

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA
IN COLLABORAZIONE CON
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI" – PRATO

TRA VECCHI E NUOVI EQUILIBRI
DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

A CURA DI IGINIA LOPANE
CON LA COLLABORAZIONE DI E. RITROVATO



*Atti provvisori del quinto Convegno Nazionale S I S E
Torino 12-13 novembre 2004*

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI"
PRATO – 2006

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA
IN COLLABORAZIONE CON
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI" – PRATO

TRA VECCHI E NUOVI EQUILIBRI
DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

A CURA DI IGINIA LOPANE
CON LA COLLABORAZIONE DI E. RITROVATO

*Atti provvisori del quinto Convegno Nazionale S I S E
Torino 12-13 novembre 2004*

Avvertenza

Il contenuto è tratto dal cd-rom avente questo frontespizio e, salvo la diversa paginazione, è identico al seguente volume a stampa:

Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Tra vecchi e nuovi equilibri domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del quinto Convegno nazionale, Torino, 12-13 novembre 2004*, a cura di Iginia Lopane - Ezio Ritrovato, Bari, Cacucci Editore, 2007

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI"
PRATO –2006

Immagine in copertina:
© Archivio Storico della Città di Torino

ISBN: 88-87662-00-2

Duplicazione: NETCOM sas – Bologna – luglio 2006

PRESENTAZIONE

Le pagine che seguono raccolgono le relazioni presentate al V Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, svoltosi a Torino il 12 e 13 novembre 2004, sul tema *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*. Tema di grande rilievo che, nelle tante sfaccettature del mondo dei servizi – dal commercio al credito, dai trasporti al turismo, dai servizi per le imprese alle *Public utilities* – consente un approccio significativo alla storia dello sviluppo economico del nostro Paese.

La struttura del volume riflette l'organizzazione dei lavori del Convegno, articolato in più sezioni, quali Commercio, *Public Utilities*, Credito, Servizi per le imprese, Approvvigionamenti, Turismo, Trasporti. Pur nella vastità dei temi, proposti nelle singole sezioni del Convegno dai numerosi relatori, è possibile cogliere un orientamento degli studi nel settore volto a privilegiare l'età contemporanea, a dare spazio a tematiche più in linea con la tipologia di evoluzione dell'economia odierna, come i Servizi per le imprese, le *Public Utilities*, il sempre presente Credito, piuttosto che a settori più tradizionali come Commercio, Trasporti e lo stesso Turismo. Il lavoro svolto al Convegno e racchiuso in questi Atti si pone inoltre come un utile e opportuno bilancio storiografico della tematica trattata.

Al momento di licenziare questo volume si rende doveroso ancora una volta ringraziare Enti, Istituzioni e persone che hanno svolto un ruolo determinante nel rendere possibile, con il loro apporto finanziario e il loro impegno organizzativo, l'incontro torinese. Innanzitutto l'Università degli Studi di Torino, quindi l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, la Provincia di Torino, il Comune di Torino, la Camera di Commercio di Torino, la Compagnia S.Paolo, la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, la Banca Sella, l'Associazione per la Facoltà di Economia dell'Università di Torino, la Ferrero S.p.a., la Perlier Kelemata. Un grazie affettuoso agli amici e colleghi Leila Picco e Pino Bracco, dell'Università di Torino, per l'impegno profuso in sede locale nella complessa organizzazione dell'incontro. Un ringraziamento va anche a Claudio Bermond, dell'Università torinese, per il suo apporto organizzativo al Convegno. Viva gratitudine desidero esprimere a Iginia Lopane, dell'Università di Bari, curatrice del presente volume di *Atti*, per il solerte e attento coordinamento organizzativo del Convegno tra le sedi di Bari e Torino, come

pure agli amici e colleghi dell'area storico-economica di Bari per il loro apporto alla migliore riuscita dell'incontro.

La presentazione degli Atti, su supporto digitale, è stata realizzata grazie alla disponibilità dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, nella veste del suo Direttore, Giampiero Nigro, che ringrazio sentitamente. Essa si è avvalsa della collaborazione e della competenza di Ezio Ritrovato e di Simonetta Cavaciocchi, ai quali va la mia gratitudine.

Università degli Studi di Bari.

Antonio Di Vittorio

PARTE I

COMMERCIO

Andrea Bonoldi

COMMERCIO E CREDITO TRA ITALIA E GERMANIA:
BOLZANO E LE SUE FIERE TRA XIII E XIX SECOLO

La ricerca storico-economica ha speso in passato molta attenzione per le fiere, appuntamenti organizzati e ripetuti del commercio locale e ad ampio raggio in cui s'è voluto individuare, tra l'altro, una sorta di brodo di coltura, di ambito privilegiato di formazione e sviluppo di ciò che è stato definito "lo spirito del capitalismo"¹. Anche in Italia non sono mancate, fino agli anni Sessanta, alcune importanti ricerche sui circuiti fieristici (si pensi, ad esempio, ai lavori di Mira per le fiere lombarde e a quello di Grohmann per il regno di Napoli in età aragonese)², ma successivamente s'è assistito a un progressivo inaridimento del filone di ricerca, sebbene non siano mancate eccezioni, come lo studio di Ambrosoli sulle fiere piemontesi del 1978³, o alcuni contributi del volume "Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo", che raccoglieva gli atti di un convegno del 1984, o ancora il lavoro di Giuliana Biagioli sui mercati agricoli in Italia centro settentrionale pubblicato nel 1991⁴. Testimonianza piuttosto evidente di scarsa attenzione al tema è stata la scarsa partecipazione di studiosi italiani alla settimana dell'Istituto Datini del 2000, che proprio alle fiere era dedicato, e che ha visto invece una forte presenza di storici stranieri⁵.

Paola Lanaro ha recentemente curato una raccolta di saggi in cui la questione è stata nuovamente tematizzata, mostrando come molti siano ancora i percorsi di ricerca meritevoli di esse-

¹ W. SOMBART, *Das moderne Kapitalismus*, Berlin, Duncker & Humblot, 1924⁶ (ed. or. 1902), II, pp. 467 ss. A p. 472, tra le 18 fiere europee che Sombart ritiene di rilievo internazionale nel XVII e XVIII secolo si trova, accanto a Beaucaire, Lione, Lipsa, Francoforte ecc. anche la fiera di Bolzano.

² G. MIRA, *Le fiere lombarde nei secoli XIV-XV-XVI: prime indagini*, Como, Centro lariano per gli studi economici, 1955; A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1969.

³ M. AMBROSOLI, *Fiere e mercati in un'area agricola piemontese fra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 661-713.

⁴ ISTITUTO FORMAZIONE OPERATORI AZIENDALI (a cura di), *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna, IFOA, 1986 e G. BIAGIOLI, *Il podere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 3-63.

⁵ S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 2001. Si vedano anche alcune osservazioni in A. BONOLDI, *Fiere e mercati in area alpina tra funzioni locali e intermediazione (secoli XVIII - XIX)*, in F. PIOLA CASELLI (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico: dualismi e processi di integrazione (secc. XVIII-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 105-126.

re approfonditi⁶. L'arricchimento dello strumentario analitico di cui si dispone oggi – con gli apporti della teoria neoistituzionalista e dei costi di transazione o dell'analisi economica del diritto, per citarne solo alcuni – basterebbe per riprendere in mano, con la certezza di rilevare nuove importanti suggestioni, il “vecchio orologio continuamente rimaneggiato” (F. Braudel) delle fiere.

LE FIERE DI BOLZANO

Il caso che si intende qui delineare brevemente è quello delle fiere di Bolzano, che nella loro parabola storica hanno messo in luce aspetti che possono essere di qualche rilevanza generale nel contesto di questo volume⁷. Innanzitutto il fatto che si trattò di uno dei principali collettori del commercio tra l'Italia centro-settentrionale, con un ruolo non secondario giocato da Venezia, e i mercati dell'Europa centrale, in particolare quelli dei paesi di lingua tedesca⁸. E ciò per un periodo piuttosto lungo, perché sebbene con intensità e modalità diverse, la piazza bolzanina mantenne una sua rilevante funzione di intermediazione a partire almeno dal XV secolo e fino agli inizi del XIX.

Viene da chiedersi quali fattori portarono al sorgere e al consolidarsi di un importante ciclo fieristico proprio a Bolzano. In effetti, la città trova la sua stessa ragion d'essere essenzialmente come centro di scambi. Posta all'incrocio di due tra i più agevoli percorsi di attraversamento delle Alpi centro-orientali, quello che fa capo al valico di Resia e quello del Brennero, in un punto di rottura dei sistemi di trasporto con passaggio dalla navigazione fluviale alla via di terra, Bolzano non fu sede di alcun potere territoriale specifico, ma si sviluppò a partire dal XII secolo valorizzando appunto una propria funzione commerciale, pienamente riflessa anche dal peculiare assetto urbano. La città nacque e si sviluppò essenzialmente con funzioni di località centrale di scambi e servizi per l'area rurale circostante, e tale vocazione si riflesse pienamente nel suo impianto urbanistico. Il centro abitato non venne articolandosi intorno a una piazza, a una chiesa o a un palazzo, ma lungo una via, prolungamento dell'itinerario del Brennero, sulla quale si affacciava – e si affaccia tuttora - il fronte stretto dei lotti gotici, che si allungavano posteriormente fino alla cinta muraria, ospitando al piano terra botteghe artigiane e fondaci mercantili, alcuni piani ipogei di ampie cantine per la conservazione di merci e derrate, e a volte un livello superio-

⁶ P. LANARO (a cura di), *La pratica dello scambio: sistemi di fiere, mercati e città in Europa (1400-1700)*, Venezia, Marsilio, 2003.

⁷ Sulla posizione di Bolzano nel contesto delle reti commerciali europee si è tenuto, nell'aprile 2005, un convegno internazionale dal titolo “Bolzano e il sistema fieristico europeo del XVII e XVIII secolo”, gli atti del quale sono in corso di stampa.

⁸ Per un inquadramento generale del tema, con ulteriori rimandi alla letteratura, A. BONOLDI, *La fiera e il dazio: economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1999.

re, originariamente in legno, per l'abitazione. La via dei Portici, Laubengasse nell'originale dizione in lingua tedesca, avrebbe nel tempo visto le parti in legno sostituite dalla pietra, a causa anche dei furiosi incendi che sconvolsero la vita cittadina, potenziando con gli anni la sua funzione di centro della vita economica locale. Fin dalla prima metà del Duecento è testimoniata sulla piazza bolzanina l'attività di mercanti trentini, friulani, veronesi, padovani, di Augsburg, Monaco, Dachau, Regensburg ecc., che trattavano vino, panni, pelli, bovini, cavalli, cuoio, guanti veli, cereali, cotone, spezie seta e cera⁹, ma negli atti notarili dell'epoca le scadenze di pagamento sono ancora in gran parte connesse ai mercati meranesi della Pentecoste, e solo in misura minore a quelli bolzanini di S. Genesio e di Mezza Quaresima¹⁰. Emerge fin da questo periodo la posizione di forza degli operatori di Augsburg e Verona, ovvero delle due città che avrebbero costituito, fino a tutto il Settecento, i principali capisaldi del commercio bolzanino.

Gli edifici lungo la via dei Portici furono affittati, e anche acquistati, da mercanti stranieri, tanto italiani quanto tedeschi, con l'intento evidente di ottenere una base stabile per i propri affari in città, ma probabilmente anche con quello di costituire garanzie riconosciute per l'ottenimento di credito da parte degli operatori della piazza. Un fenomeno che risale almeno al XIII secolo¹¹, e che crebbe notevolmente tra il XV e il XVI, al punto che in un libro di archiviazione (Verfächbuch) del 1537 compare la distinzione tra "welsche Gwelben" e "teutsche Gwelben", ovvero sia portici italiani e tedeschi, per indicare rispettivamente il lato settentrionale e quello meridionale della via¹². In effetti per una decina di case dei cosiddetti portici italiani, è testimoniata la proprietà da parte di famiglie di Lovere (de Lollis, "Schwärdalar", Salvin, Gaioncelli, "Pruner"), di Verona (Quaranta, Morando, Cerminati), di Gandino (Giovannelli), mentre per altri edifici compaiono proprietari di Augsburg e di Norimberga.¹³ La posizione giuridica di questi proprietari risultava però alquanto controversa, perché se il fatto che possedessero una casa e diritti di cittadinanza consentiva loro, tra l'altro, di acquistare le derrate alimentari sui mercati ur-

⁹ H. VON VOLTELINI-F. HUTER (a cura di), *Die Südtiroler Notariats Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, , Zweiter Teil (Acta Tirolensia IV), Innsbruck, Wagner, 1951; H. AMMAN, *Die Bedeutung der Südtiroler Notare des 13. Jahrhunderts für die Wirtschaftsgeschichte*, in E. TROGER-G. ZWANOWETZ, *Beiträge zur geschichtlichen Landeskunde Tirols*, (Schlern-Schriften, 207), Innsbruck, Wagner, 1959, pp. 1-19, J. NÖSSING, *Bozen in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, in AA.VV., *Bozen: von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauer/Bolzano: dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano, Comune di Bolzano, 1991, pp. 327-337, p. 333.

¹⁰ H. AMMAN, *op. cit.*, pp. 9-14.

¹¹ Mercanti trentini e veronesi erano proprietari di case a Bolzano già nella prima metà del Duecento. J. NÖSSING, *op. cit.*, p. 331.

¹² K.T. HOENIGER, *Ein Häuserverzeichnis der Bozner Altstadt von 1497*, (Schlern-Schriften 92), Innsbruck, Wagner, 1951, p. 10.

¹³ *Ibidem*, pp. 14-17 e F. HUTER, *Die Quellen des Meßgerichtsprivileges der Erherzogin Claudia für die Boznermärkte (1635)*, in "Bozner Jahrbuch für Geschichte, Kultur und Kunst", 1927, pp. 5-131, pp. 13-14. Cfr. anche O. STOLZ, *Neues zur älteren Geschichte der Bozner Märkte*, in "Der Schlern", 2, 1921, pp. 137-143.

bani o di svolgere attività commerciale al di fuori del periodo di fiera, d'altro canto la loro salutaria presenza in città, la modesta partecipazione alla vita pubblica e il fatto che le case fossero in realtà affittate a terzi, indusse nel 1488 il giudice ad intervenire per sancirne una posizione diversa rispetto agli altri cittadini¹⁴.

Sul lungo periodo non furono invece molti i mercanti stranieri di rilievo ad acquisire definitivamente la cittadinanza bolzanina (tra questi vanno ricordati Wagner di Augusta e Giovanelli di Gandino), e sebbene proprio dall'attività mercantile provenisse una percentuale non trascurabile dei nuovi cittadini bolzanini, a partire dal tardo Seicento il consiglio civico, ormai dominato dalla componente mercantile, agì riducendo notevolmente la concessione del diritto di cittadinanza, anche al fine di consolidare la struttura di potere venutasi a creare¹⁵.

Non mancarono, comunque, azioni da parte dei poteri territoriali volte a sfruttare competenze specifiche di operatori stranieri. Un precoce esempio fu quello dei Frescobaldi, chiamati dai conti del Tirolo alla metà del XIII secolo, e che furono attivi presso la zecca meranese, come appaltatori di dazi, nell'attività di estrazione del sale a Hall, e dando vita a diverse "casane", ossia banchi di prestito su pegno, appunto a Bolzano e nella vicina Gries, ma anche a Egna, Merano, Innsbruck, Trento e nelle valli di Non e di Sole¹⁶. In ogni caso i mercanti stranieri, veronesi e augustani in primo luogo, avrebbero a lungo dominato non solo il commercio di fiera, ma anche quello di transito; solo a partire dal tardo Seicento infatti anche le case commerciali bolzanine avrebbero assunto una posizione di rilievo, che si sarebbe ulteriormente consolidata nel secolo successivo¹⁷.

Negli anni i poteri territoriali locali che si dividevano il controllo sulla città, i conti del Tirolo e i principi vescovi di Trento, in continua competizione tra di loro, dotarono i mercati cittadini di una serie di privilegi. Ai due mercati della Mezza Quaresima e di S. Genesio (fine agosto,

¹⁴ *Ibidem*, p. 142.

¹⁵ Se tra il 1580 ed il 1679 erano stati ammessi a Bolzano 277 nuovi cittadini, nei cento anni successivi non si superarono le 100 concessioni. A. BONOLDI, *I signori della fiera: le famiglie mercantili bolzanine del XVIII secolo tra politica ed economia*, in: P. LADNER, G. IMBODEN (a cura di), *Alpenländischer Kapitalismus in vorindustrieller Zeit*, (Veröffentlichungen des Forschungsinstituts zur Geschichte des Alpenraums, vol. 9), Brig, Rotten, 2004, pp. 23-54, pp. 42-44; F. HUTER, *Beiträge zur Bevölkerungsgeschichte Bozens im 16.-18. Jahrhundert*, in "Bozner Jahrbuch für Geschichte, Kultur und Kunst", 1948, pp. 76-77.

¹⁶ Proprio a Gries, località prossima a Bolzano e sottoposta ai conti del Tirolo, mentre la città era sotto il controllo vescovile, fu aperto dai Frescobaldi nel 1298 un *fundicus seu domus mercacionis*, che doveva avere anche la funzione di attirare flussi di scambio, sottraendoli al mercato bolzanino. Cfr. J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1977, in particolare, pp. 113-145, 254-328 e 480-504. Cfr. anche A. BONOLDI, *La fiera*, cit., pp. 35-36.

¹⁷ A. BONOLDI, *I signori della fiera*, cit.

successivamente noto come S. Bartolomeo o S. Egidio), testimoniati fin dal XIII secolo¹⁸, si aggiunse nel 1357 quello di S. Andrea, spostato a Bolzano dalla vicina Gries per iniziativa di Ludovico del Brandeburgo, e all'inizio del XVI secolo quello del Corpus Domini, che andò a sostituire un più antico mercato della Pentecoste, prima localizzato a Merano¹⁹. I privilegi cittadini del 1437 e la “chiamata” solenne, con le relative disposizioni, per i mercati del 1450 rimarcavano la libertà di commercio concessa, a differenza di quanto accadeva per il resto dell'anno, a tutti i mercanti, a prescindere dal fatto che si trattasse di cittadini o stranieri. Il documento del 1450 poi affidava al giudice territoriale (Landrichter) di Bolzano-Gries, emanazione del potere territoriale tirolese, e quindi, già allora, degli Asburgo, il compito di garantire le suddette libertà e di proteggere gli operatori mercantili, e faceva cenno a una serie di servizi e disposizioni finalizzate a facilitare gli scambi mercantili²⁰.

Le agevolazioni ai mercati bolzanini vanno peraltro collocate nel contesto della più generale politica di promozione dell'attività commerciale attraverso il Tirolo, che costituì un elemento per così dire strutturale della storia istituzionale ed economica del territorio almeno fino alla fine del Settecento, legata com'era a una posta assai rilevante della camera comitale, ossia il gettito daziario, e a un'articolata serie di attività e servizi, dal trasporto all'intermediazione, che rappresentavano un'importante fonte di reddito per i tirolesi. Una politica che può essere letta ad esempio attraverso gli accordi che garantivano protezioni e facilitazioni al transito agli operatori mercantili stranieri (Geleite, condotte) sottoscritti dal Tirolo e dai principali soggetti politici coinvolti nell'attività commerciale, dalla Repubblica di Venezia (1352), al Ducato di Milano (1400 ca.), alle città mercantili della Germania meridionale (Augusta 1320, Kempten 1324 etc.)²¹, e volti a consolidare il vantaggio di posizione goduto dal Tirolo come zona di passaggio per il transito di merci di due tra le aree economicamente più dinamiche dell'Europa del tardo

¹⁸ Una prima citazione - “mercatibus, vero annualibus Bauzani” - compare in uno scritto 4 marzo 1202, mentre in un documento del 23 ottobre 1208 si parla più specificamente di “mercato medie quadragessime [...] et [...] mercato sancti Genesis ad Bolçanum”. F. HUTER (a cura di), *Tiroler Urkundenbuch*, II, Innsbruck, Wagner, 1949, nn. 542 e 583.

¹⁹ A. BONOLDI, *La fiera*, cit., pp. 34-36.

²⁰ O. STOLZ, *Neues*, cit., pp.139-140.

²¹ ID., Die tirolischen Geleits- und Rechtshilfeverträge bis zum Jahre 1363 nach ihrem rechts- und verkehrsgeschichtlichen Inhalte dargestellt, in “Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg”, 53, 1909, pp. 31-128, con in calce l'edizione del trattato con Venezia. Numerosi di questi accordi sono riportati in ID., *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Vorarlberg vom 13. bis 18. Jahrhundert*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1955, pp. 299-323. Un primo esempio di documento di questo genere che tocca Bolzano è la dichiarazione di Drudo Marcellino, Podestà di Verona, del 2 marzo 1204, che concede ai mercanti del Principato vescovile di Trento, e dunque anche bolzanini, esenzioni daziarie e protezione sul proprio territorio. F. HUTER, *Tiroler Urkundenbuch*, cit., nr. 552.

medioevo e della prima età moderna, come appunto l'Italia centro-settentrionale e la Germania meridionale.

LE MERCI DI FIERA

Numerose sono le testimonianze, tra il Quattro- e il Cinquecento, della crescente funzione assunta da Bolzano nell'intermediazione non solo delle produzioni manifatturiere delle zone di cui s'è detto, ma anche di merci provenienti dall'Oriente o dall'Europa settentrionale, attraverso la mediazione di Venezia e delle città mercantili tedesche. Oltre allo studio di Bückling²², che data ormai a un secolo fa, negli ultimi anni nuove ricerche hanno permesso di delineare meglio alcuni aspetti di fondo della dinamica commerciale dell'epoca, mettendo in luce ad esempio il ruolo rilevante dei prodotti in lana nell'interscambio attraverso le fiere bolzanine, che dalle ultime ricerche condotte pare manifestare interessanti aspetti di commercio orizzontale, ossia all'interno della stessa categoria merceologica, per cui a un consistente flusso di importazioni di prodotti di media e bassa qualità dalla Germania, facevano riscontro in senso opposto "panni alti", ossia tessuti di qualità maggiore. Da un lato attraverso Bolzano passavano le produzioni veronesi, con un certo rilievo anche per manufatti come le berrette; dall'altro un ruolo di primo piano era rivestito dai panni lana provenienti dal bergamasco, e in particolare dalla zona di Lovere e Gandino. Sul mercato austriaco della prima età moderna, tanto il panno veronese, quanto quello lombardo, in particolare il "Loffrer", il panno di Lovere, godevano di un certo prestigio, e spuntavano prezzi decisamente superiori rispetto alla media di altri prodotti di provenienza germanica²³. Alle fiere di Bolzano giungevano, lungo la via dell'Adige, gli operatori veronesi, e attraverso il passo del Tonale i bergamaschi. Questi ultimi acquistavano in fiera cuoio, ranze (falcetti), formaggio, lana grezza, penne, carne salata, terlisi (tessuti misti cotone-canapa-lino, resistenti all'acqua e destinati spesso all'imballaggio), ma anche vino e cavalli²⁴. Per gli anni attorno al 1470 è testimoniata una forte affluenza verso i mercati bolzanini di operatori provenienti dalla Terraferma veneta (in particolare da Verona e dal Vicentino), dall'area bresciana e berga-

²² G. BÜCKLING, *Die Bozener Märkte bis zum Dreißigjährigen Kriege*, (Staats- und sozialwissenschaftliche Forschungen 124), Leipzig, Duncker & Humblot, 1907.

²³ E. DEMO, *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca fra quattro e cinquecento*, in G. M. VARANINI (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 69-97 e F. TREMEL, *Tucherzeugung und Tuchhandel im Ostalpenraum vom 13. bis zum 16. Jahrhundert*, in M. SPALLANZANI (a cura di), *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1976, pp. 311-323, pp. 316, 318-319, 321-322.

²⁴ Cfr. A. BONOLDI, *La via del Tirolo: presenze lombarde alle fiere di Bolzano*, in L. MOCARELLI (a cura di), *Tra identità e integrazione: la Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico (secc. XVII-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 127-147, pp. 134-135 e 148.

masca, ma anche dal Mantovano, dal Cremonese, dal Comasco, dall'Emilia – Romagna, da Milano.²⁵

Verso l'Italia fluivano anche altre materie prime e manufatti metallici mentre in direzione contraria non mancavano i coloniali e l'olio. I "Welthandelsbräuche" redatti dalla famiglia mercantile augustana dei Paumgartner nella prima metà del Cinquecento, sottolineano il ruolo dell'olio gardesano, del vino locale, del rame tirolese, del ferro, dello stagno e delle penne, e delle spezie, in particolare dello zafferano, nel traffico bolzanino²⁶. Anche l'attività mineraria tirolese, che conobbe un notevole sviluppo tra Quattro e Cinquecento, ebbe ricadute significative sull'attività commerciale locale. La presenza dei Fugger nell'area, con una propria filiale bolzanina, non può naturalmente essere disgiunta da questa realtà, anche se, recentemente, s'è voluto sottolineare come contasse soprattutto la necessità di gestire i redditi derivanti dai fortissimi prestiti concessi dalla casa mercantile sveva a Massimiliano I d'Asburgo²⁷.

Con la metà del Cinquecento cominciò ad avere i suoi riflessi sulla piazza bolzanina la forte crescita della produzione serica in corso nell'Italia settentrionale. A centri tradizionali di prodotti di alto livello, come Lucca, Venezia, Bologna, Milano, cominciò anche ad aggiungersi una produzione diversificata, diffusa nelle aree urbane e rurali della pianura padano-veneta, dal vicentino, al veronese, alla Lombardia orientale²⁸. E così semilavorati e prodotti serici, in precedenza poco rappresentati nelle scarse informazioni di cui disponiamo sui mercati bolzanini dell'epoca, cominciano ad assumervi un ruolo via via crescente, fino a diventare il prodotto di fiera principe, in termini di valore complessivo trattato, per quanto riguarda il traffico in ascesa verso la Germania.

Nel corso del secolo successivo, la centralità del prodotto serico viene rimarcata più volte e in più occasioni. Nel dicembre del 1639, il Magistrato mercantile bolzanino, istituito da pochi anni, segnala come i disordini in atto in Francia, Italia e Germania avessero riflessi negativi in particolare sul mercato delle sete, di cui si sottolinea la rilevanza nel commercio di fiera²⁹. Alcuni decenni dopo, nel 1670, in occasione del tentativo di alcuni operatori di Vienna di dar vita a un

²⁵ E. DEMO, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna*, in S. CAVACIOCCHI, *op.cit.*, pp. 707-722, pp. 714-722.

²⁶ K.O. MÜLLER (a cura di), *Welthandelsbräuche (1480-1580)*, (Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit, V), Stuttgart – Berlin, Deutsche Verlags-Anstalt, 1934, pp. 145-147 e A. BONOLDI, *La fiera*, cit., p. 40.

²⁷ R. PALME, *Historiographische und rezeptionsgeschichtliche Aspekte der Tätigkeit der Fugger in Tirol*, in J. BURKHARDT (a cura di), *Augsburger Handelshäuser im Wandel des historischen Urteils*, Berlin, Akademie Verlag, 1996, pp. 297-307

²⁸ Cfr. L. MOLÀ, R. C. MÜLLER, C. ZANIER (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: dal baco al drappo*, Venezia, Marsilio, 2000.

²⁹ Archivio Provinciale di Bolzano, Archivio del Magistrato mercantile (d'ora in avanti AMM), Ricorsi, 3.6.5, Libro I, f. 19.

monopolio per la vendita delle sete nell'area del Niederösterreich, il magistrato intervenne con energia presso gli organi governativi tirolesi, sottolineando come tale privativa avrebbe "levata l'oc.ne della vicendevole negotiatione tra mercanti Alemanni, et Italiani, ch'è l'unica essenza, et mantenimento di queste fiere..." perché "non possono per questa causa negoziare i mercanti alemanni con gli italiani, ne questi con quelli, perché dando li Alemanni tellari et altre sue merci alli italiani, ne ricevevano da molti in concambio sede lavorate et drappi di seta..."³⁰. Sono peraltro numerosi i documenti, dagli inventari dei mercanti ai listini dei prezzi delle merci trattate che confermano il peso della seta nel commercio di fiera³¹. Una situazione che non sarebbe mutata sostanzialmente nel periodo successivo, se a un secolo esatto di distanza, all'inizio del 1771, il cancelliere del magistrato mercantile Eyrl, esponendo alla corte di Vienna la situazione del traffico di fiera bolzanino, lo descriveva come uno scambio tra prodotti in primo luogo tedeschi, ma anche francesi, inglesi ed olandesi, destinati all'Italia, perlopiù allo Stato veneto e ai territori papali, e diversi articoli serici, dalla seta greggia a quella filata ai veli bolognesi, prodotti nella penisola³². Pare comunque ipotizzabile, come tendenza generale nel corso del Settecento, un ruolo crescente del semilavorato in seta rispetto al prodotto finito, in particolare i tessuti. E anche le fonti quantitative elaborate finora, sono concordi nell'assegnare alla componente serica, che peraltro aveva nel setificio roveretano un importante centro di produzione collocato in territorio tirolese³³, una funzione predominante nel traffico ascendente, ossia dall'Italia verso la Germania, mentre in quello discendente la parte del leone spettava comunque alle diverse produzioni tessili provenienti dai centri manifatturieri dell'Europa centrale e settentrionale. Solo considerando il transito attraverso il Tirolo per una serie di anni campione tra il 1780 ed il 1803, i manufatti e i semilavorati serici facevano registrare un dato in peso che oscillava tra le 278 tonnellate del 1781 e le 390 del 1801, con un controvalore, nel 1803, di oltre 6 milioni di fiorini, ossia poco meno di un terzo del transito complessivo del Tirolo³⁴. Se è vero che per le fiere bolzanine non passava che una parte del transito complessivo tirolese, occorre anche sottolineare come gran parte del traffico delle sete fosse invece controllato proprio dai mercati periodici bolzanini. E come, oltre

³⁰ AMM, Prodotte, 3.4, Libro II, f. 124.

³¹ Per il 1680, un listino completo dei prezzi dei prodotti di fiera è pubblicato in N. ROSSO, *Informatione per più chiara intelligenza de'cambij che si contrattano nelle fiere di Bolgiano per le piazze descritte nel biglietto d'essi à piè registrato*, Trento, Zanetti, 1680.

³² Hofkammerarchiv Wien, Kommerz, r. N. 379, fogli non numerati, documento del 31 gennaio 1771

³³ A. LEONARDI, *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina su setificio degli Erbländer austriaci*, in C. MOZZARELLI – G. OLMI (a cura di), *Il Trentino nel Settecento tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 145-235 e ID., *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico*, in "Studi trentini di scienze storiche", LXIV, 1984, pp. 361-400 e LXV, 1985, pp. 67-126.

³⁴ A. MOIOLI, *Aspetti del commercio di transito nel Tirolo della seconda metà del Settecento*, in C. MOZZARELLI – G. OLMI, *op. cit.*, pp.805-899; A. BONOLDI, *La fiera*, *cit.*, pp. 364-365.

ai dati qui riportati, andrebbero aggiunti anche quelli relativi al traffico d'esportazione dei prodotti serici realizzati in Tirolo, in particolare nell'area roveretana di cui s'è detto, che faceva registrare nel 1801 un valore complessivo di oltre 2.600.000 fiorini, equivalente a più di un terzo del lato attivo della bilancia commerciale tirolese³⁵.

LUDWIG STIERLE

Alcuni dei tratti essenziali del commercio dei prodotti serici – ma non solo - operato sulle fiere bolzanine emergono piuttosto bene alla luce di un caso che presenta aspetti di un certo interesse. Nel settembre del 1647, durante la fiera di S. Bartolomeo, Ludwig Stierle, operatore mercantile di Augusta, tratta attraverso il magistrato mercantile bolzanino un accordo con i suoi creditori, verso i quali risulta esposto, in seguito ad affari condotti in fiera, per la notevole somma di 45.180 fiorini³⁶. Il mancato pagamento era dovuto al permanere dello stato di guerra in terra tedesca - gli ultimi fuochi della guerra dei trent'anni - che non gli avevano consentito di visitare le fiere germaniche di Lipsia e Naumburg, sulle quali avrebbe dovuto piazzare le merci acquistate a credito a Bolzano, e al mancato soddisfacimento di alcune cambiali da parte di suoi debitori. L'inventario delle merci in questione è una sorta di spaccato degli articoli serici trattati attraverso le fiere. Tra i tanti prodotti che Stierle doveva spacciare sulle piazze di Germania, e destinati ai mercati orientali, troviamo “ormesini di Lucca colorati, Damaschi colorati, Damaschi neri, detti di Genova, Rasi colorati di Lucca, velluto nero di Genova, detto di Reggio, velluti colorati di Reggio, rasi di Bologna, ormesino nero di Firenze, detto di Pisa, detto di Genova, raso nero di Firenze a fiori, terzanella nera di Mantova, Tubini di Mantova, Tubini di Venezia bassi, tubini detti alto doppio, tubini alti a fiori, tubino alto a onda di Milano, Seta nera di Verona, Calzetti di seta di Milano, Poste di Venezia, ormesini neri di Corona, Ormesini di Roverè, Ciambelotti”. Anche i creditori rappresentavano alcune delle più significative case mercantili italiane operanti su Bolzano: Mansi e Controni di Lucca, Orsetti di Lucca, P.A. Rescali di Milano, Bartolomeo Sala di Venezia, Croce e Ferrari di Milano, Ambrosio Prini di Reggio, Francesco Buseti di Reggio, Leandro Olivieri di Verona, Gerolamo Gobbi di Venezia, Bernardo Orio di Verona, Stefano Chunig di Roverè. Mentre i debitori di Stierle coinvolti nell'affare erano Slempe di Frau-statt (Wschowa, in Polonia), Amelung e Ledlach di Poznan, Vegner di Poznan, Ried ancora di Poznan, Isermann di Stettino, Verner di Dresda. Appare così evidente la centralità della Polonia

³⁵ *Ibidem*, p. 353.

³⁶ AMM, Prodote, 3.4.1, ff. 773-777, 822-824. Cfr. G. MANDICH, *Moneta e credito nelle fiere di Bolzano (1633-1664)*, in CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI BOLZANO (a cura di), *Contributi alla storia economica altoatesina*, Bolzano, Cassa di Risparmio della provincia di Bolzano, 1979, pp. 447-524, p. 523.

come mercato di sbocco, a confermare quello spostamento verso est del baricentro del commercio estero dei prodotti serici italiani, avvenuto a partire dalla seconda metà del Cinquecento, segnalato diversi anni orsono dagli studi di Adam Manikowski, e messo in luce in maniera particolarmente efficace dai lavori di Rita Mazzei³⁷.

Lo schema secondo il quale avrebbe dovuto svolgersi l'affare, poi inceppatosi per la guerra, prevedeva l'acquisto delle merci in una delle fiere bolzanine, con pagamento a sei mesi, il trasferimento alla successiva fiera di Lipsia per piazzare le partite presso i corrispondenti polacchi, che le rivendevano nelle fiere locali, come quella di S. Giovanni a Poznan (24 giugno) per poi soddisfare Stierle alla successiva fiera di Lipsia o Naumburg, consentendogli così di chiudere il giro con i suoi creditori a Bolzano. Ma qui la guerra era intervenuta a rompere la continuità del flusso, mettendo in difficoltà lo Stierle, e costringendolo ad un faticoso lavoro di trattativa e ricerca di dilazioni. Dilazioni comunque non impossibili da ottenere sul mercato bolzanino.

Come emerge anche in questo caso, una delle caratteristiche fondamentali delle fiere in generale era quella di puntare in maniera massiccia alla compensazione tra le partite, ricorrendo ai più diversi strumenti, al fine di ridurre al minimo la circolazione del contante e i problemi a questa connessi, ma anche l'immobilità degli attivi.

L'istituto del "giro", ossia della compensazione tra le poste attive e passive dei diversi mercanti operanti in fiera, così come risultavano da apposite scritture contabili, fu codificato alle fiere di Bolzano dal regolamento annesso ai privilegi del 1635, dove comunque è esplicito il riferimento al fatto che tale pratica fosse corrente da tempo sulla piazza³⁸.

Il clearing tuttavia, nelle sue varie forme, non arrivava comunque a coprire per intero il traffico di fiera; ecco dunque che, anche nelle fiere di sole merci, si fa ricorso alla lettera di cambio.

³⁷ A. MANIKOWSKI, *Il commercio italiano di tessuti di seta in Polonia nella seconda metà del XVII secolo (L'azienda di Marco Antonio Federici a Cracovia 1680-1683)*, in "Fasciculi Historici", 11, 1983, pp. 4-194; R. MAZZEI, *Traffici e uomini d'affari in Polonia nel Seicento*, Milano, Angeli, 1983; EAD., *Itinera Mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1999.

³⁸ Al cap. X del regolamento si prevedeva che "tanto nelle partite de Cambi, quanto delle mercantie, si dourà osseruar la forma solita del Giro consueto in queste Fiere...". Privilegio dell'Arciduchessa Claudia de' Medici, edito in G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, in "Archivio per l'Alto Adige", XXXVIII, 1943, pp. 257-376, p. 269. Incorre dunque in una svista Hans Krasensky, quando fa risalire la regolamentazione del giro al 1718. H. KRASENSKY, *Die Bozener Marktordnung aus dem Jahre 1718: Betriebswirtschaftlich – historische Untersuchung*, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1957, pp. 81-82.

Bolzano, è bene dirlo fin da subito, non fu mai in alcun modo una fiera di cambio. I titoli trattati erano perlopiù legati agli scambi mercantili della piazza, anche se appare comunque evidente come più che al trasferimento del denaro in senso stretto, il cambio fosse soprattutto funzionale alla concessione di credito commerciale³⁹. Bolzano era comunque in qualche modo inserita nel circuito finanziario internazionale: esisteva un listino delle quotazioni dei cambi tra la piazza bolzanina ed altri centri, da cui si ricava una immediata, per quanto superficiale, indicazione su quali fossero le città referenti per la circolazione monetaria e del credito. Nel 1680, ad esempio, tali piazze erano Venezia, Verona, Milano, Firenze, Roma, Bologna, Napoli, Bisenzone, Francoforte, Lione, Lipsia, Augusta, Norimberga, Vienna e Sankt Gallen⁴⁰. Il fatto però che, viceversa, non fossero molte le piazze straniere a quotare Bolzano, indica come tuttosommato la città atesina non fosse particolarmente rilevante per il mercato finanziario europeo. Il che naturalmente non toglie nulla al fatto che lo strumento cambiario fosse ampiamente usato alle fiere, anche per gestire flussi finanziari legati ad affari non mercantili. Come nel caso del pagamento, appunto tramite lettere di cambio, della somma di 35.602 fiorini effettuato sulla piazza bolzanina nel 1663 per mezzo del mercante milanese Rescali dal governatore spagnolo dello Stato di Milano, Luigi di Guzman Ponce de Leon, in favore della contea principesca del Tirolo per l'assistenza offerta ai Reggimenti Alemanni di Sua Maestà⁴¹. O ancora per il versamento dalla Sicilia della gabella dell'Abbazia del Parco e Partenico e la pensione dell'Arcivescovo di Monreale cui Sigismondo Francesco, arciduca del Tirolo e figlio minore di Claudia de' Medici, aveva diritto sulla base di accordi specifici tra il ramo spagnolo e quello austriaco degli Asburgo⁴².

La frequenza e la complessità dell'attività cambiaria alle fiere bolzanine fu uno degli elementi che portarono ad una specifica regolamentazione in materia, definita nell'ambito dei privilegi del 1635.

³⁹ Sul traffico cambiario alle fiere bolzanine si veda ora l'ampia analisi in M. DENZEL, *Die Bozner Messe und ihr Zahlungsverkehr (1633-1850)*, Bozen, Athesia, 2006. Cfr. anche G. MANDICH, *Moneta e credito*, cit., in particolare pp. 481-524.

⁴⁰ N. ROSSO, *op. cit.*, p. 5.

⁴¹ AMM, Prodotte, 3.4.8, ff.150-153, lettera di cambio datata Milano 29 marzo 1663.

⁴² L'arciduca era infatti Abate e perpetuo commendatario dell'Abbazia. AMM, Prodotte, 3.4.1, f. 569; 3.4.4, ff. 506-507; 3.4.8 ff. 281-283.

In quell'anno le fiere di Bolzano furono dotate dall'arciduchessa Claudia de' Medici di statuti particolari che non solo costituirono uno strumento di garanzia per il corretto svolgimento degli scambi, stabilendo ampi spazi di autogoverno per gli operatori mercantili, ma funsero anche da canale di trasmissione per componenti significative del know-how mercantile di origine italiana verso la Germania. In particolare, la parte relativa all'ordinamento dei cambi, redatta, come il resto degli statuti, in lingua sia italiana che tedesca, costituì il primo esempio di regolazione organica della materia per l'area germanica⁴³.

La concessione degli statuti, o privilegi venne a segnare una cesura fondamentale nella storia delle fiere bolzanine. L'atto sanciva la piena autonomia giurisdizionale degli operatori mercantili, impedendo, di fatto, ogni intromissione da parte delle giudicature territoriale e cittadina. Il corretto svolgimento degli affari di scambio, o per usare un linguaggio più vicino alla teoria istituzionalista, la tutela dei diritti di proprietà derivanti dai contratti stipulati, veniva garantita da un tribunale composto ed eletto da mercanti. Principio fondamentale, specchio della funzione internazionale del mercato bolzanino, era la perfetta parità di rappresentanza riconosciuta alle due nazioni mercantili italiana e tedesca. Se poi i capitoli degli statuti erano ben più complessi e articolati, il nocciolo dell'intervento stava proprio nel riconoscimento di questo peculiare livello di autonomia, che trova ben pochi riscontri in altre, analoghe istituzioni, e che avrebbe consentito alla magistratura bolzanina di proporsi, nel tempo, come vero e proprio centro di rappresentanza a livello politico degli interessi mercantili, capace in alcuni casi di influire non solo sull'attività regolativa delle autorità locali, ma anche sui provvedimenti della politica economica viennese⁴⁴. Oltre a ciò gli statuti fornivano, come detto, una precisa regolazione dell'attività contabile e cambiaria, e stabilivano particolari misure di tutela dei crediti degli operatori di fiera nei casi di fallimento.

Può forse essere interessante andare a indagare brevemente quali furono le esigenze e le circostanze che indussero questo importante mutamento istituzionale nell'ambito del traffico di fiera bolzanino, ma più in generale nel commercio di transito tra Italia e Germania attraverso il Tirolo. Vi era da un lato una specifica esigenza reale, figlia dello stato di difficoltà venutosi a creare per la guerra dei trent'anni, che aveva condotto a un deterioramento del mercato monetario tedesco, ma anche per la dinamica del mercato dei cambi, che negli anni Venti del Seicento avevano visto rompersi l'unità delle fiere cosiddette di Bisenzone; la contrapposizione tra opera-

⁴³ Così ad esempio H. KRASENSKY, *op. cit.*, p. 84, anche se sulla questione non è ancora stata studiata a fondo.

⁴⁴ Cfr. H. HEISS, *Die ökonomische Schattenregierung Tirols. Zur Rolle des Bozner Merkantilmagistrates vom 17. bis ins frühe 19. Jh.*, in "Geschichte und Region / Storia e regione", 1, 1992, n. 1, pp. 66-87; A. BONOLDI, *La fiera*, cit.

tori finanziari genovesi, fiorentini e veneziani condusse a una moltiplicazione delle fiere di cambio, che oramai si tenevano a Piacenza, Novi e Verona⁴⁵. In questo turbolento contesto, le fiere bolzanine necessitavano di una regolamentazione precisa, che desse serie garanzie di esecutività a transazioni di agenti che si trovavano ad operare in uno scenario complesso e instabile; era in gioco, in qualche modo, la vita stessa dei mercati cittadini. Se dunque si manifestava chiaramente un'esigenza reale di mutamento, non tanto scontata era invece la possibilità di mettere in atto strumenti adeguati a promuoverlo, nell'ambito di un'organizzazione dei poteri territoriali che in terra tirolese sembrava piuttosto rigida. E qui fu probabilmente decisivo il ruolo, come reggente del Tirolo, di Claudia Felicita de' Medici (1604-1648), dal 1632 vedova dell'arciduca Leopoldo V d'Asburgo⁴⁶. Donna di bellezza non sfavillante, ma di polso fermo e di notevole abilità politica, era attenta alle istanze che provenivano dal mondo mercantile, e sensibile e naturalmente ben disposta all'adozione di strumenti giuridici di origine italiana volti a soddisfare tali esigenze. Grazie al suo ruolo, si superarono gli ostacoli frapposti dai poteri locali, timorosi di perdere proprie prerogative, e si giunse nel 1635 all'approvazione definitiva degli statuti⁴⁷. Statuti che, rimasti formalmente in vigore, sebbene con modifiche e rimaneggiamenti, fino al 1850, da un lato avrebbero garantito, tra alti e bassi, una funzione significativa al commercio bolzanino per un ulteriore secolo e mezzo e dall'altro avrebbero funto da ponte per l'adozione in Germania di importanti elementi di giurisdizione commerciale e regolazione cambiaria di origine latina.

Da non dimenticare, peraltro, il fatto che il rilascio dei privilegi serviva anche a rinsaldare i rapporti tra un gruppo finanziariamente forte, come quello mercantile, e il governo tirolese. In diverse occasioni, fieranti e contrattanti non mancarono di prestare notevoli quantità di denaro alla contea principesca del Tirolo, in un gioco di *do ut des*, dove spesso alla concessione del prestito corrispondeva il rilascio di un provvedimento vantaggioso per l'attività mercantile.

⁴⁵ J. HIRN, *Die lange Münze in Tirol und ihre Folgen*, in "Archiv für österreichische Geschichte", 104, 1914, pp. 1-119; G. MANDICH, *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) 1622-1652*, in A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 123-151.

⁴⁶ Su di lei S. WEISS, *Claudia de' Medici: Eine italienische Prinzessin als Landesfürstin von Tirol (1604-1648)*, Innsbruck, Tyrolia, 2004.

⁴⁷ Per le vicende legate alla concessione degli statuti cfr. W. SILBERSCHMIDT, *Die Entstehung des deutschen Handelsgesetz*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1894, pp. 99-115; F. HUTER, *Die Quellen*, cit.; G. MANDICH, *Istituzione delle fiere veronesi (1631-35) e riorganizzazione delle fiere bolzanine (1633-35)*, in "Cultura atesina - Kultur des Etschlands", 1, 1947, pp. 71-77 e 107-115.

Se i privilegi claudiani, con l'istituzione di una giurisdizione mercantile competente e rapida nell'assumere le decisioni, furono senz'altro un provvedimento che consentì alle fiere di Bolzano di mantenere una posizione di rilievo nello scambio tra Italia e Germania attraverso le Alpi centro-orientali, anche la peculiare dotazione di servizi consolidatasi nel corso dei secoli nella città sul Talvera svolse una funzione importante nel definirne la capacità d'attrazione per l'attività mercantile.

Il commercio bolzanino veniva alimentato da un diversificato sistema di comunicazioni: nei pressi di Bolzano confluivano i percorsi che facevano capo a due passi relativamente agevoli dello spartiacque alpino, come il Brennero e il Resia, e poco a sud della città l'Adige diventava navigabile. Il trasporto delle merci poteva pertanto seguire la via di terra, sfruttando il sistema dei rotoli o carrerie, per cui il percorso veniva suddiviso per tratte di competenza tra operatori di diverse comunità, mentre esistevano anche collegamenti diretti (i "carrettoni") tra Venezia e Augusta. Oppure poteva prendere la via d'acqua, sulla quale il trasporto in discesa, effettuato in gran parte sulle zattere formate dal legname trasportato verso la pianura padano-veneta, era caratterizzato dal privilegio istituito nel 1584 a favore della Compagnia di Sacco, presso Rovereto, mentre in salita si ricorreva al traino animale dei battelli⁴⁸. Due gli ambiti sui quali gli operatori mercantili insistevano in relazione ai trasporti: il mantenimento in efficienza delle infrastrutture, tanto viarie che nautiche, e la possibilità di poter scegliere liberamente i vettori, a seconda delle condizioni dei percorsi, del tipo di merce trattata e dei prezzi praticati⁴⁹.

Anche in città erano diversi i servizi utili per i mercanti, che andavano dalla già citata disponibilità di spazi adeguati ad ospitare le merci e gli affari di scambio, alla garanzia prestata su pesi e misure dall'autorità locale⁵⁰, dalla presenza di figure specializzate nell'imballo e nel trasporto delle merci, alla presenza di sensali di cambi e mercanzie nominati dal principe territoriale (originariamente detti *Underkaüffler*), che rispondevano al *Hansgraf*, supervisore per conto dello stesso principe territoriale e del suo tribunale locale del corretto andamento dell'attività di fiera, il cui ruolo si sarebbe indebolito nel corso del '500, per venire del tutto meno con l'instaurazione del Magistrato mercantile⁵¹.

⁴⁸ Letteratura e fonti in A. BONOLDI, *La fiera*, cit., p. 21 e pp. 366-369.

⁴⁹ Ad esempio il 18 settembre del 1656 gli operatori di fiera bolzanini presentavano all'Arciduca del Tirolo le loro ragioni contro la pretesa degli abitanti di Egna di rendere obbligatorio il trasporto su carri da Trento a Bronzolo, sottolineando i vantaggi della via d'acqua. AMM, *Prodotte*, 3.4.4, ff. 339-332.

⁵⁰ Sulla pesa pubblica di Bolzano, e sulle questioni legate alla sua gestione, *Tiroler Landesarchiv Innsbruck, Leopoldinum, Kasten A*, 172.

⁵¹ H. BRAUN, *Beiträge zur Geschichte Bozens im 16. Jahrhundert*, Innsbruck, Wagner, 1936, in particolare pp. 52-56.

Non vanno infine dimenticati neppure i servizi creditizi, perché accanto ai cambi in senso stretto, di cui s'è già detto, v'erano altre possibilità di ottenere credito sulla piazza bolzanina, dove comunque le dilazioni di pagamento fino a sei mesi venivano ritenute normali, e dove si poteva accedere a contante ad esempio attraverso i depositi di fiera, in sostanza mutui a titolo oneroso che consentivano di sistemare, da una fiera all'altra, eventuali scoperti⁵², e che venivano trattati tecnicamente come cambi, al punto che l'aggio praticato nei contratti di deposito apparve, per un certo periodo, nel listino dei cambi praticato da Bolzano. Negli anni '60 del Settecento si calcolava che i soli bolzanini arrivassero a impegnare in tali contratti fino a 300.000 fiorini⁵³.

CONCLUSIONI

Allo stato attuale delle ricerche, emerge come le fiere di Bolzano abbiano rivestito dalla seconda metà del Quattrocento alla fine del Settecento un ruolo rilevante nell'intermediazione dei flussi commerciali tra Italia settentrionale e Germania meridionale, sfruttando in particolare i rapporti con le piazze di Verona a sud e Augusta a nord. E ciò fino a quando, con le vicende napoleoniche, il ridisegnarsi delle aree doganali e l'affermarsi di nuove modalità nel commercio a distanza, le fiere non conobbero, al più tardi dagli anni Venti dell'Ottocento, una rapida involuzione, che le ridusse al rango di mercati regionali. Ma la vitalità dimostrata dall'istituzione per oltre tre secoli testimonia di come la città abbia saputo mantenere nel tempo la capacità di offrire motivi di attrazione per il traffico commerciale. Se solo una parte del transito che passava lungo le vie dei passi tirolesi era mediata direttamente dalle fiere, queste svolgevano comunque una funzione rilevante in termini di coordinamento dell'attività mercantile e di organizzazione delle istanze politiche degli operatori commerciali. Da questo punto di vista la concessione dei privilegi di fiera da parte di Claudia de' Medici nel 1635 segnò un momento importante. Da un lato fu sancita l'istituzione di una magistratura mercantile indipendente, composta ed eletta da operatori di fiera, che garantiva una risoluzione delle controversie commerciali rapida ed efficace, ma che divenne ben presto anche un attivo organo di rappresentanza degli interessi mercantili. D'altro

⁵² Così scriveva Nicolò Rosso: "*Deposito per Fiera s'intendono li Cambijj, che si fanno da Fiera a Fiera; come per Esempio: Pietro si trova in Bolgiano in Fiera di S.Andrea in avanzo Fiorini 1000., questi gli dà à Cambio à Giovanni, per la prossima fiera di mezza Quaresima, con aggio à 2. per cento: à segno si fa Lettera di Cambio, per pagare in detta Fiera Seguento Fiorini 1020. È questo prezzo vari più, ò meno circa l'aggio, secondo la larghezza, ò strettezza di denaro si trova per disporre; benche si hà riguardo alla persona, à chi si fida; che alle volte più serve l'oppinione e buon concetto che altro; & così ogni Fiera s'intende sempre questo Deposito, ò Cambio, per la prossima*". N. ROSSO, *op. cit.*, p. 25.

⁵³ A. BONOLDI, *Le incertezze nello sviluppo: alcune considerazioni sull'economia tirolese tra Sette- e Ottocento*, in A. LEONARDI (a cura di.), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Trento, Università degli Studi – Dipartimento di Economia, 2001, pp. 171-190, pp. 184-185. Sugli aspetti generali del credito in fiera nel Seicento, si rimanda ancora a M. DENZEL, *Die Bozner Messen*, cit., G. MANDICH, *Moneta e credito*, cit.

lato il regolamento che accompagnava il privilegio claudiano, molti punti del quale erano dedicati agli affari cambiari, fu fonte ispiratrice per analoghi provvedimenti in terra germanica. In questo senso le fiere di Bolzano, agevolate in ciò dalla posizione della città e dalla disponibilità di un'ampia e articolata gamma di servizi a supporto dell'attività commerciale hanno costituito un passaggio significativo tra mondo italiano e mondo tedesco non solo come crocevia di merci e denaro, ma anche come occasione di scambio di conoscenze e competenze tecniche e giuridiche, andando anche oltre, fino a quelle culturali in senso lato, con rilevanti testimonianze nel campo della pittura, della musica e del teatro⁵⁴.

⁵⁴ S. SPADA PINTARELLI (a cura di), *Bolzano 1700-1800: la città e le arti*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2004.

LA FIERA COME SERVIZIO AL COMMERCIO: LA FIERA DI SALERNO IN ETÀ MODERNA

Se la nascita e lo sviluppo delle fiere in Italia e in Europa si contraddistinguono per la necessità di riavviare i commerci e favorire gli scambi sia a lunga che a piccola distanza, è altrettanto vero che contemporaneamente si avverte l'esigenza, da parte del potere pubblico, di garantire e organizzare al meglio un insieme di servizi che favoriscano il regolare svolgimento di questi appuntamenti stagionali. Allo stesso tempo anche l'iniziativa privata trova i propri spazi in questo processo attivando prestazioni e organizzazioni a sostegno della pratica della mercatura.

Tralasciando quanto avviene nell'Europa centrale – mi riferisco evidentemente alle famose fiere di Champagne e di Brie, sulle quali la storiografia ha ampiamente evidenziato le diverse caratteristiche – mi soffermo qui sul Mezzogiorno e sulla fiera di Salerno in particolare. Questa si celebra a settembre, in occasione della festività del patrono San Matteo, e raggiunge rapidamente la notorietà; viene infatti già ricordata da Masuccio nel *Novellino* e dal Pegolotti nel suo manuale della mercatura, che addirittura la definisce «la migliore fiera del regno»¹. Il carattere di raccordo commerciale, tuttavia, e di forte connotazione locale o regionale non sfugge alla classica tipologia delle fiere italiane e mediterranee, così come le definisce Michele Cassandro². Allo stesso modo la presenza attiva e continuata di operatori stranieri, anche e specialmente nel Regno di

¹ F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, (ediz. a cura di A. EVANS), Cambridge (Mass.), Medieval Academy of America, 1936, p. 63.

² «Le fiere aventi una funzione di raccordo commerciale solo e soprattutto locale e regionale le troviamo ... un po' dovunque nell'Europa centrale e settentrionale ed in quella mediterranea. Questo ruolo e questa dimensione furono tipici e universalmente diffusi per gran parte dell'alto Medioevo e fino al XII secolo inoltrato. Poi la situazione tese a divaricarsi. Nell'Europa settentrionale cominciarono ad affermarsi e ad espandersi le grandi fiere internazionali, il cui raggio d'azione, la presenza nutrita di importanti mercanti e mercanti-banchieri di varia estrazione e provenienza, la mole degli affari non soltanto commerciali, ma anche, e in maniera sempre più rilevante, finanziari e creditizi, non avevano mai avuto precedenti realmente comparabili», M. CASSANDRO, *Le fiere nell'economia europea medievale e della prima età moderna*, in V. D'ARIENZO (a cura di), *Una città nel Mediterraneo: l'Opulenta Salernum*, Salerno, Edizioni del Paguro, 2001, p. 100.

Napoli, non comporta automaticamente la connotazione di internazionalità alla fiera qui considerata³.

La sua evoluzione storica è stata affrontata, tra gli altri, da Alfonso Silvestri, Armando Sapori, Andrea Sinno, Alberto Grohmann e da chi scrive. La fiera della città di Salerno ben si presta a seguire lo sviluppo del sistema dei servizi, tra medio evo ed età moderna, offerti in tempo *nundinarum* e contemporaneamente a seguire il processo col quale vengono organizzati nel periodo storico in cui il commercio ha ripreso corpo e vitalità e il ceto mercantile ha raggiunto un'identità e un ruolo ben precisi nella società e nell'economia del tempo.

La tipologia dei servizi può essere suddivisa in diverse categorie: farò riferimento sia a quelli pubblici che privati che, nella pratica, coesistevano. Le prestazioni pubbliche, poi, possono suddividersi in dirette e indirette, in base al potere che hanno di incidere sulla fiera e sul commercio più in generale. In questo modo si distingue l'intervento delle istituzioni a sostegno e a favore della pratica mercantile dall'opportunità dell'iniziativa privata di ottenere un valido profitto da quelle attività messe in piedi per agevolare quei mercanti che operano fuori piazza e che hanno bisogno di strutture e servizi, appunto, nelle città dove si recano. Questi ultimi non vanno sottovalutati anche se il grado e la qualità delle prestazioni organizzate e offerte raramente appaiono di qualità elevata, configurandosi prevalentemente come servizi immobiliari, di facchinaggio, di mediazione e di diritto privato, riferendomi, ovviamente in quest'ultimo caso, al lavoro dei notai e degli scrivani.

³ «In Italia, peraltro, vi furono una gran quantità di fiere nel Medioevo – come, del resto, anche altrove in Europa – ma tutte ebbero una funzione e un carattere prevalentemente locali e regionali o al massimo interregionali e, molto raramente, una specificazione internazionale. E quando ciò avvenne si trattò pur sempre di qualcosa di ben diverso livello dai grandi modelli fieristici dell'Europa centro settentrionale, per la dimensione dei traffici commerciali e del movimento finanziario e per la qualificazione della presenza dei mercanti ... Qualche fiera italiana, lombarda o dell'area settentrionale orientale, qualche fiera umbra e, in genere, dell'area centrale o di quella meridionale, abruzzese o pugliese, ebbero una certa importanza indubbiamente, ma rimasero ad un livello di gran lunga inferiore a quello delle fiere d'oltralpe, anche se furono frequentate abitualmente da mercanti stranieri. Ma si trattava, spesso, di stranieri – come nei casi più documentati riferendosi al Regno di Napoli – che erano abitualmente, già da tempo, insediati nell'area meridionale e che si sostavano pertanto da un'assise all'altra sfruttando abilmente il sistema fieristico che vi si era instaurato», *ibidem*, p. 101.

Va considerato innanzitutto l'aspetto del trasporto delle merci e delle vie di comunicazione: mare e fiumi, quindi i porti, e strade terrestri. La costruzione di moli e strade se va sicuramente annoverato tra i servizi offerti a favore delle fiere, in realtà quest'ultime spesso vengono istituite proprio per sopperire alla carenza di strutture. Il sistema viario nel Mezzogiorno continentale – come sostiene Alberto Grohmann – risulta del tutto inadeguato nella prima età moderna⁴. Il calendario delle fiere, per questo motivo, viene stabilito in una continua successione spaziale e temporale che permetta, da un lato, ai mercanti di muoversi in maniera razionale e conveniente e, dall'altro, di facilitare gli approvvigionamenti sia dei piccoli che dei grandi centri.

Il servizio più rilevante a Salerno è la struttura portuaria. Un molo accogliente e ben funzionante, al di là dell'appuntamento fieristico, costituisce specie per una città costiera la condizione indispensabile per lo sviluppo dei traffici mercantili essendo in grado di garantire una ricettività e un'operatività commerciale di primaria importanza. Non è assolutamente un caso se l'istituzione della fiera salernitana, concessa da re Manfredi il 21 agosto del 1259, coincida più o meno contemporaneamente con la costruzione di un nuovo porto che avrebbe dovuto soppiantare quello preesistente, la cui esistenza è accertata a partire dall'XI secolo⁵. A conferma dello stretto legame esistente vi è l'esplicita richiesta avanzata in tal senso dal cancelliere Giovanni da Proci-da, il quale nella petizione presentata al sovrano accomuna le due cose, sostenendo l'utilità che il molo avrebbe apportato al successo della fiera. L'approdo salernitano, inoltre, ha determinato nel corso dei secoli le fortune e le crisi della città, perché la sfavorevole posizione rispetto alle correnti ma anche per il tendenziale arretramento del litorale ha determinato numerosi e frequenti

⁴ A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, ESI, 1969, pp. 208-209.

⁵ Il riferimento al porto salernitano è contenuto nella cronaca di AMATO DI MONTECASSINO [*Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese* (ediz. a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS), Roma, Tip. del Senato, 1935, p. 346] che riporta la storia di una nave pisana attraccata al molo e saccheggiata dai Salernitani su ordine di Gisulfo. Un secondo riferimento viene fatto da A. BALDUCCI [*L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno. Un Chartularium Ecclesiae Salernitanæ del sec. XVII (841-1650)*], in "Rassegna Storica Salernitana", XII, 1951, doc. XXXIX] riguarda la donazione fatta nel 1103 dal duca Ruggiero all'arcivescovo Alfano e alla cattedrale di Salerno del diritto di decima sul porto cittadino da lui posseduto. Entrambe le citazioni da A. SINNO, *La Fiera di Salerno*, in V. D'ARIENZO (a cura di), *Mercanti in Fiera*, Salerno, Laveglia, 1998, p. 89.

interramenti che ne hanno a lungo compromesso la funzionalità⁶. Non è ancora una coincidenza se nella seconda metà del Settecento e nei primi decenni del secolo successivo si apre un acceso dibattito⁷ e si susseguono, moltiplicandosi, i progetti per il rifacimento della banchina e gli interventi di manutenzione, in concomitanza di una forte ripresa dei traffici marittimi. Salerno, infatti, è tra gli scali più frequentati dalle navi francesi e inglesi ma anche da quelle danesi, svedesi e olandesi soprattutto alla fine del XVIII secolo⁸. È dal 1785 in poi – tralasciando i tentativi precedenti piuttosto velleitari in verità – che si realizzano i progetti più significativi per il riattamento e l'ampliamento dello scalo, per di più inseriti all'interno di una progettualità nazionale. Sarà in ogni caso solamente dopo l'Unità che si realizzerà definitivamente il nuovo porto dopo i lunghi studi avviati già a partire dal 1847⁹.

La viabilità terrestre a Salerno, invece, si articola lungo le due direttrici principali oriente-occidente e meridione-settentrione che ancora oggi caratterizzano l'impianto urbanistico. La fiera sfrutta l'asse longitudinale seguendo l'antico tracciato della strada dei Due Principati, Ulteriore e Citeriore, che collegava Avellino a Salerno. Il percorso fieristico partiva dalle adiacenze del convento San Lorenzo *de strata*, posto *extra mœnia*, costeggiava il fiume Rafastia, la cinta muraria orientale e l'antico acquedotto per terminare praticamente sulla battigia, seguendo un tratto in discesa di poco meno di un paio di chilometri. Nel corso dei secoli la fiera mantiene quasi intatta la configurazione dell'itinerario, forse per la presenza di magazzini in muratura, anche se la zona commercialmente più idonea era quella limitrofa al litorale e che diverrà nel XIX secolo l'unico luogo destinato alle contrattazioni perché dotata di ampie piazze e spazi non edificati che ben si prestavano all'esposizione degli animali che, nel frattempo, era diventata la principale merce

⁶ D. COSIMATO, *Il porto nei secoli XVIII e XIX*, in A. LEONE e G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, vol. I, Salerno, Laveglia, 1982 e M. SIRAGO, *Il porto di Salerno nel "sistema" portuale del regno meridionale in età moderna (1806-1861)*, in "Rassegna Storica Salernitana", 21, 1994, pp. 103-151 e 23, 1995, pp. 285-309.

⁷ A.M. RAO, *Salerno nel Settecento: una città e lo Stato*, in "Rassegna Storica Salernitana", 24, 1995, p. 231.

⁸ *Ibidem*, pp. 230-231; G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, (ediz. a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO), vol. II, Napoli, ESI, 1969, p. 357 e M. SIRAGO, *Le città e il mare. Economia politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno*, Napoli, ESI, 2004, pp. 39 e 89.

trattata. Le incisioni e i dipinti della città, tra tutti il Rocca, il Salmon e il Pacichelli, permettono di seguire sia le trasformazioni urbanistiche che la dislocazione della fiera. Si nota come, a partire dalla metà del Seicento, la lunga sequela dei magazzini e delle baracche diminuisce riducendo e modificando, di conseguenza, tutta l'area espositiva che, come detto in precedenza, tende a concentrarsi nei pressi della marina. La cattiva manutenzione delle strade carrozzabili in età moderna costituisce un grosso limite alla crescita; frequenti sono le deliberazioni adottate dagli organi municipali per risolvere il problema. Tra le varie testimonianze vi è quella del letterato Pietro del Pezzo – noto autore settecentesco di una storia delle famiglie nobili salernitane – il quale, insieme al procuratore Nicolò Caravita, scrive una memoria giuridica contro una gabella imposta nel 1682 dagli Eletti. Egli ricorda che l'imposizione di tre grana su tomolo di farina, in aggiunta a quella preesistente di 52 grana, viene abolita nel 1694 e reintrodotta nel 1696, per la sola durata di dieci anni, «da doversi impegnare all'accomodo delle principali strade della Città, che per la malagevolezza di caminar per esse cotanto sassose, e sconcie, si rendeva già quasi dissusato il commercio»¹⁰. La precarietà della rete stradale del regno, d'altra parte, riguardava sia le grandi vie di collegamento che le principali città costituendo un considerevole limite allo sviluppo dei traffici terrestri¹¹.

Tra gli altri servizi offerti vanno ricordate le disposizioni sulla sicurezza e l'amministrazione della giustizia. Per quanto riguarda la prima, va detto che l'unica notizia sull'organizzazione preposta esclusivamente per il periodo della fiera viene fornita dal bilancio del 1730, tra le spese a carico del "mastro di fiera" viene infatti riportata la voce "alabardieri", pagati 15 grana ciascuno al giorno, chiamati a svolgere funzioni di pattugliamento e sorveglianza

⁹ M. SIRAGO, *Le città cit.*, pp. 90-91.

¹⁰ N. CARAVITA – P. DEL PEZZO, *Nota per cui si dimostra aversi a confermare dal Regio Collaterale la conclusione fatta dal Comune della fedelissima Città di Salerno, con la quale si è stabilito di non doversi esigere la Gabella di grana tre per tomolo di farina, invalidamente imposta nell'anno 1697*, s.i.l., s.n.t., s.d., fl. A2.

¹¹ L. DE ROSA, *Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale*, in "Rassegna Economica", 3, 1982, pp. 682-705 e N. OSTUNI, *Le comunicazioni stradali nel Settecento meridionale*, Napoli, ESI, 1991.

dell'ordine pubblico nei luoghi della manifestazione, alle porte della città e ai passi doganali¹². Due anni dopo, sulla base di una scrittura privata sottoscritta dal “mastro” e dagli Eletti, il primo rinuncia a esigere la somma di 31 ducati che la città gli versa per assicurare la «sorveglianza armata», che passa direttamente tra le competenze della municipalità¹³. Va aggiunto che anche gli addetti alla vigilanza, i quali operano durante tutto l'anno, sono chiamati a svolgere le proprie funzioni nei giorni di fiera, come per esempio e probabilmente le quattro persone preposte alla sorveglianza e al controllo del mercato settimanale del venerdì¹⁴. È comunque la magistratura del “mastro di fiera” a costituire la funzione più importante delle *nundinae* e, almeno finché resterà appannaggio di alcune famiglie nobili cittadine, sarà di natura privata. Il titolo concentra nelle mani di chi lo esercita innumerevoli privilegi e prerogative e, nel caso specifico, la più alta autorità in materia civile e criminale: qualsiasi controversia, lite o crimine, salvo accordo contrario tra le parti¹⁵, viene discussa dinanzi al “mastro”, il quale emana sentenze, dispone arbitrati, decreta condanne o impone sanzioni. La sede si trova in un “casino” posto «fuori Porta Nova» dove alcuni locali sono adibiti anche a mastrodattia e a carcere e, data la sua centralità, da lì è possibile seguire e controllare ogni momento della *kermesse*.

A questo riguardo va aperta una breve parentesi sui titolari di questa importante magistratura. Sarà la famiglia Ruggi d'Aragona, d'origine francese e trapiantata a Salerno verso la fine del XII secolo¹⁶, ad avere per molti secoli questo privilegio fino alla prima metà del Settecento, quando la città di Salerno, dopo aver sostenuto numerose cause civili, acquista il titolo dalla fa-

¹² V. D'ARIENZO, *La fiera di Salerno*, in A. PLACANICA (a cura di), *Salerno in età moderna*, vol. II di G. CACCIATORE – I. GALLO – A. PLACANICA (a cura di), *Storia di Salerno*, Pratola Serra, Sellino, 2001, p. 92.

¹³ A. SINNO, *op. cit.*, p. 120.

¹⁴ V. D'ARIENZO, *Mercato cittadino e fiera a Salerno tra XV e XVIII secolo. Prime considerazioni in margine ad un'indagine storico economica*, in A. MUSI (a cura di), *Economia, Società e Politica del Territorio nel Mezzogiorno (secc. XV-XIX)*, Dipt. di Teoria e Storia delle Istituzioni Giuridiche – Università degli Studi di Salerno, Salerno, 1992, p. 55.

¹⁵ In alcuni contratti di locazione dei magazzini, agli inizi del XVIII secolo, si fa esplicito riferimento al possibile ricorso alla Gran Corte della Vicaria di Napoli per la risoluzione delle controversie che sarebbero potute sorgere tra i contraenti, eludendo quindi la giurisdizione del “mastro di fiera”.

¹⁶ V. D'ARIENZO, *La famiglia Ruggi d'Aragona tra mercato e istituzioni*, in AA. VV., *Antiche famiglie nobili salernitane*, Salerno, Laveglia, 2000, p. 62.

miglia ormai fortemente indebitata. Il prestigio e il potere economico dei Ruggi, soprattutto nella prima età moderna, devono essere considerevoli: riesce, infatti, a respingere le pretese vantate dalla famiglia Palearia nel 1455 e a riunire il titolo di “mastro” sia della fiera di settembre, già suo dal Quattrocento, che quella di maggio, concessa originariamente dal principe Antonello Sanseverino alla famiglia Serluca nel 1462¹⁷. Nonostante Andrea Sinno abbia sostenuto che, successivamente a una sentenza favorevole ai Ruggi nel 1727, la giurisdizione in oggetto sia passata alla città nel 1732 in base a un accordo tra Matteo e gli eletti, un importante documentazione degli inizi dell’Ottocento mi porta a sostenere che tale passaggio in realtà non sia mai avvenuto. Dagli atti della Commissione Liquidatrice del Debito Pubblico, infatti, risulta che il richiedente ... produce un voluminoso incartamento, dal quale si evince ...

Un ulteriore servizio istituito in tempo di fiera è quello relativo alla giurisdizione dei pesi e delle misure, sul quale grava un diritto spettante alla famiglia Guarna che l’ottiene nel 1439 dal sovrano Renato d’Angiò e successivamente passa ai Ruggi che l’esercitano almeno fino al 1732. Non è chiaro se tra i compiti di quest’ufficio vi sia quello di apporre un sigillo sulle merci pesate e misurate; da un contratto del 26 settembre 1705, tuttavia, si ricava che il mercante del vicino centro di Solofra, Adriano Landolfo, acquista da Giovanni Ruccio 180 pelli di «vitelli bufalini molti di essi guasti, altri assai piccoli», al prezzo unitario di 37 ducati, tutte con il marchio del principe di Eboli¹⁸.

I servizi immobiliari rappresentano, a mio avviso, l’aspetto più importante e remunerativo della fiera salernitana. L’esistenza di fondachi, magazzini e baracche, la maggioranza delle quali in muratura, offre ai mercanti che accorrono un’accoglienza e una conservazione migliori delle merci trasportate; per altri versi assicura ai proprietari delle strutture introiti molto alti garantiti dalla continuità, dalla fama e dal volume di affari raggiunti dalla fiera. Sulla dislocazione di questi immobili si accende di conseguenza una forte speculazione e quelli posti a valle, in prossimità

¹⁷ ID., *La fiera* cit., p. 98.

della spiaggia, raggiungono un valore maggiore e godono di locazioni più convenienti. Si muovono intorno a essi interessi e contrasti agguerriti che danno luogo a molte cause civili, in cui sono coinvolte le famiglie patrizie, la chiesa di S. Pietro *in Camarellis* (termine derivante proprio dalla prossimità dell'edificio ai locali, piccoli e bassi, usati dai mercanti) e la stessa curia arcivescovile. Proprietari del terreno, chiamato *il Tarcinaro* dove sono ubicati i magazzini sono le famiglie Cioffi e Pinto, pervenuto loro per via ereditaria dagli Ayello che, a loro volta, l'avevano ottenuto dai Della Porta¹⁹. I conflitti sorgono perché nello stesso rione la chiesa di S. Pietro ugualmente gode di alcuni privilegi sul terreno e, ancora, perché il vescovo vanta dei diritti sui fondachi esistenti lì. Il ricorso alle vie giudiziarie contraddistingue in particolar modo il XVI e il XVII secolo, durante i quali iniziano ad avvertirsi le conseguenze della contrazione dei commerci, pertanto si susseguono i contenziosi sui diritti per difendere quanto rimane della rendita immobiliare²⁰; le cause proseguono per tutto il Settecento.

Per i primi anni di quest'ultimo secolo si ha notizia di alcuni contratti di locazione delle baracche. La tipologia prevede generalmente un fitto triennale, l'uso di sottoscrivere l'atto al momento della conclusione della fiera per gli appuntamenti successivi, l'impegno da parte del locatore di riservare l'immobile provvedendo alla riparazione degli eventuali deperimenti e danni, richiamandosi alla normativa della Gran Corte della Vicaria, organo presso il quale è previsto il ricorso in caso di dispute. Quest'ultimo punto risulta di particolare interesse perché, come accennato in precedenza, la disposizione sembra esulare o superare le competenze civili del "mastro di fiera". I fitti variano sulla base dello spazio espositivo e dell'ubicazione del magazzino: Ignazio Barra, procuratore del cardinale Giovanni Battista Costaguti, sottoscrive il 7 ottobre del

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO (ASS), *Protocolli Notarili – Notaio Giuseppe Perito*, 5063. Colgo l'occasione per ringraziare il dr. Maurizio Ulino per avermi segnalato la notizia.

¹⁹ M. BRUNETTI, *Riassunto delle ragioni, e giurisdizione, spettanti alli signori Cioffi, e Pinto della città di Salerno, nella marina, e territorio, dove si celebra la Fiera nel mese di Settembre, detta di San Matteo*, Napoli, C. Longobardo, 1766.

²⁰ Un ampio repertorio dei processi intentati nei due secoli considerati in L. STAIBANO, *Notizie di Salerno e altri Comuni della Provincia per servire alla Salerno Diplomatica-Lapidaria*, BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA NAPOLETANA (BSSPN), ms. XX D 24.

1700 un contratto di locazione, dalla fiera di settembre 1701 a quella del 1703, per 15 ducati l'anno a Gaetano Sarnicola, «spetiale medicianale», la bottega detta *del Lammane* «con due porte, una grande, e una piccola, dove sono soliti stazionare i materassai, e mantai nella fiera, esattamente nel luogo fuori Portanova al fiumarello»²¹; il 30 settembre dello stesso anno Gregorio Gaeta fitta al mercante napoletano Nicola Letizia, la bottega concessa precedentemente a Francesco Manzo, «con le pertinenze esterne alla porta di Portanuova, collocata vicino alle botteghe di S. Pietro de Camarellis ... con gli stessi patti per tre anni e per il tempo delle tre fiere e loro proroghe», per 49 ducati in carlini d'argento, «da pagare entro il 25 settembre»²². Nello stesso giorno viene sottoscritto un altro contratto tra Rocco Siniscalco, procuratore e cassiere della «Comunità de' Signori Cioffi, e Pinto» di una bottega, posta fuori Porta Nova, al mercante e «spetiale di droghe» in Napoli Giovan Battista Broggia, con le stesse modalità del contratto precedente, per 46 ducati l'anno in carlini d'argento e individuando nel notaio rogante il soggetto che dovrà istruire l'eventuale lite giudiziaria dinanzi alla Gran Corte della Vicaria in Napoli²³.

La crisi sembra produrre gli effetti negativi proprio in questa fase, quando – come accennato in precedenza – i magazzini e le baracche scompaiono dal panorama urbanistico sia a causa della cattiva manutenzione sia del violento terremoto del 1688 che aveva prodotto danni ingenti a tutti gli edifici cittadini, da qui la scelta di ricostruire le nuove strutture in legno. A conferma di ciò, nel 1762, il “tavoliere” Carlo Sessa realizza un progetto, che riprende l'impianto originario, per «modificare la caotica disposizione delle baracche di legno, e sostituirle in gran parte con più simmetriche e razionali costruzioni in muratura».

Il ruolo e la presenza dei banchi pubblici in fiera permette di affrontare la questione dei servizi legati al credito. Uno studio di Luigi De Rosa illustra efficacemente le modalità e i contenuti di questa attività per il XVII secolo. Successivamente è stata Maria Antonietta Del Grosso a riprendere il tema, occupandosi in dettaglio dei primi decenni dello stesso secolo e sfruttando la

²¹ ASS, *Protocolli Notarili – Notaio Stefano Barone*, 5163.

²² ASS, *Protocolli Notarili – Notaio Giuseppe Perito*, 5062.

limitata documentazione disponibile. Secondo De Rosa, dato il volume degli scambi che si raggiungeva in fiera e data la vicinanza di Napoli da Salerno, i banchi pubblici della capitale, oltre a inviare alcuni ufficiali per i quindici giorni della manifestazione, operavano nel concedere prestiti e anticipazioni già a partire dai mesi di febbraio – raramente – e marzo²⁴. La natura di questo servizio rispondeva in realtà all'esigenza di offrire contanti ai vari operatori, specie locali, che intendevano partecipare attivamente alle contrattazioni e metteva in moto un volume di «notevoli relazioni finanziarie e creditizie»²⁵. La Del Grosso prende in esame l'attività in fiera del Banco di S. Eligio per il 1606, contando ben 377 richieste d'anticipazione per la somma complessiva di 109.849 ducati²⁶ che diminuiscono drasticamente, solo quindici anni dopo, con l'emissione di 260 “bancali” per un totale di 65.052 ducati²⁷. Allo stato attuale, pur considerando la scarsità delle fonti a disposizione, mancano i dati degli altri banchi pubblici e dei singoli banchieri, così come un'analisi di un campione temporale più significativo. Resta intatta, comunque sia, la convinzione già espressa da De Rosa della rilevanza di questa attività.

Un altro ruolo particolarmente importante e significativo è quello dei notai. Gli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno forniscono una miriade di contratti stipulati in fiera sparsi in maniera poco uniforme. Famosi sono i rogiti del notaio napoletano Petruccio Pisano: le 102 obbligazioni sottoscritte a Salerno nel settembre del 1478 sono state la base dei noti studi di Alfonso Silvestri²⁸ e, successivamente, di Armando Sapori²⁹. Altri lavori hanno utilizzato, seppure parzialmente, questo fondamentale tipo di fonte che va certosamente consultato nel tentativo

²³ *Ibidem*.

²⁴ L. DE ROSA, *La Fiera di Salerno: una fiera di cambi*, in AA. VV., *Nel X centenario della “traslazione” di S. Matteo a Salerno, 954-1954*, Salerno, ..., 1966, p. 192.

²⁵ *Ibidem*, p. 196.

²⁶ M.A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città. Le attività economiche*, vol. II, parte II, Salerno, Edisud, 1993, pp. 128 e sgs.

²⁷ *Ibidem*, p. 145.

²⁸ A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, in V. D'ARIENZO (a cura di), *Mercanti cit.*

²⁹ A. SAPORI, *La Fiera di Salerno del 1478*, in V. D'ARIENZO (a cura di), *Mercanti cit.*

di ricostruire il volume degli scambi: segnalo in questa sede, tra gli altri, oltre ai saggi già citati della Del Grosso e di chi scrive, quelli di Maria Rosaria de Divitiis³⁰ e di Donato Cosimato³¹.

Da ultimo cito alcuni servizi ugualmente importanti ma di cui si hanno scarse informazioni. La mano d'opera utilizzata per il facchinaggio non emerge dalle fonti archivistiche ma è del tutto impensabile che non fosse prevista e soprattutto che non venisse organizzata; lo stesso vale per gli addetti alle pulizie delle strade cittadine, soprattutto a partire dal XVII secolo la fiera salernitana, infatti, si caratterizza e si specializza nella compravendita di animali (cavalli, vitelli, bufali etc.), e pertanto il lavoro di sgombero e di nettezza di piazze e strade si rendeva indispensabile.

Dei consolati, invece, si ha qualche notizia: Antonello e Francischello Ruggi d'Aragona vengono nominati consoli, rispettivamente, dei Veneziani e dei Catalani nel 1437 e tre secoli dopo sono attivi anche i consolati di Francia e Inghilterra che, nella seconda età moderna, sono le nazioni dei mercanti più presenti e attivi alla fiera salernitana.

Un discorso a parte meriterebbero le diverse magistrature pubbliche – amministrative, civili e penali – e sulla loro valenza di servizio a favore dei commerci e della fiera, così come delle assicurazioni fornite soprattutto agli operatori stranieri³². Sulle competenze del “mastro di fiera” già ho accennato in precedenza, mentre resta ancora da chiarire quali fossero le attribuzioni specifiche di quelle municipali e, in particolare, se si possa parlare di una vacanza di quest'ultime a favore del primo nei quindici giorni di fiera. Allo stesso modo sarebbe utile precisare come e perché i contratti di locazione richiami la giurisdizione della Corte della Vicaria nella capitale. Il silenzio delle fonti documentarie lascia del tutto in sospeso la domanda così come molte altre. La

³⁰ M.R. DE DIVITIIS, *Vita quotidiana e attività economiche nel salernitano a metà del seicento*, in AA. VV., *Documenti e ricerche*, Napoli, ..., 1986.

³¹ D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento. Economia e Società*, Salerno, Laveglia, 1989.

³² «Altro aspetto sostanziale dei diritti particolari goduti dai mercanti alle fiere era costituito dal superamento delle norme antiusuarie, concedendo la possibilità di effettuare operazioni creditizie, purché contenute entro un dato saggio d'interesse. Queste misure, insieme ad altre riguardanti l'abolizione o la riduzione dei pedaggi, dazi, imposte personali, la libera apertura della città e le facilitazioni per assicurare la residenza degli stranieri durante le fiere, l'applicazione di norme giuridiche in materia commerciale, rapide nell'esecuzione e in grado di garantire gli interessi dei mercanti in caso di controversie insorte, la presenza infine di un'unità di conto che facilitava in ogni

perdita dei libri contabili e di gran parte dell'archivio privato della famiglia Ruggi costringe oggi la ricerca a muoversi tra le fonti indirette presenti sia nell'archivio napoletano che in quello salernitano, mancando però così di un quadro d'insieme razionale ed esauriente.

VALDO D'ARIENZO
Dipt. di Latinità e Medioevo
Università degli Studi di Salerno

modo le operazioni mercantili e bancarie, furono alla base del decollo di una fiera internazionale», M. CASSANDRO, *op. cit.*, p. 105.

AL SERVIZIO DEL CONSUMATORE: CIRCUITI DI DISTRIBUZIONE IN ABRUZZO
TRA BOTTEGHE, MERCATI E FIERE (SECOLI XV-XIX).

I caratteri peculiari del mercato di antico regime, quali debolezza della domanda, assenza di integrazione regionale, dislivello dei prezzi, limitato raggio di attrazione di ambito locale o provinciale, sembrano trovare nell'Abruzzo dei secoli dell'età moderna motivi non solo di conferma ma anche di esemplificazione tipica. Area a vocazione agro-pastorale, l'Abruzzo è stato lungamente identificato dalla letteratura nei caratteri di un'economia chiusa, posta alla periferia dei grandi circuiti, isolata tra le montagne, a causa della carenza di vie di comunicazione e del banditismo endemico, dove l'autoconsumo risultava pratica largamente diffusa quale esito di una vocazione naturale e dove il mercato sarebbe stato iscritto in un circuito prettamente locale¹.

Si trattava di una visione parziale alla cui definizione ha concorso il fatto che la regione ha costantemente mostrato di sé solo una parte della sua reale configurazione economica e commerciale a causa del contrabbando, ampiamente praticato in quest'area di confine fino all'Unità ad ogni livello di scambio, e a causa della forte dipendenza dall'intermediazione commerciale di altre aree, più attrezzate sul piano delle infrastrutture e dell'imprenditoria. Si tratta di fattori di lungo periodo che hanno fortemente connotato la storia commerciale di queste province: basti pensare alla lana, uno dei primari prodotti della regione, che sin dal XVI secolo entrava nei circuiti della distribuzione a Foggia, in Capitanata, mentre in Abruzzo era posta in commercio solo in una percentuale minima, o basti pensare alla cospicua rappresentanza di mercanti <<forestieri>>, dapprima, in età tardo-medievale, di origine fiorentina e milanese e poi principalmente di area veneta, i quali insediati in modo stabile e capillare sul territorio, hanno detenuto per secoli le fila del commercio regionale².

Le fonti documentarie consentono di riarticolare l'immagine dell'autoconsumo. E' possibile infatti rilevare una diffusa commercializzazione dell'economia abruzzese quale portato di alcuni fattori che possono essenzialmente ricondursi a:

- l'insufficienza della produzione di alcuni generi di prima necessità per la sussistenza della famiglia contadina;

¹ C. FELICE, *Dagli Abruzzi all'Abuzzo: l'identità sfuggente*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, Torino 2000,

² P. PIERUCCI, *Pastorizia e fiscalità in Abruzzo. Secoli XVII-XVIII*, Bari 1984.

- la mentalità contadina per la quale venivano riservati al mercato i prodotti di più alto valore e domanda, destinando all'autoconsumo quelli di minor pregio: la "strettezza del vivere" finalizzata a disporre di un surplus di grano e vino viene testimoniata dalle fonti di fine '500;
- la disponibilità di reddito monetario proveniente dall'emigrazione stagionale, diretta verso le campagne della Puglia, della Campania e dello Stato Pontificio, che dalla produzione di beni – quali la lana, lo zafferano, la seta tratta o in bozzoli, le ceramiche – destinati ad essere immessi nei circuiti del commercio extraregno di lungo raggio;
- infine, il prelievo feudale della grande aristocrazia napoletana e romana, che veicolava verso il mercato i prodotti - in questo caso, quasi esclusivamente grano - delle campagne abruzzesi³.

Gli ostacoli naturali e infrastrutturali dovuti all'orografia del territorio attraversato in direzione longitudinale dalla catena degli Appennini, che qui raggiungono le massime altitudini, all'insufficienza delle vie di comunicazione, non carrozzabili per larga parte dell'anno a causa delle avverse condizioni climatiche, alla scarsa strutturazione del tessuto urbano, ridimensionatosi nel corso dell'età moderna e ben lontano dal poter svolgere un ruolo trainante nell'economia regionale, avevano di certo un peso non trascurabile nel definire e comprimere i contorni e le dimensioni dei circuiti di distribuzione dei prodotti all'interno delle province abruzzesi. Ma se si guarda all'Abruzzo in una chiave di lettura che superi i confini amministrativi delle province, il panorama muta in modo significativo. "Regione centrifuga" è stata definita proprio per porre in evidenza la gravitazione verso l'esterno quale peculiare e significativo carattere che ha connotato queste province nei secoli passati.

LA GEOGRAFIA DEI TRAFFICI

Questa proiezione oltre i confini amministrativi e politici della regione e del regno si può cogliere anche sul piano del commercio. Nell'ambito dei rapporti infra-regno è fin troppo nota la stretta interrelazione che legava l'Abruzzo alla Puglia per la pratica della transumanza che spostava da ottobre a maggio migliaia e migliaia di capi ovini, portati a svernare nella pianure costiere dove avveniva anche la tosatura della lana e la sua immissione, insieme con gli altri

³ A. BULGARELLI LUKACS, *Mercati e mercanti in Abruzzo (secoli XV-XVIII)*, in M. COSTANTINI e C. FELICE (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Regione Abruzzo, 1998, pp. 226-336; EAD., *Il commercio in Abruzzo tra '400 e '700*, in C. FELICE, A. PEPE, L. PONZIANI (a cura di), *Storie regionali, Storia dell'Abruzzo*, vol. 3, Roma-Bari, 1999, pp. 45-72; in generale, sul rapporto autoconsumo-mercantilizzazione, cfr. G. FEDERICO, *Autoconsumo e mercantilizzazione: spunti per una discussione*, in "Società e Storia", 1985, n. 27, pp. 197-212 e ID, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in "Società e Storia", n. 38, 1987, pp. 877-913 .

prodotti della pastorizia, sul mercato regnicolo ed extraregnicolo: nella grande fiera di Foggia, tra Sei e Settecento, era di origine abruzzese una quota tra i 67 e il 75 per cento del patrimonio ovino presente in dogana e circa i due terzi della lana contrattata in piazza⁴. Con questa regione l'Abruzzo realizzava una qualche forma di integrazione e specializzazione nello scambio: da un lato la lana con tutti i prodotti dell'allevamento ovino e, dall'altro, il grano e le derrate cerealicole della pianura pugliese nel quadro di un tipico equilibrio monte-piano che resterà vigente fino all'abolizione del Tavoliere e all'arrivo delle lane argentine e australiane sul mercato europeo.

Se si sposta l'attenzione al di fuori dei confini politici del regno, i circuiti si moltiplicano per l'Abruzzo, area di frontiera con lo Stato Pontificio e in contatto diretto con l'Adriatico e di qui con le vie commerciali che l'attraversavano. Da questa posizione che, in una prospettiva centrata unicamente su Napoli capitale del Regno, appariva periferica e isolata, la regione traeva invece larghe opportunità di scambio. La ricerca sui documenti d'archivio porta in luce l'esistenza di circuiti che collegavano aree contermini dentro e fuori i confini del regno, travalicando le barriere poste dai governi in un contesto non sempre di piena legalità. Il commercio via terra con lo Stato Pontificio creava saldi legami tra il Teramano abruzzese e la Marca pontificia, tra l'area di Avezzano-Tagliacozzo e la Sabina, e tra l'Aquilano e l'Umbria, utilizzando i tracciati della principali vie di comunicazione che attraversavano la regione; così l'antica via Antoniana, asse di collegamento tra Bari e Bologna, creava più stretti contatti tra Teramo, Ascoli ed Ancona; così la Tiburtina-Valeria integrava l'area occidentale della regione, gravitante sul lago di Celano, con la Sabina; così la via degli Abruzzi, direttrice primaria tra Napoli e l'Italia centro-settentrionale, metteva in collegamento Sulmona e l'Aquila con Rieti e Perugia.

Larga parte del commercio con lo Stato Pontificio si svolgeva tramite contrabbando. I rari documenti pervenuti fino a noi, relativi ai processi intentati contro i trasgressori, mostrano sempre schiere numerose di operatori, soprattutto locali, che accettavano di comporre la vertenza con pene pecuniarie. Era una pratica continua e organizzata che si intensificava nei periodi in cui cresceva l'onere della fiscalità feudale e governativa. Non si trattava solo di commercio di piccole dimensioni. Lungo la costa, su tartane o trabaccoli, così come attraverso gli impervi sentieri di montagna, si muovevano i traffici illeciti della grande incetta mercantile che, rastrellate le derrate in Abruzzo <<a vil prezzo>>, le trasportava, frazionate in piccole quantità, verso la Marca pontificia da cui venivano poi ridistribuite sui mercati adriatici. Si trattava di un sistema ramificato che, interessando la società abruzzese fino ai massimi rappresentanti politici ed ecclesiastici, risultava così consolidato e ben organizzato da eludere, corrompere o inglobare le istituzioni demandate al controllo. Per quanto vi fosse preposto uno specifico ufficio del sistema doganale

⁴J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992 (ed. orig. J. Hopkins U.P. 1988), p. 375.

regnicolo, la <<grassa>>, che aveva il compito di vigilare sui confini del regno, gran parte dei traffici si svolgeva fuori del controllo governativo. Lungo il confine interno, i luoghi più sospetti della provincia dell'Aquila erano Leonessa, le ville di Amatrice, Civita Reale, Accumuli, Pesco Rocchiano, lo stato di Cicoli e Tagliacozzo. Le merci che varcavano i confini erano grano innanzitutto, ma anche riso, orzo, pesce e altri prodotti alimentari, bestiame (ovini e suini, ma anche bovini e equini), prodotti derivati (carne salata, latte, formaggio, lana), materie prime e manufatti tessili, quali filati di lino, canapa e lana; dallo Stato Pontificio entravano olio, spezie, metalli (rame) e soprattutto denaro. Testimonia dell'intensità di questi rapporti il fatto che in Abruzzo circolavano monete pontificie, non solo utilizzate negli scambi ma penetrate nella vita quotidiana quale unità di riferimento nella fissazione dei prezzi per sopperire alle carenze di quelle del regno, sempre insufficienti. Il commercio di confine costituiva un'occasione, forse l'unica in forma stabile, di contatto con il mercato e di trasformazione del prodotto in denaro; svolto perlopiù al di fuori dei circuiti istituzionali, controllati e gravati da una fiscalità feudale e governativa sempre più onerosa, di certo doveva garantire costi di transazione ridotti, nonostante che su di esso gravasse il peso delle malversazioni degli ufficiali regi e delle composizioni pecuniarie, cui periodicamente incorrevano i mercanti.

Il contatto diretto con l'Adriatico consentiva poi di partecipare ai traffici che si svolgevano lungo quel mare strettamente controllato da Venezia, principalmente lungo due direttrici: la prima, in linea orizzontale, con la sponda dalmata dalla quale si traevano prodotti necessari ad integrare la magra offerta locale (pesce salato, cera, spezie, cavalli, schiavi, pelli); la seconda, in direzione Nord-Sud, metteva in collegamento aree complementari dove venivano scambiate materie prime e derrate contro manufatti, soprattutto tessili, ed altre merci ad alto valore aggiunto. Il tramite di Venezia consentiva anche, nel periodo della massima espansione della stessa, di partecipare dei circuiti internazionali di cui la Serenissima era al centro, ad esempio, con l'area tedesca, da un lato, e con il Mediterraneo centro-orientale, dall'altro. Questa proiezione di lunghissimo raggio era scandita dal percorso egemonico di Venezia il cui declino, già in corso nel secolo XVII, determinerà anche l'esaurirsi di tali traffici.

Da quanto detto è possibile rintracciare elementi utili per affermare che l'Abruzzo era tutt'altro che un'area negata agli scambi mercantili, nonostante che le statistiche del commercio estero, fondate sul movimento registrato dalle dogane abruzzesi, offrano ancora negli anni successivi all'unificazione un quadro poverissimo⁵. Tuttavia quest'apertura verso l'esterno non agevola la definizione dello spazio provinciale e regionale che può giovare unicamente di una

⁵ *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XII, Roma 1884-85, fasc. II, allegato XXIX, pp. 362-71.

dimensione amministrativa, mentre manca ancora a metà dell'800 quella economica. Il mercato, infatti, attraverso il dislivello dei prezzi del grano, evidenzia la scarsa integrazione, se non la frammentazione regionale tipica di un'economia di antico regime.

I LUOGHI DI COMMERCIO PERIODICO

Uno degli indicatori più significativi dei limiti del mercato interno è stato individuato nella presenza tenace fino alla vigilia della prima guerra mondiale di fiere e mercati, ovvero di un commercio strutturato su momenti non continuativi di incontro sia pure organizzati in cadenza periodica. Non si tratta di peculiarità esclusiva della regione, ma qui tali manifestazioni trovano una particolare e capillare diffusione.

L'Abruzzo, infatti, poteva annoverare un numero ragguardevole di incontri periodici che era andato progressivamente incrementandosi nei secoli. Dai 39 appuntamenti in 23 distinte località enumerati da Grohman per il periodo aragonese, quando prende corpo la rete fieristica sull'onda della fase ascendente dell'economia e del favore accordato dai sovrani, si passa a fine '700 (a. 1786), secondo i dati dei Calendari di Corte, a circa una sessantina di luoghi di fiera. Nel mezzo si situa una lunga fase di incerta definizione, tra fine '500 e fine '600, quando i raduni non riuscivano a tenere la continuità degli appuntamenti e la capacità di attrazione di ampio raggio⁶. Il quadro complessivo sfugge ad una ricostruzione analitica, da fondarsi solo su dati sporadici e disomogenei, ricostruzione da cui gli stessi osservatori del tempo rifuggono, consci di non avere l'informazione necessaria sul territorio del regno e in particolare dell'Abruzzo⁷. Analoghe considerazioni valgono anche per i mercati locali, che le descrizioni di singole comunità – in primo luogo gli apprezzamenti feudali – non mancano mai di registrare indicando anche il giorno settimanale del raduno; eppure, di questi momenti di scambio presenti quasi in ciascuna *universitas* abruzzese, fatta esclusione di quelle limitrofe ad insediamenti di qualche rilevanza o di natura urbana sui

⁶ Le località erano: in Abruzzo Ultra, Albe, Atri, Avezzano, Barisciano, Basciano, Bellante, Bisenti, Campi, Capestrano, Caporciano, Castel Castagna, Castiglione Messer Raimondo, Celano, Cerchio, Civita Quana, Civitella, Colle Armele, Colle Corvino, Colonnella, Elice, Fontecchio, Frondarola, Giulianova, Isola del Gran Sasso, L'Aquila, Leonessa, Loreto, Montorio, Morro d'Oro, Mutignano, Nereto, Notaresco, Poggio Picenze, Rocca di Mezzo, San Demetrio, Sant'Egidio, Sant'Omero, Scurcola, Stiffe, Teramo, Tossicia; in Abruzzo Citra, Alanno, Bussi, Canzano, Castel di Ieri, Goriano Sicoli, Montenerodomo, Pettorano, Pianella, Popoli, Scanno, Tocco, Torricella, Villa Santa Maria, *Calendario di Corte*, Napoli 1786; mancano nell'elenco alcune fiere di tutto rilievo come Sulmona e Chieti che contavano ben tre appuntamenti nell'anno e Lanciano, Spoltore e Tagliacozzo con due appuntamenti; o manifestazioni di minore rilevanza ma ben note sul territorio come Civita Sant'Angelo, Ponte San Clemente, Landi, Penne, Montenegro, ASN, *Notai '600*, vol. 460/7, apprezzamento di Ortona dei Marsi, a. 1665; *Ivi*, vol. 243/30, a. 1652, apprezzamento dello stato di Palena; *Ivi*, *Consiglio di Spagna*, vol. 34.

⁷ P.A. DE TARSIA, *De Nundinis*, Napoli 1652, ms., Biblioteca Oratoriana dei Girolamini; *Trattato dei pagamenti fiscali*, BNN, ms., XI B 39, ff. 71-75; V. LUNETTI, *Politica mercantile*, Napoli 1630, pp. 131-34.

quali gravitavano per l'approvvigionamento necessario⁸, non è stato mai fornito un quadro d'insieme neanche per l'Ottocento, quando è azzardato indicare i valori assoluti delle manifestazioni forniti dalle fonti sia perché registrate solo parzialmente e sia perché si rileva una distinzione sempre meno definita tra fiera e mercato.

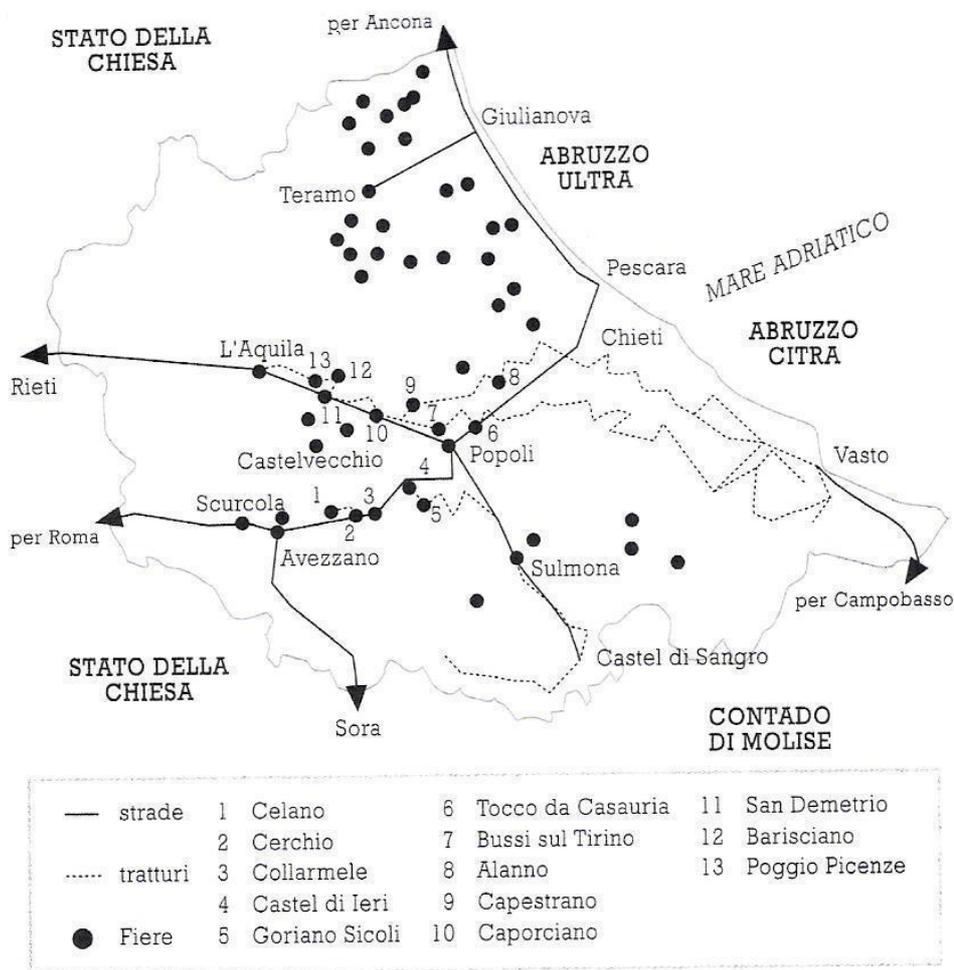


Fig. 1 Le fiere nel XVIII secolo

Più affidabili risultano i dati relativi alle fiere di metà '800 presenti in 165 centri insediati-
vi (a. 1849) e destinati a incrementarsi ulteriormente fino a 216 negli anni a cavallo con il '900
(aa. 1891-1904); non si tratta solo di un aumento del numero delle sedi di fiera, per il quale la
provincia di Chieti segnala gli incrementi più significativi (+69%), ma cresce anche il numero

⁸ Tale è il caso del ripartimento di Sant'Eusanio, comprendente le comunità di Casentino, Fossa, Monticchio, Bazzano, Villa Sant'Angelo, Tossillo, Stiffe, di quello di Tornimparte, con le comunità anche di Rocca Santo Stefano e Sassa, e di quello di Lucoli e Rojo con le loro ville, che distando solo poche miglia dall'Aquila a metà '600 si provvedeva in città di tutte le vettovaglie, ASN, *Notai '600*, vol. 1016/22, stato del principe di Galliciano; o il caso di Basciano che gravita sul mercato di Montorio del giovedì o in Teramo, *Ivi*, 648/14, a. 1669; o il caso dello stato di Gagliano comprendente Castelvechio, Castel d'hieri, Goriano Sicoli, Secinara che gravitavano su Sulmona, *Ivi*, 1016/22; o il caso del ripartimento di Rocca di Mezzo con Rocca di Cambio e Fonte Avignone che a metà Seicento si rifornivano a Sulmona, Popoli, Penne e L'Aquila, *Ivi*, 243/30.

medio delle manifestazioni per singola località ed in questo caso l'incremento più vistoso è nella provincia di Teramo; per quest'area era dato di rilevare, ancora alla fine del XIX, il peso del sistema fieristico rispetto alle altre province non solo abruzzesi ma anche meridionali⁹. Fatta salva qualche sporadica eccezione, quasi tutte le 73 comunità della provincia risultavano essere sede fieristica, la cui cadenza si intensifica progressivamente tanto da raggiungere a fine '800 una frequenza degli appuntamenti nel corso dell'anno davvero peculiare: vi sono alcune comunità - quali Atri, Campi, Castiglione Messer Raimondo, Città Sant'Angelo, Colonnella, Controguerra, Giulianova, Montorio al Vomano, Mosciano Sant'Angelo, Notaresco, Sant'Egidio alla Vibrata, Sant'Omero, Teramo - che annoverano da 10 a più incontri per anno.

Il fatto era che da quando la rete fieristica era andata disarticolandosi in una molteplicità di appuntamenti, in analogia a quanto avveniva nel resto del Mezzogiorno a partire dalla fine del '500, l'istituto della fiera aveva perso progressivamente i propri caratteri distintivi: da manifestazione di commercio all'ingrosso, con periodicità annuale o semestrale e durata di svariati giorni consecutivi per manifestazione, luogo di incontro tra produzione locale e manufatti lontani ed esteri contrattati da operatori di origine geografica diversa, sembrava aver assunto sempre più i caratteri di un mercato, con la caduta della proiezione estera e il restringersi del raggio di attrazione interna ed il moltiplicarsi degli appuntamenti per anno di ciascuna manifestazione¹⁰. I documenti parlano di "fiera seu mercato" indicando in modo significativo l'incerta distinzione tra i due generi e registrando così in sede locale un fenomeno di più ampio respiro che aveva trovato anche in Francia, con i suoi *marchés foires*, un'esemplificazione significativa¹¹.

Quest'impianto, definito ormai a fine '600, si manterrà sostanzialmente stabile anche nei decenni successivi quando la congiuntura economica e l'intervento governativo saranno di ben altro segno. Difatti la crescita settecentesca vedrà vivacizzarsi nuovamente il commercio periodico, favorito anche dai provvedimenti emanati dai sovrani nel corso del secolo e in maniera sempre più organica durante l'Ottocento. E' allora che la saltuarietà dello scambio, legata ad un commercio periodico, viene in qualche modo sanata, colmando i vuoti ancora presenti nelle aree più interne della collina e della montagna.

⁹ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., pp. 63-64 e 175-76.

¹⁰ A. BULGARELLI LUKACS, *Commercio e distribuzione (1861-1914)*, in M. COSTANTINI e C. FELICE (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo*, Torino, 2000, p. 541n.

¹¹ B. LEPETIT, *Sur les dénivellations de l'espace économique en France dans les années 1830*, in "Annales E.S.C.", a. 41, nov.-dic. 1986, pp. 1243-72;

Tab. 1 - Fiere e mercati in Abruzzo, aa. 1849 e 1891-1904

Province	n. fiere	n. mercati	% fiere sul totale delle comunità	Fiere per 1.000 kmq	Fiere per 100.000 abitanti (residenti)	manifestazioni / fiera
a. 1849						
Chieti	53	23	44,1%	17,9	16,5	1,9
Teramo	60	28	82,1%	21,6	25,8	3,2
Aquila	52	28	40,9%	8	15,6	2
aa. 1891-1904						
Chieti	85	47	60,7%	28,8	21,9	2,7
Teramo	68	49	93,1%	24,5	21,7	5,3
Aquila	63		50,3%	9,9	14,4	2,3

Fonte: a. 1849, Abruzzo Citra (Chieti), ASC, *Intendenza. Agricoltura, Industria e Commercio, Fiere e Mercati*, b. XLVI; Abruzzo Ultra I (Teramo), ASTe, *Intendenza Borbonica*, b. 158; Abruzzo Ultra II (Aquila), ASN, MAIC, *Fiere e Mercati*, b. 150; aa. 1891-1904: Camera di Commercio ed Arti di Chieti, *Fiere e Mercati della Provincia di Chieti*, Chieti 1899; *Prospetto delle fiere e dei mercati nella provincia di Teramo*, 1891; <<Gazzetta Commerciale>>, a. 1904. Relativamente ai dati demografici, per il 1849 si sono utilizzati i valori riportati nel saggio di A. DE MATTEIS, *L'Ottocento preunitario: le trasformazioni in agricoltura e pastorizia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo*, a cura di M. COSTANTINI e C. FELICE, tab. 1, pp. 170-171; per gli anni 1891-1904, MAIC, *Direzione generale della statistica. Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, Roma 1904, pp. 12-14, 52-54, 150-51. il censimento del 1901.

Il riscontro sul territorio consente di definire la geografia degli incrementi sul quadro preesistente la cui logica distributiva aveva risposto a molteplici ragioni. Tra queste la collocazione sul tracciato delle antiche vie di comunicazione costituiva di certo uno dei più forti fattori di localizzazione di fiere e mercati: la via degli Abruzzi, principale collegamento tra Napoli e il nord della penisola (fiere di Sulmona, Alfedena, L'Aquila, Castel di Sangro); la via Antoniana, direttrice adriatica tra Bari e Bologna in stretto contatto con porti, approdi e caricatori della costa (fiere di Civita di Penne, Ortona, Francavilla, Teramo, Civitella del Tronto, Pescara, Chieti e soprattutto Lanciano); la Tiburtina – Valeria, infine, nell'area orientale della regione, collegava la Marsica e lo Stato Pontificio (fiere di Avezzano, Piscina, Celano, Albe e Tagliacozzo). Inoltre, costituiscono significativi fattori di gravitazione per le sedi fieristiche delle province abruzzesi la taglia demografica e il rango amministrativo dei luoghi, visto che tutti i centri urbani, diocesani e amministrativi, potevano annoverare almeno un appuntamento nel corso dell'anno. Anche la maggiore vivacità mercantile costituiva un elemento di attrazione, come è dato di rilevare dalla presenza di fiere nelle 15 piazze in cui venivano fissate le voci delle vettovaglie. Manca naturalmente una perfetta coincidenza tra la rete fieristica e la gerarchia degli insediamenti, data la sopravvivenza di manifestazioni anche in luoghi di scarsa rilevanza economica e demografica o collocati su percorsi poco frequentati; ma la consuetudine, com'è noto, ha giocato un ruolo di

primo piano nelle società di antico regime e spiega la persistenza nel tempo di manifestazioni di cui poteva essere dubbia la capacità di attrazione.

Costituisce di certo motivo di riflessione il fatto che nella seconda metà dell'800 fossero le aree più avanzate delle province abruzzesi a registrare la maggiore densità di appuntamenti. Se la conca sulmonese che fa tutt'uno con la valle del medio Aterno presentava già in età borbonica la maggiore concentrazione di manifestazioni, erano le colline adriatiche, del teramano e del chietino, quelle che mostravano l'addensarsi dell'incremento degli appuntamenti periodici; la terza provincia, infine, quella interna dell'Aquila, pur registrando la nascita di nuove sedi, doveva misurarsi anche con perdite di qualche rilevanza, le più numerose rispetto alle altre province: nove località scompaiono (-17%) mentre altre 20 nuove vengono istituite. La crisi che la provincia sperimenta a causa soprattutto del tracollo della civiltà pastorale e dei mutamenti nel sistema infrastrutturale postunitario, profondamente trasformato dall'avvento della ferrovia, si può cogliere anche attraverso le cifre della rete fieristica.

Questa maggiore densità di appuntamenti che si addensa nel tempo nelle aree più avanzate riveste un significato di non poco conto che induce a riconsiderare secondo una più articolata chiave interpretativa la valenza del sistema fieristico. La sua sopravvivenza e anzi la sua affermazione a fine '800 non si presta in quest'area ad essere definita quale segno peculiare della perifericità ed autarchia dell'Abruzzo rispetto ai circuiti commerciali più vivaci del Mezzogiorno. Tanto più se si pongono in comparazione i valori dell'Abruzzo non tanto con quelli delle altre aree del Mezzogiorno, bensì con quelli delle regioni del Centro-Italia. I circa 400 appuntamenti di metà secolo, saliti negli anni a cavallo tra '800 e '900 a 750, trovano rispondenza in un numero altrettanto cospicuo di occasioni di scambio sia per la Toscana (760 appuntamenti), sia per le Marche e l'Umbria congiunte insieme (832), sia per l'Emilia Romagna (818), così come vengono registrati negli anni '80 del XIX secolo¹². Il confronto con queste aree è legittimo e necessario se solo si pensa che con esse l'Abruzzo condivideva, nella collina adriatica sia interna che litoranea, le forme dell'insediamento antropico di tipo sparso e il regime di conduzione della terra fondato sulla mezzadria che proprio nell'ultimo quarto del XIX secolo si era diffusa in modo capillare sul territorio abruzzese e in particolare nel teramano, con una presenza significativa di

¹² G. BIAGIOLI, *Il potere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, p. 43; l'Umbria contava, nel 1865, 449 fiere e 71 mercati, A. GROHOMANN, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, in R. COVINO E G. GALLO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, L'Umbria*, Torino 1989, p. 41.

poteri di medie dimensioni la cui produzione, oltre a soddisfare le esigenze dell'autoconsumo, era destinata in larga misura al mercato¹³.

Come ha sottolineato Biagioli a proposito delle regioni dell'Italia centrale, la crescita della rete fieristica ha seguito il ritmo dell'espansione del mercato, soprattutto interno, che proprio su questa rete trovava la struttura commerciale e distributiva primaria attraverso cui realizzare l'intermediazione all'ingrosso relativamente sia alla raccolta di quella parte della produzione agricola del territorio - principalmente bestiame, frutta, ortaggi, cereali e legumi, animali da cortile e uova, manufatti locali, terraglia, ferramenta - che sfuggiva all'incetta casa per casa (come il vino, l'olio e i bozzoli da seta che venivano accaparrati direttamente alla fonte di produzione tramite anticipi di denaro e/o di seme per essere poi lavorati e immessi sul mercato con un più alto valore aggiunto) sia alla redistribuzione di beni prodotti in ambito provinciale o extra regionale¹⁴.

I LUOGHI DI MERCATO STABILE

La presenza diffusa e significativa della rete fieristica sul territorio abruzzese non esaurisce il settore della circolazione e distribuzione dei beni né preclude l'affermazione e diffusione del commercio stabile con punti fissi di vendita. Nei documenti relativi non solo ai centri urbani ma anche agli insediamenti rurali di ogni dimensione risultano registrate botteghe dei generi di prima necessità - forno, panetteria, pizzicaria, macelleria, taverna - che, come spesso accadeva, erano di pertinenza municipale e fornivano alle comunità piccoli ma significativi cespiti di entrata per il magro bilancio annuale (tabb. 2 e 3). Non mancavano inoltre, le botteghe di un artigianato elementare - quelle dello "scarparo", del "sartore", del mastro d'ascia, del ferraro, del barbiere sempre elencate nelle descrizioni dei luoghi - diffuse nei secoli preunitari su tutto il territorio, seguendo la logica dell'organizzazione antropica e della gerarchia degli agglomerati¹⁵. Nei centri urbani, poi, accanto alle botteghe degli artigiani che vendevano solo ciò che producevano in dimensioni e varietà tali da favorire la specializzazione e la divisione del lavoro, si allineavano anche le botteghe destinate alla sola vendita. Offrivano un'ampia varietà di mercanzia, lontana da

¹³ C. FELICE, *Tra mercato e sussistenza: l'agricoltura del secondo Ottocento in Abruzzo e Molise*, in "Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia Patria", n. del centenario, pp. 367-450, in particolare sulla mezzadria, pp. 425-444.

¹⁴ G. BIAGIOLI, *Il podere e la piazza*, cit., pp. 39-54.

¹⁵ ASN, *Notai '600*, vol. 1016/22, a. 1651, apprezzamento dello stato del principe di Galliciano.

una qualche specializzazione merceologica, che attingeva ad un'area di approvvigionamento ampia, estesa ben oltre i confini regionali fin nell'Europa centrale ed in Levante¹⁶.

Beninteso non sempre l'area di approvvigionamento corrispondeva a quella di produzione delle merci. Anzi era proprio il circuito delle fiere e dei mercati a costituire il veicolo principale per far viaggiare tali prodotti che, attraverso l'Italia, arrivavano in Abruzzo sospinti da successivi passaggi di compravendita. Per tale via il commercio stabile ed il commercio periodico non sembrano concorrenti l'uno con l'altro, bensì convivevano e interagivano sullo stesso territorio e insieme all'ambulantato provvedevano a coprire l'area abruzzese con una rete distributiva che assicurava anche ai centri montani più remoti l'approvvigionamento di beni tipicamente urbani, quali mercerie, pellami e tessuti. Se si avessero a disposizione i dati relativi al commercio girovago¹⁷, che ancora ai primi anni del '900 sfuggiva alle rilevazioni e al controllo delle istituzioni ma che tanta parte occupava nei circuiti regionali, si potrebbe forse apprezzare nei suoi termini reali la polverizzazione del circuito commerciale.

A dorso di mulo o anche a spalla, lungo sentieri, mulattiere, tratturi si muoveva dentro e fuori i confini della legalità un universo di traffici minuti che non arretrava di fronte a distanze ed altitudini. Il caso emblematico è quello del pesce, che per i divieti imposti dall'osservanza religiosa, diviene in alcuni periodi dell'anno scanditi dal calendario liturgico, una componente essenziale della dieta. Più che il pesce di mare, il cui consumo rimaneva prevalentemente inscritto nell'area costiera anche per la limitata produzione disponibile, era il prodotto di acqua dolce - di fiume e di lago, soprattutto del Fucino - ad abbondare sul mercato abruzzese¹⁸. Se i calcoli sul volume del pescato danno stime solo approssimative, è l'ampiezza dell'area interessata alla sua distribuzione a costituire un indice significativo dell'offerta disponibile e della capacità di diffonderla in modo capillare. Dai documenti emerge un bacino di consumo esteso all'intero territorio abruzzese ma non solo, dato che anche lo Stato pontificio ne risultava approvvigionato dalle aree di Sabina e Campagna, confinanti con l'Abruzzo, fino a Roma¹⁹. A dispetto dell'estrema de-

¹⁶ Sulla gamma merceologica offerta dalle botteghe urbane abruzzesi, cfr. l'esempio di Chieti nella metà '600 in A. BULGARELLI LUKACS, *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo, il tempo della Serenissima – Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998, pp. 282-287.

¹⁷ CAMERA DI COMMERCIO DI CHIETI, *Decreto e regolamento relativo alla tassa sugli esercenti il commercio temporaneo e girovago*, Chieti 1901.

¹⁸ P. PIERUCCI, *Da pesca di montagna a pesca di costa. La particolarità del caso abruzzese tra Ottocento e Novecento*, in G. DONEDDU e A. FIORI (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Sassari 2003, pp. 401-412; sulle preferenze per il pesce di acqua dolce rispetto a quello di mare, M.I. DE NICOLÒ, *Mangiar pesce nell'età moderna. Diritto di pesca, produzione, conservazione, consumo*, Fano 2004.

¹⁹ A. BULGARELLI LUKACS, *Mercati e mercanti*, cit., pp. 290-93; S. RAIMONDO, *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, Manduria-Roma-Bari 2000, pp. 111-125.

peribilità del prodotto, delle vie di comunicazioni malagevoli e del tutto bloccate in inverno, dell'orografia accidentata e delle distanze da percorrere, persino le località più elevate della montagna interna erano servite del necessario, come appare da un apprezzamento feudale del 1652 che descrive Rocca di Mezzo, centro posto a 1277 m. di altitudine come un luogo provvisto di pesce di acqua dolce per la vicinanza del lago di Celano situato a circa 500 metri più in basso e distante 7 miglia dalla località montana²⁰.

I CARATTERI DELLA DOMANDA

Il caso del pesce richiama e porta in evidenza la fisionomia della domanda operante sul mercato abruzzese, diffusa su di un'area che travalicava anche i confini delle province e frazionata nella moltitudine di villaggi e centri che punteggiavano il territorio. Se per il pesce era mantenuta attiva dagli obblighi imposti dall'osservanza religiosa, per altri prodotti, primo fra tutti il grano, era la difficoltà a raggiungere l'autosufficienza alimentare a sostenerla²¹. Si poteva giovare inoltre di facilitazioni concesse dall'offerta nelle forme soprattutto della vendita a credito. I diversi aspetti della distribuzione che abbiamo visto operare sul territorio abruzzese presentavano un elemento che li accomuna: fiere, mercati, botteghe e ambulanti si reggevano tutti sulla vendita a pagamento differito.

Questa pratica, presente capillarmente nell'economia preindustriale, trovava la sua ragione d'essere nella capacità di facilitare lo smercio in momenti congiunturali in cui era scarso ed insufficiente il numerario a disposizione dei privati e soprattutto di finanziare il consumo; in un momento in cui la domanda era debole, il conto aperto, concesso agli acquirenti abituali, funzionava da sostegno alla distribuzione, moltiplicando il numero dei clienti che erano incoraggiati ad un acquisto che avrebbero poi pagato con comodo e che venivano agganciati anche per il futuro, perché attraverso il debito contratto si vincolavano ad una maggiore fedeltà alla bottega o al mercante. Era determinato anche dall'anticipo su consegna futura di derrate che garantiva l'approvvigionamento regolare e capillare dei beni da commerciare; e in questo caso, la dilazione del pagamento consentiva di dilatare il tempo a disposizione per reperire informazioni relative alle merci contrattate e alla transazione effettuata.

L'onnipresenza del credito e dei pagamenti dilazionati può dunque fare capo a più fattori che ne spiegano la genesi e la capillare diffusione – dalla carenza di circolante alla difficoltà di acquisire informazioni sulla merce – ma si riconducono tutti alla debolezza della domanda, tipica delle economie di ancien régime.

²⁰ ASN, *Notai '600*, A. Sparano, scheda 1016/22, a. 1651, p. 386.

²¹ P. MACRY, *Mercato e società*, cit., p. 176.

E se i circuiti e i luoghi di scambio dell'Abruzzo non riescono a disegnare uno spazio economico regionale unitario e omogeneo - dove fino all'Unità ed anche oltre prevale il carattere della frammentazione dato dalla scarsa omogeneità dei prezzi e dove anche lo stimolo del commercio estero nel periodo della sua massima espansione, sotto l'egida della repubblica di Venezia, risultò troppo debole per costituire un fattore di trasformazione delle gerarchie territoriali e di selezione della rete urbana in base alle funzioni economiche, di cui il destino di Lanciano è emblematico - pur tuttavia l'organizzazione della distribuzione sul territorio, articolata tra fiere, mercati, botteghe, ambulato e contrabbando, non si può dire che non risponda ad una logica intrinseca: quella di essere al servizio della domanda di cui cerca di superarne i limiti e le debolezze.

APPENDICE

Tab. 2 - 'Botteghe delle comunità di Abruzzo Citra, aa. 1698 e 1727

Comunità (fuochi fiscali)	forno	pizzicheria	panetteria	taverna	salsicceria	Macello	Tappeto	mulino	gualchiera	Comunità (fuochi fiscali)	forno	pizzicheria	Panetteria	taverna	salsicceria	macello	trappeto	Mulino	gualchiera
Agnone (595)		x		x		X				Pacentro (406)		x	X			x			
Altino (28)	x		x							Palena (142)		x				x			
Anversa (136)	x	x	x	x		X				Penna Piedimonte (49)	x								
Archi (58)	x		x							Pentima (171)	x	x	X	X					
Ari (21)		x				X				Pescara (1)	2	x				x			
Bolognano (84)	x									Pescasseroli (184)				X					
Bomba (61)	x		x							Pescocostanzo (294)				X					
Bucchianico (294)				x		X	x			Pettorano (409)		x	X	X		x			
Bugnara (134)			x							Pollutri (97)	x								
Campo di Giove (153)	x	x					x	x		Popoli (257)	x	x		X	x	x			
Canzano (66)	x									Pratola (211)	x	x	X			x			
Caramanico (529)		x	x			X				Prezza (109)			x	X					
Casalanguida (61)			x				x			Rapino (132)	x	x	x	X		x	x		
Casal Bordino (124)	x									Ripa Teatina (237)									x
Casale Incontrada (123)		x	x			X				Rivisondoli (159)	x			X					x
Casoli (140)	x	x	x	x		X				Rocca Casale (116)		x	x						
Castel d'Abateggio (58)										R. Mtepiano (128)	x					x			
Castel di Sangro (150)		x	x							Rocca Morice (115)	x		x						
Castel Novo		x	x			X				Roccaraso (105)				x					
Castro di Valva (71)				x						Rocca Scalegna (57)			x						
Chieti (1460)		x								Rocchetta	x								x
Colle di Macine (38)		x				X				S. Eusanio (57)	x								
Colle di Mezzo (28)				x						S. Vito (78)	x	x	x						
Fara Filiorum Petri (73)		x	x	x		X				Scanno (490)				x					
Fara S. Martino (87)	x	x		x		X				Scierni (105)	x		x						
Fossa Cesia (82)	x					X				Serra Monacesca (99)	x		x			x	x		
Francavilla (277)		x	x			X				Sulmona (695)		x	x			x			
Frattura (56)	x			x						Taranta (54)		x				x			
Furci (27)			x							Tocco (162)	x	x				x			
Gso M. Odorisio (70)	x		x	x						Tornareccio (100)	x			x					
Gesso Palena (232)	2	x	2	x		X				Torricella (176)	x	x		x		x		x	x
Giugliano (77)						X				Tuffillo (105)	x								
Guardiagrele (210)		x	x							Torino del Sangro (85)	x		x						
Introdacqua (313)		x				x				Ursogna (179)	3	x	2	x		x	x	x	
Lama (88)	x	x		x		x		x		Vacro (86)	x	x	x						
Lanciano (909)		x		x						Vasto (866)		x	x						x
Lentella (30)			x				x			Villa Cupello (59)	x		x	x					
Letto Manupello (126)	x		x							Villa Lago (89)				x					
Letto Palena (83)	x	x	x			x				Villa Magna (195)		x	x			x		3	
Manupello (309)		x	x				x			Villa S. Salvo (36)	x								

Montenegro (54)	x		x						Villa Scorciosa (24)	x								
Monte Odorisio (76)	x		x						Villa Treglio (18)	x								
Ortona a mare (549)	x			x	x		x		Villetta Barrea									X
Ortona dei Marsi (192)	x		x						Vittorito (79)	x	x	x						

Fonti: ASN, *Conti delle Università*, fs. , *Attuari Diversi*, fs. 203

Tab. 3 - 'Botteghe nelle comunità di Abruzzo Ultra, aa. 1716, 1729

Comunità (fuochi fiscali)	forno	pizzicheria	panetteria	taverna	salsicceria	macello	trappeto	mulino	gualchiera	Comunità (fuochi fiscali)	forno	pizzicheria	panetteria	taverna	salsicceria	macello	trappeto	mulino	gualchiera
Acciano (59)	x	x	x	x	x	x	x	x	x	Leonessa (1079)			x				x	6	x
Aiello (102)	2		x	x	x					Luco (147)	x	x	x				x		
Alanno (198)			x					x		Lucoli (307)					x				
Albe (44)	x									Lugnano (110)				x			x		
Androsano (42)			x	x						Magliano (113)	x	x		x			x		
Aragno (38)	x									Massa Inferiore (50)			x	x				x	
Arischia (283)	x						x			Molina (43)	X								
Aschi (86)	x									Montebello (62)	X								
Auricola (62)	x			x	x	x				Monteale (1487)	X	x	x	x		x			
Avezzano (94)	2	x		x	x					Montone (37)	X								
Bacucco (78)	x	x								Montorio (322)	X	x		x		x		x	
Balsorano (285)		x	x	x	x	x		2		Morino (69)		x	x			x			
Bagno (148)									x	Morrea (186)			x	x	x	x			
Beffi (70)				x						Morro (92)			x	x		x			
Bellante (166)	x	x		x						Mosciano (127)		x	x	x		x			
Bisegna (70)					x					Nereto (159)		x							
Bisenti (61)			x							Notaresco (123)	X			x		x			
Borghetto (110)	x	x	x	x				x		Ofena (161)	X								
Calascio (150)	x	x								Onna (25)	X								
Camarda (79)	x			x				x		Ortucchio (55)	X		x	x		x			
Campana (30)	x		x							Ovindoli (81)	X			x		x			
Campli (1007)		x	x	x	x	x				Paganica (388)		x		x		x		x	
Campotosto di Amatrice (170)					x					Pereto (137)	X	x		x		x			
Canistro (56)	x	x		x						Pescina (294)	*	x	x	x		x			
Cantalice (189)					x					Pesco Rocchiano (80)				x					
Canzano (105)	x							x		Petrella in Cicoli (70)	X	x				x		x	
Capestrano (149)	x	x		x						Petraro (62)	X								
Capistrello (63)	x		x	x		x				Pianella (279)	X	x					x		
Caporciano (93)	x	x				x				Picenza (128)	2				x		x		
Cappelle (22)					x					Pietra Camela (34)					x		x		x
Carapelle (60)	x			x						Pietra Secca (63)	X						x		
Carsoli (98)	3	x		x						Poggio Picenza (131)	X	x		x		x			
Casentino (65)	x									Poggio San Giovanni (31)					x				
Cst. Monte (280)	3	x							x	Poggio Sinolfo (69)	X	x		x		x			
Cst. d'Hieri (94)	x	x	x			x				Poplito (54)	X			x					

Castelle (95)	2	x	x	x	x		Prata (115)	X		x			
Castel a fiume (27)				x			Rendinara (67)	X	x	x	x	x	
Castel nuovo (77)	x	x		x			Risciolo (38)	X			x		
Castel vecchio Carapelle (148)	x						Rocca de Vivi (68)		x	x			x
Castel vecchio Subequo (134)	x	x	x	x		x	Rocca di Botte (74)				x		x
Castiglione Conte (113)	x	x	x		x	x	Rocca Cambio (104)				x		x
Celano (250)	x	x		x	x	x	Rocca Mezzo (253)	*		x	x	x	x
Celiera (50)	x						Rocca Petruro (34)	X		x			
Cerchio (58)	x		x	x		x	Rocca S. Stefano (71)				x		
Cerqueto (28)			x			x	Rovere (79)	X		x		x	
Cese (55)	x			x			S. Benedetto (31)	X					
Civita d'Antina (52)		x	x	x		x	S. Demetrio (322)	3	x	x	x	2	4
Civita Quana (106)	x		x			x	S. Pietro (8)				x		
Civita Reale (231)				x			S. Pio (88)	X	x	x	x		
Civita Retenga (94)	x	x					S. Sebastiano (60)	X			x		x
Civita Tomassa (45)				x			S. Maria Ponte (55)	X	x	x	x	x	
Civitella casanova (169)	3	x		x	x	x	S. Iona (30)	X					
Cocullo (176)	*	x		x		x	S. Marie (112)	X			x		x
Collalto (12)						x	S. Stefano (212)	2	x		x		
Colle Armele (111)	x		x	x		x	Sassa (125)			x	x		x
Colle Fecato (63)	x			x			Scanzano (88)				x		
Colle Longo (149)	x			x		x	Scurcola (129)	2		x	2		x
Colli Amatrice (80)	x	x		x			Secinara (83)	X		X			x
Corvara (77)	x			x			Spoltore (237)	X	X				x
Capradosso (42)	x						Spronasino (31)	X					
Cugnolo (55)	x					x	Staffoli (55)	X					
Fagnano (246)	x		x			x	Tagliacozzo (298)	2	2		x	x	x
Fano Adriano (44)				x		x	Thione (84)	X	X				x
Farinola (137)				x	x		Torninparte (211)	X			x		
Filetto (67)	x			x			Torre Passeri (35)	X	x	X			
Fontecchia (200)	3	x	x	x		x	Torre di Taglio (61)	X			x		x
Gagliano (126)	x			x		x	Trasacco (78)	X					x
Gioia (153)				x			Tufo (73)	X	X		x		x
Goriano Valli (104)	3		x	x		x	Turano Aquila (61)				x		
Goriano Sicoli (66)	x			x		x	Turano Penna (68)	X					
Intramonti (52)	x						Tussi (67)	X	x	X	x		
Intermesola (28)				x		x	Tussillo (32)	X					
Le Forme (42)	x			x		x	V. Colle lungo (81)		x	2	x		x
La Posta (211)				x		x	Villa S. Angelo (70)	X		X			
							Villa S. Lucia (89)	X	x	X	2		

Fonte: ASN, *Conti delle Università, Ivi, Notai '600*, vol. 460/7, a. 1665; Ivi, *Consiglio di Spagna*, vol. 34, apprezzo dello stato feudale di Civita Sant'Angelo, a. 1685

ISTITUZIONI INTERMEDIE E SISTEMA LOCALE PROVINCIALE: IL CASO DELLA FIERA DI FOGGIA.

L'attenzione prestata da economisti, sociologi e storici dell'economia¹ al ruolo esercitato in Italia dalle istituzioni intermedie, cioè da quelle strutture periferiche, che hanno sostenuto lo sviluppo dei sistemi produttivi, ha portato ad interpretare il cambiamento economico attraverso la dimensione locale, individuando entità territoriali di piccola scala, tese ad autoorganizzarsi e a comportarsi, attraverso le proprie istituzioni intermedie, come soggetto collettivo dei processi di sviluppo. Il dibattito, che ha ormai acquisito spessore internazionale, tende, infatti, a ridimensionare l'incidenza della scala nazionale nell'analisi economica a favore delle specificità territoriali che aderiscono in modo più flessibile alla complessità dei fattori istituzionali, culturali e sociali, oltre che economici, che hanno influito sullo sviluppo delle economie.

Questo studio del ruolo svolto sul territorio provinciale dalla Fiera di Foggia dall'inizio del Novecento al secondo conflitto mondiale si inserisce in questa prospettiva di indagine e tenta di identificare le caratteristiche del sistema locale territoriale della Capitanata attraverso l'analisi di una istituzione intermedia che ha interpretato e gestito sul territorio le politiche governative di programmazione economica. La provincia di Foggia, dall'inizio del XX secolo al secondo conflitto mondiale, si configurava come un coacervo di innovazione e conservazione, nel quale le marcate differenze ambientali, i diversi regimi di proprietà della terra e i condizionamenti imposti dal contesto istituzionale e sociale avevano provocato una disomogenea distribuzione dello sviluppo e un disordinato percorso di crescita economica.

Su questo sfondo la Fiera costituisce un osservatorio privilegiato per mettere a fuoco gli elementi economici ed extra-economici che mediarono le esigenze di identità, di modernizzazione e il processo di territorializzazione del sistema². Essa, oltre ad esercitare funzioni strettamente economiche, per essere il punto d'incontro tra produttori, consumatori e intermediari per la for-

¹ A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna, 1988; G. Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000; S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989; A. Guenzi, *La storia economica e i distretti industriali marshalliani: qualche considerazione su approcci e risultati*, in Belfanti C.M., Maccarelli T. (a cura di), *Un paradigma per i distretti industriali*, Brescia, 1997; C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in "Quaderni storici", 1990; C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese*, Il Mulino, Bologna, 1986.

² G. Conti, *Circoli virtuosi e viziosi nei rapporti tra credito e istituzioni locali dall'età giolittiana alla seconda guerra mondiale*, in A. Arrighetti, G. Seravalli (a cura di), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 1999, p. 146.

mazione del prezzo e l'organizzazione del credito³, esercitò, quindi, l'importante funzione di comporre le disarmonie del territorio provinciale, dalla vasta estensione, dal disordinato assetto idrogeologico, dalla scarsa disponibilità e accessibilità di fonti energetiche e dalla limitata produttività di alcune aree rispetto ad altre, nel quale esisteva, inoltre, una netta separazione tra i luoghi di produzione e quelli di consumo⁴.

Partendo dalla ristrettezza di un mercato interno fondato su un'economia naturale⁵ e su un arcaico apparato distributivo⁶, la Fiera di Foggia fin dalle sue remote origini, risalenti all'epoca di Federico II, espresse le esigenze economiche del territorio e del suo cospicuo patrimonio zootecnico, del quale promosse la pubblicizzazione e la commercializzazione su due circuiti merceologici ben definiti: quello del bestiame e quello della lana. L'economia locale ruotava, infatti, intorno al tradizionale conflitto tra pastorizia e agricoltura, che si affermarono a fasi alterne in situazioni congiunturali differenti. La Fiera consentì sia lo sbocco sul mercato di un assetto economico prevalente sia la naturale mediazione commerciale tra queste due contrapposte dinamiche economiche, assicurando l'equilibrio tra le esigenze dell'economia pastorale degli allevatori abruzzesi e quelle degli agricoltori della Capitanata.

Sin dall'epoca della Dogana delle pecore i pastori erano obbligati a vendere i prodotti dell'industria armentaria (lana, latte, formaggi, pelli) nella Fiera di Foggia⁷. Essi provenivano in misura maggiore dalla Puglia e poi da Irpinia, Lucania, Sannio, Abruzzo e Molise. Tra 1700 e 1800 la lana acquistata in Fiera veniva imbarcata a Manfredonia, diretta ai porti dell'Adriatico settentrionale, mentre dal porto di Manfredonia giungevano alla Fiera di Foggia merci estere di vario genere⁸.

La razionalizzazione ottocentesca dei circuiti dello scambio e l'assunzione da parte dello Stato del controllo delle manifestazioni fieristiche diedero vita nel Mezzogiorno a nuove forme di governo del territorio, che ne ridefinirono le gerarchie, ma che, pur estendendo gli spazi di mercato, non riuscirono a compensarne la disarticolazione. Gli anni bui della crisi agraria evidenziarono, a fine secolo, la debolezza strutturale del sistema economico locale e la sua estrema

³ B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 67.

⁴ *Ibidem*, p. 70

⁵ P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in "Meridiana", n. 1, *Mercati*, 1987, p. 20.

⁶ B. Salvemini, M. A. Visceglia, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, cit., p. 83.

⁷ *Ibidem*, p. 72.

⁸ *Ibidem*, p. 79.

vulnerabilità sul mercato internazionale⁹, segnando l'assoluta e definitiva preminenza dell'agricoltura cerealicola sull'attività pastorale a seguito di tre ordini di fattori: il drastico calo del prezzo della lana, l'aumento del prezzo del grano e la riduzione dei suoi costi di produzione per l'introduzione delle macchine¹⁰. Nonostante la crisi la Fiera di Foggia si confermò "un avvenimento industriale e commerciale di prim'ordine"¹¹, dando prova di essere stata in grado di collocarsi in una posizione di forza nel commercio nazionale e internazionale.

L'inizio del XX secolo fu senza dubbio un momento di netta cesura nel processo di sviluppo locale, in cui il cambiamento strutturale dell'economia e della società per effetto dello sviluppo economico nazionale e internazionale, si rifletté sull'organizzazione produttiva, sugli assetti sociali e politici del territorio provinciale, avviandolo alla trasformazione. Il nuovo secolo avviò un generale riassetto del settore commerciale, per renderlo specializzato e competitivo attraverso la sua razionalizzazione intorno a nuove gerarchie territoriali e infrastrutturali.

Nel complesso si definirono aree avanzate e dinamiche nell'introduzione del progresso tecnico e nell'orientamento al mercato, quali la grande pianura cerealicola del Tavoliere, e aree marginali, tra cui le zone pianeggianti, in cui persistevano le masserie a cerealicoltura estensiva e le aree interne a ridosso del Gargano e del subappennino dauno. Le attività industriali e manifatturiere della provincia rimasero a lungo legate al processo di trasformazione dei prodotti agricoli, mentre i legami più rapidi con il mercato nazionale e internazionale, per il perfezionamento del sistema di comunicazioni, stimolarono le attività del settore terziario, in particolare dei servizi assicurativi, commerciali e bancari. Le difficoltà di trasformare i tradizionali assetti produttivi dell'agricoltura provinciale e il sistema di potere da essi rappresentati si tradussero in programmi di redistribuzione dei latifondi che misero in crisi la grande proprietà agraria. Emergeva, intanto, una media borghesia urbana che perseguiva il progresso tecnico dell'agricoltura per orientarla al mercato e inserirsi nella rete del finanziamento pubblico. Ad opera di questo ceto sociale la grande pianura cerealicola del Tavoliere fu sede dei più importanti cambiamenti del sistema produttivo, con la nascita di imprese di grandi dimensioni, l'introduzione della meccanizzazione, dei fertilizzanti e concimi chimici, a seguito dei più consistenti investimenti di capitale.

⁹ Un punto di partenza per l'analisi storica della situazione provinciale all'inizio del Novecento sono senza dubbio gli atti dell'Inchiesta parlamentare, redatta tra 1907 e 1908 dal giurista molisano Enrico Presutti. L'inchiesta rappresenta uno spaccato su molti aspetti della provincia d'inizio secolo: le condizioni delle campagne e della classe contadina, i rapporti di produzione, la natura dei contratti agrari, le strutture sociali, le situazioni abitative, i luoghi dell'associazionismo e dell'istruzione. E. Presutti, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, Puglia*, vol. III, Roma, 1909.

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ "La Stampa sportiva", n. 23, Torino, 9 giugno 1907.

“Poi , come tutte le cose belle, la Fiera di maggio perse di valore e scadde nel concetto dei nostri maggiori industriali: un po’ per le moltiplicate mostre locali, un po’ per il fatto che molti terreni da pascolo dovettero subire l’invadenza dell’aratro”¹².

La Fiera rifletté, soprattutto, la forte flessione dell’industria laniera, che, a partire dagli anni Novanta dell’Ottocento, non vi aveva più fatto riferimento, segnando la fine di una lunga tradizione che aveva legato ad essa l’industria armentaria del Tavoliere di Puglia. Il declino di questo grande circuito industriale provocò una fase di stagnazione nell’attività della Fiera che continuò ad esercitare senza particolari stimoli il tradizionale mercato del bestiame, cercando di contrastare gli effetti della stabilizzazione del commercio al dettaglio e dei nuovi circuiti distributivi all’ingrosso.

Dal 1900 l’inizio dell’appuntamento fieristico fu fissato al 25 maggio di ogni anno, per consentire una più regolare programmazione delle attività e rafforzare la capacità di attrazione della manifestazione sul territorio di riferimento, da allora la Fiera fu utilizzata soprattutto per valorizzare il patrimonio zootecnico provinciale. La fiera di inizio secolo offriva anche largo spazio ai prodotti del progresso tecnico, concentrando presso di sé uno dei più importanti mercati di macchine agricole del Mezzogiorno. Il suo ruolo in quel momento indicava l’esigenza di mediazione tra innovazione e conservazione, tra la difesa degli interessi agricoli da parte della media borghesia urbana che cercava nello sviluppo dell’agricoltura l’affermazione del proprio status sociale e l’immobilismo della grande proprietà agraria che manteneva salda la propria posizione di fronte alle sfide della modernizzazione.

Le leggi speciali dell’inizio del Novecento produssero una successione di progetti di bonifica e valorizzazione della Capitanata, ispirati a criteri di profilassi sanitaria e di recupero idrogeologico del territorio, fino a culminare nel progetto di bonifica integrale, ideato dai tecnici nittiani e adottato successivamente dal regime fascista. Attraverso tali progetti lo Stato indirizzava risorse finanziarie e agevolazioni fiscali ai settori strategici del Mezzogiorno (trasporti, elettrificazione, approvvigionamento idrico) per risolvere, al di fuori della legislazione ordinaria, i nodi dell’arretratezza meridionale.

La congiuntura bellica del 1915-18 non significò per la Fiera molto di più che fornire cavalli all’esercito in guerra ma il Fascismo seppe cogliere nella manifestazione la capacità di trasformarsi in un funzionale strumento di propaganda della sua politica agraria, mentre la borghesia provinciale sposava i suoi progetti di ruralizzazione e bonifica integrale, tentando di trasformare la provincia di Foggia in un polo di agricoltura capitalistica. Si assistè allora in Capitanata ad una riformulazione di ruoli tra città e campagna, da cui uscì ridimensionato il peso del-

¹² “La Stampa sportiva”, cit.

la classe agraria, in questa fase le istituzioni intermedie esercitarono un ruolo chiave nel fornire servizi al territorio, mediando tra i contrastanti interessi locali nell'attuazione delle scelte politiche per lo sviluppo regionale e contrattando con lo Stato gli investimenti pubblici e le politiche commerciali¹³.

La Fiera dimostrò allora la sua grande potenzialità economica di istituzione intermedia, essendo in grado di cogliere le vocazioni locali, saldare il suo legame con il territorio, divenire centro strategico dell'economia meridionale, espressione delle istanze di rinnovamento dell'agricoltura e dei suoi circuiti commerciali, ed acquisì nel volgere di pochi anni risonanza nazionale. La Fiera mediava tra i contrastanti interessi locali, indirizzava le politiche commerciali, sopperendo alla mancanza di luoghi di scambio all'ingrosso ed evitando l'interferenza dei mediatori.

I provvedimenti amministrativi del Fascismo inserirono il Tavoliere nei piani della politica agraria nazionale mentre la regolamentazione giuridica del settore fieristico¹⁴ pose le fiere alle dipendenze del governo centrale, sottraendo all'iniziativa locale dei Comuni e delle Amministrazioni provinciali i poteri dispositivi e organizzativi in materia, e istituì gli enti-fiera nell'ambito del Ministero delle Corporazioni per meglio gestire, a livello locale, la razionalizzazione dell'economia.

Tra la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta la rivalutazione della lira a "quota novanta" avviò una crisi economica che si sarebbe innescata ai successivi effetti della recessione del 1929 e colpì i generi di esportazione, come i prodotti dell'agricoltura specializzata e il patrimonio zootecnico e indusse a sospendere i progetti di modernizzazione e riconversione colturale a favore della produzione cerealicola che, sostenuta dalla battaglia del grano, aveva fatto registrare un considerevole aumento. Il Fascismo cercò di arginare gli effetti della crisi e della delusione per la mancata trasformazione strutturale del territorio, attraverso un programma di opere pubbliche che dovevano servire al tempo stesso a ridurre la disoccupazione e il malcontento delle masse.

Negli anni Trenta la Fiera assunse, così, un ruolo strategico, attirando nella sua ristrutturazione l'impegno dei notabili di regime, l'organizzazione delle manifestazioni fu affidata ad un comitato di cui facevano parte il Podestà, Alberto Perrone, il presidente della Provincia, esponenti del partito nazionale fascista e del Consiglio delle corporazioni. Il comitato provvide all'adeguamento strutturale del quartiere fieristico, che sorse al centro di un nodo stradale strategico ai margini del centro cittadino, in uno spazio di oltre 250.000 mq. di superficie, che fu dota-

¹³ A. Massafra, B. Salvemini, *Storia della Puglia*, vol. V, *Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p.17 sgg.

¹⁴ R.d.l. 16 dicembre 1923, n. 2.740, l. n. 454 del 1934.

to di servizi: l'amministrazione provinciale provvide alla creazione al suo interno di una rete stradale e l'Acquedotto pugliese all'approvvigionamento idrico ed elettrico¹⁵. Vi furono costruite strutture in ferro e in muratura per le esposizioni e appositi padiglioni stabili per ospitare le principali istituzioni come il Consorzio per la bonifica della Capitanata, l'Ente provinciale per il turismo, il Consorzio agrario, l'Unione industriali, il Banco di Napoli¹⁶.

Fu adottato un nuovo profilo merceologico che vedeva in primo piano il mercato delle macchine agricole e quello dei concimi chimici e dei fertilizzanti, fu arricchito il calendario fieristico con una serie di manifestazioni secondarie di studio e sperimentazione come le "Feste del grano", il Mercato-concorso nazionale del coniglio e i "Raduni delle massaie rurali", che davano voce sul territorio alla "battaglia del grano" e alla politica autarchica. L'espansione degli spazi commerciali organizzati rispondevano, inoltre, all'esigenza di rendere più incisivo il controllo territoriale da parte dello Stato e la coincidenza degli appuntamenti nei mesi di maggio e novembre concentrava le attività fieristiche nei tempi più congeniali alla commercializzazione dei prodotti e negli spazi lasciati liberi dal lavoro agricolo, in particolare dalla mietitura di giugno e luglio¹⁷.

La prima fiera dopo la ristrutturazione si tenne nel 1936 e riscosse un notevole consenso sul territorio come la successiva, nel maggio del 1937, che fu celebrata in pompa magna dalle autorità di regime. Il successo, ripetutosi alla Fiera del 1938, indusse le autorità a richiedere al Ministero delle Corporazioni la costituzione dell'Ente autonomo "Fiera di Foggia", istituito con il regio decreto 14 aprile 1939, n. 771, per l'organizzazione della Fiera nazionale dell'agricoltura e zootecnia.

Nel 1939 la Fiera del Progresso autarchico dell'agricoltura italiana, oltre ad esprimere chiaramente nel titolo la stretta funzionalità dell'ente alla politica del fascismo, risentì pesantemente del clima di riarmo dell'epoca. Essa fu inaugurata dal ministro, Giuseppe Tassinari, sottosegretario alla bonifica integrale, e dalle più alte cariche cittadine e provinciali. Il suo programma comprendeva il mercato zootecnico e delle macchine agricole, rassegne di bovini ed equini e una mostra-concorso di ovini¹⁸. Il programma fieristico sostenuto dal nuovo presidente

¹⁵ Archivio Fiera di Foggia, *Manifestazione fieristica*, 1939.

¹⁶ Archivio Fiera di Foggia, *Delibera del Consiglio comunale*, 12 giugno 1937.

¹⁷ La politica agricola del regime trovò espressione, dal 1923 al 1925, nelle Mostre campionarie agricole-industriali, organizzate dall'Unione provinciale degli industriali e dei commercianti. Non a caso il r.d.l. 29 luglio 1925, n. 1313, disponeva provvidenze per la propaganda, la dimostrazione e la sperimentazione agraria per l'attuazione dei provvedimenti che promuovessero l'aumento della produzione granaria. Il successivo r.d.l. 3 gennaio 1926, n. 32, introduceva disposizioni di meccanica agraria per il progresso della coltivazione del frumento e istituiva tre succursali della Scuola agraria di Roma di cui una a Foggia.

¹⁸ Archivio Fiera di Foggia, *Manifestazione fieristica*, 1939.

Giovanni Barone, subentrato ad Alberto Perrone nel 1938, era corredato come al solito da un ampio spettro di manifestazioni secondarie: dalle mostre zootecniche alle esposizioni di prodotti tipici e di macchine agricole, a un convegno per la fecondazione artificiale degli animali, un concorso ippico e feste campestri¹⁹.

La Fiera continuò con successo nel maggio 1940, per cui l'inaspettata requisizione del quartiere fieristico per disposizioni del Ministero della Guerra, il 14 giugno 1940, inferse un grosso colpo alle prospettive di crescita dell'economia provinciale di cui essa si era fatta portavoce. Mentre le autorità militari entravano in possesso di una struttura nuova ed efficiente l'ente fu costretto a realizzare le manifestazioni del 1941 e del 1942 presso la villa comunale²⁰ incrementando ulteriormente il suo calendario nonostante le difficoltà con mercato zootecnico e mercato delle macchine agricole, rassegna bovina ed equina, mercato-concorso nazionale del coniglio, mercato-concorso ovino. Si tennero, inoltre, una mostra apistica, dell'artigianato rurale, dei vini, del cane da pastore e da caccia, un convegno internazionale sulla modernizzazione dei semi, il convegno nazionale per lo studio della trazione animale ed altri²¹. Anche nel 1942 la Fiera realizzò i tradizionali mercati zootecnici e delle macchine agricole, la rassegna cunicola, la mostra dell'artigianato rurale, il premio del colono e del Tavoliere²². I suoi contatti commerciali con il versante orientale dell'Adriatico le avevano consentito, intanto di aggiungere al settore equino nazionale cavalli dalmati, montenegrini e croati ma, purtroppo la Fiera del 1943 fu l'ultima realizzata prima della distruzione della città ad opera dei bombardamenti.

In conclusione la Fiera di Foggia esercitò, dalle origini fino alla fine del XIX secolo, un importante ruolo di mediazione nello sviluppo economico di Capitanata, collegando la specificità delle risorse, i soggetti economici locali, i caratteri del territorio con operatori economici e mercati esterni. I generi attraverso i quali la fiera foggiana di maggio in quegli anni entrò in rapporto con i mercati derivavano dall'assetto economico prevalente del territorio cioè la pastorizia: bestiame e merci a diffusione locale e lana, prodotti lattiero-caseari, carni e pelli, inseriti in un circuito più ampio ad elevata specializzazione e commercializzazione per destinazioni lontane²³. La fiera era quindi la vetrina dei prodotti della pastorizia mentre il commercio granario era "liberamente contrattato" nella città di Foggia²⁴.

¹⁹ Archivio Fiera di Foggia, *Verbale sullo stato di consistenza del Campo Fiera di Foggia*, 14 giugno 1940.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Archivio Fiera di Foggia, *Manifestazione fieristica*, 1941.

²² Archivio Fiera di Foggia, *Manifestazione fieristica*, 1942.

²³ G. De Meo, *Presentazione*, in R. Colapietra e A. Vitulli, *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia, 1989, pp. 5-6.

²⁴ B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, cit., p. 67.

Successivamente i cambiamenti intervenuti nella geografia dei traffici internazionali e del sistema produttivo locale, dall'inizio del XX secolo, indirizzarono la Fiera al sostegno dell'attività agricola. Essa seppe ridare vita autonomamente ad un appuntamento di antica origine e tradizione, finendo per diventare un importante punto di riferimento per il mondo agricolo della Capitanata, impegnato negli anni tra le due guerre in un sostanziale processo di trasformazione. Assunta dal Fascismo a strumento del regime per la promozione della politica autarchica e ruralista, essa riuscì, con la prevalenza del suo aspetto commerciale, a mettere in secondo piano il suo lato propagandistico. La rinascita della grande Fiera mise, quindi, in evidenza, sin dalle prime manifestazioni indette dal nuovo ente autonomo, le sue potenzialità come istituzione intermedia e la sua forte complementarietà con il territorio. Al suo ruolo originario di mediazione subentrò, con il Fascismo, quello di promozione dello sviluppo del sistema economico provinciale, ruolo che fu ulteriormente incentivato con l'avvento della Repubblica, per far convergere nell'economia provinciale nuove energie commerciali, contribuendo in tal modo alla coesione delle disarmonie e delle contraddizioni del territorio meridionale.

EVOLUZIONE DEL COMMERCIO E SVILUPPO ECONOMICO:

IL CASO ITALIANO NEL SECONDO DOPOGUERRA

Numerose sono le differenze fra il nostro e gli altri paesi europei per quanto riguarda l'evoluzione della distribuzione commerciale moderna: un avvio ritardato (che si può datare attorno al 1957), una crescita molto lenta (non si concretizza nessun fenomeno di catching up), l'acquisizione della leadership da parte di gruppi cooperativi (Coop consumatori e Conad)¹, la mancata internazionalizzazione delle imprese che seppur lentamente si affermano e crescono nel comparto.

Queste differenze sono l'esito in parte del complessivo ritardo economico del nostro paese e in parte di precise scelte strategiche tese a ridurre l'impatto sull'occupazione della modernizzazione del settore commerciale. L'obiettivo del paper è di analizzare le cause della particolarità italiana.

1. COMPARSA ED EVOLUZIONE DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE MODERNA IN ITALIA

Con il termine modernizzazione del settore distributivo si intende il progressivo passaggio da un modello organizzativo basato sulla capillare diffusione di piccoli negozi specializzati a quello incentrato sulle grandi superfici despecializzate. Il processo avviatosi alla fine dell'ottocento negli Stati Uniti e nell'Europa continentale si è concretizzato con l'invenzione di diverse tipologie di punti di vendita: dai grandi magazzini ai variety stores ai magazzini a prezzo unico ai supermercati agli ipermercati di prima e di seconda generazione ai discount². Una svolta importante fu rappresentata dall'invenzione del supermercato che rappresentò la prima innovazione organizzativa nella distribuzione dei prodotti alimentari.

Il nostro paese ha sempre introdotto con un ritardo di diversi decenni le nuove formule di vendita e ancora più lentamente esse hanno sostituito i negozi tradizionali. L'evoluzione della grande distribuzione in Italia può essere ricostruita attraverso le tavv.1-2, che offrono un quadro

¹ P. Battilani, *La creazione di un moderno sistema di imprese*, Il Mulino, 1999; P. BATTILANI, L. CONTE, M. SCHISANI, *Storia del Conad*, Bologna, Il Mulino, in corso di pubblicazione; V. ZAMAGNI, P. BATTILANI, A. CASALI, (2004) *Centocinquanta anni di cooperazione di consumo*, Il Mulino.

² Per una analisi più dettagliata di tale processo si vedano i volumi AAVV, *Il cammino del commercio*, Leonardo-De Luca editori, 1991; AAVV, *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dalla XII secolo al XX secolo*, Bologna, Analisi, 1986; V. ZAMAGNI, *Alle origini della grande distribuzione in Italia*, in "Commercio" (10 1982); F. AMATORI, *La Rinascente 1917-1969*, Angeli, Torino, 1989; E. SCARPELLINI, *Comperare all'americana*, Bologna, Il Mulino, 2001; ID, *Shopping American-Style: the Arrival of the Supermarket in Postwar Italy*, in "Enterprise and Society", vol. 5 n°4, 2004; E. PAPADIA, *La Rinascente*, Il Mulino, 2005.

sintetico del fatturato e del numero dei punti di vendita della grande distribuzione elaborato sulla base di tutte le fonti statistiche disponibili³.

Tav. 2. Confronto fra l'evoluzione della grande distribuzione e dei consumi

Anni	Supermercati oltre 400 mq, N°pdv (Mica)	Grandi ma- gazzini oltre 400 mq, N°pdv (Mica)	Supermercati oltre 200 mq, N°pdv (Istat)	Grandi ma- gazzini oltre 200 mq, N°pdv (Istat)	Grandi ma- gazzini oltre 200 mq, Fat- turato beni alimentari 1955=100 (Istat)	Grandi ma- gazzini oltre 200 mq, Fat- turato Tot. 1955=100 (Istat)	Consumi ali- mentari e ta- bacco a prezzi correnti 1955=100 (Prometeia)	Consumi commercia- lizzati com- plessivi a prezzi corren- ti 1955=100 (Prometeia)
1938				40	-	-	-	-
1955					100	100	100	100
1958			23	212	374	149	121	123
1960			65	262	718	195	132	137
1962			171	335	1089	224	158	168
1964	170	256	228	381	1501	270	197	215
1966			307	438	1637	295	233	255

Fonte: Nostre elaborazioni Mica e Istat.

Tav. 2. Evoluzione della grande distribuzione (gdo) in Italia, anni 1971-2001

Italia	N° su- permercati	N°grandi magaz- zini e MPU di oltre 400 mq	N° iper- mercati	Quote di consumi com- mercializzati fatturati dalla gdo*	Tasso di crescita delle quote di mercato della gdo
1971	609	550		4,2	0,06
1972	674	593	2	4,6	0,10
1973	753	635	2	5,0	0,09
1974	854	661	3	5,1	0,02
1975	939	686	6	4,9	-0,05
1976	1.022	696	8	5,1	0,05
1977	1.105	717	8	5,3	0,03
1978	1.216	740	10	5,6	0,06
1979	1.313	763	10	5,8	0,05
1980	1.386	775	12	6,0	0,03
1981	1.508	767	13	6,4	0,06
1982	1.578	753	17	6,6	0,04
1983	1.766	771	20	7,2	0,09
1984	1.941	781	20	7,8	0,08

³ Per un'analisi dell'attendibilità delle diverse fonti statistiche si veda, P. BATTILANI, *Il brutto anatroccolo non diventa un cigno: la mancata trasformazione dal basso del settore distributivo italiano*, in "Archivi e imprese", in corso di pubblicazione

1985	2.178	785	-	8,1	0,04
1986	2.352	792	-	8,3	0,03
1987	2.561	812	-	9,0	0,09
1988	2.809	830	-	9,6	0,07
1989	3.159	887	-	10,8	0,12
1990	3.371	937	-	12,0	0,11
1991	3.551	957	158	12,5	0,04
1992	3.766	935	193	13,3	0,06
1993	3.978	931	221	14,5	0,09
1994	4.253	924	246	14,4	-0,002
1995	4.779	943	274	15,0	0,04
1996	5.231	1.007	304	16,1	0,07
1997	5.462	1.011	335	16,5	0,03
1998	5.862	1.058	368	17,5	0,06
1999 #	6.552	1.083	401	20,5	0,18
2000	6.978	1.136	420	21,2	0,03
2001	7.193	1.203	436	21,7	0,03

Fonte: Aigd-Faid per il numero dei punti di vendita e il fatturato della gdo, Istat per i consumi commercializzati.

Osservazioni:

*I consumi commercializzati sono stimati sulla base della serie dei consumi delle famiglie fornite dall'Istat, prendendo in considerazione i seguenti consumi: alimentari, bevande e tabacchi, abbigliamento e calzature, mobili elettrodomestici e manutenzione casa, comunicazioni (per una quota pari a 0,29), ricreazione e cultura (con esclusione della voce servizi ricreativi e culturali), beni e servizi per l'igiene (per una quota pari a 0,5), articoli personali.

Nel 1999 vi è una discontinuità nella serie dovuta al fatto che Faid ha ampliato le proprie fonti di cognizione e quindi la forte crescita segnalata è in realtà una illusione statistica in parte da imputare alla sottovalutazione degli anni precedenti.

Il processo di rinnovamento delle strutture distributive del settore alimentare cominciò solamente dopo il 1954, cioè quando la ricostruzione postbellica era ormai completamente ultimata e il paese si avviava verso il suo miracolo economico: i 23 supermercati e i 212 grandi magazzini di oltre 200 mq presenti nel 1958 testimoniano la grande arretratezza italiana.

Al contrario nel resto dell'Europa l'introduzione delle innovazioni americane fu piuttosto rapida anche nel settore distributivo: in alcuni paesi avvenne parallelamente alla ricostruzione economica, come in Gran Bretagna (tra il 1948 e il 1953 vennero insediati 1700 self service e supermercati), in Scandinavia e in Svizzera; mentre in Francia e in Germania iniziò negli anni cinquanta per poi procedere con grande rapidità.

L'evoluzione della distribuzione al dettaglio nei primi anni del dopoguerra fu strettamente correlata alle scelte di politica economica che i diversi paesi intrapresero. In Gran Bretagna la trasformazione fu più rapida anche perchè i fondi del Piano Marshall vennero in gran parte utilizzati per sostenere la crescita della domanda e quindi dei consumi: il settore della distribuzione,

che apparve agli investitori come quello destinato a registrare i maggiori tassi di crescita, attirò ingenti capitali che ne permisero una completa trasformazione. L'Italia fece una scelta radicalmente diversa: la necessità di colmare il divario che ancora la separava dai paesi dell'Europa continentale, diressero la programmazione economica verso il potenziamento degli investimenti e delle infrastrutture a scapito dei consumi. I dati macroeconomici sono molto chiari in proposito: alla grande crescita degli investimenti corrispose una sostanziale stazionarietà dei consumi. In realtà nel piano Marshall un piccolo spazio venne riservato anche al settore del commercio, ma di fatto solamente due società in tutto il paese richiesero ed ottennero un prestito: la Rinascite per un importo di 36 milioni (Flam II) e i Magazzini generali frigoriferi veneziani per 50 milioni (prestito Erp).

D'altro canto era difficile decidere di investire in un comparto, quale quello della grande distribuzione, che richiedeva una dotazione di beni durevoli (come frigoriferi e automobili) che il nostro paese non aveva e anche una disponibilità settimanale e mensile di liquidità sconosciuta a gran parte delle famiglie italiane. La motorizzazione privata in Italia si diffuse in ritardo rispetto agli altri paesi europei e agli Stati Uniti: nel 1952 il paese contava 1,08 veicoli ogni 100 abitanti contro il 4,21 della Francia, l'1,77 della Germania dell'ovest e il 5,73 della Gran Bretagna. Anche la dotazione di frigoriferi restò molto bassa per tutti gli anni cinquanta: nel 1958 se ne contavano 500.000.

Tuttavia, i limiti di cui abbiamo parlato si allentarono nella seconda metà degli anni cinquanta: lentamente automobili e frigoriferi si diffusero, i consumi conobbero una prima crescita e, infine, il mondo politico e le associazioni di categoria cominciarono a porsi il problema di una trasformazione della rete commerciale. Per quanto riguarda la diffusione dell'automobile il divario fra l'Italia e gli altri paesi europei venne in gran parte colmato fra gli anni Sessanta e Settanta quando l'Italia passò da 4 nel 1960 a 18,94 veicoli ogni 100 abitanti nel 1970: in tale anno l'indice di motorizzazione della Francia era salito a 25,98, quello della Germania Ovest a 22,99 e quello della Gran Bretagna a 23,62⁴. Anche la dotazione di frigoriferi cominciò a diventare significativa: nel 1963 se ne contavano 2 milioni e 100.000.

Parallelamente al nuovo contesto economico, maturò anche un diverso atteggiamento del governo nei confronti della modernizzazione del settore. Il primo segnale fu la legge del 31 luglio 1954 con la quale si creava un fondo rotante di 6 miliardi e mezzo, residuo degli aiuti americani, per la concessione di prestiti di produttività alle medie e piccole imprese, comprese quelle che operavano nel settore commerciale: dei 2,786 miliardi di crediti concessi nel primo anno so-

⁴ Gli indici sono stati ottenuti sulla base dei dati forniti da MITCHELL, *European historical statistics*, 1990.

lamente 187 milioni (pari al 6,7%) andarono ad imprese di distribuzione⁵. Il secondo passo fu rappresentato dalle circolari del ministero del commercio Cortesi dell'agosto 1956⁶ con le quali si cercava di liberalizzare la concessione delle licenze per quanto riguardava il dettaglio tradizionale e contemporaneamente si esortavano le prefetture ad accogliere sollecitamente le eventuali domande per l'apertura di magazzini a prezzo unico (e di conseguenza anche dei supermercati poichè venivano ad essi assimilati). Tuttavia l'opposizione di tutte le associazioni dei commercianti fu così forte che nel settembre 1957 la prima di essa venne sostituita da una nuova circolare del ministro Gava che riaffermava i principi della legge del 1926, vale a dire la possibilità per le autorità comunali di negare il rilascio di nuove licenze qualora il numero di spacci esistenti fosse ritenuto sufficiente alle esigenze del consumo⁷. Sul fronte dei supermercati la battaglia delle due associazioni si giocò su un terreno diverso: poichè ad essi veniva applicato il decreto del 1938 sui magazzini a prezzo unico, si chiedeva di assoggettarli alla legge del 1926 e di equipararli ai negozi tradizionali. Su questo fronte si registrò una netta sconfitta, tanto che la nuova circolare del dicembre 1957 confermò che il rilascio delle licenze per i supermercati spettava al prefetto, pur nel rispetto vincolante del parere espresso dalla giunta della Camera di commercio⁸. In questo modo un decreto voluto nel 1938 dai pionieri della grande distribuzione per limitare l'ingresso di nuovi concorrenti, divenne il principale strumento per l'entrata di nuove imprese commerciali.

I primi ad intuire le prospettive in Italia della grande distribuzione nel comparto alimentare furono i capitali stranieri e gli imprenditori già impegnati nel settore: nel 1957 venne costituita con capitali americani e in parte italiani la Supermarkets Italiani, ora Esselunga⁹, e nel 1958 la Pam; nella primavera del 1958 la S.e.s, Società esercizi supermarket aprì il primo punto di vendita a Milano (poi incorporata dalla Rinascente) seguita nel 1960 dalla Romana supermarkets (ora GS); infine tra il 1958 e il 1959 anche due società storiche della grande distribuzione, la Standa e la Rinascente, decisero di entrare nel comparto dei prodotti alimentari. Con lo slogan "alla Standa c'è tutto", la società decise di investire nel nuovo settore introducendo negli stessi grandi magazzini la vendita di prodotti alimentari. La grande crescita che la Standa misurò tra il 1960 e il

⁵ G. TELLARINI, *La parte del commercio*, in "Corriere del commercio" 15 agosto 1957

⁶ Circolare n.987 - C del 24 agosto; e Progetto di legge governativo n°1088.

⁷ Cfr. *Compromesso il sistema delle licenze da due demagogiche circolari ministeriali*, in "Il corriere del commercio", 1 settembre 1956; *Nessuna deroga alla legge del 1926*, in "Il corriere del Commercio", 30 settembre 1957; *Una improvvida circolare ministeriale sui supermarkets e i grandi magazzini*, in "Il corriere del commercio", dicembre 1958.

⁸ Su questo problema dell'assimilazione dei supermercati ai magazzini a prezzo unico si espresse anche il Consiglio di stato, confermandone la correttezza.

⁹ E. SCARPELLINI, 2001, op.cit.

1970 si basò in gran parte sulla vendita di referenze alimentari. Anche la Rinascente decise nello stesso periodo di diversificare le sue attività comperando nel 1959 la Supermercato Spa di Roma, con i suoi 6 negozi, e nel 1960 la Ses con 4 punti di vendita a Milano. Diversamente dalla Standa, la Rinascente concentrò le attività del settore alimentare in una nuova società la Sma che si rivolgeva ad una clientela popolare (come conferma la scelta di localizzare i punti di vendita nella periferia delle aree urbane) e che mantenne le insegne ben diversificate sia dalla Upim che dalla Rinascente¹⁰.

Dagli anni cinquanta anche le due più importanti associazioni di categoria, la Confcommercio e l'Unione dei piccoli commercianti, si confrontarono con il problema dell'innovazione. In particolare esse elaborarono una strategia di difesa dei propri associati che si componeva di due elementi: il rallentamento della trasformazione in atto e la promozione di un ammodernamento del commercio tradizionale guidato dagli stessi dettaglianti. In concreto l'Unione dei piccoli commercianti operò per la nascita dei gruppi di acquisto nelle varie province. Inoltre dalla metà degli anni sessanta in avanti perseguì anche un disegno di concentrazione del dettaglio tradizionale in centri commerciali di nuova costituzione. Anche la Confcommercio curò diversi progetti. Intanto, già nel 1952 aveva creato il Centro tecnico per la produttività nel commercio, che si proponeva l'obiettivo di studiare i nuovi sistemi di vendita presenti nei paesi industrializzati e che ben presto avviò anche la pubblicazione di una propria rassegna mensile, *Attualità commerciale*¹¹. Nel 1956 per "scendere dalla teoria alla pratica, il Centro tecnico decise di creare delle aziende pilota nelle quali attuare quelli che chiamava i principi della produttività (vendita visiva e libero servizio). Vennero selezionati 9 negozi in alcune città italiane (Bologna, Genova, Padova) che tra il 1957 e il 1958 vennero inaugurati: tra questi anche un piccolo supermercato alimentare impiantato da un famoso commerciante bolognese¹².

Nel complesso tra il 1957 e la fine degli anni sessanta emerse la convinzione che la trasformazione della distribuzione dovesse essere guidata dal basso e portata avanti dagli stessi operatori che gestivano il commercio tradizionale. In linea con tale convinzione le associazioni dei commercianti svilupparono una strategia basata sul rallentamento della trasformazione in atto e sulla promozione di un ammodernamento del commercio tradizionale guidato dagli stessi dettaglianti.

¹⁰Le notizie su Standa e Rinascente sono tratte da F. AMATORI, 1989, op.cit. p.192-195.

¹¹ *La nuova edizione di Attualità commerciale*, in "Il Corriere del commercio", 15 marzo 1957.

¹² *Inaugurati i primi negozi pilota*, in "Il Corriere del commercio", 15 novembre 1957; *Conclusa a Bologna l'azione negozi-pilota*, in "Il Corriere del commercio", 15 novembre 1958.

1.4 I first movers: Esselunga e Coop consumatori.

Gli anni che vanno dal 1957 alla metà degli anni sessanta furono molto importanti nel definire i protagonisti di quello che sarebbe stato il settore della moderna distribuzione in Italia: le imprese che conquisteranno il primato, Esselunga e Coop consumatori, infatti, entrarono in questo comparto proprio in quel periodo e acquisirono una capacità di competere sul mercato che rese difficile ai nuovi sfidanti concorrere per la leadership.

Il primato per l'inaugurazione del primo supermercato spetta alla Esselunga che iniziò la sua attività nel 1957 con il nome di Supermarkets Italiani. Si trattava di una società con capitale italiano e americano che venne creata su iniziativa di una delle società di Nelson A. Rockefeller, la International Basic Economy Corporation, specializzata in investimenti nei paesi in via di sviluppo. Ebbene tale società nel 1956 mandò un proprio consulente in Europa, alla ricerca del paese più adatto per realizzare un investimento nel settore della grande distribuzione. La scelta cadde sull'Italia e in particolare su Milano, perché caratterizzato da un andamento molto positivo dell'economia e dei redditi famigliari e da una struttura commerciale molto arretrata che lasciava ampio spazio all'ingresso di nuovi concorrenti¹³. La ricerca di partners italiani con i quali avviare l'investimento fu piuttosto difficile, ma grazie all'interessamento della Camera di commercio italo-americana gli industriali tessili Bernardo e Guido Caprotti (18%), la famiglia Crespi già proprietaria del Corriere della sera (16,5%) e altri esponenti dell'alta società milanese si affiancarono con quote di minoranza alla società Ibec per costituire la Supermarkets italiani, che aprì il primo supermercato di 1400 mq a Milano. L'investimento ebbe un grande successo, tanto che dopo aver chiuso in perdita il primo anno di attività (e che perdita! Pari a 117 milioni di lire) realizzò elevati profitti in quelli successivi. L'iniziativa ebbe da subito un grande successo di pubblico, ma si confrontò con grandi difficoltà di tipo organizzativo. I dirigenti della Supermarkets, tutti americani, sottolinearono spesso nella loro corrispondenza i gravi problemi con i quali la gestione di un punto di vendita di quel tipo si doveva confrontare: in primo luogo la mancanza di affidabilità nei tempi di consegna dell'industria alimentare italiana, non ancora pronta a servire le grandi superfici; la mancanza di personale specializzato ai vari livelli gerarchici dell'azienda; gli infiniti ostacoli che si frapponavano alla acquisizione delle licenze necessarie per l'apertura dei punti vendita; la necessità di adattare il modello americano alle caratteristiche sociali e culturali della clientela italiana. Molti furono i correttivi che la società introdusse nel corso degli anni per far fronte a queste difficoltà dalla creazione di numerose imprese alimentari che garantissero un prodotto e soprattutto delle modalità di consegna compatibili con i flussi di un supermercato

¹³ Le origini di questo investimento, così come i primi anni di attività della Supermarkets Italiani sono narrati in E. SCARPELLINI, op. cit..

all'adozione di un arredamento e di una decorazione dei negozi che non urtassero la sensibilità di un ceto medio che non apprezzava l'eccessiva esibizione della ricchezza.

La Supermarkets italiani restò almeno sino alla metà degli anni sessanta l'esperienza di punta del sistema distributivo italiano e una delle poche capaci di generare utili in questo comparto: nel 1963 gestiva 16 supermercati, di cui 10 a Milano, 5 a Firenze e 1, appena inaugurato, a Pistoia. Le caratteristiche dell'economia e del territorio italiano spinsero i dirigenti della società a concentrare territorialmente gli investimenti, costruendo le proprie roccaforti in Lombardia e in Toscana, perché il tentativo di insediarsi in modo uniforme su tutto il territorio italiano avrebbe richiesto investimenti troppo elevati e alzato eccessivamente il grado di rischio.

Per quanto riguarda la cooperazione di consumo, è importante ricordare che dalla metà degli anni cinquanta avviò sia una profonda riflessione sul ruolo e le caratteristiche degli spacci cooperativi sia un radicale rinnovamento delle proprie strutture che lo porterà negli anni ottanta a conquistare la leadership nazionale proprio nel comparto della grande distribuzione. La trasformazione, lunga e complessa, fu dettata dal timore che l'ingresso del grande capitale finanziario italiano e straniero nel comparto avrebbe nel giro di pochi anni reso marginale il commercio tradizionale e messo in pericolo la presenza della cooperazione di consumo. I modelli organizzativi a cui la cooperazione di consumo si ispirò furono le imprese private dei paesi dell'Europa occidentale nei quali il processo di rinnovamento era in una fase molto più avanzata. "Chi potrà mai vietare che i capitali stranieri creino reti distributive in Italia?" Si chiedeva non senza preoccupazione Cinzio Zambelli, presidente dell'Associazione bolognese delle cooperative di consumo, in un articolo del 1957¹⁴ nel quale affermava l'assoluta necessità per la cooperazione di consumo di porsi alla guida del processo di rinnovamento del settore distributivo italiano, proprio per contrastare l'ascesa delle grandi società private o meglio dei grandi monopoli.

Il rinnovamento della cooperazione di consumo si sviluppò su due livelli: la razionalizzazione degli acquisti collettivi e della logistica da una parte e l'ingresso nella grande distribuzione dall'altra.

Il problema degli acquisti collettivi aveva accompagnato sin dalle origini la cooperazione di consumo, senza però che si arrivasse ad una soluzione organizzativa soddisfacente¹⁵. Nel periodo che va dalla fine dell'ottocento all'avvento del fascismo si era cercata una soluzione attraverso la formazione di numerosi consorzi locali per il coordinamento degli acquisti, quasi tutti di breve durata e di scarso successo. Nel periodo fascista, che portò una svolta di tipo dirigista

¹⁴ C. ZAMBELLI, *Compiti nuovi per la cooperazione*, Battaglia cooperativa, maggio 1957.

¹⁵ P. Battilani, *La creazione di un moderno sistema di imprese*, Il mulino, 1999; A. CASALI, *Per una storia di Coop Italia: Mario Cesari (1926-1968)*, Il mulino, Bologna; ID, *I consorzi cooperativi nella cooperazione di consumo italiana*, Coop, Consorzio Cooperative di consumo, Firenze, 1994

nel mondo della cooperazione, si costituì un unico consorzio nazionale che avrebbe dovuto rifornire e curare gli acquisti collettivi dell'intera cooperazione di consumo: l'Eca (Ente centrale approvvigionamento fra le cooperative di consumo), poi divenuto Eica che conobbe una forte espansione soprattutto nel periodo bellico.

Nel dopoguerra il problema di una società nazionale cooperativa all'ingrosso si pose con maggiore urgenza: nonostante che continuasse ad operare l'Eica, fossero sorti numerosi consorzi provinciali e la Lega delle cooperative avesse costituito una nuova commissionaria di dimensione nazionale, l'Aicc, solo il 5% delle vendite delle cooperative di consumo passava attraverso i magazzini all'ingrosso del movimento cooperativo. L'Aicc si diede come obiettivo quello di divenire il magazzino all'ingrosso nazionale delle cooperative di consumo e nonostante le grandi difficoltà essa svolse un ruolo fondamentale nel processo di modernizzazione della cooperazione di consumo della Lega. Nel 1956 l'Aicc copriva il 10% del fatturato delle cooperative di consumo e in alcune realtà come quella ravennate raggiungeva il 18% e in altre (le province di Bologna, Ferrara, Forlì, La Spezia e Savona) il 15%.

Ma la funzione più importante dell'Aicc fu lo stimolo continuo all'unificazione del movimento e al rinnovamento della rete di vendita. Essa non si limitò a coordinare gli acquisti collettivi ma elaborò le strategie per l'unificazione e la razionalizzazione della struttura logistica del movimento, passando dai magazzini dei singoli spacci a pochi grandi magazzini in grado di servire più province e soprattutto capaci di rifornire supermercati da 2000 referenze. Tracciare la storia dell'Aicc e la sua trasformazione in Coop Italia nel 1967, esula dagli obiettivi di questo lavoro, quello che invece qui è importante sottolineare è che la cooperazione di consumo alla fine degli anni cinquanta e per tutti gli anni sessanta si presentava come la realtà con maggiori competenze nell'organizzazione di acquisti collettivi e della gestione dei magazzini su scala interprovinciale e interregionale.

Alla fine degli anni cinquanta la riflessione sulle moderne forme di vendite era ad uno stadio più che avanzato. Già nel 1949 sulla Rivista della Cooperazione era apparso un primo articolo a favore dei supermercati self-service sul modello americano, ma il tema non era stato più riproposto nei mesi successivi. Tuttavia solamente nel 1953 su Cooperazione italiana, l'organo della Lega nazionale, si aprì un dibattito vero e proprio sulle nuove modalità di vendita, nel quale in un primo tempo emersero soprattutto perplessità nei confronti di una soluzione che avrebbe fatto risparmiare manodopera in un paese ne era ricco e che avrebbe richiesto un maggiore impegno di capitali oltre all'applicazione di nuove metodologie contabili e di inventario. Tuttavia pochi anni dopo, nel 1956, nella convinzione che il negozio specializzato stesse tramontando, l'Aicc, (il consorzio per gli acquisti collettivi delle cooperative di consumo), iniziò a porsi il problema del

preconfezionamento delle merci e dell'ampliamento della gamma dei prodotti negli spacci cooperativi.

Le considerazioni teoriche furono ben presto seguite da fatti concreti: nel 1957 a Bologna venne inaugurato dalla Cooperativa di consumo del popolo "uno spaccio senza commessi", cioè il primo negozio self-service del movimento italiano e nei due anni successivi investimenti analoghi vennero realizzati in diverse realtà. Si trattava di poche gocce in un mare di quasi quattromila spacci cooperativi, ma delineava comunque una precisa scelta di campo. Non a caso anche la giovane Associazione nazionale delle cooperative di consumo (costituita nel 1956) cercò di promuovere il rinnovamento costituendo alcune Commissioni tecniche per assistere le associate nelle opere di sistemazione degli spacci. Nel novembre del 1958 l'Ancc decise di rendere più incisiva tale forma di assistenza con la costituzione del Service-Coop, che venne concepito come uno strumento tecnico e contrattuale al servizio delle Cooperative. Esso doveva fornire una completa assistenza per quanto concerneva le attrezzature e l'arredamento degli spacci, consigliare e indirizzare le cooperative nella fase preventiva della progettazione. In pratica la sua attività prevedeva tre tipi di aiuto alle cooperative: la stipula di contratti e di convenzioni su base nazionale per tutte le attrezzature occorrenti all'esercizio dello spaccio; un giudizio preventivo sul merito delle iniziative che le singole cooperative intendevano realizzare, lo studio di progetti di ammodernamento e di trasformazione degli spacci, correlato da preventivo di spesa. L'anello organizzativo di congiunzione fra le Cooperative e il Service-Coop veniva individuato nei Consorzi provinciali, dove esistevano, o nelle Associazioni e nei Settori nelle altre province. Il Service-Coop si fece anche promotore di corsi di qualificazione tecnica nell'ammodernamento degli spacci e si occupò della preparazione di un gruppo di persone specializzate. Tra l'altro sia l'Ancc che le varie Apcc provinciali ebbero cura di far pubblicare sui vari giornali della cooperazione numerosi articoli sull'arredamento degli spacci, sulla disposizione dei prodotti e organizzarono corsi per vetrinisti e sull'ammodernamento dei negozi in generale.

Nel 1963, l'area di vendita complessivamente rinnovata con il suo supporto aveva raggiunto i 17500 mq con un aumento di oltre il 10% rispetto al 1962 e parallelamente era aumentata anche la superficie di vendita. Questa prima fase innovativa della cooperazione di consumo, se permise il rinnovamento di una parte della rete di vendita, non riuscì comunque a tenere il passo con la grande distribuzione privata in termini di crescita del fatturato. Ancora nel 1963 le forme moderne di distribuzione riguardavano una quota largamente minoritaria di negozi: su 4715, solamente 655 (14 %) erano a libero servizio integrale o parziale, 57 (1%) erano negozi moderni

con l'intera gamma degli alimentari e qualche tipo di extralimentari¹⁶. Ovviamente la situazione si presentava molto variegata su base regionale e anche provinciale.

Era ben evidente che il rinnovamento non poteva limitarsi alla trasformazione dei negozi tradizionali in self-service e che la svolta importante e significativa sarebbe stata il passaggio alle grandi superfici di vendita, cioè la costruzione dei supermercati. Qui però i vincoli finanziari diventavano stringenti, visto gli elevati costi di impianto e di gestione di queste strutture di vendita.

I pochi capitali delle piccole cooperative di consumo non sarebbero mai stati sufficienti, per costruire i supermercati, solamente un grande processo di fusione di tali realtà e di concentrazione delle risorse avrebbe consentito l'ingresso nella grande distribuzione: questo fu proprio ciò avvenne nella Lega delle cooperative.

Nel 1963 vennero aperti i primi supermercati del movimento cooperativo associato alla Lega: il Coop 1 di Reggio Emilia e quelli di Empoli, di Sassuolo e di Bologna. Va segnalato che le prime esperienze furono tutt'altro che positive: sia quello di Sassuolo che il Coop1 registrarono per anni pesanti perdite e finirono con il trasformarsi in un peso per l'intero movimento di consumo delle rispettive province, mentre il supermercato di via Lama a Bologna venne chiuso sei mesi dopo l'inaugurazione (dopo aver generato ben 30 milioni di perdite). L'aspetto più interessante di queste prime esperienze è che le difficoltà iniziali non rallentarono il processo di ammodernamento. Così nel 1965, sempre nel modenese, nonostante l'andamento negativo del punto di vendita di Sassuolo, la cooperativa di Castelfranco Emilia aprì un'analogha struttura, che si rivelò uno dei primi supermercati di successo della cooperazione di consumo.

Inoltre, poichè la grande distribuzione richiedeva investimenti di notevoli dimensioni e comportava un notevole livello di rischio, tra il 1963 e il 1964 gli organi nazionali della cooperazione di consumo (Ancc e Aicc e anche Service coop) elaborarono una nuova strategia che collegava il processo di fusione delle piccole cooperative una variabile strategica per la permanenza nel settore della grande distribuzione.

In conclusione negli anni sessanta emersero due soggetti capace di guidare l'innovazione nel settore commerciale italiano: da una parte il capitale e soprattutto il know how delle società straniere e dall'altra la cooperazione di consumo. Al contrario, diversamente da quanto speravano le associazioni di categoria dei commercianti, fra gli operatori del commercio tradizionale non emersero gruppi con un capitale o know how sufficienti per proporsi su scala nazionale o almeno regionale.

¹⁶M. CESARI, *Relazione al Convegno sulle strutture e sulla politica commerciale della Cooperazione di consumo*, Cortina d'Ampezzo, 18-19 giugno 1964.

3.2 *Gli anni della rivoluzione commerciale*

Alla fine degli anni sessanta tutto sembrava pronto perché anche il settore commerciale avviasse il suo processo di catching up nei confronti dei paesi più sviluppati, così come nei due decenni precedenti aveva fatto l'industria. Tuttavia, le cose andarono diversamente e la diffusione dei punti di vendita moderni procedette piuttosto lentamente: se nel 1971 poco più del 4% dei consumi commercializzati veniva venduto in supermercati, grandi magazzini e magazzini a prezzo unico, nel 1981 tale quota non superava il 6,4%; di fatto fu solamente negli anni ottanta e novanta che la grande distribuzione moderna si affermò in Italia, tanto da raggiungere nel 2001 la percentuale del 21,7%.

Le cause di tale ritardo sono state in genere imputate all'eccessiva regolamentazione del settore e in particolare alla legge 426 dell'11 giugno 1971¹⁷. Essa fu il frutto di una fase storica caratterizzata dalla fiducia nella pianificazione economica e quindi anche del settore del commercio. Nello specifico la funzione pianificatrice venne attribuita a comuni e regioni: le regioni relativamente agli aspetti che coinvolgevano l'equilibrio urbanistico-territoriale, l'integrazione tra attrezzature commerciali e altre attrezzature collettive e la concessione dei nulla-osta per l'apertura delle unità locali di vendita di grande dimensione o dei centri commerciali di interesse intercomunale. In pratica con la legge si introduceva un meccanismo che prevedeva la concessione di nuove licenze sulla base di un censimento della superficie di vendita degli esercizi esistenti; della determinazione della superficie di vendita massima da rapportare alla popolazione residente e al reddito per consumi; dell'accertamento che il nuovo esercizio non superasse il limite massimo previsto. La legge, come più volte sottolineato da diversi studi compiuti negli anni settanta e ottanta, perseguì un obiettivo di politica economica molto preciso: quello di una trasformazione non destabilizzante dell'offerta commerciale da perseguire sia destinando alle nuove forme distributive la domanda aggiuntiva, manovrando in modo opportuno le barriere all'entrata sia incentivando la riconversione del tradizionale¹⁸. Tuttavia il modo in cui essa venne concretamente applicata, con una preferenza per un'impostazione burocratico-amministrativo e l'assenza di una vera e propria iniziativa da parte di comuni e regioni, né ridusse grandemente le potenzialità¹⁹. Questo modello di regolamentazione del settore restò in vigore sino alla fine degli anni ot-

¹⁷ Si veda fra gli altri G. LUGLI, *Il commercio nell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna, 1978; A. SPRANZI, *Economia del commercio e politica commerciale*, collana Cescom, Torino, Angeli, 1985, p. 276 e L. PELLEGRINI, *Il commercio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

¹⁸ A. SPRANZI, *1971-81: destabilizzazione all'italiana e nuovi equilibri*, in *1° rapporto Cescom sulla distribuzione commerciale in Italia 1971-1981*, collana Cescom, Torino Angeli, 1983.

¹⁹ Si veda ad esempio R. CAMAGNI, *Esperienze di pianificazione commerciale regionale: una analisi comparata*, in *1° rapporto Cescom sulla distribuzione*, cit.

tanta, quando, con la legge 121 del 27 marzo 1987 detta legge Marcora e con diversi decreti ad essa successivi²⁰, si operò un primo tentativo di incentivare l'ampliamento e l'accorpamento degli esercizi commerciali. Alla fine degli anni novanta, proprio a seguito di tali modifiche si rese necessario approntare un nuovo quadro, che prese la forma del decreto legislativo 114 del 1998 e divenne nota come legge Bersani. Essa introdusse numerose novità in materia di localizzazione e assortimento dei punti di vendita e soprattutto attribuì alla politica commerciale obiettivi diversi dal passato: in primo luogo la trasparenza del mercato, la concorrenza, la libertà di impresa e la libera circolazione delle merci; secondariamente la tutela del consumatore; inoltre l'efficienza, la modernizzazione e lo sviluppo della rete distributiva; infine, la valorizzazione e la salvaguardia del servizio commerciale nelle aree urbane, rurali, montane e insulari. Poiché si trattava di una legge cornice, essa demandava alle regioni la concreta applicazione della politica commerciale. Non sorprende, quindi, che in sei anni di vita essa abbia prodotto un impatto non omogeneo sul territorio italiano. Lo stesso monitoraggio svolto dall'Ancd sullo stato di avanzamento della riforma ha denunciato più volte i notevoli ritardi delle Regioni nell'emanazione degli indirizzi di programmazione commerciale e urbanistica, necessari perché i comuni possano procedere al rilascio delle nuove autorizzazioni commerciali²¹. In generale le prime ricerche svolte hanno rivelato che essa ha consentito ai negozi di minori dimensioni (i cosiddetti negozi di vicinato) di operare liberi da vincoli per quanto attiene la localizzazione e l'assortimento, mentre non è emersa una tendenza unica relativamente alla programmazione e alla localizzazione delle medie e delle grandi superfici: non tutte le regioni hanno recepito la volontà di cambiamento che la legge del 1998 esprimeva. In particolare un interessante saggio del 2002 ha messo in luce un atteggiamento decisamente prudente da parte delle regioni per quanto riguarda l'ingresso di nuovi operatori e la trasformazione della struttura commerciale ereditata dal passato²².

Tuttavia, l'analisi della tav. 2 sull'evoluzione delle quote di mercato della moderna distribuzione ci spinge a ridimensionare questa visione incentrata sui vincoli amministrativi. Nel complesso, infatti, il processo di trasformazione è stato lento e con tassi di crescita quasi costanti, fatta eccezione per due accelerazioni, la prima negli anni 1972-3 e la seconda tra il 1983 e

²⁰Fra la fine degli anni ottanta e la metà degli anni novanta, la legge Marcora fu seguita da numerosi altri interventi: il regolamento di attuazione della legge 426 (D.M. del 4 agosto 1988); la legge 241/1990; il D.P.R. 384/1994; il D.P.R. 608/1994; la legge n. 662 del 23 dicembre 1996.

²¹ R. DESSI', *Dalla legge Bersani al federalismo commerciale*, in "Rivista della cooperazione", (4 2003).

²² Lo studio di L. FERRUCCI e D. PORCHEDDU, *Riforma del commercio, discrezionalità delle Regioni e continuità con il passato*, in *Industria & distribuzione*, (1 2002), sulle normative adottate dalle regioni in applicazione del decreto Bersani, ha messo in evidenza che le regioni hanno scelto di offrire significativi gradi di libertà agli operatori economici già presenti piuttosto che favorire l'accesso di nuovi operatori, ed inoltre hanno

il 1990, e per altrettante cadute, negli anni 1974-75 e 1993-94. Le cadute sono facilmente spiegabili perché concomitanti alle due crisi economiche più gravi registrate nell'Italia del secondo dopoguerra e che evidentemente ebbero pesanti ripercussioni sulla grande distribuzione. Tuttavia tale impatto risulterebbe più modesto se fosse possibile prendere in considerazione la dimensione di una nuova tipologia di punto di vendita che si diffuse in concomitanza alla recessione economica, quella del discounts (che negli anni settanta veniva chiamato anche semi-ingrosso perché i prodotti venivano esposti senza togliere l'imballaggio), la cui presenza non venne immediatamente registrata nelle statistiche sul fatturato. In ogni caso anche se l'introduzione dei discounts attenuò la caduta delle quote di mercato della grande distribuzione moderna è innegabile il rallentamento del processo di trasformazione provocato dalle crisi economiche.

Più difficile è spiegare l'accelerazione avvenuta nel corso degli anni ottanta, che di certo non furono caratterizzati da tassi di crescita del pil e dei consumi particolarmente elevati. Tra l'altro è doveroso annotare che tale accelerazione precedette di alcuni anni la legge Marcora e l'allentamento della regolamentazione del mercato. L'unico fatto rilevante di quegli anni fu la comparsa e la diffusione della cosiddetta seconda generazione di ipermercati, quelli realizzati all'interno dei centri commerciali: c'è da chiedersi se non sia stata proprio la diffusione di questa innovazione a produrre una accelerazione nelle quote di mercato della grande distribuzione organizzata.

In conclusione l'analisi dei pochi dati a disposizione non ci consente di sposare la tesi di una rivoluzione commerciale irrimediabilmente segnata dalla regolamentazione del mercato adottata nel nostro paese. Sembrano, infatti, emergere anche altri elementi, quali la sensibilità delle grandi superfici di vendita alle crisi economiche, l'impatto delle innovazioni, per non dire di altri fattori che noi non abbiamo ricordato e che però meriterebbero un'attenta valutazione, come l'organizzazione della famiglia e il tasso di occupazione femminile. Non ci resta quindi che rimandare ad ulteriori analisi nella speranza che il settore della distribuzione attiri in futuro maggiore attenzione da parte degli storici economici e degli economisti.

preferito assumere atteggiamenti relativamente protezionistici al fine di non alterare, in modo radicale, la struttura commerciale ereditata dal passato.

PARTE II
PUBLIC UTILITIES

“PERCHÉ LA CITTÀ SIA BEN PROVVEDUTA D’ACQUE”. MOMENTI DI CRISI E STRATEGIE DI GESTIONE
DELLE RISORSE IDRICHE (GENOVA, SECOLI XVI-XVII)

1. PREMESSA

La disponibilità d’acqua ha sempre condizionato la localizzazione degli insediamenti umani e ha influito sul loro sviluppo. Tale problematica risulta particolarmente evidente nei centri urbani di grandi dimensioni i cui amministratori si trovano spesso a dover risolvere complessi problemi di rifornimento di beni e servizi necessari al fabbisogno della popolazione, tra cui, appunto, le risorse idriche¹.

In età preindustriale poche città europee possiedono una vera e propria rete distributiva capillare ed efficiente. L’acqua non arriva direttamente all’interno delle abitazioni, se non in quelle di pochi privilegiati, spesso provviste di cisterne o pozzi privati; la stragrande maggioranza della popolazione la attinge dalle fontane pubbliche presenti nelle piazze o lungo le vie del centro urbano. La disponibilità media *pro capite* è non di rado scarsa e, soprattutto nei periodi di prolungata siccità, risulta insufficiente².

Ad un’offerta che sovente risulta essere inadeguata corrispondono di norma consumi privati piuttosto contenuti, limitati per lo più all’alimentazione, alla preparazione dei cibi, a piccole pulizie domestiche e, in minore misura, all’igiene della persona. È infatti solo a partire dalla metà dal XIX secolo, quando la crescita urbana e l’incremento demografico impongono la realizzazione di servizi “a rete” – tra cui appunto gli acquedotti – e si affermano progressivamente nuovi

¹ Cfr. J. P. GOUBERT, *La conquête de l’eau. L’avènement de la santé à l’âge industriel*, Paris, Laffont, 1986; P. SORCINELLI, *Storia sociale dell’acqua. Riti e culture*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; V. TETI (a cura di), *Storia dell’acqua: mondi materiali e universi simbolici*, Roma, Donzelli, 2003.

² D. ROCHE, *Les temps de l’eau rare, du Moyen Age à l’époque moderne*, in “Annales E.S.C.”, XXXIX, 1984, 2, pp. 383-399, qui p. 385 e segg.; F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, *Le strutture del quotidiano*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 202-206. Cfr. i contributi presentati alla XV Settimana di Studi dell’Istituto Internazionale di Storia economica “F. Datini” tenutasi a Prato dal 15 al 20 aprile 1983 sul tema *Le acque interne. Secc. XII-XVIII*, in particolare, quelli della sessione dedicata a *L’acqua e i suoi consumi*. È in gran parte riferito all’età contemporanea, ma contiene numerosi riferimenti al periodo precedente G. BIGATTI, *La conquista dell’acqua. Urbanizzazione e approvvigionamento idrico*, in G. BIGATTI, A. GIUNTINI, A. MANTEGAZZA, C. ROTONDI, *L’acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete, delle aziende pubbliche e della Federgasacqua*, Milano, Franco Angeli - Ciriec, 1997, pp. 27-161.

dettami igienico-abitativi, che l'utilizzo dell'acqua si allarga in misura crescente sino a trasformarsi in consumo di massa³.

Parallelamente a tali cambiamenti epocali, economisti e politici si interrogano su quali produzioni di beni e servizi debbano essere gestite direttamente dallo stato o dalle amministrazioni periferiche, anche mediante la costituzione di apposite società di servizi, oppure delegate a soggetti privati, ancorché sotto il controllo pubblico. Riguardo all'erogazione dell'acqua, in particolare, si sovrappongono una domanda individuale, nella misura in cui essa è destinata ai consumi personali, e un interesse collettivo, poiché tutti traggono utilità dalla diffusione dell'uso dell'acqua in quanto che essa permette di migliorare le condizioni igieniche e prevenire quindi l'insorgenza e la diffusione di patologie. Data la compresenza di tali elementi, il servizio risulta solo parzialmente divisibile e di tale peculiarità è necessario tenere conto nel momento in cui si determina il prezzo richiesto agli utenti, ossia si scelgono i criteri di ripartizione dei costi di erogazione sulla collettività⁴.

Tali problemi, sia pure su scala ridotta, si pongono all'attenzione degli amministratori pubblici già nel periodo preindustriale, soprattutto laddove il centro abitato raggiunge dimensioni considerevoli e, di conseguenza, le sorgenti e le falde freatiche presenti in ambito urbano e nelle immediate adiacenze non sono più sufficienti al fabbisogno della popolazione. In questi casi, come accade appunto a Genova, diviene pertanto necessario realizzare importanti opere di captazione delle acque e gestirne la distribuzione nel cuore della città.

2. UN SERVIZIO PUBBLICO IN ETÀ PREINDUSTRIALE: L'ACQUEDOTTO DI GENOVA

“L'acquidotto di Genova, sì per le grandissime opere che lo traggono in città, sì per la distribuzione dell'elemento nell'interno di essa, è forse il più ammirabil lavoro che, dopo la caduta dell'Imperio, abbiano fatto gli uomini per fornir d'acqua una popolosa capitale”⁵.

Così si esprime negli anni Trenta dell'Ottocento il poligrafo e giornalista torinese Davide Bertolotti, nella sua opera *Viaggio nella Liguria marittima*. Al di là dei toni enfatici, la presenza di numerose fontane nelle piazze e lungo le vie del centro urbano ha sicuramente colpito

³ G. BIGATTI, *La conquista dell'acqua*, cit., pp. 27-28; J. P. GOUBERT, *L'eau, la crise et le remède dans l'Ancien et le Nouveau-Monde (1840-1900)*, in “Annales E.S.C.”, XLIV, 1989, 5, pp. 1075-1089.

⁴ Cfr. M. FASIANI, *Principii di Scienza delle Finanze*, Torino, Giappichelli, 1941, II, pp. 3-56; L. EINAUDI, *Principi di Scienza della Finanza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1948, p. 67 e segg. Per una visione d'insieme sull'evoluzione del dibattito economico in Italia fra Otto e Novecento cfr. A. FOSSATI, *Public goods in the Italian tradition*, in “Il Pensiero economico italiano”, XI, 2003, 1, pp. 99-122. Sul tema delle municipalizzazioni, sempre con riferimento al nostro paese, si veda C. ROTONDI, *La municipalizzazione tra le due guerre: un soggetto anomalo nel governo dell'economia*, in G. BIGATTI, A. GIUNTINI, A. MANTEGAZZA, C. ROTONDI, *op. cit.*, pp. 259-349.

⁵ D. BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino, Eredi Botta, 1834, II, pp. 205-206.

l'Autore, che esalta l'imponenza delle infrastrutture e la molteplicità delle derivazioni, grazie alle quali si provvede "tanta e sì perenne dovizia di acque in una città fabbricata sopra un arido scoglio"⁶.

Genova, infatti, è una delle poche città europee che già nei tempi antichi può contare su di un acquedotto che le assicuri il necessario fabbisogno idrico. Con lo sviluppo in epoca romana e il conseguente incremento demografico si rende necessaria la costruzione di un'infrastruttura, estesa in profondità lungo la Valle del Bisagno che convogli l'acqua nel centro abitato⁷. Nonostante le irregolarità stagionali del torrente principale e dei suoi numerosi affluenti, la vallata, situata a oriente di Genova e relativamente vicina ad essa, offre potenzialità idriche funzionali alle esigenze della stessa⁸.

Caduta in rovina la primitiva condotta, le fonti urbane risultano ben presto inadeguate, cosicché, verso l'XI secolo, si costruisce un nuovo acquedotto al fine di accrescere la disponibilità di acqua all'interno della cinta muraria e soddisfare così il fabbisogno potabile e domestico della popolazione⁹.

Le risorse idriche sono utilizzate in primo luogo dagli abitanti della città per i bisogni quotidiani della vita, ma poiché in alcune stagioni dell'anno affluiscono abbondanti, viene concesso a privati di derivarne direttamente in piccola quantità, inizialmente per usi domestici, e, successivamente, anche per altri impieghi. In primo luogo l'acqua viene adoperata nel settore agricolo, e in particolare per irrigare le colture presenti in talune proprietà situate lungo il percorso dell'acquedotto. Ben più rilevanti sono gli utilizzi in ambito produttivo. Anzitutto è utilizzata come fonte energetica per azionare le numerose ruote da mulino ubicate lungo la vallata e

⁶ *Ibidem*, p. 205. Per una biografia dell'Autore si veda G. PONTE, *Bertolotti Davide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 613-615 (con bibliografia).

⁷ P. STRINGA, *La strada dell'acqua. L'acquedotto storico di Genova, tecnica ed architettura*, Genova, Sagep, 1980, p. 9.

⁸ V. TAVIANI FESTA, *La Valle del Bisagno*, Genova, Editrice Ancora, 1953; P. STRINGA, *La Valbisagno. Cronologia del paesaggio tra spartiacque e mura di Genova*, Genova, Stringa, 1978; V. POLONIO, *Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La Val Bisagno tra X e XIII secolo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXXVII, 1997, 2, pp. 37-62.

⁹ P. STRINGA, *La strada dell'acqua*, cit., p. 10. Sul problema della datazione del manufatto cfr. L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1979, p. 129 n. 39. Sulle vicende dell'acquedotto genovese dalle origini al XIX secolo è ancora fondamentale il lavoro di F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova (1071-1879)*, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1879. A parte P. STRINGA, *La strada dell'acqua* cit. (che presta particolare attenzione alle caratteristiche architettoniche del manufatto), i lavori compilati in epoca successiva si sono limitati a riportare quanto già rilevato dal Podestà. Cfr. A. GAGGERO, *La costituzione romana del vecchio acquedotto della città di Genova*, in "Genova. Rivista municipale", XII, 1932, 1, pp. 61-70; G. V. MOSELE, *Cenni storici sull'acquedotto civico*, in "Genova. Rivista municipale", XVIII, 1938, 1, pp. 41-60. Utile per alcuni aspetti, ma di taglio prettamente divulgativo, è C. GUASTONI, *L'acquedotto civico di Genova:*

all'interno della cinta muraria, dal cui funzionamento dipende il soddisfacimento della domanda proveniente dal mercato urbano¹⁰; inoltre è largamente impiegata nelle numerose botteghe artigiane nelle quali si effettua la tintura di lane e sete, attive già in epoca medievale in conseguenza dello sviluppo dell'industria tessile genovese¹¹. Un ulteriore importante utilizzo dell'acqua è quello effettuato nello spazio portuale: Genova è forse l'unico scalo del Mediterraneo in cui le navi attraccate possono facilmente rifornirsi grazie ai numerosi terminali dell'acquedotto presenti sui ponti di sbarco¹².

Il servizio di approvvigionamento idrico è gestito da una magistratura cittadina, i Padri del Comune¹³, che ha tra i propri compiti quello di assicurare il buon funzionamento del complesso sistema di raccolta e distribuzione dell'acqua, di regolamentarne l'utilizzo e vigilare sull'osservanza di tali disposizioni¹⁴.

Tre sono i principali problemi che i funzionari pubblici sono chiamati ad affrontare. In primo luogo le sorgenti che alimentano l'acquedotto, a fronte dell'espansione del centro urbano e della correlata crescita demografica, evidenziano nel tempo la loro insufficienza a soddisfare il fabbisogno della popolazione, soprattutto in estate¹⁵. Tale situazione è aggravata dalla presenza di numerose derivazioni abusive, alle quali si tenta di ovviare mediante sistematici controlli lungo il percorso delle condutture e l'imposizione di severe sanzioni ai contravventori. Al tempo stesso si

un percorso al futuro, Milano, Franco Angeli, 2004. Sui mutamenti intervenuti a partire dal XIX secolo sono in corso ricerche da parte del Prof. Marco Doria e ad esse si rinvia.

¹⁰ F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., *passim*.

¹¹ Cfr. C. GHIARA, *L'arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo. Tecniche e organizzazione*, Firenze, Giunti-Barbera, 1976. Sull'industria serica genovese in questo periodo cfr. P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e XVI secolo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., X, 1970, 1; EADEM, *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano, Scheiwiller, 1981; EADEM, *Conseguenze socioeconomiche dei mutamenti di struttura nella tessitura serica ligure*, ora in *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova, Ecig, 1995, pp. 283-305.

¹² F. PODESTÀ, *Il Porto di Genova dalle origini fino alla caduta della Repubblica genovese (1797)*, Genova, E. Spiotti Editore, 1913, pp. 155-188.

¹³ Su questa magistratura e sulle sue funzioni cfr. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (d'ora in poi ASG), *Manoscritti*, 675, *Magistrati coi quali si governa al presente e si è governata la Serenissima Repubblica di Genova*, cc. 124-129; A. BOSCASSI, *Il Magistrato dei Padri del Comune conservatori del porto e dei moli (1291-1797)*, Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1912; P. MASSA PIERGIOVANNI, *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra Medioevo ed Età moderna*, in G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXVIII, I, soprattutto pp. 122-133.

¹⁴ Cfr. in particolare i numerosi provvedimenti emanati proprio nel corso del Seicento riguardanti il divieto di deviare l'acqua dal condotto principale, o l'obbligo di denunciare coloro che deliberatamente danneggiano l'acquedotto. Cfr. ASG, *Archivio Segreto*, 1016, doc. 88, 3 febbraio 1605 e doc. 91, 3 giugno 1605; 1017, doc. 17, 3 giugno 1608; 1020, doc. 23, 10 luglio 1628 e doc. 65, 8 giugno 1632; 1021, doc. 21, 10 luglio 1637.

¹⁵ Cfr. F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., p. 18 e segg.

cerca di raccogliere le acque piovane e di convogliarle verso le numerose cisterne private presenti nei fondi dei palazzi o in quelle pubbliche appositamente realizzate in diversi punti della città¹⁶.

Infine vi è la questione delle continue riparazioni di cui l'acquedotto abbisogna, sia a causa della vetustà dei tratti più antichi sia per i danni causati da privati praticando derivazioni non autorizzate. Agli interventi di manutenzione e ripristino si accompagnano conseguenti difficoltà di ordine finanziario, che impongono ai Padri del Comune la ricerca di introiti straordinari per fronteggiare tali oneri¹⁷.

Gli abitanti di Genova possono attingere gratuitamente alle fontane presenti nei diversi quartieri "pro bibendo et usu necessario domus ad victum" e ad esse si rivolge la stragrande maggioranza della popolazione¹⁸. In quest'ottica, dunque, l'acqua non è considerata come un bene economico – dal momento che non è previsto il pagamento di un prezzo, e non è quindi possibile la formazione di un mercato – ma una risorsa naturale, al pari dell'aria o della luce del sole, alla quale tutti devono poter accedere per soddisfare i bisogni fondamentali della vita¹⁹.

Questo sistema funziona sino a quando è possibile garantire una disponibilità idrica in grado di soddisfare la domanda, ma entra in crisi nei momenti di penuria, allorché la scarsità del bene provoca l'insorgere di fenomeni di rivalità al consumo che determinano la formazione di un mercato privato dell'acqua, il cui prezzo, negli anni di maggiore siccità, raggiunge livelli piuttosto elevati. Ciò, ovviamente, penalizza soprattutto gli strati più poveri della popolazione, che abitano in case prive di serbatoi e cisterne e pertanto non hanno possibilità di accantonare scorte per far fronte ai periodi di carenza, e dunque sono coloro che per primi, e in maggior misura, ne sopportano gli oneri²⁰.

Quanti invece desiderano disporre dell'acqua direttamente all'interno delle proprie abitazioni, o intendono utilizzarla per scopi diversi da quello potabile, devono richiedere espressa autorizzazione ai Padri del Comune, che concedono la possibilità di effettuare una derivazione ad uso privato. Il loro numero, inizialmente piuttosto contenuto, nel corso dell'età moderna si pre-

¹⁶ Sono segnalate alcune cisterne pubbliche scavate nei pressi del molo e lungo la Ripa. Nel 1619 ne viene costruita una in Sarzano e nel 1652 un'altra al Lagaccio. Cfr. F. PODESTÀ, *Il Porto di Genova*, cit., pp. 155-188; F. PALLAVICINO, *Acquedotto e fontane*, in *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Tipografia Ferrando, 1846, III, pp. 220-227; G. SIVORI, *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX, 1989, 1, p. 349..

¹⁷ F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., in particolare p. 33 e segg.

¹⁸ Questa espressione è utilizzata in un proclama dell'aprile 1477 citato in F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., p. 28.

¹⁹ Cfr. G. BIGATTI, *La conquista dell'acqua*, cit., p. 30.

²⁰ F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., p. 46; P. STRINGA, *La strada dell'acqua*, cit., p. 23.

senta in continua crescita, soprattutto tra il 1624 ed il 1641, quando gli utenti risultano più che raddoppiati²¹.

Tabella 1. Utenti serviti da derivazioni private (1563-1804)

Anno	Derivazioni private	Persone servite	% sulla popolazione totale
1563	234	1.294	2,5
1579	439	4.829	7,1
1624	515	7.224	10,6
1641	826	19.272	26,5
1742	875	20.125	25,3
1804	977	26.379	33,3

Fonte: P. STRINGA, *La strada dell'acqua*, cit., p. 36.

Tuttavia è solo una ridotta minoranza che dispone di acqua nelle proprie case: si calcola infatti che nel 1531 siano allacciate all'acquedotto quasi 1.300 persone, cioè il 2,5% degli abitanti, che salgono a poco più di 26.000 agli inizi dell'Ottocento, pari a circa un terzo della popolazione complessiva²².

In questo caso, poiché si tratta di un servizio speciale e divisibile, reso al fruitore dietro specifica domanda, questi è tenuto a pagare un costo di allaccio, oltre a partecipare alle spese di manutenzione dell'acquedotto, anche se di norma solo in occasione degli interventi di maggiore entità²³. Il corrispettivo richiesto non è commisurato alla quantità d'acqua effettivamente consumata in un dato periodo di tempo, ma costituisce una tassa sulla derivazione, denominata "bronzino". Dal punto di vista tecnico il bronzino è costituito da un tubo di ottone fissato in un pezzo di marmo e murato nella parete del condotto all'altezza di cinque centimetri dal fondo; il diametro è pari alla ventesima parte del palmo genovese (1,24 cm) e la lunghezza è nove volte il diametro. Le sue dimensioni rimangono immutate nel tempo e pertanto il bronzino, inteso come volume d'acqua che passa in un tubo con dette caratteristiche, costituisce l'unità di misura adottata nel sistema gestionale genovese²⁴. Il prezzo praticato non è però unico, ma, nel tempo, viene progressivamente differenziato in funzione dell'utilizzo cui l'acqua è destinata e quindi della

²¹ Questo è avvenuto in conseguenza dell'accresciuta disponibilità idrica che deriva dalle opere potenziamento dell'acquedotto realizzate tra il 1622 e il 1639 (cfr. i paragrafi successivi).

²² P. STRINGA, *La strada dell'acqua*, cit., p. 15.

²³ *Ibidem*, p. 33.

²⁴ *Ibidem*, p. 16. Tale criterio di riparto dei costi resterà in vigore sino alla metà dell'Ottocento.

maggiore o minore utilità che l'utente stesso ne ricava, come documentano ad esempio le tariffe in vigore a partire dal 1729²⁵.

Bronzino perenne ad uso di case o ville fuori città ²⁶	£	40
Bronzino ad uso di tintoria	£	30
Bronzino perenne in città	£	20
Bronzino ad uso di cisterna, dentro e fuori città ²⁷	£	10
Spandente ²⁸	£	10
Mulini privati (per ogni ruota)	£	40

A Genova, dunque, già in età moderna l'erogazione dell'acqua rappresenta un servizio pubblico, fornito gratuitamente agli abitanti, almeno per soddisfare i bisogni essenziali della vita, oppure dietro compartecipazione ai costi qualora l'utente richieda prestazioni specifiche, ossia la possibilità di disporre di una derivazione personale per uso domestico, agricolo o industriale. Da un punto di vista economico, dunque, il bilancio dell'attività di approvvigionamento e distribuzione delle risorse idriche si presenta in perdita, per cui non è possibile, contrariamente a quanto praticato per altri servizi di interesse generale (si pensi ad esempio alla riscossione dei tributi), appaltarlo a privati, ma è affidato direttamente ad una magistratura cittadina, sulle cui finanze grava anche la quota degli oneri non coperti con entrate specifiche. Tale politica gestionale testimonia altresì la volontà pubblica di utilizzare questo servizio in un'ottica redistributiva a favore dei ceti meno abbienti²⁹.

3. CRESCITA DEMOGRAFICA E POTENZIAMENTO DELL'INFRASTRUTTURA

Nei decenni centrali del Cinquecento la popolazione genovese presenta un trend crescente: dalle 51.000 unità del 1531 si passa infatti a 68.000 anime nel 1579. L'incremento demografico rende evidente l'inadeguatezza delle sorgenti che alimentano l'acquedotto, soprattutto in estate, quando l'acqua che giunge in città è spesso insufficiente. Ciò, come si è detto, è aggravato dalle derivazioni abusive praticate lungo in percorso e dalle precarie condizioni del condotto, la cui regolare manutenzione richiede un impegno finanziario spesso al di sopra delle magre risorse ad esso destinate nel bilancio comunale, o reperite grazie ai canoni pagati dai privati titolari di

²⁵ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA (d'ora in poi ASCG), *Padri del Comune*, 735.

²⁶ Il bronzino perenne può essere utilizzato in tutti i periodi dell'anno.

²⁷ Il bronzino ad uso di cisterna può essere utilizzato solo nella stagione invernale, in cui abbondano le acque, e per riempire le cisterne di proprietà dell'utente.

²⁸ Lo spandente, a differenza del bronzino, è collocato nella parte alta della condotta e quindi prende acqua solo nei periodi di piena normale della stessa.

²⁹ Su queste problematiche cfr. L. EINAUDI, *Principi di Scienza della Finanza*, cit., p. 67 e segg.

bronzini. Nel decennio 1616-1625, ad esempio, le entrate percepite dai Padri del Comune in relazione alla gestione dell'acquedotto, pari a 2.303 lire, coprono il 7% circa delle spese sostenute, che ammontano a 32.471 lire³⁰.

Nei periodi di siccità, quando alle fontane pubbliche l'acqua scarseggia, si registrano proteste da parte degli strati più poveri della popolazione che sono costretti ad acquistarla da privati ad un prezzo elevato. A poco valgono gli accorgimenti adottati, come quello di permettere nella stagione invernale di utilizzare l'acqua dell'acquedotto per riempire le cisterne private e pubbliche che costituiscono un'utile riserva nei mesi estivi, o di inibire gli usi agricoli e industriali al fine di attenuare i disagi derivanti dal minore afflusso di acqua³¹.

In tale contesto, negli anni Settanta del Cinquecento viene presa in esame l'opportunità di allungare il percorso dell'acquedotto medievale all'interno della valle, al fine di raccogliere nuove sorgenti e convogliarle nel centro urbano, ponendo così rimedio alla cronica deficienza idrica³².

Questo primo progetto, tuttavia, è destinato a restare sulla carta, forse perché, di lì a poco, a causa di una violenta pestilenza che tra il 1579 e il 1580 miete circa 28.000 vittime, la popolazione residente entro le mura precipita a 48.000 unità³³. Il problema, però, si ripresenta negli anni successivi, poiché in breve tempo l'incremento demografico riprende: nel 1597 la città è abitata da 62.000 persone che salgono a 68.000 nel 1608 per arrivare a 75.000 trent'anni più tardi³⁴.

Nel 1607 e nel 1609 vengono effettuati ulteriori rilievi per individuare il percorso più idoneo alla realizzazione del nuovo tratto di condotta, ma, ancora una volta, il progetto non si concretizza³⁵.

³⁰ Cfr. ASG, *Antica Finanza*, 958. Per far fronte a tali oneri si ricercano già nel XVI secolo entrate straordinarie, tra cui alcune lotterie. Cfr. F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., pp. 33-38. Sul ricorso a tale sistema per assicurare ulteriori introiti alle casse dello stato cfr. G. FELLONI, *Genova e la storia della finanza: una serie di primati?*, Genova, Tormena, 2005, pp. 71-77.

³¹ F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., p. 28.

³² *Ibidem*, pp. 46-47.

³³ Sull'epidemia che colpisce Genova in questi anni cfr. F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, IV, Genova, Stamperia Casamara, 1800, p. 109 e segg.; A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, Gamberoni e Parmeggiani, 1865-1895 (rist. anast., Bologna, Forni, 1973), IV, pp. 557-558; V, pp. 627-629; P. MASSA, *L'arte genovese della seta*, cit., pp. 64-65.

³⁴ G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, già pubblicato in "Archivio Storico Italiano", CX, 1952, pp. 236-254, ora in IDEM, *Scritti di Storia economica*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXXVIII, 1998, pp. 1177-1197; G. FELLONI, *Popolazione e case a Genova 1531-35*, già pubblicato in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., IV, 1964, pp. 303-323, ora in IDEM, *Scritti di Storia economica*, cit., pp. 1199-1215.

³⁵ F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., p. 47.

Dodici anni dopo, nel gennaio 1621, si pongono le basi per realizzare il più volte ipotizzato prolungamento e l'anno successivo il governo genovese individua in località Cavazzolo il luogo idoneo in cui effettuare la nuova presa per alimentare l'acquedotto cittadino. Da qui dovrà essere costruita una condotta che si snoderà per alcuni chilometri lungo la valle, fino ad inserirsi su quella esistente in località Trensasco³⁶.

Si tratta di un'opera strutturale dai costi considerevoli (circa 500.000 lire genovesi secondo il preventivo iniziale), che si inserisce nel quadro delle realizzazioni di edilizia pubblica effettuate dalla Repubblica nella prima metà del Seicento, tra le quali si ricordano alcuni interventi urbanistici diretti a migliorare la viabilità, la nuova cinta muraria e un nuovo molo a difesa dello scalo genovese, oltre a forni, mulini, magazzini portuali, ecc.³⁷.

Per la costruzione della nuova infrastruttura viene istituita un'apposita magistratura alla quale la legge del 3 agosto 1622 conferisce pieni poteri per tutto quanto concerne la realizzazione del nuovo tratto di acquedotto sino al citato luogo di Cavazzolo³⁸.

La scelta di istituire un organismo *ad hoc* deriva dalla consapevolezza che tale complesso intervento presenta considerevoli implicazioni sotto il profilo tecnico, finanziario e socio economico. In primo luogo si rende necessario reperire le risorse per coprire i costi di tale realizzazione. A questo riguardo la legge istitutiva prevede che siano devoluti a tale scopo mille luoghi di San Giorgio, svincolati da un lascito destinato alla realizzazione di opere di pubblica utilità (che dovrà successivamente essere reintegrato), oltre a contributi erogati dalla Camera, dai Padri del Comune e all'assegnazione del gettito di alcuni tributi³⁹. Poiché tali introiti risultano da subito insufficienti si prevede di reperire nuove entrate, anzitutto – visto che la disponibilità idrica è destinata ad aumentare – attraverso la vendita di nuovi bronzini a privati che ne facciano richiesta (si è visto infatti che loro numero aumenta proprio in questo periodo). In secondo luogo si prevede che, al termine dei lavori, i cinque deputati alla realizzazione della nuova condotta potranno tassare gli utenti dell'acquedotto in considerazione del fatto che beneficeranno di una maggiore

³⁶ *Ibidem*, p. 47 e segg.

³⁷ Sull'edilizia pubblica di questo periodo e sulla sua importanza per l'economia genovese si rimanda a G. SIVORI, *op. cit.*, pp. 341-423. Per l'edilizia privata cfr. G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, ora in IDEM, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova, Istituto di Storia economica, 1995, pp. 235-285.

³⁸ ASCG, *Padri del Comune*, 302, 3 agosto 1622. Essa è composta da cinque esponenti della classe dirigente genovese, scelte tra le personalità di rilievo sotto il profilo politico, sociale, culturale, economico. I primi cinque deputati sono Gio Francesco Brignole, Gio Vincenzo Imperiale, Gio Battista Lercari, Giacomo Saluzzo e Paolo Agostino Spinola.

³⁹ Cfr. F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., pp. 48-49.

disponibilità idrica, prevedendo a questo riguardo di poter reperire circa 160.000 lire⁴⁰. Dopo attente valutazioni tale contributo viene fissato nelle seguenti proporzioni:

Bronzini ad uso di cisterne capaci fino a 600 mezzarole (circa 94 metri cubi)	£ 20
Bronzini ad uso di cisterne capaci di oltre 600 mezzarole	£ 30
Bronzini perenni	£ 150
Bronzini ad uso di ville che pagano un fitto fino a 300 lire	£ 200
Bronzini ad uso di ville che pagano un fitto da 300 lire in su	£ 300
Bronzini ad uso di tintoria	£ 350
Sei mulini di Castelletto e due dei Cappuccini	£ 4.200
Due mulini alle porte della Darsena	£ 2.000

Come per le altre “tasse” imposte sulle derivazioni private, anche questo contributo straordinario viene diversificato a seconda dell’uso cui è destinata la risorsa idrica e, quindi, del differente vantaggio che ne ottengono i titolari delle derivazioni.

I più colpiti sono infatti coloro che utilizzano l’acqua per attività agricola (nelle “ville”), con due diverse tariffe a seconda del fitto percepito, e industriale: i quarantadue “bronzini ad uso di tintoria” e i dieci mulini privati⁴¹. Il corrispettivo maggiore è richiesto proprio ai proprietari di questi ultimi (nel complesso 37.600 lire), poiché, se in precedenza tali impianti macinavano solo alcuni mesi l’anno, ora, grazie all’accresciuta disponibilità di energia motrice, possono lavorare con continuità. Per tale ragione il loro reddito è cresciuto considerevolmente e, di conseguenza, anche il loro valore. Se in media il fitto dei sei mulini di Castelletto è poco più che raddoppiato (da 400-500 lire a 800-1.100 lire), per i due impianti di Luca Spinola situati in prossimità di Porta dei Vacca si registrano incrementi ben più consistenti: il canone di locazione è infatti quadruplicato, passando da 360 a 1.500 lire complessive.

Tabella 2. Fitto e valore di alcuni mulini privati di Genova prima e dopo la costruzione del nuovo acquedotto

Impianto	Fitto percepito			Valore dell’impianto		
	Preced.	Attuale	Increment.	Preced.	Attuale	Increment.
<i>Mulini di Castelletto</i>						
Mulino del marchese Spinola	480	1.040	560	12.000	26.000	14.000
Mulino di Agostino Negrone (I)	500	1.050	550	12.500	26.250	13.750
Mulino di Agostino Negrone (II)	490	1.050	560	12.250	26.250	14.000
Mulino della famiglia Doria	450	950	500	11.250	23.750	12.500

⁴⁰ ASCG, *Padri del Comune*, 302, *passim*.

⁴¹ ASCG, *Padri del Comune*, 301, 16 maggio 1645. Il numero delle tintorie risulta però inferiore poiché alcune di esse si avvalgono di più bronzini.

Mulino di Giulio Cesare Spinola	400	800	400	10.000	20.000	10.000
Mulino di Battista Maria Arquata	440	1.100	660	11.000	27.500	16.500
<i>Mulini di Porta dei Vacca</i>						
Due mulini di Luca Spinola	360	1.500	1.140	9.000	37.500	28.500
<i>Totale</i>	<i>3.120</i>	<i>7.490</i>	<i>4.370</i>	<i>78.000</i>	<i>187.250</i>	<i>109.250</i>

Fonte: ASCG, Padri del Comune, 301, 25 marzo 1640.

Non poche sono poi le difficoltà di ordine tecnico, per la cui risoluzione si chiamano in causa professionisti dalle ben note competenze, come Bartolomeo Bianco, Bernardo Cantoni, Andrea Vannone, Giovanni Aicardi, e Giovanni Battista Baliani; quest'ultimo sperimenta anche soluzioni pionieristiche, tra cui la realizzazione di un sifone idraulico per scavalcare un colle anziché aggirarlo, con l'obiettivo di abbreviare il percorso e ridurre così i costi di costruzione e quelli di manutenzione⁴². Tale scelta, in merito alla quale il Baliani richiede anche la consulenza di Galileo, si rivelerà però impraticabile e tutta la condotta verrà realizzata seguendo criteri tradizionali⁴³.

In corso d'opera viene poi previsto un ulteriore allungamento rispetto al percorso originario, intervento che, secondo quanto dichiarato nelle relazioni coeve, deriverebbe dall'esigenza di conferire maggiore pendenza alla tubazione in modo che l'acqua mantenga una forza sufficiente da giungere agevolmente nel cuore della città⁴⁴. Ai quattordici chilometri circa del percorso da Trensasco a Cavazzolo se ne aggiungono così altri due. La presa viene situata nel luogo denominato "Schienadasino" (così chiamato dalla forma del monte che ricorda il dorso dell'animale), dove avviene la confluenza fra i due corsi d'acqua, il Lentro e il Bargaglino, dai quali trae origine il torrente Bisagno⁴⁵.

La costruzione dell'infrastruttura dura circa sedici anni. Nel 1639, al termine dei lavori, il costo complessivo supera la ragguardevole cifra di 712.000 lire, ben oltre il preventivo iniziale, e tale maggiorazione è dovuta in gran parte al prolungamento da Cavazzolo a Schienadasino deci-

⁴² *Ibidem*; F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., pp. 49-51.

⁴³ F. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*, cit., pp. 50-51; G. V. MOSELE, *op. cit.*, pp. 50-51; *Le opere di Galileo Galilei. Ristampa della Edizione Nazionale sotto l'Alto patronato di S. M. il Re d'Italia e di S. E. Benito Mussolini*, Firenze, Barbera, 1929-1939, XIV, *Carteggio 1629-1632*, nn. 2040 e 2043. Sul Baliani si rinvia a E. GRILLO, *Baliani Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 553-557 e alla voce di B. ROMBI nel *Dizionario Biografico del Liguri*, I, Genova, Consulta Ligure, 1992, pp. 352-354 (con la relativa bibliografia).

⁴⁴ ASCG, *Padri del Comune*, 302, 30 giugno 1638.

⁴⁵ F. PALLAVICINO, *op. cit.*, pp. 220-227; G. V. MOSELE, *op. cit.*, p. 53.

so in corso d'opera⁴⁶. Tuttavia, il beneficio che la città ne ottiene è decisamente considerevole: la quantità d'acqua che arriva a Genova, infatti, è quasi triplicata e la nuova presa diviene quindi la principale fonte di alimentazione dell'acquedotto. Per effetto di tale realizzazione il problema della scarsità idrica è risolto in maniera durevole, tanto che si riproporrà solo nel corso del XIX secolo in seguito all'espansione urbana e alla correlata crescita demografica⁴⁷.

4. REDISTRIBUZIONE DELLE RISORSE IDRICHE E MUTAMENTO DELLA GEOGRAFIA PRODUTTIVA

Una problematica ben nota sin dall'inizio è quella che questo intervento, se da un lato avrebbe consentito di porre rimedio alla cronica insufficienza idrica della Dominante, dall'altro avrebbe determinato una sensibile diminuzione della portata d'acqua del torrente. Le conseguenze economiche sono tutt'altro che secondarie, poiché la vallata, oltre a costituire un'importante zona agricola destinata al rifornimento della città, è anche sede di numerosi opifici idraulici⁴⁸.

A questo riguardo, già in sede progettuale si era constatato che, per effetto della deviazione delle acque, trentadue mulini, ubicati lungo il corso del Bisagno a valle della presa, alcuni dei quali appartenenti ad esponenti dell'aristocrazia cittadina, avrebbero dovuto ridurre il periodo di attività o cessarla completamente. Si determina così un contrasto tra l'interesse dei privati titolari di tali strutture produttive e quello collettivo degli abitanti della Capitale di poter contare su un adeguato servizio di distribuzione idrica. Nonostante lo stato cerchi normalmente di non intaccare interessi e privilegi economici del ceto dirigente, in tale circostanza si ritiene preferibile soddisfare i problemi della popolazione cittadina e realizzare la nuova e tanto necessaria infrastruttura. Tuttavia, se da un lato la scelta di accrescere la portata dell'acquedotto costituiva per le autorità genovesi una priorità d'impiego di una risorsa scarsa, pienamente giustificata dall'interesse pubblico che sta alla base della scelta stessa, dall'altro il governo della Repubblica è da subito consapevole della necessità di prevedere un indennizzo per i titolari dei mulini penalizzati da tale realizzazione. A questo proposito con la legge del 1622 si stabilisce che il magistrato incaricato

⁴⁶ ASCG, *Padri del Comune*, 302, 30 agosto 1635; *Padri del Comune* 1235. Su una spesa totale di 712.289 effettivamente spese per tale realizzazione, il costo del lavoro rappresenta il oltre 59%; quello dei materiali edili quasi il 35%, mentre il restante 6% comprende oneri di varia natura, tra cui gli interessi passivi sui debiti contratti e gli oneri sostenuti per rifondere alcuni danni occorsi durante la costruzione. Delle 423.224 lire spese in retribuzioni, il 60% è erogato a cottimisti, il 29% a giornalieri e solo l'11% a personale che partecipa in maniera continuativa ai lavori (tra cui capidopera, soprastanti e architetti). Pur in mancanza di contabilità analitiche che consentano di quantificare con precisione il numero delle braccia coinvolte, è fortemente probabile che anche in questo caso l'attività edilizia sia stata un'importante fonte di sostentamento "distributrice di salari", in un periodo in cui altre industrie cittadine, prima fra tutte quella serica non attraversano una congiuntura particolarmente favorevole e quindi assorbono meno manodopera. Cfr. soprattutto G. SIVORI, *op. cit.*, pp. 341-350, 365.

⁴⁷ P. STRINGA, *La strada dell'acqua* cit., p. 17.

⁴⁸ V. POLONIO, *op. cit.*, p. 53 e segg.

di sovrintendere ai lavori debba rifondere il danno ai proprietari degli impianti in questione nella misura che riterrà opportuna⁴⁹.

Inizialmente si quantifica il risarcimento in 1.200 lire per ciascuna ruota, con un esborso complessivo di 38.400 lire; tuttavia non tutti gli opifici risultano in verità penalizzati allo stesso modo. In alcuni casi, infatti, sono ancora in grado di lavorare, anche se la loro capacità produttiva, e quindi il loro reddito, risulta sensibilmente ridotta. I due mulini “binelli” di Gio Antonio Sauli situati nella villa di Molassana, ad esempio, sono ora affittati per 270 lire contro le oltre 500 di qualche anno prima, e un’analoga decurtazione si è verificata per gli altri due mulini appaiati che lo stesso possiede nella villa di Prato, dai quali ricava solamente 300 lire annue⁵⁰.

I titolari di altri impianti, però, lamentano danni più ingenti, poiché molti di essi hanno dovuto cessare completamente l’attività e non è quindi più possibile “cavarne frutto alcuno”. A costoro non sfugge però che il pregiudizio da loro patito “ridonda in utile alli molini che sono in Genova et altrove”, i quali, al contrario, “con l’accrescimento di detta acqua ponno macinare tutto l’anno et così guadagnano essi in iactura del compagno”⁵¹

Si arriva pertanto ad una diversificata definizione del danno: ai diciannove opifici che possono ancora in parte lavorare si riconosce un indennizzo di 500 lire ciascuno; ai restanti tredici che invece restano “affatto distrutti et abbandonati” viene corrisposto un risarcimento decisamente più sostanzioso: 1.600 lire per ruota, a patto però che essi vengano ceduti alla Camera (oppure 1.200 lire se i titolari intendono conservarne la disponibilità)⁵².

La questione non è però di semplice soluzione. Infatti, ai trentadue mulini individuati inizialmente se ne aggiungono ben presto altri, poiché, come si è detto, in corso d’opera si rende necessario allungare ulteriormente il percorso della condotta, cosicché risultano interessati ulteriori diciassette impianti, i cui proprietari non tardano ad avanzare richieste di indennizzo, per cui si producono numerose controversie, alcune delle quali si trascineranno per diversi anni⁵³.

In base alle informazioni ottenute dai Padri del Comune emerge però che sei di tali opifici, “inanti la fabrica del nuovo acquedotto erano per la maggior parte distrutti et abbandonati da patroni”, per cui il numero dei mulini penalizzati dallo spostamento a monte della presa (in aggiunta ai precedenti trentadue) è pari a undici⁵⁴. Questi ultimi, ai quali dovrà essere riconosciuto un

⁴⁹ Cfr. ASCG, *Padri del Comune*, 302.

⁵⁰ Analogamente altri proprietari lamentano che la capacità produttiva giornaliera è scesa da sette-otto mine alle attuali tre-quattro (una mina corrisponde a circa 91 Kg). Cfr. ASCG, *Padri del Comune*, 365.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*. Successivamente però si osserva che fra i tredici impianti rimasti inattivi vi è un mulino da olio di Gio Stefano Spinola, che però risulta essere di minor valore e, pertanto, meritevole di un indennizzo di sole 400 lire.

⁵³ Documentazione al riguardo in ASCG, *Padri del Comune*, 301, 302, 365.

⁵⁴ ASCG, *Padri del Comune*, 365, 3 giugno 1642. In totale dunque sono interessati quarantatre mulini.

congruo indennizzo, risultano danneggiati solo in parte, dal momento che “ancora di presente sono atti a macinare, valendosi oltre l’aque dell’acquedotto di quelle di alcuni fossati che tutt’insieme li rendono abili al macinare, affittandosi per la metà di ciò ne cacciavano nanti...”⁵⁵.

Si può pertanto osservare che se da un lato il prolungamento dell’acquedotto diretto a captare nuove sorgenti consente di superare il problema della cronica deficienza idrica della Dominante, con indubbi benefici per i suoi abitanti, dall’altro si scontra con gli interessi dei titolari di numerosi opifici idraulici, poiché produce una differente distribuzione della risorsa idrica nello spazio cittadino e nel suburbio. Si assiste pertanto ad un cambiamento nella geografia produttiva della valle del Bisagno e del centro urbano, e in particolare alla diminuzione delle strutture a disposizione degli abitanti di Genova e delle aree limitrofe. Poiché quello molitorio è un settore di vitale importanza, in quanto destinato a soddisfare esigenze fondamentali della popolazione, già in fase di progettazione del prolungamento dell’acquedotto si contempla la realizzazione di nuovi mulini. La legge del 1622 prevede infatti che, una volta ultimati i lavori, siano costruiti diciannove impianti, ubicati in ambito urbano o nelle immediate adiacenze. Per dieci di essi, da edificarsi su siti pubblici, si prevede una spesa di circa 25.500 lire; per gli altri nove, per i quali si rende invece necessario procedere all’acquisto del terreno, si calcola un onere di circa 28.000 lire, per un esborso complessivo di 43.500 lire⁵⁶.

Poiché la spesa risulta ingente si prevede una realizzazione graduale dei cantieri, onde evitare un eccessivo ricorso all’indebitamento. Nel 1640 si delibera la costruzione di quattro mulini lungo la vallata del Bisagno, in località Trensasco, provvisti ciascuno di due coppie di macine, prevedendo una spesa di circa 23.000 lire, a fronte della quale si ipotizza di poter percepire un fitto annuo compreso fra le 6.000 e le 7.000 lire. Una volta coperte le spese di costruzione, e sgravati i Padri del Comune dagli interessi sui debiti contratti, tale introito dovrà essere destinato alla “Camera Eccellentissima a conto di quel sollievo dalla grossa spesa fatta per condurre l’acqua di Calzolo ...”⁵⁷. L’anno successivo si progettano cinque mulini all’interno della cinta cittadina, in località Sarzano, ma, di fatto, mancano le risorse necessarie per poterli edificare. Si ritiene pertanto di prendere a prestito 25.000 lire al tasso del 4% annuo. Al termine della realizzazione, gli impianti potranno essere affittati a 3.000 lire annue complessive e tali proventi saranno utilizzati per ammortizzare il debito contratto. Sulla base del piano finanziario stilato nel

⁵⁵ *Ibidem*, 1 marzo 1644.

⁵⁶ ASCG, *Padri del Comune*, 302. 3 agosto 1622; *Padri del Comune*, 365.

⁵⁷ ASG, *Archivio Segreto*, 350, doc. 5, 26 giugno 1640.

1642 si ipotizza di estinguere l'obbligazione nell'arco di dodici anni, cioè nel 1654, e da quel momento in poi l'introito di tali mulini andrà a beneficio delle finanze pubbliche⁵⁸.

Entrano così in funzione due importanti poli produttivi, uno in città e l'altro non molto distante da essa, in grado di compensare il venir meno di numerosi piccoli impianti disseminati lungo il corso del torrente Bisagno. Tuttavia non variano solamente la localizzazione e la dimensione delle strutture molitorie, ma anche la proprietà delle medesime, dal momento che a mulini privati si sostituiscono mulini pubblici. Bisogna però precisare che con la costruzione dei nuovi opifici lo Stato non si propone tanto di rafforzare la propria posizione all'interno di tale settore, ma mira piuttosto a procurarsi un vantaggio economico, in termini di maggiori entrate.

Tra gli anni Trenta a Quaranta del Seicento si assiste quindi ad un'importante riorganizzazione produttiva del territorio, che determina al tempo stesso significativi mutamenti nella fisionomia dell'offerta. La conseguenza forse più rilevante è l'aumento degli impianti presenti in ambito cittadino e nelle zone limitrofe, che non è ben visto dai titolari delle preesistenti strutture site nell'area urbana, poiché – a loro giudizio – avrebbe determinato una crescita eccessiva della concorrenza in un settore caratterizzato dalla tendenziale rigidità della domanda⁵⁹. Agli occhi del governo genovese tali lamentele – forse motivate dalle già ricordate tasse imposte sui mulini privati a seguito del potenziamento dell'acquedotto – appaiono però eccessive. Tuttavia è fortemente probabile che uno degli obiettivi che la Repubblica intende raggiungere con la realizzazione dei nuovi opifici sia proprio quello di realizzare un significativo incremento dell'offerta nel comparto molitorio a beneficio degli abitanti della capitale, onde ovviare alle numerose lamentele di frodi e abusi perpetrate dai mugnai a danno degli utenti. Non a caso, alle proteste dei proprietari dei mulini di Castelletto la Camera risponde che “la fedeltà o sospetto del contrario del molinaro è quella sola che alletta e ritrahe coloro che han bisogno di macinare dal ricorrere più da un molino che da un altro”, ed essi dovranno pertanto adeguarsi a tale principio se vorranno conservare la loro clientela⁶⁰.

⁵⁸ ASCG, *Padri del Comune*, 224, doc. 1, 13 giugno 1641 e, per il piano finanziario, doc. 40, 9 giugno 1642. Per la pianta dei cinque edifici si veda ASCG, *Padri del Comune*, 230, doc. 43-1.

⁵⁹ ASCG, *Padri del Comune*, 301; ASG, *Camera del Governo, Finanze*, 967, 6 aprile 1646..

⁶⁰ ASG, *Camera del Governo, Finanze*, 967, 6 aprile 1646.

Paolo Tedeschi

ASPETTI DELLA GESTIONE DELLE OPERE IDRAULICHE NEL BRESCIANO
NELL'ETÀ DELLA RESTAUZIONE

Obiettivo di questo breve contributo è quello di evidenziare l'attività svolta nell'età della Restaurazione dai "Consorti d'Acque" bresciani che avevano il compito di realizzare opere di "irrigazione, bonifica, scolo e difesa del suolo": dopo averne sinteticamente mostrato la complessa struttura organizzativa e le modalità di amministrazione, si indicheranno sia i reali vantaggi economici che essi apportarono ai consorziati (detti anche utenti), sia le ragioni della mancata realizzazione di parte delle opere idrauliche inizialmente previste. Si sottolineeranno inoltre gli effetti che l'attività svolta dai "consorti d'acque" ebbe nel paesaggio rurale bresciano con particolare riferimento all'incremento dell'estensione delle aree irrigue, alla crescita delle produzioni e della redditività dei fondi agricoli, nonché alle trasformazioni nell'attività professionale dei dipendenti delle aziende agrarie incaricati di utilizzare al meglio le nuove disponibilità di risorse idriche.

1. I "CONSORZI D'ACQUE" NEL BRESCIANO IN ETÀ AUSTRIACA: STRUTTURA E ORGANIZZAZIONE

1.1 L'istituzione degli "enti deputati alla gestione delle acque" fu stabilita da una serie di leggi e decreti che, emanati fra il 1804 e il 1806, stabilirono poteri e competenze degli enti preposti "all'amministrazione delle acque" e in particolare le regole per l'istituzione e il funzionamento dei "comprensorj" (detti anche "circondarj di possessori" o "Società degl'interessati") formati dai proprietari di tutti i fondi che godevano "del beneficio di uno scolo". Integrate dai successivi decreti emanati fra il 1807 e il 1810, tali norme stabilivano sia quali poteri le autorità pubbliche potevano delegare ai privati che possedevano terre con "derivazioni d'acque", sia le modalità in base alle quali ripartire fra enti pubblici e possidenti gli oneri necessari alla "gestione delle opere idrauliche" ovvero alla realizzazione di tutto quanto utile a regolare ed incrementare l'irrigazione dei fondi, a proteggere gli stessi dalle esondazioni dei corsi d'acqua e a conciliare l'uso delle acque a fini agricoli con quello delle manifatture sorte in città e nei principali borghi dell'alta pianura¹.

¹ Le norme "sull'amministrazione delle acque" erano le leggi del 20 Aprile 1804 (sull'amministrazione e ripartizione "delle spese per i lavori intorno alle acque"), 6 maggio 1806 (sulla "formazione del corpo degl'ingegneri d'acque e strade" e sulla "funzione delle autorità civili in materia d'acque e strade") e 20 Maggio 1806 (sulla "derivazione d'acque" da fiumi, torrenti, canali pubblici e sorgenti, nonché sull'organizzazione delle "Società degl'interessati" e sui loro compiti). Ad esse seguirono ulteriori decreti che ampliarono il campo di intervento degli "enti deputati

L'obiettivo evidente del legislatore era quello di trovare un giusto equilibrio fra le esigenze di ottenere la realizzazione di opere idrauliche di pubblico interesse, ripartirne in modo equo gli oneri e mantenere il controllo sull'attività svolta. Nel periodo napoleonico gli enti dipartimentali incaricati della formazione dei "comprensori" e soprattutto della definizione delle loro aree di competenza incontrarono difficoltà tanto grandi da consigliare in molti casi il mantenimento delle "convenzioni, leggi e consuetudini vigenti", ma, sebbene i problemi connessi alla correttezza e congruità dei confini dei "comprensori" portarono talvolta ad un'allocazione non ottimale delle risorse e a lunghe diatribe giudiziarie (si pensi ai ricorsi in merito all'attribuzione di un fondo ad un dato comprensorio anziché ad un altro, oppure alle contestazioni sull'entità dei contributi in denaro richiesti in base a calcoli errati sulle reali dimensioni dei terreni), il nuovo sistema di "gestione delle acque" seppe mantenere inalterato il preesistente patrimonio delle conoscenze tecniche dei possidenti e nel contempo, attraverso l'istituzione del corpo degli ingegneri delle acque e l'introduzione di un'organizzazione più razionale degli investimenti pubblici e privati, stimolò la realizzazione di nuove opere idrauliche nonché una loro più efficiente manutenzione. La nuova normativa stabiliva inoltre che, quando le spese sostenute dai consorzi erano molto elevate, potevano essere previsti ulteriori contributi dipartimentali e/o statali e questo avrebbe dovuto incentivare ulteriormente la progettazione di bonifiche e canalizzazioni: il "consorzio d'acqua" cui venivano affidata la gestione delle principali derivazioni esistenti una certa area, poteva veramente assumere quella funzione di strumento concesso dallo stato ai privati per realizzare a costi accettabili opere che non avrebbero potuto permettersi agendo individualmente (il che peraltro giustificava le limitazioni nella libertà di gestione dei fondi e di partecipazione alla vita consorziale cui gli utenti dovevano sottostare).

alla gestione delle acque" estendendoli alle "aste negli appalti di opere d'acqua, ponti e strade" (1° maggio 1807), alle risaie, ai prati "a marcita" e a quelli irrigatori (3 febbraio 1809), nonché alle bonifiche (20 novembre 1810) Su tali normative e sui loro effetti in Lombardia cfr. *Raccolta di leggi, regolamenti e discipline ad uso de' magistrati e del corpo degli ingegneri d'acque e strade*, Milano 1806; C. DE' BOSIO, *Dei consorzi d'acque del Regno Lombardo-Veneto, della loro istituzione, organizzazione, amministrazione*, Vicentini e Franchini, Verona 1855, vol. I, pp. 11-21, vol. II, pp. 77-111; L. ANTONIELLI, *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica cisalpina alla Repubblica italiana*, in *Archivio Isap*, n.s. 3, *L'amministrazione nella storia moderna*, I, Giuffrè, Milano 1985, pp. 805-864; R. CANETTA, *L'irrigazione della bassa pianura lombarda tra il sette e l'Ottocento*, in M. ROMANI, *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca*, Vita e Pensiero, Milano 1976, pp. 88-93, G. BIGATTI, *Inerzie e progettualità della politica idraulica nella Lombardia napoleonica*, in G.L. FONTANA e A. LAZZARINI (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio e istituzioni*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1992, pp. 457-478. Per un'analisi in generale sulla rilevanza delle norme sulle acque per lo sviluppo dell'agricoltura si cfr. invece G. BIGATTI, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra '700 e '800*, Angeli, Milano 1995; P. BEVILACQUA, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazioni e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in ID. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 1, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 255-318. Si noti infine come in questo contributo si analizzano essenzialmente i problemi legati all'attività dei consorzi nella realtà rurale e non quelli relativi ai opifici tessili e meccanici del suburbio cittadino (e di alcuni borghi della provincia) che pure erano coinvolti nell'organizzazione consortile.

Questo spiega perché, caduto Napoleone, il governo del Regno Lombardo-Veneto decise di recepire quasi integralmente le cosiddette “leggi italiche sulle acque” limitandosi alla soppressione degli esistenti “comprensori” e alla loro sostituzione con i “consorzi d’acque” ovvero ad un provvedimento che, emanato il 15 gennaio 1814, puntava più a rimuovere ogni legame istituzionale col passato che a modificarne i compiti: questi ultimi rimasero di fatto inalterati e anche le successive norme austriache sull’attività dei consorzi furono dedicate solo a leggere modifiche dell’organizzazione interna e dei rapporti con la pubblica autorità cui restavano ampi poteri di ingerenza². Sia pur con un nome diverso rimasero quindi in vita tutti gli enti precedentemente esistenti e, nei limiti del controllo pubblico, fu consentito agli utenti di accordarsi sulle “convenzioni” interne: essi potevano quindi stabilire liberamente regolamenti interni utili a definire meglio i compiti dei diversi utenti e quindi a rendere più agevole il funzionamento degli organi consortili³.

Fu mantenuta la classificazione dei consorzi legata alla natura del progetto che dovevano realizzare: se l’obiettivo era quello di conservare il patrimonio agricolo, impedendo che i terreni coltivati fossero danneggiati dalle esondazioni di fiumi o canali, si creava un “consorzio di difesa”; se il fine era invece quello di ampliare l’estensione dei “terreni da mettere a coltura [...] liberandoli dalle acque” si istituiva un “consorzio di bonificazione”; se infine si mirava a migliorare la produttività dei fondi eliminando aree con eccessiva umidità e irrigandole altre troppo asciutte, si costituiva un “consorzio di scolo e d’irrigazione”. La diversa natura dell’obiettivo incideva ovviamente sulla durata dei consorzi che potevano essere “stabili” (quando gli interventi da espletare si presentavano periodicamente o se l’incarico era relativo ad una manutenzione costante delle opere idrauliche) o “provvisori” (quando dovevano realizzare un

² In età austriaca i “consorzi d’acque” erano “Società di possidenti, che si forma[va]no col consenso della pubblica Amministrazione sotto una Presidenza, e con apposite regole stabilite dalle Leggi, o da altre norme, per sostenere le spese di operazioni o lavori idraulici occorrenti in principalità a fondi compresi dentro un dato territorio determinato dalla comunione di interesse, con gettare sopra quei fondi una tassa proporzionata, o ripartendola in altro modo fra gl’interessati”. Si noti peraltro che il termine “comprensorio” fu sempre usato come sinonimo di “consorzio”. Sulla normativa austriaca relativa alla “gestione delle acque” cfr. C. DE’ BOSIO, *op. cit.*, vol. II, pp. 115-144; A. ASCONA *Manuale legale-teorico-pratico sul corso delle acque private in punto alla proprietà dei canali non navigabili e conseguenza sul diritto di proprietà relativo ai confinanti, al poter regolamentario riguardante alle acque, ai diritti civili, ai diritti preservativi per difendere il proprio terreno dall’azione delle acque, alle servitù legali e convenzionali, alla competenza dei tribunali*, Nicolini, Milano 1842; F. GREGORETTI, *Sulle provvisori legislative intorno alle acque*, in “Annali Universali di Statistica” (da ora AUS), 1849, n. 20, pp. 147-158.

³ Sui principali “consorzi d’acque” bresciani in attività in età austriaca e sulle norme interne che li disciplinavano cfr. *Regolamento della seriola ossia gora Castrina compilato in ordine degli articoli 41 e 42 del decreto governativo italiano 20 maggio 1806 e del rescritto dell’I.R. Delegazione provinciale di Brescia 27 agosto 1837 n. 16349-743*, Minerva, Brescia 1838, nonché i regolamenti in seguito indicati e tratti dalla documentazione presente nell’Archivio di Stato di Brescia (da ora ASBs), fondo *Imperiale Regia Delegazione Provinciale - Acque e Strade* (da ora AS), in particolare bb. 3099-3101, 3111-3119, 3123-3128, 3139, 3141, 3156, 3160-3161, 3181.

singolo lavoro e si scioglievano subito dopo aver compiuto l'opera loro affidata). A questo proposito i consorzi potevano inoltre essere "semplici" o "misti" (a seconda che avessero uno o più scopi fra quelli di bonifica, irrigazione e difesa degli argini), nonché "attivi" o "passivi" (i primi puntavano ad "accrescere o migliorare i fondi irrigui", i secondi si occupavano essenzialmente di proteggere i terreni dai "deterioramenti causati" dal "dilavamento delle acque")⁴.

Premesso che i principali compiti "tecnici" (dalla cura e pulizia degli argini e del fondo dei canali alla manutenzione delle palafitte a sostegno delle ripe dei fontanili) erano comuni a tutti i diversi tipi di consorzio, le differenze sopra indicate incidevano sull'interesse pubblico e quindi sul grado di controllo (e di coercizione) cui gli utenti e l'amministrazione del consorzio erano sottoposti. I consorzi potevano quindi essere "obbligatori" o "non obbligatori" a seconda che gli utenti vi aderissero coattivamente o meno: nei primi era la stessa norma che li istituiva a stabilire chi vi dovesse aderire, mentre i secondi erano frutto esclusivo della volontà di unirsi degli utenti. L'obiettivo dei consorzi "obbligatori" era indicato dall'autorità pubblica e si esplicava generalmente nella realizzazione di opere che garantissero la sicurezza delle aree abitate a fronte delle esondazioni dei corsi d'acqua; di norma i fini dei consorzi "non obbligatori" erano invece quelli di ripartire gli oneri di una canalizzazione che avrebbe consentito una migliore irrigazione dei fondi e di stabilire le modalità di distribuzione dell'acqua fra gli utenti. Si noti peraltro che, indipendentemente dal fatto che l'adesione fosse stata volontaria o meno, l'utente non poteva lasciare il consorzio con una decisione unilaterale perché questo avrebbe potuto compromettere l'esistenza e l'efficienza del consorzio stesso: si era quindi utenti fino a quando il consorzio esisteva salvo che fosse possibile ottenere il consenso all'uscita da parte di tutti gli altri consorziati o, per quelli "obbligatori", dimostrare l'infondatezza del provvedimento legislativo o giudiziario di inclusione nel consorzio. È inoltre interessante osservare che mentre i consorzi "obbligatori" dovevano talvolta fra fronte ai ricorsi di possidenti che ritenevano di avere più danni che benefici e che quindi cercavano di dimostrare la loro estraneità all'area in cui il consorzio era operativo, nei consorzi "non obbligatori" si poteva invece assistere alle pressioni sull'autorità pubblica da parte di utenti che, volendo coinvolgere altri possidenti al fine di ripartire fra più soggetti gli one-

⁴ Si noti peraltro che i consorzi "provvisori" potevano divenire "stabili" quando l'autorità pubblica affidava loro la manutenzione periodica delle opere realizzate. Poteva inoltre accadere che alcuni consorzi provvisori, ad esempio quelli istituiti "per la chiusura delle rotte di argini", fossero istituiti solo al termine dei lavori: lo scopo era infatti solo quello di ripartire obbligatoriamente la spesa tra gli interessati e la creazione del consorzio diveniva lo strumento più rapido per poter esigere i contributi degli utenti. Sulle "varie specie dei consorzi" cfr. C. DE' BOSIO, *op. cit.*, vol. I, pp. 5-7.

ri consortili, chiedevano un provvedimento che rendesse obbligatoria l'adesione di tutti coloro che possedevano terre nell'area in cui il consorzio operava⁵.

La struttura del consorzio incideva anche sull'ampiezza dei poteri dell'ente nei confronti degli utenti: i consorzi "regolari" (cioè costituiti "nel rispetto delle forme richieste dalle leggi") erano infatti autorizzati ad ottenere dagli utenti "morosi" il pagamento delle tasse consortili con procedure coattive analoghe a quelle utilizzate dall'amministrazione tributaria per riscuotere le imposte dirette (dalla "semplice" multa all'esproprio dei beni). Questo compensava i maggiori oneri burocratici richiesti dal doversi attenere a quanto prescritto a livello di formalità sulla formazione e gestione dell'ente e da ciò derivava che fossero "irregolari" solo alcuni consorzi "provvisori" formati da utenti riunitisi volontariamente e non interessati ad allargare il numero dei consorziati: si noti peraltro che in questi casi si poteva anche avere un consorzio "di fatto", ovvero formato da un esiguo numero di utenti che, uniti da un interesse comune alla realizzazione di una determinata opera, si dividevano gli oneri necessari senza statuire nulla a livello formale.

Per evitare conflitti di ruolo fra gli organi consorziali, le competenze degli stessi erano definite con molta precisione ed erano previsti controlli minuziosi sulla gestione consortile: severi controlli erano previsti sia nei confronti dei dipendenti affinché assolvessero i propri compiti con diligenza e competenza⁶, sia verso gli utenti che, oltre ad aver l'obbligo di pagare regolarmente le quote stabilite, non dovevano danneggiare i manufatti dell'ente e non "abusare dell'acqua". Sanzioni molto severe erano in proposito previste per chi violava i divieti riguardanti i criteri di "estrazione dell'acqua": commisurate alla gravità del reato esse passavano dalla pena pecuniaria

⁵ Si noti che nel tentativo di allargare le utenze si poteva poi arrivare a contrasti di competenza fra consorzi vicini che si trovavano a gestire la stessa area. Emblematica in proposito la vertenza pluridecennale che divise, in relazione ai "diritti e spese sulle acque", gli utenti della roggia Sangiovanina e quelli della seriola Montichiara (AS, b. 3130).

⁶ I dipendenti del consorzio erano: il segretario (o cancelliere) che curava la contabilità e l'archivio, aggiornava i registri usati per il riparto delle tasse, stilava i protocolli di seduta delle delegazioni e dei convocati e li conservava, controfirmava i mandati di pagamento, conservava la corrispondenza d'ufficio; lo scrittore che si occupava del protocollo e dell'archivio e copiava in bella grafia le minute del segretario; il consulente legale che si interessava delle contestazioni e dei contratti che coinvolgevano il consorzio; l'ingegnere "delle acque" che visitava periodicamente "gli argini, gli scoli, i canali, le chiaviche e gli altri manufatti consorziali", redigeva i progetti per la manutenzione degli stessi (o di eventuali nuove opere) e sorvegliava l'esecuzione dei lavori; il cassiere (o esattore) che riscuoteva le quote e le eventuali multe dagli utenti (trattenendone una percentuale), eseguiva i pagamenti e custodiva la "cassa consortile"; il custode che doveva controllare costantemente sia le opere realizzate (in particolare argini e "bocchette di erogazione"), sia il comportamento degli utenti onde segnalarne eventuali frodi. Si noti peraltro che in molti casi in un'unica persona confluivano più figure professionali (ad esempio il cancelliere e l'ingegnere), mentre altre figure (ad esempio il consulente legale) erano presenti solo nei consorzi più grandi.

(accompagnata dal risarcimento degli eventuali danni causati) prevista per le inosservanze “lievi” (ad esempio per chi pescava col “retone” o comunque utilizzando altri metodi che “danneggiavano la specie acquatica”) alla condanna a morte per le violazioni più gravi e pericolose per la collettività (come il “taglio” di un argine pubblico in caso di piena e senza il consenso dell’autorità pubblica). Nei confronti degli utenti “morosi nei pagamenti” erano invece previste sanzioni pecuniarie che, a fronte di più insolvenze, potevano concludersi con l’esecuzione forzata sui beni immobili direttamente interessati al consorzio: onde evitare gli oneri legati alle azioni giudiziarie la delegazione consortile doveva però fissare la data di esazione avendo cura di rendere il meno gravoso possibile l’esborso per gli utenti. In quest’ottica il sistema avrebbe anche dovuto prevedere limiti al coinvolgimento di piccoli utenti costretti in più consorzi perché questo avrebbe reso molto onerosa la gestione delle loro aziende agrarie: di fatto non solo i singoli consorzi non si posero mai il problema degli utenti legati a più enti, ma si ebbero anche casi in cui l’obiettivo dei grandi proprietari fu proprio quello di arrivare all’acquisizione delle piccole proprietà sfruttando le difficoltà di pagamento delle quote consortili da parte dei piccoli possidenti.

Quello finanziario era ovviamente il problema gestionale più sentito dai consorzi e portava non solo a severi controlli sulle uscite e sulle entrate, ma anche a cercare di massimizzare la redditività degli eventuali manufatti posseduti: così quando il consorzio possedeva ponti per i quali i residenti di una determinata comunità (o coloro che vi possedevano terreni) erano esentati dal diritto di pedaggio, verifiche continue erano ad esempio fatte sulla validità del “certificato di domicilio o possidenza rilasciato dall’autorità comunale” e, se fra gli utenti era presente il comune, la deputazione comunale avvisava subito “il pedaggiere” delle variazioni anagrafiche o catastali intervenute⁷; allo stesso modo l’estrema severità nell’erogazione delle multe, soprattutto di quelle più lievi, segnalava una maggiore ricerca di liquidità e non una effettiva volontà di far rispettare le norme (che infatti si attenuava quando per aumentare i controlli si doveva aumentare il personale)⁸.

1.2 Ogni utente aveva il diritto di partecipare (personalmente, o tramite procuratore), al “convocato generale” del consorzio (l’assemblea degli utenti) esercitando il proprio diritto di voto: in alcuni consorzi ad ogni utente corrispondeva un solo voto, indipendentemente dalla ricchezza posseduta o dal grado d’interesse, ma negli statuti dei consorzi più importanti il numero di voti assegnati variava in base alle “hore d’acqua” o al numero di “bocchette di erogazione”

⁷ Era quanto accadeva in relazione al ponte sull’Oglio al ponte di Ponteviso (cfr. AS, b. 3184).

⁸ Cfr. in proposito le multe e le vertenze relative alla roggia Fusa e ai fiumi Bova, Celato e Grande in AS, bb. 3111 e 3125.

possedute⁹. La gestione veniva di norma affidata, per un periodo compreso fra i due e i sei anni a seconda del consorzio, ad una delegazione composta da tre o cinque componenti (di cui uno eletto presidente) nominati dagli utenti (e questo ovviamente non modificava a favore dei piccoli utenti i rapporti di forza all'interno dell'amministrazione consortile). essa aveva la rappresentanza formale del consorzio, esercitava tutti i poteri necessari "per tutelare i diritti comuni, quelli dei singoli utenti e verso gli estranei", approvava il riparto delle spese redatte dall'amministratore e controllava l'operato dei dipendenti. Si noti peraltro che gli oneri amministrativi erano notevoli e che i delegati non erano retribuiti: quindi, pur essendo previsto il rimborso delle eventuali "spese di viaggio, o di altra natura" sostenute a vantaggio del consorzio, gli utenti più piccoli non avevano spesso il tempo, le competenze e la liquidità per assumere tali ruoli: il sistema favoriva quindi i proprietari più grandi che in termini assoluti più contribuivano a pagare le spese consorziali e che quindi erano più interessati ad un corretto funzionamento del consorzio¹⁰. Questo accadeva anche nei consorzi più piccoli dove di norma si lasciava tutta l'amministrazione all'utente principale: spettavano quindi a lui i compiti di ripartire le spese (anticipandone peraltro una parte, il che richiedeva discrete disponibilità finanziarie), coordinare i controlli sugli utenti per verificare che non trasgredissero le norme consorziali, corrispondere con l'ingegnere delle acque cui spettavano le decisioni tecnico-operative sull'attività del consorzio, sorvegliare il cassiere e il custode. Gli altri utenti potevano intervenire solo sulle questioni di straordinaria amministrazione e in questo caso il loro consenso era obbligatorio: inoltre alla fine di ogni esercizio (o allo scioglimento) spettava loro il diritto di reclamare in merito all'attività svolta e/o alla veridicità dei conti relativi alle spese effettuate e ai valori incassati.

L'utente aveva l'obbligo di contribuire alle spese comuni, secondo la quota assegnatagli: poteva contestare sia la "pianta consortile" (il perimetro e l'estensione del consorzio) che la

⁹ Si noti che quando un fondo o una "bocchetta" appartenevano a più persone queste rappresentavano un solo utente. Sulle diverse modalità di voto cfr. "Regolamento Organico della Società Consorziale per le spese di riparazione e sbocco del torrente Tronto", "Progetto di Regolamento del Comprensorio della Roggia Mazzanesca", "Progetto di Regolamento Organico del Consorzio Mella, sponda destra, dalla Travata del Fiume Grande, al Ponte delle Crotte", tutti in AS, bb. 3101, 3107 e 3156.

¹⁰ Di norma la carica di delegato era biennale con possibilità di rieleggibilità: spesso inoltre i delegati non venivano rinnovati tutti assieme per garantire la continuità della gestione, mentre il presidente si rinnovava annualmente. I regolamenti consorziali potevano poi stabilire che non poteva essere delegato né l'utente, che aveva una lite in corso col consorzio stesso, né potevano esserlo contemporaneamente gli ascendenti, i discendenti, i collaterali fino al terzo grado e gli affini in primo grado. In altri casi il divieto era esteso a chi, per comunione d'interessi o per altri motivi, avesse strette relazioni con altri delegati. Ulteriori limitazioni potevano infine esservi per chi usufruiva di particolari esenzioni fiscali, chi aveva debiti insoluti verso il consorzio o per coloro che non sapevano né leggere né scrivere. In proposito cfr. "Regolamento d'amministrazione della Seriola Rudiana", "Regolamento del Generale Comprensorio del Fiume Celato", "Regolamento della Seriola Castrina", "Progetto di Regolamento Organico"... cit., "Regolamento del Comprensorio Naviglio Inferiore", in AS, bb. 3116, 3123, 3124, 3156 e 3181.

“classificazione” dei propri terreni (da cui dipendeva il valore della quota di spesa)¹¹. A livello teorico il consorzio avrebbe dovuto verificare con attenzione “pianta” e “classi” per calcolare correttamente le quote ed evitare le controversie legate sia al fatto che la pianta avesse compreso terreni che non dovevano appartenervi (o al contrario escluso terreni che dovevano essere incorporati), sia ad un’errata procedura classificazione: i contenziosi avevano infatti un costo non sempre compensato dal contributo finanziario dell’utente che contestava il proprio ruolo di utente o l’entità della quota; l’assenza di terreni che dovevano essere compresi nella superficie consortile poteva invece portare ad una realizzazione di opere consortili di dimensioni inadeguate rispetto al necessario o che avevano la capacità di favorire possidenti che non partecipavano alle relative spese. In realtà, poiché un consorzio troppo piccolo aveva maggiori difficoltà ad ottenere i finanziamenti necessari per fronteggiare le spese previste, si preferiva una “pianta” più ampia in quanto si riducevano le quote il che favoriva non solo il raggiungimento degli obiettivi consortili, ma anche la regolarità dei versamenti degli utenti diminuendo nel contempo i ricorsi contro le quote di spesa “eccessive ed ingiuste”. Più la quota era bassa e più era probabile che i ricorsi contro i criteri di formazione delle “piante” avessero costi troppo elevati rispetto all’importo della quota consortile e che quindi fossero fatti solo da chi (oltre a non avere alcuna intenzione di partecipare al consorzio o di accettare una servitù a favore di terzi sulle rogge che scorrevano nei propri fondi) disponeva della liquidità necessaria ad affrontare giudizi molto lunghi e ad anticipare comunque le quote consortili fino all’eventuale conclusione favorevole del dibattito¹².

Al fine di godere del beneficio per il quale era consorziato e pagava le spese, ogni utente poteva però pretendere che la società provvedesse “ai bisogni dei suoi fondi, secondo l’oggetto del consorzio” e i mezzi di cui poteva disporre: così in un consorzio di difesa se una parte dei terreni era più esposta alle inondazioni o se comunque mancava un adeguato riparo alle proprie col-

¹¹ I contributi degli utenti erano determinati in base all’estensione e al valore dei fondi, al grado di pericolo a cui venivano sottratti o all’utilità complessiva derivante dall’attività del consorzio. Data la difficoltà di fare stime sulla produttività dei fondi, i terreni venivano raggruppati in tante “classi” quanti erano i “gradi di pericolo” o “di beneficio”: ad ogni classe si attribuiva la diversa quota di spesa a cui doveva concorrere e, all’interno di ogni classe, si fissavano le quote di spesa spettanti ai singoli fondi tenendo conto delle dimensioni degli stessi (C. DÈ BOSIO, *op. cit.*, pp. 63-64 e 77-79).

¹² Il ricorso nei confronti delle dimensioni del comprensorio in cui il consorzio doveva operare potevano di fatto basarsi solo sulla dimostrazione che l’utente non avrebbe mai tratto un vantaggio, anche indiretto, dall’attività consortile e che quando il fondo era situato in una delle comunità in cui il consorzio operava (anche marginalmente), il rischio di rigetto del ricorso era notevole. Si noti peraltro che in conseguenza di ciò molte delle vertenze in cui furono coinvolti i consorzi furono avviate da enti territoriali come i comuni o da enti morali come gli Spedali Civili di Brescia. E’ infine interessante notare che esisteva anche il caso in cui i ricorsi non avvenivano mai ed era quello dell’imposizione di una servitù di acquedotto: nessuno si opponeva infatti al passaggio di canali sul proprio fondo visto che ciò, pur facendo perdere il raccolto nelle zone da essi occupate, dava la possibilità di usufruire di acqua a costi minimi attribuendo nel contempo una notevole influenza negli equilibri di potere all’interno del consorzio.

ture, il possidente interessato poteva esigere che il consorzio vi provvedesse in maniera opportuna alzando gli argini a spese di tutti gli utenti; nei consorzi di scolo i consorziati potevano invece esigere che fossero scavati i rispettivi “tronchi dei condotti consorziali” per poter ricevere senza difficoltà “le acque che scolavano”. Un caso particolare si verificava infine nei consorzi d’irrigazione: poiché ogni utente aveva il diritto di essere protetto dalle “usurpazioni d’acqua” e di godersi “la quantità d’acqua, il modo e il tempo di usarla, secondo il suo diritto”, tutte le opere di “restauro delle bocche di erogazione” erano eseguite dai dipendenti del consorzio proprio per impedire eventuali frodi degli utenti (come la realizzazione di nuove “bocchette” abusive o l’allargamento di quelle esistenti)¹³.

2. UN BILANCIO IN CHIAROSCURO: REALIZZAZIONI MANCATE E OBIETTIVI RAGGIUNTI

2.1 Nel periodo della Restaurazione il bilancio dell’attività svolta dai “consorzi d’acqua” a favore del mondo rurale bresciano non fu positivo come nelle aspettative del legislatore: l’agricoltura bresciana ebbe ovviamente dei benefici diretti (legati all’ampliamento dell’area irrigua e ad una migliore organizzazione nell’utilizzo delle risorse idriche) e indiretti (determinati dall’aver abituato i proprietari terrieri ad unirsi per realizzare obiettivi comuni), ma furono anche molti i casi in cui i responsabili dei consorzi si limitarono alla gestione e manutenzione delle strutture preesistenti frutto delle opere di bonifica realizzate sotto il dominio veneto e consistenti in una fitta rete di canali, rogge e seriole¹⁴. Quest’ultima, collegata ai tre principali fiumi bresciani (Oglio, Mella e Chiese), garantiva una portata d’acqua oscillante fra i 3 mc. al secondo (per i piccoli vasi usati per le ortaglie dei comuni del suburbio cittadino) e i 12-14 mc. al secondo (per i canali di dimensioni maggiori) fornendo all’agricoltura bresciana un volume di “acque d’irrigazione” che, pur considerando l’uso nelle aree rivierasche dell’acqua dei laghi¹⁵, erano ri-

¹³ Si noti che il regolamento del Consorzio del Mella richiedeva l’autorizzazione della delegazione ordinaria per effettuare opere sugli argini. A tale precetto si derogava solamente quando, in seguito alle piene, diveniva di “massima urgenza” costruire i ripari opportuni. In tal caso, però, si doveva informare prontamente la delegazione, che inviava l’ingegnere sul luogo per stabilire la convenienza delle opere e definire le prescrizioni alle quali l’utente doveva attenersi “Progetto di Regolamento Organico del Consorzio Mella”... cit.

¹⁴ Sulle acque irrigue, le seriole e le rogge bresciane, sulle utenze che ne usufruivano prima delle citate leggi napoleoniche, sulle opere di bonifica e irrigazione realizzate nel periodo veneto cfr. A. REGGIO, *Le utenze irrigue dal Chiese, dal Mella, dall’Oglio nella storia e nel diritto*, in “Commentari dell’Ateneo di Brescia” (da ora CAB), 1924, pp. 113-167. Sulla normativa veneta cfr. I. CACCIAVILLANI, *Le leggi veneziane sul territorio 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Signum, Limena (PD) 1984, in particolare pp. 187-255.

¹⁵ Nei seminativi situati presso le rive del Benaco e del Sebino si utilizzava spesso l’acqua lacustre ritenuta in grado di “fertilizzare” meglio rispetto a quella gelida e «povera» che scendeva dalla montagna: a tal proposito nel 1837 furono presentati all’ateneo cittadino due modelli di «macchina per pescar l’acqua dal lago [...] per la irrigazione de’ seminati» (G.P. BOGLIACO, *Due modelli di macchine da pescar l’acqua dal lago di Garda per la irrigazione de’ seminati*, in CAB, 1837, pp. 304-306).

tenute insufficienti a soddisfare il fabbisogno idrico delle aziende agricole¹⁶. L'obiettivo dei "consorzi d'acque" di irrigazione nel corso della Restaurazione era quindi quello di ampliare in modo significativo la superficie irrigua, ma non fu realizzato visto che nella seconda metà degli anni '50 l'acqua dei fiumi e degli acquedotti bresciani risultava potenzialmente in grado di irrigare una superficie di oltre 170.000 ha. mentre i terreni irrigui si estendevano su poco più di 102.000 ha¹⁷. Anche se i numerosi consorzi creati "per ripartire con intendimento e giustizia le acque destinate all'irrigazione de' terreni" avevano indubbiamente migliorato la situazione (tanto che qualcuno sosteneva che ad "ogni passo s'incontra[va]no acquedotti, canali e costruzioni di tal genere"), ad evidenziare come gli "enti deputati alla gestione delle acque" non avessero in realtà realizzato tutto quanto previsto erano importanti osservatori della realtà economica provinciale e in particolare la Camera di Commercio di Brescia. Negli ultimi anni di dominio austriaco quest'ultima non si limitava a definire insufficienti le esistenti "acque d'irrigazione", ma sottolineava come esse avrebbero potuto essere ampliate con apposite normative (si chiedeva l'esproprio dell'acqua «a tutti que' proprietarj che anche in tempi di scarsezza ne avessero [avuto] oltre il bisogno») e con l'apertura di nuovi canali in grado di sfruttare le acque dei bacini paludosi o di altre fonti sorgive che non erano pienamente utilizzate: sommandosi alle precedenti critiche relative alla distribuzione non regolare delle acque, all'uso non conforme alle effettive necessità (e quindi all'incapacità di trarre tutto il profitto ottenibile "con un più giudizioso e regolare modo di condotta e di riparto" delle risorse idriche), le dichiarazioni camerale segnalavano che non solo i consorzi non avevano incrementato a sufficienza la rete di canali irrigui, ma che il loro funzionamento non aveva consentito un'allocatione ottimale della risorse idriche in quanto troppo spesso inutilizzate da proprietari che poi non le avevano affittate o lo avevano fatto senza esito in quanto chiedevano canoni troppo alti¹⁸.

¹⁶ Sui vasi d'irrigazione a disposizione dei "consorzi d'acque" bresciani e sulla loro portata cfr. la tabella in appendice.

¹⁷ Secondo i dati del catasto austriaco (1852) nella pianura bresciana i seminativi irrigui erano pari a 74.418 ha. (cui si aggiungevano 9.491 ha. in collina e 207 ha. in montagna), mentre i prati irrigui si estendevano per 14.171 ha. (cui si sommavano 3.547 ha. in collina e 631 ha. in montagna). In proposito cfr. A. BIANCHI, *Gli sviluppi dell'irrigazione in provincia di Brescia*, in CAB, 1924, pp. 140-141. Come sottolineato dopo l'Unità dagli accademici bresciani la portata dei tre principali fiumi bresciani (pari a mc. 105 ovvero mc. 272.419.200 al mese) avrebbe permesso di irrigare molta più terra se non vi fosse stata un'eccessiva dispersione idrica: si stimava una perdita pari a mc. 99.544.640 (del valore di oltre 23.000.000 di lire italiane) e così si irrigavano solo 108.047 ha. anziché i 170.262 ha. possibili (G. DA COMO, *Delle acque d'irrigazione della provincia bresciana e del miglior governo delle medesime*, in CAB, 1865-67, pp. 237-242).

¹⁸ In merito al giudizio positivo sui consorzi cfr. "Rapporto del Delegato provinciale al Governatore, Brescia, 12 dicembre 1843", in ASBs, fondo *Imperiale Regia Delegazione Provinciale*, b. 4198. Sulla critica camerale che ricordava come, ad esempio, la realizzazione di opportune opere idrauliche avrebbe consentito di utilizzare l'acqua delle "torbiere" a sud del Sebino irrigando 2.000 ha. di terreni asciutti in Franciacorta, cfr. invece *Rapporto della*

L'attività di "gestione delle acque" da parte dei consorzi si era in effetti limitata alla manutenzione dell'esistente e molte delle nuove opere realizzate erano in realtà spesso rappresentate dalla ristrutturazione di ponti o manufatti fluviali che erano stati danneggiati dalle piene e necessitavano di interventi urgenti. Questo garantì ai consorzi bresciani un buon equilibrio finanziario (non si ebbero infatti crisi tali da determinare né lo scioglimento del consorzio, né il ricorso alla prevista amministrazione controllata), ma nel contempo impedì la formazione di nuovi canali di irrigazione così come la realizzazione di pozzi artesiani in grado di arrivare a profondità tali da garantire "acqua buona e perenne". Questo costrinse le aziende agricole bresciane a rinunciare ad un'ulteriore espansione delle colture foraggere cui servivano mediamente quantità d'acqua doppie rispetto a quelle cerealicole: ai fondi prativi veniva comunque lasciata la priorità, ma, come dimostravano le significative eccezioni del suburbio urbano (dove la precedenza veniva data alle ortaglie), delle aree linifere (dove si irrigava preferibilmente il lino a scapito del trifoglio) e dei periodi di siccità (allorché era il mais ad essere più irrigato), il costo e la carenza delle risorse idriche portavano i contadini a favorire, ove possibile, un utilizzo dell'acqua per colture più redditizie (a parità di consumo), nonché un risparmio della stessa basato sulla riduzione dell'irrigazione dei prati¹⁹.

Quanto accaduto fu causato sia dalla struttura stessa dei "consorzi d'acque", sia dal comportamento degli utenti. Un fattore negativo fu l'eccessiva burocratizzazione dei consorzi e delle procedure relative alle spese da effettuare: i controlli pubblici furono essenzialmente sulla gestione contabile e sul rispetto formale dei procedimenti e questo rese la gestione dei consorzi estremamente complessa ed esposta a numerose controversie fra gli utenti e soprattutto nei confronti della pubblica amministrazione. Tutto ciò, sommandosi alla lentezza della magistratura nella risoluzione degli eventuali contenziosi e alle "continue complicanze" legate all'attuazione di "opere straordinarie", rallentò l'esecuzione delle opere progettate aggravandone i costi²⁰: fu

Camera di commercio e d'industria della provincia di Brescia all'eccelso I.R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche costruzioni sullo stato dell'industria e del commercio della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856, Pio Ist. S. Barnaba, Brescia 1857, pp. 46-47. Sugli altri rilievi negativi cfr. inoltre L. RIDOLO, *Del miglioramento che risulterebbe all'agricoltura da più regolare sistemazione e distribuzione delle acque per l'irrigazione ed attivazione degli edifici e dell'equo riparto delle spese: pensieri in esame delle leggi italiane 20 aprile 1804 e 20 maggio 1806*, Bettoni, Brescia 1848; S. ONGER, *L'economia come paesaggio. Il Bresciano nell'opera di Pietro Rebuschini e negli studi del primo Ottocento*, Grafo, Brescia 1995, p. 86. Sui limiti dei consorzi e sulle modifiche da attuare alla "normativa sulle acque" cfr. anche E. LOMBARDINI, *Sistema irriguo della Lombardia, disposizioni legislative e pratiche che lo riguardano, e loro effetti nel perfezionamento agricolo*, in "Il Politecnico", 1870 (ma scritto nel 1856), fasc. 6, pp. 479-500.

¹⁹ Su tali scelte produttive cfr. P. TEDESCHI, *I frutti negati: assetti fondiari, modelli organizzativi, produzioni e mercati agricoli nel Bresciano durante l'età della Restaurazione*, in pubblicazione. Cfr. anche nota 30.

²⁰ Si noti che ogni volta che si proponevano nuovi progetti per "l'escavazione i nuovi canali, l'ampliamento, o la prolungazione de' vecchi, la costituzione di chiaviche, di botti sotto i fiumi, e simili altre opere di straordinario

quindi favorito un atteggiamento dei delegati di tipo “conservativo” (manutenzione dell’esistente) e nel contempo fu disincentivata la realizzazione di bonifiche e la costruzione di nuove canalizzazioni che rimaste allo stato progettuale furono “rinviate” alla seconda metà del secolo²¹.

Grande influenza ebbero poi i problemi legati alla ripartizione dei costi e alla loro entità complessiva in un’area in cui la piccola e media proprietà occupava quote non marginali e nella quale non solo molti grandi proprietari (in particolare gli enti morali) cercavano di far gravare gli oneri delle opere di miglioramento di fondiario su affittuari e mezzadri, ma erano anche pochi i grandi conduttori intenzionati ad avviare aziende agrarie di tipo capitalistico. A questo si sommava poi il fatto che, nei consorzi misti, fossero presenti, sia pure con quote non significative laddove il voto non era “per testa”, utenti proprietari di opifici e quindi interessati solo alla protezioni degli argini e non ad investimenti per migliorare l’irrigazione dei fondi. La limitata disponibilità di risorse finanziarie della piccola e media proprietà (poco restia anche ad anticipare somme che le autorità pubbliche avrebbero dovuto poi rifondere come esenzioni fiscali) si unì quindi alla scarsa propensione all’investimento dimostrata sia dagli utenti non agricoli, sia dalla grande proprietà terriera che, ove possibile, cercò oltretutto di coinvolgere nei consorzi più utenti diminuendo le proprie quote di contribuzione²².

Altri limiti del sistema consortile erano poi legati alla difficoltà di intervenire per impedire i casi di prelievo di frodo delle acque: a fronte dei citati complessi controlli formali erano infatti saltuari i controlli “esterni” e questo permetteva, in particolare nei periodi di siccità, ad alcuni consorziati di compiere atti illeciti approfittando della reciproca omertà e danneggiando gli utenti

dispendio” gli utenti dovevano nominare tanti delegati “straordinari” quanti erano i delegati in carica: per tutto il tempo necessario alla realizzazione dell’opera gli equilibri di potere nel consorzio venivano quindi potenzialmente modificati e questo, laddove gli utenti non avevano buoni rapporti, non incentivava proposte relative alla realizzazione di “opere straordinarie”. I problemi amministrativi legati alla gestione dei consorzi erano così rilevanti che gli Spedali Civili di Brescia (il più grande proprietario agricolo bresciano in età austriaca) avevano dovuto costituire un’apposita amministrazione atta a controllare sia le decisioni dei numerosi “consorzi d’acque” cui essi dovevano aderire in qualità di utente, sia la contabilità di tutte le entrate e spese. Sui registri relativi ai vari Consorzi della sponda sinistra del Mella e delle seriole Cucca di Brescia, Porcellaga, Quinzanella, Baionella di Lograto, Movica di Capriano si cfr. Archivio Separato degli Spedali Civili di Brescia, *Sezione Q - Acque e strade*, bb. 731, 733, 735-740, 742-769, 771-774, 776-779.

²¹ Dopo la “pausa” registrata in età austriaca nel primo cinquantennio unitario l’estensione dei fondi di pianura irrigui crebbe significativamente arrivando a 96.783 ha. di cui 81.369 di seminativi e 15.504 di prati (A. BIANCHI, *op. cit.*, pp. 144-145). Su quanto non realizzato in età austriaca cfr. anche i rilievi di A. RAVELLI, *Relazione sulla bonifica dei terreni paludosi di Leno, Ghedi e Gottolengo e sulla conseguente irrigazione dei comuni inferiori*, Rovetta, Brescia 1880. Per un’analisi più generale del tema delle bonifiche e delle difficoltà tecnico-finanziarie inerenti alla loro realizzazione cfr. invece *Storia della bonifica e della irrigazione nell’area lombardo-veneta: atti del convegno tenuto a Verona il 28-29/4/1989*, Fiorini, Verona 1991; P. BEVILACQUA e M. ROSSI DORIA, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in ID. (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal ‘700 ad oggi*, Laterza, Bari 1984, pp. 5-78.

²² Sugli atteggiamenti dei proprietari agricoli bresciani cfr. P. TEDESCHI, *I frutti negati...* cit.

posti in aree più “a valle”. Di fatto solo le denunce di questi ultimi potevano avviare procedure giudiziarie che comunque, per i casi in cui il reo non veniva colto in flagranza di reato, avevano tempi lunghi: accadeva così che i contenziosi giudiziari relativi all’esercizio del diritto di proprietà o d’uso dell’acqua venivano avviati solo da chi, avendo risorse finanziarie maggiori, era in grado di disporre sia di controlli molto efficienti sui propri fondi, sia di informazioni dettagliate sul comportamento dei vicini e soprattutto degli utenti “a monte”. Erano inoltre numerosi i casi in cui la distribuzione avveniva con modalità che di per sé portavano a notevoli dispersioni d’acqua e ad un’ineguale irrigazione dei fondi confinanti: il “sistema delle bocchette” (secondo il quale ogni utente disponeva di una bocca lungo l’argine del vaso munita di una paratoia da togliere quando decideva di irrigare il proprio fondo) garantiva a tutti l’accesso all’acqua, ma in assenza di controlli sul rispetto degli orari di utilizzo si prestava agli abusi di chi di nascosto apriva la paratoia fuori dal suo turno o di chi, nei periodi di siccità, deviava l’acqua per riempire grandi fossi di raccolta delle acque “colatizie” aumentando i problemi degli utenti dei fondi “a valle”. Si cercò di ovviare al problema aumentando i controlli, migliorando la tenuta delle paratoie, cercando di istruire i contadini sui metodi migliori di irrigazione (al fine di evitare un uso eccessivo che “dilavava i fondi”) e utilizzando appositi “fendenti idraulici” capaci di raccogliere più nella stessa unità di tempo, ma il problema della “dispersione d’acqua” rimase senza soluzione²³.

Determinati limiti erano peraltro legati più a questioni tecnico-pratiche che alla volontà degli utenti ed emblematico in proposito era il caso della costruzione dei pozzi artesiani nelle aree in cui mancavano sorgenti di facile accesso: nonostante tutti fossero concordi sulla loro utilità non solo i costi di realizzazione erano molto alti (e potevano variare in modo significativo in corso d’opera a seconda delle condizioni del sottosuolo e della profondità a cui si trovava la falda acquifera), ma era difficile stabilire un equo criterio di ripartizione degli stessi in quanto si doveva poi tener conto degli ulteriori oneri cui gli utenti erano sottoposti per trasportare l’acqua nei propri fondi²⁴.

Data la tecnologia dell’epoca determinate opere di bonifica o di canalizzazione erano poi economicamente fattibili solo se erano in grado di dare beneficio a molti utenti che disponevano

²³ Il “fendente idraulico”, formato da una tavola e da una leva, veniva calato “a perpendicolo fin sul letto del fiume per fendere la corrente, della quale ricevendo l’impulso, ne ottene[va] un moto costantemente ondulatorio” trasferito alla leva: ad essa erano collegate “due trombe prementi” che innalzavano l’acqua necessaria all’irrigazione dei fondi prospicienti” (E. LOCATELLI, *Fendente idraulico applicabile a varj usi e particolarmente alla irrigazione dei campi*, in CAB 1839, pp. 207-208). Sui problema dei contadini che irrigavano “senza misura ed economia dilavando la terra” cfr. A. SABATTI, *Quadro statistico del dipartimento del Mella*, Bettoni, Brescia 1807, p. 97; ID., “Errori che si commettono in agricoltura”, in Archivio Storico dell’Ateneo di Brescia, b. 220.

²⁴ Sul tema dei pozzi artesiani cfr. A. SABATTI, *Dei pozzi artesiani*, in CAB, 1830, pp. 142-150.

di ampie superfici su cui ripartire gli oneri consorziali: laddove questo non poteva verificarsi (e nel Bresciano accadeva in gran parte della pianura) anche i consorzi più intraprendenti dovevano ridurre la propria attività²⁵. Gli elevati costi delle opere idrauliche potevano essere adeguatamente compensati solo dall'uso delle acque a fini strettamente commerciali come i noli per trasporto fluviale e la riscossione di pedaggi per attraversamento dei ponti fluviali: non fu quindi un caso che i consorzi più attivi furono quelli che si avevano in gestione noli e ponti, ma ovviamente in questi casi la loro attività connessa "all'incremento dell'irriguo" fu nulla o limitata alla manutenzione degli argini²⁶.

Grandi difficoltà erano infine legate sia alla regolazione del flusso dei torrenti onde evitare che le loro esondazioni potessero arrecare danni a case, opifici e colture, sia all'obbligo di garantire un'equa distribuzione delle risorse idriche fra gli utenti. Molti consorzi non attuarono le onerose "tecniche di recupero di rallentamento delle acque" che in occasione delle piene avrebbero attenuato il "dilavamento dei fondi": si preferiva evitare il costo della costruzione delle "opere di protezione" rischiando danni molto elevati in occasione di sfavorevoli condizioni meteorologiche. In altri consorzi invece le difficoltà di misurare correttamente l'acqua effettivamente distribuita su un singolo fondo nel tempo indicato comportava continue discussioni fra gli utenti che non favorivano lo svolgimento di attività ulteriori alla manutenzione dell'esistente²⁷.

2.2 Ovviamente, anche laddove ci si limitò alla manutenzione dell'esistente, i consorzi permisero comunque agli utenti di ottenere a prezzi inferiori quei benefici che, agendo individualmente, avrebbero con difficoltà potuto raggiungere. Non è possibile quantificare in termini esatti l'incremento produttivo determinato dalla maggiore protezione degli argini e dal miglioramento delle canalizzazioni esistenti, ma è plausibile l'ipotesi che laddove l'irrigazione divenne

²⁵ Questo spiegherebbe perché nelle aree irrigue della pianura lombarda ad ovest dell'Adda, in un ambito in cui proprietari agrari e dei conduttori di fondi avevano maggiori disponibilità finanziarie e un "tasso di imprenditorialità" più elevato, i consorzi ebbero più successo ampliando le aree irrigue e le produzioni di riso e foraggio. Sulla realtà produttiva ad ovest dell'Adda cfr. R. CANETTA, *op. cit.*, pp. 67-134.

²⁶ Furono ad esempio costruiti ponti sul vaso Serioletta, sulla seriola Provaglia a Meano, sul vaso Fiume nel territorio di Cadignano, sul fiume Chiese a Mezzane di Calvisano (AS, bb. 3105, 3106, 3110 e 3142). Pedaggi significativi venivano poi garantiti dai ponti di Montichiari sul Chiese e Ponteviso sull'Oglio (AS, bb. 3131 e 3184)..

²⁷ Non furono ascoltati i suggerimenti degli accademici bresciani che dopo aver studiato "la natura dei torrenti ed il modo di costruire più utilmente i ripari a preservazione delle campagne" avevano indicato la necessità non solo di creare parziali sbarramenti che rallentassero la velocità delle acque e che limitassero il più possibile la formazione di anse, ma anche di misurare le "acque correnti" per avere un'equa distribuzione delle stesse per far loro fronte in caso di eccessive precipitazioni meteorologiche (A SABATTI, *Sulla natura dei torrenti*, in CAB, 1816-17, pp. 77-84; ID., *Sulla riparazione dei torrenti*, in *ibid.*, pp. 84-95; ID., *Macchina sulla misura delle acque correnti*, in CAB, 1818-19, pp. 152-164). Quando poi nell'agosto 1850 si ebbe l'esondazione del Mella le spese per le "opere di riparo" ai danni che colpirono sia officine che campi coltivati dalla Valtrompia alla pianura centrale furono pari a 965.026 £a, valore realizzato solo grazie agli aiuti in denaro arrivati nei mesi successivi da tutto il nord Italia (cfr. la relativa documentazione in AS, bb. 3175-3178).

più efficiente (ad esempio la pianura occidentale)²⁸ i rendimenti dei fondi “adacquatori”, già chiaramente superiori a quelli dei fondi “asciutti”, aumentarono: la maggiore disponibilità di acqua per ha. consentiva infatti di attuare una migliore rotazione delle colture garantendo rendimenti crescenti nel tempo portando la produttività delle aziende agrarie ai livelli massimi possibili a parità di fertilità del suolo²⁹.

I “consorzi d’acque” ebbero poi un significativo effetto anche su altri aspetti del mondo rurale bresciano: da una parte costrinsero i proprietari agricoli ad unirsi promuovendo l’idea che in un ambito di cooperazione reciproca si potevano, con tutti i limiti sopra indicati, realizzare o mantenere efficienti opere idrauliche che consentivano il raggiungimento, a costi unitari inferiori, di obiettivi di interesse comune; dall’altra parte regolarono con forza di legge il sistema di distribuzione delle “hore d’acqua” (senza peraltro eliminarne tutti i difetti) e dettero maggiore importanza all’adacquarolo, la figura professionale che, all’interno della manodopera presente nell’azienda agraria, rivestiva un ruolo fondamentale nella ricerca del miglior uso possibile delle risorse idriche.

Se gli effetti positivi della riunione coattiva in consorzi, inizialmente mitigati dai ricorsi degli utenti più riottosi ad accettare gli oneri e/o le servitù loro imposte, si sarebbero visti solo nel periodo unitario, in riferimento al sistema delle “hore” le variazioni furono più significative già in età austriaca. Il metodo delle “hore” rispondeva all’esigenza degli utenti di realizzare, evitando sprechi ed abusi, un’allocazione il più possibile ottimale dell’acqua fra le diverse proprietà

²⁸ Si noti che si distingueva fra l’irrigazione estiva (dal 25 marzo all’8 o al 30 settembre a seconda delle zone) e quella «jemale» (invernale) utilizzata solo nelle rare marcite della Bassa che avevano bisogno di un’irrigazione continua e davano un prodotto superiore dal 25 al 50% rispetto a quello dei normali prati irrigui. Sulle modalità d’irrigazione utilizzate cfr. B. BENEDINI, *Terra e agricoltori nel circondario di Brescia*, Apollonio, Brescia 1881, pp. 77-87; G. CERINI, *Nozioni teorico-pratiche sulla irrigazione ovvero dei modi d’applicare l’acqua di irrigazione ai terreni secondo la loro natura allo scopo di provare che si possono ottenere anche i prati marcitorj in ogni territorio con acqua disponibile*, Nervetti, Milano 1837; I. LOMENI, *Delle acque e loro uso nella economia rurale e nella industria*, in “Giornale Agrario Lombardo-Veneto”, 1834, n. 1, pp. 5-20; G. BRUSCHETTI, *Delle acque d’irrigazione in Lombardia*, in *ibid.*, 1847, n. 7, pp. 158-168 e 181-196; V. PASINI, *Sulle irrigazioni*, in AUS, 1847, n. 2, pp. 129-139.

²⁹ Per comprendere la grande differenza di rendimento legata all’irrigazione e al fatto che fosse fatta in modo ottimale si noti che nella prima metà dell’800 nella pianura bresciana più fertile (quella dei distretti di Chiari, Ospitaletto, Orzinuovi e Verolanuova) i rendimenti negli arativi “asciutti” erano compresi fra i 13 e 19 hl. per ha. per il mais e fra i 4 e 7 hl. per ha. per il frumento, mentre nei fondi “adacquatori” tali valori passavano a 16 e 38 hl. per ha. per il mais e a 6 e 13 hl. per il frumento. In un fondo arativo “adacquatorio” era poi possibile ottenere un ulteriore raccolto di mais quarantino di linale (da 13 a 31 hl. per ha.) e un altro di trifoglio (da 34 a 57 q. per ha.). Nella stessa area i fondi prativi a seconda dell’irrigazione ricevuta potevano poi dare da 37 a 62 q. per ha., mentre nel distretto di Brescia un prato “asciutto” produceva da 17 a 35 q. per ha. e un prato “adacquatorio” da 25 a 57 q. per ha. Valori che, pur inferiori in termini assoluti, confermavano i vantaggi dei fondi irrigui si registravano anche negli altri distretti di pianura della provincia (P. TEDESCHI, *Aspetti dell’agricoltura bresciana nell’età della*

terriere: tale sistema aveva infatti il grande vantaggio di determinare la quantità d'acqua spettante a ciascun utente prevedendo anche severe sanzioni per chi non rispettava le regole.

Una "hora d'acqua" permetteva di irrigare una superficie che a variava da quasi 0,5 ha. a poco meno di 1,3 ha. a seconda della quantità d'acqua fornita, della natura del terreno e della qualità della coltivazione. La distribuzione fra gli utenti delle "hore" era basata sull'estensione dei fondi e sui contributi versati dal singolo utente, mentre le "hore" effettivamente disponibili per ognuno variavano a seconda della portata del vaso e della superficie complessiva da irrigare: la modalità di "rotazione delle hore" dipendeva invece dalle caratteristiche dei terreni (in quelli più permeabili formati da ghiaie, sassi e sabbie frammiste ad argilla, era necessaria un'irrigazione più abbondante) e dalle condizioni meteorologiche (in caso di siccità la periodicità veniva ovviamente modificata), ma le "ruote" più diffuse erano quelle di una settimana, di 15 e 21 giorni³⁰.

Il valore medio di una "hora d'acqua" era determinato da vari fattori quali il valore delle colture presenti nei fondi irrigati (in presenza di colture cerealicole si avevano prezzi delle "hore" più alti che con i fondi prativi i quali però richiedevano una irrigazione maggiore)³¹ e la quantità dell'acqua usata rispetto all'estensione di terra da irrigare (crescendo quest'ultima il valore delle "hore" diveniva più alto). Rilevanti erano poi la vicinanza della derivazione rispetto al fondo le spese di conservazione del canale, la maggiore o minore dispersione dell'acqua: una distanza maggiore comportava infatti opere idrauliche più costose da realizzare e mantenere, nonché una maggiore dispersione e quindi il prezzo delle "hore" era più alto. Si noti infine che il disporre di un'ora d'acqua influenzava ovviamente il valore complessivo del terreno cui garantiva l'irrigazione (poteva corrispondere anche al 20-25% dello stesso) e che questo a sua volta incidere sulla "classificazione" del fondo ai fini del calcolo delle quote consortili³².

Restaurazione: tecniche produttive e rendimenti, in S. ONGER (a cura di), *Brescia 1849. Il popolo in rivolta*, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 239-242).

³⁰ A Berlingo la ruota ordinaria di 15 giorni non era ad esempio in grado, nelle annate con maggiore siccità, di irrigare tutti i fondi perché era necessario prima dare la precedenza ai prati; a Cadignano in estate l'acqua non era mai sufficiente tanto che dalla ruota di sette giorni usata in primavera per i fondi seminati a lino, si passava a quella a quindici riservandola al mais e lasciando solo eventuali sovrappiù per il trifoglio.

³¹ Ricordato che l'acqua necessaria per irrigare un fondo variava in modo sensibile a seconda del maggiore o minore grado di permeabilità del terreno, della pendenza e delle eventuali dispersioni legate alla dimensione del fondo (proporzionalmente inferiori all'aumentare dell'estensione del terreno), questi erano i consumi d'acqua previsti a seconda del tipo di coltura: prato, mc. 4.500 per ha. o 12 "hore"; mais, mc. 1.200 o 6 "hore"; trifoglio, 9 "hore"; lino, mc. 1.200 o 4 "hore"; ortaglia, mc. 10.000; marcita, mc. 13.800 (B. BENEDINI, *op. cit.*, p. 84; S. ONGER, *op. cit.*, p. 93). Si noti che le differenze di valore fra le due fonti derivano dal fatto che la prima considera solo il circondario di Brescia, mentre la seconda si riferisce tutta la pianura.

³² A metà anni '30 un'ora d'acqua valeva dalle 200 alle 400 lire austriache (da ora £a) nei distretti di pianura più fertili (quelli di Chiari, Ospitaletto e Verolanuova). L'acqua della seriola Fusa derivata dall'Oglio veniva distribuita

La divisione delle “hore d’acqua” portava però ad aumentare il peso contrattuale nel consorzio dei grandi proprietari: essi avevano spesso una disponibilità d’acqua superiore alle loro reali esigenze e potevano quindi affittare l’eccedenza a chi, cercando di aumentare la redditività dei propri fondi (ad esempio con un maggior ricorso alle piante foraggere o con una rotazione più intensiva comprendente lino e mais “quarantino di linale”), aveva più bisogno di risorse idriche. Tali locazioni erano generalmente pluriennali e, assegnate talvolta tramite asta, permettevano al conduttore di utilizzare un determinato “turno” fra le “hore” a disposizione dell’utente del consorzio: tutto ciò, se da un lato garantiva comunque una ripartizione delle acque irrigue in base alle necessità dei terreni, determinava però il pagamento di canoni in denaro che da una parte assicuravano un beneficio ai grandi proprietari meno efficienti (che così riscuotevano un canone e avevano più potere fra gli utenti)³³ e dall’altra riducevano i possibili investimenti di quei produttori più dinamici che, pur avendo la disponibilità di estensioni di terreno più limitate, cercavano di migliorarne la produttività (e questo spiegava le citate critiche camerale)³⁴.

In riferimento invece allo sviluppo di figure professionali sempre più efficienti ed importanti nella gestione dell’azienda agraria la nascita dei “consorzi d’acqua” portò alla definitiva affermazione dell’adacquarolo, ovvero di quel dipendente che si doveva materialmente occupare dell’irrigazione dei fondi e che aveva una perfetta conoscenza di quell’area frutto dell’esperienza tramandata di padre in figlio. Ovviamente anche nel corso della dominazione veneta tale figura professionale aveva un ruolo importante in quanto doveva impedire che eccessi o carenze della preziosa risorsa potessero influire negativamente a livello quantitativo e qualitativo sul raccolto finale, ma in seguito alle nuove norme stabilite dai consorzi in merito alle “hore d’acqua” il suo ruolo si ampliò notevolmente: doveva controllare le necessità effettive dei fondi e quindi valutare l’opportunità di “affittare” ad altri parte dell’acqua in eccesso (o al contrario di acquisire “hore” altrui) e aveva anche il compito di verificare il rispetto delle regole di distribuzione dell’acqua per evitare sanzioni alla propria azienda o al contrario per denunciare comportamenti illeciti attuati dalle aziende confinanti. L’adacquarolo assunse quindi un’importanza gerarchica inferiore

in 2.016 “hore” per irrigare circa 4.000 ha e il valore complessivo delle sue “hore” era pertanto pari a 806.400 £a (ovvero 201,60 per ha.) pari ad un quarto del valore medio di un terreno in quell’area. S. ONGER, *op. cit.*, pp. 93-94).

³³ Ad Alfianello, per esempio, il Conte Francesco Martinengo cedeva, dietro il pagamento di un canone in denaro, l’acqua necessaria agli altri possidenti locali per irrigare i 4/5 dei terreni della comunità: il suo peso contrattuale nel consorzio locale, già elevato per la sua disponibilità di quote, diveniva quindi ancora più elevato.

³⁴ A metà anni ’30 la seriola Luzzaga risultava affittata a 3.080 £a e, per irrigare una superficie di poco più di 25 ha., utilizzava quasi 680 “hore d’acqua” in una “ruota” di 21 giorni: ogni “hora” irrigava mediamente 1,5 ha. e il relativo affitto era pari a 8 £a. Il canone di una “hora d’acqua” era comunque variabile: ad Alfianello era di 8 £a, a Cigole di 12, a Milzano di 10, a Fiesse di 4. All’interno dello stesso comune erano poi possibili forti oscillazioni (a Pralboino si passava da 1,15 a 6 £a) ed ovviamente i prezzi si alzavano nei casi di forte siccità arrivando fino a 15 £a (S. ONGER, *op. cit.*, p. 94).

solo a quella del fattore cui il proprietario (o il grande conduttore di fondi) aveva lasciato la gestione effettiva dell'insieme dei lavori campestri: divenne anche la controparte aziendale del custode cui il consorzio dava l'incarico di controllare la tenuta delle opere realizzate e il comportamento degli utenti. In alcuni casi si arrivò all'assunzione da parte degli stessi consorzi: quelli d'irrigazione gli affidavano il controllo della regolare distribuzione dell'acqua tra gli utenti e delle "curazioni" (i lavori di manutenzione delle "bocche di irrigazione"), gli altri aggiungevano anche l'attività di verifica delle strutture e di segnalazione degli interventi da approntare³⁵.

³⁵ Nel Comprensorio della Roggia Porcellaga l'adacquarolo chiudeva anche i "chiaviconi" a Collebeato e, in caso di piena del Mella li riapriva a piena cessata per evitare "l'inghiaiamento del canale" ("Piano Disciplinare del Comprensorio della Roggia Porcellaga", in AS, b. 3161). In merito invece alle diverse figure professionali operanti nelle aziende agrarie bresciane in età austriaca cfr. P. TEDESCHI, *I frutti negati...* cit.

APPENDICE

Canali irrigatori nel Bresciano: portata e superfici complessivamente irrigate (1856)

<i>Fiume</i>	<i>Canale</i>	<i>Luogo della derivazione</i>	<i>Portata (mc. al sec.)</i>	<i>Superficie irrigata (pert. metr.)</i>
Oglio (sponda sinistra)	Fusia	Sarnico	6,70	87.000
“ ”	Seriola Vecchia di Chiari	Palazzolo	10	130.000
“ ”	Seriola Castrina	“ ”	3	30.000
“ ”	Seriola Trenzana	“ ”	3,50	46.000
“ ”	Seriola Travagliata	“ ”	n.d.	n.d.
“ ”	Seriola Bajona	“ ”	5,50	72.000
“ ”	Seriola Rudiana	Pontoglio	3,50	46.000
“ ”	Seriola Castellana	“ ”	2,85	37.000
“ ”	Seriola Vescovada	Urago	1,65	21.500
“ ”	Seriola del Mulino di Urago	“ ”	1,65	21.500
Mella (sponda destra)	Seriola Cobiata	Collebeato	n.d.	n.d.
“ ”	Seriola Uraga	“ ”	n.d.	n.d.
“ ”	Seriola Gambaresca	Mornico	2,50	30.000
“ ”	Seriola Calcagna		n.d.	n.d.
“ ”	Seriola Luzzaga		n.d.	n.d.
“ ”	Seriola Bassana		n.d.	n.d.
“ ”	Seriola Cigola	Manerbio	n.d.	n.d.
Mella (sponda sinistra)	Canale Celato	Carcina	1,30	15.600
“ ”	Seriola Massarola	Concesio	n.d.	n.d.
“ ”	Fiume Bova	San Bartolomeo	2,50	30.000
“ ”	Fiume Grande	“ ”	2,30	27.600
“ ”	Seriola Capriana	Fenili	2	24.000
“ ”	Seriola Movica	Capriano	1,50	18.000
Clisi (sponda destra)	Naviglio Grande	Gavardo	11	149.600
“ ”	Naviglio di Ghedi	Poncarale	n.d.	n.d.
Clisi (sponda sinistra)	Seriola Lonata	Cantrina	7,50	102.000
“ ”	Seriola Montechiara	Ponte San Marco	2	27.200
“ ”	Seriola Calcinata	Calcinato	n.d.	n.d.
“ ”	Seriola Sangiovanina	Calcinatello	n.d.	n.d.
“ ”	Seriola Acquafredda	Mezzane di Calvisano	n.d.	n.d.
Mincio (sponda destra)	Vaso Redone	Pozzolengo	n.d.	n.d.

Fonti: E. LOMBARDINI, *op. cit.*, pp. 498-499, S. ONGER, *op. cit.*, pp. 86-88. Si noti che valori più elevati in riferimento alla portata e alla superficie irrigata sono indicati in C. COCCHETTI, *Brescia e sua provincia*, Corona e Caimi, Milano 1859, p. 11.

GOVERNO MUNICIPALE E PUBLIC UTILITIES IN LOMBARDIA TRA OTTO E NOVECENTO

Le trasformazioni urbane avvenute a cavallo del XIX e XX secolo ebbero tra i principali agenti la diffusione dei servizi; tra questi ultimi quelli energetici assunsero una rilevanza primaria, oltre a contraddistinguerli per caratteristiche del tutto peculiari¹. Questi infatti si collocavano in un'area promiscua tra privati consumi e beni ritenuti di pubblica utilità², tale specificità contribuì a originare un ruolo fondamentale delle istituzioni locali nel favorirne la diffusione, la cui comprensione può essere colta appieno a livello regionale³. Perciò si ritiene opportuno soffermarsi sulla Lombardia dove il prevalere dei monopoli e l'incertezza relativa alle rendite incamerate dalle imprese esercenti stimolarono differenti combinazioni di regolamentazione municipale⁴.

L'INTERVENTO MUNICIPALE: UN PROFILO REGIONALE

L'indagine parlamentare condotta in occasione della presentazione per disegno di legge sulla municipalizzazione del 1903 consente di apprezzare la dimensione dell'interventismo municipale⁵. Un primo dato significativo riguarda l'entità dei servizi amministrati (424), distinti tra igienico - sociali (acquedotti, macelli ed altri pari a 360), energetici e dei trasporti (40) e completati da un differenziato settore commerciale (dal ghiaccio, alle pescherie, forni, farmacie, pari a 24)⁶. Ancora lo studio condotto da Riccardo Bachi⁷ del 1903 pose primaria attenzione alle officine elettriche (11), sottoponendole ad una accurata analisi economico-patrimoniale.

¹ A. GIUNTINI (a cura di), *La città che cambia. Infrastrutture e servizi tecnici a rete in Italia fra '800 e '900*, in "Ricerche storiche", n. 3, 2000.

² Nel periodo considerato avvenne "la trasformazione dell'amministrazione comunale da «erogatrice d'ordine» a «erogatrice di servizi»", (C. ZIMMERMANN, *L'era delle metropoli*, Bologna, 2004, p. 28).

³ In sintesi vedasi R. MILLWARD, *La regolamentazione e la proprietà dei servizi pubblici in Europa: una prospettiva storica dal 1830 al 1950*, in "Economia pubblica", n. 2, 2004, mentre per una puntuale ricostruzione nei vari stati nazionali si richiamano M. HIETALA, *Services and Urbanization at the Turn of the Century. The Diffusion of Innovations*, Helsinki, 1987 e P. TONINELLI (ed), *The Rise and fall of the State Owned Enterprise in the Western World*, Cambridge, 2000.

⁴ D. BÖS, *Pricing and Price Regulation: An Economic Theory for Public Enterprises and Public Utilities*, North-Holland, 1994.

⁵ "non poche città ... hanno trasformato l'assetto dei loro servizi pubblici", (*Legge sulla assunzione dei pubblici servizi da parte dei comuni*, 29 marzo 1903, n. 103, Napoli, 1903, p. 51).

⁶ *Atti parlamentari, Camera, Legisl. XXI. Documenti – disegni di legge e relazioni. Allegato A, Alcune notizie statistiche sui principali servizi municipalizzati in Italia a tutto l'anno 1901*, Roma, 1902, pp. 76-81.

Al fine di monitorare il fenomeno e comprenderne appieno le implicazioni sociali ed economiche, negli anni successivi l'apposita Commissione Reale, incaricata di emettere le autorizzazioni per l'assunzione dei pubblici servizi, predispose accurati rendiconti dai quali emergono con sufficiente chiarezza i principali tratti distintivi delle gestioni municipali. Questa annotava come l'estrema "prudenza con cui le amministrazioni si [avvalsero] delle facoltà loro accordate"⁸, fosse però accompagnata dal vasto ricorso alla gestione in economia, cosicché il "governo economico municipale"⁹ accrebbe sensibilmente la propria consistenza suscitando non poche critiche per la concorrenza esercitata in particolar modo nei confronti delle società elettriche¹⁰, con una spiccata risonanza in area lombarda¹¹. Tale preminenza regionale originava dalla sua specificità urbana fondata su un vasto reticolato di centri cittadini i cui stretti legami favorirono il processo di industrializzazione¹². Pertanto i gangli cittadini di questa rete funzionavano da irradiatorii nei confronti del territorio circostante concentrando servizi di vario genere e sperimentando soluzioni innovative come ad esempio l'illuminazione elettrica.

Un quadro regionale sufficientemente riepilogativo, sebbene non esaustivo, può essere dedotto dalle domande presentate alla suddetta Commissione reale, la cui semplice esposizione consente di formulare alcune preliminari considerazioni.

Tab. 1 - Lombardia: servizi pubblici "industriali" (1904-1923)

Provincia	Città	Energia elettrica	Gas	Tramvie elettriche
Bergamo	Bergamo			1906
Brescia	Brescia	1909	[1917]	1906
Como	Ponteggio	1915		
	Como	1906	1906	
	Gallarate		1911	
	Varazze	1911		

⁷ R. BACHI, *Un'inchiesta sulla municipalizzazione dei pubblici servizi in Italia*, in "La riforma sociale", 15 gennaio 1903, p. 5.

⁸ COMMISSIONE REALE PEL CREDITO COMUNALE E PROVINCIALE E PER LA MUNICIPALIZZAZIONE DEI SERVIZI, (d'ora in poi COMMISSIONE REALE), *Relazione ai lavori del triennio 1905-1907*, Roma, 1909, p. 148.

⁹ G. SAPELLI, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e "governo economico municipale" agli inizi del XX secolo*, Bologna, 1986.

¹⁰ [V. PATROCCOLO], *Le aziende elettriche municipalizzate*, in "L'industria elettrica", luglio 1914 e agosto 1914.

¹¹ Sul totale degli investimenti municipali pari nel 1912 a 136.651.246, la quota della Lombardia ammontava a 47.717.303 pari al 34,92 %, distribuiti tra 136 imprese complessive di cui lombarde 24, a riprova di una prevalenza anche in termini d'intensità dei capitali investiti, (COMMISSIONE REALE, *Relazione sui lavori del quinquennio 1908-1912*, Roma, 1913, pp. 156-160); P. BOLCHINI, *Le aziende municipalizzate e l'evoluzione del sistema elettrico*, in Id., (a cura di), *Storia delle Aziende Elettriche Municipali*, Roma-Bari, 1999.

¹² A. CARERA, *La prospettiva smarrita: note sullo sviluppo economico regionale della Lombardia tra XVIII e XIX secolo*, in L. MOCARELI (a cura di), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica*, Milano, 1996, pp. 168-169.

	Varese		1910	
Cremona	Crema		1905	
	Cremona	1914	1909	
	Soresina	1905		
Mantova	Mantova		1908	
Milano	Cairate	1918**		
	Cassano Magnago			1909
	Chiaravalle	1917		
	Lodi		1917	
	Milano	1908*		
	Monza		1909	
	Saronno		1911	
	Seregno	1910	1910	
	Sesto Calende	1921		
	Pavia	Broni		1904
Casteggio			1902	
Mortara			1921	
Pavia			1905	1912
Vigevano			1909	
Voghera		1905	1905	
Sondrio	Sondrio	1908		
	Morbegno	1914		
	Tirano	1915		

Fonti: R. FRANCO, *Una fonte per la storia della municipalizzazione: le relazioni e i verbali della commissione reale*, in A. BERSELLI, F. DELLA PERUTA, A. VARNI, (a cura di), *La municipalizzazione in area padana*, Milano, 1988, pp. 148-157; Acs, MI, *Municipalizzazione*, bb. 19, 148; * invito a regolare l'assunzione in economia; **ammesso in economia.

Una prima considerazione attiene la differenziazione “industriale”: nel confronto competitivo tra l’impiego del gas e l’energia elettrica, si scorge la prevalente presenza del primo nei centri di minore rilevanza, oppure situati nelle aree pianeggianti; mentre la seconda era maggiormente localizzata nei principali centri urbani e nei comuni alpini, quali quelli della provincia di Sondrio.

Passando alla componente più spiccatamente sociale, colpisce l’estesa dimensione del fenomeno nonché la sua composizione.

Tab.2 - Lombardia: assunzione di servizi pubblici “sociali” (1904-1923)

Provincia	Case popolari	Cantina municipale	Farmacia	Trasporti fu- nebri	Frigorifero	Forno mulino	Acquedotto
Brescia							
Chiari	1911						
Como							
Como				1906			1911

Varasse	1910				1913
Busto Arsizio					1912
Cremona					
Castelmaggiore	1911				
Cremona		1917	1914	1916	1911
Mantova					
Cavriago	1910				
Guastalla		1906			
Mantova	1915				
Sermide	1916				
Milano					
Milano	1904			1918***	1916
Seregno					1914
Pavia					
Canneto Pavese		1905			
Pavia					1913
Bergamo					
Bergamo					1911

Fonti: Ibidem; *** domanda respinta.

Infine l'indagine condotta dal ministero degli interni al 1907 completa il quadro, seppure sempre in via approssimativa, della presenza degli enti locali nella gestione dei servizi pubblici sviluppatasi in gran parte negli anni precedenti l'approvazione della legge sulle municipalizzazioni.

Tuttavia sullo sfondo di analoghi processi di sviluppo si registrarono sostanziali differenziazioni nelle scelte di governo attuate nei diversi ambiti cittadini. Queste differenze furono tali da caratterizzare le singole realtà urbane e sottolinearne non in astratto "il tasso di modernità", ma "osservarne le concrete reazioni di fronte ai processi di modernizzazione, valutando le diversità e le intersezioni"¹³. Questa articolazione induce a procedere alla ricostruzione analitica delle specifiche esperienze cittadine, nel tentativo d'individuare i principali tratti distintivi dell'intervento pubblico¹⁴. Inoltre se l'estensione dell'intervento pubblico è da connettersi priori-

¹³ S. MAGAGNOLI, *La triangolazione della storia locale. Storia amministrativa, storia delle elites, storia urbana nell'Italia del novecento*, in "Annali di storia moderna e contemporanea", n. 4, 1998, p. 556.

¹⁴ Sulle differenziazioni regionali vedasi i saggi di Franco Della Peruta, Angelo Varni, Zeffiro Ciuffoletti e Luigi Mascilli Migliorini, rispettivamente riferite all'area padana, all'Emilia Romagna, alla Toscana e al Meridione,

tariamente alle dinamiche sociali ed economiche avutesi nella regione, la specificità di ogni singola area urbana portò alla sperimentazione di modalità d'intervento alquanto differenziate in risposta alla medesima esigenza di modernizzazione. Ciò induce ad una breve illustrazione dei casi cittadini di Milano, Brescia, Cremona, Como e Bergamo, per i quali sarà posta attenzione all'avvento e alla diffusione dell'energia elettrica, con alcuni chiarificanti riferimenti al trasporto pubblico (Milano, Brescia e Bergamo).

Tab. 3 – Gestioni municipali in economia nelle province della Lombardia (1907-1908)

Province	Bergamo	Brescia	Como			Cremona	Mantova	Milano	Pavia	Sondrio	Lombardia
			Como	Lecco	Varese						
Acquedotto	11	13	4	2	2			3	1	23	59
Affissioni					1	1		1	1		4
Case popolari						1					1
Energia elettrica	1	1	1	1		4		5			13
Essiccatoi mais	2										2
Fabbrica ghiaccio		1					2		2		5
Funicolare tranvie elettriche	1	1									2
Gas			1			1					2
Illuminazione pubblica	1						13	7	16		37
Manutenzione stradale	19		68	31	47	1	8	88	46	20	328
Mercato bestiame						1	5	4	5		15
Mulino		1					2				3
Nettezza urbana	1					1	5	7	16	3	33
Pesa pubblica		1	3	1			5	4	7		21
Pubblico macello	2	3	1			4					10

contenuti in *L'esperienza delle aziende municipalizzate tra economia e società. Atti del seminario di studi storici per l'80° di fondazione dell'ASM, Brescia, 1990.*

Refezione scolastica						1					1
Servizi funebri	1		1			4	3				9
Altri		1					1	3		2	7
Totale	39	22	79	35	50	19	44	122	94	48	552

Fonte: Acs, MI, Municipalizzazione, bb. 36, 42, 43, 44, 53, 54, 55, 56, 60, 61, 63, 148, 149, 150, per le province di Brescia, Bergamo, Como e Cremona; *Annuario Statistico delle Città Italiane. Anno II – 1907-1908*, Firenze, 1908, pp. 285 – 288 per le province di Milano, Mantova, Pavia e Sondrio.

MILANO: CONCORRENZA E MUNICIPALIZZAZIONE

La metropoli lombarda vide compiersi nel “ventennio 1895-1916” il poderoso intervento municipale nell’ambito dei due più rilevanti “servizi pubblici moderni”¹⁵: il trasporto pubblico e l’energia elettrica.

L’energia elettrica esordì commercialmente con la Edison nel 1881 ed ebbe un immediato positivo riscontro con l’allacciamento dei principali locali pubblici cittadini, tale da indurre la società Union des Gaz ad abbassare le tariffe, senza che nessun intervento pubblico condizionasse il mercato¹⁶. Questo avvenne però dopo alcuni anni (1885) allorquando il Comune affidò alla Edison l’illuminazione dei principali luoghi simbolici della città e con esiti alquanto lusinghieri, che indussero il Municipio ad estendere l’area interessata al nuovo sistema d’illuminazione e stipulare una prima convenzione quinquennale valida fino al 1891. Successivamente la Edison ottenne la concessione dell’illuminazione pubblica (1892) e di seguito l’affidamento del servizio tranviario elettrico (1895), il cui accordo si rivelò di “contenuto profondamente innovatore nel capo delle concessione dei pubblici servizi”¹⁷ in quanto attribuiva all’amministrazione pubblica il compito di disegnare la rete dei trasporti mentre la gestione spettava all’impresa concessionaria. L’intesa prevedeva inoltre il pagamento di un canone calcolato in rapporto alla lunghezza delle linee e ad una suddivisione dell’utile netto nella misura del 55% a favore del Municipio, mentre il restante 45% spettava alla società esercente. Siamo quindi in presenza di una soluzione negoziale, favorita peraltro dall’iniziale concorrenza della Società Anonima degli omnibus che nel contendere agli esordi il servizio alla Edison la costrinse a riconoscere maggiori benefici alla controparte municipale, compreso il potere d’influire sulle direttrici di sviluppo del servizio.

¹⁵ C. PAVESE, *La municipalizzazione dei servizi elettrici e tranviari a Milano (1895-1916)*, in A. BERSELLI, F. DELLA PERUTA, A. VARNI, (a cura di), *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, Milano, 1988, p. 540.

¹⁶ G. PETRILLO, *Il rete del gas a Milano dalle origini alla municipalizzazione (1845-1981)*, in A. GIUNTINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 594-595.

¹⁷ C. PAVESE, *La municipalizzazione dei servizi*, cit., p. 541.

In questo scorcio di secolo l'assunzione diretta non era ritenuta una soluzione efficacemente praticabile per attività dallo spiccato carattere industriale che avrebbero fatalmente implicato la dilatazione dei compiti e delle connesse competenze dell'ente locale. A mutare l'equilibrio concordato tra le parti intervenne nei primi anni del nuovo secolo la forte ascesa degli introiti che per la particolare formula di calcolo dei costi di funzionamento si dimostrò assai profittevole per la Edison. Ciò spinse il Comune a ripensare le modalità di gestione del servizio con l'emergere di un consistente fronte di sostenitori d'un radicale cambiamento in favore della diretta assunzione municipale. I mutamenti politici succedutisi nel primo decennio del secolo si contraddistinsero per un diffuso consenso attorno all'intervento municipale nell'ambito dei pubblici servizi, tra cui il trasporto pubblico occupava un rilievo del tutto particolare per le sue connessioni con la crescente domanda di mobilità¹⁸. Tuttavia le complesse diatribe tra le forze politiche e le resistenze della concessionaria resero alquanto tortuoso il cammino della municipalizzazione, giunta ad una compiuta formalizzazione solo nel 1916, con il riscatto del materiale rotabile e l'impegno a costituire l'azienda speciale per la gestione delle tramvie milanesi, così come previsto dalla normativa, e costituitasi però solo nel 1931.

Contemporaneamente la concessione elettrica tra Comune e società Edison giunse al termine in prossimità dell'approvazione della normativa sulla municipalizzazione; ciò contribuì a rafforzare il consenso in favore dell'intervento diretto dell'ente locale al fine di recuperare "perdute condizioni di concorrenza", oltre che per trarre ingenti profitti dalla gestione municipale¹⁹. La posizione privilegiata raggiunta dalla Edison nel mercato milanese le consentiva di dissuadere eventuali concorrenti dall'offrire energia nell'area urbana, ponendosi quindi quale unica intermediaria nella vendita di energia. Solo un'impresa con ingenti risorse avrebbe potuto condizionare l'operato della Edison, sobbarcandosi però l'oneroso investimento necessario a creare linee distributive e vendite a tariffe ridotte. L'Alleanza dei partiti popolari, uscita vincitrice alle elezioni del 1899, sostenne questa opportunità nella convinzione di ottenere "effetti assai benefici per le finanze comunali"²⁰.

Il confronto competitivo portò i contendenti a dotare il Comune di risorse energetiche per realizzare i propri piani di sviluppo, mentre la Edison realizzò considerevoli investimenti nella speranza di contrastare l'ascesa del temibile concorrente. In un clima di accese discussioni poli-

¹⁸ Vicende politiche e sviluppo dei trasporti urbani sono puntualmente ricostruite in C. PAVESE, *Dall'impresa privata all'azienda pubblica tra opportunità tecnologiche ed esplosione urbana: i primi settant'anni del trasporto pubblico milanese (1861-1931)*, in A. MANTEGAZZA, C. PAVESE (a cura di), *L'Atm di Milano 1861-1972*, Milano, 1993.

¹⁹ L'accurata ricostruzione delle vicende milanesi sono in C. PAVESE, *L'Azienda energetica municipale di Milano*, in P. BOLCHINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 303-305.

tiche, il governo cittadino al termine del 1903 intraprese la via della gestione diretta, mentre la conclusione dell'iter legislativo avvenne nel 1910 con la costituzione dell'Azienda elettrica municipale (Aem), con l'effetto immediato di provocare la riduzione delle tariffe praticate dalla Edison (meno 35-50 % in soli due anni)²¹. Il timore di subire eccessive perdite, anche in prospettiva della messa della valorizzazione degli investimenti produttivi predisposti dall'assessore ing. Giuseppe Ponzio, spinse la società elettrica a percorrere la strada della collaborazione, anziché insistere nella costosa competizione. Infatti se la concorrenza produsse vantaggi per gli utenti, generò pure una sensibile contrazione degli utili delle due imprese elettriche, con maggior danno per l'ultima entrata. Ciò convinse i contendenti a ricercare comportamenti meno penalizzanti sfociati nei primi accordi tariffari del 1909, che permisero una complessiva divisione del mercato cittadino in grado di ripristinare una maggiore rendita per entrambe le imprese²². Gli anni successivi videro l'Aem impegnata a consolidare la propria attività quale impresa in grado di soddisfare la crescente domanda di energia e nel contempo affermare i vantaggi fiscali della presenza pubblica nel settore, resistendo a reiterati tentativi di privatizzazione dei primi anni Venti, senza tuttavia perseguire strategie competitive nei confronti della Edison.

BRESCIA: UNA MUNICIPALIZZAZIONE NEGOZIATA

L'origine dell'intervento municipale a Brescia è collocabile alla fine degli anni '80 allorché, essendo in scadenza la concessione del gas, divenne fattivamente perseguibile l'adozione dell'illuminazione elettrica^{23,24}. Tuttavia solo negli anni successivi la richiesta di non ritardare il "civile progresso"²⁵ portò all'asta pubblica del 31 gennaio 1893, che designò la Società per l'utilizzazione delle forze idrauliche mediante elettricità avente sede in Milano concessionaria del servizio elettrico, cui subentrò in seguito la Società Frascini e Porta e C²⁶.

La municipalizzazione divenne tema dibattuto tra le rappresentanze politiche con gli inizi del nuovo secolo. Per esse il monopolio elettrico appariva foriero di "danni" agli utenti, nonché

²⁰ C. PAVESE, *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del "gruppo" (1881-1919)*, in B. BEZZA (a cura di), *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, Torino, 1986, p. 108.

²¹ Sul confronto competitivo C. PAVESE, *L'Azienda energetica*, cit., pp. 312-318.

²² C. PAVESE, *Le origini della Società*, cit., p. 135.

²³ G. GREGORINI, *L'illuminazione pubblica a Brescia nell'Ottocento*, Brescia, 1998, pp. 106-113.

²⁴ Atti del consiglio comunale di Brescia (d'ora in poi Accbs), 20 dicembre 1886, pp. 130-31.

²⁵ Accbs, 7 luglio 1892, p. 117.

²⁶ Nel 1905 la società Frascini e Porta prese la denominazione di Società Elettrica Bresciana (Seb), cfr. *L'energia elettrica nello sviluppo della Lombardia orientale. 1905 - 1955 nel cinquantenario della fondazione della Società Elettrica Bresciana*, Milano, 1955.

fonte di cospicue rendite per il gestore. Cosicché maturò una generale convinzione, sia pure con accenti diversi, che fosse preferibile la gestione municipale²⁷.

La valutazione delle concrete possibilità di non rinnovare la concessione alla Seb però implicava due grosse incognite: l'accesso alle fonti d'energia ed il confronto competitivo con la società elettrica. Pur con queste incertezze, ben presenti nell'acceso dibattito tra le rappresentanze politiche, la giunta comunale presieduta da Girolamo Orefici nel 1905 decise il riscatto degli impianti elettrici, trovando però la netta opposizione della concessionaria. Finalmente nel 1908 le parti s'accordarono nel dividere le aree e le utenze da servire, così che poté essere avviata "l'assunzione diretta del servizio di produzione e di distribuzione ... per l'illuminazione pubblica e privata"²⁸.

Il primo banco di prova della gestione pubblica fu la richiesta degli utenti di riduzione delle tariffe respinta dal sindaco a causa del bisogno di incamerare i "profitti municipalizzati [piuttosto che lasciarli] ai privati"²⁹, quale esplicita considerazione fiscale dell'impresa pubblica. La consistenza di questi fu peraltro ben evidente fin dagli inizi: il consuntivo per l'anno 1913 si chiuse con utili pari al 9% del capitale di dotazione, livello sufficiente a confermare che "l'esperimento della municipalizzazione ... ha dato risultati ottimi e pari a quelli delle migliori imprese elettriche del genere"³⁰ ed i proventi dalla gestione elettrica giunsero a coprire in media circa il 10-11 % (1909-1914) delle entrate comunali.

Se i vantaggi per la proprietà furono immediati, più difficile risulta indicare i vantaggi per gli utenti. Le tariffe rimasero sostanzialmente allineate ai valori in precedenza applicati dalla Seb, senza significative differenze rispetto a quelle praticate nelle altre città. Solo negli anni successivi con il consolidamento dell'impresa pubblica e l'ascesa d'una autorevole dirigenza aziendale si riesce a scorgere un diverso approccio strategico, dai tratti chiaramente competitivi rispetto ai comportamenti collusivi praticati dai maggiori gruppi elettrici.

Gli amministratori dell'Azienda servizi municipalizzati – Asm - tentarono, nei limiti delle risorse disponibili di aumentare la produzione d'energia al fine di sostenere la crescita dei con-

²⁷ *Monopolio e municipalizzazione dei servizi pubblici*, in "La Provincia di Brescia" (d'ora in poi "La Provincia"), 8 dicembre 1900.

²⁸ Accbs, *Relazione della Giunta Municipale. Allegato C*, 1908; gli aspetti qualificanti riguardavano la divisione delle utenze – municipali quelle inferiori a 12 kw – e l'obbligo di acquistare energia dalla sola Seb, (Accbs, *Preliminare di convenzione colla SEB*, 1908, p. 670) .

²⁹ *Contro il dilagare della diffamazione clerico moderata per danneggiare i servizi municipalizzati*, in "La Provincia", 22 giugno 1910.

³⁰ Accbs, *Conti consuntivi 1913*, p. 4.

sumi³¹, differenziandosi dalla politica di prudenti investimenti notoriamente adottata dalla concorrente Edison³². Peraltro le divergenti strategie possono essere fatte risalire al tentativo dei maggiori gruppi industriali cittadini di acquisire consistenti derivazioni idriche, grazie al decreto Bonomi del 1916³³, con i quali si schierò in un primo momento l'ente locale. La Seb oppose una netta contrarietà alle ipotesi di accordo tra l'impresa municipale e l'imprenditoria locale – in primis la Togni – e giunse a promettere all'azienda municipale di fornire l'energia al costo di produzione e l'innalzamento della soglia di divisione delle utenze cittadine – da 12 a 29 kw – pur di scongiurare la temuta alleanza. Il disimpegno municipale nella contesa gli consentì di ottenere indubbi vantaggi, quali l'assenza per il futuro di vincoli nella scelta degli acquisti di energia. Tuttavia negli anni successivi lo scontro tra il presidente Asm Alfredo Giarratana e Giacinto Motta della Edison portò alla sconfessione degli impegni assunti e ostacolò i tentativi sostenuti da Giarratana di avviare la collaborazione tra imprese pubbliche locali che, nell'esperienza fallimentare dell'Ente Adige Garda, anticiparono le strategie perseguite con successo nel secondo dopoguerra³⁴.

L'altro importante settore dei servizi dai tratti spiccatamente “industriali” riguardò il trasporto tranviario. Questo risaliva al 1880 con la concessione ad alcune società d'origine belga per la realizzazione delle prime linee di collegamento tra la città ed i principali centri della provincia³⁵. Il successo riscontrato e l'ascesa della domanda di mobilità urbana indussero il Comune e la società Tramways a Vapore della Provincia di Brescia a regolamentare tramite concessione l'esercizio del trasporto pubblico. La rete cittadina si espanse nei decenni successivi in stretta relazione con il progredire delle attività industriali collocate nell'immediata periferia. L'esposizione industriale del 1904, emblematica sintesi delle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni, fu l'occasione per la sperimentazione di linee azionate da energia elettrica. La concessionaria cittadina accolse la richiesta delle autorità locali di gestire per il periodo della manifestazione una breve linea tranviaria. I buoni risultati conseguiti contribuirono ad accrescere

³¹ A. GIARRATANA, *Fantasia e realtà in tema di impianti termici e impianti idroelettrici?*, in “La Provincia”, 15 aprile 1922.

³² La Edison con l'acquisizione nel primo dopoguerra della Seb divenne la principale fornitrice di energia all'Asm nonché reale controparte nel rinnovo degli accordi che regolavano la divisione del mercato cittadino; A. MANTEGAZZA, *La strategia della Edison. Il caso della Bresciana*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. III, *Espansione e oligopolio. 1926-1945*, Roma-Bari, 1993.

³³ G. MORI, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in “Studi storici”, 1973.

³⁴ Per lo scontro tra Giarratana e Motta e allo sviluppo intrapreso nel secondo dopoguerra dall'Asm, sia consentito di rimandare a V. VARINI, *Concorrenza e monopolio nel settore elettrico*, Milano, 2001.

³⁵ G. BELOTTI, *La tramvia e il progresso. Dai tempi del cavallo e del vapore all'avvento dei tram elettrici*, in G. BELOTTI, M. BANDOLI, *Una corsa lunga cent'anni*, Brescia, 1999, p. 27.

la convinzione circa le potenzialità di un sistema di trasporto elettrico e in prossimità della scadenza della concessione (31 dicembre 1906) un ampio schieramento politico sostenne la necessità di intervenire nel settore, anche attraverso l'assunzione diretta del servizio. Nel frattempo la Seb, divenuta titolare anche del trasporto cittadino, al pari della Edison propose al Comune l'elettrificazione della rete cittadina. Tuttavia nel 1906 dopo non poche discussioni in consiglio comunale³⁶ fu decisa l'assunzione diretta del servizio con l'avvio delle pratiche previste dalla legislazione. Nel febbraio del 1907 la cittadinanza venne invitata ad esprimersi mediante referendum sulla municipalizzazione della fabbrica del ghiaccio e delle tramvie. La Seb oppose una strenua resistenza arrivando ad ipotizzare una soluzione di compromesso quale quella realizzata a Milano, senza però convincere l'elettorato cittadino a modificare l'esito positivo del referendum. In alternativa la Bresciana indirizzò i propri investimenti nel potenziamento delle linee provinciali anche grazie al subentro nella gestione di quelle avviate dalla società belga.

I risultati economici della municipalizzazione tranviaria furono fin dai primi esercizi assai positivi. Superato il primo anno d'avvio, il 1908, i periodi successivi³⁷ portarono consistenti introiti nelle casse comunali anche se la rilevanza "sociale" ne caratterizzò in misura crescente la gestione, facendo svanire soprattutto negli anni del dopoguerra la redditività.

CREMONA: FALLIMENTI PRIVATI E IMPRENDITORIA PUBBLICA

Le prime iniziative relative all'illuminazione pubblica risalgono al 1816³⁸, mentre la luce elettrica fece la sua comparsa al termine degli anni '80 e venne accolta con favore soprattutto per la concorrenza all'impiego del gas nell'illuminazione³⁹. La giunta comunale, in risposta alle richieste della cittadinanza di migliorare il decoro urbano, presentò il "Capitolato per la illuminazione elettrica" concordato con la costituenda (1888) Società Elettrica Cremonese⁴⁰. Tuttavia le speranze di una rapida diffusione si scontrarono con la ristrettezza del mercato cittadino portando in breve tempo al semplice sostentamento della società concessionaria. Anche ulteriori ripetuti tentativi, tra cui quello della "Siemens & Halske"⁴¹, non ebbero esito favorevole scontrandosi

³⁶ Per la puntuale esposizione degli intendimenti dei differenti schieramenti politici *ibidem*, pp. 91-94.

³⁷ Nel primo decennio consistenti furono gli utili, dai 43.443 del 1909 a 63.888 del 1918, mentre il capitale di dotazione passò da 882.307 a 1.900.507,97, (AZIENDA DEI SERVIZI MUNICIPALIZZATI DI BRESCIA, *L'Azienda dal 1908 al 1952*, Brescia, 1953, pp. 138-142).

³⁸ G. GRASELLI, *Le condizioni igieniche di Cremona in rapporto all'ambiente ed allo sviluppo dei pubblici servizi*, Cremona, 1912, p. 87.

³⁹ R. LANDRIANI, *Progetto di Capitolato pel nuovo contratto d'appalto della illuminazione a gas della città di Cremona*, in "La Provincia. Corriere di Cremona", 16 agosto 1890.

⁴⁰ Archivio di stato di Cremona, (d'ora in poi Ascr), Comune di Cremona, b. 1301, verbale 8 luglio 1887.

⁴¹ R. LANFRANCHI, *Trasporto ed utilizzazione di energia elettrica a Cremona. Allegato 7*, in Acccr, 1901.

con gli alti costi della produzione di energia. Solo la progettazione del canale idrico Marzano permise di poter ricavare un quantitativo d'energia ritenuto sufficiente per rifornire i potenziali consumi cittadini (100 kw)⁴² a costi competitivi rispetto all'impiego del gas. La persistenza dei dubbi sugli esiti dell'opera e la complessità degli interessi coinvolti richiese però il diretto intervento dell'ente locale con dirette implicazioni sulla natura ed estensione dell'interventismo pubblico. Le forze politiche assunsero atteggiamenti analoghi a quelli riscontrati a Brescia, con i cattolici attenti a distinguere i servizi dove "è prevalente l'elemento tecnico e commerciale"⁴³ con una posizione di pragmatica valutazione dei costi e dei benefici. Mentre da parte liberale si sottolineava l'opportunità di ottenere un "cospicuo cespite per la finanza pubblica"⁴⁴. Infine i socialisti ne valutavano soprattutto le potenzialità in termini di accrescimento dell'autonomia locale⁴⁵. Seppure i distinguoi fossero non facilmente conciliabili, poste di fronte ad una scelta concreta le forze politiche giunsero ad approvare un preliminare programma d'intervento.

Le discussioni servirono a chiarire i vantaggi e le incombenze per l'ente locale nel caso di assunzione diretta dell'esercizio elettrico⁴⁶. Gli stessi conservatori contrari alla "socializzazione dei mezzi produttivi", riconoscevano l'opportunità di "far intervenire l'opera di un ente collettivo là dove l'azione di un privato imprenditore ... non può funzionare con gli stessi vantaggi di quella pubblica"⁴⁷, sollevando però importanti interrogativi, come i criteri per definire i limiti della "libera iniziativa" ed il rischio di dover amministrare servizi in perdita.

Nel 1903 la consulenza dell'ing. Giuseppe Ponzio, protagonista della municipalizzazione elettrica milanese, consentì di valutare con maggiore cognizione i rendimenti ottenibili con l'impianto di Marzano; infine una apposita "commissione"⁴⁸ predispose il piano d'investimento con accurate valutazioni industriali, finanziarie ed economiche. A fronte delle scelte operate dal consiglio comunale, la Cremonese fu ben lieta di cedere la propria misera rete di vendita, costituita da soli 125 contratti di fornitura per l'illuminazione.

⁴² Acccr, *Acquisto di energia elettrica a disposizione del Comune*, 19 dicembre 1901.

⁴³ *Per le prossime elezioni amministrative*, in "Il Cittadino di Cremona", 31 maggio 1902.

⁴⁴ *Programma elettorale del partito democratico*, in "La Democrazia", 21 marzo 1902.

⁴⁵ *Un progetto di legge per la municipalizzazione di servizi pubblici*, in "Eco del popolo", 15 febbraio 1902.

⁴⁶ Le controversie riguardavano i limiti dell'intervento municipale e l'esperienza servì a riflettere sul diritto del "cittadino azionista" a percepire le rendite monopolistiche e del dovere dell'ente locale a promuovere "industrie di necessità civile", (*La Municipalizzazione dei pubblici servizi*, in "Interessi cittadini", 28 maggio 1902).

⁴⁷ *I risultati di una prima inchiesta sulla municipalizzazione dei pubblici servizi in Italia*, in "La Provincia. Corriere di Cremona", 30 gennaio 1903.

⁴⁸ G. PONZIO, *Ill.mo Signor sindaco. Allegato*, in Acccr, 1903, p. 185.

L'intervento municipale scaturì quindi dalle opportunità derivate da un'opera di sistemazione idraulica, in grado di sopperire ai limiti del mercato incontrati dalla società concessionaria⁴⁹.

Nel contempo la crescita dei consumi spinse la Seb ad entrare nel mercato cittadino, incontrando la netta opposizione dei responsabili dell'impianto elettrico comunale⁵⁰. Il desiderio d'evitare scontri competitivi indusse le parti a negoziare un accordo di collaborazione: il Comune venne riconosciuto come unico distributore d'energia elettrica da acquistare, fatte salve le risorse proprie, in esclusiva dalla Seb⁵¹.

L'instabilità politica e l'alternarsi di maggioranze diverse alla guida del Comune resero alquanto lenti gli adempimenti previsti dalla legge, senza però ostacolare eccessivamente lo sviluppo della rete elettrica cittadina, come attesta il giudizio della Commissione reale nel riconoscere la "prosperità dell'intrapresa e che può ben dirsi rappresenti uno dei più fortunati esperimenti di assunzione diretta ... di servizi di tipo industriale"⁵².

I primi anni furono caratterizzati da crescenti profitti senza incontrare particolari difficoltà nell'assecondare la crescente domanda di consumi elettrici, mentre la dipendenza per le forniture dalla Seb negli anni della guerra divenne il principale problema, in quanto la scarsità della produzione e le preferenze dell'impresa fornitrice a servire utenti più remunerativi portò ad una continua interruzione delle erogazioni, fino a rendere sempre più impellente l'acquisizione di fonti alternative⁵³. Purtroppo i vincoli contrattuali vigenti con la Seb non consentirono di ampliare adeguatamente gli approvvigionamenti, se non per una piccola centrale termoelettrica attivata nei primi anni Trenta, ed il fallimento dell'Ente Adige Garda precluse la possibilità di rendere più competitivo l'acquisto di energia.

⁴⁹ La realizzazione degli impianti e l'integrazione con la rete acquisita dalla Cremonese venne affidata alla Siemens e nel 1904 fu possibile distribuire l'energia con l'integrazione un impianto ausiliario "di 175 cavalli effettivi" (Archivio centrale dello stato, Ministero degli interni, Direzione amministrazione civile, Municipalizzazione dei pubblici servizi, (d'ora in poi Acs, MI), b. 61, Convenzione riguardante ... l'impianto elettrico di questa città 13 ottobre 1904).

⁵⁰ *Osservazioni al decreto 26 ottobre 1906 dell'ill. Sig. Prefetto di Cremona*, in "La Provincia. Corriere di Cremona", 18 settembre 1906.

⁵¹ Il contratto della durata di 25 anni prevedeva la cessione di minimo 150 kw per il 1907 e l'aumento fino ad un massimo di 1000 kw ad un prezzo di £. 200 al kw, (Acccr, *Contratto colla Società Elettrica Bresciana per affitto di energia elettrica*, 19 marzo 1907, p. 82).

⁵² "Le tariffe in uso a Cremona sono fra le più miti attualmente praticate in Italia si comprende come l'intrapresa abbia potuto incontrare un così largo favore nella cittadinanza", (Acs, MI, b. 61, 11 luglio 1914).

⁵³ Ascr, Comune di Cremona, b. 205, verbale 10 ottobre 1916.

L'intervento municipale in ambito energetico iniziò (1863) con la concessione di costruire la rete del gas alla Società anonima dell'Industria del gas, nella quale l'ente locale sottoscrisse una quota del capitale sociale⁵⁴. Al termine del contratto fu avviato un primo confronto tra le rappresentanze politiche per valutare le condizioni e i risultati raggiunti dall'illuminazione nonché l'opportunità di adottare l'energia elettrica, anche se il "rilevare [completamente] un'azienda già al tramonto" poteva essere un pessimo affare in presenza "di un avversario formidabile: la luce elettrica". Pertanto la questione elettrica e più in generale dei servizi "industriali" divenne oggetto di copiose relazioni redatte dai consiglieri comunali, intenzionati a "sottrarre al privato speculatore ... molte opere che altrimenti sarebbe impossibile neppure ideare"⁵⁵. Nelle ripetute discussioni due aspetti risultavano essere centrali: l'uno relativo alla presenza dei privati in settori monopolistici, l'altro inerente il compito dell'ente locale di dotare d'adequati servizi la città. Nello specifico elettrico entrambi gli aspetti s'intrecciavano, tanto più che la scarsa conoscenza circa l'effettiva domanda rendeva di dubbio esito eventuali investimenti, ma d'altro canto "il comune non [poteva] perdere il suo decoro per non avere la linea elettrica"⁵⁶.

I negoziati con la concessionaria del gas non sortirono effetti positivi stanti i dubbi relativi al rinnovo oppure all'avocazione municipale della gestione; fu così che alla scadenza della concessione nel 1894, il Comune decise di riscattare "l'officina del Gas"⁵⁷. Immediatamente si pose il interrogativo circa i criteri da adottare per l'indicazione delle tariffe, con l'alternativa tra il favorire la crescita dei consumi oppure perseguire la massimizzazione degli utili⁵⁸. Gli amministratori infine decisero di coprire solo i consumi pubblici e lasciare alla libera iniziativa la soddisfazione della domanda privata. Soluzione rivelatesi però troppo dispendiosa sia per la duplicazione delle linee che per le troppe incertezze relativamente alla possibilità di conseguire buoni risultati in presenza di più imprese in un mercato ancora in formazione.

Solo i fasti dell'esposizione dedicata ad Alessandro Volta del 1899 spinsero il Municipio a sperimentare su più larga scala l'illuminazione elettrica⁵⁹ con la costruzione, in tempi diversi, di due unità termiche destinate alla "distribuzione della energia elettrica a profitto delle industrie locali"⁶⁰. Il buon esito dell'iniziativa spinse alcuni intraprendenti cittadini a costituire la Società

⁵⁴ Atti del consiglio comunale di Como (d'ora in poi *Accco*), 30 marzo 1885, p. 26.

⁵⁵ *Accco*, 28 febbraio 1888, p. 18.

⁵⁶ *Accco*, 18 luglio 1889, p. 83.

⁵⁷ *Accco*, 27 aprile 1894, p. 54.

⁵⁸ *Accco*, 29 gennaio 1897, p. 31.

⁵⁹ G. CETTI, *Le forze idrauliche del Lario utilizzate col mezzo dell'elettricità*, in *Como e l'esposizione voltiana*, Como, 1899..

⁶⁰ *Accco*, 25 novembre 1899, p. 406.

elettrica A. Volta⁶¹ e aprire alla concorrenza il mercato cittadino, suscitando non pochi timori nell'amministrazione comunale⁶².

La rapida ascesa dei consumi pose il problema dei rifornimenti non più sostenibili con la sola produzione termica e portò i contendenti a trovare un accordo in quanto il Comune non possedeva derivazioni idriche sufficienti a coprire le proprie esigenze, mentre la società Volta, avendo avviato la costruzione di alcuni impianti in provincia, era interessata a vendere tutta l'energia producibile. Dalla concorrenza si giunse in breve tempo alla divisione del mercato, riservando all'officina comunale, oltre alla distribuzione del gas, i consumi elettrici pubblici e alcune piccole utenze, in cambio di una quota degli introiti delle vendite elettriche effettuate dalla Volta⁶³.

La municipalizzazione dei servizi entrò pesantemente nei programmi politici in occasione delle elezioni amministrative del 1904⁶⁴ dove si passava da una netta opposizione liberale all'estensione dell'intervento municipale, all'opposta volontà dei socialisti di riscattare pressoché tutte le attività inerenti ai servizi pubblici, mentre i cattolici rispondevano, non senza ironia, come "il Municipio [avrebbe dovuto] fare il necroforo, il lattivendolo, vendere cerotti, monopolizzare l'energia elettrica [ed infine] ... rubare il mestiere agli assicuratori"⁶⁵. L'esito delle elezioni con la conferma della maggioranza tra cattolici e moderati rese ininfluente l'approccio più ideologico alla municipalizzazione, mentre l'attenzione alle condizioni igieniche e ai bisogni industriali giustificarono, non senza diatribe giudiziarie, la municipalizzazione dell'acquedotto cittadino.

La nuova legge impose il riordino dell'officina comunale con la conseguente valutazione della Commissione Reale, la quale espresse il proprio "parere favorevole alla continuazione dell'assunzione diretta" per il gas ed emise pure un giudizio positivo sulla convenzione per la distribuzione dell'energia elettrica⁶⁶.

⁶¹ *La Società elettrica comense "A. Volta" nel XXV anno di sua fondazione 1900-1925*, s.l., [1925].

⁶² "l'introduzione a Como della energia per opera di privati intraprenditori creando una forte concorrenza al Comune, sarà a questo di danno grave", (OFFICINA DEL COMUNE DI COMO, *Energia elettrica per forza motrice*, Como, 1900, pp. 3-4).

⁶³ *Proposta di convenzione fra il Comune di Como e la società elettrica comense A. Volta*, Como 1902, p. 7.

⁶⁴ A. CANAVERO, *Tendenze elettorali in provincia di Como, 1861-1913*, in S. ZANINELLI, (a cura di), *Politica, economica e società. La provincia di Como dal 1861 al 1914*, Milano, 1985.

⁶⁵ R. RUSPI, *La municipalizzazione dei servizi a Como. Problemi e realizzazioni*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi Milano, a.a. 1988-89

⁶⁶ "Il relatore non crede necessario spendere molte parole per dimostrare la convenienza ... dell'azienda ... [che] funziona egregiamente", (Acs, MI, *Municipalizzate*, b. 55).

La concorrenza tra gas ed energia elettrica si fece sempre più intensa nei primi anni del '900, allorquando i perfezionamenti tecnici ed i minori costi, sancirono la superiorità della nuova energia accompagnata dalla “graduale sostituzione dei motori elettrici a quelli del gas”⁶⁷.

In conseguenza di ciò il Comune provvide a completare la convenzione con la Volta relativamente “all'impianto di nuove linee e di nuove sottostazioni di trasformazione”, contrattando la riduzione della compartecipazione ai ricavi in favore di una parziale copertura dei costi sostenuti dalla società concessionaria per le nuove opere⁶⁸.

Gli effetti della sostituzione e la necessità d'importare la materie prima per il funzionamento dell'Officina del gas si rilevarono alquanto negativi per le finanze municipali⁶⁹ oltre che per la cittadinanza, in quanto la società elettrica traeva consistenti vantaggi dall'esistenza di prezzi elevati del bene succedaneo, il gas.

L'importanza dell'apporto “fiscale” dell'Officina comunale lo si scorge chiaramente dall'entità degli utili: particolarmente elevati negli anni d'assenza di sostituti, in contrazione con la diffusione della rete elettrica⁷⁰, fino alla constatazione che durante la guerra “benché il prezzo restasse inalterato, si notava una continua diminuzione nella produzione e nel consumo del gas”⁷¹. In questa difficile congiuntura gli utili furono mantenuti grazie ad accorgimenti contabili e con la rinuncia agli ammortamenti⁷². Infine l'ascesa del costo del carbone non poté più essere recuperato, con analoghi aumenti delle tariffe del gas per il condizionamento derivante dai prezzi dell'energia concorrente. La direzione aziendale tentò di reagire accentuando la “meccanizzazione” delle operazioni di caricamento dei forni e con il contenimento del personale, percorrendo una strategia in parte diversa rispetto alle altre imprese del settore, che invece preferirono “un ridimensionamento progressivo”⁷³. La sostituzione sempre più vasta negli anni del dopoguerra del gas con l'energia elettrica relegò ai margini del mercato l'Officina comunale con pesanti conse-

⁶⁷ COMUNE DI COMO, *Relazione morale statistica della giunta al Consiglio sulla gestione 1905*, Como, 1906, p. 9.

⁶⁸ Accco, Allegato, Municipio di Como. Convenzione, 1909, p. 3.

⁶⁹ La diminuzione dei proventi doveva essere coperta con l'aumento della “sovrimposta sugli immobili”, destinata a trasferirsi sui canoni d'affitto e quindi colpire “la classe più povera”, (Accco, 30 marzo 1915, [s.p.]).

⁷⁰ Entrate municipali (1904 – 1914): dazio: 314.554 - 440.959; proventi Officina: 196.621 - 161.282, (*Relazione del regio commissario cav. Dott. G. Urbani de Gheltof al consiglio comunale*, Como 1914)..

⁷¹ OFFICINA COMUNALE DEL GAS E DISTRIBUZIONE ENERGIA ELETTRICA, *Conti consuntivi e situazioni patrimoniali al 31 dicembre 1914*, Como, 1915, p. I.

⁷² COMUNE DI COMO, *Decisioni prese dalla Giunta provinciale amministrativa sul bilancio preventivo 1916 delle Aziende Municipalizzate dell'Officina del gas ed energia elettrica e contro osservazioni dell'amministrazione*, Como, 1916, p. 8.

⁷³ A. GIUNTINI, *Il gas in Italia fra industria e servizio urbano*, in G. BIGATTI, A. GIUNTINI, A. MANTEGAZZA, C. ROTONDI (a cura di), *L'acqua e il gas in Italia*, Milano, 1997, p. 200; R. GIANNETTI, *Maturità e declino del gas illuminante (1880-1920)*, in V. CASTRONOVO, G. PALETTA, R. GIANNETTI, B. BOTTIGLIERI, *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Roma-Bari 1987.

guenze anche sulla finanza municipale non più sostenuta dagli utili industriali⁷⁴. In questa situazione l'invito del sottosegretario all'Interno A. Finzi a privatizzare le imprese municipali indusse gli amministratori locali a considerare l'opportunità di cedere l'Officina⁷⁵. Le valutazioni predisposte dall'apposita commissione proposero per la vendita; tuttavia la loro attenta lettura suggerisce non poche perplessità circa i criteri adottati e suscita forti dubbi sugli interessi effettivi dei proponenti, in particolare del direttore generale della municipalizzata, l'ing. Piero Verga⁷⁶. L'ambiguità della procedura adottata emerge ancor più dalla "convenzione fra il Comune di Como e la società anonima Gas di Como", stipulata nel luglio del 1926, dove l'ing. Verga appare come firmatario in qualità di consigliere delegato della società acquirente⁷⁷.

In definitiva la divisione dei mercati serviti, il gas municipale e l'energia elettrica privata, consentì per alcuni anni di mantenere competitivo il primo ma al prezzo di concordare condizioni di vendita assai favorevoli per la Volta e finì per decretare il declino dell'impresa municipale. La scelta del ceto dirigente comasco di perseguire la cointeressenza tra pubblico e privato nel tentare di regolare l'offerta energetica si rivelò perdente, sacrificando all'obiettivo di difendere i profitti municipali l'opportunità di perseguire una regolamentazione più incisiva del mercato energetico. Con il declino del gas nessuna resistenza, da parte del Municipio, poté più essere opposta al monopolio elettrico della società distributrice di energia elettrica⁷⁸.

BERGAMO: L'INTERVENTO MUNICIPALE TRA LIBERA CONCORRENZA E AFFERMAZIONE DEL MONOPOLIO

Le prime discussioni in merito all'energia elettrica iniziarono negli anni Ottanta con la valutazione delle "domande per l'impianto della luce elettrica in Bergamo"⁷⁹.

La formulazione di molteplici richieste spinse la giunta comunale ad assumere un atteggiamento di prudente valutazione, nella non celata speranza di attendere la costituzione di una società locale culminata nel 1889 con l'avvento della Società Bergamasca d'illuminazione elet-

⁷⁴ Accco, 12 novembre 1918, p. 207.

⁷⁵ Asco, cat. 10, fasc. 1, Ill.mo sig. R. Commissario prefettizio ... 17 luglio 1923.

⁷⁶ L'ing. Verga ricopriva la carica di direttore dell'Officina dal 1899, (Asco, cat. 10, fasc. 2 bis, Riservata personale. Como 3 Marzo 1926).

⁷⁷ Asco, car. 10, fasc. 2 bis, Convenzione 29 luglio 1926 fra il Comune di Como e la Società Anonima Gas di Como.

⁷⁸ Coi primi anni Venti si consolidò il controllo della Edison sulla società distributrice di energia elettrica a Como, (L. SEGRETO, *Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri nell'industria elettrica italiana: il caso della Motor (1895-1923)*, in B. BEZZA (a cura di), *op. cit.*, p. 210).

⁷⁹ Atti del consiglio comunale di Bergamo (d'ora in poi Accbg), 22 febbraio 1889, p. 31; per una ricostruzione complessiva del settore energetico cfr. A. BACCINI, *L'industria elettrica tra la fine dell'Ottocento e la nazionalizzazione*, in V. ZAMAGNI, S. ZANINELLI (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo*, IV, *Fra Ottocento e Novecento*, t. II, *Il decollo industriale*, Bergamo, 1997.

trica che ottenne un contratto elettrico sperimentale di cinque anni coincidente con la scadenza dell'appalto per l'illuminazione a gas⁸⁰. L'iniziativa fu giudicata favorevolmente alla luce dei “doveri di decoro che si impongono ... ad una città come Bergamo”⁸¹. Il desiderio del Municipio di concedere alla società elettrica l'esclusiva del servizio fu però avversato dalla giunta provinciale amministrativa, contraria al riconoscimento di “servitù legali”⁸²; ciò permise anche alla “Società Bergamasca per distribuzione di Energia Elettrica”⁸³ promossa dalla tedesca Schuckert, di offrire energia a tariffe concordate con l'ente locale⁸⁴, il quale si affidò a quest'ultima anche per l'illuminazione pubblica.

La perdita del cliente Municipio indusse la vecchia società d'illuminazione elettrica a cedere i propri impianti all'ultima venuta, ripristinando così l'originario monopolio. Dal 1 gennaio 1903 la Bergamasca iniziò a distribuire energia nell'area cittadina e furono stabilite fino al 1914 le tariffe massime di vendita, periodo oltre il quale era prevista la libera contrattazione tra la società distributrice e gli utenti, con la semplice possibilità per il Comune di “domandare la revisione delle tariffe per consumo privato”, ma senza prevedere particolari poteri d'intervento nella regolazione dei rapporti contrattuali tra le parti.

La ritrosia municipale ad intervenire direttamente nel settore energetico emerge con chiarezza anche in relazione all'opportunità di impiegare più efficacemente le derivazioni idriche del Barbellino, così come propiziato dapprima nel 1894 dalla locale Camera di commercio⁸⁵ e dal 1906 dalla “metallurgica Franchi Griffin”⁸⁶. Gli amministratori comunali preferirono mantenere un atteggiamento di conservazione volto alla difesa dei tradizionali impieghi agricoli rispetto ad un più profittevole sfruttamento elettrico e solo il decreto Bonomi risolse la disputa in favore dell'industriale siderurgico⁸⁷.

La richiesta avanzata nel corso del 1913 dalla Società Idroelettrica Italiana, controllata dalla Edison, di poter distribuire energia elettrica a Bergamo, in concorrenza con la Bergamasca, sembrò modificare in maniera sostanziale il mercato cittadino, in quanto diveniva possibile per il

⁸⁰ Accbg, 23 settembre 1889, p. 31.

⁸¹ Archivio storico del Comune di Bergamo (d'ora in poi Ascbg), b. 964, Relazione ... al preliminare contratto ... colla Società bergamasca d'illuminazione elettrica, 26 dicembre 1894.

⁸² Ascbg, b.964, R. Prefettura della provincia di Bergamo, 1 luglio 1895.

⁸³ Ascbg, b.964, Atto costitutivo ... della Società anonima di elettricità già Schuckert e C..

⁸⁴ MUNICIPIO DI BERGAMO, *Atto di concessione per introduzione e distribuzione di energia elettrica nella città di Bergamo*, Bergamo, 1903.

⁸⁵ CAMERA DI COMMERCIO DI BERGAMO, *Progetto preliminare di un serbatoio artificiale d'acqua al piano del Barbellino nell'alta valle Seriana*, Bergamo, 1894.

⁸⁶ *Memoriale della società italiana metallurgica Franchi Griffin sulla questione dei progetti di riduzione a lago artificiale dell'alto piano del Barbellino soprastante al fiume Serio in provincia di Bergamo*, Brescia, 1907.

Comune non solo ricorrere alla minaccia della municipalizzazione dell'utenza pubblica ma anche confrontare le condizioni offerte dalle due società. Tuttavia ad influenzare il comportamento della Bergamasca più che l'assunzione diretta incise il timore di perdere un prezioso cliente – il Municipio - offrendo così una preziosa opportunità di sviluppo alla Idroelettrica⁸⁸. Il Municipio riuscì, sfruttando la concorrenza tra le società elettriche, a contrattare con la tradizionale fornitrice la riduzione delle tariffe, estese anche ai consumatori privati. L'aver però indicato il livello minimo delle tariffe a cui si adeguarono prontamente entrambe le società favorì l'assunzione di comportamenti collusivi.

La conferma di tali atteggiamenti si ebbe nel gennaio del 1917, quando l'Idroelettrica cedette i propri impianti alla Bergamasca, così che “in luogo delle due società esercenti ... se ne avrà d'ora innanzi una sola”⁸⁹, formalizzando la tacita collusione praticata dai due fornitori. Il Comune non poté che registrare la cessione e chiedere un modesto aumento del canone per uso di spazi pubblici versato annualmente dalla società ormai detentrica del monopolio.

Negli anni a seguire poche furono le minacce al monopolio cittadino⁹⁰: l'unica degna di nota fu quella della Società Industrie Riunite Filati che, tramite la controllata Società elettrica Alta Val Seriana, vendette agli utenti liberi da precedenti contratti⁹¹ le eccedenze d'energia prodotta e non consumata direttamente.

Un atteggiamento differente nelle scelte municipali si riscontra invece nel settore dei trasporti. In particolare i collegamenti tra la città alta e la città piana furono oggetto di ripetuti interventi municipali tesi a promuovere l'impiego di mezzi moderni, come la locomotiva Thompson del 1871, fino alla convenzione del 1886 con l'ing. Alessandro Ferretti per la costruzione della funicolare. Il concorso del Municipio si limitò al versamento annuale di un sussidio alla società concessionaria, rimarcando con questo l'intento prevalentemente sociale dell'opera, non configurandosi l'opportunità di ricavare rendite consistenti dall'esercizio di tale attività⁹². Gli scarsi risultati conseguiti dalla funivia nei primi anni spinsero a sperimentare, a partire dal 1898,

⁸⁷ Archivio di stato di Bergamo (d'ora in poi Asbg), Camera di commercio, b. 450, Comunicazione del decreto ministeriale ... 27 gennaio 1917.

⁸⁸ Accbg, Anni 1913-14, p. 10.

⁸⁹ *La nazionalizzazione delle Società Esercenti Imprese Elettriche*, in “L'industria elettrica”, luglio 1916; anche il mercato bergamasco rientrava nel controllo della Edison, (C. PAVESE, *Le origini*, cit., pp. 124-131).

⁹⁰ Al fine di contrastare il monopolio elettrico la Camera di commercio si fece promotrice dal 1913 della libera importazione energia elettrica, senza però conseguire apprezzabili risultati (Asbg, Camera di commercio, b. 366); con la medesima finalità sorse nel 1922 il Consorzio fra utenti di energia elettrica, a conferma della irrilevanza contrattuale dell'ente locale, (Asbg, Camera di commercio, b. 962, Consorzio fra utenti di energia elettrica).

⁹¹ Ascbg, b.972, Stralcio del ricorso in data 16 gennaio 1931 del signor ing. Federico Carnazzi”.

⁹² A. RIZZI, *La municipalizzazione dell'azienda tranviaria bergamasca*, in A. BERSELLI, F. DELLA PERUTA, A. VARNI (a cura di), *op. cit.*, pp. 600-601.

i tram elettrici con la stipula di una apposita concessione con la Società anonima funicolare e tramvia.

Nel frattempo le argomentazioni a favore dell'intervento diretto si fecero sempre più insistenti con l'esplicito richiamo, da parte socialista, di municipalizzare la rete dei trasporti locali (tramvie e funivia). Tuttavia la salda maggioranza moderata della giunta guidata dal sindaco Giuseppe Luigi Malliani prese in considerazione solo due alternative, l'una di compartecipazione con la società concessionaria, l'altra di conferma delle concessioni in corso. Il protrarsi delle discussioni e la contemporanea approvazione della legge sulla municipalizzazione indussero le parti ad ulteriori approfondimenti. Infine nel 1904 l'amministrazione locale rinnovò gli accordi in essere accordandosi sulle reciproche garanzie in caso di riscatto anticipato degli impianti. Trascorso un biennio la gestione diretta conquistò sempre maggiori favori tra le forze politiche convinte che il recente sviluppo della città avesse modificato notevolmente i termini di valutazione: dalla simbolica modernità si era passati alla necessità di governare le trasformazioni urbanistiche ed economiche di Bergamo, con l'esplicito riferimento agli utili derivabili dalla gestione diretta dei trasporti. Fu così decisa, nel 1906, l'assunzione del servizio con il riscatto degli impianti della società concessionaria. In definitiva la municipalizzazione originò dall'espansione economica ed urbana della città che richiese strumenti innovativi per il governo del territorio; ciò indusse il ceto dirigente a creare una rete di trasporto pubblico nel contempo efficiente ed efficace nel coniugare il crescente bisogno di mobilità con il contenimento dei prezzi praticati agli utenti⁹³.

SERVIZI E MODERNITÀ: UN POLICENTRISMO COMPETITIVO

L'interventismo municipale in Lombardia si è dimostrato essere assai esteso per le tipologie settoriali e per le dimensioni degli enti locali, con un'ampia gamma di attività, caratterizzate sia per il prevalere di finalità chiaramente d'ordine sociale che per quelle dagli spiccati connotati industriali.

La cospicua presenza delle istituzioni pubbliche appare aver favorito l'articolarsi di un vasto sistema di infrastrutture necessarie al pieno dispiegarsi dell'attività economica sotto molteplici aspetti, come ad esempio la capillare gestione del sistema viario, in grado di favorire i commerci interni all'area e di collegamento con le principali arterie esterne. Ciò permise alle istituzioni locali di porsi quali promotrici della adozione di importanti innovazioni tecnologiche. L'essersi concentrati sulle due principali tipologie *capital intensive* - trasporti urbani ed energia -

⁹³ G. GRAZIOLA, S. ZANINELLI (a cura di), *Il Trasporto Pubblico a Bergamo. ATB 1907-1997*, Milano, 2000.

consente di trarre alcune indicazioni generali relativamente ai caratteri propri dell'area regionale considerata, anche per suggerire alcuni preliminari confronti con altre esperienze europee.

All'origine emerge Milano quale luogo privilegiato per l'impiego dell'energia elettrica, in quanto la dotazione di conoscenze tecniche specifiche, nonché di risorse, finanziarie e imprenditoriali, trovò nel capoluogo della regione gli "ingredienti" necessari per la sua rapida affermazione. La libera iniziativa operò in maniera sufficientemente rapida da consentire, almeno nelle fasi iniziali, all'ente locale di limitarsi a negoziare, tramite le concessioni, le regole di funzionamento del mercato. La municipalizzazione intervenne solo all'inizio del secolo, quale conseguenza dell'emergere di una più spiccata avversità al monopolio privato e ai benefici finanziari derivanti dalla gestione diretta del servizio, senza peraltro riscontrare un'influenza determinante delle istanze più spiccatamente ideologiche, quali quelle provenienti dal socialismo municipale.

Sulla scia dell'esempio milanese le altre città considerate cercarono di emularla per non sfigurare in termini di confronto cittadino⁹⁴. Le dissimili dimensioni generavano però domande di consumo in quantità e qualità minori, per cui altre valutazioni rispetto a quelle meramente economiche potevano giustificare interventi destinati a ridurre il "differenziale della contemporaneità". La motivazione addotta per sostenere investimenti non supportati da sufficienti riscontri di mercato provenne dal desiderio di decoro. Sia le cittadinanze, tramite i fogli locali, che i loro più autorevoli esponenti perseguirono con tenacia l'obiettivo di adottare i simboli del progresso, ben raffigurati dalla luce elettrica. Ciò favorì fin dal suo immediato esordio la diffusione di sistemi di illuminazione a Brescia Bergamo, Como e Cremona, con esiti però alquanto diversi.

A Brescia il precoce avvio favorì la nascita di imprese in grado di sfruttare profittevolmente le risorse del territorio – derivazioni idriche – ponendole al servizio di un sistema industriale in profonda trasformazione; inoltre l'accrescersi del ceto medio contribuì alla vendita dell'energia prodotta. All'opposto i ripetuti fallimenti cremonesi evidenziano le negative conseguenze derivanti dall'assenza dei requisiti minimi – mercati e risorse – per l'adozione dell'energia elettrica. Nel mezzo possiamo collocare Bergamo e Como. Nel primo caso le incertezze legislative condizionarono l'intervento dell'ente locale incoraggiando, almeno per l'energia elettrica, una politica di tutela della concorrenza anziché l'intervento diretto. Invece a Como la gestione municipale del gas, antecedente e concorrente alle applicazioni elettriche, rese eccessivamente prudenti gli amministratori locali nei confronti del bene succedaneo. Il timore di ridurre la rendita dell'Officina comunale indusse gli amministratori dapprima a limitare la diffusione dell'elettricità, per poi affidarsi alla meno rischiosa cointeressenza con la società elettrica. Formula

⁹⁴ "Civil pride, inter-city rivalry, comparison and reference groups were all important motivators in the follow-up and application system of innovations", (M. HIETALA, *op. cit.*, p. 406)

questa che si rivelò essere doppiamente dannosa per la rendita del gas ed in generale per i consumatori di entrambe le fonti energetiche. Infatti gli accordi tra Municipio e società elettrica resero meno efficace la scelta tra i due beni, senza tuttavia nel medio periodo impedirli, a tutto favore della concessionaria elettrica che poté massimizzare i propri utili senza particolari interferenze da parte dell'autorità locale. All'opposto il confronto competitivo permise alle amministrazioni di Brescia e Bergamo, non condizionate dalla loro diretta presenza industriale nel gas, di sfruttare ampiamente i vantaggi derivanti dalla concorrenza tra i due servizi, con benefici sia per l'utente Municipio - minori prezzi - che dei consumatori privati.

Con l'inizio del Novecento gli impieghi elettrici presero il sopravvento, con decisi tratti monopolistici, e portarono a cospicui aumenti dei profitti. Tutto ciò contribuì ad intensificare la discussione relative ai vantaggi derivabili dalla municipalizzazione⁹⁵.

Il confronto tra le rappresentanze politiche – cattoliche, liberali e socialiste – animò accesi confronti sulle prerogative imprenditoriali dell'ente locale. Nelle realtà studiate emerge come, seppure non fossero assenti le istanze più spiccatamente ideali⁹⁶, altre furono le determinanti maggiori ad incidere sulle politiche d'intervento. Tra queste possiamo annoverare l'esigenza di governare l'espansione urbanistica e la domanda di mobilità con nuovi strumenti quali le reti di trasporto; processi che ebbero inoltre l'effetto di accrescere considerevolmente le esigenze finanziarie degli enti locali. La necessità d'incrementare le entrate, senza inasprire eccessivamente il prelievo fiscale, spinse i gruppi dirigenti a valutare l'opportunità di avocare all'istituzione pubblica la gestione di attività industriali foriere di ingenti rendite monopoliste; tanto più che il prevalere del monopolio rendeva ampiamente condiviso l'interventismo pubblico.

Il prevalere delle politiche finalizzate a municipalizzare la rendita elettrica non consente di individuare linee di netta distinzione ideologica nel comportamento dei ceti dirigenti cittadini⁹⁷, accomunati invece da pressanti esigenze di bilancio. A tal riguardo emblematiche furono le difficoltà incontrate a Brescia e Cremona nell'inasprire le entrate fiscali⁹⁸ che resero pressoché unanimemente condivise, tranne ovviamente le imprese esercenti, le politiche di appropriazione dei proventi derivanti dai servizi municipalizzabili. Al contrario l'inferiore livello di esposizione fi-

⁹⁵ F. RUGGE, *All'origine dell'impresa pubblica: l'esordio della municipalizzazione*, in "Amministrare", n. 2, agosto 1986.

⁹⁶ F. RUGGE, *La cultura della municipalizzazione*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, in "Archivio Isap", Milano, 1985.

⁹⁷ "Maggioranza e opposizione sembrano per lo più scambiarsi le parti, le accuse, e le scelte quando si rovesciano i ruoli rispettivi", (C. MOZZARELLI, *Presentazione*, in ID. (a cura di), *Il governo delle città nell'Italia giolittiana*, Trento, 1992, p. 14).

⁹⁸ V. VARINI, *Finanza municipale e trasformazioni socio-economiche a Brescia tra Otto e Novecento*, in "Storia in Lombardia", n. 2, 2001.

nanziaria rese l'amministrazione bergamasca⁹⁹ meno preoccupata sul fronte delle entrate, mentre non meno rilevante, rispetto a Brescia e Milano, fu l'assillo ad assecondare il bisogno di mobilità, con l'aggiunta di peculiari motivazioni derivanti dalla sua particolare morfologia urbana.

Il fine fiscale costituì un forte incentivo a negoziare gli ambiti d'azione con le imprese private titolari delle concessioni elettriche, in quanto le ridotte dimensioni della domanda cittadina e le scarse risorse finanziarie degli enti locali, difficilmente avrebbero consentito una prolungata "battaglia tariffaria"¹⁰⁰ come quella verificatasi a Milano ed evitata invece, grazie agli accordi preventivi, a Brescia e a Cremona.

Il ceto dirigente di Bergamo preferì invece rendere contendibile il servizio. Scelta che derivava dal desiderio di massimizzare i benefici per gli utenti attraverso l'auspicata concorrenza. Ciò fu però ben presto smentito dall'affermarsi del monopolio elettrico. Il ruolo dell'ente locale si ridusse a convalidare i prezzi decisi dalle società elettriche, senza esservi strumenti in grado d'equilibrare i rapporti contrattuali tra distributori d'energia e consumatori. La minaccia di sospendere la concessione¹⁰¹, a fronte del controllo della produzione, risultava teorica e priva di contenuto pratico. Tanto più che la sanzione delle condizioni vessatorie praticate agli utenti necessitava d'ampie informazioni sulle clausole contrattuali applicate, oltre che sui costi del servizio e ben difficilmente il regolatore municipale poteva disporre delle informazioni necessarie a contrastare l'operato delle società esercenti.

Con gli anni che precedettero la Grande Guerra si concluse il periodo del confronto tra le diverse ipotesi in merito all'intervento municipale. Il consolidarsi nei rispettivi mercati cittadini delle imprese elettriche contribuì a rendere irreversibili le scelte effettuate mentre con l'affermarsi del controllo esercitato nella regione dalla Edison, non rimaneva per gli anni a venire che la verifica dei vantaggi derivanti dalle differenti soluzioni adottate. Assai esplicativo, a questo proposito, appare l'atteggiamento assunto a Brescia da Alfredo Giarratana, in qualità di presidente dell'azienda municipale, che mostra il carattere potenzialmente concorrenziale dell'impresa pubblica¹⁰².

⁹⁹ P. BATTILANI, *La promozione economica del Comune dall'Unità al secondo dopoguerra*, in V. ZAMAGNI, S. ZANINELLI (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo fra Otto e Novecento*, IV, *Lo sviluppo dei servizi*, t. III, Bergamo, 1997.

¹⁰⁰ C. PAVESE, *L'Azienda energetica municipale di Milano*, in P. BOLCHINI (a cura di), *Storia delle Aziende Elettriche Municipali*, Roma-Bari, p. 309.

¹⁰¹ Sulla legislazione e la giurisprudenza in tema cfr. D. MANETTI, *Per l'elettificazione delle città. Normativa e giurisprudenza dagli anni Ottanta del XIX secolo alla vigilia del conflitto mondiale*, in A. GIUNTINI, G. PAOLONI (a cura di), *La città elettrica*, Bari, 2004.

¹⁰² M. ZANE, *Alfredo Giarratana*, Brescia, 2001 e in qualità d'influente membro della federazione di categoria negli anni Venti, P. BOLCHINI, *La guerra, la municipalizzazione e il fascismo*, in *L'esperienza delle aziende municipalizzate tra economia e società*, Brescia, 1990.

Gli anni Venti si aprirono con i tentativi di privatizzazione e ciò impose ai ceti dirigenti di ripensare la presenza pubblica. Nelle pratiche avviate a Brescia e a Cremona si nota come oltre alla difesa della rendita fiscale si affiancasse con maggiore rilevanza l'intento ad utilizzare le risorse energetiche per favorire lo sviluppo economico. Da questo scaturì il confronto competitivo con il gruppo Edison, come motivo in grado di valorizzare la presenza pubblica nel settore. Tentativo sostenuto in particolare da Giarratana che intravide nella collaborazione tra imprese municipali, tentata con l'Ente Adige Garda¹⁰³, una profittevole opportunità di crescita.

Infine è utile sottolineare come le trasformazioni urbane e industriali delle città lombarde fossero strettamente connesse con gli analoghi processi in corso nell'Europa settentrionale. La diffusione delle innovazioni si dispiegò infatti grazie al determinato apporto di imprese estere. Queste, come evidenziato nei casi trattati, contribuirono soprattutto nella costruzione dei sistemi distributivi del gas alla diffusione delle conoscenze tecniche mediante la costruzione delle prime reti energetiche. Tutto ciò divenne fattore decisivo per l'avvio d'una imprenditoria locale nel successivo avvento dell'energia elettrica, che rivendicò una sorta di "protezionismo municipale" nell'attribuzione delle concessioni elettriche. Inoltre il riferimento alle aree più progredite del continente divenne richiamo importante nelle discussioni relative alla municipalizzazione dei servizi¹⁰⁴, come pure per apprezzarne compiutamente le opportunità di sviluppo.

A tal riguardo esempio particolarmente pregnante risulta essere Brescia, dove nella complessiva gestione dei servizi elettrici, dei trasporti e, dopo la guerra, anche del gas possiamo scorgere alcune importanti analogie con l'esperienza maturata in alcune città tedesche¹⁰⁵. L'opzione *multy utilities* consentì di sfruttare appieno le economie di specializzazione nell'ambito dei servizi e nel contempo ampliare gli strumenti urbanistici per il governo del territorio. Ancora a Brescia, come nella regione della Ruhr, si presentò l'occasione non adeguatamente sfruttata della collaborazione con le imprese private per la realizzazione di una vasta rete di distribuzione, supportata da impianti produttivi di grandi dimensioni¹⁰⁶. Per altri versi invece Como

¹⁰³ A. ZERBONI, *L'Ente Autonomo Forze Idrauliche Adige Garda (1921-1932)*, in "Studi storici", n. 2, 1997.

¹⁰⁴ F. RUGGE (a cura di), *I regimi delle città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*, Milano, 1992; G. SHAW, *Cities. Aspects of Urbanization in the Western World*, London, 1989.

¹⁰⁵ G. AMBROSIUS, *Change in the function and organization of public enterprise in Germany since nineteenth century*, in "Annali di storia dell'impresa", n. 3, 1987; G.E. BRAUN, K.O. JACOBI, *Die Geschichte des Querverbundes in der Kommunalen Versorgungswirtschaft*, Koln, 1990.

¹⁰⁶ Per la particolarità pluralistica di soggetti, pubblici e privati, operanti nel mercato elettrico tedesco cfr. P. T. HUGHES, *Networks of power. Electrification in Western society, 1880-1930*, London, 1983, p. 184; W. H. DAWSON, *Municipal life and government in Germany*, London, 1914.

si avvicina maggiormente alla municipalizzazione inglese¹⁰⁷, dove la difesa fiscale degli introiti del gas divenne causa di scelte rivelatesi tecnologicamente obsolete¹⁰⁸ perdendo l'opportunità di adottare prontamente la più redditizia energia elettrica.

Entro questi estremi possiamo includere le altre esperienze, con Cremona che riuscì a trasformare la sua relativa arretratezza in preziosa opportunità di aggiudicarsi cospicui introiti finanziari, mentre a Bergamo le differenti scelte compiute nel settore dei trasporti e dell'energia elettrica non consentirono di sfruttare sinergie tra i due servizi.

In conclusione all'interno della pluralità di scelte adottate si può intravedere il condiviso intento dei ceti dirigenti di favorire la costruzione d'adeguate reti di servizi, che tuttavia sfociarono in forme differenziate di governo economico municipale. L'intento di regolare i mercati fu perseguito dai ceti dirigenti cittadini in tutto il periodo considerato e costrinse le società elettriche a negoziare le condizioni di vendita dell'energia. Proprio questa specificità d'intervento nella regolazione dei monopoli, sospinta anche dalla opportunità di fiscalizzare la rendita, contraddistingue le scelte complessivamente maturate, mentre l'influenza più marcatamente ideologica non pare aver avuto un ruolo determinante nel condizionare le scelte effettuate dalle amministrazioni cittadine.

¹⁰⁷ J. FOREMAN-PECK, R. MILLWARD, *Public and private ownership of British industry, 1920-1990*, Oxford, 1994, p. 174; M.J. BOUMAN, *Luxury and control. The urbanity of street lighting in nineteenth century cities*, in "Journal of urban history", n. 1, 1987.

¹⁰⁸ "Nel settore elettrico in Gran Bretagna ... le reti municipali del gas si opposero con successo all'elettrificazione", (D. LANDES, *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, 2000, p. 302); "municipal undertakings were part of an institutional mix in the infrastructure that was being undermined technologically", (R. MILLWARD, *State enterprise in Britain in the twentieth century*, in P. TONINELLI, *op. cit.*, p. 162).

PREMESSA

La storiografia economica italiana ha destinato poca attenzione al tema dei servizi pubblici. Impegnata prevalentemente nell'analisi del mercato dei beni materiali e dei suoi protagonisti, essa ha poco indagato i meccanismi, le forze, il funzionamento della produzione dei beni pubblici, trascurando un settore che invece ha assunto con lo sviluppo dello stato sociale una importanza vitale, in grado di catalizzare gli sforzi di vasti e qualificati settori dell'economia privata. Il tema è più spesso rientrato nel dominio della storia istituzionale interessata ad indagarne la matrice politica e la debole capacità di regolazione dello stato italiano, piuttosto che ai suoi effetti risvolti economici e sociali. Ciò spiega l'attenzione quasi esclusiva che in chiave storica è stata dedicata al tema delle municipalizzazioni avviate all'inizio del XX secolo.¹ Con esse indubbiamente l'intervento pubblico assume modalità e forme diverse in relazione tanto all'evoluzione sociale e politica, quanto al progresso tecnologico che muta progressivamente i contenuti dei beni pubblici. Allo stesso tempo, però, la normativa in materia del periodo giolittiano rivela la necessità di predisporre un quadro legislativo meno incerto rispetto allo spontaneismo delle iniziative confusamente avviate su scala locale già a partire dall'Unità del paese. Questo aspetto avrebbe dovuto indurre a dilatare all'indietro l'indagine storica, facendo prevalere un approccio meno ideologico alle origini delle "amministrazioni sociali" in Italia, in cui l'organizzazione dell'intervento pubblico nell'economia su base locale, come è stato giustamente osservato, facesse riferimento più alla partizione pubblico/privato e politica/economia che non a quello borghesia/proletariato². Una simile considerazione avrebbe anche evitato il semplice richiamo ai servizi pubblici come semplice evenienza della modernizzazione del tessuto urbano suggerendo, invece, di ricostruirne le vicende all'interno della più complessa questione della finanza locale, dei suoi flussi di spesa, delle dinamiche complessive del governo locale all'indomani dell'unità.³ Si tratta

¹ Cfr. R.FRANCO, Il dibattito sui servizi pubblici e la municipalizzazione alla fine del XIX secolo, in "Storia urbana", 20, 1982, pp.77-93; L'esperienza delle municipalizzate tra economia e società, a cura della Fondazione Micheletti, Brescia, 1990; F.LUCARINI, la nascita delle scienze comunali tra Italia ed Europa. L'esempio della municipalizzazione dei pubblici servizi, in P.DOGLIANI, O.GASPARI (a cura di), L'Europa dei comuni dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra, Roma, 2003, pp.201-220.

² F.RUGGE, "La città che sale" : il problema del governo municipale di inizio secolo, in M.BIGARAN (a cura di), Istituzioni e borghesie locali in età liberale, Milano, 1986, p.63.

³ Cfr.P.FRASCANI, Finanza, economia ed intervento pubblico dell'Unificazione agli anni trenta, Napoli, 1988; G.SAPELLI, Comunità e mercato, Bologna, 1986.

di un quadro di rapporti tutto da ricostruire, ma che incide non poco nel determinare l'efficienza dei servizi pubblici e la capacità di regolamentarli in relazione ad interessi privati forti che, come segnalano gli studi sul capitale straniero in Italia⁴, non a caso si concentrano propri in quei settori più largamente esposti alla debolezza del committente pubblico.

Il caso Napoli da questo punto di vista è significativo dato che la volontà manifestata dalle amministrazioni locali postunitarie di dotare la città di più moderni servizi pubblici non scaturisce da una reale spinta economica e sociale, ma è in parte pilotato dagli interessi degli stessi gestori privati. Per il carattere esogeno di tali processi dipanare le vicende economico-finanziarie che fanno dei servizi pubblici un "grande affare" può essere utile per valutare, nel difficile incontro tra istituzioni pubbliche e interessi privati, prassi e comportamenti che appena scalfiti dalla stagione delle municipalizzate, si protendono ben oltre il periodo qui considerato e ben dentro i criteri di gestione delle aziende pubbliche affermatesi nel passaggio dal fascismo alla repubblica.

1. IL "CORPO ESTRANEO"

Il capitolo dei servizi pubblici a Napoli si apre pochi anni dopo l'Unità, in una fase di profondo disagio economico e sociale della città, segnalato dalla decelerazione della crescita demografica, dall'inversione dei flussi migratorie e dall'immobilismo dei circuiti economici cittadini.⁵ In questo clima, la volontà delle élite locali di dotare la città di moderni servizi urbani non incrocia lo sviluppo economico né riflette una diffusa aspirazione di modernizzazione. La scarsa rispondenza tra domanda ed offerta nel mercato dell'economia pubblica -ripetutamente segnalata dalla stentata crescita dei bacini di utenza dei singoli servizi- è una chiave di lettura privilegiata per comprendere la natura ed i comportamenti degli attori in campo.

Da un lato, lo scarso riferimento all'utilità dell'opera, induce le amministrazioni locali, indipendentemente dalla loro colore politico, a non esplicitare gli obiettivi in modo analitico, a distinguere tra le varie alternative o, come più chiaramente emerge dall'inchiesta Saredo, a sviluppare una efficiente cultura di controllo e valutazione dei risultati.

"Prefetti, Consigli di Prefettura, Deputazione provinciale prima, Giunta provinciale amministrativa poi – si legge nell'Inchiesta - non sono stati evidentemente all'altezza del loro compito.

⁴ P.HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla Prima Guerra mondiale*, Milano, 1978.

⁵ Sulla crisi postunitaria dovuta alla perdita della rendita di posizione fino ad allora goduta come capitale del regno cfr. G.GALASSO, *Napoli, Bari*, 1987; P.FRASCANI, *mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in P.MACRY, P.VILLANI (a cura di), *La Campania*, Torino, 1990, pp.185-209; P.MACRY, *Circuiti distributivi di una città ottocentesca*, in "Quaderni storici", 91, 1996, pp.69-83.

...I controlli si sono limitati a porre le firme sotto gli atti prodotti dal comune e dai servizi amministrativi comunali che inducono all'errore gli organi di controllo".⁶

Di contro, la scarsa pressione sociale, indebolendo le prerogative della committenza pubblica, è in grado di conferire compattezza ed unità di intenti agli interlocutori privati.

A Napoli, l'*affaire* dei servizi pubblici locali è a esclusivo appannaggio del capitale straniero, presenza non nuova nel panorama finanziario napoletano ma che in questi settori acquista i tratti più caratteristici del "dominio coloniale informale".⁷

"Dopo il 1860 –afferma Augusto De Benedetti– fasi, logiche, e ritmi delle risorse tecniche e finanziarie impiegate su grande scala nell'economia napoletana accompagnano da vicino la formazione delle attrezzature urbane. L'intero tragitto si snoda in una sorta di orbicolare intreccio-confronto tra la natura, le finalità collettive degli interventi realizzati e gli interessi particolari degli operatori privati in essi coinvolti. E l'intricata connessione compone nel lungo periodo una delle basi primarie su cui si sistema, si articola, si divide e si riconnette la vita pubblica cittadina".⁸

La specializzazione settoriale e l'endogamia nazionale dei capitali investiti fissano i paletti di una operazione di tipo monopolistico, del tutto avulsa dalla realtà locale. Il settore dei trasporti è saldamente in mano al capitale belga, attraverso la Società dei Tramways Napoletana, punto di eccellenza per dimensione e volume di affari della presenza fiamminga in Italia.⁹ Inglese, con una modesta partecipazione francese limitata alla realizzazione delle infrastrutture, è invece la gestione del servizio idrico affidata alla Naples Water Works Company Limited.¹⁰

Attraverso queste presenze, Napoli rientra dentro un ristretto ma qualificato circuito finanziario europeo impegnato esclusivamente sul fronte dei servizi pubblici, abbastanza duttile da stabilire cordate al suo interno o affidarsi a dei semplici prestanome pur di non vedere allargare il giro dei competitori. Il carattere esogeno delle concessioni è sottolineato dalla chiusura non sol-

⁶ R.COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI, Relazione sull'amministrazione comunale, vol.II (da ora abbr. COMSAR), Roma, 1901, pp.830 e 836.

⁷ A.DE BENEDETTI, Il sistema industriale, in P.MACRY, P.VILLANI, op.cit., p.458.

⁸ Ibidem, p.448.

⁹ La società nasce nel 1873, per gemmazione dalla Società generale dei Tramways la quale, insieme alla Banca di Bruxelles detiene il 61% dei 3 milioni di capitale sociale. Essa gestirà fino al 1914 il sistema dei trasporti urbani, in condizione di assoluto monopolio. Cfr. M. DUMOULIN, Italie-Belgique: 1861-1915. Relations diplomatiques, culturelles et économiques, Louvain la Neuve, 1981, pp.812-813.

¹⁰ Nel 1877, l'appalto per la costruzione della rete idrica è vinto da una cordata di capitalisti inglesi guidata dalla General Credit and Discount Company Limited. L'anno successivo essa, con il concorso della Compagnie General des Eaux di Parigi, si trasforma nella Naples Water Works Company Limited. Cfr. B.PAVESIO, Da Serino al Biferno. Storia di un acquedotto, Napoli, 1985, pp.78-87; NAPLES WATER WORKS COMPANY LIMITED, L'acquedotto di Napoli, Napoli, 1883.

tanto ai capitali ma alle stesse industrie locali, tagliate fuori dal ricorso a forniture e subappalti a ditte della stessa nazionalità o con consolidati legami fiduciari con le società appaltatrici.¹¹

Meno bloccata, ma pur sempre all'interno della incontrastata supremazia del capitale straniero, è la situazione nel settore dell'illuminazione pubblica, dove il maggiore dinamismo tecnologico e un più ampio spettro di competitori propone strategie imprenditoriali e traiettorie finanziarie dagli esiti meno controllabili da parte dei diversi protagonisti. Il passaggio da un paradigma energetico all'altro, infatti, si accompagna ad interessanti trasformazioni nella composizione azionaria dei concessionari. Da questa maggiore effervescenza tecnico-finanziaria che lo spazio a disposizione non consente di analizzare in tutti i suoi passaggi¹², nel 1899, a 37 anni dalla prima concessione, vede la luce la Società Meridionale di Eletticità, con un capitale di un milione di lire, unico esempio di partecipazione italiana e anche napoletana perché frutto di un accordo tra capitali svizzeri, la Banca Commerciale e alcuni capitalisti partenopei, come Roberto de Sanna e soprattutto Maurizio Capuano, il quale coprirà la carica di amministratore delegato fino al 1925.¹³

A parte la relativa varietà azionaria della SME, è evidente la capacità del capitale straniero di controllare le opportunità legate allo sviluppo dell'economia pubblica napoletana. Se, dunque, appaiono giustificati i richiami dei contemporanei al "vampirismo forestiero", "alla vorace sanguisuga", molto meno condivisibili sono i toni moralistici di quelle accuse, anche in presenza di documentati episodi di corruzione.¹⁴

In realtà, questi fenomeni più che la causa sono l'effetto di un rapporto squilibrato tra il soggetto pubblico e quello privato per cui, come è stato osservato con particolare riferimento alla stagione dell'intervento straordinario, "ogni qualvolta che decisioni di finanziamento e di spesa non coincidono (ovvero non sono in capo agli stessi soggetti) possono verificarsi tendenze a promuovere interventi non maturati (o più spesso indefiniti) o con un grado di rischiosità ecces-

¹¹ M.DEMOLULIN, *op.cit.*, p.813; B.PAVESIO, *op.cit.*, pp.93-107.

¹² Nel 1862 la concessione dell'illuminazione a gas è ottenuta dalla parigina Parent Schaken e C., con la partnership degli omonimi appaltatori belgi. Gli aggiudicatari costituiscono una società ad hoc, con un capitale di 2,5 milioni, con sede legale a Napoli e sede amministrativa a Parigi, la quale nel 1885 si trasforma nella Compagnia napoletana Gas. Essa, nel 1893, acquisisce il controllo della concorrente Società Generale per l'Illuminazione, con il concorso del capitale svizzero che nella nuova società detiene il 60% dei capitali, contro il quaranta della quota francese. Su questi passaggi societari, cfr. *Origini e fasi di sviluppo*, in *Le compagnie del gas a Napoli*, a cura della Compagnia Napoletana gas nel centenario della sua costituzione, Napoli, 1962; B.GILLE, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino, 1968, pp.245-247; 327-328; 379-380.

¹³ A.DE BENEDETTI, *La Società meridionale di elettricità e l'industrialisation de l'Italie Meridionale: les origines 1899-1925*, in *<1880-1980. Un siècle d'électricité dans le monde >*, Paris, 1987, pp.406 ss.

¹⁴ Si vedano le iniziative del giornale "La Propaganda". Sulle stesse posizioni COMSAR, *op.cit.*, pp.7.17 che insiste sui rapporti tra società, amministrazione comunale e settori importanti della stampa locale, come "Il Mattino" di Edoardo Scarfoglio e "Don Marzio" al soldo degli imprenditori.

sivo che rende non attendibili i risultati prospettati (azzardo morale) o genera atteggiamenti opportunistici”.¹⁵

2. LA DEBOLE CONTRATTUALITÀ DELL'ENTE LOCALE

Se la moderna economia pubblica riscopre il coinvolgimento del ruolo dei privati nella costruzione dei servizi pubblici al fine di ottimizzarne l'intera gestione¹⁶, nella Napoli ottocentesca il ricorso al capitale straniero è invece in funzione soltanto della logica della finanza sostitutiva, vale a dire di non far gravare sul bilancio dell'amministrazione locale l'onere della spesa in conto capitale. Si tratta di una scelta quasi obbligata in relazione agli assetti della finanza locale in età liberale, tanto più in una metropoli come quella meridionale, nella quale l'attività di governo locale si confronta con questioni di così straordinaria entità da rendere del tutto insufficienti le risorse municipali se non in un quadro di sostegno e di straordinarietà dell'intervento dello stato.

“Ad eccezione della legge del 15 maggio 1881 – si legge nell'inchiesta Saredo- sulla unificazione e conversione dei debiti redimibili del comune, completata in parte da quella del 28 giugno 1692 e della legge 15 gennaio 1885 per il risanamento di Napoli, nessun altro provvedimento si riscontra d'indole veramente generale che a questa città si riferisca. ; tutti gli altri siano essi venuti per legge o per decreto hanno limitato l'efficacia loro ad espedienti per porre un riparo sempre provvisorio alle conseguenze finanziarie e dei riordini e dell'imprevidenza dell'amministrazione municipale. E siccome questi aiuti non avevano che effetti temporanei e i prestiti succeduti ai prestiti portavano, col sollievo immediato, pesi più gravi, in realtà l'ingerenza del governo nelle cose di Napoli si traduceva in un incoraggiamento a quei disordini, a quell'imprevidenza che l'aveva determinata”.¹⁷

E' proprio la cronica carenza di risorse finanziarie a segnare gli esiti della contrattualità tra enti locali e privati, confinandola negli schemi più tradizionali del sistema degli appalti di cui la concessione avrebbe dovuto costituire un superamento per le prerogative di controllo riconosciute alla parte pubblica.¹⁸ Ne scaturisce un confronto fluido e mobile, con interminabili appendici giudiziarie, in cui il contratto originario è il primo anello di una catena che si sviluppa per successive modifiche e rinnovi. Tra il 1875 ed il 1901, nel campo dei trasporti urbani, il comune di Napoli per ben quattro volte rivede lo schema di convenzione, con risultati progressivamente

¹⁵ R.BRANCATI, L'infrastruttura come risorsa. Le politiche pubbliche e il nuovo Mezzogiorno, in AA.VV., *Le vie del Mezzogiorno. Storia e scenari*, Roma, 2002, p.300.

¹⁶ L.DE PIERIS, F.MEDDA, Operatori e capitali privati nella realizzazione di strutture di pubblica utilità, in *“Economia Italiana”*, 3, 2003, p.617.

¹⁷ COMSAR, op.cit., p.829.

¹⁸ C.D'ELIA, *Stato padre, stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Bari, 1996, pp.95-114.

peggiorativi per l'ente locale. Addirittura sei, tra il 1885 ed il 1896, sono le versioni riviste dell'originario contratto per il servizio idrico, con una maggiorazione di impegni nel bilancio comunale di oltre il 100%.¹⁹ A conclusione di una così convulsa, frammentata e caotica stagione amministrativa, in cui ad essere stravolti e spesso accantonati sono gli stessi fini istituzionali delle concessioni, valga quanto affermano gli estensori dell'Inchiesta Saredo:

“ a Napoli i contratti per le grandi concessioni non si stipulano per eseguirli nella loro integrità, ma solo per ottenere in concorrenza con altri una concessione ed ottenutala, avere l'aggio a trovare il tempo per m odificarli, sempre a vantaggio si intende dei concessionari e non mai del concedente municipio” .²⁰

Districandosi a fatica tra l'esuberante produzione amministrativa e legale che segna le prime esperienze delle concessioni di servizi pubblici nell'ex capitale borbonica, si delinea l'inconsistenza dell'azione del ceto politico-amministrativo locale il quale, per scarsa conoscenza delle specifiche materie o per semplice prestigio sociale, è incapace di contrastare le richieste di società che, per “essere inoltrate nelle loro gestioni”, sono in grado di preconstituire i percorsi a loro più convenienti. L'obiettivo delle società, infatti, è quello, una volta ottenuta la concessione, di sfronarla di quei patti e condizioni che avrebbero dovuto equilibrare gli oneri delle parti, neutralizzando di fatto qualsiasi ipotesi di riscatto da parte del comune. Esempio la tattica della Naples Water Works Company, che a distanza di qualche mese dalla stipula del contratto chiede con insistenza di modificarne le basi finanziarie, rivendicando l'elargizione da parte del Comune di una garanzia senza la quale non sarebbe stato possibile ottenere i capitali necessari alla costruzione dell'opera. In virtù di questa richiesta l'ente locale finisce per accordare alla società il 6% netto di tutte le spese di esercizio, tasse ed altro su di un capitale di 37.500.000. Inoltre, la concessione già data per cinquanta anni, è prolungata di altri venticinque. Alla fine, senza neanche troppe resistenze, “una concessione preferita a tutte le altre per la precipua ragione di non richiedere garanzia e di non gravare di onere alcuno il comune, venne in ultimo cambiata con un aggravio di somma di L.2.250.000 annue” che rappresenterà una delle voci passive più consistenti del bilancio comunale .²¹

A fronte della stringente azione dei privati a tutela delle proprie mire monopolistiche, “il Municipio, invece, sia per la fretta di inaugurare l'opera, senza aver posto in essere le sue difese, sia per il troppo lungo indugio ed il modo empirico con cui in appresso provvide, sia per le ristrettezze finanziarie che pregiudicarono la sua libertà d'azione di fronte ad un creditore armato

¹⁹ COMSAR, op.cit., pp.64-67.

²⁰ Ibidem, p.59.

da ferree clausole, si trovò per parecchi anni disarmato, irresoluto, incline sempre ad espedienti che sgombravano il timore di atti esecutivi e consentivano all'amministrazione di vivere, senza urgenti preoccupazioni, ma contribuivano vieppiù ad aggravare la situazione".²²

E' una spirale negativa che a seguirla misura il diverso raggio d'azione dei due contraenti. Costi e benefici per la collettività vengono a disporsi su scale divaricanti, in una forbice che nel tempo è destinata ad allargarsi per le inadempienze contrattuali dei privati e le generose concessioni dell'ente locale. Da questo punto di vista, le tappe del servizio del trasporto urbano sono assai significative. Tra una convenzione e l'altra, infatti, mentre è fatta salvo il diritto di prelazione per la società vincitrice dell'appalto su qualsiasi altra linea e su sistemi di trazione anche diversi da quelli animali stabiliti dall'originario contratto, è tollerata la discrezionalità con cui il gestore definisce tempi e modalità di realizzazione della rete e delle dotazioni previste dal contratto.

Tanto debole o inesistente è l'azione di impulso dell'ente locale, quanto magnanima si dimostra la volontà politica nel fissare le contropartite finanziarie. Nel 1891, a fronte di un raddoppio delle linee da 7 a 14, il canone da versare nelle casse comunali è adeguato da 52 a 120 mila (5% dei proventi dichiarati dall'impresa), secondo una progressione aritmetica che non tiene in alcun conto la diversa intensità di traffico che viene a concentrarsi sulle nuove corse riguardanti le grandi arterie costruite con il risanamento (Rettifilo, Via Duomo, etc.).²³ Del tutto "figurativa" è, invece, la quota del 10% di partecipazione del comune sui proventi del servizio nel caso, ovviamente mai verificatosi, in cui gli introiti annuali superino la somma di 2,332 milioni. Ad alleggerire già così modesti impegni economici dei privati, si sommano altri benefici quali il condono delle tasse arretrate sulle vetture e il calcolo forfettario dello stessa tassa senza riguardo al numero dei veicoli adoperati.

In contropartita, la Società dei Tramways riconosce £.300 mila a titolo di premio, triplicando il valore di questa voce rispetto al precedente contratto, e concede al comune, come anticipazioni di canoni, un mutuo di 500 mila lire, con interesse al 5%. Si intuisce da queste ultime e per altro marginali condizioni contrattuali che la disponibilità dell'ente locale a soddisfare le ragioni dei privati trova fondamento in contingenti difficoltà finanziarie. Facendo perno su tali bisogni, le società aggiudicatrici strappano condizioni di tutto favore, schiacciando l'ente locale nella scomoda posizione di chi sembra sostenere solo le ragioni dei propri interlocutori.²⁴ A posteriori,

²¹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (da ora abb.ASN), Fondo R.Commissione d'Inchiesta per Napoli, b.31. "le acque di Serino nei rapporti col bilancio comunale. Conferenza del Cav. De Rosenheim", 16 aprile 1898.

²² COMSAR, op.cit., p.63.

²³ A.COTTRAU, la crisi della città di Napoli, in "Nuova Antologia", vol.148, 1886, p.8.

²⁴ ARCHIVIO DEL COMUNE DI NAPOLI (da ora ACN), Atti del consiglio comunale, 27 ottobre 1890.

le scelte compiute si dimostreranno esiziali per le finanze locali, procurando un danno erariale che autorevoli giudizi raccolti nell'Inchiesta Saredo valutano intorno a un milione annuo come saldo negativo tra i canoni pattuiti e l'utile netto che il comune avrebbe ricavato da una più realistica valutazione della remuneratività dei diversi servizi.²⁵ Si tratta di calcoli opinabili, ma che trovano giustificazione nella lentezza con la quale la parte pubblica attiva le norme di tutela e controllo previste dai contratti. Nel caso del servizio dell'erogazione dell'acqua, per esempio, il commissario del comune presso la società aggiudicataria, figura prevista nella convenzione del 1878, si insedierà solo dodici anni più tardi, potendo a quel punto solo prendere atto di una situazione contabile talmente caotica (assenza di conti di esercizio, mancanza di giustificazione delle spese, frammentazione delle voci etc.) da rendere impossibile qualsiasi verifica.²⁶

In definitiva, la blanda azione dell'ente locale finisce per far implodere il rapporto con le società aggiudicatarie in una dimensione tutta finanziaria, rendendo difficilmente accessibili le risorse cognitive e normative utili al funzionamento e alla modernizzazione dei servizi.

3. COSTI ALTI E "PRODOTTO DEPRESSO"

I comportamenti speculativi dei privati fin dall'inizio sembrano pregiudicare l'ottenimento di accettabili standard qualitativi, economici, e tecnici dei diversi servizi. Particolarmente accidentata è la strada del rinnovamento tecnologico di alcuni di essi. Nel campo dei trasporti, la trasformazione dei sistemi di trazione è rallentata dalle resistenze del concessionario. La Società dei Tranways, benché nel contratto del 1891 si impegnasse ad elettrificare la rete tranviaria, solo sei anni più tardi ripropone la questione subordinandola ad un ulteriore corrispettivo per le spese di trasformazione e al prolungamento della data di scadenza della concessione dal 1925 al 1951. Autorevoli prese di posizioni fanno allora rilevare l'insussistenza dei fondamenti tecnici di tali pretese, in virtù del risparmio che ne sarebbe derivato sulle spese di gestione e della effettiva entità dell'investimento, di gran lunga inferiore a quello calcolato dalla impresa concessionaria.²⁷ In generale, si fa notare da parte degli ambienti scientifici cittadini fa notare l'anomalia delle posizioni in campo, perché "in tutto il mondo civile le società tranviarie si affannano a sostituire la trazione elettrica a quella a vapore e a quella animale, perché ne riconoscono il tornaconto, e qui a Napoli, unica città al mondo, il Municipio non è pregato ma prega, ed aumenta la durata della

²⁵ COMSAR, op.cit., pp.24-25.

²⁶ Ibidem, p.80.

²⁷ ASN, Fondo R.Commissione d'Inchiesta per Napoli, b.30.Tramvie. A.COTTRAU, I diritti del comune di Napoli, 1901, pp.13-14. L'autore della memoria ritiene che con l'elettrificazione della rete si realizza un risparmio di un terzo per vettura/Km, mentre la spesa d'investimento complessiva è di due milioni contro i nove stimati dalla società.

concessione, e taglia ogni concorrenza e monopolizza in una unica società tutta l'economica locomozione cittadina".²⁸

Rallentamenti, intoppi e resistenze sulla strada della diffusione del servizio, sono frapposti anche dalla ditta aggiudicataria del servizio di erogazione dell'acqua, attraverso una strategia dilazionatoria, di "indifferenza interessata" tesa a rendere inattuabile il riscatto, mantenendo "depresso il prodotto". In questo modo si vincola lo stesso comune che si vede chiedere continue integrazioni a garanzia del prodotto, nonostante che la captazione delle acque provenienti dalle sorgenti di Serino offra un abbondante approvvigionamento idrico della metropoli.²⁹ Così, invece di incoraggiare un maggiore consumo, si ostacola con mille artifici tecnico-burocratici l'accoglimento delle domande di nuovi allacciamenti alla condotta principale. In definitiva, un servizio che altrove si propone come una fonte di guadagno ed un segno di progresso, a Napoli si presenta totalmente improduttivo per l'ente locale e quasi precluso alla popolazione. Al momento dell'Inchiesta Saredo, l'incremento di flusso di oltre 40 mila metri cubi, realizzato con la costruzione dell'acquedotto di Serino, per gran parte finisce in mare senza essere utilizzato; dei 60 mila metri cubi d'acqua disponibili se ne paga solo la decima parte. Le utenze alla fine degli anni '80 non superano le ventisettemila, mentre gli obblighi contrattuali per l'ente locale costituiscono con oltre 2,5 milioni, il passivo più consistente del bilancio.³⁰

Fa in parte eccezione, in questo quadro di depressione dei consumi pubblici, soltanto il servizio dell'illuminazione che, come abbiamo detto, può contare su una più dinamica, anche se in rapida ricomposizione, concorrenza tra le imprese operanti in città. La spinta in questo caso opera nella doppia direzione di qualificare la più diffusa fornitura a gas, con l'introduzione del "becco Auer" a reticella incandescente, per costi e luminosità in grado di competere con l'energia elettrica e di ampliare la rete alimentata da quest'ultimo sistema. Già nel 1890, infatti, 59 località urbane sono illuminate elettricamente, ed in trend dal 1891 al 1896 mostra un incremento di oltre il 100% dei consumi elettrici, ed un calo del 19% di quelli a gas.³¹

Fatto salvi i soddisfacenti risultati nel campo dell'illuminazione, la ricaduta sulla popolazione di così poco innovative strategie imprenditoriali è efficacemente illustrata dai costi dei diversi servizi. Smontando le manipolazioni dei dati operate dalle amministrazioni locali, ciò che rimane è un non invidiabile primato per il costo delle tariffe, con una significativa forbice tra l'andamento decrescente dei prezzi nelle altre grandi città italiane e i costi crescenti del capoluogo-

²⁸ BOLLETTINO DEL COLLEGIO DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI DI NAPOLI, n.3-4, marzo-aprile 1897, p.27.

²⁹ C.MARTINEZ, Il servizio dell'acqua in Napoli, Napoli, 1906.

³⁰ COMSAR, op.cit., pp.64-69.

³¹ ACS, Fondo R.Commissione d'Inchiesta per Napoli, b.42. Illuminazione, f.131.

go campano. A Milano, nel 1890, si percorrono due Km con 10 centesimi, mentre a Napoli occorre il doppio per percorrere poco più della metà.³² D'altra parte, se le comparazioni reggono poco sulla carta, sono addirittura improponibili sul terreno concreto dell'organizzazione dei servizi di trasporto urbani, evidenziando un sistema eccentrico e tangenziale al centro della città, lento ed oneroso per i forti dislivelli, assai frammentato nel suo sviluppo lineare, con mezzi più simili ad "indecenti baracche".³³

In linea con le strategie imprenditoriali di "contenimento" dei consumi, anche i costi dell'acqua appaiono particolarmente onerosi. Le tariffe di abbonamento, tra il 1883 ed il 1896, subiscono un forte aumento, passando per la categoria delle abitazioni private da 25 a 35 centesimi al metro cubo.³⁴ Con un qualche sarcasmo, si fa notare che la diffusione di questo bene primario rimane "nel campo delle aspirazione" a causa di una società che è "troppo straniera perché la sete di guadagno sua andasse al di là della sete d'acqua del nostro popolo".³⁵

In controtendenza, ancora una volta, soltanto i costi per l'illuminazione a gas i quali, nello stesso periodo, hanno una riduzione del 15%, nonostante che l'inerzia dell'amministrazione comunale a rivedere il contratto alla luce dei miglioramenti tecnici apportati, mantenesse tariffe superiori a quelle praticate nelle altre grandi città del paese.³⁶ Tutti questi elementi faranno parlare esplicitamente nell'Inchiesta Saredo di "corruzione" per i contratti dei pubblici servizi stipulati tra gli anni '80 e '90 dell'800 e della nascita di un'"altra camorra", rappresentata dai gruppi di estrazione nicoterina e poi crispina, allora al governo della città, collusi con il capitale straniero di stanza a Napoli. Tuttavia il pregiudizio antimeridionale dello stesso Saredo, non riesce a dar conto della complessità delle trame istituzionali ed economiche che condizionano le relazioni tra il potere politico e quello economico. E' un limite che, passata l'ondata moralizzatrice, si riproporrà nella Napoli giolittiana, quando il ceto politico-amministrativo locale suo malgrado dovrà fare i conti con le nuove opportunità offerte dalla legge sulla municipalizzazione.

³² ACN, Atti del Consiglio Comunale, 27 ottobre 1890.

³³ Ibidem, 24 aprile 1894.

³⁴ ACN, Atti del Consiglio Comunale, 27 dicembre 1883; 11 gennaio 1896

³⁵ B.PAVESIO, op.cit., pp.86-87.

³⁶ ACS, Fondo R.Commissione d'Inchiesta per Napoli, b.42. Illuminazione, f.131, "Comparsa conclusionale pel Comune di Napoli contro la Compagnia di Illuminazione a gas, innanzi all'Eccellentissimo Collegio Arbitrale", Napoli, 1899.

4- VERSO UNA PESANTE EREDITÀ

La legge sulle municipalizzazioni del 1903, al di là dei suoi ben noti limiti sulle procedure di riscatto o di risoluzione dei contratti in essere con i privati³⁷, si offre come un'opportunità per contrastare lo strapotere delle società concessionarie dei pubblici servizi. A Napoli, tuttavia, essa è consegnata per lungo tempo ad una inconcludente querelle politico-amministrativa, senza trovare una concreta applicazione. Anzi, quando la questione, come nel caso dei servizi idrici, è portata all'attenzione del consiglio comunale, all'indomani della legge e delle risultanze dell'Inchiesta Saredo, essa è rapidamente accantonata per fare posto all'ennesima riconferma della concessione con la Naples Water Company.³⁸ Stessa sorte tocca agli altri settori messi sotto accusa. Il servizio di illuminazione sarà municipalizzato nel 1913, quello dei trasporti nel 1915. Si tratta, in particolare per quest'ultimo, di una scelta obbligata, per il deciso peggioramento del servizio e per la crescente conflittualità tra³⁹ la Società dei Tramways e le sue maestranze. Le spinte sociali al cambiamento, però, costituiscono soltanto un aspetto dell'auspicato protagonismo economico dell'ente locale. Non meno rilevante è il miraggio che la gestione in economia dei servizi pubblici potesse rappresentare un toccasana per le stremate finanze locali.⁴⁰ Il prevalere di una impostazione meramente economicistica interpreterà la municipalizzazione come uno strumento di legittimazione normativa del variegato quadro delle iniziative di gestione dei servizi pubblici avviate dopo l'Unità, ma non solleciterà un mutamento di condotta dei governi locali. Di fatto la patologia nazionale della finanza pubblica e della squilibrata distribuzione di funzioni e risorse tra centro e periferia, in particolare nel Mezzogiorno, consegna il problema dei servizi pubblici ad una continuità tutta di segno negativo.

Dalla gestione privata, alle municipalizzate fino alla costituzione delle aziende pubbliche si definisce una pesante eredità materiale e culturale. Dal versante dei processi funzionali di una città, ciò si traduce nella incapacità di costruire una positiva dialettica tra accesso e separazione degli spazi urbani e nell'assenza di una idea alternativa alla gestione non controllata di quei servizi trainata semplicemente dai meccanismi dell'economia di mercato. L'economia pubblica, così, rimane imprigionata nell'idea di una crescita tutta quantitativa del capitale sociale nella quale i servizi pubblici sono concepiti in una logica settoriale e non di rete e di coerente animazione dei territori.

³⁷ M. DEGLI INNOCENTI, Per uno studio sul tema delle municipalizzazioni nella politica socialista fino all'avvento del fascismo, in "L'esperienza della aziende municipalizzate, cit., pp.93-115.

³⁸ ACN, Atti del Consiglio Comunale, 8 luglio 1905.

³⁹ Ibidem, 7 giugno 1915.

⁴⁰ Ivi.

Un simile profilo è ancora oggi in discussione e la prospettiva di poterlo rafforzare sembra essere indebolito da azzardate e non equilibrate soluzioni “federaliste”

Non è improbabile che, stando così le cose, i servizi pubblici tornino ad essere terreno di conquista del capitale privato: quasi una vendetta della storia contro chi si ostina ad ignorarla.

LA LUCE NELLE VIE. TRASFORMAZIONI E SVILUPPO DEL SERVIZIO DI ILLUMINAZIONE PUBBLICA
A BRESCIA NEL PRIMO OTTOCENTO

1. IL TEMPO DELL'OLIO

Da gran tempo «l'uomo è alla ricerca di un sistema efficiente per illuminare i suoi spazi vitali, il suo lavoro, i luoghi del quotidiano, le strade delle sue città. Si può parlare, al riguardo, di un'esigenza di vita, e quindi anche di un'esigenza estetica, di adeguata ed esplicita manifestazione di momenti e percorsi privati e pubblici»¹.

Imprigionare il fuoco, per orientarne la luminosità, e superarne poi i limiti con altre forme, sempre più tecnicamente sofisticate, di produzione di luce sono stati gli obiettivi di un cammino che rappresenta, per molti versi, il progredire stesso dell'umanità, in senso anche sociale ed economico. Tutto questo al fine di trasformare “la notte in giorno”.

Il tema dell'evoluzione nel tempo dei sistemi di illuminazione pubblica nelle città italiane non pare aver conseguito, sino ad oggi, risultati particolarmente copiosi, sia in termini di ricerche che di pubblicazioni, salvo gli studi per alcune maggiori città prevalentemente attinenti all'illuminazione elettrica tra fine Ottocento e Novecento². In effetti scarsa è stata l'attenzione ri-

¹ G.GREGORINI, *L'illuminazione pubblica a Brescia nell'Ottocento. Economia di servizio e sviluppo urbano*, Brescia, Grafo, 1998, p.29.

² A questo riguardo si rinvia ai seguenti contributi: E.BIANCHI, *Il contratto d'appalto per l'illuminazione pubblica e privata della città di Firenze*, Città di Castello, Lapi, 1892; F.FLORA, *L'imposta sul gas e la luce elettrica*, in “La riforma sociale”, Torino, II, 1895, v.III, pp.738-745; G.VACCHELLI, *I servizi pubblici comunali e l'industria per l'illuminazione elettrica*, Milano 1906; M.BOSI, *Cent'anni fa: la prima illuminazione a gas in Roma*, in “Capitolium”, Roma 1954, a.29, pp.47-57; A.PETRI, *L'illuminazione a gas nel 1869*, in “Archivio storico pratese”, Prato XLIV, 1968, fasc.1-2, pp.128-134; G.PAROLINI, *Tecnica dell'illuminazione*, Torino, Utet, 1977; R.GIANNETTI, *Tecnologia, scelte d'impresa ed intervento pubblico: l'industria elettrica italiana dalle origini al 1921*, in “Passato e presente”, I, 1982, n.2; R.RUSSO DRAGO, *L'illuminazione elettrica a Siracusa*, in “Archivio storico siracusano”, III, 1989, pp.99-118; M.CIANI, *Servizi pubblici e gestione urbanistica ad Ancona dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in “Proposte e ricerche”, 24, 1990, pp.9-70; P.HERTNER, *Infrastrutture urbane e politica municipale tra Otto e Novecento. Nota introduttiva*, in “Passato e presente”, IX, 1991, n.25; C.BARDINI, *I flussi energetici in prospettiva storica. Problemi metodologici della ricerca*, in “Società e storia”, XV, 1992, n.56, pp.357-392; F.CONTI, *Crescita urbana e infrastrutture in Italia e in Europa. Studi sull'industria del gas fra Ottocento e Novecento*, in “Italia contemporanea”, 1992, pp.103-111; *Milano illuminata. Storia, immagini, urbanistica ed emozioni dell'illuminazione elettrica pubblica*, Milano, AEM, 1993; *Illuminare la città. Sviluppo dell'illuminazione pubblica a Torino*, Torino, Aem, 1994; B.LONGO, *Milano tra luce e calore: storia, costume e tecnologia del gas manifatturato*, Milano 1995; A.GIUNTINI, *L'innovazione tecnologica nell'industria del gas dall'introduzione della luce elettrica alla prima guerra mondiale (1883-1914). Un bilancio storiografico e alcune ipotesi di ricerca*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996, pp.303-319. Sotto il profilo tecnologico

servata a questa tipologia di servizio, soprattutto per quanto concerne lo sviluppo urbano caratteristico del XIX secolo, prima dell'avvento dell'energia elettrica³.

Si tratta, invece, di un ambito specifico di quella autentica "economia di servizio", che si configura ed esplicita, nei diversi casi di servizi erogati, mediante aspetti istituzionali, finanziari, tecnologici e gestionali, complessivamente indagabili sia sotto il profilo dell'utilizzo delle risorse interne, sia sotto quello dell'efficacia delle prestazioni fornite⁴.

Dopo l'accurato lavoro di ricostruzione delle vicende legate all'Italgas, la cui storia si intreccia con quella del sistema di illuminazione a Torino nel XIX secolo⁵, è soprattutto con il lavoro di Roberto Balzani⁶, pubblicato nel 1991, e dedicato allo sviluppo sociale, urbano ed infrastrutturale di Forlì negli anni 1860-1945, che l'interesse della ricerca storica si è rivolto più incisivamente alla questione dello sviluppo dei servizi pubblici in città di medie e piccole dimensioni, con un progressivo arretramento del termine *a quo* dell'indagine⁷.

Quattro anni dopo, nel 1995, vedeva la luce uno studio di Mauro Barchielli, dal titolo emblematico *La città dal buio alla luce*, che ripercorreva la storia dell'illuminazione pubblica dall'antica Roma all'avvento dell'elettricità⁸. Con attinenza anzitutto agli sviluppi tecnologici

preziosa risulta la narrazione di Wolfgang SCHIVELBUSCH, nel suo volume *Luce. Storia dell'illuminazione artificiale nel secolo XIX*, Parma, Pratiche, 1994.

³ Si tenga conto che la stessa storiografia estera risente di questa particolare tendenza. Al riguardo si vedano, in prima istanza, i seguenti studi: G.H.MARTIN, *Street-lamps for Kendal*, in "The journal of transport history", Leicester, VII, 1965, n.1, maggio, pp.37-43; E.J.HOBSBAWN, *I lavoratori del gas in Gran Bretagna nel periodo 1873-1914*, in Id., *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1978, pp.184-207; D.MATTHEWS, *Laissez-faire and the London gas industry in the Nineteenth century: another look*, in "The economic history review", XXXIX, 1986, s.II, n.2, pp.244-263; Id., *The technical transformation of the late nineteenth-century gas industry*, in "The journal of economic history", XLVII, 1987, dicembre, pp.967-980; R.MILLWARD-R.WARD, *The coast of public and private gas enterprise in late 19th century Britain*, in "Quantitative economic history", Oxford 1991, pp.123-141; J.WILSON, *Competition between gas and electricity in Britain: cycles and trends*, in *Electricity generation and supply*, Milano 1994, pp.157-172; G.DI MÉO, *Pétrole e gaz naturel en France: un empire menacé*, Lille s.d.

⁴ Per i non marginali aspetti giuridici, invece, si consultino le voci *Illuminazione pubblica* delle seguenti raccolte: *Enciclopedia giuridica italiana*, Milano 1902, volume VIII, parte I, pp.46-75, e *Il digesto italiano*, Torino 1902-1906, volume XIII, parte prima, pp.12-61.

⁵ V.CASTRONOVO, G.PALETTA, R.GIANNETTI, B.BOTTIGLIERI, *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

⁶ R.BALZANI, *Un comune imprenditore. Pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì (1860-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1991; dello stesso autore di consulti *Amministrazioni locali e servizi pubblici*, in "Padania", 5, 1991, 9, pp.116-132.

⁷ Mentre, sempre in Emilia-Romagna, vedevano la luce, nella seconda metà degli anni Ottanta, una serie di pubblicazioni minori: C.RIVA, *Acqua e gas in Cesena. Nel sessantennio della inaugurazione dell'acquedotto cittadino (1925-1985)*, Cesena, Azienda municipalizzata gas-acquedotto, 1985; P.DOGLIANI, *Amcm. Energie per la città. Settantacinque anno di storia dell'Azienda municipalizzata del comune di Modena*, Modena, Azienda municipalizzata, 1987; F.BARTOLINI, *Dalla luce al calore all'energia: per una storia della officina del gas di Bologna attraverso i dibattiti in Consiglio comunale*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1989.

⁸ M.BARCHIELLI, *La città dal buio alla luce*, Parma, Pratiche, 1995.

che hanno, nel tempo, innovato questo tipo di servizio, l'autore confrontava sistematicamente le prime esperienze straniere con alcune vicende locali italiane.

Per quanto attiene alla storia di Brescia, rari e frammentari sono i cenni e le considerazioni proposte su questo tema specifico, individuabili in pubblicazioni di varia natura e differente livello di scientificità⁹.

La presente comunicazione si orienta, dunque, nella direzione di contribuire a colmare, con riferimento alla città di Brescia, talune delle lacune appena delineate, facendo riferimento ai contenuti di una prima monografia edita alcuni anni fa¹⁰, come pure ad alcune altre ricerche di approfondimento successivo¹¹. In particolare sono stati valorizzati documenti relativi all'Archivio storico del Comune di Brescia¹², come pure articoli e fonti a stampa¹³, nonché la citata scarsa letteratura sino ad ora disponibile sull'argomento.

⁹ Meritano di essere evidenziati soprattutto questi lavori: C.TOSANA, *Cenni sul costo della luce elettrica*, Unione tipografica, Brescia 1886; *L'esposizione di elettricità a Brescia*, in "Il monitore tecnico", 30 settembre 1909, pp.526-528; *Elenco premiati ed atti della giunta dell'Esposizione internazionale d'elettricità*, Brescia 1909; G.OREFICI-E.BARNI, *Le energie idrauliche della provincia di Brescia e lo sviluppo delle loro utilizzazione per mezzo dell'elettricità. Note cronologiche e statistiche*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1934", CXXXIII, 1935; *L'energia elettrica nello sviluppo economico della Lombardia orientale. Nel cinquantenario della fondazione della Società elettrica bresciana*, Milano, Seb, 1955; A.GIARRATANA, *L'industria nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, vol.IV, Brescia, Morcelliana, 1964, pp.1011-1040; G.PANAZZA, *Il volto storico di Brescia nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, cit., pp.1155-1193; R.BRESCIANI, *Le "esigenze moderne": l'amministrazione dei servizi pubblici per la nuova città*, in *La Banca Credito agrario bresciano e un secolo di sviluppo*, vol.I, Brescia, Grafo, 1983, pp.121-151; F.NARDINI, *Ottant'anni con la città. Breve storia dell'ASM di Brescia 1908-1988*, Brescia, Asm, 1991. Di particolare rilievo, per lo sguardo di sintesi, risulta la voce *Illuminazione pubblica*, contenuta nella monumentale opera curata da Antonio FAPPANI *Enciclopedia bresciana*, vol.VI, Brescia, La Voce del Popolo, 1985, pp.191-194. Si distinguono, con particolare attinenza alla storia dell'elettricità a Brescia, due articoli di Renzo CAPRA, pubblicati sul "Notiziario economico bresciano" della Banca S.Paolo di Brescia, dal titolo *L'elettricità a Brescia* (prima parte, n.11, 1977, pp.39-60; seconda parte, n.12, 1979, pp.49-60). Si veda infine l'importante e recente studio di V.VARINI, *Concorrenza e monopolio. L'Asm di Brescia dalle origini agli anni Sessanta*, Milano, Franco Angeli, 2001.

¹⁰ G.Gregorini, *op. cit.*

¹¹ Soprattutto, per ora, mediante taluni sondaggi archivistici ulteriori e alcune tesi di laurea specifiche.

¹² Oltre alle carte dell'Archivio storico del comune di Brescia, conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia (d'ora innanzi ASCBS), sono stati consultati alcuni faldoni dell'Archivio dell'Ufficio tecnico del comune di Brescia, versati anch'essi presso lo stesso archivio statale (d'ora innanzi AUTCBS), e dell'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia (per il quale si rinvia alla recente pubblicazione di R.NAVARRINI, *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Ateneo, 1996).

¹³ A questo riguardo sono state spogliate le annate dei periodici "La Voce del Popolo", "Il Cittadino di Brescia", "La sentinella bresciana", "La provincia di Brescia", come anche i numerosi studi pubblicati sul periodico del citato Ateneo bresciano: A.SABBATI, *Sulla esistenza della torba nella nostra provincia e dei mezzi d'introdurne l'uso per combustibile*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" (d'ora innanzi CABS), Brescia 1840, pp.84-86; O.ROSSI, *Cenni sul gas luminoso: esperienze sulla quantità di gas che forniscono le torbe d'Iseo, Torbiato, Padenghe, Leno*, in CABS, 1852-1857, pp.206-209; Id., *Sul gas delle legne; in continuazione degli studi ed esperimenti sui gas illuminanti*, in CABS, 1852-1857, pp.209-211; G.A.CENEDELLA-F.MAZA, *Relazione degli esperimenti per l'estrazione del gas illuminante dalle torbe bresciane eseguiti coll'apparato del sig. Bouffier a Milano dalla*

La scelta cronologica di analisi del periodo preunitario intende valorizzare la fase meno nota di funzionamento del servizio di illuminazione pubblica a Brescia, vale a dire quella in cui prevaleva in maniera esclusiva l'uso quale combustibile dell'olio, ancor prima del gas e naturalmente prima dell'elettricità.

Questo ricerca, allora, intende accrescere le conoscenze sul tema dell'evoluzione, tecnica ed ancor più economica, di quella che si potrebbe definire l'"economia di servizio" attinente all'illuminazione pubblica in un capoluogo di provincia, vale a dire un terziario *ante litteram* che inizia ad attrarre gli interessi di operatori e scienziati, impegnati nella ricerca di nuove soluzioni per i problemi legati allo sviluppo sociale ed economico degli agglomerati urbani nel corso dell'Ottocento.

Mentre quindi una città come Brescia cresceva, sviluppandosi sotto il profilo urbanistico, demografico, architettonico, oltre che sociale ed economico, crescevano inevitabilmente anche le dimensioni quali-quantitative di un servizio come quello della fornitura di energia per l'illuminazione, pubblica prima e privata dopo.

2. LE PRIME ESPERIENZE LOCALI

Con la fine del secolo dei Lumi, ed il progressivo e inesorabile rifluire degli eventi rivoluzionari di Francia, anche in Italia si affermava, in maniera sempre più incalzante, la questione dell'illuminazione notturna delle città. A Brescia, in particolare, come è stato autorevolmente sostenuto, «fu solo nell'anno 1800 che si pose il problema di una illuminazione pubblica, attraverso l'appalto, da parte dei delegati per l'esazione delle imposte pubbliche, ad una impresa di illuminazione perché provvedesse di lanterne le vie pubbliche. In precedenza l'illuminazione era affidata ai singoli che uscivano di casa con lanterne, candele ecc. L'obbligo ad uscire di notte con un lume acceso era stato promulgato il 4 marzo 1795»¹⁴.

Alla base del sistema di illuminazione pubblica a Brescia nel corso della prima metà del XIX secolo stava anzitutto la tipologia contrattuale del servizio appaltato dall'autorità municipale ad aziende private, costituite da singoli o soci, ma soprattutto disposte ad assumersi il rischio d'impresa connesso a questo tipo di fornitura di servizio. A fronte di un versamento prestabilito in loro favore, gli appaltatori si assumevano l'onere di garantire l'erogazione del servizio d'illuminazione cittadina.

commissione dell'Ateneo, in CABS, 1852-1857, pp.211-217; F.MAZA, *Dell'illuminazione cogli oli-gas ricavati dalla torba e dagli altri combustibili fossili*, in CABS, 1852-1857, pp.217-222; G.GRASSENI, *Sull'introduzione del gas idrogeno bicarbonato applicato all'illuminazione*, in CABS, 1858-1861, pp.191-197; F.CERESOLI, *Considerazioni e studi sulla torba quale sorgente di gas-luce*, in CABS, 1858-1861, pp.197-202.

Le prime consistenti notizie sulle vicende dell'illuminazione cittadina nel XIX secolo risalgono al 1806, allorché l'appaltatore Carlo Bedoschi, responsabile delle "due cessate imprese dell'illuminazione", richiedeva di comporre con "trattativa amicabile" una vertenza giudiziaria insorta tra lui e la Municipalità di Brescia, con attinenza alla restituzione di "somme trattenutesi" impropriamente da parte della stessa Congregazione municipale nel corso della durata dei contratti a lui afferenti, nella forma di multe per inadempienze contrattuali¹⁵. La storia dei rapporti tra appaltatore e pubblica amministrazione si rivelerà densa di avvenimenti di questo tipo, con frequente ricorso alle autorità giudiziarie. Tuttavia, già questa documentazione attestava una radicata tradizione di funzionamento del sistema di illuminazione pubblica a Brescia affidata alla gestione operativa privata. Si ricava inoltre, dalle stesse carte, l'indicazione della data dei due contratti stipulati da Bedoschi: il primo risaliva al "4 brumale anno decimo" (26 ottobre 1801), stipulato con l'allora commissario Giacomo Greppi, il secondo al 2 luglio 1803¹⁶. I due contratti prevedevano il compenso, per l'amministrazione del servizio d'illuminazione, di 59.000 piccole lire, da versarsi in rate mensili di lire 4.916,13.4 nel 1801, ed invece di 48.000 piccole lire nel 1803¹⁷.

Interessante si rivelava la procedura per l'assegnazione dell'appalto, mediante il meccanismo dell'asta pubblica. Per il 1803, dopo l'avviso pubblicato ed esposto a partire dall'8 maggio, il primo giugno successivo si riunivano per partecipare al concorso ben 13 operatori¹⁸, i quali partecipavano all'asta che sarebbe stata vinta da Carlo Bedoschi. In maniera tuttavia insolita.

Al riguardo particolarmente eloquente si rivelava il testo del verbale d'asta: «Siccome le piaggerie soprannominate dai rispettivi concorrenti non furono notiziate che questa mattina, così la municipalità si riserva di riconoscere la loro solidità entro giorni tre avvenire, e non venendo approvate, sarà in dovere l'abbotatore d'afferrirne un'altra, che sia senz'alcuna eccezione, sotto pena altrimenti di rinnovare l'incanto a tutti li di lui danni, e spese, come al capitolo undecimo. Ai quali concorrenti letti a chiara voce ed intelligenza li capitoli sopra registrati, furono in seguito invitati a fare le loro offerte eliminative per la dovuta deliberazione, se così piacerà a questa municipalità, e salva la superiore approvazione. Posta l'asta al prezzo di piccole lire sessanta

¹⁴ *Illuminazione pubblica*, in *Enciclopedia bresciana*, vol.VI, Brescia, La voce del popolo, 1985, p.191.

¹⁵ Ricorso di Carlo Bedoschi rivolto alla Prefettura del Mella, novembre 1806, ASCBS, Rubrica XXI, 2/1a.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Mandato di pagamento n°2632, da parte della Municipalità distrettuale della Comune di Brescia, in favore di Carlo Bedoschi, 3 novembre 1803, *ibi*. Per notizie ed approfondimenti relativi alle diverse unità monetarie, di peso e di capacità citate in questo lavoro si consulti A.MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976.

¹⁸ "Atto d'asta", 1 giugno 1803, ASCBS, Rubrica XXI, 2/1a.

mille, venne dietro molteplici offerte eliminative deliberata al sig. Giacomo Cabana minor offerente nella somma di piccole lire bresciane quaranta otto mille»¹⁹.

In verità lo stesso Cabana operava in nome e per conto di Bedoschi²⁰, precedente appaltatore, ottenendo il successo nell'asta soprattutto mediante una riduzione assai consistente dell'importo richiesto come esborso annuo alla Municipalità, rispetto al valore inizialmente offerto di 60.000 lire, raggiungendosi le già citate 48.000 lire (con peraltro, un calo del 18,6% rispetto a quanto previsto nel 1801). Sotto il profilo contrattuale, gli 11 capitoli dell'accordo, siglato il 2 luglio successivo, regolavano minuziosamente gli obblighi dell'appaltatore nell'erogazione del servizio²¹.

La storia di questo secondo appalto di Carlo Bedoschi doveva, però, dimostrarsi alquanto travagliata²².

In effetti la gestione di Bedoschi non brillava per efficienza, se è vero che l'ispettore Boschetti, in compagnia del cittadino Pietro Bracchi, "uomo della provvigione", la sera del 4 gennaio 1804 riscontrava una serie di infrazioni, ovvero di punti-luce non funzionanti.

Quasi il 70% delle fiamme visitate risultavano mal funzionanti. In questo caso erano previste forme di denuncia e di indennizzo, a favore della pubblica amministrazione. Ma la gestione di questa tipologia di servizio era comunque anche più complessa, e regolata da accordi determinati e precisi, di seguito analizzati nel dettaglio.

Di più, nella vicenda personale ed istituzionale di Carlo Bedoschi, si inseriva un periodo di difficoltà economiche, scandito anche da atti giudiziari che tendevano a soddisfare le richieste dei suoi creditori, vincolando le somme mensili ricevute dalla Congregazione municipale di Brescia²³. Si rendeva dunque necessario voltare pagina.

3. IL PUNTIGLIO DELLE REGOLE

Giova, a questo punto, chiarire i termini contrattuali stabiliti per il funzionamento del sistema d'illuminazione cittadina in questa fase. In maniera puntuale un secondo capitolato, datato giovedì 28 giugno 1810, consente di analizzare compiutamente i termini dell'accordo di appalto,

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Come attestava l'atto notorio redatto dal notaio Angelo Treccani Chinelli, 15 giugno 1803, ibi.

²¹ Contratto 2 luglio 1803, ibi, riprodotto integralmente nell'appendice documentaria allegata al presente studio, numero 1.

²² Ricca si rivela infatti la documentazione conservata in ibi.

²³ Il 7 marzo 1805, ad esempio, la Pretura civile di Brescia si rivolgeva alla Municipalità della Comune di Brescia stabilendo a suo riguardo un severo provvedimento di sequestro conservativo, certificato n°881, ibi.

con le sue prescrizioni ed i suoi vincoli²⁴. Il contratto, sottoscritto dal podestà di Brescia Tommaso Balucanti, e dalla ditta appaltatrice nella persona di Angelo Scalvini, affittava «l'indicata impresa della notturna illuminazione di questa città per l'annuo canone ossia corresponsione d'italiane lire quindicimille ottocento novanta [15.890], che saranno pagate dalla cassa municipale in dodici eguali rate posticipate da mese in mese»²⁵.

Gli oneri previsti a carico dell'impresa appaltatrice erano poi accuratamente fissati in otto capitoli, strutturati in modo tale da assicurare la fornitura di un servizio pubblico efficace e continuo nel tempo. Nel primo si prevedeva l'obbligo di garantire l'illuminazione della città, secondo modalità temporali più avanti dettagliatamente descritte, utilizzando olio d'olivo e di noce. Nel secondo articolo si stabiliva che le lanterne affidate alla gestione dei privati, per un totale di 669, dovevano essere riconsegnate nelle stesse condizioni a fine contratto, prevedendosi a carico degli appaltatori le normali procedure di manutenzione ordinaria. Il terzo articolo prevedeva un regime di funzionamento più esteso per le lanterne dei portici, del palazzo municipale e della Loggia, per un totale di 34 lanterne. Nel quarto invece si faceva espresso riferimento alla questione dei "paveri", ovvero degli stoppini che garantivano il funzionamento delle lanterne: questi dovevano essere particolarmente tutelati da danni e disfunzioni, pena il pagamento di una multa di lire italiane 2 e centesimi 30. In questa stessa prospettiva, nel capitolo quinto era prevista una multa di lire 1 e 44 centesimi per ogni fiamma non funzionante negli orari previsti per l'illuminazione effettiva, ed una penale invece di lire 1 e 13 centesimi nel caso di debole funzionamento di alcune fiamme. Al controllo di queste infrazioni erano preposti gli organi di polizia, gli ufficiali di gendarmeria, oppure anche si riteneva valida la denuncia scritta di due cittadini «esenti da criminali pregiudizi»²⁶. Gli importi di dette multe venivano detratti dai pagamenti mensili previsti in favore dell'impresa appaltatrice. Il sesto capitolo prevedeva un rapporto di proporzionalità diretta tra il numero delle lanterne e l'importo previsto per gli amministratori del servizio: aumentando le lanterne da gestire doveva aumentare il compenso previsto, e viceversa. Il settimo capitolo introduceva invece un principio di elasticità, con l'obbligo per l'impresa di soddisfare le richieste scritte di illuminazione anche fuori degli orari previsti dal contratto. L'ultimo articolo, l'ottavo, prevedeva le spese contrattuali a carico dei privati appaltatori, mentre, cosa assai più significativa, era esplicitamente indicato un contributo in termini di "preggio, e fi-

²⁴ Contratto stipulato tra la Congregazione municipale di Brescia e Angelo Scalvini, 28 giugno 1810, ibi.

²⁵ Preambolo al contratto, ibidem.

²⁶ Ibidem, articolo 5.

dejussione” a nome del signor Vincenzo Maria Noi, che si aggiungeva all’ipoteca sulla sua casa, in contrada S.Zeno al numero 136, per un valore complessivo di lire 15.000²⁷.

4. I TEMPI DELLA LUCE

Il 6 agosto 1816 la Congregazione municipale di Brescia approvava e restituiva all’ufficio di ragioneria «l’inventario in duplo delle lanterne di questa regia città, compilato giusta l’ordinanza della cessata podesteria 28 ottobre 1815 n°5847»²⁸. Come veniva esplicitamente indicato, tale documentazione era stata richiesta come parte del materiale di base necessario per la stipulazione di un nuovo contratto d’appalto «della notturna illuminazione».

Con l’inventario suddetto veniva proposto dunque un nuovo quadro del sistema di illuminazione della città di Brescia nei primi decenni del XIX secolo²⁹. Anzitutto si distingueva l’illuminazione delle vie e delle piazze da quella che riguardava i portici ed alcuni “luoghi particolari”, specificamente i palazzi pubblici. Nel primo caso erano attive 615 “fiamme”, «che ardo-no tutto l’anno dalla mezz’ora dopo l’Avevmaria sino alle due ore dopo la mezza notte, escluse le notti di luna, a cui si aggiungono due ore in tutte le notti degli ultimi giorni di carnevale»³⁰. Nel secondo si utilizzavano invece 54 lanterne, con le stesse modalità sopra descritte, «non escluse le notti di luna risplendente»³¹. Nel complesso si disponeva di 669 lanterne, tornando ai livelli del 1811. Di tutta evidenza risultava il legame di questo tipo di illuminazione con i ritmi della vita di quel tempo, scandita dai tempi liturgici e da bisogni limitati nell’arco della fase notturna, come pure con gli eventi naturali concernenti la presenza o meno della luce lunare, in taluni casi sufficiente per le esigenze dell’epoca.

Con la citata tabella-inventario si desiderava inoltre quantificare il costo complessivo del mantenimento di questo servizio, come pure il costo medio di ciascuna “fiamma ardente”. Di conseguenza veniva valutato che, con riferimento al primo ambito di illuminazione, le 615

²⁷ Indicato come figlio di Carlo, «possidente e commerciante in Brescia», *ibidem*, articolo 8. .

²⁸ Circolare della Congregazione municipale della regia città di Brescia, n° 716, 6 agosto 1816, *ibi*.

²⁹ Queste indicazioni si ricavano dalle annotazioni contenute nella “Tabella indicante I l’ora dell’Avevmaria d’ogni mese desunta dall’almanacco, e calcolata geometricamente media; 2 le ore cotidiane d’ogni mese che decorrono dalla mezz’ora dopo l’Avevmaria alle due ore dopo la mezza notte; 3 il numero de’ giorni d’ogni mese escluse le notti di luna splendente; 4 il totale delle ore illuminate d’ogni mese escluse le notti di luna splendente; 5 il costo mensile d’ogni fiamma ardente escluse le notti di luna splendente; 6 il numero de’ giorno d’ogni mese non escluse le notti di luna splendente; 7 il totale delle ore illuminate d’ogni mese non escluse le notti di luna splendente; 8 il costo mensile d’ogni fiamma ardente non escluse le notti di luna splendente. NB le finche 3, 4 e 5 riguardano le lanterne che illuminano le vie e le piazze, e le finche 6, 7 e 8 riguardano le lanterne che illuminano i portici ed altri luoghi separati”, *ibi*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

fiamme funzionavano per 1.843,54 ore ciascuna all'anno, per un totale di 1.133.999 ore, mentre, per il secondo tipo di illuminazione, le 54 fiamme erano attive per 2.643,20 ore ciascuna, per un totale in questo caso pari a 142.740 ore. Nel complesso si trattava di 1.276.739 ore annue. Si consideri altresì che, sempre nel primo caso, il costo di ogni fiamma era di 22,95 lire all'anno, mentre nel secondo era quantificato in 32,89 lire. Sempre annualmente, quindi, le lanterne attivate per illuminare vie e piazze avevano un costo annuo di 14.114 lire, mentre quelle riservate a portici e "luoghi particolari" costavano 1.776 lire all'anno, per un costo globale pari a 15.890 lire. In tal modo, ogni fiamma ardente costava "12.446 milionesimi" all'ora (in altri termini 0,012446 lire)³².

In questa stagione l'evoluzione quantitativa del sistema d'illuminazione era affidata alla richiesta dei singoli cittadini, o responsabili istituzionali, i quali potevano proporre istanze di potenziamento della rete bresciana rivolgendosi alla Congregazione municipale. Nel dicembre 1816, ad esempio, questo avveniva per iniziativa del signor Cazzago, commissario speciale straordinario dell'ospedale maggiore, il quale così si esprimeva nell'occasione: «Spero di non essere importuno alla bontà di codesta r. Congregazione municipale se le avanzo una dimanda figlia unicamente del desiderio di prevenir gravi disordini. Quella specie di vicolo che dalla piazzetta di S.Luca mette alle porte delle case di ragione di questo spedal maggiore, e che stà fra la chiesa di S.Luca stessa ed il portico sottoposto alle case medesime, non è punto illuminato dalla lanterna posta sul cantone, entrando a diritta della piazzetta in discorso, e rimane tanto oscuro da nascondere agli altri sguardi qualunque persona. Quindi non potrei dirle quanti inconvenienti succedono quasi ogni notte, quanti disturbi soffrono gli abitanti delle case, ed è facile il prevedere quali maggiori disordini potrebbero nascer se l'ubriachezza, che è troppo facile che avvenga, si unisse a certe altre passioni. Sono perciò a pregare la compiacenza di codesta r. Congregazione municipale a voler far mettere, potendo, un'altra lanterna in quel luogo che sarà creduto dagli intelligenti più opportuno a togliere quell'oscurità ch'è occasione di tutto il male»³³.

Come si può notare, l'impresa privata appaltatrice era controllata nello svolgimento della sua attività dal pubblico potere, ed il servizio offerto veniva potenziato sempre su sollecitazione della Congregazione municipale, alle decisioni della quale gli appaltatori dovevano necessariamente adattarsi.

³² Ibidem.

³³ Istanza n° 1738, datata 21 dicembre 1816, ibi.

5. LE DIFFICOLTÀ DELL'APPALTO

La documentazione sino ad ora rinvenuta balza cronologicamente nel cuore degli anni Trenta del XIX secolo, e precisamente nel 1834. Durante il mese di marzo di quest'anno veniva realizzata una elaborazione statistica, su dati del 1831, compendiata in tre tabelle, dalle quali si ricavano assai preziose informazioni.

La prima di queste tendeva a calcolare il consumo di una lanterna a 4 fiamme ardenti per un'ora. Due diverse ditte produttrici di lanterne venivano citate. L'impresa Carganico di Pavia, e l'impresa Ferrini, con nuove e vecchie realizzazioni. Dai dati suesposti si ricavava l'indicazione in base alla quale soprattutto le prime lampade, della ditta Carganico, risultavano essere le meno dispendiose in termini di consumo di olio, mentre le nuove lanterne Ferrini presentavano un consumo maggiore quasi del 10%, con tutta probabilità a fronte di una maggiore luminosità.

In questi anni la ditta Giambattista Ferrini godeva di un privilegio garantitogli sul territorio del regno dallo stesso imperatore. Questo imprenditore riceveva il primo maggio 1833 dalla Congregazione municipale di Brescia la richiesta di costruire 25 fanali «con macchine paraboliche dette all'Argant, di un solo pezzo»³⁴. Tali fanali dovevano essere di pari dimensione e struttura rispetto a quelli forniti in campione alla stessa Congregazione bresciana. Si richiedevano in particolare 16 fanali a quattro riverberi, 7 a tre e 2 a due riverberi³⁵.

La seconda tabella mirava invece a calcolare esattamente la quantità di olio utilizzata in un anno nell'ambito dell'intero sistema di illuminazione notturna cittadina, pari a 1.675 pesi bresciani. Nel tempo si andava dunque accrescendo costantemente il numero delle fiamme dell'illuminazione notturna bresciana, raggiungendosi il livello di 872 (+ 30% rispetto alle 669 del 1816). Una terza tabella rappresentava il calcolo presuntivo del costo del servizio d'illuminazione cittadina, da utilizzarsi per l'asta che avrebbe dovuto assegnare l'appalto per gli anni 1835-1837. Non pare fuori luogo osservare come il margine di profitto, garantito inizialmente all'aspirante appaltatore, era pari al 3,5% dei costi complessivi effettivi da sostenersi nell'ambito dell'impresa.

Sulla base di questi esiti, si stabiliva come prezzo di partenza per l'asta del 1834 la cifra di 23.100 lire, asta che veniva comunque vinta da un precedente appaltatore, Arcangelo Belotti (ti-

³⁴ Contratto 1 maggio 1833, ibi.

³⁵ Ibidem.

tolare del contratto per gli anni 1826-1828 e 1829-1831³⁶), il quale subentrava all'ultimo più recente appaltatore, vale a dire la ditta Vincenzo Maria Noy.

6. IL PREZZO DEL SERVIZIO

A questo punto giova richiamare lo schema di calcolo con il quale veniva definito il costo complessivo del servizio d'illuminazione cittadina nell'importo di lire 32.376,50. Il 28 giugno 1837 infatti, modificando un precedente calcolo del 6 aprile dello stesso anno, che definiva l'importo in questione al livello più sopra citato di lire 31.035,01³⁷, veniva redatto sempre dalla ragioneria comunale un altro prospetto.

Oltre a dare giustificazione del costo annuo complessivo dell'esercizio del servizio di cui si discute, questa tabella offriva molti elementi descrittivi riferibili alla seconda metà degli anni Trenta dell'Ottocento. Anzitutto risultava consistentemente accresciuto il numero delle fiamme di cui disponeva il sistema d'illuminazione, con 1044 punti luce, rispetto ai 669 di vent'anni prima, nel 1816 (+56%), ed agli 872 del 1831 (+20%).

In un'impresa di servizio, attinente ad un'economia sostanzialmente ancora preindustriale, non poteva che essere il capitale circolante a rappresentare la componente quasi esclusiva dei costi annualmente da sostenere. L'onere maggiore era legato all'acquisizione dell'olio, materia prima fondamentale, per una quota pari al 69,3% del totale, mentre i salari versati ai 14 dipendenti, coordinati da un "capo accenditore", coprivano il 23% delle spese. La manutenzione delle strutture d'illuminazione assorbiva il 4,6% dei costi complessivi, mentre le ulteriori spese ordinarie risultavano pari al 3,1% dell'importo globale.

Come era inevitabile, inoltre, il costo totale dell'impresa cresceva nel tempo, in proporzione all'aumentare dei punti luce e del costo dell'olio. Dalle 25.275 lire del 1831 si passava alle 32.376 del 1837, con un significativo aumento del 28,1%.

In virtù di quanto rivelavano taluni interessanti documenti, l'esperienza di vicine città come Milano pareva dimostrarsi più efficace e consolidata. Ad esempio, nel 1836, per i tipi di Luigi Pirola, veniva pubblicato nel capoluogo del regno Lombardo-Veneto una "effemeride" relativa

³⁶ Come si evinceva dalla dichiarazione della signora Anna Trivellini Filippi, moglie dello scomparso Bortolo Filippi, come annunciato già appaltatore e titolare dei beni in ipoteca depositati a garanzia dei due primi contratti intestati a Belotti, dichiarazione rilasciata il 9 giugno 1829, ibi.

³⁷ "Prospetto dimostrante l'ammontare della spesa annua pel triennio 1838 a 1840 della notturna illuminazione secondo il nuovo capitolato d'appalto, ritenuta la presente per l'accensione di un'ora di una fiamma ordinaria di lire 0,018569, ossia di lire 1,8569 per ore cento d'accensione d'una fiamma risultante dal canone annuo in corso di lire 27.650", 6 aprile 1837, ibi.

alla pubblica illuminazione notturna cittadina³⁸. Con la stessa si proponeva uno schema elastico, applicabile in qualsiasi altra città, mediante il quale organizzare i tempi di funzionamento del sistema d'illuminazione notturna, secondo tre modelli differenti. Il primo faceva riferimento ad un sistema d'illuminazione "a tutta notte", vale a dire dalle 5-5.1/4 di sera alle 6.1/4-6.1/2 del mattino successivo. Il secondo era definito "sino a mezza notte", avendo come termine *ad quem* proprio le ore 24. Il sistema definito "secondo le fasi lunari" seguiva un'articolazione più complessa, scandita dai ritmi solari e lunari. Nel caso del mese di gennaio il primo sistema prevedeva 408 ore di illuminazione, rivelandosi il più costoso, mentre il secondo garantiva 210 ore ed il terzo 277³⁹. La pubblicazione aveva dunque lo scopo di registrare giornalmente i dati essenziali di funzionamento del sistema d'illuminazione notturna, potendosi confrontare gli stessi con i tre differenti sistemi sopra esposti⁴⁰.

Oltre all'ordinaria amministrazione, in non rari casi si rendeva necessario assumere l'onere di riparazioni urgenti, manutenzioni straordinarie, interventi ricostruttivi che nel tempo si presentavano. Queste scelte, ulteriori rispetto a quelle di potenziamento del sistema d'illuminazione, venivano concordate tra pubblico amministratore ed appaltatore in carica. Nel caso di Luigi Olboni, nell'arco di tempo intercorso tra l'aprile 1838 ed il maggio 1839, venivano effettuati interventi di questo tipo per l'importo complessivo di 485 lire, interventi consistenti in «riparazioni che occorre per risultare i fanali dell'illuminazione di questa regia città in istato lodevole e di buono servizio»⁴¹. Giova sottolineare che la procedura, con la quale i fanali ed i riverberi venivano puliti e sgrassati, implicava l'utilizzo di pelle di cervo e polvere di corno di cervo, per una migliore lucidatura.

Come pure nell'estate del 1838, alla vigilia della visita dell'imperatore austriaco a Brescia, si prevedevano interventi di "cosmesi" cittadina, da realizzarsi sempre su indicazione della Congregazione municipale bresciana, così consigliata da una relazione peritale: «Presi in esame i trentadue fanali che devono servire ad illuminare il porticato interno e la facciata esterna del palazzo Martinengo pel soggiorno di s.m., mi è occorso di osservare che in quanto ai fanali per se stessi sono in buon ordine, e quindi non occorrono che di una semplice pulitura, il cappello esterno poi abbisognerebbe di una mano di pittura, in uno coi relativi sostegni di legno che devo-

³⁸ *Effemeride della pubblica notturna illuminazione della regia città di Milano per l'anno 1837*, Milano 1836, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, copia rinvenuta in ibi.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ In una successiva versione di questo strumento, intitolato *Effemeride della pubblica notturna illuminazione della regia città di Milano per l'anno 1840*, Milano 1839, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, copia rinvenuta in ibi, veniva indicato il curatore dell'opera, con la dizione "compilata a cura del ragioniere in capo della Congregazione municipale Angelo Castiglioni".

⁴¹ Circolare della Congregazione municipale di Brescia, n.1598, rubrica n.21, 25 maggio 1839, ibi.

no portare li detti fanali, mentre il primo trovasi tutto annerito, ed i secondi ancora totalmente greggi, ed indecenti. La Congregazione municipale quando lo creda, potrà emettere gli ordini opportuni per la pronta esecuzione»⁴².

Le difficoltà vissute per l'assegnazione dell'appalto nell'anno 1837 dovevano in seguito ripresentarsi, per il contratto riguardante il triennio 1841-1842-1843. Durante il 1840, infatti, ancora 7 tentativi di assegnazione dell'appalto erano falliti⁴³, fino al punto di fare considerare alla Congregazione cittadina anche l'ipotesi di una gestione "in economia"⁴⁴. La questione della valutazione dei costi di gestione del servizio era ogni anno il vero scoglio da superare, per rendere "appetibile" sul mercato l'amministrazione di questa impresa. Ed il prezzo dell'olio, con la sua varianza, ne alimentava la mutevolezza. Mentre infatti il 2 settembre 1840 la valutazione citata assommava a 34.195,50 lire, per cui si decideva di impostare l'asta pubblica partendo da un livello di 34.000 lire, solo due mesi dopo, il 7 novembre 1840, tale importo cresceva fino a 36.391 lire, e corrispondentemente il prezzo d'asta saliva a 36.000 lire⁴⁵.

Di circa il 10% in due anni era, dunque, il tasso d'incremento del prezzo unitario dell'olio, la componente di costo maggiore, come prima documentato, nell'ambito dell'impresa di illuminazione notturna.

Ma col tempo le esigenze crescevano non solamente sotto il profilo quantitativo, bensì anche sotto quello qualitativo. Nell'ambito del porticato corrispondente all'odierno corso Zanardelli, ad esempio, quattro lampade dovevano restare sempre accese, fino alle prime luci dell'alba, prolungando il periodo di accensione che doveva concludersi alle ore due del mattino. A questo riguardo, tuttavia, il "sorvegliatore" Antonio Caratti evidenziava dei problemi legati al possibile potenziamento di questa scelta: «I tubi dei fanali, nuovamente posti sotto il portico, atti a contenere l'olio non contengono per la loro capacità olio sufficiente per un'intera notte ora che le notti sono ormai nell'estrema sua longhezza, per cui gli accenditori dei medesimi pei quattro destinati ad ardere tutta notte sono necessitati all'ora dello spegnimento di rimettere la quantità necessaria onde ardano le successive ore quattro; ma quando avesse a succedere un'accensione intiera del portico medesimo a tutta notte, o per veglione o altro, ne nascerebbe un inconveniente per il che

⁴² Relazione datata 5 luglio 1838, ibi.

⁴³ Compresa un'offerta "fuori d'asta" avanzata da Francesco Gagliardi, in data 16 ottobre, per un importo decisamente eccessivo: 37.000 lire, ibi.

⁴⁴ Infatti, con circolare 24 settembre, la Congregazione municipale di Brescia valutava la possibilità di configurare il nuovo contratto «limitandone il carattere alla somministrazione dell'olio occorrente, onde procedere poi in via economica», circolare della Congregazione municipale di Brescia, n.2993, rubrica n.21, 24 settembre 1840, ibi.

⁴⁵ Le due quantificazioni considerate, conservate in ibi, presentavano le seguenti voci: "mercedi degli accenditori", 8.280 lire in entrambi i casi; "mantenimento di fanali e spese diverse", 1.765 lire in entrambi i casi; "olio pesi 2.195,50", 24.150,50 lire nel primo caso (lire 11 al peso), e 26.346 lire nel secondo (lire 12 al peso).

ne rendo partecipe codesta lodevole Congregazione per quel provvedimento che crederà del caso»⁴⁶.

7. LA STABILITÀ PER LO SVILUPPO

Gli anni Quaranta del XIX secolo si aprivano non solo con la conferma dell'appalto dell'illuminazione notturna a Luigi Oliboni, prestanome di Giovanni Fumagalli, ma altresì con un interessante dibattito attinente alla materia prima fondamentale necessaria al funzionamento dell'intero sistema, vale a dire l'olio. La Congregazione municipale di Brescia prendeva infatti l'iniziativa di contattare le corrispondenti congregazioni di Milano, Pavia, Mantova, Cremona e Bergamo, per acquisire notizie sull'utilizzo o meno di olio "purificato", al posto di quello "ordinario d'ulivo"⁴⁷. Si trattava, in sostanza, di valutare la possibilità di sostituire all'olio di oliva altri tipi di olio, come quello ricavabile dal ravizzone, una pianta crocifera molto simile al cavolo con foglie superiori abbraccianti il fusto, coltivata per i suoi semi oleosi, oppure quello ottenuto dal lino. Il tutto per rimediare all'inconveniente dell'alto costo dell'olio d'oliva, come pure alla sua disposizione a gelare in condizioni di bassa temperatura.

Esplicitamente così veniva impostato il problema: «Vuolsi che pel servizio dell'illuminazione civica notturna ammettere si possa l'olio purificato con effetto uguale di quello ordinario d'ulivo. Il municipio scrivente troverebbe vantaggiosa la tolleranza di tale olio in quanto alla spesa, e vorrebbe assicurarsi se veramente l'effetto in quanto all'illuminazione corrisponda all'altro, o diversamente»⁴⁸.

Le risposte provenienti dalle municipalità contattate non tardavano, rivelandosi particolarmente preziose. Ad esempio quella spedita da Mantova affrontava il problema in maniera assai rigorosa, in senso favorevole all'utilizzo dell'olio di ravizzone: «Sino dal 1822 venne qui surrogato l'olio purificato di ravizzone a quello d'ulivo pel servizio della generale notturna illuminazione di questa regia città, perché doveva ottenersi e si ottengono infatti i seguenti vantaggi economici e di servizio: 1° nell'inverno l'olio purificato non è soggetto a congelarsi ove il freddo non giunga ad un grado massimo; 2° non produce fumo, quando l'olio sia bene purificato, locché giova anche alla più lunga conservazione delle macchine e lampade; 3° con pesi 86 di olio purificato si fa quel servizio che si ha da pesi 100 dell'altro d'ulivo, e quindi si ottiene il risparmio di pesi 14 per ogni pesi 100 di consumazione; 4° anche nella spesa d'acquisto si ha un vantaggio di lire 1,50 per ogni peso di oncie 25 piccole in confronto dell'olio d'ulivo; 5° ove sia bene purifi-

⁴⁶ Lettera di Antonio Caratti alla Congregazione municipale, 21 novembre 1844, ibi.

⁴⁷ Circolare della Congregazione municipale di Brescia, n.1482, rubrica n.21, 21 maggio 1840, ibi.

⁴⁸ Ibidem.

cato l'olio di ravizzone mantiene sempre bella, viva e brillante la fiamma»⁴⁹. Un guadagno del 14% in termini di consumo del combustibile, ed uno di circa il 10% sul prezzo dello stesso, giustificavano l'attenzione verso questa prospettiva da parte della Municipalità bresciana.

Da Bergamo giungeva invece un'altra annotazione: si sconsigliava vivamente l'uso di olio «di linosa, il quale non si può purificare in modo da servire col desiderato buon effetto»⁵⁰. Diversa nelle modalità si dimostrava invece l'esperienza pavese: «Per la notturna illuminazione di questa città vien usato olio d'oliva al quale soltanto nei tempi di gelo deve l'appaltatore mischiare una terza parte d'olio purificato, ma ciò nella giornale distribuzione all'oggetto di impedire la sollecita congelazione del primo. La non rilevante differenza di prezzo negli scorsi anni avrà fatte preferire l'olio d'oliva al purificato, per minor facilità di cautelare le volute qualità, ed il corrispondente buon effetto di quest'ultimo. Ora per altro il rincarimento maggiore dell'uliva potrebbe volgere la preferenza al purificato, e forse la scrivente si determinerà ad ammetterne l'uso, qualora come i due primi andasse deserto anche il terzo esperimento dell'asta pel riappalto dell'illuminazione sulle basi dello scadente triennio, ritenendo che l'olio debitamente purificato sia di effetto non inferiore a quello dell'olio ordinario d'oliva, e che quanto in contrario se ne dica derivi da imperfetta purificazione, dalla quale potranno guarentire speciali ben studiati capitoli d'appalto»⁵¹. Con queste stessa nota, che manifestava anche a Pavia la difficoltà di assegnare in tempi rapidi l'appalto, si segnalava il fatto che anche a Milano, “capitale lombarda”, ci si serviva di olio purificato per il locale sistema d'illuminazione pubblica cittadina.

La strada dunque, che veniva intrapresa dalla Congregazione municipale bresciana, era proprio quella di consentire all'appaltatore l'uso dell'olio ritenuto più opportuno, meno costoso, più funzionale, garantendosi tuttavia un margine di intervento a tutela della qualità del servizio, mediante la definizione di “ben studiati capitoli d'appalto”, da inserirsi nel contratto rinnovato nel 1840⁵². A tale decisione si giungeva anche tenendo conto del fatto che, in verità, con riferimento all'olio purificato, si riteneva che «per rendere atto al servizio tale olio, occorra una spesa che ne faccia ascendere il prezzo quasi alla misura di quella dell'olio d'ulivo»⁵³, per cui la scelta di sostituire i due tipi di olio non era così vantaggiosa ed automatica come poteva inizialmente apparire.

⁴⁹ Lettera della Congregazione municipale di Mantova a quella di Brescia, n.4755, 25 luglio 1840, ibi.

⁵⁰ Lettera della Congregazione municipale di Bergamo a quella di Brescia, n.4275, 10 giugno 1840, ibi.

⁵¹ Lettera della Congregazione municipale di Pavia a quella di Brescia, 5 giugno 1840, ibi.

⁵² Circolare della Congregazione municipale di Brescia, n.1541, rubrica n.21, 14 giugno 1840, ibi.

⁵³ Nota della ragioneria municipale alla Congregazione cittadina di Brescia, 2 settembre 1840, ibi.

Le logiche di valutazione dell'impresa in termini di economicità non potevano essere eluse; per questo l'appalto doveva essere periodicamente rimodulato, per non escludere questa forma di servizio pubblico dal mercato delle opportunità imprenditoriali esistenti sul territorio.

Tutto questo in attesa del gas.

Andrea Giuntini

IL SERVIZIO POSTALE IN ITALIA DALL'ISTITUZIONE DEL MINISTERO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE FRA ARRETRATEZZA E MODERNITÀ (1889-1945)

IL NUOVO MINISTERO

E' con la fine degli anni Settanta che comincia a maturare l'idea di istituire un nuovo Ministero, che raccolga al suo interno le due amministrazioni postale e telegrafica. Il romagnolo Alfredo Baccarini, responsabile del Dicastero dei Lavori pubblici negli anni 1878-1883, concepiva precocemente la nuova sistemazione dei due servizi in un Ministero apposito.

Il dibattito prende corpo oltre che nelle aule parlamentari, anche sulle riviste specializzate e in occasione degli appuntamenti di approfondimento e confronto sui temi specifici postali che si succedono in questi anni. La crescente convinzione di una possibile autonomia rispetto agli altri rami compresi nel Ministero dei Lavori pubblici, anche in virtù dei buoni risultati fino ad allora conseguiti, spingeva verso un'unica soluzione. La discussione si snodava anche intorno al rapporto cruciale fra potere politico e burocrazia, da cui discendeva ogni soluzione innovativa in termini di autonomia organizzativa e gestionale. Rubricare i due servizi postale e telegrafico nella categoria tecnico-industriale spingeva verso l'opzione ministeriale. Competenze, funzioni e criteri organizzativi alimentarono un dibattito animato ed estremamente partecipato almeno per un decennio. La chiave di volta della vicenda preparatoria stava nell'iniziativa condotta da Crispi fra la fine del 1887 e l'inizio del 1888 nel quadro di un disegno di riordinamento dell'intera amministrazione centrale statale¹.

Il nuovo Ministero venne costituito nel marzo del 1889; a guidarlo venne chiamato Pietro Lacava. Il nuovo soggetto nasceva sotto la spinta di due diverse e opposte correnti. Una si rifaceva al connotato industriale rivestito dal servizio postale che esigeva dunque la definizione di speciali criteri di amministrazione. Dall'altro lato militavano quanti consideravano l'amministrazione postale alla stregua di un organismo politico dello Stato. Una tale contrapposizione condizionerà a lungo l'operato del nuovo Ministero.

¹ Riportano l'iter dell'elaborazione programmatica M. Giannetto, *Il Ministero delle poste e telegrafi: l'organizzazione*, in *Le riforme crispine*, vol. I, *L'amministrazione statale*, Archivio ISAP, nuova serie, n. 6, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 519-521 e 532-542; e più recentemente G. Paoloni, in *Le Poste in Italia. Da amministrazione pubblica a sistema d'impresa*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. .

L'impostazione principale, sulla quale faceva perno il programma della prima fase della vita del Dicastero, stava nell'esigenza di ridurre al massimo ogni spesa, a costo di rinunciare agli investimenti necessari al potenziamento e alla modernizzazione del servizio. Le condizioni economiche del paese richiedevano un comportamento parsimonioso; nel caso del servizio postale, oltre alla ricerca del massimo risparmio possibile, occorreva anche incentivare i profitti, attraverso l'estensione territoriale del servizio, i contratti di concessione con le compagnie di navigazione che curavano il trasporto della posta e le attività finanziarie postali.

Prospettive di contenimento delle spese provenivano sia dalla soppressione delle Direzioni generali, sia dalla fusione dei due rami postale e telegrafico, dalla quale erano attese sensibili economie, poiché in molti uffici i due servizi convivevano, utilizzando congiuntamente attrezzature e personale. Si trattava di misure, per quanto largamente sostenute, non unanimemente apprezzate, in particolare da parte del personale telegrafico.

Il servizio nei primi dieci anni di vita del Ministero conosce uno sviluppo robusto in termini di corrispondenze inviate e di capillarizzazione sul territorio. Il sistema postale cresce, pur in un contesto in cui affiorano carenze e difetti strutturali, la cui soluzione richiederà anni. Novità di una certa portata nell'organizzazione furono introdotte nell'ultimo decennio del secolo. In particolare vanno ricordati gli espressi, le assicurate e la spedizione contrassegno, che permetteva l'invio di oggetti. Alla fine del secolo, in ritardo rispetto alle realtà europee più avanzate, veniva sperimentata per la prima volta la posta pneumatica, che viaggiava ad aria compressa attraverso tubi sotterranei. Luci ed ombre si misurano anche rispetto all'andamento tariffario. Nel 1905 veniva ridotta la tariffa ordinaria delle lettere. Anche i servizi finanziari ricevevano fin da subito un'attenzione particolare in termini di estensione tipologica e di semplificazione delle procedure e del funzionamento. La novità di maggior rilievo fu l'adozione della cartolina-vaglia.

PRIMI PROBLEMI DEL SERVIZIO

La luna di miele durava poco. Già negli ultimi anni del secolo le prime proteste, manifestate più volte in Parlamento, si accanivano sui punti di sofferenza del servizio, obbligando i responsabili a rivederne parzialmente l'architettura complessiva; sotto accusa andava soprattutto la scarsa efficienza del servizio. Un altro elemento di instabilità era rappresentato dall'inquietudine e dall'insoddisfazione del personale dequalificato e demotivato, costituito in buona parte da precari.

Il quadro più completo dei problemi del settore lo offriva Filippo Turati, attivo nell'organizzazione sindacale dei postelegrafonici, quando pronunciava alla Camera dei Deputati il 17

giugno 1902 un discorso assai severo nei riguardi delle questioni ancora aperte nel mondo postale, puntando il dito contro l'aver reso "l'organismo delle poste un organismo politico" e contro la fusione dei due servizi postale e telegrafico "in un unico mostruoso organismo". Ma ancora più grave, secondo l'esponente socialista, era "l'inesorabile incameramento che fa dei proventi di questo servizio il Ministero del Tesoro; nel sottoporre ogni riforma, ogni provvedimento al criterio dominante dell'economia fino all'osso", Qui dunque stava il nocciolo del male oscuro del servizio postale; l'ossessione del risparmio la funzione di sostegno al bilancio dello Stato assegnata alle poste abbassavano la qualità, scontentando gran parte degli utenti e quanti vi lavoravano.

Secondo le critiche che piovevano addosso ai responsabili postali quotidianamente, gli utili invece dovevano essere reinvestiti, al fine di ottenere quei miglioramenti tecnici ed organizzativi che mancavano al servizio. Un altro punto da sempre dibattuto restava quello relativo alla separazione dei due rami – postale e telegrafico – per permettere loro il pieno sviluppo delle nuove esigenze di un paese che andava industrializzandosi. Non ultima veniva la questione del personale, al quale occorreva garantire più elevate retribuzioni e la scomparsa del precariato, oltre alla semplificazione delle carriere e l'adeguamento degli organici.

In effetti in epoca giolittiana i numerosi Ministri che si alternano, consapevoli dei bisogni del settore, orientarono i propri interventi verso le direzioni indicate, privilegiando proprio i temi evidenziati dalle critiche. Mancò certamente una guida unica e salda, per cui i continui cambiamenti a capo del Ministero non giovarono all'adozione di una politica unitaria. Il tentativo di riordinare il personale sostanzialmente fallì e i postelegrafonici si confermarono come una delle categorie più inquiete di questi anni.

Lo sforzo maggiore lo produceva il Ministro Carlo Schanzer, che fra il 1907 e il 1908 riusciva ad intaccare gli sclerotici assetti del servizio, introducendo alcune novità di rilievo: investimenti massicci per un generale ammodernamento di criteri organizzativi e attrezzature, maggiore attenzione ai temi della ricerca, della sperimentazione e della preparazione tecnica in un'ottica di aumentata qualificazione degli addetti, infine riscatto dei telefoni. La logica perseguita dalla riforma era in definitiva quella dell'industrializzazione del servizio, invocata da molti. Si apriva la strada ad una stagione di riflessione e di riforme, che la Commissione reale per il riordinamento dei servizi postali e telegrafici², nota come Commissione Ciuffelli dal nome del Ministro, implementò, cercando di mettere alla porta gli invadenti politici e trasformando qualitativamente il servizio. L'aspetto maggiormente distintivo fra le proposte della Commissione era rappresentato dalla costituzione di un'azienda autonoma, che avverrà soltanto in epoca fascista,

² Commissione reale per il riordinamento dei servizi postali e telegrafici, *Relazione a S.E. il Ministro delle Poste*, Roma, 1912.

il cui scopo principale dichiarato era di ispirare il servizio a criteri intonati alla efficienza e alla produttività. Affrontava poi il tema della separazione fra i due rami del servizio, si avventurava nel labirinto dell'ordinamento del personale, decisamente turbolento e insoddisfatto, come molte altre categorie a partire dai primi anni del secolo; prendeva di petto l'industrializzazione del servizio, l'introduzione cioè di in un nuovo contesto caratterizzato da uno sforzo significativo verso la diminuzione dei costi generali; per ragionare infine di tariffe, la cui importanza appariva manifesta ai fini del successo del servizio.

Dando inizio, nel dicembre del 1914 a Roma, ai lavori del primo congresso nazionale per lo studio dei problemi postali telegrafici e telefonici, Torquato Carlo Giannini³, il giurista più insigne fra quanti all'epoca si interessarono di questioni legate al servizio postale, sottolineava i problemi che il settore sentiva in modo più pressante. Nella sua prolusione, "Per lo sviluppo razionale delle imprese di comunicazione", lo studioso elencava tutte le questioni aperte, le più calde in sostanza, che agitavano il mondo della posta e della telegrafia. Giannini, che fece della rivista da lui diretta una vetrina di enorme rilievo per la comprensione delle questioni postali di questi anni⁴, era uno dei rappresentanti più in vista di quella cultura dei "pratici", che fra epoca giolittiana e dopoguerra contribuirono in maniera significativa al dibattito sulle riforme amministrative.

Il panorama offerto nell'intervento inaugurale del convegno aveva il merito di porre sul tappeto gli snodi che ancora attendevano di essere affrontati in modo deciso, pena il decadimento di uno dei servizi che a ragione venivano visti come fondamentali per il buon funzionamento dello Stato. La guerra appena scoppiata, del resto, stava accelerando il dibattito sull'organizzazione del servizio postale e telegrafico e dunque si cercava di preparare in tempo il terreno, nel quale le comunicazioni avrebbero dovuto svilupparsi⁵.

³ Torquato Carlo Giannini insegnò Diritto commerciale sia all'Università sia presso la Scuola superiore postale telegrafica e telefonica e fu avvocato e pubblicista impegnato a lungo nel dibattito sulla riforma della pubblica amministrazione. Entrato al Ministero delle Poste nel 1904 con la qualifica di capo divisione vi diresse il primo reparto dell'Ufficio speciale per gli affari legali di statistica e legislazione comparata. Diresse anche, dal 1910 al 1924, la "Rivista delle comunicazioni", nella quale si riflettevano gli interessi della burocrazia tecnica ministeriale postale. Promosse l'Associazione del personale direttivo del Ministero, all'interno del quale diresse l'Ufficio di legislazione e statistica comparata, e fu membro della Commissione reale per il riordinamento dei servizi postali e telegrafici. Fu autore di un ampio *Trattato di diritto postale*, Roma, Ditta editrice della Collana universitaria romana, 1912..

⁴ Per un inquadramento convincente della "Rivista delle comunicazioni" sotto la direzione di Giannini, cfr. F. Soddu, *Tayloristi della scrivania: dalla "Rivista delle Comunicazioni" all'"Organizzazione scientifica del lavoro"*, in *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, a cura di A. Varni e G. Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 155-178.

⁵ Sotto il profilo storiografico, in ambito italiano, la questione del funzionamento delle comunicazioni in guerra è stato toccato solo di passata. Troviamo conferma nella rassegna, benché risalente a diversi anni fa, di B. Cadioli-A.

LA POSTA MILITARE IN GUERRA

L'Italia si trovò a dover mettere in piedi il servizio di posta militare in modo affrettato al momento della sua entrata in guerra; nei fatti venne creato *ex novo* al manifestarsi dell'esigenza, anche se teoricamente esisteva una previsione normativa.

Nel marzo 1915 il ministro Vincenzo Riccio – titolare del Dicastero dal marzo del 1914 al giugno di due anni dopo - nominava un'apposita Commissione con l'incarico di studiare i criteri per una funzionale organizzazione della posta militare. La Commissione si pose subito all'opera, delineando in tempi brevi un piano complessivo, che non prevedeva la militarizzazione del personale. Si procedette in tempi rapidi alla costituzione degli appositi uffici con la dotazione del materiale necessario; e infine all'emanazione delle norme per l'attivazione della censura.

Nel complesso la subitanea accelerazione data alla preparazione del servizio provocò notevoli problemi e l'esordio fu tutt'altro che facile. Non era immaginabile poi, viste le stime che si facevano allora sui tempi di durata della guerra, un coinvolgimento così massiccio di militari come in effetti avvenne, quattro milioni, cifra che evidentemente condizionò pesantemente le strutture necessarie. Ciò si traduceva in un flusso giornaliero di un milione fra lettere e cartoline, che dal punto di concentrazione bolognese si dirigeva verso il fronte mentre una quantità altrettanto ingente di corrispondenza si muoveva in senso contrario.

Il personale venne rapidamente addestrato; all'inizio di giugno la rete della Posta militare era completamente organizzata e funzionante, a conferma che la frettolosa mobilitazione del settore era stata ben impostata. I risultati furono talmente soddisfacenti, anche in termini di rapidità di consegna della corrispondenza, che quanto venne fatto dagli italiani costituì un modello anche per alcune amministrazioni di altri paesi belligeranti.

Al momento dello scoppio della guerra in cima all'organizzazione della Posta militare venne posta una Direzione superiore, in posizione ravvicinata rispetto al fronte della guerra e appoggiata all'Intendenza generale dell'esercito, dalla quale dipendeva gerarchicamente, costituita a Treviso il 30 maggio 1915. La Direzione si articolò in tre reparti (Segreteria e personale, Movimento e trasporto delle corrispondenze e dei pacchi, Ragioneria) e in un servizio di ispezione, al quale vennero assegnati compiti di vigilanza su tutti gli uffici. L'Ufficio di concentrazione venne collocato, il giorno stesso dell'entrata in guerra dell'Italia, a Bologna. I sacchi di corrispondenza ordinaria trasportati passarono da 35.241 nel 1915 a 115.915 nel 1919, nello stesso

Cecchi, *Studi storici sulla posta militare*, in Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 141-155.

periodo di tempo il numero delle raccomandate spedite triplicò e anche la quantità di pacchi, da 2.444.096 a 3.490.066, aumentò considerevolmente.

Se è vero che soltanto lo 0.27% delle lettere gestite dalla Posta militare non raggiunse il destinatario⁶, ciò depone nettamente a favore della buona organizzazione del servizio, nonostante le difficoltà incontrate. Quando venne messo in opera l'Ufficio sussidiario di concentrazione di Treviso, il 10 giugno, molti degli ostacoli iniziali furono superati⁷. L'ufficio trevigiano venne poi chiuso e accorpato, insieme alla Direzione superiore stessa, a quello bolognese al momento della rotta di Caporetto.

Anni	Corrispondenze Ordinarie	Traffico postale		
		Raccomandate Assicurate Espressi	Vaglia	Telegrammi
1914-15	1.531.937.787	68.998.265	30.710.488	28.060.918
1917-18	2.424.664.610	107.888.457	49.855.756	32.191.286
1920-21	2.107.210.000	81.170.000	27.769.399	24.001.541

Fonte: Ministero delle Comunicazioni. Direzione generale delle poste e dei telegrafi, *Relazione per l'anno finanziario 1925-26*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato Libreria, 1926

Il traffico aumentò in maniera sostenuta, con punte più o meno accentuate in ogni segmento del servizio, che visse un continuo surriscaldamento, finendo per migliorare qualitativamente certi settori e per irrobustirne altri. Non ci fu servizio escluso dalla Posta militare, che funzionò fino al 1923, cui vennero assegnati la corrispondenza, i pacchi ordinari, i vaglia, il risparmio postale, la vendita di carte valori.

La progressione del movimento totale delle corrispondenze è impressionante: alla fine del 1918 la quantità dei pezzi indirizzati verso i soldati superava il miliardo e mezzo, mentre quella in direzione opposta andava ben al di là dei due miliardi, cifre impensabili al momento della mobilitazione.

⁶ Come riportano B. Cadioli-A. Cecchi, *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, 1978, p. 73.

⁷ Altri due concentramenti sussidiari vennero stabiliti, a Brindisi, a Taranto e a Napoli, i primi due nel dicembre del 1915 e l'altro nel settembre dell'anno successivo (B. Cadioli-A. Cecchi, *I servizi postali dell'Esercito italiano 1915-1923*, Milano, Sirotti editore, 1979, vol. I, pp. 145-151).

Movimento delle corrispondenze
(dal 29 maggio 1915 al 31 dicembre 1918)

	1915	1916	1917	1918	Totale
Dal paese verso l'esercito	183.182.600	372.140.000	471.252.000	509.355.000	1.535.929.600
Dall'esercito verso il paese	233.314.490	524.758.000	750.483.000	704.460.000	2.213.015.490
Dal fronte per il fronte	4.430.000	57.969.000	103.148.400	79.440.000	244.987.000
Totale	420.927.090	954.867.000	1.324.883.400	1.293.255.000	3.993.932.090

Fonte: Ministero delle Poste e dei telegrafi, *Relazione sui servizi postali e telegrafici e delle Casse di risparmio postali. Notizie statistiche*, Roma, Tipografia ditta Ludovico Cecchini, 1923

Ingente risulta anche il movimento dei pacchi, in gran parte di generi di conforto per i militari al fronte: da 17.849.974 nel 1911-12, la cifra ascendeva a 22.517.273 nel 1918-19. L'andamento economico complessivo risentì positivamente di questa tendenza al rafforzamento del servizio, che si tradusse in accresciuti guadagni, che mantennero il bilancio stabilmente in attivo per tutti gli anni di guerra. L'entrata dell'Italia nel conflitto bellico faceva schizzare immediatamente i proventi complessivi del servizio verso l'alto. Appare significativo l'immediato peggioramento una volta terminata la guerra, a causa dell'impennata delle spese, in particolare di quelle del personale.

Bilancio del servizio postale

Esercizi	Entrate	Uscite	Profitti e perdite
1911-12	163.245.754	139.535.861	+23.709.893
1912-13	170.220.040	144.217.860	+26.002.180
1913-14	176.389.835	148.629.858	+27.759.977
1914-15	176.738.453	167.600.115	+ 9.138.338
1915-16	222.087.095	174.476.340	+47.610.755
1916-17	271.450.181	176.155.285	+95.294.896
1917-18	288.979.831	239.504.310	+49.475.521
1918-19	315.890.800	397.071.217	-81.180.417

Fonte: Ministero delle Poste e dei telegrafi, *Relazione sui servizi postali e telegrafici e delle Casse di risparmio postali. Notizie statistiche*, Roma, Tipografia Ditta Ludovico Cecchini, 1923

Parte del positivo andamento finanziario era motivato anche dagli incrementi tariffari che accompagnarono il confronto mondiale. In linea di massima le tariffe furono ritoccate ovunque

in Europa, in particolare si cominciò a mettersi mano avanzando la convinzione generalizzata che non si sarebbe trattato di una guerra breve⁸.

IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DEL SERVIZIO

La buona *performance* ottenuta durante la guerra stimolò il dibattito sull'efficienza complessiva del servizio. Molti commentatori intervennero, mentre sul fronte orientale si combatteva, per richiamare la necessità che il servizio postale assumesse definitivamente un carattere industriale. Si invocava una burocrazia più leggera e si sottolineava l'importanza del fatto che l'azienda, dovendo per forza di cose ridurre gli ostacoli burocratici, aveva tratto decisi guadagni, mantenendo infatti i conti costantemente in nero⁹.

Dalla questione dell'introduzione di mezzi meccanici¹⁰ a quella della produttività del lavoro del personale, fino a includere anche proposte concernenti la compartecipazione del personale ai profitti¹¹, in un'ottica di scambio e di dialogo, cui le riviste dell'epoca non si sottrassero mai nello sforzo di servire alla causa nazionale, il dibattito giornalistico crebbe in maniera significativa, preparando il terreno al fervido confronto del dopoguerra.

IL PERSONALE DURANTE LA GUERRA

La guerra giungeva in un momento particolarmente delicato per il personale postelegrafonico. Non si erano infatti ancora spenti gli echi delle numerose agitazioni, che avevano caratterizzato il periodo precedente, e si faticava a dare una sistemazione definitiva agli organici, questione sulla quale il dibattito si era sviluppato denso e coinvolgente. Il personale destinato alla Posta militare si attestò intorno al migliaio di unità¹².

In generale è possibile affermare che al servizio, sia a quello della posta militare sia a quello civile, nel corso del conflitto non furono fatti mancare gli uomini. Al 30 giugno 1915 il personale in servizio nel Ministero delle Poste era di 30.364 unità, con un aumento di 1.192 rispetto

⁸ G. Gnome: *Le tariffe telegrafiche interne*, in "Poste-Telegrafi-Telefoni", 1916, n. 1, pp. 13-18; *Le tariffe telegrafiche per l'estero*, ivi, n. 4, pp. 108-111; e *Le tariffe telegrafiche per l'estero*, ivi, n. 5-6, pp. 129-133.

⁹ Fra i lavori più completi concernenti questi temi generali pubblicati durante la guerra, segnaliamo G. Abignente, *La riforma dell'amministrazione pubblica in Italia (questioni urgenti)*, Bari, Laterza, 1916.

¹⁰ *I progressi della meccanica e i servizi postali. Impressioni di un viaggio in America*, in "Rivista delle comunicazioni", 1918, n. 5, pp. 125-130; e n. 6, pp. 162-169.

¹¹ L. Gilardoni, *Come potrebbe l'industrializzazione introdursi nei servizi della Posta e del Telegrafo*, in "Rivista delle comunicazioni", n. 5, 1916, pp. 167-170.

¹² Sulla configurazione giuridica del personale supplente durante la guerra, cfr. le considerazioni di C. Del Bue, *Il supplente postale e telegrafico non è un impiegato pubblico*, Città di Castello, Società tipografica Leonardo da Vinci, 1916.

all'anno precedente. Vale la pena nota come nessun Ministero fosse cresciuto nel proprio organico nella stessa misura. La cifra poi diminuiva, stabilizzandosi, nel corso dei restanti anni di guerra, senza subire particolari mutamenti in termini quantitativi fra il 1916 e il 1918. Alle cifre indicate andavano aggiunte le figure minori del servizio, che fra il 1916 e il 1918 passavano da 51.089 a 52.436. Fra il 1914 e il 1921 il personale organico e avventizio di Poste e Telegrafi passava da 32.342 a 87.418 unità.

UNA RIPRESA DIFFICILE

In un contesto generale di appesantimento dei conti pubblici e di forte instabilità sociale, il ritorno alla normalità, al termine del conflitto, fu carico di problemi anche per il settore postale¹³. Le questioni che agitavano il mondo postale al momento dell'entrata in guerra ancora pendevano irrisolte. La ripresa al termine delle ostilità abbassò la qualità del servizio in modo preoccupante; smantellare quanto era servito alla guerra e uscire finalmente dall'emergenza provocò una miriade di problemi organizzativi, che non trovarono immediata soluzione. Materiali e strutture avevano subito, a causa dell'utilizzo eccessivo al quale erano stati sottoposti, un grave logoramento, che ne limitava la capacità di funzionare a pieno regime e in condizioni ottimali.

Sono anni questi in cui monta, come in tutti i rami della pubblica amministrazione, una forte polemica contro gli eccessi della burocrazia, alla quale si oppongono le virtù di termini quali produttività ed efficienza, che cominciano ad essere pensati come adatti anche per l'amministrazione e non più soltanto per la produzione industriale. L'esigenza della riforma si scontrava con la rigidità costituita dalle garanzie formali che nel frattempo gli impiegati avevano ottenuto. La stabilità del rapporto di lavoro rappresentava così il primo elemento che contribuiva alla diminuzione del rendimento del lavoratore e ne impediva in pratica l'allontanamento da parte dell'amministrazione. Ma l'introduzione di criteri intonati alla precarizzazione del rapporto non erano reputati egualmente soddisfacenti, in quanto forieri di instabilità in un ambito di lavoro in cui invece il criterio di appartenenza era reputato centrale.

Il servizio postale in particolare, per i suoi connotati specifici si prestava a funzionare da laboratorio per esperimenti riformisti. Altrettanto forte era l'ostilità mostrata nei riguardi dell'invadenza politica. La parola d'ordine in questo delicatissimo torno di tempo era semplificazione. Abbattere inutili orpelli, sfrondare la selva burocratica, rendere più snella le pratiche amministrative, erano le richieste più formulate e ascoltate, intorno alle quali si sviluppò un

¹³ C. Arena, *I pubblici servizi di corrispondenza nella ricostruzione del dopoguerra*, Roma, Athenaeum, 1920. Su Arena, cfr. la voce biografica redatta da G. Melis in "Dizionario biografico degli italiani", vol. 34, pp. 170-173.

dibattito di grande importanza, che si alimentò anche dei riflessi che discussioni parallele stavano investendo altri settori della pubblica amministrazione.

Ingenerava dubbi e perplessità invece la proposta di trasferire la gestione del servizio alla mano privata. Cedere del tutto ai privati era considerato il modo più semplice per risolvere i molti problemi che affliggevano il settore. L'ipotesi evidentemente prevedeva un massiccio sfoltimento del personale, misura certamente impopolare che ancora, fino all'avvento del Fascismo, sarà considerata difficilmente praticabile non senza sollevare le rimostranze di una schiera fra le più turbolente del movimento dei lavoratori.

L'ANDAMENTO ECONOMICO INSODDISFACENTE

Il problema più grave però restava lo sconcertante andamento economico. Le cifre rassicuranti degli anni di guerra lasciano il posto ad una forte diminuzione del traffico complessivo, che provocava una lunga inesorabile teoria di perdite, che acuiva il disagio e il malumore all'interno dell'azienda. I prodotti postali non riproducevano i successi degli anni precedenti e l'azienda entrava in un tunnel di disavanzi che si protrarranno per alcuni anni. Anche la politica delle tariffe andava sotto accusa. Le si obiettava che rincari così corposi non potevano che condurre ad un disavanzo crescente; ed in effetti la chiusura delle ostilità portò con sé aumenti notevoli, trascinando verso il basso gli indici del traffico dell'azienda.

Gli esercizi precedenti la costituzione del Ministero delle Comunicazioni, avvenuta nel 1924, si chiudevano con disavanzi dell'ordine, rispettivamente, di 55 milioni registrati nell'esercizio 1918-19, di 98 milioni nel 1919-1920, di 182 milioni nel 1920-21, di 156 milioni nel 1921-22, di 185 milioni nel 1922-23 e di 69 milioni nel 1923-24. Fra la fine della guerra e il debutto del nuovo Ministero il servizio postale e telegrafico pretendeva dall'Erario la somma complessiva di 745 milioni.

L'autonomia finanziaria era considerata da molti la panacea di ogni male; in effetti molto se ne discusse, ma in realtà non si ottenne nulla. Occorreva una riforma onnicomprensiva, che raccogliesse le numerose indicazioni emerse nel dibattito ormai decennale che aveva investito il servizio, anche attraverso la guerra.

PROPOSTE SENZA SBOCCO

La questione postale diventa una specie di caso paradigmatico del tema più ampio dell'intervento dello stato in economia, andando a toccare dunque nervi scoperti e particolarmente sensibili, che fra il 1919 e la marcia su Roma impegnano a fondo il mondo politico ed economico italiano. Di poste così si trovano a parlare quasi tutti, il servizio diventa il riferimento

obbligato di qualsiasi dibattito sui temi della riforma burocratica dello Stato e in certi momenti assume la configurazione di cartina di tornasole per misurare il processo di modernizzazione dell'amministrazione del paese. La razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro trova nel caso delle Poste il contesto ideale per la sua effettiva attuazione, è un caso-laboratorio, in cui si sperimentano le formule più innovative in campo amministrativo.

I tentativi di riforma non mancano, ma in gran parte falliscono, ostacolati da veti e interessi che si ledono, bloccando ogni cambiamento. Lo sforzo per ricomporre assetti soddisfacenti di un servizio, di cui nessuno sottovalutava la portata, saranno vani, eppure il tanto affannarsi intorno alle poste non resterà un esercizio inutile, rappresenterà infatti un momento di progresso sotto ogni aspetto, che contribuirà da par suo, infatti, alla maturazione complessiva del sistema politico ed economico del paese.

Il primo punto all'ordine del giorno dei riformatori era rappresentato proprio dall'abolizione del Ministero creato nel 1889 e dalla concessione di un grado elevato di autonomia alla costituenda azienda postale. Meglio avrebbe funzionato, si diceva, un ente autonomo indipendente con un Consiglio di amministrazione dotato di funzioni deliberanti e non solo consultive. Il numero estremamente elevato di ministri che si erano avvicendati su quella poltrona testimoniava la gravità del problema, inteso anche in termini di mancanza di un indirizzo ispirato alla continuità della politica postale. L'iter di formazione delle leggi, lento e farraginoso, risentiva inevitabilmente di una situazione del genere, quando invece un organismo industriale aveva bisogno di più elasticità possibile nel definire i criteri del proprio funzionamento. L'instabilità politica ministeriale si rifletteva anche sul rendimento dei funzionari, troppo poco coinvolti e largamente deresponsabilizzati rispetto ai propri compiti.

Per ovviare ad un simile stato di cose fin dal 1910 era stata nominata un'apposita Commissione reale per la riforma dei servizi postali ed elettrici, su cui lavori si era innestata la riforma proposta nel febbraio del 1918 da Luigi Fera, che sostanzialmente resterà inattuata, pur segnando un passaggio importante del dibattito sulla riforma del servizio¹⁴.

La riforma che prese il nome dai due ministri che la firmarono, Luigi Fera e Pietro Chiamenti¹⁵ si basava sulla bipartizione dell'amministrazione in servizi postali ed elettrici e sulla valorizzazione del Consiglio di amministrazione aperto agli esperti esterni. Il testo venne elaborato fra il 1917 e il 1919, prendendo alla fine la forma del DL 2 ottobre 1919 più volte ritoccato fra lo scontento generale. Nei fatti la riforma andò a sovrapporsi con i lavori della Commissione, no-

¹⁴ Sindacato postelegrafico italiano, *Memoriale pel Disegno di Legge presentato dal Ministro delle Poste e Telegrafi on.le Fera nella seduta del 12 febbraio 1918*, alla Camera dei Deputati, Roma, 1918.

minata precedentemente, fatto stigmatizzato a più riprese dai nemici della riforma¹⁶, che, duramente boicottata, “finiva col segnare l’impotenza dei vertici politico-burocratici ad incidere sulla spinta al rinnovamento produttivistico dell’amministrazione”¹⁷.

Per l’abolizione del Ministero si pronunciò anche Vincenzo Giuffrida, ministro nel 1921, che prevedeva, nel testo della riforma da lui avanzata, un’azienda gestita da un Consiglio di amministrazione e da un amministratore generale. Anche questo progetto venne accantonato, “soffratto dalle molte contraddizioni da superare”¹⁸ e dall’ostilità dimostrata dal personale. Giuffrida caldeggiava una forma intermedia fra l’amministrazione statale e l’azienda privata, concedendo un bilancio autonomo all’azienda, il che ricalcava in pratica quanto previsto per le Ferrovie. Il progetto di Giuffrida fornì da base per la successiva costituzione del nuovo Ministero delle Comunicazioni. Anche la commissione Cassis, attiva nel 1921, al momento della presentazione dei risultati dei suoi lavori, sottolineava la necessità di far risaltare nel servizio postale il “carattere industriale”, richiamando “la massima semplificazione ed economia”.

LA SITUAZIONE DEL PERSONALE ALLA FINE DELLA GUERRA

La questione più esplosiva alla fine della guerra era quella del personale. In ogni proposta di riforma si parlava di esubero e di quantità pletrica di dipendenti; del resto non si trattava certo di un falso problema, visto che fra il 1915 e il 1921 l’organico dell’amministrazione postelegrafonica era cresciuto da 40.690 unità a 49.576.

Il nodo veniva al pettine definitivamente una volta terminate le ostilità. Gli organici si erano enormemente gonfiati durante la guerra e quasi nessuno era stato licenziato; in un momento di instabilità complessiva del paese, ricorrere a licenziamenti indiscriminati non sembrava a nessuno la medicina più adeguata. Le spese dovute al mantenimento del personale nel 1907-08 rappresentavano il 49% della spesa ministeriale; nel 1922-23 tale percentuale arrivava al 65%. In più il personale in servizio presentava anche tassi di produttività molto bassi: stanchi, poco motivati e frustrati nelle proprie aspettative di miglioramenti economici, i dipendenti del Ministero delle Poste e telegrafi ne abbassavano enormemente l’efficienza, rappresentando uno dei casi più inte-

¹⁵ Chimienti fu ministro dal giugno del 1919 al marzo del 1920. Sulla sua figura, cfr. la voce curata da G. Aliberti in “Dizionario biografico degli italiani”, vol. 24, pp. 774-777.

¹⁶ T.C. Giannini, *A proposito della riforma amministrativa presentata alla Camera dal Ministro delle Poste e Telegrafi, on, Fera il 12 febbraio 1918*, in “Rivista delle comunicazioni”, 1918, n. 3, pp. 72-75.

¹⁷ M. Giannetto, *Il lavoro nell’amministrazione postale e telegrafica tra Otto e Novecento*, cit., p. 107.

¹⁸ M. Giannetto, *Ministero delle Poste e Telegrafi*, in *L’amministrazione centrale dall’Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di G. Melis. IV. *Il Ministero della cultura popolare. Il Ministero delle poste e telegrafi*, a cura di P. Ferrara e M. Giannetto, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 183.

ressanti per quanti, in questi anni turbolenti, si impegnavano a studiare formule convincenti per migliorare gli *standard* dell'amministrazione.

	Personale in servizio				
	(al 30 giugno)				
	1919	1920	1921	1922	1923
Ruolo di I categoria Personale direttivo	1.162	1.480	1.387	1.422	1.384
Ruolo di II categoria Personale amministrativo-contabile e d'ordine	12.505	12.858	12.677	15.804	15.156
Ruolo di III categoria	15.289	14.948	14.580	18.352	17.264
Totale	28.956	29.286	28.644	35.578	33.804
Agenti subalterni fuori ruolo, ricevitori, collettori, supplenti, portalettere rurali, procaccia	51.899	50.808	51.276	46.037	45.843

Fonte: Ministero delle Comunicazioni, *Relazione sui servizi postali, telegrafici e telefonici. Notizie statistiche*, Roma, Libreria dello Stato, 1925

Le Poste subirono l'emorragia di personale più cospicua se paragonata a quella degli altri Ministeri: gli interessati al provvedimento furono 1.758, contro i 781 del secondo Ministero più colpito, quello delle Finanze¹⁹.

IL MOVIMENTO DEI LAVORATORI

La tregua nelle relazioni industriali durò fino al termine del conflitto. Gli scioperi della categoria, la più organizzata e combattiva, insieme con i ferrovieri, debuttarono nel luglio 1919, per poi ripetersi di nuovo nel gennaio e nel maggio dell'anno successivo sotto i ministri Chimienti²⁰ e Alessio, che evitarono di licenziare quanti si astennero dal lavoro, riconoscendo loro nei fatti tale diritto. Il secondo, dei due responsabili del Dicastero indicati, dichiarò fermamente di considerare illegittimo lo sciopero nei servizi pubblici e dunque improponibile come "un'arma di difesa e di offesa"²¹, ma nei fatti non lo represses.

¹⁹ G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*, cit., p. 47.

²⁰ Senato del Regno, *L'agitazione del personale nell'Amministrazione dei servizi postali ed elettrici. Discorso del Ministro delle Poste e Telegrafi Pietro Chimienti pronunciato nella tornata del 9 febbraio 1920*, Roma, Tipografia del Senato, 1920.

²¹ *L'agitazione postelegrafonica. Discorso dell'onorevole Giulio Alessio (Ministro delle Poste e dei Telegrafi) pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 6 maggio 1920*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1920, p. 11.

Le agitazioni erano lo specchio di un disagio molto esteso e non si limitavano a coinvolgere gli strati più bassi dei dipendenti ministeriali, ma viceversa videro protagonisti anche gli impiegati, che vissero un'epoca di impegno particolare per la "radicalizzazione della coscienza sindacale nell'impiego pubblico"²².

In occasione delle lotte del dopoguerra, riprese corpo l'associazionismo fra i lavoratori. Nel luglio del 1920 dall'unione delle tre maggiori associazioni postelegrafoniche nasceva la Federazione dei sindacati postelegrafonici²³, che si collocò a fianco del Partito socialista, ricomposta, dopo la disgregazione subita negli anni successivi ai fasti turatiani²⁴. La Federazione, battagliera e ben ramificata, si schierò a favore della divisione dei servizi, battendo anche con vigore sul chiodo della cancellazione degli uffici inutili²⁵. Insieme con la Federazione, nel 1920 veniva costituita anche l'Associazione postelegrafonici italiani (API)²⁶, mentre l'anno prima era stata costituita l'Associazione nazionale dei funzionari postali di prima categoria per distacco, assai dibattuto, dalla precedente associazione che raggruppava insieme i postali con gli elettricisti²⁷.

Nel corso di questi anni si fece spazio il progetto, elaborato all'interno della Federazione, di affidare i servizi statali in concessione alle cooperative costituite dai dipendenti. Mantenendo il capitale dell'impresa in mani pubbliche, i lavoratori chiedevano la gestione del servizio in un'ottica di interesse collettivo che erano convinti di saper gestire meglio di quanto stesse facendo lo Stato. Anche rispetto alla questione del personale, alla gestione diretta veniva attribuita la capacità di introdurre una maggiore flessibilità, anche in termini di ricambio e di svecchiamento del personale stesso, con lo scopo di ottenere un maggior rendimento. La pleora di legge e regolamenti sarebbero state sostituite dalle ordinanze del Consiglio di amministrazione, assai più agili e di immediata applicazione. Ciò avrebbe aumentato la responsabilizzazione di ogni singolo lavoratore, incentivato con premi di operosità.

La proposta, che risaliva al 1920, trovò un suo momento di sviluppo nel corso del primo congresso nazionale della Federazione dei sindacati postelegrafonici, svoltosi a Napoli

²² G. Melis, *La cultura e il mondo degli impiegati*, in *Storia della società italiana dall'Unità a oggi*, vol. IX, *L'amministrazione centrale*, a cura di S. Cassese, Torino, UTET, 1984, p. 369.

²³ Sulla storia della Federazione, cfr. A. Brunetti, *La Federazione postale telegrafica telefonica italiana (1900-1926)*, in F. Della Peruta-S. Misiani-A. Pepe, *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 115-125.

²⁴ Sulla Federazione, cfr. G. Melis, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale. Alle origini dell'organizzazione sindacale del pubblico impiego (1900-1922)*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 23-28.

²⁵ G. Fonzo, *La riforma burocratica e la semplificazione dei servizi nell'amministrazione delle Poste e dei Telegrafi, Campobasso*, Tipografia De Gaglia e Nebbia, 1921.

²⁶ A.P.I. Associazione Postelegrafonici Italiani, *Statuto*, Roma, Tipografia de L'Ida Nazionale, 1920.

²⁷ La discussione è riportata in *Sindacato Nazionale dei Funzionari postali di 1a categoria*, Roma, Tipo-litografia italiana di pubblicità, 1920.

nell'aprile del 1921. Il progetto, basato su una gestione autonoma sganciata da ogni interferenza politica, venne sostenuto in Parlamento dal gruppo socialista, reputandolo funzionale alla progressiva trasformazione in chiave socialista della società.

IL SERVIZIO IN PERIFERIA

In un'ottica di forte continuità rispetto alle epoche precedenti, anche nel periodo fra le due guerre si pose la massima attenzione nei riguardi della diffusione capillare del servizio. Il servizio rurale era nato inizialmente per sopperire alla mancanza di uffici postali, che in piccoli nuclei abitati da una popolazione scarsa sarebbero costati troppo alle casse dello Stato.

Con un decreto precedente, il Rd n. 596 del 18 marzo 1923, venne regolato il funzionamento degli uffici postali, telegrafici e telefonici. La normativa strutturava gli uffici in principali, secondari, ricevitorie, agenzie, collettorie. I primi erano gestiti dal personale di ruolo, i secondi in concessione, le ricevitorie erano rette da agenti o incaricati speciali la cui retribuzione era stimata a provvigione ma ai quali era data la qualifica di contabili dello Stato e di pubblici ufficiali²⁸.

Gli agenti rurali, cui la creazione del Ministero concesse una sistemazione più organica, si dividevano in collettori e portalettere, figure che già caratterizzavano il mondo della posta dell'800. La loro competenza territoriale si basava su una serie di zone rurali, individuate nei Comuni sedi di ricevitorie, ma comunque fuori dalle città capoluogo di provincia. I procaccia erano agenti, cui era attribuito l'incarico di portare anche i dispacci. Il servizio di procacciato consisteva nel collegare le stazioni ferroviarie e tranviarie con i comuni limitrofi, ma anche di mettere in comunicazione uffici postali di una stessa città. I servizi di collettore e di portalettere potevano rientrare nella gestione comunale come in quella privata. Al collettore erano riservati incarichi più ampi, anche di accettazione della corrispondenza e di alcuni servizi a denaro. Le collettorie, che erano gestite da personale fuori ruolo dell'amministrazione postale, erano nate nel 1863²⁹, in pratica rappresentavano un'emanazione degli uffici postali e venivano stabilite in Comuni situati lungo linee ferroviarie o lungo strade percorse dai procaccia dell'amministrazione postale, ma potevano avere sede anche nelle stazioni ferroviarie. L'obiettivo della diffusione delle collettorie era quello, evidentemente, di innervare più possibile il servizio, facendolo arrivare dovunque.

²⁸ P. Cortellessa, *Adempimenti periodici delle ricevitorie postali e telegrafiche*, Treviso, Premiata tipografia dei segretari comunali, 1916.

²⁹ W. Cazzola, *Le Regie Collettorie Postali Italiane. Storia del loro funzionamento e dei sistemi di obliterazione dal 1864 al 1900*, Milano, Sorani editore, 1976.

Il trasporto della posta per ferrovia era stato istituito in pratica con la nascita del Regno. Da quel momento il principio della gratuità non era mai venuto meno, attraversando immutato momenti diversi della storia d'Italia. Il riconoscimento del monopolio e dell'importanza assoluta del servizio garantirono continuità al principio. Una compensazione era prevista per le prestazioni particolari, come i pacchi, e che andavano al di là della ordinaria amministrazione.

In seguito alla nascita del Ministero i rapporti fra le due amministrazioni si fecero ancora più stretti e vennero firmate più convenzioni fra il 1924 e la fine degli anni '30, in particolare quella del 1° luglio 1930, che regolava il complesso della materia del trasporto degli effetti postali; e stabiliva nuove regole in tema di divisione dei compiti, fra il personale delle due amministrazioni relativamente alla raccolta della posta e al suo accompagnamento sul treno³⁰.

Anche per quanto riguarda il trasporto marittimo il periodo preso in esame non riserva innovazioni di grande peso. Il sistema delle concessioni affidate ad una serie di compagnie private marittime garantiva allo Stato il trasporto gratuito della posta, che rappresentava il corrispettivo a fronte di sussidi cospicui. Controversa invece appariva la materia relativamente al rapporto con le altre compagnie che non erano beneficiarie di contributi. In linea di massima la Marina non sovvenzionata era retribuita per il trasporto della posta, ma restava l'obbligo di trasportare gli effetti postali consegnati dagli uffici postali o dai consoli italiani all'estero. Le navi della Marina libera fornite di "guidone postale", che dava facilitazioni varie nei porti e che quindi poteva rendere conveniente il trasporto della posta, erano invece tenute all'obbligo del trasporto gratuito.

I vecchi accordi vennero ridiscussi al termine della Grande guerra³¹ e nei fatti ressero fino alla successiva convenzione del 1926, quando vennero stipulate nuove convenzioni, che comunque non andarono ad intaccare il principio della gratuità del trasporto.

ORIGINI E SVILUPPO DELLA POSTA AEREA

L'Italia venne a trovarsi, fin dagli anni precedenti il primo conflitto mondiale, in una posizione avanzata nel campo del trasporto aereo della posta, che vive fra le due guerre il suo decisivo sviluppo. Risalgono infatti al 1911 le prove inaugurali di voli regolari fra Milano e Torino³². Si trattava soltanto di un esperimento, in un'epoca in cui l'aviazione stava muovendo, ancora a

³⁰ Ministero delle Comunicazioni. Ferrovie dello Stato, *Trasporti postali*, Roma, Anonima tipografica editrice laziale, 1934.

³¹ *Verso nuovi accordi per i trasporti postali marittimi*, in "Rivista delle comunicazioni", 1920, n. 3, pp. 33-35.

³² Come racconta E. Linguiti, *I primi voli postali in Italia*, in "Rassegna delle poste dei telegrafi dei telefoni", 1941, n. 11, pp. 819-822..

fatica, i primi passi, ma significativi per un paese che si stava inserendo in maniera sempre più convinta fra le grandi potenze industriali. Ricordiamo che in definitiva il più antico servizio di posta aerea risaliva proprio allo stesso anno e naturalmente era stato organizzato dagli inglesi, che avevano scelto la colonia indiana come laboratorio per il debutto ufficiale.

Qualche anno dopo, nel 1917 i precoci esperimenti relativi a voli regolari si ripetevano anche nel nostro paese. Non è causale che questi tentativi venissero esperiti durante il primo conflitto mondiale, che spinse verso la ricerca di alternative al trasporto via terra e soprattutto via mare della posta.

La prima linea aerea postale venne impiantata sulla tratta Civitavecchia-Terranova Pausania, sulla quale entrarono in servizio apparecchi e personale provenienti dal Ministero della Guerra. Vennero adibiti al volo otto idrovolanti militari in grado di coprire i 220 km in due ore trasportando fino a un massimo di 180 kg di posta, che però dovevano essere ridotti a 75 per l'esigenza di caricare a bordo un radiotelegrafista. La prima traversata avvenne l'11 giugno 1917, sedici giorni dopo la linea veniva inaugurata ufficialmente con un aereo pilotato dal sottotenente Fusconi, L'esperimento durò tre mesi, fino al 30 settembre 1917; appare evidente l'intenzione di limitare il servizio all'estate, mentre divenne poi regolare a partire dal 1919. Il servizio registrò una media di otto traversate mensili e vennero trasportati in tutto 2.344 kg di posta; era considerato come complemento del trasporto postale, per questo non venne prevista alcuna soprattassa né venne emesso alcun francobollo speciale³³.

Il settore prometteva possibili profitti all'iniziativa privata, che venne incoraggiata a proporre e organizzare nuovi servizi. L'altro percorso studiato in quest'epoca, infatti, fu il Torino-Roma, sul quale un'impresa privata torinese, la Pomilio, predisponendo un volo postale, compiuto effettivamente nei due sensi il 22 e il 26 maggio 1917 dal tenente Mario de Bernardi. I 600 km del tragitto vennero coperti in quattro ore con a bordo 68 kg di posta. Dopo i primi tentativi, la Pomilio decise di interrompere il servizio

Si intravedevano sviluppi interessanti sotto il profilo economico, tanto che nella stessa epoca anche la Società industrie aviatorie meridionali si cimentava in una comunicazione aerea fra Napoli e Palermo. Il primo volo venne compiuto da un idrovolante il 28 giugno 1917, il pilota alla guida si chiamava Franzoni.

Anche l'attraversamento dei due mari, Tirreno ed Adriatico, unendo punti non troppo distanti fra loro, poteva rappresentare un banco di prova convincente e alla portata delle conoscenze tecniche del tempo. Così la prima rotta internazionale ad essere stabilita fu quella fra Brindisi

³³ Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni, *Evoluzione dei trasporti postali in Italia*, Roma, Tipografia delle Poste e Telegrafi, 1968, p. 10.

e Valona, sulla quale vennero effettuati per qualche tempo voli regolari, poi interrotti. Altri voli internazionali vennero organizzati sul versante adriatico, unendo da una parte Venezia con Pola, Fiume, Zara e Sebenico; e dall'altra collegando Padova con Vienna e Praga³⁴.

Nonostante le difficoltà, che non tardarono a manifestarsi pienamente, il settore esercitava un'attrazione notevole sui privati. Ancora di guadagni rilevanti non se ne parlava, ma in prospettiva impossessarsi di rotte e installare servizi poteva rappresentare mettere un'ipoteca su un'attività che prometteva profitti in futuro. Sulla base di calcoli di questa natura, sempre nello stesso periodo, dunque fra il 1917 e il 1918 quando la mole del traffico postale stava crescendo a dismisura, alcune ditte presentarono dei progetti per dei servizi, che in certi casi avevano la pretesa di coprire l'intero territorio nazionale.

Nessuno dei progetti sottoposti al vaglio ministeriale era accettabile, in conclusione, e infatti nessuno venne preso in seria considerazione e accolto. Una delle richieste comuni, che rendeva i progetti da rigettare, era il coinvolgimento proposto allo Stato di natura finanziaria, reputato eccessivo. Da parte della mano pubblica, in sostanza, si guardava con favore al fiorire di iniziative e di progetti, anche ampi e impegnativi, ma si rifiutava una partecipazione che andasse oltre la normale attività di coordinamento e controllo. Fu questa, in definitiva, la ragione del fallimento complessivo del servizio in questa prima fase. In pratica i partecipanti alle prime iniziative in questo settore, scontavano una inevitabile inesperienza in un campo in cui peraltro l'Italia non era il fanalino di coda.

Per qualche anno i vari progetti furono riposti nel cassetto. Fu solo con il 1926 che un servizio stabile di posta aerea prese corpo in maniera definitiva, per svilupparsi poi con convinzione. Le prime linee venivano inaugurate il 1° aprile 1926: da quel giorno la posta andava con regolarità da Torino a Trieste e da Genova a Palermo via Roma-Napoli. La Aero Espresso Italiana a partire dallo stesso anno attuava il collegamento di posta aerea fra Brindisi, Atene e Costantinopoli³⁵. Quattro anni più tardi, sei compagnie private, firmatarie di una speciale convenzione con lo stato, gestivano complessivamente sedici linee³⁶.

LA POSTA PNEUMATICA

Con un certo ritardo, rispetto agli stati europei più avanzati in campo postale, anche l'Italia si accinse a sviluppare il particolare settore della posta pneumatica. Per anni si continuò ad af-

³⁴ Per queste notizie, cfr. F. Filanci-E. Angellieri, *I servizi postali in Italia. Storia e tariffe 1861-1985*, Torino, Edizioni Il Foglio dell'UFS, 1985, p. 35.

³⁵ F. Filanci-E. Angellieri, *I servizi postali in Italia*, cit., p. 154.

³⁶ F. Ciarrocchi, *Posta aerea*, Roma, Editoriale Aeronautico, 1941.

fermare di voler investire nella realizzazione di impianti *ad hoc*, poi nei fatti invece non se ne fece quasi di nulla. Concepita in un tempo in cui ancora aveva un senso progettare un'installazione del genere, quando finalmente il Ministero ordinò i primi esperimenti seri, la posta pneumatica era ormai irrimediabilmente superata dal telefono e un decollo vero e proprio, in pratica, non avvenne mai.

Il principio sul quale la posta pneumatica si basava è abbastanza noto. Si trattava di un inoltro accelerato effettuato attraverso tubi sotterranei; la posta viaggiava all'interno di bossoli, in grado di contenere fin ad un massimo di 80 corrispondenze, che venivano spinti dall'aria compressa.

In Italia l'adozione di questo metodo risale al 1907; sei anni dopo alla posta pneumatica veniva richiesto di affiancare gli espressi. Buona parte dei grandi paesi del continente in questi anni si erano già spinti assai più in avanti nell'organizzazione del servizio³⁷.

Inizialmente vennero previsti tre impianti pilota situati in altrettante stazioni ferroviarie. Le città prescelte per la sperimentazione furono Milano, Roma e Napoli. Poi in realtà si fece ancora meno; solo Milano funzionò da laboratorio per lo sviluppo della posta pneumatica, mentre nelle altre due città i progressi furono irrilevanti. I lavori degli impianti milanesi ebbero inizio nel 1910 per concludersi tre anni dopo. L'utilizzo principale che se ne fece fu quello della distribuzione rapida dei telegrammi. L'ipotesi di sfruttarla durante la guerra non trovò, invece, adeguata applicazione³⁸.

All'inizio degli anni '20 si tornò a parlare di posta pneumatica e vennero progettati lavori di potenziamento e di ampliamento degli impianti cominciati, soprattutto quello di Milano. In seguito all'emanazione del Rd 31 marzo 1921 venne stipulato un accordo con la Società anonima poste pneumatiche Bertolini e Doglio di Milano, che fu incaricata di rendere operativi anche gli impianti di Roma e Napoli. Milano restò l'unica realtà alla quale si lavorò con convinzione, tanto che nel giro di qualche anno vennero stesi e messi in opera 42.000 m. di tubazioni pneumatiche distribuite su sette linee che si irradiavano dal Palazzo delle Poste. Si cercò una strada diverse volgendosi verso i privati: con il Rd 23 giugno 1927, n. 1182 infatti si disciplinava la possibilità di affidare ai privati la concessione relativa a impianti diretti pneumatici con gli uffici postali e telegrafici collegati alla rete di posta pneumatica statale.

³⁷ Uno degli esempi più luminosi era considerato quello di Berlino: *Posta pneumatica urbana*, in "Rassegna delle poste dei telegrafi e dei telefoni", 1934, n. 6, pp. 391-395.

³⁸ G. Poladas, *La posta pneumatica. Cenno storico. Idea generale e modo di funzionare di un impianto*, in "Poste-Telegrafi-Telefoni", 1915, n. 3-4, pp. 48-53; D.A. Milani, *La posta pneumatica in Italia*, in "Poste-Telegrafi-Telefoni", 1915, n. 5-6, pp. 74-82

Il nuovo regime, mosso da una forte aspirazione tecnocratica sposò subito alcuni dei punti fermi dei tentativi di riforma già impostisi nell'epoca precedente. Molti dei propositi di valorizzazione esclusivamente delle competenze tecniche in una chiave fortemente antiburocratica furono in realtà messi da parte presto dal regime. Resta il fatto che dallo sfolgimento del personale alla semplificazione delle procedure burocratiche, dall'abbattimento dei molti orpelli statalisti fino alla modernizzazione del servizio, dalla produttività e dall'efficienza nella pubblica amministrazione alla razionalizzazione dei metodi di lavoro, le intenzioni manifestate dal movimento mussoliniano andarono nella stessa direzione impressa al dibattito sulla riforma del servizio postale. Tutto questo però procedendo in modo per nulla chiaro e univoco, cadendo anzi frequentemente in comportamenti contrastanti fra loro e perfino contraddittori.

Il principale intervento riformatore del nuovo regime si concretizzava nel Rd 11 novembre 1923, n. 2395 riguardante l'Ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato e dunque destinato anche alla regolamentazione del settore postale. Le modifiche introdotte nel 1923 contraddicevano i due capisaldi della riforma precedente, la riduzione dei gradi e il sistema dei ruoli aperti. All'inizio dello stesso anno il ministro Colonna di Cesarò portava a compimento una serie di interventi semplificativi dell'ordinamento delle due direzioni generali dei servizi postali e di quelli elettrici. Nel luglio istituiva una Direzione generale per il personale nella prospettiva di fonderne i ruoli. E successivamente procedeva all'elaborazione di un progetto di riordinamento amministrativo in vista della nascita del nuovo Ministero delle Comunicazioni, che ruotava intorno alla costituzione di un'azienda postelegrafonica, separata dagli altri servizi e gestita da un Consiglio di amministrazione.

LA NASCITA DEL NUOVO MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI

Inaugurato nel maggio 1924, il nuovo Ministero delle Comunicazioni venne chiamato ad abbracciare le Ferrovie dello Stato, la Marina Mercantile e le Poste e Telecomunicazioni; venivano riunite le tre amministrazioni dotate di carattere industriale che gestivano servizi simili. La costituzione del Ministero, che permise fra l'altro una decisa modifica anche dell'ordinamento contabile immutato da anni³⁹, rispondeva a un'esigenza di autonomia largamente sentita. Le aziende postale e telegrafica da una parte e telefonica dall'altra venivano poste alle dipendenze di un unico direttore generale, sul quale andava a pesare la responsabilità complessiva in un conte-

³⁹ V. De Rossi, *Il regolamento speciale di contabilità per l'azienda autonoma delle poste e dei telegrafi*, in "Rassegna delle poste dei telegrafi e dei telefoni", 1929, n. 2, pp. 73-76.

sto di unicità di indirizzo, differentemente dalle ⁴⁰altre amministrazioni dello Stato, in cui non esisteva questo criterio. Del resto anche nella gerarchia dello Stato al direttore generale delle Poste era assegnata una collocazione diversa dagli altri di pari funzioni. Stessa cosa avveniva per il Consiglio di amministrazione, presieduto dal ministro delle Comunicazioni, concepito diversamente rispetto a quelli delle altre amministrazioni statali.

Il debutto per il primo ministro delle Comunicazioni, Costanzo Ciano, non fu facile. Regolare una materia vasta e bollente com'era quella postale, non rappresentava certo un compito da poco. Guidato dai principi, che avevano dominato il dibattito negli anni critici fra il 1918 e il 1924, il nuovo responsabile delle Poste mise subito mano ad un'opera di progressivo sfoltimento e riduzione di uffici e di dipendenti, con l'obiettivo, altrettanto sentito, di semplificare e razionalizzare l'organizzazione del servizio.

LA SISTEMAZIONE DEGLI ORGANICI

Uno dei *leit motiv* costanti, a partire dal 1924, fu un progressivo sfoltimento dei lavoratori del settore postale, che avvenne gradualmente, con un'erosione continua piuttosto che con un abbattimento brutale del numero degli addetti come invece avvenne nel settore ferroviario.

L'avvio del nuovo Ministero permise finalmente di mettere a punto la disciplina relativa alle promozioni e agli avanzamenti di carriera, con il Rd n. 883 del 14 giugno 1925, poi Legge 31 gennaio 1926 n. 230, provvedimento importante che andava incontro ad una delle esigenze più sentite dai lavoratori e che dunque ne mitigava l'insofferenza. Il nuovo inquadramento, che intendeva introdurre criteri meritocratici, fece ripartire il meccanismo degli avanzamenti in carriera, a beneficio soprattutto dei molti dirigenti frustrati e mortificati. Al tempo stesso si tornava a investire sulla formazione e qualificazione del personale, rilanciando l'insegnamento professionale del settore. L'insieme dei provvedimenti rappresentò davvero una vera riforma organica, che ebbe finalmente l'indubbio merito di sistemare molte delle questioni ancora pendenti.

Addetti al servizio postale

1922	53.484*
1925	40.677*
1926	34.167
1927	33.764
1928	32.314
1929	31.052

⁴⁰ Fra il 1923 e il 1932 la percentuale dei dipendenti postali, all'interno del Ministero, scese da 16.47 a 15.73% (S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'unità ad oggi*, Milano, Giuffrè editore, 1977, p. 41).

1930	31.016
1931	30.200
1932	29.605
1933	29.241
1934	29.564
1935	30.019
1936	31.154
1937	31.077
1938	30.923
1939	31.562

* Compresi i telefonici.

Negli anni successivi alla creazione del Ministero delle Comunicazioni avviene anche un progressivo e consistente inserimento di personale di sesso femminile, in particolar modo fra le ricevatrici. Il Rd 13 gennaio 1930, n. 34, andando incontro alle tendenze più avanzate in termini di concezione del lavoro femminile, abrogava, per quanto concerneva l'ordinamento del personale delle Poste e Telegrafi, le disposizioni che determinavano differenze di trattamento fra donne sposate e nubili rispetto al conferimento e alla conservazione dell'impiego⁴¹. Ciò non toglie, evidentemente, che il lavoro femminile, per quanto numericamente consistente, resterà confinato alle funzioni di tipo prevalentemente esecutivo.

LA RIPRESA

Accolto nel seno del Ministero delle Comunicazioni, il servizio postale, fino all'entrata in guerra del paese, si stabilizza, cogliendo significativi successi anche in chiave di bilanci. Da questo momento l'andamento complessivo migliorerà sensibilmente e, sull'altro versante critico, il regime autoritario metterà a tacere definitivamente la voce del personale riottoso ed insoddisfatto, allargando le aree di lavoro precario con l'assunzione a tempo determinato di avventizi.

Negli anni successivi al 1924 molti sono gli interventi che si succedono ai fini di una migliore organizzazione del servizio specialmente nelle grandi città, sia sotto il profilo della raccolta sia della distribuzione. Ma da parte della nuova amministrazione provennero segnali di interesse anche nei riguardi del servizio periferico, in particolare venne ristrutturato il sistema delle ricevitorie, assegnate in via definitiva e molte collocate in alberghi e in altri edifici in stazioni turistiche e termali. In questi anni registriamo una tendenza a chiudere gli uffici principali e

⁴¹ Comunque all'inizio degli anni '40 il 70% delle impiegate era nubile (P.E. Nicolichia, *Su una indagine della composizione per età, sesso, stato civile e numero dei figli degli impiegati di ruolo della Direzione generale delle poste e telegrafi*, Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1942, p. 14).

ad aprirne di periferici per far arrivare la posta dovunque; ricevitorie e agenzie aumentano, andando queste ultime ad installare soprattutto nei grandi hotel. Nel 1928 delle 186 agenzie, ben 67 erano affidate a strutture alberghiere.

I dati relativi al traffico testimoniano una crescita del tutto rilevante. Al momento dell'insediamento del nuovo Dicastero il servizio recapitava intorno ai 1.829.275.000 di corrispondenze all'anno e trasportava 14.071.088 di pacchi. Nel 1929-30 il monte corrispondenze era salito a 2.363.060.000 e nel 1930-31 diventava di 2.406.355.000.

La rete funzionante, al 1924, era costituita da 10.850 uffici postali, 32 uffici di stazione, 190 ambulanti, 664 linee ferroviarie servite da messaggeri e portapacchi, 924 linee automobilistiche, 2.579 servite da vetture a cavallo, 4.310 linee servite da pedoni e 13 da barche. Anche la modalità del trasporto stava evolvendosi rapidamente: nel 1914-15 per il traffico sulle vie ordinarie si utilizzavano 2.645 cavalli e 282 automobili, nel 1926 i cavalli si erano ridotti a 1.913 e le auto salite a 1.033. I trasporti postali automobilistici interurbani passavano da 4.942 km percorsi nel 1914 con 244 mezzi a 14.826 km e 728 mezzi nel 1921 fino ai 27.420 km con 1.254 mezzi nel 1930.

L'epoca che si apre con il 1925 è dunque caratterizzata da conti finalmente in nero, benché il servizio telegrafico andasse ogni anno stabilmente in perdita. Già il bilancio del 1925-26 riportava un attivo di 47 milioni, che l'anno dopo salivano a 65, per toccare poi nel 1927-28 i 171 e 145 nel 1928-29. Nonostante il *crack* di Wall Street, anche il 1929-30 faceva registrare un utile di 141 milioni. L'esercizio 1930-31 si chiudeva con 167 milioni di avanzo, che tendeva a scendere negli anni successivi fino ai 126 milioni di avanzo dell'esercizio 1935-36, mentre il 1936-37 si chiudeva con un utile di 143 milioni. Nel 1937-38 i profitti raggiungevano i 152 milioni, l'anno successivo toccavano 172 milioni, l'esercizio precedente all'entrata in guerra riportava egualmente utili per 87 milioni.

I buoni risultati stimolarono la riduzione delle tariffe postali, ritoccate verso il basso con i due Rdl, 12 maggio, n. 837 e 5 agosto 1927, n. 142. In tal modo il livello delle tariffe venne riportato a quello del 1923 per non subire più ulteriori variazioni, in pratica, fino al 1944. Stessa misura venne applicata alle tariffe telegrafiche.

Al culmine del ciclo favorevole, il Rd del 27 febbraio 1936, n. 645 istituiva il Codice postale e delle telecomunicazioni, sistematizzando definitivamente la materia postale e telegrafica.

TAYLORISMO E INTRODUZIONE DELLE MACCHINE

Dal momento della traduzione in italiano della principale opera di Frederick Taylor nel 1915, i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro cominciarono a penetrare progressiva-

mente anche nell'amministrazione italiana. Si trattava ancora di esperimenti, rispetto alla diffusione assai più solida e ampia che le teorie tayloriste si stavano conquistando nell'industria. Resta il fatto che l'applicazione dei metodi dell'organizzazione scientifica del lavoro rappresenta per il settore postale, più che per altri settori analoghi, un capitolo di grande interesse, che si dipana fra gli anni '20 e gli anni '30.

L'introduzione dei nuovi metodi veniva vista, a ragione, come fonte di decisiva modernizzazione per un settore dell'amministrazione pubblica, il cui rinnovamento trovava nella vischiosità della burocrazia ministeriale un ostacolo pressoché insormontabile. Il dibattito che si sviluppò fu estremamente sentito e contribuì indiscutibilmente ad un avanzamento considerevole dei temi concernenti la razionalizzazione del lavoro all'interno dell'azienda postale.

Erano chiare a tutti i partecipanti al confronto le difficoltà che una trasformazione del genere comportava. Il taylorismo era stato studiato per l'industria e la sua applicazione al lavoro d'ufficio non poteva rappresentare un passaggio indolore. Il bisogno di una maggiore produttività ed efficienza del lavoro amministrativo spingeva i teorici del taylorismo ad ipotizzare modifiche sostanziali sul versante organizzativo in una prospettiva di controllo di qualità del lavoro allora sconosciuta. La principale rivista, grazie alla quale le teorie tayloriste vennero diffuse anche in Italia, "L'organizzazione scientifica del lavoro", trattava a più riprese i temi legati al lavoro amministrativo e in particolare quello postale⁴². L'obiettivo ultimo veniva individuato nella creazione di un'alta burocrazia in possesso di qualità professionali speciali, il cui reclutamento e preparazione costituivano dunque momenti di grande importanza⁴³: si parla per la prima volta di ingegneri postali, il cui compito era la standardizzazione del servizio⁴⁴.

Così balzava in primo piano il problema del calcolo dei tempi di lavoro, intesi anche in termini di turni e di orari di servizio. Veniva messa in luce l'importanza della ripartizione delle attribuzioni, in un'ottica di flessibilità delle funzioni, sia rispetto alla preparazione sia al sesso degli impiegati. Un sistema di incentivi era considerato assolutamente necessario: offrire premi di operosità e anche retribuzioni a cottimo era visto come veicolo privilegiato per aumentare i ritmi del lavoro e la qualità stessa.

La classificazione delle carte e dei documenti, secondo i corifei del taylorismo amministrativo, insieme con l'utilizzo del telefono e della macchine da scrivere e l'adozione di schedari e

⁴² Il primo articolo concernente l'organizzazione del lavoro postale era quello di M. Fossati, *L'organizzazione dei servizi in un Ufficio Postale a forte traffico*, in "L'organizzazione scientifica del lavoro", 1926, n. 3, pp. 192-196.

⁴³ G. Melis, *Introduzione. La formazione e il reclutamento dei funzionari tra Otto e Novecento*, in *Burocrazia a scuola. Per una storia della formazione del personale pubblico nell'Otto-Novecento*, a cura di A. Varni e G. Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, pp. 14-18.

⁴⁴ D.C. Roper, *L'ingegneria postale*, in "Rivista delle comunicazioni", 1920, n. 4, pp. 49-52.

moduli prestampati, rappresentavano aspetti organizzativi irrinunciabili. La questione degli spazi non era considerata da meno. L'ambiente di lavoro condizionava profondamente i lavoratori, influenzando in definitiva sul loro rendimento. La strutturazione degli uffici diventava fondamentale: luoghi ariosi e luminosi, scrivanie ergonomiche, spazi aperti favorivano un'alta produttività e dunque occorreva farli diventare patrimonio di ogni ufficio⁴⁵.

Le affrancatrici meccaniche fecero il loro ingresso negli uffici postali centrali intorno al 1927, più o meno contemporaneamente al distributore automatico dei moduli per i vaglia, alla macchina per l'accettazione delle raccomandate, alle cassette automatiche di impostazione e ai distributori automatici di francobolli. Si trattò del primo significativo lotto di acquisizioni nel campo dell'automazione.

Furono altrettanto curati trasporti e spostamenti interni da un ufficio a un altro o da un settore a un altro dei grandi stabilimenti postali: montacarichi, elevatori, piani scorrevoli e teleferiche rendevano assai più scorrevole il traffico interno delle corrispondenze.

La bollatrice elettrica rivoluzionò completamente questa particolare operazione: rispetto al lavoro umano, la macchina introdotta migliorava enormemente il rendimento, facendo passare il numero delle corrispondenze bollate a mano in un'ora da 2.000 a 40.000. Stessi risultati furono forniti dagli apparati telescrittori per lo smistamento dei telegrammi, dalle macchine addizionali e da quelle calcolatrici, utilizzate soprattutto per la gestione dei conti correnti postali⁴⁶.

In generale gli esperimenti tentati dettero risultati apprezzabili e permisero un notevole sveltimento del lavoro, facilitando anche il processo di sfolto del personale perseguito dal Fascismo. Il laboratorio privilegiato per l'automazione del lavoro postale fu Milano, nella cui nuova stazione si concentrarono alcuni dei ritrovati più innovativi, fra cui gli impianti di elettroposta e i macchinari per il trasporto e lo scarico automatico della posta⁴⁷.

⁴⁵ III congresso internazionale di organizzazione scientifica del lavoro Roma settembre 1927, *Relazione del delegato dell'amministrazione italiana delle Poste e dei Telegrafi gr. uff. Luigi Picarelli*, Roma, Artea, 1928.

⁴⁶ A. Picconi, *L'organizzazione meccanica delle contabilità e il servizio dei conti correnti*, in "Rassegna delle poste dei telegrafi e dei telefoni", 1929, n. 6, pp. 502-505.

⁴⁷ G. Pession, *I locali per i servizi postali nella nuova stazione ferroviaria di Milano*, in "Rassegna delle poste dei telegrafi e dei telefoni", 1929, n. 3, pp. 128-132; V. Saracista, *Impianti meccanici per i servizi postali nella stazione di Milano*, in "Rassegna delle poste dei telegrafi e dei telefoni", 1929, n. 7, pp. 633-648; F. Bagnoli, *Gli impianti di elettroposta*, in "Rassegna delle poste dei telegrafi e dei telefoni", 1931, n. 6, pp. 330-333; e G. Pession, *Comunicazioni*, in "Nuova antologia", 1932, fasc. 1450, pp. 548-554. Giuseppe Pession era direttore generale delle Poste e dei Telegrafi.

I servizi finanziari esercitati dall'amministrazione postale rappresentano un capitolo di grande rilievo della sua storia. All'interno dell'amministrazione funzionavano, oltre alle casse di risparmio, anche conti correnti, vaglia, buoni postali fruttiferi ed era possibile compiere operazioni di riscossione di crediti⁴⁸.

L'istituzione più antica nel campo della finanza postale erano le casse postali di risparmio, introdotte nella realtà italiana nel 1875⁴⁹. Nate e concepite per stimolare e raccogliere il piccolo risparmio, si erano sviluppate con successo e non avevano smesso di crescere neppure negli anni più duri della Grande guerra⁵⁰.

Favorite dalla capillarità della diffusione degli uffici postali, furono a lungo in grado di competere con il sistema bancario. Se ancora nel 1914 l'ammontare di depositi nelle casse di risparmio postali era inferiore a quello del circuito delle casse di risparmio ordinarie, 2.004.085.000 contro 2.546.446.000, già tre anni dopo la gerarchia era ribaltata, 3.430.429.000 a fronte di 2.707.790, confermata nel 1920, quando le prime raggiungevano quota 7.077.387.00 e le seconde si fermavano a 6.544.446.000⁵¹.

Dal punto di vista formale, le casse postali non costituivano un ente autonomo, bensì una gestione dello stato, alla quale concorrevano gli uffici postali e la Cassa depositi e prestiti, i due soggetti incaricati della raccolta e, il secondo, anche del collocamento del risparmio. Ai primi dunque spettava il rapporto diretto con i risparmiatori, il denaro veniva poi trasmesso alla Cassa depositi e prestiti, che se ne serviva, in gran parte, per il finanziamento di una serie di infrastrutture e iniziative di grande impegno.

Il collettore del risparmio postale era la Cassa depositi e prestiti, che basò le proprie fortune prevalentemente su questo tipo di risparmio fino a caratterizzarsi proprio in termini di terminale del denaro proveniente dagli Uffici postali. La Cassa drenava risparmio che poi indirizzava verso il Tesoro; fra il 1922 e il 1940, pur in mezzo a forti oscillazioni, il risparmio postale crebbe

⁴⁸ Per un'ampia disamina dei servizi esercitati dall'amministrazione postale in quest'epoca, cfr. L. Mosillo, *Servizi postali. Cenni sull'organizzazione e sul funzionamento*, Roma, Società anonima poligrafica italiana, 1938.

⁴⁹ Per uno sguardo di sintesi sull'argomento, cfr. A. Mauriello, *Origini e storia delle Casse postali di risparmio*, Napoli, Laurenziana, 1980.

⁵⁰ Per un sintetico bilancio di questo settore negli anni di guerra, cfr. *Dei cosiddetti servizi a denaro della Posta (vaglia e titoli postali di credito)*, in "Rivista delle comunicazioni", 1918, n. 1, pp. 1-6.

⁵¹ T.C. Giannini, *Il problema delle economie burocratiche nella gestione delle Poste e dei Telegrafi*, in "Rivista delle comunicazioni", 1921, n. 8-9, p. 91.

del 243%, cifra che testimonia il ruolo decisivo che questo tipo di risparmio svolse in anni difficili come quelli successivi alla grande crisi del 1929⁵².

Gli uffici per mezzo dei quali l'amministrazione postale raccoglieva il risparmio erano gli Uffici di cassa, gli Uffici speciali dei vaglia e risparmi presso le Direzioni provinciali delle Poste, gli Uffici postali principali e infine le ricevitorie delle tre classi. Il servizio dei libretti al portatore, istituiti nel 1915 non nominativi, invece poteva essere gestito solo dagli Uffici principali e dalle Ricevitorie autorizzate.

Le collettorie postali erano uffici di recapito autorizzate a fare da intermediarie tra il pubblico dei risparmiatori e gli uffici postali per operazioni di risparmio di piccolo ammontare. A fronte del versamento, che non poteva essere inferiore alle cinque lire, le Casse postali emettevano libretti, nominativi o al portatore. Il servizio dei libretti di risparmio al portatore cominciò a funzionare durante la guerra; nella legge istitutiva il libretto non era soggetto a nessun vincolo, al momento della sua introduzione prese corpo sulle riviste specializzate un dibattito sull'opportunità di stabilirne⁵³.

Una delle opportunità offerte dal risparmio postale era l'investimento nella rendita del debito pubblico. L'amministrazione postale metteva a disposizione dei propri correntisti questa possibilità, al pari di quello che facevano le banche nelle città maggiori, con il vantaggio però di presentare una simile offerta anche nei centri minori, in virtù della massiccia presenza degli uffici postali sul territorio e permettendo dunque a tutti di accedere all'acquisto di titoli pubblici, che in caso contrario non sarebbero stati nella condizione di poter acquistare⁵⁴.

Andamento del servizio del risparmio postale

	(in milioni)	
	Versamenti	Rimborsi
1934	4.013	4.135
1935	3.590	4.444
1936	6.011	5.239
1937	7.036	5.429
1938	7.332	5.741
1939	6.692	5.985
1940	7.970	4.947

⁵² P.F. Asso, *Gli anni fra le due guerre*, in *Storia della Cassa Depositi e Prestiti*, a cura di M. De Cecco e G. Toniolo, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000, p. 179.

⁵³ A. Jacobacci, *Il libretto di risparmio al portatore*, in "Poste-Telegrafi-Telefoni", 1916, n. 10, pp. 212-213; e A. Rizzo, *Della convenienza di ammettere sui libretti delle Casse di Risparmio Postali qualsiasi vincolo*, in "Poste-Telegrafi-Telefoni", 1916, n. 11-12, pp. 237-239.

⁵⁴ Per una descrizione minuziosa del funzionamento del risparmio postale, cfr. il manuale di M. Della Seta, *Gli istituti di credito*, Milano, Ulrico Hoepli, 1925, relativamente al capitolo Le Casse di risparmio postali, pp. 177-197.

Fonte: Ministero delle comunicazioni, *Relazione per l'anno finanziario 1938-39*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1941; Ministero delle Comunicazioni. Direzione generale delle Poste e telecomunicazioni, *Relazione per l'anno finanziario 1941-42*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato Libreria, 1949

Nel corso della guerra furono introdotti conti correnti e assegni postali⁵⁵. Il servizio dei conti correnti venne istituito con il Dl 1451 del 6 settembre 1917 e cominciò a funzionare nel 1919; sviluppatosi originariamente in Austria a partire dal 1883 in Austria, si era poi diffuso anche negli altri paesi⁵⁶. Il servizio fino a metà degli anni '20, languì, per poi decollare definitivamente. All'introduzione degli assegni postali, voluta dal ministro Fera, contribuì in maniera decisiva la consulenza di Torquato Carlo Giannini, nell'ottica di contrastare l'inflazione.

I BUONI POSTALI FRUTTIFERI

Uno dei successi più vistosi nel campo della finanza postale furono i Buoni postali fruttiferi, istituiti con il Rd 26 dicembre 1924, n. 2106. Messi sul mercato nel marzo del 1925, furono accolti con grande favore da parte dei risparmiatori, al punto che nei primi otto mesi di funzionamento i depositi raggiunsero la cifra di 800 milioni di lire. A loro favore giocavano tre fattori: una buona redditività di base, la possibilità di risparmiare somme modeste e infine l'economicità del servizio⁵⁷.

Si trattava di un risparmio popolare e mantenuto all'interno dei confini nazionali. L'unica emissione di Buoni in valuta estera riscosse, non a caso, un successo più limitato rispetto agli altri. Nel costruirli si pose la massima attenzione ad evitare qualsiasi tipo di sovrapposizione con l'attività delle Casse di risparmio. I Buoni erano stati concepiti per le esigenze a breve termine del Tesoro; la gestione venne affidata alla Cassa depositi e prestiti, per la quale i nuovi strumenti finanziari rappresentarono “una vera ancora di salvezza per la tesoreria, ma a prezzo di un inte-

⁵⁵ Per un commento sul servizio, all'epoca della sua istituzione, cfr. alcuni scritti di natura tecnico-divulgativa di T.C. Giannini, *Ancora del servizio di assegni e chèques postali*, in “Rivista delle comunicazioni”, 1917, n. 7, pp. 185-188; *A proposito dell'istituendo servizi di conti correnti e assegni (chèques) postali*, ivi, n. 11, pp. 285-293; *Una nuova funzione dello Stato. Il conto corrente e lo “chèque” postale*, in “Nuova antologia”, 1918, fasc. 1120, pp. 175-183; e *La struttura e la funzione degli assegni o chèques postali*, Roma, Athenaeum, 1918. Sui conti correnti, cfr. anche F. Patroni, *I conti correnti postali in Italia (breve storia del servizio, norme che lo disciplinano, dati statistici)*, Catania, Intelisani, 1941.

⁵⁶ E. Melillo, *Conti correnti ed assegni postali*, in “Poste-Telegrafi-Telefoni”, 1917 n. 3-4, pp. 35-39.

⁵⁷ E. Veschi, *I buoni postali fruttiferi*, in Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici, 1995, fasc. I, pp. 23-51. La prima emissione dei Buoni, avvenuta il 1° marzo 1925, riguardava tagli da 100, 550 e 1000 lire, il 30 aprile successivo venne aggiunto un taglio da 5000. Nel 1930 aumentarono decisamente i tagli, anche da 50.000 e 100.000.

resse particolarmente elevato⁵⁸. Garantivano rendimenti molto alti, non erano trasferibili e presentavano un alto tasso di liquidità; potevano infatti essere convertiti in contanti senza nessuna perdita. I Buoni vennero resi esenti da ogni tassazione e fissata la nominatività. Per questo si pose un tetto massimo di 50.000 lire per ogni intestatario, oltre veniva trasferito sul libretto postale.

In pratica i Buoni si conquistarono subito uno spazio proprio in termini di forma assicurativa di capitalizzazione integrale a lunga scadenza piuttosto che di investimento di risparmio a breve termine. In definitiva i risparmiatori, in gran parte investitori nazionali non sofisticati, mostravano di prediligerlo come investimento di portafoglio. Nel complesso è possibile affermare che il ruolo svolto dai Buoni postali fruttiferi ai fini dell'andamento generale delle vicende del risparmio fu del tutto centrale⁵⁹.

Le ultime emissioni dei Buoni avvennero nel corso della guerra. Il 1° ottobre 1942 portavano un interesse del 4%, mentre quelli emessi il 1° giugno 1943 arrivavano fino al 5%. La serie ristampata nel 1944 garantiva egualmente un interesse del 5%, mentre l'ultima serie, prima della Liberazione, veniva posta sul mercato dei risparmiatori nello stesso anno da parte della Repubblica sociale italiana sempre allo stesso tasso del 5%.

Movimento dei Buoni postali fruttiferi
(in milioni di lire)

	emessi		estinti	
	capitale	interessi	capitale	interessi
1925	558	4	94	1
1926	734	21	390	6
1927	751	38	500	17
1928	1.237	68	430	23
1929	1.444	121	539	33
1930	1.963	187	732	52
1931	2.513	272	995	76
1932	3.380	388	1.238	104
1933	2.851	493	909	82
1934	1.805	593	1.317	92
1935	1.004	632	1.629	175
1936	4.353	670	2.521	289
1937	4.245	802	1.716	263
1938	4.975	988	1.914	288
1939	4.831	1.148	2.507	371

⁵⁸ P.F. Asso, *Gli anni fra le due guerre*, cit., p. 248.

⁵⁹ Per uno sguardo complessivo al contesto di finanza pubblica, in cui operarono i Buoni postali, si rimanda a *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. II, *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1936*, a cura di F. Cotula, Roma-Bari, Laterza, 1993.

1940	6.131	1.337	2.384	383
1941	9.235	1.662	2.497	377
1942	11.994	2.163	2.929	416
1943	5.529	2.447	5.408	845
1944	3.838	2.498	3.869	731
1945	22.713	3.097	3.960	688

Fonte: E. Veschi, *I buoni postali fruttiferi*, in *Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici*, 1995, fasc. I, pp. 23-51

I VAGLIA

Un'altra importante funzione svolta dalle Poste fu quella relativa ai vaglia, che l'amministrazione tenne sempre in grande considerazione nell'ambito della propri attività finanziaria.

La materia dei vaglia fu quella che più di altre formò oggetto di studi di riforma. Al momento della costituzione del Ministero si moltiplicarono i progetti con lo scopo di rendere il servizio più semplice e meno gravato di appesantimenti burocratici in maniera tale da facilitarne il funzionamento. In effetti si ottenne un o snellimento del servizio già dal 1923, quando venne introdotto un nuovo ordinamento riguardante questo istituto⁶⁰.

MOVIMENTO DEI VAGLIA

	Emessi	Importo	Pagati	Importo
1911-12	26.116.186	2.870.484.751	28.069.373	3.079.468.239
1912-13	27.079.732	3.004.311.840	29.236.357	3.243.056.887
1913-14	27.639.414	3.084.120.499	29.760.160	3.311.684.893
1914-15	30.710.488	3.672.347.871	31.337.862	3.771.331.952
1915-16	36.536.052	4.801.437.963	36.941.091	4.815.418.176
1916-17	47.013.663	8.565.699.342	47.220.629	8.609.588.320
1917-18	50.325.702	11.546.665.750	50.184.012	11.494.194.473
1918-19	42.915.751	15.160.927.907	43.115.706	14.965.340.098
1919-20	30.589.110	19.597.956.928	31.042.329	10.381.642.501
1920-21	28.207.642	22.112.019.120	28.526.658	21.263.864.653

Fonte: Ministero delle Poste e dei telegrafi, *Relazione sui servizi postali e telegrafici e delle Casse di risparmio postali. Notizie statistiche*, Roma, Tipografia ditta Ludovico Cecchini, 1923

1928-29	21.026.000	2.773.660.000
1929-30	21.602.000	2.270.177.000

⁶⁰ A. Sileci, *Per la riforma di alcuni servizi postali*, Acireale, Premiata Tipografia Editrice XX Secolo, 1928.

1930-31	20.860.000	2.103.091.000
1931-32	20.216.000	1.888.027.000
1932-33	20.690.000	1.769.890.000
1933-34	20.079.000	1.706.869.000
1934-35	20.501.000	1.680.799.000
1935-36	23.199.000	2.359.823.000
1936-37	21.642.000	2.796.126.000
1937-38	21.191.000	2.752.078.000

Fonte: *Sui bilanci di previsione per l'esercizio finanziario 1939-40, della direzione generale delle poste e dei telegrafi e dell'azienda di stato pei servizi telefonici*, in "Rassegna delle poste dei telegrafi e dei telefoni", 1939, n. 7

DI NUOVO IN GUERRA

La dinamica della seconda guerra mondiale rende difficilmente comparabili le due vicende relative alla Posta militare. Per certi versi l'organizzazione non cambiò più di tanto: dal costante aggiornamento dei ruoli, effettuato ogni due anni, all'organizzazione preventiva del servizio del telegrafo da campo, il funzionamento dei due servizi venne, in pratica, predisposto in tempo per essere pronto al momento della mobilitazione. Ma i termini soprattutto del dislocamento delle truppe, alla cui base sta il bisogno di raggiungerle con il servizio postale, differenzia nettamente le due guerre.

Naturalmente molti punti di contatto si stabilirono con la precedente esperienza rispetto alle inevitabili restrizioni, più pesanti dopo l'armistizio⁶¹, che subì il servizio durante le ostilità. Fra il 1941 e il 1942 venne sospesa l'accettazione dei telegrammi privati ordinari per l'interno del paese, tranne che per quelli urgenti sui quali veniva pagata una tassa tripla, decongestionando in questo modo le linee telegrafiche che furono così in grado di rispondere alle molte sollecitazioni che la guerra imponeva loro.

La guerra provocò anche la sospensione della posta aerea. Restarono in funzione soltanto alcune rotte verso le Americhe, che l'Italia gestiva direttamente senza utilizzare scali inglesi o francesi. Stessa cosa può dirsi per quanto concerne la censura. Per quanto con modalità diverse, venne egualmente imposto un servizio di censura militare affidato a speciali commissioni di militari con il compito di controllare tutta la corrispondenza fra il paese e l'esercito.

L'Ufficio Posta militare venne costituito il 2 settembre 1939, in coincidenza dell'attacco tedesco alla Polonia e assegnato al Comando della Quarta Armata, sciolta pochi giorni dopo l'armistizio. Il servizio venne preparato per seguire i combattenti nei loro spostamenti; eviden-

⁶¹ F. Massimilla, *La posta militare nella seconda guerra mondiale*, Roma, 1970.

temente la mobilità rappresentava l'elemento distintivo più influente sull'organizzazione complessiva rispetto alla Grande guerra.

La Direzione superiore postale, che dipendeva dal Comando supremo, iniziò a funzionare il 5 giugno 1940. La Direzione era articolata in un Ufficio postale del Comando supremo, un Ufficio postale di concentramento, un Ufficio telegrafico di concentramento. Completavano lo schema organizzativo una Direzione postale d'Armata e un Ufficio postale di Reggimento.

Il 5 luglio veniva creata a Cremona la Direzione postale intendenza speciale est, trasferitasi poi presso l'Intendenza del corpo di spedizione quale organo direttivo dei servizi postali delle unità militari presenti sul fronte russo. Il concentramento della corrispondenza avveniva a Bologna e poi inoltrata verso l'Ungheria e la Romania in treno, da dove poi passava in Russia con aerei e autocarri⁶².

Esercizi	Traffico delle corrispondenze		Totale
	Corrispondenze a pagamento	Corrispondenze in esenzione di tassa (comprese raccomandate e assicurate)	
1938-39	2.679.477	176.989	2.856.466
1939-40	2.797.859	204.667	3.002.526
1940-41	3.141.309	247.786	3.389.095
1941-42	3.397.333	259.367	3.656.700

Fonte: *Annali IPSOA*, anni indicati

L'attività organizzativa del servizio civile non venne del tutto interrotta neppure durante i momenti più difficili. Ad esempio, il Rd 17 ottobre 1941 n. 1215 modificava la classificazione degli uffici postali, rispetto al funzionamento e all'orario di lavoro. Ma gli interventi più significativi furono attuati in seguito alla creazione della Repubblica di Salò, che in effetti provvide ad una riorganizzazione complessiva del servizio⁶³. Oltre a ristrutturare le tariffe, che da tempo non venivano più toccate, il governo della Repubblica sociale, per via della divisione del territorio nazionale, con il Rdl 10 gennaio 1944, n. 10 attribuiva al ministro delle Comunicazioni tutti i poteri che la legge attribuiva al Consiglio di amministrazione e al direttore generale, concentrando tutto nelle sue mani. Fino a giungere al Dlgt 12 dicembre 1944, n. 413 il quale sopprimeva il Ministero stesso, suddividendone le competenze fra il Ministero dei Trasporti e quello delle Poste e Telecomunicazioni, entrambi di nuova formazione.

⁶² A. Cecchi, *L'organizzazione della posta militare italiana in Russia (1941-1943)*, Prato, Istituto di studi storici postali, 1982.

⁶³ L. Sirotti, *La Repubblica Sociale Italiana. I servizi di posta civile nel territorio metropolitano*, Milano, Sirotti editore, 1991

Traffico postale

Esercizi	Carte valori postali esitate		Vaglia esteri pagati in Italia
	Importo totale	Importo per abitante	
1938-39	695.900.000	15,9	84.000.000
1939-40	775.900.000	17,5	74.300.000
1940-41	901.100.000	20,2	97.300.000
1941-42	1.000.700.000	22,2	65.200.000
1942-43	1.147.400.000	25,4	70.600.000

Fonte: *Annali IPSOA*, anni indicati

I DANNI

I danneggiamenti interessarono soprattutto gli edifici postali, 33 milioni calcolati al momento della Ricostruzione⁶⁴, e le linee telegrafiche, che subirono atti di sabotaggio sia da parte dei tedeschi sia da parte dei partigiani, operazioni che si intensificarono dopo l'8 settembre. Il 35% delle palificazioni delle linee telegrafiche di terra venne distrutto, ma in certe aree il tasso di danneggiamento arrivò fino all'80%. Molti materiali furono danneggiati e altrettanti oggetto di furti; complessivamente i danni ammontarono a 227 milioni, mentre quelli agli apparati interni furono stimati sui 6 milioni⁶⁵. Infine anche molti mezzi di trasporto appartenenti all'amministrazione postale furono rubati, requisiti oppure andarono distrutti.

⁶⁴ Sulla base del valore della lira al 1939, che corrispondevano a 1.841.700.000 di lire del 1951 (Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni, *Piano quinquennale di ricostruzione*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1945, p. 32).

⁶⁵ Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni, *Piano quinquennale di ricostruzione*, cit., pp. 33-35.

IL SERVIZIO TELEFONICO PUBBLICO IN ITALIA E IL CASO DELLA PROVINCIA DI CHIETI

1. LA TELEFONIA ITALIANA DAGLI ALBORI AGLI ANNI CINQUANTA

Dalla fine degli anni Settanta del XIX secolo il settore delle comunicazioni, grazie all'invenzione del telefono, fu interessato da un notevole progresso; l'apparecchio, presentato nel 1876 alla esposizione internazionale di Filadelfia da A. G. Bell¹, rendeva possibile effettuare una trasmissione vocale diretta fino a 200 parole al minuto, contro le 15-20 del telegrafo². Nello stesso anno a Milano i fratelli Gerosa iniziavano la produzione dei primi apparecchi telefonici ed alla fine del 1877 nella stessa città venne effettuato il primo esperimento di collegamento telefonico urbano a cui seguì, nel 1878, l'attivazione della prima linea telefonica interurbana tra le città di Roma e Tivoli³.

In Italia nel primo ventennio dalla sua introduzione il nuovo mezzo di comunicazione ebbe uno sviluppo piuttosto lento ed in un primo momento circoscritto all'utenza pubblica. Le cause del ritardo nella diffusione della rete telefonica consistevano sia nella mancanza di un'adeguata regolamentazione legislativa che disciplinasse il servizio, sia nell'incertezza di avviare un servizio che si sarebbe potuto rivelare dispendioso e dai guadagni insicuri (mancavano adeguati collegamenti urbani ed interurbani e vi era una elevata scarsità di impianti telefonici efficienti). Nel 1881 fu emanata la prima legge in materia di telefonia che affidò il servizio all'imprenditoria privata utilizzando contratti di durata triennale. Tale soluzione comportò una discreta diffusione del telefono nelle città; inizialmente furono assegnate 37 concessioni per il servizio urbano⁴ e nello stesso anno si contavano già 900 abbonati saliti a 1.900 nel 1882 (anno di pubblicazione del primo elenco telefonico⁵) per arrivare, secondo i dati rilevati dalle cinque società concessionarie più

¹ La paternità del telefono ha dato origine a diverse controversie; nella causa effettuata dalla compagnia americana Globe Telephone Co. contro la società dei telefoni di Bell la corte suprema dichiarò che il telefono era stato inventato nel 1849 dall'italiano Antonio Meucci, residente nello stato di Cuba. Cfr. L. RESPIGHI, *Il telefono e la priorità di Antonio Meucci: documenti ed appunti*, Roma, Ed. Italiane, 1940, p. 5.

² Ci riferiamo al telegrafo elettromagnetico brevettato nel 1837 da S. F. Morse, cfr. *Enciclopedia Italiana di scienze lettere ed arti*, Roma, G. Treccani, 1950, vol. XXIII, alla voce.

³ Le tappe più importanti nello sviluppo e diffusione del telefono in Italia sono riportate nel sito Internet della società Telecom Italia all'indirizzo <http://www.telecomitalia.it>.

⁴ *Ibidem*. Vi erano 3 concessioni a Roma, Napoli, Genova e Firenze, 4 a Milano, 5 a Torino, 2 a Bologna, Palermo, Catania, Sampierdarena e Venezia, 1 ad Ancona, Livorno, Messina, Biella, Como ed Alessandria. Nel 1882 furono accordate altre 4 concessioni alle città di Roma, Sampierdarena, Pavia e Modena.

⁵ Fu la Società Generale dei Telefoni ed Applicazioni Elettriche, costituita a Roma nel 1881 a pubblicare il primo elenco telefonico contenente ben 800 abbonati, questi erano in maggioranza enti pubblici seguiti dalle istituzioni

importanti, a ben 6.500 nel 1883⁶. Agli inizi del 1895 si stimavano esistenti, anche se non tutte operanti, 56 società concessionarie con circa 11.500 abbonati⁷.

In un primo momento lo sviluppo della rete telefonica riguardò esclusivamente la telefonia urbana e nel timore che il nuovo servizio avesse potuto fare concorrenza a quello telegrafico, di cui lo Stato aveva il monopolio, nel 1892 furono emanati una serie di provvedimenti legislativi che, in sintesi, andavano a penalizzare fortemente l'iniziativa privata stabilendo come durata massima per le concessioni venticinque anni, nonché la facoltà per lo Stato di ottenerne gratuitamente il riscatto⁸. La crescita del settore venne rallentata anche a causa del fatto che l'evoluzione tecnologica del servizio, con il passaggio dal telefono a batteria locale a quello a batteria centrale e l'avvento dei nuovi cavi telefonici sotterranei⁹, comportava notevoli investimenti che necessitavano di lunghi tempi di ammortamento. Il risultato fu che, soprattutto con l'avvicinarsi dello scadere delle concessioni, le società concessionarie evitavano di investire nelle innovazioni, con il conseguente aumento dei disservizi tecnici e delle contestazioni da parte degli abbonati. Questi lamentavano anche il fatto che il regime di concorrenza benché avesse avuto dei riflessi positivi sul piano tariffario aveva arrecato inconvenienti dal punto di vista pratico. In effetti visto che in ogni città operavano più concessionari, ognuno con una propria linea, chi voleva comunicare via telefono con tutti gli utenti era costretto ad sottoscrivere tutti gli abbonamenti.

Vi era inoltre una forte carenza di collegamenti telefonici interurbani; nel 1896 si estendevano per meno di 150 chilometri e nel 1902 raggiungevano a malapena i 1.300¹⁰. In definitiva alla fine del XIX secolo lo sviluppo del settore subì un brusco arresto tanto che nel periodo 1890-1899 il numero degli abbonati crebbe solo del 5%, superando appena quota 12.000 e relegando l'Italia in posizione marginale rispetto al resto d'Europa¹¹.

politiche, dalla Casa Reale e dalle redazioni di alcuni quotidiani nazionali. Cfr. *Società generale italiana dei telefoni ed applicazioni elettriche*, in "Telefono, poste e telegrafi", 1903/6, p. 8.

⁶ A. ANTINORI, *Le telecomunicazioni italiane dal 1861 al 1961*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963, p. 33.

⁷ B. BOTTIGLIERI, *Sip: impresa tecnologia e Stato nelle telecomunicazioni italiane*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 24.

⁸ Legge, n. 184 del 7/04/1892.

⁹ I cavi telefonici sotterranei furono sperimentati per la prima volta a Brescia nel 1887, questi risolsero il problema dei danni provocati dagli agenti atmosferici alle sospensioni aeree dei fili; a Roma vennero utilizzati nel 1902.

¹⁰ Il collegamento Genova-Sampierdarena fu il primo, seguirono nel 1894 quello Milano-Monza, Monza-Como e Milano-Legnano. Nel 1903 esistevano tre linee la Torino-Milano, la Milano-Bergamo e la Bergamo-Cazzaniga per 225 Km statali e 1.099 Km sociali. Cfr. A. ANTINORI, *op. cit.*, p. 34 e P. BIANUCCI, *Il telefono la tua voce. Storia aspetti e problemi della telefonia in Italia*, Firenze, Vallecchi, 1978, p. 10.

¹¹ A. ANTINORI, *op. cit.*, p. 34 e I. BRUNELLI, E. LONGO, *Trattato di telefonia*, Roma, Scotti, 1906, p. 574.

Per incentivare lo sviluppo del settore il governo giolittiano varò una serie di provvedimenti che diedero il via al processo di nazionalizzazione del servizio telefonico¹² sancendo l'ingresso, con posizione di supremazia, dello Stato nel settore delle telecomunicazioni grazie al riscatto delle due maggiori società private di telefonia: la Società Generale Italiana di Telefoni e Applicazioni Elettriche e la Società Telefonica Alta Italia, direttamente gestite dal Ministero delle Poste e dei Telegrafi¹³.

In soli tre anni l'utenza telefonica passò da 20.407 a ben 42.734 unità anche se si avvertiva impellente la necessità di effettuare ingenti investimenti per rinnovare estendere e rendere più veloci le reti telefoniche. A tal fine nel 1910 vennero stanziati circa 135 milioni di lire e si posero le basi per una gestione mista nella quale sarebbero state di competenza dello Stato le sole linee a lunga distanza (interurbane ed internazionali), mentre sarebbe andata ai privati la gestione delle linee urbane ed interurbane di minore importanza¹⁴.

Lo scoppio della prima guerra mondiale bloccò ogni iniziativa in tal senso che riprese solo nel 1923 quando il governo Mussolini varò la privatizzazione della telefonia; il governo risolse di affidare il servizio telefonico a più concessionarie private¹⁵, tentando in tal modo di arginare il rischio di consegnare l'intero servizio telefonico nelle mani del capitale straniero, dato che le maggiori aziende costruttrici d'impianti telefonici operanti in Italia erano straniere oppure controllate dal capitale estero. A tal fine nel 1925 venne indetta una gara pubblica nella quale risultarono vincitrici cinque società: la Step (successivamente divenuta Stipel), la Telve, la Timo, la Teti e la Set¹⁶. Ad ognuna delle singole concessionarie venne affidata la gestione del sistema telefonico in una determinata zona del territorio nazionale¹⁷. Inoltre per gestire una "sesta zona" che inte-

¹² Legge n. 32 del 15/02/1903, e n. 196 del 3/05/1903. Lo Stato entro quattro anni doveva completare la rete destinata al collegamento dei capoluogo di provincia. Con la legge del n. 506 del 15/07/1907 lo Stato poté riscattare gli impianti telefonici e gestirli per mezzo del Ministero delle Poste e Telegrafi, venne stabilita inoltre l'assunzione diretta delle linee in mano a terzi concessionari allo scadere delle concessioni.

¹³ Il Ministero venne istituito nel 1889 (seguendo il modello francese) per sottrarre il servizio telegrafico alla Direzione Generale delle Ferrovie che lo aveva in gestione sotto il controllo del Ministero dei Lavori Pubblici. Cfr. P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia 2. Annali*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 156.

¹⁴ G. BRASCHI, *Poste e Telecomunicazioni in Italia*, Roma, Ferri, 1956, p. 114.

¹⁵ R. D. n. 399 dell'08/02/1923 al quale seguirono modifiche con i R. D. n. 837 del 04/05/1924, e n. 431 del 05/05/1925.

¹⁶ Cfr. G. BRASCHI, *op. cit.*, p. 123.

¹⁷ A. ANTINORI, *op. cit.*, p. 40. La prima zona che comprendeva le regioni del Piemonte e della Lombardia fu data in gestione alla Step (Società Telefonica Piemontese), questa all'entrata in vigore della concessione cambiò ragione sociale in Stipel (Società Telefonica Interregionale Piemonte e Lombardia). Nella seconda zona composta dal Veneto, dalla Venezia Giulia e Trentina operò la società Telve (Società Telefonica delle Venezie); nella terza zona costituita dall'Emilia, dalle Marche, dall'Umbria (escluso il circondario di Orvieto), dall'Abruzzo e dal Molise fu attiva la Timo (Società Italia Medio Oriente). La Teti (Società Telefonica Tirrena) lavorò nella quarta zona

ressava i collegamenti sulle lunghe distanze, sia tra le più importanti città italiane che con l'estero, il governo creò l'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici alla quale affidò la gestione del servizio interurbano, interzonale ed internazionale ed il compito di vigilare e controllare i servizi telefonici dati in concessione¹⁸.

Al momento dell'assegnazione delle zone le società concessionarie si trovarono ad operare con una rete telefonica insufficiente ed antiquata che nel 1925 si componeva di poco più di 2.200 linee per uno sviluppo complessivo di 116.596 chilometri, delle quali circa 450 (per 17.235 chilometri) erano gestite da società private¹⁹. Queste dovettero procedere immediatamente all'opera di ammodernamento degli impianti perché le reti esterne poggiando sui pali del telegrafo erano esposte a continue interruzioni, era dunque urgente aumentare il numero delle linee sotterranee²⁰, ma anche necessario potenziare il numero di centrali automatiche in grado di mettere in comunicazione due utenti senza l'ausilio del centralino.

Nel 1927, al fine di incentivare gli utenti all'uso del telefono vennero introdotti dei servizi speciali, quali l'ora esatta, l'orario dei treni, le notizie sportive, le prenotazioni ferroviarie e teatrali, la sveglia, le informazioni generali, il soccorso automobilistico e la sorveglianza degli apparecchi di abbonati assenti. Comparvero i primi apparecchi telefonici pubblici a gettoni e nel 1928 fu ideato il telefono Duplex che avrebbe consentito agli utenti di risparmiare sull'abbonamento e sull'installazione. Nello stesso anno il numero di apparecchi privati e posti telefonici pubblici toccò le 113.087 unità e la crescita degli abbonati dal 1925 al 1932 ebbe un sostanziale incremento²¹.

Gli ingenti capitali necessari per far fronte agli ammodernamenti e all'espansione delle diverse zone fecero sì che la Sip, che già controllava la Stipel, acquisisse nel 1926 il controllo della società Timo, al quale seguì nel 1928 quello della società Telve: falliva in tal modo l'obiettivo del governo di evitare concentrazioni monopolistiche nel settore²².

comprensiva della Liguria, Toscana, Lazio, Sardegna e del circondario di Orvieto; infine nella quinta zona comprendente le regioni Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia operò la Set (società Esercizi Telefonici).

¹⁸ L'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici (da ora A.S.S.T.) fu costituita con regio decreto n. 884 del 14/06/1925,.

¹⁹ Cfr. *Enciclopedia Italiana*, cit., p. 420.

²⁰ I cavi sotterranei erano impiegati unicamente nella tratta Torino-S.Giuliano, Genova-S.Giuliano-Milano, per complessivi 279 km. Nel 1927 fu progettata ed eseguita dalla Stiptel la posa del cavo sotterraneo Torino-Milano-Laghi (detto Ponti); la Teti posò il cavo Firenze-Lucca-Viareggio-Massa Carrara-La Spezia-Genova; mentre la Timo il cavo Bologna-Pesaro-Ancona. Cavi interurbani non furono invece posati dalla Set, visto che nella quinta zona il traffico interurbano non ebbe uno sviluppo sensibile. Cfr. B. DANNA, *Andrea Viglongo: un giornalista gramsciano nella Stipel degli anni Venti*, in "Archivi e Imprese", 1992/10, p. 82 e A. ANTINORI, *op. cit.*, p. 56

²¹ B. DANNA, *op. cit.*, pp. 91-96.

²² Cfr. <http://www.telecomitalia.it>

Proprio quando il servizio telefonico sembrava in fase di decollo l'Italia fu colpita dalla recessione economica del 1929. Le società telefoniche che avevano effettuato grossi investimenti si trovarono di fronte al crollo della domanda e non riuscirono a far rientrare i capitali impiegati, la situazione divenne critica e nell'impossibilità di salvare le società si ricorse all'intervento dell'IRI²³ che assunse il controllo delle concessionarie telefoniche componenti il gruppo Sip, grazie alla creazione nel 1933 di una apposita finanziaria: la Stet (Società Torinese Esercizi Telefonici). Il ruolo dell'ente nelle altre concessionarie ossia la Teti e la Set, fu invece quello di detenere solo una partecipazione di minoranza al capitale che restò in gran parte in mano privata²⁴. Di conseguenza agli inizi degli anni Trenta oltre la metà del sistema telefonico italiano era tornato nelle mani dello Stato ed il settore, anche se dotato di grosse potenzialità, registrava bassi tassi di crescita: gli impianti infatti non erano completamente utilizzati ed esisteva una elevata capacità produttiva che avrebbe permesso di assorbire la ripresa della domanda. Tale ripresa si verificò a ritmi sostenuti tra il 1934 ed il 1942, anno in cui con 1,42 telefoni ogni 100 abitanti si registrò il più elevato livello di densità telefonica.

La guerra incise profondamente sul servizio telefonico italiano, danneggiando gli impianti e riducendo notevolmente il numero degli abbonati, che passarono dai 634.483 del 1942 ai 459.361 del 1945²⁵.

Nel dopoguerra fu necessario affrontare costosi lavori di ricostruzione che furono effettuati con ritmi serrati sfruttando anche le linee di comunicazione create dagli Alleati. Nel 1947 erano stati ripristinati 964 dei 1.228 circuiti esistenti, inoltre furono riattivate le linee urbane all'interno delle città; solo in alcuni comuni minori la situazione restava ancora critica rispetto al periodo prebellico²⁶. L'opera di ricostruzione ebbe termine per l'Anno Santo 1950: la rete telefonica fu totalmente ricostruita e risultò ampliata del 30% rispetto alla situazione prebellica²⁷. Le vecchie centrali manuali furono sostituite con quelle automatiche, le linee telefoniche aeree con gli impianti via cavo²⁸, si introdussero i ponti radio che rappresentavano il mezzo più moderno di trasmissione telefonica a media e grande distanza e la lunghezza delle linee interurbane aumentò di

²³ L'IRI acquisì le società controllate dalla Comit, tra queste il gruppo Sip. Cfr. A. FASCETTI, *La politica dei Telefoni*, Roma, Arti Grafiche Italiane, 1959, pp. 7-8.

²⁴ Nello specifico la Teti era controllata dalla Banca Centrale e dal gruppo Pirelli-Orlando, mentre la Set era sotto il controllo di Setemer e del Gruppo Ericsson, cfr. B. BOTTIGLIERI, *Stet, Strategia e struttura delle telecomunicazioni*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 156 e ss.

²⁵ A.S.S.T., *Relazione per l'anno finanziario 1944-45*, Roma, 1945.

²⁶ A. ANTINORI, *op. cit.*, p. 81.

²⁷ A. FASCETTI, *op. cit.*, pp. 18-37.

²⁸ Nelle zone gestite dalla Stipel la percentuale di linee via cavo sul totale era già del 57%, in quelle gestite dalla Telve si era intorno al 50%, la Timo aveva una percentuale di linee via cavo di circa il 35%, cfr. Stet, *Il telefono nelle zone concessionarie del gruppo Stet: Stipel - Telve - Timo*, Torino, Società Editrice Torinese, 1954, p. 30.

undici volte rispetto a quella del 1925, passando da 132.890 chilometri a ben 332.170.²⁹ Tali progressi permisero un miglioramento della qualità ed un rilevante aumento del traffico telefonico, i numeri di centrale che nel 1946 erano 394.017 arrivarono nel 1954 ad essere 924.682, aumentando di ben 530.655 unità³⁰, inoltre la percentuale di abbonati con servizio manuale scese dal 70,18% del 1925 al 7,9% del 1954.

Dal 1952 tutti i comuni italiani erano collegati alla rete telefonica nazionale ed alla fine del 1955 il 97% degli apparecchi telefonici godeva di un servizio automatizzato, tale percentuale poneva l'Italia in una posizione di spicco rispetto agli altri paesi europei³¹. A contribuire alla crescita del servizio telefonico nel periodo post-bellico fu anche l'introduzione della teleselezione, ossia il sistema che consentiva agli abbonati di stabilire direttamente le loro comunicazioni interurbane³². In definitiva negli anni 1947-1953 si registrò un incremento del traffico interurbano del 93% ed aumentarono del 51% gli apparecchi installati, gli abbonati arrivarono a superare il milione³³. Nel 1955 allo scadere delle concessioni triennali approvate nel 1925 si procedette al rinnovo delle stesse stabilendo che le concessioni dei servizi telefonici ad uso pubblico potessero essere accordate solo a società per azioni il cui capitale fosse direttamente o indirettamente posseduto dallo Stato. La conseguenza immediata fu la cessione da parte dei privati dei pacchetti azionari di controllo della Teti e della Set, che vennero a far parte del gruppo Stet e quindi sotto il controllo dell'IRI³⁴. Si poteva ritenere conclusa una importante fase dello sviluppo della telefonia italiana.

2. LA SOCIETÀ TIMO E LA GESTIONE DELLA TERZA ZONA

La società Telefoni Italia Medio Orientale (Timo) nacque con la denominazione di Società Abruzzese e Molisana Telefoni (Samt). Quest'ultima fu costituita nel 1923 ad opera dall'avvocato Pietro Palloni (già consigliere delegato della Società Adriatica Telefoni e presidente della Cassa di Risparmio di Rimini) e di altri quattro soci fondatori tutti originari dell'Abruzzo ma residenti a Roma³⁵. La Samt aveva un capitale di £. 100.000 diviso in cento azioni da £. 1.000 ciascuna, di

²⁹ *Ibidem*, p. 24.

³⁰ *Ibidem*, p. 26. Ogni collegamento di abbonato impegnava un numero di centrale, cioè un insieme di apparecchiature che ne permettevano la connessione con tutti gli altri utenti della rete urbana.

³¹ Stet, *op. cit.*, p. 26.

³² *Ibidem*, p. 39. Nella zona Stipel usufruivano del servizio interurbano automatico 195.000 abbonati, ossia il 36% del totale, nel corso del 1953 il servizio fu esteso ad altri 123.000 utenti della provincia di Torino.

³³ A.S.S.T., *Relazioni annuali, Anni 1943-53*, e B. BOTTIGLIERI, *Sip*, cit., p. 325 e ss. stimano che nel 1950 gli abbonati erano all'incirca 1.162.000.

³⁴ Per la Teti legge n. 1.408 del 28/12/1957; per la Set legge n. 1.409 del 14/12/1957.

³⁵ Archivio Telecom di Torino (da ora A.T.T.), *Fondo Telefoni Italia Medio Orientale* (da ora Ftimo), *Atto costitutivo e statuto della società Timo*, rep. 5795, fasc. 227c.

cui ben cinquanta nelle mani di Pietro Palloni; gli altri soci avevano la qualifica di amministratori della società. Nel 1925 in occasione della gara d'appalto per la concessione della terza zona telefonica, la Samt cambiò la denominazione sociale in Timo, trasferendo la sua sede legale da Roma a Bologna³⁶, contestualmente venne anche deliberato un aumento del capitale sociale di £. 20.000.000³⁷. Lo statuto della nuova società stabiliva che lo scopo della costituenda Timo doveva consistere nell'industria e nell'esercizio dei telefoni e di tutte le attività volte al raggiungimento del fine sociale, quali ad esempio l'acquisto degli impianti e delle azioni delle società concessionarie e la costruzione di stabili adibiti o da destinarsi prevalentemente all'industria telefonica³⁸. La Timo inoltre disponeva di una rilevante partecipazione azionaria nella Sat (Società Anonima Adriatica Telefoni) con la quale attuò un processo di fusione nel 1931³⁹.

Al momento della concessione della terza zona⁴⁰, la Timo ereditò dallo Stato 9.786 abbonati, 70 reti urbane, 974 uffici interurbani e posti pubblici e 10.150 chilometri di circuiti interurbani. Nel 1926, dopo l'entrata nel gruppo Sip, la società poté disporre di ingenti capitali ed intraprendere l'opera di organizzare in modo più razionale ed efficiente il servizio. Uno dei primi investimenti fu l'acquisto di una nuova centrale automatica equipaggiata per 6.000 numeri e con capacità finale di 12.000 numeri; tale impianto, che doveva servire la città di Bologna (nella quale fino ad allora era in funzione una centrale manuale con capienza massima di 3.500 numeri), entrò in funzione nel 1928, seguito da nuove centrali automatiche installate in numerose altre province della terza zona. A conclusione del primo triennio di gestione della telefonia da parte della Timo i risultati conseguiti poterono considerarsi soddisfacenti come si può rilevare dalla tabella seguente:

Tabella 1- Telefonia della Timo dal 1/7/1925 al 30/6/1928

	01/07/1925	30/06/1928
Abbonati	9.786	15.009
Reti urbane	70	148
Uffici interurbani e posti pubblici	974	1.221

³⁶ *Ibidem*, *Delibera assemblea del 20 ottobre 1924*.

³⁷ *Ibidem*, *Delibera assemblea del 12 marzo 1925*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ La Sat era concessionaria di alcune zone telefoniche che fin dal 1925 erano passate alla Timo, successivamente si occupò esclusivamente dell'esercizio di stabili situati a Ravenna, Rimini, Ancona, Pesaro, Perugia e Reggio Emilia affittati dalla Timo come sedi delle locali centrali telefoniche e degli uffici amministrativi. Siccome i proventi che derivavano alla Sat da questa attività non erano sufficienti a far fronte alle spese d'esercizio si procedette alla fusione delle due società che ebbe effetto dal 1/04/1931. Cfr. A.T.T., *Fondo Carte Sociali Stipel* (da ora FCSStipel), *Relazione e Bilancio al 31 dicembre 1930*, cc. 18-20.

⁴⁰ La terza zona comprendeva le provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro, Urbino, Perugia (meno il circondario di Orvieto), Rieti, Terni, Pescara, L'Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso.

Circuiti interurbani (Km)	13.191	17.409
Potenzialità centrali urbane	16.640	29.208

Fonte: A.S.S.T., *Relazione per l'anno finanziario 1927-1928*, Roma, 1928.

Si era quindi verificato un incremento dell'utenza pari al 53% ed il raddoppio delle linee urbane. Tale successo appare tanto più rilevante se si considera che la terza zona copriva un'area piuttosto ampia con pochi grandi centri inoltre, a causa della inadeguatezza degli impianti che necessitavano di una complessa opera di rinnovamento, il traffico interurbano risultava piuttosto scarso. Al fine di comprendere l'effettiva situazione di tale area si può evidenziare che nel 1925 il numero totale degli abbonati della Timo rappresentava il 9% del totale nazionale contro il 13% della Set, il 14% della Telve, il 29% della Teti ed il 35% della Stipel⁴¹; complessivamente l'utenza della Timo era inferiore a quella esistente nella sola città di Torino⁴². Alla fine del primo triennio di attività della concessionaria la situazione telefonica nei principali comuni della terza zona era la seguente:

Tabella 2- Situazione telefonica comuni della terza zona nel 1928

Province	nr. Comuni	Comuni con servizio telefonico	Comuni senza servizio telefonico	Comuni con uffici interurbani	Comuni con posti telefonici pubblici
Ancona	51	50	1	11	39
Ascoli	72	68	4	9	59
Bologna	61	55	6	32	23
Campobasso	144	41	103	28	13
Chieti	105	47	57	31	16
Ferrara	21	20	1	10	10
Forlì	50	42	8	21	21
L'Aquila	114	47	67	37	10
Macerata	57	53	4	25	28
Modena	45	41	4	30	11
Parma	53	47	6	16	31
Perugia	54	53	1	41	12
Pesaro	74	44	30	14	30
Pescara	47	16	31	14	2
Piacenza	49	44	5	34	10
Ravenna	18	18	-	10	8
Reggio E.	45	45	-	4	41
Rieti	73	19	54	19	-
Teramo	45	39	6	16	23
Terni	31	22	9	11	11

Fonte: A.S.S.T., *Relazione per l'anno finanziario 1927-1928, Attività delle Concessionarie*, Timo, Roma, 1928.

⁴¹ Cfr. A.S.S.T., *Relazione per l'anno finanziario 1925-1926*.

⁴² Cfr. A.T.T., *FCSSstipel, Relazione e situazione dei conti al 31 dicembre 1926*, c. 4.

Occorre sottolineare che nel 1928 la maggior parte degli abbonati usufruiva ancora del servizio manuale mentre pochissimi erano coloro che potevano accedere al servizio automatico, inoltre le comunicazioni urbane erano quelle maggiormente sviluppate mentre vi era una forte deficienza dei collegamenti interurbani ed internazionali, soprattutto in Abruzzo, Molise ed Umbria⁴³. A partire dall'anno successivo la Timo diede avvio ad un'opera di ristrutturazione e modernizzazione del servizio telefonico che consistette nel riordinare tutte le palificazioni, linee, centrali e reti ereditate dalle passate gestioni⁴⁴. Già alla fine del 1929 gli utenti crebbero in misura considerevole tanto che, malgrado gli effetti della crisi economica, nel 1930 si registrò un aumento del 17% rispetto all'anno precedente⁴⁵. Nella tabella seguente si evidenzia l'andamento del numero di utenze in alcuni centri della zona Timo:

Tabella 3- Numero di abbonati nella terza zona nel biennio 1929-1930

Città	Consistenza al 31/12/1929	Consistenza al 31/12/1930	Incremento	Percentuale
Bologna	5.859	6.658	799	13.6%
Parma	1.689	1.989	300	17.7%
Ferrara	1.458	1.719	261	18.0%
Ancona	993	1.107	114	11.2%
Piacenza	795	918	123	15.4%
Ravenna	645	711	66	10.2%
Rimini	599	739	140	23.5%
L'Aquila	490	641	124	25.0%
Macerata	493	638	145	29.5%
Pescara	486	671	185	38.0%
Ascoli	461	559	98	21.0%
Chieti	344	439	95	27.5%

Fonte: Nostra elaborazione dati da A.T.T., *FCSStipel, Relazione e bilancio al 31/12/1931*, c. 9.

Molti investimenti risalenti ai primi anni di attività della Timo erano stati portati a termine, si realizzò ad esempio la posa del cavo Bologna-Ancona e l'attivazione della prima parte del tracciato Bologna-Rimini che, anche se destinato alle conversazioni locali, diede risultati sorprendenti tanto da far registrare, nei mesi di luglio ed agosto del 1930, un aumento di circa 20.000 conversazioni rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente. Inoltre, scese in misura considerevole il numero di reclami dei clienti per guasti ed interruzioni della linea, ciò si tradusse per la Timo in un considerevole aumento dei profitti. In definitiva le linee interurbane passarono

⁴³ *Ibidem*, c. 5.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem, Relazione e bilancio al 31/12/1930*, c. 10. Il numero di abbonati passò da 28.505 del 31/12/1929 a 33.379 del 31/12/1930.

da 14.105 km/coppia del 1929 a 16.631 km/coppia, le linee urbane ebbero un incremento pari a 3.627/km coppia e, finalmente, anche la terza zona fu dotata di linee realizzate con cavi sotterranei per 1.605 km/coppia raggiungendo, nel 1930, la densità di 0,51 abbonati ogni 100 abitanti⁴⁶.

Tabella 4- Interruzioni e guasti nelle linee telefoniche (1929-1930)

Medie Mensili	1929	1930
Dei guasti per abbonato	0.158	0.119
Del numero di interruzioni per ogni circuito interurbano	0.83	0.56
Del tempo di interruzione per ogni circuito (in ore)	7.40	4.60
Del numero di interruzioni per ogni circuito urbano	0.36	0.21

Fonte: Nostra elaborazione dati da A.T.T., *FCSStipel, Relazione e bilancio al 31/12/1930*, c. 13.

Gli investimenti proseguirono fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale quando si registrarono frequenti interruzioni dei lavori sulla rete telefonica⁴⁷. Inoltre gli anni di guerra causarono una riduzione dei circuiti a disposizione del pubblico per effetto delle requisizioni da parte delle autorità militari. Tutto ciò provocò una riduzione degli introiti che solo in parte fu compensata dalle entrate corrisposte dall'esercito a titolo di noleggio dei circuiti requisiti.

Il periodo critico per l'attività telefonica della Timo si ebbe dal settembre del 1943: i bombardamenti aerei, lo stazionare del fronte in Abruzzo, l'avanzata fino alla linea Gotica e la successiva stabilizzazione del fronte in Romagna e nell'Appennino Emiliano sconvolsero gli impianti della terza zona⁴⁸. Il servizio ebbe lunghi periodi di completa paralisi in tutto il territorio ad eccezione delle provincie di Modena, Parma, Piacenza e Reggio dove esso poté svolgersi, seppur in forma ridotta, con continuità⁴⁹. In sintesi tra il 1943 ed il 1944 il numero degli abbonati Timo crollò da 61.605 a 39.331 e nel 1945 scese ancora fino a toccare le 37.562 unità con una densità pari a 0,53 abbonati ogni 100 abitanti⁵⁰.

Dopo la liberazione venne subito intrapresa l'opera di ricostruzione del servizio telefonico e nei centri maggiormente colpiti dalla guerra vennero installate centrali provvisorie alle quali, in

⁴⁶ *Ibidem*. Furono ampliate le reti di Ferrara, Pescara, Urbino, Ascoli, Terni, Rieti, Lanciano, San Benedetto del Tronto, Parma, Perugia, L'Aquila e Bodeno. Furono costruite nuove reti a Teramo, Nereto, Larino, Amelia, Popoli, Salso, Fidenza, Fermo, Porto San Giorgio, Poggio Renatico, Gualdo Tadino, Vasto e Busseto.

⁴⁷ Le difficoltà d'approvvigionamento di materie prime resero possibili solo gli interventi di carattere straordinario sollecitati dalle autorità civili. Cfr. A.T.T., *Fondo Atti Ufficiali da Stet* (da ora FAUStet), *Relazione sull'andamento delle società, 1940*.

⁴⁸ Furono distrutti 3.100 km/coppia di cavi sotterranei, 1.798 km/coppia di raccordi di abbonato in fili e cavetti, 5.470 km/coppia di circuiti di estensione urbana e aerea, 20.145 impianti principali di abbonato e 5.670 apparecchi derivati. Cfr. A.T.T., *Fondo Direzione Centrale Commerciale della Sip, Associazione Nazionale delle Società Concessionarie Telefoniche* (da ora FDCCSip-ASCOT), *Relazione statistica ASCOT, 1946*.

⁴⁹ A.T.T., *FAUStet, Relazione sull'attività sociale nel periodo bellico e fino al 31/12/1946*.

⁵⁰ A.S.S.T., *Relazioni annuali, Anni 1940-1947*.

seguito, furono sostituite centrali definitive; di pari passo vennero ripristinate le reti ed i circuiti urbani con il conseguente riallaccio degli abbonati che già nel 1946 arrivarono ad essere 51.496. Anche nel settore degli impianti interurbani si iniziò la ricostruzione della linea Bologna-Rimini-Ancona e nel 1946 si ebbero 7.877.784 numeri di conversazioni interurbane, superando di gran lunga quelle registrate nel 1940⁵¹. A tutto ciò fece seguito una fase di progettazione di nuovi impianti, ricostruzione ed ampliamento delle reti e installazione di 25.000 nuovi numeri automatici⁵².

La ricostruzione venne ultimata nel 1948 ed il conseguente ammodernamento del sistema telefonico iniziò ad attrarre un numero sempre maggiore di utenti; questi nel 1950 risultarono essere ben 91.402 e nel 1955 arrivarono alla ragguardevole cifra di 192.830 unità, con una densità di 2,55 abbonati su 100 abitanti⁵³. Nel 1961 la Timo contava 356.753 utenti con una percentuale di 6 telefoni ogni 100 abitanti; l'automazione del servizio era del 96,5%, la più alta in Italia dopo quelle di Stipel e Teti e la percentuale dei comuni collegati era ormai del 100%⁵⁴.

3. IL SERVIZIO TELEFONICO PUBBLICO IN ABRUZZO E NELLA PROVINCIA DI CHIETI (1925-1950)

Agli inizi del Novecento l'economia abruzzese versava in uno stato di arretratezza ed isolamento⁵⁵. La carenza di infrastrutture si rifletteva anche nel settore della telefonia come evidenzia l'esiguo numero di abbonati che nel 1925, anno in cui la Timo ottenne la concessione sulla terza zona⁵⁶, ammontava a 443⁵⁷. Nel 1926, ad un solo anno dalla privatizzazione del servizio telefonico, la Timo in Abruzzo potenziò e ammodernò gli impianti già installati, ormai insufficienti per le esigenze della regione, in particolare migliorò il servizio nella città di Pescara, che nel 1927 era diventata provincia. La crescita dell'economia pescarese ebbe un riflesso positivo sul numero degli utenti telefonici che passarono dai 53 del 1926 ai 305 del 1929; inoltre in quest'anno con il concorso finanziario degli enti pubblici locali fu istituito in città il servizio telefonico

⁵¹ A.T.T., *Fondo Carte Sociali Sip* (da ora FCSSip) ASCOT, *Relazione statistica ASCOT, 1946*.

⁵² Di questi 25.000 ben 8.000 erano destinati alla rete di Bologna, 6.000 in altre zone dell'Emilia Romagna e 11.000 nelle restanti regioni.

⁵³ A.T.T., *FCSSip-ASCOT, Relazione statistica ASCOT 1947-1948, attivazioni ripristini e ampliamenti impianti*.

⁵⁴ A. ANTINORI, *op. cit.*, p. 90 e ss.

⁵⁵ Sul tema dell'arretratezza della regione nel Novecento si vedano: C. VIGGIANI, *Introduzione storica, in Abruzzo nel Novecento*, Pescara, Costantini, 1984, pp. 69-79; M. BENEGIAMO, *Le economie parallele. Pescara e la valle del Pescara dal decollo al primato (1890-1940)*, in *Era Pescara, immagini di storia della città*, Pescara, Pierrecongress, 1999, pp. 135-138.

⁵⁶ All'inizio della gestione privata l'organizzazione della Timo in Abruzzo si articolava in due esercizi, quello di Pescara e quello dell'Aquila. Il primo comprendeva le reti di Lanciano, Chieti, Teramo e Pescara, mentre il secondo quelle di Avezzano, L'Aquila e Sulmona: nel 1934 tali esercizi confluirono nell'unico denominato Timo degli Abruzzi. Cfr. A.T.T., *Fondo Archivio Deposito Stet Roma* (da ora FADSRoma) *Relazione statistica 1925-1937*.

⁵⁷ *Ibidem*, il numero è esiguo se si considera che nel 1925 la regione contava 729.000 abitanti.

notturmo continuativo e furono effettuati nuovi collegamenti con i centri vicini⁵⁸. Pescara divenne quindi per numero di abbonati la seconda città abruzzese preceduta solo dalla vicina Chieti⁵⁹.

Durante il periodo fascista e fino alla seconda guerra mondiale la situazione telefonica nella regione andò lentamente migliorando, Pescara ebbe l'incremento maggiore del numero di abbonati seguita da L'Aquila, Teramo ed infine Chieti⁶⁰, era quindi aumentata la sensibilità verso l'uso di questo mezzo di comunicazione che accorciava notevolmente le distanze tra le varie località, distanze che in Abruzzo erano rese rilevanti dalla particolare morfologia del territorio e dalla carenza di strade. Nel 1937 il 3,37% della popolazione abruzzese possedeva un telefono, percentuale piuttosto esigua che collocava la regione al penultimo posto per numero di abbonati rispetto alle altre località comprese nella terza zona⁶¹.

La situazione più critica nel settore della telefonia si verificò dopo la seconda guerra mondiale, la regione era stata per circa dieci mesi al centro del conflitto, i pesanti bombardamenti avevano reso buona parte delle attrezzature e degli impianti della Timo pressoché inutilizzabili: oltre ai danni subiti dalle centrali di Teramo, Chieti, L'Aquila e Lanciano furono gravemente danneggiate anche le reti urbane delle città bombardate e le centrali interurbane di Pescara e Avezzano. Agli inizi del 1946, quando si era già in fase di ricostruzione, dei 453 comuni presenti in tutto l'Abruzzo solo 116 erano collegati alla rete nazionale con una densità telefonica dell'1,37%⁶². La situazione migliorò notevolmente nell'immediato dopoguerra quando furono installate nuove centrali automatiche a Pescara e L'Aquila, ed ampliate quelle esistenti a Chieti, Avezzano e Pescara⁶³. Nel 1948 i comuni collegati alla rete erano già 204 con una densità telefonica del 1,72% e con 4.085 apparecchi telefonici in servizio⁶⁴, la situazione generale dei collegamenti telefonici è illustrata nella tabella seguente:

Tabella 5- Collegamenti telefonici in Abruzzo al 31/10/1948

Provincia	Totale comuni	Comuni con posto telefonico	Sospesi per danni di	Comuni mai	Nr. Comuni senza tele-
-----------	---------------	-----------------------------	----------------------	------------	------------------------

⁵⁸ Furono allacciate le seguenti località: Scafa-Alanno Stazione, Scafa-Cugnoli e Alanno paese - Alanno stazione per un totale di 570 chilometri contro i soli 34 chilometri di nuovi fili di proprietà dell'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici. Cfr. W. DEL VILLANO e Z. DI TILLIO, *Abruzzo nel tempo*, Pescara, Costantini, 1978, p. 200; O. DI VINCENZO, *Pescara, rassegna di storia e cronistoria*, Roma, Kappagraph, 1979, pp. 226-227.

⁵⁹ A.T.T., *FADSRoma, Relazione statistica 1925-1937*. In considerazione di questo sviluppo furono trasferiti da Chieti a Pescara gli uffici dell'amministrazione e direzione dell'esercizio telefonico.

⁶⁰ *Ibidem*. Le percentuali di incremento furono 7% Pescara, 3% L'Aquila e Teramo, 2% Chieti.

⁶¹ Fino al 1967 il Molise e L'Abruzzo erano un'unica regione, quindi oltre all'esercizio Timo degli Abruzzi bisogna considerare anche l'esercizio di Campobasso dove non vi erano ulteriori suddivisioni di reti; la città di Campobasso, con soli 608 utenti era quella con il minor numero di abbonati della zona Timo.

⁶² A.T.T., *FDCCSip-ASCOT, Relazione statistica ASCOT, 1946*.

⁶³ *Ibidem, Relazione statistica ASCOT, 1947-1948, attivazioni ripristini e ampliamenti impianti*.

⁶⁴ *Ibidem, Traffico consistenza impianti 1948*.

		pubblico	guerra	collegati	fono
Pescara	46	26	4	16	20
Chieti	102	37	24	41	65
Teramo	45	35	8	2	10
L'Aquila	106	75	29	2	31
Totale	453	204	82	149	231

Fonte: Archivio di Stato di Chieti (da ora A.S.Ch.), *Fondo Prefettura I serie, V versamento (da ora Prefettura I, V), b. 96, Allegato Timo di Pescara al Prefetto di Chieti, 16/11/1948.*

Nel 1949 la maggior parte dei comuni erano dotati di collegamento telefonico⁶⁵ e nel 1951 tale collegamento si estese a livello nazionale, malgrado in molte località occorreva ancora percorrere vari chilometri prima di raggiungere un posto di telefono pubblico, solo nel 1952 si diede inizio al collegamento delle frazioni con più di 1.000 abitanti e di quelle con popolazione tra i 500 ed i 1.000 abitanti, situate oltre i 10 chilometri di distanza dal più vicino posto telefonico⁶⁶. In tal modo fu possibile unire telefonicamente circa 2.000 frazioni poste su tutto il territorio abruzzese.

Esaminando in particolare il caso della telefonia pubblica in provincia di Chieti occorre evidenziare che la rete telefonica della città nel 1925 contava una percentuale del 35% di abbonati sulla popolazione totale⁶⁷, si trattava ovviamente di enti pubblici, di imprese, di banche e di poche famiglie agiate. Nel 1930 alla rete telefonica chietina facevano capo solo quindici paesi, numero davvero esiguo se consideriamo che si trattava di una provincia molto estesa, peraltro le zone dell'entroterra teatino presentavano una scarsa ed inefficiente rete urbana, un quadro che scoraggiava la Timo ad avviare nuovi progetti di linee telefoniche, infatti l'azienda lamentava i mancati guadagni a cui sarebbe andata incontro con la costruzione di impianti tra centri di così limitata importanza⁶⁸.

La situazione era comunque piena evoluzione: negli anni Trenta si realizzarono numerose nuove linee tra le quali quelle che collegavano Cupello Vasto e Monteodorisio, Fara Filorum Petri e Bucchianico, Rapino e Guardiagrele, Montazzoli e Villa Santa Maria e Pizzoferrato⁶⁹, inoltre durante il governo fascista i nuclei abitati più grandi, quali Chieti e Lanciano estesero il servizio

⁶⁵ *Ibidem, Relazione statistica ASCOT, 1950.*

⁶⁶ Inizialmente tali collegamenti si ebbero grazie ad una proroga della legge n. 783 del 30/06/1947 realizzata col disposto legislativo n. 111 del 23/02/1950; tale legge che prevedeva il collegamento delle frazioni aumentò il bacino d'utenza e fu seguita da normative che disponevano un ampliamento nel limite di abitanti, cfr. legge n. 1.223 del 20/11/1954; n. 716 del 28/06/1956 e n. 1.215 del 30/12/1959.

⁶⁷ Percentuale alla quale si deve sommare il 21% della vicina città di Lanciano, compresa nella provincia di Chieti.

⁶⁸ A.S.Ch., *Prefettura I, V, b. 96, Ministero delle Comunicazioni Azienda Servizi di Stato per i Servizi Telefonici alla Prefettura di Chieti, 13/03/1934.*

⁶⁹ A.S.Ch., *Prefettura I, V, bb. 95, 96, 98, 102.*

telefonico alle ore notturne⁷⁰ e, per beneficiare di una maggiore celerità e segretezza nelle conversazioni, a Chieti, Ortona e Francavilla furono installate nuove centrali automatiche in sostituzione di quelle manuali già esistenti⁷¹.

La crescente sensibilità verso l'uso del telefono sollecitò la Timo ad eseguire vari lavori di ammodernamento e manutenzione come quelli di protezione della rete telefonica esterna che collegava la Questura di Chieti con la stazione dei carabinieri di Chieti Scalo⁷². Tali lavori furono seguiti da una risposta positiva dell'utenza, soprattutto nella città di Chieti, tanto che nel 1935 il numero degli abbonati superò le 500 unità, fatto che consentì il passaggio obbligato al terzo gruppo tariffario⁷³, le nuove tariffe erano però associate ad una variazione dei costi telefonici che aumentarono di circa il 30%, per cui fu necessario stipulare nuovi contratti di abbonamento e provvedere al pagamento della differenza di costo⁷⁴. Tali aumenti tariffari uniti ad i problemi finanziari legati alla difficile situazione determinata dall'approssimarsi del secondo conflitto mondiale ebbero come conseguenza la stasi della telefonia pubblica. In alcuni casi ci si limitò a mantenere le utenze di più stretta necessità⁷⁵, in altri si accorparono più apparecchi, come accad-

⁷⁰ Il servizio notturno fu avviato dal 31/12/1930 nelle città di Chieti, Teramo e Pescara, successivamente fu esteso anche a Lanciano. Cfr. *Ibidem*, b. 98, *Deliberazione del Comune di Lanciano*, 11/02/1931.

⁷¹ *Ibidem*, b. 94, *Deliberazione del Comune di Chieti*, 9/10/1930; *Federazione Provinciale Fascista del Commercio di Chieti al Prefetto di Chieti*, 08/02/1932; *Deliberazione del Comune di Francavilla al Mare*, 06/09/1930.

⁷² *Ibidem*, b. 101, *Ministero dell'Interno al Prefetto di Chieti*, 21/03/1932; *Ministero delle Comunicazioni alla Prefettura di Chieti*, 07/03/1932. La linea in vari punti attraversava la rete tranviaria perciò fu necessario spostare ben 200 metri del circuito a filo nudo esistente e sostituirlo con quello Hackethal più adatto.

⁷³ *Ibidem*, b. 95, *Timo di Pescara alla Prefettura di Chieti*. La legge n. 1824 del 23/11/1921 prevedeva il "sistema tariffario a forfait" dove per il calcolo del corrispettivo alla società telefonica era irrilevante l'intensità di utilizzazione del telefono ma importante la suddivisione in reti e la qualifica degli abbonati. Ai fini dell'applicazione delle tariffe urbane ed interurbane le reti telefoniche erano divise in quattro gruppi: il primo comprendeva quelle con più di 10.000 abbonati, il secondo le linee che contavano dai 3.000 ai 10.000 utenti, il terzo quelle con più di 500 e non oltre 3.000 utenti ed infine nel quarto gruppo vi erano le reti che non superavano la soglia dei 500 abbonati. Infine la legge individuava una serie di categorie in cui suddividere gli abbonati: la categoria speciale e le categorie A, B, e C. Alla prima, più onerosa appartenevano gli istituti di credito, le banche, gli enti e società commerciali con un capitale che superava il milione di lire, gli stabilimenti industriali e opifici con oltre 100 operai, alberghi, ristoranti e bar di prima classe. Nella categoria A erano comprese le camere di commercio, le cliniche private, gli studi professionali, alberghi, caffè, ristoranti e trattorie, portinerie, associazioni politiche e sportive, circoli di intrattenimento. La categoria B comprendeva le abitazioni private, le società cooperative e di mutuo soccorso, parrocchie ed istituti privati di educazione e istruzione. Nell'ultima categoria che usufruiva di uno sconto del 50% sulla tariffa ordinaria erano iscritte le opere pie, i giornali politici, i quotidiani e agenzie notizia e gli uffici provinciali e comunali.

⁷⁴ A.S.Ch., *Prefettura I, V*, b. 95, *Timo Esercizio degli Abruzzi alla Prefettura di Chieti*, 02/05/1935.

⁷⁵ *Ibidem*, b. 96, *Comune di Chieti al Prefetto di Chieti*, 27/01/1937.

de nel comune di Lanciano⁷⁶, nei casi più gravi si arrivò a sopprimere collegamenti di grande utilità⁷⁷.

Alle soglie del conflitto l'Abruzzo presentava una struttura telefonica alquanto arretrata e inefficiente, inoltre i bombardamenti, gli allarmi aerei che bloccavano le linee⁷⁸, le requisizioni di apparecchi, le restrizioni della guerra⁷⁹, demotivarono enormemente l'utenza telefonica, ed il traffico si ridusse progressivamente sino alle sole trasmissioni di ordini bellici e comunicazioni di servizio inerenti ad operazioni di polizia politica, militare e finanziaria⁸⁰. Al fine di consentire tempestive comunicazioni relative ad azioni belliche nemiche i collegamenti telefonici vennero mantenuti attivi anche nelle ore notturne, come accadde ad esempio per i comuni costieri di Francavilla, Cupello, Fossacesia, San Vito Chietino, Torino di Sangro e Vasto⁸¹. Le distruzioni causate dalla guerra pesarono gravemente sulle linee telefoniche, molti paesi del Chietino vennero sfollati lasciando completamente incustoditi gli impianti che spesso furono oggetto di azioni vandaliche⁸².

La ricostruzione interessò anche il settore telefonico, infatti, al fine di ottenere un efficace funzionamento degli uffici e delle istituzioni pubbliche, nella città di Chieti venne deliberato il rapido ripristino di tutti i servizi indispensabili per la riattivazione della rete telefonica urbana, anche in assenza di contributi statali e di indennizzi per danni di guerra⁸³. Gravarono quindi sulla Timo tutte le spese relative al materiale e alla manodopera necessari per il rifacimento del servizio, mentre le amministrazioni locali avrebbero partecipato con una somma forfetaria (necessaria

⁷⁶ *Ibidem*, *Comune di Lanciano al Prefetto di Chieti*, 16/06/1937.

⁷⁷ Come quelli del municipio e della caserma dei carabinieri nel comune di Montazzoli. *Ibidem*, b. 98, *Deliberazione del Comune di Montazzoli*, 09/02/1939.

⁷⁸ *Ibidem*, b. 96, *Timo di Pescara al Comando dei Vigili del Fuoco*, 25/05/1943. Vi furono, ad esempio, sospensioni del servizio interurbano per allarme aereo nella linea Foggia – Napoli nel 1943.

⁷⁹ Ci riferiamo alla cosiddetta “zona chiusa” cioè alla fascia che si estendeva fino a 30 chilometri dalla costa, dove non potevano in nessun caso essere concessi permessi per comunicazioni telefoniche. Cfr. *ibidem*, *Ministero dell'Interno alle autorità della Provincia*, 12/04/1943 e *Timo di Pescara alla Prefettura di Chieti*, 24/08/1943.

⁸⁰ *Ibidem*, *Timo di Pescara a Comando Vigili del Fuoco*, 25/05/1943 e *Milizia Nazionale Ferroviaria di Ancona al Prefetto di Chieti*, 12/05/1943.

⁸¹ *Ibidem*, *Prefetto di Chieti al Podestà di San Vito Chietino, Fossacesia, Casalbordino, Capello e Istonio*, 16/02/1942.

⁸² *Ibidem*, b. 102, *Municipio della città di Vasto a Timo di Pescara*, 07/05/1947. Le truppe occupanti asportarono i pali di sostegno interrompendo i collegamenti con Vasto Marina. *Ibidem*, b. 96, *Municipio di Chieti al comando Gruppo Carabinieri di Chieti*, 04/05/1944, ignoti rubarono 350 metri di filo telefonico; *ibidem*, *Pro memoria presentato dalla società Timo al Podestà di Chieti circa la riattivazione del servizio telefonico della rete urbana di Chieti*, 07/04/1944.

⁸³ *Ibidem*, *Deliberazione del Comune di Chieti*, 06/04/1944; *ibidem*, b. 102, *Timo di Pescara alla Prefettura di Chieti*, 14/06/1947.

per reperire gran parte delle materie prime⁸⁴), assumendosi il costo della sistemazione degli immobili e della retribuzione del personale adibito al servizio telefonico; inoltre, in alcuni casi, avrebbero partecipato alle spese di trasporto dei pali telefonici, laddove questo lavoro fosse risultato particolarmente dispendioso⁸⁵.

In definitiva il programma di ricostruzione fu piuttosto complesso e teso a conciliare le esigenze dei bilanci comunali con le difficoltà finanziarie e di approvvigionamento di materiale della società telefonica. L'esigua disponibilità di materie prime fu anche la causa della riduzione o della semplificazione dei vecchi tracciati, nonché una delle motivazioni che indusse la Timo a ricollegare prima i centri più importanti e solo in un secondo momento quelli più piccoli "in cui non si concentravano gli interessi economici e sociali della maggioranza della popolazione chietina"⁸⁶. Pertanto fin dal 1945 nei centri più importanti quali Lanciano, Vasto, Francavilla al Mare, Ortona e S. Vito furono ripristinati i collegamenti urbani ed interurbani e, nello stesso anno, nella città di Chieti tra enti pubblici e istituzioni private risultavano abbonati 550 utenti. Nel comune di Lanciano aumentarono gli apparecchi già esistenti presso gli uffici municipali e nel 1945 il numero di abbonati per l'utenza pubblica e privata contava 271 unità⁸⁷. Una notevole spinta verso il miglioramento del servizio la si ebbe grazie alle esigenze che si crearono in occasione del servizio elettorale⁸⁸, ma ancora nel 1948 dei 102 comuni esistenti nella provincia chietina solo 37 erano dotati di servizi telefonici⁸⁹.

La svolta decisiva che determinò l'aumento dell'utenza pubblica dei comuni chietini si ebbe nel 1949, quando lo Stato, nell'ambito degli interventi per il potenziamento delle reti telefoniche, assunse a proprio carico la quota di competenza dei comuni del Mezzogiorno per l'impianto delle reti telefoniche urbane ed interurbane⁹⁰. Fu in tal modo possibile collegare ex novo ben

⁸⁴ Ad esempio a causa della guerra scarseggiavano i fili di acciaio e bronzo per la linea di S. Giovanni Teatino, oppure i conduttori per le reti di Ortona e Chieti Scalo o, ancora, le centraline per la città di Chieti. Cfr. *ibidem*, b. 96, *Timo di Pescara al Prefetto di Chieti*, 05/05/1945 e *Timo agenzia di Chieti ad Administration Military Governement*, 20/07/1944; *ibidem*, b. 98, *Deliberazione del Comune di S. Giovanni Teatino*, 02/09/1941.

⁸⁵ *Ibidem*, b. 103, *Comune di Atessa a Direzione Società Timo di Pescara*, 31/010/1946; *ibidem*, b. 101, *Municipio di Atessa al Prefetto di Chieti*, 08/08/1946.

⁸⁶ *Ibidem*, b. 102, *Timo di Pescara al Prefetto di Chieti*, 14/06/1947.

⁸⁷ *Ibidem*, b. 94, *Municipio di Lanciano a Prefettura di Chieti*, 25/09/1936; *ibidem*, b. 96, *Timo Agenzia di Chieti a Prefettura di Chieti*, 09/01/1937; *ibidem*, b. 98, *Deliberazione del Comune di Lanciano*, 11/10/1940 e *Timo di Pescara a Prefettura di Chieti*, 05/03/1945.

⁸⁸ *Ibidem*, *Ministero dell'Interno a Società Timo*, 23/03/1945.

⁸⁹ *Ibidem*, *Allegato Timo di Pescara a Prefetto di Chieti*, 16/11/1948.

⁹⁰ Legge n. 783 del 30/06/1947. La nota prefettizia n. 23.284 del 29/07/1949 stabiliva che anche i comuni della provincia di Chieti potevano beneficiare dell'impianto telefonico gratuito, cosicché fu possibile collegarli tra loro e alla rete nazionale ed istituire posti telefonici pubblici.

41 comuni della provincia di Chieti, con una popolazione complessiva di circa 71.659 abitanti⁹¹, che altrimenti sarebbero risultati privi dei servizi telefonici. In precedenza, infatti, i comuni interessati ad avere una rete telefonica potevano, concorrendo alla metà della spesa, esigere l'impianto della rete dalle concessionarie solo se raggiungevano un numero minimo di 25 abbonati⁹². Tale norma comportava un freno alla crescita dell'utenza telefonica in quanto nella quasi totalità dei comuni interessati mancava tale consistenza minima di utenti⁹³.

In conclusione si può affermare che il decollo dell'utenza telefonica pubblica nella provincia di Chieti iniziò negli anni Cinquanta grazie all'intervento dello Stato. Poter usufruire di linee completamente gratuite fece lievitare le utenze nelle amministrazioni dei piccoli comuni che, sempre grazie alle disposizioni legislative emanate nel settore della telefonia, furono collegate con la rete nazionale. Al contrario nei centri più importanti quali Chieti, Lanciano, Vasto ed Ortona, nei quali lo sviluppo dell'utenza pubblica non aveva avuto bisogno degli incentivi statali, non si ebbe un sostanziale aumento nel numero di abbonati, quanto piuttosto un incremento della quota media di automazione pari a circa il 20%⁹⁴. Alla metà degli anni Cinquanta quasi tutti i comuni della provincia di Chieti erano dotati di rete telefonica con posto telefonico pubblico ed erano collegati alla rete nazionale.

⁹¹ A.S.Ch., *Prefettura I*, V, b. 96. *Timo di Pescara ad Amministrazione Provinciale di Chieti*, 16/11/1948. I comuni collegati furono: Altino, Arielli, Borrello, Buonanotte, Carpineto Sinello, Carunchio, Casalanguida, Castelguidone, Colledimacine, Colledimezzo, Dogliola, Filetto, Fraine, Fresagrandinaria, Furci, Gamberale, Guilmi, Lentella, Lettopalena, Liscia, Monteferrante, Monternerodomo, Palmoli, Palombaro, Pennadomo, Perano, Pizzoferrato, Pretoro, Quadri, Roccamontepiano, Roccascalegna, Roccaspinalveti, Roio Del Sangro, Rosello, S. Giovanni L., Schiavi D'Abruzzo, Tornareccio, Torrevecchia T., Tuffillo, Villalfonsina.

⁹² R. D. n. 265 del 27/02/1936.

⁹³ A.S.Ch., *Prefettura I*, V, b. 96, *nota sulla legislazione telefonica*, 16/12/1948.

⁹⁴ *Ibidem*, b. 98, *Prospetti inviati dalla Timo di Pescara alla Prefettura di Chieti*, 01/10/1947, 01/01/1949, 01/01/1950.

Simone Fari

IL SERVIZIO TELEGRAFICO ITALIANO DALL'UNITÀ AL NOVECENTO*

Per definizione le telecomunicazioni sono quel particolare tipo di comunicazioni in cui la trasmissione del messaggio avviene senza il trasporto fisico. Ad esempio, nel caso del telegrafo e del telefono il messaggio viene trasmesso grazie all'invio di impulsi elettrici lungo un filo di metallo. Data questa loro caratteristica, le telecomunicazioni si differenziano dalle altre forme di comunicazione per la velocità con cui sono in grado di collegare regioni molto distanti. Grazie a questa capacità, le telecomunicazioni hanno rivoluzionato la modalità e l'intensità non solo delle relazioni politiche, ma anche di quelle di natura finanziaria e più in generale di quelle sociali. Ciò ha indotto alcuni studiosi a coniare espressioni quali "società della comunicazione" o "società dell'informazione" al fine di definire la realtà contemporanea¹. D'altro canto, il fenomeno stesso della globalizzazione viene comunemente considerato una conseguenza dei nuovi mezzi di telecomunicazione, che hanno reso possibili collegamenti simultanei fra ogni punto del globo.

LETTERATURA CONTEMPORANEA SULLA STORIA DELLE COMUNICAZIONI

Nonostante la grande importanza che viene attribuita al ruolo delle telecomunicazioni nella società contemporanea, in Italia la loro storia rimane un campo pressoché inesplorato mentre in altri Paesi, quali gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna e la Svizzera, gli studi sono stati molto più approfonditi e numerosi. L'unica opera sulla storia delle telecomunicazioni italiane nel loro complesso è stata infatti realizzata nel 1961 da Antinori, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia². Questa pubblicazione però, oltre ad essere piuttosto datata, ha un valore più commemorativo che storico, anche perché il suo autore non era uno studioso di storia ma un'ingegnere che per anni aveva lavorato presso l'Istituto del Ministero delle Poste e dei Telegrafi. Due tentativi di raccogliere alcune esperienze sulla storia delle telecomunicazioni italiane, inquadrando nel contesto delle ricerche effettuate anche da studiosi stranieri, sono stati fatti da

* Questo articolo è frutto di alcune riflessioni rese possibili dal lungo lavoro di ricerca condotto durante il mio dottorato in Storia Economica. Per una visione complessiva dei risultati della mia ricerca: S. FARI, *La telegrafia italiana dall'Unità alla Grande Guerra: aspetti politici, economici e tecnologici*, Tesi di Dottorato in Storia Economica, Università di Bari, Facoltà di Economia, Dipartimento di Studi Europei, Giuridici e Storico-economici, XVII ciclo, coordinatore A. DI VITTORIO, tutor M. OTTOLINO.

¹ A. MATTELART, *Storia della società dell'informazione*, Torino, Einaudi, 2002; J.R. BENIGER, *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*, Torino, Utet 1995; P. ORTOLEVA, *La società dell'informazione. Il sistema dei media nel novecento*, Roma, Anicia, 1992.

² A. ANTINORI, *Le telecomunicazioni italiane 1861-1961*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963.

Giuntini³. Tutti gli altri studi di carattere storico, realizzati in epoca recente, sono invece settoriali e riguardano perciò aspetti specifici della storia delle telecomunicazioni. Ad esempio, i lavori di Bottiglieri sulla Sip⁴, sulla Stet⁵ e sull'Italcable⁶ si possono agevolmente collocare nell'ambito della storia d'impresa, sebbene queste tre aziende si occupassero di servizi di telecomunicazione. Nell'ultimo decennio sono poi stati pubblicati anche diversi saggi di storia amministrativa, riguardanti le amministrazioni che gestirono il servizio telegrafico⁷. Si tratta tuttavia di una letteratura piuttosto scarsa, che nel suo complesso non permette una ricostruzione completa dell'evoluzione delle telecomunicazioni italiane.

Intorno agli anni Novanta vi è stata poi una produzione piuttosto fiorente di studi riguardanti la teoria e la metodologia della storia delle telecomunicazioni, con un approccio interdisciplinare, anche se in prevalenza sociologico. In Italia questo filone di studi è ben rappresentato da Peppino Ortoleva⁸, il quale però si riaggancia agli studi sui media effettuati da studiosi americani, come Marshall McLuhan⁹ e Ithiel DeSola Pool¹⁰, o francesi, come Patrice Flichy¹¹ e Armand Mattelart¹². La conoscenza degli schemi metodologici e delle chiavi interpretative offerte da questi studiosi è importante anche per chi si muove nel campo dell'analisi storica e storiografica delle telecomunicazioni, perché essi semplificano l'approccio alla materia. Le analisi di questi autori

³ A. GIUNTINI (a cura di), *Flussi invisibili. Storia ed economia delle telecomunicazioni fra '800 e '900*, volume monografico di "Memoria e ricerca" (Nuova Serie), n°5, 2000; ID., *Sul filo della comunicazione. La telegrafia nell'Ottocento fra economia, politica e tecnologia*, Prato, Istituto di Studi Storici Postali, 2004.

⁴ B. BOTTIGLIERI, *SIP. Impresa, tecnologia e Stato nelle telecomunicazioni italiane*, Milano, Angeli, 1993.

⁵ ID., *STET. Strategia e struttura nelle telecomunicazioni*, Milano, Angeli, 1987.

⁶ ID., *Italcable. Un'impresa italiana nello sviluppo internazionale delle telecomunicazioni*, Milano, Angeli, 1995.

⁷ G. ARCURI, *Il Ministero delle Poste e Telegrafi: l'istituzione*, in ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *Le riforme crispine*, I, *Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990 (Archivio nuova serie 6), pp. 487-518; M. GIANNETTO, *Il Ministero delle Poste e Telegrafi: l'organizzazione*, in *Le riforme crispine, op. cit.*, pp. 519-581; P. FERRARA - M. GIANNETTO, *Il Ministero della cultura popolare. Il Ministero delle poste e telegrafi*, in G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, IV, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 153-269; M. GIANNETTO, *Il lavoro nell'amministrazione postale e telegrafica tra Otto e Novecento: il problema della produttività tra cultura dei tecnici, sindacalismo burocratico e riforma amministrativa*, in A. VARNI - G. MELIS (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 81-129; M. GIANNETTO, *I tecnici delle comunicazioni fra età liberale e fascismo*, in A. VARNI - G. MELIS (a cura di), *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, pp. 15-55.

⁸ P. ORTOLEVA, *Per una storia dei media. La società comunicante*, Roma, Anicia, 1992; ID., *Mediastoria*, Milano, NET, 2002.

⁹ M. MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

¹⁰ I. DESOLA POOL, *Tecnologie di libertà*, Torino, UTET, 1995.

¹¹ P. FLICHY, *L'Industria dell'immaginario*, Torino, ERI, 1983; ID., *Storia della comunicazione moderna*, Bologna, Baskerville, 1994.

¹² A. MATTELART, *La comunicazione mondo*, Milano, Il Saggiatore, 1994; ID., *L'invenzione della comunicazione. Le vie delle idee*, Milano, Il Saggiatore, 1998; ID., *Storia della società dell'informazione*, Torino, Einaudi, 2001.

prescindono infatti dal contesto geografico e temporale, tendendo a proporre dei modelli applicabili allo studio di tutte le telecomunicazioni.

Importanti strumenti analitici sono poi forniti da altri studi che toccano solo marginalmente la storia delle telecomunicazioni, come ad esempio la teoria delle reti o quella dei macrosistemi tecnologici. La teoria delle reti è una disciplina d'impianto sociologico, sebbene abbia subito numerose contaminazioni con la geografia, l'architettura e la storia tecnologica¹³. Essa riguarda lo studio della struttura e del funzionamento di tutti quei sistemi tecnologici che si organizzano secondo una rete, la quale può essere fisica, come nel caso del telegrafo o del telefono, ma anche immateriale, come in quello della radio o della trasmissione satellitare. Gli studiosi delle reti hanno anch'essi elaborato alcuni modelli di base, i quali semplificano i caratteri comuni di tutti i sistemi reticolari, rendendo così più semplici studi e comparazioni sulle comunicazioni.

I macrosistemi tecnologici sono frutto di studi di carattere socio-storico, che si sono rivelati di grande importanza per gli storici della tecnologia. Essi sono strutture fisiche e normative materialmente integrate sulle lunghe distanze e supportate da altri sistemi tecnici¹⁴. Fra i macrosistemi si distinguono le grandi reti tecniche, provviste di strutture materiali fisse e ben rappresentate dai sistemi di trasporto, dai sistemi di erogazione dell'acqua, da quelli della produzione e distribuzione dell'energia e da quelli di comunicazione, ai quali appartiene appunto il sistema telegrafico. Grazie ad un inquadramento metodologico di questo tipo, non solo si riesce a meglio contestualizzare l'analisi degli aspetti tecnici e tecnologici del servizio telegrafico, ma si possono fare continui riferimenti agli altri macrosistemi ad esso coevi, come quello della rete elettrica o di quella telefonica.

LE FONTI STORICHE SULLA STORIA DEL SERVIZIO TELEGRAFICO

La telegrafia è stata la prima forma di telecomunicazione ad essere utilizzata come servizio pubblico a tutti gli effetti¹⁵, sia in Italia che all'estero. A dispetto della scarsa bibliografia italiana,

¹³ R. MAINARDI, *Geografia delle Comunicazioni. Spazi e reti dell'informazione*, Roma, NIS, 1996; P. PUCCI, *I nodi infrastrutturali: luoghi e non luoghi metropolitani*, Milano, Angeli, 1996.

¹⁴ A. GRAS, *Nella rete tecnologica. La società dei macrosistemi*, Torino, Utet, 1997.

¹⁵ Diversi studiosi, soprattutto francesi, tendono a considerare il telegrafo ottico di Chappe come la prima forma di telecomunicazione. In questa posizione però vi è anche una buona dose di sciovinismo, poiché il telegrafo ottico era diffuso, nella prima metà dell'Ottocento, soprattutto in Francia. Tuttavia, questo telegrafo era usato quasi esclusivamente per fini governativi e perciò non era aperto al pubblico; il Governo francese, infatti, lo utilizzava per il mantenimento dell'ordine pubblico, per l'organizzazione dell'esercito e per la diffusione dei primi bollettini di Borsa. A sostegno del primato del telegrafo ottico quale prima forma di telecomunicazione si possono vedere: C. BERTHO, *Le télégraphe à la conquête du monde*, in C. BERTHO (a cura di), *Histoire des Télécommunications en France*, Toulouse, Erès, 1984, pp. 11-50; P. GRISET, *La Francia e l'adozione del telegrafo elettrico: un successo senza un vero e proprio avvenire*, in GIUNTINI (a cura di), *Sul Filo della comunicazione, op. cit.*, pp. 99-110.

la storia del servizio telegrafico offre invece un insieme ricco ed eterogeneo di fonti inedite. Ciò è in parte conseguenza del fatto che la storia delle telecomunicazioni ha riscosso uno scarso interesse da parte degli studiosi; d'altra parte è anche una testimonianza dell'importante ruolo svolto dalla comunicazione telegrafica nel corso dell'Ottocento e del Novecento.

In Italia il servizio telegrafico fu, fin dalle origini, un monopolio governativo. Esso venne cioè interamente gestito dallo Stato, anche se le Compagnie ferroviarie avevano il diritto di trasmettere dispacci privati. Questa deroga fu concessa in virtù del ruolo fondamentale che il telegrafo svolgeva quale ausilio delle ferrovie; ogni Compagnia ferroviaria disponeva infatti di una propria rete telegrafica per poter gestire in modo sicuro ed efficiente il trasporto su ferrovia. Ovviamente tali reti private erano messe in comunicazione con quella dello Stato, in modo che da un ufficio situato in una stazione ferroviaria si potesse spedire un telegramma diretto ad un ufficio governativo. Il Governo aveva concesso tale privilegio alle Società ferroviarie, che all'epoca erano private, allo scopo di ingrandire il più possibile la rete telegrafica nazionale.

A causa della sua natura, gran parte delle fonti disponibili sulla storia del servizio telegrafico è di tipo pubblico-amministrativo. In particolare, le pubblicazioni ufficiali edite dal Ministero che controllava il servizio telegrafico¹⁶ rappresentano un'utile base di partenza per la comprensione delle dinamiche e delle caratteristiche della telegrafia italiana fra Otto e Novecento. Nel periodo che va dall'Unità d'Italia ai primi anni del Novecento, le principali pubblicazioni ufficiali edite dall'Amministrazione Telegrafica furono le *Relazioni Statistiche dei telegrafi del Regno d'Italia*¹⁷ e i *Bullettini Telegrafici*¹⁸. Le *Relazioni Statistiche*, che venivano pubblicate ogni anno, erano costituite da due parti: l'insieme di tabelle e dati statistici inerenti i più svariati aspetti del servizio telegrafico e la relazione del Direttore Generale, che aveva lo scopo di commentarli. I *Bullettini* erano invece pubblicati periodicamente, nel corso dell'anno, ed erano suddivisi in una parte ufficiale, la quale conteneva l'insieme dei provvedimenti, sia legislativi che regolamentari, necessari al funzionamento del servizio, e in una non ufficiale, che riportava articoli e memoriali, sempre inerenti alla telegrafia.

Se le pubblicazioni ufficiali sono indispensabili per la comprensione del funzionamento e dei risultati ottenuti dal servizio telegrafico italiano, sicuramente però non completano il quadro

¹⁶ Dal 1861 al 1889 il servizio telegrafico venne gestito dall'Amministrazione dei Telegrafi, posta alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici. Nel 1889 venne invece costituito il Ministero delle Poste e dei Telegrafi, con conseguente fusione del servizio postale con quello telegrafico a livello sia di amministrazione centrale che dei singoli uffici. A questo proposito si possono vedere: ARCURI, *op. cit.*; M. GIANNETTO, *Il Ministero, op. cit.*

¹⁷ *Relazioni Statistiche intorno al servizio postale e telegrafico* a partire dal 1889, in conseguenza della creazione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi.

¹⁸ *Bullettini Postali-Telegrafici* a partire dal 1889, in conseguenza della creazione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi.

delle fonti necessarie a tracciare una storia del servizio. A questo scopo sono invece di grande utilità le numerose opere scritte all'epoca per gli "addetti ai lavori" e attualmente conservate presso la Biblioteca del Ministero delle Comunicazioni. Si tratta di una raccolta assai eterogenea, che comprende manuali tecnici, testi scientifici, riviste specializzate e molti opuscoli di carattere amministrativo.

L'Amministrazione Telegrafica italiana, inoltre, partecipò all'Unione Telegrafica Internazionale fin dalla sua nascita, nel 1865. Per questa ragione, le pubblicazioni ufficiali dell'Unione e il materiale conservato ancor oggi presso il suo Archivio a Ginevra costituiscono un'ulteriore valida fonte storica per il servizio telegrafico italiano¹⁹. Grazie agli articoli e alle statistiche pubblicate sul *Journal Télégraphique*, rivista ufficiale dell'Unione, si può infatti comparare il nostro servizio telegrafico con quelli coevi gestiti dagli altri Paesi aderenti all'Unione. L'archivio dell'Unione²⁰ conserva invece la ricca corrispondenza che l'Ufficio Internazionale delle Amministrazioni Telegrafiche, organo centrale dell'Unione, scambiava con le Amministrazioni aderenti, fra cui quella italiana.

DINAMICHE DI SVILUPPO DEL SERVIZIO TELEGRAFICO

Data l'eterogeneità e la ricchezza delle fonti disponibili, durante la ricerca condotta per la mia tesi di dottorato, è stato possibile analizzare lo sviluppo del servizio telegrafico sotto molteplici punti di vista. Si sono così presi in considerazione l'organizzazione amministrativa, degli uffici, del personale, lo sviluppo materiale e tecnologico delle linee, l'evoluzione dell'utenza e del traffico telegrafico, i risultati economici conseguiti ed infine le applicazioni nel campo della telegrafia sottomarina. Attraverso lo studio correlato di questi aspetti, si sono potuti elaborare e comparare fra loro diversi indicatori qualitativi e quantitativi dello sviluppo della telegrafia, quali ad esempio il numero di uffici aperti in un anno, i chilometri di linee telegrafiche costruite, il numero di telegrammi spediti, i prodotti o gli utili realizzati, il numero e il tipo di provvedimenti regolamentari e strutturali presi. La successiva analisi di questi dati, e degli indicatori che da essi si possono ottenere, ha reso possibile una ricostruzione abbastanza precisa delle dinamiche di sviluppo del servizio telegrafico italiano dall'Unità d'Italia ai primi anni del Novecento.

Sulla base dell'andamento degli indicatori quantitativi, e considerando la tipologia e il numero di provvedimenti presi dal Governo e dall'Amministrazione in materia telegrafica, si pos-

¹⁹ S. FARI, *L'archivio e la biblioteca dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni*, in "Archivio per la storia postale. Comunicazioni e Società", VI, n° 16-18, 2004, pp. 95-112.

²⁰ Oggi "Unione Internazionale delle Telecomunicazioni", denominazione acquisita nel 1932, dopo la fusione dell'Unione Telegrafica Internazionale con quella Radiotelegrafica.

sono individuare almeno quattro fasi essenziali dello sviluppo della telegrafia italiana: la prima comprende i primi cinque anni del Regno d'Italia, la seconda copre tutti gli Anni Settanta, la terza il decennio successivo e la quarta gli ultimi due lustri del XIX Secolo. Per semplificare la descrizione di queste fasi storiche della telegrafia italiana, che si tratteranno nelle pagine a seguire, si sono collocate al termine del lavoro due tabelle, che contengono i risultati economici conseguiti dall'Amministrazione Telegrafica. Sebbene i soli dati economici non siano sufficienti a far comprendere la storia del servizio telegrafico, essi possono fornire comunque un utile riferimento per comprendere le tendenze generali di ogni periodo.

NASCITA DELLA RETE TELEGRAFICA ITALIANA (1861-1866)

Come molte altre invenzioni di quel periodo, il telegrafo elettrico non fu il frutto dell'ingegno di un solo uomo. In seguito alla formulazione dei principi dell'elettricità di Volta, Ohm, Oersted e Arago, molti tentarono infatti di realizzare vari prototipi di telegrafo elettrico. Morse brevettò il suo modello di telegrafo, quasi contemporaneamente ai due britannici Wheatstone e Cooke, sul finire degli Anni Trenta dell'Ottocento. Le prime linee telegrafiche furono realizzate, sia negli Stati Uniti che in Europa, nel corso degli Anni Quaranta, ma esse furono generalmente aperte al servizio pubblico solo negli Anni Cinquanta. Anche in Italia, mentre la prima linea telegrafica venne realizzata nel Granducato di Toscana nel 1844, soltanto verso la metà degli Anni Cinquanta tutti gli Stati preunitari aprirono il servizio al pubblico. In questo modo ogni Stato della Penisola sviluppò in maniera indipendente la propria rete telegrafica; vennero così utilizzati materiali diversi per la costruzione delle linee, furono adottati telegrafi di diverse tipologie, furono scelte tariffe e strutture organizzative differenti²¹.

Come per molti altri settori, anche per quello telegrafico il Governo del nuovo Regno d'Italia si trovò di fronte all'esigenza di unificare, materialmente e sul piano amministrativo, strutture che, fino a qualche mese prima, avevano funzionato in modo indipendente. I primi cinque anni del Regno furono quindi impiegati dalla nuova Amministrazione dei Telegrafi per standardizzare i materiali utilizzati sulle linee, adottare gli stessi macchinari in tutti gli uffici e varare una tariffa telegrafica uniforme in tutte le regioni del Regno²².

²¹ E. D'AMICO, *Sulla telegrafia italiana. Ragionamento di Ernesto D'Amico ispettore capo della medesima*, Torino, Tipografia Letteraria, 1863.

²² S. FARI, *La telegrafia in Italia dal 1861 al 1866. Origini della rete telegrafica nazionale*, in "Archivio per la storia postale. Comunicazioni e Società", VI, n° 14-15, giugno-dicembre 2003, pp. 81-126.

Per quanto concerne l'unificazione materiale della rete telegrafica, essa fu fortemente agevolata dalla standardizzazione tecnologica, che era già in atto prima dell'Unità²³. Fin dai primi anni di funzionamento del servizio telegrafico alcuni materiali si erano distinti, rispetto ad altri, perché garantivano una migliore comunicazione su grandi distanze oppure perché, a parità di condizioni, erano meno costosi. Per questa ragione il telegrafo Morse aveva sopravanzato gli altri telegrafi adottati nei vari Stati italiani, essendo molto più facile da usare e da riparare²⁴. Allo stesso modo, il filo di ferro zincato presente su molte linee italiane già prima del 1861 si era rivelato ben più resistente di quello di rame²⁵, mentre gli isolatori in ceramica si erano rivelati migliori rispetto a quelli in vetro nell'evitare dispersioni di corrente, poiché trattenevano meno umidità²⁶.

Nell'adottare provvedimenti tesi ad uniformare il servizio telegrafico nazionale, l'Amministrazione comunque introdusse sempre delle innovazioni rilevanti rispetto alla situazione preesistente. Così, come nel caso dei materiali essa aveva scelto quelli tecnologicamente superiori, nell'introdurre una nuova tariffa preferì adottare una soluzione più semplice di quelle prima vigenti, riducendo in questo modo i costi dei telegrammi. Grazie a questa politica, adottata anche per i provvedimenti tesi a riorganizzare l'amministrazione e il personale, nell'arco di poco più di un lustro si ottenne non soltanto un servizio telegrafico nazionale, ma anche un servizio migliore di quelli precedenti. Inoltre, come risulta dalla Tabella 1, tutto ciò fu possibile senza aumentare eccessivamente le spese, con la conseguenza che, grazie anche al continuo incremento delle entrate, si poté chiudere il bilancio in avanzo a partire dal 1866.

L'ETÀ D'ORO DELLA TELEGRAFIA ITALIANA (1867-1879)

Negli Anni Settanta dell'Ottocento l'Italia era una nazione ancora giovane, che necessitava, dunque, di adeguati sistemi di comunicazione per tenere in contatto regioni che fino al 1861 erano appartenute a diversi Stati. Tuttavia, l'Italia era anche un Paese economicamente arretrato, che non disponeva delle risorse finanziarie necessarie per avviare un'adeguata rete ferroviaria o stradale. A fronte della necessità di collegare fra loro le varie zone del Regno, sia per ragioni di controllo politico che per motivi legati agli affari, il telegrafo si offrì come il mezzo più adatto e

²³ S. FARI, *La telegrafia che corre sul filo. Il cambiamento tecnologico nei primi trent'anni dell'esperienza telegrafica italiana fra successi e difficoltà*, in GIUNTINI (a cura di), *Sul Filo della comunicazione, op. cit.*, pp. 135-59.

²⁴ C. MATTEUCCI, *Manuale di telegrafia elettrica*, Torino, Unione Tipogr. Editrice, 1861, pp. 127-30.

²⁵ *Ibidem*, pp. 134-37.

²⁶ A. ZENONI - R. PIQUÈ, *Isolatori italiani*, nota dei traduttori contenuta in E.E. BLAVIER, *Nuovo trattato di telegrafia elettrica*, Livorno, P. Vannini, 1874, pp. 39-40.

meno costoso. Grazie alla propria tecnologia, il servizio telegrafico era infatti in grado di garantire comunicazioni simultanee a grande distanza, pur richiedendo costi enormemente inferiori a quelli richiesti per la costruzione di strade e ferrovie²⁷. Non deve perciò meravigliare il fatto che, a fronte di un lento sviluppo della rete viaria e di quella ferroviaria, in Italia si sia invece avuta una forte espansione del servizio telegrafico.

Il servizio venne ampliato e migliorato grazie a numerosi provvedimenti legislativi, in gran parte elaborati e sostenuti vigorosamente da Ernesto D'Amico, che fu Direttore Generale dei Telegrafi dal 1865 al 1885²⁸. La prima grande riforma fu quella tariffaria, entrata in vigore nel 1870, la quale introduceva per la prima volta in Italia la tassazione uniforme dei telegrammi. I dispacci telegrafici sarebbero infatti stati pagati una Lira indipendentemente dall'ufficio mittente e da quello destinatario, mentre fino ad allora era rimasta in vigore una tariffa che si basava sulla distanza "percorsa" dal telegramma²⁹. In questo modo si riduceva notevolmente il prezzo dei telegrammi, incentivando così le persone ad utilizzare il nuovo servizio. Negli altri Paesi europei la tassazione uniforme era già in vigore da alcuni anni, tuttavia, l'Italia fu la prima ad applicare la tassa per parola che doveva essere applicata a quei telegrammi che superavano le quindici parole. Inoltre, in previsione dell'ampliamento dell'utenza, che la nuova tariffa avrebbe provocato, il Parlamento aveva predisposto la costruzione di nuove linee telegrafiche e il miglioramento di quelle esistenti nei tre anni successivi all'approvazione della legge³⁰. Tuttavia, eventi imprevedibili, quali l'annessione di Roma e della sua provincia nel settembre del 1870 e l'aumento spropositato dei telegrammi spediti in seguito all'entrata in vigore della nuova tariffa, resero indispensabile l'approvazione parlamentare di un secondo progetto, teso ad ampliare e migliorare ulteriormente la rete telegrafica nazionale³¹.

Il Direttore Generale sapeva però che una forte espansione del servizio telegrafico si sarebbe potuta mantenere nel tempo soltanto grazie all'impiego di personale ben addestrato e continuamente aggiornato. Per questa ragione, non solo si procedette all'assunzione di nuovo personale attraverso esami e concorsi che ne verificassero la preparazione anche sotto il profilo pratico, ma si incentivò moltissimo l'aggiornamento professionale. Consapevole poi del fatto che

²⁷ Le strade e le ferrovie non servivano soltanto per il trasporto di merci o passeggeri, ma garantivano anche l'unica altra forma di comunicazione interpersonale esistente all'epoca: la posta.

²⁸ E. D'AMICO, *Cenni sull'amministrazione dei telegrafi in Italia dalle origini all'anno 1885*, Roma, 1886.

²⁹ ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, X legislatura, 2^a sessione, presentato nella tornata del 7 marzo 1870, *Progetto di legge del Ministro dei Lavori Pubblici (Gadda) per la riforma della tariffa telegrafica*, pp. 333-38.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, XI legislatura, 2^a sessione, in *Documenti, progetti e relazioni*, presentato nella tornata del 4 aprile 1873, *Progetto di legge presentato dal Ministro delle Finanze (Sella) di concerto*

l'istruzione pubblica era scadente, mentre il personale telegrafico necessitava di una preparazione specifica e approfondita, D'Amico costituì delle scuole telegrafiche all'interno dei principali uffici del Regno³². L'istituzione delle scuole rappresentò il fenomeno più evidente della tendenza, tipica dell'Amministrazione Telegrafica e anche di quella Postale, a fornire direttamente ai propri dipendenti le nozioni e le capacità necessarie al disimpegno del proprio incarico³³.

Nonostante il grande impegno profuso dall'Amministrazione Telegrafica, le spese ordinarie e straordinarie furono sempre tenute sotto controllo, anche grazie alla rigida politica di austerità portata avanti dalla Destra Storica, che governò fino al 1876. Non furono infatti spese grandi somme di denaro, ma vennero fatti pochi investimenti mirati, i quali, tenendo conto della natura del servizio telegrafico, tendevano ad esaltare l'importanza delle innovazioni tecnologiche e della cultura professionale. La conseguenza di questa attenta politica furono la continua crescita degli introiti telegrafici e la realizzazione di utili per tutti gli Anni Settanta, come ben evidenziato dalla Tabella 1.

Al di là della grande espansione, in termini sia di linee costruite che di utili realizzati, gli Anni Settanta furono l'età d'oro della telegrafia italiana, perché essa seppe distinguersi, in termini di innovazione, da tutti gli altri settori della società. L'Amministrazione Telegrafica fu ad esempio la prima ad introdurre nel 1866 le donne nei propri uffici³⁴, fu la prima ad istituire scuole professionali per i propri dipendenti e ad incentivarne l'aggiornamento professionale, fu la prima ad aderire ad un'organizzazione internazionale, l'Unione Telegrafica. D'altra parte, mentre l'Italia era decisamente meno sviluppata di molti altri Paesi Europei sotto il profilo economico, la sua telegrafia poteva sicuramente essere collocata fra le migliori, in termini sia di tecnologie utilizzate che di organizzazione del servizio. La riforma tariffaria del 1870 fu ad esempio la prima ad introdurre in Europa la tassazione per parola, seppure soltanto per le parole aggiunte oltre le quindici previste dal telegramma semplice. I rappresentanti italiani si erano poi spesso distinti, in occasione delle Conferenze Internazionali, per gli innovativi progetti presentati. In diverse occasioni lo stesso D'Amico aveva proposto l'istituzione di un premio e di una scuola internazio-

col Ministro dei Lavori Pubblici (De Vicenzi) per la spesa straordinaria per l'ampliamento e complemento della rete telegrafica del Regno, pp. 5864-66.

³² *Scuole telegrafiche*, in "Bulettno Telegrafico", 1873, pp. 5-7.

³³ M. GIANNETTO, *op. cit.*, *Il Ministero*, p. 531.

³⁴ Secondo una circolare del 1866, le donne potevano assumere il ruolo di "incaricato" all'interno degli uffici di terza classe. Questi ultimi venivano affidati a persone che già disponevano di una rendita fissa, preferibilmente a coloro che svolgevano un mestiere all'interno di un proprio locale, come ad esempio i farmacisti o i funzionari postali. Le donne non furono però assunte come impiegate vere e proprie, all'interno degli uffici di prima classe, fino a quando, nel 1872, venne creata la figura delle "ausiliarie". A quell'epoca nessun'altra Amministrazione aveva assunto impiegate nei propri uffici e le uniche donne ad essere assunte nel pubblico impiego erano le maestre elementari.

nali, i quali avrebbero garantito ai Paesi economicamente più deboli, come l'Italia, di rimanere agganciati ai più ricchi grazie alla condivisione di una comune cultura tecnologica³⁵.

LA QUIETE PRIMA DELLA TEMPESTA (1880-1889)

Se si considerano i dati riportati nelle *Relazioni Statistiche*³⁶, nel corso degli Anni Ottanta il servizio telegrafico sembra continuare a svilupparsi. Difatti aumentarono i chilometri di linea costruiti, il numero di uffici aperti, i telegrammi spediti e di conseguenza anche gli utili realizzati. Inoltre, nello stesso periodo, l'Amministrazione continuò ad introdurre notevoli innovazioni tecnologiche e per la prima volta il Governo concesse ad una Ditta italiana, la Pirelli di Milano, la costruzione, la posa e la manutenzione di cavi sottomarini³⁷.

Tuttavia, un'analisi più approfondita dei dati statistici ci rivela innanzitutto che, sebbene tutti gli indicatori fossero in crescita, il loro incremento fu ben inferiore rispetto a quello registrato nel corso degli Anni Settanta, nonostante l'intervento dell'Amministrazione fosse stato maggiore. Nel corso del decennio furono infatti approvate due leggi per l'ampliamento della rete telegrafica³⁸ e una per l'apertura di uffici nei capoluoghi di prefettura che ne difettavano³⁹. Un confronto fra la tecnologia della telegrafia italiana e quella degli altri Paesi europei ci permette poi di verificare il ritardo cronico con cui l'Italia introduceva innovazioni provenienti dall'estero, quale ad esempio la corrente continua⁴⁰. La stessa impresa della Pirelli, che fu la prima Società non britannica a produrre e posare cavi sottomarini⁴¹, fu resa possibile solo grazie all'interessamento della Marina e dell'Esercito, che vedevano in tale tecnologia un interessante strumento di difesa in caso di guerra⁴².

³⁵ Per il progetto di Premio Internazionale si faccia riferimento a *Correspondance du Bureau International des Administrations Télégraphiques*, 82/19, 4 giugno 1870, Ginevra, Archivio UIT. Invece, per il progetto di Scuola Internazionale si può vedere *Correspondance du Bureau International des Administrations Télégraphiques*, 132/1, 6 luglio 1872, Ginevra, Archivio UIT.

³⁶ DIREZIONE GENERALE DEI TELEGRAFI, *Relazioni Statistiche dei telegrafi del Regno d'Italia*, anni 1880-1888.

³⁷ *Convenzione colla Ditta Pirelli e C. di Milano per l'immersione, la manutenzione e l'esercizio di dodici nuovi cavi sottomarini, e per la manutenzione del cavo fra Otranto e Valona*, annessa alla Legge 15 aprile 1886, n° 3789 (Serie 3^a).

³⁸ Legge 23 luglio 1881, n° 335 (Serie 3^a) e Legge 9 luglio 1883, n° 1507 (Serie 3^a).

³⁹ Legge 28 giugno 1885, n° 3200 (Serie 3^a).

⁴⁰ *Revue télégraphique de 1882*, in "Journal Télégraphique", 1883, pp. 1-4; *Revue télégraphique de 1883*, in "Journal Télégraphique", 1884, pp. 1-3.

⁴¹ E. JONA, *Cavi Telegrafici Sottomarini, costruzione, immersione, riparazione*, Milano, Hoepli, 1896, p. 36.

⁴² La telegrafia sottomarina poteva essere utilizzata come strumento di difesa nazionale in due modi. Innanzitutto i collegamenti realizzati dalla Pirelli con tutte le principali isole situate sui confini delle acque territoriali italiane potevano garantire un sistema di avvistamento di flotte intenzionate ad invadere la Penisola. In secondo luogo, la tecnologia dei cavi telegrafici sottomarini era la stessa con cui venivano realizzate le torpedini di mare, all'epoca le uniche armi di difesa costiera. Le torpedini erano delle vere e proprie mine *ante litteram*, che per essere attivate

Considerando nel complesso la situazione del servizio telegrafico negli Anni Ottanta, si può quindi parlare di stagnazione, a causa soprattutto del rallentamento di molti indicatori rispetto all'espansione del decennio precedente. Alla base di questa stagnazione si possono individuare almeno due cause rilevanti: la depressione economica che colpì tutta Europa e il dibattito inerente la costituzione di un Ministero delle Poste e dei Telegrafi. Che la crisi economica abbia influito negativamente sul traffico telegrafico si può capire considerando l'analisi qualitativa dei dispacci trasmessi in questo periodo. Si può infatti notare che i telegrammi di Borsa e Commercio diminuirono sensibilmente la loro quota sul totale dei telegrammi spediti nel corso degli Anni Ottanta. A questo proposito è però estremamente interessante notare che, nonostante questo, il numero totale dei telegrammi continuò ad aumentare, fenomeno che si può spiegare considerando un altro dato statistico: la percentuale dei dispacci spediti dalle dieci principali città del Regno. Negli Anni Settanta più della metà dei telegrammi era trasmessa dai principali centri del Regno, mentre nel decennio successivo questa proporzione scese progressivamente⁴³. È quindi evidente che i telegrammi continuarono a crescere nel periodo considerato grazie alla diffusione territoriale del servizio. L'abile politica dirigenziale condotta da D'Amico nel decennio precedente aveva infatti permesso la diffusione del servizio telegrafico anche presso quegli strati sociali che l'avrebbero utilizzato soltanto per comunicazioni familiari o sociali.

Gran parte della stagnazione è però da attribuire anche al dibattito sull'istituzione del Ministero. Infatti, fin dai primi anni del decennio, sia dentro che fuori dalle aule parlamentari⁴⁴, si discusse intensamente sull'opportunità di costituire un Ministero che comprendesse sia il servizio telegrafico che quello postale, i quali, secondo alcuni, si sarebbero potuti fondere in modo da garantire un notevole risparmio di spesa. L'ombra minacciosa di questa rivoluzione amministra-

necessitavano di un impulso inviato tramite un cavo che le collegava al più vicino presidio della Marina. A proposito dell'importanza di questi sistemi per la sicurezza nazionale, è particolarmente significativa la lettera inviata dal Ministro della Marina Brin al Presidente del Consiglio Depretis, nella quale si chiedeva di agevolare la Ditta Pirelli nell'impresa di costruzione e posa dei cavi sottomarini. Questa lettera è conservata in: ATTI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO, Depretis 1884, n° 148, *Telegrafi sottomarini domanda Pirelli X C. Milano*, Roma, Archivio Centrale di Stato.

⁴³ DIREZIONE GENERALE DEI TELEGRAFI, *op. cit.*, anni 1870-1888.

⁴⁴ Per il dibattito in sede parlamentare si considerino ad esempio: ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, XV legislatura, 1ª sessione, in *Discussioni*, tornate del 2, 3 e 6 febbraio 1883, *Discussione sullo Stato di prima previsione per il 1883 del Ministero dei Lavori Pubblici*, pp. 860-62, 897-905, 939-50; ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, XVI legislatura, 2ª sessione, in *Discussioni*, tornate del 7, 8 e 9 dicembre 1887, *Discussione del disegno di legge: Riordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato*, pp. 310-32, 341-63, 368-88. Per il dibattito extraparlamentare si può invece vedere: R. BONGHI, *Il numero dei ministeri e il Consiglio del tesoro*, in "Nuova Antologia", XIX, 15 aprile 1884, pp. 683 segg.; M. FERRARIS, *La riforma telegrafica esaminata nei suoi vari aspetti*, in "Nuova Antologia", XXIV, 1° gennaio 1889, pp. 117 segg.; A. F., *Il Ministero delle poste e dei telegrafi e le riforme nei servizi postale e telegrafico*, in "Nuova Antologia", XXV, 16 aprile 1890, p.649 segg.

tiva rallentò moltissimo l'attività dei dirigenti telegrafici, i quali promossero molti meno provvedimenti rispetto al passato, soprattutto a riguardo dell'organizzazione del servizio.

IL MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI E LA CRISI DEL SERVIZIO TELEGRAFICO (1889-1900)

Il decennio successivo all'istituzione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi, avvenuta nel 1889⁴⁵, fu di vera e propria crisi per il servizio telegrafico. I dispacci privati aumentarono pochissimo e da un esercizio all'altro si verificarono addirittura delle diminuzioni. A fronte di un lavoro telegrafico che non accennava ad aumentare in modo consistente, fu piuttosto naturale anche una stagnazione nella costruzione di nuove linee e nell'apertura di nuovi uffici. Durante gli Anni Novanta, inoltre, fu portata all'esasperazione la tendenza già manifestatasi in precedenza a reinvestire solo una piccola parte degli utili realizzati per migliorare e ampliare il servizio. I bilanci del nuovo Ministero, per quasi tutti gli esercizi considerati, mostrarono addirittura un utile netto rilevante, a fronte di una spesa straordinaria per il servizio telegrafico irrisoria, se non nulla, come mostrato dalla Tabella 2.

Anche sotto il profilo tecnologico, il servizio telegrafico non mostrò dei miglioramenti evidenti. Non furono infatti introdotti nuovi macchinari e nemmeno nuovi sistemi per rendere più rapide le comunicazioni a grande distanza; furono invece applicate, in modo più esteso, le stesse innovazioni tecnologiche introdotte nel decennio precedente.

La crisi del servizio telegrafico nel corso degli Anni Novanta è da imputare ad un insieme di cause, tutte comunque legate all'istituzione del nuovo Ministero. Innanzitutto, il Ministero delle Poste e dei Telegrafi fu istituito con l'intento di massimizzare le entrate fiscali che si potevano ricavare dai due servizi, in quanto si voleva colmare l'enorme disavanzo del Tesoro, cui si trovò di fronte il Governo Crispi al termine degli Anni Ottanta⁴⁶. Per questa ragione, non solo gli utili realizzati non vennero impiegati per migliorare ed estendere il servizio telegrafico e quello postale, ma fu anche avviata una serie di riforme tese a diminuire il più possibile le spese di gestione dei due servizi. È in quest'ottica che il Ministro Lacava avviò la sua politica fusionista, attraverso la quale si sarebbe dovuto procedere ad una graduale, ma rapida, fusione del servizio

⁴⁵ Regio Decreto 10 marzo 1889, n° 5973 (Serie 3^a).

⁴⁶ A questo proposito consideri in particolare l'intervento del Ministro del Tesoro Giolitti in ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, XVI legislatura, 3^a sessione, in *Discussioni*, tornata del 12 giugno 1889, *Discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero delle Poste e dei Telegrafi per l'esercizio finanziario 1889-90*, pp. 2411-45.

postale e di quello telegrafico a livello dell'amministrazione centrale, dei singoli uffici e del personale stesso⁴⁷.

Col passare degli anni, la fusione degli uffici e del personale si rivelò tuttavia un vero fallimento, poiché da una parte non portò ad un reale risparmio di spesa e dall'altra fu invece estremamente dannosa per la corretta gestione dei due servizi. Unire il personale, sia dirigenziale che impiegatizio, significò infatti rinunciare a delle competenze professionali specifiche, a scapito soprattutto del servizio telegrafico, che era quello che richiedeva maggiori abilità tecniche. D'altro canto, lo stesso risparmio proveniente dall'aver riunito in un medesimo edificio l'ufficio postale e quello telegrafico di una stessa località fu ampiamente pareggiato dalla spesa necessaria ad adattare i nuovi locali al doppio servizio⁴⁸.

Inoltre, la stessa fusione dei servizi, con conseguente riorganizzazione del personale, non procedette in modo lineare, a causa dei continui cambiamenti di indirizzo politico provocati dalla nomina di nuovi Ministri. Come era stato previsto dagli oppositori del nuovo Ministero, durante i dibattiti parlamentari che portarono alla sua istituzione, la caduta dei vari Governi trascinò infatti con sé anche le riforme e i provvedimenti previsti da uno specifico Ministro.

CONCLUSIONI

Durante l'Età Giolittiana, il servizio telegrafico, pur rimanendo subordinato al Ministero delle Poste e dei Telegrafi, riuscì a riprendersi notevolmente dalla crisi degli Anni Novanta. Ciò fu possibile grazie alla maggiore attenzione che i nuovi Governi dedicarono allo sviluppo tecnologico della telegrafia e di conseguenza anche alla necessità di investire notevoli somme per il miglioramento della rete telegrafica. Il primo quindicennio del Novecento, grazie ad una serie di provvedimenti amministrativi e strutturali, vide quindi il servizio telegrafico in piena espansione, sotto tutti i punti di vista, analogamente a quanto era accaduto negli Anni Settanta.

È perciò abbastanza evidente che il servizio telegrafico nelle sue fasi di espansione e di crisi seguì da vicino le alterne fasi della situazione economica del Paese. Non a caso proprio in concomitanza del boom finanziario degli Anni Settanta e del decollo industriale la telegrafia italiana visse i suoi anni migliori. Analogamente, quando invece l'Italia venne a trovarsi di fronte ad una congiuntura economica sfavorevole, seguita poi da un pauroso disavanzo statale, il servizio telegrafico entrò, prima, in una fase di stagnazione, poi in una vera e propria crisi.

⁴⁷ Per la riorganizzazione dell'amministrazione centrale del nuovo Ministero delle Poste e dei Telegrafi si possono vedere: Decreto Ministeriale, 5 giugno 1890, in "Bullettino Postale-Telegrafico", 1890, pp. 452-61; Decreto Ministeriale, 10 dicembre 1890, in "Bullettino Postale-Telegrafico", 1890, pp. 1049-51.

⁴⁸ MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI, *Relazione Statistica intorno al servizio postale e telegrafico per l'esercizio 1895-96*, p. 36.

Dallo studio dei vari aspetti e indicatori emerge anche che il servizio telegrafico rappresentò per l'epoca un settore ad alta tecnologia, più o meno come la telematica per la società contemporanea. Sono almeno due, infatti, le ragioni che possono portarci agevolmente a questa conclusione. Innanzitutto, la telegrafia ebbe un effetto trainante durante i boom finanziari e le congiunture economiche favorevoli, come negli Anni Settanta dell'Ottocento o nel primo quindicennio del Novecento. Il servizio telegrafico, infatti, rese possibile l'intensificazione delle relazioni quasi simultanee a distanza, fondamentali durante ogni fase di espansione commerciale e finanziaria.

In secondo luogo, l'effetto trainante della telegrafia emerge anche dalla sua capacità di anticipare la società dell'epoca, non solo negli aspetti tecnologici, ma anche in quelli sociali e politici, ad esempio l'apertura di scuole tecniche, l'ammissione di impiegate negli uffici e l'istituzione di un'Organizzazione Internazionale come l'Unione Telegrafica.

Tabella 1. Risultati economici dell'Amministrazione Telegrafica dal 1861 al 1888

	Prodotto totale	Importo telegrammi governativi	Spesa ordinaria	Spesa straordinaria	Utile netto
1861	1.729.347		4.092.879	474.148	-2.363.532
1862	2.438.763	5.056.207	3.715.168	1.547.504	-1.276.405
1863	2.814.836	4.772.191	3.757.619	435.000	-942.783
1864	3.357.347	3.954.556	3.924.707	288.631	-567.360
1865	3.816.787	2.318.489	3.819.709	341.174	-2.922
1866	4.187.790	2.248.512	3.683.729	283.950	504.061
1867	4.187.790	1.792.435	4.006.215	182.000	181.575
1868	4.553.036	1.262.646	4.000.143	50.000	552.893
1869	4.718.420	1.465.232	3.965.188	0	753.232
1870	4.989.130	2.587.685	4.234.991	714.772	754.139
1871	5.215.967	1.872.233	4.365.635	623.584	850.332
1872	6.597.562	1.338.304	4.929.350	638.342	1.668.212
1873	7.518.594	1.508.059	5.404.847	640.000	2.113.747
1874	7.315.011	1.475.046	5.663.221	667.000	1.651.790
1875	7.264.512	1.631.912	5.825.911	640.000	1.438.601
1876	7.546.568	1.696.425	6.097.231	25.000	1.449.337
1877	7.457.989	1.994.602	6.514.962	30.000	943.027
1878	7.472.820	2.191.611	6.703.353	90.000	769.467
1879	8.108.017	2.533.565	6.925.203	60.000	1.182.814
1880	10.503.780	1.740.041	8.141.790	46.350	2.361.990
1881	11.255.759	1.898.273	8.589.545	155.480	2.666.214
1882	11.354.102	2.055.103	8.981.227	523.333	2.372.875
1883	10.972.251	1.150.908	9.190.433	598.781	1.781.818
1884	12.393.886	1.053.312	9.998.892	294.711	2.394.994
1885	12.836.428	988.512	10.213.159	553.820	2.623.269
1886(1°sem)	6.724.848	602.259	5.222.620	399.167	1.502.228
1886-87	14.014.325	811.286	11.113.053	729.167	2.901.272
1887-88	15.175.235	1.196.738	12.576.184	708.000	2.599.051
1888-89	14.742.228	1.357.698	13.020.132	599.998	1.722.096

Fonte: *Relazioni Statistiche dei Telegrafi del Regno d'Italia*, voll. 1861-1889

Tabella 2. Risultati economici del Ministero delle Poste e dei Telegrafi dalla sua istituzione all'esercizio 1900-1901

	Entrate tele- grafiche	Entrate totali	Spesa ordinaria	Spesa straordinaria	Entrata netta del Ministero
1889-90	15.054.868	60.475.254	52.869.151	626.195	8.003.396
1890-91	15.198.370	61.817.202	51.290.673	743.570	7.868.830
1891-92	14.901.437	62.610.133	50.072.067	196.399	10.212.991
1892-93	16.035.029	64.554.554	51.856.107	196.333	12.720.233
1893-94	15.825.284	65.577.805	53.409.204	12	13.362.770
1894-95	17.083.011	67.783.697	54.875.667	0	14.102.913
1895-96	13.785.725	66.438.945	54.961.512	56.515	12.646.767
1896-97	14.001.844	67.085.146	56.563.149	61.180	11.813.316
1897-98	13.948.013	69.101.848	57.798.188	60.052	12.798.822
1898-99	14.611.267	72.701.630	58.932.914	57.682	15.287.684
1899-1900	15.294.783	76.029.673	62.143.267	211.515	15.251.539
1900-1901	15.678.819	81.982.608	68.103.310	1.053.515	14.625.304

Fonte: *Relazioni Statistiche intorno al servizio postale e telegrafico*, voll. 1889-1890 – 1900-1901

Stefano Magagnoli

UNA RICETTA EFFICACE PER LO SVILUPPO REGIONALE: BENI PUBBLICI, COORDINAMENTO E REDISTRIBUZIONE IN EMILIA ROMAGNA NEL SECONDO DOPOGUERRA*.

PREMESSA

Questa relazione ha come oggetto l'analisi delle politiche con cui le istituzioni locali dell'Emilia centrale, nel secondo dopoguerra, in modo particolare nel primo trentennio repubblicano, danno corpo a un vero e proprio progetto di governo dello sviluppo economico.

Dopo il superamento dell'emergenza della ricostruzione (accantonata solo nei primi anni Cinquanta), i governi locali di sinistra del segmento regionale compreso nell'area tra Bologna e Reggio Emilia (il vero nucleo del cosiddetto "modello emiliano") intervengono con decisione in campo economico (all'interno ovviamente della strategia togliattiana di alleanza tra classi popolari e ceti medi produttivi), dando luogo a una serie lunga e coordinata di interventi pubblici, che sostengono e/o incentivano la crescita del tessuto produttivo. Si tratta di un vero e proprio modello di politica economica, basato – come si cercherà di dimostrare – sull'esplicita intenzionalità di innescare un processo di crescita dell'economia.

In questa sede ci si soffermerà soprattutto su questa particolare curvatura del problema, ben consapevoli, ovviamente, della parzialità di un approccio che espunga dal ragionamento il progetto più complessivo della sinistra emiliana in questi anni (e in particolare del Pci): innescare un processo di cambiamento sociale e politico (capace di incidere in modo strutturale anche sui gangli fondativi del sistema economico), realizzato attraverso la crescita dell'economia e invero in una politica pubblica locale capace di farsi pervasiva – in quanto a capacità di governo – dell'insieme di relazioni economiche ed extra economiche.

In queste note, tuttavia, si sorvolerà su alcune componenti degli aspetti generali del progetto di governo della società progressivamente messo a punto dal Pci emiliano (per cui si rinvia ad altri precedenti lavori dell'autore, oltre che a una robusta letteratura), soffermandosi con più attenzione su quella parte di esso che investe direttamente la sfera economica.

Questa politica, di volta in volta, troverà concreta applicazione in un'articolata gamma di interventi: creazione di beni pubblici (aree artigianali e industriali "attrezzate", infrastrutture viarie, ecc.) per ridurre le barriere all'ingresso al mondo imprenditoriale; provvedimenti redistributivi del reddito (politica fiscale e realizzazione di una rete di welfare locale che migliora

sensibilmente l'offerta di quello nazionale, intervenendo in settori trascurati da quest'ultimo) per sostanziare l'obiettivo di crescita sociale, pur mantenendo i livelli salariali inferiori a quelli di altre aree di industrializzazione (con effetti quindi molto positivi sulla competitività del "modello Emilia"); incremento del livello di coordinamento (piani di gestione urbanistica e territoriale concepiti a livello sovracomunale, sino ai progetti di programmazione comprensoriale e regionale), che permettono di gestire unitariamente i "beni collettivi" (la risorsa territoriale) e ridurre il livello dell'incertezza; politiche, infine, che investono massicciamente sulla formazione tecnico-professionale, contribuendo a innalzare la "qualità" del capitale umano messo a disposizione del sistema economico.

Gli effetti di queste politiche sono assai significativi: il sistema economico regionale (ovviamente con asimmetrie anche sensibili da caso a caso) conosce una crescita di rilevante entità, superiore ai livelli registrati nelle altre aree del paese, ma soprattutto riesce ad attraversare i cicli congiunturali negativi (ad esempio, gli anni Settanta e Ottanta) con minori difficoltà.

Questo progetto di "governo dello sviluppo" non produce però effetti diretti sul solo sistema economico, ma contribuisce in modo significativo allo sviluppo sociale, concorrendo all'irrobustimento della coesione sociale e del riconoscimento collettivo nel "modello Emilia", due fattori che – indirettamente, ma significativamente – concorrono a migliorare la qualità delle relazioni sindacali e, quindi, del clima cooperativo all'interno della dimensione produttiva.

Progetto intenzionale di sviluppo, quindi, ma non solo.

Altri due sono i fattori determinanti di questa lunga fase storica (circa un trentennio, come vedremo), che rappresentano altrettante pietre miliari del paradigma interpretativo: la costante innovazione delle tecnologie politiche e sociali, resa possibile dal lungo orizzonte temporale di "sovpravvivenza" ipotizzato dagli attori protagonisti di questo modello; la *mimesi* che si realizza sempre più strettamente tra organizzazione politica egemone (il Pci) e istituzioni locali, una sovrapposizione che trasfigura il volto di entrambe, attribuendo alla prima il ruolo di *istituzione* e alle seconde quello di *strumento organizzato* per la realizzazione del progetto di sviluppo.

GUERRA E RICOSTRUZIONE: L'AFFERMAZIONE DI UN NUOVO SOGGETTO POLITICO

La storia dell'immediato dopoguerra in Emilia Romagna, a osservarla in filigrana, rivela più di una singolarità.

Un primo elemento da considerare è l'esperienza della lotta di liberazione, che in Emilia Romagna è in primo luogo patrimonio della sinistra, il Pci in particolare, processo che produce

* Una versione più estesa, completa di note e apparati statistici, è consultabile al seguente indirizzo: <http://economia.unipr.it/docenti/files.ric.asp?id=49>.

una cesura senza precedenti, di capitale importanza per comprendere ciò che si sarebbe successivamente realizzato.

La lotta di liberazione rappresenta infatti una “rottura dal basso” degli equilibri esistenti, che incrina il tradizionale telaio dei rapporti di forza, ponendosi come anello di congiunzione tra la guerra e la lotta al fascismo e l’apertura di una nuova fase storica, in cui le idealità (ma anche le ideologie), della lotta partigiana siano assunti quali elementi fondativi del nuovo ordine sociale e politico.

La strategia dei comandi partigiani comunisti si muove in questa direzione sino al momento tipico dell’insurrezione, che non avrebbe dovuto essere un semplice, per quanto importantissimo, momento militare concentrato nel tempo e nello spazio, bensì un processo politico-militare *diffuso* nello spazio e *dilatato* nel tempo. In altre parole, una sorta di “lotta di lunga durata”, capace di fare uscire la lotta di liberazione dalla dimensione di esperienza militare di alcune avanguardie per proiettarla quale elemento fondante della nuova società, sancendo così in modo irreversibile e profondo la radicale rottura con gli assetti istituzionali, prima ancora che politici, dello sconfitto regime fascista.

È importante sottolineare la valenza periodizzante della guerra civile in Emilia (esperienza diversa da quella di tutte le altre regioni italiane e anche dalle altre aree di subcultura “rossa”, per la prolungata asprezza del conflitto, per la natura dei soggetti politici che vi danno corpo, per l’elevato livello di coinvolgimento della popolazione civile) perché essa rappresenta, in realtà, l’atto conclusivo della lunga “guerra civile di classe” che infuria nella regione emiliana per tutto il primo cinquantennio del Novecento, e che abbraccia senza soluzione di continuità le lotte bracciantili d’inizio secolo, la reazione agraria che culmina nell’esperienza fascista, la guerra di liberazione, e l’aspro e conflittuale primo decennio repubblicano. Colta in questa luce, la vicenda del Partito comunista emiliano appare dunque sostenuta da un unico grande ciclo politico; un’esperienza diversa, che si tradurrà in forme di governo della società e dell’economia estremamente peculiari.

Più che un evento, la guerra di liberazione in Emilia Romagna appare perciò come una frattura generatrice di processi.

Tra questi, l’affermazione di un nuovo soggetto politico che avrebbe governato (ma per certi versi anche “egemonizzato”, in senso gramsciano, sul piano culturale) la società per un periodo di tempo particolarmente esteso.

A ben vedere, è questa una delle novità più rilevanti provocate dalla lotta di liberazione, che proietta alla guida dei governi locali un ceto politico “nuovo”, portatore di istanze strutturali di trasformazione sociale e solidamente organizzato in una forma partitica caratterizzata, in que-

sti anni e per un lungo periodo successivo, da un'impronta ideologica fortemente anticapitalista e antagonista.

I partiti del movimento operaio e contadino, principali protagonisti della lotta clandestina contro i fascismi, appaiono quindi come la forza politica maggiormente legittimata ad assumere il controllo delle istituzioni locali alla fine della guerra. Da un lato, si tratta di una leadership conquistata nell'organizzazione della resistenza armata e nell'esperienza dei Cln, ma è anche, dall'altro, un esplicito conferimento di responsabilità attribuito loro dal corpo elettorale nelle prime elezioni politiche e amministrative del post-fascismo del 1946.

L'esteso consenso ai partiti di sinistra non appare però condizione sufficiente per sancire un loro genuino accredito democratico, ancora troppo condizionato, specie per la parte comunista, dalla partecipazione alla lotta armata. Si tratta di uno dei nodi principali di questi anni, in cui anche all'interno del movimento comunista si confrontano ipotesi strategiche differenti, se non proprio contrapposte. Da più parti, infatti, in modo particolare per voce dei partiti moderati e delle rappresentanze degli interessi economici (oltre che degli Alleati anglo-americani), si esprimono dubbi e perplessità sulle effettive intenzioni "legalitarie" dei partiti marxisti; perplessità alimentate peraltro dalle loro stesse ritualità politiche, che, e la considerazione vale in modo particolare per il Pci, continuano ad ancorare all'esplicito obiettivo della "rivoluzione socialista" le proprie parole d'ordine di lotta e mobilitazione.

Per il "partito nuovo" di Togliatti, in questi anni, sono quindi i suoi stessi elementi di *forza politica* (di mobilitazione, di lotta, di organizzazione della base, ecc.) a rappresentare i punti di massima *debolezza democratica*. Ed è mantenendo intatti i termini di questa dicotomia – operando sul difficile terreno dell'ambiguità irrisolta tra ideologia e pragmatismo – che il Pci emiliano dà inizio alla costruzione della legittimazione necessaria per dare respiro al proprio progetto di governo della società locale, sostanziando e dando continuità all'ipotesi di "lotta di lunga durata" affinata nel biennio resistenziale.

Si tratta ovviamente di un'ambiguità consapevole, capace di distinguere forze e debolezze. Ambiguità che diventa parte di una strategia politica precisa: la grande forza del movimento, per tradursi in capacità di governo della società, avrebbe dovuto sostanziarsi in un progetto politico in grado di avviare un processo di legittimazione del proprio ruolo dirigente e, nel medio periodo, di realizzare un sistema di gestione del potere *alternativo* a quello che, pur violentemente scosso dalla guerra civile, non appare del tutto cancellato nelle sue singole componenti costitutive, soprattutto nel campo del potere economico.

Una legittimazione che passa attraverso la ricerca di nuove alleanze strategiche, non disgiunta dal costante irrobustimento della capacità organizzativa e di lotta del partito, ma soprat-

tutto attenta alla formulazione di una concreta strategia di governo locale, coerente con l'obiettivo di avviare la progressiva trasformazione della struttura dei rapporti economici e sociali, ma al tempo stesso capace di fronteggiare le numerose emergenze quotidiane del dopoguerra.

È quindi nel quadro di questa nuova emergenza che il Partito comunista conquista progressivamente credibilità e autorevolezza politica. L'impegno che lo vede protagonista alla guida della quasi totalità delle amministrazioni comunali regionali è il "banco di prova" per saggiare le proprie capacità di governo, e al tempo stesso per proiettare l'immagine di un partito politico che, pur continuando a enfatizzare il proprio ruolo di lotta, sia perfettamente in grado di gestire le leve normative di comuni e province, affrontando con efficacia e pragmatismo le difficoltà del processo di ricostruzione.

L'immediato dopoguerra, in regione, si presenta infatti particolarmente difficile: numerose sono le distruzioni subite dalle infrastrutture e dal patrimonio abitativo, elevato il livello di disoccupazione, così come molto difficili appaiono le condizioni alimentari di una popolazione alle prese con la penuria annonaria.

Il sistema economico regionale, molto provato nelle sue componenti industriali dallo sforzo bellico, rivela del resto la sua matrice ancora essenzialmente rurale, caratterizzato da una marcata arretratezza, da un basso livello dei consumi e da una conformazione della forza lavoro ancora prevalentemente concentrata nelle occupazioni agricole.

Nel corso di tutta la prima legislatura gli interventi dei governi locali sono dettati dalla stringente logica dell'emergenza, vero "motore" decisionale di questa fase politica. Si tratta perciò di provvedimenti che rispondono più a fattori "esterni" che non "interni" alla volontà politica delle istituzioni, le cui scelte appaiono largamente condizionate da una *path dependency* che inibisce ogni possibile ipotesi di *pensare* prima ancora di *strutturare* una vera e propria strategia politica. Lavori pubblici straordinari per ammortizzare la disoccupazione, sussidi e indennità erogati a pioggia (specie per necessità sanitarie), interventi d'urgenza sulla viabilità e l'edilizia, riparazioni provvisorie di fognature e acquedotti: è questa in estrema sintesi l'agenda politica delle amministrazioni comunali emiliane nel primo quinquennio post-bellico. Compito difficile, reso ancora più complicato dalle pessime condizioni della finanza locale, assolto con pragmatismo e spirito adattivo delle politiche agli urgenti bisogni materiali.

Difficile scorgere in questi anni un'intenzionalità progettuale da parte delle istituzioni locali "rosse", alle prese con un "fare" politico che risponde a logiche quasi esclusivamente esogene. Eppure, è proprio in questo primo quinquennio, in un susseguirsi di approssimazioni successive, che i comunisti emiliani definiscono con sempre maggiore precisione un vero progetto di gover-

no locale, dall'orizzonte temporale esteso e in grado di acquisire un'esplicita fisionomia all'interno di una strategia politica più complessiva di trasformazione della società.

Nel primo quinquennio del dopoguerra, in altre parole, gli amministratori comunisti praticano una politica di risposta immediata all'emergenza, che permette loro – però – di “imparare facendo”: da un lato, colmando le proprie lacune tecniche in materia amministrativa (problema inizialmente affrontato con un'azione di supporto da parte del partito e degli amministratori dei comuni più grandi nei confronti di quelli “periferici”); dall'altro, iniziando a tratteggiare l'ossatura di una strategia di governo della società che coniughi pragmatismo e ideologia, definendo, in questo processo di *learning by doing*, la propria identità di partito costruttore di alleanze, capace di individuare istanze progressivamente più complesse di saldatura del blocco sociale rinnovatore e di allargare il ventaglio delle politiche concrete, specifiche, di settore, senza smarrire la coscienza del progetto di trasformazione.

Senza ombra di dubbio, si tratta di una fase particolarmente importante poiché sancisce l'ingresso dell'azione di governo comunista nella sfera dell'intenzionalità: le politiche appaiono infatti sempre meno condizionate da fattori esterni (che anzi ci si propone di indirizzare e “governare”) e sempre più interne a una strategia precisa, che rende compatibili obiettivi differenti: il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari, la trasformazione degli equilibri strutturali dell'economia e della società e il sostegno – esplicito almeno nelle scelte concrete – al processo di sviluppo capitalistico. È questo uno dei tratti più significativi della *metamorfosi evolutiva* del movimento comunista emiliano (sancita ufficialmente dalla prima Conferenza regionale del partito nel 1959, ma già pienamente visibile verso la metà del decennio), che determina la trasformazione di un partito prevalentemente inteso come cristallizzazione sub-culturale oppositiva in un sistema complesso in grado di dialogare con gli interessi economici e determinando l'emergere della capacità di rapportarsi concretamente – tramite le politiche pubbliche – alle questioni dello sviluppo economico.

Questa “metamorfosi” non produce ovviamente nessuna trasformazione genetica degli obiettivi di lunga durata del comunismo emiliano: gli elementi oppositivi e di mediazione degli interessi sono incapsulati nel disegno politico del Pci – senza nessuna soluzione di continuità – sia prima che dopo la “svolta” degli anni Cinquanta. La sostanziale differenza sta nelle modalità con cui il partito elabora le proprie piattaforme politiche e giunge a dare luogo alle proprie scelte, ma soprattutto nel modo con cui esso *percepisce e interpreta* il proprio ruolo di governo, sempre più orientato a considerare l'intera società (e non più solo una parte) come terreno del proprio agire.

Intenzionalità strategica delle scelte, innovazione delle tecnologie politiche (su cui torneremo in seguito), definizione di un ruolo che fa divenire il partito interprete dei bisogni dell'intera società: come non vedere in questi elementi i segni di un'altra e più rilevante metamorfosi? In altre parole, come non cogliere in tutto ciò l'inizio del percorso che trasforma il Partito comunista emiliano da organizzazione politica (perciò adesiva agli interessi dei propri membri) in *istituzione*?

Una trasfigurazione importante, che presuppone però un'altra condizione: la capacità di consolidare intorno a sé un "sistema di potere" stabile e duraturo.

GLI ANNI DEL BOOM: SISTEMA DI POTERE E GOVERNO DELLO SVILUPPO

La costruzione di un sistema di potere locale capace d'integrare e coordinare la struttura del partito, le istituzioni locali, l'organizzazione sindacale e cooperativa e, al tempo stesso, di "dialogare" con il sistema economico trae origine dalla necessità di legittimazione politica descritta in precedenza, per divenire negli anni della "metamorfosi" elemento determinante per sostenere il progetto di governo dello sviluppo.

Come si può intuire, si tratta di un sistema di potere estremamente sfaccettato, regolamentato da dinamiche relazionali e gerarchiche (interne ed esterne) assolutamente peculiari. È un sistema relazionale piramidale, con al vertice il "momento partito", che assume progressivamente la piena funzione di coordinare l'interazione di tutte le articolazioni sociali, politiche ed economiche direttamente e indirettamente controllate da comunisti e socialisti, a lungo stretti in regione da una solida alleanza politica. Sistema relazionale che, da un lato, si attribuisce il ruolo di coordinamento e indirizzo dei diversi luoghi decisionali imperniati sul Pci e, dall'altro, si propone di entrare in relazione (se possibile di controllare) le istanze organizzate "esterne": in una parola, un sistema di coordinamento e indirizzo dell'azione collettiva.

All'interno di questa struttura piramidale il partito ha il ruolo di elaborare e coordinare le diverse strategie, mentre alle istituzioni locali è affidato il compito di tradurre tali strategie in concrete politiche d'intervento.

Partito decisore, quindi, che intesse un sistema relazionale in cui esso è l'attore cui è riconosciuto (dagli alleati ma anche dagli avversari) il ruolo di coordinamento, che controlla il flusso maggiore di relazioni individuali, che dispone del migliore livello di informazione e che detiene le leve esecutive delle politiche locali.

Un'architettura dei poteri che produce la mimesi profonda tra partito e istituzioni, tra partito e sistema. Il Partito comunista emiliano pensa e agisce come una vera istituzione: non c'è

campo d'azione che gli sia estraneo, il suo approccio al governo della società è intenzionalmente globale.

La definizione dei lineamenti fondamentali del sistema di potere regionale (che prevede la compartecipazione delle “controparti” politiche al disegno di governo; processo inclusivo che ha l'obiettivo di ottimizzare il funzionamento del sistema e di legittimare la posizione di leadership del Pci) permette al Partito comunista di muoversi sul terreno progettuale con maggiore forza, sostenuto da una crescente legittimazione, e agevolato dal diffuso consenso sociale conquistato negli anni precedenti.

Non è tuttavia incidentale che gli sforzi maggiori per la precisazione di un progetto di sviluppo (meglio: di governo dello sviluppo) si concentrino negli anni del boom economico, che investe l'Emilia Romagna con tassi di crescita superiori ai già rilevanti livelli nazionali, attestando come le motivazioni che stanno a base di una strategia d'intervento istituzionale così massiccia siano radicate sia nell'*intenzionalità* di provocare la trasformazione socio-economica della regione, sia nella *necessità* di scongiurare i rischi di squilibrio e di disuguaglianza sociale connessi a ogni processo di crescita economica tanto intenso.

Per documentare la natura di tale progetto, mettendone in rilievo le caratteristiche fortemente dinamiche, si sono presi in considerazione due momenti cronologici particolarmente emblematici: il 1959, termine *a quo* della nuova strategia varata in occasione della prima Conferenza regionale del partito e il 1967, con la presentazione del Piano regionale di programmazione economica e sociale. 1959 e 1967: decennio che dal boom economico porta alle soglie dell'Autunno Caldo, quando i nodi irrisolti dello sviluppo economico italiano saranno stigmatizzati con forza da parte del movimento operaio, ma anche momento tipico del “laboratorio politico” emiliano, che registra il massimo impegno progettuale del partito e d'intervento concreto da parte di comuni e province, punta avanzatissima dell'architettura istituzionale locale.

La prima Conferenza regionale del Pci sancisce numerose novità, tra le quali occorre sottolineare il “nuovo” atteggiamento del partito nei confronti dello sviluppo capitalistico, d'ora in avanti sostenuto con convinzione (e intenzione) dall'intero sistema di potere comunista regionale, e non solo dal volenteroso pragmatismo degli amministratori locali.

Si tratta dell'atto fondativo di una nuova concezione politica, che pone il problema di una politica economica regionale di aperto sostegno alla piccola e media imprenditoria, raccordata al livello nazionale al crescente impegno per la realizzazione delle riforme di struttura.

Sviluppo e benessere: è questa una delle coppie terminologiche ricorrenti nella relazione di Guido Fanti (futuro sindaco di Bologna e primo presidente della Regione Emilia Romagna), che forse per la prima volta in maniera esplicita il Pci emiliano riconosce debbano provenire dallo

sviluppo industriale, e che si coniugano perciò all'imprescindibile necessità del miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice, e al riconoscimento dei diritti sindacali ancora negati.

Il progetto di sviluppo, definito nei suoi cardini fondamentali nel 1959 (che diventerà parte della proposta – sconfitta – di Fanti al X Congresso nazionale del Pci di porre l'esperienza emiliana alla base della futura strategia del partito), è quindi un progetto di sostegno allo sviluppo industriale (nelle forme dei sistemi di piccole e medie imprese), fortemente intrecciato con l'impegno nazionale del partito a favore delle riforme di sistema, dai tratti fortemente redistributivi, e sostanzialmente concepito come parte integrante di un piano globale di governo e rinnovamento della società locale. Sarebbe infatti assai riduttivo pensare che la "svolta" del '59 sia intesa solamente a produrre un maggiore impegno del Partito comunista (e delle istituzioni locali governate) nella creazione di uno stock crescente di economie esterne al sistema economico. L'obiettivo è di maggiore ampiezza, e coniuga nella medesima direzione di marcia lo sviluppo di una rete importante di welfare locale; l'incremento dell'offerta di formazione professionale; la gestione del territorio. In una parola, la svolta più importante non è tanto (e non solo) negli interventi realizzati e programmati, ma nel modo integrato con cui sono concepiti, e nell'universalità d'indirizzo che sottendono.

Un tratto importante di questa strategia – già presente sin dagli anni dell'immediato dopoguerra nei concreti interventi municipali – è che l'attore politico che vi dà forma si pone in modo diretto e pressante il problema di realizzare un'efficace politica dei redditi, terreno da cui invece continua a essere pressoché assente lo Stato centrale, poco attento peraltro ad attuare un serio controllo fiscale.

La riforma del sistema fiscale (locale e nazionale), abbinata a una più efficace politica creditizia, continua infatti a figurare ai primi posti nell'agenda politica del Pci emiliano, obiettivo strategico definito sin dall'immediato dopoguerra – sostenuto dall'attività di Paolo Fortunati, docente di statistica nell'Ateneo bolognese, senatore e assessore ai tributi nell'amministrazione Dozza – per spostare l'asse del carico tributario dal prelievo indiretto a quello diretto, realizzando ampi segmenti d'esenzione e concentrando dunque la tassazione sui redditi più elevati.

Gli obiettivi della politica istituzionale del Pci a sostegno dello sviluppo si vanno precisando in modo sempre più netto, e nel corso degli anni Sessanta saranno in larga parte conseguiti, fatta eccezione la riforma della finanza locale.

Ed è proprio nel corso di questo decennio, quando il "laboratorio Emilia" raggiunge il punto più elevato di consenso sociale e capacità di produrre innovazione delle tecnologie politiche, che la piattaforma comunista di governo si arricchisce di nuovi elementi, saldandosi strettamente alle ipotesi di programmazione connesse all'imminente varo della riforma regionale.

Sempre più esplicita – non solo lessicalmente – appare la considerazione di centralità del “sistema istituzionale” comunista, perno di una politica economica e sociale locale che intende farsi esempio paradigmatico a livello nazionale, che forse mai come in questa fase esprime l’assoluta convinzione che il proprio ruolo sia destinato a svilupparsi, senza fratture, in un orizzonte temporale tendenzialmente *privo* di limiti.

La programmazione economica democratica dell’Emilia Romagna viene quindi definita intorno ad alcuni perni fondamentali: stabile presenza dell’azione istituzionale del Partito comunista, esplicita intenzionalità di intervenire nel campo della politica economica e della programmazione, capacità di inscrivere il sostegno alla crescita economica entro un quadro più generale di sviluppo sociale e di riforme di struttura, tratteggio di nuove politiche di intervento – che sarebbero diventate negli anni successivi vere e proprie *innovazioni*.

Sono questi i tratti essenziali del termine *ad quem* (il documento di programmazione del 1967) adottato in questa sede per rendere esplicita la natura del processo di elaborazione del progetto politico di governo della società e dell’economia regionale realizzato dal Partito comunista emiliano. Alcuni elementi (il ruolo delle politiche pubbliche, la saldatura del particolare al generale, ad esempio) rappresentano un’evoluzione di ipotesi strategiche già presenti precedentemente. Altri (la programmazione, ma soprattutto la sperimentazione di nuovi interventi) fanno invece presagire che negli anni Sessanta sia maturata una consapevolezza – e una capacità – di muoversi sul crinale stretto dell’innovazione delle politiche.

In linea generale la capacità di agire in modo innovativo si verifica quando gli individui (o le istituzioni) riescono a combinare le opportunità (intese come azioni compatibili con l’insieme dei vincoli esistenti), i desideri (cioè le scelte intenzionali) e un’adeguata “speranza di sopravvivenza”, mentre al contrario tale capacità scende al livello più basso quando non si verificano tali circostanze. L’innovazione richiede infatti risorse, tempo e investimenti costosi, mentre i risultati sono incerti e lontani. Essa è dunque il prodotto combinato di opportunità (bassi vincoli), desiderio (scelta intenzionale), disponibilità di risorse e di un orizzonte temporale molto elevato. Se, per motivi diversi, gli attori (individuali o collettivi) hanno dinanzi a sé un orizzonte di sopravvivenza ragionevolmente alto (o che, come nel caso del Pci emiliano, sia ritenuto tale), essi entrano nelle condizioni in cui possono produrre innovazione.

La traiettoria politica seguita negli anni dell’emergenza della ricostruzione sembra confermare queste considerazioni: nel primo decennio post-bellico l’azione del Pci si trova di fronte a scarse opportunità (i vincoli determinati dalla necessità di rispondere ai bisogni contingenti sono particolarmente elevati), la gamma dei desideri ha un peso relativamente modesto (il Pci ha solo *iniziato* a elaborare un progetto intenzionale di governo, che avrà un approdo esplicito solo successivamente), non dispone di risorse adeguate (per tutto il primo decennio post-bellico il quadro

finanziario è particolarmente negativo), mentre la percezione del proprio orizzonte temporale è ancora influenzata da numerosi dubbi sulla tenuta futura.

Di converso, negli anni successivi, gli accenti relativi di tali componenti cambiano radicalmente: le opportunità diventano molto più elevate (grazie al calo significativo dei vincoli: il sistema di potere si è *sostanzialmente* anche se non ancora completamente consolidato, mentre l'emergenza è ampiamente superata), l'orizzonte temporale si è dilatato, vi è una maggiore disponibilità di risorse, e l'intenzionalità politica ha dato vita a un articolato progetto di governo.

Si tratta di un cambiamento che produce le condizioni in cui è possibile praticare politiche innovative, e che grazie al basso livello dei vincoli "esterni", permette di attribuire tali innovazioni alla sfera dell'*intenzionalità*.

La *scelta*, che in questo caso prende le forme della *scelta politica*, assume perciò un rilievo preponderante.

In realtà, anche in questa fase, l'azione del Pci è posta di fronte ad alcuni vincoli, determinati dal tessuto ideologico con cui è realizzato il sistema di potere: l'assunzione di centralità dell'azione istituzionale (il Pci non può, né intende, rinunciare al primato dell'intervento pubblico) e l'aperto sostegno alla crescita economica, "motore" operativo per conseguire lo sviluppo sociale.

Se dunque per tanti versi l'intervento a sostegno del tessuto economico locale è il frutto di una scelta incorporata nel DNA del Pci emiliano (e quindi – si potrebbe obiettare – non rappresenta in sé e per sé una vera e propria scelta intenzionale, poiché parte di un progetto politico che ha quale obiettivo prioritario lo sviluppo sociale), assolutamente intenzionali appaiono però i concreti interventi realizzati, la cui natura avrebbe potuto essere assai diversa. In altre parole, per conseguire il proprio obiettivo di sviluppo e trasformazione il Pci avrebbe potuto compiere scelte differenti: perché allora queste e non altre?

La politica delle aree, ad esempio, che nel progetto di creazione di un "demanio comunale" concentra e finalizza risorse (finanziarie, progettuali e di coordinamento), "forza" non senza rischi e difficoltà un assetto normativo che non attribuisce ai comuni nessun ruolo in materia, avrebbe potuto essere *sostituito* da interventi più simili a quelli registrati nelle aree di subcultura "bianca", in cui le istituzioni locali, pur investendo risorse finanziarie in certi casi maggiori delle loro omologhe emiliane, assecondano più che indirizzare e coordinare con investimenti diretti le scelte di insediamento, lasciando così il processo di localizzazione produttiva nelle mani dei privati, e di un gioco di domanda e offerta che non tempera le inevitabili tensioni speculative.

L'impegno delle istituzioni locali per garantire presso il sistema bancario i prestiti e i mutui assunti dagli artigiani e piccoli imprenditori avrebbe potuto essere *sostituito* da un'azione più in-

diretta di *moral suasion* sul sistema creditizio, oppure, come sempre nel caso veneto, lasciato completamente nelle mani del tessuto bancario locale.

La politica fiscale locale, infine, rinunciando agli obiettivi di equità redistributiva perseguiti in Emilia (che incorpora ovviamente anche una componente politica orientata a rafforzare il consenso sociale), avrebbe agevolmente potuto incentrarsi – come a Padova – sul rafforzamento del prelievo indiretto, ottenendo peraltro gli stessi (se non maggiori) cespiti di entrata da destinare alla spesa a sostegno dello sviluppo.

Tutte queste scelte non possono essere interpretate alla luce del caso, o di condizioni esterne che ne hanno condizionato il tracciato. La risposta ai precedenti perché non può, a mio avviso, che trovarsi *dentro* il progetto politico comunista di governo/trasformazione della società (e quindi profondamente immerso nella sfera dell'intenzionalità). Progetto che per tanti versi deriva dall'imprinting di cultura politica dei comunisti, e dalla concezione da essi applicata al ruolo di comuni e province, assai distante da quello di organi burocratici delegati all'azione amministrativa dallo Stato centrale attribuitovi invece dalla cultura politica moderata. E che, anche quando dopo il '59 si dirige con maggiore determinazione sul terreno dell'economia, mantiene profonda coerenza con quegli elementi costitutivi di equità e forte presenza dell'azione pubblica che ne stanno a base (che rappresentano la *direzione* di tutte le politiche comuniste), e che, per altri versi, rappresentano l'ancoraggio "mitologico" alle esperienze riformiste del socialismo municipale di inizio secolo.

BENI PUBBLICI, COORDINAMENTO E REDISTRIBUZIONE: POLITICHE PER LO SVILUPPO

Nel corso degli anni Settanta il "modello Emilia" è ormai giunto nell'età della piena maturità. Il sistema economico regionale – e ancor più quello del segmento centrale – appare saldamente sviluppato, la rete dei servizi pubblici (il welfare locale) tocca punte di eccellenza mai più raggiunte in seguito, il livello di riconoscimento sociale nel modello appare quanto mai stabile, mentre l'attore politico che vi dà corpo – il Partito comunista *istituzione*, vorace collettore di consenso e mediatore di interessi – sembra godere di una *leadership* indiscussa. Il conflitto sociale è ai minimi storici, il mondo economico riconosce al Pci il ruolo di interlocutore affidabile sul piano delle politiche economiche, larga parte dell'elettorato moderato contribuisce con il proprio voto all'elezione delle amministrazioni di sinistra (significativo l'elevato scarto tra voto politico e amministrativo).

In questi anni la popolarità del "modello Emilia" varca gli oceani, e cattura l'interesse crescente di numerosi studiosi esteri, incuriositi di come governi locali che ancora si richiamano al paradigma marxista siano in grado di governare con tanta efficacia una regione così sviluppata, socialmente coesa, ed economicamente collocata nel solco del capitalismo occidentale.

L'azione dei comunisti emiliani, dei "radicali costituzionali" emiliani, diviene così oggetto di numerosi interessi scientifici che hanno l'obiettivo di coglierne gli elementi costitutivi.

Ma in che modo si caratterizza, concretamente, questo modello di governo; e quali sono gli strumenti di intervento che ne sostanziano la presenza in campo economico?

Per necessità di sintesi, mi soffermerò su quattro aspetti qualificanti: (a) creazione di un articolato sistema di offerta di beni pubblici, per ridurre le barriere all'ingresso all'imprenditoria e sostenerne la crescita; (b) realizzazione di una "regia" di coordinamento, per una migliore gestione delle risorse collettive e ridurre il livello dell'incertezza, conferendo maggiore efficacia alle politiche di sviluppo; (c) investimenti massicci nel campo della formazione, che concorrono a innalzare il livello del capitale umano; (d) interventi redistributivi, per una più equa distribuzione della ricchezza, ma anche per sostenere la domanda dei ceti popolari e medi (politica fiscale e welfare municipale).

Una parabola importante della creazione e dell'offerta di *beni pubblici selettivi*, messi direttamente a disposizione del mondo economico, è rappresentata in Emilia Romagna dalla realizzazione di aree attrezzate per insediamenti produttivi (artigianali e industriali) e, in anni più recenti, dalla costituzione di centri servizi per le imprese, con una particolare attenzione alle problematiche connesse ai processi di innovazione tecnica.

La politica delle aree attrezzate rappresenta una politica istituzionale che realizza beni collettivi (aree urbanizzate, dotate di servizi, pianificate urbanisticamente sia in relazione alla localizzazione che alla rete dei trasporti), che i privati – individualmente – non sarebbero in grado di fare. Le decisioni e gli interventi sono delegati a istituzioni che svolgono il coordinamento delle condotte individuali, offrendo così una risposta al problema dell'azione collettiva.

Nel caso di Modena (e parzialmente anche di Reggio Emilia) l'impegno per la realizzazione di aree industriali inizia precocemente, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, sebbene, in questa prima fase, si tratti di una politica di "risposta" alla domanda di piccoli artigiani (spesso operai espulsi dal ciclo produttivo delle grandi fabbriche) alla ricerca di aree in cui insediare le proprie attività produttive; corrispondente di più alle logiche dell'emergenza post-bellica che non a un'esplicita intenzionalità politica.

Queste esperienze hanno un enorme valore sul terreno dell'*apprendimento istituzionale*, e porteranno gli enti locali a incorporare in modo più consapevole l'offerta di beni pubblici nel proprio progetto di governo.

Nel 1962 inizia così la realizzazione del Villaggio organico Modena Est (caratterizzato dall'integrazione tra edilizia residenziale e industriale), nuovo intervento pubblico nel campo

delle aree produttive, compreso questa volta in un disegno più esplicito di governo istituzionale dello sviluppo locale.

Quest'operazione (che nell'arco di alcuni anni porta all'insediamento di alcune centinaia di stabilimenti) è una delle più significative mai realizzate nel campo delle aree, poiché attribuisce all'istituzione comunale il ruolo d'intermediatore immobiliare, la cui azione condiziona pesantemente le dinamiche del mercato immobiliare locale, esercitando al contempo una funzione d'indirizzo del risparmio dei cittadini modenesi che decidono d'acquistare il terreno per realizzare la propria abitazione.

Due anni dopo, questa volta a nord-est della città, il comune inizia la realizzazione del terzo villaggio artigiano: il Villaggio Torrazzi, 35 ettari, completato nel 1972 per ospitare oltre cento aziende.

L'osservazione di alcuni dati strutturali permette di cogliere meglio la natura del fenomeno nella realtà modenese. Nel trentennio 1955-1984 il Comune mette complessivamente a disposizione delle imprese modenesi 301 ettari, corrispondenti al 71 per cento di tutte le aree comunali urbanizzate nel periodo. In queste aree si insediano 584 imprese con almeno tre addetti, pari al 30 per cento delle imprese operanti nel comune nel 1984, le quali occupano una superficie coperta pari al 40 per cento di quella totale impiegata dalle imprese manifatturiere sorte nel dopoguerra.

I vantaggi finanziari *diretti* per le imprese derivanti dall'impegno comunale – sino alla fine degli anni Sessanta – non sono elevatissimi: circa il 20 per cento del valore dell'area. Molto più rilevanti sono invece i vantaggi *indiretti*, rappresentati dalla possibilità di edificare i propri impianti su aree che, in misura molto maggiore di quelli privati, sono dotati di servizi infrastrutturali, quali strade, illuminazione, acqua, servizi, ecc.

Nel periodo successivo si assiste invece a una crescita dei benefici diretti. Le aree comunali costano mediamente il 25 per cento in meno di quelle private, mentre la decisione di costruire capannoni di grandi dimensioni, frazionabili in piccole unità, consente di realizzare economie di scala che permettono anche ai piccoli artigiani di acquistare i fabbricati necessari alla propria attività. Come risultato di queste scelte, l'area coperta realizzata dal Comune giunge ad avere un costo inferiore del 35-50 per cento di quelle realizzate su terreni privati. Complessivamente, le imprese insediate su aree comunali pagano i propri capannoni 350 miliardi di lire, con un risparmio di circa 150 miliardi sui prezzi di mercato. L'entità del risparmio può essere colta con più esattezza se raffrontata all'ammontare complessivo delle agevolazioni finanziarie che le imprese modenesi ricevono dal sistema bancario. I dati, per quanto parziali, rivelano infatti che nel periodo 1979-1984 Stato e Regione contribuiscono ai crediti agevolati concessi agli artigiani

modenesi per circa 8 miliardi di lire, mentre nello stesso periodo il risparmio realizzato da questi ultimi optando per i fabbricati comunali è di circa 25 miliardi di lire. Un risparmio corposo che, sottratto alla rendita fondiaria, è reindirizzato in investimenti produttivi per ampliare la superficie produttiva e incrementare la dotazione di macchinari. Delle imprese che si trasferiscono nei villaggi artigiani, infatti, il 60 per cento dispone nella nuova sede di un'area coperta tre volte superiore alla precedente, mentre un'indagine a campione rivela che gli addetti occupati aumentano del 44 per cento e la dotazione di macchine utensili del 106 per cento.

A conclusioni analoghe ha portato uno studio su Zola Predosa (una delle aree industriali più importanti dell'intera provincia di Bologna), che ha messo in evidenza come il ruolo istituzionale del comune nel campo delle aree abbia contribuito in modo significativo a sostenere lo sviluppo del territorio. In questo caso le dinamiche osservate differiscono parzialmente da quelle di Modena. Il comune di Zola Predosa deve infatti molte ragioni del suo successo a una particolare localizzazione territoriale: è situato sulle direttrici di decentramento produttivo che interessano Bologna dopo la seconda guerra mondiale, e può giovare dell'estrema vicinanza a numerosi raccordi di intersezione con la viabilità locale e intercomunale.

Importanti però, anche in questo caso, le scelte intenzionali delle istituzioni locali che assecondano in un primo tempo (non creando vincoli agli insediamenti), e sostengono direttamente in seguito (con la creazione di numerose aree pubbliche) lo sviluppo industriale locale, imperniato per lo più sull'*immigrazione* di aziende già operanti nei comuni limitrofi, in particolare Bologna.

Tutto ciò non potrebbe ovviamente essere realizzato senza un elevatissimo livello di coordinamento delle scelte dei singoli comuni interessati dai flussi del decentramento produttivo del capoluogo, reso possibile dal ruolo svolto dal Pci-istituzione, che, a livello provinciale, "ragiona" in termini di pianificazione integrata dello sviluppo, riversando sulle singole amministrazioni comunali il compito di realizzare gli interventi necessari. Anche in questo senso va intesa l'affermazione secondo cui il Pci dà vita a una vera e propria *regia di coordinamento*, che ha quale obiettivo una migliore gestione delle risorse collettive (importante è soprattutto l'impegno nel campo della risorsa territoriale, potenzialmente *consumabile* dai processi di sviluppo), e la riduzione del livello dell'incertezza, conferendo così maggiore efficacia alle politiche di sviluppo.

Le performance del sistema economico di Zola Predosa – un sistema di imprese non integrate in processi di sub-fornitura – sono particolarmente significative, e proiettano una società locale, nei primi anni Cinquanta ancora area agricola depressa, tra le più floride realtà industriali dell'intera provincia.

Il sostegno alla *creazione* e all'*accumulazione* di *capitale umano* (risorsa strategica nel promuovere lo sviluppo economico dei sistemi locali) è un altro aspetto molto importante del progetto di governo regionale comunista. L'impegno delle istituzioni locali nel campo della formazione tecnico-professionale inizia già negli anni dell'emergenza della ricostruzione, per assumere però una precisa valenza strategica verso la metà/fine degli anni Cinquanta. Nella realtà di Modena tale impegno si concretizza in primo luogo nella realizzazione dell'Istituto tecnico "Enrico Fermi", la cui progettazione inizia nel 1957, quando l'amministrazione provinciale decide la costruzione di una nuova scuola tecnica.

In questo caso siamo di fronte a scelte istituzionali non prive di un elevato grado di innovazione, che cercano non solo di soddisfare domande del sistema produttivo già esplicite (e consolidate), ma addirittura di anticipare (e dunque sollecitare) una domanda per tanti versi ancora potenziale. Chimica industriale ed elettronica sono i comparti produttivi su cui l'offerta di formazione tecnico/professionale delle istituzioni locali modenesi "scommette" con decisione, nella convinzione che possano divenire settori strategici per il sistema produttivo locale. È per questo motivo che la provincia non propone l'allargamento delle Scuole professionali "Fermo Corni" (i cui *curricula* sono per lo più legati ai settori produttivi tradizionali), ma punta sulla creazione di un nuovo polo formativo, con la costituzione del primo corso di studi in chimica industriale (l'unico dell'intera provincia), con due specializzazioni parallele: industria alimentare – da sempre una vocazione produttiva molto robusta a Modena – e materie plastiche, con particolare cura a privilegiare gli elementi di affinità con la chimica delle ceramiche, uno dei comparti che conosce in questi anni i trend più intensi di crescita.

La proposta della giunta provinciale si concretizza in fretta e le lezioni hanno inizio già nell'anno scolastico 1957-58, incontrando subito un positivo riscontro di domanda. Nel 1960 funzionano già dodici classi con oltre 300 studenti, circostanza che chiama l'amministrazione provinciale a sviluppare la propria realizzazione, mettendo in cantiere la costruzione di una sede specifica che, inaugurata nel 1963, accoglie ancora oggi le attività del "Fermi".

Si tratta solo dell'inizio di una lunga fase che vedrà le istituzioni locali modenesi protagoniste assolute nel campo della formazione tecnica e professionale. All'inizio degli anni Sessanta l'amministrazione provinciale modenese decide così d'iniziare un processo di "diffusione" territoriale dell'offerta formativa con la progressiva delocalizzazione delle sedi. L'obiettivo è esplicito: diffondere sull'intero territorio provinciale le opportunità di istruzione tecnico-professionale, per rispondere alla crescente domanda di manodopera specializzata dettata dalla robusta crescita industriale.

Tra il 1959 e il 1964 sono così istituite – sull'intero territorio provinciale, suddiviso in sei comprensori – dieci nuove scuole tecniche superiori, che si affiancano alle quattro esistenti nel capoluogo. Si tratta di uno sforzo, progettuale ma soprattutto finanziario, particolarmente intenso per le finanze dell'amministrazione provinciale, obbligata a dilatare enormemente la propria situazione debitoria.

Alla fine degli anni Settanta arriva però al pettine uno dei nodi principali connaturati alla gestione di un patrimonio così ampio di istituzioni formative: la tempestività dell'aggiornamento dei contenuti didattici alle rapidissime trasformazioni tecnologiche nei comparti produttivi, e la necessità di creare uno stabile rapporto di collaborazione tra questi ultimi e le istituzioni scolastiche.

Sono questi alcuni dei temi posti alla discussione della Seconda conferenza economica provinciale, svoltasi nel 1983, in cui si sottolinea quanto il rapido sviluppo delle nuove tecnologie stia rendendo il capitale umano qualificato una delle risorse più importanti dell'intero sistema produttivo. Si tratta di un'importante presa d'atto, che sollecita la necessità di una più incisiva e coordinata politica di qualificazione/riqualificazione professionale e l'esigenza di un sempre più serrato rapporto tra istruzione, produzione e ricerca.

Per realizzare una politica di formazione professionale adeguata alle nuove esigenze di qualificazione dell'apparato produttivo locale sono quindi identificati tre obiettivi di massima: (a) la realizzazione di nuove esperienze di avviamento al lavoro per i giovani disoccupati, in grado di adeguare la loro formazione professionale alle concrete esigenze delle imprese nel breve-medio periodo; (b) il varo – in collaborazione con le scuole medie superiori e l'università – di corsi di formazione professionale post-diploma e post-laurea, in grado di “formare” tecnici e quadri superiori altamente qualificati, da impiegare quali funzionari e dirigenti nel settore pubblico e privato; (c) l'intervento, con l'attivazione di corsi di aggiornamento professionale, nella gestione dei processi di mobilità provocati da crisi aziendali o da processi di ristrutturazione produttiva.

Con il passare degli anni, e la modifica degli assetti produttivi, il ruolo strategico della formazione tecnica modenese conosce però una battuta d'arresto. Negli anni più recenti, infatti, sembrerebbe che gli istituti tecnici industriali non siano riusciti a svolgere un ruolo analogo a quello avuto nella fase di sviluppo dei decenni Sessanta e Settanta, soprattutto nel campo delle tecnologie informatiche e microelettroniche. Questa difficoltà deve probabilmente essere ricondotta ai gravi ritardi nell'aggiornamento dei programmi d'insegnamento: alla fine degli anni Ottanta, infatti, i contenuti formativi non appaiono molto diversi da quelli del decennio precedente, circostanza quanto mai negativa, tanto più in settori produttivi investiti in questi due decenni da un progresso tanto rapido da corrispondere a una vera e propria rivoluzione.

Un'ultima considerazione riguarda infine le *politiche di redistribuzione*, realizzate dalle istituzioni locali sia attraverso la leva fiscale locale, sia mediante la costituzione di un robusto e ramificato sistema di welfare locale.

La politica tributaria locale impostata dalle “amministrazioni rosse” sin dall'immediato dopoguerra appare saldamente improntata a criteri di equità redistributiva. L'obiettivo principale è di ribaltare il tradizionale asse del carico fiscale, spostando l'accento del prelievo dalle imposte di consumo (imposizione indiretta che colpisce in misura regressiva soprattutto i ceti popolari) all'imposta di famiglia (imposizione diretta a carattere progressivo). Una ricerca di maggiore equità del sistema tributario locale che ha ovviamente lo scopo di fare convergere la quasi totalità del prelievo sui percettori di redditi elevati o rendite fondiari e immobiliari altrettanto rilevanti (attraverso lo strumento delle sovrimposte sui terreni e fabbricati).

Tale manovra – coordinata direttamente dal Pci e gestita territorialmente dalle associazioni provinciali dei “comuni democratici” – si presta ovviamente a letture complementari: da una parte è la diretta esplicitazione della cifra politica del “nuovo” attore che ha conquistato la guida dei governi locali regionali, il quale in questo modo intende sanzionare una precisa discontinuità con le politiche tributarie praticate in passato dalle amministrazioni liberali e fasciste; dall'altra, si configura però anche come politica di sostegno alla domanda dei ceti popolari e medi, necessaria per ridare slancio ai sistemi economici locali e per impedire l'aumento della spesa municipale per l'assistenza, indirizzabile così verso gli investimenti.

Come si può facilmente intuire, la combinazione stretta tra politica fiscale e d'offerta di beni pubblici rivela rilevanti margini di efficacia, poiché interviene, direttamente e indirettamente, su diversi aspetti connessi al processo di ricostruzione e di sviluppo, ma anche perché prefigura quegli aspetti di democrazia partecipativa (ad esempio, con i Consigli tributari municipali) che avrebbero costituito una delle basi più solide del processo sociale di sempre più profondo riconoscimento identitario nel “modello Emilia”.

Efficacia ragguardevole non solo in senso relativo, ma assoluto, ove si consideri la rilevanza economica del gettito tributario locale: sino al 1959 – sino cioè all'introduzione dell'Imposta complementare erariale – il rapporto tra il volume complessivo dei tributi erariali e quelli locali è sostanzialmente di due a uno, testimoniando dunque dell'assoluta importanza dell'oggetto di queste politiche.

Accanto alle politiche tributarie – che rappresenta uno degli elementi di massima divaricazione con le politiche praticate nelle aree di subcultura “bianca”, che affidano invece all'imposizione indiretta il compito di finanziare le entrate del bilancio comunale – le istituzioni emiliane realizzano, in un impegno senza soluzione di continuità iniziato subito dopo la fine del-

la guerra, un articolato sistema di welfare locale, che abbraccia a tutto tondo la sfera dei servizi sociali, sanitari, educativi e culturali.

Anche in questo caso l'eterogenesi dei fini, e dei concreti risultati ottenuti, è evidente: ideata come politica di trasformazione sociale in senso egualitario (redistribuzione di ricchezza mediante un'ampia offerta di servizi pubblici gratuiti e semi-gratuiti ai ceti popolari), l'impegno delle istituzioni locali nel campo del welfare diventa ben presto strumento fondamentale per "liberare" forza-lavoro e dunque, sostenendo l'occupazione, per accompagnare il processo di sviluppo economico.

Asili nido, scuole dell'infanzia, scuole a tempo pieno, se da una parte rappresentano i tratti fondamentali di un grandioso progetto sociale ed educativo (che incontra l'aperto sostegno di una parte significativa della "nuova pedagogia", e che diviene ben presto in alcuni casi centro di eccellenza a livello internazionale), diventano dall'altra la parabola emblematica di una politica economica che permette l'ampia integrazione nell'ambito lavorativo della manodopera femminile, concorrendo peraltro a incrementare il salario reale dei ceti lavoratori.

È forse proprio in questa esperienza che la saldatura tra l'utopico progetto di trasformazione strutturale della società perseguito dai comunisti emiliani e il loro disegno di governo dello sviluppo diviene più netta ed esplicita, mostrando come l'intenzionalità degli obiettivi (sostenere lo sviluppo) sia in realtà la derivata di un lungo processo di sperimentazione istituzionale per la realizzazione di un disegno differente (la trasformazione sociale).

Certo è che il campo del welfare municipale rappresenta, ben oltre ogni ragionevole dubbio, il terreno in cui l'innovazione delle politiche tocca i picchi più elevati, configurandosi come uno degli aspetti più avanzati, in termini di riflessione politica e di concreta efficacia, dell'intera esperienza di governo comunista in Emilia Romagna nel secondo dopoguerra.

Sostegno alla piena occupazione, redistribuzione della ricchezza, ampliamento del livello consensuale, politiche per la trasformazione sociale. Il welfare municipale emiliano produce tutto questo, ma non solo. Grazie ai servizi realizzati dai governi locali la qualità della vita conosce un sensibile innalzamento, che procede di pari passo con l'aumento della produttività del lavoro e con la crescita dell'appetibilità del territorio regionale per effettuare nuovi investimenti produttivi. Riesce difficile pensare che tutto ciò non debba essere ascritto, almeno in parte, alle politiche intenzionali dei partiti che governano l'Emilia Romagna.

Agli inizi degli anni Settanta il sistema economico regionale sembra ormai essere giunto a un elevato livello di maturità, toccando nel corso del decennio la massima estensione del tessuto industriale.

Ovviamente, parrebbe quanto mai fuorviante sostenere che tutti i meriti dello sviluppo economico emiliano siano *causalmente* ascrivibili all'azione dei governi locali comunisti negli anni post-bellici. Il sistema economico regionale si sviluppa nel quadro di un più generale ciclo di crescita (nazionale e non), con dinamiche assolutamente indipendenti da quelle riguardanti gli interventi politici locali, per molti versi riconducibili a processi iniziati negli anni Trenta: in modo particolare le commesse pubbliche che danno avvio allo sviluppo del settore meccanico, e la presenza di alcuni grandi complessi industriali che, nel dopoguerra, danno luogo a processi di *spin-off*.

Nonostante tutto ciò la traiettoria dello sviluppo industriale emiliano appare tuttavia fortemente "incoraggiata" dalle politiche istituzionali, che ne sostengono la crescita, non rinunciando al tempo stesso a correggerne l'indirizzo, incidendo significativamente sulla sua natura, sia in termini dimensionali che di specializzazione produttiva.

In altre parole, pur consapevoli della relativa autonomia dei processi economici, si sottoscrive con determinazione l'ipotesi di una forte interdipendenza tra fattori economici ed extra economici, nel contesto emiliano rappresentati dalle politiche dei governi locali, che a tutti gli effetti diventano, con le proprie scelte politiche, attori protagonisti dello sviluppo. In questo senso, quindi, il quadro dell'economia regionale che si consolida nel corso degli anni Settanta può essere interpretato quale *esito* delle politiche economiche realizzate dalle istituzioni locali.

L'"economia di seconda fase" emiliana, contrassegnata da un *delay* nei tempi di sviluppo rispetto alle aree più industrializzate del paese, conosce infatti alle soglie degli anni Settanta le punte di maggior competitività e robustezza proprio in quei settori (e in quelle caratteristiche dimensionali) messi al centro della propria attenzione da Togliatti (e appare difficile interpretare gli spunti strategici del 1946 come un sostegno contingente a una realtà dei fatti ancora in larga parte da realizzarsi), e dalle istituzioni locali in un secondo tempo.

Non c'è ovviamente uno rigido nesso causale, ma appare tuttavia ragionevole sottolineare come siano proprio le attività industriali di seconda trasformazione (in modo particolare la filiera metalmeccanica), di piccola dimensione (raggruppate in distretti o sistemi locali di imprese, la cui integrazione è sostenuta da un'abbondante offerta di beni pubblici), a rappresentare il vero motore dello sviluppo industriale regionale.

Se non è dunque possibile tracciare un esplicito legame causale, è almeno plausibile ipotizzare che l'intenzionalità politica delle istituzioni emiliane abbia condizionato il percorso dello sviluppo, concorrendo a plasmarne una struttura che si sarebbe rivelata determinante per le *performance* dei sistemi industriali regionali?

È noto come nel corso degli anni Settanta l'evoluzione dell'industria italiana sia contrassegnata da andamenti alquanto differenziati, con l'intrecciarsi di dinamiche di crisi e di sviluppo, sia sul piano settoriale che territoriale. Ebbene, in tale contesto il sistema industriale emiliano si muove in relativa controtendenza rispetto all'andamento nazionale, rivelando maggiore capacità di resistenza alle oscillazioni congiunturali e una propensione alla crescita superiore a quelle aree del paese che, in questo periodo, hanno già completato la transizione verso un'economia basata sulle attività industriali e terziarie.

È altrettanto noto che il sistema industriale dell'Emilia Romagna trova le ragioni della sua positiva dinamica evolutiva (sia nelle fasi di crescita generalizzata degli anni '50-'60, sia in quelle di crisi dei periodi successivi) nella sua organizzazione strutturale, semplificabile in tre elementi generali: composizione settoriale dell'apparato industriale, assetto dimensionale delle unità produttive e localizzazione degli insediamenti sul territorio.

Tutti fattori, in modo particolare gli ultimi due, costantemente al centro del progetto politico comunista di governo dell'economia regionale, e che appare plausibile identificare quale *conseguenza indotta* dalle politiche economiche locali.

È senz'altro vero che questa capacità di "resistere" e "crescere" in una congiuntura difficile accomuna, negli anni Settanta, tutti i comparti industriali italiani caratterizzati da dimensioni piccole e medie; un'analisi più dettagliata delle singole realtà provinciali permette tuttavia di osservare che l'area sub-regionale caratterizzata dalle migliori dinamiche di crescita corrisponde a quel segmento territoriale (Modena, Reggio Emilia e Bologna) in cui più attive ed esplicite sono le politiche pubbliche del Partito comunista. È in quest'ampia area della regione – il "cuore" dell'Emilia rossa – che si realizza una particolare struttura industriale, più forte, più resistente, senz'altro più dinamica, il cui successo è radicato nel suo essere sistema di piccole imprese specializzato in produzioni "moderne", con un elevato grado di integrazione tra imprese, con un'ampia diffusione di fenomeni di decentramento e sub-fornitura, dai caratteri, in definitiva, fortemente *sistemici*.

Ma c'è di più. L'assetto dell'industria regionale in generale, ma in particolare in questo segmento territoriale, appare fortemente caratterizzato dai decisi interventi di pianificazione territoriale compiuti a più riprese a partire dalla metà degli anni Sessanta, oltre che irrobustito dalla

crescita significativa del terziario dei servizi, fattore su cui un ruolo importante è svolto dalle politiche istituzionali.

Certo, non è possibile ascrivere interamente la realizzazione di tali condizioni di successo del tessuto industriale alle scelte politiche compiute. È però plausibile affermare che gli esiti sono coerenti con gli obiettivi, soprattutto quelli degli anni Sessanta, formulati dal Partito comunista?

VERSO LA FINE DEGLI ANNI SETTANTA: LA TRASFORMAZIONE DEL MODELLO

Verso la fine del decennio '70 gli equilibri su cui si regge il “modello Emilia” conoscono una fase di brusca scomposizione. Sono molteplici i fattori che concorrono a provocare un processo che, celato sotto l'apparente continuità con il passato, ne determinano una profonda trasformazione.

Fattori endogeni (la crisi del Partito comunista innescata dalla “svolta” del “compromesso storico”); difficoltà nella gestione delle alleanze (la craxiana scelta del Midas, che rimescola il quadro politico nazionale); mutamenti del quadro socio-economico, nazionale e regionale, che richiederebbero nuove innovazioni delle tecnologie politiche, cui il Pci non sa offrire in questi anni risposte adeguate.

Tutto ciò produce effetti a catena sul delicato gioco di equilibri del modello politico-istituzionale che regge il governo sociale ed economico dell'Emilia Romagna, sino a determinare una brusca evoluzione, che porta progressivamente il partito-istituzione a ridefinirsi nella propria identità, riassumendo alla fine il volto di partito-organizzazione che aveva avuto all'inizio della parabola politica repubblicana.

Seguendo il filo rosso adottato in queste note possiamo concludere che si tratta di un processo che produce traumi profondi, da cui trarrà origine una nuova variante – assai differente nella sostanza se non nella forma – del modello originario.

Si tratta cioè di una significativa mutazione patogena del “modello Emilia”, che all'interno di un contenitore apparentemente intatto miscela nuovi ingredienti (istituzionali e non) tali da apparire a un'analisi più circostanziata estremamente differenti rispetto al passato.

In primo luogo occorre sottolineare due elementi di divaricazione, che riguardano direttamente il Partito comunista.

Ci si è soffermati nelle pagine precedenti sulle modalità con cui il Pci realizza la propria legittimazione: un processo vischioso e imperniato sulla costruzione di un sistema di alleanze, veicolo attraverso cui il comunismo emiliano si sarebbe affermato come *corpo istituzionale*, autoriconoscendosi come tale e conquistando una parallela legittimazione esterna.

Legittimazione che trasforma il Pci in perno dell'architettura istituzionale locale, e che si associa all'autopercezione dell'infinità del proprio orizzonte temporale: due fattori che, miscelati tra loro, rendono possibile la costante innovazione delle politiche.

Sul finire degli anni Settanta è questo meccanismo a subire una netta battuta d'arresto.

Le difficoltà che travagliano all'interno il partito, prima ancora che erodere i margini del consenso elettorale e della militanza (cosa che accadrà solamente nel decennio successivo), riportano *dentro* il tempo dirigenti e militanti comunisti, riconferendo un senso di contingenza alla proposta politica del partito. Quella che per tanti anni era stata una "lotta di lunga durata" (*diffusa* nello spazio e *dilatata* nel tempo) per la costruzione di una *nuova società*, diviene improvvisamente un'azione politica calata in un preciso contesto territoriale e in una delimitata prospettiva temporale.

Sebbene molti dirigenti, e altrettanti militanti, continuino a muoversi in un gioco di specchi, pensando che la trasformazione strutturale della società sia ancora un obiettivo esplicitamente incorporato, per certi versi conseguente, alla strategia politica comunista, tale strategia è in realtà profondamente mutata.

In tale direzione hanno sospinto diversi fattori, tra cui l'inerzia, l'adattamento reciproco e progressivo di attori e sistema; processo che nel lungo periodo ha via via riposizionato la strategia politica del partito, svuotandola – alla fine – della carica di trasformazione strutturale degli equilibri socio-economici.

È l'adattamento (reso possibile dall'impostazione pragmatico-adattiva del comunismo emiliano) del partito al modello sociale ed economico da lui stesso "costruito" per ottenere legittimazione, consenso e sviluppo. In definitiva, è il modello a prevalere, e a divorare l'attore politico che si era fatto istituzione per darvi forma: è la rivincita del *Golem*.

È la fine dell'utopia. È il punto d'arrivo di un lungo tracciato di senso, che aveva reso possibile astrarre dal contesto contingente le prospettive politiche comuniste, proiettandole in un meta-dimensione spazio-temporale, in cui si conosceva la *direzione* di marcia (volta verso l'U-Topos), ma non il concreto punto d'approdo. È il punto d'arrivo di questa costante tensione all'infinito, ma anche il punto d'inizio di una nuova traiettoria strategica.

Gli effetti di questa torsione sono dirompenti: la presunzione di avere dinanzi a sé l'infinito di un *non-tempo* e di un *non-luogo* aveva rappresentato il volano principale per sviluppare innovazione politica, superando i vincoli dettati dai costi, e le inevitabili difficoltà rappresentate dall'incertezza sugli esiti.

È in questa fase, con la fine dell'utopia, e con l'acquisizione di un nuovo orizzonte temporale – questa volta *finito* –, che il Partito comunista emiliano si trova obbligato a ripensare profondamente i propri orientamenti in materia di innovazione politica.

La crisi che sta erodendo lentamente – e accerchiando – il comunismo emiliano determina il generale slittamento delle modalità con cui esso è percepito: all'interno così come all'esterno. Pci perno dell'architettura istituzionale intermedia, Pci partito decisore, Pci corpo istituzionale: tre dimensioni progressivamente accantonate da tutti gli attori (sociali, politici, economici) dei sistemi di relazione esistenti in Emilia Romagna.

È in questa accezione che possiamo dire che in questa fase ha inizio la radicale mutazione del banco politico di regia in Emilia Romagna, con l'iniziale tentativo di far sopravvivere il partito-istituzione (e le sue politiche) all'interno di un quadro sociale e istituzionale non più compatibile, rendendo necessari per i due decenni successivi (sino alla definitiva ratifica che porta all'estinzione del Pci) continui quanto sempre inadeguati aggiustamenti di rotta.

D'altro canto, si potrebbe analizzare questa parabola storica da un altro punto di vista, ponendo al centro del nostro campo visivo il livello relativo di arretratezza del sistema sociale ed economico. Così operando potremmo arrivare agli stessi esiti, osservando come il modello di governo dello sviluppo praticato per quasi un quarto di secolo dal Pci emiliano fosse in realtà un modello efficace *solo* in determinate condizioni: di generalizzata crescita congiunturale dell'economia e in condizioni di relativa arretratezza del sistema economico e sociale.

Quando anche l'economia di “seconda fase” emiliana inizia – alla metà degli anni Settanta – il primo processo di terziarizzazione, quando – nello stesso periodo – emergono i primi segnali della *sazietà* materiale di una società che si interroga sempre più criticamente sul sistema di valori su cui poggia il proprio livello di sviluppo (etica del lavoro, accumulazione, risparmio, frugalità contadina travasata senza soluzione di continuità nell'opulenza immobiliare, schierata a difesa di crescenti consumi voluttuari); quando tutto ciò trova la via di fuga verso la superficie (esplo- dendo anche drammaticamente, come nei fatti del '77), il modello comunista di governo si ritrova impietosamente alle corde, giunto a un inaspettato “anno zero”, che cancella ogni presunzione di potersi riprodurre all'infinito.

I SERVIZI STATISTICI UFFICIALI IN ITALIA DALL'UNITÀ ALLA REPUBBLICA.

STRATEGIE DI ORGANIZZAZIONE INTERNA E PERTINENZA DELL'INFORMAZIONE PRODOTTA

1. Questo contributo prende in esame l'evoluzione della statistica ufficiale in Italia dalla Direzione di statistica di Cesare Maestri e Luigi Bodio fino all'Istat di Corrado Gini e Alessandro Molinari, concentrando l'attenzione sulle strategie adottate per rispondere a una crescente domanda pubblica e privata di dati quantitativi.

Essenziale appare da questo punto di vista il problema della pertinenza dell'informazione prodotta rispetto al potere statale, ma anche a un'opinione pubblica di studiosi e di operatori economici il cui ruolo viene riconosciuto anche a livello di controllo dell'apparato statistico (con l'istituzione di appositi organi consultivi) e di progettazione delle indagini, sia pure in forme diverse a seconda del contesto politico e istituzionale.

Le strategie adottate per rispondere alle domande provenienti da referenti diversi influenzano in primo luogo l'organizzazione delle funzioni di rilevazione e di elaborazione del dato, la cui espansione è spesso condizionata da stretti vincoli di bilancio. L'analisi specifica delle forme di organizzazione del lavoro adottate nelle fasi di raccolta, revisione, elaborazione e pubblicazione consente di spiegare dall'interno scelte che di volta in volta assegnano alla statistica un ruolo diverso all'interno dell'amministrazione. A fasi di forte centralizzazione e conseguente ristrutturazione dei servizi statistici si succedono infatti periodi di crisi in cui appare preferibile affidare all'apparato centrale un più limitato ruolo di coordinamento di uffici diffusi all'interno dei diversi rami dell'amministrazione ministeriale e locale.

Le innovazioni organizzative adottate possono in tali occasioni rivelarsi eccessivamente rigide, con inevitabili ricadute sull'affidabilità e sulla coerenza dell'informazione prodotta. Particolarmente interessanti risultano, da questo punto di vista, le modalità attraverso le quali l'apparato statistico reagisce a stimoli provenienti dalla domanda pubblica e privata ma mediati dal regime di *governance* istituzionale adottato di volta in volta.

2. Istituito nel 1862, all'indomani dell'Unità, l'Ufficio centrale di statistica nasce come divisione (solo in seguito diventerà Direzione generale) all'interno del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (MAIC), e resterà fino al 1926 alle dipendenze di questo e dei ministeri in cui verrà scorporato in età giolittiana.

Affidato a Pietro Maestri, patriota milanese già autore di libelli statistici contro la dominazione austriaca negli anni del Risorgimento, l'Ufficio diede avvio sin da subito a numerose rilevazioni, mietendo alcuni successi nelle indagini demografiche e amministrative, ma anche esiti fallimentari, in particolare in campo economico¹. Le difficoltà non derivavano soltanto dalla presenza di realtà e strutture economiche profondamente disomogenee nelle diverse zone del paese, appena unificato, ma anche dalla necessità di fare ricorso, nelle fasi di raccolta e spoglio delle informazioni, a organi centrali e periferici – dalle Prefetture alle Camere di commercio – ai quali la Direzione stessa faticava ad imporre la propria autorità e l'utilizzo di metodi uniformi. La nomina, per breve tempo, di Maestri a Segretario generale del MAIC² appare intesa a risolvere con un provvedimento *ad personam* una situazione che, alla vigilia del secondo censimento generale della popolazione del Regno, appariva estremamente complessa.

La precoce scomparsa del Direttore della statistica, nel luglio 1871, rende però quella stessa situazione drammatica. Luigi Luzzatti, succedutogli alla carica di Segretario generale fin dal febbraio dello stesso anno, prende in mano la questione, dando avvio ad una globale riorganizzazione del servizio statistico, chiamando il giovane coetaneo Luigi Bodio a dirigerlo e occupandosi nel frattempo personalmente di dare esecuzione alle direttive preparate da Maestri per il censimento³. Luzzatti individuava nella Giunta Consultiva di Statistica (GCS) l'organo più adatto a svolgere funzioni di coordinamento tra i diversi Ministeri e la Direzione di statistica, cui spettava il controllo scientifico di tutte le operazioni. L'autorità conferita alla Giunta⁴ avrebbe poi consentito di affrontare tutti i problemi relativi all'organizzazione interna e periferica del servizio e alla preparazione di nuove indagini, in particolare sulle condizioni economiche del nuovo Regno.

Nella concezione di Luzzatti, la statistica era innanzitutto strumento per calibrare gli interventi dello Stato in ambito sociale, in maniera tale da non interferire nell'autonomo sviluppo delle forze economiche, pur stimolandolo e indirizzandolo. Quella concezione sottintendeva una “necessaria corrispondenza fra benessere materiale e cognizione di variabili che non possono es-

¹ Vedi A. Polsi, *La 'statistica dell'industria manifattrice' del 1862*, in “Quaderni Storici”, XV (45), 1980, pp. 894-917.

² Ricordata in R. FRACASSI, *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario: un secolo di vita della statistica italiana*, Roma, Istat, 1961, pp. 71-73.

³ “Intanto ci vuole un certo tempo per preparare quel nuovo assetto amministrativo; e quest'anno sarò così assorbito nelle cure del censimento, che la statistica potrà essere curata poco o meno”, scrive Luzzatti allo stesso Bodio il 18 novembre 1871, come da minuta della lettera conservata presso l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Archivio Luzzatti, b. 6, fasc. “Luigi Bodio”.

⁴ La GCS venne istituita con RD 25 febbraio 1872 n. 708. Di essa Bodio diventa Segretario nel giugno del 1872; in quanto tale, dal novembre dello stesso anno è incaricato di reggere la Direzione di statistica.

sere postulate e dedotte ma solo descritte e analizzate”⁵, e ben presto avrebbe trovato nel protezionismo e nelle grandi inchieste, quella industriale del 1870-74 e quella agraria dei primi anni '80, gli strumenti per tradursi in pratica amministrativa.

Ma la preferenza per le inchieste da parte dei teorici della “scienza dell’amministrazione”⁶ non esime la statistica dal fornire “fondamento scientifico alla produzione legislativa”⁷. Con Bodio, la statistica ufficiale viene di fatto gradualmente assumendo funzioni in buona parte diverse da quelle che Luzzatti e i “socialisti della cattedra”, tutti appartenenti alla Destra storica, avevano in cuore di assegnarle. Gli sforzi della Direzione, in questo periodo, appaiono piuttosto intesi a “far riconoscere dalla stessa amministrazione il proprio ruolo non come faccia spuria della politica, ma come autentico potere burocratico”⁸. Di qui, la scelta di Luigi Bodio di trincerarsi dietro una prudenza interpretativa che esalta il ruolo tecnico della statistica.

Solo in seguito i rapporti con l’esecutivo si sarebbero fatti via via più stretti, perché essenziali per la messa in atto di un più deciso accentramento dei compiti statistici. Tra il 1882 e il 1887, sotto il governo di Francesco Crispi, viene infatti data sanzione legislativa⁹ agli obiettivi di coordinamento e centralizzazione delle funzioni statistiche coerentemente perseguiti dalla Direzione negli anni precedenti.

La scelta di Bodio di fare della Direzione di statistica un interlocutore privilegiato del Governo, alle cui dirette dipendenze egli auspicava che il servizio venisse essere collocato¹⁰, risale a questa fase e segnala anche un progressivo allontanamento della statistica ufficiale dal continuo, faticoso confronto con il dibattito politico in corso nel paese e nella stessa comunità scientifica: dopo il 1885 si fanno rarissime le riunioni del Consiglio Superiore di Statistica (CSS), che dal 1882 aveva sostituito la GCS.

Certo, i legami personali ed il prestigio internazionale di Bodio garantiscono continuità nell’attenzione per il rigore metodologico delle elaborazioni sempre dimostrata dal Direttore della statistica. Ma l’evoluzione della statistica italiana nei decenni successivi fu fortemente condizionata da quella scelta, motivata da considerazioni legate alla necessità di rendere più efficace il processo di raccolta ed elaborazione dei dati, come vedremo subito.

⁵ S. LANARO, *Nazione e lavoro: saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, p. 184.

⁶ Fra i quali si distingue in questi anni Carlo Francesco Ferraris, allievo di Messedaglia, che dal 1878 tiene a Pavia la prima cattedra italiana di Scienza dell’amministrazione (vedi C.F. FERRARIS, *La scienza dell’amministrazione: oggetto, limiti e ufficio. Prolusione letta nella R. Università di Pavia il 2 aprile 1878*, in C.F. FERRARIS, *Saggi di economia, statistica e scienza dell’amministrazione*, Roma-Torino, Loescher, 1880, vol. I, pp. 1-41).

⁷ Vedi A. CARDINI, *La cultura della statistica nell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 2.

⁸ D. MARUCCO, *L’amministrazione della statistica nell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 24.

⁹ RD 11 febbraio 1882 n. 655, RD 18 maggio 1884 n. 2316, RD 9 gennaio 1887 n. 4311.

¹⁰ Vedi D. MARUCCO, *op. cit.*, p. 65.

3. Negli anni in cui Bodio assunse la direzione dell'ufficio statistico italiano, il principale problema appariva quello di ottenere informazioni affidabili ed omogenee dalle amministrazioni locali, cui erano affidati *in toto* i compiti di rilevazione e di spoglio. I dati raccolti nei censimenti decennali, o trascritti nei registri anagrafici, venivano elaborati e riepilogati dagli uffici comunali, che li trasmettevano quindi alle Prefetture, le quali a loro volta provvedevano a compilare tabelline riassuntive che inviavano alla *Direzione di statistica*. Erano troppi i passaggi intermedi per poter fare affidamento sui risultati infine ottenuti per l'intero Regno, troppo evidenti le manchevolezze nei dati trasmessi da alcuni Comuni e le difformità nei criteri utilizzati a livello locale.

La soluzione individuata dal nuovo direttore della statistica, e tenacemente posta in atto nei decenni successivi, era radicalmente centralistica: tutte le operazioni di spoglio, di verifica e di elaborazione dei dati dovevano essere effettuate dall'ufficio di statistica in Roma. Ai Comuni restava il compito di raccogliere le schede compilate dai capifamiglia in occasione del censimento e di tenere in ordine l'anagrafe; ma nulla di più.

Conseguenza prevedibile di quella scelta, definitivamente realizzata negli anni '80, fu l'enorme aumento del carico di lavoro per gli impiegati della *Direzione di statistica*. L'assunzione di personale avventizio, di "manovali della statistica", addetti allo spoglio dei milioni di cartoline individuali che arrivavano da tutti gli angoli del Regno, avrebbe richiesto un adeguato e stabile aumento dei fondi di bilancio per il personale dell'ufficio, pena la paralisi. Stanziamenti vi furono invece, ma estemporanei, straordinari, utili solo per avviare, nell'illusoria prospettiva di un duraturo impegno finanziario del governo, un processo di centralizzazione che si sarebbe rivelato irreversibile.

Sebbene il potenziamento dei compiti e delle attribuzioni della *Direzione* fosse minato da simili tare strutturali, negli anni '80 dell'Ottocento la statistica italiana era all'avanguardia rispetto ad altri paesi europei ed al passo con i recenti progressi avvenuti negli Stati Uniti nella sperimentazione di procedure centralizzate ed uniformi per la gestione dei dati individuali.

Per risolvere il problema del personale, Bodio concepì anche la "possibilità di abbreviare le operazioni di spoglio mediante contatori meccanici". Già alla vigilia del censimento del 1881, aveva proposto l'utilizzo delle macchine classificatrici ideate da Luigi Perozzo, ingegnere dell'ufficio di statistica e suo stretto collaboratore; ma in quell'occasione il Parlamento decise di non finanziare la costruzione di simili congegni. Nella relazione programmatica presentata in vista dell'esecuzione del censimento del 1891, Bodio tornò sull'argomento, proponendo questa volta l'utilizzo della nuova macchina elettrica a schede perforate, completamente automatica, inventata da Herman Hollerith ed utilizzata negli Stati Uniti in occasione del censimento del 1890.

Soltanto nel 1901, però, si sarebbe potuta attuare una parziale meccanizzazione delle operazioni: il censimento del 1891, lungi dal diventare occasione per un ammodernamento organizzativo, non venne addirittura eseguito, interrompendo la successione decennale delle rilevazioni demografiche. La decisione del governo, motivata ufficialmente con semplici ragioni di bilancio, fu seguita da un drastico ridimensionamento dei fondi attribuiti alla *Direzione*, che finì per incepparne definitivamente l'attività.

Si trattava di una scelta politica, frutto a prima vista di “inaudita leggerezza”, e come tale stigmatizzata in seguito; ma in un simile atteggiamento possiamo oggi leggere anche l'esito dei profondi mutamenti avvenuti nella cultura e nella concezione della politica propria di buona parte della classe dirigente dell'Italia liberale. Bodio aveva tirato dritto per la sua strada, senza rendersi conto che il clima stava mutando e che la sua fiducia nella buona volontà dell'esecutivo era mal riposta.

4. Nella seconda metà degli anni '80, con l'avvento al potere di Francesco Crispi, le mutate esigenze della politica avevano condotto i funzionari della statistica a collaborare direttamente con l'esecutivo nella definizione di strategie politiche di ampio respiro, abbandonando l'autonomo ruolo scientifico rivendicato al servizio nel decennio precedente, in vista di una sua riorganizzazione funzionale alle nuove esigenze di gestione della società e dell'economia. Mutava quindi anche il ruolo attribuito alla statistica: alla “scienza dell'amministrazione” di Messedaglia e dei suoi allievi – che negli anni '70 individuano, nello sviluppo di un apparato per la misurazione quantitativa dei fenomeni sociali, uno strumento di razionalizzazione del rapporto tra Stato e società – subentrava ora un “riformismo autoritario” che finisce per fare della statistica stessa uno strumento *per* l'amministrazione¹¹.

Ma le potenzialità innovative e le stesse possibilità di successo del programma di Crispi erano state sopravvalutate: le sintetiche relazioni officiose su questioni di immediata rilevanza politica, le indagini *ad hoc*, la costruzione di indici misuratori del movimento economico e sociale del paese erano più che sufficienti a soddisfare le esigenze conoscitive del riformismo crispino dei primi anni '90. Di qui i tagli di bilancio, giustificati dalla difficile situazione delle finanze pubbliche negli anni della crisi bancaria e creditizia, ma letali per la *Direzione*.

¹¹ Per una distinzione tra una scienza *dell'*amministrazione e una scienza *per* l'amministrazione, applicata alle controversie sulla statistica del periodo rivoluzionario, napoleonico e della Restaurazione (che peraltro costituiscono il diretto antecedente, attraverso Messedaglia, del dibattito tardo-ottocentesco), vedi F. SOFIA, *Verso l'autonomia della scienza statistica: cultura e organizzazione fra Sette e Ottocento*, in “Quaderni di ricerca Istat”, Serie Ordinamento e amministrazione, 5, Roma, Istat, 1994.

La crisi definitiva della statistica liberale fu quindi dovuta ad una progressiva caduta dell'interesse da parte della classe politica non tanto per la statistica *tout-court*, quanto per regolari rilevazioni condotte con criteri scientifici ed i cui risultati potessero assumere valore ufficiale e rilevanza pubblica.

Dopo la caduta di Crispi, sarebbe definitivamente prevalsa una teoria che riduceva al solo luogo giuridico, trasferito ed identificato nello Stato, il carattere diffusamente politico dell'originario progetto liberale. Era l'Italia di fine secolo, del "torniamo allo Statuto", in cui c'era sempre meno spazio per un servizio statistico dotato di mezzi adeguati ai compiti di informazione pubblica che gli erano stati attribuiti nei decenni precedenti. Da tempo, oramai, la statistica ufficiale appariva rinchiusa in uno sterile dialogo con il potere che, lungi dall'esaltarne l'autorità, sembrava contribuire a sottrarle fondi e personale. La sede istituzionale per un confronto tra le diverse esigenze della scienza statistica, della politica e dell'amministrazione, il CSS, era inattiva da ben più di un decennio.

Proprio nel 1898, l'anno dei moti di Milano e dei cannoni di Bava Beccaris, Bodio rassegnava le dimissioni da direttore della statistica. Nel contesto della reazione conservatrice degli ultimi anni del secolo era oramai evidente l'impossibilità di portare avanti un progetto di misurazione sociale i cui presupposti non erano più condivisi da una classe politica che sembrava aver optato per una soluzione esplicitamente autoritaria al problema del controllo dei conflitti, delle differenze e delle resistenze all'azione statale.

5. Ma l'apertura della nuova fase giolittiana nel primo decennio del '900 non comporta un rinnovamento del ruolo e dell'autorità attribuiti al servizio statistico, dopo il breve risveglio legato all'esecuzione del censimento del 1901. Mentre la Direzione vede progressivamente ridimensionati i propri compiti istituzionali, e con essi gli stanziamenti di bilancio, il personale, le serie che riesce a pubblicare, le diverse branche dell'amministrazione riprendono a compilare in proprio le statistiche di cui hanno bisogno, istituendo ben presto all'interno delle diverse direzioni veri e propri Uffici statistici.

Il pluralismo degli organi di rilevazione interni all'amministrazione appare nel 1910 un fenomeno così evidente da convincere il vecchio Luigi Luzzatti, che diventa presidente del Consiglio nel 1910, alla vigilia del nuovo censimento, a non tentare di contrastarlo, quanto piuttosto a scegliere una strategia di coordinamento delle statistiche ufficiali, in cui veniva di fatto sancito un ridimensionamento del ruolo della Direzione, mentre importanza centrale veniva attribuita alla funzione di garante scientifico esercitata dal CSS. In questa direzione va dunque l'intervento di riordino progettato da Luzzatti, che tuttavia abortisce.

Tra 1911 e 1912, Francesco Saverio Nitti avvia infatti un nuovo tentativo di riorganizzazione che di fatto rovescia i termini della soluzione tentata da Luzzatti solo un anno prima: favorevole ad una centralizzazione dei servizi statistici e diffidente nei confronti dell'azione degli organi consultivi, Nitti preferisce conferire direttamente al Ministro di Agricoltura Industria e Commercio la facoltà, che solo due anni prima era stata attribuita al CSS, di ingerirsi nei lavori statistici degli altri Ministeri.

Ma soprattutto Nitti procede ad accorpate la Direzione di statistica e l'Ufficio del lavoro in una sola Direzione generale, posta alle dipendenze di Giovanni Montemartini. Si tratta di una svolta notevole dal punto di vista della concezione dei compiti e del ruolo attribuito alla statistica ufficiale: "se la lettera del decreto diceva che l'Ufficio del lavoro era aggregato alla Direzione della statistica, in realtà era questa che era stata assorbita in quello"¹². Traspare chiaramente dalla decisione di Nitti e dal lavoro avviato nei due anni successivi da Montemartini, la centralità attribuita allo studio del mercato del lavoro come perno attorno al quale far ruotare la riorganizzazione dei compiti dei diversi uffici appena annessi alla Direzione.

La morte improvvisa di Montemartini, il 7 luglio 1913, non sembra inizialmente poter mettere in discussione "il fervore di opere" da lui suscitato in quella che è stata definita l'"estate di San Martino" della statistica italiana¹³. Tuttavia, fin dall'estate del 1914, l'impegno sembra scemare, in un clima di attesa indotto dallo scoppio della "guerra europea", nella quale l'Italia è coinvolta soltanto l'anno successivo, ma che già fa sentire i suoi effetti sulla vita amministrativa del paese. Dopo il 24 maggio 1915, prevalgono le esigenze belliche: solo Carlo Francesco Ferraris, nell'ottobre del 1917, pochi giorni prima che le truppe austro-tedesche sfondino il fronte italiano a Caporetto per dilagare nella pianura veneta, osa chiedere al Governo di provvedere quanto prima alla riorganizzazione del servizio statistico, che dovrà dettare le norme per la rilevazione e l'elaborazione dei dati o preparare direttamente "il materiale di fatto per la risoluzione dei problemi del dopoguerra"¹⁴.

Un riordinamento complessivo del servizio, previsto da Luzzatti ancora in occasione del censimento del 1911, poi di fatto affidato da Nitti all'azione di Montemartini, infine ulteriormente prorogato a causa della guerra, appare al vecchio "intellettuale di Stato" più che mai urgente nel momento in cui il distacco della statistica dalla Direzione generale del lavoro e della previdenza¹⁵ retrocede l'Ufficio al rango di Divisione. Ma ancora nel novembre 1920,

¹² Come sottolineato da D. MARUCCO, *op. cit.*, p. 78.

¹³ *Ibidem*, pp. 79-80.

¹⁴ Vedi Atti Parlamentari, Senato, XXIV legislatura, sess. 1913-1917, Documenti, n. 390-A.

¹⁵ Disposta con Dlgt 29 aprile 1917 n. 679.

quando finalmente il CSS torna a riunirsi dopo sei anni di inattività, un voto del Consiglio in tal senso rimane inascoltato.

6. Nel lungo dopoguerra seguito al primo conflitto mondiale, la statistica ufficiale appare affondata in una crisi profonda. Il ritardo accumulato nelle pubblicazioni è solo uno dei sintomi di una situazione fattasi oramai insostenibile. Il riordinamento della Direzione di statistica viene finalmente attuato con RD 2 dicembre 1923 n. 2673, ma non appare sufficiente per le nuove esigenze di programmazione, di direzione e di controllo della vita demografica ed economica del paese proprie del regime fascista.

Per riaffermare anche in campo statistico il potere e l'autorità centralizzata dello Stato, Mussolini preferisce procedere alla "creazione di un organismo che accentr[i] il pubblico servizio della statistica e che [sia], come ogni altra istituzione del nuovo Stato, una emanazione dello stesso Governo"¹⁶. L'Istat nasce quindi come "istituto di Stato, dotato di personalità giuridica e di gestione autonoma e posto alle dipendenze dirette del Capo del Governo"¹⁷, secondo il modello proposto da Nitti fin da prima della guerra, che il fascismo utilizza ampiamente per isolare alcune funzioni strategiche dal ridimensionamento cui l'apparato statale viene contemporaneamente sottoposto con la riforma amministrativa voluta da De' Stefani.

La statistica assume per Mussolini un ruolo centrale nella fase della "svolta totalitaria" che investe direttamente non solo il quadro istituzionale, ma anche la politica monetaria, economica e demografica.

A sovrintendere all'azione dell'Istituto è inizialmente chiamato il CSS, completamente riformato, di cui è nominato Presidente Corrado Gini, studioso che per "la sua statura scientifica, la sua personalità autoritaria, la chiarezza di idee che lo contraddistingueva e la sua passata attività"¹⁸ appare adatto a dirigere l'Istituto in armonia con l'indirizzo che all'indagine statistica intendeva dare il Governo¹⁹. Nel 1929, con una successiva riforma²⁰, viene istituita la figura del Presidente dell'Istat, che assume in sé tutti i poteri direttivi prima attribuiti al CSS, dando san-

¹⁶ R. FRACASSI, *op. cit.*, p. 143.

¹⁷ D. MARUCCO, *op. cit.*, p. 187.

¹⁸ G. LETI, *L'Istat e il Consiglio Superiore di Statistica dal 1926 al 1945*, Roma, Istat, 1996, p. 108.

¹⁹ Secondo M.L. D'AUTILIA, *L'Istat tra amministrazione e politica negli anni del fascismo*, in "Quaderni di ricerca Istat", Serie Ordinamento e amministrazione, 5, 1994, p. 6, e C. IPSEN, *Demografia totalitaria: il prolema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 102-116, Mussolini avverte come perfettamente consono con il proprio percorso culturale quello che è stato definito come il "sistema di correlazioni tra demografia, antropometria, eugenica e sociologia economica, istituite e rese affidabili ad una ad una – senza eccezioni – dalle 'certezze' epistemologiche racchiuse nel metodo statistico" (S. LANARO, *op. cit.*, p. 45), che Gini aveva messo a punto.

²⁰ Promulgata con RDL 27 maggio 1929 n. 1285.

zione legislativa all'autorità di fatto esercitata da Gini per tutti i primi tre anni di vita dell'Istituto.

In questa fase, il rapporto di fiducia tra Gini e Mussolini sembra salvaguardare in qualche modo il ruolo scientifico del nuovo Istituto: la sicura lealtà politica di Gini consentiva di ridurre le possibili distorsioni dovute all'entusiasmo o all'opportunismo politico di chi forniva dati eccessivamente ottimistici sugli effetti delle diverse "battaglie" (demografica, del grano, per la lira) intraprese dal fascismo.

Più tormentata risulta essere stata la scelta del Direttore generale, di nomina governativa: inizialmente, in attesa dell'espletamento delle formalità burocratiche relative all'istituzione del nuovo ente, le funzioni di direzione amministrativa vengono assunte dallo stesso Gini; passano poi, per breve tempo, nelle mani di Alberto Mancini; quindi in quelle di Santino Verratti. La riforma del 1929, infine, attribuisce al Presidente anche la proposta di nomina del Direttore: è Gini a volere con sé Alessandro Molinari, all'epoca capo dell'Ufficio studi e statistiche del Comune di Milano, che reggerà la carica di Direttore dell'Istat fino al 1943²¹.

7. L'azione dell'Istituto, per tutto il periodo precedente la seconda guerra mondiale, appare travagliata dal problema che già ha attanagliato la Direzione di statistica: il coordinamento e l'accentramento dei compiti statistici esercitati da altre amministrazioni. L'Istat si ritrova infatti costretto a servirsi, per la raccolta, lo spoglio ed in alcuni casi per l'elaborazione dei dati, di organi di altre amministrazioni. Di qui le carenze, talvolta l'inaffidabilità di alcune delle pubblicazioni ufficiali redatte sulla base di materiali la cui rilevazione viene eseguita con criteri e modalità sui quali l'Istituto non è in grado di esercitare un controllo.

La riorganizzazione della statistica ufficiale attuata nel 1926 affidava ancora al CSS funzioni di "coordinamento", mantenendo in vita i servizi statistici cresciuti nei decenni precedenti all'interno dei Ministeri, ma affidando al Consiglio e all'Istat la funzione di imporre nella redazione delle statistiche criteri metodologicamente uniformi e corretti. Dopo il 1929 Gini va oltre, combattendo attivamente ogni iniziativa esterna all'Istat in campo statistico, e premendo sul governo per una progressiva centralizzazione delle funzioni statistiche, che la legge di riforma del 1929 auspicava, pur senza indicarne i tempi e gli strumenti.

Questo atteggiamento incontra la strenua resistenza dei poteri autonomi cresciuti all'interno dell'apparato statale, che giocavano sulla capacità di mediare tra culture amministrative di fatto comunicanti: la diretta conoscenza dei meccanismi burocratici consentiva agli impiegati dei servizi statistici ministeriali di ricavare informazioni significative da documenti

ufficiali redatti seguendo i criteri più diversi, che restavano inintelligibili per gli statistici dell'Istat. Di fatto, il tentativo di centralizzazione non ebbe successo, come vedremo subito. Va detto però che Gini seppe porre le basi per una soluzione del problema in una prospettiva più lunga, ottenendo l'imposizione per legge dell'assunzione di personale specializzato in tutti gli uffici statistici dell'amministrazione nel 1930.

Le continue polemiche con altre amministrazioni spingono Gini ad appoggiarsi sempre più all'autorità del Capo del Governo, che dovrebbe intervenire direttamente per imporre il controllo tecnico dell'Istat sull'attività statistica svolta dai Ministeri, e per scongiurare i tagli al bilancio chiesti dal Ministero delle Finanze. Ma le pressioni esercitate da Gini costringono molto probabilmente Mussolini a sbilanciarsi in promesse che non può mantenere, e scavalcano in continuazione la Presidenza del Consiglio, il cui rappresentante all'interno del CSS si oppone alle prese di posizione del Presidente dell'Istat.

Nella sessione del CSS del 21 dicembre 1931 Gini arriva ad accusare Mussolini, fra le righe, di non esercitare di fatto i pieni poteri sui Ministeri, che continuano ad ostacolare l'azione dell'Istituto²². Una simile denuncia pubblica non può essere tollerata dal Duce, che l'8 febbraio 1932 impone le dimissioni al Presidente.

A sostituirlo viene chiamato Franco Savorgnan, certamente più remissivo del predecessore nei rapporti con le altre amministrazioni: di fatto, il processo di centralizzazione, che aveva faticosamente ottenuto qualche successo, si arresta. Il nuovo Presidente lascia le più importanti decisioni sul funzionamento dell'Istituto al Direttore generale, Molinari, il quale diventa di fatto il vero interlocutore del Governo, tanto che “quasi sempre su tutte le richieste avanzate o a Savorgnan o all'Istituto di Statistica [è] scritto in basso dal Segretario di Mussolini: *'telefonato a Molinari'*”²³.

8. Gradualmente, già a partire dal 1930, Molinari introduce nuovi regolamenti interni, avviando una riorganizzazione in senso tayloristico e una sempre più spinta meccanizzazione delle procedure di trattamento dei dati. Uno studio sull'organizzazione del lavoro all'interno dell'Istat, voluto da Boldrini e attuato da Dino Vampa nel 1940²⁴, ben dimostra il livello di parcellizzazione delle mansioni raggiunto nel corso degli anni '30.

²¹ Vedi G. LETI, *op. cit.*, p. 111.

²² La relazione di Gini è ampiamente riportata *Ibidem*, pp. 150-151.

²³ *Ibidem*, p. 564.

²⁴ D. VAMPA, *Studio sui rendimenti individuali di alcune categorie di impiegati*, in “Annali di Statistica”, serie 7, IV, 1939, pp. 229-295.

Nel corso del decennio, l'attività dell'Istituto si concentra sempre più sui censimenti (a quello industriale del 1927 seguono quello della popolazione e dell'agricoltura del 1931, un nuovo censimento demografico nel 1936, il censimento industriale del 1937-40). La necessità di svolgere in tempi rapidi un enorme lavoro di classificazione, revisione ed elaborazione delle schede di censimento porta a una notevole crescita del personale assunto a contratto, che di fatto costituisce una minaccia per la stabilità dell'organico.

Rovesciando la tradizionale impostazione seguita dall'Istat, nel 1933, quando nuovi tagli di bilancio si profilano all'orizzonte, Molinari introduce un nuovo ruolo interno, assumendo in pianta stabile molti degli impiegati a tempo determinato che svolgevano funzioni essenziali per il normale funzionamento del servizio.

Nel 1934, la guerra d'Etiopia e l'avvio della politica autarchica impongono notevoli restrizioni all'attività e alle pubblicazioni dell'Istat, che tuttavia costituiscono anche occasione per una riorganizzazione interna che vede istituire un Ufficio permanente del censimento, un Ufficio autonomo per il personale e un rafforzamento della Direzione generale con la fusione tra l'Ufficio studi e quello per le statistiche economiche.

Quest'ultimo provvedimento appare sintomatico di una maggiore attenzione per l'indagine statistica in campo economico, per rispondere alle esigenze di informazione legate all'implementazione della politica autarchica e ai progetti di progressiva "corporativizzazione" dell'economia. Di qui una crescente attenzione per la pubblicazione di indici economici dei prezzi, dei salari, della produzione, che offrono una soluzione ottimale al problema, sempre più sentito in questa fase di sviluppo delle discipline statistiche, di conciliare le funzioni pubbliche e amministrative della statistica con la crescente specializzazione scientifica dei metodi utilizzati, che peraltro costituisce la principale giustificazione dell'autonomia assegnata ai servizi statistici.

La domanda di informazioni statistiche in materia economica, indispensabili per le decisioni in materia di regolamentazione dei prezzi e dei salari e di organizzazione degli scambi bilaterali con l'estero nel contesto autarchico, spiega la progressiva crescita del bilancio assegnato all'Istat, che consente la definitiva assunzione in ruolo di tutto il personale a tempo determinato nel 1938.

9. Lo scoppio della guerra in Europa nel 1939 sconvolge però la routine burocratica bloccando le pubblicazioni, mentre le prime chiamate alle armi del 1940 decimano il personale. La guerra è anche occasione per il partito fascista di imporre la propria presenza all'interno dell'Istat, accampando la necessità di garantire la fedeltà politica del personale, visto che il direttore Molinari non aveva mai preso la tessera del partito.

Nel rapporto tra Istat e fascismo appare centrale il ruolo giocato dallo statuto autonomo attribuito all'Istituto fin dalla sua istituzione, sulla base del riconoscimento della necessità di applicare criteri meritocratici alla selezione e alla promozione del personale, superando i tradizionali vincoli amministrativi in materia.

Nel contesto dell'epoca, appare però evidente il rischio che alle pastoie burocratiche venissero a sostituirsi le ingerenze politiche del regime. Notevoli privilegi di trattamento e di carriera furono di fatto assegnati per legge, negli anni '30, a quanti risultavano iscritti al partito fascista fin da prima della Marcia su Roma e ai membri delle cosiddette 'squadre d'azione', ma si tratta di un fenomeno che riguardò in generale tutta la pubblica amministrazione²⁵. Va aggiunto peraltro che, almeno fino al 1938, l'appoggio politico del Partito fascista sembra influire ben poco sui percorsi di carriera dei funzionari e degli impiegati dell'Istat.

Ma le scelte politiche compiute dal regime alla fine degli anni '30 ebbero pesanti conseguenze anche sull'amministrazione. In seguito alle leggi razziali²⁶, che prescrivevano il licenziamento di tutti i dipendenti pubblici identificati come ebrei entro l'inizio del 1939, anche l'Istat venne epurato²⁷. Allo scoppio della guerra in Europa, nel settembre 1939, e ancor più in seguito all'entrata dell'Italia nel conflitto nel giugno 1940, più forti si fanno poi, come dicevamo, le pressioni per una 'fascistizzazione' dell'Istituto.

Vera e propria *longa manus* del partito all'interno dell'Istat è, in questi anni, Giuseppe Adami, chiamato nel 1940 alla Direzione generale per i servizi amministrativi e del personale proprio in quanto "particolarmente gradito al Partito nazionale fascista che ne ha esplicitamente proposta la nomina a tale grado"²⁸. L'urgenza di sdoppiare la Direzione generale è esplicitamente motivata sulla base del fatto che Molinari non risulta iscritto al partito.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, viene così modificata la struttura di vertice dell'Istituto, mentre un decreto relativo all'"organizzazione dei servizi statistici in tempo di guerra"²⁹ dispone la cessazione di alcune pubblicazioni statistiche e la stampa di altre in sole bozze, riservate ad uso interno dell'amministrazione. Si istituiscono nuovi uffici per servire alle esigenze belliche, dove parte del personale viene distaccato. Di conseguenza molte rilevazioni non possono essere

²⁵ Vedi G. LETI, *op. cit.* pp. 169-170.

²⁶ Emanate con RDL n. 1728 del 17 novembre 1938.

²⁷ C. IPSEN, *op. cit.*, p. 352, in nota, cita una comunicazione inviata a Savorgnan dal Partito nazionale fascista nel novembre 1938 in cui si segnala che ancora quattro ebrei risultano impiegati presso l'Istituto a quella data.

²⁸ Vedi Archivio Istat, Personale, *Verbale della seduta del Comitato Amministrativo del 18 maggio 1940*, citato in G. LETI, *op. cit.*, p. 162.

²⁹ RD 1 novembre 1941 n. 1481.

continue. Viene sospesa anche l'attuazione del provvedimento del 1939³⁰ che prevedeva l'istituzione di uffici di statistica in tutti i Comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti.

Dopo l'8 settembre e l'armistizio, con la ricostituzione di un Governo fascista nelle zone occupate dalle forze armate tedesche, viene disposto il trasferimento a Nord di tutti i Ministeri e dello stesso Istituto di statistica. Il Presidente Savorgnan, che pubblicamente esprime il proprio compiacimento all'atto della caduta del fascismo, è sostituito il 12 ottobre 1943 proprio con Giuseppe Adami, nominato Commissario dell'Istat (ridenominato Istituto nazionale di statistica, nel seguito INS), la cui sede viene trasferita dapprima a Venezia, poi, un anno dopo, a Menaggio, sul lago di Como. Parte dei dipendenti dell'Istituto si rifiuta di trasferirsi a Nord e di aderire così alla Repubblica di Salò³¹: tra questi, lo stesso Direttore generale Molinari, che continua ad esercitare funzioni direttive presso la sede romana; tra i funzionari, Benedetto Barberi, che nel dopoguerra gli subentrerà.

L'INS pubblica nel 1943 un *Annuario statistico*, raccoglie statistiche sulla guerra, fornisce i dati richiesti all'Ufficio statistico del *Reich* tedesco e tiene aggiornato un registro anagrafico dei lavoratori italiani emigrati e deportati in Germania. All'inizio del 1945, Adami organizza parte degli impiegati dell'INS in una Brigata nera. Fermato il 26 aprile 1945 per tentato espatrio clandestino, sarà processato e collocato a riposo³².

Dopo la liberazione di Roma, nel giugno 1944, l'Istat, ricostituito, riprende la propria attività sotto la direzione dello stesso Molinari, che in settembre organizza un censimento nelle zone liberate. Si chiude così un periodo tragico della storia del nostro paese, che vede – è importante sottolinearlo – la statistica utilizzata da entrambe le parti in conflitto come indispensabile strumento di controllo e gestione della popolazione³³.

10. Con la fine della guerra, Molinari esce dall'Istat: processato e prosciolto nel 1945, negli anni successivi siede nella Commissione economica dell'Assemblea Costituente, lavora per la divisione economica dell'UNRRA, che gestisce gli aiuti del Piano Marshall, e dal 1948 dirige la Società per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia (SVIMEZ). Gli succede Benedetto Barberi, che resta direttore fino al 1962, gestendo direttamente la riorganizzazione dei servizi attuata nei primi anni '50, nella quale i presidenti Alberto Canaletti Gaudenti e Lanfranco Maroi non intervengono, mantenendo, in un contesto completamente mutato, una sorta di continuità con la funzione di garanzia politica che aveva caratterizzato la presidenza Savorgnan.

³⁰ Legge 16 novembre 1939 n.1823.

³¹ Vedi G. LETI, *op. cit.*, pp. 261-286.

³² *Ibidem*, p. 286.

L'antica opposizione tra coordinamento o centralizzazione delle funzioni statistiche presenti all'interno dell'amministrazione statale non torna all'ordine del giorno nel dopoguerra: Barberi concentra i propri sforzi nella costruzione del sistema di contabilità economica nazionale, indispensabile per rispondere alle richieste di informazione trasparente e comparabile provenienti dalle organizzazioni economiche internazionali, avviando nei primi anni '50 rilevazioni campionarie periodiche sui principali aspetti economici, finanziari e sociali della vita del paese, dalla produzione ai consumi all'occupazione. Questa soluzione scavalcava le difficoltà che le diverse pratiche di rilevazione utilizzate dai Ministeri e dagli enti che si occupavano di ciascuna materia avrebbero rischiato di generare nell'utilizzo di dati non omogenei: i referenti per la raccolta dei dati erano i municipi e le Camere di commercio.

La "ricostruzione innovativa" attuata da Barberi esaltava il ruolo neutrale, tecnico, della statistica ufficiale, cui corrispondeva l'abbandono di ogni esplicita ambizione tecnocratica e una certa attenuazione del ruolo pubblico della statistica ufficiale nei confronti della formulazione delle politiche e della gestione amministrativa del paese.

È questo il contesto nel quale poté essere avanzata da Boldrini all'interno del CSS, nel 1956, la proposta di denazionalizzare l'Istat facendone un centro di studi svincolato dal controllo governativo. Alla proposta di Boldrini si opponeva la posizione dello statista e senatore comunista Paolo Fortunati, che chiedeva che la responsabilità di indirizzo del servizio statistico fosse attribuita al Parlamento e non al governo.

Queste proposte appaiono sintomatiche di quanto i problemi relativi alla governance della statistica ufficiale e al controllo sulla pertinenza delle informazioni da essa prodotte continuassero a percorrere il dibattito istituzionale sull'auspicato riordinamento dei servizi statistici, ma non vedranno realizzazione. Soltanto nel 1989, dopo la grave crisi attraversata dall'Istat negli anni '70, verrà avviata una riforma del Sistema statistico nazionale, la cui attuazione peraltro è andata per le lunghe.

³³ Come ha sottolineato C. IPSEN, *op. cit.*, pp. 299-301.

PARTE III

CREDITO

LA “FILIERA DELL’USURA”: *FENERATORES*, MERCANTI E SENSALI EBREI NELL’ITALIA CENTRO SET-
TENTRIONALE TRA BASSO MEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA¹

Questo saggio intende porre l’accento sul processo di diversificazione delle attività economiche esercitate dagli ebrei e sul rilievo crescente acquisito nel tempo da quelle non fenerative nonché sul percorso che, a partire dall’erogazione del credito al consumo, ha reso tale opzione possibile, praticabile nonché opportuna e ha consentito – sia pure in maniera più o meno evidente, incisiva e durevole – l’inserimento di gruppi variamente consistenti di Giudei nel commercio e nella manifattura della Penisola tra la fine del Medioevo e i primi secoli dell’Età moderna².

BANCHI E COMUNITÀ

I nuclei ebraici si diffusero tra la fine del ‘200 e l’inizio del ‘300 da Roma verso il centro e il nord Italia procedendo verso quelle zone, urbane e rurali, che necessitavano e richiedevano liquidità e che, nel contempo, offrivano appetibili condizioni insediative e favorevoli opportunità di fare affari sia nel ramo del credito sia in seguito, con lo scemare dell’importanza dei banchi e l’abbassarsi del costo del denaro, in altri ambiti operativi. Dal XIV secolo la consistenza della popolazione mosaica presente della Penisola venne ulteriormente alimentata da un flusso di individui e di famiglie provenienti dall’area tedesca e di là allontanatisi a causa delle

¹ Ringrazio Marco Cattini e Massimo Fornasari per la attenta lettura del testo e per i puntuali rilievi e suggerimenti; naturalmente la responsabilità di eventuali errori, sviste o omissioni rimane della sottoscritta.

² L’attenzione sul progressivo ampliarsi degli spazi di operatività degli ebrei in Italia è stata sottolineata in vari contributi da Michele Luzzati. In questo senso cfr. i saggi *Dal prestito al commercio: gli ebrei nello Stato fiorentino nel secolo XVI*, in IDEM, *La casa dell’ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa, Nistri -Lischi,; *I legami tra banchi ebraici e banchi toscani e i Banchi veneti dell’Italia settentrionale. Spunti per una riconsiderazione del ruolo economico e politico degli ebrei nell’Italia del Rinascimento*, in *Gli Ebrei a Venezia secoli XIV – XVIII*, a cura di G. COZZI, Milano, Edizioni di Comunità, 1987, pp. 571-594 e, più recentemente, in *Banchi e insediamenti ebraici nell’Italia centro- settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell’Età moderna*, in *Storia d’Italia. Annali*, 11, I, Torino, Einaudi, 1996, pp. 175-210. Sul tema si vedano anche i lavori di A. TOAFF, <<Banchieri>> cristiani e <<prestatori>> ebrei? sempre in *Storia d’Italia. Annali*, 11, pp. 267-287; *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 289 e segg. e *Convergenza sul Veneto di banchieri ebrei romani e tedeschi nel tardo Medioevo*, in *Gli Ebrei a Venezia ...*, cit., pp. 595-614; per una lettura del fenomeno in chiave di assimilazione e di perdita di identità cfr., R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell’epoca del Rinascimento*, Sansoni, Firenze, 1991, p. 90.

persecuzioni perpetrate nei loro confronti dalle popolazioni di vari stati del Sacro Romano Impero Germanico³.

Il clima italiano, meno teso di quello d'Oltralpe, e l'inadeguatezza qualitativa e quantitativa delle locali istituzioni assistenziali a sovvenire alle esigenze della popolazione costituirono, con altri motivi di cui si dirà più oltre, la molla che spinse i prestatori ebrei verso queste regioni e, di converso, la motivazione che indusse le comunità e i signori locali ad sollecitarne l'insediamento, un provvedimento del resto ascrivibile tra gli interventi atti a garantire un soddisfacente funzionamento del locale mercato regolato nonché nella più ampia rosa delle politiche tese a sollecitare l'immigrazione di manodopera e di operatori economici qualificati⁴.

La diversità etnica e religiosa dei *feneratores* (e delle loro famiglie) rappresentava per le pubbliche istituzioni un vantaggio. Essa li rendeva agevolmente riconoscibili, e dunque controllabili; inoltre il fatto di dover dipendere, per la residenza e per l'esercizio, degli affari dalla concessione di privilegi specifici (alla bisogna revocabili, o non rinnovabili) offriva una garanzia supplementare in ordine alla trasparenza e al rispetto delle condizioni pattuite con le autorità per l'esercizio del prestito convenzionato⁵.

Le strettoie normative e la censura morale non impedivano, in effetti, l'esistenza di canali creditizi autoctoni dominati, più o meno scopertamente, da prestatori cristiani privati ed enti laici od ecclesiastici, i quali mimetizzavano il loro operato dietro contratti di censo o di livello, oppure, alle fasce più alte del sistema, "stando sul cambio"⁶. L'opacità di tali circuiti, i più elevati oneri a carico dei loro fruitori, e la conseguente e necessaria scrematura di questi ultimi, rendevano opportuno e appetito l'inserimento dei prestatori ebrei per calmierare il costo del denaro, per accrescere l'offerta di moneta nera (e non solo) e, più in generale, in termini di ridu-

³ Per una panoramica circa gli insediamenti ebraici nell'Italia centro settentrionale cfr. a A. TOAFF, *Gli insediamenti askenaziti nell'Italia settentrionale* e M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici* cit, entrambi in *Storia d'Italia. Annali*, 11, I, cit., pp. 156-165 e pp. 175-210 e G. MUZZARELLI, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione. Il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna, Clueb, 1984..

⁴ Cfr. in proposito le considerazioni di V. BONAZZOLI, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, in <<Proposte e Ricerche>>, 8, 1990, p. 20 e segg e EADEM, *Monti di pietà e politica economica nelle città delle Marche alla fine del '400*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del Convegno di Genova, 1-6 ottobre 1990, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XXXI (CV), Genova 1991, pp. 567-589.

⁵ Cfr. J. ISRAEL, *Gli ebrei d'Europa nell'Età Moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁶ Cfr. F. PIOLA CASELLI, *Monti di pietà e monti frumentari nel Lazio*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (sec. XV-XVIII)*, a cura di D. MONTANARI, Roma, Bulzoni, 1999, p. 222 e segg.

zione dei costi transazionali che consumatori e operatori economici dovevano sostenere per accedere al credito⁷.

Se la chiamata delle autorità laiche a gestire un banco di prestito su pegno costituiva il filo rosso che accomunava l'irradiarsi, per gemmazione, dei vari insediamenti, non è da trascurare in quella medesima direzione l'impegno dei *feneratores* il cui ruolo in tali vicende fu tutt'altro che passivo. Le esigenze e le attese delle parti in causa trovavano nell'erogazione del credito al consumo un comune denominatore e tuttavia dietro il conclamato fine del supporto alle fasce più deboli della popolazione era implicita l'intenzione, bilaterale, di trarre vantaggi aggiuntivi: schermati dal filtro dell'economia regolata gli attori di questa vicenda si prefiggevano obiettivi diversi, più sostanziosi, articolati ed ambiziosi.

DAL BANCO IN POI

I vantaggi che i signori e le comunità potevano trarre dalla presenza dei prestatori erano anzitutto di natura finanziaria: i sempre esangui bilanci delle municipalità e quelli camerale potevano giovare delle somme da corrisondersi per il rilascio della tolleranza, un'entrata che, normalmente, si abbinava alla possibilità di fruire di mutui gratuiti, o concessi a condizioni di particolare favore e/o a scadenze dilatate nel tempo⁸.

Nei secoli tra il XIV e il XVI i Gonzaga, ad esempio, ricevettero denaro a prestito gratuitamente e senza tradurre alcunché in pegno⁹. A Siena, i banchieri da Rieti, in occasione del rinnovo della condotta (1526) si impegnarono per un prestito al comune 1000 scudi d'oro anticipandone 400 e rateizzando il residuo in quote da 100 scudi mensili¹⁰. A Padova, nel XV secolo, l'amministrazione cittadina stabiliva la cifra complessiva che doveva essere messa a sua disposizione e lasciava ai *feneratores* libertà di quotizzarla; nel 1432, a Reggio Emilia, il banchiere Emanuele prestava alla municipalità somme fino a 100 ducati a 4 denari al mese mentre a Cividale del Friuli, nel 1398, per sovvenzioni sino a 600 ducati venne concordato un tasso agevolato. A Fano, nel 1492, i prestatori ebrei si impegnarono, in caso di necessità, a erogare

⁷ Sui costi transazionali si rinvia alle considerazioni contenute in D.C. NORTH – R.P. THOMAS, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Mondadori, Milano, 1976, passim. Più recentemente cfr., D. NORTH, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, spec. pp. 97 e segg.

⁸ Cfr. ad esempio il pionieristico, ma utilissimo, lavoro di G. LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*, ristampa anastatica dell'edizione del 1902, Sala Bolognese, A. Forni, 1983, particolarmente a p. 16; considerazioni generali anche in A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁹ Cfr. E. CASTELLI, *I banchi feneratizi ebraici nel mantovano (1386 –1808)*, Mantova, Banca Agricola Mantovana, 1959, p. 17.

¹⁰ M. CASSANDRO, *Gli ebrei e il prestito ebraico a Siena nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1979 p. 26 e segg.; il prestito doveva essere progressivamente ammortizzato decurtando la tassa annualmente corrisposta alle pubbliche autorità.

gratuitamente alla comunità una somma fino a 100 ducati¹¹. Tali contribuzioni, di cui sono stati riportati alcuni esempi, si assommavano a prestiti (forzosi e non), a compensi per l'emanazione di assoluzioni da vari crimini e, beninteso, a donativi più o meno spontanei.

Se la chiamata di prestatori ebrei può leggersi come un indicatore dell'esistenza di domanda di credito -o risulta comunque emblematica di date scelte istituzionali- deve sottolinearsi che, specularmente, il permanere del banco e l'eventuale coagularsi e consolidarsi attraverso quello di una più ampia comunità rappresenta un'efficace spia (la cartina di tornasole) delle reali opportunità economiche offerte da una data piazza e fornisce indicazioni circa la temperie esistente al suo interno, due aspetti che questi mobilissimi migranti vagliavano e a coglievano lestamente¹².

Lo stanziamento di ebrei in seno a una collettività per rapporto alla quale risultavano, contemporaneamente, organici e stabili e stranieri¹³, imponeva alle autorità locali la definizione di uno "statuto di convivenza", un presupposto indispensabile dell'insediamento posto che quello non scaturiva da una fluida e spontanea osmosi, ma da una scelta di mano pubblica. Privilegi e discriminazioni si assommavano, così, nelle "condotte", titoli che stabilivano il diritto di cittadinanza e che disciplinavano le condizioni di insediamento, gli spazi di operatività economica, i rapporti con i cristiani nonché le concessioni alla tradizione, alle usanze, alla legge e alla religione mosaica¹⁴.

Nel caso dei primi prestatori i privilegi erano concessi *ad personam*. La loro validità si estendeva ai familiari ed ai collaboratori del banchiere, un nucleo¹⁵ attorno a cui nel tempo finiva sovente per assieparsi una più vasta moltitudine di individui. L'ispessirsi dell'insediamento si accompagnava talora alla riarticolazione del corpo di disposizioni originariamente pattuite che,

¹¹ Per Reggio si rinvia a A. BALLETTI, *Gli ebrei e gli Estensi*, Modena, Società tipografica modenese, 1913, p. 18 per Cividale cfr. P.C. JOLY ZORATTINI, *Gli insediamenti ebraici nel Friuli Veneto*, per Padova cfr. F. ZEN BENETTI, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano*, entrambi in *Gli Ebrei a Venezia...*, cit., pp. 261-280 e 628-650. A Gemona, invece, essi non erano obbligati a prestare al comune (Ibidem, p. 268). In questo senso un'altra eccezione sembra essere costituita da Verona dove non sono state rinvenute clausole gratuite o facilitazioni; cfr. G.M. VARANINI, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli ebrei a Venezia*, cit, pp. 615-628.

¹² M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo e Età Moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 530-577.

¹³ Traggo l'espressione da M. BERENGO, op. cit.

¹⁴ Sul tema si rinvia, in generale alle considerazioni di S. SIMONSHON, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11, I, pp. 95-120

¹⁵ Si tratta di nuclei relativamente numerosi che potevano contare dalle 10-15 alle 20-30 persone che erano legati al prestatore dal privilegio concessogli; cfr. R. BONFIL, op.cit., p. 75.

alla scadenza, potevano essere rinegoziate o rinnovate¹⁶. Fu quello il ceppo istituzionale su cui germogliarono, e spesso si consolidarono, le comunità ebraiche. Si tratta di una fonte preziosa poiché fornisce informazioni solo parzialmente stereotipate. La loro struttura si componeva di prescrizioni di carattere generale, più o meno simili in tutte le città italiane, e di indicazioni specifiche che, al contrario, riflettono l'eterogeneità delle situazioni locali e con essa i rapporti di forza degli attori. Le condotte erano infatti la sede in cui si solennizzavano, temporaneamente, gli esiti di una negoziazione intercorsa, a monte della loro stesura ed emanazione, tra i rappresentanti delle *Universitas Hebreorum* e le istituzioni locali¹⁷. L'ampliarsi delle concessioni, o lo stemperarsi delle discriminazioni, in favore di alcune famiglie (o di una più ampia comunità) rappresentano quindi una spia dell'aumento del peso socio-economico della compagine ebraica presente in una data realtà. Sull'altro lato, ma nella medesima direzione, devono interpretarsi sia l'accrescimento del nucleo di residenti, sia la disponibilità dei banchieri (o dell'Università) a pagare, somme crescenti per la *ricondotta* (e per altri oneri accessori). Reticenze circa l'assunzione di impegni, richieste di garanzie supplementari o assottigliamento della consistenza demica sono, al contrario, espressione del declino economico di una certa piazza o, quantomeno, configurano sfavorevoli attese circa l'evoluzione del relativo clima socio-politico.

Il progressivo, inusitato, allargarsi delle concessioni di cui beneficiò, ad esempio, il nucleo ebraico mantovano e il notevolissimo progressivo ispessimento della sua consistenza demica evidenziano bene sia la crescente importanza assunta localmente, sia la "qualità" del correlato ambito di operatività due circostanze riflesse, ancora meglio, sia dalle limitate pressioni per l'applicazione dello *herem hayyshub*, sia dalla duratura disponibilità della comunità, dei singoli e dei banchieri a corrispondere somme di ammontare crescente vuoi per la *ricondotta*, vuoi per la concessione di "assoluzioni generali", vuoi a titolo di prestito (a scadenza lunga e aleatoria) e a dilazionare indefinitamente i pagamenti per la fornitura di merci e oggetti preziosi alla Camera, al principe e ai suoi familiari¹⁸. Di segno contrario è invece l'esempio di Volterra,

¹⁶ La validità delle condotte poteva estendersi dai 3 ai 10-15 anni (ed oltre). Normalmente la richiesta di rinnovo arrivava da parte ebraica. Non si trattava di un passo automatico (ma esistono eccezioni) e le istituzioni potevano decidere di non procedere in tal senso. In questo caso non si prefigurava automaticamente l'espulsione; la loro residenza tuttavia non si fondava più sulla base legale del privilegio. Essi venivano sottoposti allo *jus comune* (e non più a quello speciale) una circostanza che sottendeva una situazione di maggior precarietà. Sul tema. A. FOA, op. cit., pp.51 e segg.

¹⁷ S. SIMONSHON, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11, t. 1, Torino, 1996, p. 103; sulle condotte cfr. anche R. BONFIL, op. cit., pp. 75-78.

¹⁸ *L'herem hayyshub*, ossia il divieto di insediamento, era un provvedimento deputato a contenere la concorrenza commerciale; era eventualmente previsto nella condotta, e poteva essere opposto dagli ebrei di una data località ad altri ebrei che chiedevano di insediarsi; cfr. G. TODESCHINI, *La ricchezza degli ebrei. Mercati e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Spoleto, Centro studi italiano

dove il contrarsi del prezzo che gli ebrei erano disposti a pagare per il rinnovo della tolleranza si rispecchia nella limitata vitalità economica di questa piazza. Stesso discorso vale per Fano dove, nel 1430, il banchiere Dattolo di Bonaventura chiese ed ottenne dal comune l'impegno a un risarcimento sino a 3000 ducati in caso di furti o distruzione di pegni da parte dei gentili residenti, garanzie che non valsero a sanare le incertezze della situazione se, nel 1452, alcune famiglie ebraiche vendettero i loro stabili e se ne andarono¹⁹.

L'insediamento dei banchi feneratizi in uno stato passava, di norma, per la creazione di piccole aziende, vere e proprie teste di ponte, nel contado un passo a cui seguiva, in caso di esito favorevole, la penetrazione nelle realtà urbane più importanti dove dominavano società organizzate in forma di *partnership*. Tale circostanza era giustificata dalla difficoltà pratica di conferire individualmente la quota minima di capitale che doveva essere resa disponibile per il prestito e da politiche di diversificazione del rischio un fattore che acquisiva rilevata importanza per operatori che dovevano cautelarsi sia da sfavorevoli eventi congiunturali, sia da repentini mutamenti del clima politico. Le partecipazioni -in forma di denaro, crediti e pegni- avevano natura interfamiliare oppure facevano capo a nuclei di soci di "lungo corso" già compartecipi in due o più aziende, spesso residenti e/o operanti in località anche molto distanti tra loro (si vedano, a titolo esemplificativo, le appendici 1 e 2). Le società avevano durata pluriennale (generalmente coincidente con quella della condotta) e la ripartizione degli utili avveniva proporzionalmente all'entità del capitale conferito²⁰. Il banco era amministrato da un gerente che in genere partecipava al capitale dell'impresa e che, amministrando il capitale <<a suo rischio e pericolo>>, sembra rivestire, almeno in alcuni casi, il ruolo di socio accomandatario²¹.

OLTRE IL BANCO

I banchi, che operavano in regime di monopolio o di oligopolio, in una o più località, si avvantaggiavano di una clientela ampia e variegata che annoverava non solo bisognosi ma an-

sull'Alto Medioevo, 1989, p. 160. Solo nel 1532 viene concessa un'esclusiva decennale (ma sono previste eccezioni) per l'esercizio del prestito in città, a 4 banchieri. Nel 1547 i banchi vennero chiusi per 10 anni e i capitoli verranno rivisti alla loro riapertura; cfr. Archivio di Stato di Mantova – Archivio Gonzaga, d'ora in poi, ASMn -AG, decreti, l. 39, c. 180, 29 ottobre 1532.

¹⁹ Cfr. A. VERONESE, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento*, Pisa, ETS, 1998, p. 136 e G. LUZZATTO, op. cit., p. 19, circa l'entità dei danni faceva fede il giuramento dei conduttori del banco.

²⁰ Cfr. A. TOAFF, <<*Banchieri*>> ..., cit., p. 271 e segg. e IDEM, *Il vino...*, cit., pp. 290 e 291.

²¹ IBIDEM. Questa figura beneficiava, per la sua attività, di un compenso supplementare; cfr. G. LUZZATTO, op. cit., p. 31.

che borghesi, studenti, professionisti, artigiani, mercanti e società commerciali alle cui esigenze si sovveniva ricorrendo ad un altrettanto composito spettro di strumenti finanziari (prestiti chirografari, mutui su garanzia immobiliare ecc.) e spesso abbinando al credito servizi commerciali²².

La dispersione delle *carature* e dei depositi in una pluralità di società collegate -o solidali- conduceva alla creazione di un *net-work* di aziende parallele operanti sia a livello intra-statuale, sia inter-statuale nell'ambito delle varie realtà italiane e i cui legami erano costantemente rinsaldati <<da continui viaggi da un luogo all'altro dei titolari di aziende, dei proprietari di quote, degli impiegati, dei sensali, dei revisori dei conti, degli arbitri chiamati a dirimere le controversie>> e ravvivati da accorte alleanze matrimoniali²³.

L'indipendenza politica dal contesto insediativo, i contatti con i correligionari in Levante, nei Balcani e in Nord Africa, la possibilità di disporre di denaro a basso costo (acquisito anche esternamente e con sistemi non sempre ortodossi) e infine la capillare diffusione dei banchi sul territorio peninsulare consentirono, specie ai maggiori operatori, di muoversi veramente a livello trans-nazionale e di fruire, su un raggio ampio e variegato di informazioni, di opportunità economiche, di merci di eccezione²⁴.

Le prime, più ovvie, occasioni, furono rappresentate dall'indotto del credito al consumo e, in particolare, dal commercio dei pegni non riscattati, naturale conclusione del ciclo del prestito. In proposito occorre precisare che, se sembra consolidarsi la tendenza che prevedeva la vendita degli oggetti al pubblico incanto, la configurazione della relativa griglia normativa risulta

²² Cfr. le considerazioni di Viviana Bonizzoli, in A. TOAFF, *Gli ebrei e il mercato delle pelli nell'Adriatico tra Cinquecento e Seicento*, in *Una manna buona per Mantova. Studi in onore di Vittore Colorni*, a cura di M. PERANI, Firenze, Olschky, 2004, pp. 421-431. A Mantova i *feneratori* vendevano a credito stoffe, merci varie e gioielli praticando un interesse; nel locale archivio di stato sono conservate gride che stabiliscono la liceità dell'operazione nei confronti degli operatori commerciali, ma non dei privati tranne nel caso in cui i banchieri detenessero anche una bottega separata dal banco; cfr. per tutti il documento del 24 febbraio 1612, in ASMn, gridario Bastia, t. 4, c. 228.

²³ Si rinvia, sempre a titolo esemplificativo, alle appendici 1 e 2 che raggruppano i soci del primo banco di Mantova e gli incroci delle partecipazioni. Relazioni d'affari intercorrevano anche tra aziende che non erano unite da vincoli di parentela o da partecipazioni incrociate; un esempio in questo senso viene riportato da M. CASSANDRO, in op. cit., p. 35, n. 104. L'a. segnala in particolare il caso di un credito del banco della famiglia dei Rieti da Siena verso Raffaello Jacob, prestatore in Campagnatico, debitore di 110 lb. di denari senesi. Per incassare le sue spettanze, Laudadio da Rieti, che era in possesso di una somma di 142 scudi d'oro del sole consegnatagli da un ebreo di Pesaro, di pertinenza di Raffaello si dichiarava disposto a consegnarli al legittimo proprietario solo al momento in cui questi avesse estinto l'obbligazione. Sul tema cfr. anche le considerazioni di M. LUZZATI, *I legami...*, cit., pp. 581 e segg.. Per la citazione cfr. IDEM, *Banchi e insediamenti...*, cit. pp. 218 e segg.

²⁴ In una relazione che ricostruisce l'attività del Monte di pietà di Mantova dalla data della fondazione si segnala che solo una piccola parte della liquidità disponibile andava a supporto degli indigenti. Il grosso era drenato, oltre che da mercanti e <<persone opulente>>, anche dagli stessi ebrei che mutuavano al 7% per prestare al 10%; cfr. S. MORI, op.cit., p. 139.

comunque mutevole nello spazio e nel tempo e non mancavano né le eccezioni, né la volontà, né i mezzi per ovviare alle disposizioni di legge meno favorevoli. Qualche esempio.

Nel 1507 a Bologna gli ebrei ottennero dal legato pontificio privilegi di natura così smaccata da fare ipotizzare al locale senato che fossero stati <<extorti per vie indirecte>> e, tra questi, quello di poter <<fare boteghe de deverse arti contra gli statuti>> e, appunto, di vendere i pegni non riscattati un'attività da cui essi <<cava[va]no più utile che de le usure>>²⁵. A Mantova, nel 1521, una sovvenzione effettuata al marchese Federico Gonzaga fruttò alla Nazione Ebraica e ai banchieri la cancellazione del <<taglione>> posto a loro carico, l'esonero dal segno, la facoltà di vendere tutti i pegni giacenti da più di un anno l'anno senza incanto né grida e la possibilità di acquistare panni usati di lana rivenderli liberamente pagando solo il dazio ordinario²⁶. A Siena, i prestatori (espletate le formalità e gli avvisi di rito) potevano disporre dei pegni conferiti da forestieri una categoria questa discriminata sempre sfavorevolmente anche sul piano del costo del denaro²⁷.

Le merci impegnate erano, di norma, sottovalutate e non mancavano accordi sottobanco tra *feneratores* e commercianti connazionali – ma non necessariamente coresidenti- che consentivano, a questi ultimi, di spuntare prezzi stracciati e grazie a quelli di praticare una concorrenza sleale ai colleghi cristiani. A Mantova, nel 1477, i consoli della mercanzia lamentavano che

... questi ebrei straciaroli ... in nostro grave danno e pregiudicio spaziano più panni et veluti de pezza che facessero mai dandoli per precio che non possiamo dare noi, et la ragione e che sel s'impignano panni de lana o drapi di seta li feneratori che gli prestano suso non gli danno più del quarto dela valuta loro, e facendo questi strazaroli judei compagnia cum dicti feneratori pur che gli assignino la ragione de quello che glie stato prestato sopra et del usura corsa li possono dare per li due terzi della valuta loro o saltem per lo capitale e guadagnarne grossamente. Preterea hanno inteligencia cum li feneratori da Padoa et de altri loci foresteri dove se impignano più drapi di seta che non si fa qua, et facendo simile compagnia cum tali feneratori foresteri vadono a levarli da loro et portano ogni anno fora de questa terra di ducati doamilia e più tutti a danno nostro et de questa tera, denui che non spaziamo li panni nostri de la terra che ogni zorno gli sono mancho denari et et V. Illu. Si. ne receve danno ale entrate sue, ma [?] pezo et li poveri che vivono sotto l'arte nostra non hanno da lavorare che nun spazzando nui li nostri panni non possemo sustentar l'arte, et cussì in questa estremitade de vivere li poverelli moreno de fame²⁸.

²⁵ M. FORNASARI, *Il "Thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 84 e segg.. Le pressioni del Senato indussero la sede pontificia alla rivisitazione dei privilegi in senso meno favorevole agli ebrei un atteggiamento che l'A. ascrive anche a motivazioni di ordine esterno e in particolare alla delicata congiuntura in cui versava, al momento, la città.

²⁶ Cfr. ASMn-AG, decreti, libro 35, c. 321, 3 agosto 1521.

²⁷ Cfr. M. CASSANDRO, op. cit., p. 15 e segg.; i tassi praticati per i forestieri erano sempre più elevati di quelli previsti per i residenti. Spesso, inoltre, essi erano svantaggiati anche sul piano delle procedure del riscatto dei pegni.

²⁸ ASMn – AG., FII 8, b.2148, 4 maggio 1477; il documento è segnalato da V. Colorni, *Le magistrature maggiori della comunità ebraica di Mantova (sec. XV-XIX)*, pp. 257-327, p. 265; su Mantova cfr., anche S. SIMONSHON, *History of the Jews...*, cit, passim e M. ROMANI, <<Sub signo Principis>>: *il signore e la società per corpi tra normativa,*

Alle operazioni con finalità era eminentemente lucrative doveva aggiungersi il supporto alle necessità signorili, camerali o comunali. Questi interventi più impegnativi e di più arduo/lento rientro miravano essenzialmente alla creazione di condizioni atte a consolidare (e se possibile a rafforzare) la posizione dei gruppi ebraici in seno alla società di residenza. Al conseguimento di tale obiettivo, almeno nelle realtà in cui esistevano comunità professionalmente composite e demicamente cospicue, concorrevano di volta in volta, eventualmente anche a titolo personale, sia gli operatori di censo più elevato interessati al proprio particolare, sia l'intera Universitas Hebreorum. Di norma il gioco valeva la candela e pagando, oppure non sollecitando rimborsi, si creavano occasioni per negoziare favori, o per allargare i propri spazi di operatività o, talora, spuntarla sulle opposizioni locali un passo più agevole nelle realtà in cui era minore il peso delle corporazioni artiere e maggiore era il fabbisogno di liquidità, servizi e di manufatti.

I *feneratores* stanziatisi in Spilimpergo nel 1575 beneficiarono, almeno dal 1598, della possibilità <<di fare o far fare ogni sorta di mercantia et arti come li omeni [del comune] >>²⁹. In questo senso andava anche la ventennale condotta concessa ai banchieri di Montefollonico (Siena) che prevedeva –oltre all'esercizio esclusivo del prestito in quattro località del contado– anche la possibilità per il concessionario, Emanuello di Raffaello Gallichi, e per i <<figli, compagni, garzoni et ministri fare et esercitare ... qualunque arte li piacesse o volesse et qualunque mercantia come allor parrà piacerà>>; stesso discorso vale per il comune di Pitigliano dove, nel 1571, i prestatori Isac, Laudadio e Lazzaro di Abramo da Rieti potevano compiere operazioni di qualunque tipo ed oggetto e sottoscrivere contratti di soccida³⁰.

In quella direzione possono citarsi anche i capitoli senesi del 1521 che autorizzavano l'esercizio dell'attività mercantile limitatamente, però, a determinate categorie di beni. E' comunque a mio parere non senza significato il fatto che dopo 1571, anno in cui l'attività fenerativa venne proibita, la consistenza della locale comunità non scemò di molto³¹. Anche a Pisa, dove furono contemporaneamente introdotte le medesime regole, si rilevano tendenze analoghe. Francesco dei Medici autorizzava infatti, Angelo di Laudadio da Rieti a rientrare in città

prassi e privilegio, in Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo, a cura di P. MASSA e A. MOIOLI, Milano, F. Angeli, 2004, pp. 251-272..

²⁹ Il riferimento alla condotta del 1598 è contenuto nel rinnovo del 1606; cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, op. cit., pp. 273-274

³⁰ Cfr. M. CASSANDRO, op. cit., p. 50 e segg., condotta del 1532 (si confermano i capitoli di una condotta precedente).

³¹ Ibidem, p. 50.

considerando quanto sia cosa degna di ottimo Principe riconoscere quelli che virtuosamente oprano ... et tali che si possini accertare di poterne riportare premi alle loro attioni ... et trovando che Agnolo di Laudadio, hebreo ... ha sempre in tutti li suoi affari negoziato lealmente ... havendo per preci sue domandato di potere tornare, stare et habitare nella città di Pisa ... et potervi negoziare, come è solito fare ogni gentilhuomo et mercante honorato, senz'obbligo di portare segno alcuno³²

Più importante è il caso mantovano una realtà in cui i componenti della locale Nazione Ebraica potevano esercitare ogni arte senza iscriversi ad una corporazione e senza sottostare ad alcun gravame, una condizione che disarticolò lo spazio economico cristiano e che condusse l'Università e i banchieri al centro della realtà manifatturiera e, soprattutto, commerciale della città³³. Tali privilegi, reiteratamente ribaditi nelle condotte, erano ampliati da ulteriori concessioni comprese anche nelle assoluzioni da crimini e reati periodicamente concesse a titolo oneroso a singoli individui o all'intera comunità. Significativo è, in proposito, un documento del 1590 che prevedeva, tra l'altro, la possibilità <<di esercitare la messetteria per ogni sorta di contratti>> un passo peraltro presentato come necessario acciocché gli ebrei potessero <<più alleghramente attendere ai negozi per mezzo dei quali vivono molti cristiani che traggono sostentamento>>³⁴. Ed essi operosamente vi attendevano invitando, con dilazioni di pagamento la gente a spendere, procacciandosi i clienti col ricorso ad una rete di messetti incaricati di seccare le osterie e di indurre i forestieri <<a comprar la roba che li bisogna da mercanti ebrei, facendo formar li vestiti da questi sarti, pure ebrei e il tutto a danno de'poveri cristiani>> ed avvantaggiandosi, infine, dell'ampio e capillare *net-work* relazionale di cui si è detto per soddisfare le richieste particolari dei principi che furono i loro grandi protettori³⁵.

Chi meglio degli ebrei, del resto, poteva procurare, a richiesta della corte o dei signori, tessuti, gioielli, arredi di eccezione, pepe, zenzero e *cordovani* ³⁶ accompagnare la fornitura con lunghe dilazioni di pagamento e, spesso, compensarla con la richiesta di diritti di tratta di sete o di grani nonché, dal XVII secolo, con appalti daziari?

³² Il testo è riportato da M. LUZZATI, *Dal prestito...*, cit., p. 288.

³³ Cfr., per tutti, il decreto concesso, nel 1595 agli eredi di Isacco Norsa (per ottenere il quale furono corrisposti 2000 scudi) cui si concedette di <<vendere, comprare, ritagliare >> in città e nello stato panni in lana e seta, e di follare. Si obbligavano inoltre i follatori, quando richiesti a prestare la loro opera; ASMn-AG, decreti, l. 51, c. 346, 24 aprile 1595.

³⁴ L'assoluzione si accompagnò al pagamento di 500 scudi e all'iscrizione come debitori della camera per altri 3500 (da pagarsi in 3 rate); ASMn-AG, decreti, l. 51, c. 152, 25ottobre 1590. Per *messetteria* si intende l'arte di sensale. Sui sensali (cristiani) si rinvia al saggio di G. DE LUCA, *Tra funzioni si tutela e istanze di controllo del mercato urbano: i sensali milanesi durante l'età moderna*, in *Dalla Corporazione...*, cit., pp. 191- 204.

³⁵ ASMn-AG, b. 3237, c. 491, 6 marzo 1628.

³⁶ Sui commerci in Adriatico, cfr. A. TOAFF, *Gli ebrei ...* cit., , pp. 421-431.

E così la “filiera dell’usura” si dipanava in direzione dell’acquisto di franchigie e privilegi pericolosi, in potenza e in fatto, per i commerci e le manifatture locali che furono alla base di tensioni, di contrasti e di controffensive di mano cristiana condotte in molte realtà con successo. Ma non a Mantova dove negli anni della Controriforma un potere centrale senza rivali si accompagnava ad un apparato produttivo e commerciale fragile e languente due circostanze che consentirono alla Nazione di Ebraica di radicarsi così tenacemente da non vedere, nel medio termine, scalfiti i propri privilegi nemmeno dalla caduta della dinastia gonzaghesca e dal confluire del Ducato nell’estrema periferia dell’Impero Asburgico³⁷.

³⁷ Cfr. le considerazioni contenute in M. ROMANI, op. cit., passim. Sul Settecento si rinvia a S. MORI, op. cit. e, per il contado, a C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell’età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959.

APPENDICE I

Composizione sociale del primo banco mantovano e sua evoluzione dal 1390 al 1420

Anno	Primo banco di Mantova -socio 1	Primo banco di Mantova -socio 2	Primo banco di Mantova -socio 3	Primo banco di Mantova -socio 4	Primo banco di Mantova -socio 5	Primo banco di Mantova -socio 6
1390	Emanuele q. Gemmatano Norsa residente a Rimini	Manuele q. Salomone di Elia da Cagli residente a Rimini	Primo banco di Mantova -socio 3 Bonaiuto e Ventura q. Musetto di Aleuccio da Perugia residente in Bologna	Primo banco di Mantova -socio 4 Rossino q. Salomone di Elia da Cagli fratello di Manuele	Primo banco di Mantova -socio 5 eredi di Moisetto Finzi; Manuele, Salomone e Gaio e i figli di Musettino q. Musetto Finzi	Primo banco di Mantova -socio 6 Abramo di Bonaventura di Consiglio da Forlì residente in Mantova - gestore
1401	eredi Emanuele q. Gemmatano (è già morto nel 1401); Stella q. Elia (la vedova); i figli: Salomone, Moisetto, Leone; i nipoti (di figli premorti); Rosa q. Abramo e Manuele, Abramo, Dolcedona q. Beniamino- il figliastro - Manuele Norsa (di Abramo Norsa e Stella Norsa)	eredi di Salomone da Cagli, probabilmente e figli di Manuele e di Rossino				
1420	eredi Emanuele q. Gemmatano (è già morto nel 1401); Stella q. Elia (la vedova); i figli: Salomone, Moisetto, Leone; i nipoti (di figli premorti); Rosa q. Abramo e Manuele, Abramo, Dolcedona q. Beniamino- il figliastro - Manuele Norsa (di Abramo Norsa e Stella Norsa)				Consiglio e Abramo q. Salomone Finzi	

APPENDICE 2

Cointeresenze dei soci del Banco di Mantova in altri banchi (*)

Società	Fondazione	socio	socio	socio	socio	socio	socio	socio
Banco di Mantova	1390	Emanuele q. Gennatano Norsa residente a Rimini - Emanuele q. Gennatano Norsa residente a Rimini - cointeresato nel 1369	Manuele q. Salomone di Elia da Cagli residente a Rimini	Rossino q. Salomone di Elia da Cagli fratello di Manuele	Bonauto e Ventura q. Musetto di Aleuccio da Perugia residenti a Bologna	eredi q. Moisetto Finzi: Manuele, Salomone e Gaio e i figli di Musettino q. Musetto Finzi	Abramo di Bonaventura di Consiglio da Forli residente in Mantova - gestore	socio
Banco di Padova					eredi q. Musetto di Aleuccio da Perugia cointeresati nel 1380	eredi q. Musetto Finzi da Ancora residenti in Bologna - cointeresati nel 1369		<i>Salomone di Matassia di Sabatuccio, residente a Bologna (1390?) Salomone di Matassia di Sabatuccio, residente a Bologna, sottoscrive nel 1383 una partecipazione per 3800 ducati</i>
Banco di Montagnana		Emanuele q. Gennatano Norsa residente a Rimini - cointeresato nel 1383	Manuele q. Salomone di Elia da Cagli residente a Rimini - cointeresato nel 1393	Rossino q. Salomone di Elia da Cagli, fratello di Manuele	eredi q. Musetto di Aleuccio da Perugia cointeresati nel 1383	eredi di Moisetto Finzi: Manuele, Salomone e Gaio e i figli di Musettino q. Musetto Finzi cointeresati nel 1383		
Banco di San Marino		Emanuele q. Gennatano Norsa residente a Rimini - cointeresato nel 1369	Manuele q. Salomone di Elia da Cagli abitante a Rimini - cointeresato nel 1393		eredi q. Musetto di Aleuccio da Perugia cointeresati nel 1393	eredi di Moisetto Finzi: Manuele, Salomone e Gaio e i figli di Musettino q. Musetto Finzi - cointeresato dal 1393	Abramo di Bonaventura di Consiglio da Forli residente in Mantova - cointeresato dal 1373	
Banco di Modena						nel 1393		<i>Salomone di Matassia di Sabatuccio, residente a Bologna, sottoscrive col marchese Azzo d'Este (1393) una condotta per l'apertura di un banco in Modena</i>

eredi q. Musetto
di Aleuccio da
Perugia
cointeressati nel
1391

cointeressato nel
1369

Banco di
Rovigo

eredi q. Musetto
di Aleuccio da
Perugia
cointeressati nel
1390 circa

Banco di
Revere

Abramo di
Bonaventura di
Consiglio da
Forlì residente in
Mantova -
cointeressato dal
1373

Banco di
Verona

(*) In corsivo sono annotati i compartecipanti che non figurano nel banco di Mantova; la ricostruzione è stata operata utilizzando i testi in bibliografia-

DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI FINANZIARI NELLO STATO PONTIFICIO IN ETÀ MODERNA. IL RUOLO DEL DEBITO PUBBLICO

1) IL MERCATO FINANZIARIO PONTIFICIO TRA CINQUE E SEICENTO

Uno dei problemi di maggiore rilievo per lo sviluppo economico nelle società di antico regime consisteva nella scarsa struttura finanziaria che non garantiva una costante trasformazione del risparmio in investimento. In particolare, nello Stato pontificio in età moderna la carenza di istituzioni finanziarie era il riflesso di un sistema economico debole e poco bisognoso di un'articolata intermediazione. L'agricoltura era in genere povera e basata su tecniche di coltivazione tradizionali; i commerci servivano a rifornire i mercati di consumo locali; il comparto secondario era poco sviluppato e frammentato in una miriade di piccoli artigiani organizzati e protetti da un apparato corporativo ancora florido; il reddito pro-capite era di poco superiore al livello di sussistenza e, di conseguenza, solo una piccola quota della ricchezza poteva essere risparmiata¹.

A differenza del resto dello Stato pontificio, Roma era una piazza attiva perché costituiva il centro del governo ed il cuore della cattolicità, una combinazione che faceva della città un crocevia della politica internazionale e della finanza, ganglio cruciale nel panorama europeo di nobiltà e denaro, religiosità e ricchezza². Tra XVI e XVII secolo l'ampiezza del mercato finanziario romano era notevole ed era animato da diversi soggetti, banchieri privati e israeliti, aristocrazia e prelati, Camera Apostolica e i due grandi banchi pubblici romani, il Sacro Monte di Pietà ed il Banco di S. Spirito, i quali divennero, nel corso del Seicento, i caposaldi dei traffici³.

¹ La situazione economica dello Stato pontificio non si differenziava da quella di altre aree dell'Europa occidentale nello stesso periodo. Si veda al riguardo C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1997.

² Per un quadro generale del sistema economico di Roma in tale fase storica cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Paris, E. de Boccard, 1957-59.

³ Sull'origine e l'evoluzione del Banco di S. Spirito in Sassia cfr. M. MONACO, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V. La fondazione del primo banco pubblico in Roma (Banco di Santo Spirito)*, Lecce, Micella, 1974; E. PONTI, *Il Banco di Santo Spirito fondato da S.S. Paolo V con Breve del 13 Dicembre 1605*, Roma 1941; ID., *Il Banco di S. Spirito e la sua funzione economica in Roma papale (1605-1870)*, Roma, Officina poligrafica laziale, 1951; L. DE MATTEO, *Un banco pubblico nello Stato pontificio. Il Banco di Santo Spirito dalle origini al 1814*, in "Storia economica", II, 3, 1999, pp. 465-516. Sul Sacro Monte di pietà di Roma cfr. D. TAMILIA, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma*, Forzani, 1900, e M. TOSI, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue amministrazioni*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936.

Il circuito dei capitali era composto da un intreccio di contratti ove alle forme di credito più tradizionali (censo, cambio, credito fruttifero, prestito su pegno) ed agli investimenti in immobili e fondi rurali, che erano limitati a coloro che disponevano di ingenti ricchezze, si aggiunsero oggetti più moderni e rivolti ad un bacino di risparmiatori di maggiore estensione, come i titoli del debito pubblico. La graduale diffusione di questi, legata anche alla mutata valutazione morale della Chiesa riguardo la liceità dell'interesse, influenzò profondamente il complessivo mercato finanziario. D'altro canto, nella prima età moderna lo Stato pontificio stava sperimentando quel multiforme processo di *State building* che lo vedeva sempre più presente nella vita economica del paese. Si tratta, com'è noto, di uno sviluppo complesso sul quale sono state fornite diverse interpretazioni riguardo ai tempi ed ai modi di svolgimento⁴, ma è indubbio che la finanza pubblica acquisì una straordinaria rilevanza nell'azione politica della Santa Sede⁵. Il reperimento di fondi monetari divenne una delle principali preoccupazioni della Curia e portò ad una serie di mutamenti tale da rimodellare in profondità il sistema contributivo pontificio. L'introduzione di imposte generali esatte senza distinzione tra terre *mediate* ed *immediate subjecte* e l'utilizzo del debito pubblico - per citare due importanti innovazioni cinquecentesche - permisero di raccogliere ingenti somme con modalità differenti rispetto al passato e favorirono la centralizzazione dei poteri a discapito delle autonomie godute dalle comunità locali e dai signori feudali.

La ristrutturazione della finanza statale su nuove basi, una vera e propria *Financial Revolution* nei domini ecclesiastici (anche se con effetti meno dirompenti rispetto ad altri paesi europei⁶), fu determinante per l'ampliamento quantitativa del sistema e per la crescita delle varie

⁴ Tra i lavori che sostengono la tesi della centralizzazione dei poteri nei domini ecclesiastici cfr. J. DELUMEAU, *Le progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVII^e siècle*, in "Revue Historique", CXXVI, 1961, pp. 399-410; P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato Pontificio (secoli XV-XVI)*, Bologna, Il Mulino, 1968. Una diversa interpretazione è offerta da M. CARAVALE, *Da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE - A. CARACCIOLLO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, Utet, 1978, pp. 1-371.

⁵ Lo studio cardine per la fiscalità pontificia del XVI secolo è quello di E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985. Per un'analisi dell'evoluzione della fiscalità nello Stato della Chiesa cfr. A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in "Società e Storia", IX, 1986, pp. 509-558. Alcuni contributi successivi sono quelli di W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, in H. KELLENBENZ E P. PRODI (a cura di) "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", Bologna 1989, pp. 459-504; F. PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato pontificio tra XVI e XVII secolo*, in A. DI VITTORIO (a cura di) *La finanza pubblica in età di crisi*, Bari, Cacucci, 1993, pp. 141-179; IDEM, *Innovazione e finanza pubblica. Lo Stato Pontificio nel Seicento*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 449-463.

⁶ Simile concetto è stato adottato da diversi studiosi per descrivere i fondamentali mutamenti finanziari e fiscali registrati in vari paesi nel corso del Cinque e Seicento. Cfr., ad esempio, P.G.M. DICKSON, *The Financial Revolution in England. A study in the Development of Public Credit, 1688-1756*, London - New York, St. Martin's, 1967, J.D. TRACY, *A Financial Revolution in the*

forme di credito. In particolare, i *luoghi di monte*, i titoli del debito pubblico pontificio, divennero in breve tempo il migliore impiego finanziario per i privati ed il mezzo ideale per ottenere rapidamente denaro per l'Erario, in un rapporto di reciproco sostegno: il crescente potere dello Stato e le garanzie offerte rafforzavano la fiducia dei risparmiatori nei prestiti ed il successo delle sottoscrizioni e delle negoziazioni dei titoli rinsaldavano la struttura dell'indebitamento e, in ultima istanza, dello Stato. I titoli del debito pubblico, dunque, costituivano un ponte perfetto tra le esigenze di rendimento e sicurezza della domanda e quelle di necessità finanziaria e di stabilità socio-politica dell'offerta.

2) LA DOMANDA DI TITOLI DEL DEBITO PUBBLICO

La domanda dei luoghi di monte era alimentata da un numero consistente di soggetti, provenienti da diversi ambiti sociali e reddituali, con intenti ed orizzonti temporali di impiego molto diversi. Vi era chi chiedeva protezione finanziaria, chi intendeva speculare sul corso dei titoli, chi era attratto dal buon rendimento, chi collocava i soldi in attesa di impieghi più profittevoli dal punto di vista economico-sociale, chi intendeva garantire un capitale o una rendita a minori, donne, incapaci visto che chiunque poteva possedere titoli del debito pubblico, anche i religiosi, i quali, in genere, dovevano donare all'ordine di appartenenza i propri averi.

È difficile, pertanto, fornire un quadro preciso sulla struttura sociale dei montisti, anche perché la distribuzione dei luoghi tra i prestatori mutò nel corso del tempo e, in aggiunta, era diversa secondo lo stadio di vita dei singoli prestiti: nella fase vicina alla sottoscrizione la presenza di grandi finanziari forestieri era molto importante, perché essi agivano soprattutto come intermediari nella collocazione dei titoli, mentre rivestivano un ruolo decisamente inferiore nelle fasi conclusive dei prestiti⁷.

I soggetti che investivano in maniera stabile nei titoli pontifici non appartenevano ad uno specifico strato della società romana: le caratteristiche dei titoli facevano sì che le persone in possesso di risparmio sufficiente impiegassero con fiducia il loro denaro nei luoghi di monte. Erano i laici non nobili, un raggruppamento residuale che raccoglie tutti coloro che non sono nobi-

Habsburg Netherlands. Renten and Renteniers in the Country of Holland, 1515-1565, Berkeley, University of California Press, 1985, A. CALABRIA, *The Cost of Empire: The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991. Per una lettura dei diversi casi in Italia cfr. L. PEZZOLO, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati Italiani nel Cinque e nel Seicento*, in "Rivista di storia economica", XII, 1995, 3, pp. 283-330.

⁷ Sul ruolo rivestito dai banchieri privati nella gestione del debito pubblico pontificio cfr. F. PIOLA CASELLI, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, 2 voll., Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1991, vol. I, pp. 461-495.

li né prelati, a detenere la maggior parte dei titoli ed a rappresentare la parte più consistente degli investitori, un dato certo non sorprendente considerata la struttura della società pontificia in età moderna⁸. Erano, però, i prelati e, soprattutto, i nobili ad effettuare gli acquisti di maggiori dimensioni ed a detenere i patrimoni più cospicui, talvolta di ampiezza notevole. È bene ricordare, infatti, che nonostante le entrate giurisdizionali fossero contenute e l'autorità politico-militare apparisse moderata, la dimensione feudale dello Stato pontificio permaneva considerevole ed il potere economico detenuto era rilevante.

La categoria di montisti che realizzò i maggiori progressi nel corso del XVI e XVII secolo fu quella degli enti, anche grazie alle successioni ereditarie di persone pie che destinavano ad opere pie i propri averi. Le istituzioni religiose e confraternali, comunque, non possono essere considerate solo come dei beneficiari passivi delle offerte, quanto dei soggetti economici che, con il passare del tempo, cominciavano a diversificare gli impieghi delle loro rendite, deviando verso i luoghi di monte quote crescenti di ricchezza e influenzando, così, l'assetto complessivo del mercato dei capitali⁹.

In generale, le scelte di portafoglio degli investitori erano condizionate dal rendimento e dal rischio connesso all'impiego. Lo stimolo fondamentale all'acquisto di luoghi di monte era costituito dal conseguimento di protezioni del capitale e di vantaggi economici difficilmente riscontrabili nello Stato pontificio fra il Cinque ed il Seicento. Occorre considerare che gli investimenti nei settori manifatturiero, agrario, immobiliare e in altri ambiti del mercato finanziario non assicuravano gli stessi livelli di sicurezza, redditività e liquidità dei luoghi di monte.

2.1 Sicurezza

Il montista godeva di garanzie tali da rendere sicuro il regolare versamento degli interessi alle scadenze prestabilite ed il rimborso del capitale al momento dell'estinzione del titolo. Ogni prestito emesso possedeva, difatti, una "dote", un assegnamento di carattere fiscale, il cui ricavato era utilizzato per il pagamento degli interessi ed il rimborso dei capitali. Inoltre, assieme alle specifiche gabelle specificate negli atti costitutivi venivano ipotecate tutte le risorse spirituali e temporali della Chiesa, in modo da fornire la massima sicurezza ai risparmiatori. Non si trattava

⁸ Per i titoli del Popolo Romano, la classe dei laici non nobili effettuò il maggior numero di operazioni (circa metà degli acquisti e delle cessioni) e movimentò la maggiore quantità di luoghi (39% dei titoli acquisiti ed il 32% di quelli dismessi). A questo proposito cfr. F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio. Finanza comunale e mercato dei titoli a Roma in età moderna*, Napoli, Esi, 1999.

⁹ Un simile andamento è riscontrabile anche per i prestiti emessi dal comune di Bologna tra la metà del Cinque e la metà del Seicento. Cfr. M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fa Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

di una garanzia ovvia all'epoca, come è dimostrato dalle frequenti bancarotte di Stato avvenute in Spagna ed in Francia fra Cinque e Seicento, e la Santa Sede si sforzò costantemente non solo di ribadire ad ogni nuova emissione di titoli tale sicurezza, ma di mantenere con i fatti la parola data. La Curia prestò particolare attenzione a questo aspetto, come alla puntualità dei pagamenti, e tutto ciò contribuì a ridurre la rischiosità degli investimenti in un mondo, come quello delle società di antico regime, caratterizzato più che dal "rischio" dalla "incertezza" di fondo nelle questioni economiche, ovvero dalla imprevedibilità degli eventi futuri¹⁰.

Le garanzie si estendevano all'applicazione - l'*enforcement* richiamato dalla teoria istituzionalista¹¹ - dei diritti di proprietà, dato che i luoghi non potevano essere sottoposti a sequestro o a confisca tranne che per l'incarcerazione del proprietario per i casi di lesa maestà e di eresia, ed alla trasmissibilità del patrimonio, relativamente ai titoli non vacabili. Sussistevano, infatti, due forme principali di luoghi che soddisfacevano esigenze diverse dei risparmiatori: i titoli vacabili rimanevano di proprietà del montista e fruttavano gli interessi finché il proprietario era in vita. Alla sua morte, però, i titoli non potevano essere trasmessi agli eredi e tornavano in possesso dell'organismo emittente. Questi titoli, ovviamente, garantivano un interesse superiore rispetto a quelli non vacabili per compensare il rischio di perdita del capitale. I luoghi non vacabili, invece, potevano essere traslati agli eredi e per tale motivo fornivano un interesse percentuale inferiore. La garanzia di poter tramandare i titoli ai propri discendenti costituiva un incentivo all'investimento in quanto permetteva di perpetuare il patrimonio non solo - e non tanto - del singolo individuo, quanto quello del casato, un aspetto particolarmente avvertito dalle famiglie nobili. Tanto è vero che gli stessi titoli potevano essere gravati dai patti fedecommissori, ovvero dall'istituzione dell'erede da parte del testatore, con l'obbligo che alla morte di quest'ultimo i beni ereditati passassero ad un altro membro della famiglia per mantenere inalterato il patrimonio.

Inoltre, i montisti potevano costituire un *collegio* con il fine di controllare il corretto andamento della gestione dei singoli monti e di sorvegliare i conti dei depositari delle gabelle o delle dogane che servivano come dote al monte. Il collegio si esprimeva nel corso delle *congregazioni*, alle quali potevano partecipare solo i legittimi montisti, ed erano convocate da un'altra figura di

¹⁰ Per un approfondimento sui temi del rischio e dell'incertezza a livello generale cfr. F.H. KNIGHT, *Rischio, incertezza e profitto*, Firenze, La Nuova Italia, 1960. Un'analisi di tali problematiche nei sistemi economici preindustriali è quella di J.Y. GRENIER, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Paris, Michel, 1996.

¹¹ Cfr. a questo proposito D.C. NORTH, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994. Per una lettura del sistema economico pontificio con una chiave istituzionalista cfr. R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998.

garanzia, il *protettore o difensore*, in genere un cardinale, che aveva il compito di perorare le istanze dei luogatari di fronte alla Curia.

2.2 Redditività

La sicurezza e la solidità finanziaria rappresentavano gli elementi principali del successo dei titoli. Essi, però, erano accompagnati dall'ottimo rendimento economico. Per i monti non variabili il tasso di interesse corrisposto sui titoli scese nel corso del XVI e XVII secolo. Dai valori intorno all'8% negli anni Sessanta del Cinquecento si passò al 6% alla fine del secolo ed al 5% sotto il pontificato di Paolo V. Negli anni Venti del XVII secolo il tasso era il 4,5%, nel 1656 il 4% e 3% nel 1685. Nonostante la discesa del saggio di interesse, esso rimase sempre superiore a quello di altri investimenti, come quello fondiario che, in media, oscillava tra 1% e 2% annuo¹². I rendimenti dei fondi rurali, infatti, che pure vantavano una notevole solidità, dovevano scontare le naturali fluttuazioni stagionali che potevano incidere in modo notevole nel medio periodo. Inoltre, il capitale investito doveva essere attentamente seguito nel corso del tempo per mantenere o incrementare la produzione, con uno sforzo costante ed un costo in termini di tempo e di denaro.

Neanche altre forme di investimento finanziario, come i censi - prestiti di lunga durata o perpetui, garantiti da un bene immobile e remunerati da un interesse fisso - o i cambi - mutui onerosi di denaro celati dietro una operazione di cambio di valuta in un'altra piazza - potevano garantire una redditività media altrettanto elevata rispetto ai luoghi di monte. Generalmente il tasso di interesse implicito in tali contratti era superiore a quello dei titoli pubblici, ma occorre con una certa frequenza perdite derivanti dal mancato rientro del denaro prestato che facevano abbassare notevolmente il saggio di rendimento medio.

A rendere ancora più appetibile l'impiego nei titoli del debito pubblico vi era la completa esenzione da qualsiasi tipo di tributo sugli interessi percepiti, sul patrimonio detenuto e sui guadagni in conto capitale eventualmente ritratti. L'immunità dal prelievo fiscale rappresentava una prerogativa di rilievo che gli amministratori pubblici difesero sempre, anche in periodi di particolari difficoltà finanziarie dello Stato¹³. Gli unici tributi pagati dai luogatari erano le modeste

¹² Sui rendimenti dei terreni e delle altre forme di impiego della ricchezza nella prima metà del XVII secolo cfr. V. REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese (1605-1633). Vermögen, Finanzen und sozialer Aufstieg eines Papstnepoten*, Tübingen, 1984, pp. 193-236.

¹³ Si tratta di una caratteristica che non fu mai disattesa dall'amministrazione pubblica pontificia, anche quando vennero realizzate complesse manovre fiscali tendenti a raccogliere fondi da tutti i cittadini, senza eccezioni di censo e di stato sociale. Ad esempio, nel 1708 fu imposto un tributo straordinario proporzionato a tutti redditi goduti

tasse richieste per i passaggi di proprietà dei titoli e per altre prestazioni specifiche, ma si trattava di corrispettivi per i servizi richiesti e non una sottrazione coatta di ricchezza.

2.3 *Negoziabilità*

Sebbene ogni transazione dovesse essere controllata ed approvata dall'amministrazione dei monti, sussisteva nello Stato pontificio un'ampia libertà di commercio dei titoli. I passaggi di proprietà avvenivano in genere con un fine di lucro, ma sussistevano quelli che sfuggivano a tale logica - derivanti dalle successioni ereditarie, dalle donazioni, dalle costituzioni e restituzioni di doti - e che, nel corso del tempo, assunsero rilievo crescente¹⁴.

La possibilità di smobilizzo in tempi brevi dei luoghi di monte costituiva un elemento di grande attrattiva per gli investitori che le autorità pubbliche cercarono di assicurare in tutti i modi. Non si trattava di generiche affermazioni di principio enunciate per rasserenare i risparmiatori, ma di norme legislative che concretamente regolavano i trasferimenti e li rendevano semplici e convenienti. Il mercato dei titoli dell'epoca possedeva alcuni degli elementi fondamentali del mercato moderno, anche se la natura dei luoghi di monte, apparentabile a quella dei beni immobili, riduceva le negoziazioni: per il passaggio degli stessi, infatti, era richiesto un atto solenne che, pur attribuendo certezza giuridica della proprietà, ne rallentava la circolazione¹⁵. In ogni caso, sebbene a Roma non vi fosse una borsa ufficiale, i soggetti interessati sapevano di poter contare su di un rapido realizzo dei luoghi in caso di necessità grazie all'opera svolta dagli impiegati dall'amministrazione di ogni monte e dai sensali¹⁶. Questi stessi soggetti, inoltre, garantivano un requisito chiave dei mercati, la trasparenza, vale a dire la disponibilità di indicazioni attendibili sugli scambi e sulla condizione di ciascun prestito relativa all'efficienza gestionale ed alla solvibilità delle doti poste in garanzia. Non vi era una quotazione ufficiale dei titoli, ma i valori erano di solito sopra la pari - un'esperienza non comune in Europa nello stesso periodo - e senza di-

dai contribuenti con la sola rilevante eccezione dei frutti dei titoli del debito pubblico. Cfr. a questo riguardo L. NINA, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI (Tassa del milione)*, Milano, Treves, 1928.

¹⁴ Le compravendite erano la forma di trasmissione dei titoli più rilevante. Per i titoli emessi dal Comune di Roma tra Cinque e Seicento le compravendite riguardavano circa il 77% degli atti compiuti ed il 66% dei luoghi trasmessi (F. COLZI, *Il debito del Campidoglio*, cit., pp. 179-181).

¹⁵ Oltre al semplice passaggio di proprietà contro corrispettivo, i luoghi di monte potevano essere oggetto di alcune forme particolari di compravendita, come la cessione per *persona da designare* e la vendita con *pacto redimendi*. Con la prima l'acquirente si riservava la facoltà di nominare un terzo individuo al quale avrebbe ceduto la proprietà del titolo. La compravendita con *pacto redimendi* era una vendita con patto di riacquisto che permetteva agli operatori più intraprendenti di ampliare gli strumenti a disposizione per la negoziazione.

¹⁶ Cfr. F. COLZI, "Per maggiore facilità del commercio". *I sensali e la mediazione mercantile e finanziaria a Roma nei secoli XVI-XIX*, in "Roma moderna e contemporanea", VI, 1998, 3, pp. 397-425.

screpanze notevoli tra i titoli delle emissioni che presentavano qualità simili, a testimonianza di un livellamento delle valutazioni possibile solo in caso di circolazione delle informazioni.

Difficile stimare quale fosse l'esatto spessore del mercato complessivo. Da alcune testimonianze, come quella relativa ai titoli emessi dal Comune di Roma per la quale si posseggono dati completi tra la fine del Cinquecento ed il 1640, emerge un mercato non particolarmente vivace. Rapportando il numero di luoghi trasferiti all'ampiezza dei capitali in essere ed alla durata dei prestiti risulta che i titoli capitolini avevano una velocità di circolazione pari a 0,07, ovvero venivano conservati dai proprietari mediamente per quattordici anni¹⁷. La situazione era, dunque, di scarsa fluidità del sistema dei trasferimenti, il cui corollario è rappresentato da una propensione ad un impiego di lunga durata.

3) L'OFFERTA DI TITOLI DEL DEBITO PUBBLICO

Nella prima età moderna, lo Stato pontificio necessitava grandi quantità di capitali con le quali sostenere le crescenti spese in campo militare, nepotistico ed urbanistico e l'indebitamento divenne la fonte primaria di finanziamento. Per questo gli amministratori pubblici offrirono servizi di alto livello in modo da soddisfare la richiesta di sicurezza e redditività degli investitori e garantire alle esangui casse pubbliche un continuo rifornimento monetario. Le manovre furono sempre molto prudenti e tese a rassicurare i risparmiatori, tanto che lo Stato pontificio fu l'unico paese in Europa a non attuare brusche ed arbitrarie riduzioni dei rendimenti, restituzioni solo parziali dei capitali presi in prestito, sospensioni dei pagamenti degli interessi¹⁸.

Naturalmente, il debito pubblico non fu neutro per il sistema economico pontificio, anche se è difficile comprendere con esattezza in che modo l'espansione dell'indebitamento influì sulla ricchezza privata dei cittadini e sull'andamento del sistema economico. Quanto agli effetti sulla ricchezza privata¹⁹, i titoli del debito rappresentavano una forma di investimento che attrasse molti capitali, creando una sorta di *crowding out* degli impieghi in attività produttive. Tuttavia, la

¹⁷ F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio*, cit. Il valore del tempo di possesso rilevato per i titoli capitolini trova conferma nei dati del Monte di S. Spirito, per il quale si ha un valore annuo della velocità di circolazione di 0,08 ed un tempo medio di possesso di tredici anni. Cfr. la puntuale analisi di R. COLZI, *Il Monte non vacabile di S. Spirito*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CXVI, 1993, pp. 177-211, p. 210.

¹⁸ Cfr. a questo proposito le considerazioni di F. PIOLA CASELLI, *Innovazione e finanza pubblica. Lo Stato pontificio nel Seicento*, in Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 449-464.

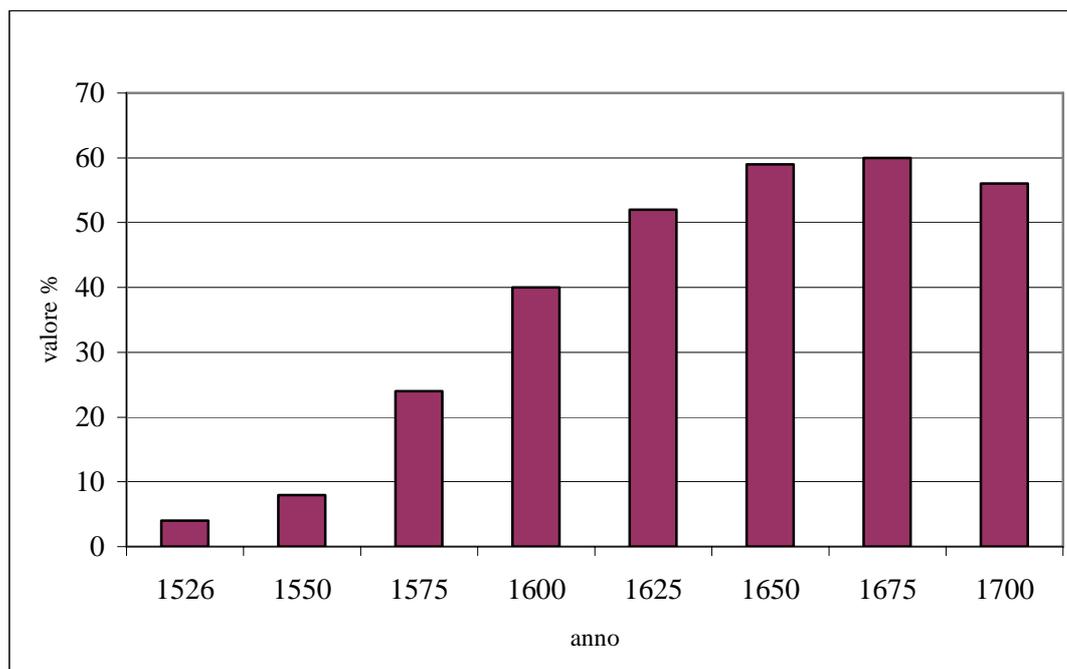
¹⁹ Sugli effetti dell'indebitamento pubblico sull'economia privata cfr. L. PALERMO, *Ricchezza privata e debito pubblico nello Stato della Chiesa durante il XVI secolo*, in "Studi Romani", XXII, 1974, 3, pp. 298-311, e F. COLZI, *La ville et sa dette. Les effets des emprunts publics municipaux sur l'économie urbaine (Rome, XVI^e-XVII^e siècles)*, in "LIAME. Bulletin du Centre d'Histoire moderne et contemporaine de l'Europe méditerranéenne et de ses périphéries", 8, 2001, pp. 117-136.

deviazione provocata ebbe, probabilmente, un impatto non sconvolgente perché il livello degli investimenti era basso anche prima che il debito crescesse. Inoltre, i luoghi di monte permettevano di raccogliere capitali altrimenti “improduttivi”, stimolando la creazione di risparmio. Infatti, parte del denaro investito nei titoli non sarebbe giunto sul mercato finanziario, ma sarebbe stato probabilmente tesaurizzato o impiegato in consumi. Sicché, i titoli permettevano di raccogliere risparmio inerte e di farlo confluire in un circuito di attivazione del capitale.

Il ricorso al debito pubblico comportò altri effetti: innanzitutto non “tolse” reddito ma lo “ridistribuì”. In pratica, fu addossata a ciascun membro della collettività una somma di debito, e contemporaneamente venne attribuito ad una parte di essi (i montisti) un diritto corrispondente e, in più, una quota pari agli interessi con evidenti ripercussioni relative alla giustizia distributiva e commutativa della ricchezza. Ma è sul lato degli impieghi che il debito pontificio assume un aspetto ambiguo. Se nel corso di eventi eccezionali esso è uno strumento utile per fare fronte alle emergenze, nei momenti di normalità esso dovrebbe essere usato con cautela e per sostenere le spese di investimento. Meno accettabile è il suo utilizzo per il finanziamento delle spese correnti o per pagare gli interessi per il rischio concreto di stornare sempre maggiori risorse pubbliche per il servizio del debito stesso (cfr. il grafico 1). Su questo tema il ruolo dei prestiti assume una connotazione negativa anche a causa dell’intricato rapporto esistente tra il debito e l’imposizione fiscale, che penalizzò un largo strato della popolazione. Considerata, infatti, la struttura tributaria dei domini ecclesiastici, con larghe sacche di esenzione e con una netta prevalenza di imposte indirette, i ceti maggiormente gravati dal peso fiscale erano quelli subalterni²⁰.

²⁰ Studi sul rapporto tra imposizione fiscale e debito pubblico sono quelli di F. PIOLA CASELLI, *Debito pubblico pontificio e imposte sui consumi romani nel Seicento*, in D. STRANGIO (a cura di) *Studi in onore di Ciro Manca*, Padova, Cedam, 2000, pp. 379-395 e di F. COLZI, *A proposito della fiscalità pontificia in età moderna. La gabella della carne di Roma fra XVI e XVII secolo*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, cit., pp. 120-143.

Grafico 1 - Rapporto tra gli interessi sui titoli del debito pubblico e le spese della RCA



Fonte: elaborazioni dati pubblicati in P. PARTNER, *Papal financial policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in "Past & Present", 1980, 88, pp. 17-62; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma*, cit.; F. PIOLA CASELLI, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea*, Verona, SISE, 1988, pp. 191-216; IDEM, *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato pontificio*, cit.

Le manovre della Curia relative al debito pubblico furono ispirate da due basilari principi: la creazione di un'offerta di prestiti in grado di soddisfare gli investitori e l'accuratezza nella gestione. Entrambe furono condotte con sagacia dai responsabili pontifici, i quali dimostrarono, al di là della pomposità espressa nei documenti ufficiali, sensibilità per il mercato e abilità computistica di avanguardia nel panorama continentale coevo, anche se le azioni intraprese erano spesso il frutto di capacità tecniche e di brillanti intuizioni più che di un piano ponderato di lungo periodo. Per questo la politica dell'offerta del debito appare bifronte e con caratteri talvolta contrastanti: mancante di programmazione e contabilmente inappuntabile, miope sul lungo periodo e attenta ai particolari più minuti.

3.1 La politica della Curia

La Curia offrì forme diverse di emissioni - attraverso i prestiti vacabili e quelli non vacabili con tassi differenziati per remunerare il maggiore rischio - calibrando sempre l'offerta in relazione alle esigenze di mercato ed al contesto economico generale del paese. Lo dimostra il fatto che, nonostante la forte crescita quantitativa del debito, il collocamento dei titoli avvenne sempre in

modo regolare ed i prezzi dei luoghi sul mercato secondario si mossero quasi sempre sopra alla pari, una situazione che differiva notevolmente da quella di altri paesi italiani ed europei coevi²¹.

Il debito pubblico pontificio nacque nella prima metà del XVI secolo, con netto ritardo rispetto altri Stati italiani, ma, dopo un avvio prudente, divenne presto l'asse portante della struttura di finanziamento dello Stato. Dalla seconda metà del XVI secolo le emissioni della Camera Apostolica, delle comunità, delle famiglie nobili²² si moltiplicarono ed all'inizio del XVII secolo il capitale dei prestiti camerale raggiunse i nove milioni di scudi²³, che passarono a circa trenta milioni a metà secolo. Alessandro VII nel 1656 effettuò la prima seria azione di risanamento finanziario trasformando diversi monti vacabili in non vacabili e riunendoli sotto un'unica denominazione (Monte Ristorato) ad un tasso di interesse ridotto al 4%. Si faceva sempre più strada l'idea che i diversi prestiti, ognuno con propria amministrazione, remunerazione, dote e altre caratteristiche fondamentali, fossero parte di un'unica massa di debito e, come tale, dovessero essere gestiti in maniera uniforme. Difatti, verso la fine del XVII secolo il peso dell'indebitamento dello Stato venne gradualmente assunto dalle varie emissioni dei prestiti S. Pietro, utilizzati a partire dal 1684, che semplificarono ulteriormente la situazione quanto a numero e diversificazione dei prestiti e che ne abbassarono l'onere²⁴.

Il grafico 2 mostra l'andamento dei capitali raccolti ed evidenzia la crescita del debito tra Cinque e Seicento, quantunque, se si considerano la svalutazione monetaria e la crescita demografica caratteristiche dei due secoli considerati, l'impatto del debito sull'economia generale dello Stato fu probabilmente meno rovinoso di quanto si potrebbe supporre.

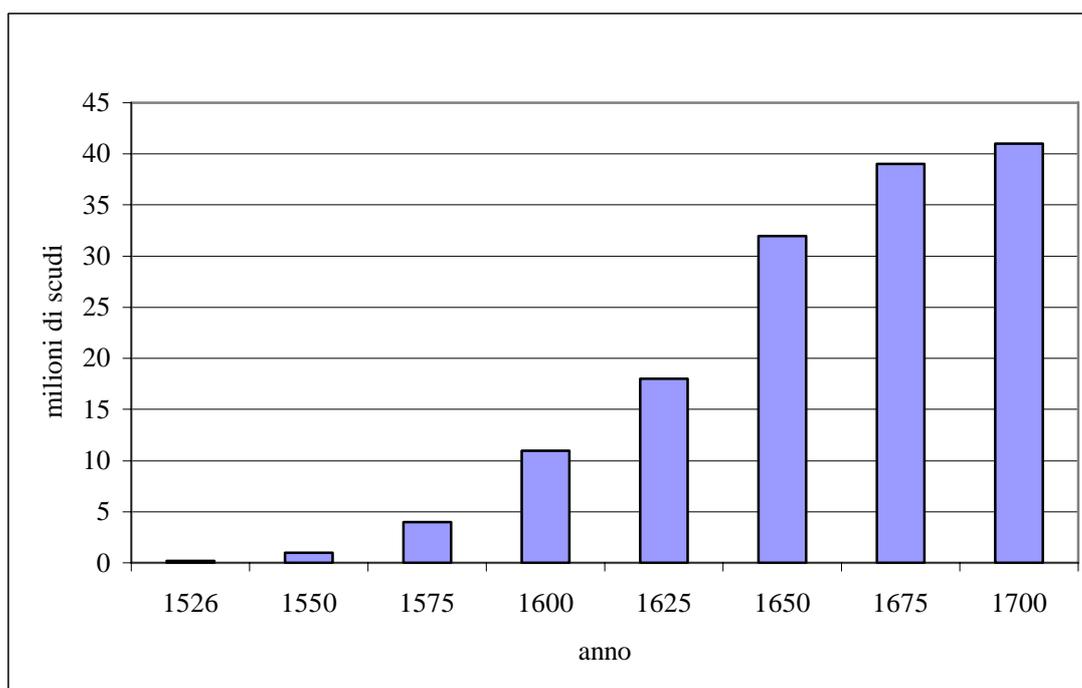
²¹ Ad esempio i prezzi dei titoli collocati dal Comune di Roma tra il 1567 ed il 1611 oscillavano, secondo le caratteristiche, tra 100 e 125 scudi, contro un valore nominale di 100 scudi (F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio*, cit., p. 115-116).

²² Sul comparto dei monti baronali si veda F. PIOLA CASELLI, *Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, in "Roma moderna e contemporanea", I, 1993, 2, pp. 21-55.

²³ F. PIOLA CASELLI, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, cit.

²⁴ Solo per rendere una idea della enorme quantità di prestiti emessi si consideri che tra il 1526 ed il 1686 furono emessi nello Stato pontificio 187 monti (F. PIOLA CASELLI, *Debito pubblico pontificio e imposte*, cit.).

Grafico 2 - Andamento del debito pubblico pontificio



Fonte: cfr. grafico 1.

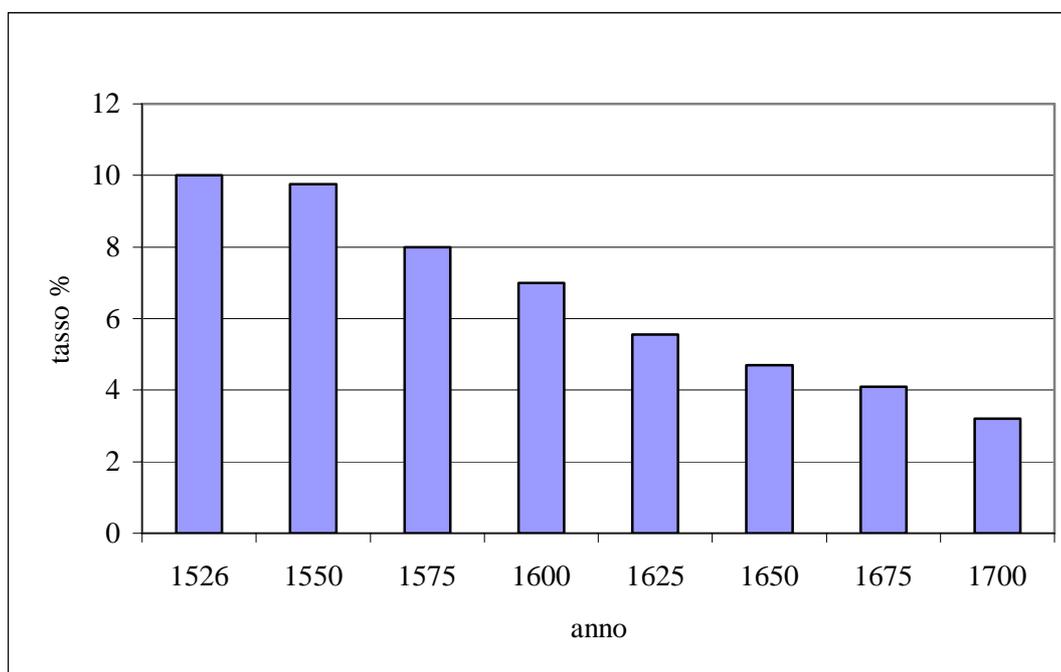
Diversa, ma collegata all'andamento dei capitali raccolti, è l'evoluzione del tasso di interesse (cfr. il grafico 3). Il saggio di rendimento dei monti non vacabili, la classe più rilevante dal punto di vista quantitativo, seguì una linea di discesa. Dai valori intorno al 10% della metà del Cinquecento si passò al 6% alla fine del secolo ed al 5% sotto il pontificato di Paolo V. Urbano VIII abbassò il tasso di interesse di diversi prestiti al 4,5%, seguito da Alessandro VII nel 1656 (4%) e da Innocenzo nel 1684 (3%), tasso che rimase in vigore per tutto il XVIII secolo.

Dietro al *trend* discendente del saggio di interesse, da inserire in un contesto di generale riduzione del costo del denaro in Europa²⁵, non sussisteva un preciso piano della Curia per sanare in modo radicale l'esposizione debitoria; per quanto i provvedimenti che decretavano la diminuzione dei tassi consentissero di alleggerire temporaneamente i conti pubblici, non si cercava di innestare una riduzione progressiva del debito primario. Le disponibilità ottenute con l'abbassamento del saggio di rendimento servivano, piuttosto, per ricavare capitali con i quali pagare gli interessi di nuovi titoli da emettere, soluzione che andava ad aggravare viepiù le finanze pontificie e gli stessi contribuenti. Nel breve periodo tale pratica presentava indubbi vantaggi rispetto all'imposizione fiscale, poiché non comportava effetti deflativi sul reddito, ed anche sull'emissione di moneta, perché non ne alterava il potere di acquisto. Ma nel lungo perio-

²⁵ Cfr. a questo proposito S. HOMER - R. SYLLA, *Storia dei tassi di interesse*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1995, in particolare pp. 145-195.

do dette il via al meccanismo di autoalimentazione del debito che provocò esiti diversi e disordine nel sistema economico.

Grafico 3 – Andamento del tasso di interesse sui titoli del debito pubblico pontificio



Fonte: cfr. grafico 1.

3.2) *Il contesto normativo*

Il secondo principio seguito dalla Curia per la gestione del debito, oltre l'oculato controllo delle emissioni, riguardava l'accuratezza nella legislazione, che si manifestò con la crescente attenzione all'amministrazione del debito, l'assicurazione dei diritti dei sottoscrittori e lo sforzo di disciplinare il mercato in modo da favorirne lo sviluppo.

Il tema della corretta gestione dei monti fu sempre presente nella normativa pontificia, ma nel corso del tempo la regolamentazione si fece più affinata. Naturalmente, tra i principi statuiti e la loro effettiva attuazione sussisteva uno scarto fisiologico, ma l'impegno profuso per conseguire un'accorta direzione è dimostrato dalla frequenza degli interventi tendenti a correggere le carenze che di volta in volta si manifestavano. Nei settantaquattro anni che vanno dalla nascita del primo monte dello Stato pontificio nel 1526, il Monte della Fede emesso da Clemente VII²⁶, sino alla fine del secolo i provvedimenti emanati per regolare l'amministrazione furono meno di dieci, mentre dall'inizio del XVII secolo fino al 1660 si succedettero circa cinquanta diversi inter-

²⁶ M. MONACO, *Il primo debito pubblico pontificio: il Monte della Fede (1526)*, in "Studi Romani", VIII, 1960, 3-4, pp. 553-569.

venti. Non solo aumentò il numero degli atti, ma anche il loro contenuto denotava una crescente familiarità con l'uso dello strumento del debito pubblico, evidente sia nella disciplina più particolareggiata e organica delle operazioni, sia nell'uso di una terminologia sempre più aderente alle pratiche finanziarie correnti e svincolata dalle iperbole e dai sofismi linguistici usati in passato.

Ogni monte aveva una propria organizzazione - composta dagli uffici di segreteria, di computisteria e di depositaria - sottoposta al controllo della Camera Apostolica²⁷. In linea generale, l'amministrazione dei monti fu abbastanza efficiente grazie alla precisione delle persone adette alla parte contabile ed all'applicazione di procedure semplici, ma rispondenti alle esigenze degli investitori riguardo al rigore ed alla puntualità degli atti. La macchina doveva essere conservata il più possibile al pari delle procedure amministrative, talvolta farraginose, ma adeguate alle aspettative della gente ed al bisogno di sicurezza che poteva essere loro infuso con la reiterazione degli atti. Per tale motivo il sistema amministrativo, sia nella gestione interna, sia negli atti esteriori, rimase sostanzialmente invariato nel tempo.

Per il personale dei monti valevano alcune norme comuni tendenti ad uniformarne i comportamenti. La perizia degli ufficiali doveva essere elevata per non incorrere in sanzioni talvolta anche pesanti: infatti, ove avessero commesso errori, causando danni a terzi, oltre che risponderne all'amministrazione, avrebbero dovuto risarcire le parti lese. Le leggi sancivano anche la separazione delle cariche per evitare commistioni nei ruoli e possibili tentativi di frodi: era stato ben compreso che la divisione e l'autonomia degli organi era fondamentale per ottenere la buona gestione dei prestiti.

La disciplina pontificia dei monti non serviva solo per raggiungere un sufficiente livello di efficienza amministrativa; essa era anche tesa a favorire lo sviluppo delle contrattazioni e ad aumentare il clima di fiducia. Il *leitmotiv* degli interventi della Camera Apostolica, in particolar modo nel corso del XVII secolo, fu la semplificazione gestionale al fine di ottenere un migliore controllo delle operazioni²⁸, fatto che fu accompagnato da uno spontaneo fenomeno di concentrazione delle segreterie dei vari prestiti nelle mani di un numero calante di soggetti. Dai conti delle segreterie²⁹ emerge che nel 1634 si contavano ventisei segretari per settantasette prestiti,

²⁷ Cfr. F. PIOLA CASELLI, *La disciplina amministrativa ed il trattamento fiscale dei Luoghi di Monte della Camera Apostolica tra il XVI ed il XVII secolo*, in M. J. PELÀEZ (a cura di) *Historia economica y de las instituciones financieras en Europa. Trabajos en homenaje a Ferran Valls I Taberner*, vol. XII, Barcellona, 1989, pp. 3525-3549.

²⁸ Nel 1608 era stata creata la Congregazione dei monti, organo che sorvegliava la gestione generale dei titoli emessi. Nel 1622 venne creato con scopi simili il Reggentato dei Monti, abolito il 5 aprile 1628. Le mansioni del Reggente furono rilevate dal Luogotenente dei Monti, e, dal 1648, dal Procuratore dei Monti.

²⁹ ASR, *Camerale II, Luoghi di Monte*, bb. 27- 30.

con una media di circa tre monti per persona. A dieci anni di distanza, nel 1644, i segretari erano ridotti a diciassette per sessantacinque prestiti, con una media di quasi quattro segreterie pro-capite. Nel 1666 i segretari erano soltanto dieci ed i prestiti erano circa cinquanta, con una media di cinque a persona.

Durante il pontificato di Clemente X, il 31 agosto 1671, vennero soppresse le segreterie dei monti camerale³⁰ e concesse in affitto per 5.500 scudi annui ad una sola persona “sua vita durante”³¹, sia per il “maggior comodo del publico”, sia per il vantaggio economico della Camera Apostolica³². Nonostante l’assegnazione a vita della funzione, il segretario generale rinunciò alla carica il 21 giugno 1688 a causa, probabilmente, dei mancati benefici finanziari attesi. Con un *motuproprio* del 12 novembre 1688³³, il pontefice stabilì che l’ufficio della segreteria dei monti sarebbe stato esercitato da quattro persone. Tuttavia, i problemi riscontrati nella cogestione dei monti, a partire dalla ripartizione paritetica della quantità di luoghi amministrati da ciascuno, portarono i quattro segretari a chiedere la rescissione del contratto nel 1692 “a causa della lesione enormissima”³⁴ che avevano patito nel triennio trascorso. Le discussioni sul metodo più efficace di gestione si susseguirono: molte voci concordarono sui benefici derivanti dall’unione della carica di segretario in una singola persona a causa della macchinosità dell’esercizio separato dell’ufficio. Proprio questa fu la via intrapresa con la riforma dell’11 ottobre 1701, quando a capo delle segreterie fu posto un solo *amministratore generale dei monti*³⁵.

³⁰ Motuproprio di Clemente X del 31 agosto 1671 (ASR, *Camerale II, Luoghi di Monte*, b. 1).

³¹ Motuproprio di Clemente X del 7 settembre 1671 (*ivi*).

³² “Allorquando le Segreterie de Monti erano Venali (il che forma la prima epoca delle medesime fino al 1671) percepiva la Camera il prezzo di tali Officij, e godeva insieme della loro vacabilità ed all'incontro li Respettivi Segretari lucravano sul ritratto degli emolumenti assegnati sotto titolo di Segreterie, e la mercede del loro esercizio ed il frutto del denaro impiegato nella compra di detti uffici; e qui è da riflettersi, che se li detti Emolumenti rendevano alli Segretarij soppressi l'annual somma di circa cinque mila (come ne resultò il fruttato annuo fin da quando furono amministrati per conto della Camera). Raggiugliandosi questo annual fruttato sopra l'intiero Capitale a cui ascendevano li medesimi Offici e che secondo la Restituzione fattane dalla Reverenda Camera importava in tutto circa 41.000 venivano in conseguenza a percepire li detti Segretarij soppressi sopra un 8%, e per il frutto di denaro impiegato e per le loro provvisioni, e per le spese e Pesi a cui dovevano soggiacere nell'amministrazione delle loro rispettive Segreterie” (ASR, *Camerale II, Luoghi di Monte*, b. 1).

³³ Motuproprio di Innocenzo XI del 12 novembre 1688 (*ivi*).

³⁴ ASR, *Camerale II, Luoghi di Monte*, b. 2.

³⁵ I passi successivi per giungere al servizio accentrato del debito pubblico furono la creazione della computisteria generale per tutti i monti nel 1732 e quello finale di fusione delle depositerie dei prestiti nel Monte di Pietà di Roma a partire dal 1743. Sul debito pubblico pontificio nel XVIII secolo cfr. D. STRANGIO, *Debito pubblico e riorganizzazione del mercato finanziario nello Stato ecclesiastico del '700*, in “Roma moderna e contemporanea”, II, 1994, 1, pp. 179-202; EADEM, *L'amministrazione del debito pubblico pontificio nel Settecento*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, CXXII, 1999, pp. 277-314.

IL SERVIZIO DEL DEBITO PUBBLICO A BOLOGNA IN ETÀ MODERNA

Lo sviluppo del credito e dei servizi ad esso associati, con particolare riferimento all'affermarsi di complessi sistemi di prestito pubblico, ha costituito uno dei fenomeni più distintivi e rilevanti dell'evoluzione fra '500 e '700 dei maggiori centri urbani italiani, che hanno in larga parte sofferto un relativo arretramento nelle manifatture e nei commerci ma si sono affermati come centri di intermediazione mobiliare, partecipando a pieno titolo alla "rivoluzione finanziaria" dell'età moderna¹.

Come appare ormai ben documentato dalla storiografia più recente, a partire dal '500 lo Stato Pontificio e le sue principali comunità furono laboratori avanzati di quel processo². Infatti accanto allo sviluppo di un ingente ed articolato debito statale, lo Stato Pontificio si segnala anche per la formazione di un altrettanto complesso e composito sistema di prestiti comunitari - a Roma, a Bologna e a Ferrara - emessi localmente dietro autorizzazione papale³. Fra gli apparati debitori cittadini più significativi per originalità, consistenza e longevità troviamo la struttura dei

¹ La letteratura relativa alla "rivoluzione finanziaria" è ormai estremamente ampia. Mi limito qui a rinviare ad alcuni dei contributi più rilevanti. P.G. Dickson, *The Financial Revolution in England. A Study on the Development of Public Credit 1688-1756*, London, Macmillan, 1967; G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971; R. Bonney, *The King's Debt. Finance and Politics in France 1589-1661*, Oxford, Clarendon Press, 1981; J.D. Tracy, *A Financial Revolution in the Habsburg Netherlands. Renten and Renteniers in the County of Holland, 1515-1563*, Berkeley, University of California Press, 1985; J. Brewer, *The Sinews of Power. War Money and the English State, 1688-1783*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1990; L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo Cinquecento*, Venezia, Il Cardo, 1990; A. Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

² La ricerca sulle finanze pontificie hanno compiuto straordinari progressi. Mi limito qui a segnalare alcuni dei contributi recenti più significativi: P. Partner, *Papal Financial Policy in the Renaissance and the Counter-Reformation*, in "Past and Present", 88, 1980, pp. 17-62; W. Reinhardt, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in A. De Maddalena e H. Kellenbenz (a cura di), *Finanza e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984; E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1985; F. Piola Caselli, *Innovazione e finanza pubblica. Lo Stato Pontificio nel Seicento*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Atti del secondo convegno nazionale della SISE (Piacenza, 4-6 marzo 1993), Bologna, Monduzi, 1996, pp. 449-463; F. Colzi, *Il debito pubblico del Campidoglio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999; D. Strangio, *Il debito pubblico pontificio. Cambiamento e continuità nella finanza pontificia dal periodo francese alla restaurazione romana (1798-1820)*, Padova, Cedam, 2001; M.C. Giannini, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2003.

³ Per il debito pubblico capitolino si rinvia a F. Colzi, *Il debito pubblico del Campidoglio*, cit., pp. 59-141; per Ferrara si veda G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi*, cit., pp. 194-203. Per Bologna: M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Monti di pubbliche prestanze di Bologna, la cui evoluzione è l'oggetto della presente comunicazione.

1. Il sistema dei Monti. Da modesti inizi tardo medievali a Bologna si è sviluppato, fra '500 e '700, un imponente sistema di pubbliche prestanze, finalizzato tanto a fronteggiare le esigenze finanziarie della città quanto a rispondere alle richieste di contribuzioni da parte di Roma, e alimentato fin dall'esordio da una notevole platea di sottoscrittori cittadini. I primi Monti ad avvicinarsi al modello non vacabile destinato a diventare tipico dello Stato pontificio furono in effetti bolognesi: i Monti perpetui denominati Sale Vecchio (1448), Sale Nuovo (1500) e Moline (1516) anticiparono l'erezione del notissimo Monte Fede (1526)⁴, prefigurandone ampiamente le caratteristiche salienti. I Monti bolognesi videro sempre il duplice coinvolgimento delle autorità locali e del potere centrale: ogni Monte era esplicitamente autorizzato dai pontefici attraverso documenti istitutivi, che specificavano la causa dell'erezione, il numero di "luoghi" emessi e il tipo di moneta da versare al momento della sottoscrizione⁵, il carattere e la remunerazione dei titoli, la *dote*, ossia i cespiti assegnati prioritariamente al Monte a garantire il regolare pagamento degli interessi. Per maggiore tutela i singoli Monti erano garantiti *in solido* dalla Camera del Comune o dalla Gabella Grossa⁶ (Monti comunitativi), ma talora prevedevano l'obbligo congiunto della stessa Camera Apostolica (Monti misti).

Gli atti istitutivi avevano la precisa finalità di facilitare la collocazione, consentendo agli investitori di valutare immediatamente caratteristiche, condizioni e garanzie offerte. Per favorire i risparmiatori in loco a Bologna la collocazione era in genere seguita dagli stessi istituti preposti alla emissione, che provvedevano alla vendita diretta al pubblico, talora dietro prenotazione scritta da parte degli investitori. Raro, e legato a momenti di eccezionale difficoltà, fu invece il ricorso alla vendita anticipata in blocco presso banche o consorzi bancari. La gestione di ogni Monte costituiva un compito complesso e delicato, che coinvolgeva numerose figure professionali e chiamava in causa la fede pubblica. Dalla corretta amministrazione delle singole emissioni dipendeva infatti la credibilità stessa del Reggimento, che non esitava ad accordare ai possessori di "luoghi" priorità assoluta rispetto a tutti gli altri possibili creditori, inclusa la Camera del Co-

⁴ Il ruolo chiave avuto dal Monte della Fede nella costituzione del debito pubblico pontificio è stato illustrato da Michele Monaco. Cfr. M. Monaco, *Il primo debito pubblico pontificio: il Monte della Fede (1526)*, in "Studi Romani", VIII, 1960, pp. 553-569.

⁵ Al momento della collocazione il capitale di ogni Monte era suddiviso in "luoghi", ciascuno del valore di 100 scudi. Ogni "luogo" era però frazionabile per consentire acquisti di entità anche molto modesta.

⁶ La Gabella Grossa amministrava la dogana e costituiva un ente fiscale dotato di larga autonomia affidato alla gestione dei dottori dello Studio bolognese. Cfr. M. Carboni, *La Gabella Grossa di Bologna. La formazione di una grande azienda fiscale*, in "Il Carrobbio", 16, 1990, pp. 113-122.

mune. La destinazione ad altro uso di fondi destinati al servizio o al riscatto del debito era altresì proibita. Per maggior sicurezza ai creditori era consentito di costituire un collegio di montisti, regolata da uno statuto e dotata di propri organismi a tutela degli interessi dei sottoscrittori. Il corpo dei montisti poteva inoltre avvalersi della facoltà di scegliere il personale amministrativo: campioniere, computisti, notaio, depositario.

Emissioni e caratteristiche tecniche di ciascun prestito erano attentamente vagliate e basate su considerazione realistiche, d'altro canto condizioni sfavorevoli o garanzie ritenute insufficienti potevano portare al fallimento dell'emissione stessa. Un caso del genere si verificò ad esempio nel 1592 in occasione dell'erezione del Monte Annona, tentata peraltro in un frangente di gravi difficoltà economiche e finanziarie. Il Monte non attrasse un adeguato numero di sottoscrittori, che non ritennero adeguate le risorse ipotecate a garanzia del prestito: il Monte fu ritirato e al suo posto furono eretti in rapida successione quattro Monti distinti, ciascuno provvisto di propria dote.

Tab. 1 Successione dei Monti bolognesi eretti su rendite della Camera e della Gabella Grossa di (1449-1651)⁷

Monte	Anno erezione	Carattere	Garanzia	Capitale iniziale	Valuta	Tasso iniziale	Note
Sale vecchio	1448	perpetuo	Camera di Bologna	129000	lire di bolognini	6,50%	tasso ridotto al 6% nel 1555
Sale Nuovo	1500	perpetuo	Camera di Bologna	10566	lire di bolognini	8,00%	
Moline Nuovo	1516	perpetuo	Camera di Bologna	200000	lire di bolognini	5,00%	
Gabella Vecchia	1528	perpetuo	Gabella Grossa	105000	lire di bolognini	8,00%	
Porte	1530	perpetuo	Camera di Bologna	130000	lire di bolognini	10,00%	
Pavaglione	1530	perpetuo	Camera di Bologna	16595	lire di bolognini	10,00%	
Pavaglione	1530	perpetuo	Camera di Bologna	66804	lire di bolognini	5,00%	
Pesce	1537	perpetuo	Camera di Bologna	50000	lire di bolognini	8,00%	
Rettaglio	1540	perpetuo	Camera di Bologna	50000	lire di bolognini	8,00%	
Concordia	1542	perpetuo	Camera di Bologna e	52395	ducati	7,00%	

⁷ Dal novero dei Monti bolognesi sono stati esclusi i tre Monti eretti sulle rendite della Tesoreria del Vino, dal 1447 amministrata dalla Camera Apostolica attraverso un tesoriere provinciale.

			Camera Apostolica				
Nuovo	1542	francabile	Gabella Grossa	25000	lire di bolognini	8,00%	Estinto nel 1573
Naviglio	1551	francabile	Gabella Grossa	15150	scudi	8,00%	Estinto nel 1573
Giulio	1551	perpetuo	Camera di Bologna e Camera Apostolica	112500	scudi	8,00%	tasso ridotto al 7% nel 1568, capitale aumentato a sc. 185642
Giulio	1552	perpetuo	Camera di Bologna e Camera Apostolica	50000	scudi	8,00%	
Aumento	1556	perpetuo	Camera di Bologna e Camera Apostolica	85714	scudi	8,00%	tasso ridotto al 7% nel 1573
Residuo	1557	perpetuo	Camera di Bologna e Camera Apostolica	45714	scudi	8,00%	tasso ridotto al 7% nel 1573
Sussidio	1560	francabile	Gabella Grossa	20000	scudi	8,00%	Estinto nel 1590
Pio Primo	1563	perpetuo	Camera di Bologna	250000	lire di quattrini	8,00%	
Pio Secondo	1567	francabile	Camera di Bologna	60000	scudi	7,00%	
Composizione	1573	perpetuo	Camera di Bologna e Camera Apostolica	33571	scudi	7,00%	
Gregorio Perpetuo	1573	perpetuo	Gabella Grossa	104725	lire di bolognini	6,00%	
Restauro	1590	francabile	Gabella Grossa	450000	lire di quattrini	6,50%	Estinto nel 1604
Annona Primo	1592	francabile	Camera di Bologna	100000	scudi	6,50%	Estinto nel 1606
Annona Primo	1593	francabile	Camera di Bologna	50000	scudi	6,50%	
Secondo Annona	1592	francabile	Camera di Bologna e Gabella Grossa	125000	scudi	6,50%	Riformato al 5% nel 1628 con capitale aumentato a lire 719200
Annona Terzo	1594	francabile	Camera di Bologna	80000	ducatoni	6,50%	Tasso ridotto al 5% e capitale ridotto a lire 100000 nel 1610
Annona Quarto	1595	francabile	Camera di Bologna	30000	scudi	6,50%	Estinto nel 1606
Annona Maggiore	1606	francabile	Camera di Bologna	1160000	lire di quattrini	6,00%	Tasso ridotto al 5% e capitale aumentato a lire 1283500 nel 1610; estinto nel 1647
Primo Quattrino	1630	francabile	Camera di Bologna	400000	lire di quattrini	5,00%	
Primo Quattrino	1630	francabile	Camera di Bologna	300000	lire di quattrini	6,00%	
Rettaglio Nuovo	1632	francabile	Camera di Bologna	346000	lire di quattrini	4,50%	
Secondo Quattrino	1643	francabile	Camera di Bologna	800000	lire di quattrini	5,00%	
Quattro Gravzze	1645	francabile	Camera di Bologna	500000	lire di quattrini	4,35%	Estinto nel 1647

Innocenzo Pri- mo	1647	francabile	Camera di Bologna	1982475	lire di quat- trini	4,50%	
Innocenzo Se- condo	1651	francabile	Camera di Bologna	100000	scudi	4,50%	

Fonti: Archivio di Stato di Bologna (in seguito ASB), *Assunteria di Camera*, Diversorum, Monti diversi, t. 104; *Assunteria di Camera*, Miscellanea, bb. 17/2, 181; *Ambasciata bolognese a Roma*, Posizioni, b. 436; G. Orlandelli, *I Monti di pubbliche prestanze in Bologna*, in "Acta Italica", 14, 1969, pp. 3-20; M. Carboni, *Il debito della città*, cit., pp. 85-93.

Lungo tutto l'arco dell'età moderna il ricorso ad entrate creditizie attraverso la collocazione di luoghi di Monte fu lo strumento principe di politica finanziaria del Reggimento bolognese. Questa scelta fu peraltro accompagnata da notevole accortezza e grandi capacità di adattamento al mutare delle congiunture economico-finanziarie e degli imperativi di bilancio: da un lato il Reggimento fu attento alle aspettative, alle prerogative e alle esigenze di sicurezza degli investitori, dall'altro non mancò di sfruttare le opportunità offerte dal mercato dei capitali e dalle fluttuazioni del mercato dei cambi per ottenere risorse a condizioni più favorevoli, rendendo meno gravoso il servizio del debito. Le strategie finanziarie messe in atto furono peraltro di regola contraddistinte da una correttezza, di cui in età moderna si hanno pochi esempi fuori dai confini pontifici, come ha sottolineato Giuseppe Felloni⁸.

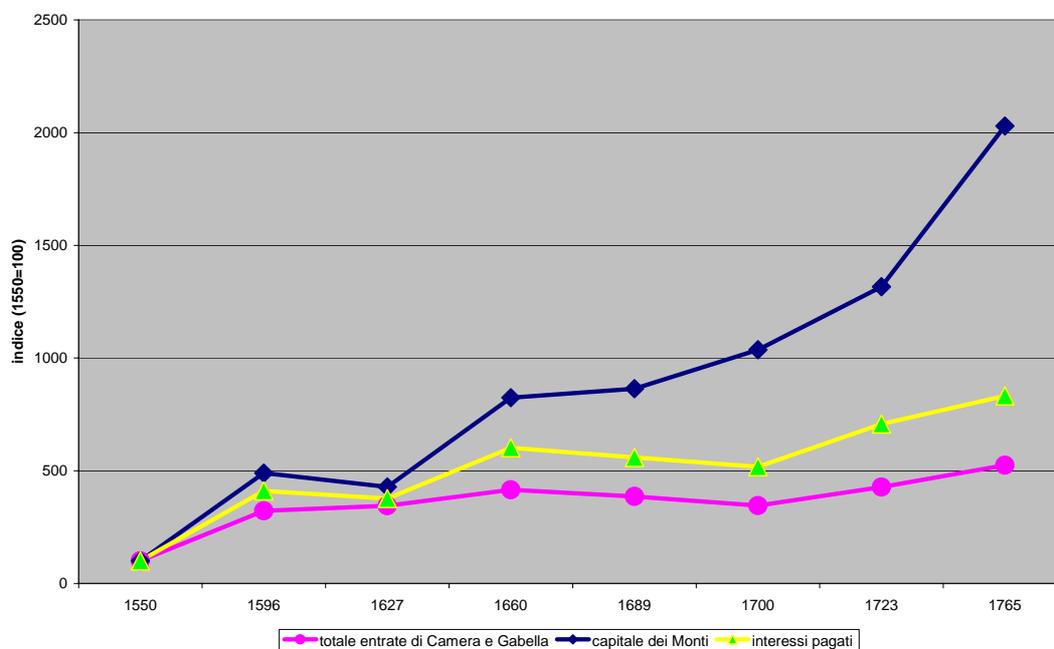
A metà '500 il Reggimento bolognese aveva accumulato un debito di poco superiore al milione di lire correnti, ripartito in dieci diverse emissioni. Questo debito comportava una spesa annua per interessi di oltre 80 mila lire. Nella seconda metà del '500 il Reggimento bolognese moltiplicò le erezioni, con l'istituzione di quindici nuovi Monti (a fronte del ritiro di sole tre emissioni), collocando titoli per 4,3 milioni di lire. Fra 1600 e 1662 il Reggimento aumentò ancora il proprio indebitamento di 3,7 milioni di lire. Dopo una fase di relativa stasi nella seconda metà del '600, l'indebitamento registrò una ulteriore forte impennata nella prima metà del '700 con la collocazione di nuovi *luoghi* per 8,4 milioni di lire fra 1705 e 1765. Nel complesso fra la metà del '500 e la metà del '700 l'indebitamento del Reggimento bolognese aumentò di oltre venti volte, passando da poco più di un milione di lire del 1550 ad oltre 9 milioni nel 1662, per superare i 22 milioni nel 1765.

La progressione imponente dell'indebitamento può essere meglio apprezzata, in assenza di dati macroeconomici più raffinati, mettendola a confronto con la contestuale, e assai meno vivace, dinamica delle entrate tributarie di pertinenza della Camera e della Gabella Grossa, i pilastri chiamati a garantire la solvibilità del Reggimento. Posto uguale a 100 il valore del capitale dei Monti nel 1550 la massa del debito bolognese salì a 490 nel 1596, balzò a 824 nel 1660, toccò

⁸ G. Felloni, *Gli investimenti finanziari*, cit., p. 190.

quota 1037 nel 1700 per arrivare ad un valore di 2029 nel 1765. La progressione del gettito fiscale fu invece sostenuta solo nella seconda metà del '500, balzando fra 1550 e 1596 da 100 a 322, si rivelò poco dinamica nella prima parte del '600, raggiungendo quota 415 nel 1660, ed invertì addirittura la rotta negli ultimi decenni del secolo, facendo registrare un vistoso arretramento dell'indice a quota 346 nel 1700 (Fig. 1). Nel complesso il rapporto fra gettito fiscale e indebitamento passò da uno a quattro a metà '500, ad uno a dieci nel 1660, ad uno a diciassette nel 1765. Questa formidabile dilatazione poté essere sostenuta solo grazie ad un efficace sforzo di contenimento della spesa per interessi, la cui curva a partire dal 1660 si colloca in posizione intermedia ma presenta significativamente una dinamica più vicina a quella delle entrate che all'indebitamento (Fig. 1).

Fig. 1 Indice dell'andamento delle entrate, del debito e degli interessi (1550-1765)



2. L'evoluzione. La lunghissima espansione, apparentemente senza soluzione di continuità, del sistema dei Monti di pubbliche prestanze si articolò in due fasi ben distinte, dominate da priorità assai diverse, con spartiacque collocabile nei decenni centrali del '600. La prima fase fu caratterizzata dalla esigenza prioritaria di intercettare capitali privati attraverso la creazione di un affidabile sistema di emissione di titoli fruttiferi capace da un lato di rispondere alle esigenze di liquidità del Reggimento, dall'altro di guadagnare e di mantenere la fiducia degli investitori. Sicurezza, elevata remuneratività dell'investimento e regolarità nello stacco delle cedole possono essere considerati caratteri distintivi del primo periodo. La seconda fase fu invece contraddistinta

dall'esigenza di interventi volti a rendere i prestiti meno onerosi al fine di garantire la sostenibilità dell'intero sistema finanziario cittadino in un contesto economico e sociale assai difficile. Tale obiettivo fu perseguito attraverso un forte recupero di efficienza istituzionale che consentì di mettere a frutto la fiducia acquisita, razionalizzando l'apparato debitorio e contenendone drasticamente i costi attraverso una forte riduzione dei tassi d'interesse. Il risultato fu l'introduzione di un notevole numero di innovazioni che determinarono anche a Bologna la progressiva affermazione di quello che Piola Caselli ha definito, per lo Stato Pontificio, un "nuovo" modello di debito pubblico⁹.

Nella lunga fase di espansione cinquecentesca il sistema montista bolognese fu contraddistinto da una pluralità di emissioni, da una prevalenza dei Monti di tipo perpetuo e dall'elevato costo dei prestiti. Fra 1500 e 1573 sulle rendite della Camera e della Gabella Grossa furono eretti 18 Monti, 14 dei quali perpetui. Fu solo a partire dal 1590 con l'erezione del Monte Restauro prima e del complesso dei Monti dell'Annona poi che si affermò il modello francabile. I 14 Monti eretti fra 1590 e 1651 appartengono infatti tutti a questo tipo. I "luoghi" emessi dal Reggimento bolognese nel corso del '500 conquistarono la fiducia degli investitori anche per gli elevati tassi d'interesse, compresi fra il 5% e il 10%, con una netta prevalenza di rendimenti oscillanti fra il 6,5% e l'8%. A ciò si aggiunse la certezza degli assegnamenti, la puntualità con cui venivano staccate le cedole e la facilità di negoziazione sul mercato secondario, dove i "luoghi" comandavano di regola prezzi anche notevolmente superiori alla pari, segno eloquente della solidità dell'investimento. Una lunga serie di acquisti di titoli compiuti sul mercato secondario da esponenti di una delle famiglie di spicco dell'élite bolognese, i Magnani, fra 1555 e 1605 rivelano ad esempio quotazioni comprese fra 98 e 156 a seconda delle emissioni¹⁰.

Sfruttando l'abbondanza di risparmio disponibile e l'acquisita reputazione di debitore affidabile, già nella prima metà del '600 il governo bolognese poté raccogliere nuovi prestiti a costi decisamente più contenuti. Fra 1630 e 1651 furono eretti sette Monti per un capitale complessivo di oltre 4,8 milioni di lire a tassi d'interesse compresi fra il 6% e il 4,35%. L'enorme indebitamento accumulato (circa 9,4 milioni di lire nel 1662) e l'elevato costo degli interessi da corrispondere ai montisti (poco meno di mezzo milione di lire nel 1662) rendevano tuttavia assai fragile la situazione finanziaria.

⁹ F. Piola Caselli, *Innovazione e finanza pubblica*, cit.

¹⁰ Il valore più alto si riferisce all'acquisto da parte di Lorenzo Magnani di un credito sul Monte delle Porte di capitale di lire 664 soldi 12 e denari 6 per un prezzo di lire 1035 (16 dicembre 1574), il valore più basso è relativo invece alla compra di un credito del Monte Pavaglione per un capitale di lire 262 soldi 9 e denari 7 ad un prezzo di lire 256 soldi 16 e denari 4 (16 aprile 1588). Archivio Guidotti Magnani, *Istrumenti Magnani*, bb. 9-17.

Nei decenni centrali del '600 il Reggimento bolognese si trovò a fronteggiare prima una stagnazione, quindi una contrazione del gettito fiscale che incrinò il precario equilibrio di bilancio. In questa situazione l'elevato peso degli interessi passivi, che inghiottivano ormai una cifra pari a metà delle entrate, divenne rapidamente insostenibile. Le difficoltà dell'amministrazione finanziaria sono palesate dai primi interventi volti a massimizzare le entrate attraverso la realizzazione di economie di scala e tentativi di recupero di efficienza: esemplare in questo senso fu il ricorso, in verità poco fruttuoso, nel 1647 ad un appalto generale di durata quinquennale di tutte le rendite di Camera in luogo del tradizionale incanto dei singoli dazi. A ciò si abbinarono i primi provvedimenti diretti ad alleggerire l'onere del debito attraverso una decurtazione dei tassi d'interesse: nel 1647 fu eretto il Monte Innocenzo Primo al 4,5%, a sostituire più onerose emissioni precedenti. L'opera fu proseguita con la riduzione dal 5% al 4% nel 1658 del rendimento offerto dai "luoghi" del Monte Innocenzo Secondo e con la nuova erezione del Monte Primo e Secondo Quattrino al 4%, a sostituire i titoli emessi dai due omonimi Monti distinti al 6% e al 5%. Nel 1660 fu la volta del monte Secondo Annona ad essere riformato con una contestuale riduzione di un punto del rendimento offerto dal 5% al 4%.

Le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva il Reggimento furono tuttavia evidenziate in modo ben più allarmante dai crescenti ritardi nello stacco delle cedole ai creditori. Nell'ultimo quarto del '600 la situazione, già grave, sembrò precipitare: il peggiorare della congiuntura economica fu drammaticamente sottolineato dalla vistosa flessione di cespiti fondamentali, come la dogana e i dazi gravanti sul setificio, il principale comparto manifatturiero della città. La prima registrò una caduta del gettito del 30% mentre i secondi subirono un arretramento superiore al 50%. Nel complesso fra 1660 e 1700 le entrate della Camera e della Gabella Grossa arretrarono del 17%. Si produsse così un corto circuito di minori entrate, accensione di censi e l'accumularsi di ritardi nei pagamenti degli interessi tali da indurre ad esempio nel 1678 il collegio dei creditori del Monte Secondo Annona ad adire vie legali per tutelarsi¹¹. Vista la piega presa dagli avvenimenti e l'assenza di margini di manovra la Camera si vide costretta ad accendere ulteriori prestiti per consentire il regolare pagamento degli interessi con il chiaro obiettivo di assicurare i risparmiatori e garantirsi l'accesso ad altri prestiti in futuro.

Tab. 2 Stato dei Monti bolognesi nel 1662

Monte	Anno di prima erezione	Capitale al 1662 (lire di quattrini)	Tasso praticato nel 1662	Interessi (lire di quattrini)
Sale vecchio	1448	139750	6,00%	8385

¹¹ ASB, *Gabella Grossa*, Processi, voll. 83, 84, 88, 89, 92, 93.

Sale Nuovo	1500	11446	8,00%	916
Moline Nuovo	1516	216666	5,00%	10833
Gabella Vecchia	1528	113750	8,00%	9100
Porte	1530	140833	10,00%	14083
Pavaglione	1530	17978	10,00%	1798
Pavaglione	1530	72371	5,00%	3619
Pesce	1537	54167	8,00%	4333
Rettaglio	1540	54167	8,00%	4333
Concordia	1542	261975	6,00%	15719
Giulio	1551	947145	7,00%	66300
Aumento	1556	437141	7,00%	30600
Residuo	1557	233141	7,00%	16320
Pio Primo	1563	250000	8,00%	20000
Pio Secondo	1567	255000	7,00%	17850
Composizione	1573	142677	7,00%	9987
Gregorio Perpetuo	1573	113452	6,00%	6807
Secondo Annona	1592	983375	4,00%	39335
Annona Terzo	1594	100000	5,00%	5000
Rettaglio Nuovo	1632	582000	4,00%	23280
Innocenzo Primo	1647	1982475	4,50%	89211
Innocenzo Secondo	1651	500000	4,00%	20000
Primo e Secondo Quat- trino	1659	1758000	4,00%	70320
somma		9367508		488130

Fonti: G. Orlandelli, *I Monti di pubbliche prestanze*, cit., pp. 3-20

Dalla crisi scaturì tuttavia la determinazione di avviare una riforma organica della struttura del sistema montista bolognese. Del resto saldare debiti contraendo altri debiti con strumenti a breve non poteva essere che una misura disperata imposta dall'emergenza. Il nuovo corso fu caratterizzato in primo luogo da uno sforzo di razionalizzazione del servizio perseguito attraverso una duplice opera di concentrazione: l'accorpamento di tutte le depositerie in una singola cassa e l'avvio di un processo di semplificazione e unificazione delle numerose emissioni distinte in un grande Monte cittadino. Il primo obiettivo fu raggiunto con la cessione della depositaria di tutte le casse afferenti alle prestanze camerale al Monte di Pietà nel 1686 con il risultato di ottenere risparmi di gestione, di assicurare una maggiore puntualità nello stacco delle cedole e di spianare la strada alla concentrazione delle emissioni¹². Il secondo risultato fu tenacemente perseguito con

¹² Archivio Storico del Monte di Pietà di Bologna, *Decretorum et Partitorum 1685-1690*, cc. 39, 44.

l'avvio di una lunga e delicata opera di liquidazione di diciotto Monti vecchi, fatti confluire in un Monte di nuova erezione: il Monte Innocenzo Nuovo, autorizzato nel 1695 (Tab. 3)¹³.

Si trattò di un passaggio essenziale per stabilizzare la situazione finanziaria ma irto di insidie. La Camera bolognese riuscì - dietro pagamento di modeste penali - nel difficile intento di giungere fra 1695 e 1707 ad una serie di favorevoli transazioni coi creditori dei Monti che si volevano sopprimere, e che rivendicavano il rispetto delle clausole di perpetuità accordate alle emissioni antiche e reclamavano la restituzione dei capitali secondo il valore antico delle monete. Il risultato fu non solo la liquidazione di diciotto diverse emissioni, dalle cui ceneri sorse un solo Monte di oltre nove milioni di capitale, ma anche la realizzazione, negoziata coi creditori, di un consistente risparmio grazie alla riduzione al 3,5% del tasso d'interesse praticato sui "luoghi"¹⁴.

Il processo di unificazione avviato con l'erezione del Monte Innocenzo Nuovo subì una battuta d'arresto prima con l'erezione dei cinque Monti del Sussidio fra 1706 e 1720, poi con l'istituzione del Monte Conservazione (1736). Il rinnovato proliferare di gestioni distinte, fu tuttavia presto contrastato con le successive concentrazioni nel Monte Clemente Primo (1731) e nel Monte Clemente Secondo (1733). Il percorso di unificazione del corpo del debito pubblico fu infine sostanzialmente completato con l'erezione del Monte Benedettino, che a partire dal 1756 consentì progressivamente di accorpate in un solo grande Monte oltre l'80% del debito pubblico accumulato dal Reggimento bolognese.

Tab. 3 Stato dei Monti bolognesi nel 1705

Monte	Anno di prima erezione	Capitale al 1705 (lire di quattrini)	Tasso pratico nel 1705	Interessi (lire di quattrini)
Gabella Vecchia	1528	113747	8,00%	9100
Giulio	1551	947145	4,00%	37886
Gregorio Perpetuo	1573	113449	6,00%	6807
Secondo Annona Riformato	1592	983375	4,00%	39335
Innocenzo Nuovo Riformato	1695	9334276	3,50%	326700
Somma		11491992		419827

Fonti: G. Orlandelli, *I Monti di pubbliche prestanze*, cit., pp. 25-113.

¹³ Cfr. F. Zecchin, *Risparmio e debito pubblico a Bologna tra XVII e XVIII secolo: il caso del Monte Innocenzo Nuovo*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Economica, V ciclo, 1993.

L'opera di concentrazione non si limitò a rendere unitaria e più efficiente la gestione ma ebbe soprattutto il merito di stabilizzare la situazione finanziaria, restituendo sostenibilità al sistema e consentendo al Reggimento di rastrellare nuovi capitali senza accollarsi nuovi oneri. Si realizzava una vera e propria quadratura del cerchio: fra 1662 e 1705 il Reggimento riuscì infatti nel non facile compito di mantenere la fiducia degli investitori, cui veniva concessa la facoltà di “subentrare” oppure di “francarsi” a condizioni concordate, di collocare nuovi titoli per oltre due milioni di lire, e di conseguire nel contempo un risparmio del 14% sulla quota annua di interessi precedentemente versati (Tab. 2 e Tab. 3).

Sfruttando l'abbondanza di denaro sul mercato la sostenibilità a lungo termine del debito pubblico bolognese fu affidata proprio ad una aggressiva politica di riduzione del peso degli interessi sul bilancio. I Monti vecchi, eretti nel corso del '500 e del primo '600 offrivano ai sottoscrittori rendimenti assai elevati, compresi in prevalenza fra il 7% e l'8%, ormai lontani dai rendimenti correnti. La liquidazione dei vecchi Monti e la erezione di nuovi fu il grimaldello che permise alla Camera bolognese di sostituire i costosi prestiti cinquecenteschi con nuove emissioni, riducendo l'esborso per interessi al 3,5% con il Monte Innocenzo Nuovo. Su questa strada il Reggimento proseguì nel '700 con l'istituzione dei Monti Clemente primo, Clemente Secondo e Benedettino al 3% (Tab. 4 e Fig. 2). I limiti della strategia finanziaria perseguita dai governanti bolognesi sono semmai da vedersi nel continuato ricorso al debito anche dopo aver esaurito i margini di manovra offerti dalle operazioni di riduzione del costo.

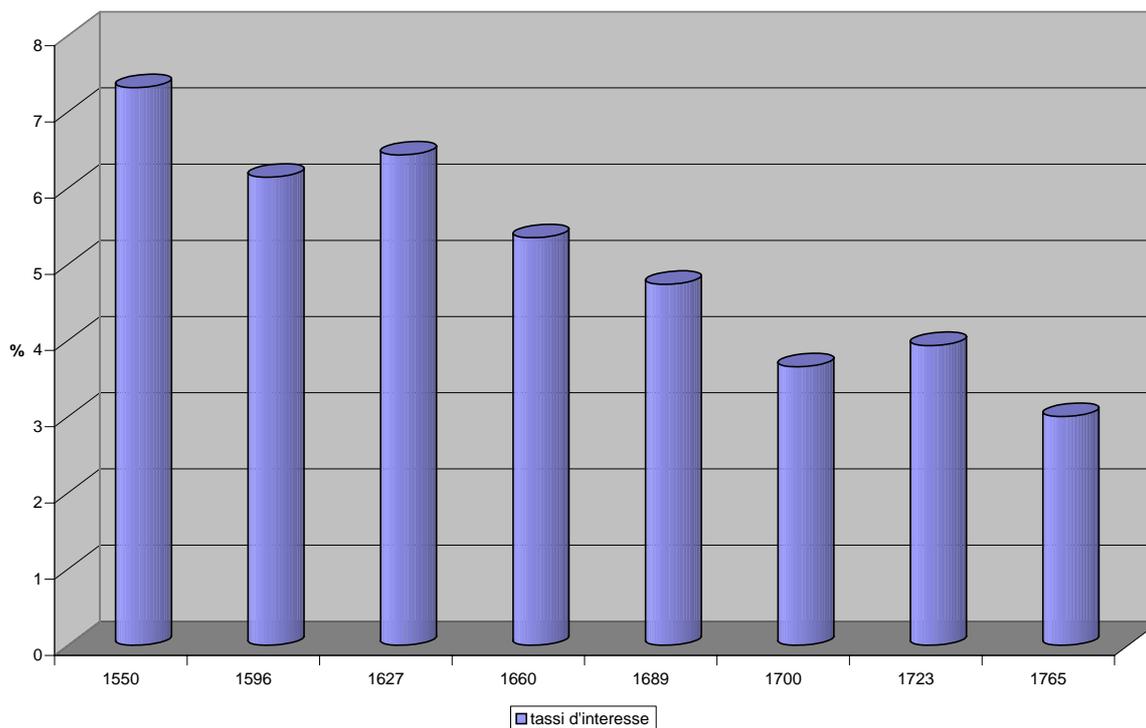
Tab. 4 Stato dei Monti bolognesi nel 1765

Monte	Anno di prima erezione	Capitale al 1765 (lire di quattrini)	Tasso pratico nel 1765	Interessi (lire di quattrini)
Giulio	1551	1592123	3,00%	47764
Secondo Annona di Nuovo Riformato	1592	993095	3,00%	29793
Clemente Secondo	1733	2602925	3,00%	78088
Sollievo in Gabella	1737	244660	3,00%	7340
Benedettino	1756	17063017	3,00%	511891
somma		22495820		674876

Fonti: ASB, *Monti di pubbliche prestanze*, Monte Benedettino, taglioli, 1765; G. Orlandelli, *I Monti di pubbliche prestanze*, cit., pp. 25-113; G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi*, cit., pp. 184-185

¹⁴ ASB, *Ambasciata bolognese a Roma*, Posizioni, b. 476. Informazione all'Ill.mo Ambasciatore sopra il particolare dell'istanza fatta a nome de Montisti a Mons. Uditore di n. S.re per la disposizione del decreto fatto l'anno 1696, 7 maggio.

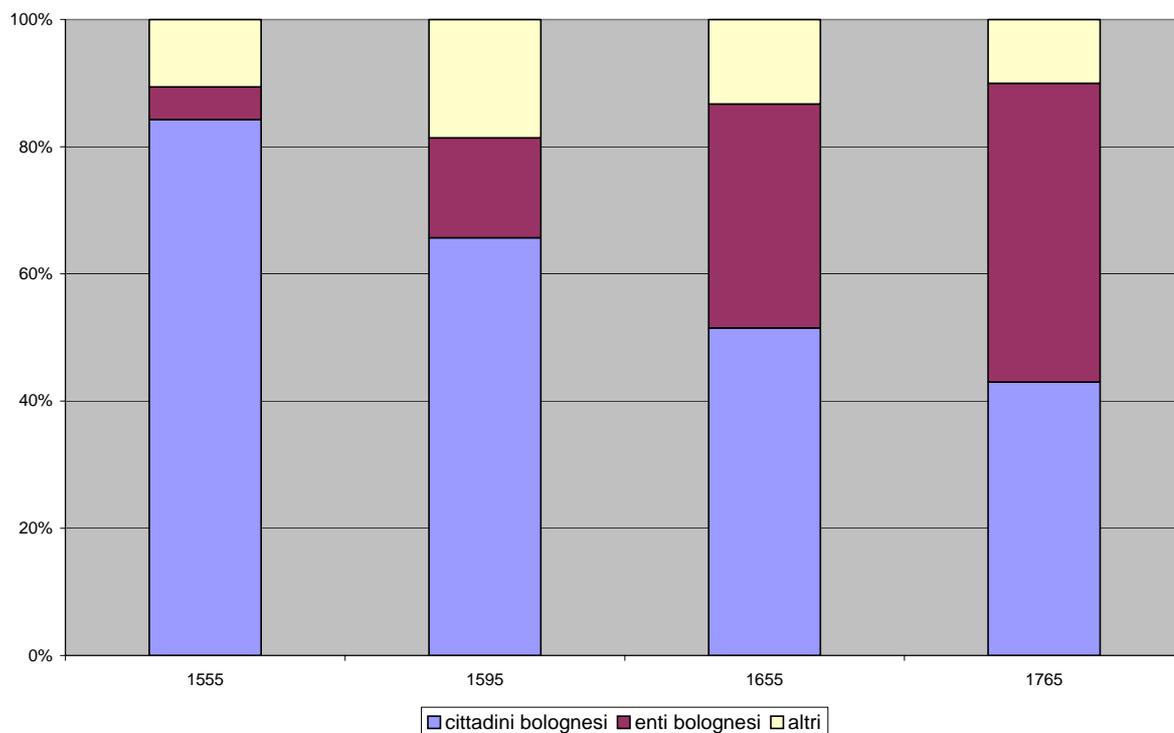
Fig. 2 Rendimento medio dei "luoghi" del debito pubblico bolognese



3. I sottoscrittori. Alla trasformazione dell'impianto del debito pubblico bolognese si è accompagnata una parallela trasformazione del corpo degli investitori. La sottoscrizione dei titoli fu in larghissima misura appannaggio di enti e cittadini bolognesi e dalle poche rilevazioni sin qui condotte si può desumere che fra il tardo '500 e la seconda metà del '700 la platea dei "montisti" rimase numericamente piuttosto stabile, oscillando fra mille e millecinquecento unità. Questa stabilità nasconde tuttavia più di quanto non riveli: è infatti possibile osservare un mutamento, sintetizzabile nel crescente ruolo degli investitori istituzionali rispetto alle famiglie cittadine. Pur mantenendo una quota di titoli ragguardevole, i cittadini bolognesi, fra cui spiccano facoltosi esponenti del patriziato, persero progressivamente terreno. Di conserva con il ridursi dei tassi d'interesse la quota di titoli intestata a privati bolognesi si contrasse senza soluzione di continuità, passando dall'84,3% documentato a metà '500 al 65,7% del 1595, al 51,5% a metà '600. Tale quota risulta ulteriormente ridotta al 43% nel 1765 (Fig. 3). Nel '500 sicurezza, rendimento e facile commerciabilità avevano reso i "luoghi" di Monte ideali destinatari della liquidità delle famiglie, divenendo veicoli privilegiati delle transazioni intrafamiliari ed interfamiliari - sempre attente a proteggere i beni stabili - prima fra tutte le assegnazioni dotali. La capacità, ma anche la volontà, delle famiglie bolognesi di acquisire titoli andarono via via affievolendosi, in parte per il probabile ridursi della quota di risparmio nelle mani di privati, in parte per la scelta di diversifi-

care gli investimenti, dirottando almeno parte della liquidità in censi e cambi, operazioni finanziarie più remunerative.

Fig. 3 Ripartizione del capitale per categorie di montisti¹⁵



Al diminuito afflusso di risparmio familiare sopperirono gli enti, a cominciare dalle grandi istituzioni religiose e caritative della città, che utilizzarono la propria abbondante liquidità per sottoscrivere titoli in maniera crescente: a metà '500 gli enti bolognesi erano ancora sottoscrittori marginali per numero (7,4%) e capitale (5,1%). Alla fine del '500 il ruolo degli enti si era già molto irrobustito: gli enti costituivano il 13,3% della platea degli investitori e possedevano il 15,7% del capitale dei Monti. A metà '600 il loro numero era balzato al 29,5% e la loro quota di capitale era salita al 35,2%. Nel 1765 gli enti dominavano la scena: rappresentavano il 43,4% dei sottoscrittori e detenevano il 47% del capitale¹⁶. A dispetto del minor rendimento gli amministratori di ospedali, conservatori, ma anche i rettori di parrocchie e confraternite continuarono a privilegiare l'acquisto di "luoghi di monte" - affidabili, privi di costi di gestione e facilmente liquidabili. I "taglioli" dei Monti vennero a costituire una porzione rilevante del reddito di una miriade di istituti: a metà '700 ad esempio lo stacco delle cedole dei crediti di Monte costituivano il 10% delle rendite dell'Ospedale della Vita, il 15% delle entrate dell'Ospedale degli Esposti,

¹⁵ Il dato del 1765 è basato esclusivamente sul corpo dei creditori del Monte Benedettino.

il 25% di quelle del Conservatorio del Baraccano, il 30% delle rendite dell'Opera dei Mendicanti e dell'Opera dei Poveri Vergognosi e addirittura il 50% delle entrate del Conservatorio di S. Croce¹⁷.

4. Osservazioni conclusive Le drammatiche difficoltà della Camera bolognese, abbinate al duplice imperativo di riconciliare la sostenibilità del debito al mantenimento della fiducia degli investitori hanno determinato la trasformazione e la razionalizzazione del sistema dei Monti: dalla frammentata e costosa struttura cellulare costituita da tante emissioni separate ed in prevalenza perpetue formatasi per semplice addizione nel '500 si passò gradualmente alla concentrazione delle emissioni a costituire la struttura progressivamente unitaria, messa a punto fra '600 e '700. Questa riorganizzazione consentì al Reggimento bolognese di raggiungere diversi importanti obiettivi, dalle notevoli ricadute politiche e sociali: su un versante fu resa meno costosa la raccolta di mezzi finanziari, razionalizzando le emissioni ed affidandone l'amministrazione ad un solo gestore, conservando nel contempo la fiducia dei creditori. Questi ultimi, pur vedendo decurtato il rendimento dei titoli in loro possesso, non subirono azioni unilaterali, né videro i propri diritti calpestati, ma furono lasciati liberi di aderire o meno alle nuove condizioni, che peraltro mantennero sostanzialmente inalterate le garanzie offerte in termini di sicurezza dell'investimento e di puntualità della remunerazione. Sull'altro versante l'amministrazione bolognese stabilizzò la situazione finanziaria senza appesantire l'onere fiscale su una città prostrata dal grave e prolungato rallentamento del ciclo economico, e senza toccare la ripartizione dei carichi fiscali, vera pietra angolare del "privilegio" urbano e cetuale e della stabilità sociale della città in antico regime.

Attraverso la riorganizzazione del sistema dei Monti fra '600 e '700 il Reggimento cittadino garantiva la stabilità finanziaria e, attraverso quella, il prezioso mantenimento dei delicati equilibri sociali sedimentatisi a partire dal '500. Per quanto brillante ed efficace, la strategia finanziaria perseguita dai governanti bolognesi fra '600 e '700 mostra tuttavia un vistoso limite strategico: le operazioni di conversione e unificazione dei Monti furono finalizzate a ridurre il peso degli interessi sul bilancio non a ristabilire l'equilibrio fra entrate e spese né a ridurre il debito stesso, che rimase la pietra angolare del sistema e nel corso del '700 riprese ineluttabilmente

¹⁶ M. Carboni, *Il debito della città*, cit., pp. 131-132; ASB, *Monti di pubbliche prestanze*, Monte Benedettino, taglioli 1765.

¹⁷ A. Giacomelli, *Conservazione e innovazione nell'assistenza bolognese del Settecento*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città d'antico regime. Atti del IV colloquio, Bologna 20-21 gennaio 1984*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986, vol. II, pp. 269-302.

la sua corsa, divorando in pochi decenni i benefici e i margini di manovra garantiti dalla diminuzione dei tassi d'interesse.

Donatella Strangio

DAI MONTI COMUNITATIVI AI MONTI CAMERALI.

UN SERVIZIO FINANZIARIO PER LA CITTÀ DI ROMA E PER LO STATO PONTIFICIO

TRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Questo lavoro si propone di apportare ulteriori elementi di riflessione e di conoscenza verso un servizio finanziario, il debito pubblico, molto utilizzato dallo Stato pontificio, affrontandone l'analisi per un lungo periodo (XVII-XIX secolo).

Tale servizio appartiene, secondo una ipotetica classificazione dei servizi, alla sfera della circolazione¹. Una prima caratteristica distintiva dei servizi sarebbe l'immaterialità per cui essi non sono né immagazzinabili né trasportabili²; una seconda, che è legata alla prima, riguarda la concezione espressa da Adam Smith e ripresa da Alfred Marshall secondo la quale la prestazione di servizio non solo non darebbe luogo ad una trasformazione materiale ma non sarebbe durevole; si esaurirebbe cioè nel momento in cui il servizio viene erogato. Ma in pratica molti servizi agiscono su realtà affatto tangibili e danno luogo a trasformazioni materiali e durevoli (come i servizi medici, la ristorazione, le riparazioni ecc.): l'argomento è così complesso da richiedere una trattazione particolare.

In generale, la richiesta di questo servizio finanziario, la sua gestione e l'utilizzazione costituirono una tra le maggiori preoccupazioni dello Stato romano: queste ultime, poi, suscitarono un diverso grado d'apprensione in relazione al diverso peso che sul totale dell'indebitamento esercitano i debiti esteri e quelli interni. Nel caso dei debiti interni, il servizio degli interessi importa trasferimenti soltanto entro l'economia del paese, che non diviene quindi, per il fatto dell'esistenza del debito, né più ricca, né più povera. Da ciò discende una visione ottimistica, della quale si possono trovare testimonianze, soprattutto per il Settecento, nella considerazione del debito pubblico come debito che la collettività deve a se stessa, come debito che la mano destra deve alla mano sinistra (come sottolineava Adam Smith). Non mancano certamente anche tesi pessimistiche che evidenziano come il vero limite all'espansione del debito pubblico consista negli inconvenienti della redistribuzione della ricchezza "nazionale", alla quale si fa luogo mediante il pagamento degli interessi, pagamento finanziato con l'impiego di imposte corrispondenti, ma più spesso con emissioni ulteriori di titoli. Limite che in concreto dipende da elementi

¹ F. MARTINELLI – J. GADREY, *L'economia dei servizi*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 29.

² T. STANBACK, *Understanding the Service Economy*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1979.

come l'altezza del rapporto tra interessi sul debito e reddito nazionale, la struttura dei sistemi tributari, la distribuzione dei titoli del debito pubblico.

L'analisi della creazione dei monti è emblematica per sottolineare come Roma e il suo Stato, attraverso le tipologie di monte, rispondesse alla diversa domanda dei fruitori di questo servizio. Le caratteristiche dei monti riguardavano: a) il soggetto, i cui beni venivano dati in garanzia degli stessi monti - così i monti prendevano il nome di Camerali, se diretta interessata era la Camera Apostolica, l'organo centrale di governo, di Baronali, creati a beneficio delle famiglie nobili e di Comunitativi o Comunitari, per favorire le amministrazioni cittadine -; b) la causa, che aveva portato all'istituzione del monte; c) il nome del papa che aveva provveduto alla sua creazione; d) la durata temporale.

Gli enti locali interessati, come è stato il caso della città di Roma, per il reperimento dei capitali potevano ricorrere a due forme principali di raccolta: potevano inserirsi in un monte camerale centrale beneficiando di una quota parte della raccolta, che comportava, però, l'assunzione, a loro carico, del pagamento degli interessi oppure chiedevano l'autorizzazione alla creazione di un proprio specifico monte, la cui gestione, dalla raccolta all'estinzione, rimaneva interamente nella loro autonomia decisionale, pur sotto il controllo generale degli organismi centrali.

Il significato e la legittimazione delle autorizzazioni degli organi finanziari centrale vanno ricondotte essenzialmente alla circostanza che al pagamento degli interessi e alla restituzione dei capitali veniva destinato il gettito di alcune gabelle, di competenza queste ultime dell'autorità centrale, il cui gettito, spesso, era istituzionalmente destinato ad essere trasferito alla Camera Apostolica. Le gabelle interessate non erano necessariamente quelle legate all'attività e al motivo per cui era stato eretto un monte poiché era prevista sia l'istituzione di nuove, sia l'utilizzazione di una imposizione già esistente.

L'impegno da parte dello Stato e delle autorità cittadine e provinciali di mantenere fede a pagare gli interessi ai sottoscrittori dei titoli e a rimborsarli, anche se non rispettando dei veri e propri piani di ammortamento, quando si fossero venuti a creare degli avanzi di bilancio, costituiva una ulteriore spesa pubblica corrente che avrebbe gravato sugli esercizi futuri. In altre parole, lo Stato con l'emissione dei luoghi contraeva degli oneri nel futuro, quindi vincolava la propria spesa futura e ne limitava la possibilità di scelta della struttura. Tali effetti si aggravarono nel momento in cui veniva deciso di coprire la spesa, per interessi sul debito pubblico esistente e accumulato in passato, attraverso l'emissione di nuovo debito. Questa soluzione, anche se rappresentava la via, apparentemente, meno dolorosa, innescava un processo a spirale deleterio. Il vincolo alla destinazione dei risparmi futuri si estendeva, quindi, a periodi a venire anche molto

distanti che coinvolgevano le opportunità e le scelte delle generazioni successive. Il debito pubblico veniva così a costituire un vincolo e un onere che le generazioni presenti imponevano alle generazioni future. Queste venivano quindi colpite negativamente, sia perché si trovavano a disporre di un più basso stock di capitale, sia perché si trovavano vincolate nelle loro scelte di spesa e tutto questo si traduceva in senso limitativo delle possibilità di sviluppo economico. Inoltre, il risparmio così drenato non venne usato per una politica di stimolo agli investimenti, perché le concezioni di politica economica dell'epoca non prevedevano assolutamente un intervento pubblico anticongiunturale o di superamento degli squilibri strutturali. Anche quando le spese finanziate col ricavato dei monti avrebbero potuto, in linea di principio, incentivare la crescita economica, come nel caso delle operazioni urbanistiche o di costruzioni di opere difensive, la situazione economica generale dello Stato della Chiesa era tale che nemmeno questi incentivi riuscivano a rivitalizzarla. In complesso, però, non può essere espresso un giudizio totalmente negativo; per i tre secoli circa di vita del sistema dei monti, soprattutto per il Seicento, le spese della Santa Sede per l'edilizia e l'urbanistica romana furono rilevanti; questo rinnovamento edilizio, certamente accelerò il processo di indebitamento essendo stato finanziato, principalmente se non del tutto, col ricorso al debito pubblico, ma creò anche una discreta offerta di lavoro che interessò la gran parte degli addetti ad attività economiche direttamente connesse.

È opportuno, a questo punto, illustrare la struttura amministrativa e gestionale del debito pubblico, che, nel XVIII secolo, aveva razionalizzato e consolidato organi e strumenti al fine di garantire, anche per questa via, l'investitore. I luoghi di monte³ rappresentavano, infatti, l'investimento più sicuro per il risparmiatore e, pertanto, la gestione del debito non poteva non riflettere uno stile di direzione rassicurante, quale quello della Camera Apostolica, preposto al raggiungimento di mezzi finanziari per aumentare, a quanto risulta dalle fonti⁴, le entrate a fronte di spese sempre crescenti.

Il dilagante successo del sistema dei monti è visibile dall'ammontare dei capitali nominali complessivi dove l'andamento è tendenzialmente crescente. Il trend riguarda i monti camerale non vacabili; le loro emissioni hanno abbracciato tre secoli e rappresentano un dato uniforme e significativo. Bisogna, infatti, tenere presente che fino al 1656 venivano eretti anche monti vacabili che praticavano tassi di interesse nominale più alti per la loro particolare condizione⁵, e, fino

³ I luoghi costituivano le parti divisionali del monte che potevano essere sottoscritte da ogni creditore.

⁴ A.S.R., Camerale II, *Conti di entrata e di uscita della Camera* bb. 8-15.

⁵ Erano detti luoghi di monte vacabili quelli intestati ad una persona per tutta la sua vita; non vacabili, sempre intestati ad *personam*, erano liberamente cedibili e trasmissibili (D. STRANGIO, *Il debito pubblico pontificio*).

al 1660, esistevano anche quelli del popolo romano, di cui alcuni monti non erano di assoluto appannaggio del comune di Roma⁶.

L'andamento del tasso di interesse medio nominale corrisposto sui monti non vacabili camerale, invece, è decrescente. Questo, però, era dovuto solo in parte alla volontà di risanamento radicale del deficit, anche se la riduzione del tasso di interesse e la restituzione dei capitali alleggerirono per poco i conti della Camera Apostolica; infatti, l'abbassamento dei tassi seguiva un fenomeno che si andava diffondendo ed era presente su tutta la penisola italiana ed oltre confine⁷. Il saggio nominale sui monti non vacabili (fissato nel chirografo istitutivo del monte e interdependente dai movimenti del mercato secondario) da un iniziale 10% passò al 7% negli anni '60 del Cinquecento sino a collocarsi attorno al 6% a fine secolo per poi abbassarsi ulteriormente al 4% nel periodo 1656-1683 e al 3% dal 1685 e per tutto il XVIII secolo⁸. È con papa Alessandro VII che si cercò di risanare l'aspetto finanziario cercando di contenere il debito attraverso una prima trasformazione di diversi monti vacabili in non vacabili, abbassandone, appunto, anche i tassi di interesse nominale. In pratica la trasformazione avvenne attraverso l'accorpamento dei Monti vacabili Giulio, Pio Recuperatorio, Avignone prima e seconda erezione, Lega, Dataria e Camerlengato, nel nuovo Monte Ristorato o Restaurato. Ai montisti venne data la facoltà di scegliere tra la sottoscrizione del nuovo monte, ogni vecchio titolo veniva considerato pari ad una volta e mezza quello nuovo (in termini moderni "con cambio"), oppure attraverso il rimborso alla pari dei luoghi detenuti⁹. L'opera di contenimento degli oneri del debito che assorbivano più del 50% delle entrate dei bilanci camerale¹⁰ attraverso l'estinzione dei vecchi monti non vacabili che rendevano il 4% e la creazione di nuovi ad un tasso inferiore lasciando ai montisti la facoltà

Cambiamento e continuità nella finanza pontificia dal periodo francese alla Restaurazione romana, Padova, Cedam, 2001, p. 58 nota n. 31).

⁶ Cfr. F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio. Finanza comunale e circolazione dei titoli a Roma fra Cinque e Seicento*, Napoli, ESI, 1999.

⁷ D. STRANGIO, *op. cit.*, pp. 26-30 e 93 nota n. 91.

⁸ Cfr. D. STRANGIO, *Debito pubblico e riorganizzazione del mercato finanziario nello Stato ecclesiastico del '700*, in "Roma moderna e contemporanea", II, 1, 1994, pp. 179-202, in particolare p. 189 nota n. 40.

⁹ Cfr. E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985, p. 258. «Seguì subito dopo l'erezione del Monte Ristorato II, sempre non vacabile al 4% nel quale vennero assorbiti antichi capitali di altri monti non vacabili al 6 ed al 5% [...]. In pratica a partire dal 1656-7 e fino all'altra grande riconversione effettuata da Innocenzo XI nel 1683 gli interessi corrisposti sui luoghi di monte si stabilizzarono al 4% l'anno» (*ibidem* pp. 258-259). Sempre in questa ottica rientra l'estinzione dei monti del popolo romano operata da Alessandro VII nel 1660 in parte rimborsati ed in parte riassorbiti nel debito pubblico camerale (cfr. F. COLZI, *op. cit.*).

¹⁰ Il 3% era l'interesse corrente per tutti i luoghi di monte da quando Innocenzo XI, nel 1683, avviò una complessa operazione di unificazione e di contemporanea conversione, nel tentativo, peraltro riuscito solo in parte, di unificazione del debito pubblico (Cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, pp. 163-164).

di essere rimborsati alla pari (cioè 100 scudi per luogo) oppure trasferire la titolarità dei vecchi sui nuovi con un interesse del 3%¹¹.

Il notevole successo riscosso da questo servizio finanziario nello Stato della Chiesa, nonostante gli oneri, era legato principalmente al fatto che si staccava dai precedenti sistemi legati alla coercizione dei contribuenti e al rapporto con i banchieri per immettersi nel mercato finanziario in diretta concorrenza con eventuali altre forme d'impiego del denaro¹². Era un modo per rivolgersi direttamente al mercato dei capitali dove imperante era il dominio dei prestiti tra privati¹³. Inoltre, la rendita finanziaria rivestiva un'importanza sociale in quanto i capitali ottenuti con le sottoscrizioni e profusi in assistenza, indiretta o meno, e in opere pubbliche si disperdeva nei mille rivoli del tessuto urbano e rappresentava un investimento politico in direzione della sicurezza sociale della città. Dagli organi di governo veniva data molta enfasi all'aspetto delle garanzie dei monti, o della dote, per infondere fiducia nei sottoscrittori: si faceva tutto il possibile affinché fosse sicura per il montista la possibilità di riscuotere con regolarità gli interessi, oltre il rimborso del capitale. Proprio perché la corresponsione regolare degli interessi sui luoghi sottoscritti era considerata una azione necessaria e sufficiente affinché la Camera Apostolica mantenesse una buona e visibile immagine di sicurezza e stabilità, i cespiti destinati al pagamento degli interessi erano scelti tra le «entrate certe» ovvero entrate di natura fiscale e patrimoniale. La regolarità dei pagamenti era fondamentale per infondere sicurezza e permettere così agli organi di governo di poter contare in qualsiasi momento su un numero cospicuo di operatori pronti a sottoscrivere titoli pubblici. A livello europeo, un esempio vicino al caso romano è quello olandese; grazie anche all'intervento della Banca di Amsterdam che aveva attratto fondi esteri e dato stabilità alle operazioni in valuta e fornito ai propri mercanti depositi di sicura affidabilità¹⁴. In particolare in Olanda la fiducia nell'onestà dell'amministrazione finanziaria rimase salda fino agli

¹¹ Naturalmente questa manovra di alleggerimento venne accompagnata da una serie di risparmi ottenuti attraverso diversi tagli ad esempio sulle spese del personale e di altro genere.

¹² L. PEZZOLO, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani nel Cinque e Seicento*, in "Rivista di storia economica", XII, 3, 1995, pp. 283-330, p. 288.

¹³R. D'ERRICO, *Il prestito tra privati a Roma attraverso le fonti notarili e fiscali del XVIII-XIX secolo*, in «Roma Moderna e Contemporanea», II (1994), 1, pp. 139-151; EAD., *Intermediazione privata e innovazione creditizia a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, in A. BONELLA – A. POMPEO – M. I. VENZO (a cura di) *Roma fra la restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, Economia, Società e Cultura*, Roma, Herder, 1997, pp. 475-511.

¹⁴S. HOMER - R. SYLLA, *Storia dei tassi di interesse*, Roma-Bari, Laterza, p. 201. Nello Stato pontificio il pagamento, come visto, avveniva attraverso il sistema degli appalti e delle tesorerie e solo nei momenti di necessità venivano utilizzati nei due banchi romani, quello di S. Spirito e del Monte di Pietà, il cui ruolo acquisterà maggiore importanza nel corso del settecento.

ultimi anni del diciottesimo secolo quando il segreto che circondava la finanza pubblica fece sospettare che si volessero nascondere fenomeni di corruzione¹⁵.

Anche la minuziosa regolamentazione, riguardante il rituale amministrativo, costituiva una concreta testimonianza di tutela dei risparmiatori. A parte l'utile economico, al montista si garantivano una serie di vantaggi collaterali, attraverso, soprattutto, il mercato secondario che si era ormai consolidato. I luoghi erano facilmente negoziabili e ciò assicurava al montista, che avesse bisogno di liquidità immediata, la possibilità di disfarsi in modo agevole dei titoli¹⁶. Era la stessa Camera Apostolica che invitava i montisti a reinvestire i capitali rimborsati in luoghi di altri monti e a ciò li induceva anche impegnandosi direttamente (rassegnando titoli a proprio nome attraverso il tesoriere generale)¹⁷. Chiunque poteva acquistare o possedere titoli: dagli uomini di chiesa, agli ordini religiosi¹⁸, dai minori, alle donne¹⁹, agli incapaci e agli stranieri²⁰.

Ancora, i titolari dei luoghi erano esentati dal sequestro e dalla confisca dei titoli per eventuali crimini commessi, ad eccezione dei reati di lesa maestà e di eresia. La crescente domanda statale di credito veniva così soddisfatta dalla disponibilità a prestare da parte di enti e semplici privati. Vasta era la schiera di risparmiatori di ceto medio che investivano singolarmente modesti capitali per acquistare titoli o «spezzature»²¹. Dai registri generali dei montisti e dai registri delle patenti risulta che molti usavano sottoscrivere una frazione del titolo (la metà o un terzo di es-

¹⁵ *Ibidem* p. 236.

¹⁶ A.S.R., *Luoghi di monte* bb. 2460-2463; A.S.V., t. 203, ff. 49-52.

¹⁷ I titoli del monte venivano sottoscritti attraverso l'atto della rassegna. Esso costituiva nella sua essenza un vero e proprio atto di compravendita dei luoghi e pertanto veniva eseguito attraverso un consenso che doveva essere esternato davanti ad un «ufficiale della rassegna». L'atto della rassegna non era altro che una descrizione di chi aveva comprato i luoghi di monte, quanti e quando (cfr. A.S.R., Camerale II, *Luoghi di monte* b.3).

¹⁸ Conventi, Abbazie, Luoghi Pii entravano in possesso dei luoghi attraverso l'assorbimento degli averi dei propri adepti o il sistema delle devoluzioni dei laici, sia in vita che per testamento.

¹⁹ Veniva data la possibilità anche alle donne di effettuare investimenti in maniera autonoma. Bisogna, tuttavia, sottolineare come questi investimenti erano dovuti essenzialmente ad intestazioni dotali testamentarie, oppure a successione o a donazione (in questo caso il capitale necessario all'acquisto dei luoghi era fornito dalla famiglia della sposa: quest'ultima acquisiva la titolarità dei titoli, ma era il marito che aveva la piena e illimitata capacità di disporre dei frutti (cfr. F. EVANGELISTA, *Opus de locis montium cameralium non vacabilium*, Romæ, ex Typographia S. Michelis ad Ripam, 1767, p. 88). Tali situazioni, pertanto, rappresentavano accadimenti eccezionali in cui la volontarietà dell'acquisto era limitata se non assente, costituendo, ove ce ne fosse bisogno, una riprova che lo status di donna era considerato simile a quello di un incapace e come tale meritevole di particolare tutela.

²⁰ Numerosi erano i soggetti non residenti; quelli di provenienza genovese e fiorentina erano i più numerosi, anche perché erano presenti nello Stato ecclesiastico per motivi commerciali e finanziari (Cfr. G. FELLONI, *op. cit.* pp. 180-200; F. PIOLA CASELLI, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Atti del primo convegno nazionale della SISE (Verona 4-6 giugno 1987), Verona, Grafiche Fiorini, 1988, pp. 191-216, in particolare pp. 212-213).

²¹ Era detta spezzatura la parte in cui veniva diviso il luogo (A.S.R., *Luoghi di monte, Registri generali dei montisti del Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità*, bb. 1141-1158).

so): di conseguenza, l'interesse nominale era rapportato alla «porzione» di luogo sottoscritto²². Dalle stesse fonti si rilevano numerosi nomi di singoli montisti che, con maggior frequenza, acquistavano solo uno o due luoghi di monte²³. Al vertice dell'amministrazione vi erano il papa, che autorizzava con chirografo pontificio l'istituzione di un nuovo monte, e la Camera Apostolica, che (nella figura del tesoriere generale che autorizzava la maggior parte degli atti messi in pratica dai vari segretari) aveva la responsabilità del coordinamento tra le varie strutture amministrative e (attraverso il depositario generale) controllava e gestiva il movimento finanziario e di cassa. La gestione del monte, che come gli altri aveva sempre e comunque la sua sede amministrativa a Roma, si esplicava attraverso quattro uffici: la segreteria del monte, la computisteria del monte, unita nel 1732 alla computisteria generale, la depositaria. La segreteria aveva costituito da sempre l'effettiva amministrazione ed aveva al suo vertice un amministratore. La computisteria del monte era l'ufficio nel quale veniva tenuta la contabilità: infatti tra i vari compiti il principale era proprio quello di redigere l'elenco completo ed aggiornato dei montisti da passare poi al depositario con l'indicazione dei luoghi di monte di pertinenza di ciascun creditore, formando anche utili elenchi alfabetici. La computisteria generale regolava, invece, tutte le spese dello stato e sulla base dei dati fornite dalle computisterie dei monti, raggruppava le partite dei singoli monti. Le funzioni principali della depositaria consistevano nel pagamento dei frutti alla scadenza prefissata e nel rimborso dei luoghi estratti: potrebbe raffigurarsi come la cassa per i pagamenti²⁴.

Tutto il personale dell'amministrazione dei monti acquisiva diritto al salario dalla data di assunzione e veniva pagato mensilmente dalla Camera Apostolica: i servizi prestati, che rivestivano particolare importanza, compresi quelli che non venivano effettuati quotidianamente (quali i mandati, le disposizioni testamentarie, gli esami dei testimoni per accertare le morti dei montisti, i mandati di procura, le nomine alle cappellanie ed altri), dovevano essere ispezionati dall'amministratore. Invece, gli altri compiti di «minor studio», come venivano definiti, ma di più celere «spedizione» (quali le rassegne, le atterraggi dei luoghi di monte liberi, per i quali gior-

²² *Ibidem* e bb.10-25.

²³ A.S.R., *Luoghi di monte, Registri generali dei montisti del Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità*, bb. 1141-1158.

²⁴ Cfr. D. STRANGIO, *L'amministrazione del debito pubblico pontificio nel Settecento*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 122, 1999, pp. 277-314; A.S.R., Camerale I, *Registro dei chirografi*, reg. 171, cc. 389-437). In seguito, Benedetto XIV, con Motu Proprio del 4 dicembre 1743, incorporava ancora nella depositaria generale del Monte di Pietà di Roma tutte le depositarie del Monte Ristorato II erezione, di S. Pietro I erezione, di S. Pietro II erezione, di S. Pietro III VI e VII erezione, del S. Paolo delle Religioni, del Monte Nuovo delle Comunità e del Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità, normalmente appaltate a banchieri privati, che furono gradualmente trasferite, non appena scadevano i relativi appalti in gestione (A.S.R., Camerale II, *Luoghi di monte*, b. 2). Era stata presa una simile disposizione per una maggiore sicurezza nei depositi.

nalmente occorre (perché le copie in gran numero) dovevano essere effettuati dai cosiddetti «ufficiali subalterni», ovvero dagli impiegati della segreteria e della computisteria²⁵.

La gestione amministrativa del sistema dei monti, garantita dalla funzionalità e dalla collaudata cerimoniosità delle “formule” utilizzate nella sottoscrizione dei titoli (che assumevano il nome di «luoghi»), non è che uno dei motivi (che saranno oggetto di questa trattazione) che hanno contribuito al successo di questo strumento finanziario. La commerciabilità, il passaggio dei luoghi da un possessore ad un altro incideva sul prezzo degli stessi che così variava secondo la domanda e l’offerta che si formavano sul mercato secondario. La domanda e l’offerta del mercato dei titoli non era, ovviamente, insensibile alla natura e ai diritti incorporati nei titoli.

La politica di finanziamento delle spese per motivi contingenti, come guerre, carestie, opere pubbliche era effettuata sempre più tramite la creazione di debito pubblico²⁶.

L’emissione dei luoghi era gestita dalla Camera Apostolica, altre volte la totale emissione di titoli di un Monte (ma poteva consistere anche in frazioni), soprattutto per il XVI e XVII secolo veniva acquistata da un finanziere, che spesso era di “nazionalità” straniera, come nel caso dei mercanti fiorentini Marcantonio Ubaldini e compagni che acquistarono il Monte Sisto vacabile; ancora, soprattutto nel XVIII secolo, erano il Monte di Pietà ed il Banco di S. Spirito a curare la cessione dei luoghi²⁷. Se, in principio, l’istituzione del sistema dei monti può essere considerata come un’operazione straordinaria per reperire in modo immediato capitale, a lungo andare l’indebitamento rappresentò una vera e propria volontà politica attuata dai pontefici²⁸.

L’emissione di titoli del debito fu molto cospicua nel corso dei secoli Cinquecento e Seicento; per il Settecento si ebbe una lieve flessione nella prima metà, per poi crescere nuovamente sul finire del secolo²⁹. Infatti, Pio VI fece più volte ricorso al debito pubblico per realizzare i suoi progetti riformistici al fine di dare impulso all’economia pontificia; la parabola ascendente

²⁵ Per un approfondito esame di questi organismi si rinvia a D. STRANGIO, *L’amministrazione*, cit..

²⁶ Tra la più recente storiografia cfr. E. STUMPO, *op. cit.*; R. COLZI, *Il Monte non vacabile di S. Spirito*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, 116 1993, pp. 177-211; D. STRANGIO, *Il debito pubblico pontificio*, cit., pp. 185-189 e p.197; EAD., *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1999, cap. V; R. MASINI, *Il Debito Pubblico pontificio attraverso i Monti Camerali a fine Seicento*, tesi di dottorato di ricerca in storia economica, VII ciclo, Bari 1995; F. COLZI, *op. cit.*.

²⁷ I due banchi pubblici erano obbligati ad acquistare l’intero blocco o una frazione dei titoli emessi (A.S.R., Camerale II, *Luoghi di monte*, b. 11; A.S.R., Camerale II, *Dataria*, b. 3. Sul ruolo economico del Monte di Pietà e del Banco di S. Spirito cfr. M. TOSI, *Il sacro Monte di Pietà di Roma e le sue amministrazioni (1539-1874)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1937; E. PONTI, *Il Banco di S. Spirito e la sua funzione economica in Roma papale (1605-1870)*, Roma, Officina poligrafica laziale, 1951; C.M. TRAVAGLINI, *Il ruolo del Banco di S. Spirito e del Monte di Pietà nel mercato finanziario romano del Settecento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell’Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del Convegno (Genova 1-6 ottobre 1990), II, Genova, Società Ligure di Storia patria, 1991, pp. 617-639.

²⁸ Cfr. F. PIOLA CASELLI, *op. cit.*.

dell'indebitamento venne interrotta solo dall'avvento della Repubblica giacobina del 1798. Proprio l'istituzione del Monte Nuovo della Difesa, l'ultimo in ordine di tempo, da parte di papa Pio VI può essere interpretata come l'atto cautelativo di un governo che voleva apparire efficiente e tempestivo agli occhi dei suoi sudditi; così, aumentando le capacità difensive di Roma, si cercava di rasserenare gli «eccitati timori di molti»³⁰ a causa delle recenti vicende rivoluzionarie. In totale, Marchetti ha calcolato che alla causa cattolica furono destinati all'incirca 19.632.143 scudi, per il periodo compreso tra il 1542 ed 1716, soprattutto grazie al debito pubblico³¹.

Il 1526 non rappresentò una scadenza particolarmente significativa, poiché l'abitudine di ricorrere al risparmio privato era già da tempo in vigore, sotto varie forme, sia a livello centrale che periferico. La stessa esistenza dei "monti" generati dalla vendita ai privati dei titoli del debito è certamente precedente a quella data. E anzi proprio la documentazione relativa al finanziamento pubblico delle ristrutturazioni dei portifortezza ci permette di collocare nella migliore prospettiva storica gli eventi del 1526. In particolare, il testo di una bolla di Nicolò V, il documento è del 29 luglio 1454, con la quale il papa autorizzava e confermava una iniziativa che il gruppo dirigente del consiglio comunale di Ancona aveva già deliberato. Il papa concordava sulla necessità, sentita dalla città, di potenziare le strutture mercantili e difensive del porto di Ancona, che stava andando incontro ad una certa decadenza, come afferma il documento, sia a causa delle incursioni dei pirati come anche a causa dell'occupazione turca del Mediterraneo orientale, resa più grave dalla caduta di Costantinopoli, risalente all'anno precedente, al 1453. Quest'ultimo evento, in particolare, aveva interrotto o comunque reso più difficili i traffici con l'Oriente, ai quali Ancona era uno dei porti maggiormente interessati.

Il governo centrale si è servito del debito pubblico anche per dare sostegno all'Annona ed alla politica agricola dello Stato. Di solito tutte le forme di credito vedevano contrapposti, in condizioni di forte disparità, il gestore del medesimo e gli utenti³²; e nel settore agricolo, ad esempio, l'Annona aveva, come testimoniano i bilanci, funzioni creditizie più ampie sia in grano

²⁹ Vedi E. STUMPO, *op. cit.*, pp. 219-307; D. STRANGIO, *Debito pubblico*, cit., p. 202.

³⁰ A.S.R., Camerale II, *Luoghi di monte*, b. 3, Motu Proprio del 10 giugno 1793 *Imposizione di alcune nuove tasse all'effetto di reintegrare l'Erario Sanziore della somma di scudi 500.000*.

³¹ G. MARCHETTI, *Calcolo ragionato del denaro straniero che viene a Roma, e che se ne va per cause ecclesiastiche*, Roma, s.e., 1800; E. STUMPO, *op. cit.*, p. 282, calcola in 13 milioni il capitale ricavato dal debito pubblico ed utilizzato per le spese militari dal 1570 al 1660.

³² Cfr. R. AGO, *Popolo e papi. La crisi del sistema annonario*, in "Annali della fondazione Lelio e Lisli Basso", VII, Roma 1983-1984, pp. 17-47, p. 25.

che soprattutto in denaro. Essa aveva il diritto di prelazione sui grani dei suoi debitori³³ e, nel corso del secolo, soprattutto nelle zone a più intensa produzione cerealicola, le amministrazioni locali stabilivano un rapporto quasi esclusivo con i grossi produttori, limitando ad essi la concessione di finanziamenti e lasciando i piccoli in balia degli usurai locali³⁴. Constatato che si facevano prestiti per la semina da parte del Prefetto dell'Annona e dei commissari provinciali ad agricoltori che invece vendevano il grano conservandone una parte per la speculazione, si decise che gli stessi agricoltori non potessero venderlo se non avessero prima estinto il loro debito con l'Annona o avessero ottenuto licenza, da parte del prefetto o del commissario, di vendere una parte del raccolto per onorare quel debito. Molto spesso erano i mercanti che concludevano accordi direttamente con gli agricoltori, assicurandosi il grano prima del raccolto. Così le incette di grano impoverivano il mercato e ne favorivano l'aumento del prezzo. Ecco che si facevano necessari alcuni correttivi, resi obbligatori con l'editto del 25 luglio 1772 diretto proprio a prevenire frodi da parte degli agricoltori ed evitare nocive dispersioni di prestiti. In particolare, tra le forme di prestito, il ricorso al debito pubblico venne privilegiato, non solo limitatamente alla soluzione dei problemi finanziari di una città come Roma ma anche per quelli dello Stato.

L'Annona, già dalla fine del Cinquecento, poté beneficiare, al fine di provvedere alle sempre più estese funzioni cui doveva assolvere, dei finanziamenti profusi attraverso questo strumento. Alcuni le arrivavano indirettamente attraverso la riscossione delle tasse sui luoghi di monte³⁵; altri attraverso l'erezione di monti *ad hoc*.

Nel caso delle comunità dello Stato, tale tecnica venne utilizzata con l'assenso delle autorità centrali tanto che, in alcuni casi, si pensò bene di delegare direttamente alle comunità ed alle province la gestione dell'emissione dei titoli servendosi dell'opera di intermediari privati o della S. Congregazione del Buon Governo e, comunque, con l'approvazione del governo. Inoltre, poiché le comunità dello Stato, comprese quelle di una certa rilevanza, oberate dai crescenti oneri finanziari e dalle spese correnti, erano, spesso, costrette a rivolgersi a grossi capitalisti subendone le condizioni «usuraie», consideravano l'accesso al credito (da utilizzare per le più diverse at-

³³ A questo proposito nei bilanci venivano riportati, anno per anno, tutti i debitori e la causa del loro debito (cfr. A.S.R., Camerale II, *Annona*, Bilanci, bb. 110-115; A.S.R., *Presidenza Annona e Grascia*, bb.1962-1969).

³⁴ Cfr. R. AGO, *Popolo e Papi*, cit., pp. 25-26. L'usura «possiamo ipotizzare che rappresentasse un settore trasversale all'intero mercato, non circoscritto a pratiche più o meno organizzate, del genere di quelle espressamente proibite nei bandi pontifici» (R. D'ERRICO, *Intermediazione*, cit., p. 477). Diverse forme di usure si trovano descritte in G. B. DE LUCA, *Il dottor volgare, ovvero compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale*, 15 voll., libro V, parte prima, Romæ, Stamperia Giuseppe Corvo, 1673, pp. 42-96.

³⁵ L'Annona poteva contare, al momento della transazione, sul pagamento di un giulio per luogo. Il 21 ottobre 1616 Paolo V portò la contribuzione a due giuli, grazie allo storno di un giulio dal compenso del Collegio dei montisti. Bisogna sottolineare come non tutti i monti fossero soggetti a questa tassazione, ad esempio ne furono esclusi i Monti Annona vacabile e Annona Ridotto.

tività, dalla costruzione di un ponte, all'appalto di un forno, all'acquisto di grano per il consumo e da seme per i monti frumentari) attraverso l'emissione di titoli molto più conveniente³⁶. Nello Stato pontificio e in particolare a Roma, censi, cambi e crediti fruttiferi richiedevano atti pubblici notarili, con la esplicita indicazione del tasso di interesse applicato, della somma mutuata, dei tempi e dei modi previsti per la sua restituzione. Dai protocolli notarili emerge che, ancora alla fine del Settecento, erano sporadici, affermandosi come forma di prestito più ricorrente nel corso del secolo successivo³⁷. Infatti il tasso di interesse era più basso, e il rimborso del capitale dei sottoscrittori-creditori avveniva con gradualità, a seconda delle disponibilità, per estrazione, con l'obbligo bimestrale, però, della corresponsione di una parte dell'interesse annuo.

Tra i monti camerali destinati a sovvenire le comunità, nel 1576, sotto Gregorio XIII, venne eretto il Monte delle Province: attraverso l'ulteriore emissione di luoghi, questo successivamente venne ampliato da Sisto V e da Gregorio XIV. Sempre Clemente VIII, con la costituzione *Ad sublime apostolicae dignitatis* del 24 maggio 1603, eresse il Monte delle Comunità ed Università dello Stato pontificio. Era questo il Monte delle Comunità I erezione, con un tasso di interesse del 5,20%, al quale le comunità erano ammesse per estinguere i censi passivi accesi ad un interesse più alto. Inoltre, sempre tra i monti camerali ma destinati alle comunità, è da annoverare l'istituzione del Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità³⁸. Il monte venne eretto sull'esempio del Monte Nuovo delle Comunità, con un capitale di luoghi da sottoscrivere non prefissato per sovvenire al maggior numero di comunità possibile. Il fabbisogno finanziario presunto delle comunità era stabilito in termini di luoghi. Le comunità, dopo essere state ammesse al monte, erano obbligate a corrispondere il 3% di interesse nominale annuo per singolo luogo al Monte Nuovo Abbondanza sino alla restituzione del capitale. Nonostante la concorrenza dell'azione congiunta di più monti istituiti, con l'approvazione della Camera Apostolica, allo scopo di reperire fondi anche per l'acquisto del grano necessario alle «Abbondanze» ed ai forni pubblici o privati delle singole comunità, il Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità registrò ugualmente numerose sottoscrizioni, come testimoniano le fonti³⁹. Negli ultimi anni di attività il monte venne utilizzato per reperire fondi necessari alla costruzione di vie di comunicazione tra le comunità. Si

³⁶ Cfr. R. D'ERRICO, *Il prestito tra privati*, cit..

³⁷ *Ibidem* pp. 140 e 142. In riferimento alla stipulazione di censi e cambi tra alcune comunità dello Stato e operatori privati, per il settecento cfr. N. LA MARCA, *Il controllo dei mutui agli enti locali nel Settecento romano*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età Contemporanea*, cit., pp. 387-398. Ancora, prendendo spunto dagli studi di D'Errico (*Intermediazione privata*, cit., pp. 475-476), efficace è la descrizione di Luigi Valeriani Molinari usata per il circuito dei capitali privati che si divideva tra usure commerciali e usure civili, intendendo per usura il prezzo «legale eziandio dell'uso del denaro espressamente locato».

³⁸ D. STRANGIO, *Crisi alimentari*, cit..

³⁹ A.S.R., Camerale II, *Luoghi di monte*, b. 3; A.S.R., *Luoghi di monte*, bb.1141-1158.

venne a creare un vero e proprio debito pubblico comunale di valore ingente. Con la Repubblica Romana, le occupazioni, la prima restaurazione del potere temporale, le svalutazioni monetarie, la vendita dei beni delle comunità, questo debito seguì la sorte di quello statale col quale finì per confondersi.

Altro importante servizio reso dal debito pubblico fu quello dell'assistenza sociale. Roma non doveva solo garantire il buon governo dello Stato e la tranquillità sociale ma soprattutto fornire un esempio di carità cattolica e romana, e assicurare la «funzione di Roma come modello e guida universale di civiltà, in risposta alle società protestanti e ai virulenti attacchi che venivano mossi alla capitale cattolica»⁴⁰. A questo proposito, esempio importante è stata la gestione del monte dell'Ospizio Apostolico⁴¹.

Il denaro ottenuto dalla sottoscrizione dei titoli emessi veniva depositato nel Sacro Monte di Pietà di Roma a credito «di suddetto Ospizio per doversi poi impiegare» mediante degli ordini di pagamento impartiti dai priori dell'Ospizio nelle nuove Fabbriche a Ripa⁴². Ci furono diverse emissioni di titoli a seconda delle esigenze dell'Ospizio Apostolico, in particolare dal 1708 al 1730⁴³, e tutte le singole emissioni hanno avuto un enorme successo tanto che il numero dei luoghi è stato sempre interamente sottoscritto; anzi, alcuni luoghi erano stati sottoscritti addirittura con i fondi ottenuti dalla vendita di luoghi di altri monti come quello della Difesa vacabile e dei monti S. Pietro⁴⁴.

Ma tra i numerosi impieghi delle risorse reperite mediante l'utilizzazione di appositi monti (come ad esempio i monti S. Pietro), la realizzazione di opere “pubbliche”, dalla costruzione della basilica di San Pietro a quella della fontana di Trevi, risultò non solo importante sotto il profilo

⁴⁰ A. GROPPI, *Birbanti e poveri benestanti: attitudini e pratiche assistenziali nei confronti della vecchiaia nella Roma pontificia (secc. XVI- XVIII)*, in V. ZAMAGNI (a cura di) *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 259-277, p. 263. Ciò è verificato dal fatto che nella città dei papi non si radica lo stile segregativo che agiva con decisione e repressione in altre parti d'Europa.

⁴¹ ASR, *Luoghi di monte* b. 387, *Monte dell'Ospizio apostolico dei poveri invalidi vacabile, libro primo* (4 aprile 1708). Cfr. D. STRANGIO, *The “Monte Vacabile dell'Ospizio Apostolico dei Poveri Invalidi” in Eighteenth Century Rome: a case study*, in “Economia, Società e Istituzioni” diretta da Paolo Savona, a. XIV, 3, 2002, pp. 485-504.

⁴² I priori nominati dal papa erano i cardinali Spada, Sacripanti e Spinola che componevano la Congregazione direttrice dell'Ospizio Apostolico (C.L. MORICHINI, *Degli Istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma, Stabilimento tipografico Camerale, 1870, p. 482). Alla direzione dell'istituto, in principio, fu preposta una Congregazione di 24 deputati che, dal 1699, fu sostituita da 3 cardinali, appunto, e un segretario, prelado anch'esso. Vedi anche P. TOSCANO, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*, Roma, Viella 1996, in particolare pp. 153-176.

⁴³ ASR, *Luoghi di monte* b. 387, *Monte dell'Ospizio Apostolico dei poveri invalidi vacabile, libro primo*; ASR, *Luoghi di monte*, Rubricelle b. 3729/A.

economico-congiunturale, ma anche di grande rilevanza dal punto di vista artistico e di sviluppo per via dei conseguenti flussi turistici; così come fece da sostegno alla politica assistenziale non solo dello Stato ma soprattutto della città di Roma.

Certo il debito costituì uno degli elementi che contribuirono a rendere endemica la stagnazione economica all'interno dei domini ecclesiastici in età moderna ma non ne fu, però, la causa unica né tanto meno ebbe la responsabilità esclusiva dell'arretratezza dello Stato rispetto ad altre realtà territoriali.

⁴⁴ *Ibidem.*

Gaetano Sabatini

SISTEMA ECONOMICO AGRO-PASTORALE, FERROVIE E CREDITO:

L'ABRUZZO INTERNO TRA OTTO E NOVECENTO

1. L'ECONOMIA DELL'AREA AQUILANA NEGLI ANNI '80 DELL'OTTOCENTO: IL PROGETTO DI SVILUPPO DI GIUSEPPE ANDREA ANGELONI

Ancora alla metà degli anni '80 dell'Ottocento l'Abruzzo aquilano presentava le produzioni tipiche dell'economia agro-pastorale, più diversificate rispetto a quelle caratteristiche della maggior parte delle regioni del Mezzogiorno – consistenti soprattutto in grano, vino e olio – sulle quali si erano concentrati in prevalenza gli interventi legislativi in materia di credito agrario negli anni post-unitari¹. Che queste produzioni tipiche diffuse in tutta la provincia - dallo zafferano della zona di Navelli alla lana ai prodotti caseari legati all'allevamento ovino dei circondari di Sulmona e Castel di Sangro – necessitassero di un sostegno per essere rilanciate e incrementate era opinione comune sin dagli anni immediatamente successivi all'Unità, ma che la loro stessa sopravvivenza dipendesse dall'adozione di un complesso di misure straordinarie, comprendente interventi infrastrutturali e forme di credito agevolato, divenne evidente nel corso dell'ultimo ventennio del secolo, nel più generale contesto della profonda crisi economica e sociale vissuta dall'area aquilana².

Per comprendere la natura dei problemi che negli anni post-unitari poneva il mantenimento e la crescita delle produzioni tipiche dell'economia agro-pastorale dell'Abruzzo interno, risulta particolarmente illuminante analizzare il progetto di sviluppo sostenuto nel Parlamento nazionale dal barone Giuseppe Andrea Angeloni, probabilmente la più interessante e completa figura di deputato proveniente dalla provincia dell'Aquila nel primo trentennio post-unitario³.

¹ Sull'istituzione del credito agrario in Italia con la Legge del 1869, cfr. in sintesi L. DE ROSA, *Una storia dolente: le faticose origini del credito agrario*, in ID., *Orientamenti e problemi in storia economica*, Torino, 1990, pp. 255-286, e per un inquadramento più generale G. MUZZIOLI, *Banche e agricoltura*, Bologna, 1983; cfr. anche per un riferimento. più specifico all'Abruzzo R. P. COPPINI, *Devincenzi e la questione bancaria*, in C. FELICE (a cura di), *Giuseppe Devincenzi. La figura e l'opera*, Teramo, 1997, pp. 27-37, e G. SABATINI, *Il denaro che viene da lontano. Circuiti del credito e banche abruzzesi tra Ottocento e Novecento*, in M. COSTANTINI, C. FELICE (a cura di), *L'Abruzzo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, 2000, pp. 555-630..

² G. SABATINI, *L'agricoltura abruzzese tra Ottocento e Novecento: trasformazioni e continuità*, in AA. VV., *L'Abruzzo nell'Ottocento*, Pescara 1997, pp. 61-72.

³ Sulla figura dell'Angeloni nel contesto della vita politica dell'Abruzzo aquilano in età post-unitaria cfr. R. COLAPIETRA, *Classi sociali, governo locale e rappresentanza politica*, in F. SABATINI, *L'Aquila e la provincia aquilana. Economia, società e cultura dal 1859 al 1920*, L'Aquila, 1993, pp. 147-179, in particolare le pp. 152, 156, 161, e anche R. COLAPIETRA, *L'Unità d'Italia e l'affrancamento del Tavoliere di Puglia*, in "Rassegna di politica e storia, a. VIII (1961), pp. 31-32; ID., *I deputati abruzzesi nei primi anni dopo l'Unità*, in "Nuovi Quaderni del

Originario di Roccaraso, all'estremità meridionale dell'aquilano, Giuseppe Andrea Angeloni apparteneva da una delle più grandi famiglie della borghesia armentaria abruzzese (il titolo nobiliare fu riconosciuto alla famiglia solo nel 1881), il cui patrimonio si era accresciuto notevolmente con la soppressione della Dogana di Foggia e con la censuazione delle terre del Tavoliere, realizzate in età napoleonica⁴. Nato nel 1826, Angeloni fu avviato giovanissimo allo studio delle scienze agronomiche dal padre, che aveva riorganizzato i vasti possedi familiari in Abruzzo e in Puglia integrando l'attività agricola con quella zootecnica. A Napoli entrò in contatto con l'ambiente dei giovani liberali raccolti intorno a Basilio Puoti, partecipò attivamente alla breve esperienza costituzionale napoletana del 1848-49 e fu quindi costretto ad andare in esilio; rientrato in patria poco prima della spedizione dei Mille, fu attivo durante gli eventi insurrezionali del 1860 e successivamente nella fase di preparazione del plebiscito.

Colpito duramente nei suoi possedimenti dalle rappresaglie del brigantaggio dei primi anni post-unitari, Angeloni, grazie anche ai notevoli ampliamenti del patrimonio terriero realizzati successivamente con l'acquisto dei beni provenienti dall'Asse ecclesiastico, avviò una radicale riorganizzazione dell'attività dell'azienda familiare, realizzando una maggiore integrazione tra attività agricola e zootecnica. Tra l'altro, Angeloni fu uno dei primi imprenditori agro-zootecnici dell'aquilano ad adottare la rotazione tra il grano e la sulla, pianta leguminosa particolarmente adatta sia per arricchire il terreno di azoto che come foraggio per l'allevamento del bestiame; grazie a questo sistema di rotazione, si poteva aumentare il numero dei capi allevati in regime stabulare e soprattutto si otteneva una crescita notevole delle rese, anche dei terreni di montagna, da circa 5 a oltre 30 volte la semente.

Al di là dell'incremento della produzione cerealicola, Angeloni realizzò anche un netto miglioramento qualitativo del patrimonio zootecnico, grazie al rinnovamento dei capi sia bovini, soprattutto mediante l'incrocio con esemplari importati dall'area danubiana, che ovini, che vennero a comporsi quasi esclusivamente di pecore di razza *merinos*. Successivamente Angeloni volse il suo impegno al miglioramento della manifattura dei prodotti. In particolare, per quanto riguarda la produzione casearia, introdusse delle tecniche di lavorazione che permisero la confezione di beni a minor grado di deperibilità, destinati quindi a mercati più ampi di quelli del solo con-

Meridione", a. IV (1966), pp. 74-75; ID., *Problemi politici e sociali dell'Abruzzo a fine Ottocento*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", a. V (1967), pp. 134-35 e 139-150. Dati bio-bibliografici completi in G. SABATINI, *Giuseppe Andrea Angeloni (1826-1891)*, in corso di stampa in ISTITUTO PER L'ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Dizionario biografico degli imprenditori italiani*, vol. I.

⁴ Sulla questione dell'affrancamento del Tavoliere cfr. R. COLAPIETRA, *L'Unità d'Italia e l'affrancamento del Tavoliere di Puglia*, in "Rassegna di politica e storia", a. VIII (1961), in particolare alle pp. 31-32 per il riferimento ad Angeloni; cfr. anche S. D'ATRI, *Puglia piana: la proprietà terriera nel Tavoliere tra Settecento e Ottocento*, Salerno, 2001.

sumo locale; per quanto riguarda invece la produzione laniera, egli impiantò piccole manifatture per compiere le prime fasi della lavorazione del prodotto, che pertanto non venne più commercializzato come grezzo ma come semilavorato.

In definitiva, tutto l'impegno di Angeloni come imprenditore si può sintetizzare nel tentativo di migliorare e modernizzare le produzioni più caratteristiche dell'area aquilana, ma sin dai primi anni dopo l'Unità, egli aveva maturato il convincimento che le possibilità di crescita dell'agricoltura e dell'allevamento della provincia e più in generale dell'Abruzzo e del Mezzogiorno continentale fossero destinate a restare compresse senza una decisa azione da parte dello Stato. Negli anni 1863-65, Angeloni era intervenuto, pertanto, con alcuni scritti nel dibattito che accompagnava nel Paese la discussione, nel Parlamento nazionale, della Legge sull'affrancamento del Tavoliere. I provvedimenti assunti in età napoleonica avevano infatti sciolto le servitù gravanti sul Tavoliere e ne avevano concesso in enfiteusi perpetua vaste estensioni, prevedendo anche l'affrancamento per le terre salde a coltura, ma con la restaurazione borbonica era stata cancellata la possibilità dell'affrancamento e ripristinato il divieto di coltivazione delle terre salde a pascolo, sicché il problema dell'assetto colturale e del regime dei suoli del Tavoliere si era riproposto dopo l'Unità⁵.

Angeloni era convinto della necessità dell'affrancamento; affermava tuttavia che questo fosse solo un momento iniziale, che doveva essere seguito da altri interventi per la rinascita economica dell'area. Più precisamente, egli riteneva che l'abbandono del regime vincolistico dovesse avvenire gradualmente, allungando i tempi per il riscatto dei canoni enfiteutici della censuazione ed evitando una parcellizzazione dei fondi, ma soprattutto affermava che questo provvedimento dovesse promuovere anche la proprietà dei privati, contro quella delle municipalità, dei luoghi pii, delle enti morali, nonché la realizzazione di opere di bonifica e un riassetto dell'industria armentizia, con una parziale trasformazione della pastorizia transumante in stabulare, tema questo particolarmente importante per tutta la provincia dell'Aquila. Angeloni asseriva inoltre la necessità di contenere l'incremento dell'imposizione conseguente l'affrancamento, di prevedere l'esenzione da alcune imposte, di attivare linee agevolate di credito fondiario. Infine, in stretta connessione con un più ampio progetto di commercializzazione dei prodotti dell'area del Tavoliere e più in generale del Mezzogiorno continentale, egli sosteneva l'importanza di un rapido po-

⁵ Tra i primi interventi di Angeloni legati al tema dell'affrancamento delle terre del Tavoliere e all'incremento dell'imposizione fondiaria cfr.: G. A. ANGELONI, *Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia ed alle istituzioni di credito, particolarmente del fondiario*, Firenze, 1863; ID., *Sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia: esame del progetto di legge del Ministro delle Finanze. Modifiche e provvedimenti indispensabili*, Napoli, 1863; ID., *Una questione intorno alla imposta sui redditi della ricchezza mobile*, Napoli, 1865.

tenziamento delle strade ferrate in funzione dello sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia meridionali⁶.

Eletto deputato nel collegio di Sulmona nel 1865, Angeloni rimase nel Parlamento sino alla morte, nel 1891⁷; schieratosi all'opposizione, nella sinistra parlamentare, per un quarto di secolo ebbe parte nei più importanti dibattiti della Camera in materia di agricoltura, economia, finanza, lavori pubblici, etc.. Nei primi anni, intervenne soprattutto sui temi dell'imposizione fondiaria, dei poteri della Banca Nazionale come istituto di emissione, dei provvedimenti applicativi della Legge 26 febbraio 1865 per l'affrancamento del Tavoliere⁸, ma nel corso degli anni '70, l'attività parlamentare di Angeloni si concentra sul tema delle infrastrutture e in particolare sulla necessità dello Stato di promuovere la costruzione delle strade ferrate. La presentazione dei progetti di Legge del 2 maggio e del 10 dicembre 1874 sulle convenzioni di riscatto e sulla costruzione di alcune ferrovie, fornì l'occasione ad Angeloni per pubblicare un *pamphlet* destinato ad una ampia circolazione nel paese, *La questione ferroviaria innanzi al Paese ed al Parlamento: idee e proposte presentate alla Commissione parlamentare ed al Ministero dei Lavori pubblici*⁹, nel quale si fa specifico riferimento al problema dei trasporti in Abruzzo e nell'aquilano; questi provvedimenti non arrivarono mai alla discussione parlamentare, ma successivamente Angeloni fu un appassionato difensore del progetto di legge per la costruzione di nuove linee ferroviarie presentato il 18 maggio 1878 del ministro di Lavori Pubblici Alfredo Baccarini¹⁰.

Sin dal 1877, la Camera aveva eletto l'Angeloni membro della giunta che, sotto la guida di Stefano Jacini, doveva coordinare lo svolgimento dell'inchiesta agraria, di cui egli fu scelto come commissario per i territori della Puglia, dell'Abruzzo e del Molise. Il 23 settembre 1879 fu chiamato a far parte del Governo Cairoli come segretario generale del dicastero dei Lavori Pubblici, retto ancora dal Baccarini, carica che mantenne fino alla caduta del gabinetto il 29 maggio 1881. Dalle fila del Governo, Angeloni si batté strenuamente per la costruzione della più impor-

⁶ G. SABATINI, *La creazione del sistema ferroviario in un'area marginale. L'Abruzzo tra Ottocento e Novecento*, in ID. (a cura di), *La rivoluzione dei trasporti in Italia nel XIX secolo. Temi e materiali sullo sviluppo delle ferrovie tra questione nazionale e storia regionale*, L'Aquila 1996, pp. 201-218, in particolare alle pp. 207-210; cfr. anche il saggio scritto dal fratello di Giuseppe Andrea Angeloni, Raffaele: *Della importanza strategica ed economica e della necessita di alcune ferrovie italiane* (Napoli, 1863).

⁷ Dal 1865 al 1880 viene eletto nel Collegio di Sulmona e dopo il 1882, entrato in vigore il sistema d'elezione a scrutinio di lista e ridisegnate le circoscrizioni di voto, in quello di Aquila II.

⁸ Cfr. tra l'altro *Agli elettori del Collegio di Sulmona il deputato Giuseppe Andrea Angeloni*, s.l. s.n. (ma Firenze, 1865) e *Studi e proposte sulla legge di affrancamento del Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1872; *Discorso nella discussione sul Tavoliere di Puglia*, Roma, 1872.

⁹ Roma, 1875.

¹⁰ Anche in questo caso, le argomentazioni usate nel dibattito alla Camera furono divulgate dall'A. presso un più ampio pubblico con il saggio *Di alcune strade ferrate necessarie al completamento della rete italiana: storia documentata e considerazioni* (Roma, 1879).

tante linea ferroviaria che avrebbe attraversato l'aquilano, cioè la Roma-Avezzano-Sulmona, che, mediante l'allaccio con la tratta Sulmona-Pescara, avrebbe finalmente collegato la provincia con la capitale nonché le due sponde della penisola all'altezza di Roma. Con questa linea, la cui costruzione fu approvata nel 1881, si realizzò la prima parte del progetto di costruzione della rete ferroviaria abruzzese auspicata da Angeloni, che prevedeva anche il completamento dell'asse longitudinale lungo il crinale appenninico, unendo alla linea Rieti-L'Aquila-Sulmona già esistente, anche una nuova tratta Sulmona-Carpinone-Isernia, eventualmente da proseguirsi in direzione di Napoli¹¹.

L'argomento più forte portato da Angeloni a sostegno della costruzione di questa rete di infrastrutture era l'obiettivo di ridurre i costi di commercializzazione dei prodotti dell'entroterra abruzzese. Nelle conclusioni degli atti dell'inchiesta agraria, pubblicati nel 1884, egli individuava la causa della debolezza economica dell'Abruzzo interno nel livello eccessivamente alto dei costi di distribuzione delle produzioni tipiche: lana, pelli, zafferano, confetture, formaggi, prodotti della lavorazione dei metalli; per promuovere le produzioni locali era dunque necessario dotare l'entroterra abruzzese di vie di comunicazione, ferrovie e strade¹².

Il collegamento fra Roma e Sulmona fu inaugurato il 29 luglio 1888; successivamente, sempre sostenendo l'importanza di queste infrastrutture in termini di crescita economica dell'area e della regione, Angeloni ottenne anche l'approvazione della costruzione dell'asse longitudinale, che fu completato nel 1897. Il progetto di sviluppo dell'aquilano sostenuto dal deputato peligno nel ventennio tra l'Unità e il principio degli anni '80, si compì, dunque, sotto il profilo della realizzazione delle linee ferroviarie, nei due lustri intercorsi tra l'inaugurazione della Roma-Sulmona nel 1888 e quella della Sulmona-Carpinone-Isernia nel 1897; esso però si rivelò subito assolutamente insufficiente per riequilibrare il rapporto tra popolazione e risorse nell'area dell'entroterra abruzzese, giacché, rispetto al ventennio precedente, molte cose apparivano ormai cambiate¹³.

A partire dagli anni '80, la concorrenza delle lane prodotte fuori dall'Italia e la crisi dell'agricoltura misero definitivamente fuori giuoco sia l'industria dell'allevamento, sia la gracile cerealicoltura delle zone di alta e media quota. Angeloni puntava a ridurre i costi di commercializzazione dei prodotti con la realizzazione delle infrastrutture, ma fu la crescita rela-

¹¹ G. SABATINI, *La creazione del sistema*, cit., pp. 206-209.

¹² *Relazione sull'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola per la IV circoscrizione del regno: Abruzzi, Puglie e Molise*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XII, Roma 1884-85.

¹³ F. SABATINI, *La regione degli altopiani maggiori d'Abruzzo. Storia di Roccaraso e Pescocostanzo*, Genova, 1960, pp. pp. 235-240.

tiva dei loro costi di produzione a porli al di fuori del mercato, indicando nelle tecniche di produzione l'altro campo nel quale si sarebbe dovuto orientare più massicciamente l'intervento di sostegno¹⁴. Ciò non vuol dire, tuttavia, che il progetto di Angeloni non rispondesse ad una coerente logica economica o non fosse aderente alle condizioni dell'area, ma il problema è che quando la ferrovia arriva anche nelle zone più remote della provincia dell'Aquila, non vi sono più, praticamente, prodotti da commercializzare, perché il mancato processo di modernizzazione delle forme di produzione li ha già spinti fuori mercato. E' questo il punto, dunque, in cui si deve situare l'incontro mancato tra offerta di credito ed economia dell'area aquilana: al di là del ritardo con il quale l'Abruzzo interno viene dotato di infrastrutture, nel corso degli anni '80 non vi è nessun investimento sistematico da parte degli istituti di credito locali nel miglioramento delle tecniche colturali, della zootecnia, delle manifatture.

2. Il ruolo del credito nel contesto della crisi di fine secolo: i dati dell'inchiesta Jarach

Ampliando l'orizzonte degli interventi promossi da Angeloni a favore della provincia dell'Aquila, è facile far rientrare il suo progetto di crescita dell'area aquilana attraverso lo sviluppo delle ferrovie, nell'interpretazione data da Rosario Romeo delle scelte compiute dalla classe politica liberale per la costruzione di una rete di infrastrutture indipendente dall'immediata ricaduta produttiva ed economica dell'indotto ferroviario¹⁵. Tuttavia Angeloni riteneva che le ferrovie interne avrebbero svolto immediatamente un ruolo importante, oltre che nel promuovere la conoscenza dell'Abruzzo interno e il turismo nell'area¹⁶, soprattutto nel favorire il movimento migratorio stagionale, di cui esaltava il legame con la crescita delle produzioni locali, come ebbe a sottolineare intervenendo alla Camera dei Deputati sul progetto di linea Roma-Avezzano-Sulmona: "Ognuno sa che Roma è in continui contatti con la regione posta al suo oriente, ove si provvede specialmente di operai campestri necessari alla coltivazione delle sue terre e onde ritrae la maggior parte delle produzioni alimentari; contatti e produzioni che si moltiplicheranno in mille doppi quando [Roma] sarà messa in contatto celere con le fertili valli dell'Aniene, le nuove

¹⁴ Cfr. su questo G. CORONA, *Terre e tecniche tra Ottocento e Novecento*, in AA. VV., *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, Milano, 1992, pp. 11-51.

¹⁵ Il riferimento è ovviamente a R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari - Roma, 1978⁵.

¹⁶ Testimoniano dell'impulso che si cercò di infondere allo sviluppo del turismo ferroviario numerose pubblicazioni, tra le quali cfr. ad esempio L. DEGLI ABBATI, *Da Roma a Sulmona. Guida storico-artistica delle regioni attraversate dalla nuova ferrovia*, Roma, 1888, o anche *Abruzzo. Guida regionale illustrata edita dalla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato*, Capriolo e Massimino, Milano [1910]; su questo cfr. anche F. SABATINI, *La regione*, cit., pp. 240-244. Tuttavia, anche lo sviluppo del turismo che si ebbe in seguito all'arrivo della ferrovia nell'Abruzzo interno, e in specie nell'area degli Altopiani Maggiori, ancora per mezzo secolo, sino a quando cioè non fu sostenuto anche dallo sviluppo delle strade, non ebbe forza sufficiente per costituire una risorsa economica portante

terre del Fucino, la valle di Sulmona e del Pescara. I vantaggi del collegamento celere non hanno bisogno di maggiori dimostrazioni¹⁷.

In realtà, i nuovi collegamenti ferroviari, lungi dal realizzare i progressi attesi nell'ambito della circolazione delle merci e degli uomini all'interno del mercato economico regionale e tra l'Abruzzo e le regioni circostanti, svolsero un ruolo non secondario nel favorire l'esodo migratorio. La stessa Società Strade Ferrate Meridionali, concessionaria delle linee abruzzesi, per incentivare questo tipo di utenza ferroviaria tra i centri dell'Abruzzo e Napoli, principale punto d'imbarco per l'emigrazione transoceanica, adottò una politica tariffaria particolarmente mite e introdusse dei vagoni di quarta classe scoperti e senza sedili; in seguito, al principio del nuovo secolo, furono anche previste delle particolari forme di riduzione sul prezzo dei biglietti riservata agli emigranti¹⁸.

Proprio il tema dell'emigrazione riconduce a trattare degli aspetti creditizi della crisi dell'economia dell'area aquilana negli anni di fine secolo, giacché con questo fenomeno si attiva un circuito creditizio diverso e parallelo a quello delle banche, alimentato dal meccanismo delle rimesse e del risparmio postale. In questo senso, la situazione del credito dell'area più interna dell'Abruzzo negli anni a cavallo del cambio di secolo trova la sua descrizione più sintetica e immediata – nonché a tratti autenticamente drammatica - nella relazione di Cesare Jarach presentata nel 1909 all'interno degli Atti dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali, relazione che si concentra soprattutto sui problemi del credito agrario, ma che getta una luce abbastanza precisa sull'intero settore¹⁹.

L'analisi di Jarach muove dalla constatazione della situazione critica in cui versano i proprietari abruzzesi, soprattutto a causa della caduta della rendita agricola, e si domanda sia quali conseguenze possa avere tale situazione in termini di variazione dell'indebitamento ipotecario e più in generale di crescita del complessivo indebitamento, sia quali risposte sappia offrire a questi problemi il sistema creditizio locale. I conservatori delle ipoteche dei circondari della regione forniscono un'indicazione di massima - sulla quale tuttavia lo stesso Jarach è estremamente cauto - della direzione di questa variazione: negli anni precedenti l'inchiesta - si può assumere negli

¹⁷ *Provvedimenti ferroviari: discorsi pronunciati dal deputato Giuseppe Andrea Angeloni alla Camera il 18, 20, 22 e 24 giugno e 6 luglio 1887*, Roma, 1887, p. 21.

¹⁸ D. DE NARDIS, *Il movimento della popolazione e il problema ferroviario nazionale tra Ottocento e Novecento*, in G. SABATINI (a cura di), *Le ferrovie sull'Appennino Abruzzese. Catalogo della mostra storica*, L'Aquila, 1995, p. 18.

¹⁹ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie Meridionali e nella Sicilia - Il credito*, vol. II, *Abruzzo e Molise*, t. I, *Relazione del delegato tecnico Dott. Cesare Jarach*, Roma 1909. Salvo diversa indicazione, i successivi capoversi fanno riferimento ai risultati di questa inchiesta. Più in generali, sui problemi

anni intorno al cambio di secolo - il debito ipotecario diminuirebbe nella provincia di Chieti e sarebbe stazionario in quella di Teramo, mentre all'interno della provincia dell'Aquila sarebbe ancora stabile nei circondari dell'Aquila e di Avezzano e solo in quelli di Cittaducale e Sulmona in crescita. La spiegazione che gli stessi conservatori forniscono relativamente a questi ultimi due circondari è legata per l'area di Cittaducale al terremoto del 1898, che avrebbe causato l'accensione di numerosi debiti garantiti da ipoteca, e per l'area di Sulmona al fenomeno dell'acquisto delle terre da parte degli emigranti, che in genere comprano le proprietà con una somma risparmiata e mediante l'accensione di un mutuo di cui pagano le rate attraverso le rimesse.

Le difficoltà dei proprietari non si traducono dunque in un massiccio ricorso ai mutui ipotecari e questo dato trova conferma nel fatto che i risultati della statistica ufficiale del debito ipotecario fruttifero al 31 dicembre 1903, commentati da Jarach, indicano che la regione Abruzzi e Molise occupa il quattordicesimo posto nella graduatoria decrescente delle regioni italiane per ammontare del debito ipotecario e il nono nella graduatoria decrescente per numero di iscrizioni ipotecarie. Considerando poi il debito ipotecario in rapporto alla popolazione e alla superficie, si registra per gli Abruzzi e Molise, sempre in base alla statistica ufficiale del 1903, un importo per abitante di 37,97 lire e per chilometro quadrato di 3.507,09 lire, entrambi valori sensibilmente al di sotto della media italiana pari a 92,29 lire per abitante e a 10.615,91 lire per chilometro quadrato; infine, nella graduatoria decrescente per valore medio di iscrizione ipotecaria, la regione si colloca all'ultimo posto. Passando alla distribuzione provinciale del debito ipotecario - ciò che consente di distinguere dai dati regionali, comprensivi della provincia di Campobasso, quelli relativi alla sola area abruzzese - si ottengono i valori sintetizzati nelle tavole 1 e 2.

Tavola 1 - Ammontare del debito ipotecario e numero delle iscrizioni ipotecarie nelle province dell'Aquila, di Chieti e di Teramo al 31 dicembre 1903.

province	ammontare del debito ipotecario	numero delle iscrizioni
L'Aquila	13.262.725	6.637
Teramo	12.656.229	6.044
Chieti	16.790.271	11.726
totale	42.709.225	24.407

Fonte: elaborazioni su dati citati in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie Meridionali e nella Sicilia - Il credito*, vol. II, *Abruzzo e Molise*, tomo I, *Relazione del delegato tecnico Dott. Cesare Jarach*, Roma 1909.

legati alla pratica del credito agrario in Abruzzo cfr. G. MUZZIOLI, *Giuseppe Devincenzi e il credito agrario*, in C. FELICE, *Giuseppe Devincenzi*, cit., pp. 117-146.

Tavola 2 - Debito ipotecario per abitante e per km² e valore medio per iscrizione ipotecaria nelle province dell'Aquila, di Teramo e di Chieti al 31 dicembre 1903.

province	debito ipotecario per abitante	debito ipotecario per km ²	valore medio per ipoteca
L'Aquila	33,44	2.060,71	1.999,30
Teramo	40,54	4.577,30	2.094,02
Chieti	43,32	5.697,41	1.431,89
totale	38,95	3.515,75	1.749,88

Fonte: la stessa della tavola 1.

In rapporto alla popolazione e al territorio, le province di Teramo e Chieti esprimono un indebitamento ipotecario maggiore rispetto all'Aquila, ma, nota Jarach, la crisi della proprietà fondiaria non è minore in quest'area rispetto alle altre due; dunque non è qui che deve ricercarsi la spiegazione di tale differenza. Più in generale, osserva ancora Jarach (in questo caso in modo non del tutto convincente), "la consuetudine ha dato in quelle province una grandissima prevalenza al mutuo cambiario su ogni altra forma, mentre si ricorre raramente al mutuo ipotecario", ma gli elementi che egli porta nella sua analisi sembrano piuttosto voler indicare che la via dei mutui ipotecari è poco praticabile in tutta la regione e meno che mai nella sua area più interna.

Se poi si integrano i dati sui mutui ipotecari presentati nell'inchiesta agraria con quelli relativi agli sconti e alle anticipazioni cambiarie, rilevate in anni precedenti negli Annali di Statistica, riportati nelle tavole 3 e 4, si verifica che anche il movimento degli effetti nelle province abruzzesi è in genere di molto inferiore a quello mediamente registrato nelle complesso di tutte le regioni italiane. L'unica eccezione è costituita dagli sconti cambiari effettuati dalle banche di credito cooperativo e dalle banche popolari della provincia di Teramo²⁰.

Tavola 3 - Movimento degli sconti per abitante nelle province abruzzesi e in Italia negli anni 1889-90.

ISTITUTI DI CREDITO	PROVINCIA DELL'AQUILA	PROVINCIA DI TERAMO	PROVINCIA DI CHIETI	ITALIA
Banca Nazionale del Regno				
- 1889	12,55	23,94	19,64	99,43
- 1890	13,76	25,63	13,61	91,83
Credito cooperativo e banche popolari				
- 1889	21,11	51,07	17,46	44,46
- 1890	21,35	55,67	14,92	40,50
Società ordinarie di credito				
- 1889	7,36	= =	3,10	141,57
- 1890	7,06	= =	2,50	130,80

Fonte: MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Annali di Statistica*, fascicolo LIV, *Notizie sulle condizioni industriali delle Province di Aquila, Chieti e Teramo*, Roma 1895, pp. 13, 52 e 112.

²⁰ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Annali di Statistica*, fascicolo LIV, *Notizie sulle condizioni industriali delle Province di Aquila, Chieti e Teramo*, Roma, 1895, pp. 13, 52 e 112.

Tavola 4 - Movimento delle anticipazioni per abitante nelle province abruzzesi e in Italia negli anni 1889-90.

ISTITUTI DI CREDITO	PROVINCIA DELL'AQUILA	PROVINCIA DI TERAMO	PROVINCIA DI CHIETI	ITALIA
Banca Nazionale del Regno				
- 1889	2,45	0,73	2,22	2,64
- 1890	2,48	0,60	1,78	2,96
Credito cooperativo e banche popolari				
- 1889	0,15	0,23	0,38	0,77
- 1890	0,29	0,22	0,34	0,70
Società ordinarie di credito				
- 1889	0,11	= =	0,01	0,87
- 1890	0,04	= =	0,02	0,69

Fonte: la stessa della tavola 3.

Negli stessi Annali di Statistica si sottolinea come, per i medesimi anni cui si fa riferimento per i dati soprariportati, non siano registrate operazioni di sconto o anticipazione da parte degli istituti esercitanti il credito agrario (e peraltro, come si evince dalle tavole 3 e 3, per la provincia di Teramo queste operazioni non sono espletate neppure dalle banche ordinarie). Questa notazione riconduce al secondo problema posto da Jarach, cioè quali servizi offra il sistema bancario regionale, in particolare in riferimento al credito agrario.

"E' frequentissimo udire lamentare, nelle province degli Abruzzi e del Molise, la deficienza di capitale". A questa affermazione Jarach ne fa subito seguire un'altra in apparente contraddizione, ma il cui reale significato viene presto chiarito: "la maggior parte degli istituti di credito lamenta l'abbondanza dei depositi, per i quali difettano i campi di utili investimenti". Tale è l'offerta di depositi che molte banche sono costretti a rifiutarli e che, in ogni caso, essi sono largamente impiegati in rendita: nel 1907 la Banca Agricola Industriale Cooperativa di Sulmona ha depositi per tre milioni e oltre 800.000 lire investite in titoli emessi o garantiti dallo Stato; la Banca Popolare di Alfedena ha depositi per due milioni e 444.000 lire investite in titoli emessi o garantiti dallo Stato; la Cassa Popolare Cooperativa di Popoli ha 336.000 lire di depositi e 111.000 lire investite in titoli emessi o garantiti dallo Stato; la Banca di Sconto di Città Sant'Angelo ha 440.000 lire di depositi e 117.000 lire investite in titoli dello Stato; la Banca Mutua Popolare di Teramo ha 4.014.000 lire di depositi e ben 1.900.000 lire di Buoni del Tesoro, etc. La situazione di esuberanza di capitali sui possibili investimenti riguarda un po' tutti gli istituti di credito abruzzesi, anche quelli che praticano rispetto agli altri dei saggi di sconto più bassi, sebbene mediamente nella regione si applichino sempre tassi elevati, compresi tra il 5% e il 10%.

Anche per quanto riguarda più specificamente il credito agrario, Jarach osserva che sussiste una situazione di abbondanza di capitale disponibile. Escluse le tradizionali strutture dei monti frumentari e delle casse di prestanze agrarie, "organi atrofici o paralitici", a praticare il

credito agrario sono innanzitutto le casse rurali, presenti, al principio del secolo, in numero di una nella provincia di Chieti, due in quella di Teramo e 16 in quella dell'Aquila. Il giudizio su questi istituti è positivo: "...laddove esiste una Cassa rurale è evidente il maggior grado di progresso agrario, il più diffuso consumo di concimi, la più estesa coltura delle foraggiere leguminose, l'uso di qualche aratro perfezionato, etc.", ma anche per essi si riscontra un modesto esercizio del credito agrario a fronte di larghe disponibilità di cassa.

Il credito agrario è anche esercitato dai consorzi e dai sindacati agrari, che accettano cambiali con un interesse annuo del 5% o vendono in conto corrente, grazie alle dilazioni nel pagamento concesse dalle ditte fornitrici. Jarach giudica l'attività dei consorzi e dei sindacati più consistente rispetto a quella delle casse rurali (ad esempio negli anni 1906 e 1907 il Sindacato agrario di Teramo accettò cambiali per circa 31.000 lire e 51.000 lire, e fece vendite in conto corrente per circa 192.000 lire e 362.000 lire), ma comunque limitata, anche perché per l'attività di risconto delle cambiali questi istituti si servono più delle banche locali, che non del Banco di Napoli, potenzialmente il principale esercente il credito agrario nell'area. Gli istituti locali, infatti, non praticano saggi più bassi, ma richiedono minori formalità rispetto al Banco di Napoli, e ciò spiega anche perché l'esercizio del credito agrario da parte di quest'ultimo sia decisamente modesto (ad esempio ancora nel 1906 il Banco di Napoli non svolgeva operazioni di credito di questo tipo nella provincia di Chieti, e ne faceva nelle altre province per importi relativamente modesti, per 36.470,20 lire in quella di Teramo e per 257.866,19 lire in quella dell'Aquila).

Complessivamente casse rurali, consorzi e sindacati agrari, banche locali abilitate alla pratica del prestito agrario, esprimono un'offerta di questa forma di credito minore rispetto alle loro potenzialità, anche se a tutto questo si deve poi aggiungere quella parte del credito ordinario che viene comunque destinato all'agricoltura. Soprattutto i grandi proprietari, che godono della fiducia del mercato, preferiscono chiedere prestiti agli istituti di credito ordinario per evitare di assolvere le formalità richieste dal credito agrario, anche se questo comporta il pagamento di un saggio d'interesse maggiore. Ma allora, se presso tutti gli istituti abruzzesi "non difetta il capitale disponibile, ché anzi esso è piuttosto abbondante", cosa crea dunque la situazione di "deficienza di capitale" così spesso lamentata?

La risposta che dà Jarach tende a distinguere contadini da una parte e proprietari "dissestati" dall'altra: "i contadini, la clientela più numerosa, hanno denaro per comprare a contanti", mentre invece è "la classe dei proprietari dissestati che reclama ad alta voce un esercizio meno limitato del credito agrario, che afferma il bisogno più facilmente accessibile, sfrondandolo delle ingombranti formalità di cui è attualmente circondato", formalità che sono individuate soprattutto nella eccessiva pubblicità del credito agrario - che rischia di diminuire il prestigio sociale dei

proprietari mostrando la loro esposizione debitoria - e nel fatto che il credito agrario è in merci, mentre i proprietari vorrebbero denaro liquido, perché i prestiti che vorrebbero richiedere sarebbero in realtà destinati al consumo e non all'agricoltura.

Jarach è particolarmente efficace nel sottolineare l'atteggiamento dei proprietari terrieri che vorrebbero accedere a denaro a basso costo per sostenere il livello dei consumi, alle condizioni generali del credito ordinario e con i tassi praticati per quello agrario, ma allo stesso tempo sottolinea implicitamente gli alti saggi d'interesse praticati dagli istituti di credito ordinario, al quale non è detto che si ricorresse solo per sostenere i consumi e non anche con finalità produttive. Inoltre, non tutti ritenevano che i tassi d'interesse praticati per il credito agrario fossero bassi, come il tono di Jarach sembra far pensare: negli stessi anni dell'inchiesta, ad esempio, il segretario della Camera di Commercio della provincia dell'Aquila scrive: "solamente tre istituti di credito agrario funzionano nella nostra Provincia, il Consorzio agrario e la Cassa di Risparmio dell'Aquila, la Banca Popolare Agricola di Sulmona; grandissimo aiuto per gli agricoltori potrebbe essere la Cassa di Risparmio se facilitasse loro i prestiti e riducesse il tasso d'interesse, che è veramente eccessivo, non corrispondente alla natura dell'Ente"²¹.

In definitiva, nel campo del credito ordinario i tassi d'interesse sono troppo alti e scoraggiano la richieste di denaro, nella formula del debito tanto ipotecario che cambiario; nel campo del credito agrario, invece, possono essere praticate condizioni migliori, ma per ragioni diverse, né i contadini da una parte, né i proprietari dall'altra vi ricorrono. E' però ancora da sottolineare, in quest'analisi, il motivo addotto per spiegare perché i contadini non richiedono, o richiedono molto poco, il credito agrario: "coll'emigrazione il contadino si è messo generalmente in condizione di non aver bisogno di ricorrere al piccolo prestito".

A partire dagli anni '70 dell'Ottocento, infatti, l'emigrazione è venuta a stravolgere qualsiasi precedente assetto della vita sociale ed economica dell'Abruzzo. Senza entrare nell'analisi delle fasi di questo fenomeno, delle sue cause e della sua distribuzione territoriale²², è sufficiente qui ricordare che tra il censimento del 1871 e quello del 1881 l'emigrazione abruzzese è di 26.900 unità, un valore superiore al saldo migratorio complessivo dell'intero Mezzogiorno e che costituisce circa il 3% dell'intera popolazione regionale presente al 1881, mentre nel successivo ven-

²¹L. CASTRATI, *Le condizioni economiche della provincia dell'Aquila*, L'Aquila, 1904, p. 27.

²² Per una sintesi sul fenomeno migratorio in Abruzzo in età contemporanea, oltre ai contributi pubblicati nel presente volume sullo stesso argomento, cfr. D. MANNA, *La popolazione nel sistema dell'economia abruzzese dal 1861 al 1976*, Roma, 1978, e in particolare sull'area aquilana G. SABATINI, *Le dinamiche demografiche dell'area aquilana dalla statistica murattiana al censimento del 1991*, in "Trimestre", a. XXVII (1994), nn. 3-4, pp. 581-628. Sui riflessi nella società e nella struttura familiare abruzzese del fenomeno migratorio cfr. U. DANTE, *L'inverno del patriarca. Criminalità e conflitti nella famiglia abruzzese negli anni della grande emigrazione*, in "Abruzzo Contemporaneo", n. 5/1997, pp. 48-87.

tennio l'emigrazione sfiora le 200.000 unità, pari ad oltre l'11% rispetto al totale delle regioni meridionali e a poco meno del 20% della popolazione regionale presente nel 1901²³.

Con l'avvio dell'emigrazione si innesca anche il fenomeno dell'invio delle rimesse; è questo l'aspetto che lega la storia del credito ai movimenti migratori della regione o, per meglio dire, che evidenzia il ruolo svolto dagli emigranti all'interno del processo di ridefinizione dei caratteri dell'economia abruzzese. Sino ad ora è stato studiato in particolare il ruolo che in quest'area ha svolto il Banco di Napoli, che aveva ricevuto dallo Stato la concessione del servizio di trasmissione in patria del risparmio degli emigrati, sia direttamente, attraverso la succursale di Chieti e le agenzie dell'Aquila e di Teramo²⁴, sia per tramite di banche corrispondenti locali, come la Banca Popolare Cooperativa Marsicana per l'area di Avezzano, la Banca Agricola Industriale Cooperativa di Sulmona per la conca peligna, la Banca Popolare di Alfedena per l'area più meridionale della provincia aquilana, etc²⁵.

Grazie agli istituti locali, il Banco di Napoli riuscì a realizzare sul territorio un servizio capillare di recapito delle rimesse, anche perché molti di questi istituti avevano anche filiali o propri incaricati in centri diversi da quelli dove avevano sede, coprendo così un'area ancora più ampia. Ad esempio nel 1902 la Banca Popolare Cooperativa di Pollutri, in provincia di Chieti, si impegnò nei confronti del Banco di Napoli ad estendere il servizio di pagamento dei vaglia nei paesi limitrofi di Casalbordino, Capello e Montedorisio, inviando un proprio incaricato e ricorrendo al servizio postale solo in casi estremi²⁶.

Il Banco di Napoli, per espletare questo servizio, ricorse spesso anche a ditte bancarie e a singoli fiduciari, che operavano da soli o in accordo con gli istituti locali. Per avere un'idea della ampiezza della rete di contatti che richiedeva questo sistema per funzionare, si consideri a titolo di esempio che la Ditta Antonio Napoleone e figlio s'impegnò a pagare direttamente i vaglia a Ortona a mare e tramite un fiduciario a Fossacesia, e che il Banco di Lanciano assunse la stessa incombenza direttamente a Lanciano e tramite un fiduciario a Castelfrentano, Guardiagrele, S. Vito Chietino, Torino di Sangro, S. Eusanio del Sangro, Frisia, Paglieta, S. Maria Imbaro, Rocca S. Giovanni, Treglio, Altino, Crecchio; nella stessa area era attiva anche la Banca Popolare Cooperativa di Lanciano, che, oltre a Lanciano, s'impegnava a pagare i vaglia a Mezzagrogna, Casoli, Bomba, Orsogna e Atessa. Ancora nella provincia di Chieti, la Banca Cooperativa di Lama dei Peligni provvedeva direttamente al pagamento dei vaglia a Lama e tramite fiduciari a Taranta Peligna, Palena, Lettopalena, Civitella Messer Raimondo, Fara S. Martino. Nella provincia di Te-

²³ D. MANNA, *La popolazione nel sistema*, cit., p. 95.

²⁴ L. DE ROSA, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Napoli, 1980, pp. 350.

²⁵ *Ibidemi*, pp. 358-359.

ramo, la Banca Popolare Cooperativa di Nereto pagava direttamente a Nereto e tramite fiduciari a Ancarano, Colonnella, Controguerra, S. Egidio alla Vibrata, S. Omero, Teramo Nuovo, etc.²⁷.

Frequentemente le stesse banche presso le quali avveniva la riscossione dei vaglia delle rimesse raccoglievano l'intero risparmio delle famiglie degli emigranti in attesa di essere impiegati. A partire dagli anni '80, il flusso delle rimesse degli emigranti favorì la formazione di una rete di istituti locali, generalmente inquadrati nella struttura delle banche popolari o di credito cooperativo. All'inizio del nuovo secolo le banche di questo tipo sono 13 nella provincia dell'Aquila, lo stesso numero in quella di Teramo e quasi il doppio, esattamente 27, in quella di Chieti. Alla stessa data sono attive 14 casse di risparmio, fondate tutte, con la sola eccezione della Cassa di risparmio di Civitella Casanova, entro il principio degli anni '80, e concentrate prevalentemente nella provincia di Teramo. Le banche di credito ordinario sono soltanto cinque in tutte e tre le province: la Cassa di Sconto di Aquila (fondata nel 1875), la Banca Marsicana in Avezzano (1884), la Banca di Pescara (1883), la Cassa di Sconto di Teramo (1889), la Banca di Sconto di Città Sant'Angelo (1896)²⁸.

Utilizzando poi i dati della Banca d'Italia sui bilanci degli istituti di credito italiani dal 1890 al 1936 è possibile osservare alcune interessanti regolarità riferite alle banche abruzzesi per gli anni 1890, 1900 e 1910²⁹. Le banche ordinarie presentano nei tre anni di riferimento una sostanziale stabilità nelle quote di attivo riconducibili al portafoglio e ai titoli, pari rispettivamente a circa un terzo e al 6-8%; triplicano invece gli effetti da incassare e le sofferenze passano dal 31% al 6%. Al passivo, cresce la raccolta dei depositi, che passa dal 30% al 40% e si dimezza il valore del patrimonio sul totale dal 32% al 16%. Nel caso delle banche popolari il peso percentuale del portafoglio si riduce del 10% sul totale dell'attivo, passando dal 62% al 52%, e quello dei titoli raddoppia dal 7% al 14%; al passivo anche per questo tipo di istituti si ha una riduzione della percentuale del patrimonio e un aumento del peso dei depositi che raggiungono nel 1910 il 70% del totale. Per quanto riguarda poi le Casse di risparmio, l'attivo presenta, in forma ancor più pronunciata, la stessa trasformazione già rilevata per le banche popolari: si riduce il peso del portafoglio e cresce quello dei titoli; al passivo, al contrario, cresce il valore del patrimonio e si riduce la massa dei depositi, che comunque raggiunge nel 1910 ancora il 74% del totale.

Nonostante le regolarità riscontrate, le tre tipologie di istituti di credito presentano dunque andamenti non del tutto coincidenti; se però si considera il complesso delle aziende di credito a-

²⁶ *Ibidem*, p. 360.

²⁷ *Ibidem*, pp. 361-62.

²⁸ Per tutti i dati sugli istituti di credito contenuti nel presente paragrafo cfr. F. COTULA, T. RAGANELLI, V. SANNUCCI, S. ALIERI, E. CERRITO, *I bilanci delle aziende di credito, 1890-1936*, Bari – Roma, 1996.

²⁹ *Ivi*.

bruzzesi, sempre negli anni di riferimento 1890, 1900 e 1910, si rileva che i diversi andamenti tendono a compensarsi e a comporre una tendenza piuttosto stabile: all'attivo si ha una riduzione del portafoglio dal 58% al 46% mentre cresce il peso dei titoli dal 7% al 18%; al passivo il patrimonio passa dal 16% al 12% e i depositi fiduciari crescono dal 67% al 71%. In definitiva, le banche abruzzesi crescono grazie alla maggior raccolta dovuta alle rimesse, ma non vi sono segnali di un aumento del loro impegno nello sviluppo economico locale, come testimonia peraltro il fatto che il peso dei mutui sul totale dell'attivo appare contenuto e sostanzialmente costante intorno al 5-7%.

Se all'emigrazione è riferibile, attraverso le rimesse, la crescita della raccolta delle banche locali, ben maggiore è l'effetto che questo fenomeno ebbe sul risparmio postale. Le Casse di risparmio postali, attive a partire dal 1875, costituivano naturalmente quella rete capillare di diffusione delle rimesse, attraverso l'uso dei vaglia, e di raccolta del risparmio, che, con i passaggi che si sono visti, faticosamente realizzava il Banco di Napoli attraverso le banche locali e i fiduciari, e talora anche attraverso le stesse Casse di risparmio postale. Non è facile un'esatta quantificazione della percentuale di depositi postali riconducibili alle rimesse ma il legame emigrazione-rimesse-risparmio postale è ben documentato³⁰ e i dati relativi alle tre province d'Abruzzo dalla fine degli anni '80 dell'Ottocento documentano la forte crescita della raccolta postale³¹.

Tavola 5 - Raccolta postale degli anni 1889-1909 per le tre province d'Abruzzo, valori assoluti e percentuali.

ANNI	PROVINCIA DELL'AQUILA VALORI ASSOLUTI	PROVINCIA DI CHIETI VALORI ASSOLUTI	PROVINCIA DI TERAMO VALORI ASSOLUTI	TOTALE	PROVINCIA DELL'AQUILA VALORI PER- CENTUALI	PROVINCIA DI CHIETI VALORI PERCEN- TUALI	PROVINCIA DI TERAMO VALORI PERCEN- TUALI
1889	982.911	1.475.879	737.532	3.196.322	30,75	46,17	23,07
1890	1.118.554	1.716.606	797.975	3.633.135	30,79	47,25	21,96
1891	1.277.066	1.800.572	809.962	3.887.600	32,85	46,32	20,83
1892	1.364.751	1.987.171	812.202	4.164.124	32,77	47,72	19,50
1893	1.494.067	2.125.835	870.597	4.490.499	33,27	47,34	19,39
1894	1.481.426	2.080.898	896.406	4.458.730	33,23	46,67	20,10
1895	1.491.608	2.113.338	910.511	4.515.457	33,03	46,80	20,16

³⁰ I meccanismi di raccolta e trasmissione delle rimesse e il ruolo assolto in essi dalle casse postali sono colti con efficacia in F. S. NITTI, *Per una banca italo-americana*, in ID., *Scritti di economia e finanza*, vol. V, Bari, 1969, pp. 73 e segg.; cfr. su questo anche L. DE ROSA, *Nitti, le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli*, in "Rassegna Economica", a. XXXIX (1975), n. 6, pp. 1335-1366, e ID., *Emigranti, capitali e banche*, cit., pp. 109 e segg.

³¹ MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI, *Relazione statistica intorno ai servizi postali e telegrafici etc.*, Roma, anni 1889-1909.

1896	1.465.951	2.028.913	914.025	4.408.889	33,25	46,02	20,73
1897	1.908.354	2.471.940	1.090.413	5.470.707	34,88	45,19	19,93
1898	2.238.134	2.791.286	1.148.571	6.177.991	36,23	45,18	18,59
1899	2.719.799	3.288.689	1.326.144	7.334.632	37,08	44,84	18,08
1900	3.006.072	3.869.923	1.305.380	8.181.375	36,74	47,30	15,96
1901	2.804.847	3.799.620	1.194.173	7.798.640	35,97	48,72	15,31
1902	3.128.592	4.219.096	1.294.767	8.642.455	36,20	48,82	14,98
1903	4.124.044	5.125.808	1.706.366	10.956.218	37,64	46,78	15,57
1904	4.439.900	5.637.804	2.139.434	12.217.138	36,34	46,15	17,51
1905	4.451.990	6.084.807	2.411.298	12.948.095	34,38	46,99	18,62
1906	5.202.075	7.293.932	3.006.655	15.502.662	33,56	47,05	19,39
1907	5.922.786	8.094.161	4.042.011	18.058.958	32,80	44,82	22,38
1908	2.790.160	4.755.263	1.900.435	9.445.858	29,54	50,34	20,12
1909	680.002	2.822.446	449.054	3.951.502	17,21	71,43	11,36

Fonte: elaborazioni su dati tratti da MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI, *Relazione statistica intorno ai servizi postali e telegrafici etc.*, Roma, anni 1889-1909 (la raccolta postale è calcolata come depositi attivi al 31 dicembre, comprensivi degli interessi maturati e al netto dei depositi rimborsati durante l'anno).

Dal 1889 al 1908, la ripartizione del risparmio postale tra le aree della regione attribuisce una quota approssimativamente costante del 50% alla provincia di Chieti e del 30 % alla provincia dell'Aquila, che però negli anni intorno al cambio di secolo sale sino a raggiungere quasi il 38% a scapito della quota raccolta nella provincia di Teramo, che scende da oltre il 20% al 15%. I dati relativi all'ultimo anno del periodo considerato evidenziano sia una forte contrazione del risparmio postale, sia una sua certa variabilità nella ripartizione all'interno della regione. La spiegazione di questo andamento va ricercata nella fase di recessione che colpì l'economia nordamericana tra il 1907 e il 1909, rendendo le condizioni di lavoro degli emigrati più precarie e il flusso delle rimesse più incerto³²; la crisi non colpì in eguale misura tutti i settori produttivi e tutte le aree degli Stati Uniti e ciò spiega perché, all'interno di un generale decremento del volume complessivo delle rimesse, si realizzi una redistribuzione del peso percentuale delle singole province, a seconda di quanto gli emigrati dalle singole aree della regione fossero stati colpiti.

Tavola 6 - Raccolta postale nella provincia dell'Aquila e i depositi a risparmio della Cassa di risparmio dell'Aquila, anni 1895-1914.

³² ID., *Relazione statistica intorno ai servizi postali e telegrafici per l'anno 1908*, Roma, 1909, pp. CLXIX-CLXX; ID., *Relazione statistica intorno ai servizi postali e telegrafici per l'anno 1909*, Roma, 1910, pp. LXXX-LXXII. Sulla crisi del 1907 in relazione al sistema finanziario italiano cfr. F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale italiano*, Torino, 1971; F. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto del 1914*, vol. I, Milano, 1982.

ANNI	RACCOLTA POSTALE (1)	CASSA DI RISPARMIO (2)	% 1 SU 2	ANNI	RACCOLTA POSTALE (1)	CASSA DI RISPARMIO (2)	% 1 SU 2
1895	1.491.608	4.047.050	36,86	1905	4.451.990	6.653.108	66,92
1896	1.465.951	3.941.969	37,19	1906	5.202.075	7.481.971	69,53
1897	1.908.354	4.115.548	46,37	1907	5.922.786	6.957.490	85,13
1898	2.238.134	4.290.245	52,17	1908	2.790.160	6.818.142	40,92
1899	2.719.799	4.489.882	60,58	1909	680.002	6.847.328	9,93
1900	3.006.072	4.757.254	63,19	1910	12.915.977	7.139.644	180,91
1901	2.804.847	5.085.966	55,15	1911	14.458.835	7.272.206	198,82
1902	3.128.592	5.309.151	58,93	1912	15.208.069	7.368.748	206,39
1903	4.124.044	5.772.622	71,44	1913	16.642.671	7.361.704	226,07
1904	4.439.900	6.175.130	71,90	1914	16.557.934	6.876.170	240,80

Fonte: per i dati sul risparmio postale la stessa della tavola 5; per i dati sui depositi a risparmio della Cassa di risparmio dell'Aquila *Bilanci della Cassa di risparmio dell'Aquila*, anni 1895-1914.

Di particolare interesse per evidenziare il ruolo notevolissimo del risparmio postale all'interno del sistema creditizio abruzzese, è il confronto tra i dati della raccolta postale nella provincia dell'Aquila e quelli dei depositi attivi presso la Cassa di risparmio dell'Aquila, principale istituto dell'area per raccolta e impieghi. Il confronto tra le due serie di dati mostra che nel tempo cresce il peso del risparmio postale rispetto alla raccolta effettuata dalla Cassa di risparmio, con la sola fase della caduta del flusso delle rimesse negli anni 1908-09, seguita però da una forte ripresa e anzi dal superamento della consistenza dei depositi postali rispetto ai depositi della Cassa.

CONCLUSIONI

Un tema ricorrente nella storia dello sviluppo delle regioni del Mezzogiorno negli anni compresi tra l'Unità e la prima Guerra Mondiale è la difficoltà che viene incontrata - anche in presenza delle dotazioni infrastrutturali indispensabili per la crescita produttiva - nel realizzare una stabile interazione tra sistema del credito ed economie locali, per avviare o sostenere un circolo virtuoso di trasformazione, crescita e sviluppo del territorio. Gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di questa interazione sono di varia natura - politici, amministrativi, sociali, dovuti alla difficoltà di individuazione degli strumenti per operare, etc. - e segnano la storia dello sviluppo di un sistema del credito nelle regioni meridionali ben al di là del periodo cui si fa qui riferimento. La situazione dell'Abruzzo interno è paradigmatica di questo processo: nonostante la realizzazione delle infrastrutture che prevedeva il progetto di crescita elaborato per quest'area da Giuseppe Andrea Angeloni, il mancato sostegno alle produzioni tipiche da parte delle banche locali concorre in forma decisiva, soprattutto tra la fine degli anni '80 e il principio del decennio

successivo, ad alimentare il fenomeno dell'emigrazione, che a sua volta contribuisce ad attivare un circuito creditizio diverso e parallelo a quello delle banche, attraverso il meccanismo delle rimesse e la raccolta postale.

1. L'INADEGUATEZZA DEL SISTEMA CREDITIZIO NELL'ISOLA E LA NASCITA DEL MOVIMENTO COOPERATIVO DI CREDITO.

La cooperazione, essendo un fenomeno economico e sociale, nelle realizzazioni e negli sviluppi, è in stretta correlazione con l'ambito territoriale e con i bisogni di esso, più di quanto lo siano le imprese associative comuni.

Assume, pertanto, importanza notevole per la comprensione del fenomeno della cooperazione creditizia in Sicilia, l'esame del contesto economico-sociale in cui tale esperienza si venne organizzando e sviluppando tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Com'è noto, dopo l'Unificazione, l'adozione e l'estensione a tutto il paese di una politica liberista si traducevano in uno slancio impresso alle esportazioni agricole e, quindi, in uno stimolo al miglioramento ed all'ampliamento delle colture, ma la Sicilia, per un retaggio di tradizioni economiche, culturali e sociali si presentava impreparata ad affrontare i cambiamenti imposti dall'estendersi del sistema di produzione capitalistico nelle campagne¹.

L'agricoltura isolana dominata dal latifondo, retto dalle abitudini feudali e chiuso ai progressi della tecnica moderna, subì i danni derivanti dalla nascente economia capitalistica, congiunti a quelli del latifondo, assenteista ed esercitato con mezzi inadeguati².

Anche il processo di quotizzazione delle terre demaniali e di vendita dell'asse ecclesiastico non apportarono alcun vantaggio alla Sicilia. Anzi, attraverso l'acquisto di terre da parte della borghesia terriera o professionale si verificò nel settore agricolo una rarefazione del capitale circolante, accentuata dalla partecipazione dei ceti possidenti ai cospicui e numerosi prestiti pubblici emessi dal Governo e dall'inasprimento fiscale, che assorbì una parte rilevante dei redditi agricoli sottraendo alla Sicilia altri risparmi³.

L'agricoltura, quindi, necessitava soprattutto di capitali, tanto più che con l'Unità erano entrati in crisi, dapprima lentamente, poi in maniera più rapida, anche i Monti frumentari⁴, i soli or-

¹ Cfr. I. TUDISCO, *Società e classe politica agli inizi del '900. A proposito di socialisti e cattolici in Sicilia*, in "A.S.S.O." (Archivio storico per la Sicilia orientale), LXX, fasc. I, p. 196.

² G. SALVIOLI, *Gabelloti e contadini in Sicilia nella zona del latifondo*, in S.F. ROMANO (a cura di), *Storia della questione meridionale*, Palermo 1945, pp.140-141.

³ Cfr. C. TRASELLI, *Necessità di una storia dell'agricoltura siciliana*, in "Terza sponda", a.I, n. 2, febbraio 1955.

⁴ Nel giro di un solo ventennio dall'Unificazione, osteggiati dalla politica del nuovo Stato, molti si estinsero senza lasciare traccia, altri furono convertiti in opere pie, con diversa ragione sociale, altri ancora furono assorbiti dalle

gani che, sia pure in forma più o meno rudimentale, si fossero sino ad allora interessati dell'agricoltura più povera.

Il Banco di Sicilia, per quanto nel passato avesse aiutato in modo approssimativo l'agricoltura attraverso la Pignorazione frumentaria⁵, fino agli anni '80 non mostrava d'interessarsi particolarmente al problema del credito agrario, anche perché impegnato con difficoltà nel credito fondiario⁶ e carente di strutture organizzative e territoriali.

Le Casse di risparmio ed i Monti di pietà nell'isola preferivano investire i loro fondi in rendita dello Stato ed in buoni del Tesoro, assorbendo anche quei piccoli capitali, che sarebbero potuti andare a vantaggio dell'agricoltura⁷.

Così, inevitabilmente, gli agricoltori che intendevano investire sui loro fondi, erano stati costretti a ricorrere al debito ipotecario⁸ o all'usura, che finiva per svolgere un ruolo essenziale nel finanziamento di piccoli prestiti all'agricoltura, pur esigendo interessi di circa il 25 per cento, che ragguagliati in ragione annua, raggiungevano il 100 per cento e più⁹.

I tentativi del Governo di porre rimedio a questa triste realtà attraverso l'emanazione di leggi volte a regolare e a migliorare la concessione del credito agrario, non diedero gli effetti sperati¹⁰, anche per la difficoltà di estendere alle zone più lontane dai centri urbani l'interesse dei grandi istituti incaricati¹¹.

Casse di risparmio o di prestanza (Cfr. G. FORTUNATO, *La trasformazione dei Monti frumentari*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. I, Firenze 1978, p.33).

⁵ V. PARISI, *Istruzioni per la pignorazione da farsi dal pubblico Banco pecuniario*, Palermo 1778, pp. 3-6.

⁶ Le cause dell'insuccesso del credito fondiario erano da attribuire alle lunghe procedure necessarie per ottenere il prestito ed al mancato controllo sulla destinazione del denaro prestato, che finiva per essere utilizzato per usi diversi da quelli agricoli (Cfr. A. PLEBANO, *Sulla moneta e sul biglietto di banca*, Roma 1884, p. 157).

⁷ Sugli impieghi finanziari della più importante Cassa di risparmio dell'isola, la Vittorio Emanuele per le provincie siciliane, si veda: *La Cassa centrale di risparmio per le provincie siciliane 1861-1971*, Novara 1973, p. 31 e p. 248). Sulla trasformazione dei Monti di pietà in organismi misti di credito e di beneficenza cfr. S. DI MATTEO – F. PILLITTERI, *Storia dei Monti di pietà in Sicilia*, Palermo 1973, pp. 140 – 147.

⁸ I debiti ipotecari aumentarono costantemente tra il 1878 ed il 1882, passando da un totale di £.501.978.601 a £. 594.793.433 (cfr *Atti della Giunta parlamentare per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, vol. III, f.1, *Relazione del commissario ABELE DAMIANI*, Roma 1884, p. 102).

⁹ Intorno agli anni '70 dell'Ottocento, il Sonnino riteneva che saggi del 100% costituissero la normalità nelle campagne isolate (cfr. S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1925, p.136).

¹⁰ Il Valenti, riferendosi alla modesta consistenza delle operazioni di credito agrario, confermava l'insuccesso delle leggi emanate tra il 1866 ed il 1869, che non erano state in grado di garantire un effettivo sviluppo delle campagne italiane.

In effetti, nel 1880 esistevano in Italia soltanto 13 istituti specializzati nell'esercizio del credito agrario, nessuno dei quali risultava costituito in Sicilia (cfr. G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, vol. II, Milano 1911, p.10; cfr. anche A. FERRETTI, *Pensieri sul credito agrario*, Firenze 1881, p.9).

¹¹ I dirigenti del Banco addebitavano il fallimento del servizio di credito agrario alle gravi carenze della legge del 1887, ed in particolare alle notevoli perdite di tempo, alle rilevanti spese per la presentazione dei documenti ed alla

Una risposta, seppur parziale, alla crescente domanda di credito a condizioni di mercato, verrà piuttosto dalle istituzioni di tipo cooperativo, che, proprio in quegli anni, inizieranno a diffondersi in Sicilia: le banche popolari, prima, le Casse rurali, poi.

2. ORIGINI E NATURA DELLE BANCHE POPOLARI SICILIANE

Le banche popolari nacquero nell'isola verso il 1880, sotto la specie di cooperative anonime, sull'esempio di quelle sorte nel nord Italia ad opera di Luigi Luzzatti ed in seguito alla propaganda ed all'azione del Banco di Sicilia¹².

Il nascente spirito associativo, lo sconto loro accordato dal Banco di Sicilia, ad un tasso agevolato dell'1% in meno del tasso ufficiale e l'introduzione del Codice di Commercio, con norme specifiche e più adeguate all'attività delle Banche popolari¹³, costituirono in quegli anni i principali fattori dell'espansione del credito popolare nell'isola¹⁴.

Data la struttura economica siciliana, l'attività delle Banche popolari fu essenzialmente rivolta a favore dell'agricoltura, incoraggiando in talune zone colture speciali, come la vite¹⁵ o gli agrumi¹⁶, tuttavia con le banche popolari non si può ancora parlare di cooperazione di credito prettamente agricola.

La legge agraria del 21 giugno 1869, che ammetteva lo sconto presso gli Istituti di credito maggiori solo per gli effetti « a novanta giorni » impediva di agevolare gli agricoltori, che neces-

lontananza dell'istituto mutante (cfr. BANCO DI SICILIA, Atti del Consiglio generale, *Rendiconto del Consiglio di amministrazione sul servizio del credito agrario per l'anno 1907*, sess. ordin.,a. 1908).

¹² Lo stesso Luzzatti sollecitò più volte la Direzione del Banco ad intervenire: « non già assorbendo tutta l'attività economica del credito del Mezzogiorno, ma favorendo le libere banche minori, e con esse coordinando la loro dominante azione.. » (cfr. L. LUZZATTI, *Il credito popolare ed agrario nel Mezzogiorno e le missioni dei Banchi di Napoli e di Sicilia*, Napoli 1884, pp. 46 – 47).

¹³ Il nuovo codice, approvato nel 1882, entrò in vigore nel gennaio dell'anno successivo, prevedendo una sezione per le società cooperative, differenziate dalle società di commercio ordinarie. (cfr. E. LEVI, *Manuale per le Banche popolari cooperative italiane*, a cura dell'Associazione fra le Banche popolari cooperative italiane, Milano 1883, pp. 19-20).

¹⁴ Da un resoconto del Banco di Sicilia si desume che al 30 giugno 1885 erano in funzione nell'isola 15 Banche popolari cooperative; al 31 dicembre dello stesso anno, il numero delle banche era già salito a 39, con un capitale di £. 10.028.960 ed un portafoglio complessivo di £. 35.117.824 (cfr. V. BOTTONE PALAZZO, *Il credito in Sicilia*, vol. I, Palermo 1913, p.269).

¹⁵ Nel 1884, la Banca popolare siracusana, fra le prime sorta nell'isola, deliberava la creazione di una filiale a Vittoria, dove la maggior parte dell'economia ruotava intorno alla viticoltura, allo scopo di favorirne lo sviluppo attraverso la concessione dei crediti (cfr. BANCA MUTUA POPOLARE SIRACUSANA *Deliberazione dell'Assemblea degli azionisti del 18 Maggio 1884*, in “Archivio del Tribunale civile di Siracusa”, Registro delle Società commerciali, vol. I, p.13).

¹⁶ La banca siracusana avviò anche l'iniziativa di un conto corrente Agrumi, tramite il quale l'Istituto si occupava dell'acquisto e rivendita del prodotto, dietro pagamento di commissioni non troppo esose (cfr. BANCA MUTUA POPOLARE SIRACUSANA, *Resoconto dell'esercizio 1897*, Siracusa 1898, p.23).

sitavano soprattutto di un credito a medio e a lungo termine. Inoltre, data la necessità di corrispondere un interesse remunerativo agli azionisti ed ai depositanti, per favorire l'adesione di nuovi soci ed acquisire una sufficiente disponibilità di capitali, esse furono costrette ad attuare una politica di tassi passivi, e di conseguenza anche attivi, molto onerosa e certamente non rispondente alle finalità proclamate nei loro Statuti¹⁷.

Molto più adatte a risolvere i problemi dell'agricoltura si rivelarono pertanto le Casse rurali, le quali agivano tra e per i piccoli agricoltori, dove nessun istituto di credito ordinario riusciva ad intervenire, per ovvie ragioni di tecnica e di economia.

3. NASCITA E SVILUPPO DELLE CASSE RURALI IN SICILIA

Nelle regioni settentrionali le Casse nacquero già negli anni '80 su iniziativa di uomini di fede liberale¹⁸, in Sicilia, invece, si diffusero solo alla fine del secolo, ad opera di esponenti del mondo cattolico.

L'esplosione della protesta popolare isolana nei Fasci¹⁹ e la penetrazione del socialismo nelle campagne, agevolata dall'accentuarsi della crisi economica di fine secolo²⁰, ponevano i cattolici di fronte alla necessità ed all'urgenza di intervenire nel conflitto sociale, con iniziative non più rivolte esclusivamente a finalità caritative ed assistenziali, ma collegate più direttamente alla realtà socio-economica.

¹⁷ Lo Statuto della Banca agricola industriale Notinese, ad esempio, così recitava: Scopo della società è di apportare il maggior possibile incremento all'agricoltura e all'industria, aiutando... con tutti i mezzi di cui dispone,...la benemerita classe dei lavoratori e, con preferenza, i propri soci (cfr. BANCA AGRICOLA INDUSTRIALE NOTINESE, *Statuto*, Noto 1884, p.1).

¹⁸ All'israelita Leone Wollemborg spetta il merito di aver iniziato il movimento, con la fondazione a Loreggia, in provincia di Padova, nel 1883, della prima Cassa rurale italiana, ispirata ai principi propugnati dal Raiffeisen in Germania (cfr. S. TRAMONTIN, *La prima Cassa rurale italiana*, in " Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", a IX, 1974, pp. 95-107).

¹⁹ I moti di Sicilia del '94 furono in relazione a fatti occasionali, d'ordine vario, ma fluirono essenzialmente dalla generale depressione economica dell'isola, acuita da cattivi raccolti e da crisi di mercato (cfr. E. LA LOGGIA, *I moti di Sicilia*, in " Giornale degli economisti", Roma 1894, p. 65 segg.; N. COLAJANNI, *In Sicilia, gli avvenimenti e le cause*, Roma 1894, p. 67 segg.; F. RENDA, *I fasci siciliani*, Torino 1977, pp. 13-24).

²⁰ Gli effetti sfavorevoli della congiuntura internazionale venivano a sommarsi alle già serie difficoltà che affliggevano l'economia isolana. Colpita agli inizi degli anni '80 da una crisi agraria, dovuta alla diffusione della peronospera della vite e dalla gommosi degli agrumi, nonché da una crisi commerciale, in connessione anche con le nuove scelte di politica economica e doganale, l'economia siciliana finì per essere coinvolta nella recessione (cfr. G. BARBERA CARDILLO, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità (1860-1894)*, Genève 1982, pp. 251-253).

Dopo la Lettera pastorale del vescovo Giovanni Guttadauro²¹, che diffondeva tra il clero siciliano il tema dell'intervento e dell'apostolato sociale del prete, maturava l'esigenza di tenere in Sicilia un Congresso regionale, in collegamento con l'Opera dei Congressi.

Nel 1895, durante i lavori del Congresso, don Luigi Cerutti, organizzatore delle Casse rurali nel Veneto²², costituiva, in via dimostrativa, la prima Cassa rurale siciliana a Boccadifalco, in provincia di Palermo.

Ad essa ne seguirono altre²³, tanto che, nel volgere di qualche anno, le Casse si propagarono a tutte le provincie siciliane.

Promotori di queste Casse, costituite sotto la forma di cooperative a responsabilità solidale ed illimitata, furono soprattutto alcuni sacerdoti progressisti e democratici²⁴, affiancati il più delle volte da esponenti del laicato cattolico²⁵, appartenenti spesso ai ceti locali più abbienti. Il fenomeno, comune anche alle Casse del settentrione, è stato spesso considerato in senso negativo, tuttavia la presenza tra i soci fondatori del clero e di individui noti per prestigio, moralità e posizione economica, spesso favorì una maggiore fiducia nelle istituzioni e garantì un afflusso adeguato di risorse finanziarie, altrimenti difficilmente reperibili²⁶.

Al successo del movimento contribuì anche il mutato atteggiamento del governo²⁷, che non solo evitò di includere le Casse rurali tra le organizzazioni assimilabili ai Fasci, ma consentì loro anche alcune agevolazioni fiscali e tributarie²⁸.

²¹ Il testo della Lettera è riportato integralmente in I. CARINI, *La questione sociale in Sicilia*, " Rivista Internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie", Roma 1894.

²² Don Luigi Cerutti, cappellano della parrocchia di Gambarare Veneto, dove aveva fondato nel 1890 la prima Cassa rurale cattolica, seguì da vicino il modello tedesco, sottolineando esplicitamente il carattere etico-religioso di questa forma di cooperazione (cfr. G. MICHELI, *Le casse rurali italiane- Note storico-statistiche con appendice sulle Banche cattoliche d'Italia*, Roma 1898, p. XXXIV).

²³ Nell'agosto del 1895 veniva fondata un'altra Cassa a Castiglione di Sicilia dal notaio La Monica; il 5 ottobre successivo veniva costituita in San Cataldo (Caltanissetta) la Cassa rurale di prestiti San Cataldo, intitolata in seguito al maestro della sociologia cattolica G. Toniolo (cfr. A. CAMMARATA, *Le Casse rurali di Sicilia*, in " Quaderni del cooperatore", Palermo 1952, p.6).

²⁴ Fra i sacerdoti promotori delle Casse in provincia di Catania, oltre a Luigi Sturzo a Caltagirone, ricordiamo Vincenzo Buscetta ad Adrano, Francesco Fisauli a Randazzo, Antonino Arcidiacono a Biancavilla e Paolo Schilirò a Bronte (cfr. G. LO GIUDICE *Cooperazione di credito ed agricoltura in Sicilia 1895-1939, La Cassa rurale di Randazzo*, Genève 1984, pp.41-44).

²⁵ A Palermo operano nell'ambito dell'Opera dei Congressi il Torregrossa, il Mangano ed il Lo Cascio; a Catania l'avv. Pasquale Bianca Papa e l'ing. La Monica di Castiglione (cfr. L. STURZO, *La Croce di Costantino*, a cura di G. DE ROSA, Roma 1958, p. X; cfr. pure *Il risveglio*, aprile 1908, a IV, n.13).

²⁶ F. DE STEFANO. F.L. ODDO, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari 1963, p.408.

²⁷ Con molta probabilità, l'atteggiamento tollerante dei governi Zanardelli e Giolitti fu dovuto non soltanto al loro fine istituzionale, ma anche alla considerazione che le Casse, a livello nazionale, erano spesso rappresentate ed appoggiate da esponenti della stessa maggioranza governativa, come il Luzzatti e il Wollemborg (cfr. F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia, (1900-1904) Caltanissetta – Roma 1972*, pp.77-79).

I cattolici siciliani, pertanto, poterono approfittare delle circostanze favorevoli per organizzare al meglio le forze sociali isolate, trasformando il loro diffuso sentimento di sfiducia verso le istituzioni in volontà di agire per il miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali.

Furono soprattutto i ceti medi, che durante il moto dei Fasci avevano preso coscienza della possibilità di assolvere un loro ruolo nell'attività economica isolana, a ravvisare nelle Casse rurali una forma di organizzazione in grado di provvedere, soprattutto alla soddisfazione delle loro necessità di piccolo credito.

Le analisi sulla documentazione interna delle Casse isolate, pur essendo ancora oggi piuttosto limitate²⁹, confermano la preminenza numerica del piccolo e medio ceto rurale, con qualche eccezione, legata alle diverse caratteristiche territoriali³⁰.

La ripartizione per provincie, sulla base delle statistiche ministeriali degli inizi del Novecento, mostra la netta prevalenza delle provincie latifondistiche, a coltura cerealicola estensiva, dove il bisogno di credito era maggiormente sentito e l'usura più diffusa³¹. Tuttavia, i nuclei più forti dal punto di vista economico si erano andati costituendo nelle diocesi di Agrigento e di Caltagirone dove, per opera rispettivamente di don Michele Scalfani e di don Luigi Sturzo, si era attuato un valido programma organizzativo del movimento, con la creazione di Banche diocesane, che costituivano per le Casse una fonte di sostegno finanziario³².

Nonostante le sensibili differenze fra le varie provincie e le non poche lacune rilevate nelle statistiche ufficiali, non v'è dubbio che il movimento delle Casse rurali nell'isola, agli inizi del

²⁸ Esenzioni sulle tasse di registro e di bollo per gli atti costitutivi, nonché altre agevolazioni per i primi cinque anni di attività concesse alle cooperative in genere (cfr. G. LO GIUDICE, op.cit., p.51).

²⁹ Cfr. O. CANCELILA, *Credito agrario e banche in un centro agricolo (1820-1939)*, Catania 1974, pp. 55-57; G. TESTA, *Cooperazione e credito a Pachino, Storia di una presenza*, Caltanissetta 1988, p. 73; C. NARO, *Il movimento cattolico a Caltanissetta (1893-1919)*, Caltanissetta 1977, p.61; G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito ed agricoltura in Sicilia*, cit. , pp. 159-160.

³⁰ Dalle nostre ricerche sulla Cassa San Giacomo di Caltagirone rileviamo che su 542 soci identificati tra il 1896 ed il 1910, ben 143 (il 26,3 per cento) erano artigiani; 138 (il 25,4 per cento) erano contadini affittuari e solo 34 (il 6,2 per cento) era costituito da agricoltori-piccoli proprietari. Gli artigiani erano costituiti in prevalenza da ceramisti, stovigliai e turacciolai, professioni tipiche dell'artigianato calatino, legate alle risorse naturali del territorio (cfr. *ARCHIVIO CASSA RURALE DEI PRESTITI SAN GIACOMO DI CALTAGIRONE, Libro dei soci*, 1896-1933).

³¹ Nella provincia di Agrigento si concentrava il 24,2 per cento delle Casse isolate; a Palermo il 22 per cento ed a Caltanissetta il 15,8 per cento (cfr. *La Federazione italiana delle Casse rurali cattoliche nel 1915*, Bologna 1916, pp.14-16).

³² Ad Agrigento, la Banca cooperativa diocesana San Gaetano serviva da Cassa centrale e nel 1902 aveva un attivo di £. 1.750.000 (cfr. P.COLAJANNI, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, in "Rivista popolare", Roma 1904, p. 61). A Caltagirone, nel 1902, Sturzo costituiva la Banca federale cattolica , che, nello stesso anno, si propose come intermediaria nei fatti di Palagonia, allo scopo di sostituire i gabelloti nella concessione dei beni della fidejussoria , che gestiva l'eredità del principe di Gravina (cfr. G. Ciffo, *Banche e credito a Caltagirone, I cento anni della Cassa San Giacomo 1896-1996*, Caltagirone 1996, p.98).

Novecento, si era ormai affermato, tanto da rappresentare già il 15 per cento delle forze nazionali³³.

Tra il 1906 ed il 1909, il movimento subiva una battuta d'arresto, provocata, oltre che dalla crisi congiunturale del 1907, dalla opposizione del Banco di Sicilia. I dirigenti dell'Istituto tentarono infatti di contrastare l'attività delle Casse, non soltanto fondando delle agenzie nei centri agricoli dove le stesse operavano, ma anche e soprattutto offrendo un sostegno, anche sul piano organizzativo, alle Casse agrarie laiche, nate dopo la legge sul credito agrario del 1906³⁴.

Dopo il 1909 e fino al 1915 il numero delle Casse siciliane riprendeva l'ascesa, passando da 310 nel 1910 a 360 nel 1915, mantenendo il quarto posto a livello nazionale, dopo il Veneto, l'Emilia e la Lombardia³⁵.

4. L'ATTIVITÀ ECONOMICO-FINANZIARIA DELLE CASSE.

Nei primi anni del Novecento la contabilità delle Casse si presentava estremamente semplice³⁶ e diretta soprattutto ad assolvere al compito istituzionale di raccogliere i piccoli risparmi, provenienti spesso dalle rimesse degli emigrati, per destinarli al piccolo credito, come peraltro è confermato dall'elevato rapporto prestiti/depositi.

Nel 1905, a fronte di £. 3.550.934 di depositi, relativi a 139 Casse censite dal Ministero dell'Agricoltura, al mondo agricolo affluirono prestiti per £. 3.545.295, con un rapporto prestiti/depositi pari al 99,8 per cento.

³³ Secondo le statistiche ministeriali la Sicilia occupava il quinto posto fra le regioni, con 139 Casse e 5.054.086,21 lire di attivo (cfr. M.A.I.C.- (Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio), *Statistica delle Casse rurali di prestiti, al 31 ottobre 1905, Bollettino ufficiale*, 5 giugno 1906, a. IV, vol. III, 1° suppl., pp. 1142-1143).

³⁴ È comprensibile che il Banco iniziasse subito una vasta azione di propaganda per l'attuazione della legge, in quanto le Casse agrarie non raccoglievano depositi, ma si appoggiavano per il credito alla Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia, oppure facilitavano le operazioni di credito agrario che i soci volessero compiere direttamente col Banco (cfr. N. PRESTIANNI, *La cooperazione agricola in Sicilia*, in "Rivista della cooperazione" , n.3, marzo 1955, p. 727).

³⁵ I numeri suddetti comprendono tutte le Casse rurali, non soltanto quelle cattoliche (cfr. *Elenco riassuntivo delle Casse rurali e delle società cooperative agricole in nome collettivo esistenti in Italia alla fine degli anni 1910, 1911, 1912, 1913, 1914*, in "La cooperazione rurale" serie II, a.VIII, n.3, 31 marzo 1915, pp. 40-41).

³⁶ Nelle poste attive figuravano i prestiti ai soci, in genere contro cambiali; i depositi delle eventuali eccedenze presso altre banche; i titoli pubblici, la cui consistenza risultava piuttosto modesta fino al 1914. Al passivo della situazione patrimoniale figuravano i depositi vincolati e, in casi di particolare necessità, le accettazioni cambiarie ed i conti correnti passivi accessi presso le banche ordinarie (cfr. G. LO GIUDICE, *Cooperazione di credito ed agricoltura in Sicilia*, cit., p.60).

Quattro anni più tardi, nel 1909, su un numero quasi uguale di sodalizi, i depositi erano cresciuti, raggiungendo £. 6.249.227, mentre i prestiti ammontavano a £. 5.544.605, con un rapporto prestiti/depositi ancora piuttosto elevato, che sfiorava il 90 per cento³⁷.

L'elevato rapporto prestiti/depositi denota la tendenza di questi istituti ad assolvere al loro compito istituzionale, impiegando gran parte delle disponibilità attinte ai depositi fiduciari localmente ed in favore del piccolo credito agricolo³⁸. Il considerevole « sovraimpiego » delle Casse lasciava poche eccedenze per eventuali depositi presso altre banche o per impieghi non esclusivamente a carattere locale³⁹.

La tesi secondo la quale le Casse, non solo operarono un consistente drenaggio del risparmio popolare, ma rappresentarono anche un potente strumento utilizzato dalla borghesia laico-cattolica per orientare tale risparmio verso operazioni speculative⁴⁰, sembra riguardare solo alcune Casse⁴¹ o alcuni istituti di credito cattolici, nati per sostenere finanziariamente le Casse isolate⁴².

All'inizio della prima guerra mondiale, l'inflazione, seguita dall'aumento della circolazione cartacea, favorì il sorgere dei piccoli istituti di credito, il cui numero si accrebbe fortemente

³⁷ Anche l'esame delle singole Casse mostra una eguale tendenza: La Cassa rurale San Giacomo di Caltagirone presenta un rapporto prestiti/depositi nel 1901 pari al 99,6 per cento ed una media tra il 1897 ed il 1901 superiore al 100 per cento (cfr. *Bilanci della Cassa San Giacomo di Caltagirone per gli anni 1897-1901*, in "La Croce di Costantino", a II, 6 febr. 1898 n.23; a III 9 marzo 1899, n.2; a IV, 4 marzo 1900, n.1; a V, 3 marzo 1901, n.5; a VI, 16 marzo 1902, n.11). La Cassa rurale di prestiti San Gaetano di Castrogiovanni (Enna) presenta un rapporto prestiti/depositi nel 1905 pari al 94, 3 per cento, con una media percentuale tra il 1903 ed il 1920 superiore all'80 per cento (cfr. ARCHIVIO TRIBUNALE DI ENNA, *Società n.8, Bilanci 1903-1920*).

³⁸ Non altrettanto avveniva in alcune regioni come il Veneto o la Lombardia, dove si verificò una corsa ai depositi, la maggior somma dei quali venne investita in cartelle di rendita, azioni di società, conti correnti attivi, con la conseguenza che i capitali vennero distolti dall'agricoltura (cfr. I. FRESCURA, *Credito agrario e Casse rurali in Sicilia tra l'800 ed il '900* in "Annali del Mezzogiorno", vol. XVIII, Catania 1978, pp. 143-144).

³⁹ Un'altra conferma del sovraimpiego delle Casse rurali siciliane ci viene dall'analisi dei dati delle singole provincie. Nel 1909, quasi tutte risultavano sovraimpiegate, anzi in alcuni casi eccedevano le loro disponibilità, tanto da dover attingere al patrimonio, nonché ai prestiti passivi presso le banche del sistema ordinario (cfr. G.LO GIUDICE, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia*, cit., p.66).

⁴⁰ Il Bruccoleri accennava alle conseguenze gravanti sui soci di alcune Casse a causa del fallimento di qualche grosso personaggio interessato alla politica, che si era largamente giovato del credito elargito da tali istituzioni (cfr. G. BRUCCOLERI, *La Sicilia di oggi*, Roma 1913, p. 127).

⁴¹ Un esempio può essere costituito dalla Cassa San Gaetano di Castrogiovanni, nei cui verbali si accenna a casi in cui i soci prendevano denaro in prestito a tassi del 6-7 per cento, per farne poi commercio clandestino ed usuraio a tassi molto più elevati (cfr. ARCHIVIO TRIBUNALE DI ENNA, *Società n.8, Verbale dell'Assemblea dei soci 15 marzo 1908*).

⁴² Si hanno poche notizie sulle banche cattoliche esistenti nell'isola, né si conoscono l'entità dei rapporti intrattenuti con le Casse isolate, sembra certo, però, che alle poche banche cattoliche esistenti nell'isola le Casse ricorressero per depositarvi modeste quote dei loro capitali per esigenze di liquidità (cfr. G. LORENZONI *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, Sicilia, tomo I, parte II, p.726).

durante il periodo bellico⁴³. I provvedimenti emanati dal governo, relativi alla concessione di particolari privilegi ed agevolazioni per l'esercizio del credito agrario, inoltre, favorirono il sorgere di Federazioni locali, che svolgevano anche funzioni finanziarie⁴⁴.

5. GLI INVESTIMENTI AGRICOLI DELLE CASSE ED I LORO EFFETTI ECONOMICO-SOCIALI.

Dopo la conclusione della guerra, nonostante il persistere di una generale situazione di arretratezza economica e sociale⁴⁵, l'agricoltura siciliana attraversava una fase di intenso sviluppo, favorita dalla ripresa delle esportazioni di prodotti specializzati e dall'aumento dei salari e dei prezzi dei prodotti agricoli. La proprietà fondiaria, inoltre, subì un ampio e generale processo di frazionamento, probabilmente a causa dell'aumentato prezzo dei fondi rustici⁴⁶.

All'avvio ed all'attuazione di questo processo di frazionamento terriero non fu estranea l'azione delle Casse rurali isolane, grazie al notevole aumento dei depositi ed al cambiamento nei metodi di gestione delle loro disponibilità, in seguito all'adozione di una nuova politica di credito⁴⁷.

Queste piccole banche locali, che già negli anni precedenti si erano impegnate nell'affitto e nella conduzione di ex-feudi, cedendoli successivamente quotizzati ai singoli soci⁴⁸, grazie alle

⁴³ Nel 1915 esistevano in Italia 2594 Casse, di cui 675 aderenti alla Federazione nazionale e di esse ben 362 operavano nei Comuni siciliani (cfr. FEDERAZIONE ITALIANA DELLE CASSE RURALI CATTOLICHE, *Relazione anno 1915*, Roma 1915, pp.5,11).

⁴⁴ Per ciò che riguarda le Federazioni, in Sicilia nel 1911 ne esistevano quattro, con sede a Palermo, Caltanissetta, Catania e Girgenti. Le Casse di Sicilia, oltre che alle Federazioni diocesane, facevano capo ad un'organizzazione regionale: il Segretariato regionale siciliano per le opere economico-sociali (cfr. *Le Casse cattoliche e la loro organizzazione federativa*, in "Bollettino delle istituzioni economiche e sociali", Roma 1918, p.212).

⁴⁵ I problemi che assillavano i siciliani nel periodo post-unitario erano rimasti gli stessi: mancanza di sicurezza nelle campagne, viabilità insufficiente, metodi di coltura arretrati, penuria di capitali (cfr. E.AZIMONTI, *Il Mezzogiorno agrario qual è*, Bari 1921, p.164; C.RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano*, Firenze 1946, p.128; R.RICCHIONI, *Il problema della viabilità rurale nel Mezzogiorno*, Bari 1927, p.35 e segg.).

⁴⁶ I salari agricoli tra il 1920 ed il 1925 aumentarono da 9,08 a 11,81 lire (ISTAT, *I salari agricoli dal 1905 al 1933*, Roma 1934, pp.8-12). Per l'aumento del prezzo dei terreni nelle provincie siciliane si veda N. PRESTIANNI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi in Sicilia nel dopoguerra*, Roma 1931, p.27).

⁴⁷ Proprio in quegli anni, infatti, le Casse rurali tendono a rinnovare i modi di gestione delle loro disponibilità secondo una nuova concezione della banca che Lo Giudice assimila, con una espressione impropria, ma efficace, alla tipologia della "banca mista" (cfr. G.LO GIUDICE, *Banche e sviluppo agricolo in Sicilia nel periodo post-unitario*, in "Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea", Atti del I Convegno nazionale della S.I.S.E., Verona 1988, p. 762).

⁴⁸ Esempi in tal senso non mancano nelle ricerche relative a singole Casse: La Cassa rurale San Giovanni Gemini (Agrigento) acquistava un latifondo incolto di circa 500 ha per ripartirlo tra gli ex-combattenti ed invalidi di guerra, ai quali concedeva, ai fini dell'acquisto delle quote, mutui di favore, ammortizzabili in 25 anni e ad un saggio del 4%. La Cassa rurale di prestiti e depositi San Giacomo di Caltagirone, sovvenzionava tre cooperative, composte da oltre 3000 ha di terreni (cfr. FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA, *Annuario delle Casse rurali agrarie ed enti ausiliari*, Milano 1936, pp.10, 155).

consistenti disponibilità finanziarie del periodo post-bellico, procedettero all'acquisto di questi fondi, adottando una prassi, che comportava l'utilizzo di somme acquisite a breve per investimenti di più lunga durata⁴⁹. Inoltre, esse attivarono spesso nei fondi acquistati interventi migliorativi e di trasformazioni fondiarie che comportarono ulteriori erogazioni a media ed a lunga scadenza.

Questo gravoso impegno delle Casse non potè protrarsi a lungo e soprattutto comportò gravi rischi sul finire degli anni venti, quando la piccola cooperazione di credito cominciò ad essere interessata da una crisi, destinata ad aggravarsi negli anni successivi.

Superata la fase liberista, il governo fascista mise in atto una politica di controllo, che obbligò le Casse rurali ad aderire al nuovo ordinamento corporativo ed a sottoporre la loro attività agli istituti fondati con legge speciale⁵⁰.

D'altra parte, con la conciliazione fra Stato e Chiesa, l'autorità ecclesiastica approfondì il distacco del clero dagli istituti creditizi, in modo che l'eventuale controllo di essi non coinvolgesse la responsabilità e la moralità dei sacerdoti e dei vescovi, intaccando la loro autorità e la fiducia delle forze laiche gravitanti attorno agli stessi istituti⁵¹.

Il Banco di Sicilia, che in un primo momento aveva cercato di inglobare le Casse tra i nuovi Enti intermediari, mostrò di disinteressarsi di tali istituzioni, tanto che gran parte di esse, non potendo far fronte agli impegni presi, furono messe sotto gestione commissariale e, conseguentemente, liquidate⁵².

Alcune Casse, che avevano acquistato fondi in fase di prezzi crescenti, in seguito alla stabilizzazione della lira, furono costrette a vendite affrettate a prezzi ormai decisamente decrescenti⁵³. Poiché vigeva la responsabilità solidale ed illimitata, il fallimento delle Casse si estese ai soci e migliaia di famiglie furono coinvolte nelle interminabili procedure fallimentari.

⁴⁹ Sturzo, pur ritenendo necessario provvedere, attraverso le Casse, ai tanti bisogni dell'agricoltura, si oppose all'assunzione da parte delle Casse delle affittanze collettive agricole, sostenendo la necessità di non assoggettare istituzioni, sorte per esercitare il piccolo credito, ai rischi derivanti dall'assunzione di vere e proprie imprese economiche. Il modello sturziano, però, venne disatteso, per cui molte delle affittanze collettive sviluppatasi in Sicilia possono essere considerate una diretta filiazione delle Casse rurali (cfr. LA CROCE DI COSTANTINO, *Casse rurali e cooperative agricole*, n.23, 8 dicembre 1901; cfr. pure F.RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, cit., pp.91-92).

⁵⁰ Per quanto si riferisce ai nuovi provvedimenti sul credito agrario adottati cfr. A. CAROLEO, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, in "Ricerche di storia italiana", n.8, Milano 1976, pp.94-102.

⁵¹ S.ANTONIOLI – G. CAMERONI, *Movimento cattolico e contadino, Indagine su Carlo De Cardona*, Milano 1976, pp. 200-204.

⁵² Già nella seconda metà degli anni venti, diversi enti intermediari risultavano notevolmente esposti nei confronti del Banco e non in grado di soddisfare puntualmente i loro impegni (cfr. BANCO DI SICILIA, *Osservatorio economico, Notizie sull'economia siciliana*, VI, 1927, Palermo s.d., p.865).

⁵³ N. PRESTIANNI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice*, cit., pp.28-30.

Al cattivo esito degli investimenti agricoli si aggiunsero le gravi perdite subite in quegli anni negli impieghi in titoli del debito pubblico, a causa del loro diminuito valore di mercato⁵⁴ ed il ricorso a nuove operazioni passive, soprattutto ai risconti ed alle accettazioni cambiarie presso il sistema bancario ordinario o presso alcune consorelle, rimanendone coinvolte nel fallimento⁵⁵.

Al 31 dicembre 1938, secondo i dati ISTAT⁵⁶, su un numero totale di 194 Casse esistenti in Sicilia, ben 98 erano già in liquidazione.

In conclusione, nonostante il fallimento o l'incorporazione di molte Casse in Istituti maggiori, i dati rilevati ci consentono di affermare che la cooperazione di credito siciliana, nel suo complesso, riguardata nel particolare contesto storico da noi considerato, seppe svolgere un'importante funzione propulsiva e di sostegno alle attività agricole locali.

Sorreggendo le cooperative di consumo, di produzione e di lavoro, le Casse contribuirono ad eliminare, almeno in parte, la figura del gabelloto-intermediario-speculatore e a diffondere l'uso dei concimi minerali, favorendo l'estensione delle colture intensive ed il processo di formazione di una piccola proprietà contadina.

⁵⁴ Le Casse in quegli anni furono sollecitate ad investire in titoli pubblici dal governo, che distribuì attestati di benemerita a diverse Casse isolane: alla Cassa rurale Francesco Crispi di Resuttano ed alla Cassa agraria cattolica di San Cataldo, entrambe in provincia di Caltanissetta, furono conferiti attestati e medaglie per aver contribuito alla sottoscrizione del prestito del Littorio (cfr. FEDERAZIONE NAZIONALE DELLE CASSE RURALI ED ARTIGIANE, *Annuario*, cit., p.146).

⁵⁵ Il mancato recupero dei titoli del debito pubblico, depositati in conto anticipazione presso la fallita Banca regionale siciliana, fu uno dei motivi che determinarono il crollo della Cassa rurale di prestiti San Gaetano di Catrogiovanni (cfr. ARCHIVIO TRIBUNALE CIVILE DI ENNA, Società. n.8, *Verbale dell'Assemblea generale dei soci*, 25 marzo 1934).

⁵⁶ ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-38*, vol.I, 1939, Roma 1940, p.443.

LA DEMOCRATIZZAZIONE DEL CREDITO DAGLI ANNI TRENTA AL SECONDO DOPOGUERRA

Occorre innanzitutto partire da una filosofia del credito, che nasce, come si sa, dalla crisi conseguente al crollo di Wall Street, nella quale un ruolo certamente giocò la involuzione dei servizi finanziari, che ebbe il suo apogeo cogli impegni delle banche nei confronti dell'economia europea nella seconda metà degli anni venti.

La tutela del risparmio è un servizio che nasce dalle rovine di milioni di depositanti il cui capitale fu impiegato, a loro insaputa, negli investimenti di cui i capitalisti non vollero assumere il rischio.

La riforma del 36, studiata a sufficienza, si mosse lungo questa direttrice. In essa fu evidente l'ispirazione che venne dagli uomini dell'IRI, in primo luogo Donato Menichella, ma anche Beneduce, Saraceno e gli altri.¹

Dopo i Verbali da me pubblicati, da ulteriori ricerche emerge che, già nel 35, il fine del risanamento bancario non era un intervento risanatore da parte dello Stato. Come si sa, la tutela del risparmio veniva effettuata anzitutto riportando le banche alla loro normale funzione di banche di credito ordinario separandole dall'investimento azionario. Ma è meno noto il forte impulso che si intendeva dare alla democratizzazione del credito promuovendo l'assetto stabile degli Istituti bancari minori accanto alla vita autonoma delle filiali (Cfr. i Verbali citati).²

I risultati furono buoni nell'opinione di Pasquale Saraceno, essendo aumentato del 500% il numero dei beneficiari del credito dal 1933 al 1954³.

Ma come si era giunti a tale democratizzazione? I documenti trovati nell'archivio dell'IRI e Thaon de Revel ci offrono una documentazione assai chiarificatrice, poiché evidenziano la distorsione verificatasi nel complesso bancario prima che esso fosse affidato all'IRI, consistente principalmente nell'esercizio del credito a favore di pochi grandi gruppi industriali e tagliando fuori le restanti piccole e medie imprese. Occorreva invece una distribuzione funzionale e territoriale degli organi di credito che lasciasse a banche regionali e provinciali la facoltà di esercitare il credito in centri minori dove non potevano arrivare le grandi e dove le filiali si erano comportate male: "l'accentramento -scrive Osio- delle grandi banche e delle conseguenti disponibilità porta inevitabilmente alla rarefazione dei capitali nelle campagne e alla loro congestione nelle città.

¹ Per la preparazione della riforma bancaria cfr. L. Avagliano, *La mano visibile in Italia*, Roma 1991, pp.73-81

² Cfr. L. Avagliano, *Stato e imprenditori in Italia*, Salerno 1980, pp. 243 ss.

³ Cfr. L. Avagliano, *La mano visibile in Italia, op. cit.*, pag. 77

Pericolo questo che deve essere evitato, come contrario alla politica eminentemente ruralizzatrice nel suo più complesso aspetto -compreso l'artigianato e le piccole industrie del Regime.”

Occorreva incardinare il nuovo ordinamento sugli istituti di diritto pubblico o sugli organismi centrali delle Casse di Risparmio e delle Banche Popolari riconoscendoli come i mandatarî più adatti alla riorganizzazione creditizia del paese, e cioè: le banche provinciali e locali debbono essere coordinate e organicamente collegate con gli istituti di diritto pubblico, utilizzando e rafforzando la razionale decentralità del sistema, con opportune integrazioni partecipazioni e controlli: le banche popolari nella loro federazione e le casse di risparmio nel loro istituto centrale. La piramide insomma doveva essere la seguente: i grandi istituti di diritto pubblico con aggiunta Casse di risparmio e organi federativi delle Banche Popolari e degli enti di diritto agrario avrebbero fatto capo a Ministero delle Finanze e Banca d'Italia mentre IRI ed IMI restavano al credito mobiliare. La realtà delle cose -continua Osio⁴- era che da noi le banche non potevano fare a meno dello Stato, ma erano troppe e non proporzionalmente distribuite: “Pur prescindendo dalle Casse rurali ,circa i due terzi,il numero degli enti bancari si aggira sul migliaio, numero eccessivo in rapporto alle possibilità di lavoro e di rendimento.” All'estero Inghilterra, Francia e Germania e le banche locali erano andate scomparendo, sostituite dalle succursali delle grandi banche nazionali. Da noi tale processo era stato contenuto,per non “alterare le linee generali del nostro sistema bancario, fondato sulle banche locali, sulle banche regionali e sugli istituti a carattere nazionale.”

In realtà ancora nel 1937 dopo la riforma bancaria l'IRI sviluppa in profondità il proprio pensiero, appoggiandolo a dati di fatto tratti dall'esperienza che andava accumulando.⁵

La polemica era con la nota preparatoria della Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e delle Assicurazioni, nella quale la corporazione esaltava l'operato degli istituti bancari nel primo quarantennio dell'unità e si sottolineavano i limiti dell'IMI, che non era in grado di esercitare con la dovuta snellezza il credito di media e piccola dimensione.

Ma che cosa era il credito a medio termine in realtà? Le aziende, si sottolineava, erano di due tipi: quelle di servizi (idroelettrica, telefoniche, di trasporto) bisognose di sforzo capitalistico poderoso solo inizialmente; quelle manifatturiere bisognose di continuo sostegno finanziario, attraverso prestiti che spesso diventavano permanenti.

Il problema in effetti che aveva richiesto dal 1922 in poi l'intervento dello Stato non era mai stata la liquidità, bensì i rischi industriali.

⁴ Cfr. Cfr. *Distribuzione funzionale e territoriale degli organi di credito*, Relazione del dott. A. Osio, 10 giugno 1935 in A.C.S. Segreteria particolare del Duce.

⁵ Cfr. *Esercizio del credito a medio termine*, 10 febbraio 1937, pp. 21 in ACS, Serie IRI, b. 32.

Questo era il punto doloroso della storia bancaria italiana, essa oramai non poteva più uscire dall'azienda.

Errori di uomini? Assolutamente no censi di sistema. I libri dell'IRI "sono ricolmi di cifre che attestano che gli errori degli uomini (evidentemente si vuole alludere agli errori di coraggiosi dirigenti) possono circoscriversi nell'ambito di affari grossi economici, sebbene di cifre cospicue, poco numerosi: è il campo dell'azione svolta dalle cosiddette Filiali (quindi da molti uomini di seconda e terza grandezza) che attesta come siano state numerose e per cifre che, accumulate, sono diventate ingentissime, di partecipazione creditizie andate a male, nei confronti di medie e piccole dimensioni, partecipazione assunte quali concessioni di credito a medio termine, sempre accompagnate da una serie di altri rapporti costituiti tra la banca e il cliente che pur determinano quelle assiduità di contatto auspicata dalla Confederazione quale strumento per incorrere nel minor numero di errori.

E' legittimo quindi il dubbio se non soltanto di errori di uomini si dovrebbe parlare ma di errori del sistema".

La conclusione era che non ci potevano essere contemporaneamente banchieri e imprenditori a un tempo, come nell'ottocento, non esistendo tanti servizi, i banchieri erano imprenditori che raccoglievano anche i depositi, mentre in seguito col moltiplicarsi di tali servizi erano stati sostituiti dai funzionari. Insomma il credito a breve diventava quello rimborsabile a richiesta solo perché si aveva altro credito disponibile. E in realtà le perdite storiche erano state notevolissime.

Alla luce di tale illuminante analisi, quale era la situazione reale qualche anno dopo? Qui possiamo avvalerci di un ottimo rapporto del 1939⁶.

Secondo il rapporto la situazione delle tre Banche di Interesse Nazionale era "migliorata sotto ogni riguardo" (finanziario economico patrimoniale).

Nel triennio 1936-39 si era avuta una fortissima espansione del credito ordinario per le piccole e medie imprese, credito che invece si concentrava dapprima su pochi monopoli. Infatti dal 1934 al 1939 i depositi erano saliti del 56% (da 14.623 a 18.111 milioni) mentre gli impieghi erano aumentati del 107%.⁷

"La fortissima espansione, che dai dati sopra esposti si rileva negli impieghi di credito ordinario, è indice, da un lato, dell'artificiosa compressione che il credito ordinario subiva quando le banche rivolgevano i loro mezzi e le loro principali attenzioni al credito industriale e conferma, quindi, ove occorra, la convenienza delle decisioni prese nel 1933, esprime, d'altro lato, la

⁶ Cfr. ACS Archivio IRI, serie nera busta 32

⁷ Cfr. *I risultati economici e la situazione delle BIN nell'esercizio 1939*, ivi.

estensione che l'attività bancaria può raggiungere presso i grandi Istituti, pur quando essa venga limitata al solo campo del credito ordinario.

L'appoggio dato ora dalle grandi banche a migliaia di aziende operanti nei rami più diversi, in tutte le zone d'Italia, e specialmente nel campo della media e piccola azienda, per un importo complessivo che ormai supera quello di un tempo immobilizzato nella grande industria, costituisce certo un fatto del più grande rilievo nella storia economica del nostro Paese, la cui struttura produttiva non può non essere profondamente e favorevolmente influenzata dalla circostanza che centinaia di sportelli delle tre Banche operanti in tutte le zone del Paese, hanno distribuito, nel corso di tre anni, oltre quattro miliardi frazionati in molte attività produttive, anziché concentrare gran parte di tali capitali, direttamente o a mezzo delle borse, in pochi grandi gruppi industriali di fatto infeudati nella banca privata.

Questa direttiva bancaria, che aveva, tra l'altro, una sua profonda giustificazione politica per il potenziamento che essa consente delle energie nazionali più eccentriche, è stata giusta e necessaria perché ha permesso di porre riparo alle insufficienze del periodo precedente e di rispondere alle esigenze di capitale determinate presso la generalità delle aziende dall'intenso sviluppo dell'attività produttiva del Paese negli ultimi anni.”⁸

LA DEMOCRATIZZAZIONE NEL DOPOGUERRA-NAZIONALIZZAZIONE O CONTROLLO?

Il dibattito si sviluppa in seno alla Commissione Economica per la costituente, dove rilevante ci appare la deposizione di Raffaele Mattioli nell'interrogatorio della Commissione Economica per il credito e le assicurazioni.⁹

Mattioli difese com'è noto con grande vigore l'impostazione propria del brain-trust degli uomini dell'IRI, uomini all'altezza del proprio compito, sostenne De Maria nei confronti dei quali si prevedevano i rischi di un cambio generazionale, che avrebbe avuto un deleterio dirigismo (come in realtà avvenne!).

Mattioli rispondeva che le convenzioni avevano posto in essere un chiaro impegno a non ripetere il passato. La Banca d'Italia avrebbe dovuto fare il proprio lavoro senza cedere le sue attribuzioni essenziali come l'ispettorato (che era passato invece al tesoro). L'IRI non avrebbe discriminato le aziende non-IRI sicché tutto si sarebbe svolto nel pieno rispetto del libero mercato e al riparo dell'influenza dei partiti.

⁸ Cfr. ACS Archivio IRI *I risultati economici...*, op. cit., pag. 4

⁹ Cfr. *Rapporto della Commissione Economica*, presentato all'assemblea Costituente, IV, Credito e Assicurazione Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946

Occorreva in conclusione lasciare lo status quo della forma privatistica cercando di risolvere il problema del coordinamento delle attività bancaria senza far entrare i partiti. Il “padrino” restava uno Stato in funzione di pilota, non di super-dirigente a distanza, di controllore del credito (“io mi auguro che possa instaurarsi a pieno il cosiddetto controllo sociale degli affari, sempre che sia condotto badando alla sostanza più che da travestimento da palcoscenico”).

Insomma al problema della nazionalizzazione delle banche, limitata alle grandi per evitare il predominio dei privati, da alcuni chiamata “democratizzazione”, “in modo tale da assicurare la prevalenza di indirizzi improntati da spirito di solidarietà nazionale” l’IRI rispondeva con la sua formula che non estrometteva il capitale privato, ma lo regolava (chiaro qui l’influenza new-dealistica).

Ovviamente il problema non si poneva per le casse di risparmio e per gli istituti di credito di diritto pubblico. In realtà, a giudizio di Luigi Einaudi la nazionalizzazione delle banche “è cosa fatta” (solo il 13% era gestito con criteri privatistici). Ma in realtà l’IRI si era comportato molto bene non favorendo nel credito le sue aziende (certo esse non pagavano dividendi, ma ciò era positivo al fine dell’accantonamento di riserve utili nei periodo di bassa congiuntura)¹⁰.

Dall’interrogatorio citato emergevano contrastanti posizioni; P. Formentini sottolineava, ad esempio, che l’esame dei finanziamenti eseguiti dall’IRI mostrava che, accanto alle operazioni ve n’erano state numerose di medie e piccolo modesto importo.

Un documento importante infine ci si sembra anche quello pubblicato nella collana di Storia della Banca d’Italia¹¹ come appare dal “Verbale relativo all’esame del finanziamento alle piccole e medie industrie” riguardante il progetto governativo di creazione di Istituti di credito regionale si prevedeva la creazione di un nuovo Ente fornito di un fondo di dotazione tramite l’emissione di buoni e obbligazioni (al pari della sezione autonoma di credito industriale del Banco di Napoli istituito il 19 ottobre 1946) che col tempo sarebbe diventata autonomo, secondo Menichella, senza sperare di contare su un intervento dello Stato.

In seguito allo “Interrogatorio presso la Commissione parlamentare di Inchiesta sulla disoccupazione,” Menichella sottolinea che la struttura del sistema bancario doveva essere aderente alla struttura produttiva caratterizzata da un numero elevato di imprese medie e piccole.

¹⁰ Cfr. *Rapporto Saraceno*, Torino 1956, p. 164. Cfr. per tutto l’opinione di Saraceno: “L’IRI viene rappresentato in generale come la manifestazione di un massiccio e duratura intervento dello Stato nell’economia, intervento che ha corrispondentemente ridotto l’area riservata all’iniziativa privata. Il cambiamento determinante della azione dell’IRI nella struttura degli impegni bancari mette invece in evidenza che tale intervento ha avuto l’effetto di mettere a disposizione di una folla di iniziative private le risorse dell’organizzazione di una sezione molto importante del sistema bancario italiano, sezione che prima era gestita in funzione di un numero molto ristretto di grossi affari”.

¹¹ Sezione documenti, vol, XIII *Donato Menichella Documenti e discorsi*, Bari 1997, pp. 285-293

Osservazione questa che contribuisce a chiarirci gli esatti termini del problema in esame della democratizzazione del credito.

L'ATTIVITÀ CREDITIZIA IN SICILIA, NELL'OTTICA DELLA POLITICA FASCISTA

1. L'ATTIVITÀ CREDITIZIA PRIMA DELLA RIFORMA BANCARIA DEL 1926

Prima dell'emanazione della legge bancaria del 1926, il Banco di Sicilia era un istituto di emissione con le carte in regola, che poteva contare su un monte di disponibilità liquide in continua espansione. Con oculatezza, utilizzava le sue risorse finanziarie abbinando, alla funzione principale, una vivace attività creditizia, prevalentemente nell'ambito del credito ordinario. Inoltre, proprio negli anni immediatamente precedenti all'emanazione della legge, nelle sue partecipazioni al portafoglio del Consorzio su Valori Industriali, si stava finalmente evidenziando la tendenza a ridurre le esposizioni verso le aziende delle altre regioni, a vantaggio delle imprese commerciali, industriali ed agricole della Sicilia¹.

La proficuità delle sue gestioni gli aveva consentito di crescere e di divenire un organismo sempre più complesso ed articolato, le cui attività collaterali si distribuivano tra distinte aziende e sezioni con gestione autonoma, ma economicamente supportate dal Banco e sottoposte ad un controllo unitario².

La sua Sezione di Credito Fondiario era stata messa in liquidazione perché ad esso, come agli altri istituti di emissione, era stata preclusa la facoltà di erogare finanziamenti immobiliari ordinari³. In sua vece, al compito di elargire mutui ipotecari a sostegno dell'edilizia urbana, provvedeva, ormai, ampiamente la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, alla quale faceva capo anche la corresponsione di mutui ipotecari agevolati a favore di categorie privilegiate, quali, soprattutto, quelle degli impiegati bancari e statali⁴.

Nel Banco di Sicilia e nelle sue sezioni speciali, alla progressiva riduzione dell'esposizione in mutui ipotecari per l'edilizia residenziale ed alla contenuta esposizione in mutui per impianti idroelettrici, si contrapponeva l'impegno crescente sia nell'erogazione del credito commerciale e dei prestiti chirografari, che nella concessione di sovvenzioni a breve e medio termine, a vantaggio del settore agricolo, in primo luogo, e, poi, dei comparti industriali solfifero ed agrumario⁵.

La Sezione di Credito Agrario poteva già fare affidamento su risorse finanziarie in continua espansione, in quanto alle dotazioni patrimoniali originarie si andavano regolarmente aggiun-

¹ I. MORMINO, *L'attività del Banco di Sicilia nel 1925*, in "Problemi siciliani", III, 1926, n. 5, pp. 105-106.

² *Ibidem*, pp. 103-110.

³ *Ibidem*, p. 109.

⁴ *L'opera della Cassa di Risparmio per la Sicilia*, in "Problemi siciliani", III, 1926, n. 12, pp. 259-260.

gendo gli storni annuali di una quota degli utili netti del Banco, effettuati sulla base di precise disposizioni statutarie, nonché le sovvenzioni elargite sempre più generosamente dallo stesso, attraverso la sua Cassa di Risparmio. Oltretutto, per poter meglio esplicitare la sua attività, la sezione non si limitava a fruire dei numerosi uffici dell'istituto bancario di pertinenza, ma si avvaleva, altresì, dell'opera intermediaria di ben 327 istituti bancari minori, in grado, a loro volta, di raccogliere cospicui depositi e di concedere prestiti agrari altrettanto cospicui⁶.

Utilizzando i diversi canali a sua disposizione, la Sezione di Credito Agrario elargiva soprattutto credito a breve, al fine di assecondare la maggiore diffusione possibile dei metodi colturali più progrediti, sia attraverso acquisti collettivi di concimi e sementi, che attraverso acquisti individuali di animali, macchinari ed attrezzi⁷. Ricorreva, invece, all'emissione di cartelle, per coprire le richieste di credito a medio e a lungo termine, destinate a finanziare l'acquisto e l'eventuale bonifica di vaste estensioni di terra, nonché la costruzione delle infrastrutture necessarie per la loro lottizzazione in piccole proprietà agricole, da distribuire ai contadini⁸.

Sin da allora, attraverso i finanziamenti erogati dall'apposita sezione, il Banco di Sicilia apportava, quindi, il suo sostanziale contributo agli sviluppi del settore agricolo, verso il quale, tra l'altro, convergevano le principali attenzioni della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, che, in armonia con le direttive del governo, sin dal 1922, aveva cominciato ad incoraggiare i processi di trasformazione agraria e di intensificazione produttiva⁹.

Addirittura, nel 1925, mostrandosi più che mai sensibile alle sollecitazioni dello Stato in materia di credito, il Banco di Sicilia arrivò a potenziare ulteriormente il suo impegno nel settore, creando due nuovi organismi, l'Istituto Vittorio Emanuele III per il Bonificamento della Sicilia e la Fondazione per l'Incremento Culturale ed Economico della Sicilia.

L'Istituto Vittorio Emanuele III fu investito del compito di promuovere, assistere ed integrare le attività dei privati in materia di bonifica agraria. Esso fu delegato, inoltre, a funzionare quale organo di integrazione e di collegamento delle forze chiamate a cooperare armonicamente per la valorizzazione del territorio isolano sia sotto l'aspetto agricolo, che sotto quello minerario.

La Fondazione avrebbe dovuto, invece, incoraggiare il progresso economico inteso nella sua più ampia accezione. Tuttavia, dopo qualche timido tentativo di portare avanti iniziative indipendenti dalle pressioni governative, avrebbe poi finito con il concentrarsi prevalentemente

⁵ I. MORMINO, *L'attività del Banco di Sicilia*, cit., pp. 105-109.

⁶ *Ibidem*, pp. 106-109.

⁷ Degli 87,4 milioni di prestiti agrari a breve, erogati nel 1925, ben 51,8 milioni si destinarono a finanziamenti per le colture a seminativi, a sostegno della cosiddetta "battaglia del grano" (*ibidem*, p. 108).

⁸ Nel 1925, ad esempio, aveva operato in questo modo, finanziando l'acquisto, la valorizzazione e la lottizzazione di quasi 11.000 ettari di terreni (*ibidem*, pp. 108-109).

nella promozione dell'attività agricola. Avrebbe, infatti, largamente incentivato l'espansione delle produzioni di cereali, frutta, ortaggi, nonché l'esportazione dei prodotti dell'agricoltura specializzata — in particolare delle primizie — nei mercati esteri e, soprattutto, nel ricco mercato inglese¹⁰.

2. GLI EFFETTI DELLA RIFORMA BANCARIA DEL 1926

Tra l'ottobre del 1924 e l'autunno del 1925, la relativa autonomia, di cui ancora godevano sia il Banco di Sicilia che gli altri due istituti di emissione, li aveva, purtroppo, portati a commettere il grosso sbaglio di ampliare l'attività creditizia, in controtendenza rispetto alle direttive di politica economica nazionale. Con tale comportamento, avrebbero voluto soltanto attenuare gli effetti della manovra deflativa varata dal governo¹¹. Avevano finito, però, con il provocarne il fallimento¹², offrendo il pretesto per un drastico intervento normativo in materia creditizia.

Proprio con la riforma bancaria del 1926, che spogliò il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia delle prerogative di istituti di emissione e che conferì, alla Banca d'Italia, il “comando unico” della circolazione monetaria, del credito e dei traffici in valuta¹³, ebbe avvio una nuova fase caratterizzata da flussi finanziari calibrati in modo più strettamente funzionale agli obiettivi da conseguire¹⁴.

Da allora in poi, attraverso il controllo centralizzato dell'attività creditizia, sarebbe ovviamente divenuto molto più semplice assecondare ed incoraggiare sviluppi regionali che avrebbero consentito di conseguire il massimo risultato globale, in sintonia con quelli che, con retorica, venivano definiti gli interessi superiori della Nazione¹⁵.

Gioco forza, i due più importanti istituti di credito siciliani, ossia il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, furono trasformati in importanti strumenti di politica e-

⁹ *L'opera della Cassa di Risparmio*, cit., p. 260.

¹⁰ I. MORMINO, *L'attività del Banco di Sicilia*, cit., p. 110 e I. MORMINO, *La feconda attività del Banco di Sicilia*, in “Problemi siciliani”, IV, 1927, n. 6, pp. 134-135.

¹¹ I. MORMINO, *L'attività del Banco di Sicilia*, cit., p. 104.

¹² La manovra deflativa era stata avviata, dal governo, attraverso la riduzione della spesa pubblica, il ritiro dei biglietti emessi a copertura delle operazioni della Sezione Autonoma del CSVI ed il ritiro dalla circolazione di biglietti di Stato. In proposito, cfr. G. GUALERNI, *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Milano, Etaslibri, 1994, pp. 78-79.

¹³ Cfr., in proposito E. DE SIMONE, *Storia della banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, pp. 317-318, 339-340; ID., *Moneta e banche attraverso i secoli*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 174-175; S. CASSESE, *Come è nata la legge bancaria del 1936*, Spoleto, Arti Grafiche Panetto & Petrelli S.p.A., 1988, p. 15 e G. GUALERNI, *op. cit.*, pp. 78-79.

¹⁴ S. CASSESE, *op. cit.*, pp. 25-26.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 34-37.

conomica al servizio del regime¹⁶. Al fine di potere meglio effettuare la riorganizzazione ed il controllo capillare dell'attività creditizia regionale, entrambi furono, infatti, delegati ad intrattenere rapporti di continua collaborazione e di organico coordinamento, con le banche provinciali e con quelle locali e popolari¹⁷.

Inoltre, le indiscutibili maggiori potenzialità del Banco di Sicilia, rispetto a quelle di qualunque altro istituto bancario isolano, indussero ad attribuire, ad esso, un ruolo chiave nell'attività volta ad inquadrare l'economia regionale all'interno delle linee programmatiche tracciate in alto loco.

Nel suo contesto, esistevano già le premesse affinché esso potesse ampiamente e proficuamente gestire, in tutta l'Isola, il credito all'agricoltura. Vi mancavano, invece, i presupposti perché potesse esercitare un'azione altrettanto efficace nel credito minerario.

Per colmare la grave lacuna, fu emanato il decreto legge 25 marzo 1927, numero 435, che, per l'appunto, avrebbe spianato la strada a forme di controllo centralizzato, anche nell'ambito del credito elargito al comparto minerario, così da garantire, alla relativa clientela, un trattamento regionale unitario. L'applicazione delle disposizioni, in esso contenute, avrebbe, tra l'altro, assicurato, allo specifico comparto, maggiori risorse finanziarie ed un loro irradiazione più capillare e meno costoso¹⁸.

Più in particolare, attuando quanto previsto dal suddetto decreto, il Banco di Sicilia assorbì la Banca Autonoma di Credito Minerario per la Sicilia e, in sua vece, istituì la Sezione di Credito Minerario¹⁹, cui fu immediatamente attribuito un fondo di riserva di circa 18 milioni di lire, ossia su un fondo più che doppio rispetto a quello ereditato dalla ex Banca Autonoma di Credito Minerario.

A rimpinguare le dotazioni della sezione, contribuirono gli apporti del Banco che, oltretutto, si impegnò a stornarle annualmente una quota annua fissa dei suoi utili netti. Inoltre, al bisogno, le disponibilità finanziarie della sezione avrebbero potuto ulteriormente espandersi, fino a raggiungere, addirittura, 114 milioni di lire, nel caso in cui essa si fosse avvalsa di tutte le facoltà che le erano state conferite ed il Tesoro avesse effettuato, a suo vantaggio, l'autorizzato trasferimento della somma di 6 milioni di lire, corrispondente alla metà di uno speciale fondo di garanzia accantonato presso la Banca d'Italia, a specifica tutela dell'attività creditizia destinata al comparto solfifero²⁰.

¹⁶ F. LO VETERE, *L'opera del fascismo in Sicilia*, in "Problemi siciliani", V, 1928, n. 6, p. 127.

¹⁷ S. CASSESE, *op. cit.*, pp. 39-44, 47-48, 50-51, 83-84, 87-91, 111-114, 119-123.

¹⁸ G. GIRARDI, *Il credito all'industria mineraria siciliana*, in "Rivista dell'industria", I, 1927, n. 6-7, pp. 38 e 45.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 45-46.

²⁰ *Ibidem*.

In considerazione del capitale apportato dall'industria solfifera all'ex Banca Autonoma di Credito Minerario, fu previsto che la sezione avrebbe dovuto di norma destinare, a detta industria, non meno della metà degli impieghi²¹. Tuttavia, la sezione sarebbe stata delegata a svolgere importanti compiti anche al di fuori del comparto solfifero, favorendo quanto più possibile lo sfruttamento delle altre risorse minerarie dell'Isola, soprattutto di quelle asfaltiche, "in armonia con i nuovi disegni del governo in materia di politica di combustibili"²².

Infine, a pochi mesi di distanza dalla creazione della Sezione di Credito Minerario, con la legge del 27 novembre 1927, al Banco di Sicilia fu riconosciuta la facoltà di reintrodurre, tra le attività creditizie che già stava esercitando, anche quella del credito fondiario²³, cosa che non avrebbe tardato a fare.

Allorquando, con la reintroduzione della Sezione di Credito Fondiario, si concluse la breve fase di assestamento strutturale dell'ex istituto di emissione siciliano, il gerarca dottor Ignazio Mormino abbandonò, finalmente, la carica straordinaria di regio commissario del Banco²⁴, per tornarvi a svolgere le funzioni ordinarie di direttore generale, funzioni che avrebbe esercitato fino al 1930, mostrandosi sempre ligio alle direttive del regime²⁵.

A questo punto, il Banco di Sicilia, pur se aveva perso il prestigio di banca di emissione, si profilava, quantomeno, come uno dei più importanti istituti di credito del Regno, oltre che per l'entità del suo patrimonio, anche per la sua consolidata dimensione internazionale, approvata e sostenuta dal governo²⁶.

Le sue potenzialità di elargire credito erano uscite fortemente potenziate dalla riforma bancaria del 1926. Le plusvalenze in riserve ed in valute erano state convertite in disponibilità finanziarie ed erano state convogliate nel suo patrimonio che, perduto il preminente carattere di fondo di garanzia, poteva, ormai, concorrere a rafforzare il fondo di esercizio.

Tra il giugno del 1926 ed il dicembre 1928, per effetto delle nuove disposizioni legislative, il patrimonio del Banco, espresso in lire dell'epoca, era, quindi, balzato da circa 51 milioni e mezzo a circa 334 milioni²⁷. Poi, nei mesi successivi, per effetto della sua operosa ed oculata ge-

²¹ *Ibidem*, p. 46.

²² *La consacrazione ufficiale della meravigliosa fattività del Banco di Sicilia*, in "Problemi siciliani", VI, 1929, n. 4, p. 20.

²³ E. DE SIMONE, *Storia della banca*, cit., p. 317.

²⁴ G. POLICASTRO, *Il Banco di Sicilia*, in "Rivista dell'industria", II, 1928, n. 2, p. 25.

²⁵ *La seduta inaugurale del Consiglio Generale del Banco di Sicilia*, in "Problemi siciliani", VII, 1930, n. 4, pp. 1-2.

²⁶ S. CASSESE, *op. cit.*, pp. 96-97 e *La consacrazione ufficiale*, cit., p. 22.

²⁷ S. CASSESE, *op. cit.*, pp. 83-84 e *La consacrazione ufficiale*, cit., p. 12.

stione, i fondi patrimoniali si erano ulteriormente accresciuti sino ad arrivare a superare, già nel dicembre 1929, l'importo di 417 milioni²⁸.

Le sue aumentate disponibilità finanziarie avrebbero continuato ad avvantaggiare soprattutto le Sezioni di Credito Agrario e di Credito Minerario, con effetti e risultati che avrebbero sempre più assecondato i desideri espressi dalle autorità centrali²⁹. E, tra le due sezioni, la più alimentata e vitale sarebbe stata quella di Credito Agrario, che, a partire dal 1929 avrebbe significativamente potenziato non soltanto gli impieghi a breve, ma anche quelli a lungo termine, destinati a finanziare le opere di bonifica e di valorizzazione dei fondi rurali³⁰.

Nel frattempo, il Banco aveva allargato il suo raggio di influenza. Già nel 1929, poteva contare su 78 istituti dipendenti (tra sedi secondarie ed agenzie), di cui ben 71 dislocati nell'Isola, mentre gli altri erano allocati nel Continente, nella colonia libica³¹, a Tunisi e nel possedimento di Rodi³². A detti istituti si aggiungevano le filiazioni negli Stati Uniti, cui, sin dal 1925, facevano capo interessi di notevole entità³³. Per di più, nei decenni successivi, l'importanza del Banco ed il suo raggio di influenza sarebbero stati destinati a crescere ulteriormente.

3. CREDITO ED AUTARCHIA

Nel corso degli anni '30, ma soprattutto nella seconda metà del decennio, la situazione di liquidità del Banco di Sicilia divenne ancor più fiorente, grazie all'andamento molto positivo della raccolta del risparmio ed al potenziamento dei servizi esattoriali³⁴.

Nello stesso periodo, al fine di emancipare la nostra economia dalla dipendenza estera, il regime tendeva ad indirizzare l'erogazione del credito a vantaggio di quelle attività e scelte economiche che, valorizzando le diverse aree produttive in funzione delle loro disponibilità di risorse naturali, avevano, altresì il pregio di ripercuotersi positivamente sulla bilancia commerciale.

²⁸ *La seduta inaugurale*, cit., p. 2.

²⁹ *Ibidem*, p. 3.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Attraverso la filiale di Tripoli, fungeva addirittura da tramite nella realizzazione degli obiettivi della politica economica coloniale fascista, soprattutto elargendo credito per la lottizzazione di terreni coltivabili e per l'esecuzione delle opere di pubblico interesse necessarie alla creazione dei centri rurali (Cfr. *La consacrazione ufficiale*, cit., pp. 21-22).

³² *Ibidem*, p. 22.

³³ A New York esplicava un'attività sempre più intensa, attraverso la partecipazione speciale alla "Banca di Sicilia Trust Company" attivata nel 1925. In proposito cfr. I. MORMINO, *La seconda attività del Banco di Sicilia*, cit. pp. 129-130; *La seduta inaugurale*, cit., p. 4 e S. CASSESE, *op. cit.*, pp. 96-97.

³⁴ Alle 13 gestioni esattoriali preesistenti, se ne aggiunsero altre 9. In proposito, cfr. G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1937*, in "Bollettino mensile - Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 1-3, p. 5.

E, alla stessa stregua dell'ex direttore generale del Banco di Sicilia, Ignazio Mormino, anche i suoi successori — Salvatore Beltrami, fino al 1933, e Giuseppe Dell'Oro, successivamente³⁵ — non avrebbero tradito la fiducia in loro riposta dal governo fascista. Infatti, forse ancora più del loro predecessore, anch'essi avrebbero vigilato attentamente sulla destinazione dei flussi finanziari isolani, affinché continuassero ad essere incanalati secondo le aspettative del regime.

Nonostante la Sicilia, per esiguità assoluta e relativa dell'impiego di manodopera nelle attività industriali, risultasse preceduta soltanto dall'Abruzzo, dalla Lucania e dalla Calabria³⁶, il settore industriale isolano sarebbe stato sempre più trascurato, con conseguente aggravamento del divario tra il livello di industrializzazione dell'Isola e quello della gran parte del resto del Regno³⁷. Le nuove costituzioni di imprese non sarebbero state nemmeno sufficienti a coprirne la normale mortalità³⁸, in un contesto in cui, tra l'altro, i processi di concentrazione aziendale sarebbero stati di rilievo notevolmente inferiore rispetto a quelli che, nello stesso periodo, avrebbero interessato le aree più sviluppate del Paese³⁹.

Nella regione, l'avvio di uno sviluppo industriale più vigoroso venne sostanzialmente frenato da quello che il regime giudicava un grave vincolo pregiudiziale, ossia dagli alti costi che si sarebbero dovuti sostenere per elevare lo scarso potenziale di energia idroelettrica disponibile. Purtroppo, restavano ormai da sfruttare soprattutto corsi d'acqua a regime torrentizio che avrebbero richiesto investimenti piuttosto costosi se rapportati ai risultati ottenibili⁴⁰. E, nell'ultimo scorcio del periodo fascista, sarebbe rimasto soltanto sulla carta il programma predisposto, nel 1939, dalla Società Generale Elettrica della Sicilia, per l'allacciamento alla rete idroelettrica della Calabria⁴¹.

Tra il 1929 ed il 1937, mentre la produzione di energia idroelettrica del resto d'Italia registrò un incremento del 53%, quella siciliana rimase pressoché stazionaria. Negli stessi anni, la

³⁵ *La seduta inaugurale*, cit., p. 2 e G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1938*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VIII, 1939, n. 4, pp. 50-51.

³⁶ L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza e potenziale di lavoro in Sicilia*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 12, p. 5.

³⁷ *Ibidem*, pp. 7-8.

³⁸ Cfr., ad esempio, A. TOMASELLI, *Artigianato ed industria*, in A. PETINO (a cura di), *Catania contemporanea – Cento anni di vita economica*, Catania, Università di Catania, 1976, p. 584.

³⁹ Dal 1934 al 1936, rispetto ai 319 nuovi impianti e 678 ampliamenti autorizzati nel contesto nazionale, in Sicilia furono autorizzati appena 16 nuovi impianti ed appena 20 ampliamenti (cfr. L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza*, cit., p. 7).

⁴⁰ Sarebbe stata ben lungi dal risolvere il problema energetico isolano la tardiva e modesta contribuzione statale del 1938, con la quale sarebbe stata avviata la costruzione di serbatoi e laghi artificiali in Sicilia, tra l'altro, preminentemente finalizzata al risanamento ed alla valorizzazione agraria delle aree contigue a quelle in cui si realizzavano le opere (*ibidem*, p. 9).

produzione isolana di energia termoelettrica arrivò, invece, quasi a triplicarsi e a costituire i 2/3 dell'energia totalmente prodotta⁴², nonostante questa non rappresentasse che poco più dell'1% di quella nazionale⁴³ e nonostante i consumi pro capite di energia elettrica si attestassero a livelli bassissimi, di molto inferiori a quelli registrati nelle altre regioni⁴⁴.

Quindi, in connessione con la crescente affermazione dei principi autarchici, il bassissimo potenziale di energia idroelettrica penalizzò in modo sempre più deciso l'economia isolana, frenandovi quelle velleità di progresso che avrebbero implicato il maggiore consumo di energia termoelettrica, tipologia di consumo del quale il regime auspicava, piuttosto, la progressiva contrazione⁴⁵.

L'inesistenza di un'adeguata politica creditizia a vantaggio delle industrie locali⁴⁶ ostacolò gli sviluppi di diversi comparti, determinandone l'inesorabile scadimento. In particolare, diverse imprese meccaniche finirono con l'essere convertite in officine per la riparazione di materiale ferroviario e navale⁴⁷. Particolarmente grave sarebbe stato, soprattutto, l'inesorabile declino delle imprese cantieristiche, che avrebbe reso sempre più irriversi i vantaggi connessi allo sfruttamento della posizione strategica dell'Isola nel contesto del Mediterraneo⁴⁸.

In alcune delle più importanti province viticole dell'Isola, furono sostenute finanziariamente, in via del tutto eccezionale e “per espresso volere del duce”, alcune iniziative industriali finalizzate alla creazione di grandi enopoli, in grado di assicurare la produzione di vini di tipo

⁴¹ G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1939*, in “Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)”, IX, 1940, n. 4-6, pp. 20-21.

⁴² Tra il 1929 ed il 1937, la produzione di energia termoelettrica passò da circa 40,6 a circa 111,7 milioni di Kwh (L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza*, cit., pp. 8-9).

⁴³ *Ibidem*, p. 8.

⁴⁴ Ancora nel 1939, in Sicilia, i consumi pro capite di energia elettrica si attestavano intorno ai 46 Kwh., contro gli 84 Kwh. dell'Italia meridionale, i 156 Kwh. della Sardegna, i 357 Kwh. dell'Italia centrale ed i 547 Kwh. dell'Italia settentrionale. In proposito cfr. G. PULEO, *Una iniziativa idroelettrica da realizzare in Sicilia*, in “Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)”, VIII, 1939, n. 6, p. 78.

⁴⁵ L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza*, cit., p. 9.

⁴⁶ Nel Banco di Sicilia, l'apposita sezione speciale per il credito industriale sarebbe stata istituita soltanto nel 1945. In proposito cfr. I. CAPUANO, *L'attività del Banco di Sicilia durante gli anni dal 1943 al 1949*, in “Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)”, V (Nuova serie), 1950, n. 1, p. 7.

⁴⁷ F. FUSCO, *L'assemblea generale dell'Unione industriale fascista della Sicilia orientale*, in “Rivista dell'industria”, VII, 1933, n. 9, p. 333.

⁴⁸ Dopo avere registrato un significativo potenziamento, tra la fine dell'Ottocento ed il primo quindicennio del Novecento, nel periodo fascista la stazza complessiva dei piroscafi e delle motonavi della Sicilia si andò gradualmente contraendo e, già nel 1932, costituiva appena il 4,5% della stazza complessiva del naviglio italiano. In proposito cfr. L. ARCURI DI MARCO, *Sul traffico marittimo della Sicilia*, in “Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)”, VII, 1938, n. 4-5, pp. 5-7; G. LONGHENA, *Catania nei suoi commerci e nelle sue industrie*, in “Rivista dell'industria e dell'artigianato”, VII, 1933, n. 12, pp. 475-476.

uniforme ed il completo sfruttamento dei residui della vinificazione⁴⁹. Per il resto, però, persino lo sviluppo delle industrie e delle imprese artigianali del comparto agro-alimentare sarebbe stato posto su un piano del tutto subordinato rispetto alle attività del settore primario. A dispetto delle non indifferenti potenzialità connesse alla crescente disponibilità locale di materia prima⁵⁰, le autorità preposte all'erogazione del credito non si sarebbero minimamente preoccupate di dare un'adeguata risposta alle reiterate richieste di sostegno finanziario avanzate dal comparto, il cui sviluppo competitivo fu, così, frenato dalla carenza degli investimenti⁵¹.

Infine, di scarsissimo spessore furono gli interventi volti a promuovere il potenziamento della ricettività turistica regionale. Alle manifestazioni iniziali d'ampia condivisione dell'iniziativa che aveva portato alla fondazione dell'Associazione per lo Sviluppo del Turismo in Sicilia⁵², non avrebbero, infatti, fatto seguito né forme di finanziamento agevolato per incoraggiare gli investimenti privati, né investimenti pubblici in grado di dare una risposta soddisfacente almeno alle principali esigenze segnalate⁵³.

In termini reali, il controllo centralizzato dei flussi creditizi sarebbe stato gestito efficientemente al fine pressoché esclusivo di garantire l'impiego mirato di gran parte delle risorse finanziarie disponibili, sì da produrre effetti ampiamente allineati agli obiettivi programmati.

Nel Banco di Sicilia e nelle sue sezioni, a fronte di disponibilità finanziarie in continuo sviluppo, alcune tipologie di impieghi si intensificarono, ponendosi in una posizione di sempre più netta preminenza rispetto ad altre. Eccezion fatta per le operazioni di finanziamento ai comuni ed alle province, che arrivarono ad assestarsi al limite massimo consigliabile⁵⁴, per il resto, avrebbero fatto la parte del leone il credito agrario e quello minerario. D'altro canto, nell'ottica della politica nazionale del periodo, volta a valorizzare sempre più le potenzialità autarchiche delle diverse regioni, tra le attività praticate nell'Isola, quelle più avrebbero dovuto essere incentivate

⁴⁹ G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1938*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VIII, 1939, n. 4, p. 44.

⁵⁰ G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1938*, cit., p. 43.

⁵¹ Cfr., in proposito, F. LO VETERE, *Crediti e problemi industriali siciliani*, in "Problemi siciliani", VII, 1930, n. 12, pp. 1-3 e D. GATTINARA, *Dare credito all'artigianato*, in "Rivista dell'industria", IV, 1930, n. 2, pp. 28-30.

⁵² All'Associazione per lo Sviluppo del Turismo in Sicilia, istituita dal Banco e dalla sua Fondazione per l'Incremento Culturale ed Economico della Sicilia, avevano entusiasticamente aderito, quali soci fondatori, il Touring, l'Enit, il Club Alpino Italiano e l'Automobil Club d'Italia. Ad essa, inoltre, aveva voluto aderire, quale primo socio effettivo, lo stesso Mussolini, che, tra l'altro, si era preoccupato di far pervenire, alla neonata istituzione, un contributo del Ministero dell'Economia (cfr. G. POLICASTRO, *L'A.S.T.I.S. e le sue iniziative*, in "Rivista dell'industria", II, 1928, n. 10, pp. 41-43).

⁵³ *Ibidem*, pp. 45-48.

⁵⁴ Le operazioni di finanziamento a comuni e province arrivarono ad assorbire ben il 38,05% delle disponibilità della Cassa di Risparmio del Banco di Sicilia. In proposito, cfr. G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1937*, cit., p. 7 e ID., *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1938*, cit., p. 47.

erano proprio l'attività agricola e quella mineraria, entrambe molto apprezzate dalle autorità governative, in quanto le uniche in grado di procurare, in termini di valuta, il massimo rendimento netto, così come avrebbe ribadito, nel 1938, il ministro per gli scambi e le valute, Guarneri⁵⁵.

In particolare, furono i finanziamenti effettuati dalla sezione di Credito agrario quelli che registrarono i più vistosi incrementi. Assorbirono, infatti, quote proporzionalmente crescenti delle risorse complessivamente disponibili, in linea con i traguardi sempre più ambiziosi che il governo si prefiggeva di conseguire nel territorio siciliano⁵⁶.

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta, alla già ragguardevole entità di finanziamenti destinati a promuovere la produzione agraria in generale e cerealicola in particolare, si aggiunse una nuova tipologia di finanziamento agrario altrettanto ragguardevole, destinata ad alimentare gli ammassi del grano e del cotone, per scongiurare distorsioni o speculazioni nella relativa attività di smercio. Nell'Isola, essi andarono presto assumendo proporzioni davvero imponenti e, tra i diversi istituti finanziatori, il Banco di Sicilia sarebbe stato quello che più li avrebbe incentivati, con ampie facilitazioni creditizie e con un'intensa attività di organizzazione, propulsione e vigilanza⁵⁷.

Pur se più contenuti rispetto a quelli verificatisi nel finanziamento agrario, furono ampiamente significativi anche gli sviluppi registrati nel finanziamento erogato dal Banco di Sicilia al comparto minerario. La sua Sezione di Credito Minerario, assecondando le aspettative del governo, continuò a finanziare, in modo privilegiato, l'industria di estrazione dello zolfo⁵⁸, che, tra l'altro, continuava ad occupare il primo posto tra le attività economico-industriali della Sicilia⁵⁹.

⁵⁵ G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1938*, cit., pp. 42-43.

⁵⁶ L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza*, cit., pp. 3-9.

⁵⁷ L. ARCURI DI MARCO, *Gli ammassi granari in Sicilia*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 9, pp. 9-11. In proposito, cfr. anche G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1940*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", X, 1941, n. 1-3, p. 4.

⁵⁸ Tra le operazioni di credito a medio e lungo termine che, nei primi anni di attività della sezione, rivestirono maggiore rilievo vi fu, ad esempio, quella del mutuo concesso alla Società Generale Elettrica, per il completamento degli impianti necessari all'elettrificazione delle miniere di zolfo della Sicilia. Tale mutuo arrivò, infatti, ad assorbire i 2/3 degli importi che, nel 1929, furono destinati a finanziare ben 88 operazioni di credito industriale a medio e lungo termine (*La seduta inaugurale*, cit., p. 3).

⁵⁹ Ancora negli anni Trenta, pur se con enorme distacco dagli Stati Uniti, l'Italia occupava il secondo posto nella graduatoria mondiale dei paesi produttori di zolfo ed in ambito europeo godeva di una posizione di quasi monopolio. In quel periodo, la Sicilia contribuiva per quasi i due terzi alla produzione nazionale di zolfo, che dopo avere raggiunto, in alcuni anni, le 500.000 tonnellate, tra il 1934 ed il 1938 si era assestata intorno a quantitativi annui compresi tra le circa 224-339.000 tonnellate. In proposito, cfr. G. GIRARDI, *Lo zolfo. Sguardo d'insieme ai mercati di produzione e di consumo*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 1-3, pp. 12-13 e G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1939*, cit., p. 25.

Tuttavia, soprattutto a partire dal 1938, non tralasciò di erogare finanziamenti volti a valorizzare, ai fini autarchici, anche le altre risorse del sottosuolo siciliano⁶⁰.

Sulle operazioni effettuate dalla sezione, continuarono a prevalere nettamente le anticipazioni volte a sostenere l'attività estrattiva in generale, mentre le operazioni di credito industriale vero e proprio, pur registrando un andamento crescente, continuarono a rappresentare una quota piuttosto modesta degli impieghi effettuati nel comparto⁶¹, nel rispetto delle linee guida imposte dal regime, incline, piuttosto, ad agevolare la maggiore concentrazione possibile degli impianti a tecnologia avanzata nelle aree, del territorio nazionale, più dotate di fonti energetiche autarchiche.

Pertanto, al fine di contenere quanto più possibile gli incrementi del consumo isolano di energia termoelettrica, persino nel comparto minerario si privilegiarono sviluppi produttivi di tipo estensivo, con ovvie conseguenze negative nei livelli di competitività ed efficienza. Il ricorso ad accordi commerciali e a strategie diverse avrebbe, comunque, garantito la collocazione, sui mercati esteri, del surplus della produzione mineraria siciliana. In particolare, le esportazioni di zolfo greggio e lavorato, dopo avere attraversato una fase molto critica, finalmente, negli ultimi anni Trenta, avrebbero ripresero quota, in risposta ai sostenuti ritmi di crescita della domanda che addirittura avrebbero sopravanzato quelli della crescita della produzione, tanto da indurre ad una riduzione delle scorte al di sotto dei livelli minimi prudenziali⁶².

4. CONCLUSIONI

Tra gli anni Venti e gli anni Trenta, ed in particolare negli anni dell'autarchia, l'attività creditizia, espletata in ambito isolano, privilegiò, quindi, la promozione della produzione del settore primario, assecondando, in primo luogo, l'ampia diffusione di quei processi di valorizzazione del suolo che, in alcune zone della regione, già nei precedenti decenni, avevano spinto l'impiego della manodopera contadina a livelli assai difficilmente riscontrabili in altre zone agrarie del Regno⁶³.

Dal punto di vista degli equilibri sociali, questo accentuato processo di intensificazione delle attività del settore primario servì a tamponare il problema della forte disoccupazione, pur se attraverso forme di occupazione precaria e di lavoro sommerso. Infatti, a dispetto del persistere

⁶⁰ *La consacrazione ufficiale*, cit., p. 20 e G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1940*, cit. p. 5.

⁶¹ G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1937*, cit., pp. 8-9; ID., *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1938*, cit., pp. 48-49 e ID., *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1939*, cit., p. 25.

⁶² G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1938*, cit., pp. 43-44 e G. GIRARDI, *Lo zolfo*, cit., p. 14.

⁶³ L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza*, cit., pp. 3-6.

degli elevati indici di disoccupazione ufficiale, si allentarono le tensioni sociali e si ridusse notevolmente la propensione isolana ad emigrare verso le colonie⁶⁴.

Oltre ad avere effetti positivi nei livelli occupazionali, il migliorato rapporto, tra addetti all'agricoltura e superficie coltivata, produsse incrementi nella produttività e nella produzione globale del comparto agricolo, a livelli alquanto significativi, pur se al di sotto delle assai ambiziose aspettative del regime⁶⁵.

Se sino agli Venti, l'importazione di frumento era stata inferiore soltanto a quella del carbone, già a metà degli anni Trenta l'importazione di farine e di grano tenero, dalle altre regioni, "trovavano una contropartita compensativa, o quasi", nelle esportazioni isolane di grano duro, semola e farina⁶⁶ e, successivamente, le cose andarono ancor più migliorando. Infatti, la produzione granaria siciliana, attestatasi intorno ai 6,3 milioni di quintali nel sessennio 1923-1928, sali, mediamente, a circa 8 milioni di quintali nel triennio 1933-35 e a circa 9,8 quintali nel triennio 1936-38, sino a raggiungere un massimo di quasi 11.000.000 quintali nel 1938⁶⁷.

A partire dalla metà degli anni '30, all'interno di rotazioni che prevedevano avvicendamenti con colture cerealicole, fu, altresì, sostenuta, la diffusione della coltura del cotone, che, nell'evoluzione del paesaggio agrario isolano, non costituiva certamente una novità⁶⁸. Al fine di assicurarne la convenienza, il programma di *Bonifica Integrale* ne propugnò la coltura forzata secondo un sistema, sperimentato negli Stati Uniti e in Argentina, che consentiva sia di accorciare il ciclo produttivo, che di aumentare le rese unitarie della prima e della seconda raccolta, pur lasciando il terreno libero in ottobre, o anche prima, in buone condizioni podologiche, pronto per ricevere tempestivamente la coltura granaria⁶⁹. In appena un triennio, tra il 1935 ed il 1938, la

⁶⁴ La Sicilia si posizionò soltanto al terzo posto (dopo il Veneto e l'Emilia) nella statistica relativa alle migrazioni operaie verso l'Africa orientale, raggiungendo nel marzo del 1938, appena il 12,63% su un totale di 196.025 lavoratori emigrati e, per di più, tale percentuale si sarebbe dimezzata se si fosse tenuto conto dei rimpatri assai più frequenti tra i lavoratori siciliani, rispetto a quelli di altre aree. In proposito, cfr. V. CONSIGLIO, *Il lavoro italiano nelle terre dell'Impero*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 6-7, p. 8.

⁶⁵ Il regime mirava, addirittura, ad ottenere, dalla Sicilia, una produzione agricola tale da garantire la sussistenza alimentare di una popolazione doppia rispetto a quella in essa presente! In proposito, cfr. L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza*, cit., pp. 1-3.

⁶⁶ L. ARCURI DI MARCO, *Sul traffico marittimo*, cit., p. 2.

⁶⁷ L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza*, cit., p. 7.

⁶⁸ V. CAVALLARO, *Il problema cotoniero nel quadro dell'economia agricola siciliana*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 4-5, pp. 7-10.

⁶⁹ A. ALIOTTA, *La coltura forzata del cotone*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 9, p. 11.

produzione di fibra grezza sarebbe, così, passata da appena 7.000 quintali a ben 86.000⁷⁰ quintali, consentendo un modesto sviluppo della connessa attività di produzione dei filati⁷¹.

I progressi realizzati nell'ambito dei programmi della *Battaglia del Grano* e della *Bonifica Integrale* furono quelli più esaltati. Tuttavia, per redditività e per capacità di creare opportunità di lavoro, furono indubbiamente più significativi i sensibili sviluppi registrati nelle colture ortofrutticole ed in particolare nell'agrumicoltura, le cui esportazioni sui mercati esteri erano considerate un vero e proprio "caposaldo" dell'attivo della bilancia commerciale italiana, in quanto esportazioni di beni essenzialmente autarchici⁷².

Infine, sempre nell'ambito isolano e sempre in linea con quanto auspicato dal regime, fu ampiamente intensificata l'altra importante attività del settore primario, quella estrattiva, tenuta in grande considerazione per ragioni analoghe a quelle che portavano all'ampio apprezzamento della produzione agraria.

Negli ultimi anni '30, alla produzione nazionale del comparto minerario, la Sicilia arrivò ad apportare il 70% della produzione solfifera, il 70% della produzione di roccia asfaltica, il 100% della produzione di pomice, il 37% della produzione di gesso, il 15% della produzione di salgemma ed il 22% della produzione di sale marino⁷³.

Attraverso gli incrementi produttivi in agricoltura e nelle attività minerarie, il regime riuscì, quindi, ad ottenere che la Sicilia apportasse contributi sempre più significativi all'efficienza della bilancia commerciale italiana, alimentandone l'attivo con le sue esportazioni, costituite, per oltre la metà del valore, da agrumi (52,5-56,8%) — soprattutto arance e limoni — e, poi, prevalentemente da derivati agrumari (10,5-12,5%), da frutta secca (10,7-16%), da prodotti delle miniere e dai prodotti delle saline (8,3-10,2%). Di un certo interesse furono, infine, gli sviluppi, che, nella seconda metà degli anni Trenta, si andarono registrando nelle esportazioni di vini in bottiglia, in contrapposizione alla riduzione delle esportazioni di vini in fusti, e, nelle esportazioni di farina, semola, pasta e crusca, in contrapposizione al decremento delle esportazioni di cereali.

Alla fine degli anni Trenta, nel commercio isolano con l'estero, il valore delle esportazioni prevaleva nettamente (5-8 volte superiore) su quello delle importazioni, essenzialmente costituite da generi alimentari, combustibili, lubrificanti, materie prime per l'industria e l'agricoltura.

⁷⁰ L. ARCURI DI MARCO, *Riserve di ricchezza*, cit., p. 7.

⁷¹ Sull'industria cotoniera siciliana, cfr., ad esempio, ARCHIVIO STORICO CONFINDUSTRIA, *Lettera di Andrea Feo alla Confindustria*, busta 83, fasc. 1, sottofasc. 5.

⁷² G. DELL'ORO, *L'attività svolta dal Banco di Sicilia nel 1938*, cit., pp. 42-44.

⁷³ *Ciò che dà il sottosuolo siciliano*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 11, pp. 1-6.

Ne scaturiva un saldo attivo di tutto rispetto, fonte di preziosi afflussi di valuta estera, riutilizzabili per le importazioni dall'estero, soprattutto a vantaggio dell'apparato industriale nazionale, per lo più concentrato nelle aree settentrionali⁷⁴.

Oltretutto, dopo essere stato convertito in valuta nazionale, l'attivo della bilancia commerciale siciliana con l'estero veniva, a sua volta, ampiamente destinato alla copertura dei saldi negativi nei rapporti commerciali con il resto del Regno, nel cui ambito erano nettamente dominanti le importazioni di prodotti industriali, al contrario di quanto accadeva nei rapporti commerciali con i paesi esteri, dai quali si importavano prodotti industriali in misura del tutto irrisoria, addirittura inferiore al 2% del valore complessivo del passivo della bilancia commerciale⁷⁵.

In definitiva, riducendo al minimo lo sforzo economico nazionale ed utilizzando il controllo sulla destinazione dei principali flussi finanziari quale strumento fondamentale di politica economica, il regime era riuscito a promuovere, nell'Isola, prevalentemente sviluppi di tipo estensivo nel settore primario e a contenerli, invece, le velleità di progresso nel settore secondario. Più o meno consapevolmente, la Sicilia era stata, così, condannata a rivestire un ruolo sempre più subalterno e funzionale allo sviluppo industriale delle aree settentrionali, quale prezioso mercato di approvvigionamento di valuta estera e di beni del settore primario ed importante mercato di sbocco di beni industriali nazionali, con tutte le ovvie implicazioni e conseguenze del caso, causa indubbia dell'ulteriore aggravamento del divario tra i suoi ritmi di crescita e quelli registrati nelle aree più progredite della Nazione.

⁷⁴ *Statistica del commercio esterno della Sicilia*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VII, 1938, n. 4-5, pp. 11-13 e *Dati sul commercio della Sicilia con l'estero e col resto del Regno*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", VIII, 1939, n. 7, pp. 111-113. Sull'importanza del contributo siciliano al commercio estero, cfr. anche A. GIORDANO, *Il commercio estero italiano ed il contributo siciliano nelle prospettive attuali e del dopoguerra*, in "Bollettino mensile – Banco di Sicilia (Osservatorio economico)", X, 1941, n. 1-3, pp. 7-14.

⁷⁵ Cfr. *Statistica del commercio esterno della Sicilia*, cit., pp. 11-15 e *Dati sul commercio della Sicilia con l'estero e col resto del Regno*, cit., pp. 111-115.

Frediano Bof

SERVIZI BANCARI E CREDITO COOPERATIVO: L'ENTE FASCISTA DI ZONA DI UDINE
E LE CASSE RURALI ED ARTIGIANE DEL FRIULI (1938-43)

1. Nell'ambito dei servizi bancari, intesi qui come azione di coordinamento, revisione, assistenza contabile, tributaria, amministrativa prestata a un non esiguo gruppo di casse rurali, quelle del Friuli, un ruolo tutt'altro che trascurabile assunse, a partire dai secondi anni '30 del '900, l'Ente fascista di zona di Udine. Per ricostruire il funzionamento di tale struttura periferica di assistenza – non risulta esistano a tutt'oggi studi specifici sugli enti di zona – mi sono avvalso principalmente della documentazione inedita conservata presso l'archivio storico della Federazione delle banche di credito cooperativo del Friuli-Venezia Giulia. In questo contributo accennerò anche alla funzione intermediaria svolta dall'Ente udinese tra le casse assistite e le banche cui esse erano più strettamente collegate (Cassa di risparmio e Banca nazionale del lavoro), come pure ai rapporti intrattenuti con l'Organo di vigilanza e con i limitrofi enti di zona di Padova, Trieste e Gorizia, nonché con la presidenza dell'Ente nazionale di assistenza per le casse rurali.

La vicenda dell'Ente di zona udinese appare significativa, *a fortiori* considerando che le precedenti esperienze associative di secondo grado o comunque le strutture di assistenza e coordinamento approntate in Friuli sin dalla fine dell'800 a vantaggio delle cooperative rurali di credito, spesso sprovvedute dinanzi al fisco e alla normativa vigente anche per la carenza di personale direttivo e amministrativo sufficientemente competente, non brillarono certo né per la continuità né per l'efficienza dei servizi offerti¹.

Il rapido declino delle *Raiffeisenkassen* riscontrabile già nel corso degli anni Venti è stato imputato proprio alla tardiva rifondazione della Federazione delle casse rurali friulane (1920),

¹ G. MICHELI, *Le casse rurali italiane. Note storico-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*, Parma, La Cooperazione popolare, 1898, p. 36 (sulla Federazione delle casse rurali dell'arcidiocesi di Udine, sorta nel 1897); T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli 1858-1917*, Udine, Del Bianco, 1964, pp. 194-197, 353; B. COLAVIZZA, *La diocesi di Udine 1891-1906. Fermenti innovatori e tendenze conservatrici*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1979, pp. 85-87, 189-191; F. BOF, *La cooperazione in Friuli e nella Venezia Giulia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Udine, Arti grafiche friulane, 1995, pp. 111-113, 123. Su aspetti sia quantitativi che qualitativi del movimento delle casse rurali nel Nordest mi permetto di rinviare a un mio contributo: *La cooperazione di credito nelle Venezie dal 1866 al 1915*, in T. AGOSTINI (a cura di), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, Roma-Padova, Antenore, 2002, pp. 307-337. Sul piano nazionale, un quadro delle realtà federative territoriali aggreganti casse rurali e degli istituti bancari che le supportavano finanziariamente è delineato da L. TREZZI, *L'organizzazione di secondo grado e centrale*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, pt. II, Verona, Società cattolica di assicurazione, 1996, pp. 685-698.

appoggiatasi alla Banca cattolica di Udine² la quale assunse la funzione di cassa centrale per le rurali della provincia³. Oltretutto la neocostituita Federazione “rimase praticamente inattiva” a causa dei successivi eventi politici che ne paralizzarono l’azione⁴. In effetti nelle campagne friulane le casse rurali subirono, tra le due guerre, un processo di contrazione numerica, determinato anche dalla concorrenza delle banche maggiori, che avevano avviato una politica di espansione territoriale incorporando sovente gli istituti minori, dalla crisi deflazionistica connessa con “quota 90” e infine dalla “grande depressione” dei primi anni Trenta, per giunta il dissesto di alcuni istituti bancari, presso i quali le casse friulane avevano depositato parte delle loro risorse finanziarie, ne trascinò in rovina non poche o, nel caso migliore, determinò pesanti perdite⁵. In mezzo a tali crescenti difficoltà le piccole cooperative di credito si trovarono abbandonate a se stesse e prive di un adeguato sostegno, sia sul piano dell’assistenza e della vigilanza, sia sul piano finanziario. Una settantina nell’immediato primo dopoguerra, esse erano già ridotte a 41 alla fine del 1930 (con altre 7 in liquidazione) e a 28 nel ’35; nel 1940, a riassetamento ormai compiuto, ne erano rimaste in attività 25, mentre 4 si trovavano ancora in liquidazione⁶.

2. Con r. d. l. 19 novembre 1936, n. 2122, fu costituito l’Ente nazionale delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari che, sopravvissuto alla caduta del fascismo e alla guerra, venne sciolto solo nel 1979. Già in precedenza tuttavia, onde svuotare del tutto l’opera delle federazioni provinciali d’ispirazione cattolica che continuavano a svolgere la loro attività di consulenza tecnica e ispezione delle aziende affiliate, erano state create come società di fatto dalla Federazione nazionale fascista delle casse rurali, sorta nel 1934, apposite strutture locali di assistenza, ossia gli

² Sulla quale v. R. MENEGHETTI, *La Banca cattolica cooperativa di Udine dal 1919 al 1930*, in “Storia contemporanea in Friuli”, XVI, 1985, pp. 77-112.

³ M. WALTRITSCH, *Le casse rurali friulane dalla loro costituzione al fascismo*, Trieste, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1987, p. 201.

⁴ G. CAUTERO, *Luci ed ombre della cooperazione friulana*, Udine, Arti grafiche friulane, 1948, pp. 27-28.

⁵ R. MENEGHETTI, *Localismo ed integrazione nel credito in Friuli 1919/1926*, Udine, Grillo, 1983, pp. 35-40; M. WALTRITSCH, *Le casse rurali friulane*, pp. 202-203; sulle cause ‘esogene’ ed ‘endogene’ della contrazione numerica delle *Raiffeisenkassen* tra le due guerre cfr. G. ZALIN, *Usure, credito e casse sociali di prestito nelle campagne padane dall’Unità al secondo conflitto mondiale. Lineamenti storici*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, III, Pisa, IPED, 1983, pp. 1619-1631.

⁶ MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE. DIREZIONE GENERALE DEL CREDITO AGRARIO E DELLE CASSE DI RISPARMIO, *Bollettino di notizie sul credito e sul risparmio. Casse rurali*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1931, pp. 81-83, 101; FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DELLE CASSE RURALI, AGRARIE ED ENTI AUSILIARI, *Annuario delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari*, Milano, Vallardi, 1936, pp. 508-518; *Elenco delle aziende di credito iscritte all’albo al 30 giugno 1940*, in “Bollettino dell’Ispettorato per la difesa del risparmio e per l’esercizio del credito”, 1940, supplemento al n. 49, pp. 81-82; A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Casse rurali ed artigiane: “Dalle origini all’inserimento nella moderna struttura bancaria”*, Udine, Federazione regionale casse rurali ed artigiane, 1986, p. 109.

enti fascisti di zona, operanti in ambito provinciale, interprovinciale o regionale: nel 1935 ne furono istituiti 18, 7 dei quali localizzati nelle Venezie e in Istria, tutti dotati di uno statuto uniforme. L'Ente nazionale, pur avendo personalità giuridica propria, era strettamente collegato alla Federazione, se non altro perché entrambi gli organismi avevano il medesimo presidente nella persona del prof. Oddone Fantini, mutilato di guerra e medaglia d'oro al valor militare, uomo del regime ma al tempo stesso, consapevole della peculiarità delle casse rurali, strenuo propugnatore della loro autonomia nei riguardi dell'Ente nazionale della cooperazione⁷.

Va precisato che un Ente di zona autonomo di assistenza fu istituito in Friuli solo nel 1938. Negli anni precedenti le casse rurali fecero capo all'Ente zonale di Padova, sorto, tra i primi in Italia, nel giugno 1935, il quale aveva come presidente l'avv. prof. Giuseppe Vescovini e come direttore il prof. Giovanni Battista De Marco⁸. Da quel momento e per oltre tre decenni le vicende delle casse friulane appaiono inscindibilmente legate all'opera del dott. Faustino Barbina, *leader* tra i più rappresentativi nel secondo dopoguerra del cooperativismo bianco e del movimento politico cattolico sul piano non solo regionale: fu infatti parlamentare nella legislatura 1948-53 e vicepresidente dell'Ente nazionale di assistenza delle casse rurali ed artigiane al tempo della presidenza di Palmiro Foresi. La sua nomina di "fiduciario" dell'Ente di zona di Padova per le rurali localizzate nella sinistra Tagliamento fu agevolata dal fatto che egli conosceva il direttore di Udine della Banca d'Italia e aveva già avuto a che fare con Roma per pratiche sbrigate presso qualche cassa rurale⁹.

Il compito del Barbina si presentò subito irto di difficoltà, poiché l'adesione delle casse rurali al nuovo ente periferico di assistenza fu inizialmente osteggiata da più parti: si temeva, tra l'altro, un ulteriore aggravio di spese per le piccole società cooperative. Lo stesso autorevole avvocato Eugenio Linussa¹⁰, presidente della più importante cassa rurale friulana, quella di Martignacco, nonché consigliere della Banca d'Italia, considerava il nuovo istituto un ente

⁷ FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DELLE CASSE RURALI, AGRARIE ED ENTI AUSILIARI, *op. cit.*, pp. XIV-XVII, XX-XXII; G. TAMAGNINI, *Le casse rurali (principi, storia, legislazione)*, Roma, La Rivista della cooperazione, 1952, pp. 221-259 (sull'associazionismo delle casse rurali e l'opera di assistenza tecnica messa in atto durante il fascismo a partire dalla legge sindacale del 1926); P. CAFARO, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, prefazione di A. FAZIO, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 341-342, 349-352.

⁸ FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DELLE CASSE RURALI, AGRARIE ED ENTI AUSILIARI, *op. cit.*, p. XVI.

⁹ Sull'opera del Barbina (1900-82) v. F. BOF, *Fascismo e assistenza tecnica alle casse rurali del Friuli (1935-39)*, in "Storia economica", VII, 2004, pp. 53-94 (in particolare la nota biografica alle pp. 60-61).

¹⁰ Sul quale (1879-1968) v. A. DE BENVENUTI, *Eugenio Linussa: l'umanista e il patriota*, Udine, Arti grafiche friulane, 1975; M. DI LUCA, *La Cassa rurale di Martignacco nell'economia del medio Friuli, 1906-63. Lineamenti e aspetti storici*, tesi di laurea, Università di Udine, a. a. 1993-94, rel. P. PECORARI, pp. 57-63, 73, 103-104, 141.

parassitario: a suo giudizio, bastava la vigilanza assicurata dall'Istituto di emissione¹¹. La polemica sollevata in Friuli sull'obbligatorietà o meno dell'adesione, da parte delle casse rurali, all'Ente di zona ebbe risonanza nazionale, coinvolgendo la stessa Banca d'Italia, la quale interpellò il ministero di Agricoltura, che a sua volta chiese spiegazioni alla Federazione nazionale delle casse rurali. Ne risultò "una clamorosa sconfessione dell'operato degli esponenti dell'Ente di Padova che erano impegnati in prima persona nell'attività promozionale di un ente in Friuli". Il direttore De Marco, peraltro, puntualizzò che l'Ente padovano, lungi dall'aver propalato la voce di una devoluzione della vigilanza agli enti di zona, si occupava essenzialmente dei compiti affidatigli di controllo e assistenza nei riguardi delle casse aderenti, così che esse si tenessero "in regola"¹².

Il suggerimento dato al Barbina dai dirigenti dell'Ente di zona di privilegiare i rapporti con la Cassa di risparmio di Udine¹³ è riconducibile alla situazione creatasi con il r. d. l. 17 ottobre 1935, n. 1989, che impose alle casse rurali "un legame esclusivo" con la cassa di risparmio competente per zona come mai esse avevano avuto nei confronti di un altro istituto di credito¹⁴: si trattò di un provvedimento che inquadrava le rurali in un sistema burocratico non facilmente accettabile, tanto più considerando che da anni le casse di risparmio avevano di mira la loro incorporazione. Alle casse di risparmio, per giunta, fu attribuita la ricezione del 10 per cento dei depositi fiduciari delle rurali, secondo quanto disposto dalla prima disciplina organica sull'ordinamento delle casse stesse, la legge Acerbo del 6 giugno 1932, n. 656¹⁵.

Tutt'altro che incoraggianti furono i primi contatti del Barbina con la Cassa di risparmio di Udine¹⁶, che qualificò l'Ente di zona "organo inutile"; con esso la Risparmio non intendeva assolutamente collaborare. Lo scenario, tuttavia, mutò già a seguito del r. d. l. 12 marzo 1936, n. 375, il quale abrogò la precedente disposizione che aveva assegnato un così ampio potere d'ingerenza

¹¹ Archivio della Federazione delle banche di credito cooperativo del Friuli-Venezia Giulia con sede a Udine, fondo *Ente di zona* (d'ora in avanti AFU, fd. Ez), b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Ente di Padova. Atti diversi*, Barbina a De Marco, 17 settembre 1935; De Marco a Barbina, Padova 18 settembre 1935.

¹² P. CAFARO, *La solidarietà efficiente*, cit., pp. 353, 356-357.

¹³ AFU, fd. Ez, b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Ente di Padova. Corrispondenza*, Vescovini a Barbina, Padova 16 dicembre 1935; fasc. *Ente di Padova. Atti diversi*, De Marco a Barbina, Padova 16 dicembre 1935.

¹⁴ P. CAFARO, *La solidarietà efficiente*, cit., pp. 343-344; L. DE ROSA, *Storia delle Casse di risparmio e della loro Associazione 1822-1950*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 310-311, 337-338.

¹⁵ L. TREZZI, *Un'anticipazione del testo unico: la legge del 1932 sull'ordinamento delle casse rurali ed agrarie*, in "Lettera Censcoop", III, 1987, supplemento al n. 10, pp. 5-39.

¹⁶ Cfr. R. MENEGHETTI, *La Cassa di risparmio di Udine fra le due guerre mondiali*, in "Storia contemporanea in Friuli", XIX, 1988, pp. 105-137; M. STRASSOLDO-A. FORNASIN, *La Cassa di risparmio di Udine e l'economia del Friuli*, Udine, Forum, 1996; M. ROBIONY, *La Cassa di risparmio di Udine dalle origini alla prima guerra mondiale*, tesi di dottorato in Storia economica discussa nell'aprile 2005, Università di Verona, XVII ciclo, tutor P. PECORARI, coordinatore scientifico G. BORELLI.

alle casse di risparmio¹⁷. A ciò si aggiunge il riconoscimento giuridico, nel novembre 1936, dell'Ente nazionale, di cui gli enti di zona vennero a costituire “la rappresentanza locale ex lege”. Parecchie casse rurali friulane, inoltre, avevano di che lamentarsi per “l'intralcio” derivante al loro funzionamento dai consiglieri e revisori della Cassa di risparmio, i quali spesso dovevano essere dati come presenti per rendere valide le delibere anche in loro assenza¹⁸.

Nei nuovi spazi creatisi a seguito del ridimensionato ruolo delle casse di risparmio tentò d'inserirsi la Banca nazionale del lavoro (Bnl)¹⁹, presso la quale l'Ente di zona di Padova auspicava di poter “incanalare tutto il lavoro delle casse rurali appena [fosse] cess[ata] l'ingerenza delle Casse di risparmio”. La Risparmio udinese, però, si fece avanti a sua volta con offerte generose, proponendo persino “di concorrere alla formazione del capitale sociale per l'istituzione di nuove casse rurali”²⁰. Nel corso del 1937, dunque, si profilò una “lotta” tra la Risparmio e la Bnl di Udine per accaparrarsi i favori delle casse rurali friulane: la prima risultava “in netto vantaggio” sulla rivale, sia per il ruolo già ricoperto in seno alle casse rurali, sia per il fitto intreccio di relazioni e interessi che aveva in molte località della provincia²¹.

È opportuno ricordare, in proposito, che il direttore generale dell'Istituto di diritto pubblico, Arturo Osio, riferì al Comitato esecutivo nell'aprile 1937, dopo aver premesso che fin dal '34 erano stati intrapresi studi per fare della Banca del lavoro “l'Ente coordinatore delle Casse rurali e praticamente la Cassa centrale di esse”, come fossero state avviate trattative con l'Ente nazionale

per l'acquisizione del lavoro delle casse rurali assistite dagli enti [di zona] di Ancona, Bologna, Brescia, Forlì, Gorizia, Lodi, Padova, Roma, Varese e Udine, escludendo cioè le province di specifica competenza degli altri istituti di credito di diritto pubblico²².

Contestualmente fu elaborata un'apposita “convenzione”, nella quale, riconoscendo che la Bnl era “la più idonea per affiancare il movimento delle casse rurali ed artigiane”, si regolavano

¹⁷ AFU, fd. Ez, b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Ente di Padova. Atti diversi*, Barbina a De Marco, 31 dicembre 1935, 18 gennaio e 23 marzo 1936; De Marco a Barbina, 3 gennaio e 30 marzo 1936.

¹⁸ AFU, fd. Ez, b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Ente di Padova. Corrispondenza*, Barbina all'Ente di zona di Padova, 23 marzo 1937; De Marco a Barbina, 26 marzo 1937.

¹⁹ Cfr. V. CASTRONOVO, *Storia di una banca. La Banca nazionale del lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino, Einaudi, 1983 (ne è uscita recentemente una seconda edizione: ID., *Storia di una banca. La Banca nazionale del lavoro nell'economia italiana 1913-2003*, Torino, Einaudi, 2003²).

²⁰ AFU, fd. Ez, b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Ente di Padova. Corrispondenza*, lettera di Antonio Capriz, collaboratore dell'Ente di Padova, a Barbina, 13 luglio 1937.

²¹ AFU, fd. Ez, b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Ente di Padova. Corrispondenza*, Barbina all'Ente fascista di zona di Padova, 25 ottobre 1937.

²² *Verbale n. 1015 del Comitato esecutivo della Banca*, Roma 16 aprile 1937, in M. DE CECCO, *La BNL tra guerre coloniali e guerra mondiale 1937-1945, Documenti*, a cura di M. R. OSTUNI, Firenze, Giunti, 1999, pp. 90-91.

“le modalità e condizioni di lavoro” e si determinava “un contributo annuo da servire per le spese funzionali dei vari enti preposti all’assistenza delle casse rurali”, contributo “contenuto nel limite di L. 150.000 annue”²³.

3. Frattanto, nella fase transitoria durante la quale si sarebbe dovuta curare l’applicazione del *Testo unico sull’ordinamento delle casse rurali ed artigiane* (Tucra), promulgato con regio decreto del 26 agosto 1937, n. 1706²⁴, l’importanza dell’Ente di zona era destinata a lievitare sensibilmente. Con decorrenza 1° febbraio 1938, finalmente, il Barbina fu nominato dal presidente nazionale Fantini “reggente” dell’Ente fascista di zona con sede in Udine²⁵: in verità già quasi due anni prima l’Ente di zona di Padova aveva prospettato a Roma l’ipotesi d’istituire in Friuli un ente autonomo, non essendo agevole assistere le casse rurali di quella provincia, “sia per la lontananza come anche per le difficoltà ambientali”²⁶. Subito il Barbina ‘incassò’ la fiducia del direttore di Udine della Banca d’Italia nei riguardi del nuovo Ente di zona, a mezzo del quale si confidava che i compiti dell’Ispettorato per la difesa del risparmio e l’esercizio del credito sarebbero stati facilitati. Fu necessario anzitutto prendere contatto con l’Ente di zona di Gorizia²⁷, al quale avevano aderito le 9 casse rurali del mandamento di Cervignano, ancorché esse rientrasse- ro nella giurisdizione del Tribunale di Udine cui dovevano presentare la periodica documentazione prescritta. Il Barbina si rese disponibile a espletare le pratiche relative a dette casse, che sarebbero risultate “disagevoli” per l’Ente goriziano. Finalmente nell’agosto 1938 l’Ente nazio-

²³ *Ibidem*.

²⁴ Il Tucra è pubblicato ed esaminato analiticamente, nella versione p

²⁴ Il Tucra è pubblicato ed esaminato analiticamente, nella versione modificata e integrata ai sensi della legge 4 agosto 1955, n. 707, in U. G. MAZZUCATO, *La cooperazione: un modo alternativo di esercizio del credito. Origini. Principi. Normativa delle casse rurali ed artigiane*, Roma, ECRA, 1987², pp. 84-112; P. CAFARO, *Per una storia della cooperazione di credito in Italia. Le casse rurali lombarde (1883-1963)*, Milano, Angeli, 1985, pp. 82-85, 211-229; v. inoltre G. BONFANTE, *La legislazione cooperativa. Evoluzione e problemi*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 111-114.

²⁵ AFU, fd. Ez, b. 7, fasc. *Copia assicurazione*, Fantini a Barbina, Roma 17 gennaio 1938; Barbina all’Ente nazionale, Udine 21 gennaio 1938 (lettera di accettazione); b. 6, fasc. *Costituzione Ente (1938)*, circolare dell’Ente nazionale alle casse rurali friulane, Roma 5 febbraio 1938.

²⁶ AFU, fd. Ez, b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Ente di Padova. Atti diversi*, De Marco a Barbina, Padova 10 febbraio 1936; Barbina alla Federazione nazionale fascista delle casse rurali, Udine 1° aprile 1936.

²⁷ Sulle origini e i primi sviluppi dell’Ente fascista di zona di Gorizia, cui nel 1937 erano affiliate 40 casse sia friulane che slovene (ma molte di queste ultime erano “riottose” ad aderire), v. M. WALTRITSCH, *Slovensko bančništvo in posojilništvo na Goriškem. Gli Istituti di credito sloveni nel Goriziano*, Trieste, Editoriale stampa triestina, 1983², pp. 428-429.

nale deliberò l'auspicata assegnazione delle casse rurali del Cervignanese all'Ente di zona di Udine²⁸.

Uno dei primi impegni di cui il Barbina dovette occuparsi fu indicare all'Ispettorato dei nominativi aventi i requisiti professionali e morali per assumere la carica di sindaci governativi presso le casse rurali ed artigiane, ai sensi dell'art. 13 del Tucra. Tale incombenza si protrasse per mesi, rivelandosi alquanto laboriosa, anche perché alcune persone designate, interpellate dalla Banca d'Italia, non accettarono la carica, per la quale non era previsto alcun compenso, fuorché presso le casse più importanti. Barbina manifestò comunque la sensazione che le designazioni venute dalle casse rurali fossero tenute in debito conto e che le sostituzioni operate dall'Ispettorato fossero state dettate da ragioni oggettive ed effettuate con candidati graditi alle casse stesse. In ogni caso, rispetto alla 'delega in bianco' precedentemente affidata in materia di controllo alle casse di risparmio che avevano potuto così piazzare propri uomini negli organismi amministrativi e sindacali delle casse rurali, la nomina dei sindaci governativi affidata all'Ispettorato fu percepita come un'ingerenza meno vessatoria²⁹. È probabile che la messa in liquidazione di numerose casse entro la prima metà degli anni Trenta sia riconducibile anche all'inadeguata attività di revisione e controllo da parte del collegio sindacale, a far parte del quale erano a volte chiamati soci non competenti o che interpretavano come pura formalità la mansione loro affidata, svolta quindi senza l'indipendenza e il rigore necessari. Si è osservato, al contrario, che il collegio sindacale, in luogo di assumere un ruolo autonomo, operò non di rado come "un'appendice del consiglio di amministrazione e quindi del gruppo di comando"³⁰.

"Completa" fu qualificata già nel suo primo anno di funzionamento l'assistenza fiscale prestata dall'Ente di zona di Udine alle 25 casse affiliate, in particolare nelle dichiarazioni di reddito presentate agli uffici distrettuali delle imposte e nella compilazione di eventuali ricorsi. Vari accertamenti arretrati, che giacevano presso gli uffici, furono trattati e risolti "con piena soddisfazione delle associate"; qualche cassa ottenne inoltre dei rimborsi d'imposte. L'Ente di zona fungeva pure da tramite fra le casse aderenti e la succursale udinese della Banca d'Italia,

²⁸ AFU, fd. Ez, b. 4, fasc. *Ente fascista di zona di Gorizia*, Barbina all'Ente nazionale, 7 marzo 1938; Fantini all'Ente di zona di Udine, Roma 18 agosto 1938; Barbina all'Ente nazionale, 19 agosto 1938; circolare dell'Ente di zona di Udine alle casse rurali ed artigiane del Cervignanese, 19 agosto 1938; missiva di Raffaello Cirenei, direttore dell'Ente di Gorizia, a Barbina, Gorizia 31 agosto 1938.

²⁹ AFU, fd. Ez, b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Proposte sindaci*, Barbina all'Ente nazionale, 8, 14, 18, 23 e 25 febbraio, 28 marzo 1938; Fantini all'Ente di zona di Udine, Roma 14 febbraio e 24 marzo 1938; Ernesto Gargiullo, direttore dell'Ente nazionale, all'Ente di zona di Udine, Roma 15 aprile 1938; b. *Circolari 1938/1955*, circolare dell'Ente di zona alle casse rurali aderenti, 22 giugno 1938 (n. 4).

³⁰ R. MENEGHETTI, *Istituzioni creditizie in Friuli 1926-1936. Struttura economica e bancaria. Interventi*, Udine, Grillo, 1983, p. 36.

cui dovevano essere inoltrate le situazioni bimensili e la prescritta documentazione annuale³¹. Con l'obiettivo di risanare i conti delle casse rurali e di migliorarne la complessiva situazione economica e patrimoniale, l'Ente di zona esaminò sempre con grande attenzione la voce "sofferenze" che, fortunatamente, per diversi sodalizi costituiva "una rarissima eccezione". Altri istituti avevano sistemato tali "residui" di un difficile passato "con garanzie ipotecarie che [andavano] gradatamente smobilizzandosi". Nondimeno per troppe casse ancora – stigmatizzava il Barbina nell'agosto 1939 – le sofferenze in bilancio rappresentavano un "indice inequivocabile" di disordine e di trascuratezza da parte degli amministratori. Per la chiusura dell'esercizio 1940 l'Ente di zona impose tassativamente alle associate di eliminare "tutte le partite da liquidare e le sofferenze di qualsiasi genere", così che il bilancio fosse "realmente lo specchio di una situazione patrimoniale chiara e sana"³².

Già nel suo primo anno di attività la struttura periferica di Udine aveva effettuato, nel contesto della più generale opera di assistenza prestata in materia contabile, organizzativa, nonché a favore dei dipendenti delle casse rurali e per esazioni di crediti, un servizio di revisione esteso a tutte le associate, alcune delle quali furono visitate più volte. Poiché certe casse della provincia avevano condotto fino ad allora "una vita stentata", si cercò d'imprimere loro "un nuovo ritmo di lavoro"; con talune furono presi accordi per metterle nelle condizioni di compiere "tutte le operazioni di banca". Per la nuova azienda di Pravisdomini, ad esempio, furono brillantemente risolti i problemi di ordine legale e organizzativo legati alla fusione con la limitrofa Cassa di Barco, i quali si erano trascinati per oltre due anni, quasi "paralizz[ando] il risorgere della Cassa"³³.

In occasione, poi, del primo convegno provinciale delle casse rurali friulane, tenutosi nel dicembre 1938, si registrò un aumento dei depositi (pari a 10.678.000 al 30 giugno) e del numero dei soci (6.200), un risanamento del portafoglio che ammontava complessivamente a 5.860.000 lire, una maggiore regolarità amministrativa, ma al tempo stesso una crescente difficoltà a investire: non solo infatti era venuta meno la necessità del risconto, ma v'era il rischio di non poter utilmente impiegare i depositi che affluivano. Le cooperative di credito furono invitate a evadere senza ritardi le richieste di prestito cercando persino "le domande", a non tenere mai cambiali in

³¹ AFU, fd. Ez, b. 1 – *Ente casse rurali*, fasc. *Statistiche, Relazione sull'attività svolta nel 1938*; b. *Circolari 1938/1955*, circolari dell'Ente di zona del 22 giugno 1938 (n. 4) e del 21 febbraio 1939 (n. 9); b. 3, fasc. *Banca d'Italia e Ispettorato*, circolare della Banca d'Italia di Udine alle casse rurali ed artigiane, novembre 1938.

³² AFU, fd. Ez, b. *Circolari 1938/1955*, circolari dell'Ente di zona dell'11 agosto 1939 (n. 12) e del 28 dicembre 1940 (n. 21).

³³ AFU, fd. Ez, b. 1 – *Ente casse rurali*, fasc. *Statistiche, Relazione sull'attività svolta nel 1938*, cit.; v. pure ENTE FASCISTA DI ZONA DI UDINE, *Le Casse rurali ed artigiane del Friuli*, in G. SANSONI (a cura di), *Friuli fascista*, Udine, Federazione dei Fasci di combattimento, 1938, pp. non numerate; S. TRAMONTIN, *1884-1984. Cento anni di attività della Cassa rurale ed artigiana di Pravisdomini*, Udine, Cassa rurale ed artigiana di Pravisdomini, 1984, pp. 40-44.

bianco né in sospeso, così da evitare “illegalità e contravvenzioni”. Si raccomandò altresì la massima fermezza nel sistemare le cambiali scadute, onde creare “l’abitudine della puntualità”; si consigliò di non valutare con eccessiva larghezza azioni e titoli posseduti, di fissare orari più ampi e comodi per il pubblico, di assumere nuovi servizi, una volta accertatane la convenienza, anche qualora essi non garantissero “un reddito immediato”. Sotto questo profilo si prospettavano di sicuro interesse l’assunzione della rappresentanza del Consorzio enti agrari (come già avveniva a Bressa), l’attività di prenotazione e acquisto concimi nonché di noleggio macchine agricole per conto dei soci, il servizio di cassa segnatamente per le società cooperative del circondario (come si faceva a Martignacco), il pagamento degli ammassi bozzoli e grano. Si suggeriva, inoltre, la negoziazione della rappresentanza di società assicuratrici, come opportunamente aveva fatto la Cassa di Valvasone, a mezzo della quale erano state stipulate, ottenendo sensibili riduzioni dei premi, tutte le polizze del paese contro gli incendi. Infine le casse rurali ancora condotte con metodi patriarcali erano invitate a “cambiare radicalmente sistema”³⁴.

4. Ulteriori segnali di progresso furono registrati verso la fine del 1939, nel corso del secondo convegno delle casse rurali ed artigiane del Friuli, cui intervenne il presidente nazionale Oddone Fantini. Egli rinnovò pubblicamente, anzitutto, la sua gratitudine al dott. prof. Antonio Cavarzerani³⁵, da qualche mese presidente dell’Ente di zona di Udine: gravemente ferito infatti alla fine del 1915 combattendo sul monte Sabotino, il Fantini si era salvato grazie alle “assidue cure” prestategli dal Cavarzerani, medico chirurgo, presso un ospedale militare udinese³⁶. In quel convegno il direttore Barbina affermò che ormai per le casse rurali “la bufera [era] passata” e “di assorbimenti e liquidazioni nessuno osa[va] più nemmeno parlare”. Benché taluni ritenessero la regione friulana ormai “satura di sportelli bancari”³⁷, occorreva – a suo giudizio – fondare nuove casse, così da riempire i troppo larghi vuoti lasciati nelle loro file. A tal proposito si segnalò

³⁴ AFU, fd. Ez, b. *Anni 1938-1957*, fasc. *Riunione 17-12-1938, Problemi da trattare alla riunione delle casse del 17 dicembre 1938*; relazione di Barbina all’Ente nazionale sul citato convegno, 20 dicembre 1938.

³⁵ Sul quale v. la *Scheda personale del presidente Ente fascista di zona di Udine*, s. d., in AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Presidente*.

³⁶ Già comunicando al Cavarzerani di aver approvato la sua designazione alla presidenza dell’Ente di zona di Udine, Fantini aveva evocato la drammatica circostanza bellica del loro incontro (AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Presidente*, Fantini a Cavarzerani, Roma 2 marzo 1939).

³⁷ Sul sistema bancario friulano tra le due guerre cfr. L. BON, *Due guerre nella vita bancaria ed economica del Friuli (dal 1915 al 1945)*, Udine, Pellegrini, 1948; G. CARDINALI, *L’attività creditizia*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, II/2, *La vita economica*, Udine, Istituto per l’Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1974, pp. 780-789.

un'oggettiva difficoltà, che il presidente nazionale Fantini fu costretto ad ammettere³⁸, la quale si frapponeva alla costituzione di nuove casse, vale a dire l'“elevato capitale” di fondazione, pari a 30.000 lire, imposto dal Tucra (art. 7)³⁹.

Nei primi 11 mesi del 1939 le rurali friulane, i cui depositi a risparmio erano aumentati di circa il 15 per cento, avevano effettuato pagamenti di ammassi per oltre 10 milioni di lire e di rimesse degli emigranti dalla Germania⁴⁰ per 3 milioni, emettendo altresì assegni circolari della Risparmio di Udine e della Bnl per 6.700.000 lire: si trattava di servizi che, ancora “sconosciuti” nel 1937, avevano avuto solo “un timido inizio” nel '38. L'Ente di zona aveva pure avviato il riordino e l'unificazione della contabilità, risvegliando altresì, “più o meno bruscamente”, alcuni sodalizi da anni pressoché inattivi, i quali avevano ripreso la loro normale operatività. Certo, rimanevano irrisolti non pochi problemi, come la sistemazione delle sedi sociali, il portafoglio, sostanzialmente “sano” perché i soci onoravano i propri impegni, ma la cui tenuta appariva non di rado trascurata. Altra questione aperta riguardava il credito agrario, per l'esercizio del quale s'invitava ad acquisire la rappresentanza del Consorzio agrario provinciale, già peraltro assunta da qualche cassa “con grande utilità”⁴¹.

Insistenti furono pure le raccomandazioni ai dirigenti delle casse friulane di dare largo impulso al credito agli artigiani, sancito dal Tucra che sembrava aver attenuato la “specializzazione” delle casse rurali codificata con la ricordata legge del 6 giugno 1932, in un contesto di declino della ruralità tradizionale e di emergenza delle attività dei settori secondario e terziario. Di fatto alcune casse, come quelle di Cervignano e Tolmezzo, avevano chiamato nel consiglio d'amministrazione esponenti del mondo artigianale. Da parte sua, la Cassa depositi e prestiti “S. Giuseppe” di Pordenone, d'intesa con il fiduciario di zona dell'artigianato, aveva deliberato di concedere prestiti, fino a 500 lire, al tasso del 6,5 per cento netto senza firme di garanzia, “pur-

³⁸ Del resto egli stesso aveva suggerito, un paio d'anni prima, di consentire un versamento iniziale *pro capite* inferiore a 50 lire e di richiedere alle casse costituenti un capitale inferiore a 30.000 lire nel caso di responsabilità illimitata e solidale dei soci: O. FANTINI, *Le casse rurali in Italia*, in *Studi in onore di Riccardo Dalla Volta*, II, Firenze, Casa editrice poligrafica universitaria, 1936, p. 101 (l'intero saggio è alle pp. 85-110).

³⁹ AFU, fd. Ez, b. *Anni 1938-1957*, fasc. *Convegno casse rurali 5 dicembre 1939, Riunione delle casse rurali ed artigiane del Friuli del 5 dicembre 1939. Relazione dell'Ente fascista di zona; La medaglia d'oro Oddone Fantini presiede il convegno delle casse rurali ed artigiane del Friuli*.

⁴⁰ Cfr. M. ERMACORA, *Campi e cantieri di Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943)*, in M. FINCARDI (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Verona, Cierre, 2002, pp. 155-197.

⁴¹ AFU, fd. Ez, b. *Anni 1938-1957*, fasc. *Convegno casse rurali 5 dicembre 1939, Riunione delle casse rurali ed artigiane*, cit.; cfr. inoltre *Il Consorzio agrario 1919-1969. Da cinquant'anni al servizio dell'agricoltura friulana*, Udine, Del Bianco, 1969; sul contributo delle casse rurali al credito agrario v. G. MUZZIOLI, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 192-194, 234-236.

ché il richiedente [fosse stato] esplicitamente appoggiato dalla locale organizzazione sindacale dell'artigianato"⁴².

Il Barbina attuò inoltre una più stretta collaborazione fra gli Enti di zona limitrofi: segnatamente in tema di obblighi riguardanti i depositi e i criteri da seguire nella compilazione dei bilanci, l'Ente di Udine manifestò il suo apprezzamento per le istruzioni fornite dall'omologo Ente di Trieste alle casse assistite. Da parte sua, l'Ente triestino ribadiva le difficoltà riscontrate a Udine, ossia l'esistenza di insufficienti disposizioni legislative e di diverse interpretazioni da parte dei tribunali. Anch'esso non mancò di ricorrere, in qualche occasione, all'ausilio dell'Ente udinese, come quando si fece spedire dal Barbina lo schema della convenzione e l'estratto delle condizioni che la Bnl aveva offerto alle casse rurali friulane⁴³.

5. Un importante capitolo delle attività svolte dall'Ente di zona di Udine concerne i rapporti con la Cassa di risparmio e la Bnl, i due istituti bancari che – come già accennato – erano i più direttamente interessati a intensificare i loro affari con le casse rurali ed artigiane. La Risparmio erogava un contributo annuale, che nel triennio 1938-40 ammontò a 30.000 lire, essenziale all'Ente udinese per poter compiere il proprio lavoro. Quale contropartita, essa richiedeva all'Ente di zona di valorizzare le casse della provincia soprattutto nei riguardi del credito agrario. È pleonastico sottolineare la fondamentale rilevanza che esso rivestiva in una regione, come il Friuli, la cui economia durante il ventennio fascista era ancora prevalentemente fondata sull'agricoltura. Le aziende agricole della regione, spesso marginali, erano sovente penalizzate da deficienza di attrezzatura tecnica, indebitamento, eccesso di gravami tributari e di bonifica, polverizzazione dimensionale⁴⁴.

Il Barbina sollecitò la Risparmio, in particolare, ad affidare alle casse il servizio di corrispondenza con l'emissione di assegni circolari e l'incasso di effetti, e chiese all'Ente nazionale di poter visionare, se esistente, una qualche convenzione, già del resto stipulata con la Bnl di Udine,

⁴² AFU, fd. Ez, b. 1 – *Ente casse rurali*, fasc. *Federazione artigiani*, missiva dell'Ente di zona alla segreteria provinciale della Federazione nazionale fascista degli artigiani, 8 giugno 1940; lettera della Cassa S. Giuseppe di Pordenone al fiduciario di zona dell'artigianato, s. d. [ma 1940].

⁴³ AFU, fd. Ez, b. 7, fasc. *Ente nazionale fascista di Trieste*, Barbina all'Ente fascista di zona di Trieste, 27 gennaio e 8 febbraio 1939; il presidente dell'Ente triestino, Oreste Rozzo, all'Ente fascista di zona di Udine, Trieste 2 febbraio 1939; il direttore Giorgio Ferlesch a Barbina, Trieste 22 marzo 1939, e risposta del 29 marzo 1939.

⁴⁴ Cfr. *Sguardo generale all'agricoltura*, in G. SANSONI (a cura di), *op. cit.*, pp. non numerate; L. VANELLO, *L'agricoltura friulana tra le due guerre mondiali*, in "Storia contemporanea in Friuli", IX, 1978, pp. 67-128; T. FANFANI, *Sviluppo economico tra 1919 e 1939: Italia e Friuli. Aspetti e problemi*, ivi, XVI, 1985, pp. 25-34; A. BIANCHETTI, *Aspetti del paesaggio agrario friulano durante il periodo fascista*, ivi, pp. 35-76; D. ANDREOZZI-L. PANARITI, *L'economia in una regione nata dalla politica*, in R. FINZI-C. MAGRIS-G. MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, II, Torino, Einaudi, 2002, pp. 815-827.

da sottoporre all'esame della Cassa di risparmio⁴⁵. Prese inoltre contatti con l'Ente di zona di Trieste, da cui ebbe la convenzione già in vigore tra la Cassa di risparmio alabardata⁴⁶ e le rurali della sua circoscrizione. Sulla base di tale convenzione, "in massima accettata e applicata" dalla Risparmio udinese, fu accordato il servizio di corrispondenza alle rurali del Friuli che ne avevano fatto "ripetuta richiesta". Tra gli obiettivi condivisi dall'Ente di zona e dalla Risparmio di Udine figurava il riassetto delle casse ancora scarsamente efficienti: per gli istituti di Aquileia e Savorgnano al Torre, ad esempio, si erano adottati "i provvedimenti necessari", vale a dire la sistemazione amministrativa e delle sedi, come pure la sostituzione di talune cariche sociali "con eliminazione degli elementi inadatti"; per Pravidomini e Azzano Decimo le decisioni prese – si assicurava nell'aprile 1940 – sarebbero state attuate a breve termine⁴⁷.

Anche la Bnl, mostrando di apprezzare l'efficace azione di *trait d'union* svolta dall'Ente di zona nei confronti delle associate, non mancò di contribuire al suo funzionamento. Nel maggio 1941 essa si affidò ai buoni uffici dell'Ente per entrare in relazione con le sole 4 casse della provincia (Ioannis, Pravidomini, San Vito al Torre, Terzo di Aquileia) che fino ad allora non avevano ancora usufruito dei suoi servizi, in particolare affinché utilizzassero gli assegni circolari, per i quali non si doveva sopportare onere alcuno e che consentivano alla clientela di fruire di un mezzo di pagamento "universalmente diffuso e gradito"⁴⁸.

Su un terreno di lavoro suscettibile di notevole sviluppo per le casse rurali, il pagamento cioè degli ammassi bozzoli e cereali, si susseguirono nel corso del 1939 non poche recriminazioni e lamentele. I centri di ammasso avevano iniziato a propagarsi in Friuli fin dalla seconda metà degli anni Venti, prima di assumere carattere di obbligatorietà, per meglio garantire la conservazione e la vendita collettiva dei prodotti agricoli, e assicurare ai piccoli produttori prezzi più remunerativi⁴⁹. L'esclusione delle Casse di S. Giorgio della Richinvelda e di Valvasone dai pagamenti dell'ammasso del granoturco fu giustificata dalla Risparmio adducendo che, essendo stata ridotta al 60 per cento la propria partecipazione a siffatte operazioni, non poteva più affidarne il pagamento alle due casse sopra nominate, la cui zona era stata concessa alla Banca del

⁴⁵ AFU, fd. Ez, b. 3, fasc. *Cassa di risparmio di Udine*, Barbina all'Ente nazionale, 27 gennaio 1939.

⁴⁶ Cfr. *La Cassa di risparmio di Trieste, 1842-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁴⁷ AFU, fd. Ez, b. 3, fasc. *Cassa di risparmio di Udine*, il direttore della Risparmio, Luigi Ferrini, all'Ente di zona di Udine, 12 aprile 1940; Barbina alla Cassa di risparmio di Udine, 17 aprile 1940.

⁴⁸ AFU, fd. Ez, b. 3, fasc. *Banca nazionale del lavoro*, Mario Raggi, direttore della Bnl di Udine, a Barbina (riservata), Udine 30 maggio 1941; circolare della Bnl alle 4 casse rurali sopra citate, 29 maggio 1941; Raggi a Barbina, Udine 5 giugno 1941; lettera della Bnl di Udine alla Cassa rurale ed artigiana di Meduno, 5 giugno 1941.

⁴⁹ F. BOF, *La cooperazione in Friuli*, cit., pp. 76, 170-171.

Friuli⁵⁰. In quell'occasione insomma – lamentò l'Ente di zona – “le sacrificate” nell'affare furono proprio le casse rurali! Il tenore dei rapporti, abbastanza intensi ancorché suscettibili di miglioramento, fra le piccole cooperative di credito e la Cassa di risparmio di Udine emerge in un documento non datato, ma risalente con ogni probabilità alla fine del 1940: 21 casse avevano depositi presso la Risparmio, 20 tenevano conti correnti di corrispondenza, 16 avevano effettuato il deposito cauzionale, a 6 era stato accordato il pagamento di ammassi, 5 emettevano assegni e altrettante avevano un conto di anticipazione su titoli⁵¹.

Nel corso del 1940 l'Ente di zona intensificò l'attività “per il completo risanamento delle 25 Casse Rurali del Friuli e per il loro potenziamento”. Del risultato delle revisioni effettuate fu data agli amministratori puntuale comunicazione, accompagnata da eventuali rilievi. I bilanci aziendali, prima di essere sottoposti all'approvazione dell'assemblea soci, vennero controllati dall'Ente, che si premurò, in particolare, di regolare “tutte le vecchie partite immobilizzate”, onde restituire normalità alla situazione economico-finanziaria delle associate. Nel giugno, a causa del richiamo alle armi, ben 9 casse rimasero prive del segretario: l'Ente allora si affrettò a provvedere alla sostituzione dei richiamati e all'istruzione dei nuovi impiegati, al fine di assicurare il regolare svolgimento dei servizi bancari⁵². Per questa ragione alcune sistemazioni, sulle quali si teneva costantemente informata la Cassa di risparmio, dovettero essere rinviate. Fortunatamente diversi segretari, già “richiamati alle armi”, furono in un secondo momento congedati. L'entrata in guerra dell'Italia non alterò la normale operatività delle casse rurali friulane, dalle quali – come riferì l'Ente di Udine all'Ente nazionale che aveva chiesto di monitorare accuratamente la situazione – non si erano verificati “ritiri di depositi”. Essi, anzi, affluivano sempre più abbondantemente, determinando semmai “una certa difficoltà degli investimenti”, evidenziata anche da una pur lieve contrazione del portafoglio⁵³. Nel 1940 i depositi a risparmio presso le

⁵⁰ Fondata nel 1872 come Banca di Udine con un capitale sociale di oltre un milione di lire, essa modificò la propria ragione sociale in concomitanza con un deciso orientamento di espansione dei propri sportelli in ambito regionale, che la portò ad avere nel 1945 nelle province di Udine e Gorizia 45 filiali: L. BON, *I miei sessant'anni di Banca nella vita economica del Friuli. Evoluzione del sistema bancario friulano in un secolo*, Udine, Banca del Friuli, 1967, pp. 242-246; cfr. inoltre ID., *Settantacinque anni di vita della Banca del Friuli (1873-1947)*, Udine, Del Bianco, 1948; *La Banca del Friuli alle soglie del primo secolo di vita*, Udine, Banca del Friuli, 1967; A. MANZANO, *Cent'anni visti dalla strada. Il primo secolo di vita della Banca del Friuli (1873-1973)*, Udine, Banca del Friuli, s. d.; R. MENEGHETTI, *Credito ed agricoltura. La Banca del Friuli tra le due guerre mondiali (1919-1939)*, in “Storia contemporanea in Friuli”, XXI, 1990, pp. 105-146.

⁵¹ AFU, fd. Ez, b. 3, fasc. *Cassa di risparmio di Udine, Rapporti con la Cassa di risparmio – Udine*, s. d. [ma 1939].

⁵² AFU, fd. Ez, b. 3, fasc. *Cassa di risparmio di Udine, Attività svolta dall'Ente nel 1940*, s. d.

⁵³ AFU, fd. Ez, b. 1 – *Ente casse rurali*, fasc. *Statistiche*, Cavarzerani all'Ente nazionale, 18 ottobre 1940.

casse rurali ed artigiane del Friuli aumentarono a oltre 15 milioni di lire con 11.000 depositanti e 7.000 soci⁵⁴.

Un nuovo, fecondo terreno di collaborazione tra le banche sopra menzionate e le casse rurali si sviluppò durante la guerra in ordine alla sottoscrizione dei prestiti pubblici, che costituirono fino al 1943 la fonte principale del finanziamento della spesa pubblica⁵⁵: ciò avvenne grazie all'efficace opera mediatrice dell'Ente di zona, che invitava le associate a comunicare tempestivamente l'ammontare delle sottoscrizioni effettuate e le sollecitava a raccogliere le adesioni dirette della clientela, "distinguendo gli importi sottoscritti in proprio da quelli per conto di terzi", e indicando pure l'istituto bancario cui ci si appoggiava. Le rurali friulane sottoscrissero complessivamente, tra il 1941 e il '43, nelle quattro emissioni di Buoni del Tesoro (tre novennali e una quinquennale), 23 milioni di lire, di cui però meno del 9 per cento a titolo di adesione diretta dei risparmiatori. Tale politica d'investimento, del resto, era pressoché obbligata, poiché, a fronte del "notevolissimo" incremento dei depositi, erano venute a mancare del tutto le opportunità d'impieghi *in loco*⁵⁶.

Sul piano dei concreti interventi effettuati nel 1941, l'Ente di zona menzionava, in aggiunta alle periodiche revisioni delle associate e alle pratiche di *routine* a carattere fiscale e contabile, la particolare assistenza fornita ad alcune casse

per risolvere situazioni personali degli amministratori debitori verso la Cassa (come a Meduno) o per richiamare dei segretari incapaci o noncuranti degli amministratori (Aquileia, Cervignano, Savorgnano) o per assistere le Casse i cui segretari [erano stati] richiamati alle armi (S. Giorgio della Richinvelda, Bressa di Campoformido) o per invitare certe Casse a sistemare decorosamente la propria sede (Faedis, Azzano, Decimo, Tolmezzo)⁵⁷.

⁵⁴ AFU, fd. Ez, b. 2 – *Ente casse rurali (1937-45)*, fasc. *Pratiche in evidenza 1938, La Giornata del risparmio nelle Casse rurali*, s. d. [ma 1940].

⁵⁵ Cfr., in proposito, G. TRUPIANO, *La politica fiscale e la finanza pubblica*, in *Annali dell'economia italiana*, IX, 1939-1945, Milano, Istituto IPSOA, 1983, in particolare pp. 342-347, 387-390; A. CONFALONIERI, *La politica del debito pubblico in Italia e in alcuni Paesi europei, 1919-1943*, in A. CONFALONIERI-E. GATTI, *La politica del debito pubblico in Italia 1919-1943*, I, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1986, pp. 54-59, 76; E. GATTI, *Appendice statistica*, ivi, II, pp. 295-301, 352-353; A. COVA, *Dalla crisi alla fine del secondo conflitto mondiale*, in A. LEONARDI-A. COVA-P. GALEA, *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*, Bologna, Monduzzi, 1997, pp. 196-197.

⁵⁶ Si veda la documentazione conservata in AFU, fd. Ez, b. 7, fasc. *Prestito 1941-1942*; inoltre b. 1 – *Ente casse rurali*, fasc. *Statistiche, Relazione sull'attività svolta nell'anno 1942* (all'Ente nazionale, 18 gennaio 1943); b. *Circolari 1938/1955*, circolari del 28 febbraio (n. 23) e del 22 settembre 1941 (n. 24), nonché del 23 aprile 1942 (n. 29), tutte a firma del presidente Cavarzerani.

⁵⁷ AFU, fd. Ez, b. 1 – *Ente casse rurali*, fasc. *Statistiche, Relazione sull'attività svolta nell'anno 1941*, inviata all'Ente nazionale in data 26 febbraio 1942: sintetizzando sul piano quantitativo l'annuale attività svolta, l'Ente di zona riferiva di aver partecipato a 12 assemblee, spedito 565 lettere e 7 circolari, ricevuto 893 missive, tenuto 657 colloqui in sede con dirigenti, compiuto infine 146 interventi presso istituti e uffici vari.

Ancora alla fine del 1942, pur in uno scenario di economia di guerra in progressivo deterioramento, l'Ente periferico di Udine segnalava che le casse rurali, "risanate da ogni pesantezza del passato, migliorate nell'amministrazione e ampliate nei servizi", avevano fatto registrare "un forte incremento di attività e di sviluppo", così da mostrarsi "ormai attrezzate" per le maggiori operazioni e per tutti i servizi a esse affidati⁵⁸.

6. Il Barbina mise in atto uno sforzo rilevante anche per fondare nuove casse rurali, ma dovette scontrarsi – come attesta la documentazione reperita – con il disinteresse di molti, le manovre dilatorie e l'insensibilità delle autorità locali, oltre che ovviamente con i tempi sempre più difficili dell'economia di guerra e con il "veto" posto dall'Ispettorato, almeno sino alla fine del 1938, a nuove fondazioni. Così diversi tentativi di costituire nuove casse in località perlopiù sprovviste di servizi bancari, come quelli esperiti a Brugnera, Caneva di Sacile, Claut e Pasiano, naufragarono⁵⁹. L'unico giunto quasi 'sul filo del traguardo' riguardò il comune mediodfriulano di Mereto di Tomba, della cui cassa fu persino rogato, da parte del notaio Pietro Someda de Marco che era il podestà locale, l'atto costitutivo nel marzo 1942, dopo che ben 288 soci avevano versato 21.300 lire, pari alla metà del capitale sottoscritto. Nondimeno mancò *in extremis*, da parte dell'Ispettorato, l'approvazione dello statuto, *condicio sine qua non* per poter avviare l'attività⁶⁰.

Grande attenzione riservò infine l'Ente di zona alle pratiche delle casse in liquidazione, di cui occorreva informare dettagliatamente i vertici nazionali, segnalando le probabili perdite e la presumibile data di chiusura del procedimento. Il Barbina non rinunciò inoltre, sia pure senza conseguire alcun successo, al tentativo di far revocare la messa in liquidazione, a suo giudizio troppo precipitosa, di alcune rurali friulane, come quella di Ruda, la "Concordia" di Prata di Pordenone, la Cassa rurale e operaia di Villanova di Lusevera⁶¹.

Il caso più doloroso di dissesto, sul quale esiste un'ampia documentazione d'archivio indicativa dell'attenzione con cui l'Ente di zona di Udine seguì la vicenda, fu quello della Cassa rurale di prestiti e depositi di Orsaria di Premariacco, posta in liquidazione nel giugno 1935. Nell'ottobre del '35 i liquidatori avevano accertato, in ordine alla situazione patrimoniale, un di-

⁵⁸ AFU, fd. Ez, b. 1 – *Ente casse rurali*, fasc. *Statistiche, Relazione sull'attività svolta nell'anno 1942*, cit.

⁵⁹ Si vedano i carteggi intercorsi tra Barbina e Cavarzerani, da un lato, e i vari podestà e autorità politiche dei paesi coinvolti, dall'altro: AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Casse rurali ed artigiane in costituzione (1938)*, in particolare i sottofascicoli relativi a Pasiano di Pordenone e a Claut.

⁶⁰ Sul sofferto *iter* che portò alla fondazione della nuova Cassa rurale, non divenuta purtroppo operativa per la mancata estrema autorizzazione, v. la ricca documentazione contenuta nel sottofasc. *Mereto di Tomba*, in AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Casse rurali ed artigiane in costituzione (1938)*.

⁶¹ AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Casse rurali in liquidazione*, sottofascicoli *Prata di Pordenone, Ruda e Perteole, Villanova di Lusevera*.

savanzo di ben 625.054 lire (con attività per 208.553 lire e passività per 833.607 lire)⁶², informandone il prefetto stesso di Udine, che aveva voluto associare alla liquidazione un proprio delegato, data la “vasta importanza, anche di ordine politico-sociale” di quel dissesto. Lamentele e accuse più o meno velate di ex soci ed eredi di soci si trascinarono ben oltre la chiusura della liquidazione approvata dall’assemblea generale nell’agosto 1939⁶³.

L’assemblea generale di chiusura della “laboriosa” liquidazione, se sollevò i soci “da ogni responsabilità e vincolo”, non ne fece tuttavia cessare i malumori, ascrivibili essenzialmente alle “enormi spese” di liquidazione, pari a 138.732 lire che, aggiunte alle perdite quantificate dai liquidatori, fecero gravare sui pochi soci della Cassa di Orsaria la rilevante somma complessiva di 446.926 lire. Tali spese, segnatamente quelle “diverse di liquidazione” (pari a 72.550 lire), aggiuntesi a quelle “legali e notarili” (pari a 59.644 lire), apparivano “esagerate”, tanto più considerando che i liquidatori non avevano compiuto alcun atto esecutivo e che solo uno di essi, l’avv. Accordini, era “libero professionista”. Ritenendo per l’appunto non giustificabile l’eccessivo costo della liquidazione, alcuni soci della Cassa liquidata si rivolsero all’Ente di zona di Udine per essere tutelati⁶⁴. Tuttavia il tentativo dell’Ente zonale di coinvolgere, nella richiesta di delucidazioni sulle spese di liquidazione, la sede udinese della Banca d’Italia risultò vano: l’Organo di vigilanza, con risposta formalmente ineccepibile, precisò che “in mancanza di opposizione nei termini prescritti da parte dei terzi, i liquidatori d[ovevano] intendersi completamente liberati”, sicché “il mandato loro affidato” si era esaurito, una volta approvata la relazione finale di liquidazione⁶⁵. A questo punto l’Ente di zona inoltrò direttamente la richiesta di una “sommatoria distinta delle spese e degli onorari di liquidazione” all’Accordini, principale liquidatore, il quale puntualizzò anzitutto che “una rilevante perdita di tempo ed un forte aggravio di spese” erano stati determinati dall’“azione opposizionale” di alcuni soci, “male consigliati e che non volevano pagare le loro quote”, avanti il Tribunale di Udine, la Corte d’appello di Trieste e la suprema Corte di Cassazione. Spese notarili non trascurabili erano state incontrate in occasione delle varie assemblee e degli atti d’iscrizione ipotecaria, in primo luogo per garantire il finanziamento della Banca cooperativa di Cividale. Il liquidatore, infine, fornì un resoconto, sia pure “sommario ed

⁶² Non si sono potute appurare le cause di tale ingente *deficit* che impose la messa in liquidazione della società.

⁶³ AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Casse rurali in liquidazione*, sottofasc. *Orsaria*, lettera del liquidatore Rinaldo Accordini, podestà del comune all’epoca del dissesto, all’Ente fascista di zona di Udine, Cividale 5 novembre 1940.

⁶⁴ AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Casse rurali in liquidazione*, sottofasc. *Orsaria*, *Relazione dei liquidatori all’assemblea del 19 agosto 1939 per la definitiva chiusura della liquidazione*; Cavarzerani all’Ente nazionale della casse rurali, 10 ottobre 1939, e all’Ufficio vigilanza sulle aziende di credito della Banca d’Italia (Udine), 11 ottobre 1939; lettere di alcuni ex soci della Cassa di Orsaria all’Ente fascista di zona di Udine, Cividale 12 agosto 1940.

⁶⁵ AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Casse rurali in liquidazione*, sottofasc. *Orsaria*, Cavarzerani all’Ufficio vigilanza sulle aziende di credito della Banca d’Italia, 2 settembre 1940, e risposta del 13 settembre 1940.

arrotondato” delle voci di spesa “diverse” sostenute (postali, per indennità e trasferte, stime e perizie, assicurazioni, imposte, mediazioni, valori bollati), delle quali solo 25.000 lire costituivano gli onorari dei liquidatori⁶⁶.

In conclusione, ritengo di poter valutare in termini largamente positivi l’assistenza tecnica fornita dall’Ente di zona di Udine: benché la sua azione si sia dispiegata in una congiuntura di ripresa economica, nel quadro della politica autarchica e di riarmo perseguita dal regime, molte casse rurali, dopo la recessione dei primi anni Trenta, erano ancora disorientate, in palesi difficoltà e si limitavano a un’attività asfittica. Il ruolo dell’Ente guidato da Faustino Barbina consentì alle rurali friulane, tra l’altro, di uscire dal loro isolamento e di inserirsi nel sistema bancario regionale.

Che i servizi erogati dall’Ente di zona fossero apprezzati dalle casse assistite sembrano confermarlo le pur scarse parole di un agricoltore friulano, il quale, costretto suo malgrado a vendere i pochi campi di terra posseduti per concorrere al pagamento dell’ingente perdita accumulata da una cassa rurale in liquidazione della quale era socio, affermò: “Se questo ufficio fosse esistito prima, sono certo che oggi non sarei ridotto alla miseria”⁶⁷.

⁶⁶ AFU, fd. Ez, b. 5, fasc. *Casse rurali in liquidazione*, sottofasc. *Orsaria*, Cavarzerani ad Accordini, 31 ottobre 1940; lettera cit. dell’Accordini al presidente dell’Ente fascista di zona di Udine, Cividale 5 novembre 1940.

⁶⁷ AFU, fd. Ez, b. *Anni 1938-1957*, fasc. *Convegno casse rurali 5 dicembre 1939, Riunione delle casse rurali ed artigiane*, cit.

PARTE IV

SERVIZI PER LE IMPRESE

1. INTRODUZIONE

Obiettivo di questo lavoro è ricostruire le dinamiche della grande impresa italiana dei servizi in prospettiva storica. L'attenzione si concentra, *in primis*, sulle dinamiche complessive della grande impresa italiana verificando se il processo di trasformazione strutturale che caratterizza tutte le economie sviluppate, con la forte crescita del settore terziario, investe anche la struttura delle maggiori imprese. Successivamente l'attenzione si focalizza sulla grande impresa dei servizi non finanziari esaminando quali sono i fattori che determinano la grande turbolenza che, come vedremo, caratterizza il comparto durante il XX secolo in misura maggiore rispetto a quanto osservato per le imprese manifatturiere¹. L'attenzione si concentrerà in particolare su due diverse tipologie di fattori: *i*) quelli che agiscono esclusivamente a livello nazionale come i mutamenti istituzionali; *ii*) quelli il cui effetto ha invece, seppure in tempi diversi, un impatto su tutte le economie industrializzate come i cambiamenti determinati dal progresso tecnico.

La possibilità di analizzare, anche per il caso italiano, le caratteristiche della grande impresa attraverso l'utilizzo di una base quantitativa, così come è stato fatto per i principali paesi industrializzati nel corso degli ultimi decenni, è resa possibile grazie alla disponibilità di un *dataset* che contiene informazioni dettagliate su un campione molto ampio di società per azioni. Le dinamiche delle principali imprese italiane vengono seguite, per dieci anni *benchmark* - ben distribuiti dal 1913 al 2001 -, attraverso l'utilizzo di due campioni distinti, da cui sono escluse banche, finanziarie ed assicurazioni - sottosezione J della classificazione Istat -, che comprendono le prime 200 imprese in senso assoluto e le prime 200 imprese dei servizi.

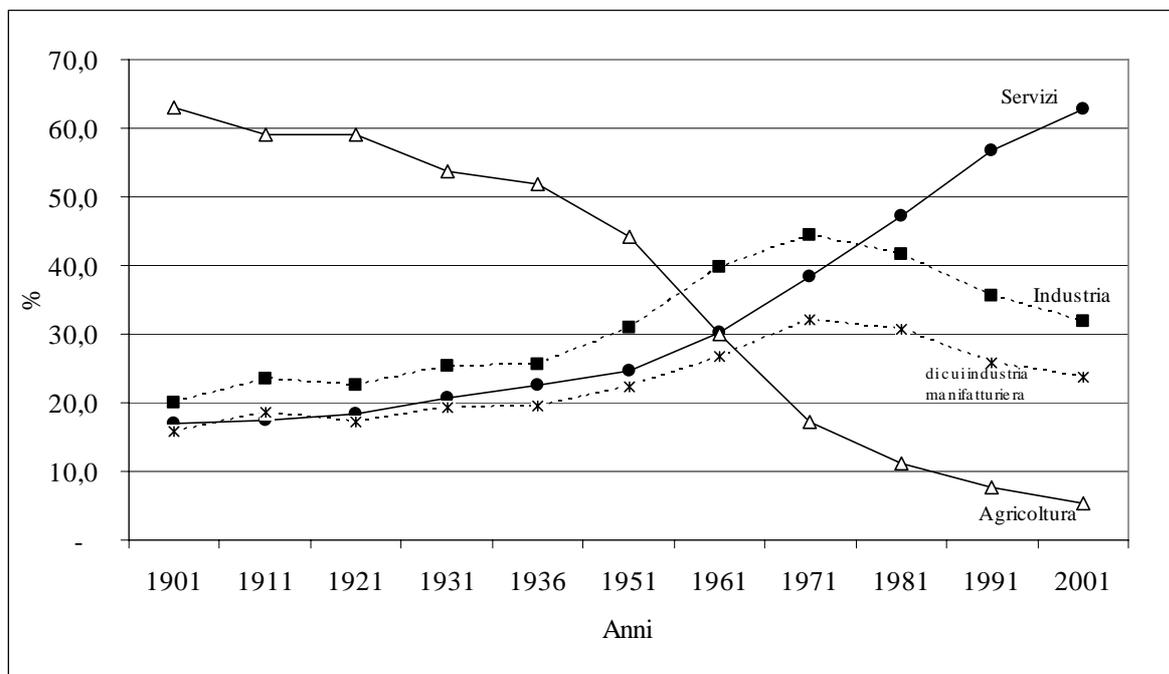
Il lavoro è strutturato come segue: nel par. 2 si illustrano, con l'ausilio di dati macroeconomici, i cambiamenti strutturali, focalizzando l'attenzione sull'ascesa del settore terziario, che caratterizzano l'economia italiana; nel par. 3 si descrivono le metodologie utilizzate per la costruzione dei campioni e per lo svolgimento dell'analisi; il par. 4 analizza il processo di trasformazione della grande impresa italiana; mentre nel par. 5 si esaminano le dinamiche interne al comparto dei servizi; chiudono il testo alcune considerazioni conclusive (par. 6).

¹ R. GIANNETTI, M. VASTA, *Le prime 200 imprese manifatturiere (1913-1991)*, in R. GIANNETTI, M. VASTA (a cura di) *L'impresa industriale nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 149-185.

2. IL PESO DEI SERVIZI NELL'ECONOMIA ITALIANA

Le trasformazioni strutturali dell'economia italiana seguono le dinamiche tipiche di un paese *latecomer*. All'inizio del Novecento, come si nota dalla figura 1, quasi due terzi della popolazione attiva era ancora occupata nel settore agricolo, gli addetti all'industria sfioravano il 20% del totale e gli occupati nei servizi raggiungevano appena il 17,1%, meno del 15% se si eccettuano gli addetti dei servizi finanziari e della pubblica amministrazione. All'indomani della seconda guerra mondiale, i dati del Censimento del 1951 mostrano come il settore agricolo fosse ancora nettamente quello con il maggior numero di addetti (44,3%) precedendo il settore industriale (31%) e i servizi (24,8%) che ancora non raggiungevano un quarto del totale degli addetti e addirittura, escludendo i servizi finanziari e la pubblica amministrazione, erano fermi al 18%, poco al di sopra rispetto ai livelli di 50 anni prima.

Fig. 1. La struttura dell'occupazione nell'economia italiana (1901-2001)



Fonte: elaborazioni da V. ZAMAGNI, *A century of change: trends in the composition of the Italian labour force, 1881-1981*, in "Historical Social Research", 44, 1987, pp. 36-97; ISTAT, *Censimento della popolazione*, Roma, 1991; B. R. MITCHELL, *International historical statistics. Europe 1750-2000*, Houndmills e New York, Palgrave Macmillan, 2003.

L'accelerazione del processo di trasformazione strutturale dell'economia italiana coincide con la *Golden age*, periodo durante il quale il tasso di crescita dell'economia nazionale, almeno sino al 1963 quando terminò la fase del «miracolo economico», si mantenne su livelli superiori a quelli dei paesi leader. E' infatti proprio il confronto fra i dati censuari del 1951 e del 1971 che evidenzia come la quota degli occupati agricoli si ridusse in maniera significativa con la crescita

del settore industriale e la forte espansione dei servizi. Soltanto nell'ultimo ventennio del secolo l'economia italiana è però caratterizzata da una forte accelerazione del processo di terziarizzazione. Gli occupati nei servizi oltrepassano quelli dell'industria nel 1981, superano, nel 1991, il 50% del totale degli addetti, raggiungendo, nel 2001, il 63%.

3. FONTI E METODI

I due campioni utilizzati in questo lavoro per lo studio della grande impresa italiana sono principalmente ricavati da Imita.db². Da questo *database* sono state selezionate le prime 200 imprese (assolute e dei servizi) ordinate in termini di attivo per gli anni 1913, 1921, 1927, 1936, 1952, 1960, 1971, 1981. Per gli ultimi due anni *benchmark*, 1991 e 2001, si è invece ricorsi ai dati di Mediobanca³ in quanto la fonte utilizzata in precedenza cessa nel 1984. La variabile utilizzata per compilare il *ranking* delle società è, come in buona parte degli studi sulle dinamiche delle grandi imprese, l'attivo⁴. Tale scelta è per il caso italiano la migliore possibile ed è comunque largamente accettata a livello internazionale⁵. L'unica alternativa è infatti l'utilizzo del capitale in quanto non sono disponibili, per l'intero periodo, dati sul fatturato, sull'occupazione, sul valore aggiunto o sulla capitalizzazione di borsa, in quest'ultimo caso perché le società quotate in borsa rimangono, in Italia, sempre poco numerose⁶. L'utilizzo del capitale è stato scartato poiché è una misura meno adatta dell'attivo a rappresentare la reale dimensione delle imprese risultando molto variabile fra i diversi settori. Nell'analisi sono incluse soltanto le società per azioni: ciò non altera sostanzialmente il quadro anche se, specialmente nei primi anni *benchmark*, talune imprese, anche di grandi dimensioni, adottavano altre forme societarie⁷. Sono state inoltre escluse dall'analisi le imprese del settore finanziario ed assicurativo poiché l'attivo di queste società

² Imita.db è un ampio *database* che comprende numerose informazioni sulle principali società per azioni italiane dal 1900 al 1982. Esso è il frutto di un progetto di digitalizzazione di una fonte, *Notizie Statistiche sulle principali società per azioni*, edita, dal 1906 al 1925 dal Credito Italiano e poi, dal 1928 al 1984, dall'Associazione fra le Società Italiane Per Azioni (ASIPA). Per maggiori informazioni e per l'accesso al *database*, si veda: <http://imitadb.unisi.it>

³ MEDIOBANCA, *Le principali società italiane*, Milano, vari anni.

⁴ A. A. BERLE, G. C. MEANS, *The modern corporation and private property*, New York, Macmillan, 1932; A. D. CHANDLER, *Scale and Scope. The Dynamics of Industrial Capitalism*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1990.

⁵ L. J. WHITE, *Trends in Aggregate Concentration in the United States*, in "Journal of Economic Perspectives", 16, 2002, pp. 137-160.

⁶ S. BAIA CURIONI, *Regolazione e competizione. Storia del mercato azionario in Italia (1808-1938)*, Bologna, Il Mulino, 1995; G. SICILIANO, *Cento anni di borsa in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁷ G. FEDERICO, P. A. TONINELLI, *Le strategie delle imprese dall'Unità al 1973*, in R. GIANNETTI, M. VASTA (a cura di) *L'impresa industriale nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 299-370.

non risulta comparabile con quello delle altre imprese del comparto⁸. Sono stati infine esclusi i gruppi di imprese per i quali sono disponibili informazioni organiche solamente a partire dall'ultimo ventennio quando è diventato obbligatorio per i gruppi redigere un bilancio consolidato delle proprie attività.

4. LA GRANDE IMPRESA IN ITALIA

Analizzando il campione delle prime 200 imprese in senso assoluto, da cui rimangono escluse, come già detto, le imprese finanziarie, si può verificare (tab. 1) come si modifica nel corso del tempo la struttura settoriale della grande impresa italiana. Il primo elemento che emerge è quello di una sostanziale stabilità strutturale fra il primo anno *benchmark*, il 1913, e l'ultimo, il 2001. Le differenze sembrano infatti assai modeste: le imprese manifatturiere passano da 100 a 108 presenze, le *utilities* da 39 a 31 e le imprese dei servizi da 50 a 49. Aumentano le presenze delle imprese delle costruzioni (da 3 a 11) e diminuiscono quelle delle imprese minerarie (da 5 a 1). Tale quadro di stabilità sembra dimostrare come all'interno della grande impresa italiana non si verifichi alcun mutamento strutturale.

Tab. 1. Distribuzione delle prime 200 imprese per settore, esclusa sottosezione J (1913-2001)

Settore	1913	1921	1927	1936	1952	1960	1971	1981	1991	2001
Agricoltura, caccia e pesca	3	1	5	3	2	-	-	-	-	-
Estrazione di minerali	5	4	6	4	6	9	6	5	2	1
Industria	142	141	142	161	163	157	153	149	154	150
<i>di cui manifatturiera</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>84</i>	<i>98</i>	<i>120</i>	<i>117</i>	<i>147</i>	<i>131</i>	<i>131</i>	<i>108</i>
<i>di cui utilities</i>	<i>39</i>	<i>41</i>	<i>55</i>	<i>59</i>	<i>43</i>	<i>40</i>	<i>3</i>	<i>3</i>	<i>7</i>	<i>31</i>
<i>di cui costruzioni</i>	<i>3</i>	<i>-</i>	<i>3</i>	<i>4</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>3</i>	<i>15</i>	<i>16</i>	<i>11</i>
Servizi	50	54	47	32	29	34	41	46	44	49
Totale	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200

Fonte: elaborazioni da <http://imitadb.unisi.it>; MEDIOBANCA, *op. cit.*

Se si osservano le dinamiche interne al periodo emergono invece alcuni elementi di discontinuità di un certo rilievo. Il primo riguarda le imprese manifatturiere che dopo aver toccato il massimo delle presenze nel 1971 con 147 presenze (73,5% del totale), in corrispondenza con l'apogeo del paradigma fordista, retrocedono successivamente ritornando quasi ai livelli di partenza. Le *utilities* mostrano cambiamenti ancora più marcati risentendo dei mutamenti istituzio-

⁸ Se avessimo incluso nel campione dei servizi le società dell'intermediazione monetaria e finanziaria (sottosezione J) si sarebbe prodotto un quadro distorto. Nei diversi anni *benchmark*, infatti, fra le prime 100 imprese dei servizi si sarebbero posizionate da 70 a 95 fra banche, finanziarie ed assicurazioni. Tale aspetto è stato osservato anche da S. VILLE, D. T. MERRETT, *The development of large scale enterprise in Australia, 1910-64*, in "Business History", 42, 2000, pp. 16.

nali che caratterizzano il comparto nel periodo considerato. Si nota infatti una forte espansione, in corrispondenza con l'aumento dei consumi, sino agli anni Trenta; successivamente si registra un calo che riporta, nel 1960, il numero delle presenze fra le prime 200 imprese, al livello del 1913. Nel 1971, per effetto della nazionalizzazione dell'energia elettrica del 1962⁹, rimangono nel campione soltanto 3 società. Nel 2001, infine, il numero di presenze risale in modo notevole in conseguenza della liberalizzazione del settore dell'energia e della legge sulle autonomie locali, che assegna ai Comuni ampi poteri nella gestione dei pubblici servizi facendo emergere alcune *multiutility*, società che operano su base locale nei diversi servizi a rete (gas, acqua ed elettricità)¹⁰.

Per quanto riguarda i servizi, su cui torneremo più avanti con maggior dettaglio, si nota un andamento declinante dal 1921 al 1952 che porta le imprese del comparto posizionate fra le prime 200 da 54 a 29. Successivamente si osserva una crescita consistente che riporta, nel 2001, il numero delle società in linea con quello del 1913.

Osservando la distribuzione settoriale dell'attivo delle prime 200 imprese in senso assoluto (tab. 2) si possono ricavare ulteriori elementi per l'analisi. Il primo riguarda l'andamento del settore manifatturiero che ricalca, seppure in modo meno accentuato, quanto osservato in precedenza relativamente al numero di presenze con un picco, toccato nel 1971, del 57,8% del totale ed un successivo ridimensionamento che, nel 2001, mostra come il settore non riesca a raggiungere il 30%. Il peso delle *utilities* risulta meno altalenante di quanto osservato in precedenza per numero di presenze in quanto l'andamento non viene, in questo caso, influenzato dai cambiamenti istituzionali. Un elemento interessante emerge relativamente alle imprese delle costruzioni il cui incremento, registrato negli ultimi decenni in termini di presenze, non trova corrispondenza osservando il peso dell'attivo sul totale. Infine, per quanto riguarda i servizi, si può notare come l'andamento complessivo non mostri sensibili differenze con quanto osservato in precedenza. Emerge però, rispetto a quanto ricavato dal numero delle presenze, la forte crescita dell'ultimo decennio con il peso dell'attivo che, nel 2001, somma il 42,2% del totale posizionandosi al primo posto rispetto agli altri settori considerati¹¹.

⁹ AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

¹⁰ A. GIUNTINI, G. MUZZIOLI, *Al servizio della città. Imprese municipali e servizi urbani a Modena dalle reti ottocentesche alla nascita di Meta S.p.A.*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹¹ In una certa misura tale crescita è dovuta all'«entrata» nel campione, grazie alla trasformazione in società per azioni, di quattro società pubbliche che gestiscono il sistema ferroviario italiano: Rete Ferroviaria Italiana (RFI), Trenitalia, Ferrovie dello Stato (FF.SS.) e Italferr. Senza considerare queste società il peso del settore dei servizi si posizionerebbe comunque sempre al primo posto ma con una quota percentuale dell'attivo pari al 34,6%.

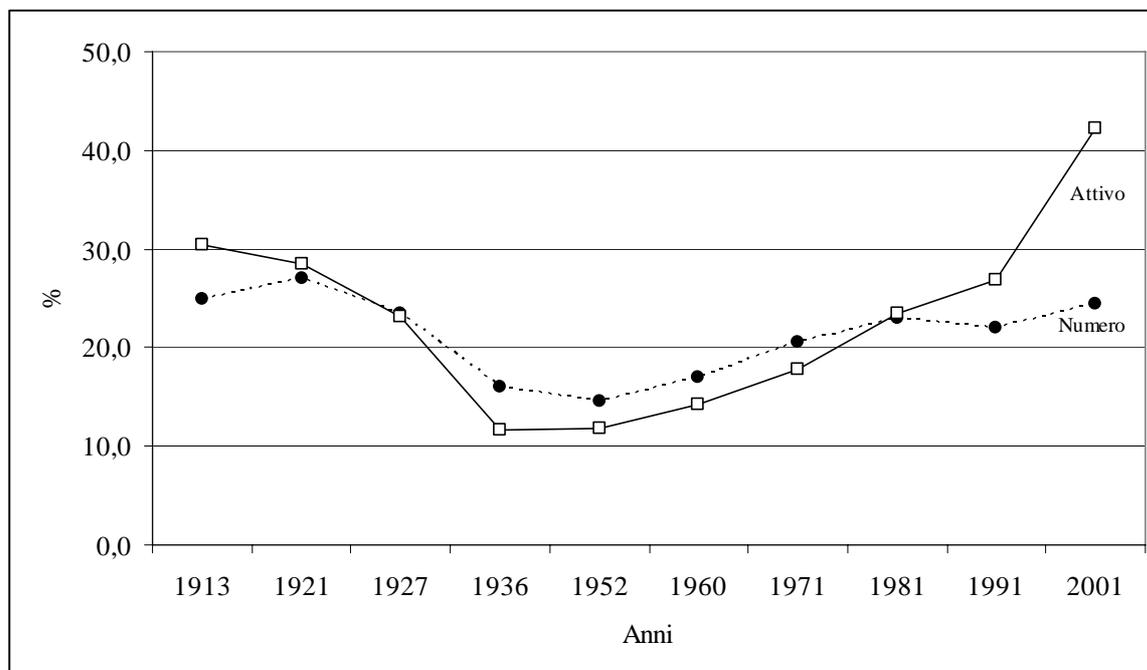
Tab. 2. Distribuzione dell'attivo delle prime 200 imprese per settore, esclusa sottosezione J (1913-2001)

Settore	1913	1921	1927	1936	1952	1960	1971	1981	1991	2001
Agricoltura, caccia e pesca	1,2	0,2	1,5	1,2	0,2	-	-	-	-	-
Estrazione di minerali	2,5	2,7	1,7	1,1	1,5	3,6	4,0	7,0	4,9	3,2
Industria	66,0	68,8	73,7	86,3	86,3	82,2	78,3	69,5	68,2	54,5
<i>di cui manifatturiera</i>	43,9	51,6	38,2	42,4	54,1	55,3	57,8	47,4	44,1	29,4
<i>di cui utilities</i>	21,1	17,2	34,9	42,3	32,2	26,9	20	17,4	21,4	23,2
<i>di cui costruzioni</i>	1,0	-	0,6	1,6	-	-	0,5	4,7	2,7	1,9
Servizi	30,5	28,4	23,1	11,6	11,8	14,2	17,8	23,5	26,9	42,2
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni da <http://imitadb.unisi.it>; MEDIOBANCA, *op. cit.*

La terziarizzazione della grande impresa italiana avviene quindi in modo peculiare. Le imprese dei servizi non aumentano significativamente la loro presenza all'interno delle prime 200 imprese, mentre il loro peso in termini di attivo sale in modo più accentuato, come si evince dalla figura 2. Ciò è riconducibile a due fenomeni: *i*) le imprese dei servizi incrementano notevolmente la propria dimensione rispetto a quelle degli altri comparti; *ii*) non si amplia in maniera significativa la matrice settoriale coperta dalle imprese del settore. Sono infatti le imprese che gestiscono servizi a basso livello di concorrenza a determinare, in buona parte, lo *shift* strutturale della grande impresa verso il comparto dei servizi.

Fig. 2. Il peso della grande impresa dei servizi (esclusa sottosezione J) nelle prime 200 per numero e attivo (1913-2001)



Fonte: elaborazioni da <http://imitadb.unisi.it>; MEDIOBANCA, *op. cit.*

Le dinamiche complessive della grande impresa italiana sembrano essenzialmente riconducibili all'agire di due fattori. Il primo, operante su scala mondiale, riguarda i mutamenti del progresso tecnico con il susseguirsi dei «regimi tecnologici» che lo accompagnano; il secondo, che opera a livello nazionale, concerne i mutamenti istituzionali. In una prima fase sono le imprese dei trasporti a ricoprire una posizione preminente nel *ranking*, mentre le imprese manifatturiere, prevalentemente impegnate nelle produzioni tradizionali del tessile e dell'alimentare, sono collocate nelle posizioni più arretrate. Successivamente, anche per effetto della nazionalizzazione delle ferrovie che segna la scomparsa delle imprese ferroviarie, si consolida, con l'introduzione delle tecnologie della Seconda rivoluzione industriale, il ruolo delle imprese manifatturiere, accanto alle quali emergono le imprese elettriche private che gestiscono i sistemi elettrici regionali. La nazionalizzazione dell'energia elettrica determina la scomparsa delle imprese elettriche che in buona parte vengono sostituite dalle imprese manifatturiere che raggiungono il loro apogeo proprio nel 1971. Il declino della grande impresa manifatturiera negli anni Settanta e Ottanta procede lentamente e risulta caratterizzato da un forte turbolenza causata dall'ascesa delle imprese della Terza rivoluzione industriale e dal ridimensionamento dei settori maturi¹². Nell'ultimo decennio, invece, tale processo subisce una brusca accelerazione. Al ridimensionamento delle imprese manifatturiere corrisponde però, come abbiamo visto, soltanto parzialmente il pieno sviluppo della grande impresa dei servizi. Tale espansione avviene, in larga parte, grazie a società che operano in condizioni di oligopolio, o talvolta anche di monopolio come nel caso delle ferrovie e della fornitura dei servizi di rete.

5. LA STRUTTURA SETTORIALE DELLA GRANDE IMPRESA DEI SERVIZI

Dopo aver analizzato le dinamiche complessive della grande impresa italiana, concentriamo adesso l'attenzione sulle imprese dei servizi osservando come evolvono nel tempo le prime 200 società del comparto. La limitata presenza delle imprese dei servizi, se confrontata con il peso che il comparto ha assunto all'interno dell'economia italiana, fra le prime 200 imprese è legata alla scarsa capacità di crescita che tale imprese mostrano. Le grandi imprese italiane dei servizi sono infatti caratterizzate, nel corso del Novecento, da una elevata turbolenza. Emerge anche in questo caso, al pari di quanto osservato per le società manifatturiere¹³, l'incapacità delle grandi imprese italiane di consolidare la propria posizione una volta raggiunto l'apice del *ranking*. Come si nota dalla tabella 3, soltanto due società sono costantemente presenti fra le prime 200 in tutti gli anni *benchmark*; 4 sono presenti in 9 anni, 6 in 8 ed altre 9 sono collocate

¹² R. GIANNETTI, M. VASTA, *Le prime 200 imprese manifatturiere (1913-1991)*, cit.

¹³ *Ibidem*.

fra le prime 200 in 7 degli anni *benchmark* considerati. Soltanto altre due imprese, oltre alle due sempre presenti, risultano fra le prime 200 nell'anno iniziale e nell'anno finale.

Tab. 3. Frequenza delle presenze delle prime 200 imprese dei servizi (esclusa sottosezione J) (1913-2001)

Numero di presenze	Numero di società
10	2
9	4
8	6
7	9
6	15
5	18
4	50
3	84
2	205
1	791
Totale	1.184

Fonte: elaborazioni da <http://imitadb.unisi.it>; MEDIOBANCA, *op. cit.*

Nel complesso il *dataset* delle imprese dei servizi non finanziari contiene 1.184 società per un totale di 2.000 posizioni disponibili (200 imprese per ciascuno dei 10 anni selezionati). Ben 791 imprese, i due terzi dell'intero campione, compaiono nell'elenco una sola volta, mentre per 205 la presenza è registrata per due anni *benchmark*. Ciascuna impresa detiene quindi 1,7 posizioni nel *dataset*. Un dato di raffronto utile può essere lo stesso esercizio svolto per le imprese manifatturiere che dà un risultato di 2,3¹⁴. Da questo si ricava come le imprese dei servizi siano caratterizzate da maggior turbolenza rispetto a quella, assai elevata, delle società manifatturiere italiane¹⁵.

L'osservazione della transizione fra i singoli anni *benchmark*, riportata nella tabella 4, permette di verificare le fasi di maggior turbolenza ed avanzare alcune ipotesi sulle cause che la determinano. Nella tabella sono infatti riportate per ogni intervallo temporale il numero delle

¹⁴ R. GIANNETTI, M. VASTA, *Storia dell'impresa industriale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2005, cfr. cap. IV.

¹⁵ La considerazione di un arco temporale così ampio come quello qui utilizzato pone diversi problemi relativamente a mutamenti di denominazioni, fusioni e scorpori. Per i criteri seguiti per assegnare la continuità ad un'impresa si rimanda a: R. GIANNETTI, M. VASTA, *Le prime 200 imprese manifatturiere (1913-1991)*, *cit.* La metodologia adottata, in linea con quanto fatto per altri paesi (cfr. A. D. CHANDLER, *Scale and Scope*, *op. cit.* 1990; A. CARRERAS, X. TAFUNELL, *La gran impresa en España, 1917-1974: una primera aproximación*, in "Revista de Historia Industrial", III, 1993, pp. 127-175; L. HANNAH, *Marshall's "Trees" and the Global "Forest": Were "Giant Redwoods" Different?*, in N. R. LAMOREAUX, D. M. RAFF, P. TEMIN (a cura di) *Learning by Doing in Markets, Firms, and Countries*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999, pp. 253-293; F. LOUÇÃ, S. MENDONÇA, S., *Steady change: the 200 largest US manufacturing firms throughout the 20th century*, in "Industrial and Corporate Change", 11, 2002, pp. 817-845) consente comunque di fornire utili spunti interpretativi sulle dinamiche della grande impresa italiana.

imprese «permanenti», cioè quelle presenti nel campione nell'anno iniziale e nell'anno finale, e delle imprese «entranti», quelle che non erano presenti nell'anno iniziale ma che lo sono nell'anno finale dell'intervallo. Soltanto nel periodo 1952-1960 permangono nel campione oltre il 50% delle imprese, negli altri intervalli oltre la metà delle imprese cambiano tra un anno ed un altro. Le fasi di maggior turbolenza sono quella dal 1913 al 1921, quella dal 1936 al 1952, quella dal 1971 al 1981 e quella relativa all'ultimo decennio.

Tab. 4. Le prime 200 imprese dei servizi (esclusa sottosezione J): «permanenti» versus «entranti» (1913-2001)

Periodo	Numero imprese «permanenti»	%	Numero imprese «entranti»	%
1913-1921	69	34,5	131	65,5
1921-1927	89	44,5	111	55,5
1927-1936	91	45,5	109	54,5
1936-1952	75	37,5	125	62,5
1952-1960	106	53,0	94	47,0
1960-1971	83	41,5	117	58,5
1971-1981	74	37,0	126	63,0
1981-1991	85	42,5	115	57,5
1991-2001	74	37,0	126	63,0
1913-2001 (media)	82,9	41,4	117,1	58,6

Fonte: elaborazioni da <http://imitadb.unisi.it>; MEDIOBANCA, *op. cit.*

La turbolenza, a differenza di quanto osservato per il settore manifatturiero¹⁶, non sembra essenzialmente riconducibile all'impatto del cambiamento tecnologico, se si esclude l'ultimo decennio. Dalla tabella 5, dove viene riportata per ogni intervallo la disaggregazione settoriale delle «entranti» evidenziando in neretto quando il flusso supera le dieci unità, si nota infatti come la turbolenza sia essenzialmente dovuta al cambiamento che si verifica in tre settori: commercio all'ingrosso, trasporti marittimi e attività immobiliari.

Nel primo caso la turbolenza costante conferma l'incapacità delle imprese commerciali di consolidare la loro crescita dimensionale che risulta spesso legata all'andamento ciclico dell'economia. Il settore commerciale rimane sempre molto frammentato e non riescono ad emergere imprese leader¹⁷. Nel secondo caso essa sembra riconducibile al grado di apertura internazionale dell'economia italiana nelle diverse fasi: si osserva infatti una certa stabilità nel periodo autarchico, mentre durante la *Golden age*, fase caratterizzata da un forte incremento degli scambi commerciali, si ridefiniscono le gerarchie con l'ascesa, spesso temporanea, di numerose imprese e l'uscita di altre che in precedenza avevano ricoperto le posizioni di vertice. Infine,

¹⁶ R. GIANNETTI, M. VASTA, *Le prime 200 imprese manifatturiere (1913-1991)*, cit.

nel terzo caso, quello relativo alle attività immobiliari, l'elevata turbolenza è invece un tratto specifico del settore. Le imprese immobiliari, infatti, venivano fondate per la lottizzazione di un terreno. Una volta esaurita la costruzione degli edifici questi venivano venduti e la società, nella gran parte dei casi, cessava o ridimensionava le sua attività.

Tab. 5. Distribuzione delle imprese «entranti» dei servizi (esclusa sottosezione J) per settore (1913-2001)

Settori	1913-1921	1921-1927	1927-1936	1936-1952	1952-1960	1960-1971	1971-1981	1981-1991	1991-2001
Commercio, riparazione di auto e motoveicoli		1	2			7	11	8	8
Commercio all'ingrosso ed intermediari del commercio	43	34	22	26	16	22	38	37	8
Commercio al dettaglio e riparazione di beni personali	1	1		1	1	6	9	12	11
Alberghi e ristoranti	1	11	4	5		4	4	3	8
Trasporti terrestri	8	19	16	17	7	2	6	1	4
Trasporti marittimi e per vie d'acqua	28	8	6	39	46	21	9	5	3
Trasporti aerei		3	1	2		2	1	1	4
Attività di supporto dei trasporti e agenzie di viaggio	7	3	6	6	4	22	10	9	16
Poste e telecomunicazioni		9	1			2			15
Attività immobiliari	40	18	42	17	12	13	12		
Noleggio di macchinari e attrezzature senza operatore						1		1	4
Informatica e attività connesse							2	12	27
Ricerca e sviluppo							3	3	2
Altre attività professionali		1	3	2	5	7	16	20	9
Istruzione						1			
Sanità ed altri servizi sociali						1			
Smaltimento rifiuti solidi, acque di scarico e simili									2
Attività di organizzazioni associative									1
Attività ricreative, culturali e sportive	3	2	4	9	1	4	3	3	4
Altre attività dei servizi		1	2	1	2	2	2		
Totale	131	111	109	125	94	117	126	115	126

Fonte: elaborazioni da <http://imitadb.unisi.it>; MEDIOBANCA, *op. cit.*

Soltanto nell'ultimo decennio l'elevata turbolenza investe i settori in maniera più omogenea e risulta più forte proprio in quei settori legati alle tecnologie informatiche e alle telecomunicazioni. La turbolenza che, come abbiamo visto, caratterizza la dinamica delle maggiori imprese determina una forte variabilità della struttura settoriale che si evidenzia sia dal numero delle presenze (tab. 6) sia dalla quota di attivo (tab. 7).

¹⁷ V. ZAMAGNI, *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Milano, Franco Angeli, 1981.

Tab. 6. Distribuzione delle prime 200 imprese dei servizi (esclusa sottosezione J) per settore (1913-2001)

Settori	1913	1921	1927	1936	1952	1960	1971	1981	1991	2001
Commercio, riparazione di auto e motoveicoli			1	3	1	1	8	14	14	15
Commercio all'ingrosso ed intermediari del commercio	29	56	52	35	38	31	34	49	50	18
Commercio al dettaglio e riparazione di beni personali	3	1	2	2	2	4	11	18	22	18
Alberghi e ristoranti	12	2	13	12	7	5	6	8	5	13
Trasporti terrestri	80	42	48	49	36	28	11	11	5	6
Trasporti marittimi e per vie d'acqua	21	36	26	11	44	66	43	20	15	11
Trasporti aerei			3	1	2	1	3	3	3	6
Attività di supporto dei trasporti e agenzie di viaggio	13	10	8	11	16	14	34	27	27	30
Poste e telecomunicazioni	1	1	9	9	8	8	5	4	4	17
Attività immobiliari	33	48	31	58	29	26	22	16	2	
Noleggio di macchinari e attrezzature senza operatore							1		1	4
Informatica e attività connesse								2	12	29
Ricerca e sviluppo								3	4	5
Altre attività professionali			1	3	4	8	13	19	31	18
Istruzione							1			
Sanità ed altri servizi sociali							1			
Smaltimento rifiuti solidi, acque di scarico e simili										2
Attività di organizzazioni associative										1
Attività ricreative, culturali e sportive	3	3	5	4	11	4	5	4	5	7
Altre attività dei servizi	5	1	1	2	2	4	2	2		
Totale	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20
	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0

Fonte: elaborazioni da <http://imitadb.unisi.it>; MEDIOBANCA, *op. cit.*

Tab. 7. Distribuzione percentuale dell'attivo delle prime 200 imprese dei servizi (esclusa sottosezione J) per settore (1913-2001)

Settori	1913	1921	1927	1936	1952	1960	1971	1981	1991	2001
Commercio, riparazione di auto e motoveicoli			0,2	1,4	1,7	1,8	2,5	5,4	2,5	1,8
Commercio all'ingrosso ed intermediari del commercio	7,8	21,2	22,7	8,4	5,5	5,6	4,8	8,9	8,0	2,3
Commercio al dettaglio e riparazione di beni personali	0,5	1,9	1,3	1,5	1,3	1,9	4,3	4,2	5,2	5,5
Alberghi e ristoranti	2,7	0,5	2,9	3,5	2,1	1,7	1,1	1,3	0,9	1,1
Trasporti terrestri	52,8	17,2	17,9	25,7	9,9	6,5	2,5	2,0	2,5	23,6
Trasporti marittimi e per vie d'acqua	15,0	38,6	30,4	4,2	30,4	27,3	13,7	6,4	3,2	1,6
Trasporti aerei			0,6	0,5	1,1	3,5	5,7	3,7	3,3	2,0
Attività di supporto dei trasporti e agenzie di viaggio	2,1	2,1	1,5	4,3	3,7	9,5	27,7	13,5	13,5	7,0
Poste e telecomunicazioni	0,1	0,2	9,9	27,6	30,8	30,0	25,9	33,5	44,9	43,7
Attività immobiliari	17,3	16,8	10,5	19,8	8,6	6,5	5,5	3,4	0,6	
Noleggio di macchinari e attrezzature senza operatore							0,1		0,2	0,5
Informatica e attività connesse								0,1	1,1	3,0
Ricerca e sviluppo								0,3	0,3	0,3

Altre attività professionali			0,2	1,2	0,6	1,3	3,0	14,8	9,8	4,5
Istruzione							0,1			
Sanità ed altri servizi sociali							0,1			
Smaltimento rifiuti solidi, acque di scarico e simili										0,2
Attività di organizzazioni associative										0,1
Attività ricreative, culturali e sportive	0,5	1,5	1,9	1,6	4,0	3,7	2,8	2,2	4,0	2,8
Altre attività dei servizi	1,1	0,2	0,2	0,4	0,3	0,6	0,2	0,3		
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni da <http://imitadb.unisi.it>; MEDIOBANCA, *op. cit.*

Alla vigilia della prima guerra mondiale quasi il 60% delle prime 200 imprese italiane dei servizi operano nel settore dei trasporti, in larga parte nei trasporti terrestri, specialmente in quelli ferroviari e tranviari. Tale peso è ancora più evidente guardando alla quota dell'attivo che assomma il 70% del totale (52,8% per le imprese ferroviarie). La nazionalizzazione della rete ferroviaria del 1905 non impedì quindi alle società ferroviarie di mantenersi ai vertici della grande impresa italiana con 5 società posizionate fra le prime 10. Notevole è anche la presenza delle imprese che gestiscono su base locale i trasporti tranviari. Sempre nell'ambito del settore dei trasporti spicca la presenza delle imprese della navigazione con 21 presenze fra le prime 200 e il 15% dell'attivo. Gli altri due settori con il maggior numero di presenze sono quello commerciale con 32 società, di cui 29 specializzate nel commercio all'ingrosso, e quello immobiliare con 33 imprese. In termini di attivo il settore immobiliare pesa però per il 17,3% del totale, mentre il settore commerciale assomma, ad ulteriore dimostrazione della difficoltà dello sviluppo della distribuzione commerciale, soltanto l'8,3%. Sono altresì presenti 12 società che gestiscono le prime strutture alberghiere del paese a cui se ne aggiungono altre 5 specializzate nella attività legate al turismo termale.

Nel periodo fra le due guerre mondiali si notano alcuni cambiamenti significativi anche se, in generale, non si assiste ad un ribaltamento della struttura settoriale. Il settore dei trasporti riduce fortemente il proprio peso fra le prime 200 imprese assommando, nel 1936, 72 società (43 in meno rispetto al 1913) e soltanto il 34,7% dell'attivo rispetto al 70% del 1913. Si nota fra l'altro come soltanto 2 società rimangono nel 1936 fra le prime 10 società del comparto. Incrementano notevolmente il proprio peso le società immobiliari che, nel 1936, contano 58 presenze rispetto alle 33 del 1913 e piazzano 2 società fra le prime 10. Si incrementa leggermente anche la quota dell'attivo. Sostanzialmente stabile è il settore commerciale che, dopo la forte espansione degli anni Venti, sconta probabilmente l'inversione del ciclo economico che porta ad una generale contrazione dei consumi. A cavallo fra gli anni Venti e Trenta si ha invece l'affermazione delle

società telefoniche (9 presenze) che, nel 1936, posizionano ben 5 società fra le prime 10 ed arrivano ad assommare il 27,6% del totale dell'attivo.

Anche all'indomani della seconda guerra mondiale la struttura delle grandi imprese italiane del comparto dei servizi non appare trasformata anche se si notano alcuni cambiamenti riconducibili agli eventi bellici. Diminuisce fortemente la presenza di società immobiliari il cui patrimonio è probabilmente ridimensionato dalle distruzioni della guerra che causarono anche la contrazione della presenza di società dei trasporti terrestri. Queste vennero rimpiazzate dalla forte crescita delle società dei trasporti marittimi che passarono dalle 11 presenze del 1936 alle 44 del 1952 sfruttando l'espansione del trasporto via acqua che sostituì temporaneamente quello terrestre.

L'età della *Golden age* presenta invece numerosi cambiamenti con una modernizzazione interna ai settori del comparto. Nel settore commerciale rimangono stabili le imprese del commercio all'ingrosso ma complessivamente si verifica una crescita delle presenze delle imprese commerciali specialmente per effetto di due fenomeni: *i*) l'aumento delle società impegnate nella vendita di autoveicoli, di parti di autoveicoli e di carburante; *ii*) la crescita delle società della distribuzione al dettaglio. Tale crescita procede più lentamente se si osserva la quota dell'attivo a dimostrazione che l'espansione del settore comportò anche l'emergere di una maggiore concorrenza.

Nel settore dei trasporti si verifica una forte diminuzione delle imprese dei trasporti terrestri e dei trasporti marittimi, mentre si registra una forte crescita delle società ausiliarie che passano da 16 a 34 presenze e dal 3,7% dell'attivo al 27,7% dal 1952 al 1971. Il fenomeno, come già osservato per il comparto commerciale, è legato alla diffusione dell'automobile con la grande campagna di costruzione della rete autostradale italiana. Nel 1971 infatti ben 4 imprese impegnate nella gestione delle autostrade si posizionavano fra le prime 10 imprese del comparto dei servizi. Emerge in maniera significativa anche la presenza delle società dei servizi alle imprese che passano da 4 presenze nel 1952 a 13 nel 1971 anche se il loro peso sul totale dell'attivo rimane ridotto assommando il 3% del totale. In questa fase caratterizzano il comparto le imprese specializzate nelle attività di esattorie e nella attività pubblicitarie.

Se quindi il periodo di maggior crescita dell'economia mondiale, durante il quale l'Italia modifica la sua struttura settoriale, mostra una generale modernizzazione del comparto i maggiori cambiamenti sono comunque legati al rapido processo di diffusione dell'automobile, al quarto «regime tecnologico» secondo la classificazione delle dinamiche tecnologiche proposta da Fre-

eman e Soete¹⁸. Il processo di diffusione dell'automobile avvenne in Europa con un certo ritardo rispetto agli Stati Uniti, ma dal 1950 al 1970 conobbe ritmi di crescita spettacolari. In Italia, ad esempio, la presenza di automobili per 1.000 abitanti crebbe da 7 a 192 unità¹⁹.

Le ultime tre decadi del Novecento corrispondono all'avvento della società dell'informazione e della comunicazione caratterizzata dalla diffusione delle tecnologie informatiche che hanno condotto ad un generale ridimensionamento delle attività industriali a vantaggio del comparto dei servizi. Per l'Italia, come abbiamo visto dai dati macroeconomici presentati nel par. 2, è proprio in quest'ultimo periodo che si verifica il «sorpasso» del settore dei servizi nei confronti di quello industriale in termini di numero di occupati. I cambiamenti che si verificano all'interno della struttura della grande impresa del comparto riflettono proprio la discontinuità del quinto «regime tecnologico»²⁰ che segna il passaggio alla società «informazionale»²¹. Il cambiamento di proporzioni più rilevanti si ha proprio grazie alla forte crescita del settore delle telecomunicazioni. Fra il 1981 e il 1991, pur rimanendo invariate come numero, le imprese delle telecomunicazioni incrementano il peso dell'attivo sul totale passando dal 33,5% al 44,9%; mentre nel decennio successivo arrivano a 17 presenze mantenendo la quota dell'attivo agli stessi livelli del 1991. Tale risultato è però sottostimato per effetto dell'«entrata», nel 2001, delle società del gestore delle ferrovie italiane²². L'espansione registrata è in larga parte da ascrivere alla liberalizzazione dei servizi telefonici, specialmente quelli della telefonia mobile. L'entità delle trasformazioni collegate al cambiamento tecnico è ben rappresentata anche dalla crescita delle società specializzate nella fornitura di servizi informatici (*hardware*, *software* ed anche di soluzioni integrate). Tale settore, assente sino al 1971, ha 2 presenze nel 1981 che, nel 1991, salgono a 12 ed arrivano a 29 dieci anni più tardi. Nella gran parte dei casi si tratta di società di dimensioni medio grandi che complessivamente, nel 2001, assommano solamente il 3% del totale dell'attivo. Il cambiamento strutturale legato all'avvento del nuovo «regime tecnologico» è ben visibile anche osservando la crescita delle presenze delle società della Ricerca e Sviluppo (R&S) che passano da 0 a 5 e di quelle di consulenza e progettazione che salgono da 13 a 18 anche se, in entrambi i casi, il loro peso in termini di attivo rimane piuttosto ridotto.

¹⁸ C. FREEMAN, L. SOETE, *The Economics of Industrial Innovation*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1997.

¹⁹ A. DEATON, *The structure of demand 1920-1970*, in C. M. Cipolla (a cura di) *The Fontana economic history of Europe*, vol. 5.1, London, Collins, 1976, pp. 89-131.

²⁰ C. FREEMAN, L. SOETE, *The Economics of Industrial Innovation*, cit.

²¹ M. CASTELLS, *The rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell, 1996.

²² Se non si tenesse conto di questo fenomeno, dovuto a mutamenti istituzionali, il comparto delle telecomunicazioni assommerebbe, nel 2001, oltre il 55% del totale dell'attivo del settore dei servizi.

6. CONCLUSIONI

Il forte sviluppo del settore dei servizi che caratterizza, pur con il ritardo tipico di un paese *latecomer*, l'economia italiana trova riscontro soltanto parzialmente esaminando le dinamiche della grande impresa. Le grandi imprese italiane dei servizi non aumentano infatti la loro presenza all'interno delle maggiori imprese italiane ed anche l'incremento della quota di attivo detenuta dalle società dei servizi, che si evidenzia specialmente nell'ultimo decennio, è determinato più dalla contrazione del peso delle imprese manifatturiere che da una consistente capacità di crescita dimensionale. Esso risulta inoltre essenzialmente riconducibile alla crescita delle imprese che gestiscono attività a basso livello di concorrenza come i servizi ferroviari, postali e telefonici.

Le dinamiche delle grandi imprese dei servizi sono caratterizzate da una turbolenza ancora maggiore rispetto a quella, molto elevata, evidenziata per le grandi imprese manifatturiere. Se in quest'ultimo caso le dinamiche osservate mostravano chiaramente la sequenza dei «regimi tecnologici» che caratterizzano il Novecento, per le imprese dei servizi esse sono invece riconducibili ad una molteplicità di cause che segnano le diverse fasi.

In primo luogo emerge come la turbolenza osservata, che determina il cambiamento strutturale, sia in buona parte dovuta ai mutamenti che si verificano, nel lungo periodo, in tre settori (commercio all'ingrosso, trasporti marittimi e attività immobiliari). Tali mutamenti sono riconducibili rispettivamente: *i*) alla persistenza di un sistema distributivo molto frammentato; *ii*) al differente grado di apertura internazionale che caratterizza le diverse fasi dello sviluppo economico italiano; *iii*) alla peculiarità delle società immobiliari che sono caratterizzate da un ciclo di vita legato alle lottizzazioni edilizie.

In secondo luogo giocano un ruolo importante i mutamenti istituzionali, con il succedersi di processi di nazionalizzazione e privatizzazione, che caratterizzano, ad esempio, i trasporti e le telecomunicazioni, ma che in Italia hanno effetto anche sugli altri comparti del settore dei servizi.

I mutamenti dovuti al succedersi dei «regimi tecnologici» che caratterizzano lo sviluppo economico contemporaneo hanno, nell'insieme, un effetto meno pronunciato sulla struttura settoriale della grande impresa dei servizi rispetto a quanto osservato per le imprese manifatturiere. Tale impatto non è però nullo, ma piuttosto sembra avere un peso differente all'avvento dei diversi «regimi tecnologici». Risulta limitato all'«entrata» delle imprese telefoniche nella fase di diffusione delle tecnologie della Seconda rivoluzione industriale. Si caratterizza con la lieve crescita delle imprese della filiera dell'automobile in corrispondenza con il quarto «regime tecnologico» del petrolio e della produzione di massa. Ha invece un impatto molto forte in corrispondenza con la diffusione del «regime tecnologico» legato all'avvento della società «informazionale». In linea con quanto osservato relativamente all'andamento dell'occupazione, do-

ve si evidenzia un forte incremento degli addetti dei servizi alle imprese, è proprio nelle ultime tre decadi, in particolare negli anni Novanta, che si sviluppano da un lato le imprese delle telecomunicazioni (specialmente quelle della telefonia mobile e della trasmissione dati), dall'altro quelle specializzate nella fornitura di servizi informatici e nelle attività della R&S.

Se quindi il mutamento tecnico sembra aver inciso in maniera ridotta sulla struttura delle grandi imprese italiane dei servizi sia nel periodo della diffusione delle tecnologie della Seconda rivoluzione industriale sia nella fase dell'affermazione del «regime tecnologico» del petrolio e della produzione di massa, l'effetto delle tecnologie dell'informazione sembra assumere un ruolo fondamentale.

I SERVIZI E LO SVILUPPO INDUSTRIALE ITALIANO NELL' "ETÀ DELL'ORO" (1950-1971)

SINTESI

Il saggio analizza il ruolo del settore dei servizi in Italia durante la "Golden Age" (1950-1971) per verificare se alcuni rami siano cresciuti più di altri, guidando la crescita dell'intero settore, e quale sia stato il livello di integrazione tra di diversi rami. Facendo uso di tecniche per l'analisi di serie storiche, i risultati hanno mostrato in primo luogo che non esiste un ramo dei servizi che guidi la dinamica di crescita dell'intero settore, ma la loro evoluzione dipende da un comune shock esterno, l'elevato tasso di crescita del PIL *pro-capite*. In secondo luogo, emerge dall'analisi che i rami dei servizi prescelti hanno legami scarsi e deboli tra loro – al massimo 2, come nel caso dei servizi alle imprese. Infine, dall'analisi emerge che tutti i rami hanno un legame con quello dei Trasporti e Comunicazioni, il quale può definirsi Granger "causato" da tutti gli altri rami. Questo significa che l'accresciuta diffusione della produzione di massa nel settore manifatturiero, in particolare nell'industria automobilistica, tratto caratterizzante la storia economica del periodo, fece aumentare la domanda per tutti i servizi, che, a loro volta, spinse in alto la domanda di servizi di Trasporto e Comunicazione.

INTRODUZIONE

Una parte crescente della storiografia si interessa dell'evoluzione del settore dei servizi e del suo ruolo nello sviluppo economico: interpretato quale "malattia", come nella versione di Baumol (Baumol 1967), o quale "motore dinamico", come per esempio nella nuova lettura del "climaterio britannico" della tarda Età Vittoriana (Broadberry, Crafts, 1992). L'interpretazione tradizionale del settore dei servizi come malattia della crescita del settore manifatturiero è presente anche nella storia economica italiana. Graziani (1972), per esempio, afferma che, nel periodo qui considerato, la crescita economica italiana fu dalle esportazioni; questo significa che la struttura del settore manifatturiero venne modellata dalla concorrenza internazionale, con lo spostamento di larga parte della forza lavoro in un settore residuale, rappresentato fondamentalmente dai servizi a bassa produttività, in primo luogo dalla vendita al dettaglio.

Il giudizio positivo sul ruolo dei servizi per la crescita economica si fonda invece sulla tesi che alcuni servizi sono integrati con la produzione manifatturiera (Fixler, Siegel, 1999; Oulton, 1999). Secondo tale interpretazione, alcuni servizi migliorano la produttività del settore manifatturiero grazie alla forte integrazione con essi, mostrando quindi più elevati tassi di innovazione,

di crescita e di profittabilità. Momigliano e Siniscalco (1980), ad esempio, attribuiscono questa funzione ai servizi nell'esperienza italiana durante la "Golden Age" e successivamente, mostrano come questo tipo di servizi accrescano la loro quota sul totale del settore dei servizi.

Lo scopo del saggio è analizzare il ruolo del settore dei servizi in Italia durante la "Golden Age" (1950-1971), per verificare se alcuni rami siano cresciuti più di altri, guidando la crescita dell'intero settore, e quale sia stata la relazione causale tra gli stessi rami considerati.

1. LE CARATTERISTICHE DEI DATI E LA METODOLOGIA

Il saggio considera un gruppo di sei rami del settore dei servizi, aggregati secondo lo schema contenuto nella tabella 1. I dati elaborati (vedi appendice) si riferiscono al valore del capitale delle imprese. In questo modo si cerca di risolvere il problema tipico di calcolare il valore di mercato dei servizi, utilizzando dati di imprese che operano sui "mercati".

Se osserviamo in primo luogo l'evoluzione delle serie notiamo che la composizione del settore dei servizi non cambia molto, con i servizi finanziari che coprono più del 70% nell'intero periodo. Più interessante è invece il saggio di crescita, con i servizi alle imprese che mostrano il tasso più elevato di crescita (20,13%) - nonostante abbiano un livello assoluto molto basso- con Trasporti (18,28%) e Comunicazioni (17,26%).

Il problema del ruolo dei servizi nella crescita del periodo è affrontato attraverso l'applicazione di un metodo di analisi delle serie storiche. L'idea di fondo è che i movimenti dell'output dei singoli settori forniscano informazioni sull'esistenza di caratteristiche quantitative (trend stocastico) comuni alla crescita aggregata di tutto il settore o riguardanti specifici rami. Questi metodi identificano cioè in che misura vi siano caratteristiche comuni nei dati individuali e se i dati possano essere rappresentati da un singolo trend stocastico o da un limitato numero di trend stocastici. Minore è il numero dei trend stocastici comuni (maggiore il grado di cointegrazione) nelle serie disaggregate, più pervasivi sono gli effetti di un più ampio shock di produttività. Al contrario, se gli effetti di shocks di produttività a livello di singolo ramo sono localizzati, ogni ramo mostra trend di output distinti.

Un'utile estensione dell'analisi per verificare l'esistenza di relazioni causali tra rami deriva dall'osservazione dei trend comuni: se trend comuni guidano l'output di più rami, è utile applicare test di causalità tra gruppi per identificare le origini della crescita in specifici rami.

Engle e Granger (1987) e Stock e Watson (1988), hanno dimostrato che le serie storiche non stazionarie possono essere scomposte in componenti stazionarie (vettori di cointegrazione) e in trend stocastici comuni; le componenti stocastiche di trend comune rappresentano le forze durature, mentre le componenti stazionarie sono cicli transitori. Pertanto, le innovazioni durature

possono essere associate a shocks che accrescono la produttività, ovvero shock specifici di ramo produttivo, piuttosto che genericamente al progresso tecnico.

In primo luogo esaminiamo le serie (grafico 1), per verificare la presenza di trend stazionari in ciascun ramo: nei casi in cui i dati della serie mostrano trend stazionari, $I(0)$, i risultati ottenuti dal test sull'esistenza di radici unitarie vengono presentati nella tavola III. Utilizziamo il test di Kwiatowski, Phillips, Schmidt, e Shin (KPSS) per individuare l'esistenza di trend lineari nelle serie, perché è il più robusto tra i test sull'esistenza di radici unitarie. Questo tipo di test ripetuto per i sei rami/settori prescelti rifiuta sempre l'ipotesi nulla di stazionarietà¹: pertanto tutti i settori sono integrati di grado 1, $I(0)$.

Dato che vi sono sei serie non stazionarie, al massimo cinque differenti trend stocastici guidano la crescita complessiva di capitale delle imprese dei servizi in Italia nel periodo tra 1951 e 1971. Perciò le forze che guidano la crescita in Italia possono essere spiegate guardando gli spostamenti nei trend stocastici delle sei serie non stazionarie, ma non necessariamente in tutte e sei. Il problema è definire con esattezza quanti di questi trend stocastici siano comuni a più di un ramo e quali siano, se esistono, i rami che possono essere considerati come fonti di crescita tra quelli esaminati. In altre parole, il punto centrale è come le possibili fonti di crescita siano riconducibili all'esistenza di trend stocastici comuni tra i rami non stazionari. Per stabilire il numero di trend comuni nei sei rami, utilizziamo il test di cointegrazione proposto da Engle e Granger (1987) e sviluppato da Johansen (1988, 1991, 1995).

Lo scopo di un test di cointegrazione è determinare se un gruppo di serie storiche non stazionarie siano o meno cointegrate ed indicare il numero e i coefficienti di tutti i possibili vettori di cointegrazione. In particolare, con n variabili non stazionarie e $n-k$ vettori di cointegrazione significativi, ci saranno k trend comuni.

Quando un insieme di serie si riduce a un singolo trend stocastico, una singola forza permanente ha lo stesso effetto su ciascun ramo e il trend di crescita è il medesimo per tutti i rami² (Greasley, Oxley, 2000). Questo significa che, più piccolo è il numero di trend stocastici comuni, maggiore è il grado di cointegrazione e dunque più elevato l'effetto pervasivo di un singolo shock.

Come accennato sopra, utilizziamo la procedura di Johanson per individuare il numero di vettori di cointegrazione e, di conseguenza, il numero di trend stocastici. I risultati (tavola IV) mostrano l'esistenza di un unico trend stocastico per le sei serie non stazionarie, suggerendo la

¹ Il test KPSS differisce dai test standard (i più utilizzati sono il Dickey-Fuller o il Phillips-Perron) per il fatto che nell'ipotesi nulla si assume che le serie siano stazionarie.

presenza di convergenza. In particolare, la Trace Statistics e il Maximum Eigenvalue Criterion indicano che non può essere rifiutata l'ipotesi dell'esistenza di cinque vettori di cointegrazione (all'1%). Questo significa che non esistono rami che guidano la dinamica dell'intero settore, ma la loro evoluzione dipende da uno shock esterno comune. Riteniamo che possa aver svolto tale ruolo l'eccezionale tasso di crescita del PIL *procapite* registrato in quel periodo, che si basava sulla diffusione delle tecnologie di produzione di massa, in particolare nell'industria metallurgica e automobilistica. Altrove, usando lo stesso approccio, abbiamo dimostrato che questi rami industriali guidano la dinamica della produzione industriale italiana in questo periodo (Giannetti, 2004).

2. SERVIZI MODERNI O SERVIZI TRADIZIONALI ?

Il precedente paragrafo ha mostrato la presenza di un solo gruppo di settori cointegrati che guidano la crescita complessiva del settore dei servizi in Italia tra 1951 e 1971. Tale gruppo comprende tutti i sei rami considerati: Commercio, Trasporti, Comunicazioni, Finanza, Servizi alle imprese e Servizi sociali e alla persona. Il passo successivo è verificare se specifici rami all'interno del gruppo cointegrato sopra descritto mostrino nessi causali con effetti diffusivi all'interno della combinazione di rami caratterizzati dal trend comune. In pratica il metodo della cointegrazione e dei trend comuni rappresentano una spiegazione simile all'approccio input-output, che misura le interrelazioni tra settori/rami.

Partendo dall'esame dei trend comuni è pertanto possibile estendere l'analisi all'individuazione di possibili nessi causali tra la crescita dei diversi rami. Per verificare l'esistenza e la direzione dei nessi causali utilizziamo i test di causalità di Granger. La causalità di Granger misura la precedenza temporale e il contenuto informativo ma in sé non indica causalità nell'uso comune del termine (Greene, 2000). Si possono ottenere vari test di causalità alla Granger, qui utilizziamo regressioni bivariate nella seguente forma:

$$y_t = \alpha_0 + \sum_{i=1}^l \alpha_i y_{t-i} + \sum_{i=1}^l \beta_i x_{t-i} + \varepsilon_t,$$

$$x_t = \alpha_0 + \sum_{i=1}^l \alpha_i x_{t-i} + \sum_{i=1}^l \beta_i y_{t-i} + u_t, \forall (x, y)$$

Le statistiche F qui presentate sono le statistiche Wald per l'ipotesi congiunta:

² Questo effetto corrisponde alla definizione di Bernard e Durlauf (1995) della convergenza di lungo periodo se le predizioni/previsioni per tutti i rami/settori sono uguali in un tempo dato.

$$H_0 : \beta_0 = \beta_1 = \dots = \beta_l = 0$$

$$H_1 : \overline{H_0}$$

Se il test non rifiuta l'ipotesi nulla, significa che “*x* non causa alla Granger *y*”³

Prendiamo in esame le sei serie che presentano un trend comune nel precedente paragrafo per identificare l'esistenza di relazioni causali tra loro e tra ciascuno dei rami e tutti gli altri ⁴.

I risultati sono presentati nella tavola V. I rami mostrano scarsi e deboli legami al loro interno, al massimo due, come nel caso dei Servizi alle imprese, del Commercio e delle Comunicazioni.. Se non ci sono rami che “causano alla Granger” altri rami, si osserva altresì che tutti i rami mostrano un legame con i Trasporti e le Comunicazioni, che pertanto sono “causati alla Granger” da tutti gli altri rami. Questo significa che l'accresciuta diffusione della produzione di massa nel settore manifatturiero, in particolare nell'industria automobilistica, osservata nel periodo, ha fatto aumentare la domanda per tutti i servizi, che, a loro volta, hanno spinto in alto la domanda di servizi di Trasporto e Comunicazione.

CONCLUSIONI

L'obiettivo del saggio è analizzare il ruolo del settore dei servizi in Italia durante la “Golden Age” (1950-1971) per verificare se alcuni rami siano cresciuti più di altri, guidando la crescita dell'intero settore, e quale sia stato il livello di integrazione tra di diversi rami.

I risultati hanno mostrato in primo luogo che non esiste un ramo dei servizi che guidi la dinamica di crescita dell'intero settore, ma la loro evoluzione dipende da un fattore esterno. L'interpretazione proposta è che tale fattore esterno sia costituito dalla diffusione delle tecnologie di produzione di massa, in particolare nell'industria automobilistica, che è stata la forza trainante dell'espansione manifatturiera del periodo.

In secondo luogo, i risultati evidenziano come vi siano scarsi e deboli legami tra i rami del settore, al massimo due, come nel caso dei Servizi alle imprese, dei Trasporti e delle Comunicazioni, a conferma dell'esistenza di una forza trainante “esterna” comune per tutti i rami del settore. Se non vi sono rami che “causano alla Granger” altri rami, è possibile peraltro mostrare come, in terzo luogo, tutti rami abbiano un legame con i Trasporti e le Comunicazioni, che risultano quindi causati “alla Granger” da tutti gli altri rami. Si sostiene infine che l'accresciuta diffusione

³ Il numero di ritardi significativi, *l*, è scelto seguendo l'Akaike Information Criterion, con l'aggiunta di ulteriori ritardi in base al grado di integrazione delle serie. Alle serie I(1) viene aggiunto un ulteriore ritardo per ciascuna variabile dell'equazione.

della produzione di massa, soprattutto nell'industria automobilistica, abbia innalzato la domanda di tutti i servizi, che, a loro volta, hanno fatto aumentare quella dei servizi dei Trasporti e Comunicazioni.

⁴ Da notare che ogni nesso causale tra settori non stazionari può essere di lungo periodo, poiché i movimenti dell'output hanno effetti permanenti.

TAVOLE E FIGURE:

Tavola 1 Riclassificazione del settore italiano dei Servizi.

Servizi	Classificazione dei Servizi ATECO 91 (2 cifre)
Commercio	50 Commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli; vendita al dettaglio di carburante per autotrazione 51 Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio, autoveicoli e motocicli esclusi 52 Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli; riparazione di beni personali e per la casa
Trasporti	60 Trasporti terrestri; trasporti mediante condotte 61 Trasporti marittimi e per vie d'acqua 62 Trasporti aerei
Comunicazioni	63 Attività di supporto ed ausiliarie dei trasporti; attività delle agenzie di viaggio
Finanza	64 Poste e telecomunicazioni 65 Intermediazione monetaria e finanziaria (escluse assicurazioni e i fondi pensione) 66 Assicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie
Servizi alle imprese	67 Attività ausiliarie della intermediazione finanziaria, escluse le assicurazioni e i fondi pensione 71 Noleggio di macchinari e attrezzature senza operatore e di beni per uso personale e domestico 72 Informatica e attività connesse 73 Ricerca e sviluppo 74 Altre attività professionali e imprenditoriali
Servizi sociali e alla persona	80 Istruzione 55 Alberghi e ristoranti 85 Sanità e altri servizi sociali 90 Smaltimento dei rifiuti solidi, delle acque di scarico e simili 91 Attività di organizzazioni associative N.C.A. 92 Attività ricreative, culturali e sportive 93 Altre attività dei servizi 95 Servizi domestici presso famiglie e convivenze 99 Organizzazioni ed organismi extraterritoriali

Figura 1: Andamento di ciascun ramo dei Servizi (1951-1971).

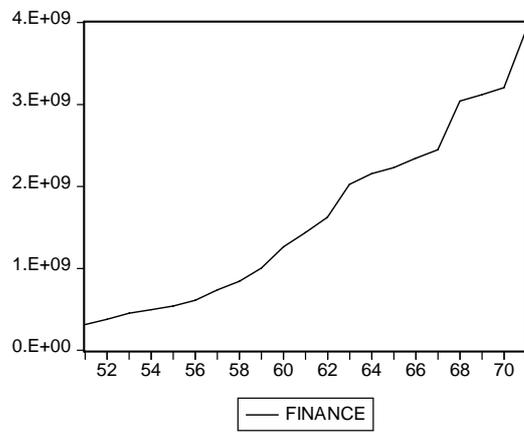
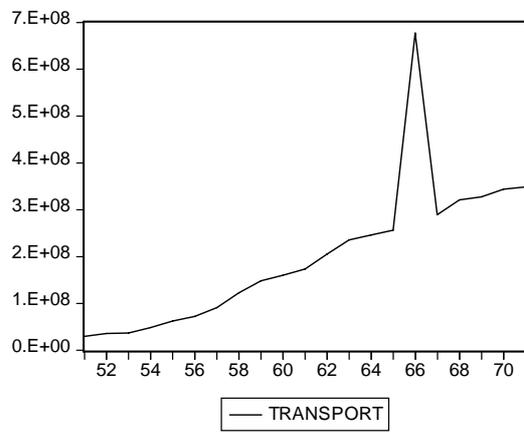
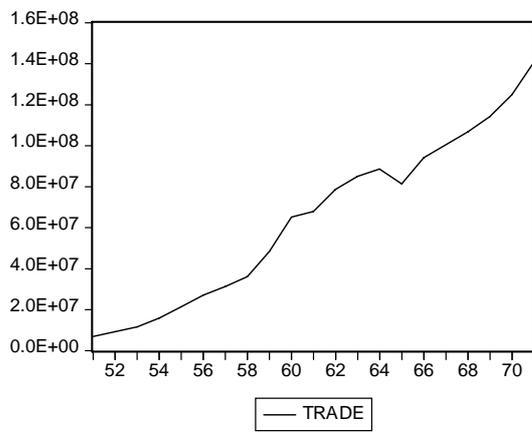
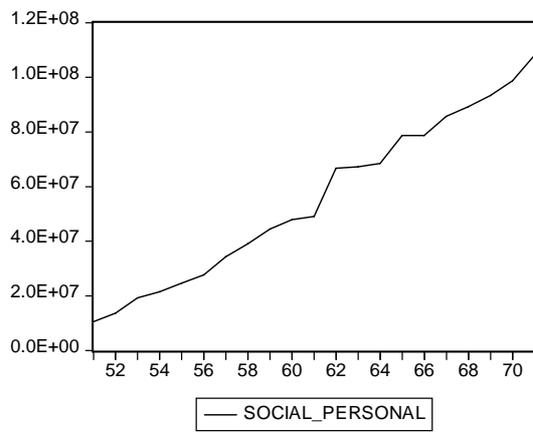
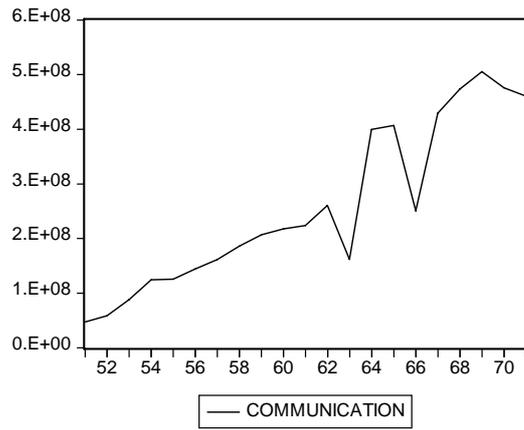
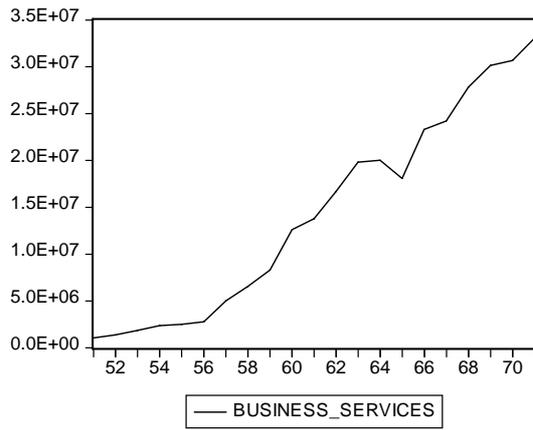


Tavola I: Composizione dei Servizi secondo i diversi rami (valori percentuali).

Anno	Commercio	Trasporti	Comunicazioni	Finanza	Servizi alle imprese	Servizi sociali e alla persona
1951	1,68	7,28	11,60	76,59	0,26	2,59
1952	1,85	7,23	11,83	76,05	0,28	2,76
1953	1,89	6,05	14,49	74,10	0,30	3,17
1954	2,24	6,89	17,54	69,96	0,34	3,03
1955	2,76	8,04	16,16	69,54	0,32	3,18
1956	3,05	8,20	16,29	69,01	0,31	3,12
1957	2,95	8,58	15,23	69,54	0,47	3,24
1958	2,93	9,95	15,07	68,35	0,53	3,17
1959	3,32	10,15	14,17	68,75	0,57	3,05
1960	3,69	9,07	12,32	71,49	0,71	2,71
1961	3,45	8,82	11,39	73,15	0,70	2,50
1962	3,50	9,13	11,57	72,10	0,74	2,97
1963	3,28	9,09	6,25	78,03	0,76	2,59
1964	2,98	8,27	13,42	72,36	0,67	2,30
1965	2,65	8,35	13,27	72,57	0,59	2,56
1966	2,72	19,52	7,23	67,59	0,67	2,27
1967	2,98	8,57	12,73	72,47	0,72	2,54
1968	2,63	7,91	11,67	74,90	0,69	2,20
1969	2,72	7,82	12,05	74,46	0,72	2,23
1970	2,92	8,04	11,12	74,91	0,72	2,31
1971	2,82	6,99	9,23	78,14	0,66	2,16

Tavola II: Saggio di crescita per ciascun ramo dei Servizi.

Anno	Commercio	Trasporti	Comunicazioni	Finanza	Servizi alle imprese	Servizi sociali e alla persona
1952	34,30	20,94	24,31	21,00	29,06	29,59
1953	24,90	2,48	49,93	19,30	33,84	40,68
1954	38,18	32,51	40,89	9,85	27,99	11,31
1955	34,66	27,97	1,01	8,97	5,66	14,91
1956	26,21	16,37	14,98	13,20	11,09	12,19
1957	15,75	25,22	11,91	20,64	79,41	24,02
1958	15,44	34,86	15,10	14,32	31,09	13,79
1959	34,11	20,65	11,13	18,92	26,60	13,72
1960	34,59	8,24	5,34	25,96	51,86	7,89
1961	4,09	8,09	2,76	13,78	9,28	2,33
1962	15,95	18,49	16,32	12,85	21,20	36,11
1963	7,99	14,80	-37,77	24,72	18,68	0,70
1964	4,28	4,42	146,56	6,45	1,02	1,78
1965	-8,20	4,11	1,92	3,36	-9,65	14,91
1966	15,82	164,15	-38,39	5,27	28,86	0,05
1967	6,62	-57,29	71,23	4,34	3,86	8,92
1968	6,34	11,07	10,27	24,30	14,91	4,13
1969	6,93	2,06	6,65	2,64	8,30	4,58
1970	9,38	4,94	-5,81	2,74	1,74	5,76
1971	12,66	1,43	-3,17	21,66	7,82	9,36
Media	17,00	18,28	17,26	13,71	20,13	12,84

Tavola III: Test KPSS

Settori	Livelli	1st Differenza
Commercio	0,63	0,22
Trasporti	0,57	0,40
Comunicazioni	0,61	0,20
Finanza	0,63	0,26
Servizi alle imprese	0,62	0,27
Servizi sociali e alla persona	0,64	0,43

Metodo di stima spettrale: Parzen Kernel, Andrews Bandwidth; Trend e Intecetta. Valori critici asintotici: 1%: 0,739; 5%: 0,463; 10%: 0,347. *: Metodo di stima spettrale: Parzen Kernel, Andrews Bandwidth; Intercetta. Valori critici asintotici: 1%: 0,739; 5%: 0,463; 10%: 0,347

Tavola IV: Test di Cointegrazione (Johansen, 1987) per ciascun ramo dei Servizi.

Hypothesized No. of CE(s)	Trace Stat.	Max Eigenvalue stat.
Nessuno	270,72**	113,72**
al massimo 1	156,99**	57,37**
al massimo 2	99,62**	42,94**
al massimo 3	56,68**	34,51**
al massimo 4	22,17**	19,19**
al massimo 5	2,97	2,97
*: significativo a livello del 5%		
***: significativo a livello del 1%		

Tavola V: Causalità “alla Granger”.

Variabile 1	Variabile 2	p-value 1 non causa 2	p-value 2 non causa 1
Commercio	Trasporti	0,01**	0,97
	Comunicazioni	0,03*	0,02*
	Finanza	0,11	0,75
	Servizi alle imprese	0,22	0,71
	Servizi sociali e alla persona	0,07	0,26
Trasporti	Commercio	0,97	0,01**
	Comunicazioni	0,03*	0,03*
	Finanza	0,11	0,09
	Servizi alle imprese	0,57	0,01**
	Servizi sociali e alla persona	0,98	0,02*
Comunicazioni	Commercio	0,02*	0,03*
	Trasporti	0,03*	0,03*
	Finanza	0,90	0,000**
	Servizi alle imprese	0,20	0,003**
	Servizi sociali e alla persona	0,66	0,000**
Finanza	Commercio	0,75	0,11
	Trasporti	0,09	0,10
	Communication	0,000**	0,90
	Servizi alle imprese	0,92	0,07
	Servizi sociali e alla persona	0,52	0,14
Servizi alle imprese	Commercio	0,71	0,22
	Trasporti	0,01**	0,58
	Comunicazioni	0,003**	0,20
	Finanza	0,08	0,92
	Servizi sociali e alla persona	0,39	0,008**
Servizi sociali e alla persona	Commercio	0,26	0,02*
	Trasporti	0,02*	0,98
	Comunicazioni	0,000**	0,66
	Finanza	0,13	0,52
	Servizi alle imprese	0,008**	0,39

*: livello di significatività al 5%; **: livello di significatività all'1%

SERIE DEPURATE DAL TREND:

Figura III: Trend di crescita del Capitale aggregato; periodo 1951-1971 (fonte: Hodrick-Prescott Filter Representation).

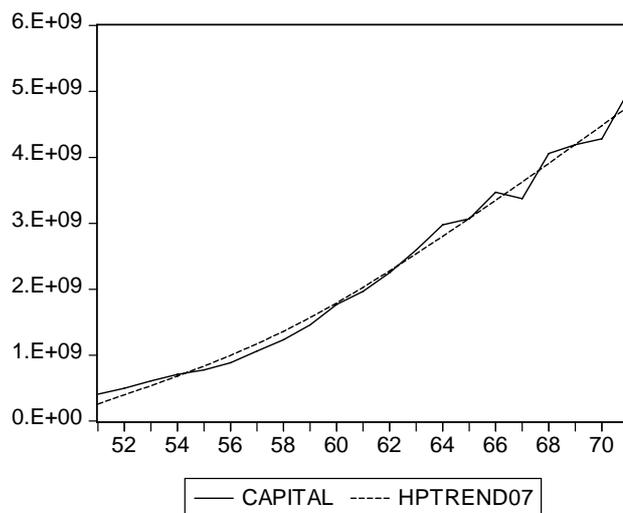
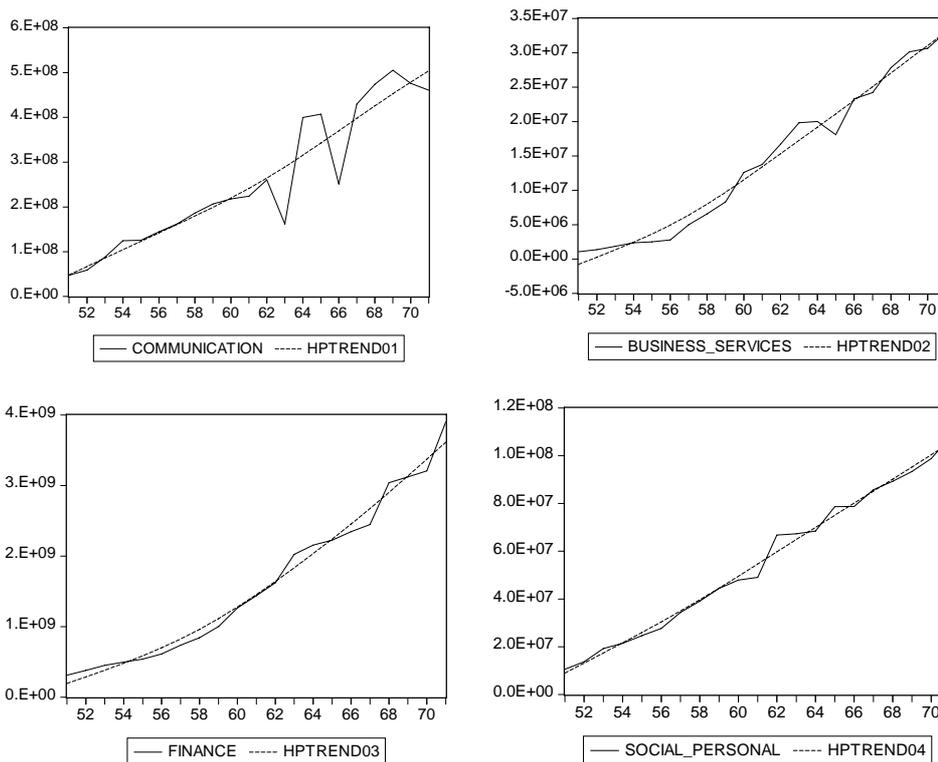
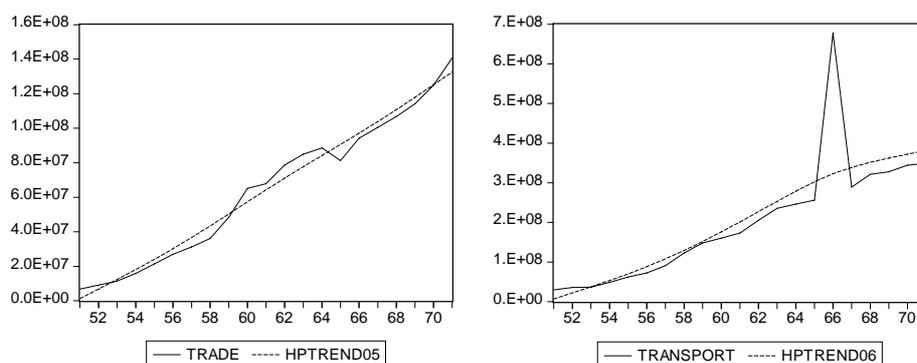


Figura IV: Trend dei diversi rami dei Servizi disaggregati; periodo 1951-1971 (fonte: Hodrick-Prescott Filter Representation).





APPENDICE

Le serie utilizzate nel saggio sono tratte da numerosi volumi pubblicati a partire dal 1906 fino al 1926 dal Credito Italiano, e dal 1928 fino al 1973 dalla *Associazione fra le Società Italiane per Azioni* (ASIPA). I volumi di *Notizie statistiche* includono tutte le società per azioni quotate in una delle borse valori italiane, insieme a tutte quelle società localizzate in Italia che, alla chiusura dell'ultimo bilancio, presentavano un capitale sociale superiore ad una soglia prestabilita, variabile di anno in anno⁵.

Il database relazionale IMITA.db (Imprese ITALiane.DataBase) è composto da tutte le informazioni fornite dai volumi delle *Notizie Statistiche*, raggruppate per i settori minerario, manifatturiero, pubblica utilità e servizi. Esso include:

- 1) anagrafe societaria (Archivio Società) per anni *benchmark* (1911, 1913, 1921, 1927, 1936, 1952, 1960, 1972)⁶, che include una serie di informazioni sulle imprese riguardanti: anno di fondazione, settore di attività⁷, localizzazione, capitale sociale e capitale versato. Nel ricavare le informazioni dal breve "profilo societario" contenuto nella fonte, a ciascuna società è stato attribuito un codice identificativo che rende possibile ricostruire la continuità societaria anche nei casi in cui vi siano stati cambiamenti nel nome/nella ragione sociale,
- 2) composizione dei consigli di amministrazione e dei collegi sindacali (Archivio Amministratori) per anni *benchmark* (1911, 1913, 1921, 1927, 1936, 1952, 1960, 1972). In aggiun-

⁵ La soglia prestabilita è superiore ad un milione di Lire fino al 1940, con la sola eccezione del 1914 quando ammontava a 500.000 Lire. Nel 1953 la soglia giunge a 10 milioni di Lire; sale a 25 milioni nel 1962, e a 50 nel 1961 per poi arrivare fino a 100 milioni a partire dal 1964 sino al 1973. Fino al 1937, vennero incluse un certo numero di società che, benché non avessero raggiunto la soglia prestabilita, erano associate all'Asipa. Inoltre, fino al 1937, anche le società italiane con sede all'estero erano incluse nei volumi da cui sono stati tratti i dati, ma questo tipo di imprese è stato escluso dagli archivi qui impiegati.

⁶ Gli anni di riferimento sono quelli per cui le informazioni sono riportate nella fonte, e non sempre corrispondono né all'anno di edizione del volume né all'anno indicato nel titolo.

⁷ I settori di attività sono stati standardizzati sulla base della classificazione Ateco-Istat 1991 (Istat, 1991) per sezione, sottosezione, divisione e gruppo.

ta all'indicazione del nome e indirizzo, l'archivio contiene la qualifica e la carica ricoperta all'interno dei consigli di amministrazione.

- 3) bilanci (Archivio Bilanci), che copre tutti gli anni dal 1900 al 1971⁸, riportando per tutte le società contenute nell'Archivio Società -oltre alle società non presenti negli anni *benchmark*⁹- le seguenti voci di bilancio: capitale sociale, beni materiali, scorte e merci, titoli e partecipazioni, cassa e crediti, obbligazioni, debiti diversi, fondi ammortamento, riserve, utili/perdite, dividendo complessivo, accantonamenti vari.

Per quanto riguarda le imprese classificate nei Servizi, i dati contenuti negli archivi sono completi relativamente alle prime due unità di archiviazione, mentre le informazioni riguardanti i bilanci sono complete tra il 1950 e il 1971, intervallo cui si riferisce l'analisi qui condotta.

BIBLIOGRAFIA

Baumol W., "Macroeconomics of Unbalanced Growth: the Anatomy of Urban Crisis", in «*American Economic Review*», 57, (3), pp. 415-426, (1967).

Broadberry S. N., Crafts N. F. R. (eds.), *Britain in International Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, (1992).

Engle R., Granger, C.W.J., "Cointegration and Error Correction Representation, Estimation and Testing", in «*Econometrica*», 55, pp. 251-276, (1987).

Fixler D. J., Siegel D., "Outsourcing and Productivity Growth in Services", in «*Structural Change and Economic Dynamics*», 10, pp. 177-194, (1999).

Giannetti R., "Mass production and Economic Growth in Italy (1950-1971)", manuscript, University of Florence. (2004).

Granger, C.W.J., "Investigating Causal Relations by Econometric Models and Cross-Spectral Methods", in «*Econometrica*», 37, pp. 424-438, (1969).

Graziani A., *Introduzione, L'Economia italiana 1950-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972.

Greasley, D., Oxley, L., "British Industrialization, 1815-1860: A Disaggregate Time-Series Perspective", in «*Explorations in Economic History*», 37, pp.98-119, (2000).

Greene, W.H., *Econometric Analysis*, Prentice Hall International Inc., (2000).

Johansen, S., "Estimation and Hypothesis Testing of Cointegration Vectors in Gaussian Vector Autoregressive Models", in «*Econometrica*», 59, pp. 1551-1580, (1991).

Johansen, S., "Statistical Analysis of Cointegration Vectors", in «*Journal of Dynamics and Control*», 12, pp. 231-254, (1988).

Johansen, S., *Likelihood based Inference on Cointegration in the Vector Autoregressive Model*, Oxford:Oxford University Press, (1995).

⁸ Per gli anni dal 1940 al 1945, il numero di bilanci è molto limitato. Per questa ragione, questo intervallo è stato escluso dall'analisi. Anche i bilanci del 1972 sono stati esclusi, perché non completi.

⁹ Sono quelle società che, in quanto fondate e cessate nel periodo intercorrente tra due anni *benchmark*, non compaiono nei volumi relativi agli anni *benchmark*.

Kwiatkowski, D., Phillips P.C.B., Schmidt, P., Shin, Y., "Testing the Null Hypothesis of Stationarity against the Alternative of a Unit Root: How Sure Are We that Economic Time Series Have a Unit Root?", in «*Journal of Econometrics*», 54, pp. 159-178, (1992).

Momigliano F., Siniscalco D. "Terziario totale e terziario per il sistema produttivo", in «*Economia e politica industriale*», (1980).

Oulton N., "Must Growth Rate Decline ?" – Baumol Unbalanced Growth Revised", Bank of England, (1999).

Stock, J., Watson, M., "Testing for Common Trends", in «*Journal of American Statistical Association*», 83, pp. 1097-1107, (1988).

I SERVIZI IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA 1936-1939

IL COLONIALISMO CORPORATIVO

La politica economica del regime fascista in Africa Orientale Italiana si ispirava esplicitamente alle concezioni dell'ordinamento corporativo, determinando quindi un'economia indirizzata e controllata rigidamente dallo Stato, in misura assai superiore a quello che avveniva nella madrepatria e negli altri possedimenti coloniali, Libia e isole italiane dell'Egeo.¹

Capitale e lavoro, ai quali, dopo un'accurata selezione da parte degli organi preposti, il governo avrebbe affidato la valorizzazione dell'impero, secondo criteri e orientamenti preordinati, avrebbero dovuto operare in concordia e sempre sotto la supervisione della pubblica amministrazione. Il duce, in persona, aveva ammonito che non si sarebbero dovuti registrare grandiosi profitti, o peggio repentini e/o illeciti arricchimenti, né tanto meno sarebbero stati tollerati fallimenti, rovine dei propri patrimoni, indigenza e disoccupazione. La totalità delle iniziative imprenditoriali e le domande di emigrazione e di lavoro sarebbero state accuratamente vagliate e selezionate, e solo quelle valutate corrispondenti ai fini ideali e ai criteri impostati dal governo sarebbero state accettate. Contrariamente a quello che sembrava essere una costante nella storia del colonialismo, e cioè che solitamente gli emigranti e i funzionari non erano modelli di virtù, il duce esigeva che nell'impero potessero trasferirsi solo gli elementi migliori,² ovvero coloro che non solo fossero in possesso di doti come lo spirito di sacrificio, la sobrietà, la moralità e l'onestà, ma fossero, soprattutto, animati dalla più pura fede fascista e incarnassero, quindi, quell'«italiano nuovo», guerriero, virtuoso, frugale, lavoratore, «romano» e dotato di una sicura consapevolezza della propria superiorità razziale da lui agognato.³

Le finalità e i criteri che conformavano il modello coloniale fascista mi inducono, perciò, a definirlo come «colonialismo corporativo»,⁴ secondo un'accezione, per altro, largamente utilizzata dagli esponenti del regime e anche da alcuni autorevoli studiosi.⁵ Il ruolo dello Stato,

¹ *Controllo delle attività economiche nell'Africa italiana*, s. d., (ma 1939), Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora innanzi ASDMAE), *Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana* (d'ora innanzi ASMAI), *Archivio Segreto di Gabinetto* (d'ora innanzi ASG), b. 66.

² A. Teruzzi, *Realtà costruttiva di Impero*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», a. II (1939), n. 3, p. XIX.

³ Cfr. E. Gentile, *Il Mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari, 1999, p. 248.

⁴ P. D'Agostino Orsini di Camerata, *Colonialismo corporativo*, in «Rassegna economica dell'Africa Italiana», luglio 1939, pp. 1073-1081.

⁵ G. Demaria, *Rapporti economici tra madrepatria e colonie*, in «Rassegna economica dell'Africa Italiana», giugno 1937, pp. 747-752.

tuttavia, non era da intendersi come sublimazione delle funzioni burocratiche, ma piuttosto come catalizzatore delle varie rappresentanze di categoria. Nell'impero avrebbe dovuto essere pienamente recepito e applicato il principio dell'«autodisciplina responsabile dei produttori» in tutte le fasi del processo economico: dall'esame delle domande per impiantare iniziative economiche nell'Africa Orientale Italiana alle autorizzazioni relative, all'esame, infine, dei progetti fondamentali di avvaloramento.⁶ Questa collaborazione si manifestava sia mediante le organizzazioni di categoria della madrepatria, i Consigli provinciali delle corporazioni e le stesse corporazioni, sia per mezzo degli organi corporativi dell'Africa Orientale Italiana (consigli coloniali dell'economia corporativa e Consulte corporative dell'Africa Italiana).

I criteri organizzativi rispondevano alla necessità di contemperare e coordinare gli interessi economici dell'impero con quelli della madrepatria e con quelli rispettivi delle singole categorie di produttori, i quali avrebbero potuto anche non collimare, specialmente nei settori dell'agricoltura e dell'industria. D'altra parte, il duce aveva più volte ribadito che occorreva immettere sul piano dell'impero tutta la vita della nazione,⁷ seguendo tre direttive fondamentali: a) potenziare nell'Africa Orientale Italiana la produzione di quelle materie prime indispensabili all'autarchia economica della madrepatria; b) ottenere, entro il più breve tempo possibile, l'autarchia alimentare,⁸ creando altresì l'attrezzatura industriale necessaria a porre, pur nei limiti del possibile, l'impero in grado di essere tendenzialmente autosufficiente per le sue necessità di pace e di guerra, nonché utile a produrre quei manufatti di cui si accertasse la convenienza economica per il consumo interno o per l'esportazione nella madrepatria o all'estero;⁹ e) intensificare la produzione e il commercio di quei prodotti dell'Africa Orientale Italiana, destinati tradizionalmente all'esportazione nei mercati esteri,¹⁰ al fine di procurare la valuta pregiata con cui pagare le importazioni dell'impero dal resto del mondo.¹¹

⁶ R. Meregazzi, *Lineamenti della legislazione per l'impero*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», a. II, n. 3 (1939), p. 124.

⁷ R. Meregazzi, *op. di.*, p. 126.

⁸ «Predisporre tutte le misure pratiche per vivere il possibile nel posto et chiedere alla madre patria lo strettamente indispensabile». Mussolini a Graziani, 26 maggio 1936, ASDMAE, *ASMAI, ASG, b. 160*.

⁹ «L'Africa Orientale Italiana deve essere messa in grado di bastare a se stessa in ogni evenienza, cioè deve poter vivere, difendersi e offendere senza l'aiuto della Madre Patria in previsione di qualsiasi eventualità politico-militare. L'attrezzatura agricola e industriale - ivi comprese le più elementari industrie di guerra, a cominciare nei primi tempi, dalla fabbricazione delle armi portatili - deve essere pertanto indirizzata a questo scopo fondamentale». Lessona a Graziani, 2 agosto 1936, *ibid.*

¹⁰ A. De Marsanich, *Per l'autonomia economica dell'Impero*, in «Rassegna economica dell'Africa Italiana», giugno 1938, pp. 849-856.

¹¹ «Dobbiamo pertanto tendere livello economico come autarchia valutaria [...] Converterà di più nell'interesse generale nazionale che l'Impero esporti in Italia valuta pregiata anziché materie prime di modesto valore intrinseco

Nella concezione fascista le terre d'oltremare non avrebbero dovuto essere considerate come colonie di semplice sfruttamento, poiché il regime intendeva crearvi un nuovo modello di colonizzazione organica, strettamente connaturato alla propria natura totalitaria, che coniugasse la colonizzazione demografica ad altre forme di valorizzazione economica dislocandovi «tutta l'attrezzatura della propria civiltà».¹² La colonizzazione fascista andava intesa, nello spazio e nel tempo, «come insediamento e potenziamento di popolo», ovvero come la trasposizione nell'impero di tutti gli elementi produttivi della madrepatria, come contadini, operai, artigiani, impiegati, commercianti, professionisti e piccoli imprenditori, aborrendo con ciò la classica colonizzazione di matrice capitalistica volta quasi esclusivamente a beneficio di un ristretto nucleo di privilegiati.¹³

GLI AUTOTRASPORTI

L'organizzazione economica dell'Africa Orientale era dunque profondamente modellata dagli organi competenti del regime. D'altra parte, l'economia dell'impero era incessantemente alimentata dalla spesa pubblica. Nell'ambito del terziario i settori più importanti, quelli che cooperavano alla creazione e alla valorizzazione dell'economia imperiale, erano quelli degli autotrasporti, del credito e del commercio.

Tabella 1
Commercio speciale con l'Africa Orientale Italiana in ciascuno degli anni dal 1935 al 1938
(valori espressi in migliaia di lire italiane correnti)

Importazioni					
Anni	Eritrea	Etiopia	Somalia	totale AGI	% su tot. com.
1935	36.410		37.097	73.507	0,94
1936	32.224	7.403	55.650	95.277	1,57
1937	109.406	72.134	64.706	246.246	1,76
1938	23.759	32.476	80.943	137.178	1,21
Esportazioni					
Anni	Eritrea	Etiopia	Somalia	totale AOI	% su tot. com.
1935	409.945		124.528	534.473	10,20
1936	1.063.155	71.210	215.996	1.350.361	24,36
1937	1.586.636	298.994	224.538	2.110.168	20,20
1938	1.325.435	294.861	217.323	1.837.619	17,50

Fonte: mie elaborazioni da *Movimento Commerciale del Regno d'Italia*, Valori del commercio speciale, distinti per paesi e secondo la natura dei prodotti, Roma, vari anni.

che costano ingenti somme in valuta per il trasporto». Lessona a Graziani, 10 novembre 1937, Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), *Fondo Graziani*, b. 46.

¹² R. Meregazzi, *op. cit.*, p. 33.

¹³ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino, 2004, p. 262.

I trasporti erano davvero fondamentali per supportare la costruzione dell'impero. Il volume delle importazioni dall'Italia, pari a oltre il 20% del commercio nazionale fra il 1936 e il 1938, necessarie per rifornire i contingenti militari nonché la popolazione civile, e per erigere le infrastrutture progettate, era formidabile e, in mancanza di ferrovie adeguate - tranne la Massaua-Asmara-Agordat e la Gibuti-Dire Dana-Addis Abeba del tutto inadeguate a trasportare la massa di merci che proveniva via mare dall'Italia - poteva essere irradiato in tutto il territorio solo tramite gli autoservizi.¹⁴ Infatti, in Africa Orientale Italiana si registrò una formidabile affluenza di imprese di autotrasporti, piccole e grandi, allettate dal volume del traffico e dagli alti prezzi garantiti dalle impellenti necessità delle autorità militari e delle imprese civili. Nel 1939 il Ministero dell'Africa Italiana elaborò un censimento delle aziende industriali e commerciali registrate nell'impero.¹⁵ Le rilevazioni, compiute dai singoli governi dell'impero, furono certamente abbastanza approssimative, in particolare per quanto riguardava il capitale investito.¹⁶ Inoltre, le statistiche non comprendevano le aziende agrarie, quelle della pesca e dell'industria estrattiva, le piccole aziende commerciali esercenti esclusivamente il commercio al dettaglio e le aziende industriali a carattere artigiano.¹⁷ Il settore all'interno del quale si concentrava il maggior numero di imprese e la maggior quantità di capitali investiti era quello degli autotrasporti con rispettivamente 1262 imprese per circa 1,7 miliardi. Naturalmente, il governatorato che registrava i dati più elevati era l'Eritrea con 846 imprese per oltre 1,5 miliardi di lire di capitale investito, pari rispettivamente al 67% del numero delle società automobilistiche e a oltre l'89% del capitale complessivo.

Fonti del Ministero dell'Africa Italiana indicavano in circa 15 mila gli autocarri esportati nell'impero nel 1937 (di cui circa 13 mila sarebbero stati della FIAT).¹⁸ Il settore era estremamente polverizzato: a fianco delle più grandi imprese italiane, ve ne erano delle piccolissime dotate di un solo automezzo. Un dato altrettanto interessante è costituito dal numero e dalla qualità delle imprese di maggiori dimensioni (con oltre 500 mila lire di capitale investito) che avevano richiesto, così come prescriveva la legge, l'autorizzazione al Ministero dell'Africa Italiana per poter operare nell'impero. Secondo le rilevazioni della Confindustria, al 15 maggio 1939,

¹⁴ Mi, p. 258.

¹⁵ *Situazione delle aziende industriali e commerciali*, giugno 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 151. Pubblicato anche in «Gli Annali dell'Africa Italiana», a. Ili (1940), n. 2, pp. 1117-1118.

¹⁶ Non è possibile, nemmeno tramite la documentazione d'archivio, ricostruire i criteri di rilevazione e di elaborazione dei dati del censimento.

¹⁷ G. L. Podestà, *op. cit.*, p. 303 e segg.

¹⁸ Mi, p. 249.

risultavano 38 le imprese maggiori di autotrasporti che avevano creato una propria organizzazione.¹⁹

Il notevole costo degli autotrasporti era uno degli elementi che contribuiva a generare l'inflazione che perturbava l'economia dell'Africa Orientale Italiana. D'altra parte, la qualità e la lunghezza dei percorsi, la pericolosità dei viaggi (a causa, in alcune zone, della persistenza della guerriglia abissina) e, soprattutto, l'incessante domanda dell'amministrazione pubblica (specialmente per compiti militari) e dei privati erano tutti fattori che contribuivano a mantenere alti i costi, anche perché i viaggi di ritorno ai porti di imbarco erano compiuti generalmente senza carico per la scarsità di prodotti locali che potevano essere indirizzati all'estero. Per la quasi totalità degli autotrasportatori l'impero costituì una occasione d'ora, una sorta di «frontiera», in cui, fra il 1935 e il 1938, realizzarono ingenti profitti.

Le due maggiori imprese private erano la Società Anonima F.lli Gondrand e la Società Anonima Salvati Africa. La prima era sbarcata con i suoi tecnici e i propri automezzi a Massaua fin dal gennaio 1935 e aveva partecipato attivamente all'organizzazione logistica del conflitto.²⁰ A tal fine l'azienda aveva impiegato circa 160 fra ingegneri, geometri, medici, legali e impiegati, nonché 3 mila fra operai, autisti, meccanici, manovali, tecnici, muratori, ecc., con 410 automezzi e adeguate officine.²¹ La società aveva, inoltre, attrezzature portuali a Massaua, composte da 9 gru semifisse e cingolate, 5 pontoni, gruppi elettrogeni, motoscafi, rimorchiatori e 5 navi noleggiate. Fra l'altro, nel 1937, a essa fu affidato il trasporto da Axum a Roma del «famoso» obelisco, la cui parte principale pesava 80 tonnellate.²² La Società Anonima Salvati Africa di Roma era la seconda impresa per importanza nell'impero. Dal settembre 1935 essa aveva svolto il trasporto di merci con circa 150 automezzi pesanti, quello dei viaggiatori con circa 70 autopubbliche ad Asmara, Dessié e Addis Abeba. Inoltre, l'impresa organizzava i trasporti urbani di Asmara e le linee di torpedoni in Eritrea e sulla direttrice Asmara-Axum-Gondar e Asmara-Addis Abeba sulla famosa strada imperiale costruita dagli italiani.

¹⁹ Confederazione Fascista degli Industriali, *L'industria nell'Africa Orientale Italiana*, Roma, 1939, pp. 350 e segg.

²⁰ «Gli Annali dell'Africa Italiana», a. Ili (1940), n. 2, p. 1135.

²¹ Nelle prime fasi del conflitto italo-etiope gli abissini avevano assaltato di sorpresa un cantiere della Gondrand massacrandone la quasi totalità dei lavoratori.

²² Nel 1938 il ritardato pagamento dei contratti riguardanti i trasporti del biennio 1935-1936 da parte del governo dell'Eritrea, cui spettava la competenza, condusse la società quasi sull'orlo del fallimento. Data la gravità della situazione finanziaria nella quale versava la Gondrand, dovette intervenire lo stesso governo nazionale, sollecitando il saldo dei pagamenti. Teruzzi a Governo Eritrea, 20 aprile 1938, ASDMAE, *ASMAI, ASG*, b. 67.

Nell'agosto 1937, per razionalizzare il sistema dei trasporti automobilistici e soprattutto per comprimerne i costi,²³ il governo patrocinò l'istituzione della Compagnia Italiana Trasporti Africa Orientale (CITAO), con il compito di assumere e gestire la parte maggiore e più importante delle imprese di autotrasporto. Alla sua costituzione concorsero, con quota largamente maggioritaria, lo Stato e, in posizioni subordinate, anche le più importanti società private del settore automobilistico e affini, quali la FIAT,²⁴ Lancia, OM, Alfa Romeo, Isotta, Fraschini, Breda, ANFIA e Pirelli.²⁵ Alla compagnia competeva il controllo di tutti gli autotrasporti da effettuare. Questi ultimi venivano poi ripartiti con criteri tecnici ed equitativi fra le diverse aziende che fossero state riconosciute idonee, in rapporto all'entità dei propri autoveicoli risultati efficienti al collaudo. Queste imprese avrebbero dovuto risultare regolarmente iscritte a un albo appositamente istituito dalla CITAO, che in tal modo sovrintendeva a tutto il settore degli autotrasporti.

La CITAO si occupò anche del recupero dei rottami. Nel quadriennio 1935-1938 erano affluiti nell'impero oltre 30 mila automezzi, un terzo dei quali, per il logoramento subito, era da considerarsi fuori uso. La compagnia avrebbe dovuto provvedere allo smontaggio e alla cernita di tali rottami, stimati in circa 20 mila tonnellate, e inoltrarne una parte nella madrepatria.

(1) Nell'estate 1939 la riduzione dell'attività economica, generata dai primi provvedimenti per la preparazione bellica, determinò una crisi del settore degli autotrasporti privati. Per iniziativa del Partito Nazionale Fascista, che nell'Africa Orientale Italiana svolgeva anche compiti sindacali e di controllo delle attività economiche, si ritenne opportuno invitare la CITAO ad acquistare 5-600 autocarri appartenenti a padroncini, finanziandosi tramite l'emissione di obbligazioni. Tuttavia, le difficoltà di procedere all'emissione obbligazionaria in quei frangenti fecero naufragare il progetto.²⁶

IL CREDITO

Fino al 1935 il settore creditizio era molto modesto nei possedimenti italiani dell'Africa orientale.²⁷ La guerra d'Etiopia modificò rapidamente lo scenario. Già all'inizio del conflitto alcune aziende di credito nazionali, attratte dalla veloce espansione degli affari generato dallo

²³ Una sintetica valutazione del problema è in *Tariffe e costi degli autotrasporti nell'Africa Orientale Italiana*, 10 novembre 1937, ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 50

²⁴ Archivio dell'Ufficio Storico della FIAT, *Verbale del Consiglio di Amministrazione*, seduta del 19 novembre 1937

²⁵ G. L. Podestà, *op. cit.*, p. 308.

²⁶ *Promemoria per l'On. Gabinetto di S.E. il Ministro. Situazione degli autotrasportatori nell'Africa Orientale Italiana*, 31 luglio 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 112.

²⁷ G. L. Podestà, *op. cit.*, pp. 77 e segg.

sbarco del contingente militare e delle imprese private che ne supportavano l'organizzazione logistica (imprese di costruzioni stradali e degli autotrasporti), nonché, probabilmente, dal desiderio di essere già pronte, si erano installate in Eritrea per estendere successivamente i propri servizi nei territori di nuova conquista. La Banca Nazionale del Lavoro creò tre sportelli a Massaua, Asmara e Decameré;²⁸ il Banco di Roma istituì due filiali a Massaua e Asmara;²⁹ infine, anche il Banco di Napoli inaugurò a sua volta uno sportello ad Asmara. In Somalia, ove già operavano due filiali della Banca d'Italia, a Mogadiscio e Chisimaio, e una filiale della Cassa di Risparmio di Torino nel capoluogo della colonia, si insediò, sempre nella capitale, anche una filiale del Banco di Roma.

Dopo la conquista italiana e la proclamazione dell'impero,³⁰ per esplicita volontà del duce il regime concesse solo alla Banca d'Italia e al Banco di Roma il privilegio per l'esercizio del credito nel territorio appartenente all'ex impero etiopico.³¹ Il monopolio fu prorogato fino al 1940. Questo vantaggio fu giustificato dal governo come contropartita dei notevoli costi di installazione dei servizi bancari in tutto il territorio etiopico e impediva che altri istituti potessero installarsi nell'impero. Più tardi furono concesse alcune deroghe: nel 1938 fu autorizzata l'apertura di una filiale della Banca Nazionale del Lavoro nella capitale,³² e, infine, nel 1940 si insediò ad Addis Abeba anche una filiale del Banco di Napoli.³³ Invano la Banca Commerciale Italiana aveva a più riprese chiesto di poter anch'essa installare delle proprie filiali per supportare le attività di quella parte della clientela nazionale che aveva creato iniziative in Etiopia.³⁴

Tabella 2 Ripartizione delle rimesse dei lavoratori dall'Africa Orientale Italiana all'Italia

	1935	1936	1937	1938
Aziende di credito (1)	41	699	1.798	1.145
Amministrazione postale (1)	86	408	659	398
Totale	127	1.102	2.457	1.543
% delle aziende di credito sul totale	32	63	73	74
dell'amministrazione postale sul totale	68	37	27	26

²⁸ R. Saliola, *La Banca Nazionale del Lavoro nell'Africa Orientale Italiana 1936-1941*, in «Storia Contemporanea», a. XX, n. 3, giugno 1989, pp. 447-504.

²⁹ *Banco di Roma. Relazione sui servizi bancari dell'Impero*, agosto 1938, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 293.

³⁰ *Promemoria sul problema bancario in Etiopia*, 6 maggio 1936, Archivio Paolo Thaon di Revel presso Fondazione Einaudi (d'ora innanzi ATdR), s. 5.

³¹ A. Mauri, *Il mercato del credito in Etiopia*, Milano, 1967, p. 196. Anche la Società Nazionale d'Etiopia svolgeva servizi bancari.

³² Osio a Teruzzi, 26 aprile 1938, e *Appunto per il duce*, s. d. (ma 1938), entrambi in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 293.

³³ *Sportello del Banco di Napoli in Addis Abeba*, 11 marzo 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 293.

³⁴ Mattioli a Ministero delle Finanze, 26 maggio, 6 giugno, 14 novembre 1936, 11 e 25 novembre 1938, tutte in ATdR, s. 5.

Importo medio delle rimesse (2)	516	904	1343	1.793
Importo medio delle rimesse bancarie (2)	837	2.118	.284	2.233
Importo medio delle rimesse postali (2)	436	456	626	541

Fonti: mie elaborazioni da «Gli Annali dell'Africa Italiana», a. 3 (1940), n. 2, p. 1249 e A. Mauri, *Il mercato del credito in Etiopia*, Milano, 1967, p. 198.

Il principale contributo offerto dalle banche italiane nell'Africa Orientale Italiana consistette nel fornire i loro servizi, assieme all'amministrazione postale, al trasferimento di fondi da e verso la madrepatria. In gran parte si trattava di rimesse di militari e operai (pari a circa 5,2 miliardi di lire fra il 1935 e il 1938). Successivamente le banche si dedicarono anche al finanziamento del commercio con l'Italia e con l'estero, dando un supporto rilevante allo sviluppo dei traffici. Nel contempo, esse erogarono anche finanziamenti alle imprese impegnate nell'esecuzione di opere pubbliche, mediante lo sconto di mandati delle pubbliche amministrazioni. Solo alla fine del periodo considerato, e solo in alcune aree e in misura modesta, gli istituti di credito intrapresero il finanziamento delle iniziative locali, favorendo la crescita economica.³⁵ Anche le filiali della Banca d'Italia svolsero un'attività non molto dissimile da quella esercitata dalle altre banche.³⁶ Il regime speciale, già accordato alle filiali delle colonie prima della guerra, permetteva un'attività creditizia più ampia di quella svolta dalle filiali dell'istituto di emissione in patria. Secondo il Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana, la Banca d'Italia e il Banco di Roma avrebbero ritratto cospicui utili anche speculando sulla vendita dei talleri di Maria Teresa (la moneta d'argento non ufficiale che continuava a essere la preferita dalle popolazioni indigene).³⁷

Non sono disponibili dati ufficiali concernenti la consistenza del credito erogato e quelle dei depositi (se non spezzoni delle filiali della Banca d'Italia). Furono, invece, resi noti i valori relativi al movimento complessivo delle casse e dei conti, i quali, tuttavia, erano gonfiati dal notevole incremento dei costi di intermediazione nei pagamenti. Secondo una stima approssimativa elaborata da Arnaldo Mauri, il più competente studioso dei problemi creditizi nell'impero, la consistenza complessiva dei depositi bancari nell'Africa Orientale Italiana, nelle diverse forme tecniche, sarebbe ascesa ad almeno un miliardo di lire nel 1938.³⁸

³⁵ A. Mauri, *op. cit.*, p. 223.

³⁶ E. Tuccimei, *La Banca d'Italia in Africa*, Roma-Bari, 1998, pp. 189 e segg.

³⁷ Amedeo di Savoia a MAI, 3 settembre 1938, ASDMAE, *ASMAI*, ASG, b. 152.

³⁸ A. Mauri, *op. cit.*, p. 226.

Tabella 3**Operazioni compiute nell'Africa Orientale Italiana dalle filiali bancarie italiane durante il triennio 1936-1938**

(valori espressi in migliaia di lire italiane correnti)

Operazioni	Anni		
	1936	1937	1938
Effetti ricevuti per l'incasso	501.683	1.114.448	1.164.623
Emissioni di vaglia cambiari e assegni circolari	4.680.627	6.927.382	6.069.147
Movimento generale delle casse	43.638.347	84.646.637	99.493.184

Fonte: «Gli Annali dell'Africa Italiana», a. 3 (1940), n. 2, pp. 1254,1256,1258.

IL COMMERCIO

Il censimento del 1939 indicava altresì che nell'impero erano presenti 4785 aziende commerciali per un capitale complessivo investito pari a oltre 1,1 miliardi di lire. Anche in questo caso l'Eritrea primeggiava con ben 2690 aziende per circa 486 milioni di lire. Per quanto riguardava il volume degli investimenti di capitale nel settore commerciale, tuttavia, era il governatorato dello Scioa a porsi al primo posto con circa 500 milioni di lire, pur a fronte di sole 634 imprese. In realtà, la più alta concentrazione di capitale in questa regione era determinata dal fatto che, in pratica, lo Stato aveva concesso a tre grandi aziende parastatali il monopolio del commercio all'ingrosso nel cuore dell'Etiopia, sostituendole a un precedente monopolio organizzato dal regime del Negus.³⁹ Si trattava della Società Coloniale Italiana, di cui lo Stato aveva assunto il controllo alcuni anni prima, della Società Nazionale d'Etiopia, sorta dalla liquidazione di una precedente società commerciale etiopica, e della Società Anonima Navigazione Eritrea, che il governo aveva già utilizzato per il commercio con lo Yemen e anche per compiti di natura politica.⁴⁰

Tabella 4**Scomposizione analitica delle aziende commerciali (aprile 1939)**

(valori espressi in lire italiane correnti)

Categorie	Eritrea		Somalia		Scioa	
	N. delle aziende	Capitale investito	N. delle aziende	Capitale investito	N. delle aziende	Capitale investito
Importazione- esportazione	384	95.000.000	71	7.000.000	196	129.000.000
Rappresentanze	242	70.695.000	84	3.260.000	126	105.000.000
Generi alimentari	207	33.035.000				
Prodotti chimici e medicinali	223	26.900.000	5	250.000	17	5.000.000
Macchine e ferramenta	606	102.030.000	61	3.600.000	66	81.000.000
Materiali da costruzione			23	2.300.000	9	35.000.000
Abbigliamento	967	122.245.000	31	1.300.000	32	13.000.000

³⁹ *Enti economici*, 29 maggio 1941, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67⁴⁰ G. L. Podestà, *op. di.*, p. 310

e arredamento						
Tessuti e simili					27	6.000.000
Pelli, cuoi e calzature			23	690.000	30	94.000.000
Varie	61	36.475.000	361	3.600.000	131	30.000.000
Totali	2.690	486.380.000	659	22.000.000	634	498.000.000
Categorie	Harar		Amara		Galla Sidama	
Importazione- esportazione	27	22.000.000	42	7.850.000	79	32.000.000
Rappresentanze	23	1.500.000	22	3.300.000		
Generi alimentari	25	2.700.000	236	10.550.000	3	500.000
Prodotti chimici e medicinali	3	400.000	7	720.000	4	150.000
Macchine e ferramenta	42	3.500.000	49	5.620.000	3	60.000
Materiali da costruzione	2	300.000	33	6.650.000	3	200.000
Abbigliamento e arredamento	2	200.000	67	2.512.000	6	250.000
Tessuti e simili	13	1.500.000			3	100.000
Pelli, cuoi e calzature	9	800.000	27	810.000	5	200.000
Varie	20	950.000				
Totali	166	33.850.000	510	38.012.000	126	33.460.000

I settori commerciali più rappresentati erano quelli dell'abbigliamento e dell'arredamento, dei tessuti e simili, della pelle, del cuoio e delle calzature, delle macchine e ferramenta e dei materiali da costruzione, dell'import-export e delle rappresentanze in genere.

Un cenno particolare meritano la Coloniale Siderurgica, controllata dall'IRI, e la Società Anonima Coloniale Prometal, controllata dalla FIAT, che si occupavano della commercializzazione dei prodotti metallurgici e, soprattutto, l'AGIP che, ovviamente, si occupava del rifornimento e dello smercio dei carburanti e dei lubrificanti nell'Africa Orientale Italiana: la società aveva oltre 300 dipendenti e nel triennio 1936-1938 aveva importato nell'impero oltre 556 mila tonnellate di carburanti e lubrificanti, vendendone, nel medesimo periodo, circa 519 mila.⁴¹

Anche le forme di commercio si erano modificate nel corso di quegli anni. Durante il conflitto e immediatamente dopo la forma predominante era costituita dallo spaccio, ove si commercializzavano i prodotti più svariati, dalle bevande alcoliche alle scarpe, alle pentole, ai generi commestibili, ecc. Nel corso degli eventi gli spacci seguirono i contingenti degli operai impiegati nella costruzione delle grandi arterie di comunicazione. Ma il loro destino non era quello di durare in eterno: questi empori dovettero adattarsi alla progressiva smobilitazione dei grandi cantieri operai e trasformarsi o spostarsi all'interno, dedicandosi, in particolare, al commercio ambulante con le popolazioni indigene. Nelle cittadine dell'impero, a fianco delle preesistenti botteghe ge-

⁴¹ «Gli Annali dell'Africa Italiana», a. Ili (1940), n. 2, p. 1160

stite prevalentemente da mercanti armeni, greci e indiani, sorsero progressivamente magazzini e negozi specializzati italiani. Nelle città più importanti si trattava quasi sempre di esercizi commerciali più che decorosi e spesso, addirittura, di lusso, che conferivano alle strade principali del centro lo stesso aspetto e animazione delle città italiane. Ad Asmara era stata inaugurata una sede dell'UPIM e ad Addis Abeba dei Magazzini Zingone.

L'andamento complessivo del commercio nell'Africa Orientale Italiana, ovviamente, era influenzato fortemente dall'importazione e dalla commercializzazione di tutte quelle merci indispensabili per l'approvvigionamento dell'esercito e della popolazione civile, compresa parte di quella indigena, e delle materie prime e dei materiali necessari per la valorizzazione economica.⁴²

Un altro settore nel quale lo Stato si impegnò direttamente fu quello dell'ospitalità alberghiera, poiché si doveva provvedere all'alloggio di una massa cospicua di connazionali che affluiva nelle varie località dell'impero per lavoro e per affari.⁴³ Data la carenza dell'offerta e l'insufficienza dell'iniziativa privata, il problema fu risolto mediante l'istituzione di un ente pubblico, dotato di un capitale di 40 milioni di lire, che ottenne l'esclusiva, per determinati centri, di costruire e arredare gli alberghi: la Compagnia Immobiliare Alberghi Africa Orientale (CIAAO) fu istituita nel marzo 1937, e i limiti del monopolio furono stabiliti, per decreto, alla fine del 1938, per la durata di 15 anni per i centri maggiori dell'impero e per quelli di interesse turistico. Una diretta emanazione della CIAAO fu la Società Gestione Alberghi Africa Orientale (SGAAO), la cui funzione era quella della gestione degli alberghi edificati dalla CIAAO stessa.

Il programma di costruzione degli alberghi, approvato personalmente dal duce, fu attuato con gradualità e i centri di maggiore affluenza furono dotati di alberghi commisurati alle necessità.⁴⁴ Il futuro sviluppo dell'organizzazione sarebbe stato orientato alla valorizzazione turistica dell'impero, la cui bellezza paesaggistica non aveva nulla da invidiare alle limitrofe colonie africane. Già nel 1936 la Consociazione Turistica Italiana (il Touring Club) aveva aperto le proprie agenzie nei principali centri dell'impero e stava elaborando un programma per lo sviluppo turistico di quei territori. La guerra, naturalmente, avrebbe posto termine a quei progetti e solo recentemente, come noto, i più suggestivi territori dell'Etiopia sarebbero divenuti meta del turismo internazionale.

⁴² Per una valutazione più dettagliata cfr. G. L. Podestà, *op. cit.*, pp. 313 e sgg.

⁴³ Lessona a Passini, 14 settembre 1937, ASDMAE, *ASM AI*, *ASG* b. 67

⁴⁴ Passini a Deodiace, 4 marzo 1938, ASDMAP, *ASMAI*, *ASG* b. 67.

UN SERVIZIO ISTITUZIONALE AL COMMERCIO ESTERO:
LA CAMERA DI COMMERCIO ITALO-ORIENTALE IN BARI FRA LE DUE GUERRE

L'istituzione della *Camera di Commercio Italo-Orientale*, avvenuta a Bari il 23 marzo 1924, rappresentò, per molti dei suoi promotori e fondatori, il formale concretizzarsi di un'antica e costante attività di relazioni commerciali, di scambi culturali, di accoglienza e integrazione di flussi migratori, favoriti da una naturale prossimità geografica, in virtù della quale la Puglia si era posta, soprattutto nei secoli XIX e XX, come interlocutrice privilegiata dell'Oriente mediterraneo e balcanico¹. All'origine del progetto istitutivo del nuovo Ente Camerale vi fu, senza dubbio, l'esigenza di fornire alle esportazioni agricole pugliesi e meridionali, sbocchi alternativi ai mercati europei, resi impraticabili da inasprimenti doganali e contesi dalla concorrenza delle produzioni spagnole, greche e nordafricane². Un ulteriore aiuto alla realizzazione dell'iniziativa provenne dall'esaltazione della tradizione mercantile di Bari che, nell'enfasi della retorica fascista, divenne "la sentinella avanzata d'Italia verso l'Oriente", il cui nome "vibra nell'anima antica della Puglia che nei tempi dell'altrui barbarie ne conobbe la via e l'amicizia"³. Un'oratoria ridondante che, tuttavia, traeva alimento dal persistere e consolidarsi dell'immagine del barese, commerciante levantino, cui non furono estranee diverse iniziative associative miranti allo sviluppo dei rapporti di cooperazione economica con i Paesi del Levante europeo. Già dai primi del Novecento, allorché ci si rese conto che i prodotti dell'agricoltura specializzata pugliese – olio, vino e mandorle – facevano sempre più fatica a mantenere i livelli di esportazione sui mercati europei e americani, si cominciò a guardare con maggiore attenzione alle possibilità di penetrazione nella vicina area balcanica e verso i Paesi dell'Europa orientale. A questo scopo, nel gennaio 1909, la Camera di Commercio di Bari comunicava al ministro Luigi Luzzatti la decisione di aderire al *Comitato Italo-Ottomano* e partecipare, con una delegazione, all'Esposizione

¹ Fra i vari studi sui rapporti economici tra la Puglia, Bari in particolare, e i Paesi dei Balcani adriatici, realizzati da studiosi baresi nei primi anni del Novecento, cfr. C. MARANELLI, *Sui rapporti economici con l'altra sponda dell'Adriatico (Dalmazia, Bosnia, Erzegovina, Montenegro, Albania)*, Venezia, Off. Grafiche G. Ferrari, 1907; E. FIZZAROTTI, *Il porto di Bari e le regioni balcaniche*, Bari, Avellino & C., 1910; A. BERTOLINI, *Le condizioni economiche della Dalmazia e l'Italia*, Roma, Tip. dell'Unione, 1917.

² Nelle considerazioni degli esponenti più in vista del ceto mercantile barese, si lamentavano "l'invincibile concorrenza di prodotti delle nazioni meglio organizzate e più ricche di mezzi e di esperienza, [...] e più che altro quella tante volte invano deprecata corrente di protezione, dietro la quale si venivano chiudendo le porte di quasi tutti gli Stati della vecchia Europa e della lontana America". Cfr. BOLLETTINO DELLA CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DELLA PROVINCIA DI BARI (da ora BCCIBA), Fasc. 5/1925, p. 214.

³ *Ibidem*.

Italiana di Costantinopoli in programma nel settembre di quello stesso anno, nell'intento di "intensificare i rapporti di scambio già esistenti, e non trascurabili, con l'Impero Ottomano, e specialmente con l'Albania e l'Epiro, nonché a crearne di nuovi"⁴. Da parte dell'on. Luzzatti giungevano le congratulazioni per l'iniziativa e l'annuncio dell'apertura a Bari di una sezione del Comitato, in aggiunta a quella di Napoli.

Dopo qualche anno, il presidente della Camera di Commercio, Antonio De Tullio, costituisce e presiede il *Comitato Puglia e Balcania*, che nel 1915 raccoglieva 150 soci e si proponeva di "promuovere e sviluppare con tutti i mezzi le relazioni morali, commerciali ed industriali fra le Puglie ed i Paesi Balcanici, come dei RR. Consolati, delle Camere di Commercio, delle Associazioni e degli Enti commerciali e industriali"⁵. Alla fine della Grande Guerra, si prospettò l'idea di istituire una Camera di Commercio Italo-Albanese⁶, cui fece seguito la proposta, da parte del Sottosegretario di Stato Sergio Panunzio, di realizzare a Bari una sezione della Camera di Commercio Italo-Russa che, a suo dire, non contrastava con l'ideologia fascista poiché "la politica estera deve sempre essere indipendente da quella interna e [...] il Fascismo, pur essendo anti-bolscevico, non ha mai fatto una politica anti-russa, ma ha anzi resi più intimi i rapporti economici tra il nostro popolo e quello russo"⁷. Le due proposte non trovarono seguito, ma ormai si era instaurato un clima di grande fermento a favore di un'iniziativa sentita come fondamentale per lo sviluppo delle relazioni fra l'Italia e l'Oriente europeo e asiatico. A sostenere il progetto e la candidatura di Bari quale sede della istituenda Camera, giunsero anche le parole di Mussolini, che nel 1923 dichiarava a Napoli: <Faremo della Puglia il ponte ideale del commercio verso l'Oriente>, mentre la Gazzetta di Puglia inseriva settimanalmente nel giornale due pagine speciali intitolate *Un occhio sui Balcani* e *La voce dell'Oriente*.

Nel giro di qualche mese, grazie all'opera di Antonio De Tullio, allora Commissario Governativo della Camera di Commercio, il 13 febbraio 1924 si riuniva a Bari una prima assemblea costitutiva che elesse il Consiglio direttivo e nominò presidente della nascente *Camera di Commercio Italo-Orientale* lo stesso De Tullio. Entro la fine di quell'anno, mentre veniva aperta a Bari anche una sezione della Camera di Commercio Italo-Jugoslava di Roma, la *Italo-Orientale* otteneva il riconoscimento ufficiale del Ministero dell'Economia Nazionale e del Ministero degli Affari Esteri. Il nuovo Ente, sorto ufficialmente il 23 marzo 1924 e articolato in una *Sezione Studi e Propaganda* e una *Sezione Notiziario*, poteva così avviare la sua attività per la realizzazione

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI BARI (da ora ASB), *Atti della Camera di Commercio, I^o vers.*, Busta 278, fasc. 11/t.

⁵ Cfr. S. LA SORSA, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, Trani, Vecchi, 1915, vol. II, p. 459.

⁶ Cfr BCCIBA, fasc. 1-2/1920, p. 13.

⁷ Cfr BCCIBA, fasc. 1/1926, p. 11.

dello scopo sociale, che lo Statuto individuava nel “promuovere e favorire lo sviluppo del commercio diretto tra l’Italia e i Paesi Orientali”⁸.

La nascita della *Italo-Orientale* andava ad aggiungere una nuova istituzione di supporto al commercio estero italiano con i Paesi dell’Europa orientale, e si inseriva nell’elenco delle Camere di Commercio internazionali che comprendeva già la Camera Italo-Russa di Milano, la Italo-Romena di Genova e la Italo-Ellenica di Trieste, verso le quali, però, si proponeva con un ruolo di indirizzo generale e di coordinamento delle politiche di penetrazione commerciale su quei mercati. Un ruolo che viene ribadito dal presidente, sottolineando “il carattere nazionale che la nostra istituzione ha e deve avere”, ed elencando, in occasione dell’inaugurazione della nuova sede di via Venezia, le attività svolte dalla Camera nel suo primo anno di vita. Dalla realizzazione di elenchi di importatori ed esportatori di tutta Italia da distribuire alle rappresentanze diplomatiche e commerciali italiane nei Paesi orientali, all’apertura di un Ufficio di Corrispondenza a Santi Quaranta (l’odierna Sarandë) in Albania; dalle azioni di sostegno all’esportazione dei vini pugliesi e toscani, dei materiali da costruzione e dei prodotti agricoli, al recupero dei crediti di aziende italiane verso commercianti stranieri; dall’organizzazione di convegni internazionali al collocamento di manodopera specializzata italiana in alcuni Paesi orientali, e all’ottenimento di facilitazioni e sconti sui noli marittimi per le merci in partenza verso il Levante dai porti di Bari e Brindisi⁹.

Alla fine del 1925, gli Uffici di Corrispondenza della *Italo-Orientale* erano diffusi in moltissimi Stati dell’Europa orientale, dell’Africa e dell’Asia, dove rappresentavano, in sostanza, un fondamentale riferimento per gli operatori italiani e una preziosa fonte di informazioni commerciali e, in molti casi, politiche. Un posto importante nell’agenda dei dirigenti camerale era occupato dalla partecipazione dell’Ente alle varie fiere organizzate periodicamente a Praga, Lubiana, Salonico. Si ponevano, in questo modo, le premesse per quella grande iniziativa espositiva in Bari, quella mostra campionaria di cui già si parlava dal 1925 con il nome di *Fiera del Levante* e che avrebbe visto la luce cinque anni dopo¹⁰, alla cui realizzazione la *Camera di Commercio Italo-Orientale* fornì un contributo determinante. Del resto, il clima politico favorevolmente dispo-

⁸ Cfr. CAMERA DI COMMERCIO ITALO-ORIENTALE (da ora CCIO), *Statuto della Camera di Commercio Italo-Orientale*, Bari, S.E.T., 1927, art. 2, p. 3. La Sezione Studii e Propaganda si proponeva di “agevolare in ogni modo lo studio e la conoscenza in Italia e segnatamente in Puglia dei problemi orientali, con preferenza per quelli balcanici e russi [...] e di istradare con criteri larghi e pratici il commercio italiano in tutto l’Oriente”. La Sezione Notiziario, invece, doveva “avviare e allacciare scambi diretti di notizie con i principali Istituti similari dei Paesi che interessano l’azione camerale, e offrire ad essi un notiziario completo ed imparziale sulla vita sociale ed economica dell’Italia, [nonché curare] la raccolta e la elaborazione delle informazioni sui varii mercati, e la loro diffusione tra gli interessati”. *Ivi*, art. 3, p. 5.

⁹ Cfr. BCCIBA, fasc. 5/1925, p. 215.

sto verso “una pacifica espansione in Oriente”, avvertita dal regime come “una delle necessità fondamentali per la politica estera e commerciale dell’Italia nuova”¹¹, incentivava i progetti e le iniziative che, in ogni modo, potessero aiutare il nostro Paese a “inorientarsi”.

In tale contesto vanno collocati il conferimento della dignità di Ente Morale alla *Italo-Orientale* (R. D. n. 549, 6 marzo 1927), l’apertura della succursale di Tirana sempre nel 1927 - anno in cui, il 10 luglio, usciva il primo numero della *Gazeta Shqipëtare*, edizione albanese bilingue della *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari - e l’inaugurazione, il 7 marzo 1928, della sede romana della *Camera di Commercio Italo-Orientale*¹². Nei suoi primi cinque anni di vita, il nuovo Ente Camerale ebbe modo di trarre grande vantaggio dall’opera del suo Segretario, Michele Viterbo, profondo conoscitore della storia pugliese, intellettuale attivo e particolarmente attento allo studio dei rapporti con i Balcani, membro dell’*élite* cittadina vicina al regime; divenne Presidente dell’Amministrazione provinciale nel 1928, podestà di Bari nel 1935 e, infine, Presidente nel 1939 proprio di quella *Camera di Commercio Italo-Orientale*, della cui nascita era stato uno degli artefici¹³. Fra le attività della Camera, numerose le pubblicazioni di carattere statistico-divulgativo che, fino al 1929, lo videro sempre come autore o co-autore con Sante Cosentino. Ricordiamo i Quaderni n. 1 e 2, dal titolo *I mercati d’Oriente nei loro scambi col Mezzogiorno d’Italia e L’Albania economica*¹⁴, le relazioni su *La produzione ed il consumo degli olii nei Paesi orientali, Italia e Cecoslovacchia, Il mercato turco e le nuove possibilità per il commercio italiano*¹⁵.

Dal 1927, vennero avviati i corsi di formazione per esportatori, che si svolgevano a Bari nel periodo gennaio – maggio di ogni anno e prevedevano l’insegnamento della Geografia Economica dei Paesi Orientali, della Tecnica dell’esportazione e di numerose lingue straniere, fra cui l’albanese, il turco, il serbo-croato, il greco moderno, l’inglese, l’arabo-egiziano, il russo e il tedesco. Alla fine di ogni corso, agli allievi migliori era offerto, a spese della Camera, un viaggio di studio nei vari mercati del Levante, nel corso dei quali, fra il 1927 e il 1931, si visitarono i

¹⁰ Cfr BCCIBA, fasc. 1/1926, p. 9.

¹¹ Discorso del sen. Antonio De Tullio al Convegno per lo sviluppo dei rapporti fra l’Italia e l’Albania, tenutosi a Bari il 10 dicembre 1925, in BCCIBA, fasc. 12/1925, p. 574.

¹² Cfr. *Rassegna Ufficiale della Fiera del Levante*, Numero unico, Edizione di propaganda, Bari, settembre 1930, p. 37.

¹³ Cfr. R. COLAPIETRA, *La Camera di Commercio Italo-Orientale dall’istituzione al 1943*, in AA.VV., *La rivalutazione del Risorgimento Pugliese e Meridionale attraverso l’opera di Michele Viterbo*, Atti del Seminario di Studi a cura del Comitato di Bari dell’Istituto per la Storia del Risorgimento (Bari, 13-14 aprile 1987), Bari, Levante, pp. 126-130.

¹⁴ Il primo pubblicato nel 1925 e il secondo nel 1927, per i tipi della Società Editrice Tipografica di Bari.

¹⁵ Le prime due pubblicate, sempre per i tipi della S. E. T. di Bari, nel 1925 e nel 1927. L’ultima, edita dalla F.lli Laterza & Polo di Bari, nel 1929.

principali centri mercantili di Grecia, Turchia, Albania ed Egitto¹⁶. In occasione del VI Congresso Nazionale delle Camere di Commercio Italiane all'Estero, svoltosi a Roma nel 1931, la *Italo-Orientale* ebbe modo di tracciare un bilancio delle attività svolte nei primi otto anni di vita, nel quale si poneva al primo posto, per importanza dell'iniziativa, la *Fiera del Levante*, inaugurata dal Re nel 1930, “realizzazione possente del Regime Fascista”, vero fiore all'occhiello del commercio e della politica barese e oggetto di una specifica relazione, presentata al Congresso, su *La Fiera del Levante e i suoi risultati negli anni 1930 e 1931*¹⁷.

In grande rilievo venivano messi l'impegno e gli sforzi della *Italo-Orientale*, sostenuti dall'entusiasmo e dalla partecipazione fattiva dei massimi esponenti del fascismo barese, *in primis* l'on. Araldo di Crollalanza, per giungere all'autorizzazione governativa per la costituzione del nuovo Ente fieristico¹⁸. Nonostante il momento poco propizio per simili iniziative – nel 1927 il Governo aveva avviato un programma di riduzione e concentrazione delle manifestazioni fieristiche – “le difficoltà furono superate perché il Governo Fascista intuì subito, con lineare comprensione, la eccezionale importanza, economica e politica, della Fiera del Levante”¹⁹. Fra le varie attività volte alla divulgazione di informazioni commerciali e studi sulle economie dei Paesi orientali, proprio in occasione del Congresso venne presentata, oltre alla relazione su *Il mercato albanese e l'Italia*, che riprendeva in parte lo studio su *Italia e Albania nei loro nuovi rapporti economici*, pubblicato l'anno prima²⁰, e a quella su *L'esportazione delle primizie nell'Europa di Nord-Est*²¹, uno studio molto accurato e del tutto originale su *L'esportazione italiana nei mercati dell'India, Malesia ed Africa Orientale Britannica*²². Grazie ai rapporti informativi forniti dagli uffici di corrispondenza della *Italo-Orientale* in quelle aree, dove peraltro non vi erano rappresentanze diplomatiche ufficiali, ma solo Consolati Generali, veniva delineato un quadro sintetico della situazione economica e delle opportunità di scambio con quei tre Paesi, non tralasciando interessanti annotazioni di carattere sociale e politico.

L'India è in preda alle lotte politiche e ad una profondissima crisi economica dovuta alla minor richiesta, da parte dei paesi industriali europei ed americani, dei prodotti del suo suolo, principalmente juta, cotone, semi oleosi,

¹⁶ Cfr. CCIO, *L'azione della Camera di Commercio Italo-Orientale dal 1924 al 1931*, Relazione al VI Congresso Nazionale delle Camere di Commercio Italiane all'Estero, Bari, S. E. T., 1931, p. 8.

¹⁷ Relazione scritta dal Presidente della Fiera del Levante, Antonio La Rocca, e pubblicata nel 1931 a Bari, per i tipi della S. E. T.

¹⁸ Cfr. S. LA SORSA, *La prima Fiera del Levante*, Bari, Favia, 1931, pp. 43-45.

¹⁹ Cfr. CCIO, *L'azione della Camera di Commercio Italo-Orientale dal 1924 al 1931*, cit., p. 9.

²⁰ Cfr. CCIO, *Italia e Albania nei loro nuovi rapporti economici*, Bari, S. E. T., 1930.

²¹ Cfr. CCIO, *L'esportazione delle primizie nell'Europa di Nord-Est*, Bari, S. E. T., 1931.

²² Cfr. CCIO, *L'esportazione italiana nei mercati dell'India, Malesia ed Africa Orientale Britannica*, Bari, F.lli Laterza & Polo, 1931.

pelli, grano, minerali di manganese, ecc., ed al bassissimo prezzo quotato per queste materie prime sul mercato internazionale. [...] L'Italia esporta in India forti quantitativi di filati di *chappe* e di seta artificiale e questa esportazione è continuata anche durante l'ultima campagna gandhista. La Malesia soffre essenzialmente di crisi di superproduzione perché la gomma, che rappresenta i tre quinti della economia malese, e lo stagno (un quinto) sono ridotti a prezzi rovinosi. [...] L'Africa Orientale, sebbene in misura più ridotta degli altri due paesi, è pure in crisi, ma essendo un territorio eminentemente agricolo a produzione varia e scarsamente popolato, le cui esportazioni consistono principalmente in cotone, pelli, caffè, semi oleosi, copra, chiodi di garofano e spezie (Zanzibar), granoturco, fibra di sisal, ecc., riesce più facilmente a parificare la sua bilancia commerciale contraendo fortemente le importazioni dei generi non indispensabili e di lusso ed accontentandosi di consumare soltanto quanto produce. [...] È d'uopo ricordare che all'introduzione di prodotti italiani ostano, specie per quanto riguarda l'imponente massa della nostra produzione agricola e delle industrie derivate, vino, agrumi, latticini, ecc., varie ragioni, ma specialmente il fatto che la grande massa dei consumatori è formata da popoli di gusti interamente diversi dai nostri e che hanno divieti religiosi rigorosissimi, come per gli indù di non toccare cibi manipolati da individui non seguaci della loro religione, per i musulmani, di non fare uso di bevande alcoliche o preparati di carne suina, oppure, com'è il caso degli indigeni africani, non hanno i mezzi per acquistarli²³.

Venivano, inoltre, illustrate le ragioni del predominio delle merci inglesi su quei mercati, dove, tuttavia, andava progressivamente insinuandosi la concorrenza giapponese, in virtù di avvedute politiche commerciali fondate, soprattutto, sulla istituzione di una estesa rete di agenti che, "principalmente incaricati dell'acquisto delle materie prime, [...] portavano con loro dei campioni di merce varia di produzione giapponese e, trattando l'acquisto di cotone, juta, gomma, ecc., mostravano ai commercianti coi quali erano in contatto questi campionari, facendo larga e feconda opera di propaganda col magnificare le qualità dei prodotti giapponesi"²⁴. L'efficacia di queste tecniche commerciali inducevano a segnalarle agli operatori italiani, come esempi da imitare e perfezionare, con una più larga e costante presenza di agenti e rappresentanti.

Nel giro di qualche anno, con il dilagare della crisi del commercio internazionale degli anni Trenta, diventava indispensabile una maggiore attenzione verso le politiche di sostegno alle esportazioni che si traduceva, sostanzialmente, nel promuovere la più ampia diffusione di tutte le notizie relative ai prodotti e ai produttori italiani, potenzialmente interessati ai mercati esteri; nel monitoraggio delle attività svolte dalla concorrenza di quei Paesi che, per affinità delle merci esportate, erano tradizionalmente in competizione con l'Italia; nello studio dei fattori di successo dei Paesi che riuscivano a incrementare i volumi dell'interscambio commerciale, nonostante la crisi mondiale. Per quanto riguarda il primo aspetto, la *Italo-Orientale* si impegnò particolarmente nella produzione di tutta una serie di pubblicazioni a carattere propagandistico e informativo che comprendevano un *Bollettino settimanale d'informazioni*, una *Guida per il commercio col*

²³ *Ivi*, p. 4.

Levante, in collaborazione con l'Università di Trieste e redatta in due lingue²⁵, un dizionario italo-turco, edito a Istanbul a cura del locale ufficio di corrispondenza; nonché gli elenchi degli importatori ed esportatori dell'Albania, della Turchia, dell'Austria, dell'Europa centro-orientale e del Levante in generale, e gli elenchi dei commercianti italiani e dei migliori legali residenti nei vari Paesi orientali.

L'attenzione verso le attività dei Paesi concorrenti determinò l'istituzione di un "Osservatorio economico" a Madrid, "al fine di essere tempestivamente informati dell'azione che quegli esportatori svolgono per l'incremento delle proprie vendite e dei sistemi adottati, nonché per seguire l'andamento della produzione spagnuola"²⁶. Rivolgendosi all'Estremo Oriente, invece, le osservazioni e i commenti dei rapporti informativi assumono toni fra l'ammirato e il preoccupato. Di fronte al "dilagante progresso della esportazione giapponese [...] ormai affermata perfino nei vicini mercati levantini"²⁷, risultavano prive di efficacia le raccomandazioni rivolte dalla *Italo-Orientale*, tre anni addietro, di rivedere "con celerità fascista" l'organizzazione delle rappresentanze commerciali italiane in Oriente, e di curare con la massima scrupolosità l'esecuzione degli ordini e l'imballaggio delle merci, dato che "il commerciante orientale nella maggioranza dei casi è cavilloso e – quando qualche valido pretesto gli viene offerto – è soddisfatto di poterne approfittare per reclamare riduzioni di prezzi"²⁸. Su queste problematiche, in occasione della V edizione della Fiera del Levante, inaugurata da Mussolini nel 1934, venne presentato uno studio, dal titolo *I prodotti tessili e la concorrenza estera sui mercati dell'Oriente*, nel quale si esaminavano i fattori di carattere economico e monetario – la progressiva svalutazione dello yen, i premi all'esportazione da parte del Governo nipponico, i bassi noli praticati dalle compagnie giapponesi – alla base del successo delle politiche commerciali nipponiche sui mercati africani, asiatici e americani, ma anche su quelli europei, tradizionali clienti dei produttori italiani. Lo studio proseguiva, inoltre, con un'interessante analisi dei costumi e della vita lavorativa della popolazione giapponese²⁹, utili a comprendere "il fattore psicologico che anima i giapponesi e li sprona a sviluppare la propria attrezzatura industriale per dare incremento alle esportazioni" e vincere, così,

²⁴ *Ivi*, p. 6.

²⁵ Cfr. G. ROLETTO, M. de VERGOTTINI (a cura di), *Guida per il Commercio col Levante, compilata dall'Istituto di Geografia Economica della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste e dalla Camera di Commercio Italo-Orientale di Bari*, Trieste, G. Caprin, 1931.

²⁶ Cfr. CCIO, *L'azione della Camera di Commercio Italo-Orientale dal 1924 al 1931*, cit., p. 7.

²⁷ Cfr. CCIO, *I prodotti tessili e la concorrenza estera sui mercati dell'Oriente*, Bari, Cressati, 1934, pp. 3-4.

²⁸ Cfr. CCIO, *L'azione della Camera di Commercio Italo-Orientale dal 1924 al 1931*, cit., pp. 4-5.

²⁹ Cfr. CCIO, *I prodotti tessili e la concorrenza estera sui mercati dell'Oriente*, cit., pp. 46-61.

“la lotta per la espansione economica, che essi chiamano «guerra leggera» in contrapposizione all'altra guerra sostenuta con le armi sul territorio cinese”³⁰.

Nel novero delle diverse attività della *Italo-Orientale*, una delle più significative, senza dubbio quella che si traduceva più rapidamente in concreti ritorni per le imprese italiane, era costituita dall'azione di collegamento con le ditte orientali. Le aziende italiane messe in contatto con interlocutori stranieri, per il tramite della Camera, passarono dalle 1.569 del 1929 alle 5.020 del 1931 e alle circa 7.000 del 1934, con una distribuzione geografica che andava da Tirana a Singapore, da Belgrado a Mombasa e Bombay³¹. Centinaia di aziende, fra cui le maggiori imprese nazionali, erano presenti nell'elenco delle ditte associate che si rivolgevano alla Camera per “pratiche concernenti i più svariati articoli”³². Dalla FIAT alla Falck, dalla Salmoiraghi alla Editrice Bompiani e alla Ducati, ricorrevano alla *Italo-Orientale* “oltre che per introdurre determinate merci in Oriente, per consulenza concernente materia doganale, contingentamenti, modalità di pagamento in vigore in determinati Paesi, indicazioni sulla esigibilità di crediti bloccati o versati in *clearing*, recupero di crediti, ricerca di agenti capaci ed attivi, informazioni su ditte, ecc.”³³.

Nei quattro-cinque anni che precedettero la seconda guerra mondiale, il progressivo rinchiudersi dell'Italia nella politica autarchica, conseguente alle sanzioni del 1936 e alla crisi della bilancia commerciale, rese sempre più difficile il mantenimento delle tradizionali relazioni economiche con l'Europa occidentale, tranne la Germania, e con le Americhe. Diventò indispensabile, pertanto, rinsaldare i rapporti di scambio con i Paesi dell'Europa orientale, dell'Asia e dell'Africa, ai quali già dal 1934 Mussolini, inaugurando la V edizione della Fiera del Levante, aveva rivolto un vibrante appello alla collaborazione e alla reciproca apertura dei mercati.

Io dico a tutti, e particolarmente ai popoli dell'Oriente che è così vicino a noi e che noi conosciamo, coi quali abbiamo avuto contatto per tanti secoli, io dico: Credete nella volontà di collaborazione dell'Italia Fascista, lavorate con noi, scambiamoci le merci e le idee, vediamo con lo sforzo solidale di tutti, vicini e lontani, se sia possibile uscire da questa depressione che attanaglia gli spiriti e mortifica la vita³⁴.

L'attività della *Camera di Commercio Italo-Orientale* risentì delle mutate condizioni nello scenario politico mondiale e della insistente propaganda di regime nella creazione del mito di

³⁰ *Ivi*, p. 11.

³¹ Cfr. CCIO, *Bollettino settimanale d'informazioni*, 31 dicembre 1934.

³² *Ivi*, p. 4.

³³ *Ivi*, p. 3.

³⁴ Discorso di Benito Mussolini in occasione dell'inaugurazione della V Fiera del Levante (Bari, 6 settembre 1934), in CCIO, *Bollettino settimanale d'informazioni*, 31 dicembre 1934, p. 1.

un impero mediterraneo, al cui interno Bari sembrava detenere una posizione privilegiata³⁵. In tale contesto si colloca, su impulso della *Italo-Orientale*, la nascita di Radio Bari, che dal 1933 avviò le prime trasmissioni in lingua albanese e, l'anno dopo, in lingua araba con un notiziario trisettimanale, programmi musicali e di approfondimento che ne facevano la prima emittente europea in arabo in tutto il bacino Mediterraneo. Un'iniziativa che, a detta del Presidente della *Italo-Orientale*, suscitò "l'ira dei lords mercanti e della stampa prezzolata di Londra"³⁶. I toni delle relazioni annuali e dei rapporti informativi risentono, con l'approssimarsi della guerra, del clima di ostilità e del sentimento nazionalista e anti-inglese, alimentato dalla propaganda di regime. L'attività della Camera, quindi, deve ora tendere "all'affermarsi dell'Italia quale mercato di rifornimento dei manufatti ai Paesi d'Oriente", in linea con "le precise direttive del Ministero per gli Scambi e le Valute e di quello delle Corporazioni". Nuove categorie merceologiche si affiancano a quelle tradizionalmente oggetto dell'opera svolta dalla *Italo-Orientale* a sostegno alle esportazioni. Coloranti, prodotti chimici ausiliari dell'industria tessile, materie filtranti per uso enologico, legnami compensati, motori marini, materie plastiche, apparecchi chirurgici, articoli fotografici, entrano a far parte del "catalogo" di prodotti dell'industria nazionale, diffuso su tutte le piazze dell'Europa orientale, dell'Africa, del vicino ed Estremo Oriente.

Una particolare attenzione viene adesso rivolta ai collegamenti con l'Oriente, da quelli con la vicina, e ormai conquistata, sponda albanese, verso cui sono attivate linee marittime di trasporto merci e passeggeri in partenza da Bari e un servizio aereo Milano-Bari-Tirana, che si rivelava "inferiore alle esigenze per la esiguità dei posti riservati a Bari"³⁷; a quelli con le più distanti aree del Levante europeo e della Turchia, che avrebbero dovuto essere collegate alla costa Adriatica da una, da tempo vagheggiata e mai realizzata, Ferrovia Transbalcanica Italiana³⁸. A guerra ormai iniziata da tre mesi, la *Italo-Orientale* mostra un consapevole interesse per il controllo delle fonti energetiche, la cui importanza strategica è perfettamente riconosciuta e illustrata dal presidente Viterbo, in un'analisi conclusiva dai toni profetici che, formulata nel 1940, suona di stridente attualità:

³⁵ Cfr. O. BIANCHI, *Ascesa e declino di una economia urbana tra regione e Mediterraneo*, in F. TATEO (a cura di), *Storia di Bari. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 253-254.

³⁶ Cfr. M. VITERBO, *Bari e l'espansione in Oriente*, Relazione del presidente della Camera di Commercio *Italo-Orientale* all'Assemblea Generale dei Soci del 21 settembre 1940, Estratto da "la Rassegna d'Oltremare", n. 10, ottobre 1940, p. 12.

³⁷ *Ivi*, p. 9.

³⁸ *Ivi*, pp. 10-11. Sulle vicende e sui vari progetti della Transbalcanica Italiana, vedi C. MARANELLI, *op. cit.*, p. 37; G. BUONOMO, *La Ferrovia Transbalcanica Italiana*, Napoli, F.lli Ciolfi, 1924; R. A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo (1908-1915)*, Torino, Einaudi, 1974, p. 396; T. FAVARETTO, *Il progetto di sviluppo del Corridoio 8*, in T. FAVARETTO e S. GOBET (a cura di), *L'Italia, l'Europa centro-orientale e i Balcani. Corridoi pan-europei di trasporto e prospettive di cooperazione*, Bari, Laterza, 2001, pp. 148-153.

I Paesi arabi sono coinvolti nella lotta soprattutto a causa del possesso degli olii minerali, così indispensabili oltre che all'attività moderna in genere, alla condotta delle operazioni belliche in particolare. E sapete pure che la Gran Bretagna, dal 1914 in poi, ha prevalentemente diretto la sua politica tentacolare a conquistare con qualunque mezzo il controllo del petrolio e che essa era giunta ad assicurarsi tra il 60 e il 70% di tutte le riserve petrolifere del mondo. Ora, dopo gli Stati Uniti e la Russia, l'Irak e la Persia sono i due Paesi che hanno le più ricche riserve petrolifere, mentre il loro sfruttamento è ancora modestissimo, specie per l'Irak che solo negli ultimi anni è stato collegato ai porti di Tripoli di Siria e Caifa con due oleodotti della lunghezza di circa duemila chilometri. [...] Interessi veramente superiori son dunque da far valere in quel grande settore, onde una più adeguata nostra partecipazione varrà a determinare nuove maggiori correnti di traffico anche con tutta l'Asia occidentale.³⁹

Alla fine delle ostilità, l'attività della *Italo-Orientale* si interruppe, pur continuando formalmente la sopravvivenza dell'Ente. Nel novembre 1981, una delibera della Camera di Commercio di Bari, su richiesta del Ministero dell'Industria, del Commercio e Artigianato, ne dichiarava ufficialmente "l'inesistenza"⁴⁰, ma già due anni dopo, per iniziativa della stessa Camera di Commercio, socio fondatore e finanziatore con altri diciotto imprenditori locali, verrà ricostituita l'odierna *Camera di Commercio Italo-Orientale*, riaffermando, così, l'importanza della tradizionale funzione di collegamento commerciale fra l'Italia e il vicino ed estremo Oriente, svolta dall'Ente barese fin dai primi decenni del Novecento.

³⁹ Cfr. M. VITERBO, *op. cit.*, pp. 12-13.

⁴⁰ Cfr. ATTI DELLA CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA di Bari, *Deliberazione n. 396 del 23/11/1981*.

Elisabetta Merlo

INDUSTRIA DELLA MODA E MERCATO DEI SERVIZI TRA INNOVAZIONE E MODERNIZZAZIONE:
IL CASO GFT (1950-1970)

Nella storia dell'industria della moda italiana gli anni Cinquanta e Sessanta sono coincisi con un ventennio durante il quale si è assistito alla formazione di unità produttive di grandi dimensioni, caratterizzate dalla costante ricerca di economie di scala e da una rigida organizzazione del lavoro che confezionavano un'ampia gamma di prodotti di abbigliamento "pronto".¹

In quegli anni, ultima arrivata in un contesto internazionale in cui la produzione di abbigliamento confezionato vantava ormai collaudate esperienze - soprattutto in Germania, Stati Uniti e Inghilterra - l'industria dell'abbigliamento italiana si sviluppò seguendo il comportamento tipico di un'industria nuova che ancora manca di un solido apparato produttivo e distributivo. Per recuperare lo svantaggio accumulato si studiarono attentamente i modelli organizzativi delle imprese straniere, in particolare di quelle americane, per riprodurli e adattarli al contesto italiano; furono effettuati consistenti investimenti in capitale fisico e si importarono conoscenze tecnologiche e capitale umano (sarti che erano emigrati e avevano appreso nelle imprese straniere le tecniche della confezione in serie); si investì in marketing e distribuzione introducendo nuovi marchi e realizzando catene di negozi che rapidamente coprirono - sebbene in misura non uniformemente capillare - l'intero territorio nazionale. All'inizio degli anni Settanta, l'Italia contava una dozzina di imprese che confezionavano vestiario in serie con oltre 1.000 addetti, alcune delle quali integravano l'intero ciclo di produzione, dalla filatura alla confezione e commercializzazione di abbigliamento.

Fra queste vi era il Gruppo Finanziario Tessile (GFT) di Torino. Nato nel 1930 dalla trasformazione della Società Anonima Donato Levi costituita nel 1925 fra la società in accomandita semplice Donato Levi e figli e il gruppo Rivetti di Biella², a metà degli anni Settanta il GFT -

¹ Un breve profilo della storia dell'industria dell'abbigliamento italiana per il ventennio qui considerato si trova in G. PENT FORNENGO, *L'industria italiana dell'abbigliamento*, il Mulino, Bologna, 1978 che è tuttavia molto ricco di informazioni soprattutto relativamente agli anni Settanta. Per il periodo immediatamente successivo alla conclusione del secondo conflitto mondiale cfr. E. MERLO, *Le origini del sistema moda*, in C.M. BELFANTI - F. GIUSBERTI (a cura di) *La Moda*, Storia d'Italia, Annali 19, Torino, Einaudi, pp. 667-698.

² La ditta Donato Levi, fondata dal capostipite di una dinastia imprenditoriale che operava sin dal 1865 nel settore del commercio dei tessuti di lana, aveva incominciato a produrre nel 1887 abiti confezionati, attività intrapresa dal figlio del fondatore al ritorno da un viaggio negli Stati Uniti. Nel 1925 la società in accomandita semplice Donato Levi e figli e il lanificio biellese Rivetti, che a quell'epoca era uno dei suoi più importanti fornitori di tessuti, si unirono per dar vita alla Società Anonima Donato Levi per la confezione e il commercio dei tessuti. Nel 1930, a seguito del ritiro di Levi dall'attività, nacque il GFT. Notizie sulla vicenda imprenditoriale dei Rivetti si trovano in

con circa 4.586 addetti occupati nella divisione abbigliamento maschile (GFT-FACIS) - era la seconda più grande impresa dell'industria dell'abbigliamento italiana dopo Lebole (ENI) con 4.625 addetti e seguita da San Remo Confezioni (GEPI) con 3.723 addetti e Marzotto con 3.587. Per quanto riguarda l'abbigliamento femminile Vestebene - Miroglio era al primo posto con 2000 dipendenti seguita da GFT-CORI con 1.200 addetti. A quell'epoca, il marchio FACIS (Fabbrica Abbigliamento Confezionato In Serie) e i negozi MARUS (Magazzini Abbigliamento Ragazzo Uomo Signora) erano i pilastri dell'investimento in marketing e distribuzione del GFT di cui le carte della direzione commerciale conservate nell'archivio storico dell'impresa consentono di delineare i lineamenti strategici.³

Attraverso lo studio delle innovazioni introdotte dal GFT durante gli anni Cinquanta e Sessanta nella commercializzazione e nella distribuzione di abbigliamento confezionato, questa ricerca si propone di contribuire alla ricostruzione del profilo storico dell'industria della moda italiana di cui il GFT stesso è stato protagonista prima come artefice della rilevazione antropometrica della popolazione italiana su cui è stato costruito il sistema delle taglie e poi come precursore dei rapporti di collaborazione con gli stilisti.

L'ipotesi intorno a cui la ricerca si articola fu formulata da Bruno Caizzi⁴ negli anni Settanta quando l'apparato distributivo italiano tardava a rispondere alle pressioni esercitate dallo sviluppo industriale postbellico avvenuto all'insegna della formazione di concentrazioni industriali. Nell'affrontare l'analisi dei "problemi della distribuzione moderna", egli richiamava l'attenzione sul "distacco logico e strumentale" che separa produzione e distribuzione: "il segreto dell'industria moderna è la concentrazione spaziale [...] ma la logica del commercio è del tutto diversa poiché assunto stesso della distribuzione è di agire dispersivamente nello spazio senza speranza di concentrare i personaggi chiave del suo mondo che sono i consumatori, di uniformarli nei gusti, di riportarli a unità e razionalità di orientamento".⁵ Secondo Caizzi, le differenti logiche che guidano il processo di industrializzazione e il processo di razionalizzazione del sistema distributivo, e i differenti ritmi che li scandiscono, sono all'origine delle strozzature che ostaco-

V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1964. La storia del GFT è invece stata ricostruita da G. BERTA (a cura di), *Appunti sull'evoluzione del gruppo GFT: un'analisi condotta sui fondi dell'archivio storico*, Torino, Gruppo GFT, 1989.

³ Conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, l'archivio storico GFT - di cui l'insieme delle carte utilizzate in questa ricerca costituiscono un fondo di una cinquantina di buste - conta qualche migliaio di faldoni ed è solo parzialmente riordinato, circostanza che spiega il carattere ancora provvisorio di questa ricerca. In mancanza di un inventario, l'individuazione del materiale utilizzato in questa ricerca e la sua consultazione sono state possibili grazie alla collaborazione della la dottoressa Paglieri, a cui va il mio sentito ringraziamento.

⁴ B. CAIZZI, *Il commercio*, in *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, vol. 3, Torino, UTET, 1975.

⁵ *Ibidem*, pp.307-308.

lano il flusso delle merci dall'impresa al consumatore, strozzature da cui scaturiscono le innovazioni dei canali distributivi.

A partire da questa ipotesi interpretativa il primo aspetto che è parso necessario mettere a fuoco è rappresentato dalla natura e dall'ordine di grandezza delle pressioni esercitate dalla domanda e dall'offerta di abbigliamento confezionato sull'apparato distributivo.

REDDITO, CONSUMI E OFFERTA DI ABBIGLIAMENTO

Tra il 1951 e il 1970, il reddito nazionale procapite ai prezzi del 1963 (l'anno di riferimento considerato dall'Istat nell'*Annuario di contabilità nazionale* - la pubblicazione da cui i dati qui riportati sono tratti - per deflazionare i valori a prezzi correnti) è passato da 305,9 a 749,8 migliaia di lire. Nello stesso periodo, i consumi privati nazionali a prezzi costanti sono quasi triplicati passando da 10.699 a 29.241 miliardi di lire, mentre i con. La composizione della spesa privata ha subito, nei due decenni, mutamenti rivelatori del processo di modernizzazione che stava profondamente cambiando la società italiana. Fra gli aggregati che meglio descrivono la direzione e l'intensità di tale processo figurano la spesa per l'alimentazione che, pur continuando ad essere la principale voce del bilancio delle famiglie italiane, assorbiva nel 1970 il 41% del reddito contro il 47% del 1951 e l'incremento fatto registrare dalla voce trasporti che si è decuplicata a prezzi correnti e sestuplicata a prezzi costanti. L'incidenza sui consumi totali della spesa per vestiario - che nel 1951 e nel 1970 ammontava rispettivamente a 987 e 2.764 miliardi di lire (a prezzi costanti) - è invece cresciuta del 2,7%. Questo dato percentuale sta ad indicare che la crescita dei consumi di abbigliamento è stata rallentata dalla decisioni di allocazione del reddito fra i diversi generi di consumo che si sono orientate verso l'acquisto di beni nuovi, soprattutto automobile e elettrodomestici. Il fenomeno è stato particolarmente accentuato nel corso degli anni Sessanta durante i quali i consumi di abbigliamento procapite hanno evidenziato un andamento fortemente altalenante mentre l'incidenza percentuale dei consumi di abbigliamento sul totale è passata da 7,9 nel 1961 a 7,3 nel 1969.⁶

Ad un'analisi più approfondita della dinamica e della composizione dei consumi di vestiario, la rigidità della domanda di abbigliamento risulta essere effetto di un insieme di variabili di cui l'attrazione esercitata da beni espressione di modelli di consumo e stili di vita caratteristici di una società opulenta costituisce solo una delle componenti. L'altra componente di cui si deve tener conto è rappresentata dalla lentezza con cui l'abbigliamento confezionato è entrato a far parte del guardaroba della popolazione italiana e particolarmente di quella femminile. Da un'indagine

⁶ G. Pent Fornengo, *op. cit.*, pp. 98-99.

svolta dall'Ente Italiano Moda (EIM) di Torino all'inizio degli anni Settanta risulta infatti che la produzione sartoriale soddisfaceva ancora una quota maggioritaria – che sfiorava il 65% per gli abiti e si aggirava intorno al 45% per cappotti e tailleurs - della domanda di abbigliamento femminile - e una quota non proprio residuale, pari al 30% per gli abiti e al 20-25% per cappotti, giacche e pantaloni, di quella maschile.⁷

Alla fine degli anni Sessanta, l'abbigliamento di produzione industriale stentava dunque a guadagnarsi le preferenze dei consumatori ai quali la sartoria offriva una gamma di servizi ampia e diversificata con cui l'industria ancora non era in grado di competere. Alla sartoria, infatti, i consumatori si rivolgevano non solo per la confezione dell'abito su misura ma anche per il riadattamento dell'abito confezionato da rimodernare assecondando le tendenze della moda o da adattare per essere indossato da un altro membro della famiglia.⁸

Alla strozzatura creata nel flusso dei beni di abbigliamento dalla produzione al consumo dalle preferenze in materia di confezione industriale e sartoriale si aggiunse la strozzatura generata dai diversi ritmi di crescita della domanda e dell'offerta di abbigliamento. L'analisi dell'offerta di abbigliamento confezionato, benché limitata ad una gamma di articoli molto ristretta di cui fanno parte i capi di vestiario che l'industria produceva in maggiore quantità – pantaloni, giacche, cappotti, abiti per l'abbigliamento maschile, abiti e tailleurs, cappotti e impermeabili, gonne e pantaloni per quello femminile - evidenzia che la produzione incominciò a crescere ad un ritmo molto sostenuto intorno alla metà degli anni Sessanta (v. tab. 1), quando giunse a maturazione il ciclo delle innovazioni tecnologiche e organizzative introdotte negli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto. In altre parole, l'offerta di abbigliamento confezionato incominciò a crescere proprio nella fase in cui il consumatore continuava a prediligere la confezione sartoriale e allocava una parte crescente del reddito nell'acquisto di beni diversi dall'abbigliamento.

⁷ EIM, *Il guardaroba della popolazione italiana in età compresa tra i 15 e 45 anni di condizione economica media e media superiore*, in "Ricerca e Diffusione", n.1, 1970, pp. 81-101.

⁸ Sull'identificazione fra abbigliamento confezionato e abbigliamento usato cfr. le conclusioni a cui giunse il Gruppo di lavoro per il settore tessile – Comitato Nazionale per la Produttività esposte nella pubblicazione *Il problema tessile italiano. Consumi, distribuzione, scambi con l'estero dei prodotti tessili*, vol. V, *Relazione conclusiva* a cura di Roberto Tremelloni, Roma, 1960.

Tab. 1. Produzione di abbigliamento confezionato (migliaia di capi)

	Abbigliamento maschile			Abbigliamento femminile			
	1957	1962	1970	1957	1962	1970	
Abiti	973	3102	9400	Abiti e Tailleurs	457	2766	23100
Cappotti	1691	3717	7000	Cappotti e Impermeabili	708	2588	11600
Giacche	576	983	4100	Gonne		647	10600
Pantaloni	1193	5294	28.200	Pantaloni		1156	9.900
Totale	4433	13096	48700	Totale		7157	55200

Fonte: Associazione Industriali Abbigliamento, *L'industria dell'abbigliamento italiana*, in «La Camera di Commercio di Milano», n.1, 1963; Id., *La produzione dell'industria dell'abbigliamento italiana al 1962*, Milano, 1963; G. Pent Fornengo, *L'industria italiana dell'abbigliamento*, Bologna, 1978, pp. 126-127.

Le tensioni fra domanda e offerta di abbigliamento confezionato furono solo in parte attenuate dalla dinamica della domanda estera. Nella fase della storia dell'industria dell'abbigliamento italiana qui presa in considerazione, la confezione in serie era realtà ancora troppo giovane per competere con le più consolidate industrie europee ed extraeuropee che presidiavano i rispettivi mercati interni mentre in Italia ancora una considerevole fetta del consumo era da contendere alla confezione sartoriale. Per assistere ad una crescente apertura internazionale dell'industria dell'abbigliamento italiana e al suo progressivo affermarsi sui mercati internazionali occorre attendere gli anni Settanta inoltrati. Prima d'allora, le esportazioni dell'industria tessile e dell'abbigliamento sono state protagoniste in negativo dei mutamenti intervenuti nella composizione strutturale delle esportazioni italiane tra il 1951 e il 1975 avendo fatto registrare un calo dell'incidenza sulle esportazioni totali dal 28% al 17%.⁹ Anche le importazioni non influirono in misura significativa sulla dinamica della domanda e dell'offerta interna di abbigliamento confezionato. Per tutto il periodo considerato, la quota di consumi interni di abbigliamento soddisfatta dalle importazioni si aggirò in media intorno al 2,5%. Dagli anni Settanta in poi le importazioni incominciarono a crescere alimentate sia dalla domanda di quei prodotti (es. jeans) rispetto ai quali l'industria italiana si fece trovare impreparata, sia dallo spostamento dei consumi verso i prodotti di qualità media non soddisfatti dalla produzione interna prevalentemente rivolta verso un prodotto capace di competere con l'abito fatto su misura.

⁹ M. ROCCAS, *Le esportazioni nell'economia italiana*, in P. CIOCCA – G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. 3, *Industrie, mercati istituzioni. I vincoli e le opportunità*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 64-65.

Come reagì il sistema distributivo alle sollecitazioni provenienti dalla domanda e dall'offerta? Il dato che appare con maggiore evidenza dalle fonti statistiche¹⁰ è la crescita del dettaglio in sede fissa, un fenomeno che normalmente si verifica in connessione con lo sviluppo economico e la crescita del reddito e si manifesta con maggiore intensità nei paesi – e l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta era uno di questi – in cui la grande distribuzione non costituisca ancora una realtà consolidata e diffusa. Si tratta allora di capire in che misura questa crescita sia avvenuta seguendo fedelmente la traiettoria tracciata dal commercio tradizionale e in quale misura se ne sia invece discostata, e per far questo è necessario chiarire il significato della contrapposizione fra tradizionale e moderno.

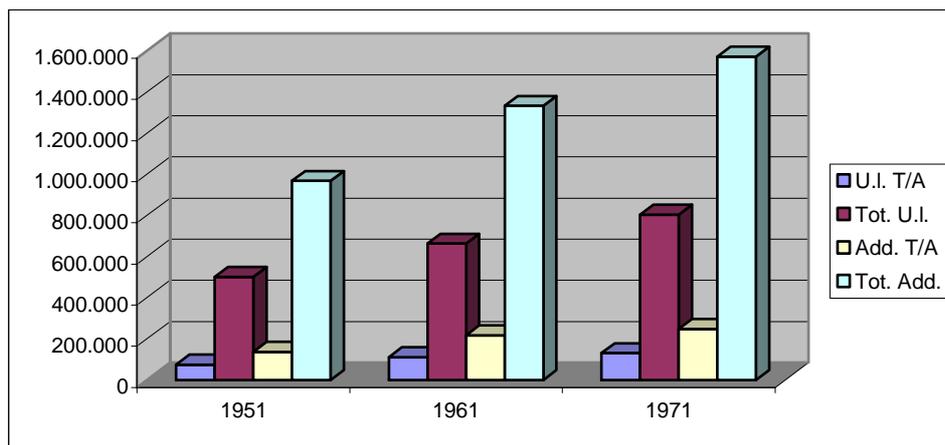
Secondo la definizione data da Aldo Spranzi, uno dei più importanti studiosi italiani di economia e politica commerciale insieme a Giampiero Lugli e Luca Pellegrini, “il termine tradizionale sta ad indicare da un lato la forma distributiva del negozio tradizionale, caratterizzato da un certo tipo di servizio fornito al consumatore (rapporto fiduciario, credito al consumo, ecc.), dall'altro un'attività economica facente capo ad aziende familiari in cui prevale il lavoro autonomo. Tutte le altre forme distributive, e le attività economiche in cui il lavoro dipendente è prevalente, costituiscono il moderno”.¹¹ Moderno quindi non sarebbe necessariamente sinonimo di grande impresa, ma di aziende in cui il lavoro dipendente prevale sul lavoro autonomo e di canali distributivi che si differenziano dal negozio tradizionale per i servizi offerti.

Durante il ventennio 1951-1971, il rapporto unità locali/addetti – che può essere considerato un indicatore della prevalenza del lavoro dipendente su quello autonomo - si mantenne, per quanto concerne i canali distributivi dei prodotti tessili e dell'abbigliamento, al di sotto delle due unità. La sua crescita fu inferiore all'incremento subito dallo stesso rapporto calcolato per l'intero settore distributivo. (ved. Fig. 1)

¹⁰ Ministero Industria Commercio Artigianato, *Caratteri strutturali del sistema distributivo in Italia*, vari anni. Sull'evoluzione del sistema distributivo in Italia nel secondo dopoguerra cfr. V. ZAMAGNI, *La cooperazione di consumo in Italia, Centocinquanti anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 307-319; B. CAZZI, *op. cit.*; A.A.V.V., *Il cammino del commercio. Dal baratto al codice a barre*, Milano, Leonardo – De Luca, 1991; CESDIT, *Il Commercio in Italia, Dati dei censimenti 1951, 1961, 1971 per regioni e per settori*, Milano, 1980.

¹¹ A. SPRANZI, *Introduzione – 1971-81: destabilizzazione all'italiana e nuovi equilibri*, in *1° Rapporto CESCO sulla distribuzione commerciale in Italia, 1971-1981*, Milano, Angeli, 1983 p.14

Fig. 1. Commercio al dettaglio in sede fissa. Addetti e unità locali



Fonte: CESDIT, *Il commercio in Italia*, Milano 1980, p. 102.

Questi dati sembrerebbero evidenziare che l'evoluzione del commercio al dettaglio in sede fissa di generi tessili e dell'abbigliamento è proceduta lungo binari tradizionali. L'evoluzione del rapporto unità locali./addetti non rende però conto di una delle novità registratesi nell'apparato distributivo italiano prima della seconda guerra mondiale, e consolidatesi dopo di essa senza tuttavia raggiungere un grado di diffusione tale da incidere significativamente sulla struttura del sistema distributivo, rappresentata dalla catena di negozi creati dall'impresa per la commercializzazione esclusiva dei propri prodotti - denominata impresa a succursale - il cui peso sulla distribuzione tessile era all'inizio degli anni Settanta pari al 18%, ben lontano dal peso del negozio al dettaglio pari circa al 60%.¹²

Il GFT è un esempio di impresa a succursale. Al 1959, quando ormai all'interno della famiglia Rivetti si era consumata la rottura fra la vecchia generazione saldamente ancorata alla produzione laniera e la nuova che aveva intuito le straordinarie potenzialità della produzione di abiti confezionati, l'impresa torinese aveva sviluppato due reti di vendita. La prima era stata concepita per la distribuzione di tessuti alle sartorie e al commercio all'ingrosso. La seconda era costituita dalla catena dei negozi Marus che contava 14 punti vendita dislocati nelle principali città italiane. Negli anni Sessanta la rete distributiva del GFT si ampliò con l'aggiunta delle catene dei negozi Alfa - il marchio che contraddistingueva una linea di abbigliamento maschile par-

¹² Sulle imprese a succursale nate in Italia prima della seconda guerra mondiale cfr. CAIZZU, *op. cit.*, pp. 315-316. Secondo i dati forniti da Ministero Industria Commercio Artigianato, *Caratteri strutturali del sistema distributivo in Italia*, 1969 alla fine degli anni Sessanta le imprese a succursale italiane erano 244 e controllavano 3.692 negozi. Le imprese a succursale nel settore tessile e abbigliamento erano 60 con 942 negozi. In un analogo rapporto pubblicato cinque anni dopo si legge che "ove si tenga conto del limitato sviluppo con cui il fenomeno del succursalismo si presenta nel nostro paese rispetto ai principali paesi europei la sua diffusione permane ad uno stadio ancora piuttosto modesto. Ministero Industria Commercio Artigianato, *Caratteri strutturali del sistema distributivo in Italia*, 1974, p. 172.

ticolarmente conveniente – e la strategia commerciale puntò sulla diversificazione dei marchi. Al 1976 i punti vendita direttamente controllati dal GFT erano saliti a 68.¹³

il GFT con 4 stabilimenti, una capacità produttiva di circa 8.000 capi al giorno e 10 marchi, copriva circa il 40% dell'intera produzione nazionale di abbigliamento confezionato che secondo i dati forniti dall'Associazione di categoria fu in quell'anno di poco inferiore ai sei milioni di articoli comprensivi di abiti, giacche, pantaloni, cappotti e soprabiti.¹⁴ A quella stessa data Che i negozi succursale dell'impresa facessero del GFT un pioniere dell'innovazione del marketing e della distribuzione di abbigliamento confezionato è messo bene in evidenza da un rapporto pubblicato nel 1971 sul periodico quadrimestrale dell'EIM in cui si raccoglievano gli esiti dell'indagine su *Relazioni tra produttori, distributori, consumatori dei prodotti di moda*.¹⁵ Secondo gli autori del rapporto “le moderne teorie di marketing propongono di definire come processo produttivo ogni attività che accompagna il prodotto dalla fabbrica fino al consumatore, in quanto dobbiamo abituarci a pensare queste attività come operazioni che via via aggiungono nuovo valore al prodotto. Infatti non sono soltanto le operazioni di fabbrica che tendono a costruire il bene, ma sono anche le operazioni di distribuzione in senso lato, come il confezionamento, il trasporto, la reclamizzazione, la presentazione, la vendita vera e propria. Per lungo tempo gli uomini di fabbrica si sono ostinati a pensare al proprio prodotto come a qualcosa di completo una volta uscito dalla linea di lavorazione, ed a considerare come vanità tutti i rimanenti costi che si andavano aggiungendo al prodotto prima di arrivare al consumatore finale. Sono vecchie idee, tutti ne siamo convinti, ma le idee - si sa - hanno spesso una incredibile vitalità.”

Nella strategia distributiva perseguita dal GFT la vitalità della vecchia mentalità imprenditoriale sembrava essersi ormai completamente esaurita. Con i punti di vendita Marus – e qui veniamo all'analisi dell'innovazione dei servizi offerti che, secondo Spranzi, distinguerebbe i canali distributivi tradizionali da quelli moderni - nasceva un nuovo tipo di negozio: un magazzino ad ingresso libero specializzato nella vendita di abbigliamento confezionato, apparentato alla grande distribuzione per quanto riguarda criteri di conduzione e dimensioni e che al tempo stesso emulava e superava la bottega sartoriale per genere e varietà dei servizi offerti al consu-

¹³ Archivio Storico GFT, b. 4057, prospetto riepilogativo dei punti vendita e dei marchi, 1969. Al 1969 il ventaglio dei marchi GFT comprendeva: FACIS (confezioni uomo), FACIS junior (confezioni ragazzo), FACIS ventanni (confezioni maschili giovani), SIDI confezioni lusso uomo. CORI (confezioni lusso signora), CORI junior, CORI-BIKI modelli per signora creati in esclusiva da Biki, CORI lady (confezioni taglie forti), Alfa 120 e Iris marchi che contrassegnavano le linee più dozzinali rispettivamente per uomo e per signora, KitKat (confezioni per bambino e bambina).

¹⁴ Associazione Industriali Abbigliamento, *L'industria dell'abbigliamento italiana*, in “La Camera di Commercio di Milano”, n.1, 1963.

¹⁵ “Ricerca e diffusione”, p. 52

matore. Caratteri che certamente lo distinguevano dal negozio tradizionale e che tuttavia non ne facevano ancora un negozio moderno. Con il magazzino Marus il processo di modernizzazione dell'apparato distributivo rimase incompiuto. Il GFT concepiva infatti il canale distributivo sottoposto al proprio diretto controllo come un supporto logistico alla produzione non solo in funzione di una razionale e capillare distribuzione del prodotto. I negozi Marus funzionavano da centri di acquisizione di informazioni sulle caratteristiche antropometriche della popolazione italiana; erano “uno strumento di osservazione e di studio del mercato che consente di raccogliere elementi per orientare la produzione e di attuare su scala nazionale una oculata politica di assistenza alla clientela”¹⁶; e, non ultimo, erano stati concepiti come “centri di confezione”, ovvero come terminali del processo produttivo in cui l'abito, prodotto sulla base di misure teoriche in fabbrica, subiva le operazioni di confezione su misura. La qualità dei servizi sartoriali elevata e costante nel tempo continuò a lungo ad essere il principale punto di forza dei magazzini Marus che, grazie ad essa, potevano contare sulla sicurezza di una clientela prevalentemente abituale. “Trattandosi di una catena di negozi, era presumibile attendersi una certa spersonalizzazione dei rapporti con la clientela”¹⁷ che invece restava legata al negozio da un rapporto di fiducia. A questa conclusione giunse un'indagine di mercato commissionata dal GFT che mise anche in evidenza l'inadeguatezza dei negozi Marus rispetto alla domanda di nuovi servizi i cui contorni si erano andati progressivamente definendo nel corso della seconda metà degli anni Settanta. Quanto ad assortimento, esclusività, possibilità di coordinare i capi di abbigliamento, contenuto moda i negozi Marus sprofondavano ai livelli medio bassi delle scale di preferenze espresse dai consumatori, tanto che la “mancata vendita” – calcolata sulla base dei clienti usciti dal negozio a mani vuote – sfiorava l'80% del fatturato annuale.

CONCLUSIONI

Il contributo del GFT all'innovazione dell'apparato distributivo consente di far luce su alcuni aspetti cruciali della storia dell'industria dell'abbigliamento italiana degli anni Cinquanta e Sessanta.

In primo luogo, l'investimento in marketing e distribuzione di abbigliamento confezionato realizzato dal GFT indica che nella storia dell'industria dell'abbigliamento italiana quel ventennio è coinciso con la fase della nascita e del consolidamento della grande impresa. Marchi e negozi erano lo strumento per dilatare le strozzature che ostacolavano il flusso dei prodotti

¹⁶ Archivio Storico GFT, b. 4117, lettera inviata da Rivetti ai rivenditori, luglio 1968.

¹⁷ Archivio Storico GFT, b. 1933, Ianus International Marketing, *Ricerca sul mercato e sulla struttura dei negozi Marus*, Febbraio 1980,

dall'industria al consumatore e per trasformare il potenziale produttivo realizzato attraverso l'investimento in capitale fisso e umano in economie di scala reali.

Che quel periodo sia coinciso con la nascita della grande impresa nell'industria dell'abbigliamento italiana è d'altra parte confermato non solo dalla formazione di grandi concentrazioni produttive che realizzarono investimenti in capitale fisso, risorse umane, marketing e distribuzione ma ancor più – è questo il secondo aspetto su cui si vuole richiamare l'attenzione – dal contributo del tutto originale che la grande impresa ha dato al processo di modernizzazione del paese. La catena dei negozi Marus, estesa nel corso degli anni a copertura dell'intero territorio nazionale, rappresentava un tentativo di coesione di un mercato in cui i persistenti squilibri regionali si sovrapponevano alla disomogeneità dei modelli di consumo e alla diffusa mancanza di familiarità con l'abbigliamento confezionato. Obiettivo che nella campagna pubblicitaria del GFT era più che esplicitamente dichiarato: i manifesti che pubblicizzavano l'abbigliamento maschile FACIS – il marchio che rappresentava il fiore all'occhiello della produzione GFT e dei negozi Marus - decantavano la qualità del tessuto e l'eleganza della fattura dell'abito e portavano ben visibile il suo prezzo. Mentre il paese si apprestava a conoscere una delle fasi di più intensa crescita economica della propria storia contemporanea, la grande impresa contribuiva a promuovere il processo di unificazione di un mercato che non poteva ancora dirsi a pieno titolo nazionale.

Infine, le innovazioni introdotte dal GFT nella commercializzazione e distribuzione dell'abbigliamento confezionato sono un osservatorio attraverso il quale è possibile monitorare la dinamica e i caratteri specifici della crisi che investì l'industria dell'abbigliamento italiana durante gli anni Settanta spingendo le imprese ad avviare processi di ristrutturazione e decentramento. In questo periodo l'industria dell'abbigliamento italiana costruì il proprio vantaggio competitivo sui distretti. La loro flessibilità produttiva, oltre ad aver consentito di realizzare sensibili economie dei costi di produzione, permise di affrontare il passaggio dalla produzione di abbigliamento standardizzato – scarsamente differenziato perché realizzato con tessuti, modelli e colori che facevano dell'abito non soggetto alla mutevolezza delle mode una componente essenziale del guardaroba maschile e femminile “classico” - alla produzione di abbigliamento con un maggiore contenuto di moda. Un abbigliamento realizzato in una gamma potenzialmente illimitata di varianti cromatiche, di fogge e di materiali che avrebbe consentito agli stilisti di esprimere al meglio la propria creatività e ai consumatori di soddisfare l'esigenza di differenziazione dei gusti, ma che imponeva all'industria uno sforzo di sperimentazione e innovazione continua incompatibile con strutture produttive vincolate alla costante ricerca di economie di scala tecniche e alla rigidità dell'organizzazione del lavoro. La domanda di nuovi servizi, divenuta alla fine

degli anni Settanta inequivocabile e ineludibile, esprimeva il rifiuto del consumatore per l'abbigliamento standardizzato ponendo il GFT di fronte alla necessità di intraprendere un nuovo ciclo di innovazioni nel processo produttivo e distributivo che sarebbe stato contrassegnato – nella storia dell'impresa torinese e dell'intera industria dell'abbigliamento italiana degli anni Ottanta - dall'ampio ricorso a contratti di licensing.

Francesco Dandolo

LE ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI AL SERVIZIO DEGLI IMPRENDITORI.

LE VICENDE DELL'UNIONE REGIONALE INDUSTRIALE

1) LA TUTELA DEGLI INTERESSI COME FUNZIONE EMINENTE DI SERVIZIO

L'Unione regionale industriale nasce a Napoli nell'estate del 1917 con l'esplicito intento di costituire una realtà associativa permanente e ampia che si ponga al servizio degli imprenditori¹. Maurizio Capuano, amministratore delegato della Società meridionale di elettricità, sovrintende il comitato promotore, mentre i responsabili delle maggiori imprese afferenti ai settori elettrico e pesante collaborano alla fondazione dell'associazione². Il progetto dunque è in primo luogo sostenuto dai principali industriali dell'area partenopea, che peraltro sono, anche se in varia misura, tra i maggiori beneficiari del consolidamento del tessuto produttivo verificatosi durante il primo conflitto mondiale.

Fin dall'inizio i promotori si mostrano persuasi che le attività di servizio debbono strettamente collegarsi all'intento di interpretare e dare rappresentatività agli interessi industriali, che si sono di gran lunga accresciuti nell'area partenopea nei decenni appena trascorsi. In effetti è un dato ampiamente acquisito dalla letteratura in materia - anche alla luce dei contributi più recenti - che la legislazione speciale del 1904 e la Grande Guerra concorrono a espandere e a irrobustire la struttura produttiva, assicurandone tratti di cruciale rilevanza e di lunga durata³. In questa ottica le trasformazioni intervenute, oltre a indirizzare la provincia di Napoli in modo risoluto verso una maggiore densità industriale, saranno in seguito destinate a condizionare gli assetti dell'economia partenopea per l'intero Novecento.

¹ Per un approfondimento degli aspetti che saranno trattati nel presente contributo si rimanda a F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

² Al progetto di dare vita all'Unione vi partecipano Teodoro Cutolo, amministratore locale dei due stabilimenti Ilva di Bagnoli e Torre Annunziata, Alessandro Pecori Giraldi, direttore generale dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli, Carlo Betocchi, amministratore delegato della società ghiacciaie e nevieri napoletane, e Matteo Monticelli, direttore della società cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia.

³ Questa fase di stacco rispetto al passato è evidenziata nelle più recenti rassegne su temi di storia dell'industria della provincia napoletana e più in generale del Mezzogiorno d'Italia: a tal proposito cfr. S. BARCA, *L'impresa invisibile. Una riflessione storiografica sull'industrializzazione in Campania* in *Annali di Storia dell'impresa*, Bologna, Il Mulino, 2000; P. FRASCANI, *La storiografia sull'industrializzazione del Mezzogiorno* in *Storiografia d'industria e d'impresa* in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, G. L. FONTANA (a cura di), *Italia e Spagna in età moderna e contemporanea. Atti del convegno Internazionale di studi Padova - Stra- Vicenza, 17-18 ottobre 2003*, Padova, Cleup 2004.

Alla luce di questi mutamenti di carattere strutturale due sono i motivi che più di altri sollecitano i maggiori imprenditori della zona ad associarsi. Il primo è dato dall'esigenza di attivarsi al fine di realizzare strategie globali in grado di difendere i rilevanti interessi in gioco. Questa motivazione evidenzia che fra i fondatori dell'Unione è chiara la percezione che soltanto la presenza di uno stabile e accreditato organismo di rappresentanza possa concorrere alle decisioni di politica industriale che si assumeranno di lì a poco nella provincia partenopea. La controparte è agevolmente identificata nel governo, e l'auspicio da parte degli iniziatori del sodalizio è che una così rapida identificazione possa attirare fin dalla fase iniziale un consistente gruppo di industriali. Il secondo motivo si basa sulla convinzione che sebbene gli impianti industriali siano ormai diffusi con una certa intensità, si riscontra la carenza di un tangibile clima culturale che faccia da sfondo alla complessa struttura produttiva radicatasi nella provincia di Napoli⁴. In questo caso più che guardare all'esterno, si guarda all'interno del mondo imprenditoriale partenopeo, nello sforzo di fare sì che l'estesa presenza di insediamenti industriali si intrecci più saldamente con il tessuto economico e sociale dell'area. La finalità è che l'Unione promuova una maggiore consapevolezza del ruolo di modernizzazione che le aziende nel loro complesso – e più specificamente gli industriali come portatori di processi innovativi – esercitano nella società. In particolare il riferimento d'obbligo sono i comportamenti e gli stili ispirati all'insegna dell'industrialismo, che proprio in quegli anni nelle regioni del nord-ovest del paese si associa in modo sempre più assiduo e convinto con il progetto di cambiamento e progresso della società⁵.

L'esigenza di porre in primo piano queste due motivazioni è il sintomo più manifesto della volontà di rivendicare un ruolo maggiormente dinamico e visibile da parte dei promotori del sodalizio, soprattutto nel proporsi come coloro che sono delegati a impersonare i bisogni e le attese della variegata classe imprenditoriale partenopea. La nascente Unione è dunque fortemente stimolata dal proposito di colmare il vuoto di rappresentatività degli interessi industriali, anche se per l'urgenza che si ha nel concretizzare il progetto associativo si riscontra ancora una certa confusione nel delineare di quali interessi si tratta, e soprattutto fra i promotori – al di là delle buone intenzioni espresse in modo pressoché unanime – appare del tutto assente una solida intesa programmatica sul modo di raffigurarli. Pur con queste ambiguità e approssimazioni che caratterizzano l'Unione fin dalla fondazione, è indubbio che la definizione di questo obiettivo strategico fa

⁴ Già in varie occasioni si pone l'accento proprio su questo aspetto, rilevando che nell'area partenopea “pur essendo sufficientemente numerosi i grandi stabilimenti, un vero ambiente industriale non poteva dirsi esistente” (citazione tratta da G. RUSSO, *La Camera di commercio di Napoli dal 1808 al 1978. Una presenza nell'economia*, a cura di G. ALISIO, Napoli, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1985, p. 343).

⁵ G. BERTA, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 13-58.

si che il compito cui la nuova associazione è chiamata ad assolvere è molto ambizioso. E' del resto significativo che il sodalizio di cui è oggetto il presente contributo si identifica con la genesi dell'associazionismo industriale a Napoli, segnando in tal modo l'inizio di una storia - che sebbene nel corso del Novecento conosca nuove denominazioni e sostanziali cambiamenti della vita associativa - giunge fino a noi.

La strategia di fondo che si intende perseguire è esplicitamente contenuta nello statuto, dove si pone come aspetto prioritario il bisogno di salvaguardare - mediante una strategia unitaria - la globalità degli interessi industriali⁶. Pertanto fra i partecipanti alla costituzione dell'organizzazione il timore per la difficile congiuntura che si sta per inaugurare diviene la spinta decisiva affinché il progetto si metta in pratica in tempi rapidi. Il primo conflitto mondiale ormai volge alla fine e i responsabili delle grandi aziende presenti nell'area napoletana - che hanno largamente usufruito delle commesse belliche - nutrono serie preoccupazioni per l'immediato futuro. In particolare si ritiene che il recente rafforzamento della base produttiva possa essere messo pesantemente in discussione. Si è infatti coscienti che nella delicata fase di transizione da un'economia di guerra a una di pace la ristrutturazione si manifesterà in modo brusco e in modo largamente imprevedibile. Proprio per questo motivo appare fondamentale la presenza di un organismo di rappresentanza degli industriali che tratti nelle varie sedi le modalità e i tempi dell'imminente riconversione produttiva. In questo delicato contesto è quindi consequenziale che la nascita dell'Unione è decisa in pochi mesi: nella primavera del 1917 prende avvio la fase preparatoria, che si conclude il 27 luglio dello stesso anno, data della prima riunione del consiglio direttivo.

Se la scelta di porsi al servizio degli imprenditori emerge come una caratteristica eminente del nuovo organismo di rappresentanza, essa però necessita di essere articolata entro più livelli di analisi al fine di poterne comprendere le varie sfaccettature di cui si compone. In effetti il primo elemento che in questa sede merita di essere indagato - anche perché si congiunge in modo del tutto palese all'obiettivo strategico di offrire un servizio alla classe imprenditoriale napoletana - è la determinazione più volte ribadita da parte dei soci fondatori di giungere pronti e coesi nell'imminenza delle trattative che di lì a poco si dovranno intraprendere con gli esponenti del governo nazionale. In questo caso il servizio che si vuole offrire non è tanto da inquadrare in un sostegno feriale e concreto alla gestione delle imprese - che pure in forme embrionali comincia a manifestarsi fin dall'inizio - ma si collega alla scelta di diffondere in modo ampio e ramificato la percezione della difficile fase che si sta per avviare. La preoccupazione più diffusa fra i soci fondatori è che non tutti gli imprenditori abbiano sufficiente consapevolezza dei rilevanti interessi in

gioco, che invece esigono – per essere adeguatamente difesi – di una strategia in grado di includere al suo interno - in modo quanto più esteso possibile - le istanze e le problematiche della stratificata e ampia struttura produttiva cui l'Unione intende rivolgersi. Da qui, dunque, la necessità di promuovere tempestive iniziative di raccordo e di coordinamento fra gli imprenditori partenopei in modo da evitare che la controparte approfitti della scarsa coesione e della sostanziale assenza di una piattaforma programmatica largamente condivisa e sostenuta dagli industriali dell'area. Infatti se il brusco ridimensionamento delle commesse belliche appare un elemento pressoché indubbio, i soci dell'Unione ritengono di dovere attuare iniziative in grado di evitare che si concretizzi il rischio di un pesante arretramento rispetto alle posizioni di forza che si è riusciti ad acquisire. In tal modo l'Unione si propone di divenire il luogo di aggregazione e di confronto dei bisogni e delle questioni che interessano gli industriali, evitando che si giunga in ordine sparso o ancora peggio isolati e contrapposti gli uni contro gli altri, proprio perché si è sicuri che questi comportamenti indebolirebbero di gran lunga il potere contrattuale del ceto imprenditoriale nel suo insieme. Anzi la volontà di divenire un solido centro di riferimento fa sì che i soci si immettano nella prospettiva di dilatare i confini dell'area di pertinenza, rivolgendosi ad un'ampia e diversificata zona geografica, che sebbene abbia in Napoli il suo centro nevralgico, tenda a coinvolgere l'intero territorio della Campania fino a toccare le province limitrofe. In sostanza nell'intenzione dei fondatori dell'Unione il riferimento territoriale non vuole essere soltanto la provincia partenopea ma l'intero Mezzogiorno continentale. Nell'ambito di un così vasto e variegato territorio di riferimento, la ricerca di una salda unitarietà di intenti e di programma comporta l'emersione di questioni che è pressoché impossibile differire nel tempo. Pertanto fin da subito cominciano a manifestarsi con grande evidenza i problemi fisiologici connaturati alla vita associativa, in particolar modo negli organismi incentrati nella rappresentanza imprenditoriale, che rispetto ai movimenti sindacali dei lavoratori si caratterizzano per un fabbisogno sensibilmente minore nella capacità di confrontarsi e compattarsi su alcuni obiettivi strategici unanimemente condivisi⁷. Il sintomo più evidente di tale difficoltà si esplicita in questa palese contraddizione: da un canto si ribadisce l'esigenza di sottolineare il servizio che si vuol rendere, vale a dire la generalità degli interessi industriali da tutelare e da rappresentare; dall'altra si contrappone a questo ambizioso progetto l'aperta e tenace diffidenza degli operatori che fanno parte della piccola e media impresa, i quali identificano l'Unione come un sodalizio nato e sviluppato sotto il patrocinio dei grandi gruppi industriali. Questo insieme di elementi rende la dialettica

⁶Archivio storico Enel, Napoli (d'ora in poi Asen), statuto, articolo 1.

⁷ Su questi aspetti cfr. L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione. Le organizzazioni degli imprenditori: la Confindustria in prospettiva comparata*, Milano, Angeli, 1990, pp. 17-39.

all'interno delle prime riunioni del consiglio direttivo particolarmente vivace, soprattutto nei corsi il problema di come rendere credibile l'associazione anche presso gli imprenditori che ne diffidano palesemente. In particolare coloro che rivestono cariche di responsabilità sono consci che se non si introducono prontamente elementi che connotano l'associazione come un sodalizio aperto a tutte le istanze e problematiche esistenti nel variegato universo imprenditoriale questa estraneità è destinata a rafforzarsi ulteriormente. In questo contesto di vivace confronto sulle prospettive da dare alla nuova associazione si conia l'espressione *coscienza di classe*, in quel periodo largamente in uso e dibattuta fra gli operai, mutuata con la medesima accezione semantica e ritenuta una finalità imprescindibile da parte degli stessi dirigenti al fine di dare compattezza e capacità attrattiva alle iniziative che l'Unione si appresta a varare. La mutazione, infatti, oltre che di forma è soprattutto di sostanza: l'intento – più volte esplicitamente ribadito – è di attingere dal patrimonio ideale e lessicale dello spirito associativo dei lavoratori, allo scopo di cogliere ed emulare il segreto della vitalità e della coesione esistente all'interno degli organismi sindacali operai. In generale, comunque risulta lampante che da entrambi i versanti, sia da parte del fronte dei lavoratori, sia di quello padronale, l'acquisizione di una generale consapevolezza di classe, che travalichi risolutamente i confini dell'individualità o della tutela di interessi ristretti, è da ritenersi un passaggio obbligato per intraprendere su solide basi un' incisiva azione dei gruppi professionali che intendono coalizzarsi. Da questo punto di vista, la selezione di alcuni obiettivi strategici accomuna dunque in modo assai visibile ceti sociali, che invece nella realtà produttiva si pongono in aperta contrapposizione fra loro.

La ricerca da parte degli imprenditori di un solidale spirito di classe da inquadrare all'interno di un'unica organizzazione sindacale di rappresentanza mette sempre più in stretta relazione l'Unione con altre analoghe organizzazioni del Paese. E' infatti ferma convinzione fra i promotori che questa ricerca possa avere maggiori possibilità di successo soltanto se correlata ad altre esperienze organizzative che vanno rafforzandosi proprio sul finire del primo conflitto mondiale. Ed in effetti il fervore associazionistico è ravvisabile in varie regioni della penisola, in particolare nei contesti regionali che risultano industrialmente più maturi⁸. Si tratta di uno slancio organizzativo, dovunque promosso dai rappresentanti di importanti aziende, per lo più appartenenti – come nel caso napoletano – ai comparti pesante ed elettrico, che non appare fine a se stesso, ma è caratterizzato dal volere dare vita a un rinnovato sodalizio di rappresentanza nazionale. Non a caso questa progettazione sarà tanto sentita da sfociare nel processo di rifondazione della Confindustria, realizzatosi di lì a poco con il trasferimento della sede centrale da Torino a

⁸ G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nel nord-ovest 1906-1924*, Venezia, Marsilio, 1996.

Roma. In tal modo si realizzerà l'esigenza di realizzare un organismo in grado a livello centrale di raccordare e sintetizzare i differenziati interessi industriali, così come si vanno configurando nelle varie regioni italiane, allo scopo di rappresentarli stabilmente presso il governo e il parlamento⁹.

In questa prospettiva l'iniziale disegno di salvaguardia degli interessi industriali sostenuto dall'Unione, se trova delle forti sollecitazioni in relazione al rafforzamento produttivo avvenuto nell'area napoletana su cui in precedenza ci si è soffermati, tende fin dall'inizio a congiungersi ad affini associazioni di rappresentanza degli industriali che sono già presenti soprattutto nel nord-ovest della penisola. Fin dalle fasi preliminari, infatti, si guarda con interesse rispetto a quanto si è compiuto altrove nella convinzione che si possa riprodurre il medesimo schema organizzativo, pur con gli inevitabili adattamenti. All'interno di questo scenario più ampio e articolato, si delinea quindi una significativa circolarità e trasmissione di modelli, tanto che in più parti è possibile riscontrare una sostanziale eguaglianza non solo nell'ambito delle finalità da prefiggersi e dei mezzi da adottare, ma anche dal punto di vista della terminologia utilizzata, sotto molti aspetti assai simile fra lo statuto della lega di Torino e quelle dell'Unione meridionale¹⁰. D'altronde sono proprio questi gli anni in cui, nell'ambito dei legami fra le varie associazioni industriali del Paese, si manifestano delle gerarchie dai contorni abbastanza precisi. Sebbene non siano ancora formalmente stabiliti vincoli e rapporti di stretta dipendenza e subordinazione, gli imprenditori dell'area del nord-ovest assumono il ruolo di gruppo dirigente nazionale di rappresentanza, esercitando in tal modo una tangibile influenza sulle altre organizzazioni di rappresentanza degli industriali. In tale ottica le relazioni industriali – che avevano conosciuto un iniziale slancio nel corso dell'età giolittiana – conoscono una repentina evoluzione: esulano ormai da contesti territoriali regionali – per quanto estesi e caratterizzati da un alto tasso di industrializzazione – e tendono invece a divenire un'essenziale caratteristica per incentivare e disciplinare la tipologia e la quantità per singoli comparti della produzione nazionale.

Partendo da tali presupposti, la riflessione fra gli iniziatori dell'Unione si concentra su nuovi elementi, e in modo particolare sulla necessità di correlare le sorti della nuova associazione a quelle di analoghi organismi esistenti sul territorio nazionale. Questa scelta strategica è ritenuta di decisiva rilevanza per dare lungimiranza e robustezza alle attività che l'organizzazione di rappresentanza si ripropone di assicurare. Infatti coloro che maggiormente partecipano alla fondazione dell'Unione appaiono pienamente convinti che risulterebbe perdente delimitare il

⁹ G. FIOCCA, *Storia della Confindustria dalla guerra al fascismo 1915-1925*, Roma, Eue, 1998, pp. 36-44

¹⁰ L'affinità si riscontra fin dalla prima fase, del tutto eguale per entrambi gli statuti: "tutelare e difendere gli interessi collettivi dei soci e dell'industria".

raggio d'azione al solo – per quanto denso – contesto napoletano, anche se ingrandito di ulteriori propaggini territoriali. Lo sforzo maggiore che invece si intende perseguire – e proprio in questo senso si può cogliere un altro essenziale aspetto del servizio reso agli imprenditori napoletani - è che il progetto di salvaguardia degli interessi può essere perseguito soltanto mettendo in assidua relazione le specifiche istanze che emergono a livello locale - e di cui l'Unione peraltro si vuole fare accesa sostenitrice - con quelle relative alla classe imprenditoriale dell'intero paese. E' una prospettiva nuova, che rompe in modo risoluto con paradigmi associativi ristretti, basati essenzialmente su pochi – sebbene rilevanti - comparti produttivi, per lo più imperniati secondo un progetto organizzativo che tende a mettere in netta antitesi una base territoriale rispetto ad altre. Non a caso, soprattutto agli inizi, la ricerca di questo collegamento con lo scenario generale degli interessi industriali risulta tutt'altro che agevole in quanto necessita di essere chiarito e delineato, ma nel complesso prevale la convinzione di continuare su questa strada, di cui già si intravedono sviluppi in grado di dare efficacia e legittimità all'azione dell'Unione. L'analisi, infatti, che fa da sfondo a questa intuizione parte dalla fondamentale constatazione che la contrattazione sia da intendere ormai esclusivamente su scala nazionale, e solo in questo ambito generale sia possibile ritagliare margini di trattativa che tengano in debita considerazione le prerogative e i bisogni dello sviluppo in specifiche aree territoriali.

Nell'ottica dunque di una diffusa consapevolezza che i destini produttivi delle varie regioni della penisola sono uniti da medesimi problemi e che la soluzione sia possibile ricercarla soltanto attraverso una costante alleanza con le aree forti del Paese, i responsabili dell'Unione – e in primo luogo Capuano e la sua cerchia di collaboratori – ritengono che siano da superare definitivamente le tradizionali analisi imperniate su incompatibilità e contrapposizioni tra la peculiarità del quadro partenopeo e scenari di carattere più generale. Questa scelta è tutt'altro che caratterizzata da un atteggiamento rinunciatario rispetto a quelle che si considerano le priorità dell'area di riferimento dell'Unione: essa, infatti, non si traduce in un meccanico appiattimento sulle posizioni che analoghe organizzazioni, espressione di aree industrialmente più sviluppate, assumono, soprattutto in relazione alle istanze presentate dal movimento sindacale dei lavoratori. Anzi la dialettica nel rivendicare peculiari condizioni di arretratezza permane e in alcuni momenti si fa anche particolarmente vivace, ma in generale non si contrappone in modo aprioristico con l'esigenza di una rappresentazione unitaria degli interessi industriali nazionali.

In questo contesto che tende a inquadrare l'azione dell'Unione in un più vasto ambito nazionale, risulta consequenziale la volontà - perseguita in modo tenace dai promotori - che la vita associativa debba essere fortemente condizionata dall'esterno. Anzi in un certo senso proprio la decisione di collegarsi alle associazioni facenti parte di altre aree territoriali – in un quadro na-

zionale di strette e solide alleanze – può segnare la svolta nel superamento a livello locale di persistenti contrapposizioni o divergenze di interessi fra gruppi aziendali aderenti all'Unione che pure cominciano ad affiorare. Nulla, infatti, assicura, al di là delle iniziali e pressoché scontate buone intenzioni manifestate dagli affiliati, che una volta terminata la fase inaugurale, i soci poi si riconoscano in alcuni basilari interessi da condividere e tutelare. Il richiamo invece a un circuito generale di relazioni, da cui non è possibile prescindere, sottrae i vertici dell'Unione dalla pesante responsabilità di dovere individuare da soli le priorità, gli obiettivi, e le modalità d'azione da intraprendere. Un compito così impegnativo è infatti rimandato alla collaborazione da instaurare con le personalità che rappresentano gli interessi del mondo imprenditoriale nazionale. Da qui dunque l'opportunità di dare consistenza alle decisioni che si varano, salvaguardandole da contese e lacerazioni interne proprio perché nell'ambito del codice della vita associativa diviene basilare che il campo delle deliberazioni necessiti di un confronto, e spesso di un assenso esterno, di portata senz'altro maggiore rispetto a quanto è espresso dall'Unione.

Tale convinzione è percepita in modo chiaro da una personalità di indubbio spessore culturale - oltre che manageriale - come Maurizio Capuano, che peraltro ha frequenti contatti con i maggiori imprenditori del Paese, partecipando in prima persona al processo di rifondazione della Confindustria. Non a caso farà parte della giunta chiamata a riformare lo statuto della Confindustria e in seguito gli sarà attribuita la carica di vicepresidente dell'organizzazione nazionale degli industriali. Allo stesso tempo incontra - pur con qualche resistenza - un significativo consenso di massima anche tra gli altri imprenditori coinvolti nel progetto di fondazione. Questo sostanziale accordo - che rompe decisamente con asmatiche difese di carattere meramente territoriale - è reso possibile dal fatto che i maggiori artefici della costituzione dell'Unione sono spesso i responsabili di filiali che hanno la sede principale nelle regioni industrialmente nevralgiche del paese. Da qui dunque la consapevolezza che la difesa delle posizioni acquisite a livello locale può ottenere maggiori successi mediante il costante rapporto rispetto a un livello nazionale di contrattazione. Del resto, le associazioni sindacali che raggruppano gli operai - la principale antagonista con cui l'Unione e tutte le altre associazioni di rappresentanza degli imprenditori presenti nel Paese sono chiamate ad un confronto serrato e complesso - manifestano un soddisfacente livello di organizzazione ramificato in gran parte del territorio nazionale. Grazie a questo tipo di organizzazione, appare quindi scontato che le eventuali conquiste operaie ottenute in altre regioni risultano celermente importabili nel territorio di pertinenza dell'Unione. Da qui dunque la modernità di un progetto che tende a imprimere una svolta significativa e di ampio respiro nel modo di concepire le relazioni industriali in ambito partenopeo, e più in generale per l'intero Mezzogiorno d'Italia.

2) I SERVIZI FERALI OFFERTI DALL'UNIONE

Se ci si è soffermati in questa prima parte su questa funzione generale di servizio che l'Unione intende assicurare alla classe imprenditoriale nella sua interezza, è perché essa risulta preliminare a una serie di servizi più concreti, diretti a sostenere le singole imprese affiliate nella loro ordinaria gestione, che pure fin dall'inizio l'associazione desidera garantire. In questa prospettiva i servizi da offrire – oltre a essere in linea con le richieste delle aziende già affiliate - diventano un banco di prova decisivo al fine di dare reale visibilità, sempre nel tentativo di attirare un numero più consistente di imprese rispetto al nucleo originario di partenza. In particolare i responsabili vogliono collaborare nello sforzo di equilibrare il rapporto tra domanda e offerta, che proprio in quegli anni conosce sensibili e repentine oscillazioni. Questo interesse immette subito le iniziative dell'Unione in rapporto con le questioni fondamentali che frenano di gran lunga lo sviluppo dell'apparato produttivo partenopeo. Ma i problemi – per quanto rilevanti su scala locale - sono di carattere generale poiché, come si è evidenziato in precedenza, si è in una fase di transizione straordinariamente critica per l'economia dell'intero Paese. Con la fine della guerra la riconversione produttiva appare un passaggio inevitabile, che nel breve periodo implica costi particolarmente elevati soprattutto per i settori che si sono grandemente espansi attraverso le commesse belliche. In questo scenario più complessivo l'Unione, oltre a proporre un'azione globale di difesa degli interessi, vuole contribuire – con la predisposizione di appositi uffici - a rendere questa trasformazione meno subitanea e cruenta, promuovendo un'azione di armonizzazione nell'ambito delle trasformazioni degli assetti occupazionali fra le aziende insediate nel territorio partenopeo.

Pertanto anche questo progetto è da interpretare nell'ambito delle attività promosse da altri enti di rappresentanza degli industriali. Il coordinamento nazionale è affidato all'Associazione fra le società italiane per azioni, che prima del processo di “rifondazione” della Confindustria funge da organismo di indirizzo e di raccordo per le varie Unioni presenti nel Paese. Già nella relazione relativa al 1918 si sottolinea con forza la necessità di fare tempestivamente ordine su questo versante, invitando ancora una volta l'autorità statale ad avere un ruolo centrale nel processo di razionalizzazione della manodopera disponibile¹¹. Proprio in risposta a queste incalzanti preoccupazioni provenienti soprattutto dalle grandi imprese nazionali, la stessa Associazione fra le società italiane per azioni realizza un'apposita indagine dal titolo *Progetto di massima per il*

¹¹ Asen, fondo Cenzato, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea ordinaria e straordinaria delle società associate, 4/6/1919, *relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1918*, Roma, Officina tipografica Bodoni di G. Bolognesi, 1920, p. 19.

collocamento dell'immediato dopoguerra. In questo studio si ribadisce che la manodopera e la sua distribuzione sono da ritenersi tra le questioni prioritarie che si devono urgentemente affrontare. Partendo da questa constatazione, si ipotizza dunque che di fronte ai ritardi dell'esecutivo nell'affrontare tale compito, l'associazione si farà carico della rapida apertura di un ufficio, strutturato su due livelli: un ufficio centrale di coordinamento e le sezioni di zona ramificate sull'intero territorio nazionale. In questo progetto gli organismi periferici sono chiamati ad adempiere a una mansione basilare e ben definita: essi sono da considerarsi "puramente e semplicemente come *borse di lavoro*", con il compito esclusivo di avvicinare la domanda e l'offerta per singole categorie professionali. Le condizioni contrattuali che scaturiscono da questo incontro sono poi "liberamente dibattute fra le parti", in modo che la funzione specifica dei sindacati su questo versante è ampiamente preservata. Stabilite secondo queste norme vincolanti le attribuzioni degli uffici di zona, la Confederazione generale del lavoro si mostra subito propensa ad accettare il progetto così come è redatto, tanto da giungere in tempi rapidi alla ratifica dell'accordo, sottoscritto fra le due parti agli inizi del 1919¹².

Nell'ambito di questa cornice ancora una volta nazionale si inserisce l'iniziativa dell'Unione, che sulla scia di quanto si va realizzando anche in altri importanti centri industriali della penisola, è tra le prime associazioni datoriali a provvedere alla creazione di un ufficio di collocamento per le imprese confederate. E' interessante constatare che sono le stesse aziende a richiedere con insistenza che l'Unione svolga questo ruolo di servizio, in modo da potere fare rapidamente fronte all'esigenza di mobilità e di razionalizzazione nella distribuzione della manodopera. In tal modo, attraverso la realizzazione di un ufficio diretto dal segretario generale dell'associazione, si segnalano le aziende – poche per la verità – che sono in grado di assorbire una quota – seppure assai modesta – dell'elevato numero di disoccupati che si addensano in modo particolare nella provincia partenopea. Con questa iniziativa si conferma nel contesto produttivo napoletano quanto già è emerso a livello nazionale: l'ufficio di collocamento va decisamente incontro a una delle esigenze più avvertite non soltanto da parte degli industriali, ma anche dei lavoratori, registrandosi così una convergenza pressoché unanime – e in considerazione del particolare frangente storico - del tutto singolare all'interno dell'intero mondo produttivo.

¹² Archivio di Stato di Napoli, Questura, Gabinetto, Massime, b. 42, fasc. 860, *Commissione intersindacale per gli uffici di collocamento di zona. Gli uffici di zona per il collocamento della mano d'opera. Origini – Scopi – Funzione – Posizione nell'organizzazione del collocamento.* Anzi si precisava che l'accordo era intervenuto in modo pressoché immediato, ma che per varie circostanze non fu possibile sottoscriverlo prima del 7 gennaio 1919. Accanto a questa iniziativa si affiancò quella del governo, che si concretizzò con il decreto luogotenenziale n. 1911 del 17 novembre del 1918. Con questo decreto si stabilì la nascita delle commissioni comunali e provinciali di avviamento al lavoro e di un ufficio centrale di collocamento presso il ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro (ibidem).

Sempre in questa prima fase si progetta la realizzazione di un bollettino che periodicamente informi i soci delle principali questioni economiche che investono il paese e delle decisioni assunte dalle altre associazioni imprenditoriali, soprattutto in relazione alle rivendicazioni operaie che si presentano in modo massiccio e incalzante all'indomani del primo conflitto mondiale. Così come è già attuato da altri sodalizi di rappresentanza in altre zone d'Italia, soprattutto nell'area piemontese, l'idea è di farne un luogo di confronto e di discussione fra gli iscritti all'associazione, o più generalmente per coloro che mostrano interesse nella ricerca di una comune strategia in relazione alle principali questioni di carattere industriale. Anche in questo modo i responsabili sperano che l'Unione possa evidenziare la propria disponibilità a esercitare la funzione di servizio presso la classe imprenditoriale nella sua interezza. Inoltre – sempre in questo spirito di servizio – il bollettino vuole essere anche un concreto strumento per gli operatori del settore: in questa prospettiva si intende dare notizia dei prezzi delle principali materie prime, individuando le aree dove conviene acquistarle, così come - in presenza di un mercato protezionismo che regola le relazioni economiche internazionali - si vuole segnalare l'opportunità di allacciare relazioni con aree – in particolare modo di quelle afferenti al bacino del Mediterraneo - che mostrano interesse per la produzione realizzata nella provincia. Nonostante ripetuti sforzi nel cercare una soluzione che risulti compatibile con le condizioni finanziarie dell'Unione, il progetto andrà incontro a un brusco ridimensionamento: le croniche difficoltà dovute al ritardo o all'inadempienza di un nutrito gruppo di soci nel pagare le quote di iscrizione impedirà la realizzazione del notiziario, e pertanto si provvederà con delle circolari inviate agli iscritti al fine di comunicare notizie su questi aspetti e informazioni più specifiche sull'evoluzione della vita associativa interna¹³.

Altro ambito in cui è agevolmente riconoscibile la funzione di servizio che si intende sviluppare nei confronti dei propri associati è quella di registrare e interpretare le trasformazioni che sono avvenute nel contesto produttivo napoletano da divulgare in specifici studi monografici patrocinati dall'Unione, soprattutto alla luce delle modificazioni che si sono determinate a causa dell'innescarsi del conflitto. Si ritiene infatti che per definire con chiarezza le principali istanze di cui l'associazione vuole essere sostenitrice, sia nell'azione di raccordo con le altre organizzazioni imprenditoriali presenti nell'intero territorio nazionale, sia nella prospettiva delle trattative da avviare con gli esponenti del governo e delle associazioni sindacali dei lavoratori, risulti fondamentale organizzare autonome indagini conoscitive circostanziate per singoli circuiti produttivi. Lo sviluppo di approfondite ricerche, senza pregiudizi o convinzioni a priori, ha così la funzione essenziale di formulare una sintesi programmatica che contenga i bisogni fondamentali

¹³ Asen, fondo Cenzato, F-5.

che si intende rappresentare. Questo obiettivo – che trova ampio risalto nell’ambito dell’iniziale discussione sull’orientamento da imprimere all’Unione - è motivato dalla volontà di uscire da una visione stereotipata e approssimativa dell’evoluzione della struttura produttiva. Lo sforzo, dunque, è di cercare mediante attività conoscitive direttamente realizzate sul campo di avvicinarsi quanto più possibile al fitto e differenziato tessuto industriale che caratterizza l’area di pertinenza dell’Unione. In tal modo sarà possibile dotarsi di un qualificato programma che accrediterà l’associazione nelle diverse sedi in cui sarà chiamata a contrattare.

In realtà questa prospettiva di studio ha anche un altro scopo basilare: quello di ribadire la volontà da parte dell’associazione di avvicinarsi a mondi produttivi che ancora non colgono i vantaggi che derivano da una salda aggregazione sindacale di rappresentanza. Infatti, le indagini che si intende perseguire, oltre a essere rivolte nei confronti di chi è già associato, tendono a coinvolgere coloro che si mostrano diffidenti sui reali obiettivi di servizio dell’Unione. Ed in effetti in questo modo si spera di superare il fondamentale problema – cui si è accennato in precedenza - che fisiologicamente pregiudica la vita associativa, quello cioè di non riuscire ad attirare in modo adeguatamente convincente l’universo assai differenziato di imprese cui si pensa di rivolgersi. In particolare le maggiori difficoltà si evidenziano nello sforzo di coinvolgere la moltitudine di piccole e medie imprese – la vera ossatura della struttura imprenditoriale della provincia partenopea - che mostra fin dall’inizio aperta sfiducia nei confronti del servizio premimente che l’Unione intende garantire, quello cioè di difendere la complessità degli interessi industriali. Questo problema continua a condizionare l’operato dell’Unione, anche quando può dirsi conclusa la fase fondativa : la gran parte delle aziende iscritte appartiene alle industrie siderurgiche, meccaniche ed elettriche, mentre del tutto marginale è la presenza delle piccole imprese. In particolare, si avverte la mancanza di adesioni delle società di navigazione, delle industrie di concia delle pelli, dei pastifici, delle vetrerie e dell’intero comparto delle aziende agricole. Così all’interno dell’Unione, oltre a registrarsi un marcato dualismo dimensionale che con il trascorrere del tempo si accentua piuttosto che armonizzarsi, si evidenzia l’assenza di comparti tradizionalmente di vitale importanza dell’economia napoletana. Questa palese discrasia tra l’intento di offrire servizi alla globalità delle imprese presenti e la perdurante estraneità di numerose branche produttive afferenti alla piccola e media impresa genera accese discussioni all’interno del consiglio direttivo su quali iniziative sia necessario attuare per evidenziare il carattere aperto dell’associazione verso tutti i tipi di istanze. La volontà è dunque di sviluppare un più intenso dialogo con queste realtà produttive, anche perché si nutre la preoccupazione che il già ristretto numero di piccole imprese facenti parte dell’Unione scelga di ritirare la propria adesione.

Di conseguenza, nel tentativo di individuare in via preliminare gli elementi centrali che possono costituire una comune base di discussione, si conferisce l'incarico al consigliere Arturo Forges Davanzati, direttore della Società ferrovie secondarie meridionali e tra i più stretti collaboratori di Capuano all'interno dell'Unione, di presentare un dettagliato rapporto sugli obiettivi programmatici che l'associazione intende porsi nel breve periodo. Il progetto associativo di lì a poco presentato da Forges Davanzati rappresenta uno dei momenti più alti dell'iniziale attività associativa, e indubbiamente contribuisce a definire con maggiore chiarezza lo spirito di servizio di cui l'Unione vuole farsi portavoce. Esso è infatti volto a dare concretezza alla funzione basilare del sodalizio, che nello statuto è definito come "l'influenza collettiva a vantaggio dell'industria". La constatazione da cui prende spunto l'analisi di Forges Davanzati è che se questo obiettivo di carattere generale appare chiaro nelle sue linee essenziali, il suo conseguimento implica nell'immediato rilevanti interrogativi, dai tratti fortemente concreti, impossibili da accantonare:

come si fa ad ottenere un'azione concorde ed energica da soci che rappresentano industrie diverse e che hanno per ciò anche interessi contrari? Da industriali di importanza assai varia e che di comune non hanno che la regione nella quale lavorano? Chi fra noi abbia seguito da vicino ciò che avviene nell'associazione italiana di industriali della medesima specie sa che, malgrado questa identità, la sola differenza di importanza o di prosperità determina contrasti di interessi¹⁴.

Nella visione di Forges Davanzati si pone dunque in modo netto il problema imprescindibile della difficile gestione della diversità degli interessi esistenti in ambito imprenditoriale. E' dunque essenziale orientare il funzionamento dell'Unione nel dare rilievo al settore industriale nella sua generalità, indipendentemente dalle dimensioni e dalla produzione delle singole aziende. Forges Davanzati non teme l'ipotesi, da lui anzi ritenuta fortemente probabile, che possano sorgere vivaci discussioni una volta che, abbandonate le questioni generali su cui è facile trovare un accordo, si passi ad analizzare argomenti specifici. Del resto alla luce della palese disparità degli interessi in gioco fra i vari comparti industriali che l'Unione ambisce a rappresentare, è pressoché scontato che affiorino dissidi: è proprio questa – secondo Forges Davanzati – la migliore garanzia che l'Unione non difende tesi preconstituite, emanazione diretta delle esigenze delle grandi aziende¹⁵. Le diversità di opinioni in merito alle varie tematiche trattate, dunque, non

¹⁴ Asen, fondo Cenzato, F-2, verbali del consiglio direttivo, seduta del 5/8/1918.

¹⁵ Al fine di persuadere i soci sulla naturalezza e inevitabilità di questi conflitti, il relatore sottoponeva al consiglio il suo caso personale: "è utile che io ne dia l'esempio evidente a proposito dell'industria che direttamente mi riguarda; quella dei trasporti e propriamente le ferrovie secondarie. Il giorno in cui ce ne occuperemo, voi vedrete che una delle aspirazioni di quell'industria è l'aumento dei prezzi di trasporto, che è in contraddizione con l'interesse di tutte le

devono suscitare scandalo, né le divisioni insite nell'Unione vanno riversate semplicemente verso l'esterno, in modo da ritrovare un buon grado di compattezza soltanto nella strumentale individuazione di un comune nemico contro cui appellarsi. Si reputa infatti improponibile ricercare soluzioni già praticate in passato, quelle cioè imperniate in modo pressoché esclusivo nell'insistente richiesta di sussidi statali, poiché simili istanze, oltre a gettare largo discredito sull'intera classe imprenditoriale meridionale per la sua incapacità cronica di esercitare un autonomo ruolo propulsivo, implicano la diretta partecipazione dei contribuenti, che invece vanno salvaguardati proprio perché potenziali clienti delle medesime industrie.

La soluzione che invece Forges Davanzati individua è proprio quella di promuovere studi e inchieste conoscitive non solo nei confronti delle branche produttive già presenti nell'Unione, ma anche in relazione al vasto strato di imprese che sono pressoché assenti nell'associazione. Anzi, proprio la comprensione delle ragioni di chi è ancora estraneo e mostra aperta diffidenza verso l'Unione deve essere un impegno prioritario nelle attività di studio. Solo in questo modo, infatti, l'Unione può qualificare il proprio orientamento di servizio nella scelta di aprirsi nei confronti di tutto l'universo produttivo partenopeo, mostrandosi disponibile ad ascoltare e a recepire i problemi di chi non è ancora affiliato, ed evitare allo stesso tempo di essere identificata come un'associazione nata per la mera difesa degli interessi delle branche produttive più forti. In questa ottica il progetto presentato da Forges Davanzati intende perseguire studi di carattere monografico per singoli comparti, a cui poi seguiranno discussioni franche e ad ampio raggio fra coloro che operano nel comparto interessato all'indagine, anche se non sono ancora affiliati all'organizzazione. Le discussioni, tuttavia, dovranno evitare che l'elaborazione teorica si fossilizzi su singole ed episodiche vicende, ma sia invece in grado di esaminare e interpretare nell'ambito di un punto di vista quanto più largo possibile, in modo da realizzare una sintesi da presentare nelle sedi istituzionali preposte.

Questi dunque sono gli aspetti prioritari attorno a cui si articolano le iniziative e il dibattito nel periodo immediatamente successivo alla fondazione dell'associazione. Con il passare del tempo la tendenza – già evidente – dell'Unione di svolgere una funzione di servizio si arricchisce di altri aspetti.

L'organismo di rappresentanza è ormai ufficialmente affiliato alla nuova Confindustria, e pertanto è investito del mandato di dare concreta attuazione agli accordi nazionali che l'organismo di rappresentanza degli imprenditori stringe con il governo e le associazioni sindacali dei lavoratori. Inoltre la vita associativa risulta gerarchicamente meglio definita che nel passa-

altre industrie le quali domandano e domanderanno sempre delle diminuzioni” (Asen, fondo Cenzato, F-2, verbali del consiglio direttivo, seduta del 5/8/1918).

to: pertanto l'Unione assolve al servizio di trasmettere capillarmente le istruzioni provenienti stabilite dagli organismi centrali e di vigilare sul loro rispetto da parte degli iscritti. Del resto lo stesso modello organizzativo a cui ormai l'Unione si richiama apertamente è quello della Confederazione generale dell'industria, essendo stabilmente inquadrata la vita associativa nell'ambito dei due rami distinti riscontrabili nel sodalizio nazionale: la sezione economica e quella sindacale.

In questo contesto il ruolo esercitato dall'Unione si accresce ed è molto delicato. Questa funzione è di gran lunga sollecitata dagli organismi centrali della Confindustria: non a caso proprio in questo periodo si verifica un significativo incremento di circolari e lettere da parte dei responsabili nazionali orientate a assicurare un assetto gerarchico maggiormente unificato e accentrato all'intera organizzazione imprenditoriale. In generale l'obiettivo che si evince da questa intensa corrispondenza è di fare pervenire con maggiore puntualità e chiarezza d'intenti le posizioni da rappresentare in tutte le regioni del paese in cui è presente una struttura rappresentativa affiliata. Infatti, con l'accentuarsi della crisi agli inizi del 1921 si accrescono le direttive assunte dai responsabili della Confindustria a perseguire posizioni sempre più nette dal punto di vista sociale e politico¹⁶. Da questo punto di vista si può agevolmente cogliere la saldatura esistente tra l'emergere di atteggiamenti via più intransigenti all'interno dell'Unione e le sollecitazioni provenienti dai vertici della Confederazione generale dell'industria, tese a dare forte impulso a una partecipazione degli imprenditori molto più attiva che nel passato, soprattutto in relazione agli appuntamenti elettorali che di lì a poco seguiranno. Se su quest'ultimo aspetto la possibilità di un accordo all'interno dell'Unione risulta abbastanza agevole da riscontrare, ben più difficoltoso è il compito di disciplinare e conformare la vita associativa sulla base delle istruzioni che giungono da Roma. In particolare le resistenze e le opposizioni si fanno decisamente massicce in relazione all'applicazione degli accordi nazionali. Ma su tale questione l'attenzione di Capuano e dei suoi collaboratori è assidua ed è del tutto indisponibile ad accettare singole circostanze che si allontanano da quanto stabilito a livello nazionale. Ancora una volta questo irrigidimento è dettato dal timore che l'affiorare di situazioni discordi da un piano generale di intese assunte con le controparti possa dare adito a una nuova intensificazione della conflittualità sociale, che già si presenta molto accesa e complessa da ripianare.

Sarebbe, però, fuorviante ridurre l'azione dell'associazione a una mera funzione di imposizione di quanto si decide altrove. Al di là di questo importante ruolo istituzionale, è da mettere in

¹⁶ Sull'atteggiamento della Confindustria in questo periodo cfr. M. ABRATE, *Problemi economici dell'industria italiana. Valutazioni imprenditoriali 1919-1921*, in di P. HERTNER, G. MORI (a cura di), *La transizione dall'economia*

evidenza che sono gli stessi industriali a chiedere una maggiore partecipazione dell'Unione nella gestione ordinaria delle imprese, rivestendola di numerose questioni di non facile soluzione. Da questo versante si intensifica la domanda di servizi relativi all'aggiornamento di tecniche di gestione del personale, all'organizzazione del lavoro nella sua interezza, a problemi connessi alla contabilità delle aziende. In particolare tende ad accrescersi di molto la richiesta di consulenza legislativa, dovuta al rapido succedersi di leggi che caratterizza gli anni del primo dopoguerra. I provvedimenti normativi relativi agli infortuni sul lavoro, alla regolazione del regime previdenziale, fino a giungere alla spinosa questione dei sovrapprofitti di guerra contribuiscono a creare una situazione di palese incertezza, anche a causa della varia - e a volte contrastata - giurisprudenza che emerge dall'applicazione di queste leggi. Pertanto la conduzione dell'impresa diviene operazione assai più complessa che nel recente passato: gli industriali dunque avvertono maggiormente il bisogno di essere sussidiati con pareri e decisioni di natura collettiva, anche al fine di evitare eventuali sanzioni che possono derivare dalla mancata applicazione di quanto è previsto. Del resto sono gli stessi continui interventi normativi che su un piano più generale diffondono una maggiore consapevolezza ad associarsi affinché si costituisca un solido gruppo di pressione in grado di condizionare con incisività la produzione legislativa e le decisioni di politica industriale del governo. In risposta a queste nuove esigenze, l'Unione - nel curare il rapporto con i propri soci e più in generale con gli imprenditori che operano nella sua area di pertinenza - incrementa di gran lunga la funzione di assistenza, dispensando pareri o dirimendo controversie sulle questioni più intricate. Anzi proprio per l'accrescersi di questo tipo di richieste, diviene urgente un sostanziale cambiamento nel modo in cui sono organizzati gli uffici, che determina la necessità di una sostanziale revisione dello statuto originario. Questo processo, avviato nella primavera del 1821, si concluderà sul finire dello stesso anno, quando l'assemblea dei soci varerà in via definitiva i cambiamenti apportati allo statuto. Pertanto, nel nuovo documento trovano una stabile sistemazione quelle che sono ormai ritenute - soprattutto alla luce dell'esperienza maturata nel primo quadriennio di vita associativa - le principali funzioni economiche e sindacali di cui l'Unione intende farsi carico. Esse infatti, a differenza del primo statuto, sono elencate in modo articolato, evidenziando con precisione le priorità di intervento. Ed è significativo che il primo punto riguardi il ruolo di vigilanza e di partecipazione nell'ambito della preparazione di leggi e regolamenti relativi all'industria, soprattutto in relazione alla giurisprudenza che può scaturire da questi provvedimenti legislativi. In tal modo si vuole sottolineare la funzione di servizio che l'Unione intende sempre di più assicurare ai propri soci, e più in generale agli operatori del

di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno 11, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 249-267.

settore. In seguito si evidenzia un aspetto già ampiamente acquisito, quello cioè di raccogliere, elaborare e comunicare notizie e dati statistici tecnici ed economici, così come l'intento di promuovere rapporti cordiali ed alleanze fra i soci "in modo che il loro pensiero e la loro volontà si fondano in un indirizzo comune di fronte ai problemi contingenti". Infine, l'Unione assume la tutela degli interessi industriali in caso di conflitto tra questi ed i lavoratori, intervenendo per la risoluzione di scioperi e controversie e vigilando sull'osservanza dei concordati stabiliti con il personale.

Dal nuovo documento statutario emerge dunque in modo netto la volontà di recepire la vasta gamma di problematiche in cui l'associazione è immersa: in tal senso si fa uno sforzo soprattutto nel decentrare le funzioni di servizio, al fine di responsabilizzare e specializzare le singole unità sezionali, anche mediante un maggior coinvolgimento dei soci. Con questi mutamenti, l'Unione assumerà una più chiara fisionomia di riferimento e di coordinamento fra gli imprenditori napoletani. Nonostante i limiti e i problemi che continuano a caratterizzare la vita associativa, la capacità di offrire molteplici servizi sulle questioni più incalzanti farà sì che l'Unione divenga oltre che una presenza visibile nelle relazioni sindacali, anche il luogo di incontro e di serrato confronto fra gli industriali che ne fanno parte. A tal proposito è significativo che proprio dentro l'Unione maturerà la scelta - anche in questo caso fortemente sollecitata dagli orientamenti strategici stabiliti dalla Confindustria a livello nazionale - di imprimere una più marcata connotazione di militanza politica all'organismo di rappresentanza, fino a propendere per una sostanziale rottura nei confronti del regime liberale, fornendo allo stesso tempo un esplicito appoggio all'ascesa di Mussolini al potere.

IL TERZIARIO AVANZATO A ROMA NEL SECONDO DOPOGUERRA:

LE DINAMICHE DI UNA CRESCITA SOSTENUTA

1) PREMESSA

La definizione di *terziario avanzato*, tra le varie classi in cui si suddivide il terzo settore di produzione, è piuttosto recente; essa è legata alla produzione di servizi ad alto contenuto tecnologico ed intellettuale, particolarmente diffusa in una società, come quella attuale, basata sull'avanzamento veloce delle conoscenze e delle tecniche. Una diversa considerazione delle attività comprese nella classificazione di terziario avanzato ha caratterizzato fino ad oggi il metodo di rilevazione dei dati utilizzato dall'Istat da quello utilizzato dalla Fita, Federazione Italiana del Terziario Avanzato, organismo che opera all'interno della Confindustria. L'Istat non definisce il terziario avanzato, riunendo nella sezione K le seguenti attività economiche di servizi: *attività immobiliari, noleggio di macchinari e attrezzature senza operatore, informatica ed attività connesse, ricerca e sviluppo, attività di servizi alle imprese*; individua nella sigla ATECO 2002 i servizi alle imprese nella divisione *attività di servizi alle imprese* ma, nei comunicati stampa delle forze lavoro, l'Istat fa riferimento ai servizi alle imprese riunendovi le divisioni sopra indicate (con i rispettivi codici 70, 71, 72, 73, 74), come a dire che la sezione K va a coincidere con i servizi alle imprese.

La Fita, rappresentativa in Italia del terziario avanzato, tenendo conto delle peculiarità italiane, identifica la struttura del terziario avanzato nazionale secondo sei aree omogenee che si integrano costituendo la filiera dei servizi innovativi, ossia *servizi agli immobili e alle infrastrutture* (in outsourcing), *information technology, consulenza ingegneria-territorio-ambiente, prove e controlli, valutazione e certificazione, comunicazione e marketing*. Le attività raggruppate nelle sei aree sono comunque identificabili nella classificazione delle attività economiche dell'Istat nei seguenti codici ATECO, anche se la Fita ha poi scorporato alcuni tipi di servizi: 70 *Attività immobiliari* (da cui sono stati eliminati: 70.12 compravendita beni immobili, 70.20 locazione beni immobili); 72 *Informatica e attività connesse*; 73 *Ricerca e sviluppo*; 74 *Attività di servizi alle imprese* (da cui sono stati eliminati: 74.6 servizi di investigazione e vigilanza, 74.7 servizi di pulizia e disinfestazione, 74.81 attività fotografiche, 74.82 imballaggio e confezionamento dei servizi di sicurezza e pulizia).

A conforto di una definitiva scelta sul metodo di rilevazione che impedisca di mettere a confronto dati diversi, ci si può oggi riferire alla Comunicazione che il Parlamento Europeo nel

2002 ha presentato come anticipo dell'incontro che si terrà a Lisbona nel corso del 2005; essa contiene un'analisi economica del ruolo dei servizi nell'economia europea con il titolo "The competitiveness of business-related services and their contribution to the performance of European enterprises". La Commissione Europea definisce i servizi alle imprese *business services*, facendo riferimento alla classificazione europea NACE attraverso i codici 70, 71, 72, 73, 74, ma la novità consiste nel suddividere ulteriormente le attività in due gruppi: 1) *Knowledge-Intensive Business Services*, IT-consulting, management consulting, R&D services, advertising and professional training 2) *Operational services*: industrial cleaning, security services and secretarial services. L'impostazione di questa classificazione suggerita dalla Commissione Europea viene condivisa dalla Fita, che si sta oggi orientando in questa direzione.

La Comunicazione pone in evidenza come i *business-related services* siano stati fino ad oggi definiti in termini negativi " non per ciò che sono, ma per ciò che non sono (tangibili, trasportabili, durevoli)"; il settore dei servizi, è scritto, è stato considerato come attività residuali dell'economia, ciò che resta dopo aver classificato l'agricoltura e l'industria. Questo ha reso difficile definire una strategia coerente per affrontare i problemi e le necessità del terzo settore, per cui, con l'importanza sempre crescente dei servizi in una società basata sulla conoscenza, si cerca oggi di definire e qualificare meglio la nozione dei servizi. Secondo la Comunicazione, le principali caratteristiche di questa tipologia di servizi possono essere riassunte in una produzione generalmente caratterizzata dall'essere intangibile per natura (alcune attività come ad esempio la ricerca e lo sviluppo del software possono essere codificate e trattate in molti casi come beni fisici) e in una produzione, specialmente quella dei servizi a conoscenza intensiva, che richiede interazione tra produttore e cliente; i servizi *knowledge-intensive* forniscono le risorse intangibili (know-how, software) che sono gli elementi conduttori-chiave della creazione del valore, poiché le risorse fisiche e finanziarie tendono a divenire beni di importanza relativamente minore.

I *business services* attualmente costituiscono in Europa il settore più ampio dell'economia, impiegando all'incirca 55 milioni di persone (dato riferito al 2001), ossia quasi il 55% dell'occupazione totale nell'economia di mercato europea. Essi sono particolarmente prevalenti nei Paesi Bassi (65%) e nel Regno Unito (61%); il ruolo meno dominante, in termini di occupazione, lo rivestono in Portogallo (45%), in Germania (46%) e in Italia (48%). La caratteristica più importante è che sono presenti ed integrati in ogni stadio della catena del valore aggiunto; sono una necessità fondamentale per tutte le imprese, sia piccole che grandi, tutte le imprese, infatti, necessitano di servizi per produrre ed essere competitive.

2) IL RAMO DEI SERVIZI ALLE IMPRESE A ROMA E PROVINCIA

Il Censimento generale dell'industria e dei servizi, che mette a confronto i dati del 1991 con quelli del 2001, indica una performance dell'Italia in questi dieci anni a favore dei servizi in genere (escluso il commercio), in termini non solo di imprese ma anche di addetti. Una crescita di questi ultimi di circa il 25%, a fronte di una perdita degli addetti nell'industria (-9,6%) e un impercettibile aumento nel commercio (+0,9%). Pure il Lazio, che è la regione oggetto della presente indagine, registra una crescita degli addetti nel terziario (escluso il commercio) di circa il 13%, a fronte di una equivalente perdita degli addetti nel settore secondario ed una modesta perdita nel commercio (-0,3%). Roma e la sua provincia riscontrano, nell'ambito della regione, una crescita costante sia delle imprese che degli addetti nel terziario, sempre escluso il commercio, come dimostrano le 113.529 imprese con 483.963 addetti nel 2001, quando nell'intera regione le imprese risultano in questo settore 148.891 con 595.622 addetti. E grazie alla crescita del terziario, Roma risulta, secondo il Rapporto Censis del gennaio 2004, come il comune che contribuisce di più alla formazione del Pil nazionale e la sua economia appare in espansione soprattutto nelle aree tecnologiche, della comunicazione, del turismo e dei servizi privati.

Alcuni dati relativi al numero degli addetti nel terziario avanzato a Roma nel 1991 e nel 2001 permettono di comprendere il peso che la capitale e il suo territorio hanno, relativamente a questo settore, all'interno della regione; circa il 60% degli addetti che nel 1991 operavano nel Lazio (125.583) nelle sottoclassi che formano il terziario avanzato, erano concentrati nella capitale e nel suo territorio (75.205), nel 2001 ben il 65% (264.157 di cui a Roma e provincia 171.993) (Tab.5).

La situazione attuale del terziario avanzato nella capitale trova le sue radici nel secondo dopoguerra e studi recenti hanno permesso di individuare proprio il periodo in cui a Roma gli investimenti sono stati spostati dal settore secondario al settore terziario, soprattutto del tipo avanzato. Nei trent'anni che hanno seguito la fine del secondo conflitto mondiale le vicende economiche di Roma, per quanto solo marginalmente toccate dall'andamento del ciclo economico nazionale, hanno subito trasformazioni significative che hanno inciso sulla crescita economica del Lazio; la duplice azione di capitale privato e capitale pubblico se da una parte ha fatto emergere le potenzialità produttive esistenti nella capitale dall'altra ha generato una spaccatura che ha spinto il capitale privato verso altre forme di investimento rispetto al passato. Dal settore industriale, dove fino alla seconda guerra mondiale si era indirizzato, il capitale privato dagli anni Settanta si è spostato verso il settore terziario del tipo avanzato, cambiando la fisionomia non solo dell'economia locale ma anche di quella regionale. A rischiare sono stati gli operatori economici che, con una visione a più ampio raggio delle condizioni del mercato nazionale ed

internazionale si sono rivelati capaci di sostenere la crescita economica del Lazio anche in anni di congiuntura negativa nazionale.

All'elettronica hanno soprattutto guardato quegli uomini che prima della guerra si erano specializzati nel campo dell'elettromeccanica, consapevoli che questo sarebbe stato il settore dal quale sarebbe venuta la spinta per la modernizzazione dell'Italia; è stato proprio con le aziende che producevano e progettavano sistemi elettronici che l'imprenditoria a Roma nel secondo dopoguerra si è spostata in quel terziario innovativo destinato a sorreggere l'economia non solo della regione ma dell'intera nazione. Tra i nomi di spicco, Giordano Bruno Verdesi (1906-1982) che ha fondato nel 1933 l'*Industria Radiotecnica Italiana*, divenuta poi nel 1945, grazie alla società con l'imprenditore Carlo Daroda, *Autovox*, azienda affermata nel settore elettronico radiotelevisivo, con prodotti di progettazione propria di alta qualità, destinati anche all'esportazione.

Una vasta attività nel campo dell'elettronica, che andava dalla costruzione delle apparecchiature alla progettazione dei sistemi elettronici, è stata quella di Filippo Fratolocchi (1911-1997), avviata a Roma nel 1951 sulla base di competenze acquisite nel ramo della progettazione e dell'installazione di impianti elettrici industriali. La sua società, *Elettronica*, si è subito distinta per lo studio e la realizzazione di apparecchiature per il settore delle contromisure elettroniche, arrivando negli anni Settanta a livello di grande azienda realizzatrice di complessi elettronici di originale concezione ed alta tecnologia, destinati per ben l'80% all'esportazione.

Più tardi, nello stesso settore, sempre nella capitale, ha operato Gabriele Mele (1922), fondando la *Icet*, Industria Costruzioni per l'Elettronica e le Telecomunicazioni, moderno complesso industriale che ricopriva già all'inizio una superficie di ben 18.000 mq.; oltre ad innovare servizi telefonici, l'azienda progettava nei propri laboratori sistemi elettronici all'avanguardia.

E' comunque nella seconda metà degli anni Ottanta che il terziario innovativo romano è cresciuto ad un ritmo più marcato di quanto sia accaduto nelle altre grandi aree metropolitane; tale processo è stato sorretto dall'informatica, dalle società di consulenza di direzione e dalle società di progettazione. Cinquecento aziende, tra soft e hard, costituivano il sistema pulsante dell'economia romana, un sistema che è cresciuto nella prima metà degli anni Ottanta con un'intensità direttamente proporzionale alla richiesta di innovazione che veniva sia dall'industria che dal settore pubblico.

Un vero e proprio *distretto* tecnologico di imprese accomunate dalla tipologia prevalente di attività si è andato costituendo in questo periodo nell'area Tiburtina della capitale; accanto, infatti, alle aziende di maggiori dimensioni, sia private che a partecipazione statale, i cui trend di crescita non hanno conosciuto pause significative fino a tutto il 1987, si è assistito alla nascita di nuovi insediamenti di indotto specialistico al quale sono state trasferite via via alcune fasi di la-

vorazione dei prodotti. Intorno al nucleo originario di aziende si è sviluppato un sistema di relazioni produttive ed organizzative con le piccole imprese localizzate nell'area e specializzate nella produzione di beni complementari, principalmente componenti elettronici. Accanto a queste attività legate ancora dall'interno all'attività produttiva, si sono sviluppate nell'area molteplici forme di esternalizzazione delle fasi dal servizio alla produzione, che hanno determinato la nascita e lo sviluppo di un numero straordinario di software houses. In breve tempo ci si è trovati di fronte ad una imponente affermazione di servizi informatici integrati e complessi, che hanno attraversato fasi di produzione artigianali, raggiungendo i modelli attuali altamente standardizzati e creando una vera e propria area di collaborazione organizzata con il comparto elettronico sviluppatosi lungo la via Tiburtina.

Agli inizi degli anni Novanta la zona ("Tiburtina Valley") è stata identificata come l'unica area produttiva della provincia di Roma, organizzata in modo sistematico, che ha permesso di rilevare per il settore elettronico le più alte percentuali di giudizi positivi sugli aspetti che riguardavano le relazioni di questo comparto con il mercato interno, con le reti di distribuzione e di vendita e con quelle di gestione esterna ed autonoma del software, ciò ad ulteriore conferma dell'integrazione delle imprese elettroniche nel tessuto produttivo locale. Fino al 1987 il comparto industriale della zona ha conosciuto forti trend di crescita e di nuovi insediamenti; è rimasto sostanzialmente stazionario negli anni '88-89, presentando però una flessione nella crescita nei primi anni Novanta.

La situazione di riflusso è stata determinata da una serie di fattori, come la saturazione di alcuni primi livelli della domanda di informatizzazione, la minore propensione, da parte della committenza pubblica e privata, a servirsi della consulenza esterna in un periodo congiunturalmente sfavorevole e la richiesta di una maggiore qualità di servizi espressa dal mercato. Rispetto all'offerta spontanea del decennio precedente si è delineato nella prima metà degli anni Novanta un processo di selezione che ha teso ad emarginare le aziende "non certificate".

3) I DATI

I dati offerti dalla Fita hanno consentito di costruire un quadro piuttosto preciso delle variazioni in termini di percentuali del terziario avanzato a Roma e provincia per gli anni compresi tra il 1971 e il 2001. Purtroppo la mancanza di dati per i due anni 1971 e 1981, relativamente alla sottoclasse *ricerca e sviluppo*, ha impedito di mettere a confronto questi anni con i corrispettivi dei due decenni successivi.

La sezione di *informatica ed attività connesse* (72), come si è detto sopra, mostra negli anni Settanta, per l'esattezza tra il 1971 e il 1981, una crescita sostenuta sia in termini di addetti (+343,5%) che di imprese (+319,6%), subendo una flessione in termini di addetti già nel decennio

successivo (+228,5%), ossia tra il 1981 e il 1991, ed una seguente forte contrazione tra il 1991 e il 2001 (+99,7%). In termini di imprese, invece, l'informatica tra il 1981 e il 1991 mantiene una crescita sostanzialmente invariata (+315,6%) rispetto al decennio precedente (+319,6%) e sempre sostenuta tra il 1991 e il 2001 (+277,7%) (Tab.3).

Le attività imprenditoriali e professionali (74) mostrano invece un andamento diverso, sia in termini di addetti che di imprese; la crescita, infatti, è più contenuta negli anni Settanta per poi, via via, divenire più sostenuta nei due decenni successivi. In termini di addetti, si passa da una crescita del 12% tra il 1971 e il 1981, ad una crescita di circa il 70% nel decennio successivo e di ben il 148,5% tra il 1991 e il 2001. Anche in termini di imprese, la crescita è più contenuta negli anni Settanta (+86,8%) per poi aumentare considerevolmente nel decennio successivo (+160%) ed ancora di più tra il 1991 e il 2001 (+225,7%) (Tab.4).

La crisi della prima metà degli anni Novanta sembra invece aver colpito la sezione *noleggio macchinari ed attrezzature senza operatore* (71), più comunque in termini di imprese che di addetti. Questi ultimi, infatti, mostrano una crescita del 9,7% tra il 1971 e il 1981, del 56% nel decennio successivo per poi subire una modesta flessione tra il 1991 e il 2001 (+51,3%); le imprese, invece, mostrano una crescita del 37,3% negli anni Settanta, per poi evidenziare una crescita molto sostenuta negli anni Ottanta (+223,3%) e subire una forte contrazione tra il 1991 e il 2001 (+78,4%) (Tab.2).

Le attività immobiliari (70), con le quali si intendono i servizi per la gestione degli immobili, mostrano nei trent'anni una crescita continua dell'occupazione, a fronte però di un contenimento della crescita di imprese negli anni Ottanta. Gli addetti, infatti, di questa sezione crescono del 30,4% tra il 1971 e il 1981, del 77,4% nel decennio successivo e di ben il 168,6% tra il 1991 e il 2001. Le imprese, invece, dopo una crescita del 137,3% tra il 1971 e il 1981, subiscono una contrazione nel decennio successivo (+76,6%), per poi mostrare una crescita molto sostenuta tra il 1991 e il 2001 (+349,3%) (Tab.1).

Anche la sezione *Ricerca e sviluppo* (73), per la quale, come si è detto sopra, non sono disponibili da parte della FITA i dati per gli anni 1971 e 1981, mostra un andamento della crescita in termini di imprese negli anni Novanta, piuttosto sostenuta nel campo delle scienze naturali ed ingegneria (+303,2%), decisamente più contenuta in termini di addetti (+58%); diverso invece l'andamento nel campo delle scienze naturali ed umanistiche, che registra una crescita negli anni Novanta delle imprese del 180,1% e degli addetti dell'88,5%.

In conclusione, si può dire che gli anni Settanta presentano per le sezioni prese in considerazione una crescita sia degli addetti che delle imprese, più sostenuta nell'informatica e nelle attività a questo ramo connesse, più contenuta nelle attività professionali ed imprenditoriali e nel noleggio di macchinari ed attrezzature. Gli anni Ottanta sono certamente quelli in cui il terziario avanzato a Roma e provincia si afferma di più; lo confermano i salti di crescita per quel che ri-

guarda sia gli addetti che le imprese nelle attività professionali ed imprenditoriali e nei servizi relativi al noleggio di macchinari ed attrezzature; la contrazione nel numero degli addetti nel settore dell'informatica viene comunque controbilanciata dalla tenuta della crescita delle imprese.

Gli anni Novanta, per la crisi che ha investito l'economia romana nella prima metà del decennio, vedono ridursi sia gli addetti che le imprese nel settore dell'informatica e delle attività ad esso connesse nonché in quello relativo ai servizi di noleggio dei macchinari e delle attrezzature; diversamente, nelle attività imprenditoriali e professionali e nella ricerca e sviluppo sia gli addetti che, soprattutto, le imprese crescono considerevolmente e, lo stesso, vale per le attività immobiliari, dove addirittura si registra una crescita delle imprese tra il 1991 e il 2001 di ben il 349% a fronte della crescita nel decennio precedente di circa il 77%.

Un confronto, sempre secondo i dati offerti dalla Fita, questa volta elaborati sulla base dell'Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIPA), tra lo sviluppo del terziario avanzato nell'area romana e quello dell'Italia nel suo complesso, dice che tra il 1997 e il 2001 il numero delle imprese è cresciuto più rapidamente nella dimensione provinciale romana che in quella nazionale (rispettivamente +14,1% e + 8,1%) anche se la dinamica degli addetti è stata più sostenuta nel complesso del paese (+15,3%) che a Roma (+10,6%). Negli stessi anni, l'evoluzione della specializzazione della provincia di Roma nei comparti dei servizi ha mostrato un rafforzamento del grado di specializzazione nei comparti delle attività di ricerca e sviluppo, dell'informatica e delle attività connesse, a prova dell'espansione di un ramo, quello del terziario per le imprese, conseguente e complementare allo sviluppo industriale; esso difatti dipende dallo sviluppo dell'imprenditorialità e dalla crescita delle imprese, ma è responsabile, esso stesso, dell'ammodernamento delle imprese e della loro internazionalizzazione. Il già citato Rapporto Censis del gennaio 2004 parla infatti "di un sistema romano, oramai ampiamente agganciato al centro-nord, che rappresenta una polarità rilevante nella formazione del Pil nazionale".

BIBLIOGRAFIA

P. Belloc , L'industrializzazione nell'area romana: insediamenti, scenari, prospettive, Roma, Kairos, 1993, pp. 1-120

M. Brutti, L'attività produttiva, in L. De Rosa (a cura di) *Storia di Roma dall'antichità a oggi*, Roma del Duemila, Bari, Laterza, 1999, pp. 203-224

F. Buffoni , *Profilo strutturale ed evolutivo del sistema Lazio*, in F. Buffoni (a cura di) *Il sistema Lazio. Economia e società della regione-capitale*, Milano, F. Angeli, 1994, pp. 13-154

Centro di Studi e di Ricerche Economico-Sociali dell'Unione Regionale delle Camere di Cirm, *Produrre a Roma. Rapporto sull'impresa elettronica*, Roma, 1989, pp.1-15

Commercio Industria Artigianato e Agricoltura del Lazio, *Sintesi dell'evoluzione dell'economia del Lazio nel decennio 1967-1976*, Roma, 1978

Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European economic and social Committee and the Committee of the regions, *The competitiveness of business-related services and their contribution to the performance of European enterprises*, Brussels, 2003, pp.1-42

Comune di Roma, Ufficio Studi e Programmazione Economica, *Roma in cifre. Rapporto sulla città 1991*, Roma, 1991, pp. 74-124

Id., *Rapporto 1998 sull'economia romana*, Roma, Comune di Roma, Osservatorio permanente sull'economia romana, 1998, pp. 17-28

Evoluzione della struttura industriale del Lazio nel periodo 1991-2000. Tavole statiche e commenti, in " Regione Industria", n. 34, Roma, luglio 2001, pp. 13-124

Federazione Italiana Terziario Avanzato (a cura di), *Il terziario avanzato in Italia nel 1991: internazionalizzazione ed evoluzione del settore*, Milano, febbraio 1992, pp. 1-282

Id., *La struttura economica romana*, Roma, 2002, pp. 15-89

M. Ferrari Occhionero –M.Guardigli – L.Vasopollo , *Il terziario avanzato in un futuro post-industriale: un'indagine nell'area romana*, Padova, Cedam, 1996, pp. 3-61

Istituto Nazionale di Statistica, *8° Censimento generale dell'industria e dei servizi*, Roma, 22 Ottobre 2001

G. Rosa, *Il Lazio tra due censimenti industriali*, in " Realtà del Mezzogiorno", nn. 9-10-11, 1984, pp. 601 segg.

P.Toscano , *Le origini del capitalismo industriale nel Lazio. Imprese e imprenditori a Roma dall'Unità alla Seconda Guerra mondiale*, Cassino, Collana di Ateneo di Cassino, 2002, pp. 1-330

Ead., *Dall'industria al terziario avanzato: gli operatori economici della capitale nel secondo dopoguerra (1950-1980)*, Quaderni di Ricerca, Dipartimento di Economia e Territorio, Università degli Studi di Cassino, n.12, nov. 2003, pp. 1-43

Unione degli Industriali di Roma (a cura di), *Analisi comparata dell'andamento produttivo in Italia e a Roma, 1991-1994*, Roma, Confindustria, giugno 1994, pp. 30-61

Id., *Indagine congiunturale sul terziario avanzato, II semestre 1998*, Roma, Confindustria, 22 aprile 1999, pp. 1-17

Id., *Il "sistema imprese" nell'area romana. Analisi degli assetti sistemici ed esigenze di servizi dell'industria nella provincia di Roma*, Roma, Unione degli Industriali, 1990, pp. 1-153

Id., *Lo sviluppo metropolitano di Roma verso Est*, Roma, Confindustria, maggio 2002, pp. 7-39

Tab. 1
70- Attività Immobiliari

	Addetti	Addetti	Addetti	Addetti	Imprese	Imprese	Imprese	Imprese
	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001
Viterbo	10	75	196	519	7	38	106	343
Rieti	4	17	61	134	3	11	36	100
Roma	2762	3604	6397	17187	544	1291	2280	10245
Latina	36	179	517	758	23	95	296	575
Frosinone	2	60	141	507	2	43	74	353
Totale Lazio	2814	3935	7312	19105	579	1478	2792	11616

Fonte: FITA (Federazione Italiana Terziario Avanzato)

Tab. 2
**71- Noleggio macchinari, Attrezzature
senza operatore**

	Addetti	Addetti	Addetti	Addetti	Imprese	Imprese	Imprese	Imprese
	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001
Viterbo	16	11	106	79	7	5	45	57
Rieti	7	5	17	36	6	3	13	25
Roma	1844	2024	3158	4781	134	184	595	1062
Latina	23	28	166	228	6	13	92	164
Frosinone	11	48	161	338	6	35	56	92
Totale Lazio	1901	2116	3608	5462	159	240	801	1400

Fonte: FITA (Federazione Italiana Terziario Avanzato)

Tab. 3
72- Informatica ed attività connesse

	Addetti	Addetti	Addetti	Addetti	Imprese	Imprese	Imprese	Imprese
	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001
Viterbo	11	40	385	633	5	12	125	310
Rieti	5	42	127	252	3	7	40	119
Roma	1850	8206	26960	53846	122	512	2128	8038
Latina	32	195	1076	1321	16	38	246	527
Frosinone	12	89	579	1115	4	18	112	328
Totale Lazio	1910	8572	29127	57167	150	587	2651	9322

Fonte: FITA (Federazione Italiana Terziario Avanzato)

Tab. 4
74- Attività professionali ed imprenditoriali

	Addetti	Addetti	Addetti	Addetti	Imprese	Imprese	Imprese	Imprese
	1971	1981	1991	2001	1971	1981	1991	2001
Viterbo	342	451	1587	2742	93	135	437	777
Rieti	32	83	752	754	22	55	243	323
Roma	20382	22840	38690	96179	1209	2259	5861	19095
Latina	313	831	2184	3973	98	213	681	1098
Frosinone	199	461	1749	2811	96	200	589	951
Totale Lazio	21268	24666	44962	106459	1518	2862	7811	22244

Fonte: FITA (Federazione Italiana Terziario Avanzato)

Tab. 5

K. Attività immobiliari, Noleggio, Informatica, Ricerca e Sviluppo, Servizi alle Imprese

	Addetti 1991	Addetti 1996	Addetti 2001
Piemonte	110303	154037	193890
Valle D'Aosta	3053	3903	6508
Lombardia	285227	380081	657185
Trentino-Alto Adige	19493	27399	38337
Veneto	91712	127936	173414
Friuli-Venezia Giulia	28328	36489	44739
Liguria	37770	47461	58677
Emilia-Romagna	103676	139756	195018
Toscana	80473	104321	135807
Umbria	13962	19483	26984
Marche	23912	33761	44759
Lazio	125583	174205	264157
Abruzzo	17462	23103	28455
Molise	4041	5124	6238
Campania	64283	88615	113680
Puglia	49362	62151	88681
Basilicata	8521	10534	12794
Calabria	16234	24504	30889
Sicilia	51876	64948	80464
Sardegna	22183	29240	37300
Totale	1157454	1557051	2237976

Fonte: FITA (Federazione Italiana Terziario Avanzato) elaborazione dati ISTAT

Mario Taccolini

ISTRUZIONE E SVILUPPO: IL CONTRIBUTO DELLA FORMAZIONE TECNICA E PROFESSIONALE
ALLA CRESCITA ECONOMICA DELL'ITALIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO.

UNA PROSPETTIVA DIACRONICA.

1.

Nell'ottobre del 2002, nel corso della riunione d'avvio delle attività scientifiche dell'Istituto di storia economica e sociale "Mario Romani" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il direttore Sergio Zaninelli presentò una "Proposta per la formulazione di un programma di lavoro dell'Istituto", nella quale fece esplicito riferimento alla "filosofia della storia" sottesa al lavoro storiografico compiuto da Mario Romani¹. Più ancora, furono meglio specificati i caratteri di questa "filosofia della storia" che si pone più precisamente come "filosofia del processo industriale", per una ricerca delle radici profonde di un'economia debole quale risulta essere quella italiana².

Le stesse categorie interpretative derivate dal suo magistero, quella dell'equilibrio agricolo-commerciale ottocentesco e quella del disimpiego del lavoro più novecentesco, si propongono quali chiavi di lettura di un percorso dell'industrializzazione italiana, cogliendone in maniera indiscutibilmente originale le alternative di convenienza e le resistenze di lungo periodo ad immettersi nel percorso stesso: l'esperienza nazionale, pertanto, si struttura come quella di un Paese tipicamente *late-comer*.

L'indagine svolta per la redazione della presente comunicazione, ha inteso affrontare preliminarmente alcune delle questioni sollevate da tale approccio interpretativo del processo industriale italiano, in un tempo nel quale, senza esitazioni, si scrive e si discute di «scomparsa dell'Italia industriale»³, di interventi per «salvare il capitalismo dai capitalisti»⁴, di trasformazione al confine con la metamorfosi⁵.

¹ *Alla scuola di Mario Romani. Un trentennio di attività dell'Istituto di storia economica e sociale e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia (1975-2004)*, a cura di S. ZANINELLI, Milano, Vita e pensiero, 2004, pp. 91-97.

² S. ZANINELLI, V. SABA, *Mario Romani. La cultura al servizio del "sindacato nuovo"*, Milano, Rusconi, 1995, pp.63-75.

³ L. GALLINO, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003.

⁴ R. G. RAJAN, L. ZINGALES, *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Torino, Garzanti, 2004.

⁵ G. BERTA, *Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e trasformazione*, Milano, Egea, 2004.

L'ipotesi di lavoro dalla quale si è inteso partire si fonda, tra l'altro, sulla considerazione che anche l'elaborazione culturale contemporanea del XX secolo - sia economica, sia sociale - si è posta i medesimi problemi di valutazione dei limiti e dei punti di forza dello sviluppo economico della Penisola⁶.

In tale prospettiva, complessivamente intesa, le "ragioni" dello sviluppo, e talvolta del mancato sviluppo, sono evidenziate, ad esempio, non solo nella riflessione e nella testimonianza di uomini ed istituzioni impegnate a livello nazionale o internazionale, ma pure nelle elaborazioni culturali che le società locali hanno saputo alimentare e diffondere, rendendo esplicite le convenienze e i limiti posti alle correlate "filosofie del processo industriale", poiché è indubbio che la frammentarietà del panorama economico italiano abbia costituito, ancora nel XX secolo, un tratto distintivo della struttura non solo produttiva nazionale.

L'analisi critica dei diversi contributi offerti a questo riguardo, permette di illuminare, per una fase decisiva dello sviluppo economico moderno nazionale, le consapevolezze condivise, le istanze sociali locali avanzate, gli stessi freni posti alla crescita economica da parte delle comunità locali che, con modalità diverse, si sono identificate e anche distinte, soprattutto nel Nord Italia, nell'opera di promozione del processo di industrializzazione lungo il secondo Novecento.

2.

Uno dei motivi sottesi all'adozione della categoria del disimpiego del lavoro, va senza dubbio ricondotto all'inadeguatezza del sistema di formazione tecnica e professionale tra XIX e XX secolo.

Si comprende compiutamente la gravità di tale problema - autentico ostacolo al completo esplicarsi delle dinamiche dello sviluppo industriale - analizzando le esperienze e soprattutto i limiti dell'impegno profuso in tale ambito: per meglio chiarire i termini della questione, giova rinviare agli studi di Lacaita, Vasta, Zamagni, e di altri ancora⁷. Pare altrettanto proficuo, inoltre,

⁶ Per l'area lombarda ha contribuito recentemente a questo dibattito, in una prospettiva storiografica, il saggio di F. AMATORI, *Industria e impresa in Lombardia. Alla guida dell'industrializzazione italiana*, in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, G. L. FONTANA (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, Padova, Clueb, 2004, pp. 45-61.

⁷ Il riferimento specifico va, tra gli altri, ai seguenti principali lavori: C. G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Firenze 1973; V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico: il caso italiano, 1861-1913*, in *L'economia italiana, 1861-1940*, Bari 1978, pp. 147-178; C. G. LACAITA, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*, Milano 1984; C. G. LACAITA, *L'istruzione tecnica e lo sviluppo economico in Italia, 1840-1914*, in "Rivista milanese di economia", 19 (1986), pp. 138-140; C. G. LACAITA, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società di incoraggiamento e d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano 1990; F. HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Roma 1991; V. ZAMAGNI, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale*, in Società italiana degli storici

interpretare i segni impressi da tale disagio, ripercorrendo alcune tappe della riflessione critica condotta a diversi livelli, sociali e istituzionali, nelle fasi anche posteriori nel corso delle quali più hanno pesato gli “errori” commessi nelle stagioni precedenti.

In questa prospettiva si espressero significativamente e paradigmaticamente Filippo Carli, autorevole e dinamico segretario della Camera di commercio di Brescia, ancora in età giolittiana; l’Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, all’inizio delle sue attività istituzionali, nel primo dopoguerra; Mario Romani, nell’ambito dell’elaborazione culturale della Cisl del secondo dopoguerra; l’analisi economica degli operatori di un capoluogo come Brescia di fronte alle prospettive di crisi successive agli anni del miracolo economico.

3.

Filippo Carli, padre di Guido e governatore di Bankitalia, ministro della Repubblica e presidente di Confindustria, giunse a Brescia nel 1904 per partecipare al concorso per l’assegnazione del ruolo di segretario della locale Camera di commercio; si tenga conto che «al momento del suo arrivo, l’istituto bresciano attraversa uno dei periodi più bui della propria storia. All’inizio del 1904, alcuni dirigenti della Camera erano infatti stati coinvolti in uno scandalo finanziario – falso in bilancio con sottrazione di risorse dai fondi pensione – che aveva provocato lo scioglimento e il simultaneo commissariamento dell’istituto»⁸. Ben presto, tuttavia, l’economista romagnolo riuscì a guadagnarsi la stima ed il rispetto dell’ambiente culturale bresciano, rendendo incisiva la sua azione ed accolta la propria riflessione.

A quest’ultimo riguardo, Terenzio Maccabelli ha recentemente confermato che «fin dai suoi primi scritti redatti nella veste di segretario generale, Carli delinea chiaramente le idee guida del suo progetto di sviluppo economico, al cui cuore si trova la trasformazione in senso industriale dell’economia italiana. L’esempio della sconvolgente crescita industriale della Germania diventa agli occhi di Carli l’orizzonte imprescindibile di ogni discorso sullo sviluppo economico italiano. E’ proprio ispirandosi all’esperienza tedesca che Carli conduce la propria azione come segretario della Camera di Brescia, la quale si indirizza immediatamente lungo due direzioni: in primo luogo verso la creazione di supporti istituzionali capaci di promuovere le esportazioni bre-

dell’economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 624-635; M. VASTA, *Innovazione e capitale umano in Italia (1880-1014). Le traiettorie tecnologiche della seconda rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino, 1999; M. VASTA, *Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica*, in F. AMATORI, D. BIGAZZI, R. GIANNETTI, L. SEGRETO, *Storia d’Italia. Annali 15. L’industria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 1024-1141.

⁸ T. MACCABELLI, *Filippo Carli e la società bresciana nei primi decenni del Novecento*, S. ONGER e M. TACCOLINI (a cura di), *Studi di storia moderna e contemporanea in onore di monsignor Antonio Fappani*, Brescia, Grafo, 2003, p. 73.

sciare; in secondo luogo verso il potenziamento del sistema scolastico, sull'assunto che "il vero scopo dell'insegnamento industriale e con ciò il segreto del successo" consiste nel "rendere scientifica l'industria". Ad essi si aggiungerà, dopo il 1910, l'esplicita presa di posizione a favore del protezionismo doganale»⁹.

Al di là della venatura nazionalistica, individuata da tempo nei contenuti della riflessione anche successiva di Filippo Carli, in questa sede giova rilevare la centralità rivestita dalla questione dell'istruzione tecnica e professionale entro la specificità della Penisola¹⁰. A ben vedere, la sua «insistenza sul ruolo dell'istruzione tecnica e professionale è espressamente finalizzata a risvegliare l'orgoglio della classe imprenditoriale italiana, ritenuta ancora succube dall'estero e incapace di prendere le redini dello sviluppo economico nazionale. A parere di Carli, l'avvio del processo di industrializzazione in Italia cominciava infatti a manifestare il segno di una preoccupante carenza di capacità tecnico-imprenditoriali, in particolare nei settori innovativi, aggravata da una generale dipendenza finanziaria dall'esterno»¹¹.

Partendo da queste premesse, si svolse la successiva ed articolata azione di promozione economica e culturale nel contesto provinciale bresciano, scandita da pubblicazioni, interventi ed eventi tra i più significativi della storia economica locale del primo Novecento. Sotto tale profilo, sempre in tema di valutazione critica delle prospettive di implementazione dell'istruzione tecnica e professionale, meritano di essere posti in particolare evidenza alcuni episodi di questo percorso complessivo: risalta, in primo luogo, un incremento della pubblicistica camerale bresciana in tema di rapporto tra lavoro, istruzione professionale e partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale¹²; un maggiore impegno per la qualificazione della manodopera locale, inoltre, era frut-

⁹ *Ibidem*, p. 74.

¹⁰ Per la fase storica precedente si veda oggi il saggio di V. VARINI, *Lavoro e sapere: l'istruzione professionale a Brescia tra Otto e Novecento*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, a cura di S. ZANINELLI e M. TACCOLINI, Milano 2002, pp. 199-212.

¹¹ T. MACCABELLI, *op. cit.*, p. 76.

¹² In particolare si rinvia alle seguenti pubblicazioni: F. CARLI, *Educazione tecnica ed espansione economica*, Brescia 1906; F. CARLI, *Per una scuola media industriale in Brescia*, in *Atti della Camera di commercio ed arti della provincia di Brescia. Anno 1906*, Brescia 1907; Camera di commercio di Brescia, *Notizie sulle scuole professionali sussidiate dalla Camera di commercio di Brescia*, Brescia 1907; F. CARLI, *Contributo agli studi sulla espansione commerciale italiana nel Levante*, Brescia 1909; F. CARLI, *Gli addetti commerciali all'estero*, Brescia 1911; F. CARLI, *L'organizzazione dell'industria nel dopo guerra dal punto di vista dei rapporti fra capitale e lavoro*, Brescia 1917; Camera di commercio di Brescia, *Problemi e possibilità del dopo guerra nella provincia di Brescia*, 3 studi, Brescia 1917; Camera di commercio di Brescia, *L'insegnamento commerciale nella nostra provincia: suo completamento mediante l'università commerciale "Milziade Tirandi"*, Brescia 1917; Camera di commercio di Brescia, *Sviluppo dell'insegnamento commerciale*, Brescia 1917; F. CARLI, *La partecipazione degli operai alle imprese*, Brescia 1918; F. CARLI, *Lo stato attuale degli studi sociologici nei principali centri di cultura del mondo*, "Rivista d'Italia", XXVI, 1923, vol. III; Camera di commercio di Brescia, *Schema di relazione per un programma dell'istituenda università "Milziade Tirandi"*, Brescia 1923.

to dello stesso atteggiamento culturale che indusse Carli ad invitare «le “classi dirigenti” ad assumere “nuovi doveri” nei confronti delle “classi lavoratrici”»¹³. Ebbe inizio proprio negli stessi anni il dibattito sulla nascita a Brescia di un polo universitario di natura commerciale, che da subito - già nel 1919 - si tradusse nell’istituzione di una “Scuola libera superiore di studi sociali”, denominata nel 1922 “Istituto superiore di perfezionamento per gli studi politico-sociali e commerciali”. Da questa nel 1925 nascerà poi la “Scuola di perfezionamento per il commercio estero Milziade Tirandi”, articolata in corsi biennali e fondata con l’obiettivo di «sviluppare le conoscenze teoriche e pratiche in materia di commercio di esportazione e di importazione»¹⁴.

Come è stato opportunamente osservato, «non si può fare a meno di evidenziare, anche in questo caso, quanto abbia potuto influire l’attività condotta da Carli come segretario generale della Camera di commercio. Da un lato perché proprio la sua martellante campagna a favore della formazione commerciale è stata senza dubbio un potente fattore di stimolo per la creazione a Brescia di una istituzione scolastica di livello superiore; dall’altro perché, una volta venuta alla luce, l’istituto universitario bresciano ha finito per ricalcare le istanze»¹⁵ pionieristicamente individuate da Carli già nei primi anni del secolo, relative soprattutto alla rilevanza strategica dell’istruzione professionale per l’avviamento al commercio.

4.

Nei primi anni Venti del Novecento la Camera di commercio di Brescia, per iniziativa dello stesso Carli, era annoverata nell’elenco dei pochi enti camerale italiani che corrispondessero sistematicamente alle richieste informative avanzate dal *Bureau international du travail* di Ginevra, tra le cui iniziative in quel periodo spiccava senz’altro l’“Inchiesta sulla produzione”.

A partire dal 1920, com’è noto, l’Ufficio internazionale del lavoro promosse una sistematica indagine, articolata a livello mondiale, sui caratteri della produzione: i risultati della ricerca e l’eco del partecipato dibattito che l’accompagnò furono pubblicati in cinque volumi intitolati *Enquête sur la production*. La cospicua mole di materiali documentari raccolti per l’occasione e custoditi presso l’Archivio storico del *Bureau*, costituisce un giacimento di documentazione edita solo in piccola parte, rimasta per lo più inesplorata ed accostata solo di recente per una prima valorizzazione¹⁶.

¹³ T.MACCABELLI, *op. cit.*, p. 78.

¹⁴ *Ibidem*, p. 85.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Sotto questo profilo sia consentito rinviare a M. TACCOLINI, *Una crisi annunciata? L’inchiesta sulla produzione del Bureau international du travail (1920-1925)*, Milano, Vita e pensiero, 2001.

Come sostenne una voce contemporanea, in questa scrupolosa ricerca «sono i vari aspetti ed i successivi momenti della crisi economica postbellica che vengono passati in rassegna: la crisi d'insufficienza di produzione, la crisi di mercato e la crisi finanziaria e monetaria. La documentazione è amplissima; la critica dei dati assai accurata; la ricerca delle cause e dei possibili rimedi viva e talvolta brillante. La pubblicazione, cui ha presieduto l'illustre economista Milhaud, resterà un documento fondamentale per lo studio del nostro tempo»¹⁷.

Pare bene rimarcare che all'interno dell'ambito dell'inchiesta «si giunse anzitutto a identificare alcuni ambiti nodali per i meccanismi di funzionamento dell'economia mondiale, strutturando il ragionamento secondo uno schema che tendeva a rappresentare una serie di difficoltà che concernevano diversi mercati e prodotti, difficoltà presenti sincronicamente ed attive in parallelo. Più esplicitamente furono considerati da un lato i motivi di crisi strettamente economici, con attinenza al settore delle materie prime, dei macchinari, dei trasporti, dei capitali, degli sbocchi commerciali, dei cambi. Dall'altro vennero esaminati alcuni fattori sociali, soprattutto legati al mondo del lavoro. In questo secondo caso specifico si pose l'accento sulle conseguenze demografiche immediate della guerra (mobilitati, uccisi e scomparsi, mutilati), sulla crisi della formazione professionale, sulla momentanea carenza di mano d'opera, sulle condizioni di vita dei lavoratori (alimentazione, alloggio, livelli salariali) e sulle loro condizioni di salute, sullo stato psicologico e morale delle maestranze, ed ancora sulla questione dell'opposizione operaia “ai sistemi di salari proporzionati al rendimento”, del ricorso alle “sospensioni collettive del lavoro”, della disoccupazione, della riduzione della durata del lavoro»¹⁸.

In questa sede interessa porre in rilievo la questione della «crisi della formazione professionale», vale a dire quell'aspetto «meno frequentemente considerato, nell'ambito degli studi sulla fase successiva alla prima guerra mondiale, al quale invece l'*Enquête sur la production* dedicava una singolare attenzione, era quello delle difficoltà che gravavano sulla preparazione professionale dei lavoratori. A tal riguardo furono enucleate tre questioni fondamentali: la cessazione del lavoro durante il conflitto, i cambiamenti di professione di qui scaturiti, la crisi dell'apprendistato e delle diverse forme di insegnamento professionale»¹⁹. Una documentazione particolarmente copiosa attesta, infatti, la portata della difficoltà in cui versava l'addestramento professionale, anche nella forma dell'apprendistato: quest'*impasse* si manifestò «con la massima acuità nei Paesi belligeranti dell'Europa centrale e orientale. Essa ha anche colpito in larga misu-

¹⁷ X, *Una pagina di storia contemporanea: l'inchiesta sulla produzione*, “Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti”, 61, 1926, 1299, p.103.

¹⁸ M. TACCOLINI, *Una crisi annunciata?*, cit., pp. 57-58.

¹⁹ *Ibidem*, p. 134.

ra i Paesi belligeranti dell'Europa occidentale, ma ha toccato debolmente i Paesi neutri e non pare aver leso i Paesi extra-europei»²⁰; pare opportuno annotare che l'intervento a riguardo del tema fornito dalla Confederazione italiana dei lavoratori (Cil) confermò pienamente tali considerazioni.

Lo schema dell'*Inchiesta del Bit* comportava, insieme alla individuazione dei principali nodi problematici, anche l'analisi delle politiche di intervento adottate nei diversi Paesi per tentare di affrontarli; per questo motivo «numerosi materiali statistici e risposte a questionari testimoniavano il comune interesse per la questione della formazione professionale, comprendendo in questa anche il tema dell'apprendistato. Dopo aver confermato la diffusa situazione critica già emersa nella parte dell'*Enquête*, dedicata ai fatti ed alle spiegazioni, si passava ad elencare le misure di volta in volta progettate o concretamente adottate per istituire un efficiente addestramento al lavoro. Il ruolo dello Stato risultava anche qui determinante, soprattutto in termini di regolamentazione e di stimolo alla ripresa delle iniziative, quali: l'istituzione di commissioni destinate a studiare la situazione ed avanzare proposte anche di tipo legislativo sul tema (...); l'inserimento delle regole fondamentali per l'apprendistato nei contenuti degli accordi previsti mediante la contrattazione collettiva (...); l'istituzione di un percorso di studi professionale obbligatorio. Sotto questo profilo, inoltre, l'inchiesta rimarcava il ruolo estremamente costruttivo svolto dalle organizzazioni operaie per favorire il dibattito e l'approvazione delle importanti misure citate»²¹.

Un'attenzione particolare era riservata, poi, alla questione dell'apprendistato: ancora assai diffuso, tale istituto volto alla «preparazione allo svolgimento di un mestiere era entrato in crisi con la guerra, che richiedeva rapide mobilitazioni e trasferimenti di manodopera repentinamente addestrata a determinate mansioni soprattutto industriale. In alcune esperienze nazionali talune leggi specifiche tentavano di rivitalizzare i percorsi di apprendistato, solitamente compresi in una durata da un minimo di 3 a un massimo di 7 anni. Sotto questo profilo le iniziative più innovative tendevano a percorrere due strade: ridurre progressivamente la durata del periodo di apprendistato, intensificando e concentrando le fasi del percorso, e parificarne la durata per i lavoratori dei due sessi»²².

In altri contesti si avanzava ancora la proposta di proporzionare gli apprendisti al numero dei lavoratori impegnati nelle diverse mansioni, così da adeguare l'offerta di manodopera alla domanda prevista e privilegiare l'efficienza, mentre ancora si ponevano le delicate questioni del-

²⁰ Uil, *Le conclusioni della Inchiesta internazionale sulla produzione*, Roma 1925, p. 21.

²¹ M.TACCOLINI, *Una crisi annunciata?*, cit., pp. 172-173.

²² *Ibidem*, pp. 173-174.

la remunerazione dell'apprendista, come pure quelle delle sempre più necessarie tutele. Par bene segnalare, infine, «l'impegno, profuso in alcune realtà statali da parte di enti e associazioni, per migliorare qualitativamente il livello della formazione professionale. Questo doveva avvenire, secondo quanto richiesto ad esempio in Italia ed in Germania, mediante un perfezionamento degli insegnanti, la definizione e la verifica di alcuni standard di apprendimento, l'orientamento anche dell'insegnamento scolastico in un senso più pratico e meno teorico»²³.

5.

Le questioni del lavoro, com'è noto, tornarono alla ribalta nei decisivi anni del secondo dopoguerra, durante i quali si levò, non solo in ambito sindacale, l'autorevole voce dello storico economico dell'Università Cattolica Mario Romani, che tentò di affrontare le distorsioni sociali determinate dal nostro modello di sviluppo. Era in questo caso che la categoria - e quindi il problema - del disimpiego del lavoro, ovvero della sua tradizionale marginalità rispetto alle logiche del mercato e aziendali, trovava lucida esplicitazione nella denuncia della mancata o tardiva consapevolezza della questione da parte dei contemporanei. La spiegazione di tale ritardo «nel cogliere i nuovi termini della questione del lavoro e del sindacato nella società, nell'economia e nello Stato» - ha spiegato Sergio Zaninelli - «va ricercata - come ha indicato senza mezzi termini Mario Romani - nel modo del tutto peculiare con il quale il Paese era entrato nella logica di sviluppo propria delle società industriali. Nel secolo che è stato decisivo per l'Europa e per il suo primato economico, cioè l'Ottocento, gli italiani restarono, secondo questa interpretazione, che è sostanzialmente confermata dalla storiografia economica, estranei al contesto in cui, per sua natura, e per la natura degli uomini che ci vivono, sorgono quelle realtà che sono il capitalismo liberale, la macchina, il regime di mercato, la borghesia di nascita, il proletariato, le minoranze che nel proletariato formano l'autonomo modo di difesa»²⁴.

Più approfonditamente, prosegue Zaninelli, «l'estraneità di cui parla Romani aveva il suo presupposto, che durerà per tutto il secolo XIX e per oltre la metà del successivo, in un cronico disimpiego del lavoro nella sua accezione esistenzialmente fondamentale, in un drammatico e perdurante squilibrio del mercato. Un mercato che era dominato da disoccupazione, sottoccupazione e insicurezza del posto e del reddito minimo, che alimentarono uno dei più imponenti flus-

²³ *Ibidem*, p. 175.

²⁴ S. ZANINELLI, *Lavoro e sindacato: il ricupero di un ritardo storico*, in F. CITTERIO e L. VACCARO, *Le due culture: un incontro mancato?*, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 108-109.

si migratori registratosi nei Paesi europei verso lontane occasioni di impiego, come sarà fino a tempi recenti non dimenticati»²⁵.

Durante gli anni Cinquanta del Novecento, dunque, la declinazione della categoria del disimpiego si consolidò rispetto ai problemi evidenziati dalla contemporanea rigidità della cultura non solo sindacale, che stentava a riconoscere in maniera nuova e diversa «il ruolo del lavoro (anzi, il mancato o troppo debole ruolo del lavoro, sia nelle unità produttive come nel sistema economico e politico) nella costruzione di una società civile moderna. Lo storico economista (Mario Romani) ha convincimenti precisi a questo proposito: “Quando (...) andiamo a considerare la consistenza del nostro sistema industriale, ci troviamo al cospetto di un Paese ancora dominato da assetti tradizionali di tipo agricolo-mercantile piuttosto che da assetti industriali. Certo, anche da noi ci sino i settori industriali avanzati e trainanti, anche da noi la gente ci vive dentro. Ma poi, ecco, scopriamo che là dentro l’uomo è estraneo, che non ha niente a che spartire con la fabbrica, che la sua vita è buttata via per tutte quelle ore passate là dentro e che sono la maggior parte della sua giornata. Ed è facile arrivare alla denuncia, ed è facile scappare via dalla realtà. Ma io domando: come volete che un Paese come il nostro accetti il suo destino industriale, come volete che affronti l’ardua impresa del superamento della fase tayloristica dell’organizzazione del lavoro, se non vitalizziamo la realtà della fabbrica industriale? Da noi tutto si lega e si tiene ed è quindi comprensibile che in una situazione del genere la gente rifiuti, abbia paura del coinvolgimento, come pure è comprensibile che tutta l’attenzione si concentri sulle facili mode della crescita al tasso zero, del consumismo, degli squilibri radicali nella struttura dei consumi”»²⁶.

Era necessario corrispondere a tali problemi anche mediante un diverso e rinnovato impegno per la qualificazione tecnica e professionale della forza lavoro; un impegno posto a tema anche dalla maturazione culturale del “sindacato nuovo” idealmente auspicato e concretamente sostenuto da Romani stesso; correva l’obbligo di superare questo storico limite del capitalismo nazionale, che ancora in anni di sviluppo decisivo attribuiva un ruolo inadeguato al capitale umano, che paradossalmente era l’unico di cui il Paese era largamente dotato. Proprio per questo, in una conversazione del 1953 sul tema *Sindacalismo operaio e produttività*, Mario Romani affermò coerentemente che «il problema dell’accrescimento della produttività consiste nell’utilizzare nel modo più efficace il complesso delle risorse disponibili onde produrre il massimo possibile di ricchezza al costo più basso possibile (...). E’ di immediata evidenza l’importanza della cooperazione del sindacato allo studio e alla applicazione della vasta gamma

²⁵ *Ibidem*, p. 109.

²⁶ S. ZANINELLI, V.SABA, *Mario Romani*, cit., pp. 73-74.

di misure (dall'addestramento professionale allo studio dei tempi e dei movimenti; dal *comfort* psico-fisiologico del lavoratore al flusso dei materiali nello stabilimento) suscettibili di migliorare l'efficienza delle combinazioni produttive per unità o per settore»²⁷.

La scuola di Mario Romani e Sergio Zaninelli, alla quale mi onoro di appartenere, intende significativamente porre in rilievo la centralità del tema del lavoro connesso al tema del processo di industrializzazione, attraverso la valorizzazione delle locuzioni “disimpiego” ed “estraneità”, con la consapevolezza che l'estraneità dei lavoratori rispetto al processo di industrializzazione, nella recente storiografia più avveduta, «è stata portata a evidenza, ponendola correttamente in connessione con l'estraneità sul piano politico: cioè con il tardivo, controverso riconoscimento del lavoro come base della cittadinanza e dei diritti e doveri che le sono connessi»²⁸.

6.

Pare opportuno osservare, in conclusione, che anche negli anni della fine del “miracolo economico”, pure nel contesto bresciano la riflessione culturale a riguardo dello sviluppo economico non perse di slancio, tanto che si ripropose la questione della formazione tecnica e professionale. Per quanto attiene alla realtà di Brescia e del suo territorio, nel corso del 1966 uno stimolante congresso affrontò la questione della presenza di imprese a partecipazione statale sul territorio provinciale bresciano e nel tessuto economico locale. In tale circostanza Giovanni Coppolino Perfumi²⁹, fine studioso di problemi economici oltre che, in quegli anni, direttore dell'Ufficio studi della Banca San Paolo di Brescia, propose un'analisi critica della presenza a Brescia delle cosiddette “partecipazioni statali”³⁰; in particolare, nell'esordio, Perfumi rivolse la propria attenzione ai caratteri storici della struttura economica bresciana, così da dare una credibile e più illuminata valutazione della situazione contemporanea:

«Alcune considerazioni sulla situazione attuale delle partecipazioni statali in provincia di Brescia non possono non prendere lo spunto da una pur breve disamina della struttura tradizionale dell'industria locale caratterizzata

²⁷ Per altre valutazioni su questo pensiero di Romani si veda anche F. TOTARO, *Non di solo lavoro*, Milano, Vita e pensiero, 1998, pp. 268-269.

²⁸ S. ZANINELLI, *I problemi dell'industrializzazione italiana*, in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, G. L. FONTANA (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna*, cit., pp. 20-21.

²⁹ “Testo di una relazione inviata da G. C. Perfumi a Franco Salvi, 1966”, Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, sezione di Brescia, Carte Franco Salvi, Serie VII - “Varie”, busta 12: “Industrie 1960-1973”.

³⁰ Il contenuto di questo intervento è stato riprodotto in prima istanza da G. GREGORINI, *La cultura e i problemi dell'industrializzazione bresciana: Giulio Bevilacqua e Ottorino Marcolini*, in *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Milano 2004, pp. 233-237.

dalla presenza di due settori rispetto agli altri: quello della metallurgia e quello delle armi. Il primo trova la sua giustificazione più remota nella presenza in alcune zone della provincia di cospicue fonti di energia e di risorse minerarie. Venuta meno l'economicità di quest'ultime e la possibilità di trasporti a lunga distanza dell'energia, rimase in provincia una manodopera qualificata, specializzatasi attraverso il vaglio di generazioni a certe produzioni, per cui il passaggio dai processi tradizionali di lavorazione ai più moderni poté realizzarsi grazie alla presenza di capacità lavorative e imprenditoriali capaci. La costante presenza di questo fattore rimase, e sotto certi profili rimane tutt'oggi, la causa più valida della localizzazione nella provincia di Brescia di complessi industriali in questo settore, localizzazione che, sotto altri vincoli, potrebbe senz'altro apparire discutibile. Il secondo settore, quello della produzione armiera, ha nella provincia di Brescia una specializzazione unica; a tutt'oggi il 98% della produzione nazionale di armi portatili è concentrata in 6 complessi industriali e nelle circa 300 unità locali artigianali comprese tra il comune di Brescia e i comuni della media Val Trompia, per non parlare della produzione di armi pesanti (che si riferiscono ovviamente a forniture militari) che pure sono tipiche di larga parte dell'apparato produttivo locale, anche se oggi avviene in proporzione assai modesta. Era pertanto evidente che le produzioni della provincia di Brescia costituissero oggetto di particolari attenzioni da parte dei pubblici poteri ogni qualvolta si prospettavano crisi internazionali nelle quali il nostro Paese poteva avere un ruolo di interesse più o meno immediato, e ovviamente, durante le guerre che dall'unificazione ai nostri giorni si susseguirono e alle quali l'Italia prese parte. Quindi, per ragioni proprie, oggettive, intrinseche alla natura di buona parte dell'industria locale, l'apparato produttivo della provincia si prestò, più di quello di ogni altra, ad essere soggetto ad imposizioni fissate dall'alto secondo programmi determinati solo dalla eccezionalità delle contingenze politiche e militari»³¹.

Due sono gli elementi che nella valutazione dell'analista si distinguono nitidamente: in primo luogo, il ruolo preminente attribuito alla qualità della forza lavoro presente sul territorio nella determinazione della localizzazione stessa delle unità produttive; in secondo luogo, l'inevitabile predisposizione delle produzioni realizzate ad essere inserite in programmi nazionali determinati da eventi di natura prevalentemente militare. Si tenga conto, quindi, che l'incisività delle citate «imposizioni fissate dall'alto» si accentuò soprattutto nelle circostanze determinate dagli eventi bellici, tanto che le guerre e le stagioni postbelliche costituivano opportunità e momenti di dilatazione degli apparati e dei livelli produttivi, come pure di forte pressione elastica sulla manodopera prima utilizzata e poi liberata nei settori più consistentemente sollecitati³².

³¹ “Testo di una relazione inviata da G.C.Perfumi a Franco Salvi, 1966”, cit.

³² Si ebbe così «durante il periodo di guerra, un apparato industriale veramente enorme, più che sufficiente a dare occupazione alla manodopera locale. Anzi, in tali periodi si manifestò un'intensa azione di richiamo di forze di lavoro da altre regioni. Le industrie di pace, specialmente del settore meccanico e siderurgico, convertirono le loro strutture per essere in grado di collegarsi alla produzione bellica. Il periodo di guerra agì certamente in modo da arrecare squilibri anche nell'assetto industriale di altre regioni, ma nella provincia di Brescia ciò si è manifestato in modo più rilevante. Si tratta di un processo di radicale alterazione della struttura dell'apparato industriale, fondato su una situazione transitoria. La fine delle varie guerre, infatti, trovò l'industria bresciana assai prostrata con caratteristiche sempre, se non identiche, analoghe: eccessiva dilatazione delle dimensioni aziendali sproporzionate rispetto alle effettive esigenze di un mercato interno ed internazionale avviato verso la normalità, disoccupazione di proporzioni quantitative assai gravi e che investiva maestranze altamente qualificate oltre che aliquote non irrilevanti di manova-

Tutto ciò comportava ripercussioni ancora più estese sull'intero settore secondario del Bresciano, tenendo conto dell'indotto e comunque di tutte le interrelazioni tra comparti che erano ulteriormente giustificate e favorite dalla persistenza di numerose imprese nella forma della piccola o media dimensione, compreso l'artigianato; a tal riguardo l'acuto analista osservò:

«Va altresì rilevato che in rapporto alla struttura della produzione armiera in provincia di Brescia, caratterizzata da una fortissima presenza di attività artigianali – circa 300 a tutt'oggi – (molte delle quali a conduzione prevalentemente o esclusivamente familiare) le crisi che si sono susseguite hanno investito larghi settori di attività non identificabili solo con i complessi industriali più rilevanti, bensì con un numero molto elevato di aziende artigianali di proporzioni modeste. Le conseguenze sul piano sociale, oltre che economico, sono a tutti note. Data, inoltre, l'interdipendenza dei vari settori interessati alla produzione delle armi, è derivato il fatto che una situazione di disoccupazione e di sottoccupazione a livello industriale ha determinato un vero e proprio moltiplicatore di disoccupazione che ha investito vaste zone (e in primo luogo quelle in cui l'attività artigianale risultava prevalente) e settori anche non strettamente connessi con quello armiero. La tendenza ad una eccessiva ed innaturale espansione delle strutture industriali trovò il suo culmine durante l'ultimo conflitto. Una rilevazione effettuata dal Ministero dell'industria nel 1943 accertò l'esistenza di ben 130.000 unità applicate nell'industria della provincia. (Sotto questo angolo, possiamo veramente dire che i periodi di maggiore floridezza e vitalità dell'industria bresciana corrisposero a quelli di guerra). Dei 130.000 si presume che oltre 49.000 fossero dediti alle produzioni dirette o indirette delle armi»³³.

Nell'immediato secondo dopoguerra fu dunque necessario procedere ad una revisione della situazione così maturata, dato che le imprese produttrici di armi, insieme a quelle collegate a tale produzione, non trovavano adeguate possibilità di sbocco per i loro prodotti. Alcuni tentativi di conversione degli stabilimenti tipicamente armieri si risolsero però in gravi delusioni, o in successi solamente parziali, in special modo sotto il profilo delle dimensioni d'impresa³⁴. Era questo

lanza generica, pesanti squilibri anche all'interno di settori che non potevano certo essere considerati "bellici", ma che durante la guerra effettuarono precipitose riconversioni, necessità di ridimensionamenti aziendali in rapporto a prospettive nuove sempre incerte, valutazioni non facili circa la riconversione, tanto più problematica quanto più il settore da riconvertire è radicato in specializzazioni molto accentuate. Data quindi la preminenza dei settori armiero e metallurgico nel contesto dell'industria bresciana, è evidente che l'intero complesso produttivo della provincia abbia risentito, in proporzioni rilevanti, dei fortissimi sbalzi determinati da congiunture politiche e militari le cui conseguenze economiche a breve e lungo ciclo non potevano essere di facile previsione» (ibidem).

³³ Ibidem.

³⁴ Non sempre soddisfacente doveva infatti rivelarsi pure l'esito dei «tentativi di riconversione nelle imprese che prima della guerra avevano un'attività economica non legata alla produzione delle armi. Siccome non si era trattato, durante la guerra, di una vera e propria completa "conversione" alle produzioni belliche, ma di un adattamento delle esistenti immobilizzazioni tecniche dedite a produzioni meccaniche, la possibilità di una riconversione presentava maggiori possibilità di riuscita. Infatti in qualche caso si ebbe un esito felice: le imprese finirono con il riuscire a inserirsi nel mercato delle produzioni di pace. Si trattò in genere però di impianti non rilevanti nelle dimensioni, perché dove si presentò questa circostanza, la carenza di capitali propria di questo periodo rendeva quanto mai difficile ogni tentativo. Si calcola che nel 1946 ci fosse una occupazione nell'industria pari a circa 40/50.000 unità occupate

il quadro all'interno del quale, secondo Perfumi, andava inserito il discorso sulla presenza delle partecipazioni statali in provincia di Brescia, sollecitate dalle circostanze storiche appena delineate e dalle peculiarità dell'apparato produttivo disponibile in loco.

Altrettanto evidente era il fatto che, nella necessità per lo Stato di imporre un indirizzo produttivo quasi vincolistico all'intera economia nazionale, tale intendimento fosse prioritariamente attuato nell'ambito di quelle aziende che era in grado più direttamente e immediatamente di controllare; per Brescia e per il suo territorio, di conseguenza, i dati relativi all'occupazione in alcune aziende locali a partecipazione statale ponevano in luce soprattutto i seguenti elementi, naturalmente riferiti al 1966:

«La Breda in periodo di piena occupazione (1943) aveva 5.000 addetti, di già ridottisi a 2.450 nel luglio del 1945; successivamente a 1.200 nel 1951 e agli 815 attuali. L'Italsider nel luglio del 1945 contava 1.058 addetti, attualmente l'unico reparto esistente consta di 120 operai. La Ferromin contava nel 1947 480 addetti, fu chiusa e riaperta nel 1954 con 50 operai, aumentati a 100 nel 1956, a 312 nell'intervallo 1960-63, ridotti a 170 nel 1964; la situazione attuale consta di 7 addetti costituiti dal personale di guardia. Per non parlare della Fabbrica d'armi del regio esercito che nel 1943-44 contava 2.500 addetti e che fu smantellata quasi completamente nel giro di pochi mesi. La S. Eustacchio nell'estate del 1945 aveva 1.300 addetti; dopo fasi alterne nel periodo immediatamente post-bellico, ebbe una sensibile ripresa già attorno al 1951 che si consolidò dal 1954 al 1956 (circa 1.850 addetti) per ridiscendere ai poco più dei 1.600 attuali. Si tratta di una azienda che da anni, come è noto, è travagliata da una crisi che pare non possa essere imputata solo a fattori congiunturali. La ATB nel luglio del 1945 contava 700 addetti, la situazione attuale è la seguente: ATB tubi e presse 1.388 addetti, ATB sider 790»³⁵.

Ad eccezione dell'ATB, quindi, la presenza dello Stato nelle aziende bresciane partecipate si era assai contratta nel ventennio successivo alla fine del secondo conflitto mondiale; si constataba addirittura un disimpegno quasi completo, che investiva tutti i settori, dal siderurgico all'armiero, dall'estrattivo al meccanico. Al riguardo Perfumi annotò ancora:

«Disimpegno che se poteva avere una spiegazione in circostanze politiche ed economiche eccezionali, oggi pare difficilmente comprensibile. Questa politica infatti non si è attuata e non si attua certo in un contesto territoriale tale da giustificare una politica di disincentivi. La provincia di Brescia infatti, ai margini del triangolo industriale, nonostante il suo cospicuo apporto alla formazione del reddito nazionale, è tuttavia nella graduatoria delle province italiane quanto a reddito prodotto pro-capite al 37° posto; è caratterizzata da forti squilibri, sia sotto il profilo territoriale, che sotto il profilo dei singoli settori produttivi. Ha gravi problemi infrastrutturali la cui soluzione pare indispensabile agli effetti del superamento di strozzature geografiche, nel quadro di una collocazione con poli di

in funzione economicamente valida. Per il 90% queste erano occupate in quei complessi di sufficienti dimensioni, che riuscirono a resistere allo stato di crisi» (ibidem).

³⁵ Ibidem.

sviluppo finitimi e concorrenziali. Anche se le conseguenze più gravi sulla economia locale sono senz'altro da riscontrarsi negli effetti indotti della politica generale dello Stato, tuttavia non può certo essere sottaciuta una fase costante, ormai ventennale di disimpegno delle Partecipazioni statali nei confronti della provincia di Brescia. Se è senz'altro accettabile la tesi secondo cui oggi il problema delle Partecipazioni statali è un problema di carattere generale e che quindi può tener conto di esigenze di carattere particolare solo nella misura in cui si inseriscono coerentemente in un quadro d'insieme, è altrettanto vero che alcune scelte di fondo non possono non tener conto di una adeguata distribuzione territoriale anche in funzione di alcune specializzazioni produttive e di non meno importanti problemi di preparazione, di qualificazione degli addetti e quindi di produttività del fattore lavoro»³⁶.

In queste accorate espressioni si può chiaramente cogliere una domanda esplicita di mantenimento, se non di potenziamento, della presenza economica dello Stato nell'economia bresciana, da realizzarsi attraverso la rivalutazione degli insediamenti industriali già esistenti in provincia, tenuti nel debito conto i forti limiti ed i bisogni più urgenti della struttura produttiva locale, inserita in un territorio la cui performance in termini di reddito non era certo brillante, dove gli squilibri territoriali erano particolarmente evidenti - specie nelle vallate alpine - e dove era necessario mantenere i tratti distintivi del fattore lavoro, la cui produttività andava incrementata, piuttosto che quantitativamente ridimensionata. E andava incrementata soprattutto attraverso scelte strategiche d'investimento nella formazione tecnica e professionale.

³⁶ Ibidem.

PARTE V

APPROVVIGIONAMENTI

Mario Rizzo

“RIVOLUZIONE DEI CONSUMI”, “STATE-BUILDING” E “RIVOLUZIONE MILITARE”.

LA DOMANDA E L’OFFERTA DI SERVIZI STRATEGICI NELLA LOMBARDIA SPAGNOLA, 1535-1659*

*“La guerra è spesso lo strumento per cui cresce lo Stato moderno
e il moderno capitalismo vi si alloggia: bellum omnium pater”*

Fernand Braudel

L’interazione fra dinamiche strategico-militari, mutamenti socio-economici e formazione dello stato riveste da tempo notevole importanza nella storiografia sulla prima età moderna. Sensibilità e metodologie almeno in parte nuove hanno di recente arricchito le nostre conoscenze al riguardo, stimolando ulteriori approfondimenti. Questo saggio enuclea alcune significative questioni concernenti la Lombardia spagnola e presenta i primi risultati di un’ampia, benché incompleta ricerca archivistica. Una riflessione problematica sulla terminologia utilizzata nel titolo fa da premessa a una sintetica, ma non generica trattazione dei servizi strategici, a sua volta seguita da qualche considerazione circa la loro efficienza e rilevanza nel contesto politico e socio-economico lombardo.

A PROPOSITO DI RIVOLUZIONI STORIOGRAFICHE, STATI ED ECONOMIE

I concetti menzionati nella prima parte del titolo – posti non a caso fra virgolette - non si danno per scontati, bensì sintetizzano grandi questioni storiografiche che vanno discusse criticamente (la formazione dello stato, il suo ruolo nell’economia, lo sviluppo economico cinquecentesco, l’impatto della guerra sulla società di antico regime); essi esprimono proposte ermeneutiche universali da verificare poi caso per caso. Ad esempio, come sostengono North e Thomas, per secoli il medioevo fu caratterizzato da una diffusa insicurezza personale e patrimoniale, mentre l’offerta di beni e servizi pubblici¹ essenziali, quali la difesa e la giustizia, rimaneva

-
- ABBREVIAZIONI: AGS: Archivo General de Simancas; ASM: Archivio di Stato di Milano; BNM: Biblioteca Nacional de Madrid; E: Estado; RCS: Registri della Cancelleria Spagnola, serie XXII, mandati di pagamento; reg.: registro; SP: Secretarías Provinciales; VI: Visitas de Italia.

Ringrazio Andrea Zatti per i suoi suggerimenti in materia economica.

¹ Numerosi economisti oggi prediligono espressioni quali ‘servizi di interesse generale’, ‘servizi di interesse economico generale’, ‘servizi di pubblica utilità’, ritenendo che la formula ‘servizi pubblici’, “in quanto comunemente riferita a casi molto eterogenei”, rischi di “generare confusione, potendo riguardare sia la proprietà dell’ente fornitore, che le modalità di accesso, che, ancora, la natura stessa del bene” (A. ZATTI, *Gestione e finanziamento dei servizi di interesse generale*, paper in corso di pubblicazione). Si veda altresì COMMISSIONE delle COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al*

frammentata dal punto di vista geografico, tendenzialmente monopolizzata in ambiti circoscritti da individui al vertice della piramide sociale, economica e politica locale, dotati di superiori attitudini e risorse militari.² Là dove gli insediamenti umani si fecero più densi, funzioni simili a quelle esercitate da signori e signorotti locali divennero appannaggio dei gruppi dirigenti ascesi al governo di borghi e città.³ In buona sostanza, la difesa e la giustizia erano allora prodotte quasi esclusivamente in ambito locale per una sorta di autoconsumo.⁴ A tale proposito, se si adotta una prospettiva generale di lungo periodo, non v'è dubbio che l'incremento complessivo dell'azione governativa, manifestatosi in diversi campi nel tardo medioevo e ancor più nel Cinque-Seicento,⁵ implicò anche una progressiva maturazione dello stato quale fornitore di beni e servizi pubblici, in grado di garantire ai sudditi livelli crescenti di protezione e giustizia, tutelando così la persona e la proprietà in cambio del riconoscimento dell'autorità statale e del versamento delle imposte.⁶ Indiscutibile nel suo insieme, questa tendenza plurisecolare tuttavia non può spiegare i singoli casi storici in modo meccanico e uniforme, trascurandone le peculiari dinamiche e configurazioni, il cui approfondimento consente invece di definire meglio lo stesso trend generale di lungo periodo;⁷ d'altronde, la ricostruzione di quest'ultimo può fornire – questo sì – riferimenti e strumenti analitici utili per approfondire gli esempi storici specifici.

In questa sede, pertanto, né la rivoluzione dei consumi, né quella militare, né il processo di formazione dello stato sono accettati acriticamente, secondo un'interpretazione corriva del con-

Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Libro bianco sui servizi di interesse generale, Bruxelles, 12.5.2004. Per quanto attiene all'epoca trattata in questo saggio, tuttavia, è parso opportuno continuare a servirsi della più tradizionale espressione 'servizi pubblici', anche e soprattutto in considerazione delle profonde differenze che allora sussistevano rispetto alle condizioni odierne.

² D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *The Rise of the Western World. A New Economic History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, pp. 29-30, 64.

³ *Ibidem*, p. 65.

⁴ P. MALANIMA, *Economia preindustriale*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, pp. 574-575, 583.

⁵ A. MACZAK, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, vol. IV, pp. 144-145. Circa la complessa problematica della funzione economica dello stato cfr. P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 469-472.

⁶ D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, pp. 6-7, 29-30, 64-65, 87, 88, 94, 97-98, 124; C. TILLY, *L'oro e la spada*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, p. 67; P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 572-573. Circa lo "Stato "guardiano notturno" di Lassalle", con la sua funzione "di protezione del diritto di proprietà" e il "ruolo di giudice sulla validità dei contratti privati", cfr. C. FREEMAN, *Commento*, in J. E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 158.

⁷ I. A. A. THOMPSON, *War and Government in Habsburg Spain 1560-1620*, London, Athlone Press, 1976, pp. 1-7; J. A. LYNN, *Giant of the Grand Siècle. The French Army 1610-1715*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 595-609; G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army under Louis XIV. Royal Service and Private Interest, 1661-1701*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 361-362; P. MALANIMA, *op. cit.*, p. 472.

retto di rivoluzione.⁸ Da tempo, ormai, è stata abbandonata l'idea dello stato moderno Leviatano (artefice e, insieme, frutto di un processo sostanzialmente lineare, ineluttabilmente destinato a superare gli equilibri tipici del mondo medievale⁹), anche da parte di chi, come il sottoscritto, non esita a pronunciare la parola 'stato' in relazione all'early modern period.¹⁰ Il processo di nascita e di rafforzamento delle istituzioni statali, al contrario, appare agli storici sempre più spasmodico, complicato e diversificato, contrassegnato da embricature, ibridazioni, contaminazioni, sfumature, battute d'arresto; lo stato cinque-secentesco, in particolare, si delinea come una realtà quanto mai composita, ben lontana dal classico modello otto-novecentesco.¹¹ Considerazioni non troppo dissimili valgono anche per la rivoluzione militare, fondamentale categoria ermeneutica sviluppata nella sua formulazione più organica da Geoffrey Parker, capace di suscitare un acceso dibattito storiografico.¹² Neppure il concetto di rivoluzione dei consumi va inteso secondo un'accezione semplicistica, quasi ci trovassimo di fronte a un'anticipazione del consumismo tipico delle odierne società opulente.¹³ Pur tenendo ben presenti tutte queste importanti argomentazioni, che suggeriscono una certa cautela interpretativa, è comunque difficile negare che fra Cinque e Seicento si siano verificati mutamenti di rilievo, per quanto attiene alle istituzioni e alla cultura politica, alla guerra e alla sfera militare, alla domanda pubblica e privata di beni e servizi. Per di più, questi sviluppi risultano per molti versi interdipendenti fra loro e la loro spiegazione non può che giovare di un approccio che ne espliciti i legami reciproci. In relazione ad altre aree del pianeta, quali la Cina o il mondo islamico, sin dal tardo medioevo l'Europa risulta meno coe-

⁸ D. S. LANDES, *La favola del cavallo morto*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 17-20, 25, 32-33 n., 33-44, 48-51, 56-59, 62, 64; S. BATTILOSSI, *Le rivoluzioni industriali*, Carocci, Roma, 2002, pp. 8, 18, 23-25, 34, 38, 60-61, 69-72, 79-80. Si veda anche J. E. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi critici*, Torino, Einaudi, 2002, p. 164.

⁹ Circa l'importanza dell'eredità medievale per lo stato di *ancien régime*, cfr. A. MACZAK, *op. cit.*, p. 182.

¹⁰ M. RIZZO, J. J. RUIZ IBÁÑEZ, G. SABATINI, *Introducción*, in ID. (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Murcia, Universidad de Murcia, 2004, *passim*.

¹¹ A. MACZAK, *op. cit.*, p. 182; D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, pp. 95-96.

¹² G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1990, *passim*, con la bibliografia citata; ID., *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in M. AYMARD (a cura di), *op. cit.*, *passim* e particolarmente pp. 454-455; J. BLACK, *European Warfare, 1660-1815*, London, UCL Press, 1994, pp. 3-33. Alcuni aspetti salienti del dibattito sono ben sintetizzati in D. MAFFI, *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo). Fatti, documenti, interpretazioni*, dossier per la XLVII settimana di studio del Centro per gli studi storici italo-germanici, Trento 13-17 settembre 2004, pp. 5, 37-39, 40, 87-88, 115-116, 154, con l'ampia bibliografia citata. Si veda altresì P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1993, pp. 78, 88-90, 103.

¹³ M. CATTINI, *Introduzione alla storia economica moderna e contemporanea del mondo (secoli XV-XX)*, Bologna, Libreria Nautilus, 2001, pp. 50-52; P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 186, 481, 482-483; S. BATTILOSSI, *op. cit.*, p. 73.

rente sul piano geopolitico, più eterogenea su quello religioso e culturale.¹⁴ Simboli del maggior pluralismo europeo a paragone degli imperi extraeuropei, ma nel contempo agenti di una parziale ricomposizione del potere in Europa rispetto alla precedente dispersione, le molteplici entità statali faticosamente emerse dall'intricato scenario medievale svilupparono una crescente concorrenza politico-strategica. Una "inevitable competition with ambitious rivals, which involved endless political alliances, combinations, intrigues, and even warfare"¹⁵, che portò seco un mutamento e un incremento dei fenomeni bellici, degli apparati militari e delle connesse risorse finanziarie,¹⁶ la cui mobilitazione e la cui gestione contribuirono non poco a stimolare un tendenziale accentramento dell'autorità e un graduale sviluppo di dottrine, valori, prassi, organizzazioni, strutture materiali facenti capo a quelli che possiamo chiamare 'stati'.¹⁷ Questi 'nuovi' attori non erano certo i soli a recitare sulla scena europea, né si dimostravano necessariamente i più importanti in ogni contesto geografico e cronologico; inoltre, essi non sembrano riconducibili a un modello univoco e non sono definibili superficialmente secondo monolitici schemi antropomorfi. D'altronde, è ragionevole affermare che fra Cinque e Seicento gli stati rappresentarono "il fattore di cambiamento storico principale e a crescita più rapida".¹⁸

Nell'ambito della complessa interazione fra le economie e gli stati,¹⁹ questi ultimi (secondo Braudel, i maggiori imprenditori del XVI secolo²⁰) divennero datori di lavoro sempre più importanti, nonché grandi acquirenti di beni e di servizi,²¹ quantunque il raggio d'azione dei governi durante l'early modern period risultasse decisamente minore in confronto ai secoli XIX e XX. La capacità d'iniziativa statale - crescente, ma per molti versi ancora limitata e poco diversificata - tendeva a

¹⁴ Un'utile sintesi della questione in P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 470-471, 472, 573-574, 588. A integrazione della bibliografia ivi citata si vedano altresì D. LANDES, *Prometeo liberato*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 22, 41-43; C. TILLY, *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in ID. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 31-32; I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia mondo*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 45, 63-75; P. KENNEDY, *op. cit.*, pp. 36, 72-73, 77, 84.

¹⁵ D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, p. 95.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 80-82, 87, 94-96; G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., pp. 442-445, 454, 461-462, 466-468, 470, 474-475; F. TALLETT, *War and Society in Early Modern Europe, 1495-1715*, London, Routledge, 1992, pp. 170-178; E. STUMPO, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La storia*, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino, UTET, 1987, vol. III, p. 432; L. PERINI, *La funzione dello Stato*, in R. ROMANO (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1991, vol. II, p. 301.

¹⁷ A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 125, 143.

¹⁸ *Ibidem*, p. 182; cfr. anche le pp. 125 e 128. Si veda inoltre P. KENNEDY, *op. cit.*, pp. 122-123.

¹⁹ E. FERNÁNDEZ DE PINEDO, *Economia: la lenta e difficile affermazione della moneta e degli scambi commerciali*, in M. AYMARD (a cura di), *op. cit.*, pp. 262, 263, 268-269; A. MACZAK, *op. cit.*, p. 182.

²⁰ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, vol. I, p. 481. Circa l'importanza delle funzioni imprenditoriali assunte dai governi di antico regime, si veda B. SUPPLE, *La natura dell'impresa*, in E. E. RICH e C. H. WILSON (a cura di), *Storia economica Cambridge*, Torino, Einaudi, 1978, vol. V, p. 452.

²¹ A. MACZAK, *op. cit.*, p. 181.

concentrarsi soprattutto nel settore strategico-militare,²² come dimostra la finanza pubblica. A questo proposito, vale la pena di accennare brevemente alla situazione finanziaria della Lombardia spagnola, che a sua volta aiuta a comprendere l'influenza della sfera strategica sull'economia lombarda. Com'è noto, nel corso dell'ancien régime fonti storiche quali i bilanci statali e i registri dei mandati di pagamento presentano molte insidie, richiedendo particolare accortezza critica.²³ Tuttavia, esse forniscono preziosi ordini di grandezza, delineando un quadro di riferimento quantitativo all'interno del quale si possono collocare elementi qualitativi più precisi e raffinati. Nel caso dello Stato di Milano, sia i bilanci, sia i mandati di pagamento dimostrano inequivocabilmente che le spese strategiche - destinate in primo luogo ad acquisire servizi - costituirono sempre e di gran lunga la voce preponderante della spesa pubblica (ben oltre il 50%), come allora soleva accadere un po' in tutta Europa, benché non mancassero differenze a livello geografico e cronologico.²⁴ La spesa pubblica lombarda del secondo Cinquecento è stata analizzata in un'altra pubblicazione, alla quale rimando; qui mi limito a ricordare, a titolo d'esempio, che le spese per l'esercito e le fortificazioni rappresentano da sole il 75% della spesa globale nel bilancio del 1542, il 77% in quello del 1562 – un anno fra i più pacifici –, il 79% in quello del 1576.²⁵

L'aggettivo 'strategici', con cui si qualificano i servizi studiati in questo saggio, non è un mero sinonimo di 'militari' o 'bellici', poiché esso riflette un approccio ermeneutico che non s'incentra sulla guerra intesa come manifestazione di violenza cronologicamente delimitata, bensì contempla un'idea più ampia di strategia, interessata anche alle fasi di pace o 'non-guerra', attenta a fattori economici, politici, psicologici e culturali, oltreché bellici e militari in senso stretto. Questa impostazione si rivela particolarmente feconda proprio in relazione al tema dei servizi. Per essere competitivi sul piano strategico, infatti, oggi come allora non è sufficiente disporre di uomini e risorse materiali in abbondanza, per quanto fondamentali essi siano; altrettanto importanti appaiono le attitudini organizzative, le motivazioni psicologiche, gli atteggiamenti

²² C. TILLY, *L'oro*, cit., p. 112.

²³ D. MAFFI, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, in "Storia economica", III, 2000, p. 492; ID., *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)*, in "Storia economica", V, 2002, pp. 92, 100.

²⁴ G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003, *passim* e particolarmente pp. 124-149, 168-187; F. TALLETT, *op. cit.*, pp. 176-177; P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 576, 578, 583-585; A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 158, 167-168; L. PERINI, *op. cit.*, pp. 295, 296; B. BEHRENS, *Governo e società*, in E. E. RICH e C. H. WILSON (a cura di), *op. cit.*, pp. 639-640.

²⁵ Una ricca serie di dati quantitativi, insieme a considerazioni metodologiche più approfondite, in M. RIZZO, *Non solo guerra. Risorse e organizzazione della strategia asburgica in Lombardia durante la seconda metà del Cinquecento*, in corso di pubblicazione in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*. Per il XVII secolo si vedano i dati e le osservazioni in D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 491-507.

culturali.²⁶ In termini economici, ciò significa che l'efficienza strategica richiede un'ampia disponibilità non solo di materie prime, beni materiali e risorse finanziarie, ma pure di servizi e risorse non materiali. Tali risorse, beni e servizi sono gli input di un complicato processo produttivo, il cui output è costituito da quella che (in modo non pienamente esaustivo, ma tutto sommato accettabile per le nostre esigenze esplicative) si può sinteticamente definire 'difesa', cioè a dire, un insieme di prestazioni che l'apparato strategico è in grado di fornire in funzione non solo degli input ma anche del loro coordinamento.²⁷ La capacità di mobilitare con tempestività uomini e mezzi in determinati tempi e luoghi, su piccola o vasta scala, per scopi difensivi od offensivi, rappresenta sotto il profilo organizzativo la funzione più tipica ed eclatante fra quelle svolte dall'apparato strategico,²⁸ ma non certo l'unica, come vedremo.

La ricca gamma dei servizi strategici offerti nella Lombardia spagnola richiede una lettura non banale. In generale, difficoltà possono scaturire già dalla definizione sostanzialmente residuale del concetto di servizi (associato a tutti quei casi, alquanto eterogenei e talora ambigui, in cui l'esito produttivo non può essere detenuto, né ricondotto ad alcun carattere materiale), così come dalla loro classificazione e misurazione.²⁹ Le stesse teorie evolutive, che vedono nell'incremento dei servizi (la cosiddetta 'terziarizzazione dell'economia') il frutto peculiare dello sviluppo economico moderno e del conseguente superiore livello di reddito, possono risultare semplicistiche e persino fuorvianti – quanto meno, in assenza di ulteriori precisazioni, quali ad esempio una sia pur elementare e grossolana distinzione fra terziario avanzato e tradizionale. Difatti, benché in molte economie sviluppate i servizi più moderni (pubblici e privati) siano considerevolmente cresciuti negli ultimi decenni, nondimeno empiricamente si rileva l'esistenza sia di economie europee assai evolute, nelle quali la quota del settore terziario risulta però relativamente modesta, sia di economie africane e latino-americane, caratterizzate da modesti redditi pro capite, ma anche da un'ampia

²⁶ M. RIZZO, *Non solo guerra*, cit., con la bibliografia citata.

²⁷ G. GRAZIOLA, *Spese militari*, in *Enciclopedia dell'economia*, Milano, Garzanti, 1992, p. 1058.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ P. SARACENO, *Servizi*, in *Enciclopedia dell'economia*, cit., pp. 1000-1003; P. MALANIMA, *op. cit.*, p. 581.

e crescente percentuale di occupazione nei servizi.³⁰ Del resto, in molte società arcaiche la ricchezza consisteva in servizi, più ancora che in beni.³¹

Inoltre, l'utilizzo della nozione di difesa richiede un'adeguata riflessione critica da parte dello storico dell'età moderna. Oggi gli economisti annoverano la difesa fra quei servizi resi dalla pubblica amministrazione che non possono essere destinati alla vendita, considerandolo l'esempio forse più tipico di bene pubblico puro (con la relativa questione del cosiddetto free-rider, dal momento che l'incremento di costo necessario per proteggere un cittadino in più risulta nullo e, al contempo, nessun cittadino può essere escluso dal beneficio della difesa).³² Per quanto concerne invece l'antico regime, il concetto di difesa va almeno in parte ripensato, alla luce del fatto che, a quel tempo, il confine fra 'pubblico' e 'privato' era assai più incerto,³³ il potere statale di coercizione e di controllo sugli uomini e sul territorio subiva forti limitazioni politiche, culturali e tecnologiche,³⁴ gli stati si stavano sì affermando come gli agenti politico-militari più potenti, ma non ancora come gli esclusivi detentori del monopolio della violenza legittima e gli assoluti protagonisti dell'agone strategico.³⁵ Pur emergendo tendenzialmente (anche in campo economico) quale potere fra i poteri, "agenzia sovraindividuale [...] di coercizione legalizzata",³⁶ lo stato d'ancien régime si presenta tuttavia come una realtà ancora in fieri, raramente in grado di imporre con facilità ai propri sudditi determinate politiche fiscali e redistributive.³⁷ Peraltro, non

³⁰ P. SARACENO, *op. cit.*, pp. 1000-1001; S. BATTILOSSI, *op. cit.*, pp. 27-28; P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 581-583; W. W. ROSTOW, *Capitalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975, vol. I, pp. 600-601; P. GEORGE, *Città*, in *Enciclopedia del Novecento*, cit., vol. I, pp. 869, 870; G. KATONA, *Consumi*, in *Enciclopedia del Novecento*, cit., vol. I, pp. 963, 964; J. FOURASTIÉ, *Lavoro*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, vol. III, p. 940; F. A. VON HAYEK, *Liberalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, cit., vol. III, p. 991; G. BUGLIARELLO, *Tecnologia*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, vol. VII, pp. 384, 385, 405.

³¹ K. POLANYI, *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, Torino, Einaudi, 1980, p. 90.

³² H. S. ROSEN, *Scienza delle finanze*, Milano, McGraw-Hill, 2003, pp. 43-44; J. E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, cit., pp. 28, 95, 179; A. HEERTJE, *Introduzione*, in J. E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, cit., p. 20; COSCIANI, *Finanza*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977, vol. II, p. 1026; V. MORAMARCO, *Beni pubblici*, in *Enciclopedia dell'economia*, cit., p. 134; P. SARACENO, *op. cit.*, p. 1001; G. GRAZIOLA, *op. cit.*, p. 1058. Sul piano storico, si vedano D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, pp. 7, 30; P. MALANIMA, *op. cit.*, p. 572.

³³ A. MACZAK, *op. cit.*, p. 176; G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, *passim*.

³⁴ A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 125-128, 133, 135, 143, 156, 177, 180-181.

³⁵ P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 134, 328-329, 336-337; D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, p. 81.

³⁶ P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 572-573.

³⁷ C. TILLY, *Sulla formazione dello stato*, cit., pp. 25-28; A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 146, 160, 182; M. RIZZO, J. J. RUIZ IBÁÑEZ, G. SABATINI, *op. cit.*, pp. 33-35.

va dimenticato che ancora oggi gli economisti discutono della natura peculiare dello stato come organizzazione economica, confrontandosi in particolare circa l'obbligatorietà della partecipazione dei cittadini allo stato medesimo e i limiti dell'esercizio dei suoi poteri imperativi.³⁸

PER UNA STORIA DEI SERVIZI STRATEGICI NELLA LOMBARDIA SPAGNOLA

Mentre ci accostiamo ai molteplici servizi strategici offerti nel dominio lombardo, a mo' di premessa va menzionata la peculiare collocazione geopolitica della Lombardia spagnola, autentico fulcro della strategia asburgica in Europa e nel Mediterraneo. Non a caso, i dati della finanza pubblica, gli organici delle truppe, i circuiti di reclutamento militare, tecnico e amministrativo, le relazioni economiche, i rapporti di potere, i meccanismi di gestione devono essere valutati non soltanto su scala lombarda, ma anche secondo una prospettiva imperiale. Milano era parte integrante di un sistema assai più vasto, entro il quale svolgeva una funzione fondamentale.³⁹

La tipologia dei servizi strategici non può che aprirsi con quello più elementare, la cui domanda assorbiva larga parte della spesa pubblica: il servizio militare.⁴⁰ Nei due secoli della dominazione spagnola, ingente fu la presenza di forze asburgiche in Lombardia, sebbene il loro numero talora oscillasse sensibilmente. A causa dei continui impegni bellici della Monarquía e dell'importanza strategica del Milanesado, questa presenza raramente fu circoscritta alle sole truppe di stanza nel dominio (cosiddette ordinarie), che durante il regno di Filippo II contavano solitamente fra le cinque e le seimila unità.⁴¹ Una cifra non trascurabile, se paragonata alle forze

³⁸ J. E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, cit., pp. 36-38, 62, 67-68, 73, 77-78, 84, 85, 91; A. HEERTJE, *op. cit.*, pp. 18, 20; M. PERLMAN, *Commento*, in J. E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, cit., p. 113; D. BÖS, *Commento*, in J. E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, cit., pp. 146-147; A. H. E. M. WELLINK, *Commento*, in J. E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, cit., pp. 171-175; D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, p. 6.

³⁹ M. RIZZO, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in corso di pubblicazione in "Cahiers de la Méditerranée"; ID., *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in corso di pubblicazione in "Mediterranea. Ricerche Storiche"; ID., *Prosperità economica, prestigio politico e rilevanza strategica nell'immagine del Milanesado durante il XVI secolo*, in M. RIZZO e G. MAZZOCCHI (a cura di), *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Viareggio, Baroni, 2000, *passim*.

⁴⁰ W. MINCHINTON, *Modelli e struttura della domanda (1500-1750)*, in C. M. CIPOLLA (a cura di), *Storia economica d'Europa*, Torino, UTET, 1979, vol. II, p. 115. Per la Lombardia secentesca, in particolare, si veda anche D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., p. 496.

⁴¹ M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in "Rivista storica italiana", CIV, 1992, pp. 325-328; D. MAFFI, *Esercito e finanza nello Stato di Milano tra Cinque e Seicento*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia, relatore prof. Giulio Guderzo, anno accademico 1993-94, pp. 64-65; ID., *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 66-67 e n.; C. RILEY, *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Ph. D. thesis, Oxford 1977, pp. 268-269; C. G. CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano per le Imposte, e loro Ripartimenti*, Milano, Malatesta, 1653, p. 578. Circa le origini dei *tercios*

di guarnigione di cui disponevano gli stati italiani circostanti. Terminate le guerre d'Italia, nel XVI secolo la massima potenza militare della penisola, Venezia, schierava in Terraferma non più di 1.500-2.000 fanti, circa 600 uomini d'arme e alcune centinaia di cavalleggeri,⁴² mentre verso il 1580 la nascente potenza sabauda difendeva il proprio territorio con 1.550 uomini circa.⁴³ È altresì significativo che, intorno al 1560, il re di Francia mantenesse nelle guarnigioni dell'esagono una forza stabile che complessivamente si aggirava sui 15.000 soldati.⁴⁴

Logicamente, l'entità delle truppe presenti nello Stato aumentava in misura rilevante allorché i combattimenti interessavano direttamente il territorio lombardo e le aree limitrofe: si pensi alle guerre d'Italia o alla guerra dei trent'anni. In occasione della battaglia di Pavia Carlo V poté disporre di circa 20.000 uomini,⁴⁵ mentre nel settembre del 1536 le forze schierate a presidio dello Stato di Milano superavano le 21.000 unità.⁴⁶ Nel trentennio compreso fra il 1628 e il 1658 gli effettivi si mantennero per lo più fra i 17 e i 25.000, quasi mai scesero al di sotto dei 15.000, ripetutamente oltrepassarono i 30 e talora i 40.000.⁴⁷ Numerosi reparti, cosiddetti straordinari, transitavano e sostavano in Lombardia pure quando non vi si combatteva – come avvenne durante la guerra nelle Fiandre –, facendone di conseguenza la piazza d'armi dell'impero. Ad esempio, vi si trovavano 10.000 uomini nel 1567, 8.500 nel 1578, 16.000 nel 1582, 13.500 nel 1587, mentre nel giugno 1595 il Milanese ospitava ben 32.000 effettivi.⁴⁸ Come pietra di paragone, si tenga presente che, secondo Geoffrey Parker, "l'imponente armata" di 55.000 uomini raccolta nel 1552 da Carlo V per riconquistare Metz costituì "probabilmente il più grande esercito messo in campo in quel secolo in tutto l'Occidente".⁴⁹

È lecito chiedersi se questi dati dimostrino inequivocabilmente che nella Lombardia cinquecentesca si manifestò almeno uno degli aspetti tipici della 'rivoluzione militare', cioè a dire,

istituiti da Carlo V nei domini di Napoli, Sicilia e Milano, e il particolare prestigio di cui godette quest'ultimo nel corso del XVI secolo, si veda G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., p. 457.

⁴² M. KNAPTON, *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, UTET, 1992, vol. XII, tomo II, pp. 407-409.

⁴³ S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del '700*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 5.

⁴⁴ D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 11.

⁴⁵ M. RIZZO, *Strategia, geopolitica ed economia nella storia della Lombardia spagnola: qualche riflessione introduttiva*, in G. COLMUTO ZANELLA e L. RONCAI (a cura di), *La difesa della Lombardia Spagnola*, Cremona, Ronca, 2004, p. 6, con la bibliografia citata.

⁴⁶ R. QUATREFAGES, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1996, p. 320.

⁴⁷ D. MAFFI, *Milano in armi. Guerra, esercito, società e finanze nella Lombardia seicentesca (1635-1660)*, di prossima pubblicazione, cap. II del dattiloscritto gentilmente fornitomi dall'autore. Si veda inoltre ID., *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 74.

⁴⁸ M. RIZZO, *Non solo guerra*, cit.

⁴⁹ G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., p. 440.

un consistente incremento degli effettivi. In verità, già nel tardo medioevo le dinastie ducali avevano mobilitato cospicue e costose truppe semipermanenti, sino all'“opzione militarista” operata da Francesco e Galeazzo Maria Sforza, desiderosi di consolidare la propria autorità all'interno e accrescere la propria potenza sul piano internazionale.⁵⁰ In precedenza, tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo, mentre vigeva una sorta di endemico stato di guerra, aveva preso corpo un'importante tradizione militare viscontea, contraddistinta non solo da rilevanti sviluppi quantitativi, ma anche da ragguardevoli progressi organizzativi. Tanto per dare un'idea, verso la fine dell'età viscontea le campagne lombarde in tempo di pace fornivano le stanze a circa 10.000 unità di cavalleria.⁵¹ Pertanto, preso il potere in Lombardia, gli Sforza vi trovarono un insieme di strutture, risorse e attitudini favorevoli a un ulteriore rafforzamento dell'impegno militare, che si espresse anzitutto attraverso la mobilitazione di rilevanti contingenti. Anche dopo la pace di Lodi, la Lega impegnava Francesco a tener pronti 6.000 cavalieri e 2.000 fanti; dal canto suo, Galeazzo Maria allestì un esercito permanente di 2.000 elementi di cavalleria e 4.000 provisionati di fanteria; negli anni 1470, quelli del massimo sforzo bellico, egli poteva disporre di almeno 9.000 cavalieri e 4.000 fanti, a cui si devono aggiungere tutti coloro che a vario titolo svolgevano la professione militare - a tempo pieno o saltuariamente -, per un totale di almeno 15.000 persone.⁵² Al di là di qualche incertezza riguardo alle cifre, è incontestabile che “Migliaia di militari e soldati, lombardi e forestieri, vivono all'ombra degli Sforza, e traggono fonti di sostentamento dall'impiego militare”, costituendo una “macchina imponente e finanziariamente assai onerosa”.⁵³

I pur considerevoli numeri asburgici non rappresentano quindi una novità assoluta rispetto al tardo medioevo, né va trascurato il peso della tradizione ducale, quanto a know-how, strutture organizzative, memoria storica, consuetudine con il comando.⁵⁴ D'altro canto, riconoscere l'entità degli sviluppi tardomedievali non significa negare la portata dei mutamenti cinquecenteschi. Anzitutto, senza sottovalutare l'importanza dell'apparato militare sforzesco, va però

⁵⁰ M. N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998, p. 350; L. PERINI, *op. cit.*, p. 295. Più in generale, sui crescenti costi di gestione degli apparati militari quattrocenteschi in Italia e in Europa, si vedano D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, p. 82; L. PERINI, *op. cit.*, p. 295.

⁵¹ M. N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 3-8, 14, 42-43.

⁵² *Ibidem*, pp. 20, 312-313, 350, 393-394. A p. 425, peraltro, si accenna a “non più di ventimila cavalieri e poche migliaia di fanti”. Altri dati e considerazioni alle pp. 14, 15, 31, 37-38, 42, 44, 46-47, 50, 52-53, 54-55, 119-120, 286, 292 e n., 301, 310-311 e n., 316-317.

⁵³ *Ibidem*, rispettivamente alle pp. IX e V.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 59, 143-144, 149, 393, 403, 427-429, 430. Si veda anche M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 114-120. Circa le difficoltà che lo storico può

detto che i numeri riscontrati nella documentazione appaiono non di rado più teorici che effettivi; è quanto meno dubbio che parecchi reparti servissero in modo davvero permanente e con un accettabile livello di efficienza.⁵⁵ Inoltre, non bisogna dimenticare che l'apparato asburgico in Lombardia era solo una parte di un ben più ampio strumento militare di dimensioni imperiali e che le truppe asburgiche agivano su uno scacchiere strategico e logistico assai più vasto e complesso.⁵⁶ Sotto questo profilo, prendendo in esame un arco di tempo tipicamente 'early modern',⁵⁷ è ragionevole affermare che nella Lombardia tardomedievale iniziò a delinarsi un processo di trasformazione quantitativa e qualitativa dell'esercito e dell'organizzazione militare; in età spagnola tale processo si accentuò sensibilmente, subendo ulteriori, assai significative modificazioni.

Difendere il territorio e incrementare la potenza del sovrano: questo era il principale compito svolto dall'esercito asburgico in Lombardia, ma certo non il solo. Com'era già accaduto nella Lombardia ducale,⁵⁸ e come avveniva in molte altre aree italiane ed europee fra il tardo medioevo e la prima età moderna,⁵⁹ anche nello Stato di Milano i militari svolgevano un altro essenziale servizio pubblico, espletando cruciali funzioni di politica interna, con profonde implica-

incontrare nel calcolo dei militari effettivamente impegnati, cfr. *ibidem*, pp. 120-123; M. N. COVINI, *Guerra e "conservazione del Stato": note sulle fanterie sforzesche*, in "Cheiron", XII, 1995, n. 23, pp. 70-71.

⁵⁵ M. N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 47, 52-53, 293-302, 311, 358, 366-367, 385, 391; EAD., *Guerra e "conservazione del Stato"*, cit., pp. 73-76. Più in generale, cfr. P. CONTAMINE, *op. cit.*, pp. 233, 242-243, 415-417.

⁵⁶ Circa le dimensioni e la complessità dell'impegno strategico asburgico, si vedano ad esempio G. PARKER, *The Grand Strategy of Philip II*, New Haven-London, Yale University Press, 1998, p. 287; P. KENNEDY, *op. cit.*, cap. 2 e particolarmente pp. 73-84, 90-94, 97. Nel 1536-37 Carlo V mobilitava 60.000 uomini nella sola Lombardia, allo scopo di difenderla e di preparare l'invasione della Provenza, mentre nel 1552 l'imperatore disponeva complessivamente di circa 150.000 unità; nel 1574 l'esercito asburgico nelle Fiandre schierava 86.000 soldati; nel 1625 Filippo IV poteva vantarsi di avere ai propri ordini non meno di 300.000 uomini (G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, p. 6; ID., *La rivoluzione militare*, cit., pp. 43, 83-84). Verso la fine del suo regno, Filippo II manteneva sotto le armi circa 200.000 militari (D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 8). Riguardo invece alla reale portata dell'azione strategica sforzesca, cfr. M. N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 313-315, 328, 338-339, 391.

⁵⁷ Considerazioni in qualche misura analoghe in P. CONTAMINE, *op. cit.*, pp. 233-243; J. BLACK, *op. cit.*, p. 32. Circa la difficoltà di stabilire "le date precise in cui [le rivoluzioni] iniziarono e terminarono", nonché "La separazione fra condizioni necessarie e agenti precipitanti, fra continuità e cambiamento", cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 257-258.

⁵⁸ M. N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 23-24, 50-51, 311, 312, 350; EAD., *Guerra e "conservazione del Stato"*, cit., pp. 74, 76-78.

⁵⁹ D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, p. 81; P. CONTAMINE, *op. cit.*, pp. 125, 129, 233; F. TALLETT, *op. cit.*, pp. 191-193; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 7, 14-15, 47, 122-123; P. MALANIMA, *op. cit.*, p. 572; W. BLOCKMANS, J.-P. GENET, C. MUHLBERG, *The Origin of the Modern State. Additional activity of the European Science Foundation*, in J.-P. GENET (a cura), *L'État moderne: Genèse. Bilans et perspectives*, Paris, Editions du CNRS, 1990, pp. 291-292 (dove si afferma, fra l'altro, che "Internal pacification and external aggression are two faces of the same coin").

zioni economiche. Basti pensare al mantenimento dell'ordine pubblico,⁶⁰ all'esecuzione di provvedimenti fiscali,⁶¹ alla repressione del contrabbando (una funzione rilevante in certe aree lombarde, che essa risultasse efficace, o che emergessero connivenze con i contrabbandieri),⁶² nonché all'inclusione socio-politica attraverso la cooptazione dell'élite e di altri gruppi sociali nell'esercito e nell'amministrazione militare.⁶³ Il ruolo strategico dei maggiorenti appare fondamentale, sia per la competenza militare di parecchi fra loro,⁶⁴ sia in relazione a determinate forniture,⁶⁵ sia riguardo al reclutamento dei reparti indigeni,⁶⁶ che un po' in tutta Europa sempre più spesso integravano o sostituivano le forze mercenarie, il cui ruolo peraltro sarebbe rimasto ancora a lungo essenziale.⁶⁷ Ventiquattromila Lombardi vennero arruolati nel 1552,⁶⁸ almeno quarantacinquemila fra il 1590 e il 1610,⁶⁹ circa centomila fra il 1634 e il '59.⁷⁰

⁶⁰ AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Alburquerque (25 agosto 1566); AGS, E, 1272 (88); BNM, ms. 1008, f. 266v; ASM, RCS, reg. 17, f. 211-v. G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976, p. 23; A. PARMA, *Dinamiche sociali ed equilibri di potere in una città del Cinquecento*, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 87-88; M. C. GIANNINI, *Un caso di stabilità politica nella Monarchia Asburgica: comunità locali, finanza pubblica e clero nello Stato di Milano durante la prima metà del Seicento*, in F. J. GUILLAMÓN ÁLVAREZ e J. J. RUIZ IBÁÑEZ (a cura), *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla. Sociedad y poder político 1521-1715*, Murcia, Universidad de Murcia, 2001, pp. 103-104; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 14.

⁶¹ B. CAZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980², p. 74; A. VISCONTI, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972, pp. 124-125; A. PARMA, *op. cit.*, pp. 91-92; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 9. Si veda anche C. TILLY, *L'oro*, cit., pp. 67, 89.

⁶² ASM, RCS, reg. 35, f. 168; A. VISCONTI, *op. cit.*, p. 242.

⁶³ AGS, E, 1241 (169), 1254 (38), 1276 (215). M. RIZZO, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in G. MUTO e E. BRAMBILLA (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 382, 386; ID., "A forza di denari" e "per buona intelligenza co' Prencipi". *Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, Madrid, Sociedad Estatal Lisboa '98, 1998, vol. III, pp. 287-291, 299; ID., *Milano e le forze del Principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Madrid, Editorial Parteluz, 1998, vol. I, pp. 735-743; G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996, *passim*. Più in generale, si vedano A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 146-147, 179, 181; G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., p. 456; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 39, 88-93, 115-118, con la bibliografia citata.

⁶⁴ AGS, E, 1242 (88), 1267 (36), 1270 (125, 128, 129), 1283 (141-142).

⁶⁵ ASM, RCS, reg. 12, f. 107, reg. 17, f. 274.

⁶⁶ AGS, E, 1210 (157), 1215 (7-10), 1218 (67, 81), 1222 (90, 208), 1235 (181, 188), 1239 (179, 183), 1242 (8), 1243 (43), 1246 (128), 1249 (121), 1250 (2), 1252 (121), 1259 (21), 1269 (34, 56), 1270 (13, 120, 127), 1273 (112, 124, 131, 135), 1282 (225), 1283 (65); AGS, SP, 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo III (27 settembre e 10 dicembre 1599); ASM, RCS, reg. 35, f. 16-v. Si veda altresì D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 90; ID., *Guerra ed economia*, cit., p. 500 e n.

⁶⁷ G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., pp. 456-458; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 56-60.

⁶⁸ G. PARKER, *The Army of Flanders*, cit., p. 6.

⁶⁹ D. MAFFI, *Esercito e finanza*, cit., p. 150; ID., *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 99 n. Si veda anche AGS, E, 1269 (68, 107).

⁷⁰ D. MAFFI, *Milano in armi*, cit., cap. II del dattiloscritto.

L'esercito assolveva dunque a basilari compiti di difesa e polizia. Il mantenimento dell'apparato militare in condizioni di passabile efficienza operativa (un obiettivo assai oneroso dal punto di vista finanziario e logistico⁷¹) richiedeva a sua volta molteplici beni e servizi di supporto,⁷² cruciali sul piano strategico.⁷³ Le truppe andavano pagate, alloggiare, rifornite di viveri,⁷⁴ legna,⁷⁵ vestiti,⁷⁶ calzature,⁷⁷ coperte,⁷⁸ lettieri e materassi,⁷⁹ armi e armature,⁸⁰ polvere, corda e munizioni,⁸¹ cavalcature,⁸² le quali pure andavano nutrite; l'artiglieria andava fusa, trasportata, mantenuta e caricata;⁸³ i delitti e i contenziosi legali fra militari, così come quelli fra militari e civili, andavano giudicati.⁸⁴ La politica di potenza degli Asburgo stimolava così in Lombardia una cospicua domanda di servizi commerciali, di imballaggio e trasporto,⁸⁵ finanziari, legali, tecnici e amministrativi di grande rilevanza economica. Prima di esaminarli brevemente, è opportuna qualche osservazione preliminare. Non si può negare che taluni apparati amministrativi europei attraversassero fra Cinque e Seicento un importante, benché spasmodico processo di crescita e trasformazione, nel tentativo di adeguarsi alle nuove sfide da affrontare (nel caso specifico dell'amministrazione militare, le "innovazioni" erano rappresentate soprattutto da "eserciti più

⁷¹ G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., pp. 466-467.

⁷² G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., pp. 458, 459-460, 462-463, 466-467; ID., *La rivoluzione militare*, cit., p. 43; P. MALANIMA, *op. cit.*, p. 93; W. MINCHINTON, *op. cit.*, pp. 77, 91-92, 96; K. GLAMANN, *La trasformazione del settore commerciale*, in E. E. RICH e C. H. WILSON (a cura di), *op. cit.*, pp. 235-236; A. MACZAK, *op. cit.*, p. 127; D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 51; ID., *Guerra ed economia*, cit., p. 496. A questo proposito, utili osservazioni di carattere economico in G. GRAZIOLA, *op. cit.*, pp. 1058-1059.

⁷³ G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit., p. 66; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 130.

⁷⁴ AGS, E, 1216 (22), 1219 (42), 1241 (7), 1256 (162); ASM, RCS, reg. 12, ff. 41v-42, reg. 13, f. 236, reg. 14, ff. 66v-67, 134v-135, reg. 16, f. 121v, reg. 28, ff. 19-v, 38, 40-v, 45v.

⁷⁵ ASM, RCS, reg. 12, f. 38v, reg. 14, ff. 7, 11-v, 108-v, 135, reg. 17, f. 126v, reg. 34, f. 33, reg. 35, ff. 84-85.

⁷⁶ ASM, RCS, reg. 12, f. 237, reg. 13, ff. 187-v, 201-v, 218, reg. 14, ff. 25-v, 115, reg. 35, ff. 21v, 45, 159v-160; AGS, E, 1262 (51), 1267 (54, 93), 1269 (59, 68, 79), 1280 (33).

⁷⁷ AGS, E, 1269 (68).

⁷⁸ ASM, RCS, reg. 12, ff. 35v, 37v, reg. 13, ff. 201-v, 218, reg. 14, f. 115.

⁷⁹ ASM, RCS, reg. 13, ff. 22v, 187-v, 201-v, 218, reg. 14, f. 25-v, reg. 15, ff. 15, 21, 129v-130.

⁸⁰ AGS, E, 1216 (18, 24), 1224 (10), 1226 (12), 1234 (58), 1235 (64), 1239 (70), 1242 (119), 1244 (12, 32), 1255 (89, 92, 96, 135, 138), 1256 (162), 1257 (29, 56, 64, 109, 111), 1267 (54), 1269 (17, 18, 68), 1277 (132, 134-136, 158-159, 163); AGS, SP, 1159, Filippo II al *visitador general* don Luis de Castilla (30 gennaio 1583); ASM, RCS, reg. 12, f. 112, reg. 14, ff. 175v-176, reg. 15, f. 141, reg. 17, f. 202v, reg. 35, ff. 36v-37, 39v-40.

⁸¹ AGS, E, 1222 (128), 1256 (162), 1274 (32); AGS, SP, 1159, Filippo II al *visitador general* don Luis de Castilla (30 gennaio 1583); ASM, RCS, reg. 13, ff. 227v-228, reg. 14, ff. 65-v, 80v, 134v-135, reg. 15, ff. 100-v, 107-v, 134, 144, 161v, 187, reg. 16, ff. 189v-190.

⁸² ASM, RCS, reg. 12, f. 249, reg. 35, ff. 36v-37, 49-v.

⁸³ ASM, RCS, reg. 12, ff. 73v, 102v, 107, reg. 13, ff. 2, 45v, 56-v, 72-v, 77, 227v-228, reg. 14, ff. 25-v, 65-v, 80v, 134v-135, 152v-153, reg. 16, ff. 31, 39-v, 129-130, reg. 17, f. 202v, reg. 35, ff. 10v-11, 121v, 122.

⁸⁴ D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 133-134, 148-152.

⁸⁵ AGS, E, 1210 (17), 1232 (50), 1233 (19), 1236 (10), 1265 (74); ASM, RCS, reg. 34, ff. 23v, 25-v, 36-v, reg. 35, ff. 37v-38, 63v-64v, 88-v, 159-160.

grandi e aree di operazione più ampie”⁸⁶); ma è altrettanto vero che tali apparati restavano comunque ben diversi dall’odierna burocrazia, per dimensioni, funzioni, mentalità.⁸⁷ In secondo luogo, a livello di personale e di attribuzioni la separazione tra uffici civili e militari risulta meno netta, se paragonata all’età contemporanea.⁸⁸ Interazioni e collaborazioni, ma anche sovrapposizioni, rivalità e conflitti di competenza erano frequenti.⁸⁹ Buona parte dell’amministrazione civile lombarda era in qualche modo coinvolta nella gestione dei servizi strategici (tipico l’esempio dei funzionari addetti al fisco, i cui proventi finivano in larga misura per alimentare lo strumento strategico). Infine, molti servizi, che teoricamente competevano al governo, in realtà non erano espletati dalla burocrazia militare, bensì venivano appaltati a imprenditori privati⁹⁰ oppure scaricati ‘a valle’ (in modo più o meno esplicito e integrale), direttamente sulla popolazione – indigena o degli stati confinanti - oppure attraverso istituzioni intermedie, quali le città e i contadi.⁹¹

Nella Lombardia cinquecentesca si verificò un riassetto dell’amministrazione militare, caratterizzato fra l’altro dall’introduzione di parecchie nuove cariche, alcune delle quali estrinseche alla tradizione amministrativa lombarda.⁹² Nel corso di questo processo assunsero crescente rile-

⁸⁶ G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., p. 455.

⁸⁷ W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 145-246; P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 574, 585-586; E. STUMPO, *op. cit.*, p. 434; A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 163-164, 172; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 6, 39.

⁸⁸ Per la Lombardia spagnola, un caso significativo è rappresentato dalle complesse vicende riguardanti le due tesorerie (con le rispettive casse), quella dello Stato e quella dell’esercito, nonché le loro relazioni con altre istituzioni finanziarie lombarde: cfr. M. OSTONI, *I conti dello Stato e la Tesoreria generale di Milano: la gestione di Muzio e Francesco Parravicino (1600-1640)*, in “Storia economica”, I, 1998, pp. 563-600; ID., *Un affare poco vantaggioso: Pedro López de Orduña e la Tesoreria generale dello Stato di Milano (1572-1583)*, in *Las sociedades ibéricas*, cit., vol. III, pp. 485-511; ID., *Aspetti, dinamiche e protagonisti dell’amministrazione finanziaria dello Stato di Milano: la Tesoreria negli anni di Carlo V*, in B. ANATRA e F. MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell’età di Carlo V*, Roma, Carocci, 2001, pp. 243-263; D. MAFFI, *L’amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 57 n., 59 n., 60 n., 67 n., 70 n., 76-78, 83, 84-86, 87, 95. Cfr. anche ASM, RCS, reg. 35, ff. 106v-114, 136v.

⁸⁹ G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., p. 455. Circa gli attriti e i conflitti fra gli ufficiali del soldo in Lombardia, si veda per esempio D. MAFFI, *L’amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 57, 58 n., 68-70. Cfr. anche AGS, E, 1210 (154), 1211 (99); AGS, SP, 1159, Filippo II al magistrato ordinario (6 febbraio 1583); ASM, RCS, reg. 13, f. 150, reg. 14, ff. 177-178, 183v.

⁹⁰ AGS, E, 1272 (67); ASM, RCS, reg. 34, f. 32, reg. 35, ff. 31v-32, 62v-63. D. MAFFI, *L’amministrazione della finanza militare*, cit., p. 63. Più in generale, cfr. M. VAN CREVELD, *Supplying War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, pp. 5-8; F. REDLICH, *The German Military Enterpriser and His Work Force*, 2 voll, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1964-65, *passim*; J. A. LYNN, *The History of Logistics and Supplying War*, in ID. (a cura di), *Feeding Mars*, Boulder, San Francisco, & Oxford, Westview Press, 1993, p. 17; I. A. A. THOMPSON, *op. cit.*, pp. 3, 256-287; B. SUPPLE, *op. cit.*, pp. 462-463;

⁹¹ G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., pp. 444-445, 473; M. RIZZO, “A forza di denari”, cit., pp. 318-319; D. MAFFI, *L’amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 88, 91.

⁹² D. MAFFI, *L’amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 51-53, 55-65, 67, 70-72, 74, 75-76, 81-82, 83-84, 91, 92. Oltre agli uffici della *veeduría general* e della *contaduría principal* (con le relative articolazioni interne), vale la pena di ricordare le cariche di *veedor general de castillos y fortalezas*, *veedor general y contador*

vanza il veedor general e il contador principal, che con i loro collaboratori svolgevano compiti eminenti, come la rassegna dei reparti,⁹³ il pagamento del soldo⁹⁴ e altre incombenze contabili.⁹⁵ Essi avevano anche parte in numerose procedure di rifornimento e sovrintendevano agli appalti pubblici per le forniture militari, in collaborazione con i questori del magistrato ordinario e il commissario generale delle munizioni, tenuto a saggiare la bontà del prodotto e verificarne l'effettiva consegna alla pubblica amministrazione;⁹⁶ in relazione soprattutto a certi rifornimenti e alle opere fortificatorie (la cui realizzazione veniva sovente ceduta in appalto), un ruolo importante toccava altresì al tesoriere delle munizioni et lavoreri.⁹⁷

Sebbene non si possa quantificare con assoluta precisione l'organico degli uffici del veedor general e del contador principal (anche a causa dell'utilizzo non infrequente di personale straordinario), essi constavano comunque di poche unità ciascuno.⁹⁸ Almeno in termini quantitativi, quindi, neppure sul piano amministrativo pare essersi verificato un drastico mutamento in rapporto all'età ducale,⁹⁹ rispetto alla quale tuttavia sussistevano altre differenze ragguardevoli:¹⁰⁰ la maggiore istituzionalizzazione e stabilità delle cariche e delle funzioni,¹⁰¹ una certa autonomia

dell'artiglieria, maggiordomo dell'artiglieria, *pagador* dell'artiglieria. Alcune di queste cariche subirono talora accorpamenti e ristrutturazioni, i cui fini (non sempre conseguiti) erano il contenimento dei costi e la razionalizzazione amministrativa. Cfr. pure AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Albuquerque (25 agosto 1566), 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo III (13 agosto 1599, 9 agosto 1600, 14 gennaio 1601, 5 giugno 1601, 24 giugno 1601); ASM, RCS, reg. 12, f. 295v, reg. 13, f. 114, reg. 14, ff. 120v-121, reg. 15, f. 187, reg. 16, ff. 141v-142.

⁹³ BNM, ms. 783, f. 284-v; ASM, RCS, reg. 14, f. 191-v, reg. 35, f. 39.

⁹⁴ ASM, RCS, reg. 14, f. 144-v, reg. 35, ff. 18-v, 29v-30. Più in generale, cfr. D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 13.

⁹⁵ ASM, RCS, reg. 12, ff. 5v-6v, 59v, 237, reg. 35, f. 159-v. D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., *passim* e particolarmente pp. 57-58 e n., 62-64, 71, 75.

⁹⁶ ASM, RCS, reg. 12, ff. 21-24, 257v, 282, 295, reg. 16, f. 249, reg. 34, f. 32, reg. 35, ff. 28v, 84-85, 106v-114, 139v; AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Albuquerque (25 agosto 1566); D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 509, 511, 518, 519-520; ID., *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 63.

⁹⁷ Spicca, a questo proposito, la figura di Paolo Emilio Gambaloita, che nella seconda metà del Cinquecento esercitò l'ufficio per decenni, acquisendo grande influenza, come emerge perspicuamente da migliaia di mandati di pagamento contenuti in decine di registri: cfr. ad esempio ASM, RCS, reg. 12, ff. 27, 35v, 37v-38, 73v, 82v, 102, 112, reg. 14, ff. 68v-69, reg. 16, ff. 190, 249, reg. 17, ff. 74v, 106v, 146v-147, 155-v, 200v-201, 202, reg. 35, ff. 3-4, 31v-32, 62v-63, 79, 106v-114.

⁹⁸ AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Albuquerque (25 agosto 1566). D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 12-13, 39; ID., *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 66-67 e n. Per esempio, si può ricordare che nel 1602 – quando, cioè, gli organici erano già stati rafforzati da circa un decennio – negli uffici del soldo e della cassa dell'esercito servivano 33 *offitiali* ordinari e 12 straordinari.

⁹⁹ M. N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 37, 67, 133-136, 142-147, 150-159. Più in generale, si veda F. CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in ID., *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, 1985, p. 366.

¹⁰⁰ D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 56.

¹⁰¹ ID., *Militari e società civile*, cit., p. 8; ID., *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 56-57.

nei confronti dell'amministrazione civile,¹⁰² il sostanziale monopolio delle cariche concesso agli spagnoli (contrariamente a quanto accadeva di solito nelle restanti branche dell'amministrazione in Lombardia e negli altri domini italiani),¹⁰³ l'entità delle somme gestite e le relative chances di arricchimento, più o meno lecito, che si offrivano ai funzionari.¹⁰⁴

Di ampi poteri godeva pure il commissario generale dell'esercito. Avvalendosi dei suoi sottoposti, egli sovrintendeva fra l'altro all'alloggiamento delle truppe in transito,¹⁰⁵ un'attività essenziale alla quale, peraltro, di tanto in tanto prendevano parte anche altre figure, talora di alto rango.¹⁰⁶ Almeno sino alla metà del Seicento, i militari che transitavano attraverso lo Stato venivano ospitati per lo più in case abitate da civili. In teoria, una minuziosa normativa stabiliva ciò che le famiglie ospitanti dovevano fornire alle truppe (i cosiddetti utensili per l'alloggiamento et similia). A loro volta, i militari alloggiati erano tenuti a valersi del soldo per pagare i viveri consumati nel corso dell'alloggiamento; qualora essi non fossero stati in grado di farlo (cosa non inconsueta, dal momento che le loro paghe erano spesso in ritardo), la camera regia sarebbe dovuta intervenire, rimborsando chi avesse loro anticipato beni o denaro, oppure defalcando una somma corrispondente dagli oneri fiscali di costui. In realtà, molti militari non soltanto non pagavano il dovuto, ma finivano per pretendere ben più di quanto sarebbe loro spettato legittimamente, ricorrendo non di rado a violenze e soprusi; dal canto suo, la camera risultava spesso inadempiente. De facto, si verificava così una traslazione dell'onere, grazie alla quale la fornitura di alcuni servizi di alloggio e approvvigionamento veniva scaricata almeno in parte sulle comunità lombarde - e, in qualche caso, piemontesi -, soprattutto rurali¹⁰⁷ (un fenomeno che toccò il culmine nei decenni più tragici della guerra dei trent'anni¹⁰⁸).

Al di là di un'aneddotica più o meno colorita, tutto ciò rivestì grande importanza nella storia della Lombardia spagnola, poiché contribuì a innescare complicati processi di riequilibrio territoriale, politico e fiscale. La scelta – quasi obbligata - di delegare almeno in parte alle comunità

¹⁰² ID., *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 59, 65, 76-78.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 56 e n., 59-61.

¹⁰⁴ AGS, VI, 275 (1-10), 276 (12), 277 (13), 278 (12), 280 (2), 281 (5, 7, 20), 283 (8, 16, 17, 22, 50), 287 (1), 334 (22), 335 (16), 399 (10), 400 (18).

¹⁰⁵ ASM, RCS, reg. 34, ff. 24-v, 28v-29, 32v, 37-38v, reg. 35, ff. 116-117, 119v, 144v, 151, 153-v, 161-162, 163. D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 57, 65, 81 e n., 89 n., 91 n.

¹⁰⁶ Nel 1584, ad esempio, uno dei *gentiluomini* che risiedevano presso il governatore di Milano, l'influente Adrian Verbeque, fu impegnato per un paio di settimane nel condurre agli alloggiamenti i soldati destinati al presidio di Correggio (ASM, RCS, reg. 34, ff. 35v-36).

¹⁰⁷ M. RIZZO, *Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca*, in M. RIZZO, J. J. RUIZ IBÁÑEZ, G. SABATINI (a cura di), *op. cit.*, vol. I, *passim*, con la bibliografia citata; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 49, 121-123, 141-145. ASM, RCS, reg. 12, f. 236v, reg. 17, ff. 169-v, 236v-237, reg. 34, f. 37, reg. 35, ff. 85, 86v, 100v-102v.

¹⁰⁸ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 497 n., 499 n.; ID., *Militari e società civile*, cit., p. 122.

il mantenimento delle truppe fu resa possibile sia dalla prosperità agricola della Lombardia, sia dalla significativa capacità adattiva che il sistema logistico asburgico seppe dimostrare nel particolare contesto storico, socio-economico e politico-istituzionale del Milanese. Sia pure senza sovvertire tale sistema, tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento una serie di riforme e provvedimenti perequativi alleggerì il fardello degli oneri militari sopportati dalle aree più colpite (allargando, per così dire, la platea dei contribuenti) e soprattutto lo rese meno ingrato sul piano politico e psicologico, rinsaldando il consenso nei confronti del potere asburgico.¹⁰⁹ Nel 1605 il governo intervenne nel tentativo di modificare il sistema in modo ancor più radicale, cedendo in appalto a un imprenditore l'alloggiamento e l'approvvigionamento di 5.000 uomini, ma gli effetti concreti di quest'importante iniziativa furono limitati e lo stesso appaltatore Carlo Perrone – benché protetto dal governatore Fuentes – si trovò al centro di una severa indagine del visitador general, don Felipe de Haro, che lo accusò di inadempienza contrattuale; mutamenti più profondi dei meccanismi logistici si sarebbero verificati soltanto nella seconda metà del XVII secolo, con la relativa diffusione delle caserme e con la cosiddetta impresa del rimpiazzo.¹¹⁰

Questi eventi, saldamente inseriti nella cornice dell'impero asburgico, si ricollegano alle grandi questioni storiografiche richiamate in precedenza, a cominciare dalla funzione storica conservatrice o innovatrice dello stato. Per un verso, le autorità statali (a partire dal sovrano) percepivano se stesse e si presentavano ai sudditi in qualità di custodi dell'ordine costituito, governando di conseguenza secondo i principi della giustizia commutativa (*unicuique suum*); ciò non deve stupire, dal momento che solitamente esse rappresentavano la massima espressione di tale ordine. D'altra parte, l'azione dello stato quasi mai sortiva effetti di esclusiva conservazione dell'esistente. Le concrete esigenze dell'esercizio del potere statale, non disgiunte da influenti motivazioni ideologiche, potevano far sì che le attività dello stato (in primis, quelle connesse con

¹⁰⁹ AGS, SP, 1196, Filippo II al duca di Sessa (29 aprile 1559); ASM, RCS, reg. 35, ff. 1-v, 19-v. M. RIZZO, *Il processo di perequazione*, cit., pp. 505-538; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 153-155; M. N. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 31, 313-314, 349, 417.

¹¹⁰ AGS, VI, 283 (38). J. H. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 255; D. MAFFI, *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione nello Stato di Milano (1605-1615)*, in corso di pubblicazione in "Storia economica"; ID., *Militari e società civile*, cit., pp. 49, 121-122, 127, 131, 132, 145-147; E. DALLA ROSA, *Le Milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, pp. 32-33; G. VIGO, *Una città lombarda nella dominazione spagnola: Lodi agli inizi del Seicento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa, IPEM, 1983, vol. III, p. 1559; M. C. GIANNINI, "Con il zelo di soddisfare all'obbligo di Re et Principe". *Monarchia cattolica e Stato di Milano nella visita general di don Felipe de Haro (1602-1612)*, in "Archivio storico lombardo", CXX, 1994, p. 189; S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in "Miscellanea di storia italiana", LII, 1924, p. 267; A. BUONO, *La giunta per la riforma dell'esercito (1638-1654). Politica e fiscalità nella Lombardia spagnola*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, relatore prof. C. Donati, anno accademico 2003-04, pp. 46-65 (ringrazio l'autore per avermi gentilmente fornito una copia della tesi).

la funzione militare¹¹¹) fungessero, attraverso percorsi più o meno pianificati e consapevoli, da veicoli del mutamento sociale, economico e politico, talora ispirandosi esplicitamente ai valori della giustizia distributiva. Quest'ultima, benché non contemplasse affatto il sovvertimento dello status quo, poteva comunque favorire significative alterazioni nei rapporti di forza interni alla società.¹¹²

Il caso lombardo risulta emblematico degli stimoli che le crescenti necessità strategiche esercitarono nei confronti degli stati dell'early modern period, affinché si reperissero sempre nuove risorse finanziarie, indispensabili per alimentarne l'impegno bellico e politico-diplomatico.¹¹³ In termini fiscali, ciò ebbe conseguenze ragguardevoli. Da un lato, le esigenze militari spinsero i governi a imporre nuovi gravami ed esigere con maggior regolarità quelli preesistenti; in questo schema interpretativo rientrano perfettamente sia l'introduzione del cosiddetto mensuale da parte di Carlo V, sia l'incremento degli oneri militari menzionato poc'anzi. Dall'altro, parve però opportuno smussare alcune asprezze impositive, mitigare qualcuna fra le sperequazioni più odiose, non ignorare totalmente certe richieste dei sudditi – in definitiva, si capì che non era conveniente tirare la corda fiscale sempre e comunque fino al massimo grado di tensione, poiché così facendo si sarebbe corso il rischio di spezzarla, mettendo a repentaglio la stabilità politico-sociale, sulla quale si basava la stessa fortuna dell'imposizione fiscale nel medio-lungo periodo.¹¹⁴ Si consideri altresì che i provvedimenti perequativi soddisfacevano pure l'ideologia del re giustiziere, essenziale per i sovrani dell'epoca (e per quelli asburgici in modo particolare). In breve, lo sviluppo della finanza di guerra contribuì in una certa misura al consolidamento dello stato (all'affermazione dell'assolutismo monarchico,¹¹⁵ direbbe qualcun altro con terminologia più ardita), ma costrinse nel contempo le autorità statali a scendere a compromessi con i poteri preesistenti, mediare fra interessi divergenti, esaudire almeno in parte le istanze di ceti e corpi emergenti. Le vicende connesse con le riforme fiscali messe in atto nella Lombardia spagnola appaiono esemplari al riguardo.

Come sottolinea Antoni Maczak, “Per quanto riguarda esercito e impegno bellico, si può parlare di una duplice funzione. Da una parte, infatti, costituirono un notevole aggravio per la

¹¹¹ Circa la guerra e il militare quali veicoli del mutamento sociale, si vedano A. BUCHAN, *Guerra*, in *Enciclopedia del Novecento*, cit., vol. III, pp. 469-470; R. ARON, *Le tensioni e le guerre dal punto di vista della sociologia storica*, in ID., *La politica, la guerra, la storia*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 434-435.

¹¹² M. RIZZO, *Il processo di perequazione*, cit., pp. 474-487; A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 146-148.

¹¹³ D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, pp. 80-81, 82-83, 96-97; C. TILLY, *Sulla formazione dello stato*, cit., p. 27; A. MACZAK, *op. cit.*, p. 158; P. MALANIMA, *op. cit.*, pp. 578, 579; L. PERINI, *op. cit.*, pp. 295-296.

¹¹⁴ D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *op. cit.*, pp. 83, 87; D. LANDES, *Prometeo liberato*, cit., pp. 23-25. Cfr. pure A.-J. du PLESSIS Cardinal de RICHELIEU, *Testamento politico*, in ID., *Testamento politico e Massime di Stato*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 218-219, 360-361, 364-365.

popolazione sottraendo tra l'altro i coscritti alle rispettive famiglie; d'altra parte offrirono possibilità di arricchimento ai fornitori dell'esercito e di impiego alla nobiltà, costituendo inoltre occasione di promozione sociale per gli ufficiali di estrazione popolare".¹¹⁶ Se le esigenze logistiche dell'esercito asburgico causarono sofferenze morali, fisiche ed economiche a molti abitanti della Lombardia, è altrettanto vero che per altri quelle stesse esigenze rappresentarono invece una lucrosa fonte di guadagni. A tale proposito, non va trascurato il significato economico di una ricca ed eterogenea casistica di relazioni d'affari, più o meno lecite, proliferate intorno agli alloggiamenti, a livello di amministrazione centrale lombarda, ma anche di singole realtà locali; queste relazioni spesso coinvolgevano insieme militari e civili, secondo schemi ben più complessi di una mera contrapposizione fra gruppi monolitici.¹¹⁷ Con il trascorrere del Seicento, comunque, il ramo d'affari più eclatante in campo strategico divenne sempre più quello dei contratti d'appalto per rifornire i presidi e le truppe in campagna di vettovaglie (il cosiddetto pane di munizione),¹¹⁸ vestiti,¹¹⁹ cavalli,¹²⁰ armi e munizioni.¹²¹

Per quanto concerne in particolare la produzione di armi e armature nello Stato di Milano (un'area di eccezionale tradizione artistica e produttiva¹²²), la storiografia ne ha denunciato il declino tardo cinquecentesco e seicentesco, proprio mentre ottenevano crescente successo internazionale quelle prodotte in Germania e nella cosiddetta Lombardia veneta; il fenomeno avrebbe interessato soprattutto gli articoli di minor pregio, i più richiesti per le forniture militari asburgiche.

¹¹⁵ A. MACZAK, *op. cit.*, p. 157.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 181. Si veda anche C. ALLMAND, *La guerra de los Cien Años*, Barcelona, Editorial Crítica, 1990, cap. V e pp. 224-232.

¹¹⁷ M. RIZZO, *Sulle implicazioni economiche della politica di potenza nel XVI secolo: gli alloggiamenti militari in Lombardia*, in J. M. USUNÁRIZ GARAYOA (a cura di), *Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada*, Pamplona, Eunsa, 2000, vol. II, pp. 274-276.

¹¹⁸ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 496-500; ID., *Militari e società civile*, cit., p. 49.

¹¹⁹ ID., *Guerra ed economia*, cit., pp. 501 n., 522.

¹²⁰ *Ibidem*, pp. 515-516. Nei decenni centrali del Seicento, "le salmerie e l'artiglieria appaltavano il servizio di trasporto a fornitori privati che si impegnavano a fornire i cavalli, i muli e i carri necessari"; quanto invece alle cavalcature per le unità di cavalleria, le ricerche finora non hanno evidenziato situazioni analoghe: pare infatti che la camera regia per solito preferisse versare il denaro contante ai comandanti dei reparti, i quali avrebbero poi provveduto di persona a procurare i cavalli.

¹²¹ *Ibidem*, pp. 500-507.

¹²² A. FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, Milano, Tip. Allegretti, 1963, vol. II, pp. 8-16, 23, 25-30, 33-36; B. THOMAS e O. GAMBER, *L'arte milanese dell'armatura*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1958, vol. XI, pp. 700, 703, 714-716; G. FRANCESCHINI, *Aspetti della vita milanese nel Rinascimento*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1956, vol. VII, pp. 887-893; V. BEONIO-BROCCHIERI, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo". *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 28-29, 121-122; G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996, pp. 104-105; M. RIZZO, *Prosperità economica*, cit., pp. 170-172, con le bibliografie rispettivamente citate. Cfr. pure ASM, RCS, reg. 12, f. 118v.

che.¹²³ In attesa che nuove ricerche chiariscano ulteriormente la questione, tuttavia, alcuni indizi archivistici e bibliografici suggeriscono fin d'ora un quadro se non radicalmente diverso, certamente più complicato e meno negativo. Innanzitutto, va ricordato che negli anni settanta del Cinquecento la Lombardia spagnola conobbe “processi di integrazione verticale all'interno del settore siderurgico-metallurgico tali da limitare, seppure per pochi anni, la necessità delle importazioni bresciane”, sotto lo stimolo dell’“enorme domanda” bellica di armi da fuoco (e, in misura minore, di armature, lance e picche) delineatasi sul mercato milanese fra il 1575 e il 1577; benché questa domanda venisse assorbita in gran parte dagli impianti della Valsassina, a Milano sopravvisse una non trascurabile attività di seconda lavorazione del ferro, “si trattasse di artigiani che fabbricavano armature e armi partendo dal minerale grezzo, dei montatori delle parti fucinate nelle prealpi comasche e bresciane, o degli archibugiai che erano responsabili di questo sistema d'assemblaggio oltre a essere loro stessi artefici” - tant'è vero che, nel 1576, il 7,5% dei capifamiglia milanesi era impegnato in attività metallurgiche.¹²⁴ Si trattò forse di una sorta di estate di San Martino, caratterizzata anche da iniziative velleitarie o abortite, che comunque non poteva invertire una tendenza di fondo, né nascondere il fatto che ormai l'apogeo dell'artigianato bellico lombardo era stato irrimediabilmente superato.¹²⁵ In ogni caso, le vicende della seconda metà degli anni settanta dimostrano che, quanto meno, non si trattò di un crollo totale e repentino,¹²⁶ come confermano altresì diverse forniture di polvere, piombo, armature, armi bianche e da fuoco degli anni ottanta.¹²⁷

Negli anni quaranta del Seicento, inoltre, armieri di Milano, Pavia, Alessandria e Novara stipularono con il governo lombardo contratti per migliaia di moschetti, archibugi, spade, picche.¹²⁸ In quel medesimo periodo la Valsassina – cuore siderurgico della Lombardia spagnola, in-

¹²³ Si vedano ad esempio A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 27, 33, 34, 36, 38-39, 52, 58, 61-62, 68-70, 82-83, 86-87, 89, 100-101; G. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 104-109, 118-125, con la bibliografia citata; V. BEONIO-BROCCHIERI, *op. cit.*, p. 121; D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., p. 526. Cfr. pure ASM, RCS, reg. 15, f. 31-v.

¹²⁴ G. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 110-118 (le citazioni sono rispettivamente alle pp. 110 e 115); S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 171; A. FRUMENTO, *op. cit.*, p. 61. Sulle attività estrattive e metallurgiche in Valsassina e, più in generale, nella Lombardia rurale cinquecentesca, cfr. V. BEONIO-BROCCHIERI, *op. cit.*, pp. 29, 122-133.

¹²⁵ Ad esempio, nel 1610 a Milano la percentuale dei capifamiglia attivi nel settore metallurgico era scesa dell'1,7% rispetto al 1576, attestandosi al 5,7% (S. D'AMICO, *op. cit.*, p. 171; si veda anche p. 172). Cfr. anche A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 70-83.

¹²⁶ Come riconosce lo stesso Frumento: cfr. *op. cit.*, pp. 39-40, 43-44, 45, 49, 52, 56, 58-59, 83-86.

¹²⁷ ASM, RCS, reg. 34, ff. 25, 36-v, reg. 35, ff. 37v-38, 40v-41, 59v-60, 88, 74-v, 117-v, 135v-136v, 140-v; AGS, E, 1256 (162), 1265 (151). Cfr. anche A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 68, 77, 79 e n.; V. BEONIO-BROCCHIERI, *op. cit.*, p. 122.

¹²⁸ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 507, 525. Più in generale, Stefano D'Amico sostiene significativamente che nei primi decenni del XVII secolo, mentre fiorivano le industrie rurali, al contempo non si verificò un tracollo

sieme con il Lecchese – si riprese dalle difficoltà del decennio precedente, attraendo cospicui investimenti da parte di eminenti famiglie milanesi e incoraggiando l’immigrazione dal Bresciano di tecnici e mercanti imprenditori, che proseguirono così la loro produzione, destinata almeno in parte alle armate asburgiche.¹²⁹ Nella seconda metà del XVII secolo risultano attivi nel Milanese oltre ottanta maestri archibugieri, più di cinquanta spadai e una quindicina di produttori di lance.¹³⁰ Quanto ai cannoni destinati alle fortezze lombarde, le fonderie di Milano e Pavia rendevano lo Stato pressoché autosufficiente.¹³¹ Infine, la corda da miccia prodotta nel Pavese e nel Lodigiano godeva di ottima fama internazionale e, a partire da metà Seicento, se ne esportarono considerevoli quantità nella penisola iberica, allo scopo di equipaggiare gli eserciti asburgici.¹³² Insomma, sembra legittimo affermare che la produzione lombarda di attrezzatura bellica non era del tutto scomparsa, anzi conservava una certa vitalità.¹³³

Ma c’è di più. Anche se tra fine Cinque e inizio Seicento “oramai [...] la produzione ordinaria delle armi dipendeva da un processo in cui la città e il suo stato erano sempre meno importanti dal punto di vista manifatturiero” (nonostante il persistente prestigio dei suoi migliori artigiani),¹³⁴ le fonti dimostrano inequivocabilmente che Milano continuava comunque a rappresentare un punto di riferimento imprescindibile per le autorità asburgiche, al fine di soddisfare la domanda delle armi necessarie non solo per le truppe impiegate in Lombardia, ma anche per quelle schierate nella penisola iberica e altrove.¹³⁵ Questa perdurante centralità milanese conferma l’influenza delle esigenze strategiche imperiali sull’economia lombarda. Insieme con i suoi collaboratori (istituzionali e no¹³⁶), il “Gobernador y Capitan General del Estado de Milan” svolgeva un’essenziale funzione di coordinamento e organizzazione, stimolando in tal modo la pro-

dell’economia urbana; in particolare, “le continue guerre ridiedero fiato all’industria delle armi” (*op. cit.*, p. 157). Cfr. anche A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 92-97, 101.

¹²⁹ A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 60-66, 87, 95, 102, 107-110; A. DATTERO, *La famiglia Manzoni e la Valsassina: politica, economia e società nello Stato di Milano durante l’antico regime*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 27-31, 40-41, 69-83, 107-114, 122, 129; V. BEONIO-BROCCHIERI, *op. cit.*, pp. 189-191; D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 507, 525. Circa le attività metallurgiche non urbane nella Lombardia spagnola del Seicento, si veda anche A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel ’600*, in “Archivio storico lombardo”, CXII, 1986, pp. 196-198. Riguardo a precedenti immigrazioni nello Stato di Milano di maestri d’arme provenienti dal Bresciano e dal Bergamasco, cfr. A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 40, 78, 81-82.

¹³⁰ A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 87, 124.

¹³¹ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., p. 527 n.

¹³² *Ibidem*, pp. 505-506, 507, 515, 516, 517 n., 520-521, 525.

¹³³ S. D’AMICO, *op. cit.*, p. 157; A. DATTERO, *La famiglia Manzoni*, cit., pp. 27-31, 72.

¹³⁴ AGS, E, 1284 (154). G. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 125-126; M. RIZZO, *Prosperità economica*, cit., pp. 170, 172.

¹³⁵ ASM, RCS, reg. 34, ff. 23v, 30 v, reg. 35, ff. 59v-60, 88, 117-v; AGS, E, 1284 (154). D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 500-501, 504, 505, 507, 517 n., 527; G. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 103, 110.

duzione di beni e servizi nello Stato di Milano. Costoro fungevano da *trait d'union* fra Madrid, i centri produttivi dell'Italia settentrionale e i territori della Monarquía che ne richiedevano i prodotti bellici; segnalavano alle autorità madrilene le esigenze dell'apparato strategico lombardo, caldeggiando la realizzazione di opere difensive o l'acquisto di armi, munizioni, armature e quant'altro; curavano l'iter burocratico degli appalti relativi alle forniture militari, caratterizzati da un non sempre limpido viluppo di personaggi, interessi e clientele; intervenivano presso le autorità degli stati vicini, per sollecitare la produzione dei manufatti bellici loro richiesti o per agevolare il trasporto; sovrintendevano alla legatura e all'imballatura delle armi bianche e da fuoco, così come alla loro spedizione là dove esse sarebbero state utilizzate successivamente (quando non erano destinati alle truppe presenti in Lombardia, questi beni per lo più venivano indirizzati verso nord per via di terra lungo il camino de Flandes, oppure spediti a Genova, dov'erano poi imbarcati per raggiungere via mare le loro destinazioni ultime).¹³⁷

Dietro alla sinteticità degli ordini di pagamento, emessi dal governatore a favore di chi aveva sottoscritto contratti per la fornitura di armi e attrezzatura bellica, si intuisce una certa varietà di figure (fra l'altro, è interessante notare che i termini 'armaiolo' e 'archibugiaio' sembrano subire nel secondo Cinquecento un parziale mutamento semantico¹³⁸). I contraenti potevano essere artigiani, mercanti imprenditori che organizzavano il lavoro artigiano (facendo produrre gli articoli entro i confini dello Stato, oppure spingendosi sino alla Lombardia veneta), mercanti 'puri' che si limitavano ad acquistare dai produttori senza intervenire nella produzione, sensali di vario genere e rango.¹³⁹ Queste figure non sempre risultavano rigidamente distinte fra loro, bensì potevano presentarsi anche in forme 'anfibiae'.¹⁴⁰

¹³⁶ Ad esempio, nel complicato *business* dei contratti d'appalto per le forniture militari talvolta compaiono figure che agiscono da intermediari fra l'appaltatore e la pubblica amministrazione (D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., p. 516).

¹³⁷ ASM, RCS, reg. 34, ff. 23v, 36-v, reg. 35, ff. 59v-60; AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Albuquerque (25 agosto 1566); AGS, E, 1226 (127), 1235 (37), 1236 (59, 68, 71, 157), 1237 (66), 1242 (19), 1243 (13, 16, 36-38). M. RIZZO, *Prosperità economica*, cit., pp. 172-173. Sulle reti clientelari degli appaltatori e le loro complesse relazioni con le autorità, cfr. D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 508-516, 518-519. Circa le spedizioni e i loro percorsi, nonché l'azione coordinata del governatore e del magistrato ordinario, si veda anche G. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 103-104, 105.

¹³⁸ G. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 104-105, 108 ("A Milano il termine armaiolo – con il quale si indicava colui che fabbricava e/o vendeva armature difensive ed armi bianche – definiva sempre meno il responsabile dell'attività metallurgica di una bottega e sempre più il mercante capace di far produrre o acquistare in un altro luogo, merce della stessa qualità a minor prezzo e secondo un'offerta più elastica. [...] Una categoria quindi, quella degli archibugiai, che finiva per comprendere elementi molto eterogenei, accomunati solo dal fatto di fabbricare e/o vendere armi da fuoco"). Riguardo ai problemi insiti nelle denominazioni professionali cinque-secentesche, si veda S. D'AMICO, *op. cit.*, pp. 61-63.

¹³⁹ ASM, RCS, reg. 34, f. 30 v, reg. 35, ff. 140v-141; AGS, SP, 1197, Filippo II al marchese di Pescara (18 marzo 1561). G. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 122-123 ("Molti artefici indipendenti erano andati ad accrescere il numero dei

In futuro, uno studio più approfondito delle forniture di materiale bellico consentirà di perfezionare il quadro abbozzato sulla base delle conoscenze attuali, contraddistinto – oltre che dal dinamismo delle attività rurali - dalla tenace vitalità secentesca dell'economia urbana del Milanese, che operava secondo modelli sofisticati, tutt'altro che semplicisticamente residuali e banalmente decadenti, almeno in parte rinnovati rispetto a quelli classici del tardo medioevo e di gran parte del Cinquecento: dell'epoca, cioè, del massimo fulgore manifatturiero.¹⁴¹ Milano costituiva “il centro direttivo dell'economia regionale”,¹⁴² fungendo da faro per un'ampia regione economica contraddistinta dall'interazione fra i territori e gli agenti (urbani e rurali) dello Stato di Milano e della Lombardia veneta.¹⁴³ Naturalmente, quando i mercanti lombardi non riuscivano a soddisfare pienamente le richieste provenienti dalla Spagna, poteva anche accadere che il governatore dovesse ricorrere direttamente a fornitori stranieri. Ad esempio, negli anni trenta e quaranta del Seicento ci si rivolse ripetutamente a mercanti veneti, fiorentini, modenesi, genovesi; grazie a questi ultimi, in particolare, fu possibile aggirare di fatto i divieti che impedivano di commerciare con il nemico olandese, procurandosi polvere pirica e cannoni.¹⁴⁴

Nel novero degli uomini d'affari lombardi che conclusero contratti per forniture militari con il governo asburgico di Milano non mancano imprenditori poliedrici, impegnati su più fronti

lavoranti delle botteghe degli archibugiai e degli armaioli che concentravano, così, nelle loro mani l'intera offerta della piazza milanese. Per soddisfare le ordinazioni militari, tornate a livelli cospicui a partire dal 1590 e mantenesi costanti fino al 1602, questi grossi operatori ricorrevano in continuazione e in via sempre più massiccia alle valli bresciane: o per procurarsi le canne che facevano montare a Milano in densi aggregati artigianali, o per acquistarvi direttamente moschetti e archibugi già finiti nel caso in cui l'assemblaggio cittadino risultasse poco conveniente”). Sull'importanza del rifornimento d'armi nel Bresciano e nel Bergamasco, cfr. anche A. DATTERO, *La famiglia Manzoni*, cit., pp. 69-70.

¹⁴⁰ Il termine s'ispira all'espressione “mercante “anfiboio””, con la quale Stefano D'Amico definisce colui che “operava [...] come anello di congiunzione fra le manifatture rurali e quelle cittadine, servendosi a seconda delle circostanze delle une o delle altre, e coordinando la catena produttiva” (*op. cit.*, p. 157). In effetti, un concetto simile può giovare alla comprensione di alcune fra le figure coinvolte nel rifornimento d'armi per le forze asburgiche. Per osservazioni in qualche misura analoghe, relative ai mercanti imprenditori auroserici di Milano, cfr. M. RIZZO, *Arti auroseriche e potere amministrativo a Milano nelle “visitas generales del Estado de Milan” tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, in “Studi storici Luigi Simeoni”, XLI, 1991, pp. 258-259. Su Giacomo Maria Manzoni, eminente mercante imprenditore siderurgico della Valsassina secentesca, si veda A. DATTERO, *La famiglia Manzoni*, cit., pp. 111-112. A interessanti precedenti tardomedievali di mercanti imprenditori siderurgici si fa riferimento in A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 33, 34, 36.

¹⁴¹ A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia*, cit., *passim* e particolarmente pp. 167-170, 183-185.

¹⁴² S. D'AMICO, *op. cit.*, p. 157.

¹⁴³ A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia*, cit., pp. 174-176, 180-182; M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in R. ROMANO (a cura di), *op. cit.*, pp. 24-25; M. A. ROMANI, *Regions in Italian History (XVth-XVIIIth Centuries)*, in “The journal of European economic history”, XXIII, 1994, I, p. 188-189; G. DE LUCA, *op. cit.*, p. 102.

¹⁴⁴ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 526-527. Più in generale, sui persistenti rapporti economici fra Olandesi e Spagnoli si veda F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1982, vol. III, pp. 194-195, 197.

in attività mercantili, finanziarie, industriali, nonché proprietari di ingenti patrimoni immobiliari,¹⁴⁵ qualcuno dei quali anche di rango molto elevato, come Tommaso Marino.¹⁴⁶ Alcuni appaltatori seppero acquisire il controllo pressoché totale di determinate forniture. Negli anni trenta e quaranta del Seicento Bartolomeo Narini - già coinvolto nel decennio precedente, seppure con un ruolo secondario, nel contratto per la provvista del pane di munizione alle forze impegnate in Valtellina - dominava la produzione e il rifornimento di corda, cui si aggiunsero lucrosi contratti riguardanti le palle per le armi portatili e i cavalli per il treno dell'artiglieria.¹⁴⁷ Talvolta si affermarono vere e proprie dinastie di uomini d'affari, in grado di monopolizzare certe forniture per decenni. Un caso tipico è costituito dai numerosi esponenti della famiglia Cermelli (Michele, i suoi figli Antonio e Marcello), che controllarono pressoché ininterrottamente la fornitura del pane di munizione fra il 1635 e il 1656.¹⁴⁸

Benché non sia possibile trattarne adeguatamente in questa sede, anche altri servizi strategici meritano almeno una menzione, a cominciare dall'attività degli uffici giudiziari dell'esercito,¹⁴⁹ diretta a mantenere l'ordine nei rapporti fra civili e soldati, nonché a imporre la disciplina militare, considerata essenziale per garantire la 'sostenibilità sociale' e l'efficienza operativa delle truppe (non a caso, Richelieu riteneva che l'insidia maggiore per un esercito risiedesse non tanto nel nemico, quanto nella carenza di cibo e disciplina¹⁵⁰). Va pure ricordato che due delle scuole d'artiglieria promosse da Carlo V e Filippo II sorsero in Lombardia (a Milano e Pavia), mentre verso la fine del XVI secolo Alessandria divenne sede di un ospedale militare permanente.¹⁵¹ Fondamentali erano poi gli ingegneri militari, con la loro multiforme attività di ispezione, progettazione e direzione dei lavori, rivolta principalmente a erigere, ristrutturare, mantere e attrezzare opere fortificate di varia natura e dimensione: un aspetto certo non secondario.

¹⁴⁵ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 522-525, dove si ricordano in particolare i casi di Domenico Ceriani e Bartolomeo Narini. Sul ruolo fondamentale svolto dai Missaglia nella Lombardia ducale, cfr. A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 14-15, 23, 25, 28.

¹⁴⁶ ASM, RCS, reg. 12, ff. 13, 32v-33, 60-62, 64-65v, 104, 246-v. A. DE MADDALENA, "Excolere vitam per artes". *Giovanni Antonio Orombelli mercante auroserico milanese del Cinquecento*, in ID., *Dalla città al borgo*, Milano, Franco Angeli, 1982, p. 18 n.; D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., p. 508.

¹⁴⁷ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 515-516, 522-523.

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 496-497, 498-499, 509 n., 510-515, 517-518. Cfr. pure ID., *Militari e società civile*, cit., p. 127.

¹⁴⁹ ASM, RCS, reg. 13, ff. 33v-34, reg. 15, ff. 36, 129v, reg. 16, ff. 18v-19, 29v-30, 109v, 111v, 114, 118v, 122-v, 129, 131v-132, 134, 136, 140v, 151. D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 57. Più in generale, si veda anche A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 149-150 ("Nel corso del XVII secolo la domanda dello Stato si fece più specifica. In pratica c'era bisogno di esperti in materia legale, di amministratori e militari di professione").

¹⁵⁰ A.-J. du PLESSIS Cardinal de RICHELIEU, *op. cit.*, pp. 326, 330, 332-335, 338; G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., pp. 455-456, 457, 463-466, 467, 471, 472; L. PERINI, *op. cit.*, pp. 307-308; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 94-95.

¹⁵¹ D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 53, 95.

rio della ‘rivoluzione militare’.¹⁵² In alcuni casi, costoro furono utilizzati dagli Asburgo anche al di fuori dei confini lombardi, rappresentando un significativo esempio di circolazione internazionale delle competenze tecniche.¹⁵³ Milano era inoltre al centro di una complessa rete di attività diplomatiche e di intelligence, che impegnava molte persone e ragguardevoli risorse finanziarie in Lombardia e nei territori limitrofi (basti pensare alle pensioni pagate ai maggiorenti svizzeri e dei Grigioni, al duca di Savoia, o ad altri magnati italiani di diverso rango).¹⁵⁴ Finalità strategiche, che potevano concretizzarsi in Lombardia o in altre aree geopoliticamente salienti, aveva anche la maggior parte dei servizi finanziari offerti dagli *hombres de negocios* genovesi e lombardi alle autorità asburgiche di Milano e Genova.¹⁵⁵ La loro rilevanza strategica risalta ancor più, se si considera che essi non si limitavano a prestare e anticipare ingenti somme di denaro ai rappresentanti del re, ma erano altresì in grado di gestirne le risorse finanziarie, spostandole secondo le molteplici esigenze di una struttura composita come la Monarquía: non era soltanto una questione di quanto denaro si potesse mettere a disposizione degli strateghi asburgici, ma anche di come, dove e quando questi ultimi potessero disporne.¹⁵⁶ Infine, non bisogna dimenticare la folta schiera dei civili, in modo particolare giovani servi e prostitute, che accompagnava gli eserciti di antico regime.¹⁵⁷

¹⁵² ASM, RCS, reg. 12, ff. 126, 268-v, reg. 13, ff. 227v-228, reg. 16, ff. 190, 249, reg. 17, ff. 4, 8v, 14v, 42v, 53-59, 74v, 101-v, 106-v, 107, 114-v, reg. 35, ff. 106v-114; AGS, E, 1210 (53), 1211 (99), 1237 (4), 1272 (92, 110), 1277 (38). G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., p. 439; ID., *La rivoluzione militare*, cit., pp. 20-31, 41-44, 65. Cfr. anche la nota successiva.

¹⁵³ AGS, E, 1210 (117), 1235 (83, 123), 1245 (29), 1254 (72, 130, 157, 174, 207). Si vedano inoltre M. VIGANÓ, *“El fratin mi ynginiero”. I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona, Casagrande, 2004; S. LEYDI, *Le cavalcate dell’ingegnere. L’opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena, Panini, 1989, con le rispettive bibliografie.

¹⁵⁴ ASM, RCS, reg. 12, ff. 103, 274, reg. 14, ff. 4, 82-v, 110v, 119, reg. 15, f. 162v, reg. 16, f. 127v, reg. 34, ff. 24v-25, 33-4, 35v, reg. 35, ff. 70v-71, 85v, 87-v, 99-v, 138v-139; AGS, SP, 1154, *Infformaciones y recuerdos que su M.d ha mandado dar al señor don Gabriel de la Cueva [...] sobre cossas de hazienda y guerra*, 1156, Filippo II al duca di Alburquerque (30 maggio 1565); AGS, E, 1215 (31, 232), 1225 (61), 1228 (29), 1230 (18), 1237 (113, 128, 240), 1244 (36, 103, 127, 158), 1249 (154), 1259 (142), 1269 (56, 59), 1275 (68), 1280 (77); BNM, ms. 6780, f. 46-v, ms. 1008, f. 264-v, ms. 9444, ff. 256-257v. M. RIZZO, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, cit.; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 56-57.

¹⁵⁵ AGS, E, 1256 (162), 1265 (152), 1269 (59, 68, 108); ASM, RCS, reg. 12, ff. 13, 34v-35, 40-41, 43-v, 271-273v, reg. 15, ff. 161, 162v, reg. 35, ff. 16-v, 43-v, 143-v. Cfr. pure F. CHABOD, *Storia di Milano nell’epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 309, 331, 347-348, 395, 396, 402, 405.

¹⁵⁶ BNM, ms. 904, ff. 173v, 174-v.

¹⁵⁷ M. RIZZO, *Non solo guerra*, cit.; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 127-130; M. N. COVINI, *L’esercito del duca*, cit., pp. 374-380; G. PARKER, *The Army of Flanders*, cit., pp. 175-177; M. VAN CREVELD, *op. cit.*, p. 6.

Sebbene molto rimanga da fare a livello di scavo archivistico e di riflessione ermeneutica, nondimeno si può trarre sin d'ora qualche fondata, seppure provvisoria deduzione circa l'efficienza dei servizi strategici e la loro importanza per la storia economica della Lombardia spagnola. A prima vista, questo settore rivela un impressionante campionario di disfunzioni, inefficienze, sprechi, abusi, frodi, malversazioni,¹⁵⁸ sia per quanto concerne la gestione diretta da parte dell'amministrazione statale, sia per quanto attiene ai servizi ceduti in appalto (attribuiti tramite regolare concorso oppure, "per la [vera o presunta] brevità del tempo", assegnati personalmente dal governatore con procedura straordinaria senza ricorrere al pubblico incanto).¹⁵⁹ Per di più, come emerge in primo luogo dalle *visitas generales* del Estado de Milan,¹⁶⁰ molti degli illeciti commessi dai funzionari e dagli appaltatori restavano impuniti, o comunque venivano sanzionati in tempi lunghi e con pene alquanto blande, specie se paragonate alla gravità di alcuni reati.¹⁶¹ Varie erano le cause di questa situazione: la protezione clientelare e la convergenza d'interessi fra persone e gruppi compartecipi di simili pratiche;¹⁶² l'obiettivo difficoltà di provare alcune frodi e complicità,¹⁶³ che si manifestava sul piano della prassi amministrativa, ma anche del diritto: benché la cultura giuridica prevalente fosse tutt'altro che garantista, gli inquirenti non potevano trascurare il fatto che le accuse rivolte agli inquisiti non sempre risultavano attendibili e disinteressate, sebbene tale cautela si prestasse a spregiudicate strumentalizzazioni da parte degli stessi inquisiti; la necessità (oggettiva, anche in questo caso, benché talora strumentalizzata

¹⁵⁸ AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Albuquerque (30 maggio 1565 e 25 agosto 1566), 1159, Filippo II al *visitador general* don Luis de Castilla (30 gennaio e 1 febbraio 1583), 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo II (13 agosto 1599 e 28 maggio 1600); AGS, E, 1243 (11-12, 65); BNM, ms. 6715, ff. 5-8, 9v, ms. 9444, ff. 253-254. D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 517-525. Più in generale, si vedano anche ID., *Militari e società civile*, cit., p. 27; P. KENNEDY, *op. cit.*, p. 123; G. FENICIA, *op. cit.*, pp. 187-198.

¹⁵⁹ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 510-511, 512.

¹⁶⁰ AGS, SP, 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo III (13 agosto 1599, 23 marzo 1600, 28 maggio 1600, 1 giugno 1600), Jorge Manrique a Filippo III (22 maggio 1600). M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le "visitas generales"*, in P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola (1554-1659)*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 331-334; ID., *Dinamiche istituzionali, risorse di governo ed equilibri di potere nelle "visitas generales" lombarde (1580-1620)*, in C. NUBOLA e A. TURCHINI (a cura di), *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 300-307; D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 101.

¹⁶¹ M. RIZZO, *Finanza pubblica*, cit., pp. 331-332; F. CHABOD, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, in ID., *Carlo V*, cit., pp. 514-515, 520; D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 518-522, 523.

¹⁶² D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 511, 516 e n., 518-519, 519-522.

¹⁶³ F. CHABOD, *Usi e abusi*, cit., pp. 493-494; D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 517-518, 521-522; ID., *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 101 n.

da chi si trovava sotto inchiesta) di non pregiudicare delicati itinerari di rifornimento e finanziamento, considerati vitali per il buon esito delle strategie asburgiche.¹⁶⁴ A causa delle inefficienze burocratiche, nonché dei comportamenti fraudolenti dei funzionari pubblici e degli operatori privati, ingenti risorse economiche e finanziarie che il governo intendeva allocare in un certo modo finivano per disperdersi altrimenti, indebolendo così la stessa efficacia strategica dell'esercito (tipico il caso delle carenze, quantitative e qualitative, delle forniture di cibo e armi).

Pollice verso, dunque, nei confronti dell'organizzazione strategica asburgica in Lombardia? Non necessariamente, se si assume una prospettiva più ampia e si considerano più fattori. Nonostante tutti i suoi difetti, l'apparato strategico fu gestito in modo tale da garantire per quasi due secoli la difesa del cruciale (e assai appetito) dominio lombardo, consentire che la Lombardia diventasse l'indispensabile *plaza de armas* dell'impero, permettere che da Milano si operasse incessantemente - mediante un costoso e variegato armamentario di raffinati strumenti strategici - allo scopo di influenzare un vasto scacchiere comprendente l'Italia centrosettentrionale, la Svizzera e l'odierna Costa Azzurra, intessendo nel contempo fitte relazioni con i territori asburgici in Italia e in Europa. Risultati strategici tanto significativi sarebbero difficilmente concepibili in presenza di servizi troppo inefficienti.¹⁶⁵ Se poi, senza pregiudizi deterministici, si guarda anche ad altre realtà coeve, come la spesso decantata Francia, almeno sino al 1660 si notano considerevoli analogie con la situazione asburgica; in ogni modo, la potenza borbonica non sembra poter vantare una superiore efficienza militare.¹⁶⁶ Inoltre, va sottolineato che il concetto cinquecentesco di corruzione non corrisponde in toto a quello odierno.¹⁶⁷ Infine, una certa tolleranza nei confronti di taluni comportamenti (ad esempio, consentendo ai funzionari di integrare illecitamente i propri stipendi¹⁶⁸ e ai soldati di ovviare al ritardo delle paghe con l'appropriazione delle

¹⁶⁴ M. RIZZO, *Finanza pubblica*, cit., pp. 335-336; ID., *Competizione politico-militare*, cit., p. 380; G. DE LUCA, *op. cit.*, p. 16; D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 512, 513, 514, 517, 521, 522, 524.

¹⁶⁵ D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 104-105; ID., *Guerra ed economia*, cit., pp. 525-527.

¹⁶⁶ D. PARROTT, *Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-42*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 5-15, 110-163, 331-365; J. A. LYNN, *Giant*, cit., pp. 67-68, 110-111, 597-599; G. ROWLANDS, *op. cit.*, *passim* e particolarmente pp. 336-362; G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., pp. 471, 472-473; P. KENNEDY, *op. cit.*, pp. 103-107, 109, 111, 123-125; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 7, 13, 116, 154-155; ID., *Guerra ed economia*, cit., pp. 509, 525-526.

¹⁶⁷ D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 95, con la bibliografia citata.

¹⁶⁸ *Ibidem*, pp. 94, 97, 98. Una logica non molto diversa si manifestò nel 1593, allorché il governatore di Milano, connestabile di Castiglia, introdusse le razioni di alloggio destinate ai funzionari del soldo ed eccezionalmente concesse loro di riscuotere in contanti il controvalore delle bocche di alloggio, venendo così incontro alle loro continue lamentele circa l'inadeguatezza delle retribuzioni (*ibidem*, pp. 90-91). In questo caso, l'analogia non va intesa sul piano del comportamento dei funzionari (non si può infatti parlare di illecito, dal momento che essi approfittavano di un'esplicita disposizione appositamente emanata dal rappresentante vicario di Filippo II, massima autorità fisicamente presente in Lombardia), bensì a livello di metodo di governo: di fatto, le autorità asburgiche di

risorse private dei civili che li ospitavano) può essere anche interpretata come una scelta almeno in parte deliberata.¹⁶⁹ In questo modo, risultava meno arduo sostenere l'apparato strategico in una fase di spese crescenti e risorse pubbliche insufficienti, benché in aumento; per di più, si poteva così rinsaldare il consenso nei confronti del potere asburgico, allargando la platea degli stakeholders favorevoli alla sua conservazione a causa di un'oggettiva convergenza d'interessi – un importante corollario alla questione storiografica concernente le conseguenze della guerra e della spesa strategica sul piano economico, politico e sociale.¹⁷⁰ Naturalmente, questo 'lassismo funzionale' va giudicato con discernimento: chiudendo un occhio dinanzi agli abusi e concedendo de facto aumenti di retribuzione 'a costo zero' per la camera regia si riscuoteva l'approvazione di chi se ne avvantaggiava, ma si contrariavano tanti altri; chi riteneva che i propri diritti fossero lesi e i propri interessi danneggiati da questo permissivismo poteva anche risolversi a protestare presso le autorità o a mettere in atto varie forme di resistenza.¹⁷¹ Quello del consenso era insomma un gioco oltremodo complesso e delicato.

Parecchi elementi confermano la rilevanza dei servizi strategici nella storia della Lombardia spagnola. Indicazioni inequivocabili vengono dalla spesa pubblica, nell'ambito della quale, come si diceva, le spese militari – in modo particolare, proprio quelle destinate all'acquisizione di servizi - facevano la parte del leone e godevano solitamente di priorità assoluta.¹⁷² Significativo risulta anche il coinvolgimento delle comunità nell'alloggiamento e approvvigionamento delle truppe (una questione dalle cruciali implicazioni psicologiche, politiche, economiche e fiscali), così come nelle opere di costruzione, ristrutturazione e manutenzione delle fortificazioni (tramite contributi finanziari, forniture di manodopera, espropriazioni immobiliari).¹⁷³ Non a caso, la ge-

Milano concessero così un aumento di stipendio ai funzionari, scaricandolo però sulle spalle delle comunità lombarde e violando gli ordini regi, tassativi nel proibire che le forniture in natura dovute per gli alloggiamenti venissero tramutate in denaro.

¹⁶⁹ D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 122, 123, 130-131, 133. Considerazioni almeno in parte analoghe, relative alla parziale 'traslazione' dei costi dell'apparato amministrativo nel suo complesso, in A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 147-148, 163. Cfr. pure F. CHABOD, *Stipendi nominali*, cit., p. 356.

¹⁷⁰ E. FERNÁNDEZ DE PINEDO, *op. cit.*, p. 268; J. H. HALE, *op. cit.*, pp. 123-127, 162, 232-233, 254-256; W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, pp. XIX, 81, 90-97.

¹⁷¹ M. RIZZO, *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in "Clio", XXIII, 1987, pp. 590-594; D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 91-92.

¹⁷² ASM, RCS, reg. 12, ff. 17v, 18v, 19v, 27, 66, 70, reg. 13, f. 9-v; AGS, E, 1280 (24). D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 105-107, 116-120; M. RIZZO, *Non solo guerra*, cit.; G. MUTO, *Il governo dell'Hacienda nella Lombardia spagnola*, in P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO (a cura di), *op. cit.*, p. 288; D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 100 n; ID., *Guerra ed economia*, cit., pp. 489-490.

¹⁷³ M. RIZZO, "A forza di denari", cit., pp. 311, 314-316, 318-319; A. DATTERO, *La famiglia Manzoni*, cit., pp. 109-110.

stione dell'apparato strategico rappresentava senza alcun dubbio la principale preoccupazione del governo asburgico, a Madrid come a Milano, e assorbiva l'attenzione dei ceti e delle istituzioni lombarde. Una mole impressionante di relazioni, proposte, pareri, suppliche, decisioni politiche e provvedimenti amministrativi verteva sui servizi strategici, spesso al centro del dibattito politico e fiscale, oggetto di un'imponente produzione documentaria.

La macchina strategica asburgica in Lombardia coinvolse in modo capillare una vasta costellazione di interessi. Le implicazioni economiche della strategia asburgica andavano ben oltre lo stimolo nei confronti del settore minerario-metallurgico¹⁷⁴ e la domanda di derrate, manufatti e servizi espressa dai militari che spendevano le loro paghe.¹⁷⁵ La cospicua e crescente domanda di servizi strategici comportò non soltanto il drenaggio di risorse umane, economiche e finanziarie da alcuni ceti e corpi territoriali - attraverso il reclutamento, la fiscalità, la tolleranza degli illeciti e delle violenze -, ma anche la loro redistribuzione (non sempre in senso perequativo) a favore di altri ceti e corpi. Tutto ciò ci riporta a una delle grandi questioni della storia moderna, cioè a dire, "in qual misura e in qual modo partecipare [più o meno direttamente] alla gestione della cosa pubblica influisse sulla posizione della persona e della sua famiglia"; collaborare con lo stato significava consentire a questo agente sovraindividuale di mobilitare risorse in gran quantità, ma permetteva anche agli agenti individuali di competere per accaparrarsi quel potere e quelle risorse pubbliche che dallo stato derivavano e che intorno a esso si addensavano.¹⁷⁶ La massa dei soldati percepiva il soldo; alcuni fra loro, ritenuti particolarmente meritevoli, ricevevano anche *ventajas e entretenimientos*, di ridotta entità, ma comunque preziosi per integrarne il reddito e innalzarne lo status;¹⁷⁷ altri ancora, non più abili al servizio a causa dell'età o delle ferite, erano beneficiati con *plazas muertas*, che non comportavano obblighi di servizio e, di fatto, costituivano una forma di assistenza sociale,¹⁷⁸ così come le pensioni talora concesse alle vedove e agli orfani

¹⁷⁴ V. BEONIO-BROCCHIERI, *op. cit.*, pp. 29, 122, 189.

¹⁷⁵ G. VIGO, *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, Pavia, PIME, 2000, p. 91; L. MOCARELLI, *Tra città e campagna: gli assetti organizzativi della manifattura tessile cremonese alla prova della crisi seicentesca (1580-1680)*, in A. CARERA, M. TACCOLINI, R. CANETTA (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea*, Milano, Vita e Pensiero, 1999, p. 29; U. MERONI, *Cremona fedelissima*, in "Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona", X, 1957, p. 73.

¹⁷⁶ A. MACZAK, *op. cit.*, p. 146; cfr. pure le pp. 145-146, 147, 158, 163-164, 171, 172.

¹⁷⁷ R. QUATREFAGES, *Los tercios españoles (1567-1577)*, Madrid, Fundación Universitaria Española, pp. 180-184; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 70.

¹⁷⁸ ASM, RCS, reg. 12, ff. 90v, 117, 249, reg. 14, f. 154, reg. 35, ff. 95-96; AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Albuquerque (25 agosto 1566), 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo III (28 maggio e 1 giugno 1600); AGS, E, 1246 (157-159). D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., pp. 52, 69-70.

dei militari defunti.¹⁷⁹ Oltre a ricevere lo stipendio, gli ufficiali (per lo più membri dell'élite) potevano godere di mercedes, talora cospicue e prestigiose;¹⁸⁰ anche il reclutamento e il sostentamento dei reparti potevano costituire un business non indifferente per capitani, colonnelli e maestri di campo.¹⁸¹ Ufficiali e sottufficiali potevano trarre indebiti guadagni dalle rassegne e dai pagamenti del soldo,¹⁸² come pure dalle pratiche relative agli alloggiamenti e agli approvvigionamenti,¹⁸³ o ancora cumulando cariche teoricamente incompatibili.¹⁸⁴ Anche i funzionari dell'amministrazione militare spesso affiancavano alla retribuzione di base altri emolumenti di carattere lecito, oltre a 'benefit' di dubbia natura e proventi palesemente illegali (che, nel caso dei vertici, potevano toccare cifre considerevoli);¹⁸⁵ l'influenza e la rete di relazioni di qualche ufficiale raggiunsero livelli tali da consentire l'instaurarsi di vere e proprie dinastie, come quella dei Cid, che per due generazioni occuparono la carica di *veedor general*.¹⁸⁶ Pure gli uomini

¹⁷⁹ AGS, SP, 1196, Filippo II al duca di Sessa (28 maggio 1559), 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo III (11 aprile 1600).

¹⁸⁰ AGS, SP, 1196, Filippo II al duca di Sessa (28 maggio 1559), 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo III (27 settembre 1599, 6 dicembre 1599, 10 dicembre 1599, 11 aprile 1600, 28 aprile 1600, 21 giugno 1600, 28 luglio 1600, 28 agosto 1600, 20 settembre 1600, 17 ottobre 1600, 27 novembre 1600, 10 gennaio 1601, 1 aprile 1601, 2 giugno 1601, 23 luglio 1601, 20 maggio 1602, 22 maggio 1602, 23 giugno 1603, 28 luglio 1603, 26 settembre 1603, 14 novembre 1603); ASM, RCS, reg. 14, f. 86v. R. QUATREFAGES, *op. cit.*, pp. 186-191; D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., p. 73 e n.

¹⁸¹ AGS, SP, 1159, Filippo II al *visitador general* don Luis de Castilla (30 gennaio 1583), 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo III (1 giugno 1600).

¹⁸² AGS, SP, 1159, Filippo II al *visitador general* don Luis de Castilla (30 gennaio 1583). D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 67, 68 e n., 72, 80, 81, 95-97, 100-103, 104, 105. Più in generale, si veda A. MACZAK, *op. cit.*, p. 164.

¹⁸³ M. RIZZO, *Militari e civili*, cit., pp. 577-595; D. MAFFI, *Militari e società civile*, cit., p. 49.

¹⁸⁴ AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Albuquerque (30 maggio 1565).

¹⁸⁵ AGS, SP, 1159, Filippo II al *visitador general* don Luis de Castilla (24 gennaio 1583), 1798, il Consiglio d'Italia a Filippo III (1 giugno 1600). M. RIZZO, *Finanza pubblica*, cit., p. 331; D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 90, 92-93 e n., 98-99. Più in generale, cfr. A. MACZAK, *op. cit.*, pp. 147-148, 164.

¹⁸⁶ Gli esempi in tal senso non mancano. Dopo che il precedente detentore della carica di *contador principal*, di ritorno in Spagna, ebbe lasciato la cura della *contaduría* a don Pedro de Ybarra, nel 1541 Carlo V nominò *contador* il fratello di quest'ultimo, Francisco. Costui si fece aiutare nella gestione dell'ufficio dallo stesso Pedro, che nei primi anni sessanta lo avrebbe a sua volta sostituito, mentre egli era impegnato in importanti missioni presso le corti sabauda e madrilena. Divenuto *veedor general* nel 1566, Pedro nominò suo luogotenente il nipote Diego, il cui padre Francisco nel 1579 avrebbe poi supplicato Filippo II di concedere al figlio la *veeduría*, vacante per la scomparsa dello zio. Per molti anni Francisco e Pedro furono protagonisti della politica asburgica nell'Italia settentrionale, esercitando un'influenza che andava al di là dei rispettivi uffici (già di per sé importanti e prestigiosi, peraltro); oltre a ricoprire incarichi di rilievo anche al di fuori dello Stato di Milano, entrambi vennero ripetutamente consultati riguardo a importanti questioni strategiche (AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Albuquerque (25 agosto 1566); AGS, E, 1197, 1199, 1215, 1216, 1219, 1220, 1221, 1222, 1223, 1239, 1241, 1248; ASM, RCS, reg. 12, ff. 72v, 80v, 86, 119v, 135v, reg. 13, ff. 33-v, 87v-88, 127v-128, 163v-164, 168v-169, 203, reg. 14, ff. 33v-34, 55v, 93v-94, 177-178, reg. 15, ff. 8, 50-v, 61-v, 103, 150v, 168-v, 182v-183, reg. 16, ff. 85, 154, 130v-131, 149, 215-218, reg. 17, ff. 254, 262-v, 264v-265; D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 57 e n., 62 n., 64 n., 65 n., 104; P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe fra il Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI, 1995, p. 194). Ancor

d'affari coinvolti negli appalti per le forniture all'esercito sovente potevano integrare quanto lecitamente previsto nei contratti d'appalto con significativi introiti extra di altra natura – per esempio, abusando delle esenzioni daziarie e della totale libertà di trasporto dei grani concesse agli appaltatori del pane di munizione (così come dei lasciapassare garantiti ai fornitori di corda), allo scopo di praticare il contrabbando o speculare sul mercato privato interno, oppure imbrogliando sulla qualità delle forniture, o ancora architettando spregiudicate frodi contabili, grazie anche alle entrate e alle connivenze di cui godevano in seno agli uffici della pubblica amministrazione.¹⁸⁷ D'altro canto, non si deve mai dimenticare che fare affari con il governo asburgico (o, comun-

più significativa appare la lunga e complicata vicenda dei Cid. Il capostipite, Nicolas, servì la corona nel *Milanesado* per oltre quarantacinque anni sotto Carlo V e Filippo II, coltivando un'estesa rete di relazioni politiche, istituzionali, finanziarie e clientelari, in grado di garantirgli una perfetta integrazione e un'influenza non comune nel *milieu* lombardo dell'epoca. Nel 1536 egli si trovava già in Lombardia, quale commissario della cavalleria di Napoli distaccata nello Stato di Milano; divenuto quindi *contador* dell'artiglieria, nel 1551 completò il suo prestigioso *cursus honorum* con la nomina a tesoriere dell'esercito, carica che avrebbe ricoperto sino alla morte, sopravvenuta nel 1571. Don Nicolas era un tipico esempio di *offitiale* finanziario di *ancien régime*, che alle funzioni burocratiche istituzionali affiancava un'intensa attività di finanziatore della corona (alle cui dipendenze operava appunto quale funzionario), anticipando al suo signore somme rilevanti durante le guerre contro la Francia; basti pensare ai 14.000 ducati versati alla flotta del Doria, impegnato a contrastare i Francesi in Corsica. Secondo uno schema frequente in simili casi, la seconda generazione entrò in gioco quando ancora era protagonista il capostipite, il quale nominò suo luogotenente il figlio Francisco, che successivamente avrebbe occupato la tesoreria *ad interim* dopo la morte del padre, nella speranza di succedergli. Tuttavia, Filippo II decise di unificare le due tesorerie e don Francisco dovette accontentarsi di essere nominato procuratore fiscale nel 1581 e questore del magistrato straordinario nel 1585. Non del tutto soddisfatto, nel 1600 egli si candidò alla tesoreria generale, che venne tuttavia concessa a Muzio Parravicino. I servizi suoi e quelli paterni vennero comunque pienamente ripagati l'anno seguente, con la sua nomina a *veedor general*, carica di cui Francisco prese effettivo possesso nel 1602, esercitandola sino alla morte nel 1614, nonostante le gravi accuse formulate contro di lui in occasione della *visita general* di don Felipe de Haro, dalle quali tuttavia si difese con successo, salvando se stesso e non pregiudicando il futuro della dinastia. Gli subentrò quindi il figlio, don Nicolas, che già precedentemente era stato nominato suo luogotenente. Cooptato in Consiglio segreto nel 1629, Nicolas avrebbe poi conservato la guida della *veeduría* – anche in questo caso, non senza suscitare polemiche e ostilità – formalmente sino al 1643, ma in realtà si era già recato in Spagna nel '39 per servire nel *Consejo de Hacienda* (ASM, RCS, reg. 12, ff. 245, 274-v, 292, reg. 35, ff. 106v-114, 139v, 100v-102v; D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 65 n., 72, 74, 78 e n., 80, 96-97, 101 e n.; F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, in "Archivio storico lombardo", XCVII, 1970, pp. 105, 115, 128). Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo appare degno di nota anche il caso di Pedro de Ayçaga, che occupò la carica di *contador principal*, prima di cederla al figlio Juan. Nel 1601 don Pedro tentò invano di contendere la *veeduría general* a Francisco Cid. In quegli anni – frustrato per la rivalità con il *veedor*, ma anche agevolato dalle effettive malefatte di quest'ultimo –, in qualità di collaboratore principale del *visitador* de Haro l'Ayçaga rivolse asperre accuse al Cid, il quale tuttavia riuscì a dimostrare che gli accusatori erano suoi nemici personali e ambivano a subentrargli nella carica (D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare*, cit., pp. 74, 101 e n.). Nei decenni centrali del XVII secolo Don Diego Patiño, *veedor general* dal 1648, "diede vita a una vera e propria dinastia di funzionari destinati a reggere la *veeduría general*, trasformata in loro riserva di caccia personale sino alla fine del dominio spagnolo": dopo di lui, infatti, occuparono l'ufficio pressoché ininterrottamente il figlio Lucas e il nipote Balthasar (*ibidem*, pp. 64 n., 65 n., 83, 84 n., 87-88 e n., 97 n., 102 e n.).

¹⁸⁷ BNM, ms. 904, ff. 159-160v. D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 517, 518, 519, 521; ID., *Militari e società civile*, cit., p. 49.

que, vantare crediti nei suoi confronti¹⁸⁸) non risultava certo privo di rischi. Se, da un lato, si potevano realizzare cospicui guadagni, dall'altro il ritardo con cui sovente l'amministrazione asburgica liquidava le proprie pendenze poteva creare difficoltà non indifferenti - con debiti (anche ingenti) che finivano per diventare vere e proprie insolvenze -, sino a trasformarsi in un'autentica trappola per alcuni fornitori, anche di primissimo piano, costretti per di più a indebitarsi pur di continuare a servire il re rifornendone le truppe.¹⁸⁹ È quasi scontato, poi, richiamare guadagni e rischi degli *hombres de negocios* che finanziavano la Monarquía.

Insomma, accanto a un'innegabile produzione negativa¹⁹⁰ originata – soprattutto nei periodi bellici, com'è ovvio – dalla presenza militare asburgica in Lombardia, il settore dei servizi strategici giocò un ruolo notevole nella creazione e distribuzione del reddito lombardo fra Cinque e Seicento.

¹⁸⁸ AGS, SP, 1156, Filippo II al duca di Alburquerque (25 agosto 1566), 1196, Filippo II al duca di Sessa (28 maggio 1559), 1197, Filippo II al marchese di Pescara (26 gennaio e 18 marzo 1561).

¹⁸⁹ D. MAFFI, *Guerra ed economia*, cit., pp. 496-497, 513, 514-515, 516 e n., 518, 520-521, 524-525. Cfr. inoltre A. FRUMENTO, *op. cit.*, pp. 14-15, 28 circa i cospicui e continui crediti che i Missaglia vantavano nei confronti dei duchi di Milano, ai quali erano legati da complessi rapporti economici e finanziari.

¹⁹⁰ C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 129-131.

Giulio Fenicia

UN SERVIZIO ISTITUZIONALE PER LA CITTÀ DI NAPOLI:
L'APPROVVIGIONAMENTO ANNONARIO NEGLI ANNI '70 DEL XVI SECOLO.

In linea generale, gli scritti di Maria Letizia Riccio¹ e di Adolfo Pannone² sulla politica economica degli spagnoli nel Regno di Napoli hanno già da parecchi anni fatto luce sul favore di questi ultimi per l'adozione di un sistema annonario regolato, la cui applicazione era per altro sostenuta da tutti gli scrittori "economici" dell'epoca, con la sola eccezione di Antonio Serra³. Il regime annonario assolveva, infatti, ad un fine sociale, consentendo la redistribuzione della produzione agricola interna e finalizzandola in particolare al soddisfacimento delle esigenze alimentari di quella parte di popolazione concentrata in una capitale in rapida espansione demografica. D'altra parte, l'aver assicurato l'autosufficienza alimentare ad un intero Paese aveva un chiaro risvolto politico, poiché preservava dalle frizioni popolari - particolarmente pericolose a Napoli, dopo Parigi la seconda città in Europa per numero di abitanti - che puntualmente emergevano nelle fasi di carestia.

Ricordiamo, tra l'altro, come, nella prima metà del XVI secolo, Napoli avesse sperimentato un forte incremento demografico passando dai 125/130.000 abitanti di fine '400 ai circa 220.000 di metà '500, valore su cui sarebbe rimasta sostanzialmente assestata sino a fine secolo⁴. Tra le principali ragioni di una così rapida crescita non può non evidenziarsi la consistente pressione migratoria stimolata da esenzioni fiscali di cui, per antico privilegio, godevano i cittadini napoletani. Tant'è che, proprio in ragione della contrazione delle entrate fiscali determinata dal trasferimento di popolazione, e delle difficoltà di approvvigionamento che ciò comportava per la città di Napoli, nel 1560 il viceré Alcalà aveva suggerito una serie di restrizioni alla concessione

¹ M.L. Riccio, *L'evoluzione della politica annonaria a Napoli dal 1503 al 1806*, Napoli, Stabilimento Tipogr. F. Sangiovanni e figlio, 1923.

² A. Pannone, *La politica economica meridionale nei secoli XVI-XVII*, Firenze, Successori B. Seeber, 1924.

³ Così, ad esempio, Andrea da Isernia, Giovanni Pontano, Tommaso de Vio, Agostino Nifo, Diomede Carafa, Giovanni Antonio Palazzo, Giulio Cesare Capaccio, Fabio Frezza, Giandomenico Turbolo, Vittorio Lunetti, Carlo di Tapia, Francesco Imperato, Antonio Ferraiolo. Per una sintesi del pensiero di questi scrittori in tema di annona, cfr. T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle Province napoletane, dal secolo XII al 1734. Studi storici*, Milano, Hoepli, 1882, pp. 15-25; M.L. Riccio, *L'evoluzione...*, cit., pp. 3-25.

⁴ G. Pardi, *Napoli attraverso i secoli. Disegno di storia economica e demografica*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1924, pp.65-77; N.F. Faraglia, *Il censimento della popolazione di Napoli fatto negli anni 1591, 1593, 1595*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 1897, pp. 255-341. Alcune fonti indicano che a fine XVI secolo la popolazione della capitale avrebbe raggiunto le 300.000 unità (Biblioteca Nacional de Madrid, *ms. 2659*, p.76), ma è possibile che questa cifra comprenda gli abitanti dei distretti e dei casali napoletani.

di permessi di residenza nella capitale⁵. Fu, quest'ultimo, un tema piuttosto delicato e lungamente dibattuto: da un lato si riconosceva la necessità di evitare l'adozione di misure che potessero allontanare dalla città i mercanti stranieri, la cui attività aveva evidenti conseguenze positive per l'economia napoletana; dall'altro si era consapevoli che la crescita della domanda alimentare conseguente all'incremento della popolazione determinava un aumento dei prezzi, del numero di mendicanti, della delinquenza e del pericolo di epidemie di peste. Tutti problemi, questi ultimi, che, già difficili da affrontare in periodo di pace, sarebbero divenuti del tutto ingestibili in caso di guerra⁶.

Il dibattito andò avanti in modo sterile per alcuni decenni, finché, nel 1597, la Regia Camera stabilì che potevano essere considerati cittadini napoletani – ed essere quindi esenti dall'imposizione diretta - solo coloro che, pur essendo nati altrove, erano stati concepiti a Napoli: in precedenza, a partire dal 1508, la cittadinanza era attribuita solo ai nati nella capitale, o nei suoi distretti e casali, e ciò induceva molte famiglie a raggiungere Napoli al solo scopo di farvi nascere i propri figli⁷. Ma è possibile che proprio l'obiettivo difficoltà di verificare il luogo del concepimento abbia alimentato una lunga sequenza di inganni, tant'è che a metà '600 la popolazione napoletana aveva raggiunto le 365.000 unità, che divenivano 450.000 considerando anche gli abitanti dei distretti⁸.

Ma quali erano le necessità alimentari di Napoli, e quali concrete iniziative adottava il governo per assicurare il rifornimento dell'Annona cittadina? Si cercherà di rispondere a questi interrogativi con particolare riferimento agli anni '70 del XVI secolo, un periodo in cui si concentrano circostanze ed eventi che, se da un lato mettono a dura prova l'organizzazione annonaria e la stessa struttura patrimoniale su cui faceva affidamento la capitale, dall'altro costringono la Regia Corte a fare il punto della situazione stimolandola nel contempo a cercare nuove soluzioni. I problemi che agitano la città provengono in parte da un periodo di seria crisi alimentare determinata dal ripetersi di carestie, da una miope politica governativa e dal comportamento speculativo dei mercanti cittadini⁹, e per altro verso dalle conseguenze della politica di riarmo avviata da Filippo II a partire dalla metà degli anni '60. Va ricordato, infatti, che la gestione del sistema annonario risultava in quegli anni fortemente appesantita dalla necessità di provvedere all'alimentazione degli oltre 13.000 uomini – tra ufficiali, marinai, rematori e soldati – destinati

⁵ Archivo General de Simancas [d'ora in poi A.G.Si], *Estado*, leg. 1050/23. Sulla proposta dell'Alcalà e sul dibattito che ne seguì, cfr. G. D'Agostino, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979, pp. 237-244.

⁶ A.G.Si, *Visitae de Italia*, leg. 348/9.

⁷ Biblioteca Nazionale di Napoli [d'ora in poi B.N.Na], *ms. XII B 46*, pp. 64-70, 1041.

⁸ G. Pardi, *Napoli attraverso i secoli...*, cit., p.80.

alle cinquanta unità della nuova flotta regnicola, abitualmente dislocata nel porto di Napoli. A ciò si aggiungeva l'impegno contratto con gli alleati per l'approvvigionamento della poderosa armata navale cristiana che si confronterà con quella ottomana nella battaglia di Lepanto e che continuerà a solcare il Mediterraneo anche negli anni immediatamente successivi¹⁰.

Tutto ciò non poteva non incidere sul sistema di approvvigionamento della capitale, il cui fabbisogno alimentare cresceva al ritmo dell'evoluzione demografica. Volendolo quantificare, Giuseppe Coniglio¹¹ ha stimato in circa 8 *tomoli* annui il consumo pro-capite di grano dei napoletani, a fronte dei 5-6 *tomoli* indicati da Anthony Calabria¹²: una differenza notevole che, rapportata al numero di abitanti, individua rispettivamente in 1,7 milioni e in 1,1/1,3 milioni di *tomoli* il consumo cerealicolo annuo della capitale. Un documento coevo di metà '500¹³ sembra dare ragione alle stime più prudenti del Calabria, indicando in 3.000 *fanegas* spagnole, all'incirca corrispondenti ad un eguale numero di *tomoli* napoletani, il fabbisogno giornaliero di grano della capitale. Il dato confermerebbe, in definitiva, un consumo di circa 1,1 milioni di *tomoli* di frumento l'anno, e cioè di poco inferiore alle 50.000 tonnellate¹⁴.

Per garantire l'approvvigionamento di un così rilevante quantitativo di grano, il governo napoletano faceva ricorso ad espedienti abituali ed occasionali, ma non mancavano proposte per nuove e diverse soluzioni, come tra l'altro testimonia il *Trattato dell'abondanza* scritto da Carlo Tapia a fine XVI secolo¹⁵. Il provvedimento principale, frequentemente utilizzato, consisteva in un fermo divieto all'esportazione della produzione cerealicola meridionale – concentrata essenzialmente in Puglia e, in quantitativi di gran lunga minori, in Abruzzo e in Calabria - qualora il primario soddisfacimento della domanda interna non consentisse la disponibilità di eccedenze. Rimaneva il problema della rapidità e sicurezza dei rifornimenti, spesso minacciati dagli abbordaggi di imbarcazioni corsare o appartenenti a Paesi amici che stavano vivendo momenti di grave difficoltà alimentare. A partire dal 1560, la questione fu affrontata con un duplice approccio, da un lato stimolando la sistemazione del "cammino" di Puglia, e cioè della strada che univa Napoli al Tavoliere, in modo da offrire un'alternativa al trasporto via mare; dall'altro incentivando

⁹ N.F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878, pp. 133-138.

¹⁰ Su questo tema, cfr. G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II. Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003.

¹¹ G. Coniglio, *Aspetti della società meridionale nel secolo 16°*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1978, p. 128.

¹² A. Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 17; B.N.Na, *ms. XI E 31*, p. 51.

¹³ A.G.Si, *Estado*, leg. 1046/47.

¹⁴ 1 *tomolo* di grano = 44,5 kg. Cfr. G. Fenicia, *Il Regno di Napoli...*, cit, p. XIV.

¹⁵ Sulle considerazioni del Tapia in materia annonaria, si veda G. Sabatini, *Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo*, in "Storia Economica", n.1, 1998, pp. 121-140.

l'acquisto del frumento siciliano, più facilmente accessibile per via marittima, in cambio del quale ai mercanti veniva consentita l'esportazione della produzione pugliese e abruzzese. Tra l'altro, quest'ultima era una soluzione non priva di implicazioni economiche e politiche, poiché mirava a conquistare il mercato veneziano e a sottrarre spazi alle esportazioni cerealicole ottomane¹⁶.

Alle risoluzioni adottate per rendere più razionale ed efficiente l'afflusso nella capitale della produzione frumentaria interna si accompagnavano proposte volte ad accrescere le disponibilità cerealicole, nel tentativo di ridurre il pericolo di carestie e liberare un *surplus* commercializzabile. Così, dalla fine degli anni '50, fu a più riprese sottratto terreno al pascolo delle greggi transumanti, la cui gestione dipendeva dall'istituto della Dogana delle Pecore di Foggia, per destinarlo alla coltivazione cerealicola: una soluzione che non mancò di sollevare le rimostranze degli allevatori, oltre a quelle dello stesso Filippo II che vedeva compromesso l'intero sistema pastorale. E' da segnalare, poi, il progetto sottoposto alla Regia Corte dall'ingegnere Benvenuto Tortelli, il quale suggeriva la bonifica di due vaste aree paludose e malsane situate a nord di Napoli, che si stimava avessero una potenzialità produttiva di circa 300.000 *tomoli* annui. Ricordiamo, infine, la proposta – presa in seria considerazione dalla Regia Corte e respinta per le pressioni popolari - avanzata nel 1576 da due genovesi, i quali sostenevano che si potesse risparmiare grano per il consumo interno utilizzando radici di un'erba, la vecchia, nella fabbricazione del biscotto destinato alle galere.

Dall'inizio del '400, l'acquisto del frumento destinato al consumo della capitale era deliberato e gestito dagli Eletti, ai quali era demandata anche la fissazione del prezzo di assisa, e cioè del prezzo massimo a cui potevano essere vendute le derrate. E se in origine gli Eletti delegavano propri mandatari all'esecuzione degli acquisti, al tempo di Don Pietro di Toledo si prese l'abitudine di concludere "partiti" con mercanti cittadini che ne approfittarono per speculare avidamente sul gioco della domanda e dell'offerta determinando una costante scarsità di beni e lucrando sul conseguente rialzo dei prezzi¹⁷. Ne seguiva che la città acquistava il grano ad un prezzo superiore a quello di mercato per rivenderlo al prezzo di assisa, accumulando così nel tempo una crescente perdita netta che nel 1584 aveva raggiunto i 687.000 ducati¹⁸: una cifra di tutto rilievo, quattro volte superiore al valore delle entrate annue della capitale.

¹⁶ Le iniziative vicereali in tema di cerealicoltura, qui accennate nelle linee essenziali, sono più estesamente riportate in G. Fenicia, *Il Regno di Napoli...*, cit., pp. 247-268.

¹⁷ Cfr. N.F. Faraglia, *Storia dei prezzi...*, cit., pp. 82-84; G. Coniglio, *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnola*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 1940, pp. 105-194; Id., *Note sulla storia della politica annonaria dei Viceré spagnoli a Napoli*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 1941, pp. 274-282.

¹⁸ A.G.Si, *Estado*, leg.24/2, pp. 350-351v.

All'assisa, come dicevamo, era soggetto non solo il grano, ma anche tutta una serie di prodotti che comprendeva la carne fresca di vacca, bufalo, agnello, castrato e maiale; la carne salata, in particolare quella di maiale; i formaggi e i latticini, con riferimento alla ricotta, alle provole e alle varie tipologie di cacio. Contrariamente a quanto accadeva per il frumento, il mercato di questi beni non era gestito dagli Eletti ma dai commercianti della città, che avevano comunque l'obbligo di rispettare i prezzi di calmiera. La disponibilità di carne, in particolare, era andata aumentando dalla fine del '400, grazie all'iniziativa di Ferrante I che aveva vietato l'esportazione di vacche, buoi, maiali e pecore, di cui all'epoca si avvertiva la carenza per l'alimentazione, oltre che per il lavoro nei campi¹⁹. Lo stesso divieto era stato ribadito da Don Pietro di Toledo, nel 1548, benché fosse abitudine consentire l'esportazione di ovini, la cui carne, contrariamente a quanto accadeva in Sicilia²⁰, appare meno gradita alla popolazione rispetto a quella di vacca e di maiale. Ma nel 1559 la scarsa disponibilità di forza lavoro animale utilizzabile in agricoltura indusse la Regia Corte a vietare la macellazione di bovini, divieto che venne reiterato nel 1571 con la sola esclusione dei buoi "marroni", delle vacche sterili, "lunari" o di età superiore ai dieci anni e quindi non più in grado di procreare²¹. Nonostante ciò, dei 67.000 capi di bestiame annualmente macellati a Napoli tra 1575 e 1579, più di 4.000 sono "vitelle" e quasi 19.000 vacche, segno che il consumo di carne bovina è ancora piuttosto sostenuto, secondo solo – per numero di capi abbattuti, ma non per quantità – a quello della carne di maiale (vedi tab. 1).

Un documento²² redatto negli anni '80, in occasione dell'indagine amministrativa del "visitatore" Don Lope de Guzmán, fornisce un quadro dettagliato dell'andamento dei prezzi di calmiera di alcuni beni tra 1565 e 1580 (vedi tabb. 2, 3, 4) e consente tra l'altro di dedurre che l'assisa della carne, fresca e salata, dei formaggi e dei latticini veniva solitamente stabilita tra marzo e aprile, tranne nel caso delle carni di bufalo e di maiale il cui prezzo era definito nel mese di settembre per le prime e tra ottobre e novembre per le seconde. La validità dei prezzi di calmiera era annuale ma, poiché scopo dell'assisa era quello di "regolare ed in un certo qual senso

¹⁹ Cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1803, tomo IV, tit. LXXIX, p.115, pramm. I: *De Extractione, seu Exportatione Animalium, Auri, Argenti, et Aliorum Prohibita*.

²⁰ Cfr. A. Giuffrida, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, in "Melanges de l'École Française de Rome (Moyen Age, Temps Modernes)", 1975, 2, pp. 583-595. In verità, le preferenze della popolazione appaiono territorialmente differenziate: in Toscana, ad esempio, il consumo di carne ovina risulta prevalere ampiamente su quella bovina e suina, mentre il contrario sembra avvenire nella non distante Bologna. Cfr. G. Nigro, *Gli uomini dell'irco. Indagine sui consumi di carne nel basso Medioevo: Prato alla fine del '300*, Firenze, Le Monnier, 1983, pp. 43-55; A. Guenzi, *Consumi alimentari e popolazione a Bologna in età moderna*, in AA.VV., *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, Clueb, 1982, pp.333-344.

²¹ Cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione...*, cit., tomo III, tit. XXXV, pp.118-119, pramm. I: *De Bestiis Vaccinis, seu Bobus, non Mactandis*.

mitigare le pretese dei rivenditori, che avevano così un freno ai loro smodati desideri di guadagno”, essi “seguivano molto da vicino l’andamento del mercato”²³, e non era quindi infrequente la loro ridefinizione nel corso dell’anno per adeguarli ai prezzi correnti. Sulla base di queste considerazioni può essere quindi interessante annotare come, tra 1565 e 1570, la carne fresca evidenzia un ristagno se non una tendenziale contrazione del prezzo di calmiera; solo la carne di maiale e quella di vacca, le più vendute, rivelano una propensione all’aumento. Nel decennio successivo tutte le tipologie di carne fresca, così come quella salata, i formaggi e i latticini, manifestano una crescita dell’assisa ampiamente differenziata ma mediamente superiore al 20%, con punte che raggiungono e superano il 35 e anche il 40%.

Nello stesso documento, però, si rileva come gli arrendatori avessero il “pessimo et aborrevole uso” di vendere quegli stessi prodotti a prezzi ben superiori rispetto a quelli di assisa, in ciò protetti dagli Eletti, a loro volta accusati di aver dato disposizione ai “giustizieri” di non elevare contravvenzioni nei loro confronti. La tolleranza degli Eletti si spiegherebbe con la necessità di evitare che prezzi bassi, e quindi ridotti margini di guadagno, potessero indurre i commercianti cittadini a diminuire gli acquisti di generi alimentari; a parte i disagi causati alla popolazione, ciò avrebbe determinato anche la contrazione delle entrate fiscali derivanti dall’arrendamento della “gabella del grano a rotolo” e la conseguente insolvibilità dei “partitari” nei confronti della Regia Corte, per questo stesso motivo già creditrice di oltre 120.000 ducati. In verità, queste accuse appaiono piuttosto interessate, perché mosse da Fabrizio Pontecorvo nel 1581, quando costui si propone per l’appalto della fornitura di carne fresca e salata, formaggi, “salsumi” e olio della capitale²⁴. Secondo altri, invece, le difficoltà annonarie di Napoli erano da attribuire proprio a “partitari” come il Pontecorvo che, pur dicendosi favorevoli al libero commercio delle derrate, di fatto tendevano a monopolizzarlo determinando l’estinzione di ogni iniziativa commerciale; il peggioramento della qualità delle vivande; la riduzione della presenza mercantile forestiera; l’impoverimento di tutta la gente “bassa e di poca spalla” impegnata nella compravendita di modesti quantitativi di viveri, dei macellai, dei pizzicagnoli e dei bottegai in genere²⁵.

A questi motivi d’ordine generale se ne univano di particolari, anche se non è sempre facile distinguere i problemi concreti e reali dalle interpretazioni false o pretestuose degli interessati. Fabrizio Rosso, ad esempio, arrendatore uscente della gabella “del grano a rotolo” gravante sui consumi della capitale e portavoce di un gruppo che si accingeva a formulare una nuova offerta

²² A.G.Si, *Visitae de Italia*, leg. 351/9: *Processo detto seu intitolato de la Gabella del grano a’ rotolo dell’anno 1581*.

²³ G. Coniglio, *Annona e calmieri...*, cit., p.135.

²⁴ A.G.Si, *Visitae de Italia*, leg. 351/9: *Processo...*, cit., pp. 1-3.

di appalto, sosteneva che la scarsità di carne salata ultimamente patita dalla città di Napoli fosse da addebitare alla Regia Corte, la quale aveva proibito ogni operazione di salatura nella capitale. La lavorazione avveniva quindi a Sessa, Campobasso, Somma e in altre cittadine, presso le quali si concentrava buona parte della produzione suina che era in definitiva distolta dal mercato napoletano con un danno di circa 25.000 ducati per le entrate di quella gabella. Sulla scorta di quest'ultima considerazione, il Rosso concludeva affermando che la Regia Corte non poteva aspettarsi offerte in aumento per quell'arrendamento²⁶.

Queste diverse considerazioni costituiscono l'emblematica rappresentazione delle pressioni speculative che, con forme e modi a volte sottili e a volte grossolani, si concentravano nella capitale concretizzandosi in ricorrenti tentativi di influenzare e volgere a proprio vantaggio decisioni concernenti temi di pubblico interesse. Se è quindi vero che l'adozione di un sistema annonario istituzionalizzato rispondeva a un disegno precipuamente politico, è anche vero che la sua efficacia sociale era costantemente minacciata dalla persistente commistione di interessi privati che finivano per condizionare e alterare il mercato cittadino delle derrate alimentari.

²⁵ *Ibidem*, pp. 39-41v.

²⁶ *Ibidem*, pp. 51-52.

Tab. 1 - Consumi di carne di assisa a Napoli (1575-1579)*

Bestiame	n. capi				Media annua
	1575	1577	1578	1579	
Anneccchie	3.438	4.827	4.485	3.115	3.966
Agnelli	1.785	1.091	1.874	1.097	1.462
Agnellini	4.680	5.725	4.838	4.412	4.914
Bufali e annutoli	165	223	395	149	233
Castrati	3.902	6.802	8.767	7.091	6.640,5
Maiali	19.348	33.985	20.157	33.017	26.627
Vacche	18.677	19.356	18.458	18.862	18.838
Vitelli	5.186	4.410	4.052	3.517	4.291

* A.G.Si, *Visitae de Italia*, leg. 351/9, pp. 17-18.

Tab. 2 - Prezzi di assisa (in grana e denari) per rotolo (kg. 0,89) di carne fresca venduta a Napoli da aprile 1565 a novembre 1580.*

Data	Annecchia	Bufalo annutolo	Bufalo vecchio	Castrato	Castrato di Foggia	Castrato di maiale	Maiale	Vacca	Vitella "nostrata"	Vitella di Sorrento
14 aprile 1565	gr. 7 d. 2,5			gr. 7 d. 2,5				gr. 5	gr. 7 d. 2,5	gr. 13
16 maggio 1565								4 d. 2		12
12 giugno 1565										
12 luglio 1565										7
20 settembre 1565		gr. 4	gr. 3 d. 2,5							
15 ottobre 1565		3 d. 2	3			gr. 4 d. 1				
25 ottobre 1565						4 d. 3,5				
7 dicembre 1565								5		
2 aprile 1566	6 d. 3,5			7				5		13
24 settembre 1566		4	3 d. 2,5							
10 ottobre 1566							5	5		13
18 marzo 1567	6 d. 3,5			7 d. 2,5						
1 maggio 1567				7						
17 giugno 1567										
13 settembre 1567		4	3 d. 2,5				5			7 d. 2,5
10 ottobre 1567										
1 aprile 1568	6 d. 3,5			7				5	7 d. 2,5	13
26 aprile 1568	6 d. 2							4 d. 4	7	12
19 maggio 1568	6			7 d. 2				4 d. 2	6 d. 3,5	11
9 settembre 1568		3 d. 2,5	3							
24 settembre 1568										
22 ottobre 1568						4 d. 3,5				
28 marzo 1569	6 d. 3,5			7		5		5	7 d. 2,5	13
18 maggio 1569										12
4 giugno 1569	6			6 d. 3,5				4 d. 3,5	7 d. 1	10
28 giugno 1569								4 d. 2	7	7
15 settembre 1569		3 d. 2,5	3							
7 ottobre 1569										
17 marzo 1570	6 d. 3,5			6 d. 3,5			5	5	6 d. 2,5	12
3 aprile 1570	6							4 d. 2	7	
								4 d. 3,5		

12 aprile 1576	7				8	gr. 10				6	7	16
26 aprile 1576	8	4 d. 2	4									
6 settembre 1576							5	5 d. 2				
31 ottobre 1576							5	5 d. 2				
7 novembre 1576												
28 marzo 1577	7 d. 3,5				7 d. 3,5	9				5 d. 2	7 d. 3,5	15
11 aprile 1577												
28 giugno 1577											8	8
6 settembre 1577			4	4								
24 ottobre 1577												
22 marzo 1578	7 d. 3,5				8	9				5 d. 2	8	8
6 settembre 1578												
6 novembre 1578		4 d. 2	4	4								
26 novembre 1578												
11 aprile 1579	8				7 d. 2	8 d. 2				5 d. 2	8	15
6 maggio 1579						8 d. 3,5						
11 settembre 1579												
7 novembre 1579												
28 marzo 1580	8	4 d. 2	4	4	7 d.2	8 d. 3,5	5 d. 3,5	5 d. 3,5		6	8	15
5 settembre 1580										6		
10 ottobre 1580												
10 novembre 1580			4	4						6		

*A.G.Si, *Visitias de Italia*, leg. 351/9, pp. 7-15v.

Tab. 3 - Prezzi di assisa (in grana e denari) per rotolo (kg. 0,89) di carne salata venduta a Napoli da marzo 1570 a novembre 1580.*

Data	Indoglie	Lardo e insogna	Lingua e filetto di maiale	Pettorine boccolari e spalle verrinie "non lactanti"	Prosciutto	Salsiccioni	Soppressate	Verrinie "lactanti"
17 marzo 1570	gr. 5 d. 3,5	gr. 8 d. 2	gr. 7 d. 2	gr. 8	gr. 7 d. 4	gr. 12	gr. 11	gr. 13
22 marzo 1570	6		8	7	8	12 d. 3,5	11 d. 2,5	13 d. 2,5
8 ottobre 1570		9 d. 4						
5 aprile 1571	7	10	9	8	9	14	12 d. 2	16
26 marzo 1572	6 d. 2	9	8	7	8	13 d. 2	12	14
13 marzo 1573	8	12	11	10	11	16	14	17
21 marzo 1573							15	
29 marzo 1574	7	10	9	8	9	14	13	16
1 aprile 1574						15		
26 marzo 1575	7	10	9	8	9	15	13	16
12 aprile 1576	10	14	13	12	14	20	18	20
31 ottobre 1576						16	14	
28 marzo 1577	7	10	9 d. 3,5	8	9 d. 4	14	12	15 d. 2
22 marzo 1578		10 d. 2	10	8 d. 2		15	13	
11 aprile 1579	7	10 d. 2	10	8	9 d. 4	15	13	16
28 marzo 1580	7	10 d. 2	10	8	9 d. 4	16	14	16

A.G.Si, *Visitae de Italia*, leg. 351/9, pp. 23-28.

Tab. 4 - Prezzi di assisa (in grana e denari) per rotolo (kg. 0,89) di formaggi e latticini venduti a Napoli da marzo 1570 a novembre 1580.*

Data	Cacio cellese e sandisco	Cacio fresco	Cacio di Maiorca	Cacio moscio	Cacio "mostrato"	Caciocaval- lo "longo et a fiaschi"	Caciocaval- lucci e provole fresche	Provole affumicate	Ricotta fresca	Ricotta salata
17 marzo 1570	gr. 10	gr. 3 d. 2	gr. 16	gr. 3 d. 2	gr. 11	gr. 11	gr. 10	gr. 11	gr. 5	gr. 6
22 marzo 1570	10	3 d. 3,5	16	4 d. 2,5	12	11 d. 2	10 d. 2	11 d. 2	6	7
5 aprile 1571	10	3 d. 2	17	5	11	12	10 d. 2	12	6	7
26 marzo 1572	10	3 d. 2	17	5	10	12	10 d. 2	12	6	7
13 marzo 1573	10	3 d. 2	17	5	11	12	10 d. 2	12	6	7
21 marzo 1573										
21 ottobre 1573	10	3 d. 2	17	5	11	12		12		
29 marzo 1574	10	3 d. 2	17	5	11	12	11	12	6	7
9 settembre 1574	10	3 d. 2	17	5	13	13		13	6	7
26 marzo 1575	10	3 d. 2	17	5	10	13	11	13	6	7
30 giugno 1575					12					
3 ottobre 1575					14					
11 gennaio 1576		3 d. 3,5								
22 marzo 1576		4 d. 3,5								
12 aprile 1576	10	4	17	5 d. 2	12	13	11	15	7	8
25 ottobre 1576					14	15				
28 marzo 1577	10	4	17	5	13 d. 3,5	12	13	14	7	8
22 marzo 1578	10	4	17	5	13	12	13 d. 2	14 d. 2	7	8
11 aprile 1579	10	5	17	5	13	12	13 d. 2	14 d. 2	7	8
6 maggio 1579		4				12				
23 novembre 1579						14				
20 marzo 1580						13		15		
28 marzo 1580	10	4	17	5	13		13 d. 2		7	8

A.G.Si, *Visitae de Italia*, leg. 351/9, pp. 28-33.

Renzo P. Corritore

LA COSTITUZIONE DI SCORTE GRANARIE PUBBLICHE E LA POLITICA ECONOMICA DEGLI STATI
IN ETÀ PRE-INDUSTRIALE. (LA DISTRIBUZIONE DEL GRANO E LA STRUTTURA DELLE SCORTE
NEI TERRITORI ITALIANI. IL FONTICO DEL MERCATO)

IL TEMA E LA SUA PROBLEMATIZZAZIONE.

“Investimento della paura”: così Carlo M. Cipolla definiva nel suo più noto manuale la formazione e conservazione di scorte alimentari da parte di soggetti privati e pubblici nell’Europa pre-industriale (CIPOLLA 1974: 68). La propensione all’accantonamento di derrate agricole da parte delle famiglie e delle autorità nell’età medievale e moderna assumeva in tal modo una connotazione negativa: le scorte erano “reddito non consumato”, cioè un risparmio incapace di tradursi in domanda di beni capitali, dunque una sterilizzazione di ricchezza dal punto di vista della crescita economica e dell’evoluzione della produttività. Con ciò faceva proprio quanto aveva scritto uno storico pavese a lui vicino, Dante Zanetti:

La formation et le maintien de stocks, en particulier de stocks alimentaires, constituent une forme particulière d’investissement, c’est-à-dire d’accumulation de capital. Il s’agit d’un investissement ayant un caractère, pour ainsi dire, “statique”, et non “évolutif”, car il ne contribue pas à l’accroissement du revenu pendant cette longue période, mais sert seulement à une meilleure distribution du revenu dans le temps. Il faut ajouter que les stocks représentent l’immobilisation d’une partie considérable de l’épargne privée qui, dans une économie de type pré-industriel, représente une part déjà trop réduite du revenu (ZANETTI 1963: 44).

Lo stesso Cipolla, tuttavia, nell’ultima edizione del manuale (CIPOLLA 1997: 227), decideva di applicare anche all’evo moderno quanto aveva scritto più di trent’anni prima a proposito della “politica economica dei governi” nell’epoca medievale, cioè che l’accumulo di scorte frumentarie da parte dell’autorità fosse uno strumento di “politica economica” per promuovere un’economia più equilibrata, meno dominata dall’incertezza del “ciclo dei raccolti”. Nel 1965, infatti, la preferenza era stata da lui accordata all’analisi delle politiche “pubbliche”, in un contesto di “mercato imperfetto”, in un orizzonte che deborda il ciclo annuale agricolo:

Più imperfetto era il mercato, più urgente si faceva la necessità di mantenere massicce riserve di prodotti. Per tutto il corso del Medioevo, ogni individuo che non fosse povero ammassò nella propria dimora scorte di grano, carne salata, sale, candele ecc., e la medesima cosa fece lo Stato. Nel periodo feudale, non venne mai meno nel castello del signore l’abitudine di tenere da parte grosse scorte per i periodi di emergenza. Successivamente, le autorità comunali predisposero il magazzinaggio di grosse derrate, specie di grano, da rivendere a basso prezzo in periodi di

emergenza, e nello stesso tempo si preoccuparono di prevenire un indebito accumulo di scorte da parte di speculatori privati. Nelle economie medievali, gli stock di derrate di prima necessità rappresentarono pertanto una delle più importanti forme di investimento pubblico e privato (CIPOLLA [1965]: 468).

Nella prima versione del manuale, invece, fino all'inserimento nel 1997 del nuovo capitolo dedicato alla politica economica nell'età pre-industriale, il punto di vista prevalente era quello microeconomico, entro il perimetro stretto dell'individualismo metodologico:

Le scorte costano, e costano doppiamente. Esse implicano il costo diretto che è rappresentato dal costo del magazzino e dal deterioramento eventuale del prodotto o di parte di esso. Se l'uomo d'affari finanzia la costituzione delle scorte con danaro preso a prestito, il costo diretto include anche il tasso di interesse pagato. Se l'uomo d'affari finanzia con capitale proprio la costituzione delle scorte, il costo delle scorte deve includere un costo-opportunità, e cioè il mancato rendimento (mancato tasso d'interesse attivo) del capitale finanziario impiegato (Cipolla 1974: 154).

Le ragioni della costituzione e del mantenimento di scorte alimentari da parte dell'autorità pubblica diventavano unicamente ragioni morali ("umanitarie e di buona amministrazione") o di opportunità politica (la fame era "la più frequente causa di sommosse e furori popolari") (CIPOLLA 1974: 74).

Nel 1997 si riammetteva dunque l'interpretazione originaria della costituzione di scorte pubbliche come strumento di riequilibrio del mercato, senza peraltro rinnegare le considerazioni sulla valenza "statica" di tale forma di investimento per gli agenti economici privati.

In merito all'utilità economica e al significato delle scorte in età pre-industriale Cipolla non espresse perciò sempre lo stesso punto di vista. La rassegna delle posizioni da lui assunte anzi permette di individuare tre approcci e tre giudizi costitutivamente diversi sulla funzione delle scorte granarie nell'epoca pre-industriale.

In prima approssimazione l'accumulazione di scorte alimentari mostra il carattere fondamentale "difensivo" delle scelte degli agenti economici, pubblici e privati, in età pre-industriale. La paura, la tradizione, la superstizione li induce a "tabuizzare" il rischio, la speculazione, l'investimento nella produzione e nella distribuzione dei beni essenziali alla vita, e ad aderire intimamente a un ideale di economia e società stazionarie, aggravando con la norma sociale, le istituzioni, il comportamento individuale e collettivo l'effetto dei condizionamenti materiali dell'economia pre-industriale (bassa produttività agricola, alti costi di trasporto, modesta efficienza energetica), esponendo ancor di più la comunità umana ai dèmoni della natura.

La seconda interpretazione rigetta l'universale imperio dell'*homo oeconomicus*, riscoprendo l'"eteronomia dei fini" dell'agire economico degli uomini nell'età pre-industriale. La politica economica dello Stato o delle autorità non persegue *puri* scopi economici: l'integrità del corpo sociale, fin nelle sue

cellule elementari (persone e famiglie), deve essere assicurata, secondo i principi e la prassi di un'economia morale che sovrasta l'economia regolata dal mercato, spersonalizzata e antipopolare. Una redistribuzione *sostenibile* dei beni di sussistenza è ricercata, in questo cielo, da quegli stessi *particolari* che maramaldegiano nella produzione, negli scambi, nei consumi e che costituiscono il nerbo della classe di governo. Le scorte pubbliche rappresenterebbero in questa prospettiva un presidio civico e un risarcimento politico e morale ai componenti della comunità spossessati del bene supremo dell'autarchia alimentare.

Resta infine latente un'idea del magazzino pubblico come *quasi-mercato*, cioè come luogo volto (1) a risolvere i fallimenti informativi della piazza del mercato (in merito alle disponibilità, alle caratteristiche del prodotto, alle condizioni di vendita della merce); (2) a ridimensionare l'alea per agricoltori, consumatori poveri, artigiani del comparto alimentare; (3) a sostenere i consumi e i profitti privati in funzione anticiclica, in una prospettiva non meramente congiunturale. Si tratta, in questo caso, di un'organizzazione pienamente razionale che non opera in maniera saltuaria e riflessa ma in modo continuativo, secondo obiettivi prefissati di allocazione dei beni primari. Il funzionamento della *canova* (il magazzino pubblico) si porrebbe come strumento integrativo, ma non interamente sostitutivo, dell'operare della *piazza*. Si tratterebbe di una *forma di mercato*, distinta dalla piazza del mercato considerata in sé e per sé, così come dalle compravendite effettuate nei *solari* privati, o dalla mera centralizzazione e redistribuzione di derrate con finalità umanitarie. La *canova* rappresenterebbe in tal modo uno dei possibili meccanismi di governo delle transazioni locali per risolvere i problemi dell'approvvigionamento, senza intaccare certi interessi di classe (dei *magnati* ma anche del *popolo grasso*), sì da essere prescelta da autorità e gruppi dominanti come struttura complementare della piazza del mercato in certi contesti produttivi ed economici. La sua sacralizzazione perciò non esclude la possibilità di un ritorno alle sole compravendite della *piazza* – e dei *solari* privati – una volta invertitosi il trend o spirate le condizioni economiche della sua istituzionalizzazione.

La problematizzazione esorcizza una liquidazione semplicistica del problema delle scorte granarie in età pre-industriale nel nome di una loro presunta irrazionalità economica per il compito di assicurare la sussistenza della popolazione.

Le pagine che seguono sono l'introduzione a un lavoro in corso volto a offrire un'interpretazione generale di tale capitolo fondamentale della politica economica dei governi in età pre-industriale.

SE UN MONDO SENZA SCORTE È INCONGRUO, CHI È OPPORTUNO CHE LE DETENGA?

Nei fatti, nel settore granario, con i vincoli dell'età pre-industriale in tema di produttività, energia, trasporti, non ha senso ipotizzare un mondo senza scorte. Se il mercato del grano è – come nell'Europa medievale e moderna – un sistema tendenzialmente chiuso,

ad ogni raccolto nuove offerte arriv[eranno] sul mercato, mentre la domanda si mant[errà] relativamente costante nel corso dell'anno. Qualcuno dunque [dovrà] tenere delle scorte, che saranno elevate subito dopo il raccolto e poi via via minori fino a raggiungere un livello minimo in prossimità del successivo raccolto (Hicks [1989]: 31).

Nella loro forma più semplice, tali scorte saranno legate allora alla periodicità annuale del ciclo agricolo (che alimenta il movimento stagionale dei prezzi, cfr. LABROUSSE [1933]: 157-66): il loro livello sarà elevato all'indomani del principale raccolto (agosto-settembre-ottobre) e in via di esaurimento al momento della saldatura dei raccolti (aprile-maggio-giugno).^{*} A questo proposito nota François Sigaut:

Le stockage à court terme (moins d'une campagne) répond à la nécessité de concilier une offre variable et une demande constante, mais toutes deux régulières et prévisibles: dans la pratique, il est considéré comme faisant partie du processus ordinaire de la production, et ne pose à ce titre que des problèmes d'optimisation assez simples (Sigaut 1985: 602).

La discussione generale sulla razionalità economica delle scorte alimentari in età pre-industriale può allora essere ridotta alla formulazione e allo scioglimento di due semplici quesiti:

- 1) Accertato che l'accantonamento di grani, per la periodicità annuale del ciclo agricolo e per i vincoli tecnici di un rifornimento spazialmente allargato, è inevitabile, chi è conveniente che conservi le scorte? chi produce o chi commercia? il contadino o il mercante? i *magnati* o il *popolo*? i *particolari* o il *pubblico*? E qual è la realtà effettiva?
- 2) Se le forme di distribuzione economicamente razionale sono plurali, in quale contesto – e in omaggio a quali interessi – è più utile il sistema della *canova*, rispetto al sistema della *piazza del mercato* e dei *solari* privati?

^{*} Riguardo ai passi evidenziati di Zanetti e Cipolla, è necessario osservare che la principale attestazione sull'esistenza di stock detenuti da privati che esorbitassero il fabbisogno stagionale, tali da essere classificati come *immobilizzazione di ricchezza* (Zanetti) o come *beni capitale* (Cipolla), a un'analisi più fine si rivela fallace o non direttamente utilizzabile. La "propalazione dei grani" effettuata a Pavia fra il 1° e il 5 maggio 1555, che è il fondamento di entrambi i giudizi, non mostra una somma di derrate realmente eccedente il fabbisogno delle famiglie per il periodo che manca all'arrivo dei grani novelli sulla piazza pavese. D'altra parte, la stessa natura dell'istituto della "propalazione dei grani", cioè della denuncia obbligatoria delle scorte da parte dei *particolari*, una misura d'emergenza decisa in momenti critici dell'approvvigionamento cittadino, affiancata quell'anno dall'ispezione diretta presso le case dei privati da parte di deputati straordinari, avrebbe dovuto consigliare una maggiore cautela nella sua utilizzazione per individuare regolarità di carattere generale dell'economia pre-industriale.

SULLA DISTRIBUZIONE DEL GRANO NELL'ETÀ PRE-INDUSTRIALE E LA STRUTTURA DELLE SCORTE NEI TERRITORI ITALIANI.

Raramente le case contadine erano dotate di attrezzature per la conservazione dei cereali più che elementari. Nelle campagne toscane del Quattrocento, dunque in un'età favorevole al reddito contadino, in una regione fra le più ricche dell'Europa pre-industriale:

pochissime case contadine disponevano del granaio vero e proprio, alcune avevano una cella che poteva servire allo stesso scopo ma la maggior parte di quelle abitazioni era priva di spazi destinabili esclusivamente alla conservazione dei cereali. Perciò i contenitori dei grani – arche, casse, sacchi, bugnole – dovevano trovare posto nelle cucine o nelle camere (Mazzi, Raveggi 1983: 174).

Le ridotte capacità patrimoniali e reddituali della grande maggioranza dei produttori facevano sì che fosse ampiamente invalso nella conservazione domestica dei grani l'impiego di contenitori in legno (come arche, casse, botti, bugnole, tini, tinelle, *corbelli*), in vimini, paglia o canne intrecciate (come ceste, stuoie, *cannizzi*), in terracotta (addirittura anfore), piuttosto che di tessuto (i sacchi costavano troppo) (PICCINNI 1976: 397; MAZZA, RAVEGGI 1983: 174-5; ZUG TUCCI 1990: 893-4; CORTONESI 1991: 35n-36n).

Nella casa del piccolo produttore o del titolare di un piccolo possesso, il *penus* (la scorta domestica) difficilmente eccedeva il consumo familiare: chi, fortunato, raccoglieva più dell'*annona* familiare e di quanto gli serviva per il campo, era spinto a venderlo nei mesi immediatamente successivi alla mietitura e alla trebbiatura, per necessità di denaro ma anche per la difficoltà di stoccare e conservare il prodotto in condizioni ottimali (MEUVRET 1988: 17-9; PULT QUAGLIA 1984: 88), e financo per ridurre il rischio di vederselo soffiare da vagabondi e malintenzionati. In questo caso, in presenza di eccedenze (ma probabilmente anche in assenza), il bisogno di liquidità e l'alea cospiravano nel ridurre ai minimi termini le scorte già all'indomani del raccolto. In caso alternativo, il contadino, che non è – ripete Jean Meuvret – un “*homme d'affaires*” quanto un “*homme de peur*”, concepiva la sua riserva come un fondo di previdenza sul raccolto futuro da non immettere sul mercato se non nel caso dell'approssimarsi di una messe sicura, secondo una logica economica *a contrario* (MEUVRET 1988: 19 e 147).

Era patente la disparità fra i produttori: non solo fra chi era in possesso di eccedenze e chi non lo era, ma più ancora fra chi poteva scegliere – in virtù di una maggiore capienza economica e un'adeguata dotazione tecnica – il mercato più favorevole per i propri grani (il periodo di saldata dei raccolti) e chi invece li cedeva troppo presto o in *controtempo*, a livelli non ottimali.

Nella gerarchia delle abitazioni rurali -- in quel vero e proprio saggio di sociologia che è il sesto libro del *De Architectura* di Sebastiano Serlio (scritto fra il 1537 e il 1555, inedito per tutto

l'evo moderno) -- per trovare case attrezzate di granaio occorreva ascendere sino alla "magione del basso mercante o cittadino fuori della città" (SERLIO 1994: 43 segg., anche per le successive informazioni). Condizione di cui non potevano fregiarsi invece i *ricchi contadini*, in nessuno dei tre gradi possibili di ricchezza: al massimo la loro casa poteva essere attrezzata di portici per ricoverare le *biade* e di un'*aia* per batterle, segni di distinzione già fra i *mediocri contadini*. Fra questi, però, avrebbero potuto avvalersene soltanto i fortunati "et di beni et di famiglia" (3° grado di *mediocrità*). Il forno per cuocere il pane e una cantina per conservare il vino, invece, li si sarebbe trovati a partire dai più *accomodati* fra i *poveri contadini*, cioè al 4° gradino della scala sociale, alla cui base erano da collocare i *poveri mendichi* con *vil capanna* (1° grado di *povertà*); i salariati che vivevano "delle [loro] fatiche avendo un puoco di terreno" (2° grado di *povertà*); i *poveri* con "qualche bestiuola et massimamente de' buovi" possessori di una "stalletta congiunta con la casa" (3° grado di *povertà*).

In sintesi: nelle campagne dell'età pre-industriale, pochi avevano scorte; pochissimi erano in grado di ricoverarle in un *solaro*; *privilegiatissimo* chi le *incanevava* per speculare. *Dunque fra i contadini, se si esclude quanto celato nella madia o nella dispensa, le scorte erano un privilegio di pochi*. Il Serlio, nato, sembra, nel 1475, insiste sull'impoverimento delle classi rurali intervenuto fra gli anni della sua giovinezza e quelli della vecchiezza in cui scrive. Sotto il titolo "Dell'abitazione del ricco contadino per tre gradi di ricchezza" si preoccupa di puntualizzare:

benché al dì d'oggi non se ne truovi più de tali, mercé delle discordie et di gli animi fieri et ostinati alla vendetta, onde per tal cagioni et per le continue guerre et anche pei citadini divoratori de gli altrui beni, che con le usure, con gl'inganni, con le rapine, gli hano impoveriti (SERLIO 1994: 48).

Tale disparità sociale si riverberava sulla struttura del commercio cerealicolo.

La funzione dei piccoli commercianti di *biade* (*granaioioli*, *biadaioioli*, *farinaioioli*, *balzarotti*, *cavallanti*, *vaticali* ecc.) era infatti ancillare alla capacità di affacciarsi sul mercato della fascia marginale dei possidenti con eccedenze. Solo che nelle annate di abbondanza si verificavano *ingorghi* nell'offerta di grano, che deprimevano i prezzi e incentivavano i piccoli produttori a smerciare direttamente le eccedenze all'indomani del raccolto nell'area urbana, anche al di fuori dei luoghi deputati (MATTOZZI 1983: 278, 281-2, 300n; PULT QUAGLIA 1984: 86). Mentre nelle annate di penuria si contraeva drasticamente proprio questo segmento dell'offerta (ABEL [1966]: 22-4; KULA [1962]: 73-4; CATTINI 1984: 111-23; PULT QUAGLIA 1984: 88) scatenando nelle campagne una caccia al *grano-merce* la cui quota più consistente era detenuta dai grandi proprietari, dai maggiori affittuari, dai percettori di canoni, diritti o rendite in grano, e la cui quota residua

era più facilmente preda di chi occupava posizioni chiave nell'assetto terriero, nella catena dei diritti, nel credito alla produzione e al consumo.

Tanto la distribuzione era frammentata nelle annate di abbondanza, tanto in epoca di penuria il commercio del grano diventava un affare di pochi. In questo caso l'azione dei mercanti diventava d'impiccio sul mercato interno dove la coperta si restringeva per i proprietari e gli imprenditori agricoli (KULA [1962]: 56-61; CATTINI 1984: 114-8) - dove la necessità di ricorrere al credito da parte dei piccoli possessori poneva questi nelle mani degli agenti dei proprietari, dei percettori di canoni, diritti o rendite - dove i piccoli proprietari vedevano minacciata la loro stessa condizione da parte di chi controllava localmente, in maniera capillare e decentrata, il mercato del denaro e dei beni necessari alla riproduzione (sementi, strumenti, cibo). La soluzione era quella di precludere amministrativamente ai sensali e ai commercianti di grani i mercati locali, su istigazione dei medi possessori, le cui occasioni di normale profitto agrario soffrivano un ridimensionamento, e che si vedevano costretti a impegnarsi con tutte le loro forze per integrare le proprie entrate accaparrandosi le magre eccedenze disponibili nelle campagne e nei borghi rurali (PULT QUAGLIA 1984: 84-8; PULT QUAGLIA 1990: 107-14).

Il destino dei piccoli commercianti in grano era quindi quello di occupare una posizione marginale nel mercato del grano (MEUVRET 1977: 30; PINTO 1978: 13; MATTOZZI 1983: 277) e di operare - non solo a causa degli ordinamenti annonari - secondo una logica di corto respiro in cui non era contemplata né la conservazione di grani a lungo termine né l'utilizzo di depositi più che provvisori. Come per i piccoli possidenti, non si può parlare nel loro caso della formazione e del mantenimento di scorte consistenti (MEUVRET 1988: 156-7). Non tali comunque da sostenere il reddito contadino nelle stagioni ordinarie e da esercitare, sul versante cittadino, un'efficace azione anticongiunturale in caso di carestia.

Peraltro in città la struttura dell'offerta era anche più sperequata di quella che si riscontra nel contado. Che si tratti di Prato nel 1339 (PINTO 1978: 129; PINTO 1982: 160n e 171n), Pavia negli anni 1539, 1555, 1573, 1602, 1603 (ZANETTI 1963), o Mantova nell'ultima parte del secolo XVI (CORRITORE 2000: 81-9), la distribuzione delle scorte fra i privati era singolarmente ineguale. Lo attesta la rilevanza nell'area urbana della *povertà*, cioè, secondo una definizione coeva, di "coloro che non vivono di entrate ma sono necessitati ricorrere mattina e sera alle pistorie a comprare il pane per il vitto loro e delle sue famiglie, col denaro che di giorno in giorno si vanno guadagnando" (MATTOZZI 1983: 281).

Nelle città italiane dell'età moderna si può stimare che non meno di due terzi della popolazione fosse costretta ad acquistare o consumare pane confezionato con grani e farine comperati nelle piazze, nelle vie e nelle botteghe cittadine, oppure ottenuti come compenso del proprio ser-

vizio nelle *casate* (CORRITORE 2000: 126-36; MATTOZZI 1983: 278-82). Evidentemente questa fascia di lavoratori salariati non possedeva -- per definizione -- né scorte né depositi personali, e nel primo caso era strettamente dipendente dal mercato urbano, acquistando la sua sussistenza con frequenza non più che settimanale (essendo costretti a *comprare il pane tutti i giorni alla finestra*, si diceva a Genova [GRENDI 1986: 1031]).

Ma anche fra i *cittadini* con possesso *extra moenia* la distribuzione delle scorte era tutt'altro che egualitaria. A Prato, nel 1339,

A parte gli enti religiosi, sette famiglie [...] avevano a disposizione più di mille staia di granaglie (circa 18 tonnellate) fino a un massimo di 3.500. Altri venti nuclei familiari avevano scorte comprese tra le 500 e le 1.000 staia (Pinto 1978: 129n).

A Mantova nei magazzini ducali nell'ultima parte del '500 erano ammassati non meno di un ottavo, talora più di un quarto delle riserve cittadine di grani panificabili (CORRITORE 2000: 81-6). A Pavia, nel corso dello stesso secolo e all'inizio di quello successivo, nei *solari* di una sessantina di famiglie si concentrava non meno del 40 per cento dell'offerta cittadina di frumento (ZANETTI 1964: 70-7).

Ritenere tali soggetti "sprovveduti" al punto di *incanevare* grani con il solo scopo di esorcizzare i pericoli della carestia è perlomeno riduttivo. A grandi *solari* corrispondevano vaste *familiae* e pletore di servitori e ospiti, ma tali scorte eccedevano largamente la sussistenza del maggiore palazzo nobile o patrizio, senza peraltro costituire un fondo di accantonamento eccedente il fabbisogno della città, a meno che non vi fosse la concreta possibilità di commercializzare il surplus sui mercati esteri. Come nota infatti Adam Smith,

a meno che l'eccedenza non possa essere esportata, in tutte le circostanze ordinarie i coltivatori staranno molto attenti a non produrre, e gli importatori a non importare mai, una quantità maggiore di quella che è strettamente richiesta dal consumo del mercato interno. Questo mercato sarà difficilmente sovraffornito; ma sarà in generale sottoffornito, dato che coloro che svolgono l'attività per rifornirlo avranno in generale il timore che la loro merce possa rimanere invenduta (SMITH [1776]: 528).

L'ipotesi è suffragata dai casi storici conosciuti. A Bologna, *macrodistretto* serico dell'evo moderno, laddove gli interessi manifatturieri e mercantili avrebbero dovuto consigliare una sussistenza a buon mercato per tenere basso il costo del lavoro, le istituzioni annonarie operavano per garantire con il *calmiero del formento* la monetizzazione della rendita granaria dei possidenti -- strutturalmente incapace di coprire il fabbisogno della città -- anche a rischio della *carezza* dei viveri, contingentando il mercato dei *grani forestieri* (GUENZI 1982^A: 37-76). Di fatto,

In ogni caso si tendeva a limitare al minimo indispensabile le importazioni di frumento per evitare che stocks invenduti potessero turbare la collocazione dei grani terrieri nel nuovo anno agrario (GUENZI 1981: 153).

In tutti i centri, comunque, la tendenza a ritardare la vendita del surplus nei mesi della saldatura, l'utilizzo di depositi specializzati con personale addetto alla custodia, al condizionamento e alla commercializzazione del prodotto ponevano i grandi proprietari di *biade* su un gradino superiore e diverso rispetto al resto della città. L'accantonamento di grani, per questa *cupola* di possessori, rispondeva al principio dell'*utilità soggettiva attesa* e richiedeva sia capitale fisso sia capitale circolante per raggiungere gli scopi prefissati: un profitto speculativo, la valorizzazione della rendita.

In molte città i possessori non avrebbero dovuto trattenere in casa più grano e farina di quanto prescritto dalla legge, cioè il consumo mensile per *bocca* -- fissato anch'esso statutariamente -- per arrivare al nuovo raccolto. Ma i cittadini credevano veramente ai loro comandamenti? E' lecito dubitare. La norma era scolpita negli Statuti e pubblicamente violata, con la complicità delle autorità e dei gruppi professionali interessati alla distribuzione del grano nelle sue varie forme.

Nelle annate ordinarie la quota di grano "autoconsumato" -- cioè non acquistata sul mercato -- nelle città italiane dell'evo moderno rappresentava fra il 30 e il 60 per cento del fabbisogno urbano di frumento.

Nella capitale dei Gonzaga nel 1615 si valutava che, su 27.000 bocche,

il terzo [di] gentilhuomini, fittadri, servitori et altri [...] non comprano biada, et gli duoi terzi, tra poveri, artisti, mercanti, fornari, fondachieri, hebrei et altri [...], non possono in tutto levar sufficientemente la somma de detti dua terzi, sì che saranno boche 18.000 che compreranno biada (CORRITORE 2000: 126).

A Venezia, a cavaliere fra XVI e XVII secolo, alla mensa delle *casade* si dispensava circa un terzo del frumento consumato ordinariamente in città (AYMARD 1966: 74; MATTOZZI 1983: 281). A Bologna, per tutto il Seicento, i fornai che impastavano farine in conto lavorazione per i *particolari* pareggiavano più o meno il numero di quelli *da scaffa* che smerciavano pane venale (GUENZI 1982^A: 27). Peraltro la proporzione a Rialto tra chi lavorava per le *casade* e chi vendeva pane al *pubblico* -- 65 *forneri* a fronte di 44-48 *pistori* negli anni 1583-1685 (DELLA VALENTINA 1992: 143-4, 167, 192-3) -- fa ritenere la struttura del mercato del pane felsinea non molto dissimile da quella veneziana. Nelle città liguri o toscane sei-settecentesche la porzione autoconsumata, quando il raccolto era buono, era anche più elevata (GRENDI 1986: 1024-6, 1034; PULT

QUAGLIA 1984: 98-104; PULT QUAGLIA 1990: 171-2). A Napoli nel 1758 a “Monasteri, Luoghi pii e Particolari” era riservato il 28 per cento del consumo cittadino di frumento (ALIFANO 1996: 37n).

L’elevato numero di servi, domestici, persone al servizio delle *casate* faceva sì che in alcuni palazzi si concentrassero masse cospicue di grano per la *spesa* familiare. Ma accanto ad esse, gli operatori dell’annona -- la stessa *povertà* -- si auguravano che vi fosse sempre anche la materia per rifornire il mercato e i forni cittadini nella fase più delicata del ciclo annuale: il periodo di saldatura dei raccolti. Come spiegare altrimenti la norma che imponeva ai grossi detentori di *biade* (non esclusi enti e opere pie), in varie città italiane dell’evo moderno, la vendita straordinaria, in primavera, delle eccedenze ammassate in granaio (per Pisa e la Toscana v. PULT QUAGLIA 1984: 88-9)?

A Mantova, nel 1554, si stabiliva che i *patroni* che avessero fruito in città di più di 20 sacchi di grano come porzione dominicale avrebbero dovuto conservare in granaio il 4 per cento per le necessità dei consumatori, dei fornai e dei *fontachieri* quando fosse mancato il prodotto sulla piazza o nelle offerte dei sensali. Nel 1603 ci si preoccupò di elevare la quota al 6 per cento (CORRITORE 2000: 237n). Beninteso le vendite sarebbero avvenute ai valori di mercato. Lo stesso sistema vigeva a Cremona (6 per cento nel 1608 e nel 1612) (MERONI 1957: 59n, 63; JACOPETTI 1965: 128) e a Verona. Qui una delibera consiliare del 1549 autorizzava -- è la prima volta --

[i] deputati [alle Biade], [a] tassare e comandar, con quelle pene che al Clarissimo Podestà parerà, quella quantità di biade a ciascuno secolare o ecclesiastico, sia di qual grado o conditione esser si voglia, *che avesse biade in questa città oltre il viver suo* (VECCHIATO 1979: 145).

La *tassa* sarebbe stata stabilita -- dal 1558 -- per sorteggio, fra le *casate* che avessero introdotto in città dai propri possedimenti più di 70 minali, per rifornire il Mercato delle biave. Essa venne anche incrementata, nella stessa occasione, dal 5 al 6 per cento, per restare in vigore fino al 1631 (VECCHIATO 1979: 141-58).

Questo tipo di normativa nasce e si affina in ambito amministrativo, perciò echeggia la realtà molto meglio della veneranda legge generale.

Da tali disposizioni si deducono alcuni fatti incontrovertibili:

- 1) entro la cerchia cittadina esistevano scorte private eccedenti la *spesa* delle famiglie in violazione, in molti casi, della legge statutaria;

- 2) il possesso della terra che solo assicurava l'autarchia delle casate era il più potente fattore di discriminazione fra i *cives*, tanto da precipitare nel girone dei *pauperes* la moltitudine che acquistava correntemente la sussistenza nell'area urbana;
- 3) fra gli stessi possidenti cittadini esisteva un'*élite* che non solo conservava scorte *oltre il viver suo*, ma che si proponeva egoisticamente di speculare ritardando l'immissione dei grani sulle piazze cittadine, o che attendeva il momento più opportuno per smerciarli all'esterno nelle grandi piazze frumentarie come Livorno, Desenzano, Legnago, Romano (di Lombardia) ecc.;
- 4) l'ineguaglianza fra i *cives* tese ad aggravarsi con la metà del '500 poiché questi regolamenti *innovano* quasi sempre disposizioni generali risalenti al tardo Medioevo che sancivano l'obbligo di convogliare il surplus sulla piazza cittadina, segno di una distribuzione del reddito originariamente meno sbilanciata.

A Cremona gli Statuti del 1388 obbligavano – così è ancora nel 1510 – a vendere il sovrappiù in Piazza Maggiore, sul mercato pubblico dei grani (MERONI 1957: 59n, 63).

A Pisa il rescritto che imponeva di effettuare le vendite al minuto *in platea bladi* risale al 1401 (MALANIMA 1976: 293), l'obbligo era ribadito ancora nel 1548, ma nella seconda metà del secolo XVI si affermava la pratica di vendere fuori mercato, tanto che nel 1581 il Magistrato dei Nove dovette intervenire per far vendere i grani delle comunità, degli enti e dei luoghi pii soltanto da marzo-aprile, in piccole quantità sul mercato (PULT QUAGLIA 1984: 81-91). La disposizione, per altro, si applicava all'intero Stato (PULT QUAGLIA 1984: 88).

Tuttavia non è da pensare che il principio della concentrazione delle compravendite sulla piazza di mercato cittadina fosse universale, universalmente rispettato, e soprattutto perenne. La *centralizzazione del grano* non significa automaticamente l'obbligo di vendita diretta sulla Piazza dei formenti. Affermare come Steven L. Kaplan che

There was no single more important regulation concerning the provisioning trade than the requirement that all transactions occur in the *marketplace* (KAPLAN 1984: 27).

appare altrettanto astratto, dogmatico o virtuale del principio di mercato (*Market Principle*) che il medesimo gli contrappone. Henri Pirenne, parlando della politica annonaria dei comuni medievali, avverte: “L'applicazione del principio della vendita diretta ebbe numerosi eccezioni” (PIRENNE [1933]: 193n).

Nel caso di Mantova, la scelta della Piazza è facoltativa per i *terrieri* con eccedenze. Gli Statuti signorili, che si rifanno largamente alle raccolte statutarie comunali, non sancivano alcun

obbligo in proposito (v. STATUTI BONACOLSIANI [1313], libr. III, rubr. 55, “De mercato blave”: 253; STATUTI GONZAGHESCHI [1404], libr. III, rubr. 93, “De mercato blave fiendo in civitate Mantue”, f. 73v). Decreti di carattere straordinario e regolamentazioni transitorie correggevano il tiro. Nel 1405, in piena saldatura dei raccolti, si costrinse a rifornire forzosamente la piazza, concentrandovi tutte le contrattazioni. Nel 1417 si obbligò a riservare al mercato un terzo del frumento introdotto in città (CORRITORE 2000: 235-6). Ma sono atti straordinari, che non sopravvissero, nel migliore dei casi, più di qualche lustro (MANTOVA 1430: 88, 90, 181). A Mantova la Piazza era affiancata da un granaio pubblico, la *Domus* del mercato (altrove definito *Fontico* o *Fontego del mercato*), in cui avrebbero dovuto prolungarsi le contrattazioni oltre l’orario e i giorni deputati (venerdì o sabato), rendendo disponibile ciò che restava invenduto e che non poteva essere ritirato, per legge, dal mercato. Nel 1430, eminenti cittadini sollecitati dal principe lamentavano però l’incapacità del magazzino -- inoperoso in tutto o in parte per il pericolo di crolli -- di rispondere ai bisogni del *popolo*, in una situazione in cui, da parte dei *magnati*, si protestava la difficoltà di non poter esitare e smerciare fuori della città le eccedenze conservate nei *solari* privati:

Item videtur quod valde utile foret civibus Mantue habentibus possessiones et quibuscumque alijs personis de civitate Mantue aut districtu colligantibus blada et vina in magna copia, ut omni tempore ipsa blada et vinum possent extrahere de civitate et districtu Mantue et conducere ad loca ad que et in quibus illa vendere poterunt cum ordinibus et dacijs competentibus, ipsa tamen civitate semper remanente fulta pro usu dicte civitatis et populi eiusdem ne dicta blada marceschant super granariis ut hactenus fecerunt cum maximo incomodo ipsorum civium (MANTOVA 1430: 177-8).

Il medesimo fondaco abbinato al mercato operava a Verona, a Ferrara, a Venezia, a Udine, a Chioggia, in molte altre città (MANTOVA 1430: 100; FORNASIN 1999: 7-9; CESTARI 1794).

L’integrale e pedissequa applicazione del principio della piazza di mercato comportava – per i vincoli tecnici dell’età pre-industriale – la massima affermazione del principio della *canova*, cioè del magazzino pubblico centrale. Unico argine alla sua “invadenza” era costituito da una distribuzione perequata, *ab imis*, del raccolto, cioè la possibilità – è questo il paradosso – di realizzare da parte dei produttori la massima aspirazione nelle società tradizionali: l’autarchia domestica. Più avanzava, invece, la sperequazione nel reddito e nel patrimonio, più da parte dei consumatori privi di scorte si impetrava il principio del Magazzino pubblico nella forma di un efficiente sistema di ricovero, conservazione, distribuzione delle derrate a garanzia del funzionamento della Piazza di mercato. La disponibilità di crescenti quote di raccolto, tuttavia, indirizzava i *più accomodati* verso soluzioni più ghiotte: la vendita all’ingrosso, sul mercato cittadino,

ai fornai o all'impresa pubblica creata a sussidio di questi (o in loro vece). Oppure, all'opposto, l'*esito* delle eccedenze *extra muros*, sui grandi mercati-emporio regionali, per il tramite di mercanti o agenti diretti.

Il principio del magazzino pubblico centrale, cioè l'accumulazione di riserve per lo smercio continuo o anticiclico, è quindi, alla sua origine, in opposizione solo apparente con il principio della piazza. Il mercato pubblico, periodico, disciplinato – la *spiaggia*, la *piazza*, la *loggia* o il *recinto* riservato alle contrattazioni – coesisteva con *fabbriche*, magazzini e botteghe. La stessa piazza, per funzionare al meglio secondo il principio dello scambio diretto, necessitava di magazzini di supporto.

LE SCORTE DEI FORNAI CITTADINI.

Nell'area urbana e nelle relazioni tra città e campagna operavano però temibili concorrenti dei privati possessori. I fornai cittadini possedevano le competenze, le strutture tecniche, le relazioni sociali e il credito per incettare il prodotto, per essere informati tempestivamente sul mercato del grano e potenzialmente per dispensarlo con profitto in qualunque momento. Il fatto che il loro operato fosse imprigionato in un'arcaica impalcatura di norme, divieti, obblighi che risalivano all'età romana, che ne facevano, in modo quasi istituzionalizzato, il capro espiatorio delle tensioni fra produttori di grano, *povertà* e autorità, non impedisce di affermare che tali vessatorie disposizioni trovassero la loro principale ragione d'essere nella parte che essi giocavano di interlocutori/antagonisti dei proprietari terrieri nella determinazione del prezzo del grano sul mercato locale e nella realizzazione della rendita terriera (GUENZI 1982^A: 35; GUENZI 1982^B: 297).

Nel caso di Mantova, terra cornucopia, a partire dal 1492 si consentì a “zentilhomini, cittadini et qualuncho altro” di comprare *biade* nel Dominio per approvvigionare la città: di fatto si sancì un diritto all'incetta che mise fuori gioco i fornai, a cui venne imposto di rifornirsi nei *solari* dei cittadini senza avere più la possibilità di effettuare acquisti nel contado e di ritenere a casa scorte superiori a 100 staia di frumento. L'intento della disposizione è chiarissimo, espresso senza reticenze dai Maestri delle Entrate che riportarono al marchese la soddisfazione dei possidenti mantovani per la riforma statutaria:

tutta la Terra [cioè il Mantovano] ne [è] rimasta satisfactissima, pensando che Vostra Excellentia pretenda ali comodi et utilità universale senza dampno et preuiditio suo. Vero è che li furnari non si contentano, parendoli, com'è il vero, che non si poteranno ingrassar a suo modo come hanno facto per il passato et poteria achader [...] che veneranno a dolerse et supplicar a Vostra Signoria. Però me è parso dargene aviso per questa nostra et farli intender che questa terra ha solii due membri de li quali li cittadini soi se ne possono aiutare e valersene: uno è il grano, l'altro è l'arte de la lana, et quando se concedesse che li furnari potessero comprare come hanno facto li tempi passati saria

un fare benefitio a cinquanta octo d'essi et dampnificar el resto de la republica sua, quale de questo bon ordine ne receve emolumento grandissimo, et se gaude in la Città [perché] li furnari portano fuora el denaro et pretendono solo a suo benefitio (AG, b. 2441, lettera del 13 luglio 1492).

E' indubbio che il plauso della "Terra" fosse da attribuire più alla possibilità per i proprietari di accrescere le proprie entrate che a quella dei consumatori cittadini e dell'"arte della lana" di trarre beneficio dalla disposizione. E' significativo che la motivazione *pro civitate* non accenni all'esistenza di monopoli da parte dei fornai o di artificiose lievitazioni dei prezzi per causa loro. Il loro attivismo non confliggeva, per quanto riguarda i prezzi finali della sussistenza, con l'interesse dei produttori cittadini. E d'altra parte l'argomento dello storno dal mercato cittadino dei profitti incamerati dai fornai – l'accusa, consueta a proposito dei *pistores*, è che fossero in gran parte stranieri (GUENZI 1982^A: 22) -- era una giustificazione debole, che appassionava più chi concorreva direttamente alla spartizione dei proventi derivanti dalla vendita e dal commercio del grano -- l'"emolumento grandissimo" -- di chi doveva poi fruire della redistribuzione di tale ricchezza. Tale norma avvantaggiava i possidenti cittadini e i "gentiluomini" privilegiati in grado di ottenere le tratte di esportazione. Sul piano dell'appropriazione, essi erano in condizione di mettere fuori gioco gli altri possessori che producevano eccedenze nel Dominio, poiché si accresceva la loro forza contrattuale e la loro capacità di occupare i canali commerciali più redditizi. Sul piano della commercializzazione, gli stessi fruivano dello smantellamento della rete d'intermediazione rappresentata dai fornai. Per i rustici significava perdere un collegamento essenziale con la città ed essere emarginati dal mercato urbano: nelle campagne o sul broletto di Mantova essi non trovarono più i tradizionali interlocutori (CORRITORE 2000: 228, 231-2).

Nel caso di Bologna, terra strutturalmente deficitaria e città dalla vocazione manifatturiera, si costringeva i fornai ad acquistare *formenti terrieri* presso i *solari* privati in città, proibendogli l'incetta nel contado, autorizzandoli ad acquistare *formenti forestieri* al di fuori delle mura cittadine, presso i *sensali da grano*, solo a patto che fossero stati smaltiti i grani cittadini, a un prezzo talora superiore a quello dei grani d'importazione (GUENZI 1982^A: 35, 52-3).

Nella Toscana dei Medici, il diritto all'incetta nel contado venne concesso ai fornai in periodo di bassa congiuntura (in particolare dagli anni Trenta del Seicento), per sostenere i prezzi interni: in tal caso essi restavano gli interlocutori principali dei grandi proprietari, semplicemente spostando la loro principale fonte di approvvigionamento dai *solari* dei *particolari* in città, ai granai decentrati delle grandi aziende agricole, oppure ai mercati rurali su cui affluiva la produzione cerealicola delle grandi fattorie (PULT QUAGLIA 1984: 86-9; PULT QUAGLIA 1990: 100, 106-7).

Laddove non vi è, come invece succede a Genova, una diretta ingerenza del potere pubblico nella vita della corporazione (MASSA 1999), i fornai di città – nonostante i *lacci e lacciuoli* normativi e il lavoro prevalentemente manuale svolto nei loro laboratori – erano dei veri imprenditori, dipendenti per il loro profitto – nominalmente stabilito per legge – dalla produttività del lavoro e dalla dotazione tecnica e finanziaria delle imprese. Di ciò fa fede la grande sperequazione esistente fra le aziende specializzate nella fabbricazione del pane venale in città (AYMARD 1966: 75; VECCHIATO 1979: 82-3; GUENZI 1982^A: 77 segg.; PULT QUAGLIA 1984: 100, 102-3). Nell'Italia dell'età moderna questi artigiani-imprenditori della filiera del grano trattavano, insieme a *farinai, farinaioli, farinotti, fondachieri, fontechieri, fidelari, formentinari, lasagneri, macaronari, tarallari, vermicellari* ecc., fra il 40 e il 70 per cento del frumento consumato in città, nelle annate normali (CORRITORE 2000: 126 segg.), e sino al 100 per cento nelle annate di carestia (PULT QUAGLIA 1984: 98-9).

In una ricognizione delle asimmetrie informative del mercato non c'è gruppo quale i fornai che possa interpretare la parte dell'agente economico onnisciente. Se dunque i regolamenti anonari tendevano a regolare minuziosamente la collocazione, il volume e la durata delle loro scorte, così come disponevano per gli altri artigiani della filiera, era per neutralizzare il carattere potenzialmente eversivo di tale accantonamento, per i proprietari-venditori prima ancora che per i consumatori-acquirenti. Il livello delle scorte rinforzava o attenuava il rischio di monopsonio da parte dei *pistores* più potenti e facoltosi, così come eventuali tentazioni da parte della categoria di esercitare un dominio egoistico sul mercato del pane (MATTOZZI 1983: 298).

Sarebbe quindi un errore concepire le scorte dei fornai come entropica allocazione di capitale che sconta l'incertezza futura: esse venivano gestite secondo criteri di razionalità economica, e secondo la migliore efficienza tecnica, *nonostante* i vincoli imposti alla lievitazione degli stock dalle disposizioni annonarie.

FONTI

- ABEL [1966]: W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land- und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, Hamburg und Berlin, Paul Parey, 1966² (1^a ed. 1935, trad. it. *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, Einaudi, 1976, da cui si cita).
- AG: ARCHIVIO GONZAGA presso l'Archivio di Stato di Mantova.
- ALIFANO 1996: E. ALIFANO, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli, ESI, 1996.
- AYMARD 1966: M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1966.
- CATTINI 1984: M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1984.
- CESTARI 1794: D. CESTARI, *Saggio storico dei Fondachi delle farine di Chioggia e Pellestrina...*, Venezia, A. Zatta, 1794.
- CIPOLLA [1965]: C. M. CIPOLLA, *La politica economica dei governi. V. La penisola italiana e la penisola iberica*, in *Storia economica Cambridge, III, La città e la politica economica nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977 (Cambridge 1965), pp. 462-496.
- CIPOLLA 1974: C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- CIPOLLA 1997: C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1997 (6^a ed. riveduta).
- CORRITORE 2000: R. P. CORRITORE, *La naturale "abbondanza" del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia, Università di Pavia, 2000.
- CORTONESI 1991: A. CORTONESI, *Sulla conservazione dei cereali nell'Italia medioevale. Lavoro e tecniche nelle testimonianze laziali (secc. XIII-XV)*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", XXXI, 1991, 1, pp. 33-49.
- DELLA VALENTINA 1992: M. DELLA VALENTINA, *I mestieri del pane a Venezia tra '600 e '700*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti", CL, 1991-92, pp. 113-217.
- FORNASIN 1999: A. FORNASIN, *Il mercato dei grani di Udine. Indagine per una storia dei prezzi in Friuli (secoli XVI-XVIII)*, "Nota di ricerca del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Udine", 4, 1999, pp. 1-24, ora in ID., *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine, Forum, 2000, pp. 33-60.
- GRENDI 1986: E. GRENDI, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, in "Miscellanea storica ligure. Studi in onore di Luigi Bulferetti", XVIII, 1986, 2, pp. 1021-1047.
- GUENZI 1981: A. GUENZI, *Il frumento e la città: il caso di Bologna nell'età moderna*, in "Quaderni storici", XVI, 1981, 46, pp. 153-167.
- GUENZI 1982^a: A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1982.
- GUENZI 1982^b: A. GUENZI, *Sistema annonario e controllo sociale a Bologna nei secoli XVII e XVIII*, in E. SORI (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, F. Angeli, 1982, pp. 293-306.
- HICKS [1989]: J. R. HICKS, *A market theory of money*, Oxford, Oxford University Press, 1989 (trad. it. *Una teoria di mercato della moneta*, Bologna, Il Mulino, 1992, da cui si cita).
- JACOPETTI 1965: N. I. JACOPETTI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1965.
- KAPLAN 1984: S. L. KAPLAN, *Provisioning Paris. Merchants and Millers in the Grain and Flour Trade during the Eighteenth Century*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1984.

- KULA [1962]: W. KULA, *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego. Próba modelu*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1962 (trad. it.: *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1972, da cui si cita).
- LABROUSSE [1933]: C.-E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris, Éditions des Archives Contemporaines, 1984, 2 voll. (1^a ed.: Paris, Librairie Dalloz, 1933).
- MALANIMA 1976: P. MALANIMA, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in *Ricerche di storia moderna*, vol. I, Pisa, Pacini, 1976, pp. 289-327.
- MANTOVA 1430: *MANTOVA 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo* (a cura di M. A. Grignani, A. M. Lorenzoni, A. Mortari, C. Mozzarelli), Mantova, G. Arcari, 1990.
- MASSA 1999 : P. MASSA, *Annona e corporazioni del settore alimentare a Genova: organizzazione e conflittualità (XVI-XVIII secolo)*, in A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 390-403.
- MATTOZZI 1983: I. MATTOZZI, F. BOLELLI, C. CHIASERA, D. SABBIONI, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650): calmieri e governo della sussistenza*, in "Società e storia", VI, 1983, 20, pp. 271-303.
- MAZZI, RAVEGGI 1983: M. T. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983.
- MERONI 1957: U. MERONI, "Cremona fedelissima", Cremona, Athenaeum Cremonense, 1957.
- MEUVRET 1977: J. MEUVRET, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV. I. La production des céréales dans la France du XVII^e et du XVIII^e siècle*, Paris, Mouton - ÉEHSS, 1977, 2 voll.
- MEUVRET 1988: J. MEUVRET, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV. III. Le commerce des grains et la conjoncture*, Paris, ÉEHSS, 1988, 2 voll.
- PICCINNI 1976: G. PICCINNI, *Vita contadina in una capanna dei dintorni di Siena (1250)*, in "Archeologia medievale", III, 1976, pp. 395-399.
- PINTO 1978: G. PINTO, *Il Libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978.
- PINTO 1982: G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982.
- PIRENNE [1933]: H. PIRENNE, *La civilisation occidentale au Moyen Âge du XI^e au milieu du XV^e siècle*, Paris, PUF, 1933 (trad. it. *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano, Garzanti, 1967, da cui si cita).
- PULT QUAGLIA 1984: A. M. PULT QUAGLIA, *Mercato dei prodotti agricoli e magistrature annonarie a Pisa nell'età moderna*, in *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Mirri, vol. III, Pisa, Pacini, 1984, pp. 57-141.
- PULT QUAGLIA 1990: A. M. PULT QUAGLIA, "Per provvedere ai popoli". *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990.
- SERLIO 1994: S. SERLIO, *Architettura civile. Libri sesto settimo e ottavo nei manoscritti di Monaco e Vienna* (a cura di F. P. Fiore), Milano, Il Polifilo, 1994.
- SIGAUT 1985: F. SIGAUT, *Questions d'économie à propos des politiques céréalières et de stockage*, in *Les techniques de conservation des grains à long terme: leur rôle dans la dynamique des systèmes de cultures et des sociétés* (sous la direction de M. Gast, F. Sigaut et C. Beutler, avec la collaboration de O. Buchsenschutz), vol. III, 2, Paris, Éditions du CNRS, 1985, pp. 597-606.
- SMITH [1776]: A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, London, W. Strahan and T. Cadell, 1776, 2 voll. (trad. it.: *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, A. Mondadori, 1977, 2 voll., da cui si cita).

- STATUTI BONACOLSIANI [1313]: *STATUTI BONACOLSIANI* (a cura di E. Dezza, A. M. Lorenzoni, M. Vaini), Mantova, G. Arcari, 2002.
- STATUTI GONZAGHESCHI [1404]: *STATUTI GONZAGHESCHI* presso la Biblioteca comunale di Mantova, ms. FV 11 [775].
- VECCHIATO 1979: F. VECCHIATO, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII (Il caso di Verona)*, Verona, Stamperia Zandrini, 1979.
- ZANETTI 1963: D. ZANETTI, *Contribution à l'étude des structures économiques: l'approvisionnement de Pavie au XVI^e siècle*, in "Annales ESC", XVIII, 1963, 1, pp. 44-62, ora in ID., *Fra le antiche torri. Scritti di storia pavese*, Pavia, Università di Pavia, 2000, pp. 165-182.
- ZANETTI 1964: D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino, P. Boringhieri, 1964.
- ZUG TUCCI 1990: H. ZUG TUCCI, *Le derrate agricole: problemi materiali e concezioni mentali della conservazione*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1989)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1990, vol. II, pp. 865-902.

Alberto Grandi

CORPORAZIONI E SERVIZI ALLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE.

LA LAVORAZIONE DEL GRASSO E DELLE PELLI A BOLOGNA IN ETÀ MODERNA.

1 – PREMESSA

Questo lavoro parte da una certa insoddisfazione rispetto alle mie ricerche già pubblicate sul settore conciario bolognese in età moderna. L'insoddisfazione deriva dalla consapevolezza di aver effettuato un'operazione di smontaggio del tutto arbitraria. Come cercherò di spiegare nelle prossime pagine, infatti, l'attività conciaria era inserita in un sistema più ampio del quale facevano parte altri comparti produttivi e in particolare quelli che utilizzavano il grasso come materia prima. Fra queste diverse filiere vi erano connessioni molto strette; non rendere conto di tali connessioni costringe a semplificazioni eccessive. Ho deciso, quindi, di allargare lo zoom e prendere in considerazione una struttura economica e istituzionale più ampia, per poi concentrarmi proprio sulle attività di trasformazione del grasso.

L'analisi di comparti produttivi o di segmenti di mercato in età preindustriale, ha portato spesso ad imbattersi in forme di regolazione molto complesse o, addirittura, in apparati istituzionali del tutto simili a quelli che noi oggi identifichiamo come fornitori di beni pubblici selettivi, che riguardano, cioè, singole categorie di soggetti o determinate aree territoriali¹. La contrapposizione di interessi difficilmente conciliabili, o, per contro, la necessità di cooperare per poter restare sul mercato, ha condotto in molti casi alla realizzazione di strumenti di coordinamento estremamente raffinati, che a volte erano pure strutture normative (formali e informali) e altre volte si configuravano come beni e realizzazioni tangibili (canali, strade, fabbriche, magazzini, ecc.).

In questo lavoro viene presentato un caso legato ad alcuni cicli produttivi successivi alla macellazione bovina, in particolare quelli che utilizzavano come materia prima il grasso: la produzione di sapone e candele e quelli che utilizzavano le pelli. Tali comparti produttivi rivestivano una grande importanza nelle economie preindustriali, ma in particolare erano strettamente legati al mercato della carne e sottoposti perciò a una rigida struttura di controllo da parte delle autorità pubbliche.

Furono soprattutto tali aspetti a condurre alcune delle corporazioni coinvolte in questi settori alla realizzazione del sistema di distribuzione delle pelli detto "comparto" e della "Casella",

uno stabilimento, cioè, dove veniva cotto tutto il grasso prodotto a Bologna. Come vedremo meglio nelle prossime pagine, si trattava, in sostanza, di un'istituzione che era, contemporaneamente, luogo di produzione e sistema di regolazione del mercato. Attraverso la Casella, infatti, si fornivano garanzie ai macellai e si assicurava l'approvvigionamento, a prezzi certi, di materia prima alle varie botteghe che lavoravano il grasso. Quello di Bologna non fu l'unico caso in Italia, ma certamente nel centro emiliano tale istituzione visse molto più a lungo che altrove.

La narrazione è divisa in due parti. Nella prima analizzo la struttura di regole delle due filiere produttive prese singolarmente e nella seconda indago quello che ho chiamato un "sistema di filiere" nel suo complesso, vale a dire i vari cicli produttivi successivi alla macellazione bovina: dalla pelle alle scarpe, dal grasso alle candele e al sapone, ecc. Poiché tali comparti produttivi condividevano il luogo di acquisto della materia prima, le trasformazioni, le crisi e le tensioni in una filiera finivano per riverberarsi anche sulle altre. Era quindi un sistema dall'equilibrio delicato e costantemente minacciato sia dagli eventi economici, sia dalle scelte del potere politico locale che mantenne sempre un'attenzione molto alta sul mercato della carne e su quelli della pelle e del grasso.

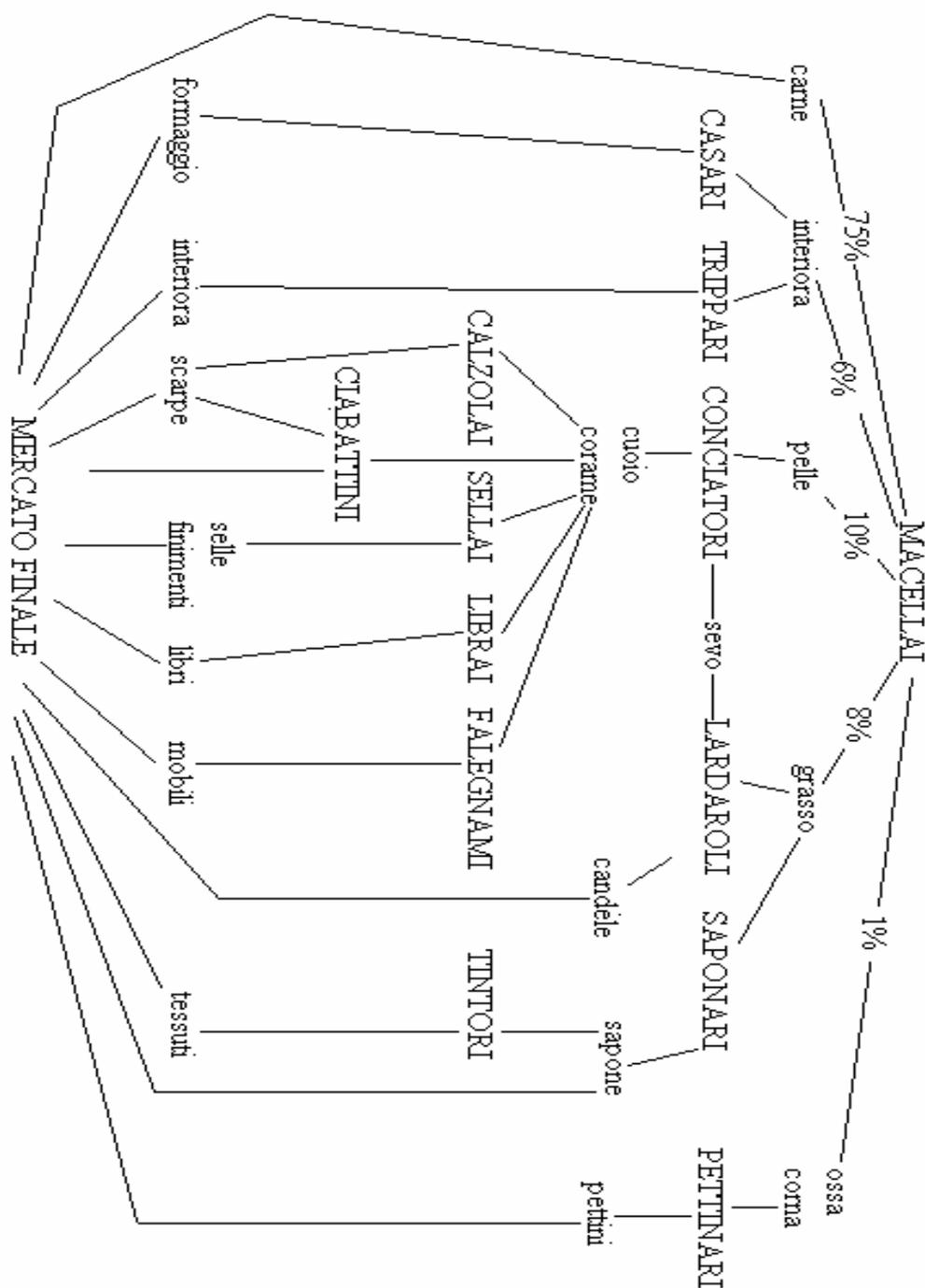
La realizzazione, la gestione e la trasformazione di beni pubblici e forme regolative in contesti socio-culturali "instabili", all'interno dei quali coesistono diversi linguaggi e differenti categorie di legittimazione², dimostra, una volta di più, come lo sviluppo economico e istituzionale segua percorsi spesso inesplorati e difficilmente riconducibili a schemi troppo semplicistici. Ciò che noi immaginiamo appartenere esclusivamente alle strutture capitalistiche dell'Occidente degli ultimi due secoli, lo ritroviamo, in forme ugualmente complesse e articolate, in aree economicamente periferiche del XVII e XVIII secolo.

Nel caso che qui viene presentato, non sono state solo le insufficienze organizzative o le difficoltà tecniche a imporre la realizzazione di un opificio come la "Casella", ma sembra essere stata proprio la necessità di creare beni istituzionali selettivi a determinare la nascita di un tipo di servizio alle attività produttive e commerciali che si configurava come una vera e propria istituzione intermedia.

¹ Cfr. A. ARRIGHETTI – G. SERAVALLI, *Introduzione. Sviluppo economico e istituzioni*, in A. ARRIGHETTI – G. SERAVALLI (a cura di), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma, 1999, p. XIX.

² Cfr. B. SALVEMINI, *Premessa*, in "Quaderni storici", n.s. 96, 1997, p. 623.

Fig. 1 Gruppi professionali e prodotti della macellazione con la percentuale sugli introiti dei macellai (sec. XVIII)



Fonti: ASBO, *Assunteria d'Arti*, Miscellanea, vol. 18, fasc. 6, *Scandaglio e nota delle spese delle varje beccarie di questa città di Bologna*; ibidem, vol. 27, fasc. 30, *Tariffe e bandi sui macellari e rispettivi prezzi partendo dal 1750 fino al 29 marzo 1777*.

Per descrivere il “sistema di filiere” partirò con una breve descrizione del sistema di distribuzione della pelle bovina tra le conerie di Bologna, richiamando, per ogni altra precisazione, i lavori che anche altri autori hanno già pubblicato sull’argomento. Il sistema di distribuzione si chiamava “comparto”. Il comparto rappresentava una garanzia molto forte per i macellai, perché obbligava i conciatori ad acquistare tutte le pelli prodotte dalle macellerie bolognesi. Ma, pur essendo un’obbligazione abbastanza rilevante, era sufficientemente flessibile anche per i conciatori, che si trovavano a gestirlo in completa autonomia. Senza un alto grado di cooperazione tra i due attori istituzionali (arte dei macellai e arti di conciatori³), però, tale sistema non avrebbe potuto funzionare.

Nella città felsinea il sistema di distribuzione delle pelli fra i conciatori funzionava attraverso l’assegnazione di quote di materia prima e con la determinazione delle macellerie presso le quali i conciatori si sarebbero riforniti nel corso dell’anno. Si trattava di un regime all’apparenza molto rigido nel quale le arti di conciatori svolgevano una fondamentale funzione di coordinamento. Ogni anno, infatti, erano le stesse arti che presentavano il “comparto” al Gonfaloniere di Giustizia, senza che l’autorità cittadina intervenisse in alcun modo, se non con la consueta prassi di fissare un prezzo sia per la materia prima che per il semilavorato; tale prezzo, come già detto, fungeva da punto di riferimento estremamente flessibile e soggetto poi a una contrattazione privata⁴. Solo in casi estremi, come un’epizoozia o un repentino crollo della domanda di prodotti locali, dovuta ad esempio all’affermazione sul mercato cittadino di una merce straniera, vi poteva essere una forma di intervento diretto del governo della città⁵.

La presentazione del “comparto” agli organi di governo cittadino era un atto dovuto che sottintendeva una forma di controllo e di regolamentazione da parte dei pubblici poteri sull’intero settore conciario. Gli scopi di un apparato di regole abbastanza complesso erano di assicurare uno sbocco a tutte le pelli prodotte nelle macellerie bolognesi e, per contro, garantire un costante approvvigionamento di materia prima alle conerie, senza subire concorrenze che potessero far lievitare eccessivamente i prezzi. Il comparto, che copriva un periodo variabile da 44 a 48 settimane, da Pasqua alla Quaresima, prese proprio la settimana lavorativa come base del sistema. Ogni macelleria veniva infatti assegnata, attraverso un’estrazione, per un certo numero di settimane ad un dato conciatore. Questo sistema di distribuzione risultava estremamente sempli-

³ Parlo di due attori istituzionali anche se, in realtà, le corporazioni di conciatori erano tre.

⁴ Cfr. C. PONI, *Norms and Disputes: the Shoemaker’s guild in eighteenth-century Bologna*, in “Past and Present”, 1989, n.123, pp. 71-72.

⁵ Cfr. A. GRANDI, *Carne, scarpe e candele. L’epizoozia del 1746-49 e i suoi riflessi sul mercato cittadino di Bologna*, in *Atti del III convegno nazionale di storia della medicina veterinaria*, Brescia, 2001, pp. 153-165.

ficato rispetto a quello analizzato da Poni relativo al XVI e XVII secolo⁶; la divisione dei conciatori in classi non rappresentava più un vincolo e l'unica distinzione era tra i membri del consiglio e gli appartenenti alla "Larga", ma anche in questo caso non è possibile stabilire la differenza nel numero di pelli assegnate tra le due classi di conciatori.

Come già detto, i prezzi delle pelli sottoposte al regime del comparto erano, in via teorica, stabiliti ogni cinque anni, nella realtà i prezzi, frutto di accordi tra macellai, conciatori e Assunteria d'Arti, rappresentavano dei riferimenti abbastanza elastici, in funzione soprattutto della qualità delle pelli e del prezzo calmierato della carne. Questo complesso di norme era volto a prevenire processi di accaparramento e a dare ad ogni maestro la possibilità di vivere dignitosamente, usando la terminologia corporativa. In altre parole, lo scopo era quello di assicurare profitti ragionevoli a macellai e conciatori. Questa premura era palesemente espressa in molti documenti dell'Assunteria per il Sollievo delle Arti.

Il comparto, nodo centrale della vita delle arti di conciatori, finiva per condizionare l'organizzazione interna delle corporazioni, senza determinarne le gerarchie economiche. Una sua riforma esigeva una ridefinizione complessiva dei ruoli, anche a scapito di strutture ormai consolidate. Anche se il dominio esercitato sull'intero settore da alcuni maestri non venne ridimensionato, se non marginalmente, la riforma del 1740 rappresentò comunque un significativo rinnovamento delle istituzioni che regolavano la conceria a Bologna. Che tale rinnovamento abbia comportato un sostanziale miglioramento nelle condizioni economiche di quei maestri che avevano voluto la riforma del comparto è, al contrario, meno facile da sostenere.

In questo contesto la funzione delle corporazioni sembra essere stata quella di creare un sistema che, nel più assoluto rispetto formale delle norme, consentisse agli operatori più efficienti, o più forti, un più agevole accesso alle materie prime. La deriva oligarchica dell'organizzazione corporativa, iniziata nel corso del XVII secolo, subiva così un'ulteriore accelerazione. La produzione settimanale di una macelleria variava notevolmente nel corso dell'anno: la punta massima veniva raggiunta, normalmente, tra giugno e luglio e la punta più bassa si toccava tra l'autunno e l'inverno, nei mesi di novembre e dicembre. Le differenze potevano essere anche notevoli, dell'ordine del 20% in più o in meno⁷. In sostanza, quote apparentemente equivalenti potevano nascondere disuguaglianze molto forti; si poteva verificare il caso estremo in cui, in alcune settimane, qualche beccheria non macellasse alcun animale, anche non in tempo di quaresima⁸.

⁶ PONI, *Local Market*, cit., pp. 91-96.

⁷ Cfr. GUENZI, *La carne bovina: consumi, prezzi e controllo sociale nella città di Bologna (secc. XVII-XVIII)*, in, *Popolazione ed economia nei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna, 1985, pp. 540-545.

⁸ ASBO, *Assunteria d'Arti*, Miscellanea, vol. XIII, fasc. 32, *Nota delli bovi macellati a Bologna*

Il metodo di distribuzione basato sulle quote settimanali era stato pensato per poter assegnare con maggiore flessibilità e discrezionalità le pelli prodotte a Bologna. A fornire maggiore elasticità al sistema contribuivano in maniera sostanziale le macellerie di campagna. Intorno alla metà del XVIII secolo nel territorio bolognese vi erano 53 macellerie, escluse quelle di città e quelle annesse a conventi e monasteri, di queste 53 solo 21 erano comprese nel comparto e solo 11 consegnavano effettivamente le proprie pelli alle concerie di Bologna⁹. Senza addentrarci nei dati di produzione delle diverse beccherie, possiamo affermare, approssimativamente, che circa il 75% delle pelli prodotte nel contado non fossero comprese nel comparto e che quindi venissero acquistate senza tener conto delle quote.

In sostanza, il comparto era un documento che conteneva dei requisiti minimi di accettabilità per il governo bolognese e che serviva a coprire una realtà di mercato totalmente diversa da quella stabilita dalle regole cittadine. Anche in questo caso, solo l'azione coordinatrice delle corporazioni poteva permettere il funzionamento di tale sistema. A Bologna, però, il coordinamento non era solo interno alle arti di conciatori, ma coinvolgeva direttamente anche i macellai: gli aggiustamenti nel prezzo della pelle e la possibilità di commerciare una quota di materia prima al di fuori delle regole del comparto, necessitavano di accordi e rapporti molto stretti.

Il prezzo della pelle, in particolare, era “modellato” sul prezzo calmierato della carne ed era perciò in grado di assorbire gli eventuali cali nella tariffa di quest'ultima. Con tutta probabilità si trattava di un meccanismo “semiautomatico”, che solo in casi estremi poteva creare difficoltà nei rapporti tra macellai e conciatori. E' il caso, ad esempio, dell'epizoozia del 1746-49 che provocò un forte calo dell'offerta di animali da macello, ma che fu accompagnata da una scelta di politica economica incoerente che portò ad una riduzione del prezzo calmierato della carne. I macellai arrivarono alla forma estrema di protesta della serrata, anche perché i conciatori e coloro che lavoravano il grasso non vollero accollarsi il mancato guadagno dei beccai e rifiutarono il forte aumento del prezzo della pelle chiesto da questi ultimi¹⁰.

In anni normali, però, l'adeguamento del prezzo della pelle avveniva in maniera tacita ed era in grado di mantenere inalterati gli introiti dei macellai anche in presenza di cali accentuati del calmierato della carne¹¹. La quota di pelli che sfuggiva al regime del comparto era, molto probabilmente, la contropartita che i conciatori avevano ottenuto in cambio dell'accettazione di questo sistema a prezzi flessibili, che andava a quasi esclusivo vantaggio dei macellai di città.

⁹ Cfr. GRANDI, *La pelle...cit.*, pp. 71-80.

¹⁰ Cfr. GRANDI, *Carne, scarpe...cit.*, pp. 160-163.

L'altro principale prodotto "di risulta" della macellazione era il grasso. Anch'esso conosceva diversi utilizzi: fabbricazione di candele e sapone, rifinitura delle pelli conciate, lubrificante, isolante, ecc. Anche il grasso, quindi, rappresentava un complemento per i redditi dei macellai, importante quasi quanto la vendita della pelle¹²; il suo commercio era perciò soggetto a regole e controlli e provocava frequenti conflitti fra i gruppi professionali coinvolti. Prima di poter essere utilizzato per quelle produzioni, però, il grasso necessitava di una breve cottura allo scopo di liquefarlo e purificarlo e renderlo perciò amalgamabile con altri ingredienti.

A partire dai primi anni del XV secolo, la cottura del grasso (bovino, ovino e suino) poteva avvenire in un unico luogo: la cosiddetta Casella della Compagnia de' Salaroli, posta nell'immediata periferia della città, tre miglia fuori porta San Vitale¹³. Ufficialmente l'istituzione della Casella era legata a motivazioni di carattere igienico-sanitario¹⁴, ma nascondeva anche esigenze fiscali e, soprattutto, la difesa di un privilegio monopolistico attribuito all'Arte dei Salaroli. La Casella costituiva un sistema di garanzia diverso, meno impegnativo per i singoli acquirenti, ma senz'altro efficace nell'assicurare un introito ai macellai. In questo caso era proprio la corporazione ad assumersi l'impegno di acquistare tutto il grasso invenduto.

Alla Casella, quindi, doveva giungere tutto il grasso non commestibile prodotto a Bologna e nel contado. Il grasso suino fresco, infatti, era sottoposto a tutt'altro regime in quanto faceva parte del ricchissimo ciclo produttivo degli insaccati¹⁵. La maggior parte del grasso cotto alla Casella era quello denominato sevo (o sego), che si trova nelle regioni sottocutanee e intorno a diversi organi interni (intestino, stomaco e reni) dei ruminanti. Vi sono due tipi di sevo: quello in graspi (che riveste gli intestini e i reni) e quello di raschiatura (sottocutaneo); il primo era senz'altro il più pregiato. Anche un tipo particolare di grasso suino veniva portato alla Casella, quello proveniente dalle zone renali denominato sugna e che generalmente non ha un uso alimentare¹⁶.

¹¹ Cfr. C. R. RAGO, *Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, tesi di laurea discussa all'Università di Bologna (fac. Scienze Politiche), rel. F. Giusberti, A.A. 1993-94, pp. 25-37.

¹² Cfr. GRANDI, *La pelle...* cit., p. 58.

¹³ ASBO, *Assunteria d'Arti*, Miscellanea, vol. VIII, fasc. 69, *Bando sopra il cuocere sevo e grasso*.

¹⁴ Cfr. M. GIALLORETO, *L'arte dei Salaroli a Bologna nel secolo XVIII*, tesi di laurea discussa all'Università di Parma (fac. Economia), rel. A. Guenzi, A.A. 1999-2000, pp. 84-95.

¹⁵ Cfr. A. GUENZI, *La carne suina: lavorazione, consumo e prezzi nella città di Bologna (secc. XVI-XVIII)*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna, 1986,, pp. 691-704.

¹⁶ Cfr. GIALLORETO, cit., p. 49.

La Casella, istituita per legge, era di proprietà dell'Arte dei Salaroli e da questi veniva gestita. Le categorie che portavano il grasso alla Casella erano numerose, ma molto raramente in concorrenza fra di loro; i Lardaroli, che fabbricavano candele, utilizzavano il sevo migliore, quello in graspi, mentre Saponari e Conciatori, utilizzavano quello di raschiatura, con un'ulteriore differenziazione che assegnava ai Pellacani i grassi rancidi e i fondi della cottura. In effetti i conciatori utilizzavano il grasso solo come protezione per le pelli e non necessitavano quindi di prodotti molto raffinati. Tutte queste categorie godevano di forme di privilegi che obbligavano i macellai a vendere solo a loro i tipi di grasso che dopo la cottura avrebbero utilizzato nelle loro produzioni.

La cottura del sevo rappresentava la fonte di entrata principale per l'Arte dei Salaroli, ma bisogna ricordare che, pur essendo un monopolio (almeno in teoria), la Casella applicava tariffe assai ridotte, in quanto, come si è visto, la maggior parte dei clienti erano membri della stessa corporazione che ne era proprietaria. La Casella, comunque, garantiva buoni introiti alla corporazione dei Salaroli e ha quasi sempre avuto bilanci in attivo, salvo alcuni anni particolari, durante i quali l'attività di cottura risultò particolarmente scarsa.

Il mercato dei grassi era quindi fortemente segmentato e soggetto a regole estremamente rigide. Ma non vi era alcuna garanzia per i macellai di vendere tutto il grasso prodotto e, soprattutto, non vi era alcuna garanzia sul prezzo di vendita del grasso. A differenza di quanto avveniva nel mercato delle pelli, infatti, non esisteva un sistema di spartizione della materia prima a quantità e prezzi garantiti come il Comparto, ma il commercio dei grassi crudi era gestito dai singoli operatori; l'unica garanzia per i macellai era legata alla possibilità di portare alla Casella il grasso invenduto, che sarebbe stato acquistato da "persone deputate dall'Arte de' Salaroli a prezzo giusto e mercantile"¹⁷. Tale prezzo, ovviamente, non poteva essere troppo basso, perché ciò avrebbe indotto Salaroli e Pellacani a non acquistare il grasso dai macellai, rifornendosi direttamente alla Casella e nemmeno troppo alto perché ciò ne avrebbe messo in crisi la gestione e quindi le finanze dell'Arte, ma soprattutto avrebbe spinto i macellai a non vendere il grasso ai singoli operatori.

La Casella, quindi, era uno strumento di riequilibrio del mercato, fondamentale punto di incontro tra le esigenze dei macellai e quelle degli utilizzatori del grasso. La possibilità di portare il grasso invenduto alla Casella era evidentemente una garanzia sufficiente per i macellai. Ma il fatto più sorprendente è che ai macellai tale garanzia venisse data dalla loro controparte; vale a dire da quelle categorie professionali che avrebbero avuto tutto l'interesse a imporre le loro ragioni di scambio. Quest'ultimo aspetto dimostra, una volta di più, come fosse chiaro ad ogni

componente della filiera di far parte di un sistema complesso, all'interno del quale comportamenti esclusivamente egoistici finivano per essere lesivi dell'intero impianto economico-istituzionale.

Un caso simile, ma con alcune caratteristiche di distinzione molto forti, è quello del Magazzino dei grassi creato a Roma nel 1760¹⁸. Questa istituzione venne realizzata per motivi contingenti, ma provocò modificazioni strutturali nel commercio del grasso e nella fabbricazione delle candele. Fino alla prima metà del XVIII secolo, gran parte del grasso prodotto dai macelli romani veniva acquistato dai candelottari con un sistema di distribuzione a quote chiamato anch'esso "riparto". Prezzi e quote erano stabilite dalle autorità cittadine, ma il buon andamento del commercio delle candele aveva evitato che si creassero grossi problemi.

Fu la crisi delle candele romane, che subirono la concorrenza di quelle prodotte all'estero, a far crollare il sistema del riparto. Dopo circa un decennio di tentativi volti sostenere questa manifattura con politiche protezionistiche e con un rigido controllo del commercio al dettaglio, nel 1760 venne istituito il Magazzino dei grassi che rimarrà in funzione con successo fino alla fine del secolo.

Le difficoltà dei candelottari colpivano duramente anche gli interessi dei macellai che non riuscivano più a vendere il grasso e ciò finiva, fatalmente, per riverberarsi sul prezzo della carne e degli altri prodotti della macellazione o sulle casse statali. I macellai, infatti, nel 1759 si rifiutarono di pagare le gabelle dovute alla Camera Apostolica, giustificandosi con il mancato guadagno dovuto alla grande quantità di grasso invenduto o non pagato. Fu proprio la Camera Apostolica, in accordo con i macellai, a ordinare il sequestro del sevo trovato nelle botteghe dei candelottari che, evidentemente, non era stato ancora pagato. Il grasso venne portato in alcuni locali di proprietà dell'Ospizio di San Michele e qui i macellai furono autorizzati a squagliarlo per renderlo lavorabile¹⁹.

Il Magazzino si configurava fin dall'inizio come un opificio con capitale misto pubblico e privato, ma gestito e regolato dalle autorità cittadine. L'amministrazione del Magazzino era infatti affidata alla Presidenza della Grascia, un organo statale con compiti prevalentemente fiscali. L'interesse dello Stato in questa operazione sembra essere proprio quello di garantire la riscossione della gabella, ma un intervento così forte finì per modificare in profondità l'intera struttura del settore.

¹⁷ *Bando sopra il cuocere sevo...cit.*

¹⁸ Cfr. E. PARISI, *Attività produttive a Roma nella seconda metà del Settecento: il caso delle arti spoliative*, tesi di dottorato in storia economica (IX ciclo), Università degli Studi di Bari, 1997, pp. 52-60

¹⁹ *Ibidem*, p. 56

Il confronto tra il caso romano e quello bolognese induce ad alcune riflessioni sul ruolo delle istituzioni in ambito corporativo. La segmentazione del ciclo produttivo, attraverso l'assegnazione a entità corporative diverse di determinate fasi di trasformazione, non era un dato immutabile. Al di là di quello che veniva prescritto dagli statuti, infatti, vi potevano essere modificazioni nell'organizzazione della produzione a seguito di cambiamenti tecnologici o a mutamenti nei mercati. Proprio le corporazioni erano in grado di trovare nuovi equilibri, magari anche contrattando con i poteri pubblici per ottenere eventuali aiuti organizzativi o finanziari. Ma l'aspetto forse più interessante è che le difficoltà nel mercato delle candele condussero, a Roma e a Bologna, a esiti opposti; nella capitale dello Stato Pontificio furono i macellai ad appropriarsi di una fase produttiva che in precedenza non era di loro competenza, nel centro felsineo, invece, i salaroli si trovarono ad assumere un ruolo di arbitri del mercato pur essendone parte in causa. In entrambi i casi l'apparente squilibrio di potere a favore di un attore istituzionale, veniva controbilanciato dalla capacità di controllo e di opposizione degli altri attori o del governo cittadino.

Questo piccolo esempio permette di individuare con maggior precisione il ruolo delle istituzioni nel processo di cambiamento economico, di dargli spessore anche in contesti che si vorrebbero "arretrati" e quindi elementari nella loro struttura.

A Bologna, anche la produzione di sapone era causa di scontro tra Salaroli e Tintori. Quest'ultimi, infatti, minacciarono più volte di fabbricarsi il sapone in proprio, aggirando tutte le norme che lo proibivano espressamente, al fine di ridurre le spese. Ciò si verificò effettivamente all'inizio degli anni '60 del XVIII secolo. L'intromissione dei Tintori tra Macellai e Salaroli nell'acquisto del grasso fece perdere efficacia al sistema di regolazione basato sulla Casella, provocando un aumento dei prezzi. Ma il divieto ai Tintori di cuocere il grasso presso i propri laboratori, rendeva questa intromissione un'azione semi-clandestina.

Il problema però era un altro: ai macellai non conveniva provocare lo scontro con i Salaroli, perché, in ultima analisi, era la Casella che garantiva lo smercio di tutto il grasso. Il potere contrattuale dei Salaroli, che gestivano la Casella, era enormemente superiore a quello dei Tintori; i quali, evidentemente, non erano in grado di assorbire l'intera produzione di grasso delle macellerie bolognesi. Nel 1765 si impose perciò un accordo tra le tre corporazioni che riportò sotto controllo i prezzi della materia prima.

La struttura normativa della città, intesa come un sistema complesso formato di varie parti interdipendenti²⁰, imponeva spesso forme di cooperazione molto forti. Come si vede dalla fig. 1, le varie attività successive alla macellazione bovina erano fortemente legate tra di loro, non solo perché il luogo di approvvigionamento della materia prima era il medesimo (la beccheria), ma soprattutto perché le difficoltà o le trasformazioni di una filiera finivano per riverberarsi anche sulle altre, seppur molto distanti come mercato di sbocco finale. Era questo un vero e proprio “sistema di filiere” dove esisteva una forma di coordinamento molto articolata, sia all’interno di ogni singolo ciclo produttivo, sia a livello, per così dire, “centralizzato”.

La ricerca di un difficile e delicato equilibrio tra competizione e cooperazione era imposta da un apparato normativo che non offriva spazi di manovra ai macellai per quanto riguardava il mercato della carne, il cui prezzo era stabilito dalle autorità cittadine. La flessibilità e le forme di compensazione venivano quindi realizzate mobilitando numerosi altri attori; attori, che a loro volta, erano fortemente interessati al costante approvvigionamento di materie prime derivate dalla macellazione. In sostanza, bisognava favorire il continuo afflusso in città di animali da macello, cosa che il prezzo calmierato della carne, da solo, non poteva garantire; infatti se il prezzo che i macellai bolognesi potevano pagare per l’acquisto degli animali fosse stato più basso di quello in vigore nei territori circostanti, i flussi commerciali verso il capoluogo emiliano potevano subire un proporzionale ridimensionamento per indirizzarsi verso aree di consumo più vantaggiose²¹. Ecco che salaroli, lardaroli, che lavoravano il grasso, e i conciatori, che lavoravano la pelle, erano disposti ad assumersi una parte delle maggiori spese dei macellai per scongiurare il rischio di rimanere senza materie prime.

D’altro canto le stesse autorità cittadine erano ben consapevoli del pericolo che comportava la fissazione di un prezzo troppo basso per la carne, in assenza di altre entrate sicure per i macellai. Rendere poco attrattivo il mercato cittadino avrebbe messo in difficoltà un consistente numero di categorie professionali²². Paradossalmente si potrebbe affermare che il consumo della carne serviva ad “innescare” una serie di attività di fondamentale importanza per la vita della cit-

²⁰ Cfr. F. GIUSBERTI, *Mobilità de la population en territoire urbain: un secteur de Bologne dans les années 1816 et 1820*, in *Annales de Démographie Historique*, Paris, 1982, pp. 183-190.

²¹ Un meccanismo molto simile era in funzione nel mercato del grano, cfr. A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia, 1982, pp. 49-51.

²² Tale consapevolezza non era solo dei governanti bolognesi, ma anche in altre città come ad esempio a Palermo o a Pisa, cfr. F. D’ANGELO, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento*, in *Schede medioevali*, n. 6-7 (1984), pp. 125-126; T. ANTONI, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388)*, in *Bollettino storico pisano*, vol. XLII (1973), pp. 10-11.

tà²³. Il prezzo basso della carne serviva ad aumentare la domanda di questo prodotto, un'alta domanda di carne attirava verso Bologna un numero consistente di animali da macello e, in questo modo, la città si trovava a disporre di grandi quantità di materie prime per numerose attività di trasformazione. Anche se la vendita della carne rimaneva di gran lunga la voce di entrata più importante per i macellai, come dimostra la fig.1, il ruolo di prodotti come pelle e grasso, nel contesto dell'economia urbana, era tutt'altro che trascurabile e senz'altro superiore al solo commercio della carne.

Come si è visto, ogni singola filiera aveva sistemi di regolazione e di coordinamento diversi, che rispondevano a esigenze e a strutture produttive e commerciali diverse, ma che costituivano nel loro complesso un sistema integrato. In questa ricostruzione non sono state prese in considerazione alcune attività, come la lavorazione delle ossa e delle corna o il commercio delle interiora, perché meno importanti, dal punto di vista economico²⁴, rispetto al settore conciario e alla lavorazione del grasso e, soprattutto, perché meno istituzionalizzati, con un apparato normativo meno articolato. Credo, però, che anche con questa analisi parziale le interconnessioni tra le diverse filiere possano emergere in maniera abbastanza chiara. L'inserimento di altre variabili secondarie non avrebbe fatto altro che complicare l'esposizione del caso e avrebbe, in ultima analisi, confermato il modello proposto.

La figura 1 mostra, in maniera fortemente schematizzata, le diverse filiere produttive successive alla macellazione bovina. Le percentuali indicano la quota rappresentata dalla vendita di quel determinato prodotto sul totale degli introiti di una macelleria. La figura è stata costruita utilizzando e confrontando relazioni dell'Assunteria delle Arti e diversi bilanci di macellerie, che coprono un arco di tempo abbastanza ampio tra il 1720 e il 1760. Ovviamente le fonti utilizzate presentavano dati a volte discordanti, le percentuali indicate sono perciò una media, ma voglio comunque sottolineare che le discordanze sono dell'ordine del 1 o 2 per cento e in molti casi si registra una continuità davvero sorprendente per fonti lontane anche quarant'anni tra di loro.

²³ Ricordo, a mo' di esempio, che a Verona, gli addetti alla concia delle pelli sul totale degli estimati qualificati oscillavano intorno al 10%, tra il 1400 e la metà del XVII sec; cfr. A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano, 1966, p. 155.

²⁴ Voglio però ricordare che con le corna dei bovini si costruivano i pettini dei telai e che le interiora, oltre a essere vendute direttamente al pubblico, venivano utilizzate anche per il confezionamento di molti insaccati.

Alcune ricerche hanno dimostrato come l'organizzazione corporativa potesse assumere la forma di cartello industriale con sistemi di coordinamento tra le imprese molto sofisticati²⁵. Ma questi casi erano legati ad accordi espliciti tra gli imprenditori che puntavano, in fondo, alla difesa di comparti produttivi che presentavano segnali di crisi, o, nel migliore dei casi, siamo di fronte a tentativi di applicazione di politiche di dumping, che, come si sa, erano già presenti in età precapitalistica. In questo caso, invece, l'accordo era sia esplicito che implicito, ma, soprattutto, coinvolgeva numerosi comparti produttivi.

In questo caso, quindi, il paragone col cartello industriale non è del tutto pertinente, anche se le singole corporazioni agivano spesso come tali. La peculiarità dello schema della figura 1 sta, a mio modo di vedere, nella presenza di centri decisionali ben individuabili. I consigli delle varie corporazioni coinvolte nei cicli produttivi, ad esempio, stabilivano non solo gli acquisti delle materie prime e la loro distribuzione tra le botteghe, ma incidevano fortemente sulle tecniche e anche nella determinazione dei prezzi delle stesse materie prime, dei semilavorati e dei prodotti finali. Come vedremo fra un po', tutto ciò avveniva sia all'interno delle singole filiere produttive, sia a un livello più "alto", a un livello, per così dire, coordinato.

Controllo e coordinamento. I consigli delle corporazioni avevano, in sostanza, questi due compiti. Le botteghe erano, in questa logica, le unità operative che svolgevano sia le funzioni produttive sia quelle di selezione e formazione del personale. Descritta in questo modo, la struttura si configura proprio come un modello multi-divisionale, nel quale ogni divisione si occupa di una linea di prodotti. In effetti, tale organizzazione risulta essere la più efficiente nel caso di imprese che producono beni molto diversi²⁶. E in questo caso si va dalle scarpe alle candele, passando per il sapone e i pettini.

All'interno di ciascuna "divisione" vi era un nodo istituzionale che finiva per diventare il centro decisionale dove si determinava il funzionamento dell'intera filiera. Nella linea produttiva che andava dalla pelle alle scarpe tale nodo istituzionale era il comparto, che impegnava i consigli di quattro corporazioni. Il comparto distribuiva le risorse tra le unità produttive, stabiliva le quote di mercato e marcava le gerarchie all'interno delle arti; era a questo livello, quindi, che si esplicavano le funzioni "manageriali" delle élites corporative e che si realizzava quel coordinamento tra le unità operative, tipico delle imprese multi-divisionali. Le decisioni prese all'interno del comparto avevano degli ovvi riflessi anche nella produzione delle scarpe, come dimostrano

²⁵ Cfr. A. GUENZI, *Un cartello industriale a Bologna nel secondo Settecento: la società dei mercanti da velo*, in "Quaderni storici", n. 96 (1997), pp. 735-768.

²⁶ Cfr. CHANDLER A. D., *Dimensione e diversificazione*, Bologna, 1994., pp. 77-78.

le frequenti proteste dei calzolai relative ai prezzi delle pelli, alla loro qualità e ai metodi di concia adottati a Bologna.

La forte dipendenza dei calzolai dai conciatori veniva accentuata, o forse mitigata, dalla diffusa prassi di formare società tra maestri appartenenti alle due corporazioni²⁷. Benché tale comportamento fosse espressamente proibito dagli statuti di tutte le corporazioni, era abbastanza naturale che il continuo rapporto tra fornitori e clienti si consolidasse frequentemente in accordi di carattere pluriennale. Tali società nel XVIII secolo erano diffuse anche tra macellai e conciatori e sembra anzi possibile affermare che questo tipo di accordi fosse ancora più frequente del primo²⁸. Il dato che qui interessa sottolineare, però, è che questi accordi finivano per concentrare ancor di più il potere decisionale nelle mani di pochi operatori.

Nell'altra linea produttiva, dal grasso alle candele e al sapone, la regolazione avveniva all'interno della Casella. Era qui che l'efficienza (o l'inefficienza) delle singole botteghe si integrava in un processo di regolazione che coinvolgeva l'intero comparto produttivo e che, evidentemente, aveva obiettivi diversi da quelli delle varie botteghe di macellai, salaroli o lardaroli. Anche qui, dunque, esisteva un ristretto gruppo di operatori che decideva i prezzi (sia quelli intermedi sia quelli finali), le quantità da produrre e quelle da vendere per ogni impresa.

Fin qui abbiamo individuato solo l'integrazione e il coordinamento dentro le filiere. Ma se allarghiamo lo sguardo, o meglio, se cerchiamo di individuare i livelli più alti del "management", troviamo luoghi istituzionali nei quali si coordinavano tra di loro le diverse filiere. Stiamo parlando di luoghi istituzionali tra virgolette, perché, in realtà, il "management alto" aveva ben poco di istituzionalizzato, ma era piuttosto formato da una fitta rete di rapporti scarsamente formalizzati o che avevano carattere esclusivamente economico. Era qui, però, che si coordinavano le strategie dell'intero sistema di filiere. Pochi maestri, che controllavano quote rilevanti in tutti i mercati qui presi in considerazione, prendevano decisioni che riguardavano tutti gli altri operatori.

Era il caso, ad esempio, di Domenico Ambrosini. Questo conciatore era membro dei consigli delle arti dei Callegari, Pellacani, Cartolari e Salaroli; era proprietario della conceria più grande di Bologna, che realizzava circa il 40% dei corami prodotti nel capoluogo emiliano; ma soprattutto aveva formato numerose società con altri conciatori, con macellai, con calzolai e con salaroli²⁹. Ambrosini, in sostanza, condizionava il funzionamento di tutte, o quasi, le filiere, ma non poteva prendere decisioni che andavano a proprio esclusivo vantaggio, perché il rischio di

²⁷ Cfr. GRANDI, *La pelle...cit.*, pp. 97-99.

²⁸ Ibidem, pp. 123-126.

²⁹ Ibidem, pp. 88-102.

essere espulso dalle varie corporazioni era sempre presente, con la conseguente perdita di buona parte dei diritti e dei poteri che ne derivavano. Tale eventualità si realizzò effettivamente nel corso degli anni '50 del XVIII secolo, quando Ambrosini fu sospeso dal comparto per due anni³⁰. Ambrosini, dunque, era un maestro-imprenditore che perseguiva una strategia basata sull'equilibrio tra i vari settori, perché diversi erano i suoi interessi, e che doveva sempre commisurare le proprie scelte all'interno di una logica istituzionale che non gli lasciava una totale libertà nell'azione imprenditoriale.

Intorno alla metà del XVIII secolo vi erano pochi altri maestri in grado di condizionare l'intero sistema al pari di Ambrosini. Uno di questi era senz'altro Gaetano Barbetti, membro del consiglio dei Callegari, dei Cartolari, dei Salaroli e, soprattutto, dei Macellai; infatti la sua professione ufficiale era proprio quella di macellaio³¹. Barbetti costituì numerose società con conciatori e salaroli e finanziò la costruzione di una nuova concia negli anni '30³². E' chiaro che nessun intervento normativo poteva essere efficace senza l'accordo di personaggi come Ambrosini e Barbetti; la capacità di questi operatori di influire sull'andamento dell'intero sistema di filiere era spesso stigmatizzata degli altri maestri che, richiamandosi alle vecchie regole corporative, volevano limitare le posizioni dominanti.

5 – CONCLUSIONI

Quello che ho descritto nelle pagine precedenti è definibile come un “gioco” fatto di obbligazioni reciproche e di strutture normative all'apparenza molto rigide. Tale gioco, in determinate condizioni, finiva per aggravare una situazione di conflittualità diffusa, che in altra sede ho definito “endemica”³³, alla quale gli operatori e le autorità cittadine sembravano rassegnati. Il conflitto non era solo uno strumento privilegiato di negoziazione³⁴, ma era anche una componente strutturale del sistema, che non poteva certo essere evitata con interventi di regolazione sempre più articolati.

Le regole, in sostanza, non servivano a evitare o a ridurre il conflitto, per il semplice fatto che, in un sistema così complesso e dalle numerose interdipendenze, questo obiettivo risultava oggettivamente irraggiungibile. I motivi di conflittualità, infatti, potevano essere determinati sia da fattori endogeni (sui quali era già difficile agire), che da fattori esogeni (sui quali era presso-

³⁰ Ibidem.

³¹ Ibidem, p. 126.

³² Ibidem, pp. 124-133.

³³ Ibidem, pp. 103-113.

³⁴ Cfr. E. MERLO, *La lavorazione delle pelli a Milano fra sei e settecento. Conflitti, strategie, dinamiche*, in “Quaderni storici”, n.80, 1992, pp. 369-370.

ché impossibile influire). L'apparato normativo aveva la preminente funzione di rendere più attrattiva l'azione collettiva.

Negli assetti istituzionali connessi alle filiere descritte nelle pagine precedenti non sembra esservi sempre un bene pubblico da realizzare o gestire attraverso l'azione collettiva, ma è la stessa azione collettiva a rappresentare un bene pubblico in sé. Le regole puntano a disincentivare l'azione individuale, benché questa sia un'opzione teoricamente sempre praticabile per gli operatori (e in qualche caso effettivamente esercitata). Ma proprio perché l'agire individuale risultava essere una delle scelte possibili, si creava un sistema istituzionale che finiva per penalizzare tale comportamento.

Si torna a definire meglio il concetto di città come "sistema complesso", attraverso la consapevolezza dei suoi stessi abitanti di far parte di una macchina nella quale ogni componente risulta essere ugualmente indispensabile. Ciò è maggiormente verificabile all'interno di filiere produttive parallele, o meglio, all'interno di un sistema di filiere, dove ogni singolo attore istituzionale, non solo è consapevole della propria importanza nei confronti di chi precede e di chi segue nel ciclo produttivo, ma è anche conscio del proprio ruolo nel contesto più ampio. Il rischio di far crollare l'intero sistema, di "bloccare la macchina", era ben chiaro e la scelta di puntare su forme d'incentivazione dell'azione collettiva risulta, in ultima analisi, del tutto razionale ed efficiente.

Le istituzioni, in questo contesto, non possono essere viste e studiate solo come organismi e sistemi normativi destinati alla regolazione dei comportamenti individuali, in particolare per quel che riguarda il contenimento dell'opportunismo e per superare le asimmetrie informative. Questi aspetti sono senz'altro di fondamentale importanza, ma non esauriscono le funzioni delle istituzioni e soprattutto non mettono in evidenza le diverse "gradazioni" dell'offerta istituzionale. E', invece, senz'altro vero che i beni istituzionali sono, insieme ai beni privati, componenti della dotazione di risorse di un sistema economico³⁵. Bisogna anche aggiungere che tale dotazione è determinata, in una certa misura, anche dall'assetto istituzionale di livello superiore.

I casi di regolazione del mercato delle pelli e del grasso, ad esempio, presentavano il carattere comune di essere frutto di un'azione dal basso condizionata però da un preciso sistema di regole calato dall'alto. Da questo punto di vista, era la struttura corporativa a fornire le precondizioni indispensabili per creare strutture di coordinamento e per realizzare beni pubblici. Innanzitutto la circolarità e la simmetria delle informazioni che, seppure riferite solo alle oligarchie corporative, erano tratti stabili delle arti cittadine. E proprio la forte componente oligarchica, che

si affermò progressivamente nel corso dell'età moderna, permetteva di portare a compimento processi decisionali con relativa velocità e, soprattutto, con continuità.

Vi è poi l'aspetto tante volte ricordato dei rapporti tra corporazioni e potere cittadino; tanti lavori hanno giustamente sottolineato la capacità delle arti di condizionare le decisioni degli organi di governo urbani, in questo caso voglio mettere in evidenza anche la capacità di sfruttare tali decisioni, la capacità di adattarvisi e, in particolare, la capacità di mettere in atto comportamenti in grado di "correggere" la realtà determinata da regole inefficienti. Per fare questo le arti costruiscono norme, formali e informali, realizzano beni concreti e giungono a trasformare in maniera radicale la propria organizzazione.

Studiare i servizi alla produzione e il commercio in età preindustriale cercando di individuare il ruolo delle istituzioni permette di precisare i diversi livelli normativi e decisionali esistenti. Attraverso lo studio dell'azione istituzionale è forse possibile individuare i fattori di successo di determinate attività o, al contrario, le cause della loro decadenza. In ogni caso, l'evoluzione di tali strutture non può essere ricondotta a rigidi modelli teorici e a semplificazioni eccessive e deve tener conto di una pluralità di problematiche e di condizionamenti che si presentano, di volta in volta, diversi.

³⁵ Cfr. ARRIGHETTI – SERAVALLI, cit., p. XVIII.

PARTE VI
TURISMO

L'ITALIA "PAESE NOIOSO": I PROBLEMI DELL'OFFERTA ALBERGHIERA FRA XIX E XX SECOLO

PREMESSA

Il turismo italiano ha dovuto sempre fare i conti con la difficoltà dell'offerta ricettiva di adeguarsi agli standard qualitativi e quantitativi della domanda. E' probabile che i pochi alberghi di lusso non si discostassero dai livelli internazionali, consentendo alle mete italiane più rinomate di preservare la loro immagine e di diffondere fra i ricchi del mondo il gusto della vacanza in Italia. Fu l'aumento del turismo dei ceti medi, permesso dallo sviluppo dei redditi e dalla riduzione delle tariffe di trasporto, a far emergere l'inadeguatezza della ricettività italiana anche a causa della disattenzione che circondava il settore nonostante l'importanza, accertata e divulgata negli ambienti politici ed economici delle entrate turistiche per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Alla totale ignoranza delle classi dirigenti sul ruolo del turismo nello sviluppo economico italiano corrispondeva la mancanza di una diffusa cultura dell'accoglienza che favorisse il miglioramento delle strutture ricettive.

A questo deficit di cultura, che credo rappresenti la causa prima dell'arretratezza italiana, va ascritto il ritardo, che la pubblicistica specializzata non mancò di sottolineare, nell'offerta di servizi turistici e quindi l'incapacità di cogliere pienamente l'eccezionale occasione che la congiuntura economica internazionale andava approntando. In altre parole il successo turistico dell'Italia, avvenne e proseguì, almeno in una certa misura, *malgré soi* e malgrado il settore richiedesse in minore misura quei fattori solitamente invocati dalla storiografia come determinanti nei processi d'industrializzazione. Questo lavoro mira a fornire delle risposte sulle cause che concorsero a deprimere gli introiti del turismo italiano e a farlo risultare perdente nella concorrenza fra le grandi mete turistiche internazionali, rispetto alla Francia, in specie, che ne ricavava entrate valutarie per il doppio se non per il triplo; e, almeno in termini relativi, alla Svizzera e all'Austria, modelli di efficienza e di successo.

Sebbene si sia spesso e a ragione invocata l'inadeguatezza di capitali e di credito, l'esame della letteratura specialistica coeva suggerisce di non trascurare l'imponente e diffuso deficit di cultura sia delle élites, che determinarono scelte di politica economica spesso conflittuali rispetto a uno sviluppo turistico, sia del ceto imprenditoriale, responsabile della qualità dell'ospitalità, sia della popolazione, che nel turista vedeva solo un'occasione di temporaneo e spesso illecito guadagno.

Per importanti che fossero le difficoltà di accesso al credito e le condizioni finanziarie delle amministrazioni comunali che ebbero un peso rilevante, quanto e forse più dei governi centrali, nello sviluppo delle località turistiche, indagare sui motivi che stentaronο a fare affermare una coerente politica per il turismo e che impedironο la diffusione della cultura dell'ospitalità, può aprire la strada a una riflessione sui fattori socio culturali, oltre che economici, della debolezza dello sviluppo turistico italiano. In particolare l'estrema povertà dell'offerta turistica del Mezzogiorno fornisce una prova ulteriore al paradigma che vede andare quasi di pari passo sviluppo turistico e sviluppo economico.

1. L'OFFERTA ALBERGHIERA FRA LA FINE DEL SECOLO XIX E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Alla fine del Settecentο, con l'incremento del numero dei granturisti si era andata affermando una specializzazione della struttura ricettiva italiana che nel tempo produsse la differenziazione dei servizi in base alle disponibilità della clientela. Con lo sviluppo delle ferrovie, ad esempio, erano sorti alberghi di transito in cui servizio e arredi, anche nelle categorie superiori, erano più semplici rispetto agli alberghi di soggiorno delle località di villeggiatura. Edifici appositi ospitavano gli alberghi più grandi e prestigiosi mentre quelli più piccoli, a conduzione familiare, avevano continuato a utilizzare palazzi e case adattati alla funzione alberghiera. Contestualmente si moltiplicavano ristoranti, bar, stabilimenti termali e balneari, rifugi alpini, ecc.

Ma, alla fine dell'Ottocento, - a parte poche località di eccellenza, (la Riviera ligure, il lido di Venezia, qualche centro termale, la costiera sorrentina e Capri, Taormina) dove esisteva una ricettività turistica di alto livello anche per il massiccio intervento di capitali e professionalità esterne, spesso stranieri - gli alberghi italiani peccavano sia per quantità, sia, ancor più, per qualità. Agli inizi del Novecentο in alcuni segmenti ricchi e già in via di promettente espansione, come quello degli sport invernali, la mancanza di una ricettività confortevole ma a costi contenuti, sul modello svizzero, impediva lo sviluppo turistico delle località montane così che anche i turisti italiani preferivano recarsi all'estero¹. Insomma si era ben lontani dal modello di turismo diffuso che si andrà col tempo affermando.

Purtroppo mancano dati disaggregati sull'offerta ricettiva del periodo prebellico: si sa solo che nel 1915 esistevano 8.036 esercizi di cui non si conosce né il livello, né dimensioni, né la distribuzione sul territorio. Il confronto con la successiva indagine Enit, iniziata nel 1922 e conclu-

¹ P. C. Chioberto, *I piccoli alberghi svizzeri* in "Le Vie d'Italia" (da ora LVI), II, 1918, 1, ; A. Gerelli, *Per lo sviluppo del turismo invernale in Italia*, in "LVI", II, 1918, 1; L. V. Bertarelli, *Le società alpine e gli alberghi di montagna*, in "LVI", II, 1918, 2; L. Petronio Zavattaro, *Il problema turistico della montagna*, in "LVI", III, 1919, 10.

sa nel 1924², induce a pensare che questo dato includesse i soli alberghi, non locande e affittacamere, con circa 150.000 letti. Essa era dislocata prevalentemente nelle regioni settentrionali con qualche addensamento in Toscana, a Roma, e nel golfo di Napoli.

Con la guerra, distruzioni, requisizioni e fallimenti la ridussero ulteriormente mentre per le difficoltà nei trasporti i viaggi in Italia divennero insicuri e scomodi attirandosi le critiche della pubblicistica straniera³ proprio quando il deficit della bilancia dei pagamenti, per la contrazione delle rimesse determinata dal ridimensionamento dell'emigrazione, avrebbe richiesto che le entrate turistiche aumentassero rapidamente.

Per questa emergenza il turismo fu incluso fra gli argomenti di studio della "commissione del dopoguerra"⁴ che indusse il governo a una embrionale e limitata politica d'intervento⁵ imperniata sull'istituzione dell'Enit, l'ufficio di coordinamento e propaganda del turismo italiano. Non si affrontò infatti la questione del credito alberghiero, uno dei maggiori vincoli allo sviluppo dei servizi ricettivi, data la cautela degli investitori italiani e l'allontanamento di quegli imprenditori stranieri, specie svizzeri, austriaci e tedeschi che avevano lanciato tante località italiane. Per favorire la costruzione di nuovi alberghi, ci si limitò a stabilire qualche esenzione fiscale (dall'imposta e sovrimposta sui fabbricati) e a decretare il vincolo di destinazione.

Pertanto con la ripresa della domanda sia interna, sia estera lo squilibrio fra domanda e offerta provocato e dalla crisi dell'industria alberghiera e da quella del mercato immobiliare emerse in tutta la sua ampiezza. Già alla fine della guerra per il crollo dell'offerta era stato necessario autorizzare i prefetti a calmierare, quando necessario, le tariffe alberghiere⁶ ma con risultati esigui. Sia per l'aumento della domanda, favorita dalla progressiva svalutazione della lira, sia per l'inflazione i cui effetti nel settore alberghiero furono acuiti dalla notevole contrazione dell'offerta, i prezzi delle camere d'albergo andarono progressivamente crescendo, senza alcuna regola o controllo. Di conseguenza l'offerta aumentò ma il clima di euforia speculativa che contrassegnò il mercato turistico italiano fino al 1926 fece nascere prevalentemente iniziative preca-

² In base a quest'indagine risultarono in esercizio 9.806 alberghi con 234.056 letti, cui si dovevano aggiungere 17.269 locande con meno di cinque letti e 45.952 affittacamere.

³ AME/AC (Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri/Ambasciat6a del Cairo) , 1919-23, RG 16/41.

⁴ Nell'ambito della XX sezione della Commissione, destinata ai trasporti e alle comunicazioni, il VII sottogruppo fu intitolato al turismo. Vi parteciparono Maggiorino Ferraris, L. Vittorio Bertarelli, Carlo Montù, presidente dell'Associazione per il movimento dei forestieri.

⁵ Per le tensioni fra i componenti del sottogruppo i lavori si arenarono e dell'imposta di soggiorno e del credito alberghiero non si riuscì a discutere Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS) , *Guerra europea*, sez. XX, b. 273, lavori preparatori, all. a lett. M. Ferraris 18 gennaio 1919).

⁶ RDL 3 gennaio 1918, n. 12; N. Muzzarelli, *Il turismo in Italia tra le due guerre*, in "Turistica" VI, 1997, p. 64.

rie da parte di albergatori improvvisati⁷. Ciò nonostante il primo censimento dell'Enit (iniziato nel 1923 ma completato nel 1925) mise in luce che, rispetto alla dotazione di altri paesi di forte richiamo turistico, della Svizzera per esempio, la densità delle iniziative turistiche o, come si direbbe ora, l'indice d'industrializzazione turistica, fosse in media assai basso. In altre parole il *gap* italiano si manifestava oltre che sul piano della qualità, anche su quello della quantità.

Il censimento registrò 27.075 strutture definite come alberghiere per circa 400.000 letti, di cui però solo 9.806 disponevano di più di 5 letti (per un totale di 234.056), mentre le altre 17.269 erano probabilmente solo delle locande. Esistevano poi 1.492 alberghi stagionali e 45.952 affittacamere. Secondo questo censimento gli alberghi davano occupazione a 54.211 addetti, cioè uno ogni 4 letti, con una media per esercizio pari a 5-6. Era la prova di una struttura ricettiva basata su piccole aziende a conduzione familiare e diversamente da quanto si era sempre creduto - si diceva che abbondassero gli alberghi di lusso - di livello talmente basso⁸ che si rese indispensabile l'avvio di una politica di controllo della qualità dei servizi ricettivi che obbligò gli albergatori ad apportare miglioramenti igienici, pena la chiusura dell'esercizio⁹.

Per valutare, nonostante la scarsa attendibilità dei dati e la difformità delle rilevazioni, il cambiamento nella consistenza dell'offerta turistica è però più opportuno trascurare il censimento del 1925 e confrontare i dati risultanti dai censimenti sia industriali, sia demografici dell'Istat in base ai quali si desume che il numero di alberghi registrato per il 1927, anno culmine della fase di boom, risentisse dell'esplosione di questa offerta precaria e marginale. Infatti dai 21.622 alberghi del 1927, già molto ridimensionati rispetto al dato del 1925, si scese ai 14.312 del censimento della popolazione del 1931 mentre le più accurate indagini del Tagliacarne nel 1935 avrebbero registrato solo 6.272 alberghi, dato confermato dal censimento industriale del 1937, ritenuto il più affidabile, che ne riporta 6.129. Se si includevano pensioni e locande, escludendo solo gli affittacamere, la struttura ricettiva contava 22.207 esercizi, e si può supporre quindi che essa avesse conservato le dimensioni rilevate dieci anni prima¹⁰ e che, dopo l'aumento incontrollato del dopoguerra dovette verificarsi, e per l'aumento dei controlli e per il capovolgimento della congiuntura, una notevole scrematura.

⁷ L'analisi è dell'on. Pinchetti, rappresentante degli albergatori Atti Parlamentari (da ora AP), *Camera*, seduta dell'8 maggio 1936).

⁸ G. Mariotti, *L'Italia turistica*, Roma, Enit, 1929, p. 113. Pochi gli alberghi di lusso, 55; quelli di prima erano 633 e quelli di seconda 1944.

⁹ RDL 24 maggio 1925 n. 1102, (GU n. 157 del 9 luglio 1925).

¹⁰ Rispetto ai dati del 1925, invece, e includendo fra gli alberghi le strutture che nel censimento del 1925 denunciavano più di cinque letti, la contrazione sarebbe del 37%.

In Italia, infatti, la crisi mondiale fu anticipata dalla rivalutazione monetaria che spazzò via le iniziative precarie e le numerose attività che vi erano collegate¹¹. La riduzione delle presenze, a detta degli operatori, fu del 25% e toccò i livelli più bassi nell'inverno fra il 1935 e il 1936, quando la lira era agganciata al blocco dell'oro.

La crisi avrebbe reso evidente come il cambiamento della clientela, o almeno di quella estera, cioè la sua dequalificazione, fosse un dato strutturale che avrebbe richiesto un'offerta adeguata a un turismo che stava già assumendo caratteri di massa, composto da viaggiatori provvisti di redditi di medio livello. La domanda internazionale – avanzò il dubbio che quella nazionale dipendesse in buona parte da un turismo d'affari che doveva avere, peraltro, esigenze simili a quella internazionale – pretendeva strutture confortevoli negli arredi e nei servizi ma non lussuose, e un'assoluta trasparenza e prevedibilità dei prezzi non indispensabile ai tempi del turismo d'élite, quando la capacità di spesa dei viaggiatori era quasi illimitata.

Per contro il maggiore deficit dell'offerta ricettiva italiana stava nella mancanza di strutture di medio livello e anche di forme alternative di ricettività già sperimentate in altri paesi, come gli agriturismi e gli ostelli della gioventù¹². Se questa era la situazione generale, quella del Mezzogiorno era drammatica tanto che nella seconda metà degli anni Trenta, mentre il regime spendeva a piene mani nella valorizzazione anche turistica delle colonie, poteva essere considerata “appena embrionale”¹³ come dimostrano, del resto, le pubblicazioni dell'Enit *Gli alberghi in Italia* nelle quali il numero di pagine dedicato al Mezzogiorno è talmente esiguo da rappresentare materialmente l'entità del divario. Per alcune regioni, Calabria, Basilicata, Sardegna, l'edizione del 1930 segnala pressappoco lo stesso numero di alberghi delle colonie¹⁴. Buona parte dei piccoli centri spesso non possedeva neanche un albergo¹⁵ e, quando c'era, non brillava per igiene e comfort.

Certo è che, alla fine degli anni Trenta, si paventò l'impossibilità di applicare la normativa sulla classificazione degli alberghi perché i lavori necessari all'adeguamento degli esercizi esistenti avrebbero richiesto investimenti così ingenti da portare alla chiusura di un gran numero di esercizi con effetti opposti a quelli desiderati¹⁶.

¹¹ AP, *Camera*, seduta dell'8 maggio 1936, intervento dell'on. Pinchetti.

¹² M. Troisi, *La rendita turistica. Teoria e fatti*, Bari, 1942, pp. 79-80.

¹³ AP, *Camera*, seduta dell'8 maggio 1936, intervento dell'on. Mancini.

¹⁴ Enit, *Gli alberghi in Italia 1930*, IV ediz, Roma, 1930, censiva 4.600 alberghi in 1200 località dedicando oltre 300 pagine all'Italia centro-settentrionale (da p. 41 a 356) e solo 42 alle regioni meridionali (da p. 359 a 397). V. anche A. Gerelli, *Il problema alberghiero meridionale*, estratto da “Questioni meridionali”, I, 1934, 1-2.

¹⁵ AP, *Senato*, 27 maggio 1938, intervento del sen. Majoni; 28 maggio 1938, intervento del ministro Alfieri.

¹⁶ AP, *Camera dei fasci e delle corporazioni, Commissione legislativa*, 29 maggio 1939, intervento dell'on. Bonardi.

Né si deve pensare che le grandi città offrirono una ricettività soddisfacente. Quella di Roma, come si scoprì quando la capitale fu eletta sede dell'esposizione universale, era inadeguata sia per qualità che per quantità e tale da compromettere l'immagine del regime che, invece per moltiplicarne l'efficacia propagandistica, ne aveva posposta la data, inizialmente prevista per il 1941, al 1942 perché coincidesse con il suo ventennale. C'era perciò una palese discrasia, frutto di anni di abbandono¹⁷ fra la realtà e la funzione di propaganda politica assegnata al settore, che rischiava di trasformare l'E42 in una *débauche* politica oltre che turistica.

Si imponeva perciò una urgente riqualificazione del patrimonio ricettivo italiano e tutti i provvedimenti della seconda metà degli anni Trenta mirarono a bruciare i tempi perché l'Italia e il regime si presentassero in modo da non sfigurare al grande appuntamento internazionale.

In qualche misura la ripresa dei flussi turistici *incoming* dopo l'allineamento della lira del 1936, insieme al miglioramento della congiuntura, fece sì che questi progetti fossero sostenuti da un confortante andamento del settore che, per alcuni aspetti, ritornava sui livelli degli anni Venti. Ma non fu l'aumento della domanda a causare la mole d'interventi decisa dal regime ma esclusivamente la consapevolezza che un fallimento dell'esposizione metteva in gioco il suo prestigio o, per altro verso offriva alla sua magnificazione un *parterre* eccezionale.

Ma poco dopo il clima di tensione internazionale frustrò le speranze che l'aumento e la riqualificazione dell'offerta potessero giovare della ripresa dell'autofinanziamento. Rispetto al crollo dell'offerta il simulacro d'una politica d'intervento diretto dello stato, l'Enitea, per la scarsità dei suoi mezzi rispetto alla grandiosità degli obiettivi, si pone come l'ultimo conato del velleitarismo della politica turistica della fine degli anni Trenta. L'Enitea che avrebbe potuto rappresentare l'IRI del settore turistico, fu creato per surrogare un'iniziativa privata¹⁸ che non voleva o non poteva investire in un settore la cui congiuntura vanificava ogni aspettativa di profitto, e allestire un'offerta adeguata al grande evento dell'esposizione internazionale. Ma, e per la carenza di fondi¹⁹ e per l'inadeguatezza della gestione, e per il primato dei fini politici, l'Enitea nella sua breve vita, dopo aver avviato grandiosi progetti per lo sviluppo turistico dell'Albania, riuscì ad acquistare solo un albergo.

¹⁷ AP, *Camera*, seduta del 14 maggio 1937, intervento dell'on. Mancini; AP, *Senato*, seduta del 28 maggio 1938, intervento del min. Alfieri; *Il problema dell'ospitalità a Roma in occasione della E 42*, in "LVI", XLV, 1939, pp. 577-80 di "Vita del Touring".

¹⁸ "LVI", XLV, 1939, n. , p. 1017 di "Vita del Touring".

¹⁹ AP, *Camera dei fasci e delle corporazioni*, Commissione dell'educazione nazionale e della cultura popolare, 5 giugno 1939, interventi dei sen. Soler e Piola Caselli; *Commissione legislativa*, 29 maggio 1939, intervento degli on. Pinchetti, Liverani e Vaccaro. Per la richiesta di Mattioli di un contributo annuo per le spese di gestione dell'ente v. ACS, *Fondo Enitea*, b. 3, G. Mattioli di Belmonte al Minculpop, Roma, 13 giugno 1940.

2.- UN PROBLEMA DI CULTURA:

a) *Meno alberghi e più officine*

La sottovalutazione del ruolo del turismo fra le élites politiche ed economiche non trae soltanto spunto dalla cultura liberale ma anche dalla polarizzazione sullo sviluppo industriale che ispirò a volte scelte di localizzazione non compatibili con lo sviluppo turistico. La non necessaria contrapposizione fra industrialismo e turismo scaturì piuttosto dal tipo di industrializzazione imperniata sull'industria pesante e influì sulla diffusione anche in alto loco di preconcetti contro il turismo. Salandra da Venezia²⁰ - e il luogo era emblematico - al grido "meno alberghi e più officine" si scagliò contro un settore che "fomentava servilità" e che avrebbe dovuto cedere il posto alle attività industriali.

Le voci - si pensi a Stringher²¹, a Ferraris²² a Bertarelli - dei pochi che possedevano gli strumenti culturali per comprenderne le potenzialità, sia sul piano valutario, sia per l'ampiezza dell'indotto echeggiarono in un deserto. Bertarelli²³, in particolare, fu fra i primi a denunciare la sottovalutazione del turismo nella formazione della ricchezza nazionale e l'assenza di politiche funzionali allo sviluppo turistico nei trasporti, nella conservazione dei beni culturali, negli enti locali.

Perciò la proposta di legge sulla tutela del patrimonio naturale (1910) fu a lungo bloccata e la sola forma d'intervento statale fu nel 1910, in ritardo rispetto ai maggiori paesi europei, la concessione, ai comuni che avessero come prima fonte di reddito l'attività turistica, di riscuotere una modesta tassa di soggiorno che permettesse loro di fare fronte all'abbellimento della città e alla creazione di strutture di intrattenimento. Erano queste infatti, ma in Italia pochi lo avevano capito, a decretare il successo delle località turistiche. Per la *pruderie* italiana la vacanza a meno che non fosse necessaria per motivi di salute, - e la stessa legge sulla tassa di soggiorno faceva riferimento a soggiorni per cura, non per semplice diletto - era sinonimo di lusso o di eccentricità e l'organizzazione dei centri termali italiani, in un'epoca in cui il termalismo era la forma più diffusa di vacanza, imperniata sulle attività di cura e gestita da sanitari, rispecchiava in pieno questa cultura. In questa logica si spiega che alla possibilità di regolamentare il gioco d'azzardo,

²⁰ ACS, *Guerra europea*, sez XX, b. 273 bis, Camera di commercio e industria di Firenze, Comitato di preparazione industriale pel dopoguerra, *Relazione delle Commissioni*, Firenze, 1917.

²¹ B. Stringher, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910*, Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, 1912.

²² M. Ferraris, *Per le industrie termali e climatiche d'Italia*, in "Nuova antologia", CLVIII, 16 aprile 1912.

²³ L. V. Bertarelli, *Alla riscossa!*, in "LVI", I, 1917, 1.

come si era fatto, con notevoli vantaggi in Francia, Svizzera e Spagna²⁴, si fosse preferito il divieto assoluto.

E, quando, nel dopoguerra, il deficit della bilancia dei pagamenti rese improcrastinabile l'intervento dello Stato, le classi dirigenti italiane continuarono a considerare il turismo come un settore marginale. I lavori della commissione del dopoguerra ne forniscono una prova lampante²⁵. I ritardi, le esitazioni, e la scarsità di risorse della politica d'intervento si risolsero comunque nell'inadeguatezza, se non degli strumenti, certamente della capacità di imporre il prodotto Italia sul mercato internazionale. Lo dimostrerà la vita dell'Enit, l'ente parastatale di consulenza e di propaganda, afflitto da una cronica mancanza di fondi la cui azione sarebbe stata limitata dai contrasti anche politici per la supremazia sul settore. L'altezza dei costi del marketing turistico e la necessità di vendere un'immagine positiva del paese richiedevano investimenti in pubblicità insostenibili per i singoli operatori e, in mancanza di strutture associative forti, compatibili solo con le risorse di un'istituzione nazionale²⁶.

Né le cose cambiarono col fascismo. Solo quando la scarsità di valute divenne estrema, dopo l'impresa etiopica, il regime si adoperò in vari tentativi di rilancio presto frustrati da opposte scelte di politica internazionale. Per il fascismo il turismo fu un *mal nécessaire*, sfruttato ai fini di propaganda politica sia all'interno, attraverso i dopolavoro, i treni popolari e così via, sia all'estero perché gli stranieri potessero testimoniare lo sviluppo del paese e le realizzazioni del regime. Ma Mussolini disprezzava profondamente le attività turistiche, detestava il servilismo cui erano improntati i rapporti degli italiani verso gli stranieri e temeva che essi restassero "un popolo di camerieri"²⁷. Nella gerarchia del regime le attività turistiche occupavano un posto di infimo ordine, perché servili e degradanti, e più adatte alle colonie nella cui organizzazione turistica furono impegnate risorse che si sarebbero potute destinare alla valorizzazione del Mezzogiorno.

Perfettamente in linea con questa visione fu l'attenzione per una speciale forma di turismo estero, quella degli ex emigrati che vennero invitati a sottoporsi a un "bagno d'Italianità" con

²⁴ Perciò le località turistiche italiane perdevano turisti a vantaggio specie della Francia che lo aveva regolamentato e tassato nel 1907, devolvendone i proventi ai comuni. (Pellarano (on.), *Se sia utile o dannoso agli effetti del movimento turistico il disciplinare in Italia il giuoco come è stato fatto altrove*, in Associazione Nazionale italiana per il movimento dei forestieri, *Congresso nazionale italiano*, Roma, 14 -17 novembre 1912, Roma, s.d.).

²⁵ Le Camere di Commercio inviarono richieste e proposte su tutti i settori dell'economia nazionale, non però sul turismo eccetto quella di Firenze.

²⁶ A. Gerelli, *La pubblicità collettiva*, in "LVI", II, 1918, 6; F. D'Amore, *Come si lancia una città*, in "LVI", 1918, 7; L. Petronio Zavattoni, *Il problema turistico della montagna*, in "LVI", 1919, 10.

²⁷ A. Agosteo, *Una vita nel turismo. Ricordi di un funzionario ministeriale* a cura di A. Berrino, Napoli, Libreria Dante & Descartes, p. 73

sconti sui trasporti e semplificazioni burocratiche²⁸. Inoltre, sempre in un'ottica di propaganda politica ci si propose di incentivare il turismo "educativo scientifico" come i viaggi di agricoltori, studenti, studiosi e industriali stranieri perché si rendessero "conto organico di quello che è e che conta l'Italia nell'economia mondiale e delle sue possibilità" perché "ognuna di queste comitive tornando alla propria terra sarà elemento spontaneo ed apolitico di propaganda della verità nazionale nostra contro la campagna disfattista straniera"²⁹.

b) *La cultura dell'ospitalità: qualità dei servizi e trasparenza delle condizioni.*

Dalla pubblicistica coeva si desume che, a parte i grandi alberghi e tranne poche eccezioni la ricettività italiana fosse mediocre. In piccole strutture spesso fatiscenti, con arredi cadenti e indecorosi, servizi igienici inadeguati, osti e albergatori improvvisati, trascurati e incolti offrivano un'ospitalità scadentissima. Tutto, pavimenti, mobilio, biancheria, era sporco e logoro; la cortesia era merce rara; il vitto scarso, servito con rozzezza, era povero, monotono: non c'era alcuna traccia né dei costumi né della ricchissima tradizione culinaria italiana. In altre parole l'accoglienza italiana non si rifaceva agli stili di vita delle élites ma, in sintonia con la provenienza sociale della categoria, con quelli delle classi popolari ed era espressione della loro sottocultura. Ne derivava una situazione di degrado avvilente che toccava l'acme nel Mezzogiorno. Il confronto con i piccoli alberghi svizzeri o austriaci era mortificante³⁰ e inficiava i progressi dei trasporti ferroviari che avevano reso accessibili a costi sostenibili le regioni meridionali³¹ tanto che Ferraris aprendo una lunga polemica con Bertarelli³² – suggerì che fosse lo Stato a farsi carico della costruzione di piccoli alberghi nelle cittadine meridionali che ne erano prive. Ma data "ignoranza, l'incapacità, la sordidezza" dei piccolissimi "pseudoalbergatori meridionali"³³ non si sarebbe comunque risolto il problema della loro gestione.

La mancanza di un ceto di albergatori di elevata professionalità veniva giustamente imputata alla totale mancanza di scuole di formazione professionale, ragion per cui il personale si

²⁸ *Bagno d'Italianità. Provvidenze fasciste per il rimpatrio temporaneo degli italiani all'estero*, in "LVI", 1929, pp. 299-300.

²⁹ *E.N.I.T. e C.I.T.*, in "LVI", 1927, p. 583-584.

³⁰ L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano*, Milano, 1915-16; L. V. Bertarelli, *Gli insegnamenti di un viaggio. Piccole cose che tolgono al paese centinaia di milioni. Energiche azioni da svolgere*, in "Rivista mensile del Touring Club Italiano", agosto 1916; P. C. Chioberto, *I piccoli alberghi svizzeri*, cit.; L. V. Bertarelli, *Le società alpine e gli alberghi di montagna* in "LVI", II, 1918, 2.

³¹ M. Ferraris, *Il movimento dei forestieri nel Mezzogiorno e nelle Isole*, in "Nuova antologia", CLXXXVIII, 1, 1 aprile 1917.

³² M. Ferraris, *Il movimento dei forestieri*, cit.; L. V. Bertarelli, *Per salvare tre milioni* in "LVI", II, 1918, 1; Id., *Un bel sogno. Uno studio del sen. Maggiorino Ferraris*, in "LVI", II, 1918, 3.

³³ *Il culto della polvere*, in "LVI", I, 1917, 1.

formava sul campo e i grandi alberghi occupavano “folle” di camerieri svizzeri e tedeschi, istruiti da ottime scuole professionali.

Le prime iniziative nel campo della formazione furono dovute all’associazionismo privato: il TCI, in collaborazione con l’associazione degli albergatori cominciò a pubblicare, nel 1903, un opuscolo di tecnica alberghiera, il primo pubblicato in Italia, in cui si illustrava come costruire o ristrutturare un albergo e nel 1906, nell’ambito dell’Esposizione mondiale di Milano promosse una “Mostra delle camere d’albergo”. Nel 1914 creò una Commissione miglioramento alberghi che bandì un concorso a premi sul miglioramento dei piccoli alberghi, poi sospeso per la guerra. Quando, dopo la guerra, l’iniziativa fu ripresa ed estesa ad alcune regioni meridionali mise bene in luce le difficoltà dell’opera di educazione degli imprenditori³⁴.

Per la formazione del personale alberghiero dal quale ci si attendeva che col tempo emergesse quel ceto di piccoli albergatori capace di fornire una ricettività decorosa nelle cittadine italiane, il Tci e la Società italiana albergatori realizzò a Milano una scuola alberghiera che venne sospesa durante la guerra.

Solo quando la riforma scolastica istituì i corsi di avviamento professionale distinti da quelli della scuola media, il Tci fece cessare i suoi corsi di avviamento professionale che erano stati integrati da iniziative parallele dell’Enit³⁵. La scuola professionale di Milano, dedicata alla formazione avanzata passò all’Ente Nazionale Fascista di Addestramento per i Lavoratori d’Albergo cui era demandata l’istituzione e la direzione delle scuole professionali alberghiere³⁶ e l’istruzione professionale alberghiera passò interamente nelle mani dello Stato.

Per quanto sia difficile valutare la qualità dell’offerta non pare che negli anni fra le due guerre la ricettività italiana fosse diventata soddisfacente: alla fine degli anni Venti, il presidente dell’Enit e futuro Commissario per il Turismo, Suvich, segnalava ancora la mancanza di alberghi di medio livello ma, e questa critica era meno consueta, denunciava lo scadimento degli alberghi di lusso. I grandi alberghi italiani non avendo investito in strutture per gli sport e il divertimento simili a quelle dei grandi alberghi esteri, non riuscivano ad attirare nuova clientela e appesantiti da enormi spese di gestione erano in costante deficit³⁷. Tutta l’Italia non offriva divertimenti: vi

³⁴ Solo 49 albergatori sui 129 invitati accettarono di partecipare e 17 furono esclusi perché i lavori di miglioramento effettuati erano insufficienti, in “LVI”, 1924, 5, p. 457 e 7, pp.) Il terzo concorso, bandito nel 1927, riguardava l’Abruzzo, il Molise, la Puglia e la Basilicata e le località furono scelte fra quelle in cui esistevano le carenze più vistose. Vi parteciparono 50 alberghi e ben 34 furono premiati (*Relazione del consiglio per l’esercizio 1928*, in “LVI”, 1928, 5, p. 326)

³⁵ V. *Relazione del Consiglio* per gli anni 1929 e 1930, in “LVI”, 1930, 5, p. 328; 1931, 5, pp. 326-327.

³⁶ V. *Relazione del Consiglio per gli anni 1936 e 1939* in “LVI”, 1937, 5, pp. 298-302; 1940, 5, pp. 460-464.

³⁷ A.C.S/P.C.M. 1928-1930, f. 3/2.1, n. 8501, F. Suvich, *Relazione a S.E. il Capo del governo sui problemi del turismo*.

erano pochissimi casinò, campi di golf, tennis, polo, dancing, tabarin, teatri di varietà, mancavano buone compagnie di operette, le spiagge erano male attrezzate, un “paese noioso” in cui gli stranieri soggiornavano quel tanto da appagare le proprie esigenze culturali ma poi preferivano trascorrere periodi più lunghi di vacanza all'estero.

In altre parole gli imprenditori italiani erano incapaci di valutare le esigenze della domanda e le tendenze del mercato.

Nel dopoguerra, per lo squilibrio fra domanda e offerta, i prezzi, invece, nonostante l'introduzione del calmiere³⁸ erano alti e la trasparenza delle condizioni inesistente³⁹. Gli albergatori, infatti, si trovarono in una posizione di quasi monopolio e, coperti dalla loro associazione di categoria, portarono i prezzi livelli altissimi⁴⁰. Inoltre le tariffe variavano come in un'asta continua, di giorno in giorno, da persona a persona, senza alcun controllo. Oneri accessori per qualsiasi servizio di aggiungevano al prezzo della camera, per il riscaldamento, il telefono, per il bagno⁴¹. I prezzi non erano mai stabiliti in anticipo, neanche per la stagione in corso, né affissi nei locali dell'albergo.

Risulta che in Trentino - dove la scomparsa dell'imprenditoria tedesca aveva portato a una forte contrazione dell'offerta - fra il 1920 e il 1921 i prezzi fossero più che raddoppiati, e che nel resto d'Italia fossero aumentati fra il 40 e il 70 per cento⁴². Se la svalutazione della lira bastava in quegli anni a difendere la competitività dell'offerta italiana le proteste della clientela facevano temere che, normalizzata la situazione valutaria, anche gli italiani che era stati trattenuti in patria dall'acquisizione dell'Alto Adige, fornito di buoni ed economici alberghi, di fronte all'aumento dei prezzi, tornassero a preferire gli alberghi svizzeri, che, diversamente da quelli italiani, erano distinti in categorie, controllati e disciplinati⁴³.

Quella della trasparenza fu una lunga lotta in cui si impegnarono sia l'Enit, sia il Tci nonostante le proteste dell'Associazione Italiana Albergatori. Il primo adoperò la *moral suasion* di una pubblicazione a forte valenza pubblicitaria come l'annuario degli alberghi d'Italia, strumento essenziale per le scelte turistiche specie da parte delle agenzie straniere riuscendo, nel 1923, a indicare 600 località e circa 2000 alberghi di cui si riportavano dimensioni, servizi e prezzi validi

³⁸ RDL 3 gennaio 1918, n. 12; N. Muzzarelli, “Il turismo in Italia”, cit. p. 64

³⁹ A. Treves, *Anni di guerra, anni di svolta. Il turismo italiano durante la prima guerra mondiale* in G. Botta (a cura di) *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino goliardica, 1989.

⁴⁰ N. Muzzarelli, “Il turismo in Italia”, cit. p. 64.

⁴¹ AP, *Camera*, 28 marzo 1925, relazione dell'on. Verdi sul doc. n. 488, conv. in legge del RDL 8 gennaio 1925, n. 65 circa la pubblicità dei prezzi delle camere d'albergo.

⁴² L. V. Bertarelli, *Politica buona o politica cattiva?*, in “LVI”, 1921, pp. 977-982.

⁴³ *Ibidem*; *Politica alberghiera*, in “LVI”, VI, 1922, 6;

per l'intero anno⁴⁴. Il *Touring* che, tra l'altro, riattivata nel 1922, la sua commissione per il miglioramento degli alberghi, si stava impegnando molto nella promozione di una ricettività di miglior livello con studi, consulenze, concorsi a premio, dalle pagine di *Le Vie d'Italia*⁴⁵ cominciò a fustigare gli albergatori scorretti rifiutandosi di fornire informazioni su alberghi e ristoranti i cui prezzi fossero troppo alti rispetto alla qualità dei servizi e passò poi a fare pubblicità negativa nei loro confronti. Inoltre volle dare un esempio di sana imprenditorialità costruendo un albergo grande e moderno, ma di livello medio⁴⁶.

Ma la disputa che assunse toni altissimi⁴⁷, in mancanza di una condivisa e precisa classificazione delle strutture ricettive in categorie sarebbe stata destinata a protrarsi *sine die*. Infatti le categorie fissate dai prefetti all'atto dell'istituzione del calmierino erano state stabilite per via burocratica senza alcun reale controllo dei servizi offerti, ed era noto che le pressioni di numerosi albergatori avevano fatto includere alberghi scadenti nelle categorie più alte, consentendo ai gestori di pretendere prezzi maggiori. In generale poi i prezzi di calmierino non erano mai stati rispettati e non rappresentavano un riferimento per la clientela. Ciò spiega la resistenza della categoria a ogni forma di pubblicità dei prezzi e delle caratteristiche del loro albergo e quindi alla pubblicazione dell'annuario dell'Enit *Gli alberghi in Italia*, nonostante fosse uno strumento indispensabile per le agenzie di viaggio straniere.

Quando nel 1925 si sostituì il calmierino, con una disciplina compatibile con l'economia di mercato fu imposto agli albergatori (ma non ai gestori di pensioni e locande) di comunicare ai prefetti e di esporre nelle camere e nei locali comuni, i prezzi delle camere comprensivi di tutte le prestazioni abituali, ad eccezione della tassa di soggiorno. Qualsiasi aumento avrebbe dovuto essere autorizzato dal prefetto⁴⁸. In base alla serie dei prezzi denunciati dagli albergatori si sarebbe così potuta redigere una classifica degli alberghi per ogni località⁴⁹. Ma siccome le tariffe denunciate erano accettate senza alcun controllo ne derivò una struttura dei prezzi estremamente alta, che non impedì l'aumento del turismo estero perché compensata dal continuo slittamento

⁴⁴ La pubblicazione si intitolò *Les Hotels d'Italie (L'attività e le iniziative dell'Enit)*, in "LVI", 1923, pp. 679-683). A. Ceriani, *L'Enit nel 1922*, in "LVI", 1923, pp. 1294-1298.

⁴⁵ *Conti che sembrano cari*, in "LVI", V, 1921, 6; VI, 1922, pp. 714-720.

⁴⁶ Archivio Centrale dello Stato/Presidenza del Consiglio dei Ministri, da ora A.C.S./P.C.M. 1934-1936, f. 3/2.1, n. 3498, Federazione provinciale fascista dei commercianti di Milano, Sezione turismo - "Gruppo alberghi", *Temi presentati dal "Gruppo alberghi" in occasione della costituzione della Federazione nazionale alberghi e turismo a Roma il 29 - 30 aprile - 1 maggio 1928, anno VI*.

⁴⁷ "LVI", 1922, p. 720; L. V. Bertarelli, *La risposta del Touring all'o.d.g. dell'Associazione albergatori* in "LVI", 1922, p. 837; *Relazione del Consiglio per l'esercizio 1923*, in "LVI", 1924, 5, pp. 457-458; *Relazione del Consiglio per l'esercizio 1924*, *ibidem*, 1925, 5, pp. 470-471.

⁴⁸ RDL 28 gennaio 1925 n. 65.

del corso della lira. Inoltre, nonostante le nuove norme, le tariffe alberghiere continuarono a essere oggetto di contrattazioni volta per volta⁵⁰.

La crisi degli anni trenta ribaltò questa situazione e provocò forme di concorrenza sleale, con continui ribassi dei prezzi, spesso inferiori ai costi⁵¹. Pertanto nel 1932 fu necessario imporre agli albergatori (e questa volta anche ai gestori di pensione e locande), la denuncia di una doppia serie di prezzi, massimi e minimi, per la bassa e per l'alta stagione. I prezzi e le caratteristiche degli alberghi sarebbero stati pubblicati sull'annuario curato dall'Enit che diventava pubblicazione ufficiale⁵². Questa norma andava incontro alle richieste del sindacato fascista dei lavoratori d'albergo perché le retribuzioni erano agganciate ai prezzi delle camere attraverso la percentuale per il servizio e quindi la fissazione di un limite inferiore dei prezzi frenava la corsa al ribasso sia dell'alloggio sia della percentuale di servizio evitando la continua riduzione dei salari.⁵³

Ma così com'era congegnata, la nuova disciplina lasciava ancora troppi margini di arbitrio. Era l'albergatore a decidere quando si applicavano le tariffe di bassa o di alta stagione, né si indicavano quali e quanti servizi erano inclusi nel prezzo ufficiale, consentendo agli albergatori di considerare come accessori e da pagare in aggiunta anche quelli indispensabili per ogni attività ricettiva. Infatti, per quanto se ne sa, almeno fino al 1935 pare che gli alberghi italiani fossero in media assai più cari di alberghi stranieri dello stesso tipo⁵⁴.

Nel 1935 infatti per porre fine al malcostume delle addizionali si demandò ai Sindacati provinciali della Federazione Nazionale Fascista Alberghi e Turismo la definizione per ogni località dei periodi di alta e di bassa stagione e si precisarono le prestazioni abituali incluse nel prezzo (acqua, luce elettrica, riscaldamento), escludendo solo il diritto fisso per il servizio e l'imposta di soggiorno⁵⁵.

Si era così approntato lo strumento necessario a rendere l'applicazione delle serie di prezzi per l'alta o la bassa stagione automatica e trasparente. Il diritto fisso per il servizio avrebbe dov-

⁴⁹ Questo limite era già stato denunciato nella relazione dell'on Verdi all'atto della conversione in legge che temeva la legalizzazione di prezzi eccessivi (AP, *Camera*, 28 marzo 1925, relazione dell'on. Verdi sul doc. n. 488.)

⁵⁰ AP, *Senato*, intervento del sen. Gallenga, 27 maggio 1935

⁵¹ AP, *Camera*, 7 maggio 1936, intervento dell'on. Giarratana.

⁵² RDL 21 febbraio 1932 n. 154 (GU, n. 63, 16 marzo 1932, conv. in L.16 maggio 1932 n. 557; AP, *Camera*, doc. n. 1277. Il divario fra prezzi minimi e massimi non doveva superare il 100% per le camere e il 70% per la pensione.

⁵³ AP, *Camera*, 7 maggio 1936, intervento dell'on. Locurcio. I lavoratori avrebbero voluto ridurre il divario fra prezzi massimi e minimi.

⁵⁴ AP, *Senato*, 27 maggio 1937, intervento del sen. Gallenga.

⁵⁵ RDL 24 ottobre 1935 n. 2049 (GU n. 7 dicembre 1935), conv. in L. 26 marzo 1936 n. 526 (GU n. 84 del 10 aprile 1936)

to sostituire le mance che furono assolutamente vietate. Prezzi inferiori ai minimi si sarebbero potuti applicare solo per comitive e soggiorni lunghi⁵⁶.

Ma le nuove disposizioni in tanto riuscirono a creare delle regole certe per il mercato turistico in quanto, in vista della classificazione ufficiale delle strutture ricettive, obbligarono alla denuncia dettagliata del numero delle camere e all'elencazione dei servizi. Messi alle corde, gli albergatori dovettero fare buon viso a cattivo gioco perché era ormai diventato più difficile sfuggire alla rete di controlli. Negando l'evidenza il loro rappresentante al parlamento, l'on. Pinchetti, che era anche il presidente della Federazione Nazionale fascista Alberghi e Turismo, sostenne che finalmente si "sfatava una leggenda"⁵⁷ quella cioè che voleva che gli alberghi italiani fossero i più cari d'Europa.

Furono però le dinamiche della politica commerciale a dominare l'assetto del settore contribuendo alla trasparenza e alla prevedibilità dei prezzi e delle condizioni di alloggio. Infatti, perdurando la logica del controllo degli scambi come contrappeso dell'aggancio della lira al blocco dell'oro, come reazione alle altrui restrizioni valutarie, vennero introdotti nuovi mezzi di pagamento come i buoni d'albergo e i buoni benzina, seguiti a ruota dall'assegno turistico (era vietato in Italia chiamarlo *travel cheque*) che, consentendo al turista straniero di acquistare nel suo paese e con la sua valuta l'intero pacchetto di servizi per il viaggio in Italia, ancoravano gli esercenti che accettassero l'apposita convenzione, ai prezzi indicati sui buoni senza poter esigere alcun tipo di supplemento neanche per la percentuale di servizio e per le imposte. Furono così emessi circa venti diversi tipi di buoni, a seconda della categoria dell'alloggio e del tipo di camera (con o senza servizi privati)⁵⁸ che davano diritto anche ad altre cospicue facilitazioni⁵⁹. I buoni benzina – il viaggio in automobile stava surclassando quello in ferrovia – erano infatti concessi ai soli portatori di buoni d'albergo e riducevano la tassa sui carburanti in proporzione alla durata della permanenza in Italia⁶⁰.

Quelli concordati con la Federazione Nazionale Fascista Alberghi e Turismo e indicati sui buoni, erano prezzi medi, inferiori a quelli praticati dalle agenzie di viaggio che conglobavano laute provvigioni, ma senz'altro superiori a quelle che ogni singolo cliente sarebbe stato in grado di contrattare⁶¹. L'esercente era però obbligato a non effettuare sconti e si può dire che i prezzi

⁵⁶ RDL. 26 marzo 1936 n. 526 (GU n. 53, 4 marzo 1937) conv. in L. 7 giugno 1937 (GU n. 168 del 20 luglio 1937)

⁵⁷

⁵⁸ AP, *Camera*, seduta dell'8 maggio 1936, intervento dell'on. Pinchetti.

⁵⁹ I titolari di buoni albergo furono esentati dal pagamento dell'imposta di soggiorno (RDL 16 settembre 1935 n. 1980 in GU n. 276, 27 novembre 1935).

⁶⁰ RDL 9 maggio 1935 n. 723 (GU 1 giugno 1935 n. 128); RDL 23 settembre 1935 n. 1712 (RDL 6 febbraio 1936 n. 267).

⁶¹ AP, *Camera*, 7 maggio 1936, intervento dell'on. Giarratana.

stampati sui buoni configurassero una sorta di listino ufficiale cui far riferimento nelle trattative con gli alberghi e le agenzie di viaggio anche perché il portatore di buoni albergo era libero di variare alloggio e itinerario.

L'emissione di questi buoni era però costosa perché richiedeva la collaborazione delle agenzie straniere, una corrispondente attività di marketing da parte dell'Enit, ma specialmente la creazione di uffici alle frontiere (già nel corso del 1935 ne erano stati creati ben 46) solo a volte comuni anche al Raci – per l'emissione dei buoni benzina – e non sempre sistemati presso gli uffici doganali⁶². In compenso vi fu il vantaggio di creare strutture complete di accoglienza alle frontiere, quali non esistevano in nessun altro paese.

L'emissione di questi buoni dipese da fattori macroeconomici in quanto essi consentivano la trasformazione delle entrate valutarie turistiche da esportazioni invisibili e come tali non ammissibili nel sistema degli scambi in compensazione, in esportazioni controllabili e quindi ammissibili in *clearing*. Si poterono perciò stipulare numerosi accordi di *clearing* che a volte prevedevano cambi di favore per un ammontare globale predefinito per tutta la durata dell'accordo e con prelievo degli importi necessari dagli altri conti dell'interscambio con ogni paese: con l'Ungheria contro grano; con la Cecoslovacchia contro carbone; e con Germania, Romania, Jugoslavia, Bulgaria e Turchia; non con la Polonia che non aveva niente da darci in contropartita⁶³.

A queste misure, nel marzo 1936, si aggiunse la svalutazione selettiva rappresentata dall'emissione della lira turistica come reazione alle sanzioni internazionali che, come si evince dalla lettura degli atti parlamentari, preoccuparono il regime non solo per gli effetti commerciali ma anche per quelli sulle entrate turistiche e specialmente su quelle provenienti dai paesi che pagavano in valuta. Infatti la lira turistica fu limitata ai paesi a valuta libera, non a quelli degli scambi compensati per i quali vigeva il sistema degli accordi in *clearing*. *Last but not least*, la svalutazione della lira turistica poteva contribuire a frenare l'esportazione illegale di capitali. L'onere per le casse dello Stato e per il premio e per la gestione del servizio era giustificato dalle “supreme esigenze” della bilancia dei pagamenti tanto che il premio della lira turistica fu ridotto ma non abolito dopo l'allineamento monetario dell'ottobre del 1936⁶⁴.

⁶² AP, Camera, sedute del 7 e 8 maggio 1936, intervento degli on. Giarratana e Pinchetti, doc 993A e 2121.

⁶³ AP, Camera, 8 maggio 1936, intervento dell'on. Pinchetti; AP, Senato, 27 maggio 1938, intervento del sen. Crespi

⁶⁴ L'Iscambi, in deroga alla parità legale dei cambi, fu autorizzato a concedere il premio all'acquisto di valuta ai fini turistici (RDL 20 marzo 1936 n. 410): Dopo l'allineamento monetario la lira turistica subì un'ulteriore svalutazione che, a seconda delle valute, oscillò fra il 5,90 e il 6,75% per toccare – fra il febbraio e l'aprile del 1937 il 9,70- 10%, cioè il valore massimo consentito dal RDL 5 ottobre 1936, n. 1745 che aveva ridotto il valore aureo della lira del 40,94% con la possibilità di una ulteriore svalutazione entro il 10% (M. Troisi, *La rendita turistica*, cit., p. 95)

All'atto della sua istituzione, la lira turistica era svalutata del 23,67% rispetto al cambio ufficiale. E' ipotizzabile pertanto che, valutato in termini reali, il turismo, più delle altre esportazioni, avvenisse in *dumping*, cioè sotto costo e quindi in perdita configurando l'esportazione di una parte della ricchezza nazionale con caratteristiche simili a quelle di un esproprio. Fu così che l'Italia diventò il paese turistico più a buon mercato⁶⁵.

Nonostante l'efficacia dei buoni albergo ai fini della trasparenza delle condizioni e del sostegno della domanda estera il principale strumento di una politica di trasparenza, la classificazione nazionale delle strutture ricettive che la stessa Federazione chiedeva fin dall'atto della sua costituzione non era stata ancora varata. Essa era però già stata approntata dagli Enti Provinciali del Turismo in base a criteri uniformi e sancita dalla Direzione Generale per il Turismo. Distingueva alberghi di lusso; di prima, seconda, terza e quarta; pensioni di prima, seconda e terza e locande con prezzi massimi e minimi resi ufficiali e dall'approvazione della Direzione stessa e dalla pubblicazione su *Gli Alberghi in Italia*. I criteri alla base della classificazione riguardavano le condizioni della struttura (numero dei locali di soggiorno, dei bagni, dei telefoni, degli ascensori) mentre sfuggivano, perché non definibili, sia i requisiti legati alle capacità personali del conduttore, sia il numero di addetti⁶⁶.

La classificazione fu pubblicata nel 1937⁶⁷ sotto la spinta dell'esposizione universale. Ma la distinzione in categorie si rivelò subito poco realistica tanto che, già all'atto della conversione in legge del decreto, il Ministero della cultura popolare ne differì l'applicazione all'inizio del 1939 e furono ridotti i requisiti previsti per l'assegnazione delle strutture alberghiere alle categorie superiori, per dare il tempo agli esercenti di effettuare le ristrutturazioni necessarie a conservare l'inquadramento nella categoria cui ritenevano di dover appartenere. La classifica, così com'era stata organizzata, rischiava infatti di declassare l'intera struttura ricettiva italiana, con l'effetto di deteriorare i bilanci delle aziende alberghiere e anche, date le modalità di retribuzione, dei salari dei lavoratori⁶⁸.

Fu comunque questa l'origine di quella distinzione delle strutture ricettive in categorie in alberghi di lusso, di prima, seconda, terza e quarta categoria e in pensioni di prima, seconda e

⁶⁵ AP, *Camera*, 8 maggio 1936, intervento dell'on. Pinchetti; M. Troisi, *La rendita turistica*, cit., p. 70

⁶⁶ Ministero della Cultura popolare, Direzione Generale per il Turismo, *L'albergo e il suo funzionamento. Tipi e categorie dell'albergo in rapporto all'ambiente locale, Lezione tenuta il 23 gennaio 1941-XIX da Battista Scotti della Consociazione Turistica Italiana*, Bologna, s.d.

⁶⁷ RDL 18 gennaio 1937 n. 975 (GU n. 153 del 5 luglio 1937), conv. in L. 20 dicembre 1937 n. 265; RDL 5 settembre 1938 n. 1729 (GU n. 264 19 novembre 1938) conv. in L 18 gennaio 1939, n. 382)

⁶⁸ AP, *Camera*, 11 dicembre 1937, intervento dell'on. Pettini.

terza, basata su criteri univoci. Qualche tempo dopo si disciplinò la categoria degli affittacamere che nel secondo dopoguerra avrebbe formato il nucleo della ricettività extralberghiera⁶⁹.

Con la classificazione in base a criteri univoci, validi per tutto il paese si sarebbe finalmente potuto evitare che gli albergatori per gettare fumo negli occhi e pretendere prezzi più alti abbellissero i saloni di rappresentanza piuttosto che gli arredi e i servizi e si registrassero in categorie superiori, senza che la loro struttura ne avesse i requisiti .

Parlare di rialzo dei prezzi significa affermare implicitamente che la domanda stava aumentando. Infatti, nel 1937 si stava manifestando una ripresa così rilevante degli arrivi turistici da riproporre il problema dell'aumento eccessivo dei prezzi. Perciò gli albergatori che erano bloccati dalla convenzione per i buoni d'albergo cominciarono a lamentarsi degli sforzi eccessivi accollati alla categoria e chiesero l'intervento dello Stato, suggerendo di trattare i buoni d'albergo alla stessa maniera dei buoni benzina, accollando cioè alla finanza pubblica la differenza fra il prezzo politico e il prezzo di mercato⁷⁰. Gli altri, gli albergatori non convenzionati, infatti, nelle more dell'applicazione della legge di classificazione nazionale degli esercizi ricettivi, avrebbero potuto continuare a denunciarsi in categorie superiori perpetuando il malcostume, consueto nelle città di provincia, di vedere classificati alberghi modestissimi come alberghi di prima categoria, rispetto a ben più decorose e confortevoli sistemazioni nelle città maggiori, classificate in categorie inferiori.

Comunque così com'era congegnata la classifica nazionale conservava dei difetti che erano un retaggio della normativa precedente non essendo indicati i requisiti per distinguere gli alberghi dalle pensioni. Si poteva notare, infatti, come non vi fosse nessuna differenza fra una pensione di prima categoria e un albergo di seconda e fra una pensione di seconda e un albergo di terza e così via. L'attribuzione era rilevante sul piano fiscale, dato il trattamento assai più favorevole delle pensioni e la concorrenza illecita che questa indeterminatezza consentiva⁷¹

La guerra avrebbe sconvolto l'assetto del settore impedendo di cogliere i vantaggi del nuovo ordinamento: gli alberghi sarebbero stati utilizzati per scopi diversi da quelli turistici, per gli sfollati e uffici, per esempio. In regime di controllo dei prezzi anche le tariffe alberghiere e

⁶⁹ L. 16 giugno 1939 n. 111 (GU n. 187 dell'11 agosto 1939). Era considerato affittacamere chi forniva abitualmente alloggio a pagamento, mettendo a disposizione non più di quattro camere per un totale di sei letti così come chi fittava appartamenti o camere mobiliate nelle stazioni di soggiorno, senza limitazione del numero di camere e letti. Gli affittacamere avrebbero dovuto accogliere solo coloro che vi alloggiavano per almeno sette giorni, salvo deroghe quando mancassero del tutto strutture ricettive. Il rappresentante dei lavoratori avrebbe voluto che il soggiorno minimo fosse di 15 giorni (AP, *Camera*, 7 maggio 1936, intervento dell'on. Locurcio). Anche gli affittacamere furono distinti in tre categorie.

⁷⁰ AP, *Camera*, 13 maggio 1937, intervento dell'on. Pinchetti

⁷¹ AP, *Camera*, 11 dicembre 1937, intervento dell'on. Pettini.

l'assegnazione alle categorie ⁷² furono bloccate. La classificazione funse però da base per lo sviluppo futuro del settore perché nel dopoguerra le categorie previste dalla legge del 1937 rimasero in vigore fino alla legge quadro 217/1983⁷³.

3. IL CREDITO ALBERGHIERO

Anche il problema del credito alberghiero fu risolto solo quando Roma fu eletta sede dell'esposizione universale sebbene la necessità di un istituto di credito alberghiero fosse già emersa nel corso dei lavori del sottogruppo *Turismo* della Commissione del Dopoguerra del 1918⁷⁴ e fosse stata riproposta nel 1924 nel seno della Commissione interministeriale per lo studio dei problemi alberghieri sollecitata dall'associazione degli albergatori e ancora nel 1928 all'atto della costituzione della Federazione Nazionale fascista Alberghi e Turismo⁷⁵.

Infatti la crisi degli anni Trenta fu affrontata solo con provvedimenti tampone perché lo stato della finanza pubblica, impegnata nel salvataggio dei settori forti dell'economia italiana e la depressione del mercato finanziario impedirono la creazione di un istituto di credito alberghiero, specializzato nel credito a lungo termine, sul modello del credito fondiario⁷⁶. L'ostacolo maggiore stava nel fatto che gli alberghi erano considerati immobili a reddito incerto e quindi estremamente rischiosi.

Nel 1932 però gli albergatori erano "all'estremo della loro resistenza" e il Commissario per il turismo, Suvich, suggerì la concessione di un contributo statale sugli interessi dei mutui in corso e l'istituzione di un fondo per la concessione di nuovi crediti. Sul modello del credito navale, propose la costituzione di una sezione di credito speciale presso la BNL che si era dichiarata disponibile a condizione di essere sostenuta da un consorzio di banche⁷⁷. Si ripiegò invece su una soluzione meno impegnativa varando (maggio 1932) uno stanziamento di 10 milioni di lire per 10 anni da destinare in parte come contributo sugli interessi e in parte per nuovi crediti⁷⁸ e

⁷² V. RDL 19 giugno 1940, n. 953 e 12 marzo 1941, n. 142; L 22 gennaio 1942, n. 126 (GU n. 59 del 12 marzo 1942). Per la proroga della classifica delle strutture ricettive in base alla normativa del 1937 v. L 24 novembre 1941 n. 1475 (GU n. 10 del 14 gennaio 1942).

⁷³ Ministero del Turismo e dello Spettacolo, *Secondo Rapporto sul turismo italiano*, Roma, 1986, pp. 82-84.

⁷⁴ ACS, *Guerra europea*, b. 273.

⁷⁵ ACS/PCM, 1934-36, f. 3/2.1, n. 3498, Federazione provinciale fascista dei commercianti di Milano "Gruppo Alberghi", *Temi presentati*, cit.

⁷⁶ ACS/PCM, 1928-30, f. 3/2.1 n. 8501, *Relazione a S.E. il Capo del Governo*.

⁷⁷ ACS/PCM, 1934-36, f. 3/ 2.1 n. 3498, F. Suvich a G. Beer, capo gabinetto del capo del Governo, Roma, 2 marzo 1932; *Appunto per il Capo del Governo*.

⁷⁸ L. 26 maggio 1932 n. 627 (GU n. 141 del 20 giugno 1932); RDL 1 giugno 1933, n. 668 (GU n. 148 del 27 giugno 1933); RDL 3 febbraio 1936 n. 440 (GU n. 72 del 27 marzo 1936); V. anche N. Muzzarelli, p. 67; i tassi sui mutui pregressi sarebbero stati ridotti di tre punti percentuali al massimo, lasciando a carico del debitore almeno il 5%. Con disposizioni successive il tasso a carico del debitore fu ridotto al 4 e poi alla metà dell'interesse globale.

rimandando *sine die* la costituzione dell'istituto di credito alberghiero⁷⁹. In applicazione della normativa del 1932, ogni anno l'apposito Comitato istituito presso il Commissariato avrebbe ripartito il fondo fra le due destinazioni. Questa flessibilità era dovuta alla convinzione che almeno nei primi anni se ne dovesse destinare la maggior parte alla riduzione dei debiti pregressi visto che in tempi di crisi non era opportuno finanziare nuove iniziative⁸⁰.

Quest'intervento non produsse risultati apprezzabili sia perché la concessione del contributo statale sugli interessi dei mutui pregressi era subordinata a una difficile rinegoziazione delle condizioni del debito (cosa che richiese l'immediata modifica della norma⁸¹) sia perché non erano gli interessi ma le quote d'ammortamento di debiti contratti quando le entrate degli albergatori erano ben più cospicue ad essere diventate insostenibili⁸². Esso favorì solo la rinegoziazione dei tassi e aiutò alcuni importanti gruppi alberghieri che ottennero nuovi mutui, subordinati alla concessione del contributo statale, dagli istituti di credito fondiario. Inoltre, anche per alcune difficoltà d'interpretazione⁸³ l'erogazione di queste facilitazioni fu così lenta che alla fine del primo anno non era stato disposto nessun contributo.

Nel 1933 si decise perciò di accantonare una quota maggiore del fondo di 10 milioni per la costituzione dell'Istituto di credito alberghiero, portandola dai 2 milioni dell'anno precedente a 4 milioni e siccome le condizioni della finanza pubblica non consentivano uno sforzo maggiore, il Commissario Suvich suggerì di destinarlo, almeno per i primi anni, al finanziamento del credito a breve⁸⁴. In realtà pare che gli ambienti bancari si opponessero alla creazione di un istituto speciale per il credito alberghiero.

Nel 1936, nelle more della costituzione dell'istituto di credito alberghiero, si facilitò l'accesso a nuovi crediti anche alle aziende alberghiere ma la riduzione dello stanziamento dagli iniziali 10 milioni a soli 6,5 ne limitò la portata e l'efficacia⁸⁵. Gli albergatori non reclamarono perché contrari alla specializzazione del credito sancita dalla nuova legge bancaria che, a loro

⁷⁹ Col decreto 3 febbraio 1936 n. 440 era abrogato l'art. 10 della legge del 1932 che richiamava la costituzione dell'Istituto di credito alberghiero.

⁸⁰ ACS/PCM, 1934-36, f. 3/2.1 n. 3498, *Appunto per S.E. il Capo del Governo*.

⁸¹ AP, *Camera*, 8 maggio 1936, intervento dell'on. Pinchetti.

⁸² ACS/PCM, 1934-36, f. 3/2.1 n. 3498, I. Bonardi a F. Suvich, Roma, 26 aprile 1933.

⁸³ Il RDL 1 giugno 1933 n (GU n. 148 del 27 giugno 1933) chiarì che oltre agli interessi potessero essere compresi anche gli oneri accessori.

⁸⁴ ACS/PCM, 1934-36, f. 3/2.1 n. 3498, F. Suvich a Rossoni, Roma 13 giugno 1933; minuta s.d. di lettera di F. Suvich a Jung.

⁸⁵ RDL 3 febbraio 1936 n. 440 (GU, n. 72 del 27 marzo 1936). V. anche AP, *Camera*, 8 maggio 1936, intervento dell'on. Pinchetti. Per il solo esercizio 1939-40 lo stanziamento fu portato a 8,5 milioni in seguito alle pressioni degli operatori preoccupati per la fine della breve congiuntura positiva.

avviso, rendeva più difficile per le imprese alberghiere sia l'accesso al credito ordinario, sia a quello fondiario⁸⁶.

Fu quindi esclusivamente per prepararsi a ospitare l'esposizione universale che si trovarono i fondi per finanziare un cospicuo pacchetto di provvidenze, con uno stanziamento di dimensioni eccezionali, la cosiddetta "legge del miliardo". Il miliardo in questione fu diviso in due *tranches*: una diretta al finanziamento dell'edilizia alberghiera spalmata su 25 anni, ragion per cui si trattava di uno stanziamento annuo di soli 20 milioni⁸⁷; l'altra servì a finanziare la sezione di credito alberghiero presso la BNL, come forma di credito speciale a lungo termine⁸⁸. In tal modo veniva monopolizzata la gestione del credito alberghiero in contrasto col deliberato del Comitato interministeriale per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito che aveva disposto di affidare il credito alberghiero alle sezioni di credito fondiario delle banche diventate istituti di diritto pubblico in forza della legge bancaria del 1936.

Nel 1937 si vararono così due diverse normative i cui effetti si integravano potendo le aziende accedere contemporaneamente a entrambe: una sul credito e l'altra sui provvedimenti a favore all'edilizia alberghiera⁸⁹ che avrebbe però richiesto una scelta di fondo, se cioè privilegiare la ristrutturazione del patrimonio esistente, oppure, come ritenevano gli esperti del settore⁹⁰, nuove costruzioni costruite secondo i moderni standard di qualità che erano stati recepiti dalla normativa sulla classificazione delle strutture ricettive, emanata, come si è visto, nello stesso anno.

Le nuove norme prevedevano sia la partecipazione al pagamento degli interessi sui mutui pregressi⁹¹ sia contributi a fondo perduto sulla parte dell'investimento non assistita dal mutuo. La "legge del miliardo" sembrò perciò panacea universale, capace di arrestare persino quella dequalificazione del turismo che erroneamente veniva imputata al solo degrado dell'offerta alberghiera mentre era il portato dei cambiamenti sociali in atto. Si sperava anche che si potessero costruire

⁸⁶ AP, *Camera*, 8 maggio 1936, intervento dell'on. Pinchetti.

⁸⁷ RDL 16 settembre 1937 n. 1669 (GU n. 234 del 7 ottobre 1937). Si istituiva anche un Comitato per i contributi turistici presso il Minculpop che assorbiva le funzioni del Comitato per il credito alberghiero istituito con la legge del 1932 per l'erogazione dei contributi sugli interessi.

⁸⁸ RDL 12 agosto 1937 n. 1561 (GU n. 217 del 1 febbraio 1937); DCG 24 settembre 1937 (GU n. 227 del 29 settembre 1937).

⁸⁹ RDL 16 settembre 1937 n. 1669 (GU n. 234 del 7 ottobre 1937)

⁹⁰ AP, *Senato*, 20 maggio 1938, intervento del sen. Bonardi; AP, *Camera*, 18 marzo 1938, intervento dell'on.....

⁹¹ Il contributo agli interessi era ridotto però dal 3 al 2,5% salvo il caso di immobili costruiti da enti statali e parastatali per i quali era del 3,5% -

finalmente alberghi nel Mezzogiorno e nelle città di provincia⁹²La prima tranche, come s'immaginava, fu assolutamente insufficiente: alla data di scadenza (30 giugno 1938) erano pervenute domande sei volte maggiori della cifra stanziata⁹³.

La sezione autonoma di credito alberghiero che (con provvedimento successivo) fu istituita presso la BNL⁹⁴ sorgeva con un capitale non inferiore a 50 milioni per fornire credito a tutte le imprese turistiche, anche agli stabilimenti termali e balneari. Essa si giovava di un fondo di garanzia in titoli e obbligazioni statali di 125 milioni finanziato da una quota degli introiti dell'imposta di soggiorno. Avrebbe potuto concedere mutui sugli immobili, finanziandosi con l'emissione di obbligazioni, coprendo fino al 50% dei costi di costruzione o ristrutturazione e fino al 25% del costo degli arredi⁹⁵. Siccome i mutui erano a tassi agevolati, l'Enit avrebbe corrisposto alla Sezione la differenza fra il tasso di mercato e quello praticato al mutuatario.

Ma esauritasi la breve fase di congiuntura favorevole le aspettative negative legate al peggioramento delle relazioni internazionali annullarono ogni interesse per nuovi investimenti alberghieri. Si discuteva piuttosto dell'opportunità di chiuderne almeno una parte mentre sarebbe stato meglio bloccare le nuove costruzioni, che invece, in previsione dell'esposizione stavano procedendo e aiutare le aziende alberghiere con sgravi fiscali e credito⁹⁶.

L'interesse del regime invece era opposto. Preoccupato per l'approssimarsi della data dell'esposizione, senza che la ricettività aumentasse e migliorasse, il governo fu costretto a minacciare l'esproprio forzato da parte dell'Enit delle opere in ritardo o dei progetti non realizza-

⁹² V. la relazione di Bonomi, Direttore Generale per il Turismo al convegno degli EPT, in "LVI", 1937, n. 10, p. 451 di "Vita del Touring"; e "Realizzazioni e problemi del turismo in un discorso del presidente del *Touring* al Senato, *ibidem*, 1937, n. 7, p. 275 di "Vita del Touring".

⁹³ Furono presentate 2.077 per un totale di L. 3. 226.800. Nel 1939 furono approvati solo 166 progetti e 150 milioni circa di contributi a fondo perduto di cui 122 per Roma e provincia ("Turismo e comunicazioni alla Camera dei fasci e delle corporazioni" in "LVI", 1939, n. 7, pp. 724-25 di "Vita del Touring"; *ibidem*, 1940, n. p. 573 del bollettino). Nel 1939-40 si erogarono contributi in conto interessi per 6 milioni a 1.200 aziende (AP, *Camera dei fasci e delle corporazioni, Assemblea plenaria*, 24 aprile 1940, replica del ministro Pavolini)

⁹⁴ RDL 16 settembre 1937 n. 1669. V. RDL 16 giugno 1938 n. 1280 che definiva il vincolo di destinazione per gli alberghi che avessero goduto di contributi e consentiva il rinnovo dei contratti d'affitto anche prima della scadenza naturale a chi volesse migliorare la propria struttura. V. anche ACS/PCM, 1937-39, f. 6/1, n. 84 per il progetto di atto costitutivo e di statuto.

⁹⁵ La Sezione poteva emettere obbligazioni per l'ammontare massimo di dieci volte il capitale versato ma poteva avvalersi anche di aperture di credito presso altre aziende bancarie

⁹⁶ AP, *Camera dei fasci e delle corporazioni, Assemblea plenaria*, 24 aprile 1940, intervento del sen. Bonardi; "Turismo e viabilità alla Camera dei fasci e delle corporazioni", in "LVI", 1940, n. , p. 573 di "Vita del Touring"; AP, *Camera dei fasci e delle corporazioni, Commissione legislativa*, 26 febbraio 1940, intervento dell'on. Pinchetti.

ti⁹⁷. Esso era disposto, e lo si sarebbe ben visto con la creazione dell'Enitea a sostituirsi in larga parte all'iniziativa privata pur di approntare le strutture necessarie alla decorosa accoglienza dei visitatori dell'esposizione.

Scoppiata la guerra, la crisi delle strutture ricettive fu affrontata facendo slittare gran parte dei pagamenti per canoni di locazione e ammortamento dei mutui⁹⁸ e prorogate le scadenze delle facilitazioni⁹⁹. Ma il destino delle strutture ricettive era dettato dalle superiori esigenze belliche con la trasformazione, seppur temporanea, degli immobili alberghieri in civili abitazioni.

⁹⁷ Con L. 4 aprile 1940, n. 374 (GU n. 114 del 16 maggio 1940) che apportava varianti al decreto 1669 del 1937 si stabiliva che il Ministero potesse fissare termini perentori per l'inizio dei lavori sovvenzionati che dovevano essere ultimati, arredamento incluso, entro il 31 dicembre 1941.

⁹⁸ Interessi e accessori dovevano essere però pagati alle scadenze naturali. Sui debiti e i canoni prorogati gravava l'interesse legale del 5% (L. 2 dicembre 1940, n. 1452).

⁹⁹ L. 24 novembre 1941 n. 1506 (GU n. 16 del 21 gennaio 1941).

L'INDUSTRIA TERMALE NELLA LOMBARDIA ORIENTALE FRA OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO

La ricerca ha preso in considerazione un'area comprendente le province di Bergamo e Brescia che nel corso del periodo considerato ha avuto fino a nove centri termali i quali, con diversa fortuna, si sono ritagliati uno spazio nell'economia del benessere e della salute. Generalmente individuate da naturalisti, medici e farmacisti, queste località sono state inizialmente promosse con scarsa fortuna e pochi mezzi da privati ed enti comunali. Solo verso la fine dell'Ottocento si è passati da una gestione estemporanea a bassa disponibilità di capitale a una gestione industriale esogena, con l'intervento di istituti bancari, imprenditori e uomini d'affari che hanno acquisito il controllo delle fonti, costituito apposite società anonime e dato il via a rilevanti investimenti, realizzando strutture ricettive e di cura. A fronte di una crescita della domanda elitaria di servizi terapeutici e di svago, si faceva strada un modo di intendere l'industria del forestiero in tutto simile a quella di un'impresa: potenziamento delle infrastrutture, qualità dell'offerta, pubblicità, accordi con società ferroviarie e di navigazione, accesso privilegiato al credito. Prima di altre attività turistiche il termalismo si trovò al centro di queste trasformazioni¹.

Se si esclude il lago di Garda, una "area sistema" dalla specifica vocazione turistica, le località dell'arco alpino qui studiate erano tradizionalmente legate ad attività economiche del settore primario e secondario, alcune delle quali più o meno avviate verso l'industrializzazione. Per loro il termalismo passerà dall'essere fattore di integrazione economica, a fattore di sviluppo locale, fino in alcuni casi a diventare immagine turistica di successo.

1. I CENTRI TERMALI DI PIÙ ANTICA ISTITUZIONE

La fonte più antica presente in quest'area è quella di San Pancrazio a Trescore Balneario, utilizzata fin dall'VIII secolo. La rifioritura del rito termale che caratterizzò l'Italia fra Trecento e Quattrocento² interessò anche Trescore e tra il 1469 e il 1470, per iniziativa di Bartolomeo Colleoni, vennero realizzati importanti lavori architettonici, fatte esaminare da esperti le acque sulfuree-salsobromoiodiche e aperte le nuove terme. Nel 1580, dopo ulteriori lavori di ampliamento

¹ R. SCATAMACCHIA, *Alle origini dell'industria del forestiero in Italia: percezioni, analisi, proposte*, in "Società e storia", 84, 1999, p. 303.

² Cfr. G. CHERUBINI, *Terme e società nell'Italia centro-settentrionale (secc. XIII-XV)*, in C.D. FONSECA (a cura di), *La città termale e il suo territorio*, Atti del convegno nazionale di studio, Boario Terme, 25-27 maggio 1984, Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1986, pp. 21-37; P. BATTILANI, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 182-186.

e restauro ad opera del capitano di Bergamo, Silvano Capello, le terme passarono in dominio perpetuo al comune di Bergamo³, confermando anche in questo caso una tendenza già emersa in età comunale che vedeva le municipalità protagoniste della rinascita del termalismo.

Risalgono invece al XVI secolo le prime notizie sulle acque di San Pellegrino, ma è a partire dalla seconda metà del Seicento, almeno a quanto scrive il medico Giuseppe Pasta, che le fonti vennero frequentate "da infermi concorrenti da diverse parti, massime dal Milanese"⁴. Al 1748 risale poi la pubblicazione del primo studio sulle proprietà terapeutiche della fonte del medico Alberto Astori, il quale segnalava come l'acqua fosse "ordinata dalli più celebri Medici di Padova a Nobili Veneziani"⁵. Dieci anni dopo, nel 1757, vi furono i primi tentativi di trarne lucro da parte di Francesco Milesi che acquistò il fondo da Pellegrino Foppoli e "ne rinchiuse la primaria delle due polle sotto il coperto di una stanza discretamente capace". Riacquistato da Foppoli venne in seguito venduto dai suoi eredi a una società controllata dal mercante bergamasco Giovanni Antonio Pesenti la quale fece "costruire varie vasche, per uso di bibita e di bagno, sotto il coperto di uno spazioso atrio"⁶.

San Pellegrino rientra però solo in parte in quel rilancio del termalismo che ha interessato l'Italia dalla seconda metà del Settecento e che ebbe come modello le città termali inglesi e dell'Europa continentale⁷. Alle numerose pubblicazioni sulle proprietà terapeutiche di quest'acqua minerale⁸, non corrispose un'adeguata politica di edilizia termale a causa della mancanza di iniziativa, oltre che di capitali, della società proprietaria. In una lettera inviata a Gian Luigi Carrara il 14 dicembre 1827, Giuseppe Frank denunciava l'impossibilità dei proprietari a realizzare strutture adeguate e auspicava il passaggio di proprietà allo Stato, l'unico in grado di costruire un edificio termale e le relative infrastrutture di collegamento; per contro, con gli indennizzi statali, gli

³ Cfr. G. PASTA, *Dei bagni minerali di Trescore nel dipartimento del Serio*, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1806, pp. 7-8; D. BERZIERI e A. RINALDI, *Trescore Balneario "Le terme"*, Bergamo, Bolis, 1930, pp. 31-43; E. DJALMA VITALI, *Le terme trescoretane in uno scritto di Ludovico Zimalia a Bartolomeo Colleoni*, in Centro italiano di storia ospitaliera - Sezione studi storici termali, *I° congresso italiano di studi storici termali*, Salsomaggiore Terme 5-6 ottobre 1963, Fidenza, Tipografia Tito Mattioli, s.d., pp. 441-444.

⁴ G. PASTA, *Delle acque minerali del Bergamasco. Trattato*, Bergamo, Dalla stamperia Locatelli, 1794, p. 9.

⁵ A. ASTORI, *Dissertazione dell'acqua sulfurea di S. Pellegrino*, Bergamo, Per Giovanni Santini, 1748, p. 11.

⁶ G.L. CARRARA, *Delle acque semitermali di S. Pellegrino. Saggio*, Milano, Francesco Sonzogno, 1829, pp. 16-17. Sui passaggi di proprietà della fonte fra Sette e Ottocento si veda E. CAFFI, *San Pellegrino e dintorni. Cenni illustrativi e nuova carta geologica-topografica*, Bergamo, Bolis, 1904, pp. 28-29. Si veda inoltre: G.P. GALIZZI, *Notizie storiche sulle fonti termali di San Pellegrino nel 50° della S.A. Terme*, Bergamo, Stamperia Conti, 1949.

⁷ Cfr. V. BECAGLI, *Da San Giuliano a Montecatini. Lo sfruttamento delle risorse termali nella Toscana del Settecento*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Atti del Convegno di studi Montecatini Terme 25-26-27 ottobre 1984, Siena, Edizioni Periccioli, 1985, pp. 174-210; P. BATTILANI, *Vacanze di pochi...*, cit., pp. 189-190.

⁸ Cfr. G.L. CARRARA, *Delle acque semitermali di S. Pellegrino*, cit., pp. 21-24.

attuali proprietari avrebbero potuto "fabbricare delle case, [...] erigere delle trattorie nel villaggio e ne' contorni", in modo da favorire il "concorso di malati sì benestanti che poveri"⁹.

Tra i casi studiati, solo Trescore e in parte San Pellegrino alla fine del Settecento avevano raggiunto rispettivamente il quarto e il secondo ciclo di vita di una località turistica, così come sono stati proposti dal geografo Butler. Trescore aveva cioè vissuto a suo tempo la fase di *esplorazione*, con la scoperta da parte di possibili fruitori, quella del *coinvolgimento*, in cui le località cominciano ad attrezzarsi per accogliere gli ospiti, quella dello *sviluppo*, in cui vivono la fase aurea, quella infine del *consolidamento*, in cui le località già affermate riescono a mantenere le posizioni di mercato acquisite¹⁰. Inoltre, nei primi anni dell'Ottocento, al più antico stabilimento termale di San Pancrazio si erano aggiunti quelli della sorgente Beroa, nel vicino comune di Zandobbio costruito nel 1808 dal conte Guido Beroa¹¹, e della fonte Grena scoperta nel 1830¹².

2. IL PIONIERISMO DEL PRIMO OTTOCENTO

La maggior parte delle realtà della Lombardia orientale ebbero le loro prime due fasi di sviluppo tra la fine del Settecento e il primo Ottocento. Ma, mentre località termali come Sant'Omobono in Valle Imagna e Boario ebbero tempi relativamente lunghi tra la fase dell'esplorazione e quella del coinvolgimento, le sorgenti valtrumpline del monte Troina a Bovegno e di San Colombano a Collio e di Zogno in Val Brembana ebbero tempi estremamente ravvicinati tra la prima e la seconda fase. Le prime due furono favorite da amministrazioni comunali che vedevano nell'attività turistico termale la possibilità di risollevarne l'economia del luogo; per la terza fu lo stesso proprietario del terreno che fece esaminare la fonte e subito dopo realizzò un primo impianto termale.

Segnalata dal medico condotto di Bovegno, Giovanni Zantedeschi, al chimico bresciano Stefano Grandoni, la sorgente del monte Troina venne da questi sottoposta ad analisi nel 1830. I risultati positivi dell'indagine spinsero il municipio a intraprendere immediatamente lo sfruttamento dell'acqua termale, vista come una possibile risorsa economica per tutta la comunità. Affrontando una spesa ben superiore alle proprie scarse finanze, il comune si fece carico di costruire un tronco di strada per collegare la sorgente, di riunire tutte le polle tramite una condot-

⁹ *Ibidem*, pp. 7-8.

¹⁰ Cfr. A. LEONARDI, *La storia economica del turismo: un nuovo settore della storia economica*, in "Società e storia", 99, 2003, p. 98.

¹¹ Cfr. P. ALEMANI, *Analisi dell'acqua minerale della nuova sorgente Beroa, dell'acqua minerale di Trescore, dei fanghi prodotti dalle medesime della terra che si trova presso dette sorgenti alla profondità di un braccio*, Milano, Maspero e Boucher, 1813.

¹² M. LORANDI, *Trescore Balneario*, in R. BOSSAGLIA (a cura di), *Stile e struttura delle città termali: Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta*, Bergamo, Nuovo istituto italiano di arti grafiche, 1984, pp. 192-194.

ta e di realizzare un porticato presso la fonte per dare riparo ai turisti, per una spesa complessiva di 1.850 lire austriache¹³. L'intervento più qualificante messo in atto dalla municipalità fu quello di finanziare la pubblicazione di testi scientifici sulle qualità medicinali delle acque. Vennero così spese 900 lire nel 1831 per l'edizione in duemila esemplari dell'analisi della fonte¹⁴, ottenendo però un apprezzabile risultato se nell'estate giunsero oltre 200 visitatori, obbligando il comune ad assumere un custode. L'anno seguente la municipalità ottenne un prestito di 2.000 lire al tasso del 5 per cento dal comune di Irma per ulteriori lavori di adeguamento della località termale¹⁵, mentre nel 1833 veniva finanziato con 180 lire un opuscolo in mille esemplari sull'efficacia terapeutica della fonte¹⁶. Nonostante i continui lavori di adeguamento e manutenzione della strada, la sorgente continuava a essere difficilmente raggiungibile e questo non permetteva alla località termale di raccogliere il successo turistico sperato¹⁷.

In quegli stessi anni una nuova fonte più facilmente raggiungibile, quella di San Colombano a Collio, stava sottraendo utenti a Bovegno. Il rinvenimento della sorgente del monte Troina aveva innescato tra la popolazione dell'alta Valtrompia un vivo interesse per le sorgenti termali. Così, nel 1832, la deputazione comunale di Collio invitava il chimico Grandoni ad analizzare una propria fonte. Dalle indagini, la sorgente risultava avere dei principi minerali leggermente inferiori a quella di Bovegno¹⁸, ma la bellezza del luogo e la migliore accessibilità consigliavano di dare il via al suo sfruttamento. Vennero così avviati i lavori per la costruzione della strada che portava alla fonte, per una spesa di 770 lire¹⁹. La nuova strada decretò il successo delle terme: nell'estate del 1835 vi si recarono 280 persone, nonostante l'acqua sgorgasse da un semplice tubo di legno e non vi fossero "convenienti alloggi sul luogo, per comodo delle persone che vanno a beberle, per cui devon esse prender stanza nel villaggio di Collio, distante quasi un miglio dalle

¹³ Archivio di Stato di Brescia (da ora ASBs), Fondo del Comune di Bovegno (da ora FCBv), b. 13, Verbale del consiglio comunale del 18 ottobre 1830.

¹⁴ S. GRANDONI, *Esperienze fisico-chimiche ed analisi dell'acqua minerale di Bovegno*, Brescia, Bettoni, 1831. Sulle spese sostenute dal comune per la pubblicazione si veda ASBs, FCBv, b. 137, Conto consuntivo del 1831.

¹⁵ ASBs, FCBv, b. 13, Verbale del consiglio comunale del 30 marzo 1832.

¹⁶ G. ZANTEDESCHI, *Relazione istorica di alcune malattie curate colla bibita dell'acqua minerale di Bovegno*, Brescia, Bettoni, 1833. Due anni dopo lo stesso Zantedeschi pubblicava in 800 esemplari un altro opuscolo sui risultati terapeutici delle malattie curate con l'acqua termale: *Esposizione di alcune malattie curate coll'acqua marziale del monte Troina di Bovegno*, Brescia, Bettoni, 1835.

¹⁷ Nel 1905 la situazione non era per nulla mutata: "A cagione del cammino lungo e disastroso che mette alla fonte non tutti gli infermi vi vanno. Essi rimangono nelle case dei privati di Bovegno, ove l'acqua viene portata tutte le mattine". P. SCHIVARDI, *Guida descrittiva e medica alle acque minerali ed ai bagni d'Italia. Dodicesima edizione riveduta e corretta*, Milano, Treves, 1905, p. 138.

¹⁸ S. GRANDONI, *Analisi dell'acqua minerale di San Colombano*, Brescia, Venturini, 1833.

¹⁹ ASBs, Fondo Imperial Regia Delegazione Provinciale (da ora FIRDP), b. 1262, Rapporto del commissario distrettuale di Bovegno, 15 gennaio 1834.

acque"²⁰. Nel 1843, la municipalità di Collio fece progettare dall'ingegnere Alessandro Benedetti un edificio termale, ma il preventivo di spesa di oltre 11.000 lire la dissuase a far fronte all'investimento²¹. Si optò allora per la costruzione di un modesto porticato a protezione della sorgente portato a termine nel 1847 con una spesa di 1.800 lire. La sorgente godette di una certa rinomanza per alcuni decenni, ma negli anni ottanta dell'Ottocento il suo utilizzo si era fortemente ridotto e l'amministrazione comunale non era più disposta a investire risorse per rilanciarla²².

La fonte di acqua ferruginosa di Zogno in Val Brembana, scoperta nel luglio 1856 dal proprietario del terreno, Ghilardi, venne da lui fatta esaminare al farmacista milanese Gallicano Bertazzi nel 1861. All'intraprendenza del proprietario si deve la costruzione di un piccolo stabilimento termale con alloggi, cucina, sala da caffè, camerini per bagni con vasche di marmo e docce, collegato alla strada provinciale da una carrozzabile²³. Intorno al 1870 inopportune "operazioni di costruzione e di riparazione fatte nei dintorni dello Stabilimento per opera di persone ignare delle volute cognizioni tecniche" avevano portato alla diluizione dell'acqua medicinale con acqua comune e conseguente calo dell'utenza. Nel 1872, l'ingegnere Achille Sfondrini appositamente chiamato dal proprietario rimediava gli errori commessi recuperando non solo la prima polla ma individuandone altre due²⁴.

Ben più lunghi sono invece i tempi che portarono al decollo della fonte di Sant'Omobono in Valle Imagna a settentrione del comune di Mazzoleni, descritta da Giuseppe Pasta nel 1772²⁵ e sottoposta a nuove e più accurate analisi dal chimico milanese Ottavio Ferrario nel 1840. A causa della disputa tra comune e privati sulla sua proprietà, nel 1842 versava in stato di semi abbandono, come scriveva in quell'anno il medico Giuseppe Pellegrini: "Fa vergogna realmente [...] il vedere fonte d'acque medicinali prezioso per la salute così poco curato per la sua conservazione"²⁶. Eppure il successo turistico delle vicine San Pellegrino e Trescore indicavano la via da se-

²⁰ S. ONGER, *L'economia come paesaggio. Il Bresciano nell'opera di Pietro Rebuschini e negli studi del primo Ottocento*, Brescia, Grafo, 1995, p. 156.

²¹ ASBs, FIRDP, b. 1078, Verbale del Consiglio comunale del 18 febbraio 1843.

²² Cfr. U. SPINI, "V'è un'acqua... che giova ai mali": la fonte di San Colombano in un componimento poetico dell'800, in "Civiltà bresciana", 2, 1995, pp. 66-68.

²³ Cfr. L. CHIMINELLI, *Studi intorno alle acque minerali specialmente d'Italia*, Padova, R. Stab. di P. Prosperini, 1876-1880, pp. 231-232; F. BAZZI, *Di alcune inedite fonti per la storia del patrimonio idrologico del Bergamasco e del Lecchese*, in *I° congresso italiano di studi storici termali*, cit., p. 82.

²⁴ G. RAPA, *Delle acque minerali di S. Pellegrino e di Zogno*, in "Il Galvani. Giornale di elettro-idro ed aeroterapia", Bologna, 1874, a. II, fasc. 5, pp. 260-261.

²⁵ G. PASTA, *Saggio intorno alla natura e facoltà medicinali di un'acqua minerale nuovamente scoperta nella Valle Imagna distretto di Bergamo, con alcune guarigioni ottenute coll'uso della medesima*, Bergamo, Per Francesco Locatelli, 1772.

²⁶ G. PELLEGRINI, *Saggio sulle acque minerali di S. Omobono in Valle Imagna*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1842, p. 14.

guire: "migliorie del fonte e delle strade [...], l'erezione di nuovi alberghi e locali adatti"²⁷. La difficoltà a raggiungere la fonte aveva incoraggiato fin dagli anni trenta il suo imbottigliamento e il trasporto anche in "lontani paesi"²⁸. Nei primi anni sessanta la località era finalmente dotata di "un decente fabbricato per uso dei bevitori" che accorrevano "da diverse parti della Lombardia e fuori"²⁹, ma il non facile percorso per raggiungerla faceva sì che molti preferissero alloggiare nel comune "onde alla mattina e al dopo pranzo farsi apprestar l'acqua in bottiglia alla propria abitazione"³⁰.

In questa realtà territoriale che si caratterizza a "termalismo diffuso" i casi imitativi sono molto evidenti fin dal primo Ottocento: Sant'Omobono in Valle Imagna guarda alle vicine località di San Pellegrino e Trescore; Collio alla vicinissima Bovegno. Lo stesso dicasi della fonte di Sant'Apollonia in alta Valcamonica che guardava alle non lontane fonti di Boario, Bormio e Pejo. Scoperta tra il 1857 e il 1860, dopo un primo utilizzo in ambito locale, nel 1872 venne costituita con capitali locali una prima Società delle acque minerali di S. Apollonia che nel 1877 dava vita alla Società edilizia di S. Apollonia al fine di erigere un piccolo stabilimento termale. La concorrenza di centri ben più noti come Bormio e Pejo non permise mai il decollo del nuovo stabilimento termale. Nel 1894 veniva sciolta la società e l'immobile venne venduto a due cremonesi che diedero vita alla Società per l'acqua bicarbonata ferruginosa di santa Apollonia che non ebbe però migliore fortuna. Alla vigilia della prima guerra mondiale l'avventura imprenditoriale della fonte di Sant'Apollonia era definitivamente conclusa³¹.

3. IL DECOLLO INDUSTRIALE DI FINE OTTOCENTO

Solo dopo l'Unità d'Italia una maggiore consapevolezza dell'economia termale permise ad alcune di queste località di uscire dall'ambito locale e di affermarsi su scala regionale e, nel caso di San Pellegrino, su scala nazionale. Come è stato rilevato, la storia dei centri termali che riuscirono a proporsi come meta di villeggiatura presenta dei tratti comuni: un'amministrazione locale disposta a investire per dotare il comune di strutture viarie e ricreative, oltre a un assetto urbanistico adatto al consumo del tempo libero; un ceto imprenditore, nei primi tempi locale e poi sempre più straniero, disposto a investire in alberghi, teatri, sale da gioco; il consolidamento di uno

²⁷ *Ibidem*, pp. 14-15.

²⁸ G.L. CARRARA, *Dei Bagni di Trescore e di tutte l'acque minerali del Bergamasco*, Bergamo, Tipografia Sonzogni, 1839, p. 23.

²⁹ G. BARBIERI, *Delle acque minerali solfuree di Valle Imagna provincia di Bergamo e particolarmente dell'acqua minerale fredda-epatico-salina detta di Sant'Omobono*, Milano, Tipografia e libreria di Giuseppe Chiusi, 1863, pp. 5-6.

³⁰ *Ibidem*, p. 12.

³¹ Cfr. M. BERRUTI, *La fonte e lo stabilimento di S. Apollonia*, in "Civiltà bresciana", 1, 1998, pp. 71-82.

stretto legame con le università in grado di garantire un elevato standard qualitativo nonché un adeguato prestigio alle cure mediche³².

Tra il 1868 e il 1885, San Pellegrino aveva visto aumentare le presenze annue di turisti di poche centinaia di unità, passando da 1.500 a 2.229³³. È nei primi anni novanta che si imprime una svolta: il comune si fa garante degli interessi turistici con un'efficace promozione pubblicitaria e riesce a fare di San Pellegrino la Vichy d'Italia. Forte del richiamo di turisti e grazie alla vicinanza con Milano, uno dei principali centri generatori di domanda, si lancia nella realizzazione di infrastrutture e in un generale riassetto urbanistico³⁴. Nel 1899 nasce la Società anonima delle terme presieduta dall'avvocato Cesare Mazzoni, a cui si deve l'invenzione dell'esportazione delle acque mediante imbottigliamento (da 35.000 bottiglie nel 1899 a 3 milioni nel 1907). Sarà sempre Mazzoni presente anche nel consiglio di amministrazione della Società grandi alberghi a far realizzare tra il 1903 e il 1904 il Grand Hôtel con 300 camere³⁵. Come membro del consiglio di amministrazione della Società anonima della ferrovia elettrica della Valle Brembana favorirà l'arrivo della ferrovia nel 1906. Infine, tra il 1905 e il 1907, viene realizzato un imponente kursaal dall'architetto Romolo Squadrelli, ispirato a quegli edifici paradigmatici della società borghese che furono l'Opéra di Parigi e il Casino di Montecarlo di Charles Garnier³⁶. Nel 1907 le presenze a San Pellegrino raggiunsero le 20.000 unità³⁷. In pochi anni aveva colmato il divario che la separava dai centri europei di eccellenza e si proponeva come la più importante località termale lombarda³⁸.

³² P. BATTILANI, *Vacanze di pochi...*, cit., pp. 194-195. Sul decollo del turismo elitario nelle località di cura si veda inoltre A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*, Levico, Cassa Rurale di Levico, 1990, pp. 11-24.

³³ Cfr. P. BATTILANI, *Vacanze di pochi...*, cit., p. 206 e M. DEZZI BARDESCHI, *San Pellegrino nascita di una città termale*, in R. BOSSAGLIA (a cura di), *Stile e struttura delle città termali...*, cit., pp. 60-61.

³⁴ Sul ruolo dell'intervento pubblico nello sviluppo turistico si veda A. BONOLDI, *Organizzazioni e sviluppo turistico: l'esperienza tirolese (1870-1914)*, in A. LEONARDI e H. HEISS (a cura di), *Turismo e sviluppo in area alpina. Secoli XVIII-XX*, Innsbruck, Studien Verlag, 2003, pp. 386-387.

³⁵ Sugli alberghi di grande dimensione, sulla loro struttura proprietaria e sulla loro gestione manageriale si veda A. CARERA, *Manager e management alberghiero di inizio Novecento*, in ID. (a cura di), *L'alta hôtellerie nell'Italia di inizio Novecento. Organizzazione e gestione manageriale in uno studio di Willy Dombé (1922)*, Milano, Isu Università Cattolica, 2004, pp. 13-41.

³⁶ Cfr. M. BONATTI BACCHINI, *La parabola dello stile termale: dagli orientamenti al postmoderno*, in Centro italiano storia sanitaria e ospitaliera - Sezione di storia termale (a cura di), *Architettura, arte e tecnica nella storia termale: 4° Convegno Nazionale*, Reggio Emilia, Tipografia emiliana, 1996, p. 37.

³⁷ Cfr. G.P. GALIZZI, *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*, Bergamo, Bolis, 1971, pp. 323-362.

³⁸ Sul ruolo determinante svolto da forze locali ed esterne e dall'amministrazione pubblica nel decollo di una località turistica si veda A. LEONARDI, *Mobilità imprenditoriale e di capitale nella nascita e nello sviluppo dei Kurorte austriaci nel secolo XIX*, in G.L. FONTANA, A. LEONARDI e L. TREZZI (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano, Dipartimento di Storia della società e delle istituzioni Università di Milano, 1998, p. 212.

4. DUE CASI DI STUDIO: LE FONTI DI BOARIO E LE TERME DI SIRMIONE

Abbandonata nel corso del Settecento a causa degli straripamenti del fiume Oglio³⁹, la fonte di Boario venne riscoperta dagli abitanti del luogo nei primi decenni dell'Ottocento. Situata a poca distanza dal casino di posta sulla via Valeriana, la sua fama si diffuse rapidamente grazie ai numerosi viaggiatori che vi sostavano. Su incitamento del condotto di Breno Luigi Cuzzetti e del medico bergamasco Aristide Palazzini, nel 1840 la Delegazione provinciale di Bergamo, sotto la cui giurisdizione era posta in quegli anni la Valle Camonica, incaricò il chimico Ottavio Ferrario di analizzare l'acqua. Era l'inizio della rivalutazione della fonte accompagnata da alcuni articoli di Palazzini apparsi sul "Giornale della provincia di Bergamo" tra il 1840 e il 1842 e la pubblicazione di un opuscolo di Cuzzetti⁴⁰. Fin dopo l'Unità Boario non divenne però una vera e propria stazione termale. Nel 1846 si era provveduto a trasformare il casino postale in un albergo denominato Antica fonte, ma non vi era un locale apposito dove effettuare bagni o docce. Solo dopo l'approvazione del *Regolamento disciplinare per gli stabilimenti balneari della città e provincia di Bergamo* nel 1854, i proprietari vennero ripetutamente sollecitati ad adeguare gli impianti alla nuova normativa, ma nel 1857, dopo un sopralluogo, il protomedico della Lombardia, Serafino Biffi, denunciava essere il sito soggetto allo scorrere di acque malsane e i locali per l'alloggio e per la protezione della fonte del tutto inadeguati⁴¹. Su sollecitazione delle autorità locali, a partire dall'anno seguente e vincendo le resistenze del proprietario, don Gaetano Federici di Breno, si diede avvio alla trasformazione dell'albergo Antica fonte in uno stabilimento balneare e alla costruzione di un'altra locanda e di un caffè⁴². Si iniziò pure l'imbottigliamento dell'acqua: circa duemila bottiglie all'anno venivano vendute presso le farmacie Ruspini a Bergamo e Tosana a Brescia.

Nel 1873 il docente di chimica dell'Università di Pavia, Angelo Pavesi, sottopose a nuove analisi l'acqua di Boario utilizzando lo spettrografo⁴³. La sua composizione risultò diversa da

³⁹ Il medico Francesco Roncalli Parolino che la descrisse nel 1724 segnalava lo stato di abbandono e il contesto paludoso in cui era situata. F. RONCALLI PAROLINO, *De aquis brixianis*, Brescia, Rizzardi, 1724, pp. 117-121. Per una rapida ricostruzione della storia termale di Boario si rimanda a P.C. FEDERICI e F. SACCANI, *Esame storico scientifico dell'origine delle terme di Boario*, in C.D. FONSECA (a cura di), *La città termale e il suo territorio*, cit., pp. 273-279.

⁴⁰ L. CUZZETTI, *Dell'acqua salino-ferruginosa di Boario in Valcamonica coll'esposizione delle recenti analisi di detta acqua del chimico P. Ottavio Ferrario di Milano*, Brescia, Tipografia Vescovile del Pio Istituto, 1841.

⁴¹ Archivio comunale di Darfo-Boario Terme, Fondo storico del comune di Gorzone, car. 2, cat. 1, cl. 7, f. 1, Lettera della Delegazione provinciale di Bergamo al Commissario distrettuale di Breno, Bergamo, 10 gennaio 1858.

⁴² S. VIELMI, *Intorno alle terme di Boario in Valle Camonica*, Torino, Favale, 1863, p. 10.

⁴³ Cfr. S. MAJ, *La nuova analisi dell'acqua minerale di Boario*, Milano, Stabilimento dei fratelli Rechiedei, 1874, pp. 5-6.

quella accertata da Ferrario, ma ora la moderna osservazione chimica poteva stabilire con certezza le capacità curative dell'acqua minerale.

Nei primi anni settanta i frequentanti le terme erano fra i 250 e i 400 all'anno, prevalentemente bresciani, seguiti dai bergamaschi e in misura molto inferiore da cremonesi e milanesi⁴⁴. Del resto il modesto edificio delle acque termali attendeva "riparazioni" e "miglioramenti" che lo rendessero "più comodo, più prestativo"⁴⁵, ma - come osservava il medico camuno Severino Maj - "quando si tratta di stabilimenti di questo genere, le forze di un privato, per quanto poderose, sono sempre inferiori alla bisogna. Solo una società potrà dare a Boario lo sviluppo che merita"⁴⁶. Lo stesso proprietario, don Gaetano Federici, invocava la costituzione di una società al fine di dotare le terme di strutture adeguate. Di fatto non se ne fece nulla, anzi i suoi numerosi eredi si mostrarono ancor meno intenzionati a realizzare investimenti nell'impianto. Solo nel 1899 un nuovo gestore delle strutture, l'albergatore Pietro Nolli, diede inizio a lavori di ammodernamento: nel 1901 si apriva il "nuovo ed elegante stabilimento dei bagni"⁴⁷; l'anno seguente era la volta di giardini, viali e di un teatro⁴⁸. Si trattava però di interventi di *maquillage* che non affrontavano i problemi strutturali dell'impianto nelle mani di una proprietà frazionata e assenteista.

Gli interventi di Nolli e il miglioramento delle vie di comunicazione con la valle favorirono comunque un primo decollo turistico dell'area. Infatti dalla fine del XIX secolo la ferrovia Brescia-Iseo e la Società di navigazione del Lago d'Iseo con i collegamenti Iseo-Lovere e Iseo-Pisogne resero facilmente raggiungibile la località termale⁴⁹. Nel 1907 infine il centro termale era collegato direttamente con Brescia tramite ferrovia.

Nel 1902 venne scoperta una nuova fonte nei pressi della precedente che venne denominata Igea e i cui diritti di sfruttamento furono acquisiti dalla Società anonima termale di Casino Boario costituitasi a Milano con un capitale sociale di 750.000 lire. Principale azionista era l'industriale metallurgico bresciano Enrico Tempini che progettava investimenti consistenti nella località turistica camuna. Nel 1903 fu costruito uno chalet presso la fonte Igea, due anni dopo venne inaugurato il Grand Hôtel des Thermes con oltre settanta camere.

⁴⁴ S. MAJ, *Cenni sul clima e dintorni di Boario*, Milano, Stabilimento dei fratelli Rechiedei, 1873, p. 13.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 11. Non diverso il giudizio di P. SCHIVARDI, *Guida descrittiva e medica alle acque minerali ed ai bagni d'Italia*, Milano, Brigola, 1869, pp. 40-41.

⁴⁶ S. MAJ, *Cenni sul clima...*, cit., pp. 16-17.

⁴⁷ *Monti, bagni ed acque - Boario*, in "La provincia di Brescia", 13 luglio 1901.

⁴⁸ *Acque, monti e bagni - fonte di Boario*, in "La provincia di Brescia", 20 luglio 1902.

⁴⁹ Cfr. M. GHIRARDELLI, *Centri e promotori del turismo*, in L. TREZZI (a cura di), *Per una storia economica della Valle Camonica nei secoli XIX e XX. Attività di base e vie di comunicazione*, a Breno, Tipografia Camuna, 1993, p. 301.

L'ingresso di un nuovo operatore con grande disponibilità di capitali cambiò rapidamente non solo le sorti della località ma anche l'assetto proprietario. Tra il 1906 e il 1907 la Società anonima termale di Casino Boario divenne comproprietaria dell'Antica fonte e rilevò da Nolli la gestione di tutti gli impianti dell'ex proprietà Federici. Solo la nuova fonte Sacco, individuata nel 1904 e di proprietà dei fratelli Battaleni, rimaneva fuori dal controllo del nuovo e intraprendente attore economico. Nel 1912 la società passò sotto il controllo del Banco Mazzola & Perlasca di Brescia, mentre la fonte Igea venne ceduta al torinese Federico Selve⁵⁰.

Lo sfruttamento termale della fonte di Sirmione risale alla fine dell'Ottocento, ma fin dal XVI secolo alcuni eruditi avevano cominciato a descrivere questo singolare fenomeno che si manifestava nel lago a circa trecento metri a est dalla penisola⁵¹. Ad imprimere una svolta fu, nel 1877, il naturalista Agostino Goiran che invitò Giovanni Rambotti, archeologo e professore al liceo Bagatta di Desenzano, a fare più precise misurazioni della fonte che poi pubblicò nella sua *Storia sismica della provincia di Verona*⁵². Qualche anno più tardi, nel 1883, don Angelo Piatti, docente di matematica e scienze naturali all'istituto Bagatta, impresso una svolta definitiva alla conoscenza del fenomeno. Mediante uno scandaglio "adatto a misurare non solamente la profondità, ma anche la temperatura delle acque del fondo mediante un termometro", riuscì a stabilire che si trattava di una sorgente termo-solforosa, dalla temperatura non inferiore ai 43 gradi⁵³.

Gli studi di Piatti alimentarono le speranze del sindaco di Sirmione, Gaetano Bocchio, di poter sfruttare economicamente la fonte. Bisognava trovare il modo di captare la sorgente e per questo si rivolse al milanese Enrico D'Eccheri, dilettante di idraulica e di meccanica, che soleva trascorrere la villeggiatura a Sirmione. Questi, nell'agosto del 1888, provò con scarso successo a piantare dei tubi nel cratere e ad aspirare l'acqua con una pompa. Visti i risultati deludenti, si risolvse a far fabbricare un imbuto metallico in Belgio che nel gennaio dell'anno seguente venne posato sul fondo con un completo insuccesso. Scoraggiato, D'Eccheri abbandonò l'impresa⁵⁴. Subentrò allora l'industriale idraulico di Badia Polesine Giuseppe Piana. Si passava così da un dilet-

⁵⁰ Cfr. G. GREGORINI, *Tra Ottocento e Novecento*, in M. TACCOLINI (a cura di), *Il turismo bresciano tra passato e futuro*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 68-69.

⁵¹ Cfr. S. ONGER, *I luoghi della salute sulla sponda occidentale del lago di Garda*, in C. BORONI e S. ONGER (a cura di), *Il Garda fra storia, storie e folklore*, Roccafranca (Bs), Compagnia della stampa, 2000, pp. 37-38.

⁵² La fonte era formata da cinque sorgenti distanti trecento metri dalla costa a una profondità media di 16,5 metri. A. GOIRAN, *Storia sismica della provincia di Verona: meteorologia endogena*, Verona, Civelli, 1880, pp. 106-107.

⁵³ A. PIATTI, *La sorgente termo-solforosa di Sirmione sul lago di Garda*, in "Bollettino del Regio Comitato Geologico d'Italia", 5-6, 1887, pp. 191-193. Qualche anno dopo con lo stesso scandaglio, i cugini Savelli, pescatori sirmionesi, giunsero a registrare una temperatura di 55 gradi. Cfr. ID., *La sorgente termo-solforosa di Sirmione sul lago di Garda*, in *ibidem*, 9-10, 1889, p. 288.

⁵⁴ Archivio del Comune di Sirmione (da ora ACS), *Fondo storico*, b. 22, Lettera di D'Eccheri a Bocchio, Milano, 11 aprile 1889.

tante a un professionista nel campo dell'idraulica, produttore di pozzi tubolari. Nell'aprile del 1889 ebbero inizio i primi tentativi di Piana di conficcare dei tubi nella sorgente, riuscendo a pompare acqua a 48 gradi. Ma stando in superficie era difficile individuare il cratere e inserirvi i tubi. Si decise allora di ricorrere a un palombaro e il sindaco Bocchio contattò sia il Genio civile di Genova sia quello di Venezia. Solo il 23 agosto, proveniente da Venezia, giungeva alla stazione ferroviaria di Peschiera il palombaro Angelo Procopio con circa quattro quintali di attrezzature. Il giorno seguente, dopo alcuni tentativi, veniva finalmente captata la sorgente Boiola con un tubo metallico di otto centimetri di diametro. La temperatura dell'acqua di quasi 70 gradi fece esclamare al palombaro: "là in fondo nò le ze miga acqua, el ze fogo"⁵⁵.

Lo sfruttamento della fonte ebbe inizio da subito, senza attendere che un condotto portasse l'acqua termale sulla terra ferma e accertamenti medici ne verificassero le capacità terapeutiche⁵⁶. Come affermava il parroco di Sirmione: "In tutte le ore del giorno, io vedo battelli che vanno alla Boiola a prender l'acqua per quelli del paese e molto più per ammalati vicini e lontani"⁵⁷.

Nonostante sulla parte terminale del tubo fin dai primi giorni il sindaco avesse fatto issare una bandiera con la scritta "Proprietà del comune di Sirmione - Sorgente Cav. Piana di Badia Polesine"⁵⁸, nel tentativo di affermare un diritto, di fatto era lo stato italiano l'unico proprietario della fonte. Ad esso, tramite la prefettura di Brescia, si rivolsero per ottenere la concessione per lo sfruttamento della sorgente sia Gaetano Bocchio per il comune, proponendo di trasformare il castello scaligero - a quel tempo di proprietà municipale - in un istituto termale⁵⁹, sia Angelo Piatti. Ne seguì una lunga vertenza tra i due contendenti, rispettivamente affiancati da Giuseppe Piana e dal conte Eugenio Piatti.

In questa fase spicca la proposta del farmacista bresciano Achille Bertelli, titolare della società chimico-farmaceutica A. Bertelli & C. fondata a Milano nel 1888⁶⁰. Egli, nel caso il comune avesse ottenuto la concessione governativa, si offriva di rilevarla per 10.000 lire, impegnandosi a non condurre l'acqua fuori dal territorio di Sirmione e di erigervi uno stabilimento termale di almeno 50 camerini. Ma le stazioni di cura e soggiorno dovevano disporre di una serie di requisiti per potersi affermare che solo il municipio era in grado di garantire: spazi verdi, lunghe passeg-

⁵⁵ A. PIATTI, *La sorgente termo-solforosa...*, 1889, p. 289.

⁵⁶ Cfr. G. LOMBARDI, *Note chimiche sulla fonte solforosa di Sirmione*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1891, p. 172.

⁵⁷ E. ANSELMI, *Intorno alla sorgente termo-solforosa di Sirmione*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1890, p. 243.

⁵⁸ E. ANSELMI, *Una sorgente termo solforosa nel lago di Garda a Sirmione. Relazione fatta al XIII congresso medico dell'associazione medica italiana settembre 1889 a Padova*, Brescia, Tip. commerciale, 1889, p. 12.

⁵⁹ ACS, *Fondo storico*, b. 22, Minuta della lettera di Bocchio alla prefettura di Brescia, Sirmione, 23 marzo 1889.

giate, buone infrastrutture igienico-sanitarie, un adeguato decoro urbano. Senza questi benefici ambientali, ormai ritenuti necessari, nessuna fonte termale, anche dalle capacità terapeutiche sorprendenti, sarebbe riuscita a imporsi.

Bertelli chiedeva dunque al comune un'area di circa 7.000 metri sul fronte lago, per costruirvi lo stabilimento, ma soprattutto voleva che si impegnasse "a lasciare libero il passaggio in tutta la penisola e al castello scaligero e alla grotta di Catullo. Le adiacenze delle grotte dov[evano] ridursi a giardino pubblico. Il comune si obbliga[va] a tenere in buono stato le strade e in tutta la penisola una perfetta e massima pulizia (essenzialissima), di imbiancare le case, per fare ogni sforzo per rendere gradevole il soggiorno al balneare"⁶¹.

Era la lucida richiesta di un imprenditore che manifestava la necessità di ridisegnare l'intera penisola come spazio salubre e pittoresco a completa disposizione del turista, conscio delle straordinarie potenzialità offerte da una località servita dalla principale rete ferroviaria nazionale e insistente su un lago che aveva già centri rinomati quali Riva e Gardone. Per garantire al comune le risorse economiche necessarie al mantenimento del decoro ambientale, Bertelli si impegnava a far pagare a ogni ospite "una tassa di cura non superiore alle 5 lire"⁶², anticipando di vent'anni il provvedimento legislativo che avrebbe autorizzato i comuni dotati di stabilimenti idroterapici ad applicare una tassa di soggiorno a carico di quanti vi si recassero per scopi di cura⁶³.

Quando finalmente, nel 1892, lo Stato italiano indisse una gara d'asta per l'appalto trentennale della sorgente, le condizioni imposte al concessionario erano così onerose che non solo l'asta andò deserta, ma lo stesso Bertelli decise di ritirare la sua offerta. Il suo socio in affari però, l'industriale valtrumplino Federico Bagozzi non abbandonò l'idea di inserirsi nel grande affare del turismo elitario della *belle époque* e l'anno dopo iniziò i lavori per la costruzione del Grand Hôtel Mella di Collio.

Solo nel 1894, in via transitoria, la sorgente venne affittata annualmente a Giuseppe Piana e il 19 marzo 1896, con decreto ministeriale, venne data in concessione allo stesso per altri 22 anni. Subito dopo iniziarono i lavori per la costruzione dello stabilimento termale, acquistando dal comune l'area acquitrinosa appena fuori dal paese di fronte al castello sul lato orientale della

⁶⁰ Cfr. V.A. SIRONI, *Le officine della salute. Storia del farmaco e della sua industria (1861-1992)*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 272.

⁶¹ ACS, *Fondo storico*, b. 22, Lettera di Bertelli al sindaco Bocchio, Milano, 22 febbraio 1990.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Cfr. R. SCATAMACCHIA, *Alle origini dell'industria del forestiero...*, cit., pp. 321-322.

penisola⁶⁴. Due anni dopo, il 31 maggio 1898, la commissione medica provinciale ispezionava lo stabilimento ultimato, autorizzandone l'apertura⁶⁵.

Mentre per quasi un decennio dopo la captazione della sorgente i principali protagonisti di quell'impresa rimasero invischiati nella burocrazia ministeriale, un giovane pescivendolo di nome Angelo Gennari, intuì le potenzialità economiche e agevolato dalle lentezze governative nell'assegnazione della fonte, fin dal 1889 prese in affitto una piccola casa dove allestì l'albergo I promessi sposi, con dieci camere. L'attività ebbe subito un notevole successo, e questo nonostante l'acqua venisse trasportata con le barche in camerini di legno definiti da un testimone "un che di mezzo fra lo stallotto dei maiali e la baracca dei burattini"⁶⁶. Nel 1892, l'ex pescivendolo dava inizio alla costruzione della prima ala dell'Hôtel Sirmione, ulteriormente ingrandito nel 1896 e dotato di una *dependance* nel 1900. Gennari si affermò ulteriormente l'anno seguente assumendo la gestione dello stabilimento termale di Piana e garantendosi così il monopolio alberghiero-termale della penisola.

Nel primo decennio del Novecento Sirmione raggiunse le cronache mondane con i suoi 3.400 ospiti curanti, molti dei quali di alto rango. E Gennari, che nel frattempo aveva costruito lo stabilimento termale Regie terme, acquistando nel 1911 anche quello di Piana, consolidò definitivamente il suo piccolo impero industriale⁶⁷. Tuttavia, la mancanza di acqua potabile e l'impraticabilità nei giorni di pioggia della strada che conduceva alle "grotte" di Catullo, erano il segno evidente di come il municipio fosse ancora lontano dal realizzare quella amena città giardino che Bertelli fin dal 1890 aveva indicato come prerequisito indispensabile per l'affermazione turistica del comune.

Dopo la prima guerra mondiale presero avvio sotto la direzione del Ministero della pubblica istruzione i lavori di restauro del castello scaligero, passato dal comune allo stato italiano nel 1917. Così il percorso tra vegetazione e memoria che dalla rocca, riaperta al pubblico in una discutibile forma originaria, arrivava alle "grotte" di Catullo, veniva portato a termine, dando alla penisola quell'aspetto compiuto di amena località della salute.

Negli anni trenta la Società Terme e Grandi alberghi della famiglia Gennari controllava i due istituti di cura Regie terme e Stabilimento Boiola (il primo con 40 camerini e il secondo con 15) e i tre maggiori alberghi di Sirmione: il Delle terme con 60 camere e 90 posti letto; il Boiola

⁶⁴ ACS, *Fondo storico*, b. 22, Verbale del consiglio comunale di Sirmione del 31 maggio 1896.

⁶⁵ ACS, *Fondo di deposito (1898-1940)*, b. 1, Commissione medica provinciale, "Relazione della visita allo stabilimento termale". Sullo stabilimento Piana si veda inoltre L. DA VICO, *Sermione: la sua calda fonte, il suo clima e soggiorno*, Verona, G. Franchini, 1901, pp. 41-45.

⁶⁶ *Sirmione*, in "Illustrazione bresciana", 16 dicembre 1908.

⁶⁷ Cfr. *Diario guida di Brescia e della sua provincia*, Brescia, Apollonio, 1911, pp. 665-666.

con 43 camere e 65 posti letto; il Sirmione con 37 camere e 54 posti letto. A questi si devono aggiungere altre sei pensioni sorte in quegli anni che complessivamente portavano la recettività alberghiera di Sirmione a ben 368 posti letto, facendo della penisola una delle più rinomate stazioni climatiche del lago⁶⁸.

5. LA SELEZIONE NOVECENTESCA

La *belle époque* con il suo turismo elitario dai consumi vistosi permise l'affermarsi di quei centri termali che grazie soprattutto a nuovi operatori economici furono in grado di dotarsi di strutture adeguate, ma allo stesso tempo determinò l'inesorabile declino delle località che non avevano incontrato l'interesse degli investitori. Alla vigilia della prima guerra mondiale nel Bresciano solo la più antica fonte termale, quella di Boario, assieme alla più recente, quella di Sirmione, avevano retto la trasformazione; diversamente per Bovegno, Collio e Sant'Appolonia era sopraggiunto il quasi totale abbandono.

Il destino di Collio, in particolare, presenta alcune peculiarità che vale la pena ricordare. Negli ultimi anni del XIX secolo, infatti, la località valtrumplina ebbe un lancio turistico sorprendente il quale ignorò completamente la presenza della fonte termale. L'imprenditore edile Federico Bagozzi, che aveva fatto la sua fortuna soprattutto negli appalti di opere pubbliche e nella produzione di laterizi, calci e cementi, nel 1892 entrò in un settore completamente diverso. Egli infatti decise di costruire un grande albergo in Valtrompia destinato a inaugurare un turismo di alto livello risolvendo così le infelici condizioni economiche e sociali in cui versava la valle. Con l'appoggio del deputato e banchiere Filippo Cavallini, proprietario di due grandi alberghi nella capitale e di alcuni importanti giornali nazionali, in pochi anni Bagozzi portò a termine nel comune di Collio il Grand Hôtel Mella su progetto dell'ingegnere Camillo Arcangeli, con 150 letti e dal costo di oltre mezzo milione di lire. Inaugurato nell'estate del 1895, il nuovo albergo era dotato di tutti i comfort e ben presto venne affiancato da uno stabilimento idroterapico che però non utilizzava le acque termali di San Colombano ed era diretto dal celebre clinico Augusto Murri dell'Università di Bologna, coadiuvato dal collega Emilio Boari. La presenza estiva di Giuseppe Zanardelli, la cui famiglia era originaria del luogo, fece sì che facoltosi capitalisti e industriali accorressero nella località montana. Così per qualche anno a Collio giunsero i nomi risonanti dell'aristocrazia romana Chigi e Torlonia, gli industriali Pirelli, Migliavacca, Hefti,

⁶⁸ Cfr. Touring club italiano, *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*, III, *Le stazioni idroterapiche*, Milano, Pezzini, 1936, p. 196.

Glisenti e Tempini, il presidente della Banca commerciale italiana, Alfonso Sanseverino Vimercati, diversi uomini politici e della finanza, prelati e borghesi⁶⁹.

Precursore dei moderni centri di benessere, il fabbricato era illuminato con luce elettrica prodotta da un'apposita turbina a grande velocità. Dopo soli tre anni dalla sua apertura vennero aumentate le stanze a 120, mentre lo stabilimento idroterapico aggiunse a bagni, docce, piscine, inalazioni e bagni elettrici anche un gabinetto per bagno russo, docce scozzesi, una piscina ad acqua corrente e molto altro⁷⁰. Nel solo mese di agosto del 1899 si registrarono oltre 1.600 ospiti⁷¹.

Fu un'esperienza di breve durata. La prematura scomparsa di Bagozzi nel 1899 e il cambio di proprietà del Grand Hôtel allontanarono Zanardelli e il suo entourage dalla località turistico-termale e il lussuoso albergo sopravvisse a stento alcuni anni per chiudere definitivamente nel 1910. Del resto, come rilevava l'ingegnere Vincenzo Calini, incaricato nel 1902 di valutare la struttura, la stazione climatica di Collio era posta in un contesto ambientale modesto, non in grado di garantire un flusso turistico elitario come quello che poteva essere ospitato nel Grand Hôtel.

Il termalismo dell'area bergamasca seppe invece rispondere in modo più dinamico alle sollecitazioni novecentesche, in parte favorito dalla vicinanza con la borghesia urbana milanese dotata di risorse e tempo libero, e solo Zogno non sopravvisse al XX secolo. Non solo, il primo dopoguerra registrò in quest'area un nuovo centro termale di successo, Gaverina, in Val Cavallina, dove le cinque sorgenti oligominerali, sottoposte ad analisi nel 1921, vennero promosse da Silvio Gavazzeni, titolare di una nota casa di cura nel capoluogo orobico. Il nuovo centro termale, modernamente organizzato su base "scientifico-industriale"⁷², diede inizio nel 1922 anche all'imbottigliamento, costituendo una rete distributiva che negli anni venti copriva la Lombardia e la Liguria⁷³.

Prima della rapida fortuna del turismo del sole nella seconda metà del Novecento, le località termali accanto alle stazioni climatiche del lago di Garda e alle prime località montane seppero intercettare i bisogni turistici delle élite urbane⁷⁴. Ma mentre il lago seppe imporsi a una clientela

⁶⁹ Cfr. G. SCHIANNINI, *Industriali, politica e appalti nella Brescia zanardelliana. Il caso di Federico Bagozzi*, in "Storia in Lombardia", 1, 2001, pp. 62-64.

⁷⁰ Cfr. G. SCHIANNINI, *Il Grand Hôtel Mella e la "Belle Epoque" bresciana*, in R. CHIARINI (a cura di), *Brescia agli albori del Novecento: la sfida della modernità*, Roccafranca (Bs), La compagnia della stampa, 2001, p. 118.

⁷¹ *Ibidem*, p. 120.

⁷² G. BANFI, *Gaverina stazione termoclimatica della Valle Cavallina*, Bergamo, Istituto Arti Grafiche, 1929, p. 3.

⁷³ Cfr. *Fonti alcaline-oligominerali radioattive di Gaverina*, Bergamo, Soc. Editrice S. Alessandro, 1928, p. 17.

⁷⁴ Cfr. M. GRAZIOLI, *"Arco felix": realtà e miti della città di cura*, in P. PRODI e A. WANDRUSZKA (a cura di), *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1996, p.

mitteleuropea come luogo ideale del turismo medico, le stazioni idrotermali registrarono una clientela prevalentemente nazionale, quando non regionale, segno di un ritardo del termalismo lombardo a raggiungere gli standard europei⁷⁵.

226. Sul viaggio terapeutico, muovendosi sulla direttrice nord-sud, si veda E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. ital, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 324.

⁷⁵ Cfr. A. CARERA, *Linee di evoluzione economica del movimento turistico lombardo tra XIX e XX secolo*, in ID. (a cura di), *Temi di storia economica del turismo lombardo (XIX-XX secolo)*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 29.

LA POLITICA ECONOMICA DELL'ACCOGLIENZA.

LA LEGISLAZIONE TURISTICO-ALBERGHIERA IN ITALIA TRA LE DUE GUERRE

Alla Conferenza nazionale del turismo italiano, tenutasi a Genova nel settembre del 2004, i rappresentanti delle associazioni degli operatori del settore hanno evocato lo spettro della crisi, allarmati dai risultati negativi registrati, a parte alcune eccezioni, nel precedente periodo estivo. L'interpretazione della fase in atto, tuttavia, non si presenta agevole per il sovrapporsi, in modo non del tutto leggibile, di elementi congiunturali e strutturali; le valutazioni proposte non appaiono quindi univoche¹. Una sostanziale convergenza, invece, si registra nel rilevare come tra i punti di debolezza del sistema turistico italiano figurino attualmente l'assenza di una strategia e di una politica nazionale in grado di promuovere il *prodotto Italia* nel mondo. I motivi sono molteplici ma tutti, in qualche modo, riconducono alle modifiche istituzionali che hanno interessato il settore negli ultimi anni: abolizione del Ministero del turismo a seguito del referendum del 1993, completamento della devoluzione delle attribuzioni in materia turistica alle regioni, mancata riforma dell'Enit, scarsa valorizzazione del Dipartimento del turismo istituito presso il Ministero delle attività produttive². Riguardo alle possibili soluzioni, il dibattito non si è ancora esaurito ma non manca chi sottolinea l'esigenza del ripristino di una struttura centrale i cui interventi di promozione dell'intera filiera turistica nazionale possano, con maggiore impatto, aggiungersi, coordinandoli, a quelli regionali, non esigui ma inevitabilmente parcellizzati in un'ottica di valorizzazione delle singole realtà locali.

L'attuale fase di ripensamento del ruolo dello Stato in Italia rispetto al settore turistico fornisce lo spunto per una rivisitazione di quelle che sono state, negli anni che separano i due conflitti mondiali, le fasi iniziali dell'intervento pubblico in materia. Si tratta di un argomento che ha già ricevuto attenzione nella letteratura sul turismo, sia in quella coeva³, sia più di recente⁴, non-

¹ Cfr. P. BARUCCI, *Movimento turistico ed istituzioni: una doppia "crisi"*, in *Rapporto sul turismo italiano 2004-2005*, Firenze, Mercury, 2004, pp. 1-7.

² Cfr. F. PALOSCIA, *Verso le nuove proposte istituzionali*, in *Rapporto sul turismo*, cit., pp. 765-772.

³ Si vedano: A. MARIOTTI, *L'industria del forestiero in Italia. Economia e politica del turismo*, Bologna, Zanichelli, 1923; A. MARIOTTI, *Corso di economia turistica*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1933; G. MARIOTTI, *Il turismo fra le due guerre*, Roma, Mercurio, 1941.

⁴ Si rinvia, al riguardo, a: F. PALOSCIA, *Storia del turismo nell'economia italiana*, Roma, Le Opere, 1968 (altre edizioni: Petrucci, s.l. 1994; *Il turismo nell'economia italiana. Dall'Unità d'Italia a oggi*, Roma, Agra, 2004); C. MOCHI, *Commercio e turismo*, in *Annali dell'economia italiana: 1923-1929*, vol. 7 t. 2, pp. 153-173; *1930-1938*, vol. 8 t. 2, pp. 179-210; *1939-1945*, vol. 9 t. 2, pp. 193-198, Milano, Ipsoa, 1982-1983; N. MUZZARELLI, *Il turismo in Italia tra le due guerre*, in "Turistica", VI, 1997, n. 1.

dimeno può essere considerato per diversi aspetti uno di quegli “spazi che sono stati finora esplorati solo parzialmente”, nei confronti dei quali la storia economica, sulla spinta del crescente interesse per le tematiche legate al turismo, può utilmente rivolgere la propria attenzione⁵. In questo ambito, figura il processo di maturazione e definizione di una politica economica turistica ed alberghiera⁶. Conosciuta in quelli che sono i suoi aspetti generali, l’azione di governo merita di essere ulteriormente indagata nella sua genesi verificandone meglio intenti, condizionamenti, efficacia e valutando in che misura recepisse, in un rapporto dialettico, sollecitazioni da parte degli operatori del settore.

Si tratta di problematiche indubbiamente complesse, da affrontare attraverso prospettive di indagine e risorse documentarie plurali e complementari ma il punto di partenza resta, necessariamente, la produzione normativa che dell’azione dello Stato rappresentava, al tempo stesso, risultato e presupposto, definendone indirizzi ed attori. Gran parte delle fonti normative in materia turistico-alberghiera prodotte nel periodo in esame sono già note così come i loro principali contenuti⁷; si è però ritenuto potesse risultare utile averne una visione d’insieme in grado di offrire, oltre che uno strumento su cui basare successivi approfondimenti da condurre secondo le finalità delineate, un più chiaro quadro della loro distribuzione cronologica e dei settori di intervento. Ne è stato quindi effettuato un censimento attraverso lo spoglio dei repertori parlamentari relativi al periodo che va dagli inizi del Novecento al 1945.

L’individuazione dei provvedimenti censiti merita alcune precisazioni in quanto il fenomeno turistico, sia dal lato della domanda, sia da quello dell’offerta, si trova ad essere fortemente compenetrato con il resto dell’economia e della società del Paese. La scelta effettuata, che potrà richiedere affinamenti, è stata quella di censire tutti gli atti normativi che riguardavano in modo esplicito il movimento turistico e, in particolare, le strutture ricettive ed i servizi connessi, gli organi e gli enti centrali e periferici con specifiche competenze in materia, le agevolazioni per turisti, la politica del turismo nel suo complesso; a questi, sono stati aggiunti anche quegli interventi di portata meno circoscritta ma contenenti anche norme che incidevano direttamente ed in modo significativo sul settore in esame. Per non dilatare eccessivamente il campo di indagine, è stata invece per ora esclusa la legislazione che rispondeva a finalità ancora più generali pur affrontando aspetti strettamente connessi all’oggetto della ricerca come, ad esempio, il sistema dei tra-

⁵ A. LEONARDI, *La storia economica del turismo: un nuovo settore della Storia economica*, in “Società e storia”, 99, 2003, pp. 91-104, la citazione è a p. 91.

⁶ Sulla sostanziale compenetrazione dei due aspetti cfr. S. MIGLIORI, *Lo sviluppo della legislazione in tema di turismo (1947-1967)*, in F. MERUSI (a cura di) *La legislazione economica italiana dalla fine della guerra al primo programma economico*, Milano, Franco Angeli, 1974, pp. 449-492, p. 451.

⁷ Oltre ai testi citati alle note 3-4, si veda, anche per un raccordo con la legislazione successiva, S. MIGLIORI, *op. cit.*

sporti e delle infrastrutture, la tutela del patrimonio naturale ed artistico, gli esercizi pubblici in generale, le organizzazioni con finalità ricreative⁸.

Nel complesso, sono state schedate oltre 300 tra leggi, decreti legge, regi decreti, decreti del Capo del Governo, decreti luogotenenziali, decreti e circolari ministeriali. Anche escludendo dal conteggio, per evitare duplicazioni, le leggi che nel convertire decreti non apportarono sostanziali modifiche, nonché le circolari ministeriali, che i repertori parlamentari riportano solo per alcuni periodi⁹, ed infine gli interventi riferiti a situazioni di carattere strettamente locale¹⁰, restano circa 220 fonti normative. A comporre tale dato, peraltro da sottoporre ad ulteriori verifiche ed eventuali integrazioni, concorrono ovviamente provvedimenti il cui peso specifico è alquanto differenziato; in alcuni casi riguardano aspetti marginali o semplici ritocchi alla normativa vigente. Ciò nonostante, pur nella consapevolezza che una valutazione della produzione normativa basata su elementi quantitativi rappresenta un approccio solo preliminare, una cifra così consistente costituisce di per sé un'importante testimonianza del rilievo attribuito al settore ed altri elementi possono essere evidenziati attraverso l'analisi delle modalità con cui la creazione di norme si distribuì lungo l'arco temporale in esame e si ripartì tra i diversi settori di intervento. È su tale aspetti che ci si soffermerà brevemente in questa sede rinunciando ad una disamina analitica di leggi e decreti che risulterebbe, in gran parte, inutilmente ripetitiva rispetto ai riferimenti rintracciabili nella bibliografia citata.

Il Grafico 1 mette chiaramente in evidenza come, nell'attività legislativa, vi sia stato un andamento cronologicamente tutt'altro che uniforme all'interno del quale sono riconoscibili fasi differenziate. Viene anzitutto confermata l'assenza di interventi fino al 1910, anno in cui fu istituita la tassa di soggiorno. Segue un vuoto di pochi anni interrotto, a partire dal 1915, da alcuni decreti luogotenenziali con i quali si intervenne in favore del settore alberghiero per cercare di alleviare lo stato di crisi in cui versava in conseguenza della prima guerra mondiale¹¹. Pur se dettati da un clima emergenziale, tali decreti possono essere interpretati come il segnale di un atteggiamento in via di evoluzione da parte dei pubblici poteri, un'anticipazione di quello che viene comunemente considerato il primo vero momento di svolta, di superamento del diaframma, an-

⁸ Relativamente a quest'ultimo punto, il riferimento è in particolare all'attività dell'Opera nazionale dopolavoro per la quale si rimanda a V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

⁹ Per colmare tale lacuna, è in programma lo spoglio dei bollettini dei ministeri con competenze in materia turistica.

¹⁰ È il caso, ad esempio, dei tanti decreti di riconoscimento di singole Aziende autonome di cura soggiorno e turismo.

¹¹ Su tali provvedimenti si vedano: R. DE RUGGIERO, *Le leggi eccezionali di guerra in favore degli albergatori*, estratto da "Rivista del Diritto commerciale", XIV (1916); A. MARIOTTI, *Le vicende del diritto alberghiero in Italia*,

che ideologico, che si frapponesse ad un intervento pubblico volto ad incentivare e regolamentare lo sviluppo del settore turistico in Italia: la creazione nel 1919 dell'Enit (Ente nazionale per le industrie turistiche), presenza che da allora accompagna le vicende del turismo in Italia¹². In seguito, le emanazioni si susseguono con ritmo diseguale nel quale spicca in modo evidente, a parte un'accentuazione nel 1923 e 1926-27, quella sorta di parossismo normativo che caratterizzò il quinquennio 1934-38. A dover essere sottolineata è soprattutto la sostanziale assenza di soluzioni di continuità nella produzione legislativa dal 1915 fino al termine del periodo considerato, con due sole eccezioni in corrispondenza del 1917 e 1930. Anche prescindendo da considerazioni legate a contenuti e portata dei provvedimenti, è questa la riprova di come l'industria dell'ospitalità fosse entrata in modo stabile nell'agenda del legislatore il quale, sempre più consapevole dell'importanza economica del settore, si adoperò per riempire, non senza ripensamenti e ripetuti aggiustamenti, un vuoto normativo e di apparati. In alcune fasi, fu una rincorsa per far fronte all'evoluzione del fenomeno, al mutare delle condizioni congiunturali, a nuovi modi di concepire il turismo all'interno della vita non solo economica ma anche sociale e politica della nazione.

La quasi totalità di questo percorso si compì durante il ventennio fascista e va dunque inquadrato nel più ampio ambito dell'evoluzione della politica economica del regime¹³. Durante il periodo che va dalla fine del 1922 alla metà del 1943, con una media di circa 9 ogni anno, venne varato quasi il 90% degli oltre 220 provvedimenti in esame. L'intervento si accentuò in modo si-

in "Rivista bancaria", 20 giugno 1923, poi anche in ID., *Raccolta di studi sul turismo*, a cura di F. Demarinis, Roma, Scialoja, 1974, pp. 274-286.

¹² Sul lungo dibattito che precedette l'istituzione dell'Enit cfr. A. TREVES, *Anni di guerra, anni di svolta. Il turismo italiano durante la prima guerra mondiale*, in G. BOTTA (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989, pp. 249-299; R. SCATAMACCHIA, *Alle origini dell'industria del forestiero in Italia: percezioni, analisi, proposte*, in "Società e storia", 84, 1999, pp. 281-326; T. SYRJÄMÄÄ, *Visitez l'Italie. Italian State Tourist Propaganda Abroad 1919-1943. Administrative Structure and Practical Realization*, Turku, Turun Yliopisto, 1997 cui si rimanda anche per un'approfondita analisi dell'attività propagandistica dell'ente fino alla seconda guerra mondiale.

¹³ Per un primo inquadramento si vedano: S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1973; G. RASI, *La politica economica e i conti della nazione*, in *Annali dell'economia italiana*, vol. 7 t. 1 pp. 69-114, vol. 8 t. 1 pp. 63-163, vol. 9 t. 1 pp. 83 e ss., Milano, Ipsoa, 1982-1983. Ampi riferimenti, assieme ad una ricostruzione delle vicende economiche del periodo, sono offerti in: R. FILOSA - G.M. REY - B. SITZIA, *Uno schema di analisi quantitativa dell'economia italiana durante il fascismo* in P. CIOCCA - G. TONIOLO (a cura di) *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976; pp. 51-101; G. M. REY, *Una sintesi dell'economia italiana durante il fascismo*, in G. TONIOLO (a cura di) *L'economia italiana 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 269-311; G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 313-408; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 251-349; A. LEONARDI, *Dalla guerra alla "grande crisi"* e A. COVA, *Dalla crisi alla fine del secondo conflitto mondiale*,

gnificativo a partire da primi anni Trenta, lasciando peraltro un'impronta duratura nella normativa sul settore¹⁴. Anche la diversa intensità nella produzione di leggi e decreti individua chiaramente questa nuova fase; la media annua, infatti, passa dai circa 6 degli anni che vanno dal novembre del 1922 fino al 1930 – nei quali vennero emanati il 23% dei provvedimenti presi dal regime – agli 11 del successivo periodo fino al luglio del 1943, cui appartiene il rimanente 77%. Come notato in precedenza, la punta massima venne raggiunta durante il quinquennio 1934-38 quando, ad una media di 23 l'anno, furono prodotte quasi il 60% delle fonti normative in materia turistico-alberghiera di tutto il ventennio e circa la metà di quelle dell'intero periodo preso in considerazione.

Vi fu, dunque, un'accelerazione nell'intervento sul settore. Angelo Mariotti, a questo proposito, sottolineava come il regime avesse mostrato un "graduale adattamento alle singole fasi evolutive" di un fenomeno che aveva subito nel corso degli anni "radicali trasformazioni del contenuto e della sostanza"¹⁵. Alla fine degli anni Trenta, lo Stato fascista aveva "decisamente inquadrato sia il fenomeno turistico, sia il fenomeno alberghiero [...] nella sfera del proprio interessamento e della propria attività"¹⁶. A produrre tale evoluzione contribuirono diversi fattori sul

in *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1992)*, Bologna, Monduzzi, 1997, pp. 39-200.

¹⁴ Ancora agli inizi degli anni Settanta veniva rilevato come gran parte delle norme vigenti in materia turistica risalissero a quel periodo; S. MIGLIORI, *op. cit.*, pp. 449. Tale proliferazione legislativa rese indispensabile la creazione di strumenti per facilitare la conoscenza da parte degli operatori di una normativa sempre più numerosa ed in rapida evoluzione. Dalla fine del 1932, il Commissariato del turismo iniziò la pubblicazione quindicinale del "Bollettino ufficiale della legislazione e delle disposizioni ufficiali", che assunse poi cadenza mensile ed il titolo di "Bollettino ufficiale del turismo". Nel 1941, le leggi o decreti in vigore in materia di turismo erano ben 111; cfr.: "L'Albergo in Italia", XVII, 1941, n. 4, p. 270; MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE - DIREZIONE GENERALE DEL TURISMO, *L'organizzazione turistica nazionale. Raccolta delle disposizioni legislative riguardanti gli organi centrali e periferici del turismo e l'organizzazione turistica*, Roma, Capriotti, 1941. È significativo che la quarta edizione del *Manuale dell'industria alberghiera*, a cura della Consociazione turistica italiana, venne pubblicata solo nel 1939 – a ben dieci anni di distanza da quella precedente, da tempo esaurita – per evitare che il così rapido mutamento della realtà normativa la rendesse superata.

¹⁵ A. MARIOTTI, *L'organizzazione turistica dell'Italia fascista*, (Communiqués du studium du Tourisme a l'Université de Cracovie, fascicule 17), Cracovia, 1939, p. 6.

¹⁶ M. LA TORRE, *L'attività alberghiera nel quadro dello Stato moderno*, in "L'Albergo in Italia", XVI, 1940, n. 5, p. 289-293, p. 289. Su alcuni aspetti del percorso compiuto iniziavano tuttavia ad emergere ripensamenti. Nell'aprile del 1940, in sede di discussione del bilancio preventivo del Ministero della cultura popolare, Italo Bonardi rilevava, riguardo alla legislazione turistica, come fosse "necessario un punto di arresto ed un riesame" dell'esperienza degli ultimi anni, proponendo uno snellimento dei servizi turistici: "perché il turismo è proprio l'antitesi del funzionarismo" e la mutabile "materia turistica è difficile ad essere costretta in norme legislative". Dello stesso parere era il ministro Pavolini che indicava, tra gli obiettivi da perseguire in quel difficile momento, il razionale riordino delle istituzioni turistiche, informando la Camera che era allo studio "un piano di riforma degli organismi che del turismo si occupano sul piano provinciale e locale per renderli più agili e meno uniformi"; *Camera dei fasci e delle corporazioni, Atti dell'assemblea plenaria. Discussioni*, XXX leg., (24-25 aprile 1940), pp. 546-547, 552. Su questo aspetto si veda anche F. PALOSCIA, *op. cit.*, pp. 138.

cui operare saranno necessari ulteriori approfondimenti. Si può intanto evidenziare come la sostanziale coincidenza dell'inizio di una nuova fase nella politica turistico-alberghiera in Italia con il manifestarsi degli effetti della grande crisi non debba oscurare la preesistenza di molti dei problemi che affliggevano il settore. Per quanto riguarda il sistema ricettivo, gli osservatori rilevavano all'epoca come, già dalla seconda metà degli anni Venti, era venuta "a ridursi e ad affievolirsi quella clientela facoltosa e remunerativa che ne aveva costituito, fino ad allora, il cespite maggiore" prevalendo "un nuovo tipo di cliente internazionale", più esigente e non più "disposto a retribuire come sarebbe necessario"¹⁷. Cambiamenti nei gusti e nelle esigenze dei turisti, il progressivo passaggio da un turismo prevalentemente elitario ad un fenomeno diffuso in ambiti sociali sempre meno ristretti, la maggiore concorrenza internazionale produssero una riconfigurazione ed una diversa segmentazione del mercato cui il settore alberghiero italiano faticò ad adattarsi¹⁸. L'adozione, nel 1931, di un diverso sistema di rilevazione dei flussi turistici dall'estero non consente di valutare pienamente i mutamenti quantitativi in atto tra il secondo e terzo decennio del XX secolo ma sembra comunque emergere, quantomeno, una riduzione della permanenza media¹⁹. Anche la percentuale di occupazione dei posti letto disponibili, rilevata dal 1926 per un gruppo di alberghi di medie e grandi dimensioni, mostra un progressivo calo con segni di parziale inversione solo dal 1933²⁰. I nuovi orientamenti dei turisti stranieri ed il minore volume della loro spesa finivano per incidere, nonostante la crescita del turismo interno²¹, sulla redditività delle imprese alberghiere, perlomeno di quelle qualitativamente più importanti, e sul peso relativo del settore ricettivo all'interno dell'economia nazionale²².

¹⁷ G. CAMPIONE, *La situazione degli alberghi nell'ultimo decennio e le possibilità di nuovi orizzonti*, a cura della Federazione nazionale fascista dirigenti aziende commerciali, Roma, 1936, p. 6

¹⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 6-8. Per un inquadramento di questa fase nell'evoluzione nel lungo periodo del turismo in Italia si rinvia a P. BATTILANI, *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 179-243.

¹⁹ Per una sintesi dei dati statistici disponibili per gli anni tra le due guerre si rinvia a: A. MARIOTTI, *Corso di economia turistica*, cit., pp. 186-215; F. PALOSCIA, *op. cit.*, pp. 54-62; ed ora anche a D. STRANGIO, *Il turismo in Italia tra le due guerre mondiali. Un'analisi storico-economica dei flussi turistici stranieri*, in *Le giornate della cultura turistica*, Atti del Convegno internazionale (Rimini, 27-29 maggio 2004), in corso di stampa.

²⁰ Prossima al 51% nel 1926 passa a 44 nel 1927, a 40 nel 1928, a 41 nel 1929, a 37 nel 1930, a 32 nel 1931, a 28 nel 1932, a 37 nel 1933, a 35 nel 1934; cfr. "Commercio", 1929-1935. Per un commento a tali dati si veda G. VERONESE, *L'andamento dell'attività alberghiera secondo la rilevazione della Confederazione Nazionale Fascista del Commercio*, estr. da "Bollettino della Federazione Nazionale Fascista Alberghi e Turismo", 1931, n. 11.

²¹ Testimoniata anche dalla spesa *procapite* degli italiani per alberghi e pubblici esercizi, in crescita per gran parte del ventennio fascista; B. BARBERI, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia 1861-1961*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 192-193. Per quanto riguarda l'escursionismo, un notevole impulso venne dall'istituzione dei treni popolari; cfr. S. MAGGI, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 187-191.

²² Cfr. C. MOCHI, *op. cit.*, vol. 8 t. 2 p. 199, che utilizza dati tratti da V. ZAMAGNI, *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Milano, Franco Angeli, 1981. Come rileva questo autore, resta da verificare in che misura

Delle difficoltà, seguite al periodo di notevole sviluppo che aveva avuto il suo apice in corrispondenza del Giubileo del 1925, erano del resto ben consapevoli i protagonisti della politica turistica italiana. Alla fine del 1930, quando gli effetti della grande crisi non si erano ancora pienamente manifestati nella loro duratura gravità, Fulvio Suvich, allora presidente dell'Enit, indirizzò a Mussolini una relazione riservata nella quale, a proposito della situazione del nostro sistema turistico ed in particolare della diminuzione dei flussi di viaggiatori verso l'Italia, si afferma:

“È passato il buon «tempo antico» in cui bastava qualche pubblicazioncella a mantenere desto l'interesse per l'Italia turistica e in cui l'organizzazione turistica italiana manteneva con facilità un primato che non le era seriamente conteso. Oggi sono scesi in lizza per strapparci le correnti turistiche, con tutti i mezzi, e con vero accanimento, paesi che fino a pochi anni fa non si sognavano neanche di fare una politica turistica. Tutti i continenti si sono lanciati in questa contesa e stanno organizzandosi e attrezzandosi seriamente e in modo veramente preoccupante per i paesi di antiche tradizioni turistiche. Si ha la sensazione che sia arrivato il momento in cui il nostro Paese debba rivedere la propria politica turistica per darle più largo respiro”²³.

Che l'impressione con cui si chiude il brano citato fosse condivisa dai vertici governativi sembrano testimoniarlo gli sviluppi immediatamente successivi – in particolare, la creazione del Commissariato del turismo nel 1931, con a capo proprio Suvich – che si collocano in una fase in cui era in atto, secondo l'interpretazione prevalente, una graduale evoluzione della politica economica fascista, fino a quel momento indecisa tra liberismo e dirigismo, verso un più accentuato intervento statale nell'economia²⁴. Non si trattò più, tuttavia, di limitarsi a contrastare con maggiore efficacia la propaganda dei paesi concorrenti. Le conseguenze dirette ed indirette della depressione mondiale – non percepibili attraverso i dati sugli arrivi di stranieri²⁵ – acuirono la stato di crisi delle aziende alberghiere rendendo ineludibile l'intervento in loro sostegno, per salvaguardare un settore indispensabile a quel rilancio del turismo estero che il vistoso calo delle altre

tali indicazioni fossero valide anche per gli esercizi di minori dimensioni e livello inferiore o altre componenti del sistema ricettivo.

²³ F. SUVICH, *Relazione a S. E. il Capo del Governo sui problemi del turismo*, Roma dicembre IX (documento a stampa) in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto*, aa. 1928-30, fasc. 3/2-1, bb. 1186 e 1187. Si noti come Suvich eviti di ricordare quanto la rivalutazione del 1927 della lira avesse contribuito a rendere l'Italia una meta meno conveniente per molti turisti stranieri.

²⁴ Cfr., tra gli altri, G. M. REY, *op. cit.*, p. 62.

²⁵ Che segnalano, dal 1931 al 1937, un progressivo incremento nei flussi con modeste inversioni di tendenza solo nel 1932 e 1935 – cfr. F. PALOSCIA, *op. cit.*, p. 57 – ma sulla cui affidabilità sono stati espressi dubbi. Nel 1935 il senatore Gallenga, in un intervento in Parlamento, definì apertamente illusorio l'andamento registrato dalle statistiche; cfr. T. SYRJÄMAA, *op. cit.*, pp. 158-159, che arriva a sospettare una deliberata manipolazione delle cifre. Va comunque considerato come la registrazione dei passaggi alla frontiera potesse sovrastimare il fenomeno a causa del crescente numero di escursionisti dai paesi confinanti.

partite invisibili della bilancia dei pagamenti rendeva di vitale importanza per l'economia nazionale²⁶.

Dal 1933, vi furono segnali di ripresa ma seguirono presto gli effetti negativi delle sanzioni decretate contro l'Italia dopo l'invasione dell'Etiopia, dalla fine del 1935 fino alla metà dell'anno successivo. Fu un periodo di mobilitazione economica ed anche il settore turistico, come scrisse Oreste Bonomi, a capo della Direzione generale del turismo, venne “chiamato – come infinite altre energie nazionali – al servizio della patria fascista con un apporto di vantaggi politici, morali, finanziari”²⁷. “Potenziare con ogni mezzo il turismo”, si legge in un rapporto inviato agli inizi del 1936 da Felice Guarneri a Mussolini, contenente un elenco di provvedimenti da adottare, con assoluta urgenza, per far fronte al drammatico assottigliarsi delle riserve valutarie²⁸. Nel frattempo, la decisione di celebrare il ventennale del regime con un'esposizione universale che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel 1942, lanciava una sfida impegnativa cui il sistema ricettivo italiano non sembrava in grado di rispondere senza aiuti da parte dello Stato²⁹. Dopo l'ottima annata del 1937 – in cui beneficiò, di riflesso, del potere attrattivo dell'Esposizione universale di Parigi – il turismo in Italia si avviò, dagli ultimi mesi del '38, verso un rallentamento e poi alla quasi completa paralisi degli anni del conflitto. Già nell'aprile 1940, dal Convegno na-

²⁶ Sul calo delle rimesse degli emigrati si rinvia a F. BALLETTA, *Le rimesse degli emigranti italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali (1861-1975)*, in F. ASSANTE (a cura di) *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Droz, Genève, 1978, pp. 207-286, in particolare alle pp. 236-238. In alcuni anni, il saldo attivo della bilancia turistica arrivò addirittura a coprire quasi interamente il deficit di quella commerciale, cfr.: F. PALOSCIA, *op. cit.*, pp. 77-81, 86-87, 90; C. MOCHI, *op. cit.*, 180, 185-186. Per un confronto con il secondo dopoguerra si veda M. L. CAVALCANTI, *Le tourisme dans une économie ouverte: balance touristique et balance des paiements en Italie (1947-1997)*, in L. TISSOT (a cura di) *Construction d'une industrie touristique aux 19^e et 20^e siècles. Perspective internationales*, Neuchâtel, Alphil, 2003, pp. 145-168.

²⁷ O. BONOMI, *Turismo e ospitalità*, in *L'indipendenza economica italiana*, Milano, Hoepli, 1937, pp. 582-588. Un tratto comune a tutta la pubblicistica dell'epoca, è l'insistenza con cui si cercava di attribuire al turismo il carattere di potente strumento di propaganda del fascismo all'estero, quasi a voler porre in secondo piano la dipendenza dell'Italia dalle entrate valutarie connesse.

²⁸ F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, 2 voll., Milano, Garzanti, 1953, vol. I, pp. 438-439. L'autore, che fu ministro per gli scambi e le valute del governo Mussolini, fornisce una vivida ricostruzione delle vicende valutarie italiane del periodo, con frequenti e documentati riferimenti al ruolo ricoperto dal turismo. Si può rilevare come risalga allo stesso periodo l'adozione di misure più stringenti volte a disincentivare il turismo italiano all'estero; *ibidem*, vol. II, pp. 220-225.

²⁹ Il primo a proporre a Mussolini il progetto fu Giuseppe Bottai, all'epoca governatore di Roma, nel giugno del 1935. Il duce decise di far coincidere la manifestazione con il ventennale della marcia su Roma, stabilendone la durata dal 21 aprile al 28 ottobre del 1942. Il Bureau International des Expositions accolse la domanda italiana nel giugno del 1936. Dopo circa un anno, iniziarono i lavori per il quartiere espositivo, poi interrotti dagli eventi bellici nel 1941; saranno in parte portati a termine solo nel dopoguerra, monumentale testimonianza del progetto irrealizzato; I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino, Einaudi, 1993 (nuova ed.), pp. 157-174. Oltre alla manifestazione romana, a richiamare visitatori avrebbe dovuto essere, nel 1940, la Mostra delle terre d'oltremare di Napoli.

zionale degli albergatori tenutosi a Roma, si levava la richiesta di pronti interventi dello Stato per il salvataggio dell'attrezzatura ricettiva italiana³⁰.

Questo susseguirsi di eventi, qui rapidamente tratteggiato³¹, ed il mutare dei criteri informatori dell'azione pubblica si riflessero nei contenuti degli interventi legislativi. In alcuni casi, tale evoluzione è immediatamente percepibile anche in termini quantitativi. Da una sommaria classificazione delle fonti normative in base all'oggetto, si rileva come quelle riguardanti il lato della domanda – pari al 15% del totale dell'intero periodo e costituite da varie forme di facilitazioni volte ad incentivare i flussi turistici dall'estero – si concentrino in modo quasi esclusivo tra il 1934 e l'inizio del 1939, rappresentando il 27% degli interventi emanati in quella fase di così intensa legiferazione³². Considerazioni analoghe valgono per altre categorie di interventi – ad esempio, quelli destinati a regolamentare alcuni servizi legati al turismo e a ratificare accordi internazionali in materia turistica – che, pur essendo numericamente marginali, testimoniano dell'estendersi dell'azione statale in quella fase³³.

³⁰ “Se la situazione si prolungherà”, si affermò in quella circostanza “molte aziende alberghiere, e in particolare quelle dei centri che avevano prevalenza di frequentazione straniera, dovranno chiudere e forse anche cessare di esistere [...] Questo non può essere certo nell'interesse generale e deve venir scongiurato con tutte le forze”; “L'Albergo in Italia”, XVI, 1940, n. 3, p. 154. In seguito, vi fu addirittura chi invocò l'intervento dell'IRI per il salvataggio delle imprese alberghiere in crisi; cfr. “L'Albergo in Italia”, XVIII, 1942, n. 2 pp. 85-89. Per avere un'idea della consistenza della strutture ricettive italiane in quegli anni si può far riferimento ai dati del Censimento industriale e commerciale effettuato dall'Istat negli anni 1937-1939. Alla data del 31 ottobre 1939 furono censiti 22.231 esercizi (di cui 22.207 attivi) – 6.129 alberghi, 4.897 alberghi meublés, 2.367 pensioni, 8.387 locande, 451 rifugi alpini – per un totale di 234.938 camere e 377.032 letti, più 13.518 posti in camerate. Gli addetti censiti erano 86.749. Gli affittacamere ed affittaletti raggiungevano il numero di 140.785 (di cui solo 25 inattivi). Per 21.883 esercizi – tra alberghi, locande, pensioni – venne rilevato anche l'ammontare complessivo degli introiti, pari a poco meno di due miliardi. Gli introiti di 134.385 affittacamere e affittaletti erano invece di 147 milioni; ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Commercio. Censimento industriale e commerciale 1937-1939*, vol IX, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1949, pp. 13, 65, 157. Più difficile è seguire l'evoluzione del comparto nel corso dell'intero periodo considerato per la scarsa comparabilità dei dati disponibili già rilevata in G. TAGLIACARNE, *Quanti sono gli alberghi in Italia?*, in “Commercio”, VIII, 1935, n. 9-10, pp. 619-624.

³¹ Per una disamina meno sintetica si rinvia ancora a: F. PALOSCIA, *op. cit.*; C. MOCHI, *op. cit.*

³² Diverse nella forma – buoni d'albergo, lira turistica, sconti sul carburante, sconti ferroviari – tali misure erano accomunate dall'obiettivo di rendere meno stridente il divario con i prezzi praticati nei paesi concorrenti, accentuato dalla politica valutaria italiana che solo nel 1936 vide una svalutazione della lira. Cfr.: F. GUARNERI, *op. cit.*, vol. II, pp. 75-81, 175-181; F. PALOSCIA, *op. cit.*, pp. 165-169; C. MOCHI, *op. cit.*, vol. 8 t. 2, pp. 181-184. La creazione di titoli turistici consentì inoltre di inserire il turismo in forme di *clearing*, tipiche di quella fase di bilateralismo commerciale, permettendo in parte di aggirare le limitazioni alle esportazioni di valuta imposte da molti paesi in quegli anni; F. GUARNERI, *op. cit.*, vol. II, pp. 260-263.

³³ Le norme sui servizi (2% del totale complessivo) riguardano la regolamentazione delle agenzie di viaggio e delle professioni di guida ed interprete. Tra gli accordi internazionali in materia turistica (3%) si possono ricordare quelli con la Germania. Anche le manifestazioni turistiche e l'attività di propaganda all'estero (1%) ricevono la loro regolamentazione nello stesso periodo. Al contrario, la maggior parte degli interventi relativi alle associazioni (6%), risalgono agli anni Venti e riguardano soprattutto la riforma dell'associazione di categoria degli albergatori. Più equilibrato il quadro per quanto riguarda la normativa tributaria – 5% del totale ma norme in materia sono presenti

Per quanto riguarda le categorie che comprendono il maggior numero di provvedimenti – quelle relative al sistema ricettivo (33%) ed alla creazione di istituzioni con competenze in materia turistico-alberghiera (32%) – il mutamento è invece apprezzabile soprattutto dal punto di vista qualitativo, visto che l'attenzione del legislatore, pur intensificandosi dal 1931, si manifesta durante l'intero periodo considerato³⁴. Nel primo caso, a partire dai primi anni Trenta l'azione statale non è più solo volta alla regolamentazione del settore, che pure riceve particolari attenzioni³⁵, ma vengono introdotte, prevedendo per la prima volta un impegno finanziario da parte dello Stato, anche misure a sostegno delle imprese e, successivamente, di incentivo per un incremento e miglioramento delle strutture ricettive. A questa nuova tipologia appartengono i provvedimenti sul credito alberghiero, uno dei problemi più sentiti dagli albergatori³⁶. Nel 1932, si intervenne per ridurre il peso degli oneri gravanti sui bilanci di molti alberghi, attraverso un contributo statale per il pagamento degli interessi passivi³⁷. Occorrerà tuttavia attendere alcuni anni perché il problema venisse affrontato in un'ottica non solo emergenziale con la creazione della Sezione autonoma per l'esercizio del credito alberghiero e turistico (Sacat) presso la Banca nazionale del lavoro (1937-38)³⁸. Dal 1937, con le misure finalizzate all'adeguamento della strut-

anche in altre tipologie di provvedimenti – che mostra una crescita del numero di interventi dal '31 al '43 (4%) ma è nel periodo precedente che assume un peso percentualmente più rilevante (9%).

³⁴ Tra il 1910 e la presa del potere da parte di Mussolini alle strutture ricettive sono rivolti addirittura il 65% degli interventi censiti per quel periodo. Tale percentuale scende al 23% negli anni fino al 1930, per poi salire al 30% in quelli fino al 1943 (26% nel 1934-38). Ancora nei difficili anni tra la caduta del fascismo e la fine del conflitto tre dei cinque provvedimenti schedati riguardano gli alberghi. Anche le fonti normative relative all'ordinamento pubblico del turismo sono presenti in modo continuativo dal 1919, risultando addirittura prevalenti negli anni del regime, compreso il periodo 1934-38, con percentuali intorno al 30%.

³⁵ Tra l'altro, si perviene, dopo alcuni parziali precedenti, alla definizione di regole per la classificazione degli esercizi alberghieri, all'emanazione di norme sulla pubblicità dei prezzi e in seguito sul loro blocco, alla regolamentazione dell'attività di affittacamere. In ambito alberghiero, merita una citazione anche la legislazione del 1937 volta ad incrementare il turismo nell'Africa Orientale Italiana attraverso la regolamentazione e sviluppo dell'organizzazione ricettiva.

³⁶ La soluzione del quale figurava da tempo tra le richieste della categoria al governo; si veda, ad esempio, CONFEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DEI COMMERCianti – FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA ALBERGHI E TURISMO, *Politica turistica*, Roma, 1928 in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto*, aa. 1928-30, fasc. 3/2-1, b. 1187, sottofasc. 10326. Sui limitati interventi precedenti cfr. A. MARIOTTI, *Le vicende del diritto alberghiero*, cit.

³⁷ Relativamente all'incidenza degli interessi passivi nei bilanci delle imprese alberghiere si può rilevare come per quelle che, al primo gennaio 1933, avevano inoltrato domanda per la concessione del contributo statale previsto dalla legge 627 del 1932 – 514 aziende con un totale di 42.356 letti, comprendenti quasi tutte le più importanti imprese del Paese – il servizio del debito assorbisse mediamente il 22% degli introiti lordi; BANCHERIUS (pseud.), *Il credito alberghiero*, in "Commercio", IX, 1936, n. 8, pp. 448-450, p. 448. Le cause dell'indebitamento risalivano in parte agli investimenti effettuati sullo slancio degli ottimi risultati della prima metà degli anni Venti; in seguito, molte imprese furono costrette a ricorrere al credito per fronteggiare una difficile situazione economica.

³⁸ Già prevista dalla legge n. 627 del 1932, la creazione di un apposito istituto di credito era stata accantonata per l'insufficienza dei fondi disponibili e la ritrosia del Governo, evidentemente solo temporanea, nei confronti di

tura ricettiva italiana in vista dell'Esposizione universale del '42, lo Stato si fece poi carico, oltre che del pagamento di una quota degli interessi sui mutui concessi dalla Sacat, anche di contribuire a fondo perduto ad una parte del capitale necessario a nuove costruzioni o miglioramenti di alberghi o altre strutture funzionali all'incremento turistico³⁹.

Anche relativamente agli aspetti istituzionali i segnali di un'evoluzione sono soprattutto nei contenuti. Fino al 1931, infatti, tutti gli interventi avevano riguardato esclusivamente l'Enit od ambiti periferici; da quell'anno, con l'istituzione del Commissariato del turismo, la struttura inizia invece ad ampliarsi acquistando profondità gerarchica e ne vengono estesi i compiti con l'attribuzione di competenze specifiche in materia turistico-alberghiera non più solo a livello periferico⁴⁰ ma anche ad organi di livello governativo ai quali, per il raggiungimento dei loro scopi istituzionali, venne inoltre attribuita capacità di spesa⁴¹.

Proprio i riflessi sulla spesa pubblica della legislazione in esame rappresentano una delle novità più significative della fase che si apre con gli inizi degli anni Trenta, contribuendo in mo-

eccessive specializzazioni creditizie; cfr. *Questioni alberghiere e del turismo all'esame del Parlamento*, in "L'Albergo in Italia", XII, 1936, n. 2, pp. 81-92, p. 81. Le caratteristiche dell'attività svolta, d'altra parte, rendevano particolarmente difficile per le imprese alberghiere accedere a normali linee di credito; cfr. N. GARRONE, *La scienza del commercio. Gli istituti speciali di credito*, Milano, Vallardi, 1942, pp. 700-706 cui si rimanda anche per l'esame di modalità di funzionamento della Sacat.

³⁹ Si veda, al riguardo, *ibidem*, pp. 705-706, n. 2.

⁴⁰ Come pure avvenne con l'istituzione Comitati provinciali per il turismo (1932) poi sostituiti dagli Enti provinciali del turismo (1935).

⁴¹ Com'è noto, le attribuzioni del Commissariato, istituito alle dirette dipendenze della Presidenza del consiglio, vennero trasferite nel 1934 alla Direzione generale del turismo creata all'interno del Sottosegretariato di stato per la stampa e Propaganda, elevato al rango ministeriale l'anno successivo e, infine, ridenominato Ministero della cultura popolare nel 1937. Sulle competenze della Direzione generale si rimanda a: G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, vol. IV, P. FERRARA - M. GIANNETTO (a cura di), *Il Ministero della cultura popolare. Il Ministero delle poste e telegrafi*, Bologna il Mulino, 1992, pp. 21-152. Per una valutazione sostanzialmente negativa dell'azione del Ministero in materia turistica si veda PALOSCIA, *op. cit.*, pp. 137-138. Dal 1934, il turismo entrò inoltre a far parte dell'edificio corporativo con l'istituzione della Corporazione dell'ospitalità. Tra gli interventi istituzionali figurano anche le misure riguardanti il turismo in Libia per il quale venne istituito un apposito Commissariato (1933) e l'Etal (Ente turistico alberghiero della Libia) nel 1935. L'espansione del parastato che caratterizza il periodo fascista si manifestò durante gli anni Trenta anche in ambito turistico. Tra gli enti istituiti in questo periodo, merita una particolare citazione l'Enitea (Ente nazionale per l'incremento delle industrie turistiche e alberghiere), non per la sua attività – fondato nel 1939, non giunse mai ad essere realmente operativo – ma in quanto testimonianza di un'ulteriore sviluppo, in parte già anticipato con l'Etal, nella concezione dell'intervento pubblico nel settore, non più limitato ad indirizzare o sostenere l'iniziativa privata ma anche ad integrarla, sostituendosi a questa laddove si fosse rivelata insufficiente rispetto al raggiungimento di particolari finalità. Tra gli scopi originari dell'ente, figurava infatti anche l'impianto e la gestione di attività alberghiere nelle località sprovviste di adeguate strutture ricettive cfr. A. GERELLI, *Lo Stato e l'industria alberghiera. Enitea*, in "L'Albergo in Italia", XV, 1939, n. 4, pp. 221-226; A. TROVA, *Alle origini dell'Ente nazionale industrie turistiche ed alberghiere (1939-1941)*, in "Il Risorgimento", XLV, 1993, n. 2 pp. 265-277. In precedenza, un coinvolgimento dello Stato come attore economico in campo turistico si era indirettamente già avuto solo con

do determinante a qualificare la politica economica del regime in materia⁴². Le cifre riportate nei bilanci dello Stato meritano una breve disamina. Stando alla riclassificazione funzionale elaborata dalla Ragioneria generale dello Stato, anche al turismo ed al settore alberghiero venne destinata una quota, in alcuni anni significativa, delle spese finalizzate all'incremento economico della nazione⁴³. Come si può rilevare dalla Tabella 1, le erogazioni compaiono nel bilancio 1932-33, in corrispondenza con l'emanazione della prima legge sul credito alberghiero. Per tre esercizi sono contraddistinte da un peso percentuale modesto, inferiore all'1% del totale destinato all'economia nazionale e appena percepibile rispetto al totale complessivo delle spese effettive di bilancio.

È a partire dall'esercizio 1935-36 che si verifica un brusco mutamento nell'ordine di grandezza delle cifre stanziare e si apre quella fase di maggior impegno che durerà fino all'ultimo bilancio prebellico. Più che decuplicate in valore assoluto, da 10 a 110 milioni, le cifre si mantengono sullo stesso livello nell'esercizio successivo ma nel 1937-38 si registra un nuovo balzo fino al valore più alto dell'intero periodo, 258 milioni. Inferiori a tale massimo ma ancora elevati gli stanziamenti nei due esercizi successivi, che calano di circa cento milioni nel 1938-39 per risalire fino a 192 milioni nel 1939-40. A testimoniare l'importanza di questa fase è anche l'incidenza di tali cifre sull'impegno complessivo a favore del sistema produttivo, che non scende mai molto al di sotto del 7% giungendo ad un massimo dell'11,5% nel 1937-38. Anche in rapporto al totale delle spese di bilancio si registrano negli stessi anni i valori più elevati: prevalentemente intorno ad un terzo di punto ma con un massimo dello 0,7% in corrispondenza, anche in questo caso, del 1937-38⁴⁴. Il periodo di maggiore sforzo finanziario si trova dunque a coincidere, in modo significativo, con quello di più intensa proliferazione legislativa in materia turistico-alberghiera.

l'attività degli uffici viaggi dell'Enit, dal 1927 passati alla Compagnia italiana per il turismo; cfr. A. MARIOTTI, *Corso di economia turistica*, cit., pp. 179-181.

⁴² Oltre alle cifre, complessivamente non elevate, con cui lo Stato aveva fino a quel momento contribuito al bilancio dell'Enit, si possono segnalare per il periodo precedente solo le minori entrate tributarie legate alla concessione di agevolazioni fiscali come, ad esempio, l'esenzione dall'imposta sui fabbricati per gli edifici destinati all'attività alberghiera.

⁴³ MINISTERO DEL TESORO – RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Il bilancio dello Stato negli esercizi finanziari dal 1930-31 al 1941-42*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1951; ID., *Il bilancio dello Stato negli Esercizi Finanziari dal 1942-43 al 1947-48*, Roma, 1965.

⁴⁴ Nel valutare tale andamento occorre inoltre considerare la crescita delle spese totali – in termini assoluti ma anche percentualmente rispetto al PIL – che contraddistingue, assieme al crescente deficit, i bilanci dello Stato nel corso degli anni Trenta; cfr.: G. BROSIO – C. MARCHESE, *Il potere di spendere. Economia e storia della spesa pubblica dall'Unificazione ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 10, 61-69, 135-140; A. PEDONE, *Il bilancio dello Stato*, in G. FUÀ (a cura di) *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, Milano, Franco Angeli, 1969, vol. II, pp. 227-230.

Con la partecipazione dell'Italia al conflitto mondiale, anche le somme destinate al turismo e agli alberghi, al pari delle altre non direttamente inerenti allo sforzo bellico, diminuiscono rapidamente di valore sia assoluto, sia relativo⁴⁵. Inoltre, il processo inflattivo che, come si può riscontrare dalla Tabella 1, già nella seconda metà degli anni Trenta iniziava ad erodere in termini di potere d'acquisto le somme stanziare, si accentua fino al punto da contribuire a renderle di entità minima, anche se fino alla caduta del regime si mantennero su livelli comunque superiori a quelli del primo triennio esaminato⁴⁶. Nel complesso, dall'esercizio 1932-33 a quello 1944-45 le spese per l'incremento del turismo e l'attività alberghiera ammontarono a 1.094 milioni, pari al 4,3% di quelle destinate all'incremento economico della nazione e a circa lo 0,1% del totale delle spese effettive di bilancio, con una media annua di 84 milioni. Leggermente inferiori i valori espressi in lire costanti, rispettivamente, 791 e 61 milioni⁴⁷.

Tali dati testimoniano, dunque, come la crescente importanza attribuita dal regime al settore turistico si tradusse anche in un impegno finanziario da parte dello Stato. Tuttavia, trattandosi di valori complessivi – di cui non vengono peraltro specificati i criteri di elaborazione – non forniscono indicazioni su aspetti essenziali ai fini di una compiuta percezione e valutazione della politica economica in materia come, ad esempio, le modalità di suddivisione tra i diversi capitoli di spesa. Inoltre, i dati pubblicati dalla Ragioneria dello Stato si riferiscono alle spese effettive accertate per ogni esercizio ma non offrono indicazioni sulla misura in cui le somme stanziare si traducevano in reali flussi di cassa. A tale riguardo, da una ricerca in corso sui bilanci consuntivi dei ministeri finanziariamente coinvolti emergono, per talune voci di spesa, alcune prime, parziali indicazioni sulle quali vale la pena soffermarsi brevemente. In particolare, verranno qui analizzati i dati, tratti dai bilanci del Ministero delle finanze e del Ministero della cultura popolare, relativi a due delle voci di bilancio più importanti relativamente all'industria dell'ospitalità:

⁴⁵ Nel giugno del 1940, dopo pochi giorni dall'entrata in guerra dell'Italia, fu decretata una drastica riduzione di tutte le spese relative ai servizi civili e gli stanziamenti relativi al turismo vennero decurtati di 108 milioni; cfr. MINISTERO DEL TESORO – RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Il bilancio dello Stato negli esercizi finanziari dal 1930-31*, cit., pp. 198-199.

⁴⁶ Per avere una migliore percezione dell'evolversi delle spese in termini reali, si è preferito rapportarle al potere d'acquisto della moneta al momento dell'inizio delle erogazioni, dunque in corrispondenza dell'esercizio 1932-33. Per il calcolo dei coefficienti di conversione, si è fatto riferimento alla media semplice dei numeri indice del costo della vita e dei prezzi all'ingrosso elaborati dall'Istat – ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Il valore della lira dal 1861 al 1982*, Roma, Istat, 1983, pp. 8-9 – e, visto che gli esercizi finanziari decorrevano dal 1° luglio di un anno al 30 giugno di quello successivo, all'ulteriore media dei valori così ottenuti relativa alle coppie di anni solari corrispondenti ad ogni bilancio.

⁴⁷ Espresse in lire costanti le spese complessive sono pari al 5% delle spese per l'incremento economico e a poco meno dello 0,2% di quelle totali. Limitando la valutazione complessiva alla caduta del regime, dunque fino all'esercizio 1942-43, i valori sono 1.051 milioni in lire correnti (96 la media annua) e 787 milioni in lire costanti (72 di media), in entrambi i casi con un'incidenza percentuale analoga a quella rilevata per l'intero periodo.

l'assegnazione straordinaria per i provvedimenti a favore delle aziende alberghiere e del credito alberghiero⁴⁸ e quella relativa alla concessione di contributi per l'adeguamento delle strutture ricettive nazionali in vista dell'Esposizione universale del 1942⁴⁹.

Per il primo capitolo di spesa – si veda la Tabella 2 – si rileva anzitutto un certo ritardo nell'erogazione degli stanziamenti preventivati. Minima nel primo esercizio, la percentuale dei pagamenti di competenza rispetto alle spese previste è in genere piuttosto bassa, nel migliore dei casi pari a circa un terzo delle somme stanziata ma spesso di molto inferiore⁵⁰. Sebbene la grave situazione finanziaria di molte imprese alberghiere richiedesse la massima urgenza di intervento, vi furono alcune difficoltà a mettere in moto il meccanismo di concessione dei contributi. Il 26 aprile 1933, il presidente del Comitato per il credito alberghiero scrive al Commissario per il turismo Fulvio Suvich riconoscendo, a quasi un anno dalla sua entrata in vigore, come “l'applicazione della legge ha subito e subisce tuttora dei ritardi che riescono indubbiamente essenziali agli scopi che essa si è prefissa” e che “nessun contributo anche minimo è stato reso esigibile”⁵¹. In seguito, nonostante la decurtazione degli stanziamenti solo in parte poi recuperata, la situazione migliorò notevolmente via via che si riuscì ad utilizzare i residui accumulati⁵². Il flusso di cassa più elevato si registra nel 1936-37, quasi 16 milioni, e consistente fu anche quello nell'esercizio successivo, superiore a 12⁵³. Comunque, alla fine del decennio coperto dallo stanziamento, una parte delle somme preventivate – sul cui ammontare, peraltro, gli albergatori ave-

⁴⁸ Introdotta con la L. 26.5.1932 n. 627 poi modificata e integrata da: Rdl 1.6.1933 n. 668; Rdl 3.2.1936 n. 440 convertito nella L. 4.6.1936 n. 1569; Rdl 16.9.1937 n. 1669 convertito nella L. 13.1.1938 n. 287; L. 4.4.1940 n. 374.

⁴⁹ Previsti dal Rdl 16.9.1937 n. 1669 convertito nella L. 13.1.1938 n. 287. Al riguardo si vedano anche: L. 4.4.1940 n. 374; L. 24.11.1941 n. 1506.

⁵⁰ Va rilevato, tuttavia, come in ognuno dei primi quattro esercizi considerati vennero accantonati 2,5 milioni per costituire un fondo da destinare all'istituzione, cui si è accennato in precedenza, di un istituto di credito alberghiero; cfr. *Questioni alberghiere*, cit., p. 81

⁵¹ A quella data, il Comitato aveva deliberato su circa 200 delle 461 domande pervenute e completato la documentazione di molte altre. Ammontavano a circa a 4,5 milioni di lire i contributi concessi alle aziende alberghiere per il pagamento di parte degli interessi passivi su un totale di 190 milioni di debiti. Le deliberazioni inoltrate al Ministero del tesoro erano, tuttavia, solo 43 per un totale di 512.000 lire di contributi che non erano stati erogati a causa, stando al presidente del Comitato, di lungaggini derivanti dall'impostazione operativa del Ministero delle finanze e della Corte dei conti; ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto*, aa. 1934-36, fasc. 3/2-1, b. 1855, sottofasc. 9378.

⁵² Solo per i primi quattro esercizi gli stanziamenti furono di dieci milioni annui come previsto dalla L. 627/1932. Scesi a 6,5 milioni fino all'esercizio 1938-39 sarebbero risaliti a 8,5 nel 1939-40 per ridiscendere a 7,5 negli ultimi due bilanci.

⁵³ Si può ritenere che a determinare tale incremento sia stato anche l'utilizzo, dopo la rinuncia alla creazione di un istituto creditizio, dei fondi originariamente accantonati a tale scopo nei primi quattro esercizi per concedere sussidi straordinari alle imprese alberghiere in maggiore difficoltà per la diminuzione dei flussi turistici nel periodo delle sanzioni; cfr. *Questioni alberghiere*, cit., p. 81.

vano espresso in più occasioni insoddisfazione⁵⁴ – restava ancora inutilizzata. Nel bilancio consuntivo del Ministero della cultura popolare per l'esercizio 1941-42⁵⁵, erano presenti residui passivi per quasi otto milioni. Rispetto ai cento milioni previsti nel 1932, si era dunque passati, dopo la sua ridefinizione, ad uno stanziamento complessivo di 83 milioni dei quali, alla metà del 1942, solo poco più di 75 risultavano essere stati erogati. Tale importo, inoltre, si riduce a circa 61 milioni se si considera il potere d'acquisto della lira al momento dell'emanazione della legge istitutiva di questo capitolo di spesa.

Il ritardo nei pagamenti ed il divario tra le somme stanziare e quelle effettivamente erogate risultano molto più accentuati – si veda la Tabella 3 – per quanto riguarda i contributi previsti dal Rdl n. 1669 del 1937, per i quali era stato previsto un impegno da parte dello Stato di mezzo miliardo diluito in venticinque annualità. Nei primi due esercizi in cui questa voce figura nel bilancio del Ministero della cultura popolare non furono effettuati pagamenti. Nel 1939-40 e 1940-41, le somme stanziare vengono raddoppiate fino a 40 milioni e iniziano a manifestarsi flussi di cassa, che diventano particolarmente consistenti negli ultimi due bilanci esaminati ma non abbastanza da impedire ai residui passivi di crescere fino a quasi 92 milioni. Di certo, la difficile situazione finanziaria aveva imposto al Comitato per i contributi alberghieri l'adozione di criteri restrittivi nel deliberare le assegnazioni⁵⁶. Complessivamente, dei 140 milioni di lire stanziati nei cinque esercizi esaminati⁵⁷, solo poco più di 48 (34,4%) vennero pagati e per di più in moneta sempre più erosa dal processo inflattivo⁵⁸. L'intervento statale a favore dell'industria alberghiera

⁵⁴ Significative, a questo riguardo, le parole del consigliere nazionale Cesare Pinchetti, presidente della Federazione nazionale fascista alberghi e turismo, in occasione della conversione del Rdl n. 440 del 1936 che modificava la L. n. 627 del 1932; *ibidem*, p. 87.

⁵⁵ L'ultimo presentato in Parlamento per un'approvazione che non si fece in tempo a votare prima della caduta di Mussolini.

⁵⁶ Quando questo organismo si riunì, alla fine del 1938, per deliberare sui 2.077 progetti di nuove costruzioni ed ampliamenti di alberghi presentati, pochi dei richiedenti vennero ritenuti finanziariamente in grado di ultimare i lavori e mettere in esercizio le nuove strutture. In relazione anche alle "effettive disponibilità di erogazione messe a disposizione dal governo", in quell'occasione venne così approvato solo un ristretto gruppo di progetti inerenti alcuni alberghi romani; "L'Albergo in Italia", XV, 1939, n. 2, p. III. Va rilevato come anche la concessione di mutui da parte della Sacat, fino al blocco prodotto dal perdurare del conflitto, non risultò particolarmente rapida e le somme effettivamente erogate rappresentarono, comunque, solo una parte di quelle previste dai contratti stipulati; cfr N. GARRONE, *op. cit.*, n. 4, pp. 706-707; "L'Albergo in Italia", XVI, 1940, n. 2 p. 67 e XVIII, 1942, n. 3, p. 131.

⁵⁷ Cifra, in realtà, non lontana da quella prevista per il capitolo di spesa precedentemente esaminato se si tiene conto del mutato potere d'acquisto della moneta. Prendendo come riferimento l'esercizio 1932-33, tali stanziamenti si riducono infatti a circa 92 milioni di lire costanti.

⁵⁸ Se rapportati al potere d'acquisto al momento dell'emanazione sulla legge che prevedeva gli stanziamenti, i pagamenti complessivi si riducono a poco più di 35 milioni. Ancora minore, circa 28 milioni, è il valore in lire costanti riferite al 1932-33. Sull'utilizzazione di tali fondi incise anche lo storno effettuato per la costituzione del capitale iniziale dell'Enitea; *Camera dei fasci e delle corporazioni, Atti dell'Assemblea plenaria. Discussioni*, XXX leg., 24 aprile 1940 p. 545. Riguardo all'entità delle somme effettivamente pervenute alle imprese alberghiere, resta

fino a quel momento finanziariamente più impegnativo, quello che avrebbe potuto avere – nonostante non fosse privo di elementi contraddittori e risultasse legato ad un evento specifico⁵⁹ – qualche effetto da un punto di vista strutturale stimolando l’iniziativa privata che in quella fase non vedeva “possibilità di utili” nell’attività alberghiera⁶⁰, finì così per restare in gran parte sulla carta. Del resto, ai condizionamenti che avevano contribuito a determinarne contenuti e misura, nonché l’effettiva utilizzazione dei contributi, si erano aggiunti il mutato ordine di priorità prodotto dal conflitto e le crescenti difficoltà operative⁶¹. Il regime, tuttavia, non sembrò disinteressarsi del tutto dei problemi dell’industria dell’ospitalità. Venuta meno la scadenza dell’E42, l’obiettivo enunciato nelle dichiarazioni ufficiali divenne il ”preservare la esistente attrezzatura alberghiera: approfittare anzi della sosta per potenziarla, in vista di quello che sarà il turismo del dopo-guerra”, come dichiarò il ministro Pavolini alla Camera poche settimane prima dell’annuncio della partecipazione italiana al conflitto⁶²; “finita la bufera che ci sovrasta”, affermò Italo Bonardi nella stessa sede sempre a proposito del sistema ricettivo, “vogliamo si trovi sempre in quella efficienza che ci renderà più rapida l’immancabile ripresa che abbiamo sempre avuto dopo tutte le guerre e tutte le crisi”⁶³. Ci si sforzava dunque di guardare alla guerra come una breve parentesi, si confidava in un conflitto rapido e vittorioso ma ci si rese conto ben presto che non sarebbe stato tale.

comunque da verificare se e in che misura l’Enit, cui spettava il compito di erogarle, si sia avvalsa della facoltà concessagli di disporre anticipatamente dei fondi attraverso lo sconto gli stanziamenti previsti; cfr. N. GARRONE, *op. cit.*, p. 705, n. 2.

⁵⁹ Tutte le opere ammesse a fruire dei contributi previsti dal Rdl n. 1669/1937 dovevano essere ultimate e messe in funzione entro la fine del ’41, dunque in tempo utile per l’Esposizione universale del 1942. Solo in seguito, le difficoltà a terminare i lavori causate dalla guerra indussero a concedere una proroga.

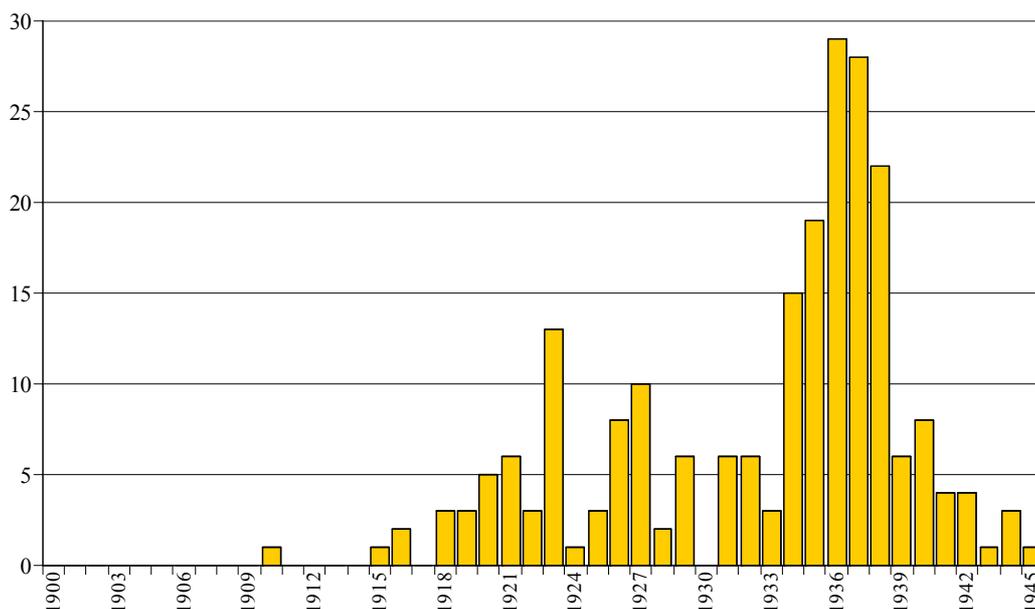
⁶⁰ *Camera dei fasci e delle corporazioni, Atti dell’Assemblea plenaria. Discussioni*, XXX leg., 24 aprile 1940, p. 545.

⁶¹ Va comunque sottolineato come i dati di bilancio segnalino come almeno l’80% dei contributi introdotti con il Rdl n. 1669/1937 venne erogato dopo l’entrata in guerra dell’Italia ed altrettanto si può dire di oltre il 20% di quelli previsti dalla L. n. 627/1932.

⁶² *Ibidem*, 25 aprile 1940 p. 552. Riguardo alla prima finalità, si può citare il disegno di legge approvato nella seduta del Consiglio dei ministri del 10 agosto 1940 contenente misure, concertate tra il Ministero della cultura popolare e la Federazione nazionale fascista alberghi e turismo, relative al differimento nel tempo di oneri a carico delle imprese alberghiere, al momento insostenibili, come quote di pigione, quote di ammortamento sui mutui, minimi di forniture di acqua, gas, forza motrice; cfr.: L. 2 ottobre 1940, n. 1452; *Provvedimenti a favore dell’industria alberghiera*, in “L’Albergo in Italia”, XVI, 1940, n. 5, pp. 303-304.

⁶³ *Camera dei fasci e delle corporazioni, Atti dell’Assemblea plenaria. Discussioni*, XXX leg., 24 aprile 1940, p. 544.

Grafico 1. *Interventi normativi in materia turistico-alberghiera in Italia (1900-1945)*



Fonte: elaborazione su dati tratti da repertori parlamentari

Tabella 1. Il turismo e l'attività alberghiera tra le spese per l'incremento economico della nazione nei bilanci dello Stato dal 1932-33 al 1944-45 (milioni di lire)

Esercizi finanziari	Spese per il turismo e l'attività alberghiera				Spese per l'incremento economico della nazione		
	correnti	% su spese incr. ec. naz.	% su totale spese eff. bil.	costanti (b. 1932-33)	correnti	% su totale spese eff. bil.	costanti (b. 1932-33)
1932-33	10	0,8	0,05	10,0	1.243	5,7	1.243
1933-34	10	0,7	0,04	10,6	1.344	5,5	1.424
1934-35	10	0,8	0,05	10,5	1.278	6,1	1.343
1935-36	110	7,9	0,33	107,3	1.393	4,2	1.359
1936-37	111	7,2	0,27	97,1	1.544	3,8	1.350
1937-38	258	11,5	0,67	205,1	2.245	5,8	1.784
1938-39	161	6,8	0,40	121,0	2.383	6,0	1.791
1939-40	192	6,6	0,32	130,4	2.909	4,8	1.975
1940-41	71	3,5	0,07	41,9	2.007	2,0	1.185
1941-42	58	2,8	0,05	30,1	2.056	1,7	1.068
1942-43	60	3,3	0,04	22,6	1.819	1,3	686
1943-44	26	1,0	0,01	3,1	2.695	1,1	324
1944-45	17	0,7	0,01	0,8	2.372	0,8	112
Totali	1.094	4,3	0,09	791	25.288	2,1	15.645

Fonte: si veda la nota 43 al testo.

Tabella 2. Assegnazione straordinaria per provvedimenti a favore delle aziende alberghiere e del credito alberghiero (L. n. 627/1932) dal 1932-33 al 1941-42 (milioni di lire)

<i>Esercizi finanziari</i>	Spese previste	Spese di competenza accertate e pagate	% su spese prev.	Pagamenti complessivi	Pagamenti complessivi (costanti b. 1932-33)	Residui passivi a fine esercizio
1932-33	10,0	0,7	7,4	0,7	0,7	9,3
1933-34	10,0	2,0	19,6	6,2	6,5	13,1
1934-35	10,0	0,7	7,3	6,9	7,2	16,2
1935-36	10,0	0,8	8,3	5,7	5,6	20,5
1936-37	6,5	2,0	31,0	15,8	13,8	11,2
1937-38	6,5	2,2	33,8	12,1	9,7	5,5
1938-39	6,5	1,6	25,2	6,0	4,5	6,1
1939-40	8,5	0,8	9,3	5,7	3,8	8,9
1940-41	7,5	1,4	18,1	8,6	5,1	7,8
1941-42	7,5	2,0	27,2	7,6	3,9	7,7
Totali	83,0	14,3	17,2	75,3	60,9	

Fonte: Camera dei Deputati, Raccolta degli atti stampati, Rendiconti generali della amministrazione dello Stato: leg. XXIX nn. 82, 452, 1009, 1580, 2126; leg. XXX, nn. 16, 510, 1273, 1759, 2335.

Tabella 3. Contributi per la costruzione, arredamento, ampliamento e miglioramento di alberghi ed altre strutture che costituiscono coefficienti per l'incremento turistico (Rdl n. 1669/1937) dal 1937-38 al 1941-42 (milioni di lire)

<i>Esercizi finanziari</i>	Spese previste	Spese di competenza accertate e pagate	% su spese prev.	Pagamenti complessivi	Pagamenti complessivi (costanti b. 1937-38)	Residui passivi a fine esercizio
1937-38	20	0,0	0,0	0,0	0,0	20,0
1938-39	20	0,0	0,0	0,0	0,0	40,0
1939-40	40	3,3	8,2	10,3	8,8	69,7
1940-41	40	0,4	1,0	20,7	15,4	89,0
1941-42	20	0,3	1,4	17,2	11,2	91,9
Totali	140	4,0	2,8	48,1	35,4	

Fonte: Camera dei Deputati, Raccolta degli atti stampati, Rendiconti generali della amministrazione dello Stato: leg. XXX, nn. 16, 510, 1273, 1759, 2335.

SESTRIÈRES 1930 – 1990. UNA “VILLANOVA” CONTEMPORANEA PER GLI SPORT INVERNALI

Sestrières è un ridente borgo alpino posto a 2.000 metri di quota a cavallo del colle omonimo, nel cuore delle Alpi Cozie torinesi, a meno di dieci chilometri in linea d'aria dal confine con la Francia. Nota stazione sciistica, ha ospitato nel 1997 i Campionati del mondo delle specialità alpine e sarà, nel 2006, il centro sportivo principale delle Olimpiadi invernali.

Al di là di queste caratteristiche turistico-sportive che l'hanno reso celebre in tutto il mondo, Sestrières è un luogo interessante anche per gli aspetti economici, finanziari e urbanistici che si sono evidenziati nel corso del suo processo di formazione. Sarà su questi aspetti che concentrerò prevalentemente la mia attenzione, con lo scopo di individuare il meccanismo profondo di formazione del borgo alpino. In queste note, cercherò di evidenziare gli elementi essenziali della mia ricerca, che è ancora in corso, rinviando ad un lavoro più ampio e articolato la riflessione complessiva sul processo di sviluppo della cittadina montana.

1. UN TERRITORIO CON UNA RICCA TRADIZIONE STORICA.

Prima di esaminare le vicende che hanno caratterizzato la vita di Sestrières nell'ultimo secolo, vorrei soffermarmi brevemente sulla ricca tradizione storica delle alte valli di Susa e del Chisone, nel punto di raccordo delle quali è nata la stazione turistica.

Nei primi decenni dell'XI secolo, queste terre appartenevano alla marchesa Adelaide di Susa che, nel 1064, le donò all'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo, della quale promosse la costituzione con un adeguato appannaggio di terreni. Con la morte di Adelaide, avvenuta nel 1091, le alte valli passarono sotto il controllo politico del cognato, Guigues il Vecchio, conte di Albon e delfino di Vienne. Costui era il feudatario di un vasto territorio, il Delfinato, che si estendeva dalla città di Vienne, posta sul Rodano nei pressi di Lione, sino ad alcune aree cisalpine, quali le alte valli di Susa, del Chisone e della Varaita¹. In questo modo, i Francesi avviarono l'occupazione di questi territori posti “al di là dei monti” per una durata di oltre seicento anni, dapprima attraverso la sovranità dei delfini di Vienne e, dopo l'annessione del Delfinato al regno di Francia del 1349, attraverso la sovranità dei sovrani parigini. Nel 1713, con il trattato di Utrecht, fu ratificato il passaggio delle alte valli della Dora, Chisone e Varaita al ducato di Savoia, e in particolare alla persona di Vittorio Amedeo II che assumeva il titolo di re di Sicilia, scambia-

to alcuni anni più tardi – in occasione del trattato di Londra del 1720 – con quello di re di Sardegna. Da quel periodo iniziò la storia “sarda” delle alte valli che – con l’Unificazione della penisola - sarebbe divenuta storia italiana.

Data la difficoltà per i delfini di Vienne di amministrare le terre poste “tra i monti” delle vallate francesi des Ecrins e “al di là dei monti” delle alte valli italiane, concessero alle comunità alpine di confine un’ampia autonomia amministrativa, che fu sancita dalla *Grande charte des libertés briançonnaises*, concessa nel 1343 dal delfino Umberto II a cinque comunità del *Pais briançonnais*: Briançon, Queyras, Château Dauphin (alta val Varaita), Oulx (alta val Susa) e Pragelato (alta val Chisone). Queste comunità vennero chiamate con il termine di *Escarton*, e il loro complesso assunse il nome di *Les Escartons* (*Lous Escartoun*, nella parlata provenzale in uso presso quelle comunità di montagna). I diritti stabiliti dalla *Grande charte* furono riconosciuti integralmente dai re di Francia all’atto dell’annessione del Delfinato e – dopo alcune esitazioni - anche dai sovrani di Sardegna che, con le regie patenti concesse da Carlo Emanuele II nel 1737, confermavano gli antichi privilegi dello statuto delfinale². Ma, con l’occupazione napoleonica e, ancor più, con l’unificazione italiana, le istituzioni escartonesi vennero via via perdendo le loro funzioni legali, anche se le popolazioni delle valli continuarono ad applicarle nello svolgimento delle loro attività quotidiane.

Dall’inizio del XIII secolo penetrò nelle Alpi occidentali, e quindi anche nelle alte valli del Chisone e della Dora, la predicazione dei Poveri di spirito, conosciuti poi come Valdesi. Nei secoli successivi, il messaggio evangelico si radicò nelle popolazioni locali cristianizzate, nonostante le cruente persecuzioni religiose condotte dall’Inquisizione. Con il sinodo di Laux di Usseaux, le comunità valdesi locali avviarono contatti sistematici con la chiesa calvinista di Ginevra, contatti che portarono al sinodo di Chanforan (valle di Angrogna, 1532) che sancì l’adesione delle comunità valligiane alla riforma protestante nordeuropea. Per tutta la seconda metà del Cinquecento, le alte valli subalpine e quelle transalpine, soggette alla corona di Francia, furono un teatro di scontro tra milizie riformate e cattoliche. Solo con l’editto di Nantes del 1598 cessarono in gran parte gli scontri e subentrò un lungo periodo di pace, che terminò nel 1685 con la revoca di quell’editto. Le truppe reali che penetrarono nelle valli per dare applicazione alla revoca dell’editto imposero alle popolazioni, qualche anno più tardi, nel 1699, l’adesione forzata al cattolicesimo. Chi rifiutò dovette abbandonare la sua terra, rifugiandosi dapprima in Svizzera e

¹ MAURO PERROT, REMIGIO BERMOND, *Val Pragelato. Storia, tradizioni, folklore*, Claudiana, Torino, 1984, pp. 33-49.

² ALEX BERTON, *Lous Escartoun dal 1000 al 1713*, in ASSOCIAZIONE CULTURALE “LA VALADDO”, *Lous Escartoun. Vicende storiche degli Escartons d’Oulx e della Val Chisone*, Alzani, Pinerolo, 1998, pp. 27-81.

poi in Germania, ove il langravio di Hessen-Darmstadt gli concesse la disponibilità di un territorio idoneo nel quale abitare e lavorare i campi³.

Le profonde influenze politiche e religiose d'oltralpe fecero sì che, nel corso del tempo, prendesse piede nelle testate alpine – come lingua parlata più importante – il provenzale, che assunse una sua connotazione propria, detta provenzale alpino. E' cosa certa che la parlata provenzale, o lingua d'oc, ha origini anteriori all'anno Mille. Lingua utilizzata nel medioevo nel Mezzogiorno della Francia, nelle regioni situate approssimativamente a sud della Loira, nelle quali il termine latino "hoc" esprimeva la particella affermativa "sì" in contrapposizione all'altro termine latino "hoc, et il" espresso con la particella "oil", in uso nella lingua parlata a nord della Loira. Attualmente, il provenzale alpino è in regressione, emarginato dall'italiano e dal piemontese, per quanto ancora impiegato dai valligiani nelle relazioni interpersonali e familiari⁴.

A fine Ottocento e nei primi tre quarti del Novecento, le alte valli hanno sofferto, al pari di tutte le zone montane del nostro paese, di un rilevante processo di spopolamento⁵ che ha fatto sì che gli abitanti dei villaggi alpini prendessero la strada della Francia e della Svizzera (con meta Lione, Nizza, Cannes e la Costa azzurra, Annecy, Ginevra e Losanna) e dell'Italia (facendo riferimento a Torino e ai fondivalle pinerolese e susino), specializzandosi soprattutto nelle professioni alberghiere, nell'ambito delle quali sono venuti costituendo uno dei nuclei più importanti. Non c'è hôtel o ristorante di pregio in Francia, Svizzera, Italia che non abbia ospitato nel suo *staff* un direttore, un *conciierge*, un *maître* di origine pragelatese o valsusina.

2. L' IDEAZIONE E LA REALIZZAZIONE DEL NUCLEO STORICO DEL BORGO, DEDICATO AD UN TURISMO DI ÉLITE (1930 – 1960).

Nel nostro paese, l'impiego dei "pattini da neve" o "ski" si ebbe negli ultimi anni dell'Ottocento allorquando un ingegnere svizzero, Adolfo Kind, incominciò ad utilizzarli per

³ BONA BEDA PAZE', PIER CARLO PAZE', *Riforma e cattolicesimo in val Pragelato (1555-1685)*, Alzani, Pinerolo, 1975, pp. 291-292.

⁴ ALEX E MONICA BERTON, *La lingua d'Oc, il provenzale alpino, il patouà*, in ASS. CULT. LA VALADDO, *Lous Escartoun*, cit., pp. 195-235.

⁵ La dinamica negativa della popolazione ha toccato prevalentemente i comuni rurali: gli abitanti di Fenestrelle sono passati da 3.064 del 1861 a 678 del 1991, quelli di Usseaux da 1.474 a 231, quelli di Pragelato da 1.953 a 454, quelli di Sauze di Cesana da 1.417 a 153, quelli di Exilles da 2.325 a 261. Le comunità, nelle quali sono venute gradualmente sostituendosi all'attività agricola iniziative manifatturiere, commerciali e turistiche, hanno subito minori riduzioni di residenti e, in qualche caso, si è anche incrementato il loro numero: Perosa Argentina è salita da 2.583 abitanti del 1861 a 3.929 del 1991, Bardonecchia da 3.076 a 3.186, Oulx è scesa invece da 3.157 a 2.202 residenti. (I dati sono tratti da: GERMANA MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Ilte, Torino, 1962, vol. II, *passim*; ISTAT, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: 20 ottobre 1991*, vol. 1: *Provincia di Torino*, Roma, 1994, *passim*).

svago, con alcuni amici, sulle nevi di Sauze d'Oulx, un paese di montagna attiguo al colle del Sestrières. Da quel momento, iniziò a diffondersi anche in Italia questo sport di origine nordica, coinvolgendo prevalentemente giovani appartenenti all'alta borghesia e all'aristocrazia. Nel 1906 si tenne ad Oulx il primo incontro di appassionati della nuova disciplina sportiva, che portò alla costituzione, alcuni anni dopo, dello Ski Club Torino. Nel 1914 fu pubblicata la prima guida del sodalizio, che segnalava le migliori piste delle valli piemontesi da percorrere con gli sci, adottando per le salite le pelli di foca e utilizzando per le discese la tecnica "telemark". La zona di Sestrières, con i suoi ampi pendii, il vasto pianoro del colle e il Baraccone - l'unico fabbricato allora esistente che svolgeva la funzione di rifugio alpino ed era gestito dalla famiglia Possetto, una storica istituzione del paese - era indicata nella guida come uno dei luoghi più adatti ed attraenti per la pratica del nuovo sport⁶.

L'idea di valorizzare turisticamente il colle venne a Giovanni Agnelli, che era originario di Villar Perosa, un paese posto al fondo della Val Chisone, e che aveva avuto occasione di visitare alcune stazioni svizzere, tra cui Saint Moritz, allora frequentata dall'alta società torinese. Agli inizi degli anni Trenta, si era venuto affermando come l'industriale più importante di tutto il Piemonte e tra i più noti d'Italia, poiché era riuscito a concentrare attorno alla Fiat e all'Ifi, la finanziaria di famiglia, una cinquantina di aziende, che spaziavano dalla siderurgia alla meccanica, dai cantieri navali ai cementi, dalle assicurazioni alla stampa. Intratteneva buoni rapporti con Mussolini che gli delegava l'esercizio di gran parte del potere economico nel Nord - ovest del paese⁷.

Nella primavera del 1931, Agnelli, spinto dal figlio Edoardo che era un appassionato di montagna e di sci, convocò nel suo ufficio di via Giacosa l'ingegner Vittorio Bonadé Bottino, un progettista torinese, suo stretto collaboratore in campo edilizio⁸, per discutere sulle possibilità e

⁶ Ski Club [Torino], *La storia dello Ski Club Torino e le origini dello sci in Italia*, Ski Club Torino, Torino, 1971, pp. 7-23; Fratel Giocondo, *Lo sci valsusino tra storia e leggenda, 1896 - 1904*, Grafica & Design, Torino, 2002.

⁷ Sulla figura di Agnelli, si rinvia alla nota biografia di VALERIO CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, 1° edizione: Utet, Torino, 1971; 2° edizione: Einaudi, Torino, 1977. Tale biografia, opportunamente ampliata e aggiornata, costituisce la prima parte, cioè i primi quattordici capitoli, del volume del medesimo autore pubblicato in occasione del centenario della fondazione dell'azienda torinese: *Fiat 1899 - 1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano, 1999.

⁸ Vittorio Bonadé Bottino nacque a Torino nel 1889 e morì nel 1979. Ingegnere progettista, dalla buona formazione umanistica, legò il proprio nome a opere e costruzioni fondamentali nella storia dell'industria italiana, quali il Lingotto (di cui curò il completamento costituito dalla pista di collaudo che fungeva da tetto del fabbricato), la Vetrococle di Porto Marghera e lo stabilimento di Mirafiori. In campo più propriamente civile, progettò il nucleo originario del borgo di Sestrières e, a Torino, il tratto di via Roma compreso tra piazza San Carlo e piazza Carlo Felice.

sulle modalità di realizzare al colle del Sestrières una sorta di “villanova” dedicata al turismo invernale, sul modello di alcune stazioni svizzere e bavaresi⁹.

Mentre nel basso Medioevo i poteri politici ed ecclesiastici territoriali avevano promosso la fondazione di nuovi villaggi per popolare e dissodare aree scarsamente abitate¹⁰, nell’età contemporanea centri di potere economico e politico avviavano la costituzione di nuovi villaggi, non per realizzare una maggiore produzione agricola, ma per permettere un proficuo impiego del tempo libero risultante dal lavoro di produzione industriale.

L’idea di creare una nuova stazione invernale piacque a Bonadé Bottino che – in stretto collegamento con Edoardo Agnelli¹¹ e con l’ingegner Alfredo Poletti, uno stretto collaboratore del senatore¹² - progettò e realizzò nel giro di una ventina di mesi le prime due unità urbanistiche del nuovo complesso: l’albergo “La Torre” e la funivia “Alpette-Sises”, che furono inaugurate l’8 dicembre 1932, in occasione della festività di S. Ambrogio. Sulle caratteristiche che doveva avere il centro, si era aperto un dibattito tra i due Agnelli: mentre Giovanni pensava ad una sta-

⁹ Si veda in proposito il memoriale di Bonadé Bottino pubblicato recentemente con il titolo: *Memorie di un borghese del Novecento*, (a cura di Laura Lepri), Bompiani, Milano, 2001, alle pp. 281–283.

¹⁰ Una riflessione storiografica e un’ipotesi interpretativa recente sul fenomeno delle villenove e dei borghi franchi fondati nella pianura padana nei primi secoli del secondo millennio è presente nel volume curato da RINALDO COMBA, FRANCESCO PANERO, GIULIANO PINTO, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costituzione dei distretti comunali dell’Italia centro-settentrionale, secoli 12° - 14°*, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2002. Il volume raccoglie gli atti del Convegno svoltosi a Cherasco nel 2001.

¹¹ Edoardo Agnelli nacque a Verona il 2 gennaio 1892, unico figlio maschio di Giovanni, e venne battezzato con il nome del nonno, che a metà del XIX secolo aveva già dato un valido contributo alle fortune della famiglia.

Laureatosi in giurisprudenza, perfezionò la sua formazione anche nel campo economico e tecnologico con lunghi viaggi all’estero, ove imparò più lingue. Dopo aver partecipato alla guerra, nel 1919 si sposò con Virginia Bourbon del Monte e di San Faustino, dalla quale ebbe sette figli: Clara, Giovanni, Susanna, Maria Sole, Cristiana, Giorgio e Umberto. Il padre incominciò a coinvolgerlo progressivamente negli affari, facendogli assumere crescenti responsabilità. Il 15 dicembre 1922 entrò a far parte del consiglio di amministrazione della Fiat. Nel 1926, quando fu costituita l’Editrice La Stampa, Edoardo ne divenne presidente e, nello stesso anno, assunse la presidenza della Juventus. Il 28 febbraio 1927 succedette a Gualino nella vicepresidenza della Fiat; il 27 luglio dello stesso anno partecipò, insieme al padre, alla costituzione del capitale sociale dell’Ifi, la finanziaria del gruppo torinese. Queste, e altre cariche che gli furono successivamente affidate, rivelarono la presenza in Edoardo di un carattere capace di un impegno costruttivo e serrato, che il padre avrebbe voluto valorizzare trasferendogli tutte le responsabilità aziendali. Il senatore Agnelli sentiva già su di sé il peso degli anni e, in più di un’occasione, aveva annunciato l’intenzione di volersi ritirare e di voler chiamare il figlio alla piena successione.

Purtroppo, Edoardo morì all’improvviso. Perse la vita in un incidente aereo a Genova, il 14 luglio 1935.

¹² L’ingegner Alfredo Poletti era il fiduciario di Agnelli per gli affari nel Pinerolese. Comunque, lo troviamo già nel marzo 1930 a rappresentare - quale consigliere di amministrazione - gli interessi dell’Ifi all’interno dell’organo decisionale della Unione italiana cementi di Casale Monferrato. Nell’assemblea ordinaria della società del 31 marzo 1930, nel corso della quale Gualino rassegnò le dimissioni da presidente, fu cooptato Poletti a rappresentare un nuovo azionista, l’Ifi, che si stava affacciando al consiglio della società cementiera casalese. In meno di tre anni, a far data dal 1° gennaio 1933, l’Unione cementi sarebbe passata sotto il controllo di Agnelli (C. BERMOND,

zione aperta alla frequenza delle classi medie, che fosse dotata quindi di alberghi sobri e accessibili con il pagamento di prezzi moderati, Edoardo, sostenuto dalla moglie Virginia, credeva si dovesse puntare su una realizzazione più élitaria, e quindi su pochi alberghi di alta qualità, usufruibili a prezzi abbastanza elevati. Il progettista si mosse lungo una via intermedia: mentre il primo albergo, “La Torre”, dalla caratteristica pianta circolare, doveva essere orientato allo svago dei ceti medi, il secondo hôtel, il “Duchi d’Aosta” doveva puntare su una classe più elevata, mentre il terzo, infine, – che fu affidato alla progettazione di Giovanni Chevalley e che fu chiamato “Principi di Piemonte” in omaggio ad Umberto e Maria José, che erano degli assidui frequentatori del colle - doveva racchiudere in sé tutti i canoni dell’eleganza e della signorilità.

Per poter avviare i lavori di costruzione dei nuovi manufatti, Agnelli dovette comprare un buon numero di terreni situati sul colle. Dopo aver individuato le particelle necessarie, poste in gran parte nel territorio del comune di Cesana e appartenenti al comune soppresso di Champlas du Col¹³, furono redatti i compromessi di acquisto al fine di poter iniziare al più presto i lavori, e poi furono stipulati i relativi contratti. I primi furono rogati dal notaio Carlo Suspize di Susa il 9 febbraio 1932 tra il venditore, costituito dal Comune di Cesana Torinese rappresentato dal podestà avv. Ottavio Martin, e il compratore, costituito dalla Società incremento turistico del Sestrières (Sits) presieduta da Giovanni Agnelli¹⁴. I primi contratti di acquisto stipulati con privati furono redatti dal notaio Baral di Pinerolo il 15 aprile 1932¹⁵.

Queste prime acquisizioni erano relative a terreni ubicati nel foglio IX della mappa del vecchio comune di Champlas e concernevano le particelle nn. 344 e 372 (corrispondenti attualmente a piazza Fraitève), nn. 235 e 214 (piazza G. Agnelli e alberghi la Torre e Duchi d’Aosta); nel foglio I (stazione funiviaria dell’Alpette). I cedenti furono, oltre all’amministrazione comunale di Cesana, alcuni privati residenti a Champlas, Sauze, Cesana e Pragelato. La Sits, e le altre due società fondate da Agnelli per la creazione del Sestrières e delle quali dirò tra poco, continuarono ad acquisire terreni dalla metà del 1932 sino al 1937, quando furono accorpate in un’unica società, la Saes (Soc. an. esercizi Sestrières). Quest’ultima proseguì negli acquisti, ma con scadenze più sporadiche, sino agli anni Sessanta. In questo modo, le società del gruppo A-

Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell’economia italiana del Novecento, Centro studi piemontesi, Torino, 2005, pp. 111-113).

¹³ Il regio decreto 8 novembre 1928, n. 2.541 aveva sancito l’unione dei comuni di Bousson, Cesana, Champlas du Col, Fenils, Mollières, Sauze di Cesana, Solomiac e Thures – ubicati tutti nell’alta Valle di Susa – in un unico comune denominato Cesana Torinese.

¹⁴ Per questi contratti di compravendita si veda: Comune di Sestriere, Archivio storico comunale e Ufficio del catasto.

¹⁵ Si vedano le note di trascrizione e i relativi atti notarili, depositati presso le Conservatorie degli atti immobiliari di Susa e Pinerolo, anni 1932-1937.

gnelli si impadronirono di gran parte delle terre situate sul pianoro del colle del Sestrières e sulle pendici dei monti Alpette, Sises e Fraitève che cingevano il colle. Per ora, non sono ancora in grado di fare una precisa stima quantitativa delle acquisizioni realizzate, ma posso sostenere con assoluta tranquillità che la maggior parte dei terreni situati a Sestrières passò in mano al gruppo Agnelli.

Dagli atti di vendita redatti il 9 febbraio 1932, risulta che la particella n. 235 del foglio IX, corrispondente all'attuale piazza Agnelli e alla Torre, e avente una superficie di 11.488 mq, fu ceduta dal Comune di Cesana al prezzo di lire 15.000, pari a lire 1,30 il metro quadrato; le particelle nn. 139 e 141 del foglio I, 542 del foglio VIII, 144 e 146 del foglio IX, 1, 2, 3 e 4 del foglio X, corrispondenti ai terreni sui quali fu realizzato l'albergo Principi di Piemonte, della superficie di 91.000 mq, furono vendute a lire 39.000, pari a 42 centesimi il metro quadrato. Successivi contratti di acquisto di terreni comunali furono stipulati il 4 marzo e il 1° ottobre 1933 dalle società del gruppo Agnelli. Ad esempio, le particelle nn. 6 e 9 del foglio V e 9 del foglio XI, ubicate sulle pendici dei monti Alpette e Sises, della superficie di 92.000 mq, furono pagate lire 9.291,20, pari a 10 centesimi il metro quadrato. In via approssimativa, si può per ora sostenere che gli acquisti effettuati da Agnelli a Sestrierès in quegli anni furono realizzati ad un prezzo medio di 1 lira il metro quadrato.

Al fine di dare un indirizzo unitario alla formazione della nuova stazione sciistica, l'industriale torinese ottenne dal governo che fosse costituito sul colle del Sestrières un nuovo comune. Nacque con regio decreto 18 ottobre 1934, n. 1.852, che ne definì il territorio di pertinenza e i confini. Esso acquisiva ad occidente il territorio dell'ex comune di Champlas du Col, incorporato nel 1928 nel municipio di Cesana Torinese, e ad oriente parte del territorio del comune di Pragelato, compresa la frazione Sestrières, che assumeva la nuova denominazione di Borgata Sestrières. Il decreto costitutivo fu convertito nella legge 18 aprile 1935, n. 692, che stabilì inoltre che il nome originario del comune fosse italianizzato in Sestriere.

Per la realizzazione del complesso turistico alpino, il 21 aprile 1931 furono costituite due società apposite, la Soc. an. incremento turistico del Sestrières (Sits) e la Soc. an. funivie del Sestrières (Safs), dotate ognuna di un capitale di 100.000 lire, suddiviso in 500 azioni da lire 200 ciascuna. Gli azionisti erano Giovanni Agnelli (possessore di 250 titoli), Edoardo Agnelli (150), Giuseppe De Benedetti (50)¹⁶, Vittorio Bonadé Bottino (50). Mentre l'oggetto sociale della prima era generico, proponendosi "di promuovere e favorire il turismo in generale e in particolare nelle valli pinerolesesi facenti capo alla valle del Chisone e al colle del Sestrières", quello della seconda

¹⁶ L'ingegner Giuseppe De Benedetti era l'amministratore delegato delle Officine di Villar Perosa, azienda controllata direttamente dalla famiglia Agnelli.

era finalizzato più specificamente alla “costruzione e gestione di funivie e mezzi di trasporto assimilabili”. Qualche mese più tardi, fu nominato presidente e legale rappresentante delle società Alfredo Poletti, a cui succedette per pochi mesi, nel 1935, Edoardo Agnelli. Nel 1934, l’attività di gestione alberghiera svolta dalla Sits fu scorporata e conferita alla Società alberghiera del Sestrières (Sas), di nuova costituzione.

Il 5 novembre 1937, la Sits incorporava le altre due aziende, la Safs e la Sas, modificando successivamente la sua denominazione in Soc. an. esercizi Sestrières (Saes). Essa divenne l’impresa rappresentativa degli interessi degli Agnelli al colle e, attraverso varie e travagliate fasi, gestì questi interessi per oltre cinquant’anni, sino a quando, nel 1990, fu assorbita da una finanziaria del gruppo Fiat, la Sicind. Nei pochi anni che mancavano alla guerra, la Saes completò il progetto edilizio della stazione alpina delineato da Bonadé Bottino, costruendo le altre due funivie, quelle della Banchetta e del Fraitève, la chiesa dedicata a San Edoardo, sulla piazza Agnelli, un cinema-teatro e un dancing, “la Genzianella”. Divenne anche la committente del “Grande albergo Principi di Piemonte”, costruito a Torino nell’ambito del rinnovamento dell’asse viario di Via Roma, progettato da Bonadé Bottino per conto della Fiat.

3. IL CONSISTENTE SVILUPPO URBANISTICO DEL COLLE DETERMINATO DALL’EMERGERE DEL TURISMO DI MASSA (1960 – 1990).

Fino alla metà degli anni Sessanta la crescita urbanistica di Sestrières fu contenuta, in quanto ridotta era la domanda di servizi sportivi invernali espressa da una ristretta élite sociale. La costruzione di nuovi fabbricati e di nuovi impianti sciistici fu in gran parte realizzata dal gruppo Agnelli, che riuscì con i ricavi che ne derivavano a recuperare i costi di impianto che aveva sino ad allora sostenuto. A partire da quel periodo, sulla spinta del boom economico che si stava realizzando a Torino e della conseguente formazione di una media borghesia dotata di notevoli disponibilità economiche e disposta ad impiegarle nell’acquisto di una seconda casa in montagna, Sestrières iniziò una fase di sviluppo urbanistico sostenuto, legato alla costruzione di palazzi, ville e alberghi da parte di impresari edili e di privati¹⁷.

Essendo i terreni edificabili del colle in gran parte di proprietà della Saes, questa vendette numerose particelle ai prezzi di mercato correnti, realizzando ingenti plusvalenze derivanti dalla differenza tra i prezzi di acquisizione dei terreni e i loro prezzi di cessione. Tali plusvalenze de-

¹⁷ Da una tabella redatta dal Comune di Sestriere si può rilevare come – nel trentennio 1958- 1985 – la volumetria edilizia presente al colle sia passata dai 331.628 metri cubi del 1958 ai 990.712 del 1985, triplicando quindi la sua consistenza nel corso del periodo considerato (Si veda la tabella: Comune di Sestriere, *Incremento del volume edilizio dal 1958 al 1965*, riprodotta in ASS. CULT. LA VALADDO, *Lous Escartoun*, cit., p. 251).

sono essere considerate sotto due profili: nella loro espressione monetaria, ovvero nella differenza tra il prezzo effettivo di vendita e il prezzo effettivo di acquisto; e nella loro espressione reale, ovvero nella differenza tra i prezzi di negoziazione opportunamente deflazionati. Il dato monetario delle plusvalenze è rilevante per quanto riguarda la finanza aziendale e gli aspetti tributari; il dato reale è interessante da un punto di vista strettamente economico, poiché permette di cogliere la dimensione effettiva del guadagno realizzato.

Da un esame a campione effettuato degli atti notarili di vendita dei terreni del Sestrières¹⁸, si è rilevato che – nel novembre 1974, ad esempio – la Saes cedette un numero rilevante di particelle edificabili sia a privati (signori Gasca, Marcellin, Lantelme, residenti a Sestrières) sia ad un'impresa edile (la Ing. Macciotta Costruzioni di Torino) al prezzo medio di 40.000 lire al metro quadrato. Considerato che la Soc. incremento turistico del Sestrières (Sits) aveva acquistato nel 1932 quei terreni ad un prezzo medio di 1 lira, conferendoli nel 1937 alla Saes a quel medesimo prezzo, la plusvalenza monetaria che quest'ultima realizzò nel 1974, all'atto della vendita, fu di 39.999 lire al metro quadrato. Tale plusvalenza, tradotta in termini reali, fu di circa 240 lire – ovvero del 240 per cento –, impiegando per la deflazione dei valori monetari considerati un indice dei prezzi avente per base l'anno 1938. Questo valore percentuale è molto elevato e non appare giustificato dai costi di impianto sostenuti dalle società del gruppo Agnelli. Deriva piuttosto da una posizione di monopolio nel controllo dei terreni edificabili del colle acquisita dal gruppo negli anni Trenta e sfruttata economicamente a partire dalla metà degli anni Sessanta, al fine di realizzare elevati profitti e, quindi, consistenti margini di accumulazione finanziaria.

Tali margini furono reimpiegati solo in minima parte al Sestrières nella costruzione di nuovi impianti sciistici e di nuovi fabbricati¹⁹; la quota più rilevante fu trasferita in altre attività economiche gestite dalla famiglia, quali il gruppo Fiat. E' noto che, attorno alla metà degli anni Settanta, l'azienda automobilistica torinese entrò in una fase di rilevanti difficoltà economiche, necessitando quindi di nuove e ingenti risorse finanziarie, che si procurò cedendo alcuni gioielli di famiglia, come la Riv, la Sai e la Rinascente²⁰, aprendo le porte agli azionisti libici della Li-

¹⁸ Conservatoria degli atti immobiliari di Susa, Note di trascrizione e atti notarili dal 1964 al 1970 relativi alle cessioni effettuate dalla Soc. an. esercizi Sestrières e dalla Esercizi Sestrières spa.

¹⁹ In quel periodo, il più rilevante intervento del gruppo Agnelli consistette nella costruzione del complesso Neve Più, prospiciente piazza Fraitève e costituito da un albergo e da un centinaio di mini-alloggi aggregati giuridicamente in condominio. La realizzazione dell'opera vide impegnate cinque società del gruppo, e cioè la Saes e le Immobiliari Sestriere Uno, Due, Tre e Quattro.

²⁰ V. CASTRONOVO, *Fiat 1899-1999*, cit., p. 1571. Come si vedrà meglio in seguito, la Rinascente fu riacquistata nel 1984 e incorporata nella Saes, allora controllata al 33,3 per cento dall'Ifil, una delle principali finanziarie del gruppo Agnelli.

byan arab foreign bank che parteciparono ad un aumento del capitale sociale dell'azienda²¹, e spremendo infine alcuni cespiti interni del gruppo, quale la Saes.

Gli alti prezzi di cessione dei terreni edificabili da parte della società immobiliare di Sestrières divennero alti costi per i costruttori, i quali avviarono una politica edificatoria di tipo intensivo, sostenuti in questa impostazione dall'amministrazione comunale, che redasse gli strumenti urbanistici stabiliti dalla legge. La stazione alpina si andò quindi ampliando secondo quei canoni di altissima intensità edificatoria, che caratterizzano il paesaggio urbano del Sestrières.

La lottizzazione e la conseguente cessione dei terreni di proprietà è continuato nei decenni successivi, permettendo alla Saes di realizzare ingenti plusvalenze, che hanno trovato sempre un minor impiego nell'ampliamento delle iniziative turistiche di proprietà al colle, lasciato sempre più in mano ad iniziative di altri soggetti privati (ad esempio, il francese Club méditerranée).

4. LA SAES PROPRIETARIA E GESTRICE DEL PATRIMONIO FONDIARIO E IMMOBILIARE DEL SESTRÌÈRES.

Per il lancio del progetto Sestrières, Giovanni Agnelli creò tre apposite società, l'una destinata all'acquisizione dei terreni (la Sits), l'altra alla costruzione dei tre impianti funiviari (la Sfs), l'altra ancora alla realizzazione degli alberghi (la Sas). Nel 1937, ad opera quasi ultimata, furono fuse in un'unica società, la Saes²², che aveva avviato, proprio in quell'anno, l'edificazione del Grande albergo Principi di Piemonte di Torino, situato nell'area centrale di via Roma, che stava subendo la ristrutturazione edilizia piacentiniana. Attraverso l'accorpamento di tutte le attività di Sestrières e di quella di Torino in un'unica azienda, gli ammortamenti avrebbero annullato, se non superato, gli utili, generando pareggi o perdite, risultati non gravati quindi dalle imposte sul reddito. La Saes conservò questa sua struttura sociale per oltre un terzo di secolo, sino al 1973, allorquando fu investita dal problema delle cospicue plusvalenze che stava realizzando dalla vendita dei cespiti del Sestrières.

Per ridurre al minimo l'assoggettamento di tali ricavi straordinari alle nuove imposte dell'Irpeg e dell'Ilor, la somma delle cui aliquote superava il 35 per cento della base imponibile, gli amministratori della Saes²³ impostarono una strategia di lungo periodo fondata su tre linee:

²¹ *Ibidem*, pp. 1399-1404.

²² Per delineare i tratti essenziali della storia della Saes, ho fatto riferimento alle seguenti fonti: Archivio storico Fiat, Torino, *faldone Saes*; Camera di commercio di Torino, Registro delle imprese, Registro ditte, *fasc. Società an. esercizi Sestrières, Esercizi Sestrières spa, Saes spa*.

²³ La società era presieduta da Emanuele Nasi, cugino di Gianni Agnelli, presidente della Fiat e dell'Ifi. Nel consiglio sedevano il fratello di Emanuele, Giovanni, vice presidente dell'Ifi, che sarebbe diventato poi sindaco di

- 1) separazione dell'attività fondiaria e immobiliare da quella sciaviaria;
- 2) adesione alle leggi di rivalutazione monetaria delle attività patrimoniali;
- 3) fusione con società appartenenti al gruppo Agnelli e dotate di bilanci in perdita.

Queste linee furono seguite costantemente sino al 1990, allorquando la Saes fu incorporata nella Sicind, una finanziaria di partecipazioni controllata dalla Fiat holding.

Relativamente al primo punto, nel settembre 1973 la Saes fu suddivisa in due società: la Sif (Società impianti funiscioviari) che acquisì la proprietà degli impianti a fune e dei terreni ad essi collegati ed ebbe come missione la loro gestione²⁴; la Esercizi Sestrières, che ebbe in dotazione le attività immobiliari ed i terreni edificabili.

Questa separazione funzionale permise alla Esercizi Sestrierès di aderire alla legge di rivalutazione monetaria delle attività patrimoniali varata dal ministro Visentini all'atto del varo della nuova riforma tributaria. Attraverso tale partecipazione, l'azienda rivalutò i terreni e i fabbricati costituendo un apposito fondo che venne inserito nel capitale netto, e la cui consistenza fu sottoposta ad un'imposta sostitutiva, notevolmente ridotta rispetto alle imposte ordinarie che sarebbe andate a gravare sul reddito d'esercizio. In questo modo, la Esercizi risolveva a basso costo il rilevante problema delle plusvalenze immobiliari. Nel 1982, la società aderì nuovamente alla legge di rivalutazione nuovamente varata dal governo, la cd. Visentini bis.

Per contrastare ulteriormente l'effetto fiscale delle plusvalenze, appesantito dall'incorporazione avvenuta nel 1980 delle Immobiliari Sestrière Uno, Due, Tre, Quattro srl che avevano gestito la costruzione e la vendita del complesso Neve Più, fu posta in atto una terza azione strategica, consistente nel dar vita a fusioni della Esercizi Sestrières con altre società appartenenti al gruppo Agnelli e cariche di passività, al fine di compensa gli elevati utili della prima con le perdite delle altre. Una prima operazione fu posta in atto nel 1977 con la Mobiliare Triestina²⁵ e una seconda nel 1984 con la Rinascente²⁶ che, in questo modo, rientrava nell'orbita del gruppo Agnelli.

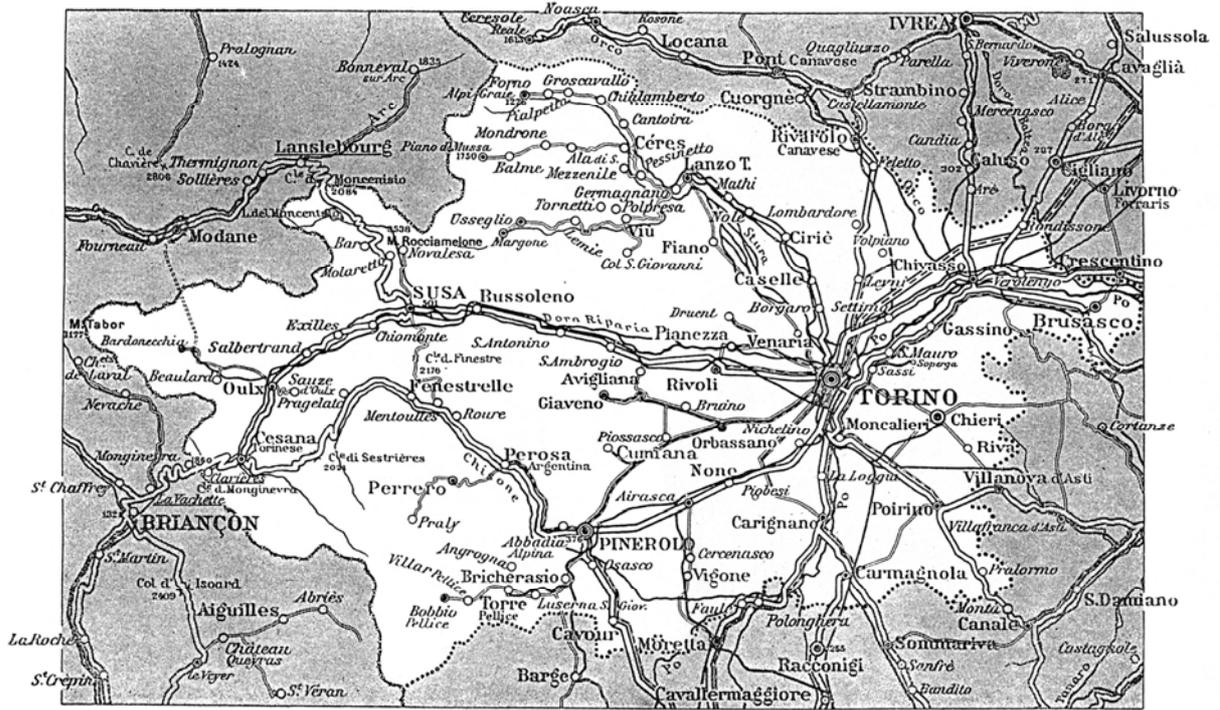
Sestrières, Vittorio Bonadé Bottino, Piero Bertolone, già amministratore delegato della Riv-Officine di Villar Perosa, e altri uomini dell'*entourage* Fiat.

²⁴ La Sif entrò in possesso degli skilifts, seggiovie e funivie che operavano nel comprensorio del colle del Sestrières. Successivamente, nel 1984, assorbì la Sibs (Società incremento Borgata Sestrières) con i suoi sette impianti che operavano nell'anfiteatro della Banchetta, la Sportina spa e le Slittovie Salice d'Ulzio srl che gestivano nove impianti di risalita a Sauze d'Oulx. L'anno successivo, la Sif modificò la propria denominazione sociale in Sestrières spa, e avviò la costituzione del complesso sciistico della Via Lattea.

²⁵ La Società mobiliare triestina era stata costituita nel 1942 dall'Ifi (finanziaria della famiglia Agnelli) per gestire delle proprietà immobiliari a Trieste. Successivamente fu trasformata in finanziaria di partecipazioni e, nel periodo compreso tra il 1970 e il 1976, i suoi bilanci andarono in rosso evidenziando perdite di rilevante entità (Archivio storico Fiat, Torino, Soc. mobiliare triestina, fald. 1, 2, 3.

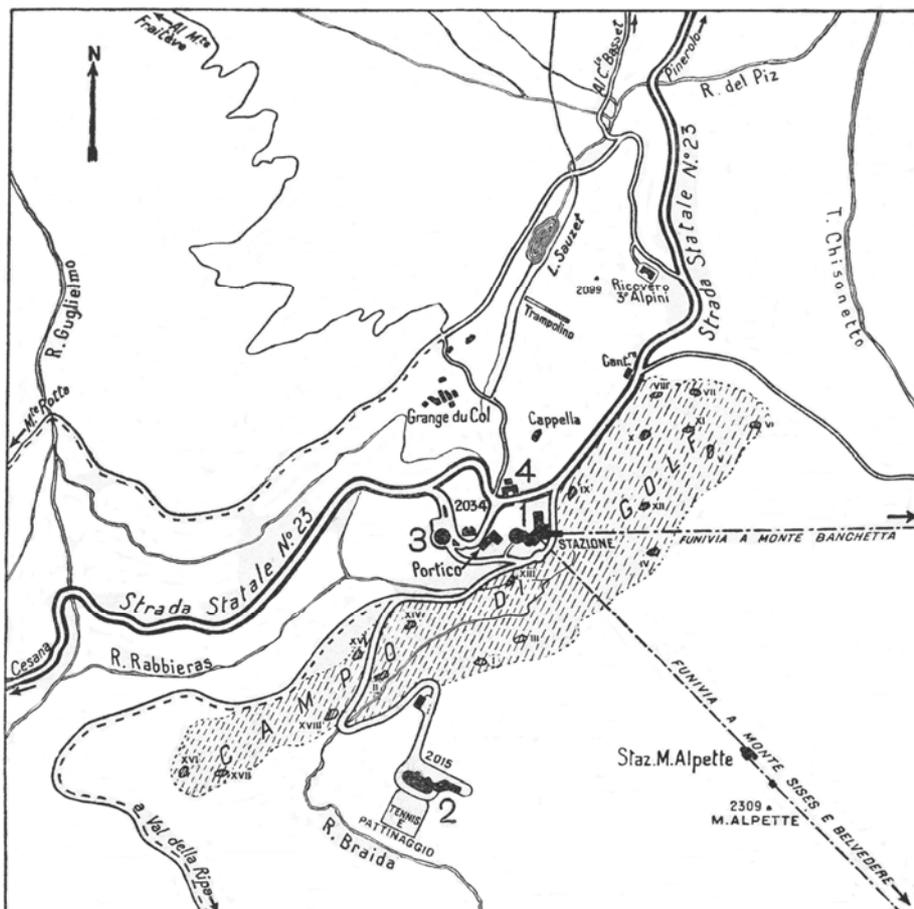
Gli ultimi tre lustri, successivi al 1990, hanno visto, da un lato, un ulteriore ampliamento urbanistico e edilizio del Sestrières e, dall'altro lato, un graduale e sempre più evidente disimpegno della famiglia Agnelli dalle vicende del centro alpino al quale aveva strettamente legato, nel bene e nel male, tre quarti di secolo della propria storia.

²⁶ La Rinascente era il più antico e prestigioso esercizio commerciale del tessile e della moda del paese. Fondata da Senatore Borletti nel 1917, fu diretta dalle famiglie Borletti e Brustio sino alla fine degli anni Sessanta, allorquando fu acquisita dall'Ifi e la Mediobanca. Ceduta poi da queste due finanziarie agli imprenditori milanesi Cabassi e Terruzzi, rientrò nel gruppo Agnelli nel 1981 attraverso la fusione per incorporazione della Rinascente nella Saes (FRANCO AMATORI, *Proprietà e direzione. La Rinascente 1917-1969*, F. Angeli, Milano, 1989)



Tav. 1 – Il colle di Sestrières e la provincia di Torino nel 1934

Fonte: Touring club italiano, *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*,
vol. I: *Le stazioni del Piemonte e della Lombardia*, Bergamo, 1934 - XII.



Tav. 2 – Pianta di Sestrières, 1934

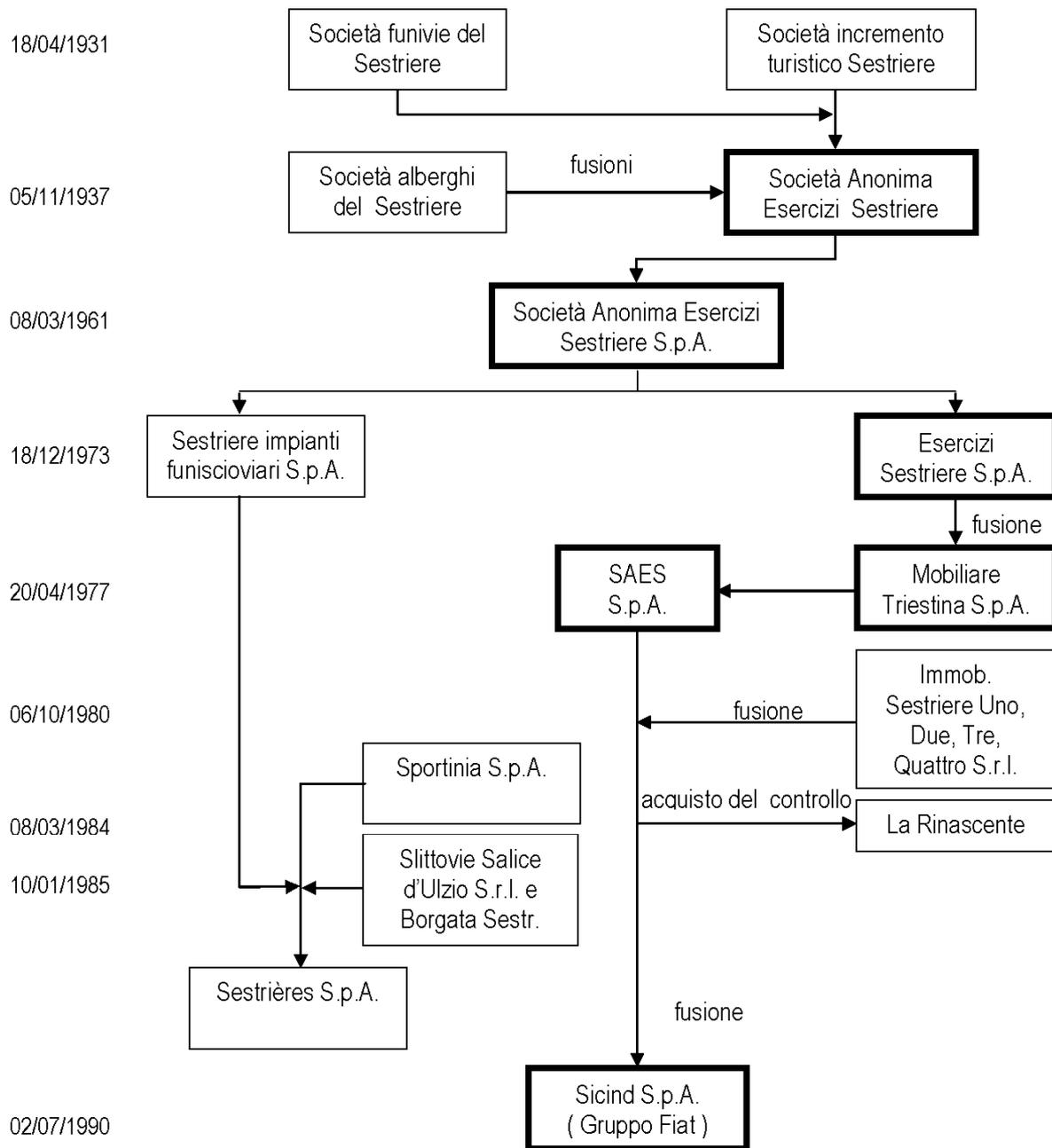
Alberghi: 1. La Torre 2. Principi di Piemonte 3. Duchi d’Aosta 4. Sestrières (Propr. Famiglia Possetto)

Fonte: Touring club italiano, Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d’Italia, vol. I:

Le stazioni del Piemonte e della Lombardia, Bergamo, 1934 - XII.



Tav. 3 – Pianta di Sestriere e del suo complesso turistico, 1991
Fonte: Regione Piemonte, CTR 1:10000, foglio 171030, 1991



Tav. 4 – Le società del gruppo Agnelli operanti a Sestrières (1931-1990)

LA DOMANDA D'ARTE IN ITALIA IN ETÀ MODERNA. NUOVI EQUILIBRI ECONOMICI E SOCIALI

Nell'ultimo decennio la relazione tra economia ed arte in prospettiva storica ha ricevuto una rinnovata attenzione. Spetta a Richard Goldthwaite il merito di aver richiamato su questo tema l'interesse degli storici dell'economia, in passato principalmente concentrata sulla produzione artistica. Goldthwaite ha assegnato, infatti, all'arte in età rinascimentale un ruolo propulsore nella nascita della società dei consumi¹. Riprendendo l'interpretazione burckhardtiana dell'Italia rinascimentale quale la culla del mondo moderno occidentale –dello sviluppo dell'individuo, dell'interesse per l'antichità e della scoperta del mondo, della natura e dell'uomo– lo storico americano ha evidenziato l'elaborazione da parte delle classi abbienti italiane, nell'ambito di un nuovo contesto culturale e politico, di un nuovo modello di consumo, in cui i beni artistici e più in generale i beni culturali assunsero un ruolo di grande importanza².

In questa relazione verrà preso in esame il tema della rilevanza economica del collezionismo privato nell'area toscana, e in particolare fiorentina, dall'inizio del Seicento sino ai primi decenni dell'Ottocento. Il saggio si articola in quattro paragrafi: dopo un'introduzione di carattere storiografico sui diversi approcci al rapporto tra arte ed economia, si passa nella seconda sezione alla descrizione degli aspetti sociali e culturali del collezionismo di opere artistiche nei secoli dell'età moderna attraverso la storiografia corrente. Nella terza sezione si affronta più direttamente all'analisi delle collezioni delle quadrerie dei Riccardi, dei Salviati e dei Martelli nell'arco temporale compreso tra l'inizio del Seicento e i primi dell'Ottocento. La quarta sezione, quindi, presenta un tentativo di esame del valore economico delle collezioni, cui seguono alcune note conclusive sull'evoluzione e sul significato del collezionismo artistico della nobiltà fiorentina e più in generale della domanda d'arte in età moderna.

¹ R. A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Edizione Unicopli, 1995 [titolo originale *Wealth and the Demand for Art in Italy 1300-1400*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1993]. Una interessante recensione critica di questo lavoro si trova in L. Martines, *The Renaissance and the Birth of Consumer Society*, in "Renaissance Quarterly", 51, 1998, pp. 193-203.

² J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1940, in particolare pp. 450-451 e J. K. Lydecker, *Patriziato fiorentino e la committenza artistica per la casa*, in *I ceti dirigenti della Toscana del Quattrocento*, Firenze, Francesco Papafava Editore, 1987, pp. 209-221. Sulla precoce secolarizzazione dell'arte a Firenze, si veda: M. Wackernagel, *The world of the Florentine Renaissance Artist. Projects and patrons, workshop and art market*, Princeton, Princeton University Press, 1981.

Nell'ultimo cinquantennio l'economia dell'arte è divenuto argomento di interesse da parte di studiosi di diversa formazione. Gli storici dell'arte hanno portato nuovi significativi contributi all'evoluzione della cultura pittorica, concentrandosi però sui singoli artisti, sui cambiamenti stilistici e sui collezionisti spesso in aree ristrette e per limitati periodi di tempo, osservando il contesto sociale più che l'utilizzo "pratico" dell'opera d'arte. Sebbene la nuova storia dell'arte abbia mostrato nell'ultimo trentennio una maggiore apertura nei riguardi delle tematiche economiche, soprattutto in relazione al mercato dell'arte, spostando il proprio interesse dalla committenza al tema del collezionismo, non ha ancora apportato sostanziali novità nell'interpretazione del prodotto artistico quale mero bene materiale e più in generale bene di consumo³.

Il maggior interesse degli economisti si è invece concentrato soprattutto sul mercato dell'arte, e sullo studio dell'arte come forma di investimento⁴. A partire dai pionieristici lavori di William Baumol⁵, gli studi economici hanno seguito tre principali filoni⁶: i) quello del tasso di rendimento degli investimenti in opere d'arte⁷, ii) quello relativo alle aste e ai prezzi dei dipinti, dei quadri e della grafica d'arte, distinto per generi, per autori e per nazioni⁸, iii) quello più generale dell'analisi del mercato⁹. Manca ancora da parte degli economisti, un reale contributo all'analisi della domanda dell'arte, delle condizioni di benessere dei compratori nel mercato

³ D. Ormrod, *Art and its Markets*, in "Economic History Review", LII, 3, 1999, pp. 544-551

⁴ G. Candela – M. Castellani, *L'economia e l'arte*, in "Economia politica", 3, 2000, pp. 375-384.

⁵ W. Baumol and W. Bowen, *Performing Arts: The Economic Dilemma*, Twentieth Century Fund, New York, 1966; M. Blaug (a cura di), *The Economics of the Arts*, London, Martin Robertson and Company, 1976; W. Baumol, *Unnatural Value: Or Art Investment as Floating Crap Game*, in "American Economic Review", 76, 2, 1986, pp. 10-14.

⁶ B. Frey, *Art Markets and Economics: Introduction*, in "Journal of Cultural Economics", 21, 1997, pp. 165-173.

⁷ N. Buelens – V. Ginsburgh, *Revisiting Baumol's 'art as floating Crap game'*, in "European Economic Review", 37, 7, 1993, pp. 1351-1371

⁸ G. Candela – M. Benini (a cura di), *Produzione e circolazione dell'informazione nel mercato dell'arte*, Bologna, Clueb, 1997; G. Candela – A. E. Scorcu, *Il prezzo dei dipinti*, Bologna, Clueb, 1995; G. Candela – A. E. Scorcu, *A Price Index for Art Market Auctions. An Applications to the Italian market of Modern and Contemporary Oil Paintings*, in "Journal of Cultural Economics", 21, 3, 1997, pp. 175-196; O. Chanel, *Is Art Market Behaviour Predictable?*, in "European Economic Review", 39, 1995, pp. 519-527; O. Chanel – L. A. Gérard-Varet – V. Ginsburgh, *The Relevance of Hedonic Price Indices. The Case of Paintings*, in "Journal of Cultural Economics", 20, 1996, pp. 1-24; W. D. Grampp, *Pricing the Priceless. Art, Artist and Economics*, New York, Basic Books, 1989, e J. P. Stein, *The Monetary Appreciation of Paintings*, in "Journal of Political Economy", 2, 1, 1977, 1989, pp. 21-40.

⁹ B. Frey - W.W. Pommerehne, *Muse e mercati. Indagine sull'economia dell'arte*, Bologna, Il Mulino, 1991; W. N. Goetzman, *Accounting for Taste: Art and the Financial Markets Over Three Centuries*, in "American Economic Review", 83, 5, 1993, pp. 5-53; J. E. Pesando, *Art as an Investment: The Market for Modern Prints*, in "American Economic Review", 83, 5, 1993 pp. 1075-1089; S. Ricossa (a cura di), *I mercati dell'arte. Aspetti pubblici e privati*, Torino, Allemandi & Co, 1991, e W. Santagata, *Simbolo e merce. I mercati dei giovani artisti e le istituzioni dell'arte contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1998.

dell'arte, oltre che un esame delle relazioni interdisciplinari che collegano l'economia dell'arte alle altre discipline che si occupano dello stesso argomento.

Storici economici e sociali si sono concentrati a lungo sulle dinamiche macroeconomiche relative alla relazione tra arte ed economia, rivolgendo solo nell'ultimo ventennio il loro interesse verso analisi di carattere microeconomico e sociale sulle condizioni locali di produzione e domanda. La collaborazione tra storici dell'economia e storici dell'arte ha prodotto nuove e dettagliate ricerche sul mercato dell'arte in Olanda in età moderna, con stime della domanda e dell'offerta complessiva di quadri, e valutazioni sui cambiamenti dei soggetti rappresentati nei singoli dipinti¹⁰. Carattere comune a queste analisi è la considerazione dell'opera d'arte come oggetto o complemento di arredo, senza alcuna implicazione di carattere estetico¹¹.

Recenti convegni internazionali- Firenze (2000) e Prato (2001)- hanno evidenziato l'emergere di questo nuovo filone di ricerche di carattere storico-economico sul mercato d'arte in Italia nei secoli dell'età moderna, senza però fornire indicazioni di carattere generale sullo sviluppo e sull'evoluzione della domanda d'arte nell'Italia moderna¹². La questione posta da Goldthwaite "sul perché l'Italia abbia prodotto così tanta arte" è rimasta ancora senza una esauriente risposta. Proprio l'aumentare del benessere economico della nobiltà italiana insieme alla sua precoce e forte connotazione urbana- a differenza della nobiltà al di là delle Alpi ancora fortemente

¹⁰ J. M. Montias, *Artists and artisans in Delft: a socio-economic study of the seventeenth century*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1982; ID., *Le marché de l'art aux Pays-Bas, XVe-XVIIe siècles*, Paris, Flammarion, 1996; ID., *Notes on Economic Development and the Market for Paintings in Amsterdam*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Economia e arte secc. XIII-XVIII. Atti della "Trentatreesima Settimana di Studi" 30 aprile-4 maggio 2001*, Firenze, Le Monnier, 2002, pp. 115-130; ID., *Art at auction in 17th century Amsterdam*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2002; J. Loughman – J. M. Montias, *Public and private spaces: works of art in seventeenth-century Dutch houses*, Zwolle, Waanders, 2000; A. van der Woude, *The Volume and Value of Paintings in Holland at the Time of the Dutch Republic*, in D. Freedberg – J. de Vries (a cura di), *Art in history. History in art. Studies in Seventeenth-Century Dutch Culture*, Santa Monica, Getty Center for the History of Art and the Humanities, 1991, pp. 285-329; N. de Marchi – C. D. W. Goodwin (a cura di), *Economic Engagements with Art*, Durham – London, Duke University Press, 1999; N. de Marchi – H. J. van Miegroet, *Art, Value, and Market Practices in the Netherlands in the Seventeenth Century*, in "The Art Bulletin", 76, 1994, pp. 451-464 e M. P. J. Martenens – N. Peeters, *Antwerp Painting before Iconoclasm: Considerations on the Quantification of Taste*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Economia e arte secc. XIII-XVIII*, cit., pp. 875-894

¹¹ M. Berg – H. Clifford (a cura di), *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe 1650-1850*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1999; M. North – D. Ormrod (a cura di), *Art Markets in Europe, 1400-1800*, Ashgate, Aldershot, 1998; I. Pears, *The Discovery of Painting. The Growth of Interest in the Arts in England, 1680-1768*, New Haven – London, Yale University Press, 1988; I. Cecchini, *Quadri e commercio a Venezia durante il Seicento. Uno studio sul mercato dell'arte*, Venezia, Marsilio, 2000; R. M. Comanducci, *Fattori e garzoni al lavoro nelle botteghe d'arte*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 2000; S. Kuberski-Piredda, *Spesa della materia und spesa dell'arte. Die Preise von Altartafeln in der Florentiner Renaissance*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Economia e arte secc. XIII-XVIII*, cit., pp. 339-354.

¹² M. Fantoni - L. C. Matthew – S. F. Matthews-Grieco (a cura di), *The Art Market in Italy (15th-17th centuries)*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore 2003 e S. Cavaciocchi (a cura di), *Economia e arte secc. XIII-XVIII*, cit.

radicata nell'ambiente rurale- sembrano all'origine della crescente propensione ad investire parte delle loro nuove ricchezze nella costruzione di palazzi privati e oggetti ornamentali¹³. La crescente domanda di opere d'arte appare dunque connessa con l'aumento della ricchezza, un elemento essenziale, ma non sufficiente a spiegare per quale ragione maggiori spese fossero indirizzate all'acquisto di opere d'arte. I caratteri dell'economia dell'Italia centro-settentrionale, che rappresentava all'epoca un'economia guida nella sua fase matura, offrivano limitate possibilità di investimento produttivo. I consumi improduttivi, in particolare di opere d'arte, costituivano un mezzo di espressione culturale che nell'ambito cittadino risultava certamente più redditizio in termini sociali e di prestigio rispetto all'acquisto di nuove terre o alla creazione di attività commerciali¹⁴.

Appare necessario articolare maggiormente gli orizzonti delle ricerche relative all'economia della cultura, includendo nell'analisi punti di vista storici, filosofici, estetici e sociologici¹⁵. Non a caso un approccio più specificamente culturale ai meccanismi del consumo della tarda età moderna costituisce il fondamento dei più recenti studi dedicati a questo fenomeno, che si focalizzano sull'atteggiamento dei consumatori nei confronti dei beni¹⁶. Aspetti della cultura materiale e della socialità risultano pertanto associati con il mercato dei beni culturali¹⁷. L'attenzione si sposta dunque dagli indicatori di consumo verso il linguaggio del desiderio e il significato assegnato dai gruppi e dagli individui a particolari oggetti e pratiche di consumo¹⁸. Per classi abbienti italiane dell'età moderna l'arredo, e in particolare le raccolte di opere d'arte, che venivano messe in mostra all'interno degli scenari domestici rappresentava una dimostrazio-

¹³ R. A. Goldthwaite, *The Renaissance economy: the precondition for luxury consumption*, in *Aspetti della vita economica medievale, Atti del convegno di studi nel X anniversario della morte di F. Melis, Firenze-Pisa-Prato 10-14 marzo 1984*, Firenze, E. Ariani e l'Arte della Stampa, 1985, pp. 657-675 e ID., *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, cit..

¹⁴ P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 223-224.

¹⁵ D. Throsby, *The Production and Consumption of the Arts: A View of Cultural Economics*, in "Journal of Economic Literature", XXXII, 1, 1994, pp. 1-29, in particolare pp. 26-27.

¹⁶ M. Berg - H. Clifford, *Introduction*, in M. Berg - H. Clifford (a cura di), *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe 1650-1850*, cit., pp. 1-17, e M. Berg - E. Eger (a cura di), *Luxury in the Eighteenth Century. Debates, Desires and Delectable Goods*, Basingstoke and New York, Palgrave Macmillan, 2003.

¹⁷ Recenti spunti sono forniti dal recente numero monografico della rivista "Quaderni storici", 115, 1, 2004, dedicato al tema *Consumi culturali nell'Italia moderna*.

¹⁸ J. De Vries, *Luxury in the Dutch Golden Age in Theory and Practice*, in M. Berg - E. Eger (a cura di), *Luxury in the Eighteenth Century. Debates, Desires and Delectable Goods*, cit., pp. 41-56.

ne di gusto e l'espressione di un nuovo codice culturale: una relazione diversa con il nuovo contesto sociale¹⁹.

II. LE ORIGINI E I CARATTERI DEL COLLEZIONISMO FIORENTINO.

A partire dal XV secolo e nei due secoli successivi gli interni dei palazzi nobiliari italiani mostrano un graduale aumento nella disponibilità di arredi, ornamenti, utensili, evidenziando un vero e proprio culto per gli oggetti²⁰. Da questo momento in poi i consumatori iniziarono a definire se stessi attraverso la quantità e la qualità dei beni durevoli prescelti. La cultura materiale in questo senso si trasforma in alta cultura: il valore d'uso di un bene diviene portatore di significati più ampi e sofisticati, quali il gusto, l'eleganza, la rappresentazione di se stessi e in termini più generali la *civilté*²¹. I gabinetti di curiosità o studioli costituiscono l'esempio più chiaro di questa selezione e accumulazione di oggetti, e la prima forma di collezionismo che nel corso del XVI e del XVII secolo aumentò, riguardando non solo l'arte pittorica e la scultura, ma anche utensili di casa, gioielli, armature, arredi e oggetti di carattere decorativo di ogni tipo²².

In Italia il collezionismo ha elaborato forme e metodi di assoluta novità rispetto agli altri paesi europei, e ha prodotto, tra XV e XVI secolo, i primi esempi di museo pubblico- come la Galleria degli Uffizi a Firenze- divenendo una sorta di modello di riferimento a livello mondiale²³. Inizialmente il collezionismo quattrocentesco si concentrò soprattutto sul mondo antico e in particolare su quello greco, in accordo con le lezioni umanistiche di Bruni e Bracciolini²⁴. A partire dal XVI secolo incominciò ad allargarsi a forme più varie e numerose di oggetti, uscendo dai ristretti ambiti dello studiolo- luogo della mente e della memoria tipica espressione della cultura umanistica rinascimentale²⁵- divenne un fenomeno generale dell'intero territorio italiano.

¹⁹ G. Olmi, *Dal 'Teatro del mondo' ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, in P. Barocchi -G. Ragionieri (a cura di), *Gli Uffizi quattro secoli di una galleria. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 20-24 settembre 1984*, Firenze, Olschki, 1983, vol. I, pp. 233-269.

²⁰ R. A. Goldthwaite, *L'arredo del palazzo e il consumo dei beni*, in *Palazzo Strozzi metà millennio 1489-1989*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 159-166.

²¹ P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma- Bari, Laterza, 1988, pp. 169-205.

²² Carattere già evidenziato da Wackernagel, *The world of the Florentine Renaissance Artist. Projects and patrons, workshop and art market*, cit. e ripreso poi da R. A. Goldthwaite, *The Renaissance economy: the precondition for luxury consumption*, cit..

²³ C. De Benedictis, *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1998, pp. 9-28.

²⁴ J. von Schlosser, *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1974.

²⁵ Leon Battista Alberti nei *Libri della famiglia* descrive il suo studio come un luogo segreto e inaccessibile per la conservazione dei suoi libri e delle sue memorie. Leon Battista Alberti, *Libri della famiglia*, Torino, Einaudi, 1969, III, p. 269: "Solo e' libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque e allora e poi sempre avere in modo rinchiuso che mai la donna le potesse non tanto leggere, ma né vedere. Sempre tenni le scritture non per le maniche de' vestiti, ma serrate e in suo ordine alloggiate nel mio studio quasi come cosa sacra e religiosa".

L'allestimento delle quadrerie nelle residenze nobiliari e alto borghesi si diffuse con fisionomie diverse nelle varie realtà urbane. Le collezioni di opere d'arte, e più in generale la qualità degli oggetti acquistati e posseduti divennero il principale indicatore delle virtù degli uomini: dell'onore e del prestigio²⁶. Il collezionismo si trasformò in uno strumento di competizione sociale²⁷.

A Firenze il collezionismo sembra indirizzarsi principalmente alla raccolta di dipinti e sculture moderne, in relazione probabilmente allo sviluppo e alla diffusione di una cultura artistica legata alla storiografia e alla trattatistica d'arte, che per la prima volta forniva ai non esperti strumenti per valutare ed apprezzare le opere del presente e del passato²⁸. Nella capitale toscana nella seconda metà del Cinquecento risultavano presenti oltre una quindicina di collezioni artistiche private di pregio, destinate nel corso del Seicento ad aumentare di numero e a presentarsi con una nuova fisionomia²⁹. Ciò fu dovuto all'affermazione nel XVII secolo di una tipologia di raccolta artistica più organizzata e sistematica: la Galleria, una "fabbrica di stanze fatte per tenere statue e pitture" ad uso "di passeggio"³⁰. Questo ambiente veniva creato appositamente sulla base dei nuclei di raccolte artistiche preesistenti nuovamente riuniti, riorganizzati e arricchiti. La sua diffusione fu piuttosto rapida, e, nel corso del Seicento e del Settecento, divenne una delle principali camere di rappresentanza delle case nobiliari e principesche. In particolare a Firenze la galleria costituì la tipica espressione del collezionismo tardo barocco e rococò³¹.

Proprio l'allestimento di questi nuovi specifici ambienti sembra aver sollecitato le famiglie dell'aristocrazia a un incremento degli acquisti di quadri e opere d'arte, che nelle gallerie del Sei

²⁶ N. de Marchi, *Introduction*, in *Economic Engagements with Arts*, cit., pp. 1-30.

²⁷ G. Capello, *De disciplinis ingenuis, urbe libera liberoque iuvene dignis per compendium in capita resolutis. Libri sex*, Padova, Laurentius Pasquatus, 1570, p. 135, passo riportato in G. Olmi, *Dal 'Teatro del mondo' ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, cit., p. 238.

²⁸ A. Conti, *Alle origini della galleria*, in *Palazzo Vecchio: committenza e collezionismo medicei 1537-1610*, Firenze, Centro Di, 1980, pp. 245-250; R. P. Ciardi, *Interessi museologici nella storiografia artistica tra '500 e '600*, in "Museologia", 4, 1976, pp. 62-69 e A. Civai, *Dipinti e sculture in casa Martelli. Storia di una collezione patrizia fiorentina dal Quattrocento all'Ottocento*, Firenze, OpusLibri, 1999, pp. 56-57.

²⁹ Secondo un calcolo di massima nell'edizione della guida del Bocchi del 1677 a cura di Cinelli le case erano oltre 9.000, F. Bocchi, *Le bellezze della città di Firenze*, Bologna, Arnaldo Forni, 1974, Ristampa anastatica dell'edizione di Giovanni Gugliantini, Firenze 1677, p. 567.

³⁰ W. Prinz, *Galleria storia e tipologia di uno spazio architettonico*, Modena, Edizioni Panini, 1988, e M. Mosco, *Gallerie e quadrerie del Sei-Settecento*, in *La Galleria Palatina. Storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti. Firenze, Palazzo Pitti, Sala delle Nicchie 23 settembre 1982-31 gennaio 1983*, Firenze, Centro Di, 1982, pp. 26-30. Per le definizioni del termine si veda: V. Scamozzi, *Idea dell'Architettura universale*, Venezia, Expensis Auctoris, 1615, parte I, Libro II, cap. XVIII, p. 305.

³¹ A Firenze la galleria si diffuse attraverso un modello espositivo di elevato riferimento culturale di derivazione vasariana. A. Conti, *Alle origini della galleria*, cit., p. 247.

e del Settecento mostravano una varietà e ricchezza senza precedenti³². L'accrescersi dell'interesse per le opere e la cultura artistica viene testimoniato anche da alcuni importanti interventi di carattere politico, legislativo e organizzativo riguardo all'arte locale da parte della famiglia medicea, cui si deve nel 1563 la costituzione dell'Accademia dell'Arte del Disegno e, a partire dal 1571, l'emanazione di una serie di bandi a difesa del patrimonio artistico cittadino. In particolare vale la pena di ricordare la legge del 1602, che vietava la libera esportazione dei dipinti dei "principali maestri" al di fuori del Granducato. Tra questi maestri figuravano Michelangelo, Raffaello, Andrea del Sarto, Rosso Fiorentino, Leonardo, Pontormo, Tiziano, Agnolo Bronzino e il Parmigianino³³. Comincia a diffondersi una nuova attenzione culturale per l'arte e la pittura in particolare, attestata anche dalla proliferazione di una trattatistica specifica rivolta a una valutazione idealistica dell'arte, e soprattutto all'affermazione sociale degli artisti, e alla loro legittimazione intellettuale³⁴. L'esempio degli ultimi Medici, da Cosimo II a Cosimo III, costituì indubbiamente un forte stimolo all'iniziativa mecenatesca della nobiltà fiorentina volta ad un'ascesa al prestigio attraverso la cultura artistica³⁵.

³² Non a caso nella definizione del vero collezionista Pomian precisa che si incomincia a diventare collezionisti solo quando si innalza una parete con il preciso intento di appendervi un quadro, quando dunque si creano spazi appositamente destinati alla protezione e all'esposizione degli oggetti raccolti: «*Ornare, disponendo quadri e sculture, significa [...] rompere la monotonia dei muri vuoti che già esistono e che bisogna rendere piacevoli. Nei musei e nelle grandi collezioni private invece, si innalzano o si sistemano muri per disporvi delle opere*», K. Pomian, *Collezione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1978, vol. III, p. 330.

³³ A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Bologna, Edizioni Alfa, 1978, pp. 32-34. Il divieto non riguardava però i ritratti, né i quadri di paesaggio, né quei piccoli quadretti devozionali "da mettere da capo al letto". L'incarico della vigilanza sull'esportazione delle opere d'arte venne affidato all'Accademia del Disegno, F. Borroni Salvatori, *Le esposizioni d'arte a Firenze dal 1674 al 1767*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institute in Florenz", XVIII, 1, 1974, pp. 1-2.

³⁴ S. Rossi, *Dalle botteghe alle accademie. Realtà sociale e teorie artistiche a Firenze dal XIV al XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1978 e G. Olmi, *Dal 'Teatro del mondo' ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, cit.; relativamente alle altre città italiane, si veda il caso di Bologna recentemente studiato da R. Pini, *La Società delle "Quattro Arti" di Bologna. Lo statuto del 1380 e la matricola dei pittori del 1410*, in "L'Archiginnasio", XCVII, 2002, pp. 91-150.

³⁵ S. Rudolph, *Mecenati a Firenze tra Sei e Settecento. I: i committenti privati*, in "Arte Illustrata", 49, 1972, pp. 228-241; EAD., *Mecenati a Firenze tra Sei e Settecento. II: aspetti dello stile Cosimo III*, in "Arte Illustrata", 54, 1973, pp. 213-228; M. Mosco, *Dalla loggia alla galleria: l'antica galleria di Cosimo II a Palazzo Pitti*, in *La Galleria Palatina. Storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti*, cit., pp. 31-32; M. Chiarini, *Cosimo III e la raccolta delle raccolte di famiglia*, in *La Galleria Palatina. Storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti*, cit., pp. 50-53; E. Fumagalli, *Collezionismo mediceo da Cosimo II a Cosimo III: lo stato degli studi e le ricerche in corso*, in O. Bonfait - M. Hochmann - L. Spezzaferro - B. Toscano (a cura di), *Geografia del collezionismo. Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuliano Briganti (Roma 19-21 settembre 1996)*, Roma, École française de Rome, 2001, pp. 239-255.

III. LA DOMANDA D'ARTE DEI NOBILI FIORENTINI: LE QUADRERIE RICCARDI, SALVIATI E MARTELLI.

Tra le principali collezioni fiorentine citate in una delle principali guide della città dell'epoca, quella del Bocchi nell'edizione del 1677, comparivano quelle dei Riccardi, dei Salviati, e dei Martelli³⁶. Le famiglie dei Riccardi e dei Salviati costituivano all'epoca, dopo i Medici, le due case più ricche e rinomate dell'intero Granducato. La loro fortuna fu in continua ascesa almeno sino alla metà del Settecento³⁷. Secondo una stima del 1769, tra le 21 famiglie nobili più ricche della città, i Riccardi e i Salviati figuravano al primo posto con un reddito annuo pari a 20.000 scudi ciascuna, mentre i Martelli si trovavano quasi in fondo alla lista, dopo Rinuccini, Corsi, Capponi, con un reddito annuo intorno ai 7.000 scudi³⁸.

Una recente analisi relativa alle collezioni di queste famiglie, nel periodo compreso tra l'inizio del XVII e la fine del XVIII secolo, ha evidenziato numerose analogie³⁹. Lo studio ha preso in esame gli inventari dei loro palazzi urbani, integrandoli, quando possibile, con altri generi di documenti archivistici, come stime patrimoniali, libri mastri, atti notarili e documentazione miscellanea. L'analisi degli inventari pone un problema di carattere economico, legato ai concetti di *stock* e *flow*: gli inventari descrivono lo *stock* in un dato momento, ma non permettono di cogliere i flussi⁴⁰. I libri di conto costituiscono certamente un migliore strumento di analisi dell'andamento delle diverse categorie di spesa compiute dal singolo o dalla famiglia. Il loro esame risulta, però, spesso troppo lungo e complesso, e in taluni casi assai difficile da realizzare per la mancanza di continuità cronologica nella documentazione e soprattutto per l'inadeguata analisi puntuale dei singoli acquisti. Per ovviare a queste problematiche- secondo i principi spe-

³⁶ F. Bocchi, *Le bellezze della città di Firenze*, cit., (edizione del 1677), p. 371; pp. 195-199; pp. 404-405; pp. 406-407 e pp. 557-559.

³⁷ V. Pinchera, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1999, pp. 25-31. Insieme le due famiglie disponevano di un patrimonio di oltre 3.300.000 scudi e l'estensione delle loro proprietà fondiaria assommava a 203.660 stiora, più di 10.695 ettari, pari a poco più dell'1,5% di tutta la superficie arabile del Granducato (7.000 Km²), all'incirca 1/3 del territorio complessivo (21.000 Km²).

³⁸ Sebbene non si abbiano dati precisi sul suo patrimonio, risulta che la casa, fin dal XIV secolo, abbia rivestito, nell'ambito della Toscana medicea, una posizione economica, sociale e politica di un certo rilievo, si veda A. Civai, *Dipinti e sculture in casa Martelli*, cit., pp. 17-36.

³⁹ V. Pinchera, *Il consumo d'arte a Firenze in età moderna. Le collezioni Martelli, Riccardi e Salviati nei secoli XVII-VIII*, in "Discussion papers del Dipartimento di Scienze Economiche- Università di Pisa", n. 51, 2004, rielaborazione dei primi risultati di una ricerca realizzata nel soggiorno di studio presso il Getty Research Institute di Los Angeles in relazione al tema "Market and values".

⁴⁰ J. de Vries, *Between purchasing power and the world of goods: understanding the household economy, in early modern Europe*, in J. Brewer – R. Porter (a cura di), *Consumption and the world of goods*, London – New York, Routledge, 1994, pp. 85-132

rimentati e adottati nei recenti studi sulla cultura materiale- sono stati quindi utilizzati principalmente gli inventari, elaborati attraverso la costruzione di uno specifico *database*⁴¹.

Il primo elemento comune riguarda lo sviluppo quantitativo delle raccolte di quadri, che comincia nel corso del Seicento e diviene particolarmente evidente nel secolo successivo, raggiungendo il suo apice alla metà del Settecento (Si veda Tabella 1).

Tabella 1. Anni di rilevazione e consistenza numerica delle collezioni

Riccardi	1612		1715	1752	1814*
	149		457	603	474
Salviati	1654	1686	1711	1757	1775
	200	214	317	438	422
Martelli		1682		1771	1826
		126		516	376

* la collezione era già stata in parte venduta all'asta

Fonti: V. Pinchera, *Il consumo d'arte a Firenze in età moderna. Le collezioni Martelli, Riccardi e Salviati nei secoli XVII-VIII*, cit., p. 29.

Il fenomeno, evidenziato nel primo Seicento da Vincenzo Giustiniani, che riguardava il nuovo uso di “parare compitamente i palazzi cò quadri”⁴² in Italia e in Francia, nei palazzi della nobiltà fiorentina appare soprattutto evidente nel XVIII secolo, quando i quadri, concentrandosi in alcuni ambienti principali, mostrano il caratteristico allestimento “a incrostazione” dell’età barocca, coprendo completamente le pareti senza alcuna lasciare spazi liberi e senza riguardo per la loro visibilità, come testimoniato visivamente nelle rappresentazioni del Pannini⁴³.

E’ quindi soprattutto nel corso del Settecento che le pitture raggiunsero il culmine del loro valore ostentativo e decorativo, e ciò non fu solo a Firenze, ma anche in altre parti d’Italia, come risulta dalle osservazioni di una viaggiatrice inglese in visita in una dimora patrizia a Venezia

*I veneziani ricoprono i loro muri di quadri e pensano che le case non siano completamente arredate finché non hanno riempito tutti gli spazi disponibili dal soffitto al pavimento, nascondendo totalmente la tappezzeria.*⁴⁴

I quadri, pur avendo assunto un’importante funzione all’interno degli ambienti domestici, continuavano comunque a costituire ancora un unicum con il resto dell’arredo della casa. E’ solo

⁴¹ M. S. Mazzi, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in “Società e storia”, VII, 1980, pp. 203-214 e A. J. Schuurman, *Gli “inventari post-mortem”*, in “Quaderni storici”, XLIII, 1980, pp. 210-218.

⁴² V. Giustiniani, *Discorso sopra la pittura*, in A. Banti (a cura di), *Discorsi sulle arti e sui mestieri*, Firenze, Sansoni, 1981, p. 45.

⁴³ A questo proposito si veda il recente allestimento della Mostra a Mantova a Palazzo Te dal titolo “*Ritratto di una collezione. Pannini e la Galleria del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga*”, che ha ricostruito la Galleria del Cardinale Gonzaga sulla base di un celebre dipinto del Pannini.

⁴⁴ Citazione in C. De Benedictis, *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, cit., p. 105.

nel XVIII secolo con l'allestimento di veri e propri percorsi museali all'interno delle residenze nobiliari, secondo i nuovi principi culturali di matrice illuministica, che le pitture divengono un oggetto del tutto indipendente dal resto della mobilia e delle suppellettili. Tale fenomeno appare inoltre testimoniato dalla redazione di stime separate della quadreria come lo "Inventario dei migliori quadri della Casa Salviati" redatto dal pittore Vincenzo Meucci nel 1769, e quindi soprattutto a partire dall'inizio del XIX secolo dalla diffusione dei cataloghi, come quello figurato della quadreria Martelli, e quelli più tardi della galleria Gerini e Rinuccini⁴⁵. Proprio l'allestimento delle gallerie barocche porta però a una sorta di selezione nell'ambito delle collezioni di arte. Ai caratteri di varietà e di ricchezza subentra un nuovo elemento legato alla qualità e all'originalità dell'opera. Non a caso si diffonde la figura degli esperti e degli intenditori d'arte, che, come nel caso di Giuseppe Miller per i Martelli, offrivano a pagamento la propria consulenza per l'allestimento delle gallerie e l'acquisto di nuove opere d'arte⁴⁶.

Un altro aspetto comune delle collezioni Riccardi, Salviati e Martelli riguarda l'evoluzione del gusto. La crescita delle quadrerie determinò un cambiamento nelle categorie di soggetto. Il numero dei dipinti di carattere devozionale e dei ritratti familiari declinò mentre si accrebbe quello dei quadri di storia, dei paesaggi, e dei soggetti di genere. I nobili fiorentini sembrano acquisire nel corso del tempo una cultura e una sensibilità artistica, che li porta soprattutto a interessarsi ai generi più moderni, agli artisti italiani più noti ed affermati, come pure ai pittori fiamminghi, principali rappresentanti della nuova scuola di genere. Il fenomeno, non limitato all'area fiorentina, ma esteso a un assai più ampio contesto europeo, viene comunemente definito come la secolarizzazione del gusto⁴⁷. A partire in particolare dalla fine del XVII secolo anche a Firenze cominciò ad affermarsi una nuova gerarchia del gusto che si sviluppò soprattutto sotto l'influenza dei pittori e dei quadri fiamminghi, e sulla base di una più vivace e varia offerta artistica.

Dall'analisi dell'evoluzione delle quadrerie nobiliari fiorentine emerge inoltre una sorta di nesso diretto tra sviluppo dell'ambiente domestico e formazione ed allestimento delle collezioni artistiche. Nei tre casi esaminati, l'espandersi delle quadrerie fu sempre connessa con lavori di

⁴⁵ *Catalogo dei quadri ed altri oggetti alla Galleria Rinuccini per comodo dei signori che favoriscono a visitarla*, Firenze, 1845 e *Catalogo e stima dei quadri e bronzi esistenti nella Galleria del Sig. Marchese Giovanni Gerini a Firenze*, Firenze, 1825.

⁴⁶ U. Medici (a cura di), *Catalogo della Galleria dei Principi Corsini in Firenze*, Firenze, Stabilimento Tipografico Mariani, 1880, p. 7.

⁴⁷ Tale fenomeno raggiunse il suo apice nelle collezioni di arte dei Paesi Bassi del Seicento, dove paesaggi, nature e scene di genere erano assai più popolari e diffusi dei dipinti religiosi: M. North, *Art Markets*, in T. Holger Bochert (a cura di), *The Age of Van Eyck. The Mediterranean World and Early Netherlandish Painting 1430-1530*, London, Thames & Hudson, 2002, pp. 52-58.

ristrutturazione e riassetto degli interni dei palazzi. Il formarsi e l'espandersi delle collezioni di opere d'arte, come sottolineato recentemente da Marina Bianchi, crea infatti nuove funzioni e nuove sinergie tra i beni e con i beni. L'evoluzione del collezionismo risulta infatti associata al parallelo fenomeno della specializzazione dello spazio domestico, che ampliò notevolmente il numero dei vani e determinò le funzioni specifiche dei singoli ambienti all'interno delle residenze nobiliari⁴⁸. Nel corso del Rinascimento gli spazi privati delle ricche famiglie fiorentine si modificarono secondo tre fasi progressive: nella prima la camera diventò un ambiente sempre più decorativo e multifunzionale; nella seconda a poco a poco il resto della casa si riempì di mobili ed oggetti di tutti i generi; e infine nella terza i diversi ambienti della casa si definirono secondo funzioni sempre più specifiche, mentre gli arredi e le suppellettili assunsero forme sempre più sofisticate ed elaborate⁴⁹. I cambiamenti riguardarono la specializzazione degli ambienti domestici, insieme a quella della mobilia e degli elementi decorativi, rendendo riconoscibili e separati spazi privati e spazi di ricevimento⁵⁰. Contemporaneamente al modificarsi ed ampliarsi degli ambienti domestici, i quadri modificarono la propria funzione, acquistando una crescente importanza come oggetti d'arredo. Mentre nel tardo Medioevo i dipinti avevano soprattutto una funzione devozionale - si trattava generalmente di quadri di soggetto religioso, specialmente immagini della Vergine e dei Santi - rimanendo nei ristretti ambiti delle camere da letto, nel corso del Cinque e del Seicento assunsero gradualmente una loro autonoma funzione decorativa⁵¹. La forma e il contenuto dei quadri divenne più vario e le cornici più elaborate e costose. Infine i dipinti uscirono dagli ambiti ristretti delle camere private per conquistare il resto degli ambienti della casa. All'origine dunque del moltiplicarsi e dell'articolarsi delle funzioni della casa e dei suoi spazi interni sembra esserci proprio la pressione di nuovi beni durevoli, che portarono all'allestimento di ambienti come le sala da pranzo, le gallerie e le biblioteche.

Tali cambiamenti riguardarono prima le società urbane. Solo gradualmente, nel corso del Sei e del Settecento, interessarono quelle rurali⁵². Un recente studio sul culto delle immagini nel-

⁴⁸ Si vedano le osservazioni di M. Bianchi, *Collecting as a Paradigm of Consumption*, in "Journal of Cultural Economics", 21, 1997, pp. 275-289.

⁴⁹ R. A. Goldthwaite, *L'arredo del palazzo e il consumo dei beni*, in *Palazzo Strozzi metà millennio 1489-1989*, cit., pp. 159-166.

⁵⁰ A. Blok, *Dietro le quinte: compare la sfera del privato*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa. 4. L'età moderna, secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 597-622

⁵¹ M. North, *Art Markets*, in T. Holger Bochert (a cura di), *The Age of Van Eyck. The Age of Van Eyck*, cit., pp. 52-58 e ID., *Introduction*, in M. North (a cura di), *Economic History and the Arts*, Köln Weimar Wien, Böhlau, 1996, pp. 1-6.

⁵² P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990 e ID., *Changing patterns in rural living conditions: Tuscany in the eighteenth century*, in A. J. Schuurman - L. Walsh (a cura di), *Material cultural: consumption, life-style, standard of living 1500-1900*,

le case della Valdinievole del Seicento, ha messo in luce la diffusione di dipinti e oggetti devozionali, e anche di quadri di soggetto profano in località periferiche e presso famiglie modeste⁵³. Medesimi risultati seppur in un contesto assai differente, - la Roma del Sei e Settecento-, sono quelli recentemente illustrati da Renata Ago riguardo ai consumi culturali di quadri e libri dei modesti cittadini capitolini⁵⁴. Tale diffusione viene da lei attribuita al relativo modesto costo dei dipinti.

IV. IL RILIEVO ECONOMICO DELLA DOMANDA D'ARTE.

La valutazione economica dei quadri e più in generale dei consumi per opere d'arte nei secoli XVII-XVIII appare in realtà una questione piuttosto complessa. I prezzi di mercato dipendevano da numerosi fattori: dal formato del quadro, dalla sua esecuzione (copia o originale), dalla cornice, dallo stato di conservazione e soprattutto dalla sua eventuale attribuzione. Giocavano inoltre un ruolo -come messo in luce dalla Cecchini- anche elementi extraeconomici come lo status di chi possedeva l'opera o di chi la eseguiva⁵⁵.

Diventa dunque difficile indicare l'effettivo valore dei quadri. Uno dei modi che sono stati utilizzati per compiere questa operazione consiste nel comparare il prezzo delle opere d'arte con il generale sviluppo dei prezzi⁵⁶. Occorre però avere un campione di dati ricco ed esteso nel tempo per effettuare dei confronti che assumano una significativa rappresentatività. Recentemente la Clifford ha presentato una soluzione più rapida, dalla quale risulta più semplice avere un'idea immediata del valore dei beni di lusso, come le opere d'arte, proponendo un confronto tra i prezzi di oggetti relativi alla medesima categoria di beni compiuti da una famiglia nell'arco di un periodo limitato di anni e nella stessa area di mercato⁵⁷. L'operazione è del tutto artificiosa in quanto non tiene conto di una serie di fondamentali variabili come l'andamento generale dei prezzi, i costi di altri generi di consumo e la varietà e la qualità di beni di lusso.

Proceedings Eleventh International Economic History Congress Milan, September 1994, Milano, Università Bocconi, 1994, pp. 115-124.

⁵³ A. Menzione, *Immagini sante e altre immagini nelle case di Valdinievole nel secolo XVII*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXII, 2003, pp. 113-145, sulla realtà toscana anche P. Carofano - F. Paliaga, *Pittura e collezionismo a Pisa nel Seicento*, Pisa, Edizioni ETS, 2001.

⁵⁴ R. Ago, *Collezioni di quadri e collezioni di libri a Roma tra XVI e XVIII secolo*, in "Quaderni Storici", XXXVII, 2002, pp. 379-403.

⁵⁵ I. Cecchini, *Quadri e commercio a Venezia durante il Seicento*, cit., pp. 236-249.

⁵⁶ M. North, *Art and commerce in the Dutch Golden Age*, New Haven - London, Yale University Press, 1997, pp. 82-105.

⁵⁷ H. Clifford, *A commerce with things: the value of precious metalwork in early modern England*, in M. Berg - H. Clifford (a cura di), *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe 1650-1850*, cit., pp. 147-168.

Tabella 2: Prezzi di mercato a Firenze di diverse opere d'arte e beni (1681-1690) [in lire fiorentine]

Bene	Prezzo	Anno
Due teste di marmo di Giovan Battista Foggini	Lire 98	1680
Due statue di marmo di Baldassar Permoser	Lire 308	1681
Quadro di Salvatore Rosa	Lire 175	1690
Quadro di Onorio Marinari	Lire 175	1690
Cortinaggio	Lire 245	1690
Letto a colonne	Lire 42	1690

Fonti: Archivio di Stato di Firenze, Carte Martelli; Archivio di Stato di Firenze, Carte Riccardi, e Archivio Salviati, Libri di amministrazione patrimoniale.

Benché i dati, presentati nella Tabella 2, abbiano un valore semplicemente indicativo, forniscono un ordine di grandezza dei prezzi mercato nella seconda metà del XVII secolo al fine di rendere possibile dei confronti coi salari di artigiani o di lavoratori agricoli dell'epoca. Nei decenni compresi tra il 1680 e il 1690 il salario reale annuo di un muratore a Firenze- supponendo che fosse occupato per 260 giorni- variò tra le 520 e le 564 lire, sufficienti per l'acquisto delle teste in marmo del celebre Foggini insieme a due quadri di due noti pittori dell'epoca⁵⁸. Ben al di sotto era invece il salario dei lavoratori agricoli che, all'inizio del Seicento, si attestava intorno alle 196 lire per 260 giorni lavorativi. Vi era comunque una estrema variabilità nei prezzi: nel 1658 un quadro commissionato dai Salviati direttamente al pittore Giovanni Montini venne pagato 2.450 lire (350 scudi), mentre nel 1710 l'acquisto di un gruppo in bronzo con diverse figure eseguito dallo scultore Massimiliano Soldani raggiunse le 5.600 lire (800 scudi)⁵⁹. Cifre consistenti, comunque ben al di sotto dei 7.000 ducati spesi nel 1650 da Gio Filippo Spinola per un Veronese⁶⁰. Sebbene negli ultimi anni le ricerche relative ai prezzi delle opere d'arte nei secoli dell'età moderna si siano moltiplicate, non sembrano ancora aver prodotto risultati convincenti⁶¹. Il tentativo compiuto da Gerin-Jean di costruire una gerarchia del valore dei beni artistici

⁵⁸ P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 421-425.

⁵⁹ V. Pinchera, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, cit., pp. 136-141.

⁶⁰ P. Boccardo, *Il collezionismo della classe dirigente genovese nel Seicento*, in O. Bonfait - M. Hochmann - L. Spezzaferro - B. Toscano (a cura di), *Geografia del collezionismo. Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo*, cit., p. 139 e R. A. Goldthwaite, *L'economia del collezionismo*, in P. Boccardo (a cura di), *L'età di Rubens. Dimore, committenti e collezionisti genovesi*, Milano, Skira, 2004, pp. 13-21.

⁶¹ C. R. Marshall, 'Senza il minimo scrupolo'. *Artists as dealers in seventeenth-century Naples*, in "Journal of the History of Collections", 12, 1, 2000, pp. 15-34; R. E. Spear, *Scrambling for Scudi: Notes on Painters' Earnings in Early Baroque Rome*, in "Art Bulletin", LXXXV, 2, 2003, pp. 310-320, e i diversi saggi della sezione "prices" in *The Art Market in Italy 15th-17th centuries*, cit., pp. 151-212.

nell'epoca medicea non utilizza elementi di confronto tra i prezzi delle opere d'arte e la realtà economica della società del tempo, rendendo difficilmente fruibili i dati riportati⁶².

Un'altra metodologia di indagine per acquisire una valutazione dei dipinti è quella fornita dalle informazioni relative alle stime degli inventari, sebbene occorra tenere presente come le stime si collocassero probabilmente al di sotto dei reali prezzi di mercato⁶³. Questa fonte permette una maggiore omogeneità e uniformità dei dati e, secondo North, rimane ancora la migliore testimonianza per le fluttuazioni dei prezzi nel mercato dell'arte nel lungo periodo⁶⁴.

Generalmente le valutazioni delle collezioni d'arte nel loro complesso venivano comprese nelle stime generali delle masserizie, da cui invece erano esclusi gli ori e gli argenti. I quadri, e le opere d'arte erano considerati al pari del resto degli arredi delle abitazioni. Nel 1693 la stima dei mobili e delle masserizie dei palazzi cittadini e delle proprietà extra-urbane della famiglia Salviati ammontava a 83.304 scudi, e quella degli argenti a 2.976 scudi, per un totale di 86.280 scudi, cui poi si aggiunsero gli acquisti compiuti tra il 1693 e il 1720, che assommarono a più di 8.049 scudi, per una somma complessiva finale di ben 94.329 scudi, pari a circa il 27% dei beni mobili, e al 6% del patrimonio complessivo⁶⁵. Il caso dei Riccardi presentava caratteri piuttosto simili. Nel 1719 il valore delle masserizie e della mobilia delle proprietà assommava a 131.360 scudi, cui si aggiungevano altri 77.600 scudi di argenti, ori e gioie, pari a un ammontare di 208.960, che corrispondeva al 28% dei beni mobili, e circa al 12% del patrimonio.

Nel corso del XVII secolo l'ammontare delle spese per masserizie dei principali rappresentanti della famiglia Salviati fu in costante aumento: dalla media di 352 scudi annui tra il 1600 e il 1650 salirono ai 1.076 scudi l'anno, tra il 1654 e il 1693, arrivando a costituire circa il 12% delle spese correnti.

Gli arredi delle residenze, dunque, sembrano rappresentare una parte significativa della ricchezza complessiva delle famiglie aristocratiche dell'epoca. Occorre tenere conto, però, del fatto che in tali valutazioni era compreso l'insieme di tutta la mobilia e le suppellettili dei palazzi, di cui i dipinti non erano che una parte. Nell'inventario compilato dal pittore Vincenzo Meucci nel 1755 "dei migliori quadri dell'Ecc.ma Casa Salviati" figuravano 240 dipinti di valore per una stima complessiva "bassa e moderata" di 5.650 scudi. L'elenco redatto un ventennio più tar-

⁶² P. Gerin-Jean, *Prix des œuvres d'art et hiérarchie des valeurs artistiques au temp des Médicis*, Paris, Presses Universitaires du Septentrion, 1992.

⁶³ J. M. Montias, *Artists and artisans in Delft: a socio-economic study of the seventeenth century*, cit., p. 189. I dati in nostro possesso sembrano confermare questa linea. Una cucina del Caravaggio pagata nel 1669 oltre 70 scudi, nel 1771 venne valutata 20 scudi.

⁶⁴ M. North, *Art and commerce in the Dutch Golden Age*, cit., pp. 82-105.

⁶⁵ Per i dati sui Riccardi e i Salviati si rimanda a V. Pinchera, *Il consumo d'arte a Firenze in età moderna. Le collezioni Martelli, Riccardi e Salviati nei secoli XVII-VIII*, cit., pp. 15-23.

di, nel 1775 - dal pittore Vincenzo Gotti con relativi prezzi stabiliti da due periti (Francesco Gambacciani e Tommaso Arrighetti)- della quadreria del palazzo Salviati di Firenze indicava 420 tele per un valore totale intorno ai 7.000 scudi, pari a circa il 40% della stima totale della mobilia della residenza. Tale valore appare piuttosto lontano da quello relativo alla quadreria della famiglia genovese dei Brignole Sale che secondo la spartizione ereditaria del 1717 rappresentava il 13% del mobilio⁶⁶.

Un documento relativo allo “Spoglio della valuta e stime dell’Inventario Generale di tutti i mobili, cioè quadri, libri, gemme, idoli, medaglie, stampe” proprietà personali del Marchese Vincenzo Riccardi, redatto alla sua morte nel 1752- riportato nella Tabella 3- può fornire una valutazione più chiara dell’effettivo rilievo della quadreria nell’ambito complessivo dei beni mobili.

Tabella 3: Stima dei “mobili” di proprietà personale del Marchese Vincenzo Riccardi (1752)

Beni	Scudi	%
Quadri (n.161)	2.087	12,6
Marmi, bronzi	380	2,3
Porcellane	114	0,7
Argenti e ori	404	2,4
Gemme	6.797	41,0
Medaglie	4.119	25,0
Coralli, avori	418	2,5
Mobili	215	1,3
Rami, ottoni	45	0,3
Armeria	623	3,8
Abiti	650	3,9
Libri e codici	398	2,4
Libri di stampe	173	1,0
Stampe	130	0,8
TOTALE	16.553	100,0

Fonte: Archivio di Stato di Firenze, Carte Riccardi, Busta 276.

La raccolta personale di dipinti del Marchese Riccardi non costituiva, dunque, l’elemento di maggior valore dei suoi beni, tra cui soprattutto emergevano le gemme, le pietre e le medaglie, la cui stima complessiva, pari a 66%, superava di gran lunga quello di tutto il resto della sua “masserizia”. Il rilevante del valore intrinseco di questi beni realizzati in materiali preziosi implica la loro considerazione oltre al loro valore d’uso come beni rifugio. In questo senso

⁶⁶ L. Tagliaferro, *La magnificenza privata. “Argenti, gioie, quadri e altri mobili” della famiglia Brignole-Sale. Secoli XVI-XIX*, Genova, Marietti, 1995, p. 27.

nell'insieme della collezione del Marchese Vincenzo, i quadri costituivano un valore davvero notevole.

Note conclusive. A partire dalla metà del Settecento, accanto alle raccolte di quadri iniziò a diffondersi un nuovo interesse collezionistico, quello per le stampe e per le riproduzioni d'arte, il cui mercato- in continua espansione sin dal Cinquecento- offriva anche ai ceti meno abbienti una maggiore accessibilità e un'alternativa a buon mercato all'acquisto dei dipinti. Verso la fine del Settecento l'interesse per il collezionismo di opere d'arte incominciò a declinare progressivamente. Nel corso del XIX secolo poi, l'organizzazione e l'apertura dei musei pubblici e le nuove leggi di preservazione del patrimonio artistico posero forti limiti alle iniziative private⁶⁷.

Un altro aspetto dell'evoluzione delle collezioni d'arte nobiliari riguardò la tutela della loro integrità. L'abolizione del fedecommesso, il vincolo successorio che evitava lo smembramento del patrimonio immobile e mobile, determinò la dispersione di numerose raccolte. A ciò si aggiunsero inoltre per alcune case aristocratiche tra Sette e Ottocento, problemi di ordine economico – indebitamento o penuria di liquidità- o di successione dovuta alla mancanza di discendenza maschile che compromisero la preservazione dei beni accumulati nel corso dei secoli dell'età moderna⁶⁸. Non è un caso, infatti, che delle tre quadrerie prese in esame solo quella dei Martelli, seppur quasi dimezzata, sia ancora oggi conservata nelle medesime sale ottocentesche del palazzo. Dipinti delle collezioni Riccardi e Salviati fanno ora parte di alcune note raccolte museali, come il J. Paul Getty Museum, la National Gallery di Washington, il museo Risling di Sarasota, il museo di Belle Arti di Budapest, e di quadrerie private⁶⁹.

A partire dalla fine del Seicento il mercato dell'arte iniziò a interessare sempre più paesi settentrionali dell'Europa. Prima l'Olanda e poi l'Inghilterra divennero le aree centrali del commercio di opere d'arte⁷⁰. Nel XVIII secolo, oltre 50.000 dipinti giunsero nelle mani della nuova borghesia industriale e finanziaria inglese, provenienti in massima parte dall'Italia⁷¹.

Il quadro delineato delle collezioni di quadri della nobiltà fiorentina ha inteso presentare alcune prime indicazioni di ordine generale. Recenti studi su altre realtà locali italiane come

⁶⁷ G. Olmi, *Dal 'Teatro del mondo' ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, cit., pp. 233-269 e C. de Benedictis, *Per la storia collezionismo italiano*, cit., pp. 134-144.

⁶⁸ A. Moroni, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'800*, Firenze, Olschki, 1997.

⁶⁹ G.de Juliis, *Appunti su una quadreria fiorentina: la collezione dei marchesi Riccardi*, in "Paragone", XXXII, 375, 1981, pp. 5-92.

⁷⁰ C. Gibson-Wood, *Picture consumption in London at the end of the seventeenth century*, in "The Art Bulletin", LXXXIV, 2002 pp. 491-500.

⁷¹ W. Minchinton, *English merchants and the market for art in the long 18th century*, in M. North (a cura di), *Economic History and the Arts*, cit., pp. 89-95.

Roma, Venezia e Napoli, evidenziano infatti dei tratti comuni: nell'evoluzione temporale, nello sviluppo quantitativo e qualitativo e nelle dimensioni sociali di questo fenomeno⁷².

Il consumo d'arte rappresentò, a partire dal Rinascimento, l'espressione di un processo culturale, relativo all'affermazione e alla diffusione di un nuovo mercato di beni legato a una nuova cultura del consumo elaborata nell'ambito della società urbana italiana. Il collezionismo divenne un investimento nel prestigio e un'importante forma di affermazione sociale. Il complesso di attività industriali e servizi commerciali legate a questo fenomeno rimase però circoscritto nell'ambito dell'economia urbana, senza giungere a costituire un settore significativo nell'insieme dell'economia italiana- come invece avvenne nell'Olanda del Seicento⁷³. Solo ponendo la vitalità del settore delle arti, connessa ai nuovi caratteri del consumo in età moderna, in relazione con il nuovo concetto di capitale culturale, delineato da una recente teoria economica proposta da Throsby, diviene possibile comprendere il suo valore economico distintivo⁷⁴. La domanda d'arte nell'Italia moderna ha lasciato un capitale culturale tangibile - nella forma di palazzi, collezioni di opere d'arte, prodotti manufatti - che nel corso dei secoli ha acquisito un rilievo sempre più significativo nell'ambito più generale dell'economia del nostro paese nel corso del tempo, quale *cultural heritage* del nostro passato da una parte e dall'altra generatore di un flusso di beni e servizi legati alla preservazione e alla promozione del nostro patrimonio artistico e culturale.

⁷² Tra gli altri: V. Abbate (a cura di), *Aspetti del collezionismo in Italia da Federico II al primo novecento*, Trapani, Regione Siciliana, 1993; O. Bonfait - M. Hochmann - L. Spezzaferro - B. Toscano (a cura di), *Geografia del collezionismo. Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo*, cit.; O. Raggio, *Cultura aristocratica e gusto privato. Storia di una passione alla fine dell'Ancien régime*, Venezia, Marsilio, 2000 e M. P. Donato, *Il vizio virtuoso. Collezionismo e mercato a Roma nella prima metà del Settecento*, in "Quaderni storici", 115, 1, 2004, pp. 139-160.

⁷³ R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 5-60.

⁷⁴ Sul concetto di capitale culturale: D. Throsby, *Economia e cultura*, Bologna, Il Mulino, 2005 e le osservazioni di R. A. Goldthwaite, *Economic Parameters of the Italian Art Market (15th-17th Centuries)*, in M. Fantoni - L. C. Matthew - S. F. Matthews-Grieco (a cura di), *The Art Market in Italy (15th-17th centuries)*, cit., pp. 423-444.

PARTE VII
TRASPORTI

David Celetti

IL SERVIZIO DI TRASPORTO DELLA CANAPA DA MONTAGNANA ALL'ARSENALE DI VENEZIA
IN ETÀ MODERNA

Contestualmente alla creazione, nel 1455, di vaste piantagioni di canapa nella pianura padovana volte a soddisfare le richieste di materia prima provenienti dalla capitale marciana, si manifestò l'esigenza di trasportare grandi volumi di fibra da Montagnana all'Arsenale. Tale servizio venne istituito ed organizzato dallo Stato sfruttando risorse private e con il fondamentale obiettivo di convogliare a Venezia elevate quantità di una merce voluminosa in condizioni spesso assai difficili. Si trattava, infatti, di trasferire diverse migliaia di libbre di canapa attraverso le strade della "bassa padovana" con il rischio di perdere, nella confusione dei mezzi, delle bestie e degli uomini, fasci di fibre, di non trovare un numero sufficiente di burchi, di non riuscire ad organizzare adeguatamente le tappe del viaggio su acqua, di non potere sorvegliare i barcaioi durante il percorso. Il risultato complessivo dell'operazione dipendeva, dunque, dall'efficienza della struttura organizzativa deputata alla gestione dei trasferimenti, un'operazione la cui complessità dipendeva dalle quantità di materia prima da trasportare, dalle condizioni dei tratti su strada e su acqua, nonché dalla portata dei carri e dei burchi impiegati.

Concentrando la nostra attenzione sul periodo cinque-secentesco, quando il servizio raggiunse struttura e caratteristiche definitive, ne presenteremo, innanzitutto, i principali elementi costitutivi (origini e schema organizzativo, personale coinvolto, quantità e valore della merce convogliata e mezzi utilizzati), per passare, poi, ad osservarne il concreto funzionamento seguendo un ipotetico viaggio da Montagnana alla Tana di Venezia. In conclusione svilupperemo alcune riflessioni sul costo dell'operazione.

1. ORIGINI E ORGANIZZAZIONE

A metà '400 la Serenissima creò tra Este, Montagnana e Cologna Veneta estese piantagioni di canapa¹. Il progetto, di spirito profondamente mercantilista², mirava a sostituire le importazio-

¹ Sulla creazione delle piantagioni "nazionali", cfr. F.C. LANE, *The Rope Factory and the Hemp Trade of Venice in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, «Journal of Economic Business History», 4 (1932), pp. 844-845; P.G. LOMBARDO, *Il problema della canapa nello Stato veneto ed il canonico E. Storni da Montagnana*, in *Contributi alla storia della chiesa padovana nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. GAMBASIN, Padova 1984, pp. 191-193; I. PASTORI BASSETTO, *La coltivazione ed il commercio della canapa nella Repubblica Veneta*, «Archivio Veneto», s. V, 141 (1993), pp. 11-14; D. CELETTI, *La canapa e l'Arsenale. Aspetti e problemi della gestione di una fibra strategica nella Repubblica Veneta d'Età Moderna*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 54 (2004), pp. 119-120,

ni, provenienti soprattutto dall'area emiliana³, con raccolti “nazionali”⁴. La produzione fu avviata in breve tempo, per imposizione del Senato, obbligando conduttori e proprietari a dedicare alla fibra un campo per ogni paio di buoi posseduti, diffondendo, secondo i consigli di un agronomo bolognese⁵, le migliori procedure di coltivazione dell'epoca e dotando, nel contempo, il territorio di una complessa rete di canali, maceratoi e magazzini⁶. Gli agricoltori dovettero quindi fornire

129-130; D. CELETTI, *Strumenti e modalità di gestione di un bene strategico: i rifornimenti di canapa a Venezia e in Inghilterra tra il XVI ed il XVIII secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 162 (2003-2004), pp. 380-381.

² La decisione si iscrive, infatti, in un classico schema di politica mercantilista. Cfr. E. LEVASSEUR, *Coup d'oeuil sur l'évolution des doctrines et des intérêts économiques en France*, «Revue Economique Internationale» 1 (1904), pp. 6-8; R. H. BAINTON, *Changing Ideas and Ideals in the Sixteenth Century*, «The Journal of Modern History» 4 (1936), pp. 438-439; D.G. COLEMAN, *Eli Heckscher and the Idea of Mercantilism*, «The Scandinavian Economic History Review» 1-2 (1957), pp. 18-19; A.W. COATS, *In Defence of Heckscher and the Idea of Mercantilism*, «The Scandinavian Economic History Review» 1-2 (1957), pp. 174-182; L. HERLITZ, *The Concept of Mercantilism*, «The Scandinavian Economic History Review» 1-2 (1957), pp. 18-19, pp. 113-116; R. CESSI, *L'opera storica di Gino Luzzatto*, «Nuova Rivista Storica» 49 (1965), pp. 29-34; H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, Milano 1986, pp. 108-110, 116-142; I. WALLERSTEIN, *Le Mercantilisme et la consolidation de l'économie-monde européenne. 1600-1750*, New York 1980, pp. 49-60, 74-86; H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, Milano 1986, pp. 108-110, 116-142; E. SCREPANTI, S. ZAMAGNI, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 1989, pp. 36-44; J. DAY, *Money and Finance in the Age of Merchant Capitalism*, Oxford 1999, pp. 6-7; L. ROBBINS, *La misura del mondo. Breve storia del pensiero economico*, Milano 2001, pp. 92-104; R. FAUCCI, *Breve storia dell'economia politica*, Torino 2002, pp. 39-43.

³ C. PONI, *Coltivare e lavorare la canapa*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. PINTO, C. PONI, U. TUCCI, Firenze 2002, pp. 515-516.

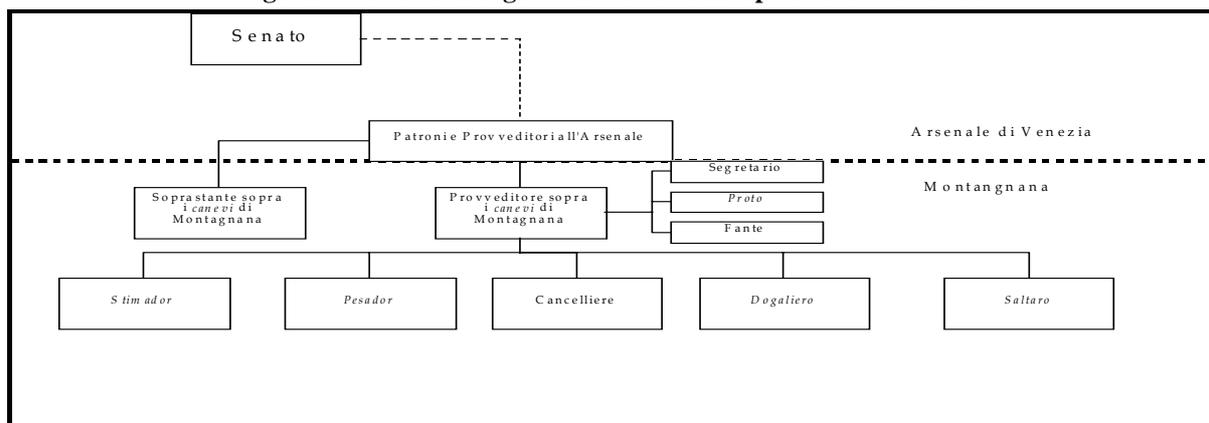
⁴ LANE, *The Rope Factory*, cit., p. 843.

⁵ «The luring of experts from foreign states» scrive a tal proposito Frederic Lane «was a common phase of the mercantilism of the times and it was essentially by this method that Venice broke the monopoly of Bologna» (LANE, *The Rope Factory*, cit., p. 844). L'idea di attribuire la direzione “tecnica” delle piantagioni di canapa ad un “esperto” fu un passaggio obbligato per un'agricoltura ancora ignara di questo tipo di coltivazione. La decisione sembra anticipare un tema che, sviluppato per la prima volta da Africo Clementi, sarebbe divenuto un importante argomento di discussione — e di innovazione — a partire dalla prima Età Moderna quando maturò la consapevolezza che soltanto persone realmente competenti e formate tramite studi specifici avrebbero potuto sfruttare al meglio le risorse disponibili ed assicurare l'effettivo progresso dell'agricoltura (G. BARBIERI, *Lavoro e produttività della terra nelle intuizioni di un agrarista padovano del secolo XVI: Africo Clementi*, «Economia e Storia», 1 (1972), pp. 15-16). Per quanto attiene all'origine del *Soprastante*, ricordiamo che Budrio, piccolo centro della campagna bolognese sito pochi chilometri a Nord-Est dalla capitale emiliana, era la patria della migliore canapicoltura d'Italia (A. BIGNARDI, *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'età barocca*, Sala Bolognese 1978, pp. 20-24; C. VILLARI, *Cento ed il centese nel basso medioevo*, in *Storia di Cento. Dalle origini alla fine del XVI secolo*, a cura dell'Istituto Studi Girolamo Baruffaldi, Cento 1987, pp. 317-320; A. VINCENZI, *Geologia superficiale ed evoluzione idrografica del territorio centese*, in *Storia di Cento*, cit., pp. 29-32; G. GASPARRI, M. PELLEGRINI, *Lineamenti geologici della Pianura Padana ed evoluzione idrografica dell'area centese (Province di Ferrara e Bologna)*, in *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara. Un problema secolare*, Atti del Convegno di Studio tenutosi a Cento il 18-20 marzo 1983, Cento 1993, pp. 8-13; M.G. MUZZARELLI, *Vita e società centese fra XV e XVI secolo*, in *Cento e la Partecipanza agraria*, a cura di C. PONI, A. SAMARITANI, Ferrara 1999, pp. 104-107 e 114-115 e B. ANDREOLLI, *Le regole della partecipanza tra conservazione e innovazione*, in *Cento e la Partecipanza agraria*, cit., pp. 47 e 50-55).

⁶ Archivio di Stato di Venezia (di seguito A.S.V.), *Archivio Proprio Contarini*, 25 ottobre 1455; 20 gennaio 1456; 25 ottobre 1460; 21 novembre 1476; 11 aprile 1565; 19 febbraio 1582; 14 ottobre 1591; 1 febbraio 1592; 10 settembre

la terra ed il lavoro, mentre la Repubblica si impegnò a realizzare gli indispensabili investimenti in infrastrutture. I raccolti vennero prioritariamente venduti alla Casa ad un prezzo fissato dal Pregadi, mentre le quantità eccedenti poterono essere liberamente commercializzate⁷. Individuato l'ambito ed i termini di coltivazione e stabiliti i principi di cessione della materia prima all'Arsenale⁸, venne creata una complessa struttura di direzione, indirizzo e controllo, al fine di assicurare l'effettiva applicazione delle migliori pratiche agrarie e, quindi, il buon esito dell'operazione (fig. 1)⁹.

Figura 1 – Struttura organizzativa della canapicoltura “nazionale”.



Fonte: A.S.V., *Senato Mar*, Regg. 41-106; elaborazioni proprie.

1593; 18 ottobre 1594; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 25 ottobre 1455; 8 novembre 1561; 15 marzo 1578; 13 gennaio 1582; 18 novembre 1588; 31 gennaio 1591; 4 giugno 1594; 29 agosto 1600; 25 marzo 1600; 16 ottobre 1603; 30 giugno 1605; b. 538, 9 dicembre 1530; 9 aprile 1567; 2 agosto 1573; 22 gennaio 1589; 1 febbraio 1592; b. 536, 15 ottobre 1785; Archivio di Stato di Padova (di seguito A.S.P.), *Fondo canapi*, b. 2266, 31 ottobre 1759; 29 settembre 1764; 30 luglio 1764; 4 maggio 1792; 28 luglio 1783; b. 2268, 5 settembre 1778; 2 ottobre 1778; 30 luglio 1785. Rileviamo che la manutenzione delle infrastrutture veniva realizzata impiegando una Cassa, detta "Cassa stilli e maceratoi" (PASTORI BASSETTO, *La coltivazione ed il commercio della canapa*, cit., p. 58).

⁷ «La canapa veneta» puntualizza Ivana Pastori Bassetto «divenne così un prodotto di monopolio, un prodotto cioè di cui vi era un unico acquirente che fissava sia le quantità acquistate che il loro prezzo. Solo quando la domanda pubblica fosse stata soddisfatta, la fibra sarebbe potuta accedere ai mercati in regime di libera concorrenza, come un qualsiasi altro prodotto. E proprio l'esistenza di un doppio mercato fu la fonte continui contrasti tra le magistrature veneziane e i produttori» (PASTORI BASSETTO, *La coltivazione ed il commercio della canapa*, cit., p. 13).

⁸ A.S.V., *Archivio Proprio Contarini*, b. 26, 25 gennaio 1456; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 536, 15 ottobre 1785. Sui requisiti agrari e podologici della canapa, cfr. A. LOJACONO, *La canapa di Carmagnola*, Torino 1910, pp. 3-6; V. PEGLION, *Le nostre piante industriali: canapa, lino, bietola da zucchero, tabacco, ecc. ecc.*, Bologna 1919, pp. 3-7, 18-19; J. BESSONNEAU, *Historique des manufactures et usines de la société anonyme des filatures, corderie et tissages d'Angers*, Angers 1920, pp. 15-17; W. JAHN-DEESBACH, *Lein und Hanf*, in *Handbuch der Pflanzenernährung*, a cura di H. LINSER, Wien-New-York 1965, pp. 589-590; C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicono le campagne*, Bologna 1982, p. 46; P. HOPPENBROUWERS, *Agricultural Production and Technology in the Netherlands AC 1000-1500*, in *Medieval Farming and Technology*, a cura di G. ASTILL, J. Langdon, Brill-Leiden-New York-Köln 1997, p. 106.

⁹ A.S.V., *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 22 novembre 1576; 15 novembre 1578; b. 538, 9 agosto 1532; 25 novembre 1562; 25 novembre 1569; 18 gennaio 1564; 22 gennaio 1589; 7 ottobre 1591; 1 febbraio 1592; b. 541, 21 giugno 1663; A.S.P., *Fondo canevi*, b. 2275, 28 ottobre 1781.

Tale organizzazione risultò strettamente integrata a quella dell'Arsenale, articolata nel territorio e, al tempo stesso, capace di gestire ogni aspetto delle colture, dalla semina al raccolto, dalla macerazione alla consegna della materia grezza alla Casa¹⁰. Anche il trasporto, dunque, fu inserito tra i compiti dei rappresentanti di San Marco inviati nel Padovano¹¹ per garantire il puntuale soddisfacimento del fabbisogno del cantiere di Stato¹².

2. PROVVEDITORI, CAPITANI CONTADINI E BARCAIOLI

Il servizio era gestito da alcuni “funzionari” pubblici (il *Provveditore sopra i canevi* — sostituito, sul finire del '600 dal Podestà di Padova — ed il *Capitano* al comando del distaccamento di cavalleggeri) ed effettuato da contadini per il tratto su terra e da barcaioli per quello su acqua (fig. 2)¹³.

¹⁰ CELETTI, *La canapa e l'Arsenale*, cit., pp. 133-143.

¹¹ F. ROSSI, *Le magistrature*, in *Storia di Venezia*, XII, *Temi: Il mare*, Roma 1991, pp. 723-745; F. ROSSI, *L'arsenale: i quadri direttivi*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Roma 1996, pp. 597-618; CELETTI, *La canapa e l'Arsenale*, cit., pp. 129-143.

¹² A.S.V., *Archivio Proprio Contarini*, b. 26, 18 gennaio 1564; 7 agosto 1568; 12 settembre 1581; 10 settembre 1593; *Compilazione leggi*, b. 107, 12 settembre 1581; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 12 settembre 1581; 11 aprile 1582; b. 538, 25 novembre 1569; 18 gennaio 1569; 6 gennaio 1588; 22 gennaio 1589; *Senato Secreta*, f. 190, 4 novembre 1711; *Senato Mar*, f. 333, 22 agosto 1640; *Savi Esecutori alle Acque, Adige*, Rotolo 1, Disegno 2; Rotolo 1, Disegno 3; A.S.P., b. 2266, 15 settembre 1735; 16 settembre 1764; 2 ottobre 1764; 16 ottobre 1764; b. 2267, 29 settembre 1750; 29 ottobre 1763; 9 novembre 1763.

¹³ A.S.V., *Archivio Proprio Contarini*, b. 26, 18 gennaio 1564; 7 agosto 1568; 12 settembre 1581; 10 settembre 1593; *Compilazione leggi*, b. 107, 12 settembre 1581; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 12 settembre 1581; 11 aprile 1582; b. 538, 25 novembre 1569; 18 gennaio 1569; 6 gennaio 1588; 22 gennaio 1589; *Senato Secreta*, f. 190, 4 novembre 1711; *Senato Mar*, f. 333, 22 agosto 1640; *Savi Esecutori alle Acque, Adige*, Rotolo 1, Disegno 2; Rotolo 1, Disegno 3; A.S.P., b. 2266, 15 settembre 1735; 16 settembre 1764; 2 ottobre 1764; 16 ottobre 1764; b. 2267, 29 settembre 1750; 29 ottobre 1763; 9 novembre 1763.

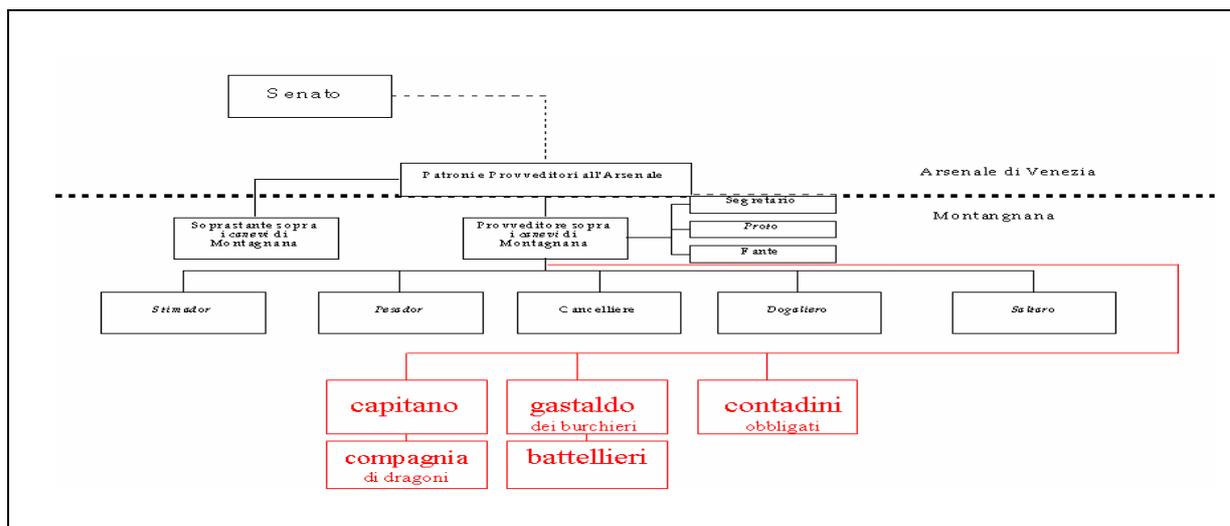
Il *Provveditore sopra i canevi*, distaccato ogni anno dal Senato a Montagnana¹⁴, dirigeva la produzione in ogni suo aspetto, fungeva da collegamento tra le piantagioni padovane e l'Arsenale, coordinava le procedure d'acquisto e, dopo il raccolto, organizzava il trasporto dalla Terraferma alla capitale. Quest'ultimo compito implicava innanzitutto di controllare che tutto il raccolto venisse ammassato presso la Tana di Montagnana (fig. 3)¹⁵, di selezionare e registrare le quantità e qualità destinate alla Casa su appositi "bollettini", di determinare, in funzione dei volumi rilevati, il numero dei carri e degli uomini necessari al viaggio, di predisporre, sulla base delle indicazioni del Senato ed in accordo con il rappresentante dei barcaioi, il relativo compenso, nonché di prevedere, assieme al *Capitano* dei cavalleggeri, il percorso su terra, i tempi di transito, le tappe, il luogo del bivacco notturno, ed, infine, la durata della navigazione lagunare. Erano stato così creato ogni presupposto perché il viaggio, accuratamente pianificato, si svolgesse al riparo da ogni imprevisto¹⁶.

¹⁴ Inizialmente il Provveditore si stabilì a Montagnana per l'intera annata, poi, dal 1621 per un periodo non superiore a quattro mesi, concentrati nei momenti di semina, raccolto e spedizione. Questo provvedimento, preso nel tentativo di contenere le spese, contribuì senza dubbio a diminuire l'impegno dei coloni e la qualità del prodotto, in quanto, interpretato come segnale di minore interesse del potere centrale nei confronti della coltura padovana, indusse gli agricoltori ad applicare i metodi di coltivazioni più semplici ed immediati, anche se in contrasto con le prescrizioni della buona "canapicoltura". I risultati ne risentirono profondamente e l'assenza di un rappresentante del potere centrale fu presto correlata alla perdurante decadenza vissuta da Montagnana durante il XVII secolo. Il conflitto tra una permanenza troppo costosa e la necessità di verifica trovò soluzione solo con il trasferimento della funzione dall'ambito di responsabilità dei Patroni e Provveditori all'Arsenale a quello del Podestà di Padova, decisione, presa nel 1670 la quale comportò la soppressione della carica di Provveditore sopra i *canevi* ed il passaggio dei compiti alla "magistratura" cittadina. Il provvedimento si rivelò favorevole sia alle finanze pubbliche, sia alle colture, più fermamente mantenute sotto il controllo dello Stato tramite un funzionario maggiormente inserito nella realtà locale (A.S.V., *Archivio Proprio Contarini*, b. 26, 25 gennaio 1456; 21 novembre 1476; 23 maggio 1549; 18 gennaio 1564; 13 ottobre 1592; 28 ottobre 1593; 18 ottobre 1594; 24 ottobre 1594; 25 ottobre 1460; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 22 novembre 1576; 15 novembre 1578; b. 538, 9 agosto 1532; 25 novembre 1562; 25 novembre 1569; 18 gennaio 1564; 22 gennaio 1589; 7 ottobre 1591; 1 febbraio 1592; b. 541, 21 giugno 1663; A.S.P., *Fondo canevi*, b. 2275, 28 ottobre 1781. Cfr. anche LANE, *The Rope Factory and the Hemp Trade*, cit., pp. 834-838, 843-847; LOMBARDO, *Il problema della canapa*, cit., pp. 190-192, 194-201; PASTORI BASSETTO, *La coltivazione ed il commercio della canapa*, cit., pp. 9-18 e CELETTI, *La canapa e l'Arsenale*, cit., pp. 129-143).

¹⁵ A.S.V. *Archivio Proprio Contarini*, 13 settembre 15014 settembre 1525; 11 agosto 1533; 28 settembre 1540; 1 febbraio 1592; 15 dicembre 1592; 28 gennaio 1593; *Arti*, b. 143, 4 aprile 1711; 30 ottobre 1733; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 13 settembre 1550; 28 gennaio 1593; b. 538, 20 novembre 1562; 1 febbraio 1592; b. 541, 4 settembre 1525; 18 maggio 1615; *Senato Mar*, f. 333, 22 settembre 1640; f. 335, 7 dicembre 1640; f. 348, 14 ottobre 1642 e f. 535, 4 marzo 1664.

¹⁶ A.S.P., b. 2266, 15 settembre 1735; 16 settembre 1764; 2 ottobre 1764; 16 ottobre 1764; b. 2267, 29 settembre 1750; 29 ottobre 1763; 9 novembre 1763.

Figura 2 – Struttura organizzativa della canapicoltura “nazionale” e del servizio di trasporto della canapa da Montagnana a Venezia.



Fonte: A.S.V., *Senato Mar*, Regg. 41-106 e elaborazioni proprie

L'ufficiale al comando del convoglio era, accanto al Provveditore, una delle figure centrali nell'intero processo¹⁷. Egli non aveva soltanto compiti di “pubblica sicurezza”, (consistenti, per l'essenziale, nella sorveglianza e protezione delle fibre da tentativi di furto), ma doveva anche prendere in carico e conservare i documenti rappresentativi della merce (le cosiddette “bollette” in cui si iscrivevano le quantità e qualità caricate), liberare la via prima del passaggio dei carri, impedire l'avvicinamento di individui estranei all'operazione durante il transito, gestire i rapporti con i barcaioli e coordinare, durante l'intero percorso, mezzi e uomini per evitare ogni ostacolo al loro procedere¹⁸. Nel tratto fluviale, il *Capitano* manteneva le mansioni di controllo, mentre la gestione del convoglio era garantita in collaborazione con il *Gastaldo dell'arte dei burchieri*¹⁹. Quest'ultimo, in rappresentanza dei singoli “padroni”, assicurava la disponibilità del numero di imbarcazioni necessarie²⁰, sottoscriveva il contratto predisposto dal Provveditore e presentatogli

¹⁷ A.S.V., *Archivio Proprio Contarini*, b. 26, 18 gennaio 1564; 7 agosto 1568; 12 settembre 1581; 10 settembre 1593; *Compilazione leggi*, b. 107, 12 settembre 1581; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 12 settembre 1581; 11 aprile 1582; b. 538, 25 novembre 1569; 18 gennaio 1569; 6 gennaio 1588; 22 gennaio 1589; A.S.P., b. 2266, 15 settembre 1735.

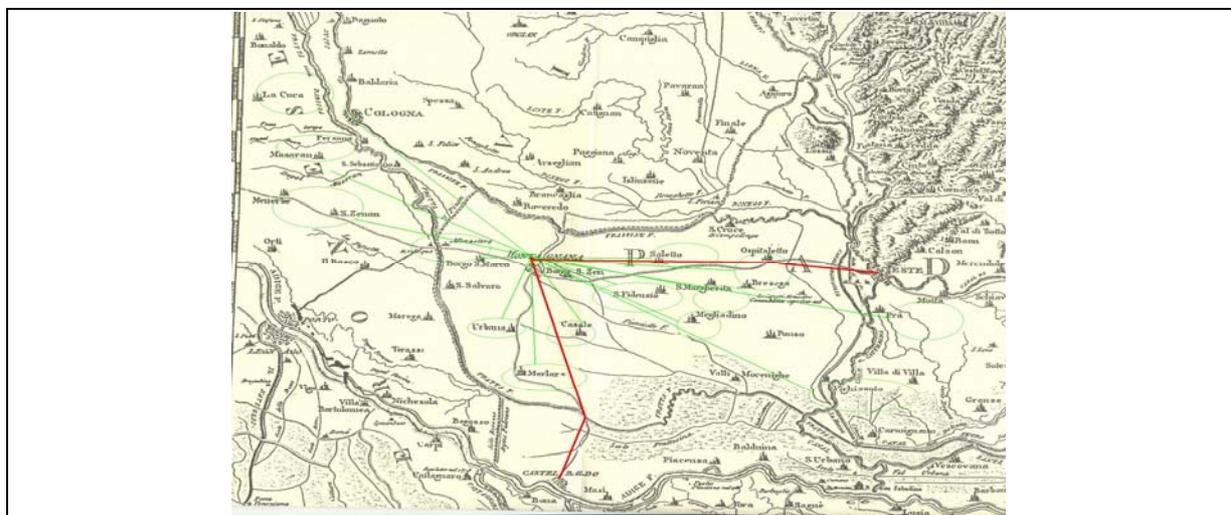
¹⁸ A.S.P., *Fondo canapi*, b. 2266, 8 settembre 1764; 16 settembre 1764; 19 settembre 1764; 26 settembre 1764; 2 ottobre 1764; 16 ottobre 1764; b. 2267, 16 novembre 1750; 25 ottobre 1763; 29 ottobre 1763; 31 ottobre 1763; 7 novembre 1763; 9 novembre 1763; 2 novembre 1763; b. 2268, 5 settembre 1778; b. 2313, 26 ottobre 1784; 1 dicembre 1784.

¹⁹ A.S.V., *Archivio proprio Contarini*, b. 26, 7 agosto 1568; 12 settembre 1581; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 13 settembre 1576; 11 aprile 1585; A.S.P., *Fondo canapi*, b. 2266, 8 settembre 1764; 16 settembre 1764.

²⁰ Le imbarcazioni utilizzate erano burchi di media o piccola stazza. Sui burchi, cfr. *Burchio*, in F. PIQUÉ, *Dizionario di Marina*, Milano 1879, p. 93; S. ANSELMI, *Per la storia economica del piccolo cabotaggio: l'attività di un burchio*

dal *Capitano*, riceveva da quest'ultimo i documenti descrittivi della merce (le “bollette”), dirigeva la navigazione fino all'Arsenale e, giunto a destinazione, consegnava le “bollette” al custode della Tana, concludendo così l'operazione²¹.

Figura 3 – Il trasporto dalle zone di produzione a Montagnana (linee verdi) e da Montagnana ai porti fluviali (linee rosse).



Fonte: *Carte nouvelle du Padouan*, Paris 1797; elaborazioni proprie.

Accanto alle funzioni “direttive” ora descritte, all'operazione partecipavano, naturalmente con incarichi esecutivi, i barcaioli ed i contadini. I primi erano “assoldati” dal *Gastaldo* e ricevevano la remunerazione prevista dagli accordi stretti con l'amministrazione veneziana²². Gli agricoltori, invece, erano obbligati per legge a convogliare le fibre, una volta macerate, seccate e sottoposte ad una prima pulitura, dai campi alla Tana di Montagnana e da lì fino al porto fluviale (fig. 3)²³, fornendo i carri, i buoi e gli uomini necessari. I contadini padovani erano altresì sogget-

adriatico, «Nuova Rivista Storica», 62 (1978), pp. 524-529, 535-540 e Appendice VII; G. FASOLI, *Navigazione fluviale e porti sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, II, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1978, pp. 590-591; S. ANSELMI, *Adriatico: Studi di storia. Secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, pp. 53-57; A. TOSI, *La cantieristica e la navigazione fluviale a San Benedetto Po (Mantova)*, in *Imbarcazioni e navigazione del Po. Storia, pratiche, tecniche, lessico*, a cura di F. FORESTI, M. TOZZI FONTANA, Bologna 1999, pp. 129-131.

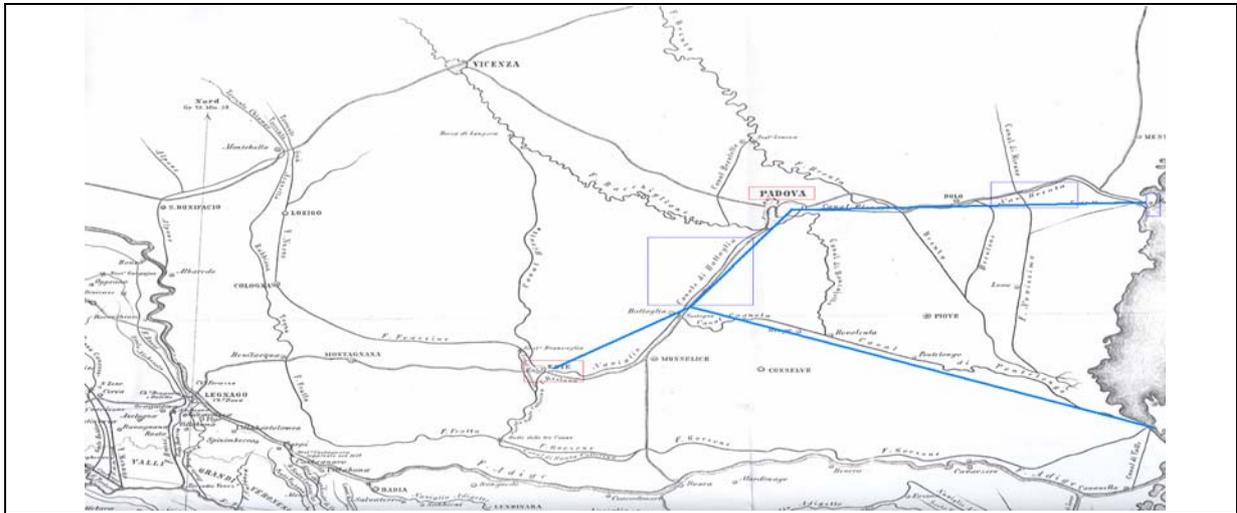
²¹ A.S.P., 25 ottobre 1763; 29 ottobre 1763; 31 ottobre 1763; 7 novembre 1763.

²² Alla fine del '500, ad esempio, veniva concesso ad ogni barcaiolo un compenso pari a 26 lire per ogni mazzo caricato alle quali si aggiungevano 4 lire per viaggio effettuato (A.S.V., *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 538, 12 settembre 1581). Considerando che i burchi impiegati trasportavano in media 200 mazzi per un totale di circa 3.130 libbre, otteniamo che il trasporto fluviale costava 5.204 lire a burchio. Per ogni carro, invece, si pagavano dai 50 ai 60 soldi, pari, dato il rapporto di 20 soldi per lira, a 2,5 – 3 lire per carro (A.S.V., *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 538, 12 settembre 1581; A.S.P., *Fondo canapi*, 15 settembre 1735).

²³ I porti fluviali prescelti erano Este, sul Frassine, o, in caso di trasporti particolarmente voluminosi, Castelbaldo sull'Adige. In effetti, quando il peso della merce comportava l'impiego di grossi burchi, occorreva abbandonare la via del Frassine, la cui portata relativamente ridotta obbligava all'impiego di battelli di medie dimensioni, e, volgendo a Sud, utilizzare l'Adige per raggiungere, da Castelbaldo, Porto Fossone e da lì Venezia (A.S.V., *Archivio*

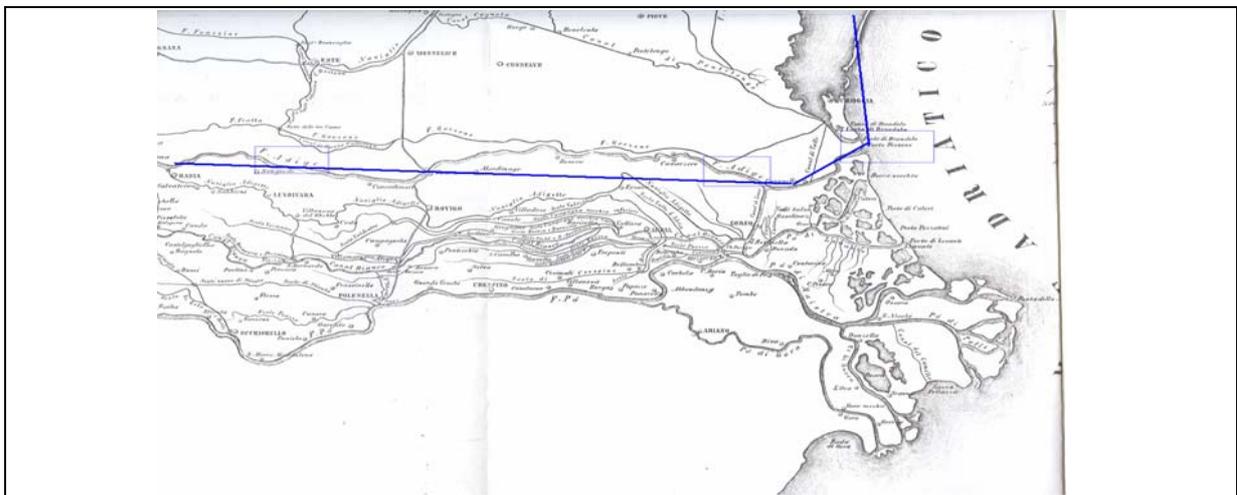
ti al riassetto delle strade dopo il passaggio dei mezzi, che, dati i volumi in transito, la struttura delle reti viaria dell'epoca ed il peso del convoglio, erano tanto rovinate da risultare impraticabili.

Figura 3 – Il trasporto fluviale via Este (Este-Canale di Battaglia-Padova-laguna)..



Fonte: Mappa idrografica del bacino fra Adige e Po da Mantova al mare, Verona 1867; elaborazioni proprie.

Figura 4 – Il trasporto fluviale via Castelbaldo (Castelbaldo-Adige-laguna).



Fonte: Mappa idrografica del bacino fra Adige e Po da Mantova al mare, Verona 1867; elaborazioni proprie.

proprio Contarini, b. 26, 7 agosto 1568 e 12 settembre 1581; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 13 settembre 1576; 11 aprile 1585; *Savi Esecutori alle Acque, Adige*, Rotolo 1, Disegno 2; Rotolo 1, Disegno 3. Cfr. *Castelbaldo*, in C. MARCATO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 161).

Per il loro impegno ricevevano un indennizzo determinato forfaitariamente da Venezia²⁴, sufficiente, in teoria, per garantire una modesta remunerazione del lavoro, in realtà capace appena di coprire i costi relativi al nutrimento degli animali ed alla manutenzione dei mezzi. La costrizione suscitava naturalmente innumerevoli proteste, sia per il basso prezzo corrisposto, sia per la fatica che comportava il convogliare tali carichi su strade mal tenute, piene di buche, avvallamenti e fango. Gli obbligati rivolgevano “suppliche” a Venezia per ottenere maggiori compensi o, più spesso, esenzioni dall’imposizione. Pressato da tali domande il Senato concesse talvolta incrementi della remunerazione, ma si oppose sempre ad esoneri che, rilevava non senza aderenza alla verità, creavano solo ingiustizie tra i contadini. Così in una *parte* del Senato del 1569 si legge a tal proposito che

«De cetero sia concesso oltre alli soldi 30 sopraddetti per cadaun carro di 1.000 miara che havere debbano quelli che condurranno et caricherrano detti canevi alle vie delle denari della Signoria Nostra soldi 20 si che compresi alle 30 debbano havere in tutto soldi 50 per cadaun carro de canevi acciò che senza interesse loro possano fare il servitio della Signoria Nostra al quale sono obligati dato che si videro molti che con terminationi di Rettori, Sindaci, et altri Rappresentanti nostri sono stati fatti esenti di condurre detti canevi, sia preso et terminato che, per ovviare a questo et acciò che l’obligatione sia quanto più si possa eguale con beneficio di tutti li sudditi nostri, tutte le esentioni fatte per li Rettori, Sindaci et altri Rappresentanti nostri ad alcuno sia esso a essere chi si voglia [...] siano tagliate, cassate et annullate non essendo honesto che con taluni si habbino potuto fare esention ma tutti debbano fare la parte et carrettata sua senza distintion»²⁵.

Appurata la logica del sistema, emerge, tuttavia, una questione: cosa accadeva a chi non disponeva di carri adeguati o di un numero sufficiente di animali da traino? Non vi è dubbio, dato il contesto in cui si svolgevano i trasferimenti, che il conduttore privo di mezzi rientrasse nella categoria di chi poteva pretendere a giusto titolo le esenzioni di cui parlava il provvedimento senatoriale ora riferito. Il medesimo atto, tuttavia, sottolineando come «in ogni carro bisogna mettere sei e più paia di buoi et altrettanti homini»²⁶, lascia intuire che, coloro i quali non possedevano mezzi, dovevano contribuire al trasporto con la propria persona ed i propri animali.

3. VOLUMI, CARRI E BURCHI

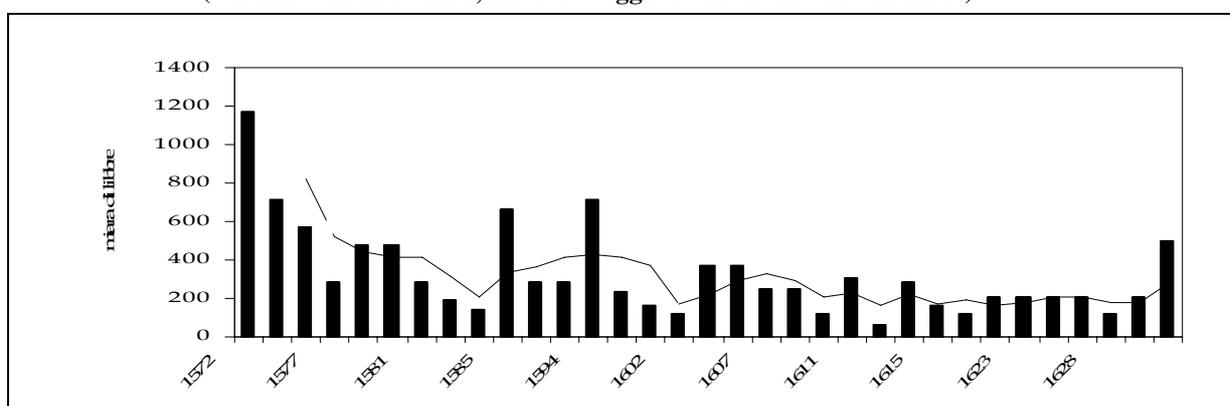
La complessità del servizio, come già è stato accennato, dipendeva dalle quantità di mercanzia da caricare, dai tratti del percorso effettuato su strada e su acqua, dalle caratteristiche dei

²⁴ Durante il secondo Seicento il compenso si assestò a circa 6 soldi ogni 100 libbre trasportate, pari a circa 60 soldi a carro, ossia, dati i 6 uomini considerati necessari a condurlo, circa 10 soldi a persona, pari a 0,5 lire (A.S.V., *Archivio proprio Contarini*, b. 526, 24 agosto 1563).

²⁵ A.S.V., *Patroni e Provveditori all’Arsenale*, b. 538, 25 novembre 1569.

mezzi impiegati, ossia dalla portata di carri e burchi, e, infine, dal costante pericolo di furto, un fenomeno a sua volta correlato alle regole che facevano delle fibre un genere di monopolio ed al livello del compenso erogato agli agricoltori, troppo basso per non indurli a ricercare guadagni aggiuntivi²⁷. Per quanto attiene alle quantità inviate dal Padovano a Venezia, esse sono determinabili fino al 1639 sulla base degli atti di autorizzazione d'acquisto emessi dal Senato, che evidenziano una media di 200.000 libbre annue (graf. 1). Successivamente, date le modifiche nella gestione delle compere, che imposero ai conduttori la consegna totale dei raccolti e la conseguente assenza di specifici contratti, dobbiamo affidarci a stime²⁸. Considerando che, in quegli anni, la canapicoltura veneta subì una forte crisi²⁹, gli acquisti sono stati prudenzialmente valutati ad una media di 100.000 libbre all'anno³⁰.

Grafico 1 - Acquisti di canapa "nazionale". 1571-1648
(colonne: valori assoluti; linea tratteggiata: media mobile triennale).



Fonte: A.S.V., Senato Mar, Regg. 41-135

²⁶ Ivi, *Archivio proprio Contarini*, b. 526, 24 agosto 1563.

²⁷ A.S.P., *Fondo canapi*, b. 2266, 8 settembre 1764; 16 settembre 1764; 19 settembre 1764; 26 settembre 1764; 2 ottobre 1764; 16 ottobre 1764; b. 2267, 16 novembre 1750; 25 ottobre 1763; 29 ottobre 1763; 31 ottobre 1763; 7 novembre 1763; 9 novembre 1763; 2 novembre 1763; b. 2268, 5 settembre 1778; b. 2313, 26 ottobre 1784; 1 dicembre 1784

²⁸ A.S.V., *Senato Zonta*, Reg. 1, c 140v; c 143v; 2, c 98v; *Senato Mar*, Reg. 41, c 75r; 43, c 35r; c 41v; 44, c 135r; c 138v; c 147vc 197r; 45, c 56v; c 173r; 46, c 94r; 47, c 97r; c 104v; c 213v; 62, c 61v; f. 163, 13 settembre 1604; Reg. 64, c 142v; c 148v; f. 168, 14 gennaio 1604; Reg. 65, c 108r; 67, c 56r; 68, c 70r; 69, c 20; 70, c 82r; 71, c 39v; c 144v; c 197v; 73, c 103r; 76, c 179r; c 198r; 79, c 99v; c 18r; 81, c 138r; 82, c 165r; 85, c 196v; 86, c 236r; 97, c 217v; c 221v e 102, c 131v.

²⁹ Cfr. D. CELETTI, *Il prezzo della canapa in Età Moderna. L'interazione del mercato, della moneta e dello Stato nella determinazione del valore di una fibra "strategica"*, «Storia Economica», VI (2003), pp. 17-24; CELETTI, *La canapa e l'Arsenale*, cit., pp. 143-162.

³⁰ Questo livello venne mantenuto pressoché inalterato fino alla metà del Settecento, quando ancora variava tra la 150.000 e le 100.000 libbre all'anno. Successivamente le quantità richieste dall'Arsenale aumentarono sensibilmente, per stabilizzarsi, negli ultimi vent'anni della Repubblica, attorno al 1.500.000 libbre. Parallelamente si ampliarono anche le terre coltivate a fibra, che, nel 1788, superarono i 10.000 campi nei territori di Montagnana, Cologna, Este, Vicenza, Verona e nel Polesine, riflesso sia dell'aumentato fabbisogno pubblico, sia dell'espansione del mercato privato (PASTORI BASSETTO, *La coltivazione ed il commercio della canapa*, cit., pp. 64-65, appendice 1 e appendice 2).

				dini
1572	19	76	596	3.576
1572	18	72	573	3.438
1574	23	92	715	4.290
1576	9	36	286	1.716
1576	9	36	286	1.716
1577	9	36	286	1.716
1579	15	60	477	2.862
1580	15	60	477	2.862
1581	9	36	286	1.716
1582	6	24	190	1.140
1583	4	16	143	858
1585	21	84	667	4.002
1586	9	36	286	1.716
1587	9	36	286	1.716
1594	15	60	477	2.862
1594	7	28	239	1.434
1597	7	28	233	1.398
1601	5	20	165	990

				dini
1602	4	16	124	744
1604	12	48	372	2.232
1605	12	48	372	2.232
1607	8	32	248	1.488
1608	8	32	248	1.488
1609	4	16	124	744
1611	10	40	310	1.860
1612	2	8	62	372
1613	9	36	289	1.734
1615	5	20	165	990
1618	4	16	124	744
1621	6	24	207	1.242
1623	6	24	207	1.242
1624	6	24	207	1.242
1627	6	24	207	1.242
1628	4	16	125	750
1631	6	24	207	1.242
1639	16	64	500	3.000
Dal 1640	4	16	100	600

Fonti: A.S.V., *Senato Mar*, Regg. 41-135 e elaborazioni proprie.

Per quanto attiene al personale impiegato, possiamo stimare che non superò i sei uomini per carro³³, necessari per governare gli animali e sospingere i mezzi in strade dissestate e cosparse di buche ed avvallamenti, nonché per attendere alle operazioni di carico e scarico, ed i tre o quattro marinai per burchio³⁴, il che implicava una mobilitazione complessiva di parecchie centinaia di uomini, senza contare, ovviamente, i soldati di scorta (tab. 2).

Già queste cifre permettono di ricostruire l'entità delle "carovane" e la gravità del problema organizzativo ad esse sottostante, tanto più che il tratto su terra risultava particolarmente disagiata per colonne composte da tanti uomini e mezzi³⁵. Se «le strade ruinate», che «producevano grandissimo maleficio alli mezzi et animali»³⁶, avrebbero consigliato di suddividere l'operazione in numerose consegne, l'imperativo della sorveglianza obbligava invece ad accentrare l'operazione, in quanto era più facile vigilare su un lento, ma unitario, convoglio³⁷.

³³ Per il trasporto si prevedeva che ogni carro fosse condotto da «sei e più paia di buoi e altrettanti homini» (A.S.V., *Patroni e provveditori all'Arsenale*, b. 538, 25 novembre 1569).

³⁴ Cfr. ANSELMINI, *Per la storia economica del piccolo cabotaggio*, cit., pp. 519-520, 530.

³⁵ A.S.V., *Senato Mar*, f. 189, 16 dicembre 1610; f. 341, 4 settembre 1641; f. 342, 2 novembre 1642; f. 344, 22 marzo 1642; f. 674, 6 marzo 1688; *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 531, 12 marzo 1601; b. 537, 23 novembre 1594; b. 538, 1 febbraio 1592; *Arti*, b. 143, atto 102; b. 144, 11 gennaio 1647; 11 agosto 1729 e A.S.P., *Fondo canapi*, b. 2268, 25 agosto 1778.

³⁶ Ivi, *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 537, 11 aprile 1585.

³⁷ Ivi, b. 538, 25 novembre 1569.

Anche il Senato, del resto, aveva raccomandato di fare in modo che «li carri» viaggiassero «unitamente et senza confusione»³⁸.

La via seguita era, di solito quella che da Montagnana conduceva, su uno percorso di circa 9 miglia, direttamente a Castelbaldo (figg. 2, 4), da dove, utilizzando le acque dell'Adige³⁹, era possibile impiegare burchi di medie e grosse dimensioni. Talvolta la ridotta consistenza del carico consentiva di scegliere la strada di Este, percorrendo circa 12 miglia, ma accorciando notevolmente il tragitto fluviale (figg. 2, 3).

4. DAI CAMPI AL MARE

Una volta che la canapa era stata raccolta, macerata e sottoposta alle prime lavorazioni, normalmente eseguite presso la casa colonica, essa veniva trasportata da ciascun conduttore presso la Tana od il castello di Montagnana, dove gli *stimatori* e i *pesatori* del *Provveditore* selezionavano le fibre migliori, procedevano al loro acquisto e, pesatele, calcolavano il volume complessivo da inviare a Venezia. Rapportando quest'ultimo risultato alla capacità di carico dei mezzi disponibili si determinava, poi, il numero di carri e di burchi necessari per il trasporto. Individuati tali parametri, il *Provveditore*, chiedeva alla guarnigione di Padova di inviare un distaccamento di cavalleria e, assieme all'ufficiale comandante, predisponeva il "concentramento" della "carovana" alle porte di Montagnana e ne verificava le condizioni. Seguivano le operazioni di carico e, successivamente, l'ordine di partenza sulla strada che conduceva a Castelbaldo o ad Este⁴⁰ (figg. 3, 4)⁴¹. L'evento doveva essere veramente imponente: proviamo ad immaginare una

³⁸ A.S.P., *Fondo canapi*, b. 2276, 9 novembre 1763.

³⁹ L'Adige permetteva una maggiore facilità di navigazione rispetto al Frassine. Esso rappresentava all'epoca la più importante arteria di comunicazione tra la Serenissima e la Terraferma ed era incontrastato dominio dei "burchi" e dei "barcari". Impiegato per trasportare merci e uomini già in epoca romana, come testimoniano i resti degli argini e quelli di un grande ponte, il fiume, dopo avere congiunto Verona con Colonia, Montagnana, Este, Tribano e Pontecasale, sfociava dieci chilometri più a Nord rispetto al punto attuale. Durante l'alto Medio Evo, in tempi di occupazione longobarda, il suo corso si allontanò da Este, "scivolando" verso Sud, forse in conseguenza della grande rotta del 589 raccontata da Paolo Diacono, e seguì poco a poco una nuova traiettoria che lo portò a sboccare non più presso Chioggia ma vicino a Brondolo. Nel 950 una nuova rotta, avvenuta a Vangadizza, pochi chilometri a Sud di Legnago, provocò un'ulteriore deviazione che, tra l'altro, diede alla luce il così detto "Adigetto", spontaneo ramo secondario, divenuto poi il letto principale del fiume; nei secoli dell'alto Medio Evo, infine, i frequenti "straripamenti" causarono ulteriori deviazioni del corso e la foce, spostatasi verso meridione, venne gradualmente ad assumere l'attuale configurazione. Cfr. R. ALMAGIÀ, *L'Italia*, II, Torino 1959, pp. 883-885.

⁴⁰ Il Frassine nasce a Recoaro, dove è chiamato Agno. In seguito, dopo essere sceso verso Valdagno, Trissino e Montecchio con un corso di circa sei chilometri da maestro a scirocco, prende il nome dal torrente Guà con il quale si unisce. Passato il ponte di Montebello, tra Lonigo, dove riceve le acque del fiumicello Brentola, e Colonia Veneta, è detto Fiume Novo, mentre da Montagnana, dove, volgendosi, fluisce a scirocco e corre fino ad Este fiancheggiando a sinistra i colli Berici ed Euganei che lo separano dal Bacchiglione, assume il nome di Frassine. Passato Este, fluisce nuovamente a mezzogiorno, unendosi sulla destra alle acque della Fratta, per proseguire poi a levante sotto il nome di Gorzone, volgendo, dopo avere corso per un buon tratto parallelamente all'Adige, a greco,

lunga colonna di carri, conducenti e buoi preceduta, attorniata e seguita dai dragoni, la quale, nel frastuono di ruote, zoccoli ed urla di uomini, avanzava su una lunghezza di qualche miglio⁴², tra buche, fango e sassi sulle mal tenute vie che, attraverso la campagna, portavano al fiume ed al mare. Al di là dei contadini piegati all'ennesima angheria, molti dovevano ammirare uno spettacolo a dir poco straordinario e pensare, come anche noi spontaneamente faremmo, che una fibra a cui si riservava un simile trattamento doveva di certo essere un bene di cospicuo valore e di strategica rilevanza per la Serenissima.

Una volta giunti al porto fluviale la parte più complessa del trasporto era stata superata e la buona conclusione del viaggio dipendeva soprattutto dalla condizione delle barche e dalla vigilanza del *Capitano*. L'ufficiale doveva in primo luogo predisporre un adeguato controllo dei carri che, riuniti per quanto possibile in un unico luogo, attendevano l'imbarco delle fibre. Nel frattempo, fatto venire «tosto a sé il gastaldo dei burchi di quel traghetto», confermava le condizioni pattuite e controllava i mezzi⁴³, per vedere se erano «ben allestiti, stagni e capaci ad collocare sotto coperta il canervo stesso al fine che non possa risentire detrimento sopra il percorso»⁴⁴. Se tutto era regolare, autorizzava il carico e, disposti i soldati tra i carri e le barche, ne sorvegliava la corretta attuazione. Una volta completata l'operazione stabiliva il percorso e le tappe serali, organizzando il tragitto dei militari che seguivano il convoglio e, durante i bivacchi notturni, piantonavano i battelli per evitare che vi si avvicinassero estranei ai quali si sarebbe potuta vendere la

puntare, poi, decisamente a Nord-Est, e giungere al mare a Brondolo, dove contribuisce a formare la foce del Brenta (L. TORCHIO, *Relazione sui fiumi "Fratta-Gorzone" e "Guà-Frassine"*, in *Studi e monografie in occasione del centenario di fondazione 1870-1970 del consorzio di bonifica "vampadore"*, Padova 1971, p. 53).

⁴¹ Si veda la descrizione del percorso seguito dai carri e dai burchi in A.S.V., *Senato Secreto, Dispacci dei Rettori di Bergamo*, f. 190, 4 novembre 1711.

⁴² Un centinaio di carri trainati da sei coppie di buoi occupavano, infatti, più di due chilometri (O. BEAUMONT, J.G. JENKINS, *Utensili agricoli, veicoli e finimenti*, in *Storia della tecnologia*, a cura di C. SINGER, E.J. HOLMYARD, A.R. HALL, T.I. WILLIAMS, TORINO 1962, pp. 149-153).

⁴³ Come abbiamo detto, il trasporto si effettuava su burchi, un mezzo utilizzato a Venezia per i compiti più diversi, adatto a tutti i tipi di carico, dalle merci ai passeggeri, a navigare in laguna, come a penetrare, attraverso fiumi e canali, fin nell'entroterra, sospinto dalle vele o trainato da buoi e cavalli, barche quasi anfibe dunque e che, come diceva Dante «parte sono in acqua e parte sono in terra» (DANTE, *Divina Commedia. Inferno*, XVII, 18-21). L'imbarcazione, a fondo piatto, con prua dritta ed arrotondata, albero mobile adatto ad essere declinato sotto i ponti, disponeva di una capacità di carico compresa, a seconda della sua grandezza, tra gli 800 ed i 2.500 quintali e dimensioni che potevano raggiungere i 35 metri di lunghezza. Nel nostro caso, le barche usate dovevano essere delle più piccole, una scelta che rispondeva senza dubbio alle peculiari esigenze dei fiumi e dei canali entro i quali i burchi dovevano passare (A. TOSI, *La cantieristica e la navigazione fluviale a San Benedetto Po (Mantova)*, in *Imbarcazioni e navigazione del Po. Storia, pratiche, tecniche, lessico*, a cura di F. FORESTI, M. TOZZI FONTANA, Bologna 1999, pp. 129-131; G. FASOLI, *NAVIGAZIONE FLUVIALE E PORTI SUL PO*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, II, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1978, pp. 590-591; S. ANSELMINI, *Adriatico: Studi di storia. Secoli XIV-XIX*, cit., pp. 53-57).

⁴⁴ A.S.P., *Fondo canapi*, b. 2266, 26 settembre 1764.

canapa⁴⁵. Il timore delle frodi obbligava a mantenere un'attenta e continua scorta. Oltre ai tentativi di furto da parte dei contadini e dei barcaioli, il carico era altresì esposto alle truffe ordite dagli stessi "funzionari" veneziani che, non si limitavano a "prelevare" della merce per venderla sul mercato nero, ma sottraevano anche del denaro agli agricoltori. Un imbroglio frequente perpetrato dai Veneziani consisteva nel corrispondere ai proprietari dei carri somme minori di quanto lo Stato avesse loro destinato. La pratica divenne, nel Settecento, tanto evidente da allarmare lo stesso *Provveditore*, il quale, dopo reiterate "suppliche" da parte della Comunità di Montagnana, non poté esimersi dall'intervenire. «In vigore delle pubbliche prescrizioni», si legge in un ordine di Bertuzzo Dolfin, Patrono all'Arsenale e Provveditore sopra i *canevi*, «si è solito trattenersi soldi cinque ogni cento degli esborsi che vengono fatti a venditori de caneви tanto di questa terra quanto del Colognese in occasione delle pubbliche compere», somma, precisa poi il documento, destinata, per disposizioni del Senato, al pagamento delle spese di trasporto. Sottolineato come tutto ciò fosse contrario alla «pubblica volontà» e ad «ogni riguardo di pietà», il Provveditore dichiarò di voler togliere «per l'avvenire il progresso a questo pregiudizio» ed ordinò allo scrivano di tenere i conti, annotando nel giornale i nomi dei beneficiari dei pagamenti e, sotto la sua responsabilità, l'avvenuta distribuzione del denaro. Nel documento manca il provvedimento in merito alla punizione dei colpevoli ed alla confisca delle somme estorte, probabilmente una semplice lacuna negli atti, forse un esempio di clemenza della nobiltà marciana verso sé stessa.

Una volta raggiunta la laguna, il convoglio usciva comunque dall'amministrazione del *Provveditore* e, dopo un breve tragitto, entrava in quella dell'Arsenale. Alle porte della Tana ad attendere il carico si trovava il custode con il giornale su cui erano state registrate le quantità spedite⁴⁶.

5. L'ONERE DEL SERVIZIO

L'onere complessivo del servizio era formato dalla remunerazione dei barcaioli e da quella dei contadini, dato che sia il Provveditore che i militari eseguivano le mansioni esaminate

⁴⁵ Ivi, 16 ottobre 1764.

⁴⁶ Prima di inserire la merce in magazzino, il custode controllava la corrispondenza tra i documenti di trasporto ed i fasci di canapa consegnati, procedendo, poi, alla suddivisione della stessa sulla base di alcuni parametri qualitativi, quali la lunghezza delle fibre, la loro flessibilità, la resistenza alla trazione ed alla torsione (A.S.V., *Senato Mar*, Reg. 58, c 15r; 60, c 2v; 62, c 67v; 63, c 50r; c 148v; 70, c 121r; 71, c 16r; c 68r; c 68v; c 72r; c 98v; 72, c 45v; c 110r, c 130v; 73, c 33r; 78, c 159r; 78, c 185v; 79, c 18r; c 94r; c 188r; 81, c 33v; 82, c 243r; 83, c 110r; c 125v; 85, c 384r; c 385v; 87, c 26r; c 231; 90, c 31v; c 132r; c 269v; 91, c 57v; 94, c 8r; c 15v; c 57v; 95, c 6r; c 54r; 97, c 181v; c 184r; 99, c 124r; c 196r; 117, c 279v; 103, c 65v; c 70r; c 153v; 104, c 65v; c 191v; 105, c 379v; 109, c 570r; 112, c 134v).

nell'ambito della loro normale attività ed il riassetto delle strade era a carico degli stessi agricoltori obbligati al trasporto.

Il compenso offerto ai “burchieri” superava, alla fine del ‘500, le 5.200 lire per imbarcazione, pari, considerando un equipaggio medio di 4 uomini ed ipotizzando una distribuzione egualitaria del ricavato, a circa 1.300 lire a persona per due giorni di lavoro. I contadini ricevevano 50 soldi a carro (circa due lire e mezzo), ossia poco più di 8 soldi a persona⁴⁷. L'ammontare complessivo, quindi, assurgeva per un ipotetico convoglio di 200 carri e sei burchi, a circa 31.700 lire: 31.200 (pari al 98%) spettavano ai barcaioi, il resto ai contadini. La differenza di trattamento economico, evidente anche considerando il diverso valore dei mezzi apportati (carri e burchi) ed essa stessa sintomo della maggiore influenza della corporazione dei “burchieri” rispetto alla Comunità di Montagnana presso le magistrature della Dominante, risulta ancora più marcata se ricordiamo che la Repubblica finanziava il servizio attingendo alla “cassa carri e burchielli” costituita con i versamenti di coloro che cedevano le fibre allo Stato⁴⁸. Questi ultimi, generalmente, erano gli stessi conduttori e piccoli proprietari coltivatori poi obbligati al trasporto, mentre, date le tipologie di sfruttamento agrario allora presenti nella campagna padovana essenzialmente centrate sulla suddivisione di grandi estensioni in piccole affittanze, di rado la canapa era venduta dagli stessi proprietari terrieri. I contadini, dunque, non soltanto erano soggetti ad un obbligo personale quanto mai gravoso in termini di fatica e di usura di mezzi ed animali, ma erano altresì oggetto di un contributo volto a pagare il loro stesso lavoro e, almeno in parte, quello dei barcaioi.

Il ruolo essenziale svolto dalla struttura amministrativa, la necessaria presenza di una scorta armata, la prioritaria considerazione delle esigenze dell'Arsenale e degli obiettivi di risparmio della Serenissima, la ripartizione di benefici ed oneri tra le parti coinvolte (Stato, barcaioi e contadini) costituiscono, in conclusione, i tratti fondamentali di un servizio senza dubbio peculiare, esemplificativo della capacità organizzativa della Repubblica e dell'abilità dell'amministrazione marciana di pianificare e coordinare risorse e personale, ma anche specchio dei limiti di

⁴⁷ A.S.V., *Patroni e Provveditori all'Arsenale*, b. 538, 12 settembre 1581; A.S.P., *Fondo canapi*, 15 settembre 1735).

⁴⁸ Il trasporto era finanziato con una “Cassa carri e burchielli”, formata tramite il versamento da parte dei produttori di 5 lire ogni cento di canapa ceduta allo Stato, e con la quale erano indennizzati i contadini obbligati a fornire carri, animali e uomini e la comunità per il riassetto delle vie dopo il transito (PASTORI BASSETTO, *La coltivazione ed il commercio della canapa*, cit., p. 58). «Essendo stato provveduto con anteriori regolamenti che rapporto alli Carri, e Barchetti inservienti al trasporto del Canape dalla Tana di Montagnana a quella di Este si trattengano a ciascun contribuente soldi cinque sopra ogni centinaja di libbre di Canape, dovranno esser questi corrisposti ad essa Comunità per un tal obbligo, e reterà solo a Pubblico carico ciò che concerne all'importar delle marche, e della numerica sempre incerta, e dipendente dalla maggiore, o minore provvista» (BIBLIOTECA COMUNALE DI PADOVA, *Terminazione sistematica, e regolativa gli uffizi di soprintendenza e amministrazione nella materia del canape nazionale appoggiata alle magnifiche comunità di Montagnana e Cologna*, B.P. 28 1879 XXVIII, p. 8).

quest'ultima. L'incapacità di superare le strutture ed i privilegi tipici della società marciiana addi-
venendo ad una equilibrata ripartizione dei costi, la diffusa corruzione, la necessità che ne deri-
vava di porre il convoglio sotto protezione militare durante l'intero tragitto costituirono, infatti,
altrettanti fattori di difficoltà e contribuirono senza dubbio a rendere l'operazione particolarmente
ardua e complessa.

Francesco D'Esposito

UN SERVIZIO OFFERTO DALLA POPOLAZIONE DELLA PENISOLA SORRENTINA:
I TRASPORTI MARITTIMI NEL GOLFO DI NAPOLI PER L'APPROVVIGIONAMENTO DELLA CAPITALE
ALL'INIZIO DELL'ETÀ MODERNA

1. LA NAVIGAZIONE DI CABOTAGGIO NELL'ITALIA MERIDIONALE

A partire dal Basso Medioevo la crescita della popolazione napoletana è inarrestabile.¹ Nella prima fase della dominazione angioina Napoli, assunta a capitale del Regno meridionale, tocca i 40.000 abitanti e raggiunge i 60.000 abitanti all'epoca di re Roberto. Dopo una battuta d'arresto nella seconda metà del XIV secolo, a partire dal secolo successivo la crescita della popolazione cittadina continua. Con la conquista catalana la città partenopea diventa il baricentro di un vasto dominio mediterraneo e vive un periodo di prosperità economica e sociale; l'impetuoso sviluppo demografico costringe a un primo ampliamento dell'area abitata, che alla fine del XV secolo ospita una popolazione valutata tra i 100.000 e i 130.000 abitanti.

La crescita della popolazione di Napoli continua nei secoli seguenti. All'incremento naturale si aggiunge un forte processo di immigrazione. Il ruolo assunto dalla città all'epoca del vicereame spagnolo richiama la feudalità provinciale, che vi trasferisce la residenza abituale, seguita da una popolazione di ogni strato sociale. Secondo un censimento del 1547 a Napoli abitavano oltre 210.000 persone, che all'inizio del XVII secolo devono aver ormai superato i 300.000 e, a metà secolo, 360.000. Il colera del 1656 riduce la popolazione a circa 160.000 anime, ma alla fine del Settecento ha già superato i maggiori livelli del secolo precedente e, al momento dell'Unità, conta quasi 450.000 unità.

Un tale numero di abitanti richiedeva una quantità enorme di alimenti. Giulio Cesare Cappaccio, nell'illustrare le necessità alimentari della popolazione all'inizio del XVII secolo, quando essa ammontava a circa 300.000 abitanti, scrive che «mangiasi continuamente ogn'anno un mi-

¹ Fatte salve, ovviamente, le drammatiche crisi del XIV e del XVII secolo, del resto prontamente recuperate. I dati sull'evoluzione demografica di Napoli sono tratti da G. Pardi, *Napoli attraverso i secoli. Disegno di storia economica e demografica*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1924, pp. 65-77; C. Colamonico, voce *Napoli* in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXIV, Roma 1934, p. 230; C. Petraccone, *Napoli dal '500 all' '800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975, pp. 3-4, 35-53, 138-39, 247; C. De Seta, *Napoli* (Le città nella storia d'Italia), Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 42, 83-90, 113, 145-147, 160-167; L. De Rosa, *Nápoles: una capital*, in L. Ribot García y L. De Rosa (eds.), *Ciudad y mundo urbano en la Epoca Moderna*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Madrid, Editorial Actas, 1997, pp. 239-270.

lione, et duecento milia tomoli di grano... e di altre biade centomila oltre»;² si consumavano inoltre più di 80.000 botti di vino, 200.000 cantari di frutta, fresca o secca, 15.000 cantari di carne salata, di cui 6.000 macellata in città, una quantità incredibile di ortaggi e verdura, perché «in Napoli di mangiar erbe si fa più professione ch'in parte alcuna al mondo».³ In un'altra opera, di poco posteriore, il Capaccio prosegue nell'elencazione: «formaggi, seimilia cantara, pesci ventimilia... per la carne fresca, si ammazzano centomila bestie grosse, e picciole. E chi potrebbe numerare ova, capretti, polli et altri simili, che superano le miriadi di miriadi?»⁴

Come venivano trasportate nella capitale tutte queste cibarie? All'inizio dell'età moderna il sistema delle comunicazioni terrestri nel Mezzogiorno d'Italia è a dir poco disastroso. Non solo le città provinciali non erano generalmente ben collegate tra di loro, ma anche Napoli, in piena esplosione demografica, non godeva degli allacciamenti funzionali al suo ruolo di capitale.⁵ Certo, l'ascesa di Napoli a capitale del Mezzogiorno continentale aveva arrecato qualche progresso. A partire dal XIII secolo, con gli Angioini, la presenza a Napoli del governo, con i servizi che comportava, la necessità del controllo del territorio e, soprattutto dell'approvvigionamento annuario rappresentò una spinta verso la creazione di nuovi collegamenti, almeno tra la capitale e le provincie. A Napoli facevano quindi capo le strade più importanti del regno: oltre alla strada che proveniva dall'Abruzzo e quella che collegava la capitale con le Puglie c'erano tre tracciati minori: Salerno-Nocera-Napoli; Roma-Napoli litoranea; Roma-Napoli attraverso l'Appennino.⁶ Il percorso di tali strade era, però, assai disagiata: esse erano mal tenute, i luoghi che attraversa-

² G. C. Capaccio, *Descrizione di Napoli ne' principii del secolo XVII*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1871, pp. 46-47. Il tomolo è una misura di capacità per aridi, corrispondente a 55,5 litri; la botte è misura per il vino e corrisponde a 523,5 litri; il cantaro è misura di peso ed è uguale Kg. 89,1: cfr. la Nota metrologica in G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003, pp. XIII-XVI.

³ *Ibidem*, p. 47

⁴ G. C. Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli, presso Giovan Domenico Roncagliolo, 1634, p. 848.

⁵ Tale situazione era antica, riconducibile a una molteplicità di fatti risalenti addirittura a un millennio prima, quando le scorrerie barbariche, assieme al resto, avevano sconvolto e distrutto la rete stradale creata dai Romani. Scrive L. De Rosa in *Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale*, «Rassegna Economica», XLVI (1982), N° 3, p. 690: «È difficile dire quale fattore abbia influito di più nel rendere, o mantenere, arretrato il sistema di comunicazioni meridionale. Se, cioè, abbia inciso di più l'asprezza e l'ostilità della natura, oppure lo scarso impegno delle autorità responsabili, oppure sia stata la stessa depressione economica della regione a scoraggiare o a rallentare il miglioramento di questo settore. È probabile che ciascuna causa abbia agito sull'altra, e tutte si siano inestricabilmente congiunte e avviluppate, al punto da rendere poi sempre difficile venirne a capo».

⁶ A. Grohman, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1969, pp. 48-50; A. Giannetta, *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento* in *Annali della Storia d'Italia*, Vol. 8: *Insedimenti e territori*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1985, pp. 243-285; A. Bulgarelli Lukacs, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815. Strade e Poste*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», IV Serie, Vol. XV (1976) pp. 283-309, Vol. XVI (1977) pp.

vano erano infestati dai briganti. Inoltre, come scrive il Faraglia, «v'erano impedimenti di passi, di pedaggi, di correzioni, ad ogni porta di città, ad ogni guado di fiume, ad ogni torre»; basti pensare, ad esempio, «che da Napoli ad Ariano i viandanti erano sottoposti a contribuzione in nove luoghi diversi; in sei da Acerra a Benevento».⁷ I mercanti a dorso di mulo o a piedi trascorrevano su strade accidentate giorni e giorni per coprire distanze modeste. In conclusione, l'insicurezza delle strade, «la lentezza del viaggio, il maggior numero di animali richiesti, e quindi di accompagnatori, il moltiplicarsi dei problemi per il foraggiamento e il riposo delle bestie accrescevano il costo del trasporto».⁸

La lentezza e antieconomicità del trasporto terrestre contrastavano quindi con le esigenze della capitale. Lo sviluppo di una tale metropoli, con le enormi necessità di approvvigionamento che la presenza di centinaia di migliaia di bocche da sfamare comportava, non poteva essere permesso che dal trasporto marittimo. Come scrive A. Grohman, «la configurazione geografica dell'Italia meridionale, che permetteva di spedire per mare le mercanzie voluminose ed ingombranti, in particolar modo le derrate alimentari, rimediava all'insufficienza delle vie di comunicazioni interne. Il problema delle comunicazioni interne, nel Meridione, fu risolto per secoli col piccolo cabotaggio marittimo, integrato da poche strade, per lo più transitabili da pedoni e quadrupedi».⁹

Non abbiamo, comunque, molte notizie circa questo segmento minore della navigazione meridionale. Mentre incominciamo a conoscere gli operatori che popolano quello che R. Romano chiama 'lo spazio delle barche', vale a dire «lo spazio marittimo compreso tra la costa occidentale dell'Italia, quella meridionale della Francia e chiuso dalla Corsica, Sardegna e Sicilia»,¹⁰ sappiamo molto poco del settore della navigazione che si occupava soprattutto dei collegamenti di Napoli con il suo *hinterland* al fine dell'approvvigionamento della capitale.

281-341; G. Brancaccio, *Trasporti e strade in Storia del Mezzogiorno*, Vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età moderna*, Tomo I, Napoli, Edizioni del Sole per Rizzoli, 1991, pp. 351-385.

⁷ N. F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1311 al 1860*, Napoli, 1878, p. 9.

⁸ L. De Rosa, *Trasporti terrestri e marittimi*, cit., p. 693.

⁹ A. Grohman, *Le fiere del Regno di Napoli*, cit., pp. 52-53. G. Coniglio, in *Annona e calmieri nella Napoli spagnola*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», N. S., Vol. LXV (1940), p. 42 dell'estratto, per l'inizio del XVII secolo, calcola in almeno un 10-15% il risparmio permesso dalla via marittima rispetto a quella terrestre, resa anche per questo la più utilizzata.

¹⁰ R. Romano, *Napoli dal Viceregno al Regno*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 24-27. Scrive F. Braudel: «Il Mediterraneo ... è per eccellenza il dominio delle barche. In tutti i mari stretti, il cabotaggio è indubbiamente un fatto ordinario, indispensabile alla vita delle grandi correnti commerciali. Ma qui, nel Tirreno, ha un'ampiezza eccezionale la quale permette di vedere la parte considerevole dei piccoli velieri da carico negli scambi economici», F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2ª ed., Torino, Einaudi, 1976, p. 116. Cfr. pure B. Salvemini e M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846). Flussi commerciali e complementarietà economiche. Parte prima*, in «Mèlanges de l'Ecole Française di Rome. Italie et Méditerranée», 1991, 1, pp. 103-163.

Un quaderno della dogana di Napoli conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, attraverso la registrazione del pagamento del 'falangaggio' un gravame a cui erano soggette le piccole imbarcazioni che entravano nel porto della capitale, ci mostra alcuni aspetti della navigazione costiera napoletana alla fine del Quattrocento.¹¹ In sedici mesi, dal 1492 al 1494, senza sosta nemmeno nei mesi invernali, alcune centinaia di piccoli velieri, spesso semplici barche, entrano ed escono dal porto di Napoli effettuando migliaia di viaggi e collegando la capitale del Regno con i porti che si aprono sul Tirreno, dal golfo di Policastro a quello di Gaeta. Questo naviglio, quasi sempre di origine locale, di Napoli, Sorrento, delle isole del Golfo, Gaeta, Amalfi, trasportava legna da ardere, derrate alimentari, materiali da costruzione: merci destinate soprattutto ad approvvigionare la capitale del Regno, il principale centro di consumi del Mezzogiorno.

Il 'falangaggio', come l' 'ancoraggio', era uno dei tanti tributi che gravava sui traffici marittimi.¹² Trattando delle finanze al tempo dei Normanni il Bianchini scrive: «'ancoraggio' o 'diritto di ancoraggio' era certo dazio che pagavano le navi nazionali e straniere nell'entrare nei porti, al mantenimento e alla costruzione dei quali così provvedevasi. Le piccole navi senza coperta soddisfacevano tale dazio in proporzione minore sotto il nome di 'falangaggio'». ¹³ In seguito la tassazione interessò, oltre il mezzo, anche le merci trasportate. Passando a trattare il periodo angioino lo stesso autore riporta: «'falangia' o 'falangaggio' era una parte dei dazio dogana. Per ogni carico di frutta ed erbe che portavasi sopra barche nel porto della città di Napoli, pagavasi il 10% sopra il valore. Per la barca però, o che entrasse o che non entrasse nel porto si riscuoteva il dazio: se proveniva da Vico pagavansi 5 grana d'oro, da Sorrento 3, da Castellammare 3, da Gaeta 13, da Salerno 13. Se i mercatanti erano napoletani, pagavano la metà. Francati ne erano quei di Positano. La stessa barca uscendo poi dal porto di Napoli carica delle stesse cose era pur soggetta a la stessa gravezza». ¹⁴

Questo però per il XIV secolo. Nel secolo successivo il 'falangaggio' subì numerose variazioni circa il prezzo da pagare, le merci che ne erano gravate, le città che ne erano esonerate: ciò causò frequenti liti tra mercanti e 'patroni' delle imbarcazioni, da una parte, e gli addetti alla riscossione, dall'altra. Conosciamo tali liti perché se ne trova testimonianza fra le carte del convento di San Lorenzo Maggiore conservate nel fondo Monasteri Soppressi dell'Archivio di Stato di Napoli.

¹¹ Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Monasteri soppressi*, Vol. 1295.

¹² G. Fenicia, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari, Cacucci, 1996, p. 157-169.

¹³ L. Bianchini, *Storia delle finanze nel regno di Napoli*, Napoli 1859, p. 21. Secondo G. Fenicia, *op. cit.*, p. 165, è possibile che il termine derivi dalle 'falanghe', i legni semicilindrici usati per far scivolare in acqua le imbarcazioni.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 95.

Nel 1436 i rappresentanti della città di Napoli, che fino ad allora avevano riscosso il ‘falangaggio’, ne assegnarono a San Lorenzo il possesso «con la potestà per i frati di detto convento che la possono affittare et arrendare et esigere l’entrata a loro arbitrio e volontà». L’assegnazione era dovuta al fatto che il convento godeva di una rendita perpetua di 24 once annue sul ‘falangaggio’, rendita che era stata concessa nel 1412 dal re Ladislao in cambio di un fondo che San Lorenzo possedeva in virtù di un legato della regina Margherita.¹⁵

Abbiamo detto che le liti per il pagamento di questa gabella erano numerose. Già nel 1438 i ‘patroni’ di Pozzuoli e di Capri furono costretti d’autorità a pagare il ‘falangaggio’ da cui, invece, si ritenevano esenti. Analoga pretesa avevano i ‘patroni’ di Castellammare e di Sorrento, ma il tribunale diede loro più volte torto. Mancando una normativa precisa perdurarono i motivi del contendere. Così nel 1578 i religiosi di San Lorenzo incaricano «fra Berardo Urbano da Napoli per levar detti inconvenienti di ritrovare alcune scritture in favore di detto convento e gabella, atteso che nelli privilegi non si specifica le loro giurisdizioni».¹⁶ Tra le carte della Regia Camera delle Sommarie furono trovati due frammenti dei registri della riscossione a Napoli del ‘falangaggio’: dal settembre 1492 al febbraio 1493 e dal novembre 1493 all’agosto 1494, per un totale di sedici mesi.

Con molte difficoltà e non diradando tutte le incertezze, nel 1578 il nostro fra’ Berardo arriva alla conclusione che dal 1492 il ‘falangaggio’ era pagato, in misura di grana 6 per barca piccola e grana 10 per barca grande dalle imbarcazioni di piccolo tonnello che trasportavano nella Capitale tutto quanto servisse all’approvvigionamento quotidiano della popolazione: derrate alimentari, materiali da costruzione, vasellame, legna e carbone. Alcuni cittadini napoletani pagavano solo 5 grana, ma si trattava di privilegi concessi a singoli individui. Insieme al ‘falangaggio’ vero e proprio, poi, pagato dalle imbarcazioni, venivano esatti alcuni diritti sui beni introdotti a Napoli mediante quelle stesse imbarcazioni: quattro denari per ogni tomolo di frumento, orzo, legumi e farina; una somma che poteva variare da quattro denari a due grana per maiale introdotto; e un tarì per ogni oncia di valore per i laterizi e il vasellame.

Nel documento manca, ovviamente, la registrazione dei viaggi dei ‘patroni’ provenienti da città esonerate dal pagamento del ‘falangaggio’. Sappiamo che la facoltà di esportare e importare qualsiasi merce senza pagare alcun diritto di dogana fu dagli Aragonesi confermata ai cittadini di Lipari, che già la godevano; che disposizioni simili vennero prese per gli abitanti d’Ischia e di Procida, e, in alcuni periodi, per gli abitanti di Anacapri, di Gallipoli e di Ragusa;¹⁷ godevano, in-

¹⁵ ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1184, foglio 27, regesto 7.

¹⁶ ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295, f. 1r.

¹⁷ I. Schiappoli, *Napoli aragonese traffici e attività marinare*, Napoli, Giannini, 1972, p. 60.

fine, di analogo privilegio anche i cittadini di Reggio, Seminara, Amantea, Crotona e Cava:¹⁸ di tali limiti si deve tener conto leggendo i dati che riporteremo. La lacuna è particolarmente grave per le marinerie del golfo di Napoli, particolarmente attive nel rifornimento della città di Napoli, come dimostra il caso di Procida, quale emerge dal documentatissimo studio di G. Di Taranto, la cui imbarcazioni purtroppo non compaiono nella nostra fonte.¹⁹

Come abbiamo detto, lo scopo per cui furono copiati i due frammenti riguardanti il 'falangaggio' rinvenuti negli archivi della Regia Camera della Sommaria era quello di stabilire quali città fossero tenute a pagare tale gabella, quanto si pagasse e quali merci ne fossero gravate. Per fare questo il nostro amanuense non si limitò a trascrivere registrazioni di pagamenti che erano state fatte, crediamo, giorno per giorno, in un unico registro, qualunque fosse la ragione del versamento e la cittadinanza dei patrono. Egli divide ciascuno dei due elenchi in altrettante parti: una dedicata al 'falangaggio' vero e proprio e una dedicata alle merci per cui si paga il dazio. Nella prima di esse, poi, i singoli pagamenti vengono raggruppati per città, al fine di verificare se ci fossero privilegi ed esenzioni e di calcolare le somme riscosse - puntualmente riportate - onde fare una media delle quote pagate.

Abbiamo quindi dieci sezioni in cui sono registrati per porti di iscrizione o provenienza i 'patroni' che pagano il 'falangaggio': Napoli, Torre del Greco, Castellammare, Vico, Sorrento, Massa, Capri, Costa Amalfitana, Gaeta, Pozzuoli. In altre due sezioni sono raccolti rispettivamente il 'falangaggio' dei 'forestieri' e quello di Alessandro Maczariello.²⁰ Per 'forestieri' bisogna intendere tutti i 'patroni' che non provenivano dai centri prima menzionati, fossero anche di Salerno. Quanto a Alessandro Maczariello di Capri, cittadino napoletano, questi risulta proprietario o armatore di cinque imbarcazioni impegnate nel piccolo cabotaggio lungo le coste campane. Per il particolare rilievo che assume la sua attività, e soprattutto perché mediamente paga una quota minore, 'il falangaggio' delle sue imbarcazioni è registrato in una rubrica a parte. Il totale degli introiti del 'falangaggio' ammonta per i sedici mesi analizzati a ducati 448, tarì 4, grana 6 a cui bisogna aggiungere ducati 13, tarì 1, grana 1 di diritti su alcune merci trasportate.

¹⁸ G. Coniglio, *Il Regno di Napoli all'epoca di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, E.S.I., 1955, pp. 117-119.

¹⁹ G. Di Taranto, *Procida nei secoli XVII-XIX. Economia e popolazione*, «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale», n° 18, Genève 1986.

²⁰ ASN, *Monasteri soppressi*, Vol.1295. Riportiamo una tavola delle varie sezioni del manoscritto attenendoci all'ultima numerazione. Napoli: 4-7r e 40-45; Torre: 7v-14r e 46-55r; Castellammare: 14r-16v e 55r-58; Vico: 16v-18r e 59-61r; Sorrento: 18r-21v e 61r-71r; Massa: 21v-23r e 71r-76; Capri: 23v-25r e 77-81r; Amalfi: 25r-26r e 81r-83v; Gaeta: 26v-28r e 83v-86; 'forestieri': 28 e 87-89r; Pozzuoli: 29 e 89-90; 'Alessandro': 30 e 96-99; 'vittuvagli': 31-35 e 91-94r; 'Creta': 36-37 e 94v-96.

Abbiamo notizia di alcuni arrendamenti di detta gabella. I frati di San Lorenzo arrendarono per due anni - 1502 e 1503 - la riscossione del 'falangaggio' a Iacopo Caccano di Napoli per ducati 660²¹ e per tre anni al Magnifico Tommaso Vespolo; nel 1547 quest'ultimo pagava per l'arrendamento ducati 36 al mese.²²

2. L'APPROVVIGIONAMENTO DELLA CITTÀ DI NAPOLI E IL RUOLO DEI SORRENTINI

Nei sedici mesi analizzati il 'falangaggio' viene pagato 7.367 volte. La fonte non ci consente di affermare con assoluta certezza che si tratta solo di imbarcazioni che entrano nel porto. Stando a quanto riferisce il Bianchini, tra di esse potrebbe essercene qualcuna che ha pagato due volte, sia all'entrata che all'uscita dal porto; ma anche se così fosse, siamo portati a ritenere che tali casi non siano troppo numerosi. Infatti, poche volte lo stesso 'patrono' è registrato in giorni successivi o comunque vicini e quando lo è si tratta sempre di un cittadino napoletano o di un centro del golfo di Napoli: non è possibile perciò escludere viaggi anche giornalieri. Mancano, inoltre, come si è già detto, i dati riguardanti le barche dei cittadini di Ischia, Procida, Anacapri, Lipari e di varie altre provenienze, le quali non pagando il 'falangaggio' non sono registrate nella nostra fonte.

²¹ ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1197, f. 86v.

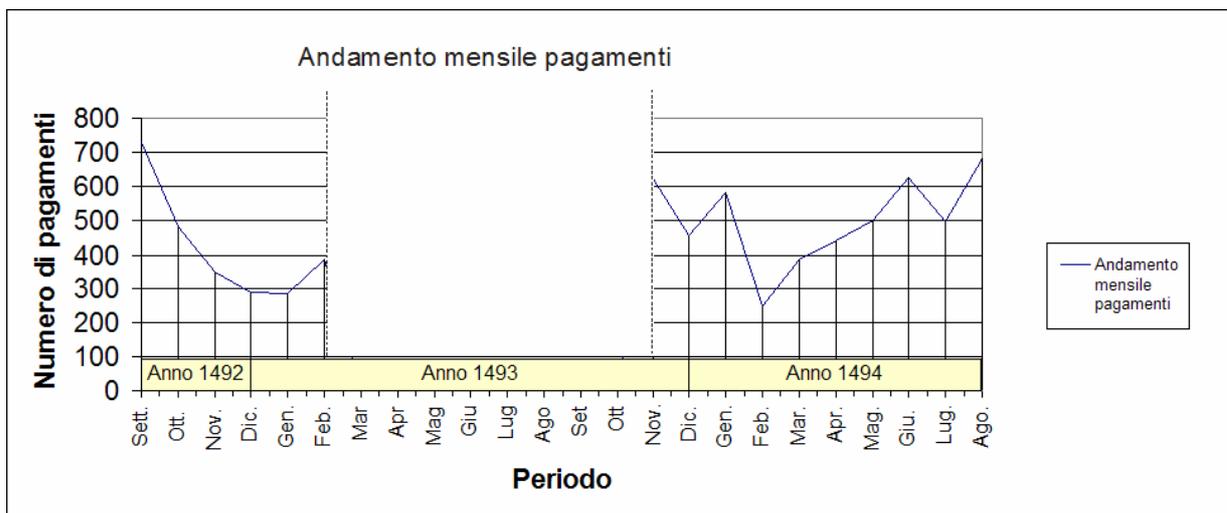
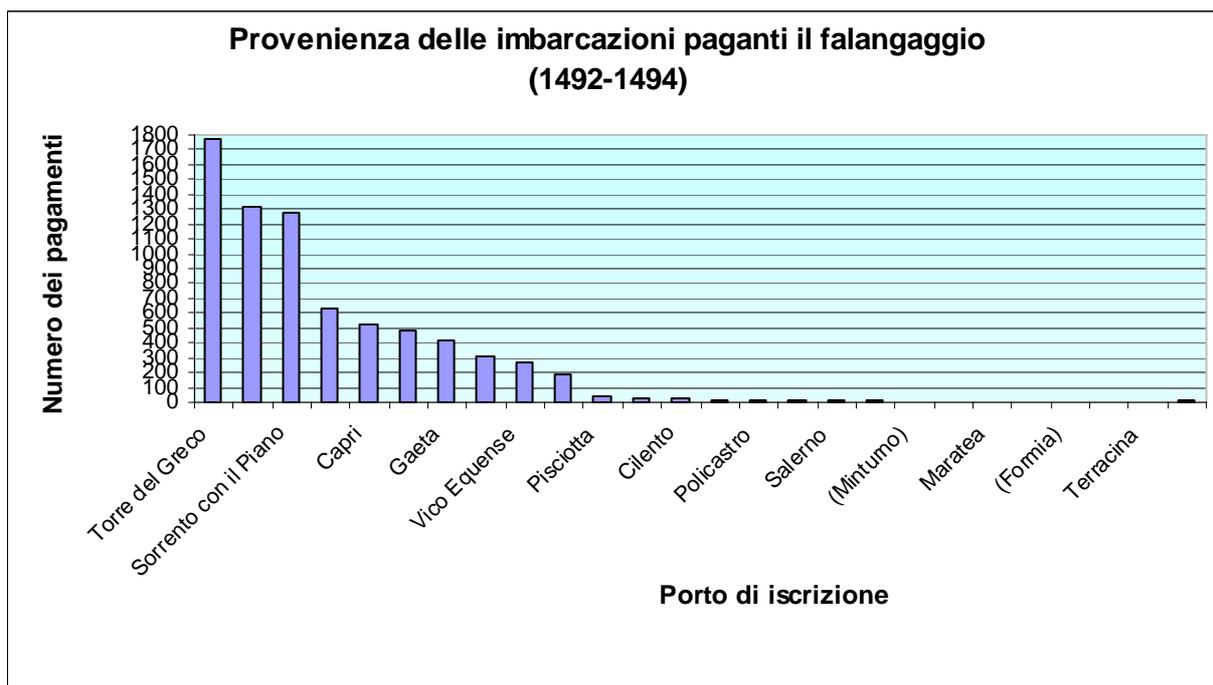
²² ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1194, f. 254r.

Numero dei pagamenti del 'falangaggio' per luogo di origine dei 'patroni' (1492-1494)

	1492												1493												1494												Totali																	
	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.	Gen.	Feb.	Nov.	Dic.	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.		Mag.	Giu.	Lug.	Ago.													
	Torre del Greco	172	172	153	93	58	96	231	160	211	47	43	39	45	34	63	153	106	96	47	40	54	60	102	84	100	32	95	84	132	87	79	116	90	54	41		55	42	58	89	59	85	58	74	111	102	120	127	114	127	114	1.279	
Napoli	106	96	47	40	54	60	102	84	100	32	95	84	132	87	79	116	90	54	41	55	42	58	89	59	85	58	74	111	102	120	127	114	127	114	1.279	90	54	41	55	42	58	89	59	85	58	74	111	102	120	127	114	127	114	1.279
Sorrento e il Piano	42	6	15	20	23	38	34	26	60	31	42	47	44	47	80	77	78	30	17	4	16	23	29	33	28	18	15	27	35	56	47	64	520	48	38	27	21	31	39	35	16	16	18	27	29	40	27	29	45	486				
Massa Lubrese	48	38	27	21	31	39	35	16	16	18	27	29	40	27	29	45	40	41	18	17	12	20	38	26	26	31	47	36	9	17	18	412	37	21	7	11	6	20	26	21	15	9	15	21	39	17	14	28	307					
Capri	40	41	18	17	12	20	38	26	26	16	31	47	36	9	17	18	21	18	15	22	22	20	19	26	23	9	16	14	8	10	11	13	267	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189				
Castellammare di Stabia	4	-	1	2	3	-	2	1	-	3	2	4	3	1	4	6	5	-	1	1	1	1	2	1	1	2	3	2	3	2	3	31	8	4	-	-	2	-	1	-	1	1	1	3	-	4	5	2	31					
Gaeta	37	21	7	11	6	20	26	21	15	9	15	21	39	17	14	28	21	18	15	22	22	20	19	26	23	9	16	14	8	10	11	13	267	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189				
Amalfi e Costiera	4	-	1	2	3	-	2	1	-	3	2	4	3	1	4	6	5	-	1	1	1	1	2	1	1	2	3	2	3	2	3	31	8	4	-	-	2	-	1	-	1	1	1	3	-	4	5	2	31					
Castellammare della Bruca	2	1	-	-	-	2	-	-	-	2	-	1	-	-	1	8	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	16	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Cilento	2	1	-	-	-	2	-	-	-	2	-	1	-	-	1	8	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	16	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Sperlonga	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	11	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Policastro	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	11	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Agropoli	1	-	-	-	-	1	1	2	1	2	1	-	-	-	2	10	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	10	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Salerno	-	-	-	-	-	-	3	-	1	-	1	-	1	1	1	10	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	10	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Traetto (Minturno)	-	-	-	-	-	-	3	-	1	-	1	-	1	1	1	10	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	10	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Castellabate	-	-	-	-	-	-	-	1	2	1	2	-	-	-	-	6	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	6	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Maratea	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	1	-	2	-	-	6	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	6	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Castellonorato (Formia)	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	2	-	-	-	-	3	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	3	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Tropea	2	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	3	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Terracina	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	3	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Non identif.	5	-	1	2	4	2	1	-	-	-	1	-	1	1	2	20	2	1	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	1	20	70	2	3	1	9	3	4	-	-	2	9	11	17	6	15	37	189					
Totale	731	483	347	289	283	383	623	458	581	248	382	443	503	625	499	683	731	483	347	289	283	383	623	458	581	248	382	443	503	625	499	683	731	483	347	289	283	383	623	458	581	248	382	443	503	625	499	683	7.367					

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295

Grafico 1



Nella Tabella 1 possiamo seguire l'andamento mensile dei pagamenti effettuati e la provenienza delle imbarcazioni, provenienza che non deve essere intesa come scalo di partenza, bensì come luogo di origine del 'patrono' o come quello che nel linguaggio odierno corrisponderebbe al porto di iscrizione. A riprova dell'ambito assai circoscritto del tipo di navigazione fotografato da questa fonte, notiamo come il maggior numero di viaggi è effettuato da barche provenienti o iscritte nei porti del golfo di Napoli: oltre alla capitale, Torre, Castellammare, Vico, Sorrento, Massa Lubrense e Capri: 6.457 viaggi sui 7.347 effettuati da 'patroni' di cui è indicata l'origine. E si ricordi che gli approdi di legni appartenenti a 'patroni' di Ischia, Procida e Anacapri non sono registrati. I viaggi rimanenti sono effettuati da imbarcazioni del Golfo di Gaeta (438), della Costiera amalfitana (307), di Salerno e del Cilento (135) e di pochi altri centri.

Molti dei 'patroni' che pagano il 'falangaggio' sono indicati come 'genovesi'. Sfortunatamente la fonte non ci consente di capire se essi provenissero dalla Liguria toccando Napoli nella loro navigazione tirrenica o se invece fossero membri delle comunità genovesi di Gaeta e soprattutto di Napoli. Per questa seconda ipotesi fa propendere il fatto che il 'falangaggio' dei genovesi è registrato nelle sezioni dedicate a Napoli (nella maggior parte dei casi) e a Gaeta.²³ Poche volte compaiono sotto la voce 'forestieri'. Che i genovesi fossero inseriti tra la gente di mare del luogo è provato dal fatto che alcuni di essi sono al comando di imbarcazioni di cittadini napoletani come, al contrario, alcuni napoletani sono al comando di imbarcazioni di genovesi.²⁴

Attraverso la quota media pagata di 'falangaggio' possiamo avere un'indicazione di massima sulla dimensione del naviglio utilizzato, almeno per quanto riguarda la comparazione tra le diverse città di provenienza, non dimenticando che una imbarcazione tassata per grana 10 può essere anche dieci volte più grande di una che paga grana 6.

²³ Una ormai abbastanza nutrita serie di ricerche documenta la presenza di operatori liguri impegnati nelle attività commerciali e finanziarie del Regno di Napoli in Età moderna: si veda per esempio la bibliografia citata in G. Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2002. Di meno si parla dei genovesi impegnati in attività più modeste, come quella appunto della navigazione di cabotaggio. D'altronde se il Brancaccio, a p. 121, ci parla di 7-8.000 liguri presenti nel Regno all'inizio del XVII secolo, questi dovevano essere necessariamente impegnati nelle più svariate mansioni.

²⁴ Tra i vari casi, un tal Moneglia Genuese, ad esempio, paga qualche volta il 'falangaggio' per mastro Cola Cosetore di Napoli e mastro Galante di Napoli spesso paga per Nigrino Genuese: ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295, ff. 41r-45r. Sono inoltre registrati tre nomi di origine catalana, Francisco Foneghiara, Pere Vitali, Ioanne Catalano, e un Joanne francese, tutti indicati come abitanti in Napoli.

Tabella 2
‘Falangaggio’ medio pagato dalle singole imbarcazioni
per luogo di provenienza (1492- 1494)

Luogo di provenienza	‘Falangaggio’ medio (in grana)
Capri	8,80
Vico Equense	8,39
Gaeta	8,30
Sorrento e il Piano	7,55
Amalfi e Costiera	7,55
Napoli	7,34
Castellammare di Stabia	6,90
Massa Lubrense	6,66
Pozzuoli	6,33
Torre del Greco	6,10
Altri	7,53

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295

Da questa tabella si può desumere che le dimensioni delle imbarcazioni di Pozzuoli, Torre e Massa Lubrense dovessero essere generalmente molte ridotte, mentre le imbarcazioni di Capri, Vico e Sorrento un po’ più grandi. Non si può dire nulla su quelle registrate sotto la voce Napoli (comprendente anche i genovesi) perchè spesso pagano metà ‘falangaggio’- grana 5 - ma il dato non è sempre riportato.

La barche che fanno la spola con Torre sono numerose ed effettuano viaggi quasi giornalieri. A questo movimento, però, non corrisponde un grande volume di merci trasportate. Fra’ Gerardo Urbano, il religioso a cui dobbiamo la fonte che ci consente questa indagine, sottolinea la piccola dimensione delle barche provenienti da Torre, che giustifica poi il grande numero di viaggi provenienti da quella località: «la moltitudine delle varche delle Torre che avevano legnami d’abrugati in li loro territori, come dal bosco di Ottaiano quale in tempo nostro è estirpato, che a questo tempo vengono legnami da lungo e portano legnami in moltitudine, e non pagano più che un carlino che queste della Torre a similitudine di questi vascelli grandi portano più quelli grandi in un viaggio che in sei, sette, otto e dieci questi della Torre che è in pagamento grana 6».²⁵

Non abbiamo molte altre notizie sul naviglio utilizzato. La fonte indica qualche volta il tipo di imbarcazione che paga il ‘falangaggio’, ma non ci offre alcun dato tecnico. Le scarse indicazioni rimandano generalmente a barche, ma sono menzionati varie saettie e alcuni brigantini,

²⁵ *Ibidem*, f. 2v

liuti, schiffi, paliscalmi e una non meglio identificata ‘pantorria’. Indirettamente, attraverso il confronto con il coevo naviglio amalfitano studiato da Mario Del Treppo e Alfonso Leone possiamo ritenere quasi tutti questi legni al di sotto delle 7 tonnellate di capacità.²⁶ In effetti, abbiamo già fatto cenno alle ridotte dimensioni delle imbarcazioni, soprattutto a proposito di quelle provenienti da Torre. Nella Tabella 3 riassumiamo il numero di viaggi effettuato da naviglio di cui è indicata la tipologia.

Tabella 3
Tipologia di alcune delle imbarcazioni attive nel Golfo di Napoli
(1492-1494)

Saettia	28
Brigantino	7
Liuto	7
“barca grossa”	4
Paliscalmo	3
“barca piccola”	3
“bovazetto”	2
“pantorria”	2
Schiffo	2

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295

I proventi del ‘falangaggio’ pagato dalle barche per il periodo che stiamo studiando assommano a ducati 448 tari 4 e grana 6. Attraverso la Tabella 4, che segue la ripartizione della fonte, vediamo in che misura gli operatori provenienti dalle diverse città e Alexandro Maczariello concorrano alla determinazione del totale.

Tabella 4
Ripartizione del ‘falangaggio’ per luogo di origine dei ‘patroni’
(1492-1494)

	Ducati	Tari	Grana
Napoli	79	0	3
Torre del Greco	95	4	15
Castellammare	32	2	19
Vico Equense	17	3	8
Sorrento e il Piano	82	4	0

²⁶ M. Del Treppo e A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini, 1977, p. 202; M. Del Treppo, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d’Italia*, a cura di Arturo Fratta, Napoli, Electa, 1990, p. 36.

Massa Lubrense	42	1	8
Capri	31	0	14
Amalfi e Costiera	19	2	16
Gaeta	25	0	15
Pozzuoli	11	0	16
Altri	11	2	12
Totale	448	4	6

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295

Quasi certamente queste cifre non rispecchiano la totalità dei viaggi effettuati perché vi è un grosso margine di evasione. Ciò è reso possibile dalla modalità di pagamento, che non è effettuato quasi mai sul momento, ma viene spesso differito. Perciò anche se sono registrate tutte le barche che entrano nel porto, quando gli esattori vanno a tirare le somme si rendono conto che non è stata effettivamente riscossa la quota dovuta.

Il movimento di barche verso Napoli non conosce soste nei mesi invernali, solo un rallentamento tra dicembre 1492 e gennaio 1493 e nei mesi di febbraio e marzo 1494, come mostra il Grafico 2. Il numero degli operatori è elevato, ma alcuni di essi pagano il ‘falangaggio’ molte decine di volte.²⁷ Il tragitto compiuto prima di approdare a Napoli non è quasi mai indicato. La fonte su questo argomento fornisce solo qualche scarsa indicazione: c’è un viaggio da Terracina e quattro da Roma, tutti compiuti da legni sorrentini;²⁸ si caricano merci «alla Torre della Nunziata», «ad Surrento»;²⁹ si trasportano «prete» da Vico,³⁰ «travi di ulmo dal Sele in Napoli».³¹ Quando si trasportano laterizi e materiali da costruzione è sempre indicata la provenienza. Pascale Crescione della Costiera amalfitana, patrono e mercante, il 10 settembre 1492 carica tegole (‘ticoli’) a Salerno e poi embrici (‘imbrece’) nell’isola di Ischia (presumibilmente a Forio), prima di far scalo a Napoli.³² Altri viaggi concernenti laterizi sono effettuati direttamente da Salerno, da Ischia, da Sorrento. Angelo Passiutolo di Gaeta arriva ogni tanto con «una barca di

²⁷ Nell’arco dei sedici mesi analizzati Trucco Genuese di Napoli è registrato 92 volte; Francisco Bardo, anch’egli di Napoli, che paga il ‘falangaggio’ sempre per due o tre diverse imbarcazioni, è presente 126 volte. Di Lanzalao e Pascale Cafero, di Sorrento, sono registrati rispettivamente 110 e 109 viaggi. Tasso di Castellammare di Stabia è registrato alternativamente con uno schiffo e un paliscalmo. Lo schiffo, spesso condotto da un tal Vincenzo, è presente 33 volte, compiendo viaggi uno o due volte al mese, a parte il maggio del 1494 quando viene registrato otto volte; il paliscalmo è presente solo nei primi sei mesi un paio di volte al mese. Carlo de Mayo, ancora di Castellammare ha una ‘barca grossa’ e una ‘piccola’. Della prima è sempre lui il patrono, al comando della seconda c’è spesso un certo Paulo. La ‘barca piccola’ è presente 83 volte in quattordici mesi; la ‘barca grossa’ 61 volte in 8 mesi con una media di sei-sette volte al mese e sedici volte nell’agosto del 1494. Le imbarcazioni dei centri del Golfo di Gaeta, di Salerno e di Policastro registrano mediamente un minor numero di viaggi.

²⁸ ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295, ff. 62v, 64, 65v.

²⁹ *Ibidem*, f. 4 r.

³⁰ *Ibidem*, ff. 62-65.

³¹ N. F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli*, cit., p. 166.

³² ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295, f. 36r.

creta de Sessa».³³ Infine, le barche di Torre, come si è detto, trasportano legna da ardere da «li loro territori, come dal bosco d’Ottaiano».³⁴

Uno studio di Mario Del Treppo che si basa su un quaderno della dogana di Napoli del 1469 conservato nell’Archivio di Stato di Napoli, contenente l’elenco delle merci che ivi venivano portate via mare da imbarcazioni “piccole” contribuisce a mettere in luce qualche altro aspetto di questa navigazione di cabotaggio.³⁵ Il tipo di attività è lo stesso di quello che andiamo analizzando: «si tratta di barche genovesi provenienti da Genova e da Roma, di barche della riviera salernitana, di Gaeta, di Amantea, di Messina e di Lipari, provenienti da Salerno, da Gaeta, dai porti della Calabria e da Palermo. Si tratta insomma di una navigazione di cabotaggio, da porto a porto, attraverso la quale avviene la distribuzione e la disseminazione nelle diverse aree del regno dei prodotti stranieri»,³⁶ e nello stesso tempo avviene anche il drenaggio dei beni prodotti nel Regno, che vengono convogliati verso la capitale: proprio come le barche e i piccoli velieri che pagano il ‘falangaggio’ dal 1492 al 1494. I mercanti e i marinai mercanti che giungono a Napoli, vera e propria ‘fiera permanente’, vendono i loro prodotti a operatori regnicoli e stranieri, ma soprattutto fanno fronte ai consumi del principale centro urbano del Mezzogiorno: contribuiscono all’approvvigionamento di una città in espansione che sempre più ha bisogno di prodotti alimentari e di materiali per la sua crescita edilizia.

La fonte che stiamo analizzando, oltre alla provenienza, non ci offre molte informazioni circa i ‘patroni’ che entrano con le loro imbarcazioni nel porto di Napoli dal 1492 al 1494. Non c’è dubbio però sul fatto che si tratti, nella maggior parte dei casi, di piccoli e piccolissimi operatori. E’ stato autorevolmente sostenuto che i marinai campani dell’epoca fossero spesso dei marinai-contadini.³⁷ La fonte testimonia che anche il mondo delle ‘arti’ cittadine fornisce dei naviganti: pagano infatti il ‘falangaggio’ anche un Luca ‘potecaro’, un magistro Cola ‘cosetore’, un magistro Francisco ‘calzolaro’. Esponenti del clero sono domino Nicola Volpe, napoletano, e domino Joanne Pesse, di Pozzuoli.

Accanto a questi piccoli armatori-‘patroni’-marinai troviamo anche dei personaggi importanti o grossi imprenditori impegnati in un ambito di attività più ampio. Ad esempio era interessato al piccolo cabotaggio il Magnifico Colantonio Gagliardo, presidente della Regia Camera della Sommaria, il quale nel 1491 in società con Raimondo de Perets e Giovanni Vidal aveva sti-

³³ *Ibidem*, ff. 36-37.

³⁴ *Ibidem*, f. 2v.

³⁵ M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l’espansione della corona d’Aragonese nel secolo XV*, Napoli, L’Arte Tipografica, 1972, p. 251.

³⁶ *Ibidem*

³⁷ M. Del Treppo e A. Leone, *Amalfi medioevale*, cit.

pulato una convenzione con il re per il noleggio della nave regia ‘Cappella’ allo scopo di portare grano da Napoli a Tunisi.³⁸ Dalla nostra fonte Colantonio Gagliardo risulta proprietario di una, o forse due, imbarcazioni per le quali (o per la quale) viene pagato il ‘falangaggio’ un paio di volte al mese. Loyse Separo, che nel 1497 avrebbe esercitato attività industriali (fabbricazione del sapone)³⁹ è proprietario di una saettia e di un paliscalmo.⁴⁰

Altra figura di armatore è Alexandro Maczariello di Capri, cittadino napoletano. Egli è proprietario di 5 imbarcazioni, tra cui un brigantino, che nei sedici mesi studiati pagano complessivamente 426 volte il ‘falangaggio’ nel porto di Napoli: ognuna è presente nel porto della capitale cinque o sei volte al mese. La quota complessiva del ‘falangaggio’ pagato dalle barche di Alexandro è di ducati 25, ma crediamo che non tutti i pagamenti siano registrati. Prova della sua importanza nell’ambito dell’attività che stiamo studiando è il fatto che nella nostra fonte il ‘falangaggio di Alessandro’ è registrato in una rubrica a parte.⁴¹ Di lui troviamo testimonianza anche nelle spese della Casa reale del 1491: «a Alexandro de Crape ... la summa de quattrocento ducati, quali li sono comandati donare per la prima et secunda pagha de seicento ducati deve avere per lo preczo de XVIII mila CCC cantara de legnia deve consignare lo presente anno in lo foxo del castello nova in lo loco deputato al tenere dela monicione de la ditta legnia et sono per lo ultimo anno deli tre anni ha fatto lo partito con la corte dele ditte legnie».⁴² E ancora: «a Alexandro de Crapi a XVIII del detto V ducati li sonno Comandati donare per la portatura de XXXIII e travi de ulmo ha portati dal sele in Napoli».⁴³

Si è già visto come il numero di gran lunga maggiore delle imbarcazioni che pagarono il ‘falangaggio’ tra il 1492 e il 1494 provenisse da località del golfo di Napoli. In particolare, era notevole il ruolo dei centri della Penisola sorrentina: alle barche di Sorrento e del suo Piano, di Massa Lubrense e Vico Equense si deve la terza parte del ‘falangaggio’ riscosso, un indizio dell’importanza della marineria sorrentina nell’approvvigionamento della città di Napoli. A riprova dell’importanza della presenza dei marinai e mercanti sorrentini nella capitale ricordiamo che il porto ai piedi della costa sulla quale fu costruito Castelnuovo anticamente veniva denominato porto dei Sorrentini e degli Amalfitani:⁴⁴ oggi nella stessa zona sorge il molo Beverello, che i collega Napoli con le isole e Sorrento, quasi a segnare una continuità ideale con il passato.

³⁸ A. Silvestri, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p.28 e nota.

³⁹ I. Schiappoli, *Napoli aragonese*, cit., p. 176.

⁴⁰ Il ‘patrono’ della prima, che è presente a Napoli quasi ogni mese, è Minico Cordella, della seconda, presente solo nel 1484, Cola Crescione.

⁴¹ ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295, ff. 30 e 96-99.

⁴² N.F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli*, cit., p. 165.

⁴³ *Ibidem*, pp. 165-166.

⁴⁴ G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, L’Arte Tipografica, 1960, p. 207.

Nei sedici mesi analizzati, poi, sui 2.178 viaggi complessivamente effettuati da ‘patroni’ originari della Penisola sorrentina, una cinquantina di imbarcazioni di Sorrento e del suo Piano ne effettuarono ben 1.279. Sono stati individuati 63 ‘patroni’ diversi, i più importanti dei quali, in base al numero di presenze, sono riportati nella Tabella 2: si può notare come alcuni dei nomi che ricorrono più frequentemente sono ancora oggi tra quelli della gente di mare della Penisola sorrentina, come gli Aponte, i Cafiero o i Maresca.

Tabella 5
‘Patroni’ sorrentini con maggiori presenze a Napoli
(1492-1494)

Operatore	Presenze
Lanzalao	110
Pascale Cafiero	109
Iuliano Mastellone	87
Paulo Maresca	86
Antonino de Ponte	84
Augustino de Pastena	74
Antonino de Massa	74
Pietro Cairone	57
Ioannello Gargiulo	49
Savastano Cafero	48
Giovanni Cafero	43

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295

Alcuni di essi, come Pascale Cafero e Pietro Cairone, nei mesi estivi approdarono a Napoli anche 15 volte al mese: nel complesso sembra quasi che ci troviamo di fronte a un regolare servizio periodico per Napoli. I viaggi dei ‘patroni’ originari di Massa Lubrense furono 632, effettuate con barche mediamente più piccole di quelle di Sorrento e del suo Piano. Sono registrati una ventina di ‘patroni’ diversi, i più importanti dei quali sono riportati nella Tabella 3.

Tabella 6
‘Patroni’ di Massa Lubrense con maggiori presenze a Napoli
(1492-1494)

Operatore	Presenze
Galasso (2 barche ogni volta)	86
Antonio Cotugnolo	82
Dragonetto	81
Martino Vespolo	61
Antonbello	60
Antonio Vespolo	42

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295

3. LE MERCI SOGGETTE AL PAGAMENTO DEL 'FALANGAGGIO'

Le piccole imbarcazioni che approdavano a Napoli erano soprattutto «oneratis fructibus et sarcinis tundis, grossis et furno spedite provisione».⁴⁵ Ma queste barche che praticavano il cabotaggio collegando i centri costieri, raccogliendo mercanti e convogliando verso Napoli minute partite di merci, trasportavano tutto quanto si poteva smerciare nella capitale: pietre e materiale da costruzione, frutta, verdura, prodotti artigianali, cereali, legnami, animali da macellare. I diritti gravanti sulle merci trasportate, o almeno per alcune di esse, venivano riscossi assieme al 'falangaggio', come testimonia la nostra fonte: per prodotti agricoli e la farina venivano pagati 4 denari per tomolo; per i maiali da 4 denari a 2 grana ognuno; per i laterizi e il vasellame la trentesima parte del loro valore, dato che «le vittuvaglie e crete pagano un tarì per oncia, tale che ogni 6 ducati pagano doi carlini alla gabella». Disponiamo perciò dei dati relativi all'introduzione nella dogana di Napoli di frumento, cereali, legumi, farina, maiali e laterizi per mezzo di piccole imbarcazioni, dal settembre 1492 all'agosto 1494.⁴⁶

Non si tratta di grandi quantitativi. Per quanto riguarda i beni destinati all'alimentazione, sono registrati 925 tomoli di fave ed altri legumi; 821 tomoli di cereali e 128 di farina, 429 tomoli di altre derrate: quantitativi irrisori rispetto alle quantità richieste da una popolazione di oltre centomila abitanti. E' evidente che il grosso dei beni introdotti in città, oltre che per la via terrestre certamente sempre utilizzata, veniva trasportato via mare con naviglio di maggiori dimensioni di quello sottoposto al pagamento del 'falangaggio', e quindi è non rilevato dalla nostra fonte.⁴⁷ Uguale discorso si può fare con gli altri beni che venivano introdotti con le imbarcazioni di piccole dimensioni - vasellame, tegole, mattoni, materiale edilizio - che mostriamo nella Tabella 7.⁴⁸

Tabella 7
Manufatti in argilla e materiali da costruzione
che hanno pagato il 'falangaggio' negli anni 1492-1494

⁴⁵ ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1184, f. 5r, regesto 2.

⁴⁶ Mancano, però, come per gli approdi, i dati relativi ad otto mesi da marzo ad ottobre del 1493.

⁴⁷ Come abbiamo detto nella nota 2, il tomolo corrisponde a 55,5 litri.

⁴⁸ Alcuni documenti pubblicati da G. Filangieri, oltre a darci qualche informazione sul prezzo dei laterizi e del materiale da costruzione ci consentono di localizzare le località dei prodotti in cotto. 'Maestri di cotto', 'embriciai', 'tegolai.', 'cretai', sono testimoniati tra la fine del '400 e l'inizio del '500 ad Agerola, Cava, San Severino, Maiori, Vico, Giffoni Ischia e soprattutto nel Cilento, a Ogliara (a questi la nostra fonte aggiunge Sorrento, Gaeta e Sessa). Nel 1504 sono venduti a Napoli 2500 «tegole di buona creta di Salerno» per ducati 10 al migliaio. Nel 1508 si vendono 1.500 «tegole e canali di san Severino pel prezzo di ducati 9 e grana 15». Nel 1480, 1.000 tegole furono pagate tarì 25; nel 1490 6.200 embrici furono venduti a ducati 7 al migliaio; nel 1500 a Cava 1.000 tegole furono vendute a 25 carlini al centinaio. E' inoltre documentata la vendita di giare per olio ('langelle') provenienti da Ogliara: G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, voll. IV e V, Napoli 1884, passim.

Merce	Quantità (in unità)	Provenienza
Tegole	26.000	Salerno e Ischia
Mattoni	3.050	Ischia
Embrici	7.100	Ischia e Salerno
Canali	500	n.i.
Creta	Indef.	Sessa
Tufoli grandi	1.960	Ischia
Tufoli piccoli	1.300	Ischia
Mattoni per la base del forno ('sole de forno')	80	Sorrento
Vasellame	630	Gaeta, Sorrento, Ischia, Salerno
"Lucerne"	41.300	Ischia e Costiera
"Caroselli"	1.300	Ischia

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295

I mercanti che introducono le merci sono piccolissimi operatori che, nella maggioranza dei casi, pagano la tassa per un porcello o per un tomolo di frumento o legumi.⁴⁹ Non è escluso che possano portare altre merci che non riguardano la nostra gabella, ma anche in questo caso la loro attività probabilmente non supera l'ambito locale. Sono ben 503 le partite introdotte in Napoli, quasi tutte di piccole e piccolissime dimensioni.⁵⁰ Per quanto la fonte consenta di essere precisi, abbiamo contato circa 290 mercanti diversi, che sono presenti a Napoli in media una o due volte per un totale di 503 presenze. A questi bisogna aggiungere alcuni dei 'patroni' delle imbarcazioni che pagano il 'falangaggio', i quali non disdegnano di portare in proprio un porcello o altro.⁵¹

Come tra i 'patroni' delle imbarcazioni, anche tra i mercanti che introducono beni a Napoli utilizzando barche e piccoli velieri, risaltano gli operatori provenienti dalla Penisola sorrentina.

⁴⁹ ASN, *Monasteri soppressi*, Vol. 1295, ff. 31-35 e 91-94r.

⁵⁰ I mercanti che hanno registrato le partite di merce più consistenti sono Biase della Costa di Amalfi, con 250 tomoli di grano e orzo; Pietro de Messina con 150 tomoli di grano, Francesco Falangola di Sorrento e Antonio Vespolo di Massa con 80 tomoli di grano ognuno; Silvestro Longo, Giovanni de Pompeo, Teseo Longo di Cava, Lisco Terracina e Durante de Vico con, rispettivamente, 200, 130, 100, 50 e 48 tomoli di fave.

⁵¹ Se per i massesi il discorso è generalizzato anche tra altri 'patroni' troviamo chi è registrato con qualche merce. Lonardo Vollaro della Costiera Amalfitana, che arriva con la barca da lui condotta un paio di volte al mese, è registrato 6 volte come trasportatore in proprio di laterizi e materiale da costruzione (da Ischia e da luoghi dell'attuale provincia di Salerno). Le stesse cose valgono per Pascale Crescione, anche lui della Costiera. In più, di lui leggiamo che il 5 novembre 1493 paga di 'falangaggio' tarì 2 «lo migliario di ticoli (tutti quelli porta tanto ad nolito tanto ad vendere)», *Ibidem*, f. 81. E così il 4 aprile 1494 Giovanni Ferrara di Ischia arriva con la sua barca trasportando 300 embrici per il mercante Daniele Gargiolo di Sorrento, più 110 tufoli e 20 'cantarelle' per Mascatello Cretaro. Ma registra a suo nome alla dogana anche 20 tomoli di grano.

Particolarmente assidui, come risulta dalla Tabella 8, sono i cittadini di Massa Lubrense, con 177 presenze su 367 identificate: i mercanti massesi con le loro fave e i loro porcelli sono registrati anche due o tre volte al mese. Dei sedici mercanti di manufatti in creta e materiale edilizio, (5 di Amalfi, 4 di Sorrento, 4 di Ischia, 2 di Sessa, 1 di Gaeta), che registrano 68 partite di merci, i più importanti sono sorrentini e amalfitani, ma di gran lunga il più attivo è Daniele Gargiolo di Sorrento, presente da solo 23 volte. Egli registra alla dogana circa un terzo del totale dei prodotti in cotto: compra queste merci a Ischia, Sorrento e in minor misura a Salerno, e si serve per il trasporto a Napoli delle barche di ‘patroni’ sorrentini, ischitani e amalfitani.

Tabella 8
Provenienza dei mercanti che hanno pagato il
‘falangaggio’ sulle merci (1492-1494)

Città d'origine	Numero di mercanti	Totale presenze
Massa Lubrense	75*	177
Sorrento e il Piano	30	71
Amalfi e Costiera	30	52
Vico Equense	18	21
Ischia	15	26
Pisciotta	10	12
Cast.maredi Stabia	2	2

*Dato stimato

Fonte: ASN, Monasteri soppressi, Vol. 1295

Le centinaia di modesti mercanti presenti a Napoli sono occupati in traffici congeniali al livello di attività dei marinai-patroni-armatori che abbiamo visto impegnati nel piccolo cabotaggio lungo le coste campane. Molto spesso, come abbiamo già detto, sono gli stessi ‘patroni’ ad essere, oltre che armatori e marinai, mercanti. Altre volte ci viene il sospetto che a portare porcelli e fave siano proprio i contadini che li hanno allevati o prodotti. Nonostante ciò, la grande intensità di rapporti, di scambi, del movimento marittimo indicano la vitalità di questi traffici che si svolgono ai livelli inferiori dell’economia campana. Le piccole imbarcazioni che, a remi o veleggiando, effettuano mensilmente centinaia di viaggi, collegando i centri costieri e trasportando merci destinate al consumo locale, sono la testimonianza della grande importanza che riveste il piccolo cabotaggio nella economia napoletana all’inizio dell’età moderna e il ruolo che in esso rivestono gli operatori sorrentini.

4. L'APPROVVIGIONAMENTO DELLA CAPITALE E LO SVILUPPO DELL'ECONOMIA SORRENTINA

Se le popolazioni della Penisola sorrentina hanno dato un contributo fondamentale all'approvvigionamento della città di Napoli, esse sono state abbondantemente ripagate da questa attività. Lo dimostra la ricchezza diffusa che tradizionalmente si registra nella costiera, una ricchezza che è dovuta principalmente ad attività economiche propiziate proprio dalla vicinanza alla capitale: lo sviluppo dell'agglomerato urbano di Napoli, ribadiamo, con le rilevanti necessità di approvvigionamento che comportava, non poteva non ripercuotersi sull'economia del territorio circostante, e quindi sulla Penisola sorrentina.

Insieme alle attività strettamente marittime di cui abbiamo parlato, non bisogna dimenticare quelle ad esse connesse, come la rinomata industria cantieristica. Ma è dovuta alla vicinanza con Napoli e all'attività di trasporto dei suoi marinai anche la fiorente agricoltura specializzata della Penisola. Per rispondere all'ampia domanda napoletana l'agricoltore sorrentino ha intrapreso, nel corso dell'età moderna, una radicale opera di trasformazione del territorio per renderlo adatto alle colture più remunerative, quelle dell'olivo e, soprattutto, degli agrumi. Come scrive F. Assante, «nella misura in cui era consentito dalle condizioni del terreno e dalla disponibilità di acqua, l'agricoltura si andò rapidamente evolvendo per cogliere tutte le occasioni favorevoli di mercato che la marina con i suoi intensi traffici, specialmente con la Capitale, offriva quotidianamente».⁵²

I risultati dell'analisi condotta sui registri della riscossione del 'falangaggio' dal 1492 al 1494 si collocano precisamente all'interno di questa visione, che vede l'economia sorrentina svilupparsi in relazione alla crescita della popolazione della Capitale. In attesa di studi analitici che definiscano i ritmi e le modalità di tale sviluppo, vogliamo ricordare in questa sede le analoghe vicende dello sviluppo dell'isola di Procida, che conosciamo bene grazie al già ricordato studio di Giuseppe Di Taranto, il quale ha mostrato come proprio l'approvvigionamento di Napoli ha rappresentato uno stimolo decisivo per lo sviluppo della marineria procidana, e dell'economia isolana nel suo complesso, da un ambito strettamente locale a una dimensione di notevole dinamismo.⁵³

⁵² F. Assante, *La Costiera sorrentina nel Settecento: congiuntura economica e strutture sociali*, in Comitato per gli Studi in memoria di Mario Abrate (a cura di), *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, vol. I, pp. 19-32, qui p. 21.

⁵³ G. Di Taranto, *Procida nei secoli XVII-XIX*, cit., pp. 22-24, descrive aspetti della vita economica procidana che possiamo immaginare molto simili a quelli vissuti dai sorrentini. Tra la fine del secolo XVI e la prima metà del secolo XVII, i suoi marinai trasportavano e vendevano nella Capitale del Regno le derrate agricole dell'isola, spingendosi poi a Roma, dove le tartane arrivavano risalendo il Tevere, e a Livorno. Sulla costa laziale, poi, nel viaggio di ritorno caricavano, per conto dei mercanti napoletani, legna da ardere e carbone, generi per l'approvvigionamento della città di Napoli - come abbiamo visto per le barche che pagavano il 'falangaggio' - e per

In conclusione, se per l'inizio dell'età moderna la Penisola sorrentina è ancora accomunata al resto del Regno in un giudizio di sostanziale estraneità all'attività marinara di ampia portata,⁵⁴ mentre il giudizio sulla sua marineria cambia radicalmente quando si studiano le epoche successive - in particolare a partire dal XVIII secolo, quando viene indicata come una delle più fiorenti del Regno, fino all'impetuoso sviluppo del XIX secolo⁵⁵ - la causa di questa trasformazione va ricercata, ribadiamo, nella vicinanza alla città di Napoli e nei processi di crescita economica da essa messi in moto.

cuocere la calce nella riviera di Vico. Il Di Taranto mostra come al trasporto della legna e del carbone e allo smercio delle produzioni locali, che permettevano l'acquisizione di un notevole reddito, presto i marinai procidani affiancarono il commercio di speculazione, rivendendo nella capitale mercanzie acquistate altrove: le loro tartane dominarono le rotte del Tirreno centro meridionale nei trasporti di olio dalle Calabrie citra e ultra e dal Principato citra. I procidani non erano alieni dallo stivare anche grano, in particolare dalla Basilicata, o addirittura su rotte, fino ad allora, a loro poco congeniali, come sulla costa abruzzese.

⁵⁴A segnalare la difficoltà del rapporto con il mare delle popolazioni costiere della Campania è un saggio di M. Del Treppo, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in *Miscellanea in memoria di Ruggero Moscati*, Napoli, E.S.I., 1985, pp. 131-191. Egli scrive che nel XV secolo «la marina campana e napoletana ha tutte le caratteristiche di una marina di piccolo cabotaggio, costretta (o vocata?) a muoversi ed operare in spazi limitati e circoscritti (i golfi di Napoli, di Salerno, di Policastro). Al resto, cioè ai grandi allacciamenti mediterranei e nord-atlantici, provvedevano le marine italiane e, nella seconda metà del secolo, anche quella francese». Per la Penisola sorrentina, in particolare, troviamo considerazioni analoghe in M. Castellano, *Sorrento e il mare: un rapporto difficile. Alcune considerazioni sulle attività marinare della Penisola sorrentina tra il secolo XIII e il XIV*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», n° 11/12, 1996, pp. 149-180. P. Frascani tende sfumare il giudizio di estraneità rispetto al mare delle genti meridionali, ritenendolo piuttosto un pregiudizio che trova sostentamento nella scarsità di studi sulle comunità marittime del Mezzogiorno d'Italia: Cfr P. Frascani, *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, in Antonio Di Vittorio Lopez Carlos Barciela (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Atti del Convegno di Studi Bari, 15-16 ottobre 1999, Bari, Cacucci Editore, 2001, pp. 297-314.

⁵⁵A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli*. Vol. I. *Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, dove mostra l'importanza che la marineria sorrentina riveste nel complesso della marineria regnicola nel 1727, pp. 401-402; lo stesso autore segnala che le imbarcazioni della costiera sorrentina tra il 1741 e il 1747 risultano essere i due terzi di tutte le imbarcazioni battenti bandiera napoletana entrate nei porti del Levante: si veda *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli, Giannini Editore, 1979, pp. 69-73; F. Assante, *La tradizione marinara sorrentina*, Sorrento, Associazione Studi Storici Sorrentini, 1991; M. Sirago, *La tradizione marinara e la Scuola Nautica di Piano di Sorrento*, Prefazione di F. Assante, Sorrento, F. Di Mauro, 1989; P. Frascani, a cura di, *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 2001, in particolare *l'Introduzione e Una comunità in viaggio: dal racconto dei giornali di bordo delle navi napoletane (1861-1900)*, dello stesso curatore, pp. IX-XXXI e pp. 109-137, e il saggio di A. Berrino, *I sorrentini e il mare*, pp. 29-53.

BRACCIA AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA: I FACCHINI NELLA MILANO DEL SETTECENTO

Il presente contributo, dedicato al ruolo svolto dai facchini nell'economia milanese settecentesca, si articola in tre parti. Nella prima si pone l'accento sull'importanza, spesso sottovalutata dalla storiografia, delle attività di servizio nelle città di antico regime. Nella seconda, dopo avere dimensionato quantitativamente e collocato nello spazio urbano milanese gli addetti alle operazioni di facchinaggio, si svolgono alcune considerazioni sui caratteri del relativo mercato del lavoro e si evidenzia poi la pluralità di funzioni economiche che questi lavoratori svolgevano. Nella terza si esaminano infine le dinamiche, spesso conflittuali, innescate nel tessuto urbano dalla presenza dei facchini.

Un'indagine così orientata impone in primo luogo di arricchire la prospettiva a lungo prevalsa nell'esame di molte economie urbane di antico regime. Nel caso della Penisola la storiografia relativa all'età moderna ha infatti privilegiato la ricostruzione degli assetti organizzativi e delle vicende congiunturali delle attività di trasformazione, con i loro risvolti in termini di commercializzazione, anche se fortunatamente è finita l'epoca in cui si gridava all'industria all'apparire del primo tessitore¹. Milano non costituisce certo una eccezione al riguardo e per convincersene è sufficiente richiamare la struttura di un lavoro fondativo come quello di Mario Romani sull'economia milanese nel secolo dei lumi o i contenuti della ricerca di Stefano D'Amico sulla realtà produttiva e sociale milanese tra Cinque e Seicento². La stessa attenzione per il settore terziario, quando c'è stata, ha finito per riguardare i suoi piani alti e in particolare le vicende del mondo creditizio e finanziario, come nel caso dell'importante contributo di Giuseppe De Luca³.

Un simile atteggiamento, in parte giustificato dalla posizione di primato manifatturiero a lungo mantenuta da diverse città italiane, si è tradotto in una visione parziale della vita delle economie urbane interessate in quanto ha spesso finito per lasciare sullo sfondo una attività, quella dei servizi, che rappresenta invece un tratto genetico costitutivo della vita cittadina. Infatti, come

¹ Questa incisiva espressione si deve a R. ROMANO, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 67.

² Cfr. al riguardo M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, in ID., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti riediti in memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 122-206 con S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano tra Cinque e Seicento*, Milano, Angeli, 1994.

³ Il riferimento è a G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996.

è stato autorevolmente sostenuto, “il terziario è esistito per lungo tempo prima del secondario ed è esso che ha forgiato le città”, divenendo il vero elemento discriminante tra centri urbani e campagne, oltre che la base della gerarchia funzionale ravvisabile nei diversi sistemi urbani europei⁴.

Se è molto difficile compiere stime attendibili con riferimento al peso economico dei servizi nelle città preindustriali si può comunque avere una misura indicativa della importanza del settore riferendosi al numero delle persone in esso coinvolte. Con riferimento alla situazione milanese è possibile ottenere utili indicazioni al riguardo grazie ai riscontri quantitativi che si ricavano dagli stati delle anime relativi agli anni intorno al 1610, elaborati e utilizzati da Stefano D’Amico, e da due grossi volumi che contengono gli esiti delle rilevazioni compiute nel 1784 e nel 1795⁵.

Infatti i dati in questione, pur da accogliere con le dovute cautele, consentono di ottenere informazioni significative sul rapporto tra attività produttive e di servizio in quanto riguardano campioni di partenza piuttosto consistenti, 13.560 soggetti nel 1610, 29.778 nel 1784 e 34.239 nel 1795, che sono stati poi ridotti rispettivamente a 9.594, 13.906 e 22.307 in seguito alla decisione di escludere i nominativi senza indicazione della professione, quelli a cui era associata una condizione di stato (vedova, nobile, povero ecc.), gli artisti, gli esercenti arti liberali, il clero e i militari.

Ai fini di una ricostruzione della struttura occupazionale milanese i nominativi selezionati ponevano comunque ancora alcuni problemi, anche dopo essere riusciti a stabilire a quale figura professionale rinviassero le centinaia di voci contenute nelle rilevazioni (522 nel 1610, 367 nel 1784 e 375 nel 1795). Ad esempio nulla è dato di sapere intorno alla posizione rivestita dal soggetto indicato nella eventuale corporazione di riferimento, alla sua ricchezza o alla sua condizione economica⁶. Così come resta nell’ombra il mondo del lavoro femminile, essendo indicate, e

⁴ Cfr. F. BRAUDEL, *L’identità della Francia. Spazio e storia*, Milano, Il Saggiatore, 1986, p. 240.

⁵ Le due rilevazioni settecentesche utilizzate sono in Archivio di Stato di Milano (d’ora in poi Asmi), *Popolazione*, p.a., rispettivamente c. 11 e c. 15. La c. 12 contiene invece i dati relativi al 1788, la c. 13 quelli del 1791 e del 1793, la c. 14 quelli del 1794. I volumi, una fonte a cui accenna anche S. ZANINELLI, *I consumi a Milano nell’Ottocento*, Roma, Edindustria editoriale, 1974, p. 2 contengono, divise per parrocchie, indicazioni relative alla popolazione maschile e solo raramente a quella femminile (rilevata nel caso delle serve, delle donzelle, delle nubili e delle vedove). Molto difficile è ravvisare la fonte di tali dati che non sembrano però derivare *sic et simpliciter* dagli stati delle anime, come ho avuto modo di rilevare confrontando le indicazioni che si ricavano dai volumi con quelle che mi ha cortesemente messo a disposizione Elena Puccinelli, autrice di una importante ricerca sugli stati delle anime relativi alla parrocchia del duomo nel secondo settecento. Sembrerebbe in effetti dalla comparazione compiuta che i volumi indichino, tra l’altro in modo più o meno sistematico a seconda dei casi, il capofamiglia e la sua attività, anche se non sempre i nominativi a cui è associata una professione risultano essere capifamiglia.

⁶ La voce tessitore, quasi sempre senza ulteriori qualificazioni, non consente ad esempio di specificare né il tipo di materia prima lavorata, né se si tratti di un maestro oppure di un lavorante. Per quanto riguarda invece la compren-

spesso sporadicamente, solo le serve. Ma soprattutto è quasi sempre impossibile distinguere, anche quando risulti indicata la professione, i produttori dai rivenditori, con una ambiguità di fondo non risolvibile che ha indotto a scegliere una classificazione per settori produttivi, ulteriormente articolata, laddove era possibile, secondo un criterio merceologico.

Nella voce servizi sono state quindi comprese solo le professioni riconducibili senza alcuna possibile ambiguità a tale settore, mentre le attività produttive sono state ricomprese in sei grandi categorie - tessile, lavorazione delle pelli e del cuoio, edilizia, lavorazione dei metalli e delle pietre preziose, lavorazione del legno, industria cartaria, del vetro e chimica. Completano il quadro i mercanti e i negozianti, indicati come voce a sé stante nelle rilevazioni utilizzate; i fabbricanti, lavoranti e garzoni; gli alimentaristi e i ristoratori; gli occupati in attività agricole e gli individui impiegati in attività residuali comprese nella voce altro (vedi tabelle 1-3).

Tab. 1 Occupati nelle attività produttive e nei servizi intorno al 1610

Settore di attività	Numero individui	Percentuale
Servizi	4.352	45,36
Tessile	1.884	19,64
Garzoni e lavoranti	956	9,96
Lavorazione dei metalli e pietre preziose	541	5,64
Altri	410	4,27
Lavorazione pelli e cuoio	396	4,13
Alimentari	336	3,50
Mercanti e negozianti	262	2,73
Lavorazione del legno	178	1,86
Edilizia	149	1,55
Agricoltura	130	1,36
Totale	9.594	100

Fonte: mia rielaborazione sui dati di S. D'AMICO, *Le contrade e la città*, cit., pp. 167-169

Tab. 2 Occupati nelle attività produttive e nei servizi nel 1784

Settore di attività	Numero individui	Percentuale
Servizi	6.640	47,75
Tessile	1.665	11,98
Alimentari	1.142	8,21
Lavorazione pelli e cuoio	965	6,94
Lavorazione dei metalli e pietre preziose	848	6,10
Lavorazione del legno	755	5,43
Edilizia	702	5,04
Mercanti e negozianti	508	3,65
Lavorazione carta, vetro, chimica	248	1,78
Ristorazione	177	1,28
Fabbricanti, lavoranti, garzoni	102	0,73

sione delle attività a cui rinviavano i termini coevi si è rivelato molto utile C. COMOLETTI, *I mestieri di Milano*, Milano, Libreria Milanese, 1992.

Agricoltura	93	0,67
Altro	61	0,44
Totale	13.906	100

Fonte: Archivio di Stato di Milano, *Popolazione*, p.a., c. 11

Tab. 3 Occupati nelle attività produttive e nei servizi nel 1795

Settore di attività	Numero individui	Percentuale
Servizi	10.447	46,84
Tessile	2.644	11,86
Alimentari	1.979	8,88
Lavorazione pelli e cuoio	1.462	6,56
Lavorazione dei metalli e pietre preziose	1.252	5,62
Lavorazione del legno	1.191	5,34
Mercanti e negozianti	922	4,13
Edilizia e pietre da costruzione	803	3,59
Fabbricanti, lavoranti, garzoni	457	2,04
Lavorazione carta, vetro, chimica	425	1,90
Ristorazione	391	1,75
Altro	181	0,81
Agricoltura	153	0,68
Totale	22.307	100

Fonte: Archivio di Stato di Milano, *Popolazione*, p.a., c. 15

La tabella n. 4 consente non solo di evidenziare, al di là di ogni dubbio, la notevole importanza del settore dei servizi, ma anche di cogliere la sua persistente centralità nel corso del tempo, attestata dal fatto che gli individui a esso riconducibili in modo inequivocabile hanno sempre oscillato tra il 45 e il 47% del campione.

Tab. 4 Occupati nelle attività produttive e nei servizi: 1610, 1784 e 1795 (valori percentuali)

Settore di attività	1610	1784	1795
Servizi	45,36	47,75	46,84
Tessile	19,64	11,98	11,86
Alimentari	3,50	8,21	8,88
Lavorazione pelli e cuoio	4,13	6,94	6,56
Lavorazione dei metalli e pietre preziose	5,64	6,10	5,62
Lavorazione del legno	1,86	5,43	5,34
Edilizia	1,55	5,04	3,59
Mercanti e negozianti	2,73	3,65	4,13
Lavorazione carta, vetro, chimica		1,78	1,90
Ristorazione		1,28	1,75
Fabbricanti, lavoranti, garzoni	9,96	0,73	2,04
Agricoltura	1,36	0,67	0,68
Altro	4,27	0,44	0,81
Totale	100	100	100

Indicazioni molto interessanti, che saranno qui per ovvie ragioni solo accennate, vengono anche dai dati riferiti alle attività manifatturiere che attestano, accanto a una perdita di importan-

za in termini relativi del settore tessile, che rimane comunque quello più consistente, il rafforzamento di quelle attività manifatturiere che richiedevano alta qualità del lavoro e/o producevano beni di più largo consumo. Tra sei e settecento sembra quindi essersi delineata una realtà produttiva in via di crescente articolazione il cui asse portante era rappresentato, oltre che dalla seta, proprio da quelle attività che una quasi esclusiva attenzione al tessile ha indotto a prendere in scarsa considerazione, nonostante abbiano rappresentato in molti casi un elemento di continuità tra la fase settecentesca e la successiva industrializzazione⁷. Ciò anche perché, risultando sostenute e alimentate non tanto dalla funzione esportatrice, quanto piuttosto dall'ampia e diversificata domanda urbana, potevano contare su un mercato relativamente stabile e protetto dai costi della distanza.

Un aspetto quest'ultimo che va sottolineato poiché proprio l'insistenza, anche attraverso l'impiego della teoria della base di esportazione⁸, sulle attività legate al commercio internazionale, ritenute fattore propulsivo della crescita economica urbana, ha avuto come conseguenza una sottovalutazione del ruolo svolto da lavorazioni con un orizzonte di mercato più limitato ma non per questo di scarsa importanza⁹. In primo luogo perché è stata proprio la crescente diversificazione della struttura produttiva a consentire all'economia milanese di adattarsi meglio alle diverse congiunture, permettendole di continuare a raggiungere, pur in un contesto mutato dopo la stagione secentesca, esiti produttivi di rilievo. Ad assicurarli contribuiva ora il combinarsi dei flussi di esportazione dei manufatti, per quanto ridimensionati rispetto al passato, con una domanda regionale e urbana non solo consistente, a causa in primo luogo della taglia demografica di Milano, ma anche in via di progressiva diversificazione e ampliamento per i riflessi della così

⁷. Molto significative in proposito appaiono le considerazioni di G. COLOMBO, *Milano industriale*, in C.G. LACAITA (a cura di), *Giuseppe Colombo: industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, Milano, Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1985, pp. 226-232, riferite all'industria delle confezioni, delle carrozze e dei mobili.

⁸. Esempio al riguardo appare il contributo di J.C. PERROT, *Recherches sur l'analyse de l'économie urbaine au XVIIIe siècle*, in "Revue d'Histoire Économique et Sociale", LII, 1974, pp. 350-383.

⁹. Per comprendere il funzionamento delle economie cittadine appare proficuo utilizzare la categoria di "complesso di attività" che, abbracciando l'intero orizzonte delle produzioni cittadine, rinvia da un lato alla presenza di diversi tipi di circolazione delle merci, dalla sfera non monetaria al grande commercio internazionale, e dall'altro alla notevole stratificazione della domanda urbana. Sull'impiego della categoria di circuito al posto di quella di mercato ai fini di una valutazione più appropriata del mondo dello scambio nelle economie preindustriali si vedano le osservazioni di P. MALANIMA, *Types de circulation textile d'Ancien Régime: l'exemple toscan (XVIIe et XVIIIe siècles)*, in J. BOTTIN, N. PELLEGRIN (a cura di), *Échanges et cultures textiles dans l'Europe pré-industrielle. Actes du colloque de Rouen, 17-19 mai 1993*, Villeneuve d'Ascq, Revue du Nord-Université Charles de Gaulle, 1996, pp. 215-225.

detta *industrious revolution*, in grado di suscitare nuovi consumi popolari, e per la presenza di uno strato di nuovi ricchi e possidenti in sicura crescita¹⁰.

A dare un contributo di primo piano alla persistente vitalità di Milano è stata dunque l'estrema varietà della sua struttura economica al cui interno aveva un grande rilievo, come si è già accennato, la funzione terziaria, che non si limitava certo alle pur relevantissime, in termini economici, attività di intermediazione commerciale e finanziaria. Basti pensare all'importanza quantitativa degli occupati nelle attività di servizio domestico che trovavano largo alimento nella domanda diversificata espressa dal ceto nobiliare e dai ricchi borghesi. I servi, ad esempio, erano 3.269 nella rilevazione del 1610, 2.002 nel 1784 (oltre a 516 serve e 373 donzelle), 2.707 nel 1795 (con 1.396 serve e 670 donzelle). Ma alla servitù vera e propria andavano poi aggiunte anche altre figure come, solo per restare al 1795 e alle più importanti, 779 cocchieri, 290 staffieri, 134 rudari, 104 stallieri, 89 maggiordomi, 35 lacché, 27 giardinieri, oltre a una quota consistente degli 859 cuochi e camerieri e dei 293 portinai allora rilevati.

Non è lontano dal vero quindi ipotizzare che oltre il 60% degli occupati nel settore dei servizi fosse alle dipendenze dell'élite economica e sociale milanese, le cui famiglie più importanti occupavano spesso decine di individui¹¹. Una conferma della notevole consistenza quantitativa della servitù viene del resto da una rilevazione del 1804 che evidenziava per la città la presenza di ben 10.562 soggetti qualificati come domestici, a cui ne andavano aggiunti altri 156 nel circondario esterno su una popolazione complessiva di 140.831 abitanti¹².

¹⁰. Sulle trasformazioni subite dalla domanda dei ceti popolari, in relazione soprattutto al coinvolgimento delle donne nell'attività produttiva, si vedano le considerazioni di J. DE VRIES, *The industrial revolution and the industrious revolution*, in "Journal of Economic History", LIV, 1994, pp. 249-270. Per quanto riguarda invece i proprietari terrieri è da ritenere che la loro posizione si sia rafforzata grazie in particolare all'andamento molto favorevole dei prezzi dei prodotti agricoli e della seta nella seconda metà del settecento. Ma notevoli guadagni devono avere realizzato anche gli appaltatori, a cominciare da quelli della ferma generale. In proposito basti rilevare che da un "Registro delle notificazioni de' capitali a norma della legge 21 ventoso anno VI", in Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in poi Ascmi), *Materie*, c. 89 risulta che gli ex fermieri e le loro famiglie avevano concesso prestiti per cifre decisamente cospicue: Pietro Venino 619.640 lire, Antonio Greppi 2.472.778 lire e gli eredi Mellerio addirittura 4.929.136 lire.

¹¹. Lo attestano i risultati di una rilevazione, tra l'altro presumibilmente per difetto data la sua finalità fiscale, compiuta in seguito alla legge del 25 fiorile anno VI che imponeva di notificare la servitù, ivi, c. 343. Da tale fonte risulta ad esempio che Antonio Anguissola aveva 27 servitori, Antonio Greppi, gli Orsini di Roma, Giorgio Trivulzio, 20 ciascuno, Alberico Belgioioso 18 e così via.

¹². Cfr. S. LEVATI, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, Milano, Angeli, 1997, p. 31.

Particolarmente significativo, a conferma della pluralità di funzioni di servizio richieste da una economia fortemente articolata e di grande vitalità come quella milanese, era anche il peso degli addetti impiegati nelle attività legate al commercio e ai trasporti come i facchini, i barcaioli, i carbonai, i vetturini. A costoro vanno poi aggiunti i soggetti occupati nei servizi alla persona, come barbieri e parrucchieri e chi svolgeva attività più complesse richiedenti una maggiore qualificazione professionale (scritturali, sensali, ragionati ecc.). Se infine si prendessero in considerazione anche i molti soggetti che, a causa del carattere “ibrido” dell’attività svolta, sono stati considerati come categorie a sé nella classificazione adottata - gli alimentaristi, i mercanti, i negozianti - ne deriverebbe una importanza indiscussa dei servizi e delle attività commerciali che hanno finito per coinvolgere nel 1795 intorno al 60% degli occupati milanesi censiti.

All’interno di questo mondo molto vario e diversificato, anche quanto a peso e fortuna economica, i facchini non rappresentavano una componente residuale, sia in termini quantitativi che funzionali. E’ vero che le rilevazioni del 1784 e 1795 evidenziano la presenza rispettivamente di 288 e 513 facchini soltanto ma il carattere limitato di queste cifre può dipendere, o dal fatto che risultano riferite ai soli individui stabilmente residenti in città, quando è noto che a Milano le persone coinvolte nei servizi di facchinaggio erano in gran parte migranti stagionali, oppure dal fatto che la rilevazione è stata compiuta nei mesi in cui i facchini erano già tornati alle loro località di origine.

Per convincersene basta riferirsi a una notificazione del 1777 dove i consoli dei “passi” in cui era stata divisa la città per lo svolgimento delle operazioni di facchinaggio conteggiavano 757 facchini presenti. E si trattava di una stima ancora per difetto visto che non risultavano inclusi nell’elenco allora fornito i facchini svizzeri del broletto, circa 120 individui, e quelli di numerosi passi cittadini non compresi nella rilevazione¹³. Non è quindi fuori luogo ritenere che i facchini effettivamente presenti a Milano superassero abbondantemente il migliaio - secondo una stima compiuta intorno al 1670 sarebbero stati oltre 3.000¹⁴ - costituendo oltre l’1% della popolazione censita entro le mura.

Un primo elemento da sottolineare appare proprio il carattere migrante di gran parte della manodopera coinvolta nelle operazioni di facchinaggio che conferma la solidità dei rapporti economici e funzionali della Milano di Antico regime con l’area alpina e prealpina¹⁵. I facchini, che migravano stagionalmente a partire dai mesi tardo autunnali e sino a tarda primavera, proveniva-

¹³ La documentazione a cui si fa riferimento è in Ascmi, *Materie*, c. 362.

¹⁴ Si veda la relazione del 6 febbraio 1669, in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 147.

¹⁵ In proposito mi sia consentito di rinviare a L. MOCARELLI, *Milano: una “città alpina”? Cambiamenti e trasformazioni tra Sette e Novecento*, in “Storia delle Alpi”, VIII, 2003, in particolare le pp. 234-238.

no infatti in larga prevalenza dall'area del Lago Maggiore e del Canton Ticino e dimoravano presso i vari "passi" cittadini loro assegnati in base alle località di origine (vedi tab. 5)

Tabella n. 5 Provenienza dei facchini di alcuni passi milanesi

Passo	Località di provenienza	Area di provenienza
S. Marco	Ongio	Val di Blenio
Mercato del broletto	Campo, Dangio, Aquila, Ghirone, Cozzera	Val di Blenio
S. Ulderico		Val di Blenio
S. Clemente	Leontica, Corzoneso	Val di Blenio
Del Leone	Calonico, Chiggiona, Tengio, Rossura, Molare	Val Leventina
Crocetta di porta orientale	Anzonico	Val Leventina
Agnello	Orasso, Spoggia	Valle Cannobina
San Paolo in compito	Cavaglio, Gurro	Valle Cannobina
Ponte delle grazie	Falmenta	Valle Cannobina
Mercato della balla	Intragna	Centovalli
Olmetto	Oggebbio	Lago Maggiore
Pietra rossa al carrobbio		Lago Maggiore
Ponte di porta tosa	Grosio	Valtellina
Ponte vetro	Montegrino	Valtravaglia
Pontaccio	Borghigiani di porta comasina	Milano

Fonte: Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, cc. 23, 24, 114

Di notevole interesse appare il ruolo svolto al riguardo dalla Fabbrica del Duomo che "in seguito de constitutioni antichissime si ritrova in pienissimo possesso... di provvedere e decidere sopra le controversie che procedono da li passi dove sogliono resiedere tutti li facchini di questa città"¹⁶. Difficile è dire da cosa derivi questa posizione dell'ente in un quadro normativo che appariva agli stessi protagonisti di complessa decifrazione se non esitavano ad affermare "principio difficile a ritrovarsi è quello di sapere donde abbia origine il gius che divisamente pretende questa gente montana che dicono fachini ne' rispettivi spazati della città". Tant'è che se da un lato si riconosceva essere "propriamente di privata giurisdizione della medesima eccellentissima città il decidere in questo particolare de' siti o spazi che sono di suo dominio", dall'altro si faceva presente che le sedi in cui appellarsi erano il Senato e il Capitolo della Fabbrica¹⁷.

Una ragione degli stretti legami tra la Fabbrica e i facchini deriva senz'altro dal fatto che le terre di provenienza di questi ultimi facevano comunque parte, anche quando erano situate fuori dello Stato, della diocesi di Milano e pare anzi che sin dal VI secolo l'Abbazia di Disentis, il

¹⁶ Lo evidenziava un memoriale anonimo del 10 settembre 1722, in Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano (d'ora in poi Avfdmi), c. 24, *Oblazioni alle porte di Milano 1720-1740*.

¹⁷ Si veda in proposito il memoriale dei facchini del passo del leone in data 30 luglio 1731, ivi, c. 23, *Oblazioni alle porte di Milano 1549-1731*. Tra l'altro in molti casi era proprio la Fabbrica ad avere l'ultima parola, come attesta il vano ricorso in appello al Senato dei facchini dell'olmetto contro una decisione della Fabbrica a loro sfavore e a

monastero di S. Pietro in Cielo d'Oro e proprio il capitolo maggiore del Duomo avessero occupato buona parte del territorio delle valli Leventina e di Blenio¹⁸. Inoltre i materiali per la costruzione della nuova cattedrale venivano in parte consistente proprio dalle terre di provenienza dei facchini che avevano il privilegio di stare sui diversi passi milanesi¹⁹.

Non va infine sottovalutato il fatto che molti degli spazi commerciali più rilevanti della città dove operavano i facchini - la piazza della cattedrale, il Verzaro, sede di un importante mercato alimentare, il laghetto e Viarenna, due snodi fondamentali del sistema dei navigli entro le mura - erano stati ceduti in piena amministrazione tra XV e XVI secolo proprio alla Fabbrica del Duomo²⁰. Eloquenti in proposito sono le dichiarazioni del Vicario di provvisione in merito al fatto che la Fabbrica aveva sulla piazza del duomo «pieno dominio e possesso e ragioni migliori e posteriori di quello abbia la comunità di Milano», oppure l'ordinazione con cui il Magistrato ordinario nel 1664 ordinava al regio fisco di non molestare l'ente con la richiesta di pagamento delle annate per la piazza del Verzaro e i luoghi adiacenti²¹.

Ad ogni modo, quali che fossero le motivazioni, la Fabbrica aveva poteri molto ampi nei confronti dei facchini che scendevano a Milano poiché, oltre a poter emettere sentenze in merito ai conflitti che insorgevano tra le diverse comunità presenti in città, stabiliva e definiva i confini operativi dei diversi "passi", sino al punto di poter decidere, come ha fatto nel 1661, di accorpere

vantaggio invece dei facchini del ponte di porta tosa (cfr. il memoriale del 6 giugno 1733, ivi, c. 114, *Università e paratici*).

¹⁸ Cfr. in proposito C. Pagani, *L'origine dell'amministrazione apostolica del Canton Ticino*, in A. Codaghengo (a cura di), *Storia religiosa del Canton Ticino*, Lugano, La buona stampa, vol. I, 1941, pp. 148-156.

¹⁹ Si trattava quindi di aree con cui sin dal medioevo la Fabbrica intratteneva legami molto stretti. Il 21 settembre 1410 ad esempio la Fabbrica incaricava Bicillo Biffi della raccolta dei "legati e delle offerte fatte nelle parti delle valli di Lugano, Leventina, Bellegno (Blenio), Bellinzona, Locarno, Valle d'Ossola, Vallesorda, Riparia, Valchiusa e altre terre presso il lago maggiore" (cfr. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, Milano, G. Brigola, vol. I, 1877, p. 304). Di lì a poco, vale a dire nel 1418, si sarebbe affermata sulle "tre valli svizzere" Leventina, Riviera e di Blenio la giurisdizione temporale dei cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden, come ha evidenziato G. Vigotti, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel "Liber Sanctorum" di Goffredo da Bussero*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974, pp. 353-354.

²⁰ Come si ricava dalla ricca documentazione conservata in Avfdmi, c. 37, *Privilegi ed esenzioni 1492-1550* il laghetto era stato conferito con lettere patenti del 28 giugno 1449 dei capitani e difensori della libertà di Milano; la piazza della cattedrale era stata donata dal duca Galeazzo Maria Sforza Visconti con lettere patenti del 6 marzo 1491; la conca di Viarenna il 31 agosto 1497 da Lodovico il Moro mentre la piazza del Verzaro era stata ceduta il 20 agosto 1549 dal governatore Ferrante Gonzaga a nome dell'imperatore Carlo V.

²¹ Cfr. in proposito l'ordinazione del Vicario di provvisione dell'11 luglio 1545 e quella del Magistrato ordinario del 22 marzo 1664 rispettivamente ivi e ivi, c. 39, *Privilegi ed esenzioni 1637-1767*. Questi spazi sono rimasti sotto il controllo della Fabbrica fino all'operazione di redenzione delle regalie quando, nel giugno 1778, la retrovendita degli "spazi e suoi annessi" nella Piazza del Duomo, al Verzaro e a S. Stefano in Brolo avrebbe fruttato all'ente ben 291.975 lire (cfr. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, Milano, G. Brigola, vol. VI, 1885, p. 199).

in un unico luogo i facchini di due “passi” diversi²². Il legame con questi lavoratori di fatica era inoltre sostanziato dal fatto che “tutti gli uomini che esercitano l’arte di facchino sopra li passi di questa città sono obbligati a pagare alla bussola della Veneranda Fabbrica del Duomo che viene girata dai rispettivi consoli de’ medesimi passi soldi 12.5 per cadauno”. Un adempimento che riguardava ogni soggetto di età superiore ai sedici anni e che doveva essere assolto “subito passati otto giorni che sono giunti a Milano e hanno dimorato in detto passo”. A fronte di questo pagamento e della raccolta delle offerte a favore della Fabbrica i facchini erano “conservati esenti da qualunque estimo e carico personale”²³.

A godere del privilegio di occupare il “passo” stabilito dalla Fabbrica erano solo gli originari delle località di provenienza dei facchini, le cui comunità rispondevano poi in solido delle azioni compiute dai loro conterranei che lavoravano a Milano. Significativa in proposito è la vertenza tra Giovanni Veglio e i facchini di Leontica originata dal fatto che il primo aveva rifiutato l’elezione a console e la raccolta delle offerte a favore della Fabbrica dichiarando di non essere “vicino” della comunità. Dall’indagine compiuta risultava invece che, non solo aveva la sua quota di pascoli come tutti i “veri terrieri di Leontica”, ma anche che aveva voce attiva e passiva nel consiglio della comunità e abitava in Svizzera per molti mesi all’anno. Ration per cui se anche egli avesse rifiutato la bussola “dovendosi questa far girare a spese del comune di Leontica” egli avrebbe comunque dovuto pagare la sua quota in quanto “vicino”²⁴.

Del resto per questi uomini che stavano in città soprattutto durante i mesi invernali i legami con la terra d’origine restavano molto forti, al punto che alcune comunità di facchini erano accu

²² Il riferimento è al decreto del Rettore della Fabbrica che il 9 giugno ordinava, per ottenere una più funzionale raccolta delle offerte a favore dell’ente, che i due “posti di facchini di porta romana dentro Milano cioè di S. Ulderico e di S. Nazaro da oggi in avanti facciano un solo posto”, in Avfdmi, c. 114, *Università e paratici*. La consistenza delle offerte raccolte dai facchini è apparsa comunque in costante calo poiché si è passati dalle quasi 2.000 lire del 1698, a poco più di 1.800 nel 1720, a circa 1.150 nel 1752 e a neanche 900 nel 1767 (cfr. i registri n. 2 e 3, ivi, c. 25, *Oblazioni e limosine 1386-1767*).

²³ La prima citazione è tratta da un memoriale del 7 luglio 1733, ivi, c. 114, *Università e paratici*, la seconda da una supplica dei facchini del passo del Carrobbio del 1700, ivi, la terza da un ricorso di Giovanni de Giovanni contro i brentadori di S. Marco del 2 settembre 1722, ivi, c. 24, *Oblazioni alle porte di Milano 1720-1740*.

²⁴ Alla fine il Veglio è stato obbligato ad accettare la bussola da una sentenza dei “giudici de nobili signori svizzeri” (cfr. l’incartamento del 1736, ivi). Erano dunque le diverse comunità di provenienza a essere responsabili delle azioni compiute a Milano dai loro membri e non è da escludere che molte delle costose liti tra i villaggi ticinesi interessati avessero avuto origine proprio nella città lombarda.

sate di raccogliere le offerte solo “per la loro chiesa al paese” e non per la Fabbrica²⁵, mentre altri lavoratori erano giunti a una transazione in cui avevano rinunciato alle onoranze in vino loro corrisposte a fronte della questua svolta a vantaggio della Fabbrica in cambio della autorizzazione a poter raccogliere le offerte anche per la chiesa “della loro patria”²⁶.

Ovviamente i “passi” più ambiti e dove si trovavano le maggiori concentrazioni di lavoratori erano quelli situati in corrispondenza dei luoghi economicamente e commercialmente più significativi della città. La già ricordata notificazione del 1777 evidenzia la presenza di 56 facchini al mercato della balla, dove si trattavano il latte e i suoi derivati, di 90 presso la porta romana, di 126 presso il ponte di porta ticinese, vicino al mercato del bestiame, e di ben 140 al laghetto, luogo fondamentale per le operazioni di scarico di merci come i marmi e il carbone²⁷.

La presenza di un nucleo così consistente di facchini migranti, a cui andrebbero aggiunte le altre numerosissime maestranze presenti solo stagionalmente a Milano, dagli edili ai ciabattini, dai cioccolatai ai venditori di frutta, induce a svolgere alcune riflessioni intorno al ruolo giocato dalla forza lavoro ai fini all’integrazione dello spazio economico lombardo. Infatti nell’esaminare il processo di formazione delle economie regionali appare necessario considerare non solo il ruolo svolto, ai fini della coesione interna dello spazio considerato, dai circuiti delle merci, ma anche la mobilità del fattore lavoro, poiché in presenza di una inelasticità spaziale di quest’ultimo viene a mancare uno dei tratti distintivi della regione economica²⁸.

Non è certo questo il caso di Milano che sin dal medioevo ha manifestato una eccezionale capacità di attrazione su energie imprenditoriali e lavorative provenienti da un bacino territoriale molto ampio, secondo caratteri da cui traspare la precoce formazione di un mercato del lavoro dinamico e a scala regionale²⁹. Il primo elemento che sembra andare in questa direzione è la compresenza, con riferimento alla stessa attività, di circuiti del mercato del lavoro diversi e ani-

²⁵ E’ il caso dei facchini del Malcantone che, oltre a non adempiere al loro dovere nei confronti della Fabbrica, minacciavano chi andava per trafficare nei “passi” di loro spettanza (cfr. il memoriale dei facchini della balla in data 17 marzo 1700, ivi, c. 114, *Università e paratici*).

²⁶ Si veda ad esempio la transazione in tal senso siglata il 26 giugno 1648 tra la Fabbrica e i facchini del carrobbio, ivi, c. 23, *Oblazioni alle porte di Milano 1549-1731*.

²⁷ Quest’ultimo, che rappresentava uno snodo fondamentale per l’economia milanese, appariva brulicante di attività e “circondato da casucce alte e piene d’abitanti a guisa di formigajo” come si rilevava nella “Relazione dello spettabile consigliere signor conte don Gaetano de Rogendorf...”, in Asmi, *Acque*, p.a. c. 993.

²⁸ Secondo le innovative acquisizioni della *New trade theory* (si veda ad esempio E. HELPMAN, P. KRUGMAN, *Market structure and foreign trade: increasing returns, imperfect competition, and the international economy*, Brighton, Wheatsheaf books, 1985) a incoraggiare la concentrazione di attività produttive in una regione sarebbe stata proprio la possibilità di avere un buon accesso a mercati dei fattori ampi.

²⁹ Alcuni spunti interessanti in proposito offre, con riferimento alle relazioni tra Milano e il Biellese, S. D’AMICO, *Edilizia e commercio: correnti migratorie piemontesi in Lombardia (1630-1659)*, in “Archivio Storico Lombardo”, CXXVII, 2002, pp. 157-176.

mati da logiche del tutto differenti. Nel caso dei facchini ad esempio accanto ai lavoranti esteri e dello Stato di Milano, spesso individui dalle mansioni specializzate che godevano del privilegio di stare sui “passi” secondo modalità che abbiamo visto giocate collettivamente in un quadro di relazioni regolate³⁰, stavano individui che si offrivano invece quotidianamente su veri e propri mercati del lavoro all’aperto, come avveniva per i manovali edili, al di fuori quindi di ogni relazione regolamentata.

Inoltre è indubbio che il mercato del lavoro a Milano rispondesse a logiche che si dispiegavano su uno spazio ben più ampio di quello cittadino. Proprio i flussi di lavoro migrante ne sono una chiara testimonianza perché la scelta delle stagioni di partenza e rientro rinvia, non solo alle condizioni del mercato del lavoro nelle aree di partenza ma anche, e forse ancor più, in quelle di arrivo. Le scelte migratorie dei facchini ad esempio erano certamente guidate da valutazioni di ordine economico, sociale e culturale dettate dalle condizioni dei loro paesi di origine, che sono state da altri ben evidenziate³¹ e su cui quindi non ci si soffermerà. Tuttavia contava molto anche la situazione del mercato del lavoro milanese perché le occasioni di impiego in città per i facchini diventavano meno numerose nei mesi primaverili e soprattutto estivi. Infatti, mentre si ridimensionava l’attività di trasporto di beni meno consumati nei mesi caldi, come il carbone e il vino³², si riducevano anche le opportunità di lavoro offerte da nobili e benestanti che iniziavano a lasciare Milano diretti verso i luoghi della villeggiatura. Senza contare che nei mesi estivi, essendo i mercati del lavoro per gli uomini di fatica osmotici e collegati, si creavano opportunità di impiego meglio retribuite nei lavori campestri per la mietitura e il raccolto.

Un altro elemento degno di nota con riferimento al mercato del lavoro riguarda la fluidità della posizione dei facchini a causa, non solo della netta divisione interna tra individui specializzati e non, ma anche della loro spiccata pluriattività che li rendeva un efficace lubrificante per gli

³⁰ Proprio perché si trattava di un’attività molto regolamentata si trovano numerose tracce dei conflitti insorti tra i facchini dei diversi “passi” e in particolare proprio tra i lavoranti elvetici i così detti “brugnoni” e quelli invece originari dello Stato di Milano (si veda in proposito la documentazione commentata da C. ORELLI, *I migranti nelle città d’Italia*, in R. CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 262-264).

³¹ Il riferimento è a R. CESCHI, *Bleniesi milanesi. Note sull’emigrazione di mestieri dalla Svizzera italiana*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d’Europa. Migrazioni stagionali di mestiere dall’arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, Salvioni, 1991, in particolare le pp. 61-68.

³² Eloquentemente in proposito è una petizione del 20 dicembre 1698 in cui si evidenziava, in modo un po’ strumentale, come nella stagione più rigida, quando il pane e le vettovaglie si facevano più rari, se fosse mancato anche il vino “in ogni angolo della città si troverebbero morti di freddo e fame e per l’acqua che a molti converrebbe bere, crear di dolori”, in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 175.

ingranaggi dell'economia milanese, al punto da spingere qualcuno a presentarli come degli individui “tanto utili e necessari al beneficio di questa città et al sostenimento del vivere umano”³³.

Per quanto riguarda il primo aspetto è un documento secentesco a evidenziare come i facchini fossero “di più sorte”, dal momento che “vi sono fachini, che portano la brenta (utilizzata per il trasporto del vino), et fanno il salame, et altri che si chiamano del sacco, et della cavagna”. A questo diverso grado di specializzazione corrispondevano condizioni di reddito molto differenti in quanto “se bene li primi faccijnno non mediocre guadagno, et avanzi, li secondi però non guadagnano tanto in capo dell'anno, che basti per il lor mantenimento”³⁴. Si trattava quindi di individui che operavano in due segmenti del mercato del lavoro con caratteristiche molto diverse, uno più specializzato e tutelato, l'altro invece molto più instabile, aleatorio e sottoposto alla concorrenza.

Quanto invece alle funzioni svolte dai facchini va evidenziato come questi lavoratori non si limitassero ai trasporti, ma svolgessero importanti compiti di pubblica utilità, come lo spegnimento degli incendi o l'assistenza agli appestati³⁵; confezionassero beni alimentari e soprattutto svolgessero, contravvenendo alla legge, una attiva opera di intermediazione perché “non contenti dell'ordinario e ragionevole guadagno che fanno alla giornata con l'essercitio loro di portare vogliono ancora ingerirsi in malossare e contrattare con li venditori da grano, vino, fieno, polleria, grassina”³⁶. Da quest'ultimo punto di vista, come ha ben evidenziato Chiara Orelli, non solo si trovavano in una posizione anfibia “tra mercanti e rivenditori, inserendosi in uno dei pochi spiragli economicamente interessanti che si aprivano loro, quello della intermediazione”, ma sfruttavano ancora una volta, in particolare nel caso del trasporto del vino, le logiche della migrazione,

³³ Cfr. il memoriale dell'11 febbraio 1709 a firma Cella steso in occasione di una causa tra i facchini e il giudice dei dazi, ivi c. 147.

³⁴ Si veda la relazione del 6 febbraio 1669, ivi.

³⁵ I facchini della ticinese Val di Blenio ricordavano con grande fierezza come il privilegio di lavorare in esclusiva sul mercato dei grani cittadino, il Broletto, fosse stato concesso loro da San Carlo Borromeo quando nel 1576 avevano accolto il suo invito a recarsi a Milano per soccorrere gli appestati (si veda il resoconto del governatore del paese di Blenio del 3 novembre 1767, in Asmi, *Materie*, c. 362). Quanto invece allo spegnimento degli incendi in una relazione del 5 marzo 1773 a firma Rottigni (in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 147) veniva cassata la richiesta dei facchini di avere l'esclusiva nell'uso delle brente per i trasporti in città, che era stata avanzata proprio in nome del fatto che i facchini svolgevano la mansione di pompieri e con il chiaro intento di impedire l'uso di tali contenitori ai rudari, cioè i mozzi di stalla. Il motivo del mancato accoglimento dell'istanza era che i facchini risultavano per la maggior parte nativi degli Stati sardi mentre i rudari erano “tutti Nazionali”, e andavano pertanto tutelati.

³⁶ Lo rilevava una grida del 23 gennaio 1648 emanata contro queste indebite ingerenze dei facchini, in Asmi, *Materie*, c. 362. A conferma della loro scarsa efficacia pronunciamenti dello stesso tenore si sono succeduti con cadenza quasi annuale anche nel secolo successivo come attesta la ricca documentazione conservata in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 175.

visto che diversi dei più importanti osti attivi a Milano venivano dalle loro stesse loro zone di origine³⁷.

Anche il concreto svolgimento dell'attività dei facchini suscita quindi diverse riflessioni. In primo luogo la loro pluriattività, che poteva assumere le forme più imprevedibili, come nel caso del marito della maestra di veli Negrini “la cui opera è necessaria allorché si fa l'imbiancatura dei veli”, ma che “non lascia di procurarsi qualche guadagno nel servire nelle altre ore da facchino in questa sostra di Viarenna”³⁸, deve indurre a considerazioni più prudenti sulle loro condizioni salariali e sul loro tenore di vita.

Infatti non solo potevano percepire redditi extra rispetto allo svolgimento delle normali funzioni di facchino ma anche quando si limitavano a queste ultime avevano conferimenti in natura non trascurabili, come nel caso del facchino Giovanni de Giorgi che in occasione dei lavori di spazzatura fatti alla “tomba nei pressi di casa Stroppina”, aveva ricevuto 15 soldi al giorno, due piatti di minestra e tre boccali di vino, mentre a suo figlio Nicolò era stata corrisposta la stessa retribuzione monetaria ma un solo piatto di minestra e un solo boccale di vino³⁹.

Ciò non significa mettere in discussione il fatto che le condizioni di vita dei facchini a Milano fossero in genere pessime, a cominciare dal loro addensarsi in piccole stanze situate nei piani alti delle abitazioni, quelli più malsani. Più semplicemente si tratta di sfumare giudizi troppo negativi che tendono a ignorare le logiche del mondo lavorativo preindustriale, ancora sospeso tra mercato e non; così come non considerano la possibilità che quella di comprimere i consumi nel periodo della permanenza milanese fosse una scelta rispondente alla strategia di inviare quante più risorse possibili al paese di origine, come dimostrerebbe anche lo straordinario rilievo assunto dal “commercio di devozione”⁴⁰.

In secondo luogo il grande attivismo dei facchini si gioca su un piano in cui l'intersecarsi di economia regolata, strutture corporative e lavoro libero produceva sì tensioni e conflitti tra le varie comunità dei paesi svizzeri e anche con i facchini originari dello Stato di Milano, ma al tempo stesso apriva spazi di agibilità e di azione tutt'altro che trascurabili. Ciò anche a causa del fatto che i facchini stranieri, pur non essendo inseriti in una struttura corporativa, avevano comunque un notevole peso contrattuale, derivante dalla presenza alle loro spalle delle rappresen-

³⁷ Si veda C. ORELLI, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., pp. 258-265.

³⁸ Lo rilevava la relazione dell'abate della Camera di commercio di Milano Brunati in data 14 giugno 1787, in Archivio della Camera di Commercio di Milano, sc. 68, fasc. 31

³⁹ Tali informazioni si ricavano dal processo verbale del 14 aprile 1727 relativo all'esecuzione dei lavori in questione, in Asmi, *Acque*, p.a., c. 983.

⁴⁰ Sulla rilevanza di queste offerte e sul consumo di devozione dei migranti ticinesi si rinvia alle considerazioni di R. CESCHI, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona, Casagrande, 1999, pp. 67-71.

tanze politiche della terra di origine. Così ad esempio quando nel 1637 si è cercato di obbligare i facchini svizzeri a servire come carriolanti e sterratori in lavori ai bastioni e alle mura questi si sono rifiutati, riuscendo addirittura ad ottenere un intervento diplomatico dei signori svizzeri in difesa della loro dignità e specificità professionale⁴¹.

Un ultimo aspetto di grande interesse con riferimento ai facchini riguarda le dinamiche sociali e culturali innescate dalla loro presenza a Milano. Trattandosi di un tema che ho già affrontato in altra sede⁴² mi limiterò a evidenziare come le persone che venivano da un mondo così lontano, selvaggio e inospitale, qual'era considerata la montagna erano guardate dai cittadini con grande sospetto ma venivano tollerate in nome del fatto che avevano un ruolo economico insostituibile. Esempio in proposito è quanto afferma Tommaso Garzoni che, dopo aver dipinto i facchini come individui dal gesto "poltronesco", dal portamento "grosso", dal moto "asinesco", dall'azione "ignorantesca" e dal procedere "babbionesco", si vedeva costretto a riconoscere che erano indispensabili alla vita delle città e alla loro economia in quanto svolgevano una pluralità di funzioni essenziali, dall'attività di trasporto a quella di sensali⁴³.

Tuttavia a sembrare ancora più interessante è il fatto che i facchini, per quanto temuti, bistrattati e derisi dai cittadini, si trovavano per certi versi in una posizione di forza perché, lungi dall'essere spaesati e privi di riferimenti, avevano conservato, a differenza di molti lavoratori cittadini, un fortissimo senso di identità che poggiava sulla coesione derivante dall'appartenere alla stessa comunità di provenienza e che veniva ancor più rafforzato dal confronto con una realtà altra come quella cittadina. In effetti essere un gruppo di lavoratori unito e solidale era un vantaggio non da poco in una realtà come quella milanese, caratterizzata dalla dispersione e dalla frammentazione della forza lavoro che in molte corporazioni trovava ormai una appartenenza solo di facciata⁴⁴, e consentiva anche a diversi gruppi di facchini di svolgere funzioni extraeconomiche, come la raccolta delle offerte per la Fabbrica del Duomo o il ruolo di primo piano assunto nel carnevale, che permettevano loro di acquisire visibilità e di autorappresentarsi di fronte ai cittadini.

⁴¹ *Ibidem*, p. 65.

⁴² Il riferimento è a L. MOCARELLI, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, in S. BOSCANI LEONI, J. MATHIEU (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance-Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Berna, Peter Lang (in corso di stampa).

⁴³ Cfr. T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Firenze, Olschki, 1996, vol. II, pp. 976-977.

⁴⁴ In proposito mi sia consentito di rinviare a L. MOCARELLI, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi. Milano città atelier*, Brescia, Club, 2001, pp. 63-78 e 105-110.

Maria Luisa Piccinno

IL SERVIZIO DI TRASPORTO PUBBLICO URBANO A GENOVA TRA SETTE E OTTOCENTO:

I FACCHINI DA PORTANTINA

1. LO SVILUPPO URBANO IN ETÀ MODERNA E I PROBLEMI DI VIABILITÀ

Il settore dei trasporti urbani è stato sovente oggetto di studio solo per quanto concerne l'età contemporanea, quando si assiste alla diffusione dei mezzi a vapore, seguiti da quelli a trazione elettrica o con motore a scoppio, mentre risulta parzialmente tralasciata l'analisi di questo comparto in età moderna, quando la movimentazione di merci e persone via terra era affidata esclusivamente alla trazione umana e a quella animale.

In tale ottica, il caso che si intende analizzare riguarda lo sviluppo di un articolato servizio di trasporto individuale in età preindustriale all'interno della città di Genova, che, pur non essendo una metropoli, per la sua conformazione presentava una serie di problematiche di natura viaria piuttosto complesse. Infatti, mentre in alcune grandi città europee si era già affermato un regolare sistema di trasporto urbano attraverso l'utilizzo di omnibus, carri e diligence¹, a Genova tale pratica era ostacolata da una struttura urbana caratterizzata da strade strette che rendevano difficoltoso l'impiego di questi mezzi di locomozione, costretti sovente ad interrompere la loro corsa alla periferia della città: l'unica alternativa possibile per proseguire il tragitto ed attraversare il centro urbano era quindi l'utilizzo dell'energia umana, ovvero dei facchini. Come si vedrà in seguito, tale situazione permarrà fino alla metà del XIX secolo, tanto che ancora nel 1838 Louis Simond così descrive le vie del centro:

¹ In particolare, l'utilizzo delle diligence come mezzo di trasporto specificamente rivolto ai passeggeri (separato quindi dal più antico servizio di trasporto postale), che con servizi di linea regolari univa le principali città europee, si diffonde a partire dalla fine del Settecento. Da sottolineare inoltre che nel corso dello stesso secolo si assiste all'affermarsi del *Gran Tour*, il viaggio all'estero delle classi più colte ed abbienti. Tali fenomeni, uniti ad un generale risveglio economico e sociale che caratterizza l'epoca illuminista, fanno sì che aumenti in maniera significativa il numero di persone e dei mezzi in circolazione all'interno delle città, naturali punti nevralgici delle vie di comunicazione terrestri. Sullo sviluppo dei trasporti in età preindustriale, con particolare riferimento alla movimentazione delle persone, si veda M. DI GIANFRANCESCO, *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'età risorgimentale. L'unificazione del mercato e la crisi del Mezzogiorno*, L'Aquila, Japadre, 1979, p. 53 e segg.; L. PERINI, *Il sistema dei trasporti nella storia dell'Italia moderna*, in PIANO GENERALE DEI TRASPORTI. SEGRETERIA TECNICA, *Popolazione, tecnologia, commercio, politica e sistema dei trasporti nell'Italia contemporanea: progetto politica dei trasporti. Contributo alla memoria storica* Roma, Italtemi, 1987, pp. 349-354; C. PAVESE, *I trasporti e le comunicazioni*, in P.A. TONINELLI (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 301-309.

“les moins étroites ont dans le milieu une sorte de sentier, pavé de briques et large de deux à trois pieds seulement, pour la commodité du transport qui se fait à dos de mulets et plus souvent à dos d’homme”².

Al fine di poter analizzare le motivazioni che nel corso del XVIII secolo portano le autorità cittadine genovesi ad istituire e a regolamentare un servizio di trasporto pubblico a braccia all’interno delle mura, è necessario quindi esaminare le principali tappe che caratterizzano lo sviluppo urbano della città in età moderna.

Già in epoca tardo medievale Genova presentava alcune specificità che la differenziavano rispetto alla maggior parte delle città del Mediterraneo: l’area portuale era rigidamente separata dal centro urbano grazie alla presenza di una grande “palazzata” (detta Ripa), che, con la propria forma arcuata, seguiva l’andamento della costa fungendo da vera e propria “cerniera” tra due mondi distinti; lo stesso centro urbano si caratterizzava per la carenza di una grande piazza pubblica con portici, oltre che per un generale sviluppo verticale dei complessi abitativi per far fronte alla cronica carenza di spazi.

Tali caratteristiche permangono anche nei secoli successivi e costituiscono la principale causa di una viabilità particolarmente difficoltosa, specialmente all’interno della cinta muraria. Infatti, gli unici interventi urbanistici degni di nota realizzati tra Cinque e Seicento, come ad esempio la costruzione di Strada Nuova (attuale via Garibaldi) tra il 1550 e il 1575, l’ampliamento di Piazza Banchi nel 1588, l’apertura di Strada Nuova del Guastato (ora via Balbi) e di Strada Giulia (via XX Settembre), rispettivamente nel 1613 e nel 1645, non modificano sostanzialmente la struttura della città e risultano spesso dettati da finalità (quali, ad esempio, la creazione di nuove residenze nobiliari) che prescindono dalla effettiva risoluzione dei gravi problemi viari che da tempo condizionavano la movimentazione delle merci e delle persone nel centro cittadino³.

Spesso la gente si radunava sul sagrato delle chiese, davanti ai palazzi dei nobili, o nelle loro logge, che svolgevano una vera e propria funzione di quartiere; al di fuori degli stretti corridoi lasciati al libero passaggio, ogni spazio veniva utilizzato e occupato da banchi o da merci che

² L. SIMOND, *Voyage en Italie et Sicile*, Paris, A. Sautet & Compagnie, 1828, p. 353.

³ In pratica, i più importanti tracciati cittadini (Strada Nuova, Strada Nuova del Guastato e Strada Giulia) costituivano tre grandi tronconi isolati tra loro, con andamento parallelo e periferico rispetto alla linea di costa, evidenziando la mancanza di un percorso in grado di unirle per consentire l’attraversamento della città. Sull’evoluzione della città dal punto di vista urbanistico nel corso dell’età moderna si veda L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *La Strada del Guastato: capitale e urbanistica genovese agli inizi del Seicento*, in A. CARACCIOLLO (a cura di) *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 81-93; ID., *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1979, pp. 288-322; E. POLEGGI, P. CEVINI, *Le città nella storia d’Italia. Genova*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 88-129; P. MASSA PIERGIOVANNI, *Genova: tra spazi*

traboccano dalle botteghe e pressoché nulla era l'efficacia delle numerose ordinanze emanate a tutela dell'agibilità delle strade. Ad esempio, nel 1597 i Padri del Comune (ovvero la Magistratura deputata alla gestione del territorio urbano, oltre che del porto)⁴ sono costretti ad emanare un provvedimento, più volte ribadito nei secoli successivi, con il quale si vietava l'ingresso e la circolazione in città delle carrozze, calessi, "sedie rollanti" e carri, sotto pena del pagamento di una multa di mille scudi e il sequestro del mezzo incriminato⁵. Il transito (oltre che la sosta) di questi veicoli era infatti ritenuto causa sia di ingombro della sede stradale, sia di numerosi incidenti che vedevano coinvolti i pedoni a seguito delle difficoltà di circolazione in strade decisamente troppo strette⁶.

In realtà, bisogna sottolineare che esistevano numerose eccezioni a tale regola: intorno al 1680 si calcola che fossero in circolazione circa 180 carrozze, oltre ad un numero imprecisato di carri a due ruote, che, grazie alla concessione di apposite licenze e previo il pagamento di una tassa annua destinata alla manutenzione delle strade, potevano transitare lungo alcune direttrici principali del centro cittadino⁷. Tali agevolazioni contribuivano però a complicare ulteriormente una situazione viaria già piuttosto difficile: le strade erano strette e in molti casi consentivano solo un traffico senza veicoli; il commercio e le produzioni manifatturiere erano diffusi in ogni

commerciali e concentrazione edilizia, in EAD, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova, ECIG, 1995, pp. 19-37.

⁴ Sull'attività di tale magistratura e sui compiti ad essa demandati sia in ambito portuale, che extraportuale, si veda P. MASSA PIERGIOVANNI, *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra medioevo ed età moderna*, in G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXVIII/1, 1988, pp. 39-133.

⁵ Tale divieto viene rinnovato più volte nel corso del tempo (Archivio Storico del Comune di Genova [=ASCG], *Fondo Padri del Comune*, fl. 229, doc. 70 del 20 settembre 1680).

⁶ E' necessario però sottolineare che tra Cinque e Seicento anche altre città europee erano state costrette ad emanare provvedimenti di carattere restrittivo al fine di limitare (ma non comunque di vietare, come nel caso genovese) il traffico a ruote nei centri urbani: ad esempio, nella Londra elisabettiana solo 420 carri erano stati ammessi in città; a Parigi, invece, nel 1624 fu deciso di regolamentare la dimensione dei veicoli in circolazione. Con riferimento alle problematiche relative ai trasporti nelle principali metropoli europee si veda R.J. FORBES, *Roads to c. 1900*, in C. SINGER, E. HOLMYARD, A.R. HALL (a cura di), *A History of Technology*, vol. IV, Oxford, Clarendon Press, 1958.

⁷ La decisione di imporre una tassa sui veicoli in circolazione viene presa nell'agosto del 1680 in seguito alla constatazione da parte dei Padri del Comune del costante incremento delle spese di manutenzione delle strade in seguito all'aumento del traffico: "... la spesa di lastricare le strade della città per la frequenza delle carrozze, calessi, sedie, lettighe e leze [mezzi trainati da buoi] s'è così accresciuta che con tutto il maggior risparmio possibile da cinque anni in qua s'avvicina ad annue lire quasi otto milla, non ostante che si sia provveduto con distribuire la città in quartieri, e si stia attento a riparare ad ogni minima rotura prima che si facci maggiore pure scarsamente si provvede al bisogno ...". (ASCG, *Fondo Padri del Comune*, fl. 227, doc. 220 del 2 agosto 1667). Viene decretato così di ripartire la spesa prevista di 8000 lire annue in due parti: la prima, pari a 2000 lire, direttamente a carico della magistratura; la parte restante, da coprirsi invece tramite l'imposizione di una tassa di quattro scudi d'argento all'anno su ogni carrozza, calesse o carro in circolazione, ridotta a due scudi per le "sedie rollanti" (viene però precisato che "chi avesse carrozza, calesse e rolante, ò rollante e calesse, sia solamente tenuto al maggior pagamento delli scudi 4 e non di più"). *Ibidem*, fl. 229, doc. 70 del 20 settembre 1680.

spazio pubblicamente accessibile; i luoghi di produzione artigianale coincidevano spesso con le botteghe di vendita; lo smaltimento dei carichi sbarcati in porto e diretti verso l'oltregiogo, così come quello delle merci che giungevano alle porte della città per mezzo di carri o a dorso di bestie, era lento e difficoltoso in quanto doveva necessariamente essere effettuato a braccia dai facchini⁸.

La situazione si aggrava ulteriormente a partire dalla seconda metà del XVII secolo in seguito ad una lenta ma inarrestabile crescita della popolazione urbana: da circa 62.000 abitanti nel 1676, si passa a 72.000 nel 1703, per arrivare a circa 90.000 alla fine del secolo⁹. Come sottolinea Ennio Poleggi, "in tutte le zone popolari l'equilibrio originario tra spazi costruiti o no viene sempre più alterato, con una accentuazione di verticalismo ed una compressione degli spazi esterni"¹⁰. Parallelamente, gli unici interventi sulla viabilità degni di rilievo realizzati nel periodo consistono nell'allargamento di Piazza Acquaverde presso la porta di San Tommaso (che consentiva l'ingresso in città da occidente) nel 1754, di Strada Giulia un anno più tardi e, infine, nell'unione delle Strade Nuova e Balbi, realizzata tra il 1778 e il 1786 con l'apertura di Strada Nuovissima (oggi Via Cairoli)¹¹.

La frammentarietà di tali opere e la mancanza di un disegno complessivo fanno sì che in questo periodo Genova non subisca ancora quel deciso intervento nel sistema viario che ad esempio viene realizzato a Marsiglia tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo al fine di decongestionare la città vecchia¹²; come si vedrà inseguito, un radicale cambiamento nel tessuto urbano cittadino si avrà infatti solo a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento¹³.

⁸ P. MASSA PIERGIOVANNI, *Genova: tra spazi commerciali e concentrazione edilizia*, cit., p. 26.

⁹ E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova, Fratelli Bozzi, 1973, pp. 55-56 e 70-76.

¹⁰ E. POLEGGI, P. CEVINI, *op. cit.*, p. 142.

¹¹ Con l'apertura di Strada Nuovissima si intendeva avvio al progetto di creazione di un percorso che consentisse l'attraversamento della città da levante a ponente, completato però solo dopo il 1825 con l'apertura di via Carlo Felice (attuale via XXV Aprile) tra Strada Nuova e Strada Giulia. Per un'analisi degli interventi realizzati sulla viabilità cittadina tra Sette e Ottocento vedi *Ibidem*, pp. 145-173.

¹² E. GRENDI, *Un mestiere di città alle soglie dell'età industriale. Il facchinaggio genovese fra il 1815 e il 1850*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., IV, 1964, p. 333. Sullo sviluppo della città di Marsiglia vedi G. RAMBERT, *Marseille. La formation d'une grande cité moderne: étude de géographie urbaine*, Marseille, Societe anonyme du semaphore de Marseille, 1934.

¹³ In realtà, i problemi della viabilità cittadina e dell'attraversamento carrabile del centro vengono affrontati per la prima volta in maniera organica già in epoca napoleonica, pur senza risultati tangibili. Il primo "Piano d'ingrandimento della città" verrà però presentato dall'architetto civico Carlo Barabino solo nel 1825 (E. POLEGGI, P. CEVINI, *op. cit.*, pp. 163-165).

2. LOGISTICA E FUNZIONALITÀ DEL SERVIZIO DI FACCHINAGGIO ALL'INTERNO DELLE MURA

La soluzione organizzativa messa in atto dalle autorità cittadine al fine di fare fronte ad un problema di viabilità sempre più evidente prende forma intorno alla metà del Settecento (per poi perfezionarsi in età napoleonica e durante la dominazione piemontese) e consiste nell'istituzione di una serie di compagnie di facchinaggio attive nei principali crocevia della città, specificamente destinate al trasporto di merci e persone (tramite l'utilizzo di portantine) all'interno delle mura¹⁴. Viene in pratica costituito un complesso servizio di trasporto pubblico, che, basandosi sull'utilizzo dell'energia umana, si rivolgeva ad una pluralità di utenti particolarmente ampia (dai viaggiatori, ai mercanti, ai liberi professionisti, ai ceti meno abbienti) ed era in grado di sopperire almeno parzialmente alle difficoltà di mobilità urbana dovute alla pressoché totale impossibilità di impiegare veicoli a trazione animale, ricordando per alcuni tratti i moderni servizi svolti dai pony express, dai taxi e da altri protagonisti della vita contemporanea.

Per quanto riguarda gli aspetti prettamente logistici, ciascuna Compagnia prendeva il nome dalla strada o dalla piazza che costituiva il punto di ritrovo e di stazionamento per i propri iscritti in attesa di ottenere un incarico di lavoro dai clienti di passaggio, oltre che il fulcro della rispettiva area di competenza (i cui confini erano però scarsamente delineati), all'interno della quale agiva in regime di monopolio. Le aree di sosta erano essenzialmente concentrate dentro il perimetro delle mura, generalmente in spiazzi antistanti alle chiese e comunque in prossimità delle porte di ingresso nella città o delle poche vie nelle quali era consentito il transito di mezzi a due o quattro ruote: ad esempio, partendo da ponente si incontravano le postazioni dei facchini di San Tommaso, presso l'omonima porta all'estrema periferia occidentale della città, seguite da quelli della Nunziata e di Santa Fede, per arrivare a coloro che operavano in posizione più centrale (San Luca, San Lorenzo; Sant'Ambrogio, San Bernardo, Campetto, Soziglia), fino a quelli che esercitavano il mestiere in prossimità della parte più orientale delle mura (Santo Stefano e Sant'Andrea). Nel corso del tempo, però, in seguito al progressivo allargamento del nucleo urbano, vengono istituite una serie di nuove "piazze", ovvero vengono create ulteriori aree di sosta in posizione decentrata (ad esempio a San Bartolomeo degli Armeni e a Granarolo), assegnate a

¹⁴ E' lecito però ipotizzare che anche nei decenni precedenti esistessero in città "camalli" cosiddetti "di Piazza" o "da portantina", ma, secondo quanto risulta dalla documentazione esaminata, si può presumere che tali lavoratori operassero in forma occasionale e al di fuori dei vincoli posti dalle autorità cittadine. Più precisamente, Edoardo Grendi segnala l'esistenza di 371 facchini "di Piazza" nel 1745, senza specificare le rispettive compagnie di appartenenza (E. GRENDI, *Un mestiere di città*, cit., p. 344). La documentazione inedita fino ad ora rinvenuta segnala invece l'esistenza di tali gruppi a partire dagli anni Ottanta del XVIII secolo.

compagnie di nuova costituzione, per far fronte alle mutate esigenze di mobilità da parte di una popolazione cittadina in costante crescita¹⁵.

L'oggetto del trasporto di competenza dei facchini era alquanto composito e nella maggior parte dei casi non prevedeva alcun tipo di specializzazione merceologica. Riguardava infatti:

- le merci arrivate in città per via di terra sopra carri o bestie e dirette verso le botteghe o i magazzini privati;
- i bauli, i bagagli e gli altri effetti personali dei viaggiatori che giungevano in città per mezzo di carrozze, calessi e “sedie rollanti” (ovvero una sorta di carri a due ruote), diretti verso le locande;
- i mobili e qualsiasi altro oggetto ingombrante da trasferire da un'abitazione ad un'altra;
- i passeggeri tramite l'utilizzo di portantine (chiamate “bussole”)¹⁶;
- gli ammalati dagli ospedali cittadini verso le rispettive abitazioni e viceversa;
- i defunti dalle abitazioni (o dagli ospedali) verso i luoghi di sepoltura (ad eccezione dei membri delle confraternite)¹⁷.

L'unico comparto all'interno del quale operava una compagnia specializzata era quello del trasporto di documenti legali e materiale a stampa dagli studi degli avvocati al tribunale e ad altri uffici pubblici (o viceversa), tramite l'utilizzo di “corbe” (ovvero di ceste di vimini all'interno delle quali venivano riposti i fascicoli), monopolio di un gruppo di facchini chiamati “Corbette di Piazza Nuova”¹⁸. Negli altri casi, invece, nonostante una formale distinzione tra compagnie de-

¹⁵ ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo francese*, reg. 635, “Registre de tous les portefais par stations”, anno 1806; *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 636, “Ruolo de' facchini”, anno 1819; si vedano inoltre i ruoli dei facchini fino al 1832 (regg. 637, 638, 639, 640, 641) nei quali non si registrano cambiamenti sostanziali nel numero e nella localizzazione delle compagnie attive.

¹⁶ Si trattava di una sorta di seggiole portatili chiuse ai lati che venivano trasportate a braccia per mezzo di due stanghe (G. CASACCIA, *Vocabolario Genovese-Italiano*, Genova, Tipografia dei Fratelli Pagano, 1851, p. 56).

¹⁷ Era infatti previsto che “il trasporto dei cadaveri eccedenti l'età d'anni cinque dalle case alle stanze mortuarie, alli cimiteri, o chiese nelle quali è permesso tumularsi, è di diritto dei facchini da portantina, meno il caso che venissero associati da qualsivisia confraternita” In quest'ultimo caso i familiari potevano quindi usufruire dell'aiuto dei membri della confraternita evitando di utilizzare il servizio di facchinaggio (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 496, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, doc. 2 nivoso anno 14 [23 dicembre 1805], *Modulo di progetto per le rispettive classi di facchini e tariffe*, art. 7. Tale regolamento riprende quanto già previsto dalla normativa emanata il 25 luglio del 1803). Da sottolineare che la questione del trasporto dei defunti e degli ammalati ricoverati negli ospedali viene più volte affrontata dalle autorità (specialmente nel periodo compreso tra il 1800 e l'inizio degli anni Trenta) in seguito alle dispute che insorgevano piuttosto frequentemente tra i facchini da portantina delle diverse piazze e i becchini. Questi ultimi, dipendenti dall'Ospedale di Pammatone, non facevano infatti parte della categoria dei facchini e, secondo quanto stabilito dal regolamento del 20 ottobre 1803, godevano esclusivamente del diritto di trasporto degli ammalati dall'ospedale alle rispettive abitazioni (o al cosiddetto “ospedaletto”).

¹⁸ Nel lessico popolare i facchini appartenenti a tale compagnia erano infatti chiamati “corbette”, indicando con tale termine “colui che serve agli avvocati col portare in Tribunale i libri degli stessi necessari alla difesa delle

nominate “di piazza” (e quindi, almeno in linea teorica, specificamente destinate alla movimentazione di merci, bagagli e altri oggetti ingombranti) e compagnie “da portantina” (la cui attività aveva come oggetto principale il trasporto di persone), si registra una notevole intercambiabilità dei compiti, probabilmente dovuta alla necessità sia di garantire un servizio capillare all’interno delle mura, sia di fornire agli iscritti ai Ruoli sufficienti occasioni di guadagno¹⁹.

Da sottolineare però che tali gruppi di lavoratori costituivano una realtà separata (anche se non mancano alcuni punti di contatto) rispetto alle più conosciute compagnie di facchinaggio portuale, pur imitandone gli aspetti organizzativi e pur presentando problematiche del tutto analoghe. Come noto, infatti, lo scalo genovese era caratterizzato da una cronica carenza di spazi a terra che rendeva indispensabile l’utilizzo dei “camalli” per il trasporto dei carichi dalle banchine ai magazzini e viceversa. Il facchinaggio portuale, organizzato in una pluralità di compagnie (costituite sotto forma di Arti) secondo una specializzazione sia merceologica, che per aree di approdo, costituiva un mondo particolarmente complesso e fortemente regolamentato dalle autorità cittadine, sia per l’entità numerica della forza lavoro coinvolta (circa 2000 unità alla fine del Settecento), sia per le implicazioni di natura economica e sociale derivanti dall’esercizio di questa professione²⁰. Proprio tale sistema organizzativo, le cui origini risalgono all’inizio dell’età moderna, sembra costituire un vero e proprio modello per le compagnie di facchini “di piazza” sorte nella seconda metà del XVIII secolo. Ad esempio, al pari di quanto praticato in ambito portuale, il lavoro veniva assegnato ai facchini immatricolati secondo un sistema di turni, ma in molti casi vi era la facoltà da parte del cliente (specialmente in relazione al trasporto di documenti legali) di valersi di facchini cosiddetti “di confidenza”; restava invece proibito qualsiasi comportamento da

liti, forse così detto dall’uso di portar questi dentr’una corba” (G. CASACCIA, *op. cit.*, p. 151). Secondo quanto stabilito dai regolamenti per i facchinaggio era infatti loro diritto esclusivo “il portare dallo studio dei legali ai tribunali li libri e scritture dei quali abbisognassero, e così il riporto dai tribunali alli studi. La distribuzione delle stampe legali è però in facoltà di quello per cui sarà stampata qualche scrittura di distribuirla esso stesso, non potendo però servirsi di alcun altro sotto qualsivoglia titolo meno che dei detti Corbette” (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 496, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, doc. senza data ma del 1803).

¹⁹ Tale fenomeno diventa maggiormente evidente a partire dagli anni Venti dell’Ottocento, quando iniziano a ridursi i proventi derivanti dal trasporto di portantine a seguito dell’incremento che si registra nell’uso delle carrozze, reso possibile dalla lenta evoluzione della viabilità cittadina. Emblematico a questo proposito il caso dei facchini di Santa Fede che per tale ragione chiedono il diritto di trasportare i bauli e gli oggetti personali dei viaggiatori che arrivano in darsena, nel frattempo diventata stabilimento militare (*Ibidem*, doc. 23 agosto 1831).

²⁰ Sul facchinaggio all’interno dello scalo genovese si veda L. PICCINNO, *Economia marittima e operatività portuale. Genova, secc. XVII-XIX*, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, n.s. XL, 2000, pp. 215-342; EAD., *Una “impresa portuale”: organizzazione interna e servizi offerti dalla manodopera operante nello scalo genovese in*

parte degli iscritti volto a procurarsi autonomamente incarichi di lavoro (recandosi ad esempio presso le abitazioni dei committenti o fermando per strada le carrozze di passaggio)²¹.

Le tariffe di trasporto erano fissate dalle autorità cittadine e dipendevano sia dalla tipologia dell'incarico, sia dalla lunghezza del tragitto da percorrere, mentre non erano previsti sovrapprezzi in caso di svolgimento del servizio in condizioni meteorologiche avverse. I regolamenti decretavano inoltre il numero di facchini da impiegare per ogni genere di trasporto, al fine di ridurre la possibilità di soprusi da parte delle compagnie a danno dei committenti: ad esempio, per scaricare una carrozza a quattro ruote dovevano intervenire sei uomini (ridotti a quattro per le "sedie a due ruote"), i quali erano incaricati di trasportare i bagagli dei viaggiatori nelle locande e di riporre i veicoli nelle rimesse²². In alcuni casi, inoltre, come in occasione del trasloco di mobili o di altri oggetti dalle abitazioni private, i committenti, pur essendo obbligati a servirsi dell'opera dei facchini della piazza più prossima all'abitazione stessa, avevano la facoltà di valersi anche della collaborazione del proprio personale di servizio (pur se limitata in genere a uno o due domestici)²³.

Le autorità cittadine quindi, se da un lato intendevano gestire tale attività al meglio, prevedendo una normativa rigida per l'assegnazione degli incarichi al fine di tutelare gli utenti e limitare i disordini, dall'altro avevano la necessità di garantire alle compagnie una quantità di lavoro minima per assicurare la sopravvivenza delle stesse. E' in tale ottica che è da leggersi l'obbligo per la popolazione di valersi del servizio di facchinaggio per il trasporto di mobili e bagagli anche se ciò non era strettamente necessario: sotto questo aspetto, la facoltà di utilizzare facchini di fiducia o di affiancare loro qualche membro del personale di servizio può essere visto come un tentativo di mediazione tra le problematiche di natura sociale e gli aspetti di carattere economico e funzionale del servizio di trasporto a braccia.

Età moderna, in S. ZANINELLI, M. TACCOLINI (a cura di) *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 507 – 522.

²¹ Per quanto riguarda il trasporto dei documenti i regolamenti stabiliscono infatti "che da qui inanzi resti proibito alli Corbetta di andare nelle case e rispettivi scagni d'avvocati, procuratori, o case di particolari, o altrove, per procurarsi la dispensazione delle stampe" (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 495, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, doc. 11 agosto 1797). Più in generale, "è proibito a qualunque facchino di qualsivoglia stazione di portarsi nelle case, botteghe, magazzini, ed a bordo di bastimenti per accaparazione di lavoro" (*Ibidem*, doc. 23 giugno 1801).

²² ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 495, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, doc. 5 novembre 1791.

²³ "Il camalaggio delle portantine appartiene esclusivamente alli facchini denominati da Bussola, egualmente che quello de mobili e mercanzie che occorrerà di far trasportare a proprietari e conduttori nel passare da una casa e da una bottega all'altra. In questi casi è permesso a chionque di servirsi unitamente a suddetti facchini di due domestici in servizio attuale, eccettuata qualunque altra persona, e segnatamente li lavoranti di bottega e le persone di

Le prime Compagnie di facchini “di piazza” e “da portantina” di cui si ha notizia intorno agli anni Ottanta del XVIII secolo sono quelle di San Filippo, di Piazza della Nunziata e i Corbette di Piazza Nuova (le prime due dedite al trasporto di portantine e al servizio di facchinaggio per le carrozze, la terza specializzata, come già accennato, nel trasporto di documenti), ma è lecito ipotizzare che all’epoca fossero già attivi anche altri gruppi²⁴. Secondo quanto riportato dal *Registre de tous les portefais par stations* compilato nel 1806, durante la dominazione francese, le Compagnie in attività risultano infatti essere dieci: affianco a quelle precedentemente menzionate, figurano i facchini di S. Stefano, S. Ambrogio, S. Lorenzo, Campetto, S. Tommaso, S. Bernardo, S. Andrea, per un totale di 159 iscritti²⁵.

Dal punto di vista organizzativo, le compagnie presentano caratteristiche assimilabili al modello corporativo, largamente diffuso nel panorama del facchinaggio portuale: ognuna di esse era infatti dotata di propri Ruoli e di un apparato normativo (che non sembra però costituire un vero e proprio Statuto) che stabiliva i criteri di ammissione e di comportamento degli iscritti; era inoltre prevista l’elezione di due consoli, i quali dovevano garantire il rispetto dei regolamenti e difendere gli interessi del sodalizio di appartenenza in occasione delle frequenti dispute che si verificavano tra “piazze” diverse per il diritto di camallaggio nelle varie zone della città.

Le compagnie erano poste sotto il controllo del Magistrato della Consegna (sostituito alla caduta della Repubblica dal Comitato dei Pubblici Stabilimenti prima, e dall’Ufficio dei Provveditori poi)²⁶, ed erano tenute a rispettare, oltre alle norme specificamente loro destinate, anche i regolamenti generali per il facchinaggio (riguardanti quindi anche le maestranze operanti in ambito portuale) emanati in più occasioni specialmente durante la dominazione francese e in epoca sabauda²⁷. Le autorità investite della supervisione e regolamentazione dell’attività di questi grup-

campagna” (*Ibidem*, reg. 496, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, doc. 2 nivoso anno 14 [23 dicembre 1805], “Modulo di progetto per le rispettive classi di facchini e tariffe”, art. 5) .

²⁴ La documentazione rinvenuta riporta infatti numerosi riferimenti a regolamenti emanati al riguardo in epoca precedente pur senza fornire ulteriori dettagli (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 495, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, docc. 25 maggio 1789, 15 giugno 1790, 5 novembre 1791).

²⁵ ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo francese*, reg. 635, “Registre de tous les portefais par stations”, anno 1806.

²⁶ Da sottolineare che tali organi convogliarono al loro interno tutte le funzioni appartenenti alle diverse magistrature attive fino alla caduta della Repubblica ed avranno quindi funzione di controllo sull’intero sistema del facchinaggio, incluso quello portuale (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 491, doc. 28 maggio 1827). Sull’argomento si veda E. GRENDI, *Un mestiere di città*, cit., pp. 345-347; L. SAGINATI, *L’Archivio Storico del Comune di Genova*, Genova, Comune di Genova, 1974, pp. 5-6.

²⁷ In epoca francese da segnalare soprattutto i regolamenti emanati rispettivamente il 25 luglio 1803 e il 23 dicembre 1805. Durante la dominazione sabauda di notevole importanza per la sua completezza il *Progetto per la generale organizzazione de facchini e loro tariffe* promulgato il 23 maggio 1817 (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale*,

pi di mestiere avevano il compito di autorizzare la costituzione di nuove compagnie e di approvarne i Capitoli, di dirimere le controversie e, soprattutto, di fissare il numero massimo di immatricolati per ciascun gruppo. Quest'ultimo aspetto assume un'importanza primaria specialmente durante la Restaurazione e nei primi anni della dominazione piemontese, quando si verifica un cospicuo incremento degli iscritti dovuto alla necessità di accogliere nei Ruoli i numerosi reduci di guerra ed un parallelo incremento del numero delle compagnie in attività, che salgono a quindici: vengono infatti istituite le nuove "piazze" di Soziglia, Strada Nuova, S. Luca, S. Fede e S. Lazaro (quest'ultima dedita esclusivamente al trasporto di portantine).

A tale proposito, il *Progetto per la generale organizzazione dei facchini e loro tariffe* emanato dall'Ufficio dei Provveditori nel 1817 fissava per ciò che concerne le compagnie dei facchini di piazza i seguenti limiti numerici: S.Stefano, S.Ambrogio, S.Andrea, S.Lorenzo, S.Bernardo, Campetto, Soziglia, S.Luca, Strada Nuova, S.Filippo, S.Fede, S.Tommaso, S.Lazaro e Corbette di Piazza Nuova otto iscritti per ciascuna, aumentati a dodici per la compagnia della Nunziata, per un totale massimo previsto di 124 immatricolati²⁸. Le prescrizioni, però, non sembrano venire rispettate, in quanto la pressione sull'offerta di lavoro era evidentemente troppo alta per essere contenuta entro i limiti previsti: i Ruoli compilati nel 1819 riportano infatti i nomi di 223 facchini effettivamente in attività ripartiti nelle quindici Compagnie precedentemente menzionate²⁹. Come si evince dalla seguente tabella, solo i gruppi della Nunziata e di S. Lazaro risultano leggermente sottodimensionati, mentre gli altri, ad eccezione dei Corbette di Piazza Nuova, perfettamente nei limiti, registrano un numero di immatricolati doppio e in alcuni casi triplo rispetto ai limiti fissati dai regolamenti³⁰. Il trend rimane pressoché stazionario nei decenni successivi: infatti, i Ruoli compilati tra il 1820 e il 1821 segnalano la presenza di tredici compagnie (ma le due mancanti all'appello, ovvero quelle della Nunziata e di Piazza Nuova, erano certamente ancora in attività) per un totale di 211 iscritti e una media per ciascun gruppo (circa 14 unità) che rimane

governo piemontese, reg. 496, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, doc. 23 maggio 1817). Per la trascrizione completa di quest'ultimo, composto da ben 21 articoli, si veda L. PICCINNO, *Economia marittima e operatività portuale*, cit., pp. 495-510.

²⁸ Oltre a fissare i suddetti limiti numerici, il regolamento prevedeva che "gli fachini attuali al servizio dei rispettivi scali, o piazze sono conservati nel numero in cui esistono, e l'Ufficio non ne potrà più ascrivere se non per il compimento del numero di sopra stabilito" (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 496, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, doc. 23 maggio 1817, art. 2).

²⁹ Quasi tutte le Compagnie presentano infatti alcuni posti vacanti (ad esempio a causa della morte o dell'abbandono dell'attività da parte di qualche iscritto) in attesa di essere assegnati. E' necessario quindi evidenziare che se ai fini dell'analisi si considera il numero degli immatricolati previsto dai Ruoli per ciascun gruppo, inclusi i posti momentaneamente non occupati, la cifra totale degli iscritti sale a 254 unità (*Ibidem*, reg. 636, "Ruolo de' facchini", anno 1819. Per la trascrizione completa di tale documento si veda l'Appendice al presente lavoro).

³⁰ La media degli immatricolati nelle restanti compagnie è di circa 14 unità, dalla quale si discosta in maniera rilevante la Compagnia di S. Filippo, che registra 27 iscritti effettivi.

sostanzialmente stabile; i dati relativi al 1825 segnalano invece la presenza di 17 sodalizi (essendo state costituite nel frattempo le nuove compagnie di Granarolo e di S. Bartolomeo degli Armeni) per un totale di 254 facchini in attività, scesi a 229 all’inizio degli anni Trenta³¹.

Tab. 1 Iscritti ai Ruoli in anni diversi

Nome della Compagnia (Piazza)	n° iscritti				
	1806	1819	1820-21	1825	1831-32
S. Stefano	13	14	12	12	14
S. Ambrogio	14	13	15	16	12
S. Lorenzo	16	13	13	15	16
Nunziata	15	11	?	15	15
Campetto	19	16	16	17	16
S. Tommaso	11	16	14	15	13
S. Filippo	27	27	31	29	26
S. Bernardo	19	14	14	15	15
Corbette di Piazza Nuova	9	8	?	6	6
S. Andrea	16	12	11	15	10
Soziglia	-	18	15	14	13
S. Luca	-	14	16	14	13
Strada Nuova	-	19	30	24	21
S. Fede	-	22	18	22	22
S. Lazaro da portantina	-	6	6	7	3
Granarolo	-	-	-	9	7
S. Bartolomeo degli Armeni	-	-	-	9	7
Totale	159	223	211	254	229

Fonte: ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo francese*, reg. 635, “Registre de tous portefais par stations” anno 1806; *ibidem, governo piemontese*, reg. 636, “Ruolo de’ facchini”, anno 1819; reg. 637, “Ruolo de’ facchini”, anni 1820-1821; reg. 639, “Ruolo de’ facchini”, anno 1825; reg. 641, “Ruolo de’ facchini”, anni 1831-1832.

Le motivazioni che spiegano una crescita così imponente di questo settore nell’arco di tempo considerato (ovvero dalla fine del Settecento agli anni Trenta del secolo successivo), valutabile intorno al 44% per quanto riguarda il numero degli immatricolati e pari al 70% in relazione al numero di Compagnie attive, sono molteplici e riguardano aspetti di carattere economico, urbanistico, ma anche sociale. Infatti, se da un lato l’incremento della popolazione urbana, il progressivo sviluppo del turismo d’élite e l’espansione dei confini del centro cittadino verso zone periferiche rendono indispensabile la creazione di nuove “piazze” per fornire un servizio di facchinaggio adeguato all’interno di un nucleo urbano in continua espansione, dall’altro non bisogna dimenticare che il facchinaggio (sia quello portuale che quello di “piazza”) era considerato

³¹ I dati riportati si riferiscono al numero effettivo di facchini iscritti ai ruoli di ciascuna Compagnia negli anni in cui sono stati effettuati i censimenti. I Ruoli compilati tra il 1806 e il 1821 riportano sovente l’indicazione di alcuni posti lasciati temporaneamente vacanti, che, ai fini di questa analisi, non sono stati conteggiati. Tale fenomeno non si registra più (se non in maniera assolutamente marginale) a partire dal 1825, in quanto a partire da tale data le Compagnie inizieranno ad operare a pieno organico, con una copertura pressoché completa dei posti disponibili.

un importante sbocco occupazionale per una popolazione cittadina in costante crescita, oltre che una sorta di “terapia sociale” e di “domicilio sorvegliato” per i delinquenti (emblematico il detto “ci si redimeva camallando”)³². Per tale ragione, i regolamenti per il facchinaggio emanati durante la dominazione sabauda prevedevano norme di ammissione ai Ruoli volte a privilegiare i cittadini genovesi a scapito di quelli dell’entroterra o delle Riviere: a partire dal 1817, infatti, le nuove immatricolazioni vengono riservate per tre quarti ai nativi della città (o ivi domiciliati da almeno dieci anni), mentre la restante parte è lasciata agli abitanti delle campagne; inoltre, l’età minima necessaria per poter esercitare il mestiere di facchino viene fissata in diciotto anni, da comprovarsi mediante la presentazione della fede di battesimo; viene infine posto il divieto di ammettere nei ruoli facchini legati da parentela di primo grado, mentre non è richiesto il pagamento di alcuna quota di immatricolazione per i nuovi iscritti³³.

Analizzando le informazioni contenute nei Ruoli compilati tra il 1806 e il 1832 è possibile costruire un quadro approssimativo della provenienza dei facchini iscritti alle diverse compagnie³⁴. Secondo quanto si evince dai dati esaminati, circa il 49% dei lavoratori risulta essere originario dell’entroterra genovese (Lumarzo, Busalla, Pentema, Novi) o di località situate nell’attuale periferia cittadina (Coronata, Rivarolo, Voltri, Quezzi), il 40% è nato a Genova, mentre la restante parte proviene dalle Riviere (circa il 6% da quella di Levante e il 5% da quella di Ponente); indipendentemente dal luogo d’origine, tutti gli iscritti risiedono all’interno delle mura, in molti casi in prossimità della zona nella quale esercitano la loro attività; da sottolineare infine che appare alquanto limitata la presenza di legami familiari tra i membri delle varie compagnie, mentre, nonostante il divieto posto dalle autorità, si segnalano alcuni casi (peraltro piuttosto sporadici) di trasmissione ereditaria del posto. I fenomeni di trasferimento degli iscritti da una compagnia all’altra (pratica abbastanza consueta nel facchinaggio portuale) sono pressoché nulli: tale fatto, se unito ad una conflittualità tra i gruppi relativamente contenuta, sembra indicare una ripartizione del lavoro piuttosto equa ed una condizione di vita degli immatricolati abbastanza soddisfacente. La situazione tenderà però a modificarsi negativamente all’inizio degli anni Trenta, quando i cambiamenti nella viabilità cittadina da un lato, e la forte spinta verso la liberalizza-

³² Sui problemi di natura sociale del facchinaggio si veda E. GRENDI, *Un mestiere di città*, cit., pp. 343-347.

³³ A tale proposito vigeva solo l’obbligo di versare un’oblazione all’Opera di Nostra Signora. Tali norme riguardavano anche i facchini del porto, ad eccezione di quella relativa al divieto di ammettere lavoratori legati da parentela, riservata esclusivamente ai facchini da portantina (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 496, *Ufficio dei Provveditori. Scali e Piazze diverse*, doc. 23 maggio 1817, art. 3).

³⁴ Non sempre infatti i Ruoli riportano le informazioni relative al luogo di origine dei facchini immatricolati, ma il campione di dati raccolti (riguardante circa l’85% degli iscritti) appare comunque significativo.

zione del lavoro dall'altro, porteranno all'abolizione delle compagnie e alla loro successiva trasformazione in Società di Mutuo Soccorso³⁵.

3. L'EVOLUZIONE NELLA VIABILITÀ CITTADINA E IL TRAMONTO DEL SERVIZIO DI TRASPORTO A BRACCIA

L'esperienza di un servizio pubblico di trasporto all'interno delle mura cittadine così organizzato termina il 16 dicembre del 1837, data in cui viene decretata la formale soppressione delle Compagnie (sia di piazza, che da portantina) e la conseguente liberalizzazione del mestiere. Il provvedimento (che costituirà il punto di partenza per la successiva soppressione anche delle compagnie operanti in ambito portuale) viene giustificato dalle autorità sabaude con le seguenti parole:

“onde rendere più facili e comodi i mezzi di trasporto degli effetti mobili, merci ed altri oggetti qualunque, con aprire un sì fatto ramo di lavoro e d'industria alla libera concorrenza di ognuno, ad esempio di quanto si pratica in quasi tutte le città commercianti”³⁶

Nel frattempo, inoltre, l'assetto viario della città si era lentamente modificato, riducendo le occasioni di lavoro per i facchini: nel 1818, infatti, era stato parzialmente risolto il problema dell'attraversamento carrabile della città grazie alla sistemazione della strada da San Teodoro a Fassolo (attuali vie BuoZZi e San Benedetto), che consentiva di raggiungere in carrozza il centro attraverso l'antica porta di San Tommaso. Nel 1822 il re Carlo Felice, su pressante richiesta degli organi di governo locali, aveva nominato una commissione deputata allo studio della realizzazione di una strada “carrettiera” di attraversamento della città e al servizio del porto al fine di risolvere definitivamente l'annosa questione del collegamento tra la viabilità esterna di ponente e quella di levante. Il progetto viene però approvato solo nel 1835, quando Carlo Alberto dichiara opera pubblica la “strada carreggiabile che dalla Porta di San Tommaso, nella direzione della Darsena e del Porto fino alla Dogana, e di là verso San Lorenzo, piazza Nuova (attuale Matteotti) e San Domenico (attuale De Ferrari), mette per via Giulia (attuale XX Settembre) alla Porta dell'Arco (attuale ponte Monumentale)”³⁷. Ha inizio così la costruzione della carrettiera Carlo

³⁵ Secondo la catalogazione fornita da Leo Morabito e Emilio Costa relativa al fenomeno dell'associazionismo a Genova e nella sua Provincia, nel 1853 viene costituita la “Società di Mutuo Soccorso dei facchini da portantina”, mentre l'emanazione del primo Statuto risale all'anno successivo (L. MORABITO, E. COSTA [a cura di], *L'universo della solidarietà. Associazionismo e movimento operaio a Genova e Provincia*, Genova, Provincia, Assessorato alle attività e beni culturali, 1995, p. 363).

³⁶ ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese*, reg. 617, doc. 16 dicembre 1837.

³⁷ E. POLEGGI, P. CEVINI, *op. cit.*, p. 165; G. PELLEGRINI, *Il fronte mare di Genova. Studi e rilievi*, Genova, COEDIT, 2004, pp. 9-11.

Alberto, ovvero dell'attuale via Gramsci (1837-1844), conclusa solo pochi anni prima che iniziassero i lavori di costruzione della strada ferrata.

Finalmente, intorno al 1840 le carrozze private e pubbliche che circolano regolarmente in città sono ormai centinaia, mentre circa duemila arrivano annualmente da fuori; nel 1844, infine, viene ufficialmente aperto l'attraversamento della città ai "carri di qualsiasi dimensione"³⁸ e vengono predisposte aree di sosta regolamentata in numerose piazze del centro cittadino. Le modificazioni del sistema viario consentono quindi la definitiva affermazione del trasporto su ruota, liberando il traffico delle merci e dei passeggeri dalla schiavitù dei trasbordi e limitando considerevolmente l'area di monopolio dei facchini.

³⁸ In particolare, il regolamento emanato il 2 gennaio del 1844 dall'Ufficio Edile si riferiva al traffico di carrozze e carri mossi da una sola bestia, dei carri a quattro ruote trainati da due buoi, delle carrette e degli altri mezzi di locomozione (E. GRENDI, *Un mestiere di città*, cit., p. 335).

APPENDICE

ASCG, Fondo amministrazione decurionale, governo piemontese, reg. 636, "Ruolo de' facchini". anno 1819.

S. Stefano

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1					
2	Gotusso	Carlo q. Giuseppe	Carlino	Genova	Ravecca
3	Cevasco	Nicolò q. Antonio	Tognacca	Quezzi	Alremo
4	Della Casa Grande	Felice	Bastardo	Genova	Ospitale
5	Garaventa	Giuseppe q. Gio Batta	Ciuccio	Idem	Palizzucco
6	Garaventa	Antonio q. Lazaro	Parpella	Idem	Perea
7	Castello	Emanuelle di Pietro	Manuello	Genova	Vico Agogliotti
8	De Barbieri	Lorenzo q. Michele	Lippo	Rapallo	Seminario
9	Canepa	Francesco q. Altro	Minuto	S. Martino d'Albaro	S. Martino
10	Isola	Pasquale q. Antonio	Subissa gatti	Genova	Portoria
11	Ronco	Nicolò q. Francesco	Fenugesco	Genova	Case nuove
12	Rimassa	Francesco di Giuseppe	-	S. Stefano di Ronco	S. Cattarina di rimpetto al Curlo
13					
14	Massa	Agostino q. Francesco		Genova	Vico Salvaghi
15	Valle	Gio q. Andrea	Boddi	Perea	Perea
16					
17	Sbarbaro	Domenico di Agostino	S. Agostino	Genova	Colle

S. Andrea

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1					
2					
3					
4	Gandolfo	Andrea q. Angelo	Moro	Testana	Vico mezzo di Strada Giulia
5	Fossa	Giacomo q. Gio Batta	Fossa	Moranego	Orti S. Andrea
6	Schenone	Giacomo q. Giuseppe	Bin	Lumarzo	Vico Fico
7	Traverso	Georgio q. Angelo	Non mi tocca	Tegli in Polcevera	Ravecca
8	Fossa	Francesco q. Antonio	Pacifico	Moranego	Vico Dritto
9					
10	Oneto	Gaetano q. Tomaso	Messé	Genova	Vico Agogliotti
11	Carbone	Antonio di Benedetto	Piegamorti	Moranego	Salita S. Andrea
12	Corzetto	Nicolò q. Gio Batta	Morte	Varni	Cannetto
13	Siri	Stefano q. Matteo	Scoratta galline	Ovada	al Prione
14	Firpo	Pasquale di Nicolo	Tiracarte	Sestri di Ponente	Salita S. Andrea
15	Zanardo	Antonio di Carlo	Prete	Arpe	Vico S. Andrea
16	Figallo	Benedetto q. Vincenzo	Moretto	Albaro	Albaro

S. Ambrogio

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1					
2 +	Simonetti	Domenico q. Antonio	Poco ajuto	Moranego	Vico Pomo granato

3	Vassallo	Giuseppe q. Domenico	Frata	Albaro	Vico Pizzaculo
4+	Dagnino	Giovanni q. Giuseppe	Mustacchi	S. Lorenzo	Vico Pomo granato
	Cिकासco	Giuseppe q. Luca	S. Giuseppe	S. Salvatore	Cocagna
5	Costa	Gaetano q. Stefano	Toccalabiscia	S. Steffano	Vico Campisano
6					
7	Ballero	Domenico q. Gio Batta	Sestrino	Sestri	Cristo dei Servi
8	Riva	Francesco q. Bartolomeo	Leiraro	Staglieno	S. Andrea
9	Olivari	Domenico q. Giuseppe	Barbotto	Genova	Vico Ponte fico
10	Fossa	Bartolomeo q. Giuseppe	Poeta	Moranego	Vico Pizzaculo
11	Curlo	Camillo di Gio Batta	-	Genova	Strada Balbi
12	Vaccaro	Nicolo d'Angelo	Buscaria	Borgo Bisagno	Villetta della Marina
13	Rebuffo	Giuseppe q. Ambrogio	Raschiafeluche	Frascinello	S. Defendente
14					
15	Boccardo	Gio Batta di Sebastiano	Bacco	Castello	Orti S. Andrea
16	Corzetto	Andrea q. Gio Batta	Paisan	S. Steffano	Vico di mezzo

S. Lorenzo

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1					
2	Passalacqua	Francesco q. Gerolamo	Beccolino	S. Steffano	Vico Fico
3	Traverso	Antonio q. Gio Batta	Pentemino	Pentema	Colle
4	Cordaro	Giuseppe q. Vincenzo	S. Genesio	Novi	S. Genesio
5	Timossi	Domenico q. Gio Batta		Carosio	Genova S. Giorgio
6	Repetto	Francesco q. Lorenzo	Buciasso	Bussalla	S. Croce
7	Passano	Carlo q. Domenico	Misesa	Castagnola	Ravecca
8	Marcenaro	David q. Andrea	Davidino	Vigne	Vico Santi
9	Demartini	Francesco q. Giacomo	Giuda	Gallarie	Mascherona
10	Corzetto	Domenico q. Agostino	Raschia	S. Steffano	Vico di mezzo
11					
12	Corzetto	Carlo q. Giuseppe	Carlipacco	S. Steffano	Vico di mezzo
13					
14	Traverso	Andrea q. Giuseppe	Scorriserve	Busalla	Vico Vecchietti
15					
16					
17	Cannevaro	Ambrosio q. Giacomo	Mustagni	Genova	Vico mezzo S. Steffano
18					
19	Scaniglia	Giuseppe q. Alberto	Parpagiora	Borzoli	S. Genesio

S. Bernardo

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1+	Posciallo	Antonio q. Francesco	Bechetto	Croce de fieschi	Vico Ripalta
	Scrivani	Antonio q. Domenico	Sciamadda	Rondanino	S. Catterina
2	Zanardo	Gio Batta q. Sebastiano	Zeneise	Genova	Colle
3					
4	Daccorsi	Francesco q. Domenico	Beconovello	Lerice	Vico Ripalta
5+	Carbone	Gaetano q. Giuseppe	Mirandola	Genova	Cocagna
6	Chiappa	Nicolò q. Bartolomeo	Buscio	Pegli	Servi
7	Cazella	Gio Batta q. Giuseppe	Montacagna	Genova	S. Donato
8					
9					

10	Marchese	Giuseppe q. Lazaro	Roccio	Genova	Vico Sacco
11	Passalacqua	Paolo q. Pietro	Lagoggia	Quarto	Mascherona
12	Ferrari	Antonio q. Gio Batta	Due scale	Genova	Vico Ripalta
13	Balletto	Domenico q. Angelo	Brucciacristi	Bargagli	Vico Vecchietti
14	Migone	Nicolò q. Pasquale	Buonavoglia	S. Ilario	Vico Fico
15	Rapallo	Giuseppe q. Lazaro	Frega tette	Genova	Pozzetto Grazie
16	Lavagnetto	Tommaso q. Francesco	Mezz'uomo	Genova	Ravecca
17	Ferrando	Francesco q. Antonio	Leitaro	Mignanego	S. Steffano

Campetto

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1	Rossi	Paolo q. Francesco	Tocca tette	Genova	Vico dritto Portoria
2	Patrone	Antonio q. Antonio	Tira carri	Ajaccio	Vico mezzo Portoria
3	Dagnino	Agostino q. Bartolomeo	Regio	Genova	Piazza dello Spedale
4	Scribanis	Bartolomeo q. Domenico	Gabaja	Rondanino	Vico Angeli
5	Carbone	Giuseppe q. Agostino	Ombra	Genova	Ponticello
6	Montebruno	Emanuelle q. Filippo	Sepetta	Genova	Vico Salvaghi
7					
8	Guerini	Giovanni q. Pasquale	Miseria	Genova	Salita S. Leonardo
9	Pisano	Andrea q. Pietro	Bociano	Voltri	Macelli Soziglia
10					
11	Pendola	Stefano q. Pietro	-	Rapallo	Vico Pepe
12	Campodonico	Giuseppe q. Gio Batta	Tocchi torchi	Rapallo	Vico Vacca
13	Rondanina	Giuseppe q. Gio Batta	Cillo	Coronata	Lucchi
	Dodero	Andrea q. Desiderio	-	Albaro	Chiappe
14	Casagrande	Felice Fortunato	Bolla	-	Chioostro S. Lorenzo
15	Marcenaro	Antonio q. Pietro	Due soldi	Genova	Vico Gelsomino
16	De Cosmi	Gaspare q. Carlo	Ciriffo	Idem	Colle
17					
18	Campi	Andrea q. Gio Batta	Lillo	S. Cipriano	Vico Neve
19					
20	Maggi	Andrea q. Giovanni	Pecora	Sori	Vico Neve

Soziglia

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1 +	De Negri	Carlo q. Giuseppe	Fainà	Vigne	Vico Neve
2	Roba	Steffano q. Niccolo	Murta	Maddalena	Vico Salvaghi
3	Revello	Lorenzo q. Gio Batta	Naso	Carmine	Macelli Soziglia
4	Garaventa	Gio q. Gio Batta	Scorri serve	S. Steffano	Vico Santi
5	Proietto	Bartolomeo q. Prospero	Dentin	Carpina	Vico Bellefiglie
6	Demartini	Giacomo q. Gio	Ciarcella	Maddalena	Vico Salvaghi
7	Brascesco	Gerolamo q. Bernardo	Fuino	Maddalena	S. Siro
8	Cavagnaro	Silvestro q. Antonio	Spezino	Maddalena	Vico Macelli
9	Cevasco	Giovanni q. Antonio	Fornaro	Bargagli	Ponticello
10	Poggi	Giuseppe q. Prospero		Manesseno	Maddalena
	Cardinale	Angelo di Bartolomeo		Genova	Vico Vacca
11	Rubattino	Gio Batta q. Angelo	Bellatighe	S. Agnese	Annonciata
12	Noce	Francesco q. Gio Batta	Tocca la frigna	S. Siro	Vico Lavagna
13	Fontana	Angelo q. Giacomo	Angelo	Frassinello	Vico Vigna
14	Traverso	Andrea q. Giacomo	Mursina	Rivarolo	Vico Duca
15	Scribanis	Bartolomeo q. Giovanni	Giuda	Rondanina	Vico Fico

16	Alberti	Antonio q. Agostino	Ghorne	Maddalena	Piazza Serra
17	Solari	Giuseppe q. Lazaro	Rebella forche	Sestri di Levante	Vico Lavagna
18	Sanguineti	Bastiano q. Prospero	Fiamadda	Albaro	Vico Pepe

S. Luca

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1	Ratto	Andrea q. Francesco	Giuda	Castagna	Caracire
2	Opisacco	Lorenzo q. Gio Batta	Sarmoja	Genova	Vico Osteria
3 +	Sanguineti	Nicolò q. Giuseppe	Ciavain	Chiavari	in Osteria
	Torasco	Giacomo q. Gio Batta		Casanova	S. Domenico Genova
4	Capurro	Giuseppe q. Angelo	Trombetta	Genova	Vico Pessetto a Prè
6	Bisso	Gio Batta q. Giuseppe	Poco ajuto	S. Stefano	Maddalena
7	Rossi	Lorenzo q. Giuseppe	Gaione	Rivarolo	Vico Pepe
8					
9 +	Bona	Gio Batta q. Pietro	Cattalano	Savona	S. Pancrazio
10					
11					
12	Remaggi	Andrea q. Agostino	Moro di recodisa	S. Biaggio Polcevera	Vico Angeli
13	Garaventa	Antonio q. Gio Batta	Quattro occhi	Genova	Case Nuove
14	Tagliavacche	Luca q. Giuseppe	Merda amara	Vignanego	S.M. Angelorum
15	Dasori	Gio Batta q. Angelo	Pulcinella	-	Vico Lavagna
16	Gnecco	Giacomo q. Gio Batta	Sordo	Genova	S. Tommaso
17	Branesco	Antonio q. Pasquale	Nano	Carminello	Maddalena

Strada nuova

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1	Regiardo	Steffano di Gaetano	Baxaseportue	Costa Clavarezza	Portoria
2+	Oberto	Giuseppe q. Gio Batta	Fiamingo	Genova	Maddalena
	Massa	Antonio q. Giuseppe			
3	Revello	Giuseppe q. Gio Batta	Picosso	Genova	Vico Duca
4	Banchero	Giulio di Gio Batta	Garzone del Boja	Prè	S. Domenico
5	Scribanis	Carlo q. Marco	Pianta forche	Maddalena	Vigne
6	Rebosio	Pasquale q. Mari Antonio	Tonno	Montobbio	Vico Ferro
7	Delucchi	Andrea q. Gerolamo	Vanni e vegni	Idem	Vico Ferro
8	Rocca	Pasquale q. Bernardo	Lacchi	Chiavari	Maddalena
9	Ferrari	Giuseppe q. Antonio	Basanaro	Isole Borromee	Focine
10	Gronzona	Bartolomeo q. Gio Batta	Carosio	Carosio	Piazza Portello
11	Banchero	Emanuele q. Giovanni	Turco	S. Sabina	Vico Pace
12	Medica	Giovanni q. Francesco	Tassone	Genova	S. Siro
13	Rigiardo	Pietro di Francesco	Boja vecchio	Genova Maddalena	S. Siro
14	Medica	Gio Batta di Giorgio	Testa di morto	Genova	S. Siro
15	Parodi	Gerolamo q. Giuseppe	Nasetto	Genova	Carmine
16	Bracesco	Giovanni			
17	Poirè	Prospero Giuseppe q. Francesco	Bontempo	Maddalena	Vico Salvaghi
18	Curlo	Niccolò q. Gio Batta	Becchafighe	S. Giacomo	S. Marcellino
19	Cambiaso	Tomaso q. Niccolò	Parrocchia	Comaco in Polcevera	Prè

S. Filippo

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1	Bagnara	Bartolomeo q. Agostino	Mangia cristiani	Sestri a Ponente	Vico di S. Sbina
2	Pizzorno	Nicolò q. Simone	Carobba	Rosiglione	Carmine
3	Passalacqua	Giuseppe di Antonio	Storto	Genova	Vico Nuovo Portoria
4	Parodi	Antonio q. Giuseppe		S. Pier d' Arena	Castellaccio
5	Danero	Gio Batta q. Giacomo	Sette beccie	Genova	Quattro Canti S. Francesco
6	Poirè	Gio Batta q. Michele	Casca morti	Fraxinello	S. Sabina
7	Fontana	Giacomo q. Gio Batta	Malafede	Genova	Carmine
8	Gardini	Luigi q. Antonio	Porco	Vico Quattro canti S. francesco	
9	Banchero	Antonio di Benedetto	Tetta	S. Mariaa di Carvi	S. Matteo
10+	Reggiardo	Angelo di Francesco	Boja	Genova	Strada novissima
	Isolabella	Giuseppe di Gio Batta	Lupo	Sestri	S. Vincenzo
11	Maroggi	Francesco q. Felice	Attissa attissa	Genova	Carmine
12	Trucco	Pietro q. Giuseppe	Frega tette	Montoggio	Vico Pace
13	Scaniglia	Giuseppe q. Alberto	L'orco	Borzoli	Prè
14	Passadore	Antonio di Francesco	Scuija luzie	Spezia	Strada nuova
15					
16					
17	Dellepiane	Giacomo q. Francesco	Spella cristi	San Quilico	Strada nuova
18	Dagnino	Filippo q. Antonio	Lecca bernardi	S. Sabina	S. Sabina
20+	Trucco	Francesco q. Francesco	Barbetto	Genova	Carmine
	Torre	Giorgio q. Francesco	Tirracarri	S. Olcese	in Sossiglia vico Lavagna
21	Roagna	Andrea q. Giuseppe	Monta donne	Campomorone	Vallechiara
22					
23	Parodi	Benedetto q. Giacomo	Giuseppo	Voltri	Vico Lavagna
24	Banchelo	Carlo q. Lorenzo	Sciu di verdi	S. Sabina	Vallechiara
25	Fontana	Antonio q. Giacomo	Pianta forche	Fraxinello	S. Nicolosio
26	Delucchi	Giuseppe q. Antonio	Trua	Montalbio	Piazza Ospitale
27	Pendola	Lorenzo q. Pietro	Trampeo	Rapallo	Salita S. Bernardino Carmine
28					
29	Ratto	Gerolamo di Andrea	Sussa bugne	Genova	Vallechiara
30					
31	Corzetto	Gio Batta q. Bartolomeo	Salta montagna	Genova	Vico di Mezzo in Portoria

S. Fede

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1	Podestà	Gio Batta q. Santino	Cianta malanno	Rovereto	S. Sabina
2	Corallo	Marc' Antonio q. Bartolomeo	Zemma	Genova	Piazza S. Fede
3					
4	Pittaluga	Luigi q. Pietro	Sbiretto	Genova	Vico Largo Prè
5					
6	Boero	Andrea q. Antonio	Gambe despese	S. Martino	Piccapietra
7	Bacigalupo	Giuseppe q. Domenico	Fallito	Palmetta	Vico largo Prè
8	Lagomarsino	Giovanni q. Domenico	Moretto	Genova	Vico Monachette

9					
10+	Rubattino	Antonio q. Andrea	Ciriffa	Montobbio	S. Sabina
11	Vexina	Fortunato	Salta la macchia	Recco	Prè
12	Nicora	Giuseppe q. Andrea	Nicora	Bargagli	S. Fede
13					
14					
15					
16					
17	Banchero	Giuseppe q. Tommaso	Craino	S. Maria di Carzi	S. Sabina
18					
19	Bisagno	Giuseppe q. Antonio	Besagno	Manesseno	S. Nicolosio
20	Derchi	Francesco q. Cristoffaro	Tartaglia	Genova	Ponticello
21	Rubattino	Francesco q. Andrea	Fortunato	Montobbio	Vico Salvaghi
22	Ghiglione	Gio q. Marc' Antonio	Mosche lupo	S. Steffano	Prè
23	Repetto	Clemente q. Bernardo	-	Cabella	Vico Pace

S. Tommaso

N.	Cognome	Nome e paternità	
1	Gnecco	Giovanni	console
2	Bagnara	Agostino	sotto console
3	Scotto	Andrea	
4	Della Casa	Giacomo	
5	Cambiaggio	Tommaso	trasportato in Stada nuova ed in suo luogo
	Podestà	Giovanni di Gio Batta	
6	Aschiero	Giacomo	
7	Pozzo	Francesco	
8	Ramezano	Pasquale	
9	Costaguta	Agostino	
10	Lagomarsino	Bartolomeo	
11	Cassina	Luigi	
12	Morasso	Domenico	
13	Beccaria	Francesco	
14	Delucchi	Giovanni	
15	Penene	Gio Batta	
16	Rossi	Domenico	

S. Lazaro Portantina

N.	Cognome	Nome
1	Sciutto	Lorenzo
2	Carlini	Nicolò
3	Barabino	Giacomo
4	Testa	Michele
5	Massardo	Francesco
6	Rivaro	Pietro

SS. Annonciata

N.	Cognome	Nome e paternità	Soprannome	Luogo di nascita	Dimora
1	Bisacco	Giacomo q. Gio Batta	Gavaglio	Genova	S. Sabina
2	Roncagliolo	Benedetto q. Pietro	Frate	Genova	Piazza Bandiere
3	Ronco	Gio Batta q. Pantaleo	Stondaio	Corsica	S. Vittore

4					
5					
6					
7	Manitti	Ottavio q. Bernardo	Acquasanta	Crevari	Carmine
8	Scala	Steffano q. Domenico	Steva	Genova	S. Sabina
9	Scala	Giuseppe q. Domenico	Pataccone	Genova	S. Sabina
10					
11					
12	Merlano	Angelo q. Giuseppe	Merlano	Genova	Vico Conzeria
13	Banchero	Domenico q. Pasquale	Chierico	S. Agnese	Vico Conzeria
14	Ravaggia	Giuseppe q. Antonio	Cicetto	S. Sabina	S. Sabina
15	Lenzino	Carlo q. Francesco	Figlio del Panuzio	Genova	Vico Filippine a Prè
16	Castagneto	Gerolamo q. Andrea	Ravanetto	Genova	Piazza Carmine

Corbette

N.	Cognome	Nome e paternità	
1	Costa	Bartolomeo	
2	Lucchesi	Gio Batta	
3	Maggiolo	Gio Batta	morto, ed in suo luogo
	Marcenaro	Giacomo q. Gio Batta	
4	Costa	Giacomo	
5	Lertera	Lorenzo	
6	Massardo	Gio Batta	
7	Carbone	Angelo	
8	Balbi	Gio Batta	

Giovanna Maria Carusotto

INNOVAZIONE E MODERNIZZAZIONE NEL SETTORE DEI TRASPORTI PUBBLICI.

CATANIA TRA '800 E '900

Tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, in coincidenza con il miglioramento della congiuntura internazionale, Catania avviò un processo di modernizzazione aspirando a diventare la capitale industriale della Sicilia ed a consolidare i tratti di una città di servizi evoluti in grado di soddisfare le esigenze di una popolazione in continua crescita.

La città etnea sarà definita la *Milano del Sud* in questo periodo ricordato anche come *la stagione d'oro*, come *l'età di De Felice* in quanto Giuseppe De Felice Giuffrida - figura di primo piano quale leader del partito popolare, del movimento dei *Fasci dei lavoratori* e sindaco di Catania per oltre un ventennio - fu il protagonista indiscusso del mutamento economico e sociale della città, nel quadro di quel rinascimento municipale che avrebbe prodotto la legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici del 25 marzo 1903¹.

De Felice Giuffrida dichiarava di riconoscersi nel *socialismo municipale*, che considerava la municipalizzazione dei servizi pubblici uno strumento fondamentale per accelerare il processo di trasformazione della città: il *Comune moderno*, nell'interesse di una popolazione crescente e sempre più esigente, avrebbe dovuto portare avanti, con interventi finalizzati, una politica amministrativa in grado di creare e gestire servizi pubblici efficienti all'altezza dei livelli tecnologici raggiunti in quel momento, come l'approvvigionamento idrico, il gas, l'illuminazione, i servizi igienico - sanitari, gli ospedali, le scuole, i trasporti urbani, le tranvie². Gli altri obiettivi importanti da perseguire erano la lotta all'analfabetismo, le riduzioni fiscali per le nuove iniziative industriali e per rilanciare l'occupazione, lo sviluppo di associazioni di mestiere³.

¹ Sulla Catania di questo periodo si veda G. GIARRIZZO, *Catania*, Bari 1986, pp. 159 -198.

² *La municipalizzazione dei servizi* a Catania fu portata avanti anche con l'appoggio di alcuni esponenti del governo di Giolitti. In questo contesto politico si colloca il sostegno finanziario della Comit che seguì con interesse i più tradizionali versanti della municipalizzazione. Vedi G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi - La Sicilia", Torino 1987, pp.332-352. Sul tema della municipalizzazione, in generale, cfr. A. GIUNTINI, *La modernizzazione delle infrastrutture e dei servizi urbani in Italia. Temi, risultati e obiettivi della ricerca*, in C. LACAITA (a cura di), *Scienza tecnica e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, Milano 2000, pp.127-145 e P. Hertner, *Infrastrutture urbane e politica municipale tra Otto e Novecento. Nota introduttiva*, in "Passato e presente", 25, 1991, pp. 45-49.

³ Le associazioni di mestiere troveranno la massima espressione nella *Camera del lavoro* (57 leghe nel 1904) con diecimila iscritti (cfr. R. SPAMPINATO, *Il movimento sindacale in una società urbana meridionale*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale"), 1977, fasc. III, pp.361-419.

Tra i progetti del programma popolare, *la municipalizzazione del pane*, pur se meno consueta, fu quella di maggiore successo con vasta eco anche a livello nazionale⁴.

Creazione di nuove infrastrutture e potenziamento dei servizi caratterizzarono la storia di Catania, nella seconda metà dell'ottocento: l'aggiornamento urbanistico, il risanamento igienico, la sistemazione dei quartieri e della viabilità, il completamento delle linee ferroviarie e l'ampliamento del porto furono i principali progetti elaborati e portati avanti grazie all'impegno di alcuni esponenti dei gruppi dirigenti interessati allo sviluppo economico della città, che avrebbe dovuto assumere un ruolo guida, costituire un punto di riferimento per tutta la Sicilia Orientale⁵. In questo contesto emersero delle figure dominanti come ingegneri, giuristi, medici, tecnici municipali, ai quali furono richiesti nuovi compiti, qualificate competenze e capacità imprenditoriali, speciali tecnologie innovative e nuove forme di gestione⁶. Essi diventarono i protagonisti della trasformazione economico - sociale della città, assieme ai commercianti, agli imprenditori sia locali che stranieri⁷.

La sistemazione della viabilità, la realizzazione di un bellissimo giardino pubblico, il *Giardino Bellini*, la costruzione di un teatro moderno, di un grande albergo, un flusso in crescita di forestieri, il successo internazionale di Taormina, la vicinanza di Siracusa e la presenza del vulcano Etna generarono in alcuni ambienti l'opinione che un'adeguata politica di servizi e di at-

⁴ Questa esperienza, vista con simpatia da Giolitti, durò soltanto 4 anni, sia per il diverso atteggiamento dei ministeri Fortis e Sonnino, sia per le difficoltà finanziarie incontrate dal comune. Il progetto della municipalizzazione delle acque incontrò invece la resistenza dei locali "signori dell'acqua" (tra i quali il marchese di Casalotto, il duca di Carcaci, il principe di Manganelli). Per quanto riguarda la questione del riscatto e della municipalizzazione del gas, il 28-12-1903, l'amministrazione municipale (ai sensi della legge 25 marzo 1903) procedette al riscatto per assumere direttamente il servizio pubblico e privato dell'illuminazione, fino a quel momento gestito dalla *Compagnia belga del gas* (cfr. G.Barone, *op. cit.*, pp. 335-342).

⁵ G. GIARRIZZO, *L'età di De Felice - la Milano del Sud* in C. DOLLO (a cura di) in *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento. I primi venti anni*, in Atti del I convegno di studio, Catania 1999, pp.127-141.

⁶ Tra i tecnici municipali, in particolare, meritano di essere ricordati: Filadelfo Fichera e Benedetto Gentile Cusa. Il Fichera – con quasi 30 anni di attività professionale – fu la figura dominante per i diversi progetti riguardanti l'aggiornamento urbanistico, il risanamento igienico (acqua, fognature), gli scavi archeologici (in particolare l'anfiteatro romano) con l'obiettivo di creare anche degli incentivi turistici. Invece, il Gentile progettò il piano regolatore relativo al risanamento dei quartieri esistenti e all'ampliamento della città (cfr. S. BOSCARINO, *Le vicende urbanistiche* in A. PETINO (a cura di), *Catania contemporanea. Cento anni di vita economica*, Catania 1976, pp.144 - 182; G. DATO, *Ingegneria sanitaria e risanamento della città alla fine dell'Ottocento: il contributo di Filadelfo Fichera*, in P. NASTASI (a cura di), *Il meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Atti del convegno (Palermo 14-16 maggio 1985), Palermo 1988, pp. 385-401.

⁷ Sul ruolo dei tecnici municipali per la modernizzazione dei servizi urbani in Italia, cfr. A. GIUNTINI, *I tecnici e il Municipio. Gli ingegneri e i servizi urbani a rete in Italia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo*, in S. ZANNELLI e M. TACCOLINI (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e risorsa nella storia economica italiana*, Atti del Convegno, Roma 2000, pp. 372-383.

trezzature e di incentivi avrebbe potuto creare a Catania le stesse condizioni di successo turistico di una *città di svernamento come Nizza*⁸.

In assenza di grossi imprenditori locali, le più importanti infrastrutture cittadine furono avviate grazie all'intervento di capitalisti stranieri che spesso si occupavano anche della gestione, sia per le difficoltà di trovare localmente capitali sia per la mancanza di competenze tecniche in settori nuovi come quelli del gas, dell'illuminazione, delle reti tranviarie a vapore ed elettriche⁹.

Una rapida espansione demografica e un conseguente forte processo d'urbanizzazione sono stati tra gli aspetti più significativi che caratterizzarono la società urbana catanese di quei decenni.

Nel 1881 gli abitanti erano oltre 100.000. Assieme a Palermo e Messina, Catania dava alla Sicilia il primato fra le regioni italiane per il numero di città che superavano 100.000 abitanti. Nel ventennio 1880-1901 la popolazione crebbe del 50% (da 100.000 si passò a 150.000 abitanti) e dopo un decennio (nel 1911) si contarono 50.000 abitanti in più (si raggiunse la cifra di 206.609)¹⁰. Dall'unificazione (69.000 abitanti), la città aveva in sostanza triplicato i suoi abitanti! Nel 1887 si metteva in rilievo che "l'emigrazione in aumento nel Paese, era nulla a Catania, anzi l'immigrazione dei forestieri si accresce sempre di più e il caseggiato della città si estende a vista d'occhio"¹¹.

La notevole crescita era da attribuire, in parte, all'incremento naturale (per il 30%) e il rimanente ai flussi migratori di manodopera proveniente dall'*hinterland* agricolo e dai centri minori della provincia attratta dai salari più elevati e dalle nuove opportunità di lavoro create soprattutto dallo sviluppo delle attività legate alla produzione e alla commercializzazione di prodotti agricoli pregiati - vini, agrumi - e di quelle attività industriali legate alla raffinazione e all'esportazione dello zolfo e dei concimi chimici¹².

⁸S. BOSCARINO, *op. cit.*, pp.149-150. I fermenti economici, artistici, culturali di questi anni determinarono, tra il 1914 e il 1916, anche la nascita di ben quattro case di produzione cinematografica, grazie agli investimenti di imprenditori locali, e l'apertura di nuove sale per le proiezioni (nel 1910 se ne contavano dodici, più di quelle presenti a Milano e a Torino). Cfr. M. CASERTA e T. CUCCIA, *L'industria cinematografica a Catania prima della grande guerra*, in C. DOLLO, *op. cit.*, pp. 201-218.

⁹ Diversi imprenditori stranieri avevano già avviato in alcuni centri isolani iniziative industriali e investimenti per la produzione e la raffinazione dello zolfo, nelle ferrovie, nei servizi, nelle imprese per il gas, per l'illuminazione, per i trasporti tranviari, come quella dei Trewella, dei Saraw, dei Percj (cfr. S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990, pp. 259-260).

¹⁰ ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma 1960, p. 268; G. CAVALLARI, *Struttura e sviluppo demografico*, in A. PETINO (a cura di), *Catania Contemporanea, cit.*, pp. 341-342; A. ALTAVILLA, *I flussi migratori a Catania*, in C. DOLLO, *op. cit.*, pp.127-141.

¹¹ B. GENTILE CUSA, *Piano regolatore per risanamento e per l'ampliamento della città di Catania*, Catania 1888, p. 64.

¹² G. BARONE, *Op.cit.*, p. 333.

Un settore che conobbe, in questo periodo, una grande crescita fu, per numero di occupati, quello edilizio¹³, ma continuarono ad avere molto rilievo anche le industrie molitorie ed alimentari, le manifatture tessili, tra cui quella della seta, delle tele grezze, del cotone filato, che ebbero il massimo interprete nel cotonificio Feo (con 450 operaie), per l'ottima qualità di prodotti destinati in parte anche all'esportazione. Inoltre, venti stabilimenti producevano il maggior numero di mandolini, chitarre e strumenti musicali a corda di tutto il territorio nazionale. Tra le manifatture di una certa importanza vi erano anche quelle dei tabacchi, che davano lavoro a 600 *sigaraie* e quelle della concia delle pelli¹⁴.

La popolazione in continua crescita, la conseguente urbanizzazione, il rapido sviluppo edilizio, richiedevano infrastrutture più moderne e determinavano l'espansione della domanda di servizi - dall'anagrafe, alla rete idrica, ai servizi igienico - sanitari, alle fogne, all'illuminazione prima a gas e poi elettrica, ai trasporti urbani ed extraurbani, ai servizi postali e telegrafici - che l'amministrazione municipale era chiamata a soddisfare. Le élites politiche locali, i rappresentanti della Camera di commercio di Catania, già nel primo decennio post-unitario, si erano impegnati perché si potesse procedere celermente alla costruzione delle ferrovie, ritenendo che il miglioramento delle comunicazioni avrebbe accelerato lo sviluppo economico¹⁵.

Intorno al 1880 fu completata buona parte della rete ferroviaria che consentì di collegare più facilmente il porto di Catania con i maggiori centri siciliani di produzione dello zolfo (Caltanissetta, Enna, Agrigento)¹⁶. La creazione dei collegamenti ferroviari travolse rapidamente le gerarchie territoriali e i circuiti del traffico mercantile dello zolfo siciliano: alcuni centri minori, favoriti dai nuovi mezzi di trasporto, trassero notevoli vantaggi e registrarono forti incrementi produttivi, mentre altre località si avviarono verso un lento inesorabile declino. General-

¹³ Lo sviluppo edilizio spesso caotico diede luogo a fenomeni speculativi ed a scandali bancari che coinvolsero diversi gruppi dirigenti e alcune strutture produttive e commerciali. Accanto alle filiali del Banco di Sicilia furono aperti sportelli di nuovi istituti come la "Banca Depositi e Prestiti" e la "Cassa Principe Umberto", che si lanciarono in operazioni fallimentari (Cfr. G. BARONE, *I fasci siciliani*, in F. BENIGNO E G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento a oggi*. La Terza 2003, pp. 88-89).

¹⁴ Camera di commercio e industria di Catania, (d'ora in poi C.C.I.C.), *Il commercio di Catania, Un quindicennio di vita economica (1898-1912)*, Catania 1913, pp.91-99 e 128-149. L'organizzazione dell'*Esposizione agricola del 1907* - come rimarcato dalla pubblicistica dell'epoca - registrò un buon successo per i numerosi visitatori e intese lanciare l'immagine della Catania industriale e mercantile (cfr. S. CATALANO, *Catania nell'Esposizione del 1907*, in C. DOLLO, *Op. cit.*, pp. 183-200).

¹⁵ Sulle vicende delle ferrovie in Sicilia, cfr. R. GIUFFRIDA, *Lo stato e le ferrovie in Sicilia*, Caltanissetta - Roma, 1967; G. CANCEULLO, *Gruppi finanziari e progetti ferroviari nella Sicilia postunitaria*, in "Studi storici" 1986, n. 2, pp. 397- 419.

¹⁶ Camera di commercio ed arti della provincia di Catania, *Relazione economica statistica per l'anno 1881*, Catania 1882, pp. 36-37.

mente, furono le zone interne dell'Isola a spopolarsi a favore delle zone costiere dove più intensi divennero i traffici commerciali¹⁷.

In seguito, grazie all'ammodernamento e all'ampliamento del porto, realizzata la saldatura ferrovie-porto¹⁸, si creò attorno al commercio dello zolfo la complementarità del trasporto marittimo e terrestre, che consentì a Catania, nell'ultimo ventennio del secolo XIX, di diventare il centro principale dello smistamento dello zolfo: il minerale, proveniente dalle miniere dei paesi siciliani, prima trasportato sui carri, arrivava con la ferrovia per essere raffinato negli stabilimenti chimici, costruiti vicino alla stazione ferroviaria, per ripartire subito dopo via mare verso le industrie chimiche della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti¹⁹.

La giunta municipale affrontò sforzi finanziari notevoli per il potenziamento delle infrastrutture portuali, per far fronte non solo alla concorrenza del porto di Messina ma anche a quello dell'insenatura naturale della vicina Riposto.

L'asse porto – ferrovia comportò inevitabilmente uno stravolgimento del tradizionale assetto urbanistico: la famosa *passaggiata al mare* fu cancellata dal tracciato ferroviario della marina suscitando aspre polemiche e infinite contestazioni²⁰. Attorno al porto e alle ferrovie furono costruite numerose raffinerie per la lavorazione dello zolfo, diverse fabbriche per la produzione industriale di fertilizzanti e di acido solforico, che in breve trasformarono profondamente il paesaggio naturale della città di Catania, provocando purtroppo gravi danni all'ambiente²¹.

In questi anni fece il suo esordio nella città etnea anche l'industria chimica²².

L'esigenza di impiantare nell'Isola, ed in particolare a Catania una moderna fabbrica chimica, vicina ai luoghi di produzione ed alle raffinerie dello zolfo, in grado di far fronte alle ri-

¹⁷ C'è da ricordare che Palermo uscì sconfitta dallo scontro commerciale con Catania dopo molteplici polemiche tra i ceti mercantili e le élites dominanti delle due città che, per anni, si erano contese l'egemonia commerciale nelle aree dello zolfo. L'espansione dei servizi, che spesso permetteva di ottenere cospicui guadagni, diventerà talvolta occasione d'affari e di sistemazione professionale per gli esponenti della classe dirigente (Cfr. G. BARONE, *op. cit.*, pp.332-352).

¹⁸ Sul porto di Catania si vedano i recenti contributi, in A. COCO e E. IACHELLO (a cura di), *Il porto di Catania, Storia e prospettive*, Caltanissetta 2003, pp.19-23.

¹⁹ La quantità di zolfo trasportato su ferrovia e spedito via mare dal porto di Catania era aumentata notevolmente: da 82.000 tonnellate del 1875 a 302000 tonnellate del 1890 contro appena 45.000 tonnellate trasportati su strade ordinarie. A metà degli anni '80, alla stazione di Catania si raccoglieva una quantità di zolfo maggiore rispetto agli altri porti siciliani (Porto Empedocle, Licata, Termini e Palermo). E a distanza di 20 anni fu mantenuta la stessa posizione di vantaggio.

(C.C.I.C., *Il Commercio di Catania...cit.*, p.137).

²⁰ G. CANCIULLO, *Op. cit.*, p. 404.

²¹ ARCHIVIO di STATO di CATANIA (d'ora in poi A.S. C.), *Memoria del comitato cittadino a difesa della borgata di Ognina e della salute pubblica* in Fondo Prefettura, Affari generali, elenco 41, b. 38/390.

chieste sempre crescenti di prodotti chimici, portò, dopo diversi progetti e dibattiti, alla creazione nel 1892 di uno stabilimento, *l'Insulare*, la “prima fabbrica di prodotti chimici ed industriali, prima non solo a Catania ma in Sicilia, per opera di due imprenditori inglesi”²³. Questa fabbrica rappresentò un fatto sicuramente innovativo non solo per l'Isola ma anche per tutto il territorio nazionale in quanto le industrie chimiche in Italia, generalmente, stentaronο ad affermarsi almeno fino all'ultimo quarto di secolo XIX²⁴.

Negli anni trenta lo stabilimento diventerà uno dei più importanti in Italia per la produzione di solfuro di carbonio e olio di sansa in concorrenza con la città di Marsiglia considerata la “patria del solfuro di carbonio”²⁵.

La realizzazione dei nuovi stabilimenti industriali, lo sviluppo dei commerci, la notevole espansione edilizia determinata dal forte incremento demografico, richiedevano infrastrutture più moderne, un complesso di collegamenti tra il centro storico e le nuove borgate e tra la città e i paesi siti sulle falde dell'Etna, paesi fertilissimi e ricchi di prodotti agricoli e industriali (olio, frumento, vino, agrumi, mandorle, pistacchio, legname), in grado di attrarre i flussi mercantili sull'asse porto – ferrovia.

Le élites dominanti locali, formate prevalentemente dai ceti mercantili e dai rappresentanti della Camera di commercio, reclamavano iniziative e provvedimenti tesi a realizzare la costruzione di nuovi mezzi di trasporto.

Furono due i principali progetti concernenti la creazione di nuovi collegamenti: il primo puntava alla realizzazione di una strada ferrata attorno ai paesi etnei; l'altro prevedeva la costruzione di una rete tranviaria urbana²⁶.

²² G. M. CARUSOTTO, *Industria e ambiente in Sicilia tra '800 e '900: l'esordio dell'industria chimica a Catania*, in “Annali della Facoltà di Economia di Catania”XLVI, 2000, pp.1-28.

²³ I due imprenditori inglesi, Giovanni Trewella ed Edwards Trupp, da diversi anni si occupavano di costruzione di strade e gestione di miniere solfifere ed erano proprietari di importanti imprese, di miniere e di raffinerie di zolfo (A.S.C., Fondo Prefettura, Affari generali, elenco 41 b.38/390).

²⁴ Sull'argomento cfr. V. ZAMAGNI, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni'50*, in F. AMATORI e B. BEZZA (a cura di), *Montecatini 1888-1966 – Capitoli di storia di una grande impresa*, Bologna 1990, pp. 69-148; R. GIANNETTI, *Tecnologia e sviluppo economico italiano 1870-1990*, Bologna 1998.

²⁵ Il prodotto impiegato come potente insetticida in agricoltura, per combattere la fillossera che colpiva i vigneti (acquistato anche dal governo italiano), era utilizzato anche come solvente nelle industrie per l'estrazione di oli e grassi, per confezionare saponi da bucato purissimi, nelle industria delle pelli e, a partire dagli anni venti, come materia prima per la preparazione di fibre tessili artificiali, della viscosa e del raion. Durante il primo conflitto, lo stabilimento fu assimilato agli *ausiliari* e tutta la produzione passò sotto il controllo del Ministero armi e munizioni. La produzione s'intensificò notevolmente negli anni trenta. Nel 1933 un terzo della produzione fu esportata all'estero (Austria, Ungheria, Belgio, Germania, Malta, Svezia, Egitto e USA (cfr. G. ODDO, *Alcuni problemi di chimica industriale e mineraria della Sicilia*, Palermo, 1946, pp. 83-98; G. M. CARUSOTTO., *op. cit.*, pp. 13-17).

Un consorzio fondato nel 1882 tra la provincia di Catania, la Camera di commercio e i diversi comuni del versante orientale del vulcano stabilì "la concessione della costruzione e dell'esercizio di una strada ferrata a sistema economico tipo 4°", che partendo dal porto di Catania avrebbe dovuto collegare i centri abitati posti sulle falde dell'Etna per ridiscendere verso il mare fino a Riposto, in modo da rendere più facili gli scambi commerciali e indirizzare così tutto il traffico verso il porto etneo²⁷.

Diversi furono i progetti presentati per la costruzione della ferrovia (chiamata *Circumetnea*)²⁸, ma soltanto nel 1885 l'amministrazione comunale decise l'assegnazione dell'appalto dei lavori all'imprenditore inglese Robert Trewella²⁹, come rappresentante della *Società siciliana dei lavori pubblici*, che assunse l'impegno a completare la linea entro tre anni. La ferrovia sarà però inaugurata soltanto dieci anni dopo³⁰.

Per il finanziamento dell'opera, il Governo, il 23 maggio 1889, si obbligò a concorrere per un importo pari ai 6/10 della spesa totale prevista, mentre il consorzio s'impegnò a pagare il resto in nove anni. Nel tentativo di rastrellare i capitali necessari, la *Società siciliana dei lavori pubblici* cedette tutte le sovvenzioni previste per la costruzione della linea ad una società finanziaria anonima belga "in misura del progredire dei lavori e degli acquisti del materiale mobile"³¹. I lavori però procedettero lentamente per mancanza di sufficienti capitali che determinarono an-

²⁶ Camera di Commercio ed arti della provincia di Catania, *Relazione economica statistica per l'anno 1881*, Catania 1882, pp. 37-39.

²⁷ *Idem*, *Relazione economica- statistica - amministrativa per l'anno 1882*, Catania 1883, pp. 36-39.

²⁸ Cfr. P. CASTORINA, *Stazione e fermate in Catania*, Catania 1886; G. PERROTTA, *Sul consorzio della Circumetnea*, Catania 1893 (Biblioteche riunite Ursino Recupero). Sulle vicende della Circumetnea cfr. F. OGLIARI, *Diletto viaggio. Storia dei trasporti italiani, Sicilia* voll. I- III, Milano 1977; G. SERGI, *La ferrovia Circumetnea, Cento anni intorno al vulcano*, Siracusa 1993; G. CANCIULLO, *Op. cit.*, pp. 397-419.

²⁹ A. S. C., *Amministrazione provinciale. Lavori pubblici*, b. 179. L'imprenditore inglese apparteneva a quella famiglia Trewella che aveva costruito diversi tronchi ferroviari in Sicilia, era proprietaria di diversi agrumeti, miniere di zolfo e raffinerie nella provincia di Catania e Caltanissetta, dell'industria l'*Insulare*, dell'albergo Excelsior di Palermo. L'attività dell'affarista inglese si basò sulla triade zolfo-agrumi ferrovie, cfr. G. CANCIULLO, *op. cit.*, p. 399; S. LUPO, *Op. cit.*, pp. 259-260.

³⁰ Il progetto incontrò forti resistenze da parte delle élites politiche locali, in quanto temevano che la nuova linea ferroviaria potesse facilitare uno spostamento dei commerci da Catania verso il porto di Messina (la superiorità del porto sullo stretto, la presenza di numerose imprese, la maggiore disponibilità di capitali soprattutto stranieri determinavano ancora negli anni '80 il perdurare della concorrenza commerciale di Messina e proprio per questo la giunta municipale etnea aveva puntato e investito molto sul potenziamento del porto (G. CANCIULLO, *Op. cit.*, pp. 404-405).

³¹ E. SCIALOIA, *La società italiana di lavori pubblici assuntrice della ferrovia Circumetnea*, Catania 1895. Federico De Roberto, come sindaco supplente, parteciperà alle vicende relative alla costruzione della Circumetnea e al suo finanziamento sottoscrivendo anche 40 azioni della società (cfr. A. Di Grado, *Signori e popolo*, in A. Coco e Iachello (a cura di), *Op. cit.*, p. 143).

che, tra polemiche e contrasti, numerose varianti del progetto e diverse modifiche dei tracciati previsti.

La ferrovia (chiamata *linea Trewella*), con una lunghezza di oltre 110 km, fu inaugurata il 29 settembre 1895³², ma completata soltanto nel luglio 1898³³.

Il tracciato lungo e tortuoso della linea, le forti pendenze, la lentezza dei convogli ferroviari (chiamate *caffettiere* dai catanesi perché “sbuffano gran fumo e per il procedere a passo di lumaca”) ³⁴ delusero le aspettative di un rapido incremento dei traffici. I primi anni di gestione del servizio presentarono inoltre non poche difficoltà operative. Infine, le alte tariffe e la progressiva concorrenza del trasporto su gomma decretarono l’insuccesso della linea ferrata e soprattutto il commercio dei vini continuò a preferire il trasporto su strada.

Dal 1895 al 1899 non si registrarono che modestissimi utili, ma la situazione peggiorò a mano a mano negli anni successivi. I traffici per il trasporto sia dei passeggeri che delle merci rimasero limitati anche per l’inadeguatezza dei materiali a disposizione. Dagli inizi del 1900 fino agli anni trenta la società registrò bilanci sempre più negativi a causa degli aumenti salariali, dei maggiori contributi agli istituti di previdenza e dell’aumentato costo del combustibile³⁵.

Nel 1938 circolarono per la prima volta le *littorine*, le recenti innovazioni tecnologiche in campo dei trasporti. I sei esemplari d’automotrici, creati appositamente per la ferrovia Circumetnea, apportarono un notevole miglioramento al servizio viaggiatori, sia per la velocità che per il confort e per la ridotta necessità di manutenzione³⁶.

“Una ferrovia che attraversa un paradiso” con enfasi scrisse lo scrittore Edmondo De Amicis, che nel 1905 compì tutto il percorso della ferrovia etnea e, invitando a fare il giro della *circum*, riportò le sue impressioni sui luoghi visitati, sul “viaggio circolare più incantevole che si possa fare in sette ore sulla faccia della terra [con] questa ferrovia che girando intorno al grande

³² A. S. C, *Consorzio per la ferrovia Circumetnea*, b.33.

³³ Le prime dodici locomotive a vapore entrate in servizio, costruite dalla ditta Ernesto Breda di Milano non risposero appieno alle esigenze di servizio, soprattutto per il traino delle merci. Completavano il parco del materiale rotabile 36 carrozze per viaggiatori a due assi, tra cui una carrozza di lusso, 8 bagagliai, 127 carri merci e 14 carri di servizio, tra cui un carro gru. Nel 1910, per l’aumentato traffico e per l’obsolescenza di alcune parti del materiale trainato, sempre la ditta Breda fornì 40 carri merci e 4 carrozze di prima e terza classe. Per far fronte alla necessità di nuovi mezzi di trazione, presso le officine del Borgo a Catania, da maestranze locali fu costruita una locomotiva pressoché identica alle prime dodici (cfr. F. OGLIARI, *op. cit.*, vol I, p. 353; G. SERGI, *op. cit.*, p.85).

³⁴ V. PAVONE, *Storia di Catania dalle origini alla fine del secolo XIX*, Catania 1969, p. 219.

³⁵ Consiglio provinciale dell’economia corporativa. *Relazione statistica 1933*, Catania 1934, pp. 387-389; Consiglio e ufficio provinciale delle corporazioni, *Relazione sull’andamento economico della provincia di Catania nel biennio 1935-1936*, Catania 1938, pp. 254-255.

³⁶ Si trattava delle littorine ALN 56 FIAT versione a scartamento ridotto (cfr. F. OGLIARI, *Op. cit.*, vol. III, p. 1069).

Vulcano con un tragitto di più di cento chilometri allaccia fra loro i più popolosi comuni delle sue falde”³⁷.

Le *littorine* furono utilizzate sino alla fine degli anni '50, quando la concorrenza del trasporto su gomma mise in difficoltà la gestione e determinò la progressiva diminuzione del traffico della ferrovia³⁸.

Così come per la Circumetnea, i primi progetti per la costruzione della rete tranviaria, cominciarono ad essere elaborati alla fine degli anni Ottanta.

Una relazione presentata, nel 1882, alla Camera di Commercio pose in rilievo che "a completamento della rete ferroviaria che allaccia la provincia tutta importa ancora impiantare un sistema di tramways a vapore negli ameni e ridenti villaggi che costituiscono il bosco etneo. Immensi saranno i benefizi e i vantaggi che un sistema di tramways arrecherà, poiché resi assai facili e rapidissimi i mezzi di comunicazione tra il capoluogo e le borgate circostanti, il soffio della civiltà e del progresso aleggerà più presto in queste ultime, gli scambi saranno attivati, le piccole industrie ne avranno giovamento" ³⁹.

I progetti per la costruzione della rete tranviaria (le cosiddette *carrozze per tutti, le carrozze dei poveri*) prevedevano di collegare la città di Catania con i paesi agricoli, le *agrotowns* delle pendici etnee e il centro storico con le nuove borgate più densamente popolate e destinate alla nuova espansione edilizia e commerciale⁴⁰.

Tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo Novecento, la realizzazione di una rete tranviaria - considerata un'importantissima innovazione tecnologica e simbolo di progresso - era diventato uno degli obiettivi principali dei progetti di modernizzazione anche per le città siciliane più grandi.

Le tranvie a vapore ebbero la loro massima diffusione in Italia tra il 1870-1880 e negli anni '90 cominciarono a diffondersi i tram elettrici.

³⁷ E. DE AMICIS, *Ricordo di viaggio in Sicilia*, Catania 1908, pp. 96-105.

³⁸ Attualmente in esercizio, la *Circumetnea* collega 17 comuni, trasporta circa un milione di passeggeri l'anno, è soprattutto un mezzo di attrazione turistico, che consente in modo suggestivo di attraversare tra le lave i paesi alle falde del vulcano Etna (cfr. F. OGLIARI, *Op. cit.*, vol. III, pp. 1069-1085; G. SERGI, *op. cit.*, pp. 75-77).

³⁹ Camera di commercio ed arti della provincia di Catania, *Relazione economica-statistica-amministrativa per l'anno 1882*, Catania 1883, pp. 36-39.

⁴⁰ Per le vicende legate alla *questione tranviaria*, cfr. U. GALANTE, *Relazione al consiglio comunale sui trasporti urbani e sulla pubblica illuminazione al 1947*, Catania 1947; F. OGLIARI, *op.cit.*, vol. I pp.405-429; P. DI GREGORIO, *Socialismo municipale e industria a Catania in età giolittiana*, in "Italia contemporanea", 1987, n.168, pp.45-61, G. BARONE, *Op. cit.*, pp. 342-348.

All'inizio del Novecento il sistema tranviario svolgeva già un ruolo di primo piano per il trasporto collettivo nelle aree della penisola più popolate e le città più importanti possedevano una o più linee urbane ed extraurbane⁴¹.

Dopo la legge del 1903 sulla municipalizzazione dei servizi pubblici, alcuni enti locali intrapresero la gestione diretta per mezzo di aziende speciali, ma il numero di queste esperienze rimase abbastanza limitato. Così come per le ferrovie, le prime imprese di tram furono finanziate soprattutto da capitali esteri, britannici, belgi e tedeschi attratti dalle possibilità di profitti realizzabili generalmente attraverso molteplici operazioni ben congegnate, manovre speculative anche sull'acquisto di materiali spesso scadenti o addirittura obsoleti, svenduti sui mercati europei⁴².

A Catania, nel 1882, dopo l'approvazione da parte del consiglio provinciale del *capitolato generale per la concessione degli impianti delle linee tranviarie*, diversi progetti per la realizzazione di un servizio di tranvie urbane *a vapore*, collegate a quello dell'illuminazione pubblica, furono presentati alle amministrazioni municipali da parte di alcune imprese locali, da affaristi legati a società straniere e anche da finanzieri stranieri interessati alle condizioni offerte dai *contratti di concessione*⁴³ molto convenienti, grazie alle nuove norme legislative favorevoli verso le modalità di trasporto più nuove⁴⁴.

Uno dei primi progetti presentato nel 1882 dall'ingegnere Borgetti chiedeva la concessione per l'impianto e l'esercizio per 90 anni di "un tramway a cavalli e a vapore, che partendo da diversi punti della città, passi per la provinciale strada al lembo del piazzale della ferrovia perché Catania che oggi gareggia con le principali città della nostra penisola, per le sue magnifiche e spaziose strade, per i suoi deliziosi giardini pubblici, per il grandioso porto e Teatro Massimo...manca assolutamente di uscite di campagna"⁴⁵.

Il comune di Catania non accettò tale progetto e passeranno dieci anni di "inutili discussioni tra *passatisti e progressisti*" prima che venisse presa in considerazione un'altra offerta⁴⁶.

⁴¹ Cfr. A. MARCARINI, *Nascita e sviluppo delle linee tranviarie extraurbane in Lombardia 1876-1918*, in "Storia urbana", n. 7, 1979, pp. 3-46; *Idem*, *L'elettrificazione, lo smantellamento e la sostituzione della rete tranviaria extraurbana in Lombardia, 1919-1960*, pp. 3-46; P. BATTILANI, *Limiti e vantaggi della mano pubblica: il trasporto collettivo in Italia in una prospettiva di lungo periodo*, in "Rivista di storia economica" 1998, anno XIV, n.1, pp. 3-34; S. MAGGI, *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX - XX). Una storia della modernizzazione italiana*, Bologna 2001, pp. 45 -58; *Idem*, *Le ferrovie*, Bologna 2003, pp.62-73.

⁴² A. MARCARINI, *Nascita e sviluppo...cit.*, pp. 11-23.

⁴³Le possibilità di profitti realizzabili in questo settore innovativo mobilitarono alcuni imprenditori locali, come l'ingegnere Virgilito, la ditta dei fratelli Prinzi - che operavano nel settore molitorio-, imprenditori legati a finanzieri stranieri (Cfr. F. Ogliari, *Op. cit.*, pp. 405-410).

⁴⁴ P. BATTILANI, *Op. cit.*, p. 12.

⁴⁵ F. OGLIARI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 405.

⁴⁶ *Ibidem*, p.410.

Le vicende che portarono alla realizzazione delle tranvie a Catania furono complesse e tormentate - così come accaduto in altre città⁴⁷, tanto che della *questione tranviaria* si discuterà per quasi un ventennio!

La municipalizzazione dei servizi tranviari, promessa da De Felice, in quel momento era molto onerosa ed impraticabile per la situazione di crisi della finanza comunale, ma anche per la mancanza di competenze tecniche e imprenditoriali adeguate. Il comune non fu capace di fronteggiare gli intensi ritmi dello sviluppo tecnologico e del mutamento della città, perciò si tentò di mediare tra le esigenze della collettività e gli interessi dell'industria privata⁴⁸.

Soltanto a dieci anni di distanza dal *capitolato generale*, la provincia e il comune di Catania riuscirono a stipulare un contratto con due affaristi di Messina, che agivano per conto di una banca di Lione, la Durand, "per l'impianto e l'esercizio [per un periodo di 60 anni] di un tramway a vapore, per il trasporto di passeggeri e di merci, [per allacciare] Catania con i paesi della regione sud-orientale del Bosco etneo"⁴⁹. Questa convenzione non ebbe però seguito operativo, ma determinò solo conseguenze giudiziarie perchè i contraenti non rispettarono il contratto. I lavori non furono mai iniziati e per questo motivo il Comune fu costretto ad avviare un contenzioso che durerà oltre un decennio⁵⁰.

La vertenza era ancora in corso quando anche a Catania si cominciò a parlare di impiantare delle linee tranviarie *elettrificate*.

Come è noto, le vicende del trasporto urbano su rotaia, in Italia, si caratterizzarono sin dalle origini per il susseguirsi di innovazioni che, nel volgere di pochi decenni, resero obsolete modalità di trazione appena introdotte o che stavano per essere introdotte⁵¹.

Così, a Catania stavano per essere completate le tranvie a cavalli e quelle a vapore quando fece la sua comparsa il tram elettrico! Agli inizi del Novecento fu il turno degli autobus, mentre gli anni trenta videro l'introduzione dei filobus. In sostanza, non fu possibile avviare la costruzione dei tanto desiderati tramvai elettrici ancora per circa 20 anni. La "*questione dei Trams elettrici a Catania*", scatenerà contestazioni, polemiche verso le amministrazioni comunali per

⁴⁷ A. MARCARINI, *L'elettrificazione, lo smantellamento e la sostituzione della rete tranviaria extraurbana in Lombardia, 1910-1960*, in "Storia urbana", 17, 1981, pp.49-80.

⁴⁸ G. BARONE, *Op.cit.*, p.348.

⁴⁹ U. GALANTE, *Op. cit.*

⁵⁰ Capitava abbastanza spesso che, dopo *avere speculato* sulle operazioni della prima fase relativa alla creazione della società e alla costruzione di alcune linee, le società recedevano dalla concessione o trascuravano l'esercizio (cfr. A. MARCARINI, *Nascita e sviluppo delle linee tranviarie...cit.*, pp. 11-23).

⁵¹ BATTILANI, *Op. cit.*, p.12.

tentare di porre fine alla penosa diatriba "sulla concessione dell'impianto e l'esercizio dei tramways elettrici e dell'officina elettrica allo scopo di fornire energia"⁵².

Nel giugno 1898, accettata un'offerta da parte di una società tedesca ritenuta vantaggiosa, il Comune di Catania e i paesi della provincia interessati approvarono una convenzione con la società Felix Singer di Berlino (Elettricitacts Gesellschaft Felix Singer), che s'impegnò a costruire alcune tranvie a cavalli; una rete di tram elettrici "non limitata soltanto all'interno della città ed ai sobborghi ma estesa ad altri cinque comuni del bosco etneo; un'officina termoelettrica per la distribuzione, fornitura di forza motrice alle vetture e di energia alla città... l'illuminazione di circa 450 lampade da 10 candele in sostituzione di altrettanti lampioni a petrolio e con un vantaggio al Comune di circa 35000 lire. La *questione dei tram* sembrava risolta: Catania finalmente avrà i tram portati dal filo con l'elettricità"⁵³.

Tra il 1898 e il 1900, la società Felix Singer riuscì a porre in servizio a Catania le prime tranvie a cavalli⁵⁴.

Ma, dopo quasi tre anni dal contratto, delle tranvie elettriche però non si avevano notizie perché la ditta Felix Singer, in difficoltà finanziarie, finì per essere assorbita da un'altra società tedesca, la Helios di Colonia.

L'inizio del secolo ventesimo trovò così la città di Catania gravemente angustata dalla situazione dei trasporti pubblici. La *questione tranviaria* era ancora irrisolta. Dopo tre anni di vertenze la Singer fu condannata dal tribunale di Catania con la risoluzione del contratto.

Grazie ad una soluzione studiata dal De Felice, nel marzo 1903, l'amministrazione comunale decise per una *transazione*, che affidò nuovamente i lavori alla stessa società inadempiente riuscendo questa volta a strappare anche condizioni di contratto più vantaggiose. L'accordo era

⁵² F. OGLIARI, *Op. cit.*, vol. II, p.589. La battaglia fra i vari gruppi interessati alla concessione dell'appalto per l'impianto delle tranvie fu condotta con tutti i mezzi, ma soprattutto attraverso pressioni sulla stampa locale.

⁵³ A. S. C., Prefettura, *Affari generali* elenco 41, b.34/386. Il comune fu costretto ad inserire nel contratto la costruzione della tranvia nel bosco etneo, di difficile realizzazione tecnica, per le pressioni esercitate dai notabili del ceto mercantile - terriero dei paesi etnei. I signori Gatto e Battaglia, sostenuti da una banca di Lione, fecero una contro-offerta molto più conveniente rispetto a quella della Singer mentre i signori Prinzi, nel presentare un loro progetto, indirizzarono un accurato appello al sindaco di Catania: "perchè assegnare appalti a società straniera? Noi abbiamo studiato e fatto studiare gli impianti ...siamo in grado di trovare la forza motrice necessaria...non occorre importare dall'estero. Si possono comprare in Italia ruotaje di acciaio di perfezionata costruzione dalle Ferriere di Terni, vetture complete ed elegantissime dai primari stabilimenti di Milano, fili conduttori per la trasmissione di forza a Bologna ed in fine pali di ghisa e di legno, mensole, armature di ferro e ghisa...a Catania dando così lavoro a centinaia di operai catanesi".

⁵⁴ L'11 novembre fu inaugurata la tranvia a cavalli Stazione- Piazza Duomo, il 28 gennaio Piazza Duomo-Villa Bellini e il 17 maggio 1900 Piazza Duomo - Cibali (Cfr. F. OGLIARI, *op. cit.*, vol. I, p.428).

l'unico modo per ottenere entro breve termine i tram e la luce elettrica⁵⁵. La società Singer Helios, nel nuovo contratto, si obbligò a mettere in funzione entro dieci mesi la centrale termoelettrica per la produzione di energia e di forza motrice ed a costruire l'impianto di sette linee urbane. Il comune si riservò la facoltà di riscattare l'esercizio entro 15 anni⁵⁶. L'accordo raggiunto non era la promessa di municipalizzazione, ma era il massimo che si poteva ottenere da una società privata che si accollava gli investimenti e i rischi della gestione industriale. Nel maggio 1904 anche la Singer-Helios, per difficoltà finanziarie legate alla perdurante crisi dell'industria elettrotecnica tedesca⁵⁷, dichiarò fallimento e cedette gli impianti e i diritti di concessione del 1898 ad un'altra impresa belga, la "Société anonyme tramways et éclairage électriques" (A.T.A.C.), costituita a Bruxelles, determinando così il reinserimento a Catania del capitale belga nel settore delle infrastrutture, attraverso la formazione di un nuovo gruppo⁵⁸. Stipulato il contratto con la nuova società, i lavori per la costruzione delle tranvie elettriche (dopo venti anni *di gestazione*) ripresero subito e questa volta con molta alacrità.

Nel corso del 1905 entrarono finalmente in funzione la centrale termoelettrica e le principali linee tranviarie, che collegarono il centro storico e la stazione ferroviaria con le periferie più popolate. I primi tram elettrici cominciarono a percorrere le vie di Catania accolti dall'entusiasmo di una folla enorme di cittadini che sancirono così il trionfo di De Felice e dei partiti popolari, ponendo fine all'ironico motteggio ripetuto per anni dai catanesi "Tram mai".⁵⁹

Dal 1905 il numero dei cittadini che utilizzarono le tranvie fu in continua crescita, raddoppiando già nel 1909⁶⁰.

In quello stesso periodo, la *Società elettrica per la Sicilia orientale (SESO)*, la più grande società siciliana (assieme alla Montecatini), creata da potenti gruppi finanziari italiani e stranieri - Comit, Bastogi, società belghe e tedesche -, che stava per portare a termine l'elettrificazione

⁵⁵Quattro nel centro storico e tre per congiungere i quartieri di Cibali, Acquicella, Ognina. *La questione tranviaria*, in "Il Corriere di Catania", 16 maggio 1903; U. Galante, *Op. cit.*; F. OGLIARI, *Op. cit.* vol. II, pp. 589-592. La *Transazione* fu un "piccolo capolavoro" di De Felice tanto che la sua instancabile attività per risolvere la questione tranviaria fu definita *legendaria* dalla stampa locale (cfr. F. OGLIARI, *op. cit.*, vol. II, p.592; P. DI GREGORIO, *Op. cit.*, p.52).

⁵⁶ A. S. C., Prefettura, *Affari generali* elenco 41, b.34/386; U. GALANTE, *Op. cit.*

⁵⁷ In quel periodo alcune imprese tedesche esportatrici di tecnologie all'estero attraversarono crisi di liquidità. Ciò accrebbe la necessità di ampliare il mercato di capitali e favorì il sistema delle partecipazioni incrociate (cfr. P. DI GREGORIO, *Op.cit.*, p.52).

⁵⁸ Promotori della nuova società furono la Banca centrale di Anversa e l' Union des tramways, il trust controllato dalla Banque internationale de Bruxelles, proprietaria di pacchetti azionari di molte imprese tramviarie (P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall' alla prima guerra mondiale, Bologna 1983*, pp. 284-285).

⁵⁹ *L'inaugurazione dei trams*, in "il Corriere di Catania", 2 aprile 1905; F.OGLIARI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 592-612.

⁶⁰ I viaggiatori erano 2.8501951 nel 1905 e 4.942062 nel 1909 (cfr. F. OGLIARI., *Op. cit.*, vol. II,

della Sicilia orientale, malgrado la forte opposizione del comune di Catania e dell'*Atac*, ottenuta una concessione prefettizia, iniziò una spietata concorrenza vendendo ai privati energia a prezzi più bassi rispetto a quelli della società belga a tal punto che l'*Atac* trovò conveniente non produrre più energia elettrica, ma rivolgersi alla *Seso* sia per quella che doveva al comune di Catania sia per la gestione tranviaria. La *SESO* creò un'azienda collegata, *la Società catanese di elettricità*, con un capitale iniziale di 1,5 milioni diviso in 10.000 azioni (di cui circa il 50% furono acquistate dall'*Atac*)⁶¹. A questa società aderì anche una società belga per la distribuzione del gas, presente a Catania dal 1864 (*la Compagnie générale par le gaz*, che aveva bloccato tutti i tentativi di municipalizzare gli impianti).

Per iniziativa della *Seso* si venne a formare così una concentrazione finanziaria dei gruppi che operavano a Catania, un trust che monopolizzò i servizi pubblici più importanti: forza motrice, illuminazione, trasporti, gas⁶².

Per frenare questo tentativo di monopolizzazione, il sindaco De Felice concesse ai signori Edoardo Borioli e Andrea La Porta, amministratori dell'impresa belga *Le Tranways de Palerme* ed a W. Bouette, direttore della società *Westinghouse*, "la costruzione e l'esercizio di tranvie elettriche urbane e suburbane in Catania e dintorni...col sistema a trazione elettrica e a filo aereo"⁶³. Ma questo intervento di De Felice non ebbe successo perché la società, sconsigliata dai tecnici belgi a intraprendere lavori che sarebbero risultati molto onerosi, non rispettò l'accordo e disdise la convenzione⁶⁴. Il trust elettro-finanziario restò a quel punto senza concorrenti. Il comune dovette firmare (nel 1914) un contratto complessivo in base al quale la "Società catanese d'elettricità" assunse il servizio d'illuminazione e della distribuzione della forza motrice, acquistando tutti gli impianti e la centrale termoelettrica della tramways, mentre l'esercizio di tutta la rete tranviaria fu affidato alla "Tramways et éclairage électriques"⁶⁵. In pochi anni la *SESO*, combinando insieme innovazioni tecniche e ingenti capacità d'investimento, si pose come il principale fattore di trasformazione della struttura economica della Sicilia orientale, apprestandosi ad ampliare la sua attività anche al settore occidentale dell'Isola. Il progetto di municipalizzare i servizi dei trasporti da parte di De Felice crollava in modo definitivo. Il *Comune*

p. 612).

⁶¹ L' amministrazione municipale, "saggiamente, non pretese che l'*Atac* continuasse a produrre energia per il comune, dato che i catanesi erano intanto diventati consumatori della *Seso*, ma preferì anzi percepire le relative imposte" (cfr. U. GALANTE, *Op. cit.*).

⁶² P. DI GREGORIO, *Op. cit.*, pp. 55-61.

⁶³ *Contratto per l'impianto e l'esercizio di tranvie elettriche ed illuminazione elettrica in Catania e dintorni tra il Comune di Catania ed avvocato Edoardo Borioli ed Andrea La Porta*, Catania 1910 (Biblioteche riunite Ursino Recupero).

⁶⁴ F. OGLIARI, *Op. cit.*, vol. II., p. 610.

moderno del partito popolare che aveva posto la municipalizzazione dei servizi pubblici come obiettivo principale del programma elettorale, rivelatosi una struttura poco capace di organizzazione imprenditoriale, non riuscì a fronteggiare la grande industria e a contenere l'ingresso del capitale monopolistico delle multinazionali del credito⁶⁶.

Intorno al 1920 la rete tranviaria urbana e interurbana di Catania e delle principali città della Sicilia (Palermo, Messina e Trapani) risultava quasi completamente elettrificata, mentre gradualmente venivano posti in servizio nuovi moderni convogli tranviari⁶⁷. Nel 1923 la società anonima "tramways et éclairage électriques" completò la rete con la tramvia elettrica che collegava Piazza Duomo agli stabilimenti balneari della Plaia ponendo in servizio nuove motrici per adattare l'esercizio alle esigenze sempre più ampie della popolazione⁶⁸.

Nei primi anni del secolo erano intanto cominciati gli esperimenti per il trasporto collettivo con "omnibus automobili", di cui un esemplare urbano era stato già attivato a Roma nel 1905. E sui percorsi extraurbani viaggiavano nelle zone prive di binari alcuni torpedoni, che ben presto iniziarono a sostituire i mezzi su rotaia, a partire dalle ferrovie leggere e delle tranvie.

In alcune città siciliane entrarono in funzione diverse linee automobilistiche, specialmente in quelle località dove il treno non era mai arrivato a causa delle difficili condizioni orografiche. La S.I.T.A, già dal 6 novembre 1914 aveva in attività i propri autobus fra Catania - San Giovanni la Punta e Zafferana, nonché fra Catania, Trecastagni e Nicolosi. Nel circondario di Catania la

⁶⁵ U. GALANTE, *Op. cit.*

⁶⁶ P. DI GREGORIO, *Op. cit.*, pp. 59-60; G. BARONE, *Op. cit.*, pp. 347-348. "Purtroppo il servizio pubblico di cui si tratta è di tale specifica natura da richiedere notevoli finanziamenti e mezzi tecnici, una speciale organizzazione e produzione di energia elettrica che in Sicilia ha, per il momento carattere monopolistico". Così si esprimeva ancora nel 1932 un collegio nominato appositamente per esaminare la *questione tranviaria* (cfr. GALANTE, *Op. cit.*).

⁶⁷ Nel settore dei servizi pubblici più moderni come quelli tranviari, anche a Catania, i conflitti di lavoro furono frequenti e le rivendicazioni andarono oltre la richiesta di miglioramenti salariali. La categoria dei tranvieri fu una delle poche che riuscì ad aggregarsi in associazioni che ebbero una discreta forza contrattuale. *La lega dei tranvieri* (formatasi subito dopo l'inaugurazione del servizio tranviario) pose al centro degli scioperi il problema per l'applicazione del contratto di lavoro. I tranvieri di Catania, dipendenti della società tranviaria belga *Tramways et éclairage électriques*, dopo diversi scioperi, tra il 1907-1909, riuscirono ad ottenere dei miglioramenti salariali e contrattuali (la giornata lavorativa di nove ore, formali garanzie per il passaggio negli organici del personale provvisorio e l'istituzione di una commissione arbitrale composta dal sindaco e dal direttore della società tranviaria, e ancora l'istituzione della Cassa pensioni). Forti analogie con le lotte dei tranvieri presentano quelli dei ferrovieri della Circumetnea che dopo un anno di agitazioni e una lunga astensione durata un mese (dicembre 1907 - gennaio 1908) giunsero a trattative positive (cfr. R. SPAMPINATO, *Op. cit.*, fasc. I, 1978, pp. 227-229).

⁶⁸ "I *Quattro canti* e la via Etna vedono ormai continuamente circolare mezzi tranviari. La mobilità dei catanesi è in pieno sviluppo così come i traffici e i commerci. Le sferraglianti motrici vengono in parte ammodernate, dotate di canceledetti alle estremità, più diffusamente illuminate, e anche gli orari di servizio sono ampliati. Il loro colore, in omaggio alle direttive nazionali, diviene verde vagoni o verde veronese" (cfr. F. OGLIARI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 782-788).

società “Zappalà e Fichera” di Acireale collegava con due corriere Acireale con Santa Caterina dal 26 maggio 1919⁶⁹.

Anche la stessa società “le chemins de fer” tentò di attivare un servizio urbano di autobus ma la società tranviaria minacciò di impugnare il contratto per concorrenza e l’autobus fu dirottato sulla linea piazza Gioeni - Barriera del Bosco⁷⁰.

Negli anni seguenti i filobus, fino a quel momento limitati a poche linee, cominciarono a diffondersi in tutta Italia, sfruttando le potenzialità della trazione elettrica insieme alla versatilità del trasporto stradale, essendo peraltro molto più economici dei tram, visto che non pagavano l’infrastruttura né come spesa d’impianto né come manutenzione⁷¹.

Negli anni trenta, le tramvie extraurbane iniziarono una parabola discendente e le vetture tranviarie si rilevarono antiquate, obsolete. Il tram con il suo reticolato di rotaie e di marciapiedi sembrava ormai superato e di ostacolo allo sviluppo automobilistico⁷². Sulla sua sostituzione e sullo smantellamento delle rotaie concordavano tutti anche perché l’ammodernamento delle linee o l’installazione dei filobus avrebbe richiesto elevati investimenti e lunghissimi tempi di realizzazione. Tra gli anni Venti e Trenta, con il progressivo aumentare dei servizi automobilistici, la complementarità fra tramvie e trasporti su gomma divenne sempre più evidente.

Le società tranviarie a Catania registravano bilanci sempre più negativi determinati per lo più dalla contrazione del traffico per la fortissima concorrenza degli automezzi⁷³. C’è da dire, peraltro, che le vetture e gli impianti risultavano inidonei e obsoleti perché la *société anonyme tramways et éclairage électriques* non aveva rispettato gli obblighi contrattuali con il comune per quanto riguarda l’ammodernamento e la manutenzione. Di conseguenza, la società per circa trent’anni sarà oggetto di duri attacchi e contestazioni per i mancati controlli e miglioramenti

⁶⁹ *Ibidem*, p.637.

⁷⁰ *Ibidem*, p.784.

⁷¹ S. MAGGI, *Politica ed economia dei trasporti...cit.*, p. 57.

⁷² “Ormai i tram sono destinati a scomparire. Le notizie che giungono dal Continente sulle filovie sono entusiastiche: saranno abolite le rotaie con un vantaggio non solo per l’economia dell’esercizio, ma anche per il traffico. Le vetture sono munite di pneumatici e il ritorno della corrente elettrica si effettua con una seconda asta scorrente sul filo di ritorno. Ogni vettura, pur restando a contatto con la linea aerea elettrica, può spostarsi agevolmente e lateralmente di metri 4,30, evitando gli ostacoli senza impedire l’ordinaria circolazione del traffico. Si viene, così, a coprire in un minor tempo il percorso, condizione che conduce a una maggiore velocità commerciale senza tenere conto della massima comodità per i passeggeri”. Vedi F. OGLIARI, *Op.cit.*, vol. II, p. 780.

⁷³ Le linee tranviarie (solo urbane) nel 1935 erano sei, con un complessivo sviluppo di Km. 27.474 e con circa 7 milioni di viaggiatori (Cfr. Consiglio provinciale dell’economia corporativa. *Relazione statistica 1933*, Catania 1934, p. 389; Consiglio e ufficio provinciale delle corporazioni. *Relazione sull’andamento economico della provincia di Catania nel biennio 1935-1936*, Catania 1938, pp. 249-252).

tecnici delle strutture, e gli stessi amministratori comunali saranno ripetutamente accusati per non essere intervenuti adeguatamente contro la società inadempiente⁷⁴.

L'incremento progressivo del traffico automobilistico decretò così nel volgere di pochi anni il considerevole declino del sistema tranviario.

A partire dal primo apparire delle linee automobilistiche cominciarono ad essere emanate norme legislative che prevedevano sussidi ed incentivi tesi a favorire la sostituzione delle linee tranviarie e ferroviarie con servizi automobilistici⁷⁵.

L'abbandono quasi completo della rete tranviaria, avviato nel 1930 sui percorsi extraurbani e negli anni Cinquanta e Sessanta per le linee urbane, fu anche la conseguenza della difficoltà ad affrontare gli elevatissimi investimenti richiesti per l'ammodernamento delle vecchie linee e per nuove infrastrutture. Il vincolo della sede viaria fissa, il progressivo aumento dei costi di esercizio, l'aumento del costo del lavoro, il mancato intervento dello stato per la ristrutturazione furono gli altri svantaggi che determinarono la scomparsa delle tranvie⁷⁶.

Le linee tranviarie delle città furono gradualmente soppresse, salvo a Milano e a Torino, che ne conservarono una buona parte. Il servizio cessò a Genova, Bologna, Firenze, Bari, Messina, Palermo, Cagliari e Catania⁷⁷.

Negli anni Cinquanta e Sessanta si assisterà alla completa affermazione del trasporto su gomma. La diffusione dell'autoservizio, il sostegno offerto ad esso dallo stato e dal nascente impero dell'industria automobilistica, furono i segnali della volontà di modernizzare il settore dei trasporti⁷⁸.

⁷⁴ U. Galante, *Op. cit.*

⁷⁵ A MARCARINI, *L' elettrificazione..cit.* p.65; P. Battilani, *Op cit.*, pp.12-19.

⁷⁶ A MARCARINI, *L' elettrificazione..cit.*, pp. 62-80.

⁷⁷ S. MAGGI, *Politica ed economia dei trasporti ... cit.*, pp. 57-58.

⁷⁸ P. BATTILANI, *Op. cit.*, p. 19.

IL SERVIZIO DI TRASPORTO URBANO NELLA BERGAMO DEL NOVECENTO. IL CASO ATB.

Storicamente, l'offerta di trasporto pubblico locale ha interessato in primo luogo il collegamento tra Bergamo Alta e la parte di città al piano, in progressiva espansione sia sotto l'aspetto degli insediamenti abitativi come di quelli produttivi e commerciali. Difatti, come ben noto, l'economia della bergamasca partecipava pienamente al progresso industriale dell'età giolittiana¹. La città di Bergamo non era tanto il polo di quest'industrializzazione, che, invece, era piuttosto diffusa nella provincia, quanto il centro della rete dei servizi commerciali e amministrativi². Un indicatore un po' indiretto ma inequivocabile di questo fatto è la crescita della popolazione cittadina a tassi sostenuti³. La diffusione delle attività produttive- eccetto per i periodi di crisi come il 1907 – coincideva con uno sviluppo della domanda. Una città con popolazione e reddito totale in ascesa esprimeva una domanda di mobilità e le opportunità di guadagno non potevano che stimolare iniziative imprenditoriali.

Le vicende del trasporto urbano a Bergamo sono già state raccontate da vari autori⁴, così in quest'occasione si analizzano solo alcuni snodi rilevanti sotto il profilo economico con particolare attenzione al processo di adeguamento del trasporto urbano alla domanda di mobilità. La prima ed unica iniziativa privata imprenditoriale di successo fu condotta da un tecnico di valore, l'ingegnere di Reggio Emilia, Antonio Ferretti appoggiato finanziariamente da una banca genovese. Nel 1887, Ferretti sottoscrisse con il Comune un contratto per la costruzione e l'esercizio della funicolare, che congiungeva la città bassa con la parte alta, e anche per alcune linee tranviarie a cavalli nella città bassa. Il costo del progetto della funicolare era di 100.000 lire e quello del complesso dell'opera di 320.000. Il Comune concorreva alla spesa della funicolare con un sussidio annuo di 7.000 lire per trent'anni. Il contributo comunale era significativo, infatti il valore attuale di un'annualità trentennale di 7.000 lire è pari a 107.000, ad un tasso del 5%, o a 66.000

¹ A. De Maddalena - M.A.Romani, *I primi cent'anni del Credito Bergamasco, 1891-1991*, Bergamo 1991, pp. 34-45; C.Besana, *La ricostruzione e il miracolo economico*, in *Bergamo e il suo territorio*, Milano 1995, pp. 401-415.

² L. Angelini, *Il volto di Bergamo nei secoli*, Bergamo 1951.

³ Secondo i dati dei censimenti, dopo un periodo di stagnazione dal 1861 al 1881, la popolazione in città, nel decennio seguente, cresceva ad un tasso in media del 9% e di quasi il 23% tra il 1901 e il 1911.

⁴ Vedi C. Traini, *I trams a Bergamo e la loro storia*, Azienda Municipalizzata Funicolari e Tramvie Elettriche di Bergamo, Bergamo 1965; A. Rizzi, *La municipalizzazione dell'azienda tramviaria bergamasca*, in A. Berselli, F. Della Peruta e A.Varni, *La municipalizzazione nell'area padana*, Milano 1998, pp.600-630; P. Capellini, *Le funicolari di Bergamo alta*, Bergamo 1988; Id., *La funicolare di S.Vigilio*, Bergamo 1991; P. Cafaro, *Vie e mezzi di comunicazione*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento, Lo sviluppo dei servizi*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1997, pp. 313-355.

con un tasso del 10%. Tale importante partecipazione del Comune può essere spiegata dall'influenza congiunta di due elementi: l'esigenza della comunità civica orobica di avere un servizio di mobilità urbana e, dall'altra, la ristrettezza delle risorse finanziarie in mano a imprenditori individuali. Peraltro, le cronache dei primi due anni dell'esercizio registravano una crescente insoddisfazione per la qualità del servizio. Questa era un'attività di servizio che non poteva essere in mano ad un solo imprenditore, ed è forse per questo che Ferretti nel 1890 cedeva per 470.000 lire l'intera azienda alla *Società Anonima Funicolari e Tramvie* (SAFT), costituitasi all'uopo con un capitale sociale di 500.000 lire interamente versato. Il capitale della SAFT era locale e proveniente in buona parte dall'area delle banche cattoliche di Bergamo e Brescia⁵.

All'inizio del secolo l'esigenza di ampliare ed elettrificare la rete delle tranvie urbane è ormai matura. Nel 1902 la SAFT ed il Comune stipulavano un *Preliminare contratto per una nuova sistemazione della rete tranviaria*, che prevedeva un investimento di 996.000 lire totalmente a carico della società che, a sua volta, otteneva un prolungamento a 18 anni del periodo libero dal riscatto e la rinuncia del Comune alla cessione gratuita di tutto l'impianto allo scadere degli 80 anni della concessione. Il complesso percorso per la concessione alla SAFT della riorganizzazione del servizio di trasporto pubblico locale portava nel 1904 ad un secondo *Preliminare* approvato dal Consiglio comunale con il voto contrario della minoranza radicale e socialista. Con la successiva convenzione del 1904 si avviavano ampliamenti e l'elettrificazione dell'intera rete tranviaria di Bergamo. Tuttavia, nella primavera del 1905 il Comune nominava una commissione per esaminare la convenienza della municipalizzazione del servizio e, nel luglio 1906, il Consiglio comunale deliberava di nuovo, con l'approvazione generale, il riscatto e l'assunzione diretta dell'esercizio mediante un'azienda speciale ai sensi dell'art.3 della legge 103/1903. Dopo il giudizio favorevole del referendum, il 9 novembre 1907, si teneva la prima seduta della nuova Azienda Municipale della Funicolare e Tramvie Elettriche (AMFTE).

Si deve osservare che in generale in Europa il processo di adeguamento dell'offerta alla domanda seguì, tra Ottocento e Novecento, un andamento ciclico: in una fase iniziale, segnata da una richiesta crescente di mobilità, l'espansione dell'offerta avvenne per merito dell'iniziativa privata in un contesto concorrenziale, ben presto trasformatosi in oligopolio o monopolio (tramvie e funicolari). In coincidenza con un rallentamento della domanda fece seguito una fase di difficoltà economico-gestionali che portavano ad una regolamentazione da parte dell'autorità

⁵ Il costo dell'operazione eccedeva le 320.000 lire complessivamente investite dal Ferretti e ciò era una chiara indicazione di come la SAFT valutasse positivamente la redditività futura dell'investimento nel trasporto pubblico locale. A conferma, la Società otteneva subito dal Comune la facoltà di elettrificare le linee dalla stazione ferroviaria alla stazione inferiore della funicolare, sebbene il progetto veniva attuato solo nel 1898, mentre nel 1892 si cambiava in elettrico il motore a vapore che azionava la funicolare.

pubblica, congiuntamente al progressivo ritiro dei capitali privati, e infine all'intervento pubblico diretto⁶. Per il trasporto pubblico bergamasco il passaggio alla gestione pubblica non avvenne dopo una fase di crisi della redditività e della domanda per l'impresa privata ma quando quest'ultima deteneva una rendita monopolistica. Per Bergamo l'intervento collettivo - regolatore e contemporaneamente finanziatore - assunse la forma della municipalizzazione. Il caso bergamasco - come altri in Italia - non è, quindi, primariamente dettato dall'esigenza di salvare l'offerta di un servizio che i privati non trovavano più conveniente ma piuttosto da un insieme di motivazioni politiche e sociali.

La scelta della municipalizzazione in alternativa ad un rinnovo della concessione alla SAFT fu favorita da quattro circostanze tra loro connesse:

- le buone prospettive della domanda e di conseguenza della redditività del servizio. Infatti, il numero dei viaggiatori aumenta da 672 mila a un milione, tra il 1904 e il 1910;
- l'oggettiva rilevanza dell'aspetto sociale del trasporto urbano in una città in espansione, le cui strutture edilizie e le infrastrutture di servizio andavano adeguate alle nuove esigenze;
- la legge 103 che forniva gli strumenti per rendere più facile l'obiettivo del passaggio dalla gestione dei servizi pubblici, attraverso concessioni, alla loro amministrazione diretta;
- la congiuntura politica locale che vedeva al governo una coalizione di forze cattoliche e liberali, propense a far prevalere l'interesse alla municipalizzazione della maggior parte dei ceti cittadini su quello dell'impresa concessionaria.

Grazie ai dati contabili è possibile dire che l'indennizzo ammontò a 1.612.000 lire, (con 1.020.000 di indennità di riscatto, 465.000 di rimborso per le spese di trasformazione degli impianti a carico della SAFT e, infine, 137.000 per l'acquisizione di mobili ed immobili vari), mentre il Comune fronteggiava l'ingente impegno con un mutuo di 1.750.000 lire presso la Cassa Depositi e Prestiti. I risultati della gestione dimostravano, però, come l'operazione di riscatto si rivelò un ottimo affare per il Comune (un utile di 38.000 contro i 9.000 previsti dalla Commissione che preparò il Preliminare). Un primo fattore che spiega i buoni risultati è, come detto, l'andamento molto favorevole della domanda di mobilità pubblica nel primo ventennio del No-

⁶ T. Berechman, *Public transit economic and deregulation policy*, Amsterdam 1993, pp. 56-78; F. W. Webster-P.H.Bly, *The demand for public transport. Report of the international collaborative study of the factors affecting public transport patronage*, UK transport and road research laboratory, Crowthorn 1980; T.A. Domenicich-D.McFadden, *Urban travel demand. A behavioral analysis*, Amsterdam 1975, pp. 123-129. Vedi anche J.R. Meyer-J.A. Gómez-Ibáñez, *Transit bus privatization and deregulation around the world: some perspectives and lessons*, in "International journal of transport economics", 18(1991), pp. 231-258.

vecento⁷, mentre si registrò un adeguamento dell'offerta di servizio per il trasporto: tra il 1907 ed il 1921 il numero delle linee passarono da 3 a 5, la lunghezza della rete da 6 a 17 km e l'offerta di km-vettura da 651 mila a 1,517 milioni⁸ (Cfr . tabella 1).

Ovviamente durante la Prima guerra mondiale la gestione efficiente del servizio di trasporto pubblico locale si scontrò con una serie di difficoltà indotte dall'effetto dei vincoli imposti dallo Stato e dal clima di contrasto tra azienda e dipendenti nel periodo 1919-1922 che andava di pari passo a quanto avveniva nell'intero paese. Il tutto era superato nel '23 con una serie di aumenti tariffari, di licenziamenti e riduzioni salariali⁹.

Gli anni Venti furono ancora anni di espansione della domanda e dell'offerta del servizio: il numero delle linee passava da 5 a 8; la lunghezza della rete da 17 a 29 e i km-vettura da 1,517 a 1,888 milioni. L'articolazione della rete fu accompagnata anche da un intenso ciclo di investimenti che proiettarono la rete urbana nei comuni limitrofi. In aggiunta, l'AMFTE era in grado di attuare un'azione di miglioramento della qualità del servizio che si sostanziava, in primo luogo, nella radicale ristrutturazione della funicolare tra città bassa e alta. In questo periodo, si registrava un raddoppio del numero dei dipendenti, e questo era affiancato da una quadruplicazione dei ricavi per viaggiatore. A dispetto di questo brillante andamento, l'AMFTE non conseguiva più utili ma solo pareggi di bilancio. Per spiegare questo fenomeno si può partire dall'osservazione che la componente più dinamica dei costi era rappresentata dalla voce del personale, la cui quota relativamente ai costi totali saliva da valori attorno al 40% nel periodo 1906-1920 a valori attorno al 50%. Giacché, una quadruplicazione del costo del lavoro negli anni Venti è difficilmente accettabile si può concludere che l'aumento del costo complessivo del lavoro fu indotto da un netto peggioramento della sua produttività. Questa circostanza può trovare una conferma nell'affermazione che compariva nella Relazione di fine esercizio della Commissione Amministratrice¹⁰, dove si notava che le espansioni del servizio richieste dal Comune non erano sempre compatibili con l'equilibrio tra costi e ricavi ma, nel medesimo tempo, può essere determinata anche da una complessiva crescente inefficienza nell'impiego del lavoro, non giustificato dall'aumento della produzione.

Durante gli anni Trenta, il numero delle linee passò da 8 a 9 e la lunghezza da 29 a 39 km, ma i km-vettura scesero da 1,888 a 1,718 milioni, tra il 1931 e il 1939 (cfr. tabella 1). Oltre a

⁷ A fronte di un rilevante aumento della popolazione urbana di 1,4 volte tra il 1901 e il 1921, il numero dei viaggiatori aumentava di più di quattro volte, da 1,3 a 5,6 milioni con un incremento dei viaggiatori pro-capite da 25 a 79.

⁸ Relazione CA, 1907-1921.

⁹ Relazione CA, 1923. Vedi anche C. Ongaro, *Bergamo nella prima guerra mondiale: conflittualità sociale e ordine pubblico tra il 1917 e il 1918*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 11(1982), 17, pp. 15-30.

questa stagnazione dei livelli di offerta si verificò anche un rallentamento netto nella crescita dei viaggiatori che aveva caratterizzato il decennio precedente ed è ben noto che un'espansione del servizio consente un equilibrio fra costi e ricavi finché la domanda si espande. I ricavi, a loro volta, diminuirono bruscamente dai 4 milioni del 1931 ai 3 milioni del '36¹¹. Sempre tra il 1931 e il 1939, la contrazione dei costi del personale e totali appariva chiaramente più contenuta di quella dei ricavi portando alla prima serie di perdite d'esercizio: 261 mila lire nel 1932 e 476 mila nel 1935¹². Peraltro la riduzione dei costi corrispose con una forte contrazione del personale da 232 unità a 176 nel 1939. Questo andamento del numero dei dipendenti, a fronte di un'offerta di km-vettura solo debolmente decrescente, implicò un deciso aumento della produttività del lavoro imputabile ad un puro e semplice riassorbimento di forza di lavoro in eccesso, escludendo altri fattori quali il progresso tecnologico e al sostituzione di capitale a lavoro. Infine sempre negli anni Trenta, a fronte di un recupero di produttività del lavoro, l'obsolescenza della produttività del capitale assumeva un tratto costante.

Negli anni Quaranta, i dati sul livello e sulle caratteristiche del servizio sono incompleti, ma risulta comunque una significativa espansione dei km-vettura (da 1,1718 milioni del 1939 ai 2,215 del 1945), accompagnata da una fortissima espansione del numero dei viaggiatori (da 8,9 milioni a 25,2), mentre sono anni di grave deperimento delle strutture produttive dell'AMFTE come indicato ripetutamente nelle Relazioni della Commissione Amministratrice all'inizio degli anni Cinquanta¹³ (cfr. tabella 1). In un simile contesto, l'aumento del numero dei viaggiatori non poteva che dipendere dalla riduzione delle tariffe reali: i ricavi nominali per viaggiatore aumentavano solo lievemente tra il 1939 e il 1944, mentre il potere d'acquisto interno della lira si riduceva di 23 volte. Ciò si traduceva in un ricavo reale per viaggiatore che nel 1945 era di circa 1/10 del suo valore nel '39. In conclusione, il corso del prezzo reale del trasporto pubblico fu il fattore principale che incise sui ricavi mentre l'aumento del costo del personale fu il fattore principale che influì sui costi. Inoltre, se si tiene conto che la mancanza di una politica di rinnovo degli impianti e dei mezzi di trasporto comprometteva una riduzione dei relativi costi, si coglie come l'incidenza del costo del personale sul costo totale salì dal 47% del 1939 al 74% del 1949¹⁴. La traiettoria finale dei coefficienti che hanno influito su costi e ricavi negli anni Quaranta fu, in o-

¹⁰ Relazione CA, 1927.

¹¹ Relazione CA, 1931 e 1936.

¹² Relazione CA, 1932 e 1935.

¹³ A riprova dello scadimento delle strutture si registra anche l'inadeguatezza crescente delle quote d'ammortamento per coprire il deperimento dei beni capitali

¹⁴ Relazioni CA, 1939 e 1949.

gni modo, di conservarli in massima parte in linea tra loro producendo così risultati di gestione in pareggio o in utile, tranne che nel triennio 1945-47 caratterizzato da perdite contenute.

La disanima degli elementi del rapporto tra la gestione del trasporto pubblico a Bergamo e l'evoluzione della domanda per il periodo tra il 1907 e la fine degli anni Quaranta porta a formulare alcune valutazioni. Tra il 1907 e i primi anni Venti il trasporto municipalizzato riuscì a soddisfare l'espansione della domanda di mobilità, dando al Comune una successione di utili anche in presenza di vincoli alla gestione durante il periodo bellico. In questa fase, l'AMFTE non perseguì una politica tariffaria decisamente a carattere sociale e neanche pose in essere condizioni di lavoro dei dipendenti più favorevoli di quelle che il comune avrebbe potuto richiedere e ottenere da un'azienda privata. D'altro canto, la stessa amministrazione civica tese a raggiungere la piena soddisfazione dell'interesse della collettività-utenza e non solo il puro profitto, con il trasferimento dei rendimenti in eccesso (utile per il comune) da un monopolista privato alla comunità civica. In tale frangente, si diede compimento a piani d'espansione del servizio, entro una prospettiva di adeguamento delle opportunità di mobilità per una vita sociale in rapida evoluzione. Nella tormentata fase, dopo il Primo conflitto mondiale, l'AMFTE sperimentò una crisi di gestione che fu particolarmente acuta per quanto riguarda le relazioni industriali. Sulla base, però, di un andamento della domanda favorevole si posero le basi per un'espansione nel resto del decennio con la scelta strategica di adottare le migliori tecnologie del momento. Nel medesimo tempo, si affacciavano sulla scena fattori di inefficienza interna, insieme all'incidenza sul rapporto costi-ricavi di obiettivi sociali nell'espansione del servizio, che spingevano verso il conseguimento di risultati d'esercizio limitati.

L'azienda si confrontava, negli anni Trenta, con una contrazione della domanda, trovandosi in uno stato di difficoltà sia finanziaria sia strutturale che portava, in ultima istanza, a conseguire risultati d'esercizio negativi. Questa situazione inibì la possibilità di introdurre nuove tecnologie (filobus) per contrastare il calo della domanda, e scaricò gli oneri del piano di risanamento sulla mera riduzione del personale.

Nella sostanza l'azienda di trasporto pubblico locale a Bergamo sembra aver attraversato la fase della I° guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra in condizioni migliori di altre municipalizzate del settore dove si consolidavano i segni di crisi finanziaria. Piuttosto, i problemi finanziari dell'AMFTE sorsero nel primo decennio del fascismo per poi esplodere negli anni Trenta. Per l'azienda orobica le influenze del fascismo riguardarono, soprattutto, le relazioni industriali con un peggioramento netto delle condizioni di lavoro e partecipazione per i dipendenti, mentre il vertice aziendale fu impegnato per un certo periodo da un conflitto con l'autorità comunale che ha, molto probabilmente, ridotto la sua efficacia operativa.

Alla fine degli anni Quaranta, la gestione delle aziende municipalizzate è condizionata da una serie di difficoltà indotte dagli squilibri generati dal fatto che durante gli anni dell'inflazione bellica e nell'immediato dopoguerra la crescita dei costi era stata superiore a quella dei ricavi, frenati dalle politiche di controllo delle tariffe¹⁵. Inoltre le rete di infrastrutture di numerose aziende di grandi città del Nord avevano subito gravi danni. Ciò non era avvenuto nel caso bergamasco, ma i conti dell'azienda avevano subito in pieno l'impatto dell'inflazione con forti perdite d'esercizio dal 1945 al 1948.

Tuttavia, all'inizio degli anni Cinquanta, diverse aziende municipalizzate operanti nel trasporto pubblico locale ritornavano su un sentiero di equilibrio economico-finanziario e appariva praticabile l'avvio di un programma di investimenti, sebbene pesasse come premessa vincolante l'impossibilità per le municipalizzate di avere personalità giuridica e, quindi, di poter accedere direttamente al credito. Le possibilità della raccolta di risorse finanziarie da destinare agli investimenti fu anche limitata dalle riduzioni tariffarie imposte dalla politica di risanamento economico-finanziaria del governo centrale, con l'obiettivo macroeconomico di controllo dell'inflazione, e, nel medesimo tempo, dal consolidarsi sul piano delle amministrazioni comunali dell'opzione politica di tariffe sociali. Entrambe queste politiche formavano il livello del prezzo dell'offerta del trasporto pubblico locale, non solo dalla ricostruzione postbellica fino all'avvio del "miracolo economico" ma con importanza altalenante anche fino agli anni Novanta. Le municipalizzate trovavano la soluzione a questo problema finanziario aumentando il ricorso all'autofinanziamento che, in diversi casi, risultava contabilmente ripartito tra utile d'esercizio e accantonamenti al fondo ammortamento o ad altri fondi.

Durante gli anni del boom economico, il servizio offerto dall'AMFTE si confrontava con un periodo di espansione della domanda di trasporto urbano imputabile più all'aumento dei redditi pro-capite e delle attività che all'aumento della popolazione servita. Veniva posta in essere un'espansione del servizio e così aumentavano i km-vettura, più che proporzionalmente rispetto al numero di viaggiatori, e si realizzavano guadagni di produttività sia del capitale sia del lavoro, sebbene aumentava fortemente il personale, da 301 a 401. Va notato che l'incremento della produttività del lavoro fu abbastanza rilevante da controbilanciare l'aumento del costo reale del dipendente permettendo di lasciare invariato il costo reale del lavoro per unità di prodotto e di ridurre la quota del costo del lavoro sul costo totale (da 66% nel 1950 a 59% nel 1960). Si registrava, così, un forte accrescimento del numero dei viaggiatori (+43% nel decennio) e ciò avvenne

¹⁵ F. Parrillo, Gli investimenti nelle imprese municipalizzate, relazione al Congresso nazionale sui problemi della municipalizzazione, Roma, 2-5 luglio 1955. Vedi anche G. Bognetti e I. Magnani, *I servizi pubblici tra equità ed*

niva, nonostante un aumento del ricavo per viaggiatore che, in termini reali, saliva dalle 361 lire del 1950 alle 543 del 1960 [a prezzi del 1997]. Questo fatto non va preso come una smentita della legge della domanda, dato che l'aumento del numero dei viaggiatori è pienamente imputabile al forte aumento dei redditi pro-capite a partire da livelli ancora bassi (cfr. tabella 2).

L'aspetto che ha caratterizzato l'attività dell'AMFTE negli anni Cinquanta, ancor più degli sviluppi quantitativi, è stata però la sua rapida e radicale trasformazione da azienda tranviaria a struttura operante con autobus e filobus che configurava una crescita della produttività dei beni intermedi, garantendo un miglior utilizzo dei mezzi e delle persone come una riduzione delle spese di manutenzione¹⁶. Si aumentava la velocità commerciale e si realizzava un maggior comfort delle vetture su gomma, mentre come indicano le parole della Commissione amministratrice nel 1959: "l'estensione dei servizi a tutti i più popolari quartieri della città ha favorito lo sviluppo di questi ed ha soddisfatto le aspettative di più modeste categorie di cittadini"¹⁷. Tutta l'operazione fu finanziata con mezzi dell'Azienda e la transizione al trasporto su gomma ebbe effetti patrimoniali notevoli¹⁸. Nel medesimo tempo l'azienda bergamasca poteva vantare anche un bilancio in pareggio con le necessarie quote di ammortamento.

I fattori che rendevano possibile l'efficacia del servizio e la solidità patrimoniale (connubio che non troverà più una formulazione così equilibrata) erano l'aumento dei redditi pro-capite a partire da livelli bassi e il rinnovamento del servizio che comportò un aumento della produttività assorbendo l'aumento del costo del lavoro. A riprova della funzionalità del modello gestionale della municipalizzata bergamasca la rigidità della struttura giuridica e la possibilità per l'organo di indirizzo politico di interferire nella gestione del servizio non impedirono all'AMFTE di rispondere alla domanda con un equilibrio tra le entrate generate dal traffico e i costi.

All'inizio degli anni Sessanta, in Italia, le aziende del trasporto pubblico locale si immettevano in una fase dove i ricavi del traffico non erano sufficienti a coprire i costi¹⁹. Nonostante il crescente squilibrio tra i costi e i ricavi il settore complessivamente segnava una notevole espansione. Le vicende dell'AMFTE sono conformi alle indicazioni sopra delineate ma con una significativa differenza dovuta al fatto che il rapporto di copertura dei costi con i ricavi declina meno

efficienza, Milano 1989; A. Mantegazza – C.Pavese, *L'ATM di Milano, 1861-1971: un secolo di trasporto urbano fra finalità pubbliche e vincoli di bilancio*, Milano 1993, pp. 13-45.

¹⁶ La maggior parte delle sostituzioni avvennero tra il 1950 e il 1955 e il processo fu completato nel 1957.

¹⁷ Relazione CA 1959.

¹⁸ Nella Relazione della Commissione amministratrice il valore degli immobili, delle attrezzature e degli autoveicoli passava da 59 milioni del 1959 a 529 milioni del 1964.

¹⁹ Ministero dei Trasporti e della Navigazione, *I trasporti in Italia*, Roma 1998, pp. 77-85; CISPEL, *Forme di gestione dei servizi pubblici nei comuni capoluoghi e con oltre 50.000 abitanti*, in "Quaderni CISPEL, 3(1968), Roma, pp. 23-45.

nel tempo rispetto alla tendenza media del settore²⁰. I dati disponibili consentono inoltre di distinguere gli anni Sessanta dai Settanta: i primi furono segnati da movimenti del costo del lavoro più intensi pur in presenza di movimenti opposti nella domanda. Ad una vera e propria contrazione del numero di viaggiatori nella prima metà degli anni Sessanta seguì la stagnazione nella seconda metà ed una forte espansione nel decennio Settanta.

L'aumento dei viaggiatori, delle tariffe e della produttività dei fattori produttivi che negli anni Cinquanta avevano contribuito a osteggiare gli effetti negativi sul bilancio aziendale dell'incremento del costo reale del personale perdevano forza negli anni Sessanta, dove si registravano marcati regressi della produttività e del numero dei viaggiatori. Il costo del personale aumentava sotto la spinta sia dell'aumento dei dipendenti sia dell'aumento del costo per dipendente che, tra il 1960 e il 1970, saliva in termini reali da 23,5 a 40,7 milioni, cioè di più del 70%. Le conseguenze di queste tendenze si risolvevano naturalmente nell'emergere di perdite d'esercizio. Nel 1960 il risultato d'esercizio è nullo mentre dieci anni dopo la perdita è di 837 milioni²¹. Già nella relazione della Commissione amministratrice del 1962 i vertici aziendali indicavano alcune ragioni della crisi fra cui l'abbassamento della velocità di circolazione per il congestionarsi del traffico, l'attivazione di servizi di trasporto non convenienti per l'espansione urbanistica e, infine, la crescita del costo del personale determinata dal concomitante aumento salariale e dalla riduzione dell'orario di lavoro²². Le perdite d'esercizio degli anni Sessanta non intaccavano irrimediabilmente la situazione finanziaria dell'Azienda in quanto erano appianate dal Comune, anche se verso la fine del decennio '60 si registravano i primi ritardi. Il bivio economico in cui l'AMFTE veniva a trovarsi, e che si riproponeva per tutto il ventennio successivo, era espresso dai suoi amministratori con il termine "bilancio rigido" per il quale i costi (reali) risultavano in continua ascesa mentre i ricavi erano costanti, se non decrescenti.

Nella Relazione della Commissione amministratrice del 1965 si proponevano alcune ipotesi d'uscita alla crisi: a) un aumento delle tariffe; b) una ristrutturazione dei servizi serali e mattutini, a detta di tutti improduttivi per la scarsità d'utenti; c) l'instaurazione dell'agente unico.

L'aumento tariffario, a fronte di una bassa elasticità della richiesta di trasporto pubblico locale, poteva convenientemente far aumentare i ricavi. D'altro canto, la riduzione del servizio, insieme a un calo d'impiego dei fattori produttivi, determinava un possibile decremento dei costi maggiore del calo dei ricavi. Il calo della domanda, indotto dai due provvedimenti, rappresentava un costo sociale accettabile in relazione al corrispondente beneficio collettivo derivante dalla ri-

²⁰ Per l'AMFTE il rapporto tra ricavi del puro servizio di trasporto e costi era pari al 66% nel 1966, al 47% nel 1972 e al 33% nel 1981, contro rispettivamente il 70%, il 52% e il 25% dell'intero settore autolinee regionali.

²¹ Relazione CA, 1960 e 1970.

duzione delle perdite d'esercizio. Ciò nondimeno, l'utenza bergamasca sperimentava più direttamente, e nell'immediato, un aumento del prezzo del biglietto o il taglio del servizio rispetto al peso della perdita d'esercizio dell'AMFTE sul bilancio comunale. La stessa Commissione amministratrice nel 1966 era conscia della questione: "D'altra parte è ormai esperienza acquisita che l'azione di ridimensionamento non sempre si presenta agevole, urtando contro abitudini e comodità nell'uso del mezzo pubblico per cui occorre procedere con la massima cautela e gradualità, valutando il comportamento degli utenti e le correnti di traffico più solide e producenti, che non è opportuno disturbare"²³.

Gli incrementi tariffari realizzati nel corso degli anni Sessanta furono nel complesso in grado di mantenere costante il ricavo reale per viaggiatore, tra le 550 e le 600 lire a prezzi del 1997. Negli anni Settanta le tariffe nominali furono bloccate dal Consiglio Comunale, sulla base delle raccomandazioni governative e, solo nel 1997, si registrò il primo aumento del prezzo base del biglietto da 50 a 150 lire. Questa politica tariffaria, in una stagione di forte inflazione, comportava una caduta del ricavo reale che, infatti, scendeva dalle 593 lire del 1970 alle 312 del 1980. Una tale caduta del prezzo reale del trasporto pubblico sostenne il recupero della domanda e, infatti, i viaggiatori trasportati passavano da 24 milioni nel 1970 a 36 nel 1980, ma ebbe un effetto negativo sui ricavi reali della gestione dei trasporti²⁴. Così come il programma di aumenti tariffari, anche quello della riduzione del servizio non ebbe molto seguito, visto che il livello del servizio offerto continuò ad aumentare anche negli anni Settanta.

L'introduzione dell'agente unico, abbinato alla biglietteria automatica a bordo della vettura, costituiva un elemento essenziale per il contenimento del costo del lavoro con una riduzione dei dipendenti. Sorgeva però un conflitto diretto tra l'interesse economico dei dipendenti, su cui si sarebbero scaricati i costi della perdita del posto di lavoro e quello della collettività locale, su cui avrebbe pesato il costo del mantenimento in servizio di lavoratori, valutati con produttività marginale nulla. Va ricordato che il costo della perdita del posto di lavoro con il suo costo socio-economico avrebbe interessato un numero ristretto di dipendenti, mentre il beneficio avrebbe coinvolto tutti i membri della comunità locale. I lavoratori però, avvalendosi di un efficace strumento di pressione quale lo sciopero di un mezzo di trasporto pubblico e, nel medesimo tempo, in un contesto politico dove i sindacati del settore pubblico si stavano rafforzando, riuscirono a rallentare l'attuazione del provvedimento. D'altro canto era chiaro agli amministratori dell'AMFTE che tutte queste misure, dalla riduzione del personale all'aumento tariffario, aveva-

²² Relazione CA 1962.

²³ Relazione CA 1966.

²⁴ Relazione CA, 1970 e 1980.

no un carattere temporaneo in un quadro di bilancio rigido, con una domanda in leggera ripresa cui si aggiungevano i vincoli sociali alla crescita delle tariffe e alla sostanziale tendenza all'aumento del costo del lavoro.

La novità dell'agente unico fu introdotta nel 1969, dopo che si trovò un accordo con i sindacati, dove nella sostanza si prevedeva il divieto dei licenziamenti, anche sulla base di un accordo nazionale tra Federtram e i sindacati nazionali di categoria del luglio 1967. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta venne prendendo forma una riduzione congrua del numero dei dipendenti della gestione trasporti (da 458 nel 1969 ai 380 del 1972), e una parte non trascurabile di questi dipendenti fu assorbita da altri servizi dell'Azienda e dal Comune di Bergamo, ma con remunerazione a carico dell'azienda trasporti²⁵. Gli stessi negoziati sul passaggio all'agente unico portavano ad una serie di riorganizzazioni del lavoro e ad aumenti salariali con però una riduzione delle ore lavorate per linea minore in proporzione della riduzione delle ore del personale viaggiante sulla stessa linea. Nella sostanza, il contributo dell'agente unico all'equilibrio di gestione appare limitato sia per la lentezza sia per le costose modalità con cui fu implementato e, d'altro canto, sarebbe risultato un beneficio temporaneo a fronte delle dinamiche di fondo presenti che sollecitavano verso l'alto il costo reale per dipendente e al ribasso il ricavo reale per viaggiatore. Dall'inizio degli anni Settanta ogni rinnovo contrattuale comportò seri problemi finanziari e, per esempio, nella relazione della Commissione amministratrice del 1975 si leggeva: “ il nuovo contratto di lavoro [...] ha portato in un solo colpo un aumento di 1.140 milioni al debito reale per questa voce all'1 gennaio 1976. La Commissione ha già deliberato, a copertura, tre stanziamenti straordinari di 380 milioni ciascuno, che graveranno sugli esercizi 1976, 1977 e 1978”²⁶.

A partire da un confronto input/output si evince che nel decennio Settanta l'aumento del costo reale per dipendente (+40%) superò ampiamente il tasso di mobilità in uscita per il personale che in media si attestava solo intorno al 6,5%. In altre parole, a dispetto dell'aumento della produttività per il contenimento del personale, il costo del lavoro per unità di prodotto sperimentava una linea di ascesa costante negli anni Settanta, sebbene ad un ritmo meno intenso del decennio precedente (cfr.tabella 2).

La dinamica dei fattori produttivi sopra descritta comportava per l'azienda dei trasporti di Bergamo una questione persistente di copertura delle perdite d'esercizio, tenendo conto che la situazione finanziaria del comune non permetteva più di ripianare regolarmente le perdite

²⁵ Poiché anche le attività di questi dipendenti producevano in perdita la loro permanenza in azienda non contribuì a migliorare il risultato d'esercizio.

²⁶ Relazione CA 1975.

dell'AMFTE. Da ciò, ne derivava il ricorso all'indebitamento a breve del Comune a copertura del "rosso" dell'Azienda dei trasporti di Bergamo e in aggiunta si consolidava la pratica di caricare al bilancio dell'AMFTE il cosiddetto servizio del debito²⁷. Gli amministratori, nelle Relazioni della Commissione amministratrice dalla seconda metà degli anni Settanta, segnalavano il problema del peso degli interessi passivi sul quadro economico-finanziario dell'azienda e, nello stesso tempo, il beneficio garantito dall'eventualità per il Comune di accedere ai meccanismi del decreto Stammati²⁸, ovvero di consolidare l'esposizione debitoria (comprendente i disavanzi dell'AMFTE) attraverso la Cassa Depositi e Prestiti.

Questo quadro complessivo non poteva che portare ad una cronica difficoltà di gestione con un progressivo indebitamento per coprire le perdite. E' però essenziale osservare che, alla fine degli anni Settanta, era chiaro al legislatore che per l'intero settore del trasporto pubblico locale i disavanzi di bilancio erano l'inevitabile conseguenza di un generale atteggiamento politico orientato a sostenere una combinazione di livello di servizio elevato e di basse tariffe, nonostante i crescenti costi della principale voce degli input: il lavoro. Il grado dell'offerta del servizio era fissato su livelli alti, su base locale, mentre le tariffe erano fissate basse da scelte del governo nazionale e, dopo il 1981, dai governi regionali.

²⁷ Per servizio del debito si intende non solo la quota di rimborso del capitale ma anche gli interessi passivi.

²⁸ Si tratta del DL 17 gennaio 1977, n.2 dal titolo "Consolidamento delle esposizioni bancarie a breve termine di comuni e provincia", convertito in legge il 17 marzo 1977, n.62; e del DL 29 dicembre 1977, n.946 dal titolo "Provvedimenti urgenti per la finanza locale, convertito in legge il 27 febbraio 1978, n.43.

Tabella 1. Struttura del servizio			
anni	km-vettura (migliaia)	numero viaggiatori	numero dipendenti
1910	779	3440	0
1915	1262	3996	0
1920	1287	5579	0
1925	1681	6896	0
1930	1885	10870	220
1935	2025	8491	201
1940	1929	13301	0
1945	2026	25284	0
1950	2199	19677	301
1955	3660	25921	361
1960	4197	28132	401
1965	4723	26431	518
1970	4526	23881	475
1975	4815	2979	446

(fonte: elaborazione da bilanci e relazione CA –ATB)

Tabella 2. Coefficienti di produzione

anni	viaggiatori/dipendenti. N.indice 1960=100	viaggiatori/vetture. N.indice 1960=100	km-vettura /dipendenti. N. indice 1960
1910	0	41	0
1915	0	38	0
1920	0	51	0
1925	0	38	0
1930	70	52	82
1935	60	38	96
1940	0	0	0
1945	0	0	0
1950	93	74	70
1955	102	106	97
1960	100	100	100
1965	73	0	87
1970	72	57	91
1975	96	67	103

(fonte: elaborazione da bilanci e relazione CA –ATB)

INDICE

Antonio Di Vittorio	<i>Presentazione</i>	pag.	3
----------------------------	----------------------	------	---

PARTE I COMMERCIO

Andrea Bonoldi	<i>Commercio e credito tra Italia e Germania: Bolzano e le sue fiere tra XIII e XIX secolo</i>	pag.	7
Valdo D'Arienzo	<i>La fiera come servizio al commercio: la Fiera di Salerno in età moderna</i>	»	23
Alessandra Bulgarelli Lukacs	<i>Al servizio del consumatore: circuiti di distribuzione in Abruzzo tra botteghe, mercati e fiere (secoli XV-XIX)</i>	»	35
Maria Gabriella Rienzo	<i>Istituzioni intermedie e sistema locale provinciale: il caso della Fiera di Foggia</i>	»	51
Patrizia Battilani	<i>Evoluzione del commercio e sviluppo economico: il caso italiano nel secondo dopoguerra</i>	»	59

PARTE II PUBLIC UTILITIES

Andrea Zanini	<i>“Perché la città sia ben provveduta d’acque”. Momenti di crisi e strategie di gestione delle risorse idriche (Genova, secoli XVI-XVII)</i>	pag.	75
Paolo Tedeschi	<i>Aspetti della gestione delle opere idrauliche nel Bresciano nell’età della Restaurazione</i>	»	91
Valerio Varini	<i>Governo municipale e public utilities in Lombardia tra Otto e Novecento.</i>	»	111
Giuseppe Moricola	<i>Servizi, enti locali e capitali privati a Napoli in età liberale</i>	»	137
Giovanni Gregorini	<i>La luce nelle vie. Trasformazioni e sviluppo del servizio di illuminazione pubblica a Brescia nel primo Ottocento</i>	»	149
Andrea Giuntini	<i>Il servizio postale in Italia dall’istituzione del Ministero alla seconda guerra mondiale fra arretratezza e modernità (1889-1945)</i>	»	165
Paola Nardone	<i>Il servizio telefonico pubblico in Italia e il caso della provincia di Chieti</i>	»	199
Simone Fari	<i>Il servizio telegrafico italiano dall’Unità al Novecento</i>	»	217
Stefano Magagnoli	<i>Una ricetta efficace per lo sviluppo regionale: beni pubblici, coordinamento e redistribuzione in Emilia Romagna nel secondo dopoguerra</i>	»	233
Giovanni Favero	<i>I servizi statistici ufficiali in Italia dall’Unità alla Repubblica: strategie di organizzazione interna e pertinenza dell’informazione prodotta</i>	»	257

PARTE III

CREDITO

Marina Romani	<i>La “filiera dell’usura”: feneratori, mercanti e sensali ebrei nell’Italia centro settentrionale tra Basso Medioevo e prima Età Moderna</i>	pag. 273
Francesco Colzi	<i>Domanda e offerta di servizi finanziari nello Stato pontificio in età moderna. Il ruolo del debito pubblico</i>	» 287
Mauro Carboni	<i>Il servizio del debito pubblico a Bologna in età moderna</i>	» 303
Donatella Strangio	<i>Dai monti comunitativi ai monti camerali. Un servizio finanziario per la città di Roma tra età moderna e contemporanea</i>	» 319
Gaetano Sabatini	<i>Sistema economico agro-pastorale, ferrovie e credito: l’Abruzzo interno tra Otto e Novecento</i>	» 333
Isabella Frescura	<i>Credito cooperativo e sviluppo economico-sociale in Sicilia dalle origini al fascismo</i>	» 351
Lucio Avagliano	<i>La democratizzazione del credito dagli anni trenta al secondo dopoguerra</i>	» 363
Silvana Cassar	<i>L’attività creditizia in Sicilia, nell’ottica della politica fascista</i>	» 369
Frediano Bof	<i>Servizi bancari e credito cooperativo: l’Ente fascista di zona di Udine e le Casse rurali ed artigiane del Friuli (1938-43)</i>	» 383

PARTE IV

SERVIZI PER LE IMPRESE

Michelangelo Vasta	<i>La grande impresa italiana dei servizi nel XX secolo</i>	pag. 403
Renato Giannetti	<i>I servizi e lo sviluppo industriale italiano nell’ “Età dell’oro” (1950-1971)</i>	» 419
Gian Luca Podestà	<i>I servizi in Africa Orientale Italiana (1936-1939)</i>	» 435
Ezio Ritrovato	<i>Un servizio istituzionale al commercio estero: la Camera di Commercio Italo-Orientale in Bari fra le due guerre</i>	» 447
Elisabetta Merlo	<i>Industria della moda e mercato dei servizi tra innovazione e modernizzazione: il caso GFT (1950-1970)</i>	» 457
Francesco Dandolo	<i>Le associazioni industriali al servizio degli imprenditori. Le vicende dell’Unione regionale industriale</i>	» 469
Pia Toscano	<i>Il terziario avanzato a Roma nel secondo dopoguerra: le dinamiche di una crescita sostenuta</i>	» 487
Mario Taccolini	<i>Istruzione e sviluppo: il contributo della formazione tecnica e professionale alla crescita economica dell’Italia tra Ottocento e Novecento. Una prospettiva diacronica</i>	» 499

PARTE V

APPROVVIGIONAMENTI

Mario Rizzo	<i>“Rivoluzione dei consumi”, “state-building” e “rivoluzione militare”. La domanda e l’offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659</i>	pag. 515
Giulio Fenicia	<i>Un servizio istituzionale per la città di Napoli: l’approvvigionamento annonario negli anni ’70 del XVI secolo</i>	» 547
Renzo P. Corritore	<i>La costituzione di scorte granarie pubbliche e la politica economica degli stati in età pre-industriale</i>	» 561

Alberto Grandi	<i>Corporazioni e servizi alle attività produttive. La lavorazione del grasso e delle pelli a Bologna in età moderna</i>	pag. 578
-----------------------	--	----------

PARTE VI

TURISMO

Maria Cavalcanti	Luisa <i>L'Italia "Paese noioso": i problemi dell'offerta alberghiera fra XIX e XX secolo</i>	pag. 599
Sergio Onger,	<i>L'industria termale nella Lombardia orientale fra Ottocento e primo Novecento</i>	» 621
Marco Teodori	<i>La politica economica dell'accoglienza. La legislazione turistico-alberghiera in Italia tra le due guerre</i>	» 637
Claudio Bermond	<i>Sestrières 1930 – 1990. Una "villanova" contemporanea per gli sport invernali</i>	» 655
Valeria Pinchera	<i>La domanda d'arte in Italia in età moderna. Nuovi equilibri economici e sociali</i>	» 671

PARTE VII

TRASPORTI

David Celetti	<i>Il servizio di trasporto della canapa da Montagnana all'Arsenale di Venezia in Età Moderna</i>	pag. 691
Francesco D'Esposito	<i>Un servizio offerto dalla popolazione della Penisola sorrentina: i trasporti marittimi nel golfo di Napoli per l'approvvigionamento della Capitale all'inizio dell'età moderna</i>	» 709
Luca Mocarrelli	<i>Braccia al servizio dell'economia: i facchini nella Milano del Settecento</i>	» 731
Maria Luisa Piccinno	<i>Il servizio di trasporto pubblico urbano a Genova tra Sette e Ottocento: i facchini da portantina</i>	» 747
Giovanna M. Carusotto	<i>Innovazione e modernizzazione nel settore dei trasporti pubblici. Catania tra '800 e '900</i>	» 769
Andrea Locatelli	<i>Il servizio di trasporto urbano nella Bergamo del Novecento. Il caso ATB</i>	» 787

